

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

D.I. 253

UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK GENT
900000115443

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VACATIONES AVTVMNALES SIVE DE PERFECTA ORATORIS ACTIONE ET PRONVNCIATIONE LIBRI III.

In quibus è ſcriptorum elegantium monumentis, geſtuum & vocum rationes non indocta copia & varietate explicantur, & vitia in agendo notantur.

Opus omnibus eloquentiæ ſtudioſis, & qui vel ſacro, vel profano in loco publicè dicunt, vtiliſſimum.

Auctore LVDOVICO CRESOLLIO *Armorico, è Societate* IESV.



LVTETIÆ PARISIORVM,
EX OFFICINA NIVELLIANA.
Sumptibus SEBASTIANI CRAMOISY, via Iacobæa, ſub Ciconiis.

M. DC. XX.

Cum Priuilegiis ſacræ Cæſareæ Maieſtatis, & Chriſtianiſſimi Francorum Regis.

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLVSTRISSIMO PRINCIPI

HENRICO BORBONIO EPISCOPO METENSI.



QVOD opus à me elaboratum est nobilissimæ & honestissimæ iuuentuti, nolui prius in communem venire lucem, quàm Principi iuuentutis offerretur, PRINCEPS ILLVSTRISSIME. *De gestu Oratoris agitur, déque pronunciatione ad persuadendum accommodata: quæ quantum in dicendo valeant, tum clarissimi olim viri dixerunt, tum vsus & quotidiana docet experientia. Res omnino plus momenti habet, quàm hominum vulgus existimet: quòd non scholis & theatris modò Musarum definiatur, verùm etiam ad Templa, Fora, Curiam latè pertineat, vbi admirabilia fieri quotidie multa videmus abiis, qui in cursu humanitatis, vtiliúmque studiorum, probè instructi ad agendum, informatíque fuerunt. Sane in Gallia maiores nostri imitati veterum sapientiam, in educanda erudiendáque iuuentute nil fere prius & antiquius habuerunt; & in fundandis domiciliis literarum atque Academiis, in hoc videntur magnam partem curæ suæ diligentiæque posuisse, vt qui ad spem summæ dignitatis alebantur,*

Digitized by Google

motus haberent compoſitos & decoros, qui animum ingenuum ſignificarent, & eloquentiam ipſam ornarent. Alcuinus Caroli Magni doctor, & fundator Pariſienſis Academiæ princeps, hanc choro iuuentutis elegantiam commendare ſolitus fuit, atque adeo conſilium illud ſapiens monumentis ſuis prodidit. Hos enim verſiculos memini, PRINCEPS ILLVSTRISSIME, *fuiſſe ab illo ſcriptos, relictóſque poſteritati,*

Diſce tuas iuuenis vt agat facundia cauſas,
Vt ſis defenſor, cura, ſalúſque tuis.
Diſce precor iuuenis MOTVS moréſque VENVSTOS
Laudetur toto vt nomen in orbe tuum.

Rectè laudem iis pollicetur, qui ad facundiam motus venuſtos, & compoſitam actionem moréſque adiunxerint, quod ij ſoli bonam omnium gratiam mereantur, & in dicendo triumphent; cùm rudes, & in agendo vaſti, & decori minùs ſcientes, repudientur. Hoc igitur tantum bonum adoleſcentiæ, ornatúmque neceſſarium illuſtrare volui, tibíque PRINCEPS ILLVSTRISSIME *libens volens meritò dedicare. Neque opus me fuiſſet hunc honeſtißimum laborem ſuſcipere, ſi Academica omnis iuuentus eloquentiæ ſtudioſa coniicere in te oculos potuiſſet, in quo videret viuam & ſpirantem Suadelam, quæ monitiones omnes meas facilè exuperet, qui ita dicis, vt doctus à Molone M. Tullij præceptore, aut potius Gratiarum omnium manu fictus videaris. Nam ad præſtantem eximiámque naturam, cura etiam induſtriáque acceßit, & quotidianus ſtudiorum labor, quem nobiliſßimi adoleſcentes, qui in eodem curriculo ſunt laudis & gloriæ, mirari facilius poßint quàm imitari. Itaque non dubitem de te dicere, quod de B. Cypriano ſanctiſ-*

Digitized by Google

simus ornatissimúsque Gregorius Nazianzenus, quem vocauit τὸ τῆς φύσεως ἄγαλμα elaboratum naturæ opus, cui ad cumulatam perfectionem nihil magnoperè deesset. Vidi nuper te in schola eloquentiæ Collegij nostri Claromontani in conuentu doctorum hominum, & complurium adolescentium explicantem Aenigma, ea dictionis elegantia, & suauitate eruditæ pronunciationis, vt omnes te suspicerent, & incredibili animi lætitia perfunderentur: & tantùm non ea dicerent, quæ Vates ab Italia eximium in orando principem laudans canebat.

Atque hæc est dicas facundia Principe digna,
Eloquio tantum nobilitatis inest.

Mihi verò singulari animi voluptate gaudióque delibuto veniebat in mentem Ausonij hominis docti regium adolescentem Gratianum ab eloquentia & pronunciatione commendantis, Non enim, *inquit*, Sulpitius acrior in concionibus, nec maioris Gracchi commendabilior modestia fuit, nec patris tui grauior autoritas. Qui tenor vocis quum incitata pronuncias? quæ inflexio, quum remissa? quæ temperatio, quum vtraque dispensas? Quis Oratorum læta iucundius, facunda cultius, pugnantia densius, densata glomeratius, aut dixit, aut quod est liberum, cogitauit? *Tum admiratione obstupefactus beatas fore tuas Metas aiebam, quibus ista eloquentia & perfectio excoleretur: sed profectò idem ipse mecum statuebam, nullas tuæ virtuti metas futuras, quo minus longè positas regiones illustrare queat. Nam si iam ex hoc tempore in capiendis disciplinis tantum excellis, quantum olim te futurum putemus, cùm & ætas, & grauiorum studiorum maturitas, cumulúsque accesserit? Sed à pudore tuo admonitus nolo ingredi in hunc sermonem,*

in quo nullus reperiri exitus posſit. Si lubet ad has noſtras Vacationes oculos adiicere, & cum eruditiſsimis adoleſcentibus, qui à nobis velut in theatrum inducuntur, iucundè ruſticari, bibliothecam inuenies ſtylo fabricatam, in qua de geſtu Oratoris diſſeritur, tum etiam hortum amœniſsimum eodem pollice cultum & extructum, in quo de voce & pronunciatione copiosè diſputatur. Ibi tuam in agendo venuſtatem & elegantiam expreſſam videbis & commendatam. Sed ne te morer teneámque diutius, oro te quæſóque PRINCEPS ILLVSTRISSIME, *vt hanc operis dedicationem, & obſeruantiæ erga te meæ monumentum, ea qua ſoles benignitate admittas.*

Illuſtriſſimæ A. T.

Deditiſſimus

LVDOVICVS CRESOLLIVS
Societatis IESV.

Digitized by Google

TOTIVS OPERIS FACIES, ATQVE PARTITIO, AD LECTOREM.

DISSERTATIONEM hic damus, Lector, iuuenilem potius, quàm vt multis videbitur seriam & speciosam, atque doctis hominibus necessariam, quæ acuere tamen iuuentutem meo iudicio possit, & ad decorum vel quærendum studiosius, vel tenendum excitare. Tres sunt nobis lecti ad differendum, Rhetor, Philosophus, & Iurisperitus: adolescentes illi quidem, neque artium illarum doctores, sed quos prope suo in genere perfectos, & de schola politos queas agnoscere. Natu omnium minimus, quem nominamus IVVENTIVM, rationes profert ætati suæ congruentes & ingenioso Rhetori: alter nomine VICTOR, vt Philosophus, sic maiorem quandam maturitatem intelligentiámque declarat. Tertius HONORATVS perfectis studiis cùm in bibliothecam se abdidisset, vt in plurium scriptorum Commentariis volutatus loquitur. In extremo libro quarta etiam persona inducitur vnius Theologi in concionando exercitati, & ingenio haud minima eruditione limato, qui non modò præceptorum cognitione, verùm etiam vsu præditus, de Voce & Pronunciatione disputet, & subornatum atque necessariis rebus instructum Oratorem in pulpitum manu ducat: nominamus illum THEODORVM.

Et prima quidem animi nostri cura & meditatio in Actionem & Pronunciationem intendebatur: sed ad rerum exilium disputationem condiendam, non sat forte per se gratam & iucundam, vt in Dialogis fieri amat, quædam adiunguntur. Res fingitur Vacationum tempore fieri, igitur imprimis Va-

Digitized by Google

cationes ipſæ totius antiquitatis teſtimonio ſanciuntur. Ruſticantur ipſi adoleſcentes, de ipſa ruſticatione quæſitum, num iuuare animum queat, & an aëris cœlíque varietas ingeniorum varietatem poſſit efficere. Inuiſunt Bibliothecam, itaque nobilis Muſei ornamenta quædam explicantur: & è grandi ſpeculo, in Bibliotheca poſito ad poliendam actionem, petitur occaſio principis Diſputationis. Atque in iis velut in fabula Epiſodiis, primus Liber qui Παρασκευὴ eſt conſumitur. Alia quædam attexuntur forte non penitus aliena, vel ab ipſa re & diſputatione, vel ſaltem ab eloquentia, quæ ſubinde ἐν παρόδῳ illuſtratur. Cura fuit non tam à nobis monita expromere, quàm ſuper iis rebus exquirere antiquorum ſapientiam, quorum gemmis opus hoc teſſellatum fecimus, & laborioſe vermiculatum. Quidam forte inculcata nimium teſtimonia ad eandem rem illuſtrandam illuminandámque reprehendent: alij non æquo animo accipient ea diuerticula, quæ ad nonnullam delectationem ipſa varietate efficiendam aucupati ſumus: erunt & qui centones malè fartos & conciliatos nominabunt. Ego vero ſi quis de hac tota re meliora in medium attulerit, næ lubens feram hæc refelli penitus & repudiari. Neque tamen ſtylum & dictionem omni ex parte negleximus, quæ vt in tanta frequentium teſtimoniorum appoſitione, tum Græcorum, tum Latinorum, copioſa eſſe non potuit, & æquabilem tenere curſum elegantiæ & ſuauitatis, ſic non plane inornata eſſe debuit. Sed hæc quidem hic ſatis, ne quod opus excuſare debuimus, iam commendare velle videamur.

DE

Digitized by Google

DE ACTIONIS ORATORIAE NECESSITATE ATQVE PRÆSTANTIA

SCHOLASTICA PRAELVSIO.

NONNVLLI forte in animum ſuum induxerint, inanem omnem & minimè neceſſariam de Oratoris Actione futuram diſputationem, quod nihil à Græcis eloquentiæ doctoribus, à Latinis pauca de illa ſcripta videant, cùm tamen excellenti homines ingenio, monitis ſuis omne dicendi artificium illuſtrarint. Ego imprimis multas cauſas adferre poſſum, cur ab illis antiquitatis luminibus, hæc vna pars nobiliſſimæ ſcientiæ, non neglecta, ſed præterita & omiſſa videatur. Nam Græci quidem in ea regione nati, quæ propter aëris tenuitatem, non tam fruges terræque fœtus generaret, quàm ingenia vi naturæ polita: iam inde à teneris vnguiculis habebant & animi corporiſque motus, ad cogitationes & reconditos ſenſus incredibili facilitate explicandos: quo fiebat, vt præceptis ſapientum ad agendum & pronunciandum minimè indigerent. Eam promptæ facilíſque naturæ volubilitatem, ad omnia ſeſe mirificè accommodantis, Poëtæ magni ſuis carminibus adumbrant. Sic enim Iuuenalis de Græcis. Iuuenal. Sat. 3.

Ingenium velox, audacia perdita, ſermo
Promptus, & Iſæo torrentior: ede quid illum
Eſſe putes? quemuis hominem ſecum attulit ad nos:
Grammaticus, Rhetor, Geometres, pictor, aliptes,

Digitized by Google

Augur, ſchœnobates, medicus, magus, omnia nouit.
Græculus eſuriens in cœlum iuſſeris, ibit.

Vbi omnino eleganter & ingenioſe Græculum ait eſſe quemuis hominem, *quod effingat omnes & exprimat, quod ſe ad omnium mores & voluntatem accommodet, quod ſit natus ad aſſentationem. Et de geſtu paulò etiam pòſt diſertius, ait totam* nationem eſſe comœdam, *quod in Scena & theatro, & moribus graphicè aſſimilandis imitandíſque affectionibus, pares haberent ex aliis nationibus paucos, ſuperiorem neminem. Et vt fuerunt ſtudio mirabili ad omne genus eruditionis atque doctrinæ, cùm ad eloquentiam animum ſuum appuliſſent, dici vix poteſt, quantum ipſius naturæ vi atque ductu in agendo excellerent. Quæ fortè cauſa* Ariſt. l. 3. Rhet. *fuit, cur doctiſſimus Ariſtoteles* τὸ ὑποκριτικὸν *dixerit eſſe* τῆς φύσεως, *& quemlibet ſine vllius doctoris inſtitutione, ad efficiendos motus per ſe ſatis eruditum, & ab ingenio compoſitum videri. Romani verò non à Minerua conopeo, ſed à Martio tabernaculo prodeuntes ad dicendum, cùm non eſſent ingenio tam præcipiti, & limato, commodum eſſe putarunt & neceſſarium, præceptionibus imbuere adoleſcentiam ad motuum conformationem, ne quando in geſtu ad aliquam prauitatem ineptiáſque deflecterent. Itaque iam inde ab antiquiſſimis temporibus, commentarij multi prodiere in lucem, diligentiſſimè elucubrati inſignium hominum labore atque ſtudio, qui polienda Rhetorum copia artificióque excolendo ab imperio orbis terræ magnam gratiam inierunt. Atque vtinam doctiſſima illa monumenta ad nos omnia peruenisſent, eſſent opinor hac tempeſtate paratiores multi, vt publicè ſine corona offenſione dicerent. Egregium enim de Actione volumen Platius elegantiæ Doctor ſcripſerat, qua de re quoque libellum emiſit in lucem Nigidius pari venuſtate: multa grauiter copioſéque præcipit M. Tullius iis in libris, qui ſcripti ſunt de artificio dicendi: eandem oratorij muneris partem illuminauit auctor ad Herennium: aliquid docuit Plinius Secundus Orator ſummus: ſed Fabius Quintilianus longe vberiùs. Qui teſtimonio ſuo declarant, nullum eſſe putandum Oratorem perfectum, & ſuis numeris abſolutum, qui non ea veluti oracula de pronunciando perceperit.*

Et illi quidem conſuluiſſe poſteris, hoc eſt nobis, potius mihi videntur, quàm ſui temporis eloquentiæ cupidos ſuo conſilio &

Digitized by Google

necessariis præceptis imbuere voluisse. Tot enim adiumentis circunfluebant ad Oratorum copiosè loquentem sapientiam comparandam, vt si illi magni viri siluissent, possent tamen motiones omnes corporis ad eximiam quandam speciem componere, & audientium voluptatem. Statim enim nobilium pueri ad Comœdum accedebant maturi consilij virum, & in agendo exercitatum, à quo in infantiæ primis annis, pronunciandi rationem capiebant. Cuius rei mirificas vtilitates fusè Quintilianus exposuit lib. 1. Debet etiam, *inquit*, docere Comœdus, quomodo narrandum, qua autoritate suadendum, qua concitatione consurgat ira, qui flexus deceat miserationem. *Et alio in loco de Comœdi isto officio sic habet*, Obseruandum erit etiam vt recta sit facies dicentis, ne labra distorqueantur, *&c. Nec grauissimos etiam viros pudebat, cum eiusmodi hominibus conferre, ab iis quædam sumere, eorum ope & artificio corrigi, si quid impetus vel natura nondum edomitæ vel consuetudinis attulisset, in quo decorum, & honestas animi ingenui violaretur. Sanè M. Tullium accepimus cum Roscio Comœdo sæpe agere consueuisse, & Demosthenem cum Satyro, à quo fuit incredibiliter adiutus, cùm esset rudis in agendo, atque admodum impolitus, sic vt animum etiam abiiceret vir ad omnia summa natus, propter indoctam gestuum consuetudinem, nisi à Satyro fuisset animatus singulari venustate pronunciante. Iulius Capitolinus de M. Antonino Philosopho*, Vsus, *inquit*, est magistris, ad prima elementa Euphorione literatore & Gemino Comœdo. *Ex eorum quoque institutione & disciplina prodiit tantus in dicendo Æschines, qui nescio quo fato cùm Demostheni succubuisset, Athenas Atticas Rhodum & in Asiam importauit.*

Actionis oratoriæ adiumēta apud Veteres.

I. Comœdvs. Fab. l. 1.

Iul. Capitolin.

Præterea aliud quoddam adiumentum habebant à Palæstra, *vbi etiam decens motus gestúsque docebatur. Negat hoc quidem vir superioris æui doctissimus*; aitque se non posse intelligere quonam modo palæstra vtilis videri posset ad limandam & perficiendam actionem. *Quod permirum sanè videri queat, hominem in legendis autoribus volutatum, id negare, aut dissimulare voluisse, quod diserè à multis clarissimis scriptoribus est traditum. Et ne quis fortè cùm palæstram nomino, pugiles animo intueatur, & crassos quosdam obesósque luctatores nitentes oleo, in quibus non ingenium, & decori honestas, sed vires dominentur; rem totam sic aperis*

II. Adiumentum. Palæstra.

Digitized by Google

Fabius l. 1. c. 11. *Quintilianus, vt nullus dubitationi locus relinquatur. Verba eius hæc sunt lib. 1. cum palæstricis vacandum monet.* Non de his loquor quibus pars vitæ in oleo, pars in vino consumitur, qui corporis cura mentem obruerunt, hos enim abesse ab eo quem instituimus quàm longissimè velim: sed nomen est idem iis à quibus gestus, motúsque formantur, vt recta sint brachia, ne indoctæ rusticæve manus, ne status indecorus, ne qua in proferendis pedibus inscitia, ne caput oculive ab alia corporis inclinatione dissideant. *Meminit eius disciplinæ sæpe idem Quintilianus, sic enim lib. 9.* Quos palæstritas esse nolumus, peritos tamen palæstræ esse volumus non ἀπαλοίφους. *Et lib. 12. ait palæstricos doctores* numeros quosdam discentibus tradere, *hoc est motus aptos & numerosos quibus vterentur. Notat id quoque identidem M. Tullius in Rhetoricis, & prime quidem libro de Oratore* artificium Palæstrę *nominat*, Vt qui pila, *inquit*, ludunt, non vtuntur in ipsa lusione artificio proprio palæstræ, sed indicat ipse motus didicerint ne palæstram, an nesciant. *Sic Fabius*, artificem motum *palæstræ attribuit atque* pedes, *id est quosdam veluti numeros, & quod Græci dicunt* ῥυθμίαν. *Cuius artificij ducem & satorem volebant esse Mercurium, quem inanium Deorum elegantissimum & præsidem eloquentiæ aptam illam & decoram motionem corporis docuisse aiunt, & inconditos agrestium hominum mores ad honestatem traduxisse. Hinc illa Horatij de Mercurio,*

Horat. l. 1. carm. Hygin. fab. vlt.

Qui feros cantus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More palæstræ.

Vbi Poëta sapiens scitè vocat decoram palęstram, *hoc est decentem gestuúmque elegantium effectricem; nam* decens *propriè vt nobiles Grammatici animaduertunt, de gestu atque motu corporis dicitur. Et meo iudicio nihil est aliud quàm formositas quædam & pulchritudo. Sic apud diuinum Platonem suæ professionis ait esse Pædotriba,* κρείττω τε καὶ ἰσχυρὰς ποιεῖν τὰς ἀνθρώπους τὰ σώματα, corpora hominum formosa robustáque reddere. *Hic autem palæstræ motus latissimè olim patuit propter eximias vtilitates, & non modò à clarissimis adolescentibus eloquentiæ causa fuit celebratus, sed ad bellicam etiam disciplinam armorúmque tractationem, ad saltandi peritiam, ad histrionum actionem ero-*

Cornel. Front.

Plat. in Gorgia.

Digitized by Google

diendam, & veluti ſuo decore venuſtandam, vt Polybius, Lucianus, aliique multi meminerunt. Sed omnibus vtilitatibus longe antepono, quod eadem palæſtra illum erudiant, qui ſit aliquando de maximis rebus, de bello, de pace, de iure, de legibus, de virtutibus, de omni officio, in hominum corona dicturus. Quam inſtitutionem Græci χειρονομίαν vocant, hoc eſt vt Fabius interpretatur geſtuum legem.

Duplex autem fuit χειρονομία, quædam armorum, quædam pacis, vt ita loquar, & humanitatis propria. Nam palæſtra bellica diſciplinæ, campoque proludens, ad promptam animi vim atque impetum, decoros etiam motus & iucundos adhibebat, eóſque tamen ad martium illum ardorem accommodatos, quos Cicero in gladiatoribus quoque poſtulat in Oratore perfecto, Vt enim, *inquit,* Athletas nec multo ſecus gladiatores videmus, nihil nec vitando facere caute, nec petendo vehementer, in quo non motus hic habeat palæſtram quandam, vt quidquid in his rebus fiat vtiliter ad pugnam, id ad aſpectum etiam ſit venuſtum. *Lucianus ἐναγώνιον χειρονομίαν appellat. Plato vnica voce ἀγωνίαν. Et magnus Baſilius genere omni ſcientiarum affluens, eleganter ἐν ταχτικοῖς eandem reponit, ſic enim loquitur,* τὰς ἐν τοῖς ταχτικοῖς τὰς μελέτας ποιούμενοι μιμούμενοι. εἶτα ἐν χειρονομίαις καὶ ὀρχήσεσι θεοῦ δίκαιον τὴν ἐμπειρίαν κτησάμενοι, *&c.* Eos imitantes qui in militaris diſciplinæ exercitationibus verſantur, & cùm in manuum geſticulationibus ac ſaltationibus peritiam ſuam experti fuerint; poſtmodum vtilitatem ex eo ludicro in legitimo certamine referunt. *Gregorius quoque Nyſſenus vir excellenti facundia ab illis ait, qui ἐν ταχτικοῖς alios erudiunt, doceri τὴν εὔρυθμόν τε καὶ εὐόπλιον κίνησιν. Huc ſpectat niſi me fallit animus, id Lampridij de Alexandro,* Palæſtes primus fuit in armis magnus.

Duplex Chironomia.

Plat. in Menon.

S. Baſil. Homil. 24.

Greg. Nyſſ. or. catech. c. 35.

Lamprid.

Alterum genus χειρονομίας fuit hoc pacificum & ingenui animi proprium ad eloquentiam aſpirantis. Plutarchus de Lampria, χειρονομῶν ἐν ταῖς παλαίστραις ἐδόκει διαφέρειν τῶν πεζῶν. *Sic Charmides apud Xenophontem ait ſe didiciſſe* χειρονομεῖσθαι, *non autem ſaltare: quare ſolus domi cùm eſſet, exercitationis cauſa* ἐχειρονόμει *ſe manuum geſtu oblectabat. Vtrumque genus forte intelligebat Dio Pruſæus, cùm in palæſtris verſari conſueuiſſe ait* τοὺς χειρονομοῦντας καὶ παλαίοντας.

Plutarch. qq. Symp. l. 9.

Xenoph. in Cõuiuio.

Dio. Or. 32.

Digitized by Google

Eadem ſapius Latina elegantia parens coniungit: nam 3. de Oratore, Quemadmodum, *inquit*, qui vtuntur armis aut palæſtra, non ſolùm ſibi vitandi, aut feriendi rationem eſſe habendam putant, ſed etiam vt cum venuſtate moueantur, *&c. Et alio in loco*, Sit geſtus laterum inflexione hac forti & virili, non ab ſcena & hiſtrionibus, ſed ab armis aut etiam à palęſtra. *Fuiſſe autem in ea exercitatione magnam quandam vim & oblectationem intuentium, ex eo patet, quòd Dio Chryſoſtomus memoret accidere conſueuiſſe, vt ſi quis ruſticanus & ineptus in palæſtram fuiſſet ingreſſus, is deinde minus inconcinnè moueretur,* τὰς ἀχρείους ἰδεῖν ὄψιν, ὅταν εἰς παλαίστραν ἢ γυμνάσιον ἔλθωσιν, ἧττον ἀρύθμους κινουμένους. *Itaque M. Tullius, florem ipſum venuſtatis in dicendo*, palæſtram *nonnunquam appellare ſolet, hæc eius eſt oratio in Oratore perfecto.* Numerus ſerius aliquando notatus & cognitus, quaſi quandam palæſtram & extrema lineamenta orationi attulit, *&c. vbi quandam venuſtatis pulchritudiniſque perfectionem vocat palæſtram, quod ex ea diſciplina oriebatur illa motuum & membrorum apta & concinna moderatio & conformatio, quam Galli* bienſeance *nominant, & vt quidam volunt* contenance.

Cic. 3. de Orat.

Dio Pruſ. Orat. 31.

Mittebantur igitur in palæſtram ingenui adoleſcentes, vt hoc magnum eloquentiæ decus & ornamentum χειρονομίαν *perciperent. Hinc grauis illa Plutarchi monitio pueritiam inſtituentis, mittendos ad pædotribam eſſe pueros* σώματος εὐρυθμίας ἕνεκεν, ad concinnum corporis motum ediſcendum. *Quod ſimul cum ſtudio Grammaticæ fuiſſe factum, Sidonius Apollinaris aui ſui ferè omnium eruditiſsimus auctor eſt, qui Conſentium laudans qui more Gallorum facundiæ copiam cum inuicti animi fortitudine copularet, ita canit.*

Plut. de puer. ἀγ.

Quidquid Rhetoricę inſtitutionis,
Quidquid Grammaticalis aut palæſtræ eſt,
Sicut iam tener hauſeras, voraſti.

Sidon. Carm. 23.

Quæ forte cauſa fuit cur Polymniam quam Senator vir doctiſſimus hominum geſtus ad elegantiam inſtituiſſe memorat, eandem Græci docuiſſe Grammaticam literáſque profiteantur. Quin & domi palæſtram veluti quandam olim habebant ad liberûm ſuorum geſtus componendos. Sanè Cato maior filium ſuum non literas modò, verùm & decoras motiones palæſtrámque edocuit, αὐτὸς μὲν ἦν

Caſſiodor.

Plutar. in Caton. maior.

Digitized by Google

γραμματικὴς, αὐτὸς δὲ γυμνάσης, *ait Plutarchus. Palæstram quoque filios suos docuisse Periclem virum è Græcia tum grauissimum, tum eloquentissimum, liberos item suos Thucydidem, Plato in Menone scribit. Poeta meo iudicio maximus Papinius morem hunc expressit in Achille adhuc puero, insit enim de illius parente.* Plat. in Men.

Incessum motúmque docet fandíque pudorem, *&c. Verè hoc M. Tullius*, Quis non videt & mores, & pleroſque ſtatus ac motus effingere à parentibus liberos? *Et vates ille argutus*, Cic. l. 2. de diuin.

Et matris gestus dicis habere tuæ. Martial. l. 2.

Sed fui longior quam putaram in peruagata re explicanda: pergo ad alia Veterum præsidia, quibus gestum, & dicentium actionem expoliebant.

Græci à prima pueritia & Romani, in conuentum amicorum inducebantur, & theatra studiosissimis hominibus referta, vt in ea luce dignitatis agerent, & exquisito manuum artificio, & totius corporis motu pronunciarent. Themistius qui Philosophiæ subtilitatem cum dicendi suauitate, vt cum auro purpuram immiscuit, id diserte animaduertit in quadam oratione sua, cùm ita loquitur, III. Adiumentum. THEATRVM DOMESTICVM.

Theatris etiam Græcis mirum in modum exultat Rhetorica, Themist. Orat. 7.

ἐκ τῆς παίδας ἐκ νεαρᾶς ἡλικίας εἰς δημοσίας παρόδους ἐθίζει. *Romani hoc etiam excogitarunt, vt cœna tempore cùm secundæ mensæ inducerentur, docti Platonis Dialogos pueri parui cum personarum varietate agerent, in propinquorum & familiarium cœtu, qua fieri potuit actionis & pronunciationis venustate. Qua de re cùm Plutarchus meminit,* θέσεις, *inquit,* ὑποκρισις πρέπουσα τῷ ἤθει τῶν ὑποκειμένων προσώπων, ἡ φωνῆς πλάσμα, ἐκ χήματα, ἐκ διαθέσεις ἐπόμεναι τοῖς λεγομένοις. Plutarch. l. 7. qq. Sympos.

Iam iidem grandiores effecti, cùm prætextam posuissent, iam imbuti eruditione, & inexplicabili amore incensi gloriosæ rerum Dominæ eloquentiæ, Doctores audiebant ex omni Græcia facilè primos & dicendo mirabiles, vt Molonem Rhodium M. Tullius, vt Pæonium Rhetorem filius, vt Brutus Pammenem, vt Augustus Apollodorum, vt alij alios, qui non modò vim ingenij acuerent ad vberem copiam orationis, verùm etiam gestum vocémque limarent. Neque hoc contenti labore & studio; Græciam omnem atque Asiam, vt Suada institores negotiosi, diligentissimè, studiosissiméque lustrabant: tum redibant saturi bonarum artium IV. Adiument. RHETORICI DOCTORES, ET SCHOLÆ.

Digitized by Google

cognitione, & in agendo perfectè, & ſemel viſi auditique, vt Phidiæ opera, laudabantur.

v. Adiument. DECLAMATIO. Philoſtrat. de vit. Soph.

Quid deinde? an fuit alia quædam ratio qua dicentium pronunciationem excolerent? fuit, eáque pollens, ſi quæ fides magnis auctoribus adhibenda eſt, nimirum, Declamatio, *quam ſuauis Rhetor Hippodromus ex Euripidis & Amphionis hymnis* κρεῖττον ὄλβου κτῆμα, Peculium melius opulentia *nuncupauit. Quam fuiſſe opinione omnium commendatam & tractatam video à lectiſſimo adoleſcentium grege, non priuatim modo, verùm etiam publicè. Nam in eo genere ſe apud Rhetorem exercebant definitis certíſque diebus, vt ille acer in vitio reprehendendo Poeta monet,*

Nil ſalit Arcadico iuueni, cuius mihi ſexta
Quaque die miſerum dirus caput Annibal implet.

Iuuen. Sat. Æl. Spart. in Seuer. Sueton. in Neron.

Iidem poſtea in lucem & communem audientium coronam prodibant Oratoriæ laudis ſpecimen edituri. Seuerus Imperator octauodecimo anno publicè declamauit, vt autor eſt Spartianus: Nero declamauit ſæpius publicè, ait Suetonius: quod etiam inſtitutum alij paſſim tenuere. Neque forte in adoleſcentia, id mirabile aut inuſitatum videatur: ſed tam flagrans támque eximium fuit ſtudium, & ad bene dicendi laudem contentio, vt ipſi viri clariſſimi, functi honoribus, inſigni quadam & inaudita animi magnitudine prediti ſæpe declamarent. M. Tullius in foro diu Curiáque ſpectatus, cùm Rex quidam facundiaque antiſtes omnium confeſſione videretur, eam declamandi conſuetudinem nulla die omiſit: Cicero filius patria laude & exemplo commotus quotidianam ſuam declamationem prædicat. De Antonio Coryphæus ipſe eloquentium rem trahens ad contumeliam, quanquam tu quidem vini exhalandi, non acuendi ingenij cauſa declamitas. *Similium exemplorum magna eſt copia: in quibus hoc etiam mirabilius videri poteſt, quod ab ea meditatione nulla moles negotiorum & periculorum, nulla temporum acerbitas, nulla remiſſio, magnos principes auocare potuit. Sic enim Brutum accepimus in ipſo pugnæ Pharſalicæ diſcrimine, cùm pene gladiorum ſplendor oculos præſtingueret, ſuam tamen illam commentationem non reliquiſſe.* Hiſtoriæ, *inquit Suetonius,* tradiderunt Auguſtum ne Mutinenſi quidem bello omiſiſſe declamandi conſuetudinem. *C. Carbo* etiam in tabernaculo ſolebat hac vti exercitatione

Cicer. in Brut. Idem. l. 16 ep. 21.

Plutarch. in Brut.

Suet. de Rhetorib. Fab. l. 10 c. vlt.

Digitized by Google

citatione dicendi, *ait Fabius. Infinitos commemorare hîc possem, in quibus hæc ad dicendum viguit industria, quæ non modò eloquendi celeritatem incitabat, verùm etiam vocis modum, corporisque gestum perfectione cumulabat. Quare cùm tanta vulgo habuerint, támque illustria pronunciationis adiumenta, quis miretur, è Rhetorum numero paucos de vocis atque gestus conformatione scripta reliquisse?* Fab. l. 10. c. vlt.

SED profecto alia nostra ratio est, quos par esset in præceptionibus diligentissimè considerandis versari, vt qui illis prope omnibus præsidiis ad dicendum, quæ hactenus oratione percensui, nescio quo fato caremus. Nam qui modò sunt Comœdi, tantùm abest vt alios docere possint honestissimam actionem, & ingenuum modum pronunciandi, vt ne quidem ipsi vnquam didicerint. Iam enim vulgo illi greges ex ingeniosis forte multis, sed perditis & flagitiosis adolescentibus conflantur, qui cùm parentum bona decoxerint, & nihil minùs quàm eruditionem collegerint in iis studiis, quorum causa in Academiarum splendore alebantur, dum suorum vel indignationem verentur vel infamiam, in illo bonorum naufragio, ad hoc vile & despicatum artificium, tanquam ad saxum adhærescunt. Imo etiam multi inter ipsos versantur, nec ingenio præditi, nec liberali institutione, neque studiis literarum exculti, sed de lapide empti, è triuio collecti, in decipiendo exercitati, bene & gnauiter impudentes, sine re, sine fide, qui ad similem impurorum hominum colluuionem cùm se adiunxerint pudorem omnem profundunt, & dum lucello inhiant, tandem aliquando miserabiliter intereunt. Iam si puerilem institutionem consideremus, plurimi in scholis eloquentiæ adolescentes desides sunt, & inerti quodam otio abiecti, & publicam lucem fugitantes, ab omni dicendi meditatione refugiunt. Deinde ætate grandiores cùm Academias lustrant ad ius ciuile perdiscendum, illi videlicet futuri patroni causarum, & specimina eloquentiæ triumphantis, in quibus viri amplissimi spem suæ dignitatis posuerunt, (non de omnibus loquor, sed de iis tantùm, quorum nota est leuitas, plena inconsideratissimæ temeritatis) quasi parentum & præceptorum liberati custodia, & in omnem voluptatem effusi, aut in popinis hærent, aut nocturni grassatores volitant, aut pudicis foribus insidiantur, aut choreas ducunt, trossuli & formosuli amatores, vino & deliciis fracti, odoribus languidi, muliebribus nugis soluti,

vitio elumbes & inuerecundi, in forum deinde Curiámque veniunt, vt ſaltatriculæ tonſæ, vt dedecora legum, vt negotiorũ macula, vt reorum & amicorum pernicies, vt Licentiæ nexi, vt Themidis inimici, vt Eunomiæ perduelles. Quid verò dicam de glorianda illa conſuetudine declamandi, qua vel mediis in negotiis veteres vtebantur ad omnem quidem eloquentiæ partem, ſed præſertim ad geſtum & pronunciationem ſuis numeris abſoluendam, vllumne in moribus noſtris veſtigium relictum eſt? noſtris dico, non parentum atque maiorum, quos olim cùm Gallicana copia ſplendor, & humanitatis clariſſima gloria per remotas nationes fundebatur, conſtat in hac parte eximiè præſtitiſſe. Itaque M. Tullio cæteríſque eloquentiæ doctoribus grates habenda ſunt maximæ, quod monita quædam pronunciandi & agendi reliquerunt, quæ tamen ſitim potius noſtram exacuunt, quàm ſatiant: eſſétque benè labor collocatus & doctorum hominum induſtria, qui iuuentutem excitarent, vel collecta veterum ſapientia, vel excogitatis etiam nouis rationibus atque viis, quibus elegantiæ candidati geſtus aptos & decoros effingerent, ſícque in dicendo verſarentur, vt qui eos dicentes videt, in ſcena eſſe Roſcium intelligat.

Ariſtotelis de Actione opinio.

Nam quod quidam ſecuti Ariſtotelem aiunt ſatis à natura perfici vniuſcuiúſque actionem atque geſtum, & vt ipſe aiebat δεχεῖν φορτικὸν non magni æſtimandam videri, omnino falluntur. Et mea quidem opinione Lycei doctor ille magnus de ſe potius, quàm de omnibus in commune loquebatur: qui cùm eſſet præſtantiſſimo ingenio, & natura omnibus ornamentis inſtructa, & Rhetores etiam contemneret, minimè ſibi opus eſſe videbat iis minutis ſcholarum cantilenis quæ ferebantur, ad motuum conformationem. Nam alioquin oculis habebat Demoſthenem, hominem artificio compoſitum & tornatum quodammodo, cuius cùm eſſet, vt eruditiſſimi viri prodiderunt, φαυλοτάτη ὑπόκρισις, & naturæ vitioſitate à dicendo auocaretur, facilè docere potuit, non naſci Oratorem, ſed fieri, & ad bene & laudabiliter agendum ſtudio eſſe opus & contentione. Imo verò parens ille philoſophiæ qui Peripatum incredibili doctrinarum varietate exornauit, clarè monet, non ferè alios, quàm qui agendo & pronunciando excelluerint, ἄθλον ἐκ τῶν ἀγώνων λαμβάνειν, insignia victoriæ ab eloquentiæ campo referre: *& eatenus tántum φορτικὸν videri actionem, ſi natura bene conſtituta & nuda ſpectetur, quam non externa vlla moueri ornatu*

Libanius.

Ariſtot. l. 3. rhet.

Digitized by Google

& elegantia, ſed vi tantum rationis oporteret.

Et ſane illam imperitorum hominum ſententiam, qui aiunt geſtus à natura ſatis eſſe perfectos, nec in eo poſitas eſſe fortunas patriæ huc an illuc manus moueatur, & vnumquemque ſine vllis monitis & animaduerſione placere poſſe, quotidiana exempla dicentium refutant. Multos enim videmus, tum ſacris, tum profanis in locis, tam præpoſterè, tam inſulsè tamque vitioſè orantes, vt ſit mirum ſilentio audiri poſſe: Sapientes quidem certè & expoliti humanitate luteos illos oratores non niſi cum faſtidio audiunt, & iuſtiſſimè in ea temeritate indignantur. Quod facturos etiam opinor omnes, qui vel tantùm cogitatione depinxerint putidos illos geſtus orantium, & ineptam actionem. Quidam rigidum caput & obſtipum non magis mouent, quàm ſi eſſent cornei: alij tam immaniter oculos aperiunt, vt terrere omnes velle videantur: nonnulli quaſi nucem perpetuò frangerent, os & mentum in dicendo contorquent: quidam inſtar perfidioſi Iuliani ὄζειν πνέουσι vultu contumeliam, impudentiámque ſignificant: alij vt in tragœdia fictam heroum perſonam acturi, vt cùm Luciano dicam, παμμέγεθες χάσκουσι, vaſte hiant velut faucibus excepturi omnes, præſertim cùm irati boant, ſpumas agunt, ſtriata fronte & ſaturniis oculis minantur. Hi velut in ludo, continuò micant digitis, & incredibili manuum agitatione prope dicam omnes Mathematicorum figuras in aëre conantur effingere: illi contra tam ponderoſas habent manus & ſtupore defixas, vt celerius trabes mouerent: alij cubitos ita ventilant, facilè vt appareat, aut ſutores fuiſſe aliquando, aut cum cerdonibus aſſiduiſsimè fuiſſe verſatos: quidam ita vacillant toto corpore quaſi è lintre loquerentur, alij tam vaſti ſunt, & in motu corporis tam agreſtes, vt ſtuppeos ſaccos putares in hominis effigiem depictos. Vidi etiam qui exilirent in ſuggeſto, & prope ad numerum tripudiarent, qui fullonios ſaltus ederent, & vt vetus Poëta loquitur, pedibus argutarentur. Sed quis breuiter geſtus omnia vitia, & ineptæ pronunciationis, oratione percenſeat? an ſi motus à natura ſuppeteret ad animi ſenſus aperiendos idoneus, ad colligendam beneuolentiam accommodatus, ad incredibilem vim & affectionum varietatem opportunus, belli illi noſtri oratores, & Suadæ amaſii turpiter impingerent, & in cæno volutarentur? Operam credo ludere videatur, & abuti iam ocio ac tempore, qui voce & ſcripto adoleſcentiæ

Ineptorũ Oratorũ Actio.

Digitized by Google

autor sit, maturè vt prouideat, ne quando in doctorum cœtum atque lucem, hanc indoctam agrestémq; agendi consuetudinem importet? Sed minimè quidem est opus conquisitis vti rationibus, vt doceamus, non esse à natura perfectam actionem, nunc eodem cursu orationis patefaciendum, rem non esse φορτικὸν *minimíque momenti, sed potius in oratorio munere quiddam palmarium, in quo exquisitissimè instruendo elaborare debeamus.*

Quid sapientes de excolẽdo corporis motu senserint. Plar. l. 7. de leg.

Quæ res nec obscura futura est neque dubia, si veterum sapientiam consideremus, incredibilémque diligentiam in decori hac parte vel tuenda vel amplificanda. Diuinus Plato cùm educationem puerorum sapienti oratione moderatur, vult imprimis saltationem adhiberi ad informandam pueritiam, non modò valetudinis & parandæ leuitatis causa, verùm etiam χάλλους ἕνεκα τῆς τοῦ σώματος μελῶν, καὶ μερῶν, ob totius corporis venustatem, & partium omnium ac membrorum aptam & honestam compositionem, *quod numerosa, inquit, illa motio prudentium hominum voce erudita,* τὸ εὐσχῆμον καμπῆς τε, καὶ σκιάσεως, statum plenum dignitatis, decorámque inflexionem tribuat. *Zeno item parens Stoicorum id adolescentiæ ornamentum requirebat, qui, vt meminit Diogenes Laertius,* δεῖν τε ἐλεγετὸς νέους πάσῃ κοσμιότητι χρῆσθαι, καὶ πορείᾳ, καὶ σχήματι, pueros aiebat esse oportere maximè compositos, & insigni modestia, tum incessu, tum in corporis motione, atque gestu. *Itaque summa cura incubuere magistri apud doctam & honestam antiquitatem, vt adolescentes in Chironomia sedulò instituti, haberent* κινήσεις καλὰς, καὶ ἐλευθερίους, decoros motus & maximè liberales, *vt scribit Atheneus. Sanè Pædagogos diligentissimè ista inculcauisse,* Sic aut sic ambulabis, illò magnum porrige, *& similia, haud obscurè è sapienti viro Seneca didicimus. Qualem Doctorem & Pædagogum Octauius Augustus magnæ vir prudentiæ Claudio suo nepoti expetebat, qui deinde imperium orbis terræ consequutus est: sic enim de illo scribit ad Liuiam,* Vellem diligentius & minùs μετεώρως, deligeret sibi aliquem, cuius motum, & habitum, & incessum imitaretur misellus. *Atque in hanc rem pueri in musica studiosissimè erudiebantur, quæ cùm duplices numeros contineat, vocis nimirum & corporis, quòd in vtroque aptus & numerosus quidam motus requiritur, hanc musicæ partem quæ in concinno corporis motu posita est, maximè consectabantur, Quin-*

Athen. l. 14.

Senec. ep. 94.

Sueton. in Claud. c. 4.

Digitized by Google

tilianus vocat ἐυρυθμίαν, *alij* Rythmum, *Rythmus enim, vt ait Marius Victorinus*, ad modulationem corporísque motum pertinet. *Erat igitur antiquitatis vniuersæ testimonio gestus & actio quiddam magni ponderis & dignitatis, in quo formando præstantissimorum hominum & sapientum inuigilauit industria. Quam etiam in scholis Rhetorum artificiosè traditam, eximiéque excultam monet Lucianus, ait enim* τὴν ἔκκρισιν τοῖς ῥήτορσιν ἐπιτηδευομένην, ἐ μάλιστα τοῖς τὰς καλουμένας μελέτας διεξιοῦσιν.

Victorin. l. 1. art. gram.

Lucian. de Saltat.

Sed remota disputandi subtilitate veterúmque exemplis, laudatáque consuetudine sepositа, quæ tamen vim magnam habere debent ad persuadendum: ex eo quod accidit ferè quotidie, quod subinde in oculos incurrit, quod pene manu tangitur, quantum momentum sit decori & venusti motus licet intelligere. Hoc enim quotidiana experientia & ductu rationis percipimus, aptas & concinnas corporis motiones nimium quantum placere intuentibus, & in animos suauiter influere humanissima quadam voluptate: contra verò agrestes homines atque vastos, & quos Græci Gallíque nostri vocant λορδοὺς *gestu hebeti atque incomposito, vix æquis oculis, & non sine fastidientis animi sensu videri. Placet mihi Poëta vetus atque sapiens Demoxenus, qui hoc ipsum suo testimonio comprobabit. Is diuerterat cum amicis ad honestas iuuentutis exercitationes: & ecce tibi adolescens ferè annorum, vt quidem videbatur, septemdecim pila se recreabat, qui quoties, inquit, assidentes nos conspicaretur pilam vel sumens vel emittens, continuò omnes præ stupore acclamabamus,*

Quantum momenti in decora Actione.

——ἡ δ' ἐυρυθμία
Τό, τ' ἦθος, ἡ τε τάξις ὅση
Ἐν τῷ τε λέγειν ἢ πράττειν ἐφαίνετο
Πέρας ἔπι χάλλους, &c.

——tanta erat concinnitas
Tantus ingenij lepos, tam venustus gestus,
Siue quid loqueretur, siue quid etiam faceret.
Tam absolutam pulchritudinem ego antea
Non videram, tantum gratiæ non audiueram.

Quare Homerus qui iis oculis quibus vniuersitatem lustrauit, vidit etiam vim venustatis in corporis motu atque gestu, Heroas, atque illos bellatores inclytos, quorum famam immortalitati

commendauit, disco voluit & iaculis vti in communi exercitatione μετά τινος συμμετρίας, concinno quodam motu corporis & honesto, *vt Athenæus in conuiuio suo prodidit. Breui dicam: illa motuum elegantia & concinnitudo, & omnium artuum in agendo velut symphonia, in humanis rebus tantum potest, vt animis eruditione imbutis, & communi honestate, nihil penitus quod sit ea destitutum placere posse videatur. Itaque nobilissimus & antiquissimus Hippocrates medici officium excellenti prudentia iudicióque describens, eum iubet* ἔργα πάντα ἀσκέειν εὐρύθμως, in opere omni versari apta & concinna totius corporis motione. *Imo etiam deligationem ipsam membri debilitati & malè affecti, adhiberi cupit* εὐρύθμως, *cuius videtur paulò pòst rationem reddere,* εὐρυθμίη ὁρῆσθαι ἡδέως, *quod istiusmodi concinnitas incredibilem suauitudinis sensum intuenti pariat.*

Hippocr. de offic. med. sect. 6.

Hoc igitur humani generis bonum & politæ humanitatis perfectio, si in homine eloquente reperiatur, cerno iam animo, quanto præsidio sit munitus & comparatus ad omnium beneuolentiam conciliandam. Scitè M. Tullius, Et splendore, *inquit,* vocis, & dignitate motus, fit speciosum & illustre quod dicitur. *Quare Sidonius Apollinaris Claudianum Mamertum singulari doctrina virum & præstanti mentis excellentia præditum laudans, hanc iucundæ humanitatis partem non omittit, cùm illum ait* non sine schematis cuiuspiam gestu artificioso, *doctrinæ suæ opes erogare & loqui solitum. Hinc sæpe factum, vt qui temerè ad dicendum prosiliissent, sine copia & ornatu orationes, & grauiorum rerum cognitione, tamen gestuum elegantia & venustate, dictionis inopiam ieiunitatémque obtexerint. Non est profectò leuioris id momenti, & vt aiebat Lycei dominus* φορτικὸν, *quod natura & tacita hominum vox prædicat in hominum commercio esse maximum, & in agendo expetendum.*

Cic. in Brut.

Sidon. l. 4. ep. 11.

Quod etiam liquidiùs apparebit, si cogitemus motum & actionem abditos mores atque animi affectiones prodere, nihilque esse procliuius, quàm vt è gestu vitioso & deformi, aut imperitum aut flagitiosum animum iudicemus, quod sanè minimè esse negligendum, nisi deuius à ratione nemo non videt. Est enim aureum illud Quintiliani Oraculum propylæo Apollinis dignum, Mores ex voce atque actione perlucere. *Quod longè prius qui omnes ingenio & subtilitate anteiuit Aristoteles ediderat, cùm in libris de*

Actio mores prodit.

Fab. l. 11. c. 3.

Digitized by Google

moribus ita ponit, τὰ ἤθη ἐκ τῶν κινήσεων κρίνεσθαι, mores hominum, corporis gestu prodi & significari. *Rex Sicyoniorum Clisthenes vir sapiens cùm de procis filiæ suæ Athenienſem vnum vidisset Hippoclidem, incondita & indecora motione corporis vtentem, argutè omninò dixit illum* ἀπορχήσασθαι τὸν γάμον, indecoro scilicet motu nuptiis excidisse, *cùm externo è gestu animum etiam intemperantem, non concinnum, minus compositum fore iudicauisset: quippe vt ait in eius rei commemoratione Athenæus* ἐν ὀρχήσει ἐς πορείαν, καλὸν μὲν εὐχημοσύνη ἐς κόσμιος, αἰσχρὸν δὲ ἀταξία καὶ φορτικὸν, in ingressu motúque pulcher est ordinatus & honestus corporis habitus, vt contra inconditæ motiones odiosæ turpésque sunt & inuenustæ. *Sic D. Ambrosius sanctissimi iudicij vir, atque acerrimi, qui momenta officiorum omnium æqua lance ponderabat, vix adduci vnquam potuit, vt quendam alioquin amicum & plurimis officiis commendatum in Clerum admitteret*, quod gestus eius plurimum dedeceret, *hæc enim verba illius sunt de se memorantis. Itaque eruditissimus Hieronymus Ecclesiæ sanctæ lumen non dubitauit asserere, verum Christianum modestia ornatum & religione, gestu cognosci*, Licet, *inquit*, sermone taceant, habitu loquuntur & gestu. *Ita enim persuasum fuit omnibus* τὸς ἀχημονοῦντας, *vt plurimum esse vitiosos & ab officio abhorrentes, nec virtutem animíque constantiam, cum impudenti leuitate aut temeritate posse consistere. Quæ causa fuit, cur Lacedæmonij, vt doctissimi viri notarunt, in bello ad tibiam procederent*, ἵνα τὸς δειλοὺς ἀχημονοῦντας γνώσκωσι, *quod nimirum vbi timor est aliáque animi perturbatio, vix decorum in motu retineri possit.*

Aristot. l. 4. Ethic.

Athen. l. 14.

S. Ambros. l. 1. offic. c. 18.

S. Hieron. l. 2. in Iouin.

Arist. in Problem. Gellius l. 1.

Quoties putamus propter vitiosam actionem atque motum, oratores fuisse ab æmulis irrisos, à corona illusos, & cùm aurea diceret, plumbeos ipsos fæneósque existimatos? Memini Demosthenis, quem propter solutum gestum & stuporis atque nequitiæ plenum nominauere Battalum; *itaque illum Aeschines pro concione sæpius, plurimorum approbatione illusit, cùm eius* ῥήματα & χήματα *contumeliosissimè imitaretur, vt est in oratione de Corona. Adrianus qui postea orbis terræ imperium moderatus est, cùm in Senatu Quæstor Imperatoris Traiani orationem agrestius pronunciaret, à grauissimo illo purpuratorum patrum consessu irrisus fuit. Euenit ei feliciter ignominia: nam cùm deinde ad oratoriam*

Inuenusti in agendo irrisi.

Spartian. in Adrian.

Digitized by Google

dicendi laudem toto animo incubuisset, ita in vtriúsque linguæ facundia enituit, ita gestu & pronunciatione fuit politus, vt cum magnis in dicendo Sophistis qui laude omnium prædicabantur, sæpe victor & triumphans contenderet.

Non possunt non vt verè sunt hæc videri maxima ad decori motus commendationem, qui eloquentes commendare ipse potest, & necessitas bonæ Actionis. *gratia mirifica & autoritate super locutuleios attollere. Quibus hoc addam ad extremum, probam & artificiosam actionem ita esse necessariam, vt absque illa nomen oratoris atque munus sustinere nemo queat. Est omnino ad fidem faciendam necessaria, & vt verè non fictè & simulatè agere videamur, quæ vna res in grauioribus maximè causis dominatur. Certè Plinius Traianum laudans, in eius Principis oratione nihil fucatum aut malitiosum fuisse, è pronunciandi modo probabat, cuius eloquentissimi hominis verba lubet hic apponere,* Plin in Panegyr. Equidem hunc parentis publici sensum cum exhortatione eius, tum pronunciatione respexisse videor. Quam enim inaffectata veritas verborum? quæ asseueratio in voce? quæ affirmatio in vultu? quanta in oculis, habitu, gestu, toto denique corpore fides? *Quod si princeps in oratoris officio meritò iudicatur, incendere audientium animos, & ad quemcunque causa postulat motum adducere, quid potentius in ea re cogitare potest quàm vox, quàm gestus, quàm totius corporis motus, quàm ardor spiritus & dicentis contentio? quoties erepta causa est de manibus, propter oratorum inscientiam & præposteram agendi rationem, quibus est Musica in luctu, in gaudio seueritas, tragœdia in nugis, & in pacatis rebus furiosa manuum iactatio? quos videre sæpe est in iracundia ludentes, simulare grauitatem in mollitie & corporis effœminatione, qui ne quidem in importunitate immanium scelerum amplificanda, supplodere pedem queant, qui denique solœcismum in gestu admittant. Quis ignorat quanta sit nonnunquam orationis varietas & dissimilitudo, cùm modo sint animi Iudicum à lenitate ad sæuitiam traducendi, modò reuocandi ad misericordiam, spes interdum, postea metus generandus: solandi audientium animi, aut lætitia & nimio gaudio triumphantes in gyrum modestiæ compellendi, animandi ad conscisenda fortia, deterrendi à temeritate: quæ omnia partim contraria, partim etiam dissimilia, varios vultus & dicentis pronunciationem gestúmque desiderant. Hæc igitur subito*

Digitized by Google

ſubitò fieri, hæc variè commutari, prout ingenioſi hominis cogitata ratio poſtulat, ſine ſummo & recondito artificio, ſine vſu prope quotidiano, ſine exercitatione poſſunt? Itaque iactent illi noſtri repentini & tumultuarij Oratores, quantum volent, naturæ vim & geſtuum facilitatem, quos ratio, & effata magnorum ſapientum, & experientia quotidiana refellit: ego pretium me operæ facturum putaui ſi adoleſcentiam excitarem, vt in id ſtudium diligentiſſimè incumberet, ſine quo pulcherrima alioquin & elegantiſſima orationes, vt ſpecioſum cadauer, in tenebris ſine vita & motu abiiciuntur. Sed ne diffluam hæc ſufficiant: nam de oratoriæ quidem actionis dignitate atque præſtantia, déque incredibili neceſſitate ad eloquentiæ decus obtinendum, in Dialogis qui ſequuntur, erit ſæpius & neceſſariò dicendum.



Digitized by Google

ELOQVENTIAE STVDIOSO MONITVM.

STVDIOSE Adoleſcens, hoc te opus intuetur, quod fructuoſum atque vtile tibi iudicabam, ſi duo haberet, quæ in pleriſque de philoſophia libris déque eloquentia M. Tullius ſequi ſolet, *Præcepta* videlicet clara vſuique futura, & *Diſputationes* non ineruditas. Et præcepta quidem hic habes non tenuiter à me poſita, ſed doctorum hominum eruditione illuſtrata: habes & diſputationes aliquando longiores, quas ad dicendi quandam exercitationem eleganti varietate condire ſtuduimus. Sic feciſſe video magnos viros, qui velut in ſcholaſtica materia ingenio & dicendi vi volitantes, in quibuſdam artificiosè ornandis amplificandíſque rebus operam ſuam poſuerunt. Quod imprimis de ſe confitetur doctiſſimus idémque ſanctiſſimus Hieronymus, qui arrepta ad dicendum materia, eximias diſputationes *ſcholaſtico*, vt ipſe ait, *flore* depinxit, vt illa eſſent curricula mentis honeſtiſſimis ſtudiis imbutæ, & legentium ad decus & laudem inuitamenta. Huiuſmodi ſunt Diſputationes quædam noſtræ in hoc Opere, quæ ſi tibi lon-

Digitized by Google

giores videbuntur, & eo nomine ſubitò abiicien-das putabis, facies tu quidem quod multi: ſed ſi non prius eas damnaueris, quàm quales ſint intelligas, quóve conſilio explicatæ, facies quod prudentes & modeſti ſolent. Atque hoc te monitum paucis vo-lebam.

FACVLTAS R. P. PROVIN-cialis Societatis IESV.

STEPHANVS CHARLETVS *Prouincialis Societatis* IESV *in Prouincia Franciæ, poteſtate ad id mihi facta ab ad-modum R. P. N. Præpoſito Generali Mutio Vitelleſco, facultatem concedo, vt* P. LVDOVICI CRESOLLII *è Societate* IESV *Sacerdotis* Vacationes Autumnales, ſiue de perfecta Oratoris Actione & Pronunciatione Libri, *eruditorum ex eadem Societa-te noſtra virorum iudicio probati, typis excudantur, cum adiunctis Orationibus. Datum Pariſiis 16. Iunij, anno M. DC. XIX.*

STEPHANVS CHARLETVS.

Digitized by Google

SVMMA PRIVILEGII S. CAESAREAE Majestatis Vicarij.

FRIDERICI V. diuina fauente clementiâ Comitis Palatini Rheni, Sacri Rom. Imp. Electoris & Archidapiferi, in partibus Rheni, Sueuiæ & iuris Franconici Prouisoris & Vicarij, Ducis Bauariæ, Comitis Veldentiæ & Sponheimensis, diplomate cautum est, ne quis *Vacationes Autumnales, siue de perfecta Oratoris Actione & Pronunciatione Libri tres, adiunctis Orationibus*, &c. citra consensum ac voluntatem Sebastiani Cramoisy Bibliopolæ Parisiensis Iurati, intra Sacri Rom. Imperij fines, imprimat, vel alibi impressum adducere & venundare audeat per integrum decennium, sub pœna decem marcharum auri, prout in originali pleniùs exprimitur. Perscriptum Heidelbergæ, vltima die Iunij, anno Domini 1619.

FRIDERICVS *Comes Palatinus Rheni*, &c.
sacri Romani Imperij Vicarius.

Ioannes Christophorus de Grun
Elect. Palatinatus Cancell.

Ad mandatum serenissimi Domini
Vicarij proprium.

SVMMA PRIVILEGII REGIS Christianissimi.

LVDOVICI XIII. Franciæ & Nauarræ Regis Christianissimi authoritate concessum est Sebastiano Cramoisy Bibliopolæ Parisiensi Iurato, typis mandare, & venalem habere librum qui inscribitur, *Vacationes Autumnales, siue de perfecta Oratoris Actione & Pronunciatione Libri tres, adiunctis Orationibus*, &c. aliisque cuiuscumque conditionis interdictum est intra decennium, vt patet in diplomate Regio dato Turoni 6. Iulij 1619.

Subsignato, RENOVARD

VACA-

Digitized by Google

VACATIONVM AVTVMNALIVM

LIBER PRIMVS,

Qui προσφώνησιν principis Disputationis, & honestam Philologorum rusticationem continet.

Προσωπογραφία. An vllæ iustæ & legitimæ vacationes. Ἡσυχία καλόν. Ἀργόν. Labos τῆς διδαγμονίας opifex.

CAPVT I.

DVo fuerunt lectissimi Adolescentes, quos in patriæ suæ Lyceo, clarissimo domicilio literarum, Musæ gremio suo aluerant. Ambo nobiles & honesta familia nati, quique vigilias, curas, cogitationes in studio sapientiæ defigerent, vnáque virtutis gloria & dignitate caperentur. Nec parentes vlla ratione dubitabant, fore illos aliquando familiæ decora, patriæ lumina, quorum notus modestiæ splendor iam non dubia hominum cõmendatione effloruisset. Natu minor IVVENTIVS nominabatur, qui biennium iam in eloquentiæ schola posuerat, sanè splendido politóque ingenio, quod à cursu studiorum & honestissima contentione, nullius vnquam molestia diffi-

Digitized by Google

cultatis auocabat. Alteri VICTOR nomen fuit: hic cùm ætate foret maturior, & iam è dumis ſpinetiſque Dialecticæ euolauiſſet, longéque fuſam naturæ immenſitatem, orbium cæleſtium globos, mundi varietatem animo comprehendiſſet, Philoſophiæ iam beatum colophonem imponebat. Ad hunc venit aliquando Iuuentius, cùm ſcholæ publicæ iam dies aliquot de more ſiluiſſent, triſtis vt videbatur, & paulò etiam quàm ante conſueuiſſet moroſior. Ecquando inquit, Victor, hæ Vacationes interminatæ finientur? Fateor enim tibi amiciſſimo ſocióque meorum conſiliorum, propè abfuit, quin Doctorum noſtrorum indiligentiam, laborúmque fugam reprehenderem, qui nos tam diu hoc inerti ocio planè cõfici debilitarique

Senec. ep. 82. ſinant. *Otium ſine literis mors eſt, & viui hominis ſepultura*, ait verè ſapientérque Seneca: cur igitur in hoc flore iuuẽtutis efferimur? Cur vitali motione ſpoliamur? Nam me quidem longiſſimè abeſſe video ab ea monitione magni viri naturæ interpretis, qui ad res duas nos potiſſimùm eſſe natos aiebat, ad intelligendum & agendum, non mi Victor ad otiandum & ſtertendum, in quibus tamen beati iam adoleſcentes conſeneſcunt. De quibus mecum ipſe cogitans videbam ea diuinitus fuiſſe

Cic. l. Offi. dicta ab Oratore, quæ libris de Officiis poni meminiſti, *non ita nos à natura fuiſſe generatos, vt ad ludum & iocum facti eſſe videamur, ſed ad ſeueritatem potius & ad quadam ſtudia grauiora atque maiora.* Verùm illæ aureæ ſententiæ præſtantiſſimorum virorum, non modo iam è moribus, ſed è muſeis quoque longiſſimè exterminantur.

AD hæc Victor, Nouimus tuum Iuuenti animum, nimium quantùm eruditionis auidum & doctrinæ: anni propè ſingulæ tibi ſunt horæ vacationum, & qui dies ad honeſtam recreationem cæteris tribuuntur, tu eoſdem ad laborem & exercitationem ſoles conuertere. Sed vt cum magno Tertulliano loquar,

Tertul. de Pall. c. 1. *Hæc & annona & ocia ab imperio nobis & à calo*: nec profectò eos qui tua ſtudia moderantur ex eo potes arguere, quin ſimul Veterum omnium ſapientiam & conteſtatam opinionem repudies & conuellas. Tu ſcholam cogitas atque ſtylum, & laborioſi animi functiones: ergone tibi excidit, quod ſuauiſſimè

Auſon. ad Paulin. dictum à Poëta Gallo memini?

—grato Schola nomine dicta eſt

Digitized by Google

Iusta laboriferis tribuantur vt ocia musis.

Tuum sæpe Demosthenem manibus neque oscitanter peruoluta-
sti, cuius sanè diserti hominis vocem, & oraculum veritatis licuit excipere, de hac ipsa re præclarè loquentis, nam eius illa verba sunt atque sententia, ἔστι γὰρ, ἔστιν ἡσυχία δικαία καὶ συμφέρουσα τῇ πόλει, *est enim, est otium Athenienses, iustum & utile reipublicæ*, adderem ego & necessarium, nam vt ait verè Poëta, *Quod caret alterna requie durabile non est:* nec omninò fieri potest vt animus tanquam arcus intentus in perpetui laboris contentione versetur. Quare Amasidis in Ægypto Regis prædicatur ab Herodoro sapientia, qui cùm primam diei partem in grauissimis negotiis conficiendis posuisset, pomeridianis deinde horis ad omnem animi remissionem solebat descendere. Cúmque illam Regis magnanimi consuetudinem viri principes haud obscuro conuitio peterent, tantùm non ea Romani Vatis obiiciebat,

Demosth. de Coron.

Ouid. Ep. Phædr.

In Euterp.

Arcus & arma tua tibi sunt imitanda Diana
Si nunquam cesses tendere, mollis erit.

Ouid. ibid.

Neque verò leuium duntaxat hominum fuit hæc opinio, sed eorum qui apices quidam sapiētiæ, & maiorum gentium fuere Philosophi, qui omnes vna voce & consensione mirabili, ἡσυχίαν hanc δικαίαν comprobauerunt. Occurrit mihi iam quidam physicus Anaxagoras, qui ab excellenti rerum cognitione *Mentis* cognomen tulit. Hic cùm propter singularem sapientiam & existimationem variis honoribus frui posset, qui summa omnium ciuium voluntate illi deferebantur, hoc vnum sibi concedi voluit, vt quo die ab hac vita ad heroum conditionem migraret, pueri feriarentur, neque vllus eo die adolescens scholam & Gymnasium peteret. Quo facto nobis quidem suspiciendo & amando, quid de Vacatione sentiret, in omnem consequentis æui recordationem posteritati reliquit. Ab eius Schola prodiens lumen Græciæ magnus ait Pericles, maiorum sapientiam in eo plurimùm efferendam esse putat, quod subtili prouidóque iudicio excogitarint τῶν πόνων ἀναπαύλας, *post labores recreandi animi rationes*, vt memini Thucydidem memorauisse. Socratem ferunt eum quem Philosophiæ parentem & sapientissimum totius Græciæ, diuinæ & humanæ testificationes prodiderunt, vacuum tempus arripe-

Plutarc. in præcept. polit. Laërt.

Thucyd. l. 2.

Xenoph. in Sympos. Laert. l. 1.

Digitized by Google

re ſolitum cùm diceret, *Ocium omnium poſſeſſionum eſſe optimam.* Etiam meus Ariſtoteles cuius pectus naturæ veluti armarium nominare iure poſſum, cùm eſſet laborisque patiens officiique magiſter & honeſtatis, non dubitauit tamen in præceptis eius diſciplinæ, quæ eſt de moribus, hanc relinquere ſententiam,

4 Ethic. c. 14. δοκεῖ δὲ ἡ ἀνάπαυσις καὶ ἡ παιδιὰ εἰ τῷ βίῳ εἶναι ἀναγκαῖον, *Iocum & quietem, laborúmque remiſſionem in hominum vita perneceſſariam videri.* Et in mirabili illa politia quam diuino iudicio

l. 7. polit. c. 14. compoſuit, cùm humanam vitam diuiſiſſet εἰς ἀχολίαν καὶ εἰς χολὴν, negotium ad otium tanquam ad finem & præſtantiſſimum quiddam referendum eſſe aiebat. Et octauo libro conſe-

l. 8. polit. c. 3. quenti id tanquam in Sibyllæ folio ſcribi voluit, ὁ γὰρ πονῶν δεῖται τῆς ἀναπαύσεως. Familias denique excute hominum ſapientum, hunc omnes animorum ſenſum, hoc conſilium, hãc vnam mentem habuiſſe comperies. Stoici fortaſſe in hac re duriores videantur, qui fines officiorum omnium longiùs paulò quàm natura pateretur etiam proferebant: ſed eorum tibi

Epiſt. 15. ſententiam Romani Imperij ſplendor Seneca illuſtrabit, qui vnà te cum Lucilio ſuo ſic affatur: *Non ego te iubeo ſemper imminere libro aut pugillaribus, dandum & aliquod interuallum animo, ita tamen vt non reſoluatur, ſed vt remittatur.* Itaque Iuuenti, in illo tuo inertiocio vt appellas, quod diuinam particulam auræ, & viuidum tuum ingenium ſolo affligit, cenſeo hæ doctorum hominum ἐπῳδαὶ, καὶ λόγοι θελκτήριοι, vt cum Euri-

in Hippol Act. 2. pide loquar, mœrorem tuum leniant: Et ſi quando te ſciendi illa innata & inſatiabilis cupiditas æſtu quodam ſuo corripue-

Laert. l. 1. rit, obuerſetur animo clariſſimum illud effatum, quod Spartanus olim Chilo vt χωλαὶ δόξαι reliquit Ησυχία χαλὸν, *Pulchrum & honeſtum eſt animi laxamentum.*

Non ego, inquit *Iuuentius*, omnem è vita & moribus ceſſationem eiiciendam exterminandámque aio. Scio multos aliorum imperio autoratos duriſſima conditione viuere, cùm ad nutum arbitriúmque ſeruiant, de die de nocte magnos labores excipiant, quotidiani muneris functione & aſſiduitate frangantur, quibus omninò tribuendam eſſe aliquam remiſſionem, ipſa communis hominum natura ſignificat. Alij etiam in moleſtiſſimis reip. negotiis, vt communi in piſtrino tenentur, qui ſemper excubant animo, nec partem vllam quietis ca-

Digitized by Google

piunt, dum vt Herculi nouæ in dies ærumnæ obiiciuntur. Illi ne dum maximis & operosissimis curis premũtur, diuturnitate opprimantur, censeo vsuram vacui & liberi temporis aliquando capiant, & vnum diem aut alterum quiescant. Nos autem qui in hoc liberali & honesto curriculo studiorum volitamus, quid est quod affligere possit vehementiùs, & animi contentionẽ infringere? quid potius non est in magna varietate gratum & iucundum? Imus in Collegium bis quotidie, aliquot ibi horas fructuosè ponimus, Doctores nostros viros in dicendo perfectos, de rebus lætis & humanissima voluptate refertis copiosè differentes audimus, inquirimus, respondemus, in vtramque partem disputamus, commentamur, dicimus, pronunciamus. Domi in museis similia penè facimus, stylum exercemus, memoriam excolimus, nostris aut alienis ediscendis: nunc aureo illo flumine præstantium Oratorum liquida lætitia perfundimur, nunc ad scripta Poëtarum diuertimus vt honestæ voluptatis officinas, vbi non solùm mele sed & mella: Nunc Persarum magnificentiam inuisimus, & purpuratorum eum gregem Medicea stola insignem, & Immortalium apparatum: cum Græcis modò, modò cum Romanis agimus, vim, copias, arma, leges, politiam denique vniuersam intelligimus. Hæc omnia, Victor, legi, hæc cogitari studiosiùs, hæc scientia & cognitione comprehendi sine summa lætitiæ voluptate possunt? Audi Synesium in omni scientiæ genere summum, cui potiùs quàm mihi fidem habiturus es. Musæ, inquit, vbi sudore perfusos animos viribus præ lassitudine defectam naturam animaduerterint, benignè statim reuocant: móxque Calliope squalidos, ac siticulosos excipiens, *αἰέπαυσί τε ἀὶς αἰθηρὰς ἀγαγοῦσα λειμῶνας, in florida prata perductos recreat, ne laboris ægritudine conficiamur, lautissimúmque & adiiciale conuiuiũ instruit Atticis veneribus ac poëticorum lenociniorum venustate refertum, quibus primum exhilarat, tum occultè stimulat & paulatim quodammodo animum conuertit, demum ad idem certamen accingit.* Quare sapienter, mea quidem opinione Græci Ἀθρώου Musarum locum appellant, id est sine fletu, sine dolore, incredibili voluptatis copia circunfluentem. Synes. in Dion. p. 51.

Sed habeant sanè pueri statam & penè dicam legitimã cessationẽ; est vnus dies quot hebdomadis Diuæ Hesychiæ felicissi-

Digitized by Google

mis auſpiciis cõſecratus: demus lãguori atque inertiæ noſtræ, vt nõ fruſtra, ſed neceſſariò illę inductæ feriæ videantur: Hanc verò pluriũ dierũ vacationem, quis eorum, quos tu paulò ante nominabas, Philoſophorũ induxit? qui ante hoc æuum clari & excellẽtes doctrina viri approbauerunt? quis potiùs non vt peſtẽ adoleſcentiæ, non vt certam communis rei perniciem, non denique vt teterrimum auſpicium ſtudioſorum eſt auerſatus? Nõs Anaxagoras facultatem otioſi temporis dari adoleſcentulis voluit, ſed vnius diei tantùm: Seneca tribuendum cenſet aliquod interuallum animo, ita tamen, *vt non reſoluatur, ſed vt remittatur:* habuit credo ante oculos atque in memoria dictum Veterum ſapientum

Ῥήγνυσθαι σοφίης τόξον ἀειέμενον.

ſtudiorum & ſapientiæ rumpi arcum, ſi relaxetur. Nunc autem nouitium hoc inuentum continuæ vacationis, qua ingeniorum noſtrorum aciem hebeſcere videmus & languere, inertiſſimum & deſidioſiſſimum otium inuexit ſtudio inimicum & honeſtati. Incidi nuper in ſodalium meorũ turbam, quid dico nuper? quotidie & omnibus pænè horis incurrunt in oculos adoleſcentium greges, tenues reliquiæ communis naufragij ſtudiorum, quod ea malacia vacationum importauit: qui cùm antea ad omnem modeſtiam informati in officio continerentur ſuo, monitis obedientes, comes & benigni, amantéſque pietatis: nunc elati, vagi, & petulantes, ſic furenter ſeſe in ludum, & voluptatem ingurgitant, vt conſtringendi videantur. Tum mihi in mentem venit M. Catonis quo viro neſcio an priſca ætas præſtantiorem vllo in genere tulit, qui cùm eſſet conſilij ſpecimen, diuinæque moderationis, & naturæ humanæ vitia diuturno vſu cognouiſſet, id grauiſſimè aliquando pronunciauit, *Nihil agendo homines diſcere vt malè agant.* Cenſorem grauiſſimum hominem ferunt acris iudicij & ſummæ autoritatis, in eum ciuem animaduertere voluiſſe, qui ſtans in iure, vago & ſoluto animo clarè oſcitaſſet, quod ſignum id eſſe videretur pigri & inertis, & ab officio alieni: iámque pœna grauis & acerba comparabatur, niſi homo non dubiis autoritatibus probauiſſet, eo ſe vitio, quod oſcedo nominatur, vrgeri moleſtiùs. Quid hîc dixiſſent viri illi ſapientes, aut quam virgulam cenſoriam adhibuiſſent, ad caſtigandam hanc iner-

Agellius.

Digitized by Google

tiam oscitantis & solutæ Academiæ, vbi videas plures olim μουσομανεῦντας, nunc somno & ignauia gloriantes? Itaque mihi optandum esse videbatur in hac tanta nugarum licentia, mollitiéque iuuentutis, hic aliquis Pisistrato similis existeret, cuius inuentum sane vtile & gloriandum Ælianus monumentis suis mandauit. Is enim summo imperio fretus, cùm ciues benè multos videret in foro vacuis animis deambulantes, iussit omnes ad se venire, & his quidem frumenti copiam perbenignè de suo donauit, in quo serendo deinceps occuparentur, aliis equos, aliis alia distribuit, quibus in opus quotidiana functione incumberent, cùm timeret, ne leues animi & suo nutu ad seditionem imminentes, diuturna cessatione, ad fraudes, & nefaria consilia, proditionésque impellerentur. Quid aliud expectari ab iis potest, quorum feracissima ingenia in hilaritatem funduntur liberius, reiectis artibus, delectis inertiis, dum quisque pro duce habet iuuenilem cupiditatem? dum vt verè Poëta canit. Var. hist. l. 9. c. 25.

---amant longa otia culpam? Auson. ad Paulin.

Hanc arcem nequitiæ temerè gestientis defendes Victor? ad eam tuendam clarissimorum hominum præsidia aduocabis? Etiam me paulò antè cum Ausonio ludens Scholæ nomen iubebas excutere. Quàm tu mihi σχολὴν narras? quam obtrudis? si futilem, vanam, fasciuientem, si denique nostram hanc σχολήν; abiudico atque repudio, de qua velim quid Poëta Sophocles, inflammatione animi elatus protulerit, mecum recognoscas. Est enim illius hoc effatum.

Τίκτει γὰρ οὐδὲν ἐσθλὸν ἀργία σχολή.

à languida remissione plena temeritatis & inanissimæ ignauiæ, nihil boni fieri vnquam, gignique potuisse. Imò verò cùm præpotens ille sapiénsque rerum ædificator Deus hominum actiones moderari soleat, ait tamen eum τοῖς ἀργοῦσι *otio diffluentibus non adesse*. Quæ si tantùm à prophano dicerentur & tenebrione, qui nullam fidei lucem aut arcana cœlestia nouisset, cuipiam fortè aut probabilia minus, aut suspecta forent: sed habemus diuinas paginas testimonia veritatis, in quibus hæc eadem perspicuè continentur. Audi vnum, non de multis vnum, & τῶν τυχόντων, sed Sapientem, *Multa*, inquit, *mala docuit ociositas*. O suauissimum improbissimúmque doctorem!

à quo facilè & maxima voluptate leuiorum hominum animi pestiferis consiliis imbuuntur! Probásne verò vt in huius disciplinam magistri nos demus, à quo mala eaque benè multa doceri vides? quanquam nescio an ianua patefacta, & consuetudinis aperto introitu, nos inuitos in hoc infame auditorium inuites & coniicias. Video enim vos Philosophos, qui tamen facem adlucere debetis, cæterósque in cursu dirigere, plures habere dies ad otiãdum, quàm alios, qui mansuetiores colunt musas, & studiis humanitatis seruiunt. In quo nescio plúsne dedecoris sit quàm incommodorum. Mihi quidem longè æquius atque honestius fore videbatur sapientiæ candidato, in ore animóque habere dictum illud sapiens magni quondam Imperatoris, *Quo maior fuero tanto plus laborabo*: præsertim cùm scias diuinitus pronunciatum à Cyro ingenij laude gloriáque præstanti, *labores atque exercitationes à diuina mente hominibus concessas, vt* τὰ ἐλευθερίας ὄργανα καὶ εὐδαιμονίας instrumenta liberæ felicitatis & felicissimæ libertatis.

Capitolin. in Maxim.

Xenoph. l. 7. παιδ.

Diluta ea quæ dicta in Vacationes. Omnis cognitio laboriosa. Feriæ vindemiales, statæ anni induciæ. Æstiuarum ludus. Omnes olim Hesycho Deo & Vacunæ litarunt.

CAPVT II.

HÆc cùm dixisset, paulum hærebat Victorem aspectans, & vt erat feruido ingenio & abundanti, in quo etiam iuuenilis quædam redundantia notaretur, multa erat additurus è penu sapientum, è legibus nationum atque moribus, quibus damnatum & profligatum esse otium constabat, quod tamen in ea longa vacatione sanciri videbatur. Sed occupans Victor, Video, inquit, te Iuuenti, huc paratum venisse, vt non modo Vacationi bellum, sed mihi quoque Philosophiæque indiceres, quam inertiæ fœdíque otij penè dicam inuentricem esse voluisti. Laudo animi tui constantiam, & illam tuam in dicendo vbertatem multò antè cognitam: sed mihi dabis hãc veniam & concedes, vt amicè hoc profitear & ingenuè, te Rhetoricè

Digitized by Google

Rhetoricè & oratoriè quidem dixisse, hoc est verisimiliter, sed parum sapienter. Duo enim triáve capita fuerunt disputationis tuæ: nam seruis tribuendam esse aiebas iustam aliquam remissionem, qui opere conficerentur: præterea nullum esse grauiorem laborem adolescentium, qui studio humanitatis se dedidissent varietate pleno & oblectatione: ad extremum nouitium hoc esse inuentum continuæ vacationis, prioribus sæculis inauditum, à quo omnes vita illustres atque prudentia abhorruissent. Quid horum est, quod non ipsius Philosophiæ voce quam lacessis, non eruditorum omnium vsu & testimonio refellatur? Nam id de seruis meus quidem Aristoteles falsum esse conuincet, qui diserte & è communi omnium sensu pronunciat, οὐ χολὴ δούλοις, *nullam seruis iustam & quasi legitimam esse quietem operisque vacuitatem*. Est nostrum, est animi inquam ingenui & liberalis, negotiorum fluctus ita moderari, ne mens obruatur & subsidat, sed ad nouum semper cursum vt recentis auræ accessione feratur. Nam quod ais studiosos literarum exiguum laborem aut nullum sustinere, nos videlicet omnes tuo ingenio metiris, qui in grata historiæ varietate, in Poëtarum illis delitiis, in violis veneribúsque oratorum, nimia gestis voluptate & triumphas: neque sentis eam ipsam quam impensè colis Mineruam, minuere neruos sensimque elidere, ni opportuna intermissione augeantur. Imus in Scholam, audimus, lectitamus, scribimus. In his igitur nihil esse grauioris operis, nihil laboris putas? Lætor me posse Aristotelem in medium producere, qui te vultu suo terreat, sapientia opprimat, & refellat autoritate. Audi igitur magnum virum id breuiter & rotundè ponentem in Politicis, οὐ γὰρ παίζουσι μανθάνοντες, μετὰ λύπης γὰρ ἡ μάθησις, *haud sane qui in doctrina haurienda insudant veri voluptate recreantur, est enim cum dolore iuncta disciplina eruditionisque perceptio*. Sed in libris de moribus ita copiosius, Ἀεὶ γὰρ πονεῖ τὸ ζῶον ὥσπερ καὶ οἱ φυσικοὶ λόγοι μαρτυροῦσι, τὸ ὁρᾶν, τὸ ἀκούειν φάσκοντες εἶναι λυπηρόν, ἀλλ' ἥδη συνήθεις ἐσμὲν οἷς φασι. *Perpetuo enim labore fatigatur animans, vt etiam libri de naturæ scripti testantur, in quibus scriptum, videre & audire laboriosum esse ac molestum, sed quotidiana consuetudine fieri vt minus sentiamus*. Si videndo, vt hic ait, hominum mens au-

l. 7. polit. c. 15.

Studia laboriosa.

l. 1. Polit. c. 15.

l. 7 Eth. c. 15.

diendóque fatigatur : quid fiet in omnium virium contentione, cùm vigilamus, cùm in aliqua re multum operæ ſtudiíque ponimus, cùm toto quod aiunt pectore in cogitationem incumbimus, cùm ſtylum acuimus, cùm enixè commentamur? Nec tè noſtrorum Præceptorum capit miſeratio, qui vix vllam diurnæ aut nocturnæ quietis partem capiunt, qui duro & continuo labore franguntur? Nam memini doctiſſimi Auguſtini, qui cùm eſſet in eloquentia docenda occupatus, hoc quod tibi è memoria mea reddam conquerebatur, *Ipſa æſtate literario labori nimio pulmo meus cedere cœperat, & difficulter trahere ſuſpiria, doloribúſque teſtari ſe ſaucium, vocémque clariorem productiorémque recuſare.*

l. 9. Confeſſ. c. 2.

Antiquitas Vacationum.

At nouũ hoc Vacationis genus eſt, & à doctis hominibus repudiatum. Sed cui vnquam mediocriter erudito hoc probare queas, quod in Europa, quod in Africa, breui dicam vbique terrarum, ante mille & trecentos annos, verius ab omni hominum memoria fuiſſe in vſu videmus? Non lubet oſtiatim huius rei teſtificationes petere ab omnibus gentibus & populis, apud quos artium liberalium ſtudia floruerunt: duobus eloquentiæ doctoribus contentus ero, vt te auditorem eloquentiæ tam aſſiduum, tam ſtrenuum & laborioſum, tam etiam in aſſerendo audacem conuincam. Ante annos quos paulò antè non dicis cauſa, ſed ſtudio veritatis adferebam, viguit Carthagine, opinor in Africa Iuuenti, Celius Cyprianus ſingularis eloquentiæ doctor, qui ludum habuit, è quo multi in dicendo principes atque artium diuite copia ornati prodierunt. Is ſub autumnum ferias vindemiales memorat, his noſtris plane geminas, non vt tu forte ſuſpicari velis nuper excogitatas, ſed vt ipſe appellat *ſtatas & ſolennes*, quibus eruditionis alumni ad honeſtam remiſſionem dimitterentur. Inde ſi lubet nauigare in Europam, Mediolani reperiemus vrbe Italiæ doctiſſimis hominibus affluente Aurelium Auguſtinum, eiuſdem artis profeſſorem eximium, qui vt ipſe memorat de ſeſe, *vindemialibus feriis*, conſuetis Scholæ muneribus ſolutus, rus petiit villámque ſuburbanam, vbi cum ſuis honeſtiſſimo laxamento, & quiete, orbis terræ iudicio conceſſa meritiſſimo frueretur. Sed quos ego viros tibi nomino Iuuenti? quas vt iidem ipſi loquuntur *Gymnaſio-*

Confeſſ. l. 9.

Digitized by Google

rum cedros? quæ lumina literarum? quos iuuentutis ἐπισκόπους? quæ religionis decora? qui nimirum polita eruditione & optimarum artium ſtudio exculti, cùm in dicendi hac copia & Regina eloquentia ornanda perdiu elaborauiſſent, deinde rudem vltro capientes, eam quam præſtantem habebant cognitionem, & in docendo dicendóque elegantiam pietati conſecrauerunt. Illi te facundiæ ſimul & piarum ceremoniarum antiſtites coryphæíque docebunt, neque nouum eſſe hoc genus Vacationum, neque ab vna hominum natione cultum & exceptum. Cur tu verò nutu ſignificas mihi eſſe tabulis obſignatis agendum, quaſi tibi aut imponere velim aut poſſim? Sed non procul, & penè in manibus ſancti viri monumenta. Accipe igitur purpurei Cypriani aureum teſtimonium, quod in Epiſtola inſeruit ad Donatum, ſuum olim in Rhetoricæ profeſſione Collegam, à quo erat pro amicitia inuitatus, vt in eo publico otio, & Scholarum veluti Alcedonïs quidpiam de religione ſcriberet. Ita ipſe reſpondet, *Promiſiſſe memini, & reddendi tempeſtiuum prorſus hoc tempus eſt, quo indultis vindemiis, ſolutus animus in quietem, ſolennes ac ſtatas anni fatigantis inducias ſortitur. Locus etiam cum die conuenit, & mulcendis ſenſibus ac fouendis ad lenes auras blandientis autumni, hortorum facies amæna conſentit*, & cætera. Neque verò duabus illis tum Africæ tum Italiæ vrbibus definitum hunc morem & vacandi conſuetudinem putes. Nam Romæ vnde mihi orta grauitas & ſapientia migraſſe in has oras occidentis videtur, præter ſaturnalia, Minerualia, cæteróſque dies ad quietem ingenuam conceſſos, à Iulio menſe ad Octobrem Scholas fuiſſe omnes feriatas, & ſtatiua illa caſtra humanitatis, te Poëta Cocus tanto ante ſi bene meminiſti ſubmonuit: nam profecto Epigrammatum illum argutum euoluiſti politúmque artificem, ſed remota fœce purum & innocuum, iam limatum, iam illibatum, cuius illa eſt ad Ludi Magiſtrum indictio. Epiſt. 2.

Albæ Leone flammeo calent luces,
Toſtámque feruens Iulius coquit meſſem. Martial. l. 10. Epiſt. 2.

Deinde concludit pulcherrimo dicto, quod in omnium Gymnaſiorum propylæis aureo ſtylo exarandum videatur.

Aeſtate pueri ſi valent, ſatis diſcunt.

Digitized by Google

Quare Sidonius vir eximiæ autoritatis ſapienter Domitium reprehendit, *Quod anni calore maximo cum per lineas ſol altatus extremas in axem Scythicum radio peregrinante porrigitur, pertinacia & duritie quadam animi docere perſeueraret*, & pueros prope enectos retineret. *Tu*, inquit, *diſcipulis non æſtu minus quàm timore pallentibus, exponere oſcitabundus ordiris Samia mihi mater fuit. Quin tu magè raptim ſubduceris anhelantibus angustiis ciuitatis*, &c. Fecit omnino longe humaniùs & alendo ingenio accommodatiùs Antonius Iulianus eloquentiæ olim Magiſter, Romæ omnium opinione celebratus, qui digrediens à ciuitate, cum auditoribus ſuis loco peramœno & iucundo *æſtiuarum ludum atque iocum in voluptatibus pudicis honeſtiſque cogitabat*, vt Agellius prodidit. Vbi vir doctus & Latinæ linguæ ſcientiſſimus *æſtiuas* meo iudicio nominauit ἀπλῶς ſtudioſorum vacationes, & hoc iuſtum & legitimum ocium Camænarum. Atque hinc factum eſſe quoque video apud veteres, vt qui annuo fere curſu in iure dicundo, labores ſuſtinerent aſſiduos & moleſtos, vix humano generi patibiles, eiuſdem penè modi ferias vacationéſque depoſcerent, réſque proferrent. Teſtis erit luculentus Romani fori cauſſidicus Minutius Felix, qui ſibi ad vindemiam ferias ait iudiciariam curam relaxauiſſe, & vt dicam cum Poëta magno,

Agell. l. 18. c. 5.

Vacationes fori.

in Octau.

Stat. 4. ſylu.

Tum pacem piger annus habet, meſſéſque reuerſæ
Dimiſere forum.

Teſtis & Patronus alter in cognoſcendis cauſis exponendiſque diligentiſſimus Plinius, à quo docemur, Iulio menſe lites interquieuiſſe, quo menſe choros etiam delicatæ iuuentutis ceſſationem ſtudiorum habuiſſe paulò antè audiebamus. Ipſi præterea grauiſſimi Senatores, qui è Curia templo æquitatis & omnium gentium arce, conſilio atque prudentia orbis terræ imperium adminiſtrabant, certos quietis otiíque dies habuerunt, vigiliarum & quotidianæ penè curæ leuationem. Ita Lælium & Scipionem narrat M. Tullius exempla imperij veteris, imagines antiquitatis, columina reip. ſumma elegantia & virtute viros aliquando ruſticari, & incredibiliter repueraſcere ſolitos, cùm rus ex vrbe tanquam è vinculis euolauiſſent. Atque ea de re fuit poſtea lex Imperatoria lata, quam in Codice ad æternum monumentum hiſce verbis collocarunt.

l. 8. Ep. 21.

Vacat. Curiæ.

l. 1. de Orat.

Cod. de feriis. l. 2.

Digitized by Google

A decimo Calend. Septembriũ vſque ad Idus Octobris vindemiales feriæ concedantur. Quem locum alicubi tangens Themidos ille Myſtes elegantiſſimus Cuiacius, parem ait fuiſſe eorum ceſſationem, qui cum muſis haberent commercium, & ingenuarum artium contentione ſudarent. Quo referam id Epicteti viri præſtãtis & moderatiſſimi acroama, qui dicebat vulgò amare pueros τὸ τρυγητὸν καὶ τὰς ἀργίας, *vindemiam & vacationes.* Quinetiam illi iidem orbis vniuerſi duces & moderatores, qui nobis iura poſuerunt, quibus etiamnum vtimur, ad componendas luſiones partem ſuæ prouidentiæ deriuarunt. Itaque ſapiens illud dictum ſemper mihi vſum fuit Iuſtiniani ſummi Imperatoris. *Non enim bella ſolummodo benè ordinamus, ſed & res ludicras.* Sentiens opinor, id eſſe veriſſimum, quod eleganter ſcriptum eſt à Rhetore Sardiano, τὸ παίγνιον τῆς ἀρετῆς ἄξιον εἶναι λόγου, *ludentem virtutem ſeque honeſtè recreantem plurimi quoque faciendam videri.* Quo minus mirum videri debet ſi Orientis Imperatores cum eorum ceruicibus, tot gentium, prouinciarúmque negotia incumberent, ſolemni more triginta vindemiarum haberent dies, quibus remoti ab vrbe, delicatiſſima in villa ſummo otio & lætitia perfruerentur: & ne me putes iſta cõminiſci, proferam Gregorij Turonenſis locum de Imperatore Tyberio loquentis: *Procedente*, inquit, *eo ad villam, vt iuxta ritum Imperialem triginta diebus ad vindemiam iocundaretur:* vbi diſertè *ritum imperialem* id nominat. Audebis igitur deinceps Iuuenti aſſerere, quod erat in oratione tua poſtremum, magnos viros atque ſapientes ab hac noſtra animorum remiſſione abhorruiſſe? Imò verò quando non ingenij principes, autoritate & inſigni moderatione conſpicui, eas ſibi docti Poëtæ monitiones audiendas exiſtimarunt?

Sed tu dum nimio poſſeſſa Hyperione flagrat
Torua Cleonæi iuba ſyderis, exue curis
Pectus & aſsiduo temet furare labori:
Et ſontes operit pharetras, arcúmque retendit
Parthus, & Eleis auriga laboribus actos
Alpheo permulcet equos. Et noſtra fatiſcit
Laxatúrque Chelys, vires inſtigat alitque
Tempeſtiua quies. MAIOR POST OTIA VIRTVS.

Poëtam vnum profero, ſed grauem & à ſummo ſecundum, cu-

to. 1. lib. de diuer. tẽp. præſcript.

Cod. de relig. & ſũpt. lib. 15. Eunap. in Proœm.

Imperatorũ vacat.

Digitized by Google

ius non leue debet esse testimonium, & apud me auctoritas, cùm eiusmodi homines Prophetæ sint tui & oracula humanitatis: sed profectò nihil hîc dixit, quod non eodem prope cursu orationis magnus sapiens extulerit, Senecam intelligo, cuius illud est dignum Pœcile axioma. *Omnibus quidem prodest subinde animum relaxare: Excitatur enim otio vigor, & omnis tristitia quæ continuatione pertinacis studij abducitur, feriarum hilaritate discutitur.* Cuius rei clarissimum exemplum in Porcio Latrone ponit, qui cùm se ab otio reuocauisset, *tantis*, inquit, *viribus incumbebat in studium, vt non tantùm nihil perdidisse, sed multùm acquisiuisse desidia videretur.* Quo mihi Statius collineare visus ad Marcellum, cùm ad ea quæ superiùs memorauí hæc adiungit,

in proœm. Controu.

Te quoque flammabit tacitè repetita parumper
Desidia, & solidos nouus exultabis in actus.

Hæc honestæ quietis bona, hæc animi reuiuiscentis commoda, & ad officia consueta reuiresccntis opinor effecerunt, vt communi omniũ gentiũ consensu diuino cultu & ceremoniis otium consecraretur. Romani quidem publicè *Quieti* fanum & augustæ religionis choragium dedicauerunt. Apud veteres Athenienses *Hesychum* Deum otij præsidem & vacationis, ara & delubro & frequenti hominum supplicatione celebratum scimus. Lycurgus parens constantiæ & seueritatis θεῷ Γέλωτι, *Ridiculo* statum & solenne sacrificium instituit, cui propitio & fauenti ab omni hominum genere litaretur. In Latio *Pausum* non de Semonibus aut Patellariis vnum, sed præstantem pollentémque Genium ritu maximo & diuinitatis opinione ducti venerabantur. In Sabinis thure & victimis & proprio cœlestium honore *Vacunam* coluerunt, quæ vacantibus & otiosis præesse credebatur, quam eandem indigitabant *Victoriam*. Hac Dea M. Varro doctissimis suis monumentis reliquit, eos gaudere maximè, qui sapientia vincunt, hoc est, me quidem interprete, Vacunam suauissimam esse cõsueuisse iis hominibus, qui perdiu summa contentione ad quærendam sapientiam elaborarunt: hunc esse otij fructum dignissimum, vt qui multis perfuncti molestiis strenuè cum inertia bellarunt, ij compressis edomitisque cupiditatibus, & difficultatibus magno animo superatis, non modò lauream dignitatis in Capitolium, sed o-

Vacationes religiosè consecratæ.

Plutarc.

Arnob.

l. 1. rer. diu.

Digitized by Google

eam quoque pacis & quietis in Vacunæ delubrum inferant. illud Pindari apud se reputãtes, ἀλλὰ γὰρ ἀϊάπαυσις εἰ παντὶ γλυκεῖα ἔργῳ, *opere in omni dulcem & iucundam esse quietem*. Hinc Orator Æschines, cùm post longas & odiosissimas ciuilium negotiorum tractationes fortuna & voluntate Rhodum vt in quietis portum appulisset, ἔθυε ἡσυχίᾳ καὶ μούσαις, *dulce & quotidianum sacrificium Diuæ Hesychiæ & musis offerebat*, vt memoriæ prodidit Philostratus. Itaque non iam miror, si omnium ordinum homines, sacri, prophani, sapientiæ præceptores, Reges, Dynastæ, magnanimi heroes,, ab æstu grauium negotiorum & procella, in huius se Diuæ gremium & portum contulerint. Herculem eum, qui vt scribit Isocrates, adhuc inter homines agens, τῷ θεοῦ ῥώμῃ εἶχε, *diuino quodam robore animi corporisque præditus fuit*, non tamen semper vsum clãua & sagittis ferunt, sed haud rarò cum pueris paruis lusitare consuetuisse. Et ne quis fortè miraretur eum qui se Iouis nobilem esse filium gloriabatur, latos humeros atque illas manus quæ horribilia monstra confecerant, ad ludos pueriles abiicere, id respondebat quod Euripides homini memoriæ prodidit, Παίζω, μεταβολαὶ γὰρ πόνων ἀεὶ φίλαι, *Ludo, nam me laborum grata vicissitudo delectat*. Qui si vires omnes voluisset vnas in ærumnas laborémque profundere, prius mole trium aut quatuor negotiorum fuisset oppressus, quàm ad duodecim glorioſissimos triumphos venire potuisset. Cæsar Octauius, qui felicitatis numeros omnes expleuit in summo dominatu, *nunc talis, modo ocellatis nucibúsque ludebat cum minutis pueris*, quos facie & garrulitate amabiles vndique conquirebat. Idẽ Socrates, idem faciebat Tarentinus Architas, vt scribit Ælianus, qui post graues feriásque disputationes de diis immortalibus, de disciplina iuuentutis, de iustitia, de fortitudine, de modo rerum omnium, de fide & officio, déque aliis, sine quibus ciuitates aut esse, aut bene moratæ esse non possunt, vt Hercules, sic μεταβολαὶ τῶν πόνων appetebat. Sed exemplorum plena quidem sunt omnia legitimæ & honestæ recreationis animorum. Quid Medici? quid illi Appollinis filij πολλῶν αἰτιάζοιτο: an non modò non repudiandam esse dicunt operum cessationem, sed eam potiùs ad tuendam vitam & valetudinem necessariam? Sane Hippocrates laborem morbum esse quendam existimat, &

Neme. od. 7 antist. γ.

in Panegyr.

in vita Æschin.

Ælian. in Var. hist.

Sueton. in Octau.

lib. de flatib.

Digitized by Google

eius medicinam esse ἀπονίαν, *laboris vacuitatem*. Sed non ingrediar in eorum adyta, neque diligentiùs Æsculapij oracula perquiram, non attingam præstantium hominum sapientiam, qui multis olim voluminibus perutiles præceptiones de tuenda sanitate reliquerunt. Theologos audi, ne tibi aliorum omnium leuior esse videatur autoritas. Me quidem capit & retinet D. Thomas, piè sanctéque sapiens, quo viro neminem ego statuo, nec prudentia, neque acumine & subtilitate in disputando, nec eruditione & copia maiorem, nec verò in tanta gloria ingenij, effloreſcentisque doctrinæ sanctiorem. Hic Aristotelis vehementer probat eam opinionem, quam paulò antè ex ore meo audiuisti, & cum ipso εὐτραπελίαν agnoscit ludi moderatricem, & in iocis animique recreatione, vt in cæteris humanæ vitæ officiis reperiri virtutem. Quod ne tantùm à prophano sapiente sumpsisse videatur, adfert grauissimum testimonium diui Augustini, cuius nomen cùm audimus, non possumus non de præstantissimo quodam, atque haud scio an omnium Theologorum sapientissimo & perfectissimo cogitare. Laudat & Apostolorum exemplum, de quo etiam Cassianus, qui cùm essent diuinæ mentis conscij atque interpretes, seminatores, & quasi altores eius religionis, quam in mundū Christus inuexit, ostendere voluerunt, hanc ingenui animi vacationem, non modò non à cōmuni honestate, sed ne quidem à religiosæ vitæ sanctitate alienam existimandam, adeò verum est, quod musa cothurnata pronunciat,

Quid Theologi & sancti viri de Vacat.

22. q. 168. ar. 2.

Cassian. coll. 24. c. 21.

Senec. in Herc. fur.

Post multa virtus opera laxari solet.

Itaque non puduit Gregorium Nazianzenum Attica eloquentia & sanctimonia vitæ clarum, in conuentu & incredibili frequentia profiteri, se redire ἐκ τῆς σωματικῆς ἀϊσσως ἀ *corporis relaxatione & quiete rusticana*, ad honores cœlestium martyrum annua lætitia celebrandos. Et alio quodam in loco sibi hoc consuetum fuisse ait, vt in littore inambulando, purpurascentium vndarum aspectu, fluctuum commutatione mollique appulsu ad ripam, lapillorum, algarum, buccinarum mirabili varietate, inque tot ac tantis Oceani miraculis, laborum suorum magnitudinem eleuaret. Et sanè diuinos Antistites suas quoque à cōcionibus vacationes habuisse, is qui ab aurea fandi copia Chrysologi nomen inuenit, sat declarat, sermonē quendā

Or. 18. in laud. S. Cyprian.

Or. 28.

Concionatorum vacat.

suum

sui ita exorsus, *Quia solito plus sese terris æstus infuderat, diu tacui,* Serm. 51.
ne compressio, quæ ex desiderio nascitur audiendi, ipsa nobis cynocaumatum generaret incendium: nunc vbi aërem tẽperies mutauit autumni, dominicum iuuante Domino reuocamur ad verbum. Epist. 105.
Synesius doctus Cyrenensis Antistes duabus se rebus distinguere tempus consueuisse, παιδιᾷ καὶ σπουδῇ, *ludo atque studiis*, candidè vt solet ingenuéque profitetur. Sanctus quoque Nyssenus Gregorius quasi oraculum fundens dominantis veritatis ἀναγκαίαν τῇ συστάσει τοῦ σώματος εὔκαιρον ἄνεσιν, *tempestiuam remissionem ait esse ad corporis incolumitatem necessariam.* de opific. hom. c. 13.
Causa etiam adfert, quod tandem membra animantis, continua illa intentione dissilirent, penitúsque frangerentur. Quod si otium atque ludus nec ab heroïbus, quos deorum immortalium cognatione teneri aiebant, repudiatus vnquam fuit, nec à Philosophis, qui orbis terræ iudicio habiti sunt sapientes: si à Regibus cultus, commendatus à medicis, à Theologia probatus, vsurpatus etiam ab iis, qui vitæ duces, signiferi pietatis, gloriæ administri, & lumina religionis viam nobis præiuerunt quàm sequeremur, audebis Iuuenti, testium hac nube circunfusus caput attollere aut mutire?

Hîc Iuuentius, Quædam, inquit, mihi in mentem veniebant quæ obiicerem, etiam è tuo Aristotele, qui sanè illud sapienter, ἀδύνατον γὰρ τὸν μηθὲν πράττοντα, πράττειν εὖ, *Fieri non posse vt qui nihil faciat, agat bene.* l. 7. poli. c. 3.
Sed ea continere malo, quàm vt prouocem hominem iracundum, eloquentiæ armis instructum & Dialecticum, qui frequenti repetitione subtilium argumentationum, vt gladium, sic mentem exacuit suam ad aliorum dicta opinionésque refutandas. Enimuerò quoniam tu otij patrocinium suscepisti, moneo, Victor, tibi esse tua illa mysteria occulenda, quæ te Diua Philosophia docuit: nam certum mihi est & constitutum, omnibus te horis inuisere, atque adeo te fabellis & loquacitate mea lacessere, in tuis denique suauissimis sermonibus, animi nauseantis ægritudinem hanc meam veternúmque de-

Digitized by Google

ponere. Scis Apuleio commodè ac breuiter & acutè dictum, *Desuetudo omnibus pigritiam, pigritia veternum parit.* Tu veternum ne æternum hoc sit efficies. Benè habet, inquit ille, quod mecum esse velis: nam mittor à parentibus rusticatum, & ne solus essem aut incomitatus, te absentem paulò ante intuebar. Igitur ni molestum est simul erimus. Quo me cunq; voles ducas licet, inquit Iuuentius, dummodo vrbanum hoc otium fugiã, quod fastidio mihi est & languori, & vt verbum à Diogene mutuer, hæc χολὴ iam χολή. Efficiam, ait Victor, vt Bellerophonteas sollicitudines in syluas dumósque eiicias: nam te profectò halantes horti omni florum varietate pleni & redundantes, te prata versicoloribus gemmis picturata, te vestitus viridissimi montium, fontium perennes geliditates, fluminum lapsus & męandri, riuulorum grato murmure sonantium concentus, auicularum molliculæ vocis flexiones, aucupium, piscatio, venatio, & si qua sunt beati ruris otia exhilarabunt. Deinde quantam lætitiæ voluptatem capies ex *Honorati* nostri conspectu? quem non ita procul amplis in ędibus hac ipsa tempestate morari scito. Quid ais? inquit: Nónne eius parentem hesterna die in vrbe vidi, lumen illud curiæ, fori decus? Videre potuisti, ait Victor, sed eius filium Honoratum non vidisti: iam aliquot dies in nobili prætorio agit prędióque rusticano, & primam causam quam propediem est acturus, fori tyrocinium, specimen ingenij studiosè meditatur: idque opinor diligentius, quòd cùm sit liberalissimis studiis eruditus, & vt quidem ab amicis & familiarissimis creditur, summo ingenio & ad vnguem expolito, magnam sui expectationem commouit. Itaque illum perfectum iam oratórem deprehendemus. Hęc cùm dixisset, & fore opus maturato significasset, vtérque se ad Museum componendum, & necessaria paranda contulit.

Digitized by Google

Rusticatio salutaris. Varia climata & ἀέρων κράσεις varia homini ingenia morésque distinguunt. Id in Galliæ prouinciis notatum. Armorici ab omni antiquitate studiosi.

CAPVT III.

NIMIVM quantum sunt ea rusticatione tam opportuna tamque iucunda, summa sua voluptate & vtilitate recreati. Nam & cœlum quod in vrbe caliginosum pingue & concretum, ibi tenue, purum & serenum fuit, liquidus aër, splendida solis atque vt ita dicam aures effigies siue labentis seu se ad cursum nota via spatióque renouantis. Is erat loci ad quem diuerterant genius, ea gratia & pulchritudo, vt pomona luxuriantis anni vbertatem fudisse, & in insulis degere fortunatis in omniũ rerum abũdantia viderentur. Itaque & valetudo paulò iam melior, animúsque vegetior exigua temporis intercapedine effloruit, & ea nubes atque tristitia quæ diuturno vehementíque studio vtriusque lumen ingenij obscurauerat, lætissima deambulatione dissipata est & depulsa. Sentiebant iam verissimum id Plinij minoris effatum, *Mirum esse vt animus agitatione motúque corporis excitetur.* Summo manè cùm vicinum in collem abiissent, confectis iam aliquot spatiis, ad captandam lenioris auræ vsuram, delicato in cespite consederunt, vnde liber in planitiem erat aspectus, cùm alioqui molle stibadium patulis diffusa ramis, iisque viridibus, arbor opacaret. Hic *Iuuentius*, Me quidem nimio opere delectat, inquit, hæc soli facies, quæ læta florum & colorum varietate, vt Phrygionum Attalicis peristromatis, & belluatis Babylonicis conuestitur. Sed me res vna mirantem diutius iam tenet, quænam sit illa vis locorũ & efficientia, quę corpora hominũque animos afficiat, vt exigua regionis commutatione vehementissimè nonnunquam mutentur. Ego planè alius sum ab eo, qui ab vrbe & studij contentione paulò ante egrediebar, & benigni aspiratio aëris vim nouam insinuauit in pectus, & inusitatam animi gestientis alacritatem. Ingeniosus quidem nunquam fui ad excogitandum, nec abundans & Lib. 1 Ep. 6.

Digitized by Google

promptus, sed nunquam mihi sum visus quàm hodierna die vegetior, aut ad quærendum inuestigandúmque paratior, ita me cœli hîc aspectus languidum prius & hebetem excitauit. Quare iam verum mihi propemodum esse videtur, quod cùm dudum in eloquentiæ schola diceretur, vix probare poteram, cœli atque soli varietatem, varios efficere hominum mores atque naturam, idque maximè esse bono & præstanti oratori considerandum. Nam doctor meus homo vt scis copiosus in dicendo & ornatus, & rerum cognitione locuples, cum personarum adiũcta persequeretur, locum aiebat & nationem mirabilem vim & copiam ad dicendum suppeditare, de quo proinde M. Tullius, Quintilianus, cæteríque dicendi artifices studiosissimè præcepissent; quod constaret, è vario cœli aspectu & conditione, diuersa hominum ingenia, vitia nonnunquã, etiam virtutes, genio patriæ, & ignota vi quadam existere, vnde argumenta promerentur ad fidem faciendã, aut ad aliorum dicta refutanda. Id Ciceronem faciundæ orationis principem & coryphæum, identidem adhibere solitũ, quem videmus partem orationis non exiguam, imò aliquandò fere vniuersam, in exagitanda natione posuisse ad hominum testimonia debilitanda. Ad eam autem Rhetorum præceptionem illustrandam, multa eum memini disputauisse, ex iure, ex historia, ex omni penu eruditionis, cùm ostenderet fuisse communem opinionem sapientum, è patria natalíque solo, posse de moribus & hominum ingenio iudicari. Id imprimis doctissimis hominib. comprobatum ait Vegetius, omnes nationes quæ vicinę sunt soli, nimio calore siccatas amplius quidem sapere; sed minus habere sanguinis, & in bello metu frangi & elangueſcere: contra verò ad Septentrionem populos à solis ardoribus remotos, minus quidem ingenioſos, sed tamen largo sanguine redundantes, ad bella esse promptissimos. Vnde id quasi oraculum effatur, *plagam cæli, ad robur non tantùm corporum, sed etiam animorum plurimum valere.* Id eo animo, quo vim honestatis cognouerat, Cyrus vidit, qui cùm à suis purpuratis inuitaretur, vt molliorem aliquam regionem pulcherrimi imperij domiciliũ esse vellet, quod Persidem viderent esse montib. horridã, syluis impeditã, difficilem & laboriosam, in qua nulli possent equites

Pro Flacco, Pro Fonteio.

l. 1. c. 2.

Herod. in Calliop. Plutar. in Apophth.

Digitized by Google

pro animi sui sententia volitare, id consilium repudiauit, cùm diceret, φιλῶν ἐκ τῶν μαλακῶν χώρων μαλακοὺς γίνεσθαι, *vt plurimum vsuenire, vt mollibus in locis molles generentur.* Et sanè verè Poëta canit,

Lucan.

Quidquid ad Eoos tractus mundique teporem
Labitur, emollit gentes clementia cœli.

Eam Cyri dignam magno Imperatore sapientiam nostrorum etiam Gallorum fortuna comprobauit, qui cùm victrices legiones in Orientem duce Brenno transportauissent, cùm arderent bellis omnia, & terrorem sui nominis circunferrent, eã ponentes ferocientis animi audaciam, non regum armis aut potentia, sed Asiatica amœnitate molliti sunt, vt Lucius Florus animaduertit, vt id illis contigisse videatur, quòd Hannibali in Italia, quem beatæ regionis delitiæ, soli vbertas, cœli benignitas, orbis terræ propè dicam imperio & triumphi gloria spoliauit. Quin & iuris peritissimos interprétes, quos iam omnes propter ingenij gloriam famámq; sequerentur, Præceptor idẽ meus hoc ipsum in suis monumentis posuisse aiebat. Nam Vlpianus Iurisconsultorum antistes ait eos qui mancipia vendũt, nationem cuiúsq; in venditione pronunciare debere: præsumi enim quosdã seruos frugi esse & modestos, quod nationis sint, vt ipse ait, nõ infamatę, quosdã malos improbósq; videri, quòd ab ea natione veniãt quę sit infamis. Baldus etiã quẽ Themidis aureũ partum fuisse volunt, in iure interpretando pronũciauit, *Ingenia hominum fieri deteriora, vel meliora ex aëris dispositione.* Quod tametsi vir doctissimus non dixisset, id esse tamen longè verissimum, qui cupidius cum musis habuisset commercium intelligeret. Athenis tenue cœlũ scribit fuisse M. Tullius, ex quo inquit acutiores etiam putantur Attici: crassum Thebis, itaque pingues Thebani & valentes. Hinc *crasso aëre nati* Bœoti apud Horatium, & *auris Bœotiæ* hebes & obtusa ad percipiendum & comprehendendum inepta. Nec iniuria Plato asseruit in Bœotia neminem eloquentia clarum & studiis humanitatis excultum viguisse. Hinc ingeniosus poëta Martialis *tenues Athenas* vocat, ob aëris illam subtilitatem, quę aciem ingeniorum acuerat,

Lz.c.10.

D. de ædil. edic. l. quod si nol. §. qui mancipia.

Ex. de appel. in c. vt debit.

Cic. l. de fato.

Plato. in Sympos.

—Tibi cor limante Minerua

Digitized by Google

Acrius, & tenues finxerunt pectus Athenæ.

In eam cœli aëriſque bonitatem, veterum monumenta referũt cultum quendam humanitatis, & excellentis ſapientiæ, quæ Athenis tabernaculum ſuum collocarant, vt notat Plutarchus in iis admonitis, quibus laudatam politiam inſtruit: vt non ſit mirum, ſi is Philoſophus, cuius virtus nunquam intermoritura eſt, gratias fortunæ egerit ſummas & immortales, quòd eum Græcum potius & Athenienſem, quàm barbarum naſci voluiſſet. Hãc autem morum & ingeniorum varietatem è diuerſis regionibus pullulantem, quam ἠθικὰς ἀφορμὰς nuncupauit Athenæus, quidam in cœlum ſyderúmque influxum, alij in ſolem, alij in aërem, quidam in ſoli affluentem opulentiam retulerunt. Quæ & ſimilia cùm in ſcholis dicerentur multò ornatius & vberius, quàm meminiſſe queam, ego qui ſæpius in doctrina puerili dici audieram omnem ingenij noſtri bonitatem, in opificem omnium rerum Deum eſſe referendam, vix in animum inducebam, id eſſe verum, quod dici à veterib. audiebam, cœlum, ſolem, aëréſq; differentes conditiones, mores nobis ingeniúmque fingere & mutare. Nunc verò cum vt tibi, Victor, iam dicebam, hoc tam ſudo & ridenti cœlo, videã me factum longè quàm antea lætiorem, & etiam opinione mea promptiorem ad omne genus ſtudiorum capeſſendũ, non ſatis apud me cogitans paulò antè poterã ſtatuere, quid eſſet haud imperito, nec eorũ quæ in nãtura fiunt ignaro ſentiẽdũ. Quare ex te Victor ſcire velim, quid Philoſophia tua, quid tu ipſe, quid alij quos audire aut legere potuiſti, in hac re præcipiãt.

Plutar. de ciuil. inſt.

Thales. Laert. li. 1. Socrates. Dio. or. 64 Plato. Lactan. diuin. inſtit. l. 3. c. 18.

Hîc *Victor*, Nihil, inquit, tuus ille magiſter adferebat, quod ſit à communi ſapientum iudicio alienum & abhorrens, quantum ego quidem intelligendo aſſequi poſſum. Sanè Plato omnium Philoſophorum elegantiſſimus in Timæo ſcribit, κατὰ τὰς ὑρανῦ τόπους, κράσιν ἠθῶν γενέσθαι, *è cæli regionibus morum tẽperationem modúmque exiſtere.* Quòd grauiſſimi viri teſtimonium Dionyſius Halycarnaſſeus in eadem ipſa re illuminanda adhibuit. Quid itẽ Ariſtoteles in ea re ſentiat, haud obſcurum eſt & controuerſum inter ſapientes, ἡ γὰρ ἀρίστη κράσις, inquit, ᾗ τῇ διανοίᾳ συμφέρει, *Optima locorum temperies nõ corpori modò, ſed hominũ etiam intelligentiæ conducit.* Quam diuini hominis ſententiam neſcio an Q. Curtius tum intueretur, cùm fidẽ-

Dionyſ. ἐν τέχνῃ.

Probl. ſect. 14. q 1.

Digitized by Google

ter illud pronunciauit: *Ingenia hominum vbique locorũ ſitus format.* Hinc Porphyrius ſubtilis & intelligens ſed impius religione, ait locum eſſe generationis principium, quẽadmodum & patrem. Itaque vt à parentibus ſtudia & mores, & totius naturæ conſtitutionem accepimus, ita ex mente quamplurium ſapientum, illa eadem fuerint in cœlum, in aërem, in loci & regionum varietatem referenda. Sed hîc me dies tam liquidus & ſerenus Iuuenti deficeret, ſi vellem omnia excellentium hominũ dicta colligere, ad eandem rẽ ſtabiliendam, qui de omni Philoſophiæ parte ſubtilia nobis & egregia monumenta reliquerunt. Ad quos poſſum claros medicos iure ſuo adiungere, quibus tanto antè præiuit maiorum veluti gentium Hippocrates medicorũ Deus, cuius illud eſt oraculũ, Curt. l. 8.

ὡρήκασιν ὅτι τὸ πλῆθος τῆς χώρης τῇ φύσει ἀκολουθοῦσα καὶ εἴδεα τῶν ἀνθρώπων καὶ τὰς τρόπους, *fere ſemper & formas hominum, atque mores ſimillimos eſſe, paréſque naturæ regionis comperies.* Hoc ex fonte ingenioſiſſimæ mentis & peritiſſimi Archiatri, niſi mea me cõiectura fallit, vetus manauit Græcorum adagium, βίοι ἀνθρώπων καὶ φυτῶν σπέρματα σωνεξομοιοῦται τοῖς χώροις, *mores hominum, & plantarum ſemina, ad regionis cultum habitúmque reſpondere.* Satíſne videtur tuę dubitationi factũ Iuuenti, illuſtriũ hominũ cõmemoratione, qui ferè omnes in Philoſophia tabernaculum vitæ ſuę collocarũt? Tametſi hęc quidem non tam eſt Philoſophorũ propria, quàm ſcriptorum omniũ in certiſſima re tuẽda conſenſio. Non tacẽt neq; diſſimulant eloquẽtiſſimi annalium ſcriptores, ſi quando vt fit de morib. nationũ, & varia cœli atque ſoli qualitate memorant. Florus de Gallia neſcio tamen an Romana fide ita prodit, *Alpina corpora humẽti cœlo educata, habent quiddã ſimile niuib. ſuis, quæ mox vt caluere pugna, ſtatim in ſudorẽ eunt, & leui motu quaſi ſole laxantur.* Cornelius Tacitus vbi agit de quibuſdã Germaniæ populis, *Similes,* inquit, *Batauis, niſi quòd ipſo adhuc terræ ſuæ ſolo & cœlo acrius animantur.* Diodorus Siculus è Sophię arcano prodiens, non modò gẽmas & lapillos pretioſos, quorum ait magnã eſſe copiam in Arabia, verũ etiam brutas animantes, ſtirpes, arbores, ſumma naſci varietate ingenij & naturę propter ſolum & cœli tẽperationem ſcribit, idque ſe à Phyſicis qui ſunt omnium abditarum rerũ interpretes accepiſſe. Par aliorũ omniũ eſt opi- lib. de aëre & loc. Flor. l. 2. c. 4. Tacit. de morib. Germ. Diodor. Sic.

nio, qui ad res gestas oratione celebrandas studium adhibuere suũ atq; industriam. Nam de Athenis quod aiebas, esse versi, spirans ille Bibliotheca Photius è Platone, Pythagoreis, atque aliis clarissimis viris ostendit: aiteque Athenis non aduentitias esse doctrinas, sed ibidem natas, idque ἀέρος ἰσχνοτάτου ὄντος καὶ καθαρωτάτου, *ex aëre tenui & puro*, qui nõ modò terrã attenuet, sed & hominũ ingenia subtilia reddat: συμβαίνει γὰρ τὸν ἀέρα τὸν μὲν γῆν βλάπτειν, τὰς δὲ ψυχὰς ὠφελεῖν. Et magnus Hieronymus, *Athenis*, inquit, *expeditiora nasci ingenia, Philosophi gloriantur*. Quòd Platonis quoque testimonio prodit sapiens & ornatus omni copia literarum Tertullianus l. de Anima. Etiam paulò antè Iurisperitos nominabas, qui volẽtes in eam partem Physicorum, tanquam è magni Consulis authoritate atq; imperio pedibus irent. Ita verò est, vt dicebas, & hãc patrię & ingeniorũ coniunctionẽ, hanc qualitatũ & morum similitudinẽ agnoscũt. *Est præceptũ iuris gentiũ*, vt luculenter in Digestis ponitur, *vt patriæ pareamus*. Ex quo Bartolus, qui Dices recondita cimelia & diuinas opes in lucẽ extulit, suũ illud pronunciatum hausit, *De iure præsumi quemq; eius esse affectionis, cuius est patria*. Necessitatem in ea re quandam esse putauit summo vir ingenio & cognitione Polybius, τῷ θείῳ τύχῃ συνεξομοιοῦσθαι πεφύκαμεν πάντες ἄνθρωποι κατ' ἀνάγκην, *ita natura comparatũ est; vt cœlo habitationis cõsimiles necessariò omnes euadamus*. Et mireris deinceps quod ex loci mutatione nõnihil te immutatũ sentias? At mirari opinor desines, cũ acceperis quod dictum est à Claudio Ptolemeo præcellenti mathematico, qui sophiam in cœno volutatam in splendidos cœli orbes euexit. Is autem quod etiã video scriptum à Seruio, non dubitauit asserere, *translatũ ad aliud clima hominem naturã ex parte mutare*. Hæc autem, Iuuenti, quę ad explendã animi tui curiositatem de industria protuli, si antiquitatis lumina siluissent, tamen experientia quotidiano rerum euentu corroborata nos impelleret, vt cum Aristophane τρόπους ὀπτῆρας, vel vt Græci vulgò nominant ὀπτηλάζοντας agnosceremus, & cœlestis aspirationis incredibilem potentiã ad res omnes, tũ gignendas, tum educandas & tuendas. Nam intuere stirpes, fruges, arbores, quàm multæ sint, quas si fortè è natiuo solo in aliud inferas, subitò languentes emoriuntur, quasi ecsolis atque cœli benigno aspectu & parentis gremio, per vim & hominum audacium importunitatem spoliatæ.

Photius in Bibl.

Hieron. in c. 3 ep. ad Galat.

Tertull. l. de An. c. 20.

D. de iust. & iur. l. vt cum.

Polyb. l. 4.

Dionys. ὁ τύχη.

Digitized by Google

ſpoliatæ. Multæ verò cum in aliqua regione floreant, ita alias velut faſtidioſè dedignãtur, vt nulla homini induſtria, nulla cura, nulla artificio excitari queant, aut certè virib. acciſis & colore imminuto, quaſi peregrinæ perpetuo mœrore tabeſcãt. Antiphanes nobili præconio ſcribit excellere ſinapi Cyprium, ac Scammoniæ ſuccũ, Naſturtium Mileſiũ, Cepam Samothraciam, Silphium è Carthagine, Thymum Hymettium, Origanum Tenedium. Itaq; in aliis regionibus orbis terræ, vix diligenti perueſtigatione reperias, quæ his paria eſſe bonitate videantur, adeò verum eſt, eam quam vocat Theophraſtus ἀέρος ἀλφῆσιν, ſiue χρᾶσιν, Sidonius Apollinaris, *cæli dotem*, Plinius atque Virgilius *cæli mores*, atque *ingenium*, non eadem vbique efficere: adeò certum quod Poëta magnus cecinit Theophr. l. 2. Sidon. l. 1. ep. 8. Plin. l. 17. c. 2. Virg. 1. Georg.

— *Non omnis fert omnia tellus.*

Quod effatum non eruditus modo Sidonius ſumma copia & cognitione illuſtrauit, verùm etiam Poëta Hermippus, Critias, Antiphanes, & alij, qui hæc vrbium & regionum ἰδιώματα ſuis verſibus docta & vberi venuſtate illigauerunt. Sidon. Panegyr. Maior. Athen. l. 1.

Sed hoc quidem conſtat in ſtirpibus, quæ è terra oriuntur: quid in belluis? parum ne declarauit vſus, varias animantes certis in oris ac ſedibus omnem cumulatæ naturæ perfectionem attingere, quæ in alio cælo penitùs intereant aut inobſcurentur? De Ibericis equis inaudiſti, viuidis illis, generoſis, ἀλλοδρόμοις, vt patrio cælo animentur, ſpiritúſque magnos hauriant. Neapolis quoque ſuppeditat nobiles quoſdam & ad curſum incitatos. Armorica verò cum multis naturæ donis atque muneribus excellat, tum gradariis & tollutaribus equis adeò nobilitata eſt & inſignis, vt Aſtures priſtinum ſuum decus iam obſoletum videant, & in ea Galliæ parte tantùm id genus animantis gigni & educari poſſe videatur.

Etiam à cœlo & à ſalo piſcibus nomen eſt atque dignitas, color, ſapor, excellentia, magnitudo. Scarus cui olim principatũ gulæ proceres tribuerunt, quémq; Vates Ennius *cerebrum Iouis* appellare audet, in Siculo Põto erat præcipuus,

Ingenioſa gula eſt, Siculo Scarus æquore merſus
Ad menſam vnus producitur, Petron.

ait ille πεζὸς Poëta. Oſtrea Lucrina, primas ferè obtinuerunt ſaporis dulcedine & pretio, Rhombus Rauennæ, Murænæ in Sicilia, Ellops Rhodi, Corracinus in Ægypto, Plin. l. 9. c. 11. 18. 54.

Digitized by Google

circa Ebusam Salpa, in Aquitania Sulmo fluuiatilis marinis omnibus præferebatur: Silurus in Nilo, Esox in Rheno, Attilus in Pado delitias habebant suas, de quibus variis in locis Plinius memorauit. Stromateus Alexandrinus qui omnium propè rerum cognitionem hauserat, hanc eandem rem mirificè illustrauit. *In freto*, inquit, *Siculo Murenas anxio & sollicito animo perquirunt, & Maandri anguillas, & qui in Melo sunt hados, & qui in Sciatho Mugiles, Pelori conchas, & Abydena ostrea*, &c. Paria ferè sunt apud Athenæum libro primo, vnde constat in Veterum monumentis doctissimorum hominum studio & exquisita diligentia id notatum & animaduersum fuisse.

Clem. Alex. l. 2. Pæd. c. 1.

Sed vt bestias omittentes ad homines veniamus, quis ita est intelligentia & rerum cognitione peregrinus atque hospes, quem non eadem experientia docuerit, è locis & regionibus existere in hominibus varietatem morum, ingeniorum, studiorum? Vide mihi Galliam vniuersam: obi animo tanquam oculis prouincias omnes, quibus florens & beatum hoc imperium est distinctum & discriminatum: populos reperies quosdam feruidos & in iracundia impotentes, alios mollioris ingenij tardos & desidiosos, nonnullos rerum alienarum appetentes & naturæ genio fures, dicaces alios, quosdam vini plus nimio amantes, glorioſos alios & captatores auræ popularis, hos sordidos & lucris semper auidissimè inhiantes, callidos alios & veteratores, quorum fides Punicâ sit deterior. Denique quot gentes sunt in Gallia, tot sunt virtutum aut vitiorum regna, tot ingenia, tot naturæ studia, tot morum discrimina, tot appetitiones atque impetus & animorum exercitationes. Neque verò non exploratum hoc fuit proditúmque omnium sæculorum ætatibus, omnium gentium literis atque linguis. Nam ego quidem vix vnquam legere potui apud Ciceronem Siculorum nomen, quin semper adiunctum viderem acutos & ingenioſos. Græcos vix vnquam nominat, quin si propius aurem admoueris, dici audias leues, loquaces, ineptos, otioſos. Sic communis ferè omnium opinio Campanos insolentes & imperioſos, quique fastidio & contumacia efferrentur olim existimauit. Maximus Tyrius, variarum nationum studia breuiter quidem, sed peritè scien-

Digitized by Google

térque est complexus, *Thebani*, inquit, *tibiarum cantu delectantur, Athenienses eloquentiæ operam dant, Cretensium disciplina est venari, montes superare, currere, Thessalorum equitare, Cretensium aurigari, Aetolorum prædari: iaculo Acarnanes, pelta valent Thraces, Insulanij nauigant.* Causam huius varietatis ait esse τὰς τόπους καὶ τὰς φύσεις τῶν χωρίων. Dionysius in historia & eloquentia nobilis, *Athenienſis*, inquit, σοφὸς, λάλος, σοφὸς: *Ion* ἄδρὸς: *Bœotius* εὐήθης, *Theſſalus* διπλόῦς ποικίλος. Qui etiam paulò pòst sententiam Platonis adfert, in eam ipsam rem qua de agimus perillustrem, ex ea locorum atque morum varietate consequi, vt magna quædam sit rerum publicarum varietas. Itaque Poëta rem mirandam instárque prodigij opinatur Democritum virum sapientissimum potuisse *Veruecum in patria crassoque sub aëre nasci.* Vbi vetus Scholiastes, *Fuit Democritus vbi stulti nasci solent, id est, Achiuus: nam ex cœli vitio regiones solent æstimari.* Sed cùm multa sint veterum Scriptorum in hac re testimonia, quibus experientia quotidiana firmetur, & stabiliatur opinio, tum Firmicus mihi Maternus multò cæteris præstitisse videtur, & totius rei causam declarauisse: cuius locum eo proferam libentiùs, quod & eum orbium cœlestium speculatorem egregium fuisse volunt, & de Gallis & maiorum nostrorum ingenio liberiùs paulò est locutus. Sic igitur ille censet: *Quædam gentes ita à cœlo formatæ sunt* (vide Iuuenti num hæsitationi tuæ & ἀπορίᾳ medeatur) *vt propria sint morum vnitate conspicuæ. Scythæ immani feritatis crudelitate grassantur. Itali fiunt semper nobilitate præfulgidi, Galli stolidi, leues Graci, auari Syri, Afri subdoli, acuti Siculi, luxuriosi semper Asiatici & occupati voluptatibus, Hispani elata iactantiæ animositate præposteri.*

Maxim. dissert. 7.

Dion. Hal. εἰ τύχῃ.

Iuuenal. Sat. 10.

Astronom. lib. 2.

Hîc Iuuentius commotior, Quid est Victor? hunc hominem verum dicere, aut sapere omnino existimas? Gallos quos honoris causa nominare debuit, nasci fatuos, viuere stolidos, mori amentes cœlo conscio & efficiente blaterat, & sanum putem? Quanquam non ille vnus porcum laribus debet: nam ecce tibi Seruius doctus alioqui & literatus, tamen ineptus cùm de Gallis loquitur: is enim Maronianos quosdam versus interpretans, *Afros*, inquit, *versipelles, Græcos leues, Gallos pigrioris esse ingenij videmus*, idque rationem Climatum

Digitized by Google

efficere autore Ptolemæo. Et vt multos Thyrſigeros eſſe videas, etiam reperti ſunt qui de Galliæ prouinciis omnibus ſanè audacter velut Cenſorij quidam Catones pronunciarent. Eſt ne tibi lecta, Victor, aliquando eius hominis oratio, qui ſuperiori ſæculo famam eruditionis & eloquentiæ colligebat, opinor Chriſtophorum Longolium nominant, vbi D. Ludouicum laude & gloria in cœlum effert, Galliámque prædicat, ſententiam animi ſui de ſingulis prouinciis atque moribus ita profert, *Britones duri, vafri Normanni, religioſi Franci, induſtrij Flandri, mites Lotharingi, faciles Andegaui, bellicoſi Vaſcones, Burgundi feroces, Picardi alacres, frugi Santones atque Pictani, Narbonenſes fideles, fortes Aruerni, Hannonij pertinaces, magnanimi Senones, verſuti Cenomani, militares Bituriges.* Hîc Britones quos opinor honoris cauſa primo loco ponit, vt de cæteris taceam, cur appellat *duros*? an quod acres & laborioſi, vt duri agricolæ dicti bono Poëtæ? an quod moribus & incultæ vitæ ratione aſperi? Sanè quidem ſeu laudare voluit, ſeu lædere, malignè fecit, nam prior illa durities exiguam laudem habet, altera verò perſpicuam inuidioſæ mentis criminationem. Itaque Victor, certum mihi eſt & conſtitutum, non omnia vera eſſe credere, quæ Scriptores de moribus nationum, & maximè de Gallia, Britonibúſque prodiderunt.

Benè, inquit Victor, Iuuenti facis, & piè in patriam, neque illi ipſi, quæ ſecuti opinionem vulgi memoriæ commendarunt, omni ex parte ad ſimilitudinem veritatis putant accedere. Nam Maternus quaſi imperij noſtri ſplendore cœcatus, veteris Poëtæ inſtar palinodiam canit. Ita enim extremo ferè libro primo, *De moribus Gentium ſuperuacanea diſputatio eſt: nam & Aſiaticos plurimos videmus, imò penè omnes ſobrietatis inſignia præferentes, & Græcorum leuitas ſæpe modeſtæ grauitatis pondus accipit: & effrænata Scytharum rabies quandoque humanitatis clementia mitigatur: & in finibus Galliarum populus ſapientiæ temperamẽto prudenter conualeſcit*, &c. Non igitur ſtolidi omnes Galli, quandoquidẽ in finibus Galliarum Dia ſapientia gloriæ ſedem collocauit. Iſti autem fines Galliarum meo iudicio Britonum & Armoricorum ſunt termini, vbi homines ad omnem animi honeſtatem ſapientiæ quodam temperamento aluntur.

Digitized by Google

Ad eos cùm Magnentius olim adiisset, vt prodit Zosimus qui Armoricos nominat Letos, quasi in Athenæum veniisset & commune Musæum, Galliæ studiis florens, & Apollinis commercio nobile, παιδείας τ Λατίνων μετεχὸν Latinas literas atque eruditionem percepit. Vt non sit mirum si Poëta Gallus magni vir nominis Ausonius *Gentis Aremoricæ Druydas*, hoc est omnium doctrinarum cognitione ornatos, & Sophiæ quædam veluti oracula celebrarit. Itaque Pytheas apud Strabonem, Osismios hoc est Aremoricos in finibus Galliarum positos, ait fuisse nominatos τιμίους, hoc est vt ego interpretor honoratos, quantiuis pretij homines, atque morum eximia grauitate, & sapientia quadam singulari præstantes. Sic opinor Gregorius Nazianz. Hebræos nominabat τιμίους καὶ ἰσοστασίους χρυσίῳ, *eximios & auro adæquandos*. Atque hoc tibi in aurem dico Iuuenti, ne si hæ quercus quæ vocales fuisse olim feruntur nos audiant, & vicinis nostris insusurrent, æmuli nostræ gloriæ inuidíque ringantur.

Strab. l. 4. *Osismij τιμιοι.*

Aduersus Maternum & Seruium ostenditur Gallos minimè cœlo & natura stolidos esse, vbi de veterum Gallorum inuentis & eruditione selecta.

CAPVT IV.

HIc cùm leuiter arrisisset Iuuentius, pergit Victor, Sed volo, inquit, tibi coniecturam aperire meam cur antiqui stolidos fuisse Gallos putarint. Imprimis vltimos eos esse populorum ad Septentrionem, aut abesse propius multi existimauerunt, quos populos trita & communis doctissimorum hominum opinio, in bello quidem & audendo feroces, sed inconsultos, & vt verbo Aristotelis vtar μὴ ζητητικοὺς ferebat, vt post Hippocratem magnósque sapientes ait Vegetius: & Aristoteles ipse in Politicis monet quæ frigidas regiones incolunt & per Europam ἔθνη, θυμοῦ μὲν πλήρη, ἀλκαιοίας δὲ καὶ διανοίας τ τέχνης, *animo quidem abundare, ingenij verò & artificij parum*

Causæ 4. cur stolidi olim habiti Galli.

Arist. Probl. sect. 14. q. 15. Veget. l. 1. c. 2. l. 7. Polit. c. 7.

Digitized by Google

habere. Hinc illa Senecæ, *In frigora Septentrionémque vergentibus immanſueta ingenia ſunt, vt ait Poëta.*

Senec. l. 2. de ira c. 16.

——ſuóque ſimillima cœlo.

Quin Iulianus veræ pietatis hoſtis quam perfidia ſcriptiſque violauit, dicere auſus eſt in iis populis qui ſunt ad occidentem, reperiri valde paucos qui ſint apti ad philoſophandum & ad ſtudia grauiora, & ſi qui fortè ſint apud eos ingenioſi, eos Dialecticam aut eloquentiam tenere ſolam, doctrinam præterea nullam. Cui tamen Cyrillus Alexandriæ Pontifex omnium artium cognitione perfectus reſpondet, falli hominem & præcipitem iudicio cæco ferri, ſemper enim fuiſſe inter barbaros, hoc eſt alios quàm Græcos, ſapientia clariſſimos haud paucos, & inter eos ponit Galatarum Dryidas multóſque Celtarum. Deinde habiti olim naturæ bonitate ſimpliciores Galli candidiſſimis moribus minimè fucatis atque veteratoriis: quare Seuerus Sulpitius Dialog. 1. c. vlt. *Neque Gallum*, inquit, *decet eſſe tam callidum*. Et Ennodius eam ipſam ob cauſam ait *natos Rhodani habere niuem probitatis*, id eſt conſuetum illum gloriandúmque candorem & morum innocentiam. Præterea Gallos olim videbant inter omnes nationes imperterritos, immani audacia fretos, ad omnem fortunam excipiendam prõptos & paratos, μήτε σεισμοὺς, μήτε κύματα expaueſcere, vt Dæmonius ad Nichomacũ ille magiſter aiebat, Neptuni fluctus & terræ infeſtas commotiones fidenter calcare, ad fulmina cœli ardore flagrantis horribiliúſq; tonantis minimè conniuere, nihili putare aliarum nationum vim & bellorum apparatum. Cùm ad eos Romanorum legati mitterentur, quaſi Reges vniuerſitatis, & omnium Regum Imperatorúmque domini reſpondebant, *ſe in armis ius ferre, omnia virorum fortium eſſe*. In Græcia verò & in luce Aſiæ, vbi multa inuictæ mentis haud obſcura monumenta reliquerunt, peruulgatum hoc erat & contritum, Gallos homines inaudito robore animi celſos & elatos, hoc vnum extimuiſſe, ne cœlum rueret. Hoc autem ſenſu homines animique incitatione Ariſtoteles μαινομένους ἢ ἀναλγήτους *ſtupidos, aut inſanos ſiue ſtolidos* dici merito poſſe putauit. Itaque gentis fortiſſimæ magnanimitatem, hoc inuictum robur, hanc diuinam & exaggeratam conſtantiam cùm horreſcerent Itali, cùm cæteræ nationes vehe-

2. *Cauſa.*

3. *Cauſa.*

Cyrill. l. 4. contr. Iul.

Ariſto. 3. Ethic.

Liuius l. 5.

Strab l 7. Aelian. Var, l. 12. l. 3 Ethic. c. 10.

Digitized by Google

mentissimè reformidarent potiùs quàm suspicerent, Gallos appellare stolidos maluerunt, quàm fortes, generosos, humana omnia tolerantes, & quemadmodum eos appellat Ælianus φιλοκινδυνωτάτους ἀνθρώπων. Ad extremum quod de Galatis quidam asseruerunt, in Gallos omnes id conuenire, longinquarum nationum ignari & minimè curiosi forte putabant. Aiunt enim Galatas in Asia populos, oriundos è Galliis, qui vim illam primigeniam gentis, barbaria infuscauerant, indociles & vecordes fuisse, atque ad sapientiam tardiores, quos propterea diuinissimus Paulus ἀνοήτους, *insensatos* appellat, ob illius populi idioma & insitam vitiositatem, vt pietatis & Ecclesiæ lumen censuit Hieron. *Quemadmodũ*, inquit, *si quis timidos nominaret Phrygas, vanos Mauros, feroces Dalmatas, Cretes mendaces, leues Græcos, Hebræos ceruicosos.* Sed opponere ego possum illi opinioni magnum Themistium, qui cùm perdiu fuisset in Galatia, & cum multis de multiplici eruditione contulisset, non dubitauit dicere Galatas ὀξεῖς καὶ ἀγχίνους, *acutos & solertes* fuisse, & quod ego summum esse puto laudis elogium, ὠμαθεστέρους τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, etiam aptiores quàm qui admodum sunt Græci, ad omnium artium studia capessenda.

l. 12 Var. hist. c. 23. 4. *Causa.*

S. Hieron. in Ep. ad Galat.

Themist. or. 4.

Non est quidem huius recreationis nostræ, huius loci & tẽporis, atq; adeo mitissimi cœli, in eos inuehi asperius, qui Gallos pigri & inertis fuisse ingenij stolidósve dixerunt: sed tamen habeo in memoria, & se mihi quodammodo ἀθρόως & quasi facta manu obtrudunt omnium Gentium omniúmque temporum grauissima testimonia, quibus illam inuidorum aut inscientium audaciam importunam, & opinionem falsam esse conuincam. Gens fuit ad orientem pulcherrimis institutis ad humanitatem exculta, nominant Catainos, qui cùm dicerent res oculos habere mundum quibus diuina & humana videãtur, Catainis & Sinensibus duos dabant, tertium apud Francos esse aiebant. Rectè illi ab extrema barbaria sapientes: nam iam inde ab heroicis ætatibus fuit ea communis pæne omnium opinio, in Gallia, natam esse liberalis animi cognitionem, quam deinde Philosophiam indigitarunt, de qua multi vberrimis olim ingeniis & otio abundantes cùm quærerent, & diuinæ rei natales studiosè perueſtigarent, Pythagoram eius quendam veluti parentem ferebant, aut Anaxagoram; qui-

dam à Socrate, vt à capite & à fonte, arceſſebant illuſtrium rerum flumina, quibus cæteri qui deinde ſecuti ſunt, in ſectas vt in areolas partiti, ſuos hortulos irrigauiſſent. Sed doctiſſimus Ariſtoteles, tametſi de ſe vulgo magnificè glorioſéq; ſentiret, amicus Platonis amicior tamen veritatis, in media Græcia profiteri eſt auſus, eam quam tũ omnes ſuſpiciebant diuinitus conceſſam philoſophiam, non à Græcis, ſed à barbaris habuiſſe initium. Proferebat quaſdam ille nationes, quæ literas & humanitatem coluiſſent, ſed præſertim Gallos, quorum video trium ordinum homines ſummam gloriam è ſtudio & eruditione, & apud omnes magnam ſui nominis exiſtimationem peperiſſe. Druydæ imprimis ſacris ceremoniis præfecti & ſapientiæ præceptores in ore fuerunt omnium, & in hiſtoriarum monumentis prædicantur. Bardi Poëtæ fuerunt diuino quodam ingenio & afflatu, qui res bello fortiter geſtas, & eorum qui in prælio cecidiſſent clarum decus & inſignes adoreas canebant. Tertio loco reperiuntur ij quos Eubages Ammianus, Strabo Vates, Diodorus Saronidas vocauit, homines certè naturæ cognitione excellentes, qui nullam Philoſophiæ partem contemnerent, in omnibus prope forent perfecti, à quibus ſit deinde in plurimas nationes propagata ſapientia. Nam Pythagoras à Druydibus, Galliæ factus in magna Græcia vicinior, multa mutuatus eſt ſi fatetur, ſi negat, ſubdole & malitioſè furatus, quos Laërtius ait obſcurè & per ſententias philoſophari conſueuiſſe, eorúmque dicta quædam aurea enumerat, ſuos enim docuiſſe σέβειν θεοὺς, & μηδὲν κακὸν δρᾶν, καὶ ἀνδρείαν ἀσκεῖν, *colendos eſſe Deos, nullum malum facinus audendum, excolendam animi excelſitatem & generoſam conſtantiam:* quibus ſententiis video Theologiam vniuerſam & de rebus humanis ſcientiam fuiſſe complexam. De his ipſis narrans Ammianus, *Inter hos,* inquit, *Druydæ ingeniis celſiores, quæſtionibus occultarum rerum altarúmque erecti ſunt, & deſpectantes humana pronunciant animos immortales.* Hinc Gallos vulgò omnes, & non modò Philoſophos, vt è communi ſapientiæ tabernaculo prodeuntes, boni ſcriptores antiquæ memoriæ aiunt fuiſſe αἰνιγματίας, & τὰ πολλὰ αἰνιττομένους. Quare Alexander in libro de ſymbolis Pythagoricis apud Alexandrinum Clementem vult Pythagoram doctores Gallos audiiſſe atque Brachmanas. Taceat hic mihi literator

Galli αἰνιγματίαι.

Ammian. l. 15.

Diodor. Sicul. l. 5. p. 307. Clem. Alex. l. 1. Stro. p. 131.

Digitized by Google

literator Seruius longa litera dignus aut frontali, & qui Gallos pigrioris dicit fuisse ingenij, audiat illos clarissimo testimonio, ingenio celsiores, & rerum maximarum notitia elatos, prius animo & scientia comprehendisse ea multa atque magna, quæ hominum genus nobilitant, quàm de iis Græci suspicari potuissent. Neque verò cogitandum est studium humanitatis & sapientiæ ab omni hominum memoria in Galliam insitum & illiminatum, exaruisse aliquando quod in multis nationibus accidit. Sunt in manibus historiarum monumenta, in quibus videmus, vt temporum, sic doctorum hominum choros sibi consertè contextéque hærentium, vt literæ propria Galliæ dona fuisse videantur. Strabo in historia nobilis ait Gallos vulgo natura & disciplina ad omnem honestatem instructos, ὥστε καὶ παιδείας ἅπτεσθαι τὸν λόγων, proinde literis perpoliri, & rerum magnarum cognitione. Eosdem Pomponius Mela scribit facundiam habere suam, magistrósque sapientiæ. *Pleráque Gallia*, inquit Sosipater, *duas res industriosissimè persequitur, rem militarem, & argutè loqui.* Quòd idem annalium monumentis proditum est à Tacito, qui duabus rebus studuisse veteres Gallos cumprimis ait, *rei bellicæ & eloquentiæ.* Quæ forte causa moris antiqui fuit de quo Polybius memorauit, qui Gallos ait signa bellorum aurea quæ Immobilia dicerentur, in Mineruæ templo seruare consueuisse, vnde in magnis præliorum expeditionibus ritu solenni promebantur, vt nimirum significarent rem bellicam in tutela & præsidio esse Mineruæ & sapientiæ. Diodorus è Sicilia vir copiosus & elegans in scribendo, eos vocat ταῖς τε διανοίαις ὀξεῖς καὶ πρὸς μάθησιν οὐκ ἀφυεῖς, *ingenio acutos, minimè à natura ineptos ad disciplinas*, & naturæ vim omnem cognoscendam. Eosdem nominabat Ephorus αὐθρώπους φιλέλλωνας, fuit enim eorumdem consuetudo, vt est apud Philostratum, suos vt liberos in Græciam mitterent acuendi magis & excitandi ingenij gratia, ne fortè genti innatus ad sapientiam ardor, præliorum diuturna contentione tandem aliquando remitteretur. Atque huius maiorum nostrorum elegantiæ multa sunt clarissima vestigia non pressa leuiter ad euanescentem gloriam, sed ad æternam memoriam inusta. Mercurius qui Theutates apud nos dictus multis religionibus consecratus in Gallia, Gallicus Hercules à Luciano cæteríque bellè pictus, tam

Perennis in Galliæ eruditio.

Strab. l. 4.

Mela. l. 3. c. 2.

Sosipat. l. 2. art. Gram. ex M. Cat.

Polyb. l. 2.

Diodor. l. 5 p. 308.

Digitized by Google

Emporia literarum olim in Gallia.

insigni ornatu instructus, quid aliud significant, quàm diuinæ loquentis sapientiæ, atque omnium artium intelligentiam ita semper apud nos viguisse, vt ne quidem in Græcia maior cogitari posset? Quid illa domicilia literarum, quid musea honestissimæ & ingeniosissimæ iuuentutis, quid illa in imperio Gallicano disseminata emporia doctrinarum? Non persuadent humanitatis & omnium scientiarum cognitionem nostros homines non tam ab aliis accepisse quàm dedisse, in iis operam industriámque posuisse, in iis denique multum ingenio & labore præstitisse? Dum genus hominum erit, vigebunt memoria sempiterna scholę Heduenses, quarum laudem & præstantissimam dignitatem Eumenius vir illustris in oculis auribúsque Imperatorum collocauit, vbi *nobilissimam Galliarum subolem liberalibus studiis operatã* ait Tacitus l. 3. Massilienses viget adhuc nunquam intermoritura gloria, ex qua vrbe Philosophiæ splẽdor fusus, non vicinas modò nationes hilarauit, sed pellexit victores omnium Gentium, dominósque Romanos, vt æquo animo, singulari potius voluptate, se doceri à Gallis hominibus gestirent, eamque vrbem Athenienſi longè anteponerent, ait Strabo. Hærebit etiam ante oculos ara Lugdunensis æternitati consecrata, celebrata virorum illustrium doctissimis disputationibus, Gallicanæ sapientiæ testis, humanitatis & elegantiæ argumentum, quæ toties agones vidit complurium nationum frequentia & concursu, magna ingeniorum contentione pugnatos. Itaq; Plinius æuo suo mirabatur esse Lugduni Bibliopolas, qui doctorum hominum monumenta iam inde vsque Roma peterent, spargeréntque in Galliam deinde omnem, vbi Musæa nobilibus plena ingeniis clarissimorum hominum voce personabant. In Aruerniam ait Sidonius Apollinaris *vndique gentium confluxisse studia literarum, vbi sermonis Celtici squamam depositura nobilitas, nunc oratorio stylo, nunc etiam camœnalibus modis imbuebatur.* Vbi vt alias idem asserit, *liberales disciplinæ, vbi Grammatici Rhetorísque florentia studia viguerunt.* Quid dicam venisse quondam in hanc lucem Galliarum, è remotissimis fere gentibus, ad eloquentiam, dignáque ingenuo homine studia capienda, parúmne docet politiorem humanitatem, & elegantiam literarum, apud nos olim rerum suarum domicilium posuisse? Cuius rei testem laudo inter pluri-

Tacitus l. 3

l. 3. p. 125.

Plin. l. 9. Ep ad Geminium.

l. 3. Ep. 3.

l. 4. Ep. 11.

Digitized by Google

mos singulari pietate virum, & miranda eruditione magnum Hieronymum, qui ab extrema Dalmatia Romam veniens penè puer, cum Donato magistro primis literis diligenter institutus, in Rhetorum etiam vmbraculis omni imbutus humanitate fuisset, vna deinde cum Bonoso nobile adolescente, & honestissimis studiis flagranti, contulit se in Galliam, ad eloquentię fontes ipsos hauriendos, & vt Romani studij soccos tenerámque mediocritatem Cothurno Gallicano sustolleret. Vnde rediit paulò pòst in patriam, non disertus magis, quàm doctrinis vberrimis ornatus, quæ summa studiosiorum frequentia tum in Gallia proponebantur. Cúmque nostrorum laus oratorum in Italiam vniuersam funderetur, ex hac copia eorum hominum, qui Gallicanam iuuentutem erudiebant, Romani proceres Doctores euocabant, qui Romam, illam videlicet arcem eloquentiæ, vbi tot olim Ciceronis æmuli viguissent, noua luce recrearent. Neque enim sine causa idem ipse quem modo nominabam Hieronymus *vbertatem Gallici nitorémque sermonis* laudat, & florentissima studia, digna omnium nationum industria & contentione. Et scribens ad Hebidiam Gallicam matronam, honestissimo loco natam, & sũma inter suos autoritate, ex illius familia duos memorat viros clarissimos, lumina duo Europæ atque orbis terrarum, quorum alter Paterius dicendi artem Romæ docuerat, Delphidius alter summus Poëta, summus idem orator omnes Gallias ingenio suo illustrauerat, quibus eloquentiæ magnitudinem & doctrinam sæcularium literarum lubens atque laudans concedit. Breui dicam, hoc commune prouinciarum omnium fuit iudicium, qui perfectus in omni genere eruditionis cumulatúsque esse voluisset, illi orbem humanitatis in Gallia esse ineundum, legum autem sanctionem ciuilísque viris disciplinam Romæ discendam, quo perspicuè Rutilius alluſit hoc carmine, Ep. 4. ad Rust. Ep 150.

Facundus iuuenis Gallorum nuper ab aruis,
Missus Romani discere iura fori.

Et qui Germani viri sanctissimi vitam posteritati mandauit Constantius, ait illum *post auditoria Gallicana*, Romæ iuris scientiam didicisse, vt in eum perfectio literarum plena confluueret. Neque verò mihi cogites in Gallia eos modo se his studiis arripúisque dedidisse, quos inopia & impolities, & fortuna tenuis

Digitized by Google

ad honestum glorioſúmque laborem excitaret: Ipſi magnates qui reipub. clauum tenebant facinoribus inclyti, domi nobiles, & illuſtri familia nati, non minus eloquentia cæteris & ſapientia, quàm publica dignitatis functione præſtare cupiebant. Sic regia planè oratione rex Italiæ Theodoricus, dum Senatui vrbis Romæ Felicem Conſulem ampliſſimum, natione Gallum commendaret, laudat imprimis animi eruditi præſtabilem cognitionem, qua videaturdi gniſſimus omni honore. *Literarum, inquit, ſtudiis dedicatus perpetuam doctiſſimis diſciplinis mancipauit ætatem: non primis vt aiunt labris eloquentiam conſecutus toto ſe Aonÿ fonte ſatiauit; vehemens diſputator in libris, amœnus declamator in fabulis, verborum nouellus ſator, æquiparauerat prorſus meritis quos lectitarat auctores*, &c. Hæc de eo qui prudentiæ facibus ita præluxit in Romana Curia, vt haberetur meritò *clarus inter tot lumina dignitatum*, ait Caſſiodorus. Quæ denique fuit vnquam ætas, quæ Galliam vidit nudam & expertem eruditionis atque doctrinæ? non enim de temporibus noſtris loquor, aut ſæculo viciniore, quibus ea floruit clariſſimorum hominum ſeges & copia ſapientum, quæ facilè omnium lucẽ nationum præſtingueret. Sed quæ fuit inquam olim tẽpeſtas, tam bellis & omnium rerum conuerſione impedita, tam generi humano pernicioſa, tam inimica Mineruæ & Apollini, quæ non multos in omni genere prudentiæ, in omnium artium ſtuſtio præſtantes aluerit? M. Tullius qui ſuperiorum omniũ gloriam dicendo ſuperauit, homine Gallo ad oratoriam duce & magiſtro, eóque perfecto orandi artifice gloriatur. In Poëſi tãtum valuit Gallus Auſonius, vt auguſti imperij maieſtatẽ elegantiæ & ingenij ſui opinione commoueret, & ſummos ipſe honores & curulem dignitatem aſſequeretur. Phauorinus ex eadem Gallia philoſophus, naturæ ſpeculator, & acutus in diſputando, non modò Hadriano Imperatori carus, ſed purpuratis aliis admirabilis, ſpecimen ingenij magni, patriæq; doctrinæ Romã importauit. Symmachus Præfectus Vrbi clariſſimus cũ eam eruditionem haberet, quàm ſenatus populúſque Ro. & ipſi orbis terræ moderatores Auguſti ſuſpicerent, tamen eandem Galliæ totam debuit, agnouit, lubens in Galliã laudãdo refudit. CúmqueRomæ, & in Italia, cũ doctiſſimis hominibus ſæpe eſſet, cùm maximos oratores audiret, tamen vt ip-

Caſſiodor. l. 1. Ep 3.

Spartian. Gellius.

Symmach. l. 8. Ep. 68.

Digitized by Google

se quodam loco fatetur, *Gallicanæ facundiæ hauſtus* requirebat. Omitto Philoſophos, Poëtas, Oratores: in Theologia quæ princeps aliarum eſt & regina, quàm multi fuerunt inſignes & inſtructi, qui exemplo docerent, noſtrorum hominum ingenia, excepta luce veritatis, natura omni ſuperata, cœleſtium rerum intelligentiam tenuiſſe, & docere potuiſſe? Ante mille & trecentos annos (hic enim, vt priùs aiebam, de antiquiſſimis tantùm temporibus loqui lubet) ſumma voluptate gaudebant, ſuam in diuinis rebus ſapientiam admirationi eſſe barbaris, à tranſmarinis nationibus expeti, quæ in magnis, difficillimiſque rebus, & in media Theologia retruſis cùm hærerent, in Gallorũ eruditione plena grauitatis ſummíque ingenij conquieſcebant. Certè in Africa, cum leuiorum quorundam improbitate, ſanctiſſima Chriſti religio tempore magni Conſtantini, in varias & pernicioſiſſimas opiniones diſcerperetur, Antiſtites qui præcipui auctoritate eſſe videbantur, communi conſenſu literas ad Imperatorem dederunt, quibus ſibi dari Epiſcopos è Gallia Iudices, & in ea fidei controuerſia honorarios arbitros, multis votis, graui obteſtatione poſcebant. Tres fuerunt delecti ex omnibus Galli Pontifices, qui in Africam, veriùs in orbem terrarum vniuerſum, non modò morum ſanctimoniam, verùm etiam lucem ingenij & cœleſtium arcanorum cognitionem intulerunt. Quare non mirum ſi D. Hieronymus impium Vigilantium coarguens Galliam dicat ſemper *viris fortibus & eloquentiſſimis* abundauiſſe. Iam vulgaria præterire ſilentio volebam artificia, à noſtris hominibus inuenta & excogitata, quòd præ illis, quæ ſuperiùs dixi præſtantium ingeniorum bona, exiguam laudem habere videãtur: ſed tamen ſuggerit mihi mens & cogitatio, multa eſſe huiuſmodi quæ declarent, noſtræ gentis peracre fuiſſe maturúmque iudicium, admirabilem in excogitando ſolertiam, induſtriam in efficiendo prædicandam. Nero Imperator domum auream extrui curauerat, magna opificij excellentia & varietate, cuius ad augendam magnificentiam Coloſſus deeſſe videbatur, ea mole & operis maieſtate, quæ omnes raperet in admirationem. Cúmque omnes totius mundi prouincias dicto haberet audientes, vnde quos vellet euocare potuiſſet, nuſpiam tamen eo ingenio virum & machinatione tanti operis atque muneris

Digitized by Google

artificem tam præstantem, quàm in Gallia reperire potuit, vbi natus atque doctus Aruernus Zenodorus, omnium Italorum, omnium gentium industriam, artémque superauit. Sed quid vnum genus artificij enumero? quid est bello aut pace tam ad vsum necessarium & vtile, tam ad vitam humani generis ornandam accommodatum, quod non præclarè fuit excultum in Gallia, vel quod maximè diuinitatem mentis arguit inuentum & patefactum? In militia quõdam Romani Velitibus vtebantur, singulari bellicæ disciplinæ vtilitate & gratia, quos à Gallis hominibus institutos, loco & armis & pugnandi ratione instructos, consensus aliarum nationum & grauium Scriptorum monumenta significant. Cùm vulgo omnes loricas haberent, è loreis, hoc est, corio crudo effectas: Galli primi ex annulis tunicam ferream excogitarunt, & hamatas loricas in vsum adduxerunt. In metallicis quidem operibus fuisse maximè industrios & ingeniosissimos maiores nostros, testimonia sunt hominum sapientum quæ doceant. *Plumbum album incoquitur æris operibus Galliarum inuento*, inquit Plinius, *ita vt vix discerni queat ab argento, eáque incoctilia vocant: deinde & argentum incoquere simili modo cœpere equorum maximè ornamentis*, &c. Ceres docuisse fertur serendi rationem, aut Triptolemus, aut nescio quis alius, quos videmus religione veterum diuinis honoribus cohonestatos, re multis fabulis & mendaciis inuoluta: at Galli hanc ab humano genere gratiam inierunt, quod cùm ante cultus agrorum esset perdifficilis, & labore penè immani conficeretur, rotas primi ad aratrum adhibuerunt, quod genus Plinio teste *Panarati* olim vocabant. Debent Gallis Italiæ populi lanæ assueti atque sordibus, quod lino vti possint, tam commodo ad salutem & honestatem, sicut & textores olim principes, è Gallia oriundi, famam genti conciliauerunt. Harum autem artium inuentionem rectè meo quidem iudicio, Posidonius, cuius nomen in Philosophia clarum fuit, propriam esse viri sapientis apud Senecam aiebat. Culcitas & tomenta pariter inuentum esse Galliarum Romani fatentur, qui priusquam hoc à nobis didicissent, stramentis vtebantur. Græci Latinis diu in Comœdia & tota agendi ratione superiores fuerunt, donec Roscius, natione Gallus, cornicum oculos configeret, à quo iure personam excultam fuisse

Plin. l. 34. *Inuenta quædã veterum Gallorum.*

Varro l. 4.

l. 34. c. 17.

l. 19. c. 1.

Senec. ep. 90.

Digitized by Google

aiunt, qui eos ipsos theatri principes atque Scenæ tanto spatio anteiuit, vt iam Roscius, non tam gentis atque familiæ nomen, quàm honoris & perfectionis esse videatur. Sed huiusmodi sanè à me omittantur plurima, quæ ostendunt, & acuta fuisse nostrorum hominum ingenia, & solertiam in omnem partem vtilem & suspiciendam. Mecum omnes æqui rerum æstimatores fateantur, vt nusquam gentium aurum purius quàm in Gallia gigni, ait Plinius, sic nullis in imperiis orbis terræ, nullis in nationibus splendidiora ingenia & diuiniora generari. Lateat igitur in tenebris Maternus, qui Gallos cœlo & natura stolidos, & expertes humanitatis asseruit: de Luna, de planetis, de radiis, de angulis, de vario aspectu syderũ, de oppositione, de minutissimis rebus & inanissimis garriat, sileat de nationib. nec gentium omnium censuram impudenter agat. Sed si te vnus, ô mea Gallia, incesto mendacio violauit, si tuum decus imminutum voluit, si doctrinæ & ingenij gloriam negauit, innumeri propè alij summa ornamenta tribuerunt. Tu es enim verè *Dedux Heliconis*, vt te Symmachus olim nominabat, tu facũda, & eloquentia nobilis supra tuæ dignitatis æmulas nationes, ita enim Poëta vetus canit,

l. 33. c. 4.

l. 8. ep. 68.

Gallia causidicos docuit facunda Britannos:

Iuuen. Sat. 15.

Tu semper doctis hominibus abundans, ita bonus omnium opinione Vates prædicat, *--te Gallia doctis*

Ciuibus & toto stipauit Roma senatu.

Claud. Paneg. 7.

Te sapiens & magna vitæ innocentia D. Hieronymus *fertilem Oratorum* nominat. Tuo merito te Iulius Celsus *disciplinarum parentem* appellat. Te summa fide mihi pingit Isidorus l. 9. dum mores gentium delineat, *Romanos graues, Græcos leues, Afros versipelles, Gallos natura fortes atque acriores ingenio perunidemus.* Itaq; iam non verebor in luce orbis & omnium imperiorum conspectu, aureis literis, quasi in tabella magnificentissimum illud elogium consecrare, quod Agrippa Rex Gallis tribuit, eos πηγὰς ὡς ἄν τις εἴποι τῆς εὐδαιμονίας ὅπλων ἐλους ἔχοντας, τοῖς ἀγαθοῖς χεδὸν ὅλῳ ὑπερλύζειν τὴν οἰκουμένην, *Fontes vt ita dixerim felicitatis domesticæ habentes, omnibus bonis totum penè orbem irrigauisse.*

Procem. in ep. ad Gal.

Ioseph. l. 2. bel. Iud. c. 16.

Sed πῆ τοσοῦτον; cur tu Iuuenti me ἀδλεχον, & quasi extra ripas diffluentem non coërcebas? Tum celeri se corporis

motu extulit in pedes & aërem liberiorem captauit: & simul, Religio mihi est, inquit, pulcherrimi diei partem sedendo quiescendóque deterere, nam me quidem inambulatio magis delectat, hæc præsertim eruditione suauis, nec malè puto iuniorem dixisse Plinium, *Non Dianam magis montibus, quàm Mineruam inerrare.* Istuc, inquit Iuuentius, tecum iuxta sentio: enimuero mihi hic dies tam commodus ad inambulandum in mentem reuocat, quod tu fore iam ante aliquot dies eras pollicitus, vt cognatum nostrum *Honoratum* inuiseremus. Id si à nobis est faciendum, vix tempus in eam rem magis opportunum sperari, aut etiam optari votis posse puto. Quid tibi videtur? Non abhorreo à tuo consilio Victor inquit, & iam mane de eadem re cogitaueram. Sed moneo properato esse opus, priusquam se calor intendat. Sol enim, vt vides, quem paulò ante orientem dulci aspectu salutabamus, ardorem atque incendium minatur. Igitur ait Iuuentius paululum domi ἐν παφόδῳ gustemus, tum dabimus nos celeriter in viam.

Lib. 1. ep. 6.

Vera nobilitas ex emblemate declarata: eam Virtute fulciri, duabus potissimum artibus illustrari, quid tria Lilia Gallicana significent.

CAPVT V.

BREVI temporis interuallo, & sine magna corporis molestia iter illud confecerunt. Nam & locus duobus aut tribus milliaribus aberat, non plus certè gallica vna leuca: & tum fuit (cum Poëta loquar Epicureo) *liquidissima cœli tempestas*, quæ gestientem animo lætitiam ingeneraret. Patenti aditu in cortem ingrediuntur, vbi magna solitudo; quippe Honoratus tum hærebat in libris, & de fontibus Heliconis hauriebat: Villici autem familia omnis in agros ierat. Tum Victor, Abesse dominum ex eo inquit facilè coniicias, quod liberior in hunc locum sit ingressus, nam sapienter mihi videtur monuisse Aristoteles, nunquam à Villa Ianitorem abesse oportere. Quanquam cùm id custodiæ causa sit excogitatum, si nihil sit

in Oecon.

Digitized by Google

sit quod custodiendum esse videatur, custodem sine causa requiramus. Magni viri perennem, inquit Iuuentius, habent rerum suarum custodem Auctoritatem, quam vicini omnes verentur. Hæc cùm dicerent, oculos circumducebant admiratione affecti: & sanè speciosissimum fuit atrium ferè quadratum, è dodrante cinctum ædificiis, quorum media elegantissima substructio tribus aut quatuor omnino tabulatis in altum erigebatur, fastigio exquisitius elaborato, artificio nõ vulgari. Nam senator ædium dominus, cùm non tantùm opibus circunflueret, sed polleret præstabili sapientia, id verissimum existimabat, quod est à Lycei parente scriptum, *esse viri magnifici & honorati*, οἶκον κατασκευάσασθαι πρεπόντως τῷ πλούτῳ, quod inde aliquid etiam dignitatis & ornamenti in vitam redundet. Itaque suum studium, & diuturnas cogitationes, ad eã domum exædificandam, & ornandam contulerat, eóque libentius, quod esset nobilis prosapiæ atque generis primaria quædam sedes & origo. Dum taciti ingredientes ad ianuam aulæ propinquant, ecce tibi animaduertunt in propylæo figillaria duo è marmore, quorum species ad pulchritudinem insignis tenuit oculos: duæ fuerunt imagines affabrè factæ, virgineo cultu & incredibili venustate vna, altera viri aut herois fulgentibus armis sepți & muniti, de numero cœlestium aliqui esse videbantur, in emblemate & bono lumine collocati ad res magnas significandas. Hinc inde brachio æqualiter extento mediam lunam cornicularem manu tenebant, cui etiam erecta claua subiiciebatur. In superiori autem parte erat scriptum aureis literis Εὐγνωμία. Aliquantisper in tantæ rei consideratione hæserunt, cùm Iuuentius cuius erant celeres ingenij motus, quíque subito iuueniliter efferrentur, Videor, inquit, mihi non imperitè scirpum hunc enodare posse. Tum Victor, Age profer Oedipe argutule notiones animi tui, quas mirabiles esse oportet, vt qui nodũ in scirpo inueneris. Nodum, ait Iuuentius, si ita lubet appelles, scindam faciliùs quàm Alexandri machęra. Nam hîc certè quidem *inconstantiam* qua labat animus, & reciproca mutatione variatur effictam puto, solerti quadã ratione stabilitam, quod mihi opus diuinum esse videtur propriúmque sapientis. Quis enim eam quam vides Lunam, Symbolum esse neget leuissimæ inconstantię, & inconstantissimę

7.4 thic.

Emblema.

Digitized by Google

leuitatis? quæ modò gibberosa est, plena & protuberans, luce lucens aliena, modò diuidua, modò curuata in cornua, spectat interdum solem Orientem, aliquando Occidentem, tum se induit veluti in tenebras, mox se emergit & ostentat, septies denique mutat figuram, vt Seleucus Mathematicus animaduertit. Quare sapiens cœlo afflatus oraculo diuino pronunciauit. Stultum vt Lunam, cœlestium Proteum, subinde mutari. Hãc Lunam manibus tenent, hinc ille Martio vultu Heros, inde vultu pleno dignitatis pudorísque Diua, quam ego Virtutem interpretor, quod nimirum duo sint moderandæ inconstantiæ adiumenta, magna imprimis & inuicti generosi animi fortitudo, tum placidæ mentis sapientísque consilium, quibus veluti duobus retinaculis illa morum studiorúmque temeritas coërcetur. Illa enim duo efficiunt, vt quemadmodum aiebat Socrates, *αἰδρίας μὲν ὅτι βάσεως, statua in sua basi, ita virtutis studiosus, ὅτι καλῆς προαιρέσεως ἑστὼς ἀμεταχίνητος ἥ, in proposito animi honestissimo firmus & immotus hæreat.* Iam si hominum cõditiones omnes intueamur, viuida vis illa animi appetitionũ moderatrix, & parens constantiæ, nulli potius quàm nobilitati conueniet, hinc opinor titulus ille fuit appositus εὐγένεια. Itaque vt olim in Delphici templi aditu, arcanæ mentis effatum illud prostabat γνῶθι σεαυτὸν, quod Plato Numinis esse vocem aiebat, qua ingredientes salutaret, monerétque esse frugi & in omni re moderatos: sic ædium harum dominus, isto emblemate consalutare mihi videtur huc de more venientem nobilitatem, tacitéque monere de retinenda constantia, eiiciendáque leuitate, si modò eam, qua mirificè gloriantur, εὐγένειαν tueri cupiunt, suísque posteris efflorescentem dimittere.

Clem. Alex. Strom. l. 6.

Stob. serm. 1.

Victor hîc conuerso vultu, Hic te dies, Iuuenti, inquit, mystagogum redidit, & obscuræ sapientiæ interpretem, & nescio an tibi hodie sol benignius mentem afflauerit, quem ad rerum intelligentiam, percipiendámque veritatem suo lumine plurimum posse, doctrina fuit sapientum. Notum enim illud est Heracliti, *εἰ μὴ ἥλιος ἦν, εὐφρόνη ἂν ἦν, ni sol esset, homines sanè in æterna caligine futuros, & omnium rerum ignoratione.* Dũ fabulantur, sensit è museo Honoratus adesse aliquos, & despectans è conclaui, intuetur affines, dulces & fidos amicos, quibus neminem ferè amiciorẽ habuit nec iucundiorem. Raptim

Plutar. de anim. sag.

Digitized by Google

ueſtigio prouolat,& gradibus curriculo emenſis prodit foras: tum ruens in amplexum,O chara,inquit,mihi capita!vt vos lubens gaudióque geſtiens coram aſpicio. Nunquid noui? Nil, ait Victor,pigros & inertes habes,& annuis Vacationibus otioſos:*gloriari otio iners ambitio eſt*, aiebat Seneca, nos non modò gloriamur,verùm & triumphamus. Hîc Iuuentius, Audacium more gladiatorum è ludo fugimus, itaque vagamur, ſtrophia lemniſcata metimus,agros populamur,plus cladis propè adferimus, quàm Spartacus olim in Italia.Benè habet, inquit Honoratus:in Craſſum incidiſtis. Ego ergaſtulũ hic habeo, quod Polymathia ædificauit, plenum inſcriptis & literatis (bibliothecam intelligebat)in quod vos fugitiuos compingam. Sed ſi lubet ingrediamur. Victor contendit fieri id non poſſe,quin ſolutos prius expeditóſque velit. Nã illæ,inquit,imagines in prothyro duæ,ad iſtam Lunam memoriam reuocantes, ſuſpenſos habent, remorámque iniiciunt: & eſt verendum,ne ſi ἀμύητοι penetrale ſubeamus,Sphynx aliqua perniciem nobis creet. Ne metus ſit, reſpondet Honoratus, nec eſt negotium tã implicatum & obſcurũ,vt Oedipo ſit opus. Aſpicite lemma illud notis aureis inſignitum Εὐγένια, tum facilè rem vniuerſam capietis. Parens enim meus,quem non nimis imperitum, nec expertem honeſtatis & officij cognoſcitis, hic veram & ſuis numeris abſolutam Nobilitatem, non fucatã voluit exprimere. Luna imprimis hęc media hieroglyficum eſt nobilitatis,vt prophani ſapientes, & diuinæ mentis interpretes nuntiique dixerunt. Patrium certè morem hunc apud Hebræos Vates maximus prodit Iſaias, vt nobilium ornatus mulierum luna diſtingueretur, quæ foret index clari generis & antiquæ proſapiæ,*bullulas in ſimilitudinem lunæ pendentes*, ait fuiſſe D. Hieronymus, S. Baſilius μηνίσκους *aut* μηνίκας. Apud Romanos nihil notius quàm ἀφαίρειν δοκοῦσας εὐγενείᾳ ſolitos in calceis ferre σελενίδας authore Plutarcho. Philoſtratus de Conſule verba faciens, ait eum tuliſſe ἐν ὑποδήμασι ξύμβολον τῆς εὐγενείας: illud autem quale fuerit ſic explicat, τοῦτο δέ ἐστι θηριοφύλλου ἐλεφαντίνου μηνοειδές,*talare eburneum Lunæ imaginem præferens*.Hinc Papinius eleganter *patritiam Lunã* indigitat,& Poëta vetus alter generis dignitatem adumbrans ita canit - -*nobilis & generoſus*

Appoſitam nigræ Lunam ſubtexit alutæ

Nobilitatis Hierogl.

Iſai. 3.

Plutarch. probl. 76.

Philoſt. de vit Sophi.

Stat. l. 5. Syl.

Iuuen. Sat. 7.

Digitized by Google

Hanc Lunam hinc inde capiunt *Mars* ille ferro collucens & tunica adamantina cinctus, tum hæc *Dice* præses æquitatis, quã τῷ Διὶ πάρεδρον esse voluerunt. Huius inuenti rationem præcipitis iam animis, nisi mea me fallit opinio. Sunt enim præcipuæ artes duæ quæ nobilitatem deceant, quæ eandem tueantur, & egregio quodam cultu & ornatu cohonestent, *Bellica* disciplinæ gloria, & *Iuris* ciuilis cognitio, quæ homines in amplissimo gradu honoris & dignitatis locare solent. Hæc semper omniũ fuit opinio, esse illa imperiorum firmamenta, & veluti anchoras penitus aureas Dei beneficio adinuẽtas, quibus omnis reip. laus & gloria, beatitudinis in portu & otio conquiescat. Ille castris assuetus, strenuus & animosus, & fortis ad vindicãdum, vt sanguinis aculeo incitatus, hasta & gladio & animi constantia fretus, hostium vim impetúmque refutat, & insita vi magnæ mentis atque excellentia, patrimonium dignitatis glorioſissimè tuetur. Nam profectò verissimè dictum ab Euripide,

Φέρει δὲ κἀτ τοῦτ' ὀ μικρὸν ὁ εὐγενὴς
Ανὴρ στρατηγός.

Plurimùm in eo momenti esse positũ, vt militiæ dux & Imperator sit nobili genere natus, stirpe antiqua & honorata familia, quod ij homines nescio quo parentum genio, & naturæ impulsu, ad magna omnia gloriãdáque vocentur. Alter autẽ non à militari tabernaculo, sed purpureo Themidis conopeo veniens, satur animo grauiorum rerum cognitione, clypeo legum & eloquentia munitus, pacem reti net in beata ciuitate, neque domi, atque in sinu reip. vllius facinorosi dominari sinit crudelem audaciam, & impunè volitare. Hoc item opus plenum autoritatis & amplitudinis, qui non videt ingenuæ nobilitatis esse proprium, nihil videt, cuius sanè aures personare continuò debent iis vocibus, quæ Seruium clarissimum olim effecerunt, *Turpe esse patritio & nobili viro ius ignorare*. Neque verò possum non maiorum nostrorum consilium plenum prudentiæ diuinúmque mirari, qui in Armorica olim vetuerunt quenquã esse Patronum causarum iúsque attingere, qui non esset nobilis, quod lucem Curiæ & æquitatis & præstantissimam gloriam, pollui sordibus familiæ crederent & funestari. Breui dicam illas duas artes, geminum vt scopum, nobili è domo oriundis fuisse propositas, in quas studia & voluntates collinearent, & eam ip-

D. de orig. iur.

Digitized by Google

sam à maioribus ortam nobilitatẽ duplici hac gẽma coronatã, multò illustriorẽ splendidioremque extitisse. Quæ causa fuit, cur, vt paulò ante aiebam, Mars & Dice hãc vtrinque Lunã tenere fingantur. Videtisne verò clauam Herculeam, columnæ instar, eidem Lunæ subiectam, eandémque sustentantem? Non est meum vos docere, quod multò antè legere potuistis, Herculis clauam è robore confectam apud veteres habuisse Virtutis significationem. Hoc viri docti qui reconditæ sapientiæ quasdam veluti officinas studio immenso & conquisita varietate instruunt, tanto ante monere visi, & docet Augusti nummus, in quo expressa claua Herculis, cum inscriptione, *Virtus Augusti.* O præclarum & diuinitus elaboratum fulcrum nobilitatis! Olim columnam præstabile monumentum gloriæ & virtutis summis viris solebant erigere, testis Ennius de Scipione, *Quantam*, inquit, *statuam faciet populus Romanus, quantam columnam quæ res tuas loquatur:* at hac claua magno animo viri & antiqua nobilitate fulgentes nullam esse ornatiorem columnam existimauerunt. Sic magnificè de se quondam & gloriosè prædicauit Atheniẽsis Iphicrates, militiæ domique princeps, dum in conuentu ciuitatis, vnius hominis furiosam loquacitatem & maledicta refutaret, Mihi, inquit, columna cœlum attingens in Peloponeso virtutis meæ testis posita est. In hac igitur firmissima columna, hoc est Virtute, nisi nobilitas nostra nitatur, ruet profecto, neque Mars ille gladio inuicto nitidísque armis coruscans, aut illa cara Deo Dice tueri ac sustentare queant. Imò verò pulsa virtute & repudiata, martius nobiliũ ardor, & impetus animi generosi, furor euadit, & peccandi impunitate libera audacia: & sacra Dice auaritia constuprata, meritoria fit impudénsque lupa, non vt eam depingit Hesiodus virgo verecunda: denique vniuersum hoc vitæ humanæ decus, & hic splendor nobilitatis præstantiáque defloresit. Itaque mihi quidem videtur sapiens Aristoteles bellè nobilitatem descripsisse, cùm ait εὐγένειαν esse ἀρετὴν γένους. Nam,

Claua Herculis. Virtutis hieroglyf.

Trebell. in Claud.

Arist. l. 3. Polit. c. 8. Iuuenal. sat. 3.

Tota licet veteres exornent vndique cera
Atria, nobilitas sola est atque vnica Virtus.

Quod opinor intuens magnus animo consilióque Theodosius, multa grauiter Honorio suo præcipiens monet, videat diligentius & consideret, non se Parthum vel Assyrium esse

Digitized by Google

Claudian. paneg. 4. Dynaſtam, qui præter ſuperbientis animi contumaciam nihil in bonis ducat. Nam ſi fortuna in eo te, inquit, ſolio collocauiſſet,

Sufficeret ſublime genus, luxúque fluentem
Deſide nobilitas poſſet te ſola tueri.
Altera Romana longe rectoribus aulæ
Conditio, virtute decet non ſanguine niti.

Atque hoc ipſum eſt quod meus parens hac ingenioſa machinatione atque ſtructura docere nos adoleſcentes voluit, mancam & tenuem & euanidam eſſe nobilitatem, niſi virtute fulciatur, & tantùm non habendum in memoria ſemper Iphicratis illud oraculum, Arist. 2. Rhet. c. 23. ὅτι γνησιώτατος ὁ βέλτιστος, *eum qui ſit optimus, eſſe nobilem maximéque generoſum.* Idem prope maiores noſtri hieroglyphicum eſſe voluerunt in tribus liliis Gallicanis, quibus tacitè ſignificari aiebant, tria quædam eſſe Galliæ ornamenta, quibus alias orbis terræ nationes, & omnium Imperiorum homines clariſſima gloria anteeat. Ea enumerant fidem, ſapientiam, & bellicam diſciplinam: & fidem eſſe omnium laudatarum actionum fundamentum, cui ſi accedat ſapientia, fore decus liliorum magnum & excellens, eaque duo militari gloria, & viuida vi generoſæ nobilitatis muniri & defendi. Sed quid dico? quibus hæc loquor? cur vos feſſos durus & imprudens ſtare diutius hic patior? Intro igitur tandem aliquando eamus. Deinde cùm vtriúſque manum arripuiſſet, vi penè modeſtiæ cauſa repugnantes præ ſe in aulam compulit. Tum aduocato puero in aurem dixit, paret prandium quam celerrimè fieri poſſit, ſibi enim duos illos hoſpites hodierna die futuros.

Gul. de Nang. de reb. geſt. S. Ludou.

Bibliotheca μυειόβιβλος omni apparatu inſtructa. Mechanicæ lucernæ. Amorum hortus. Hæretici Scarabæi & Cimices.

CAPVT VI.

IN aulam introgreſis ita imprimis Honoratus, Nihil, amici, lautum & elegans hîc reperietis: ſordida omnia ſitu & pædore obſita horridáque. Abſunt parentes vti ſcitis, & iam in vrbe commorantur: itaque nulla periſtromata & aulæa parie-

Digitized by Google

tes inumbrant. Multò minus hîc videatis, quæ in veterum monumentis quotidiano vsu legere potuistis, aurum, argentum, ebur, tectoria, incrustationes, pensilia & in morem cœli picturata laquearia, pauimenta, vt ait Apuleius, pretioso lapide cæsim deminuto in varia picturæ genera discriminata, non denique illa Menelai δώματα ἠχήεντα. Quanquam scio hanc in vrbe quamplurium esse opinionem, à meo Patre hîc fuisse opus ad insignem magnificentiam ædificatum & instructum. Si quę fuerunt aliquando, quæ nouitate aut pretio tenuerunt oculos, iam quidem fere absunt omnia, in hac solitudine minus necessaria: quippe qui solus hîc versor adolescente vno comitatus, qui mihi anagnostes, amanuensis ταχυγράφος, à pedibus, à cyathis, & vno vt verbo dicam ardelio. Apul. l. 5. Metamor.

Hic Victor, Inaudieram quidem multa de huius pulchritudine domus, & eleganti substructione, neque vana certè nuntiabantur. Nam vt omittam admirabilia illa quæ thecis & cõclauibus solita custodia retinentur, ista quæ hoc vno in loco in aspectum veniunt quanta sunt? Caminus ille imprimis aureis anfractibus, secto marmore, simulachris & columnis, & nouo quodam & inusitato artificij genere expolitus, citrea mensa, pari venustate abacus, illæ fenestræ Punicanæ toris & corymbis exotico scalpro insignitæ, laquear picturis variegatum & collucens, solum ipsum versicoloribus quadris & tessellis asaroti modo bellissimè coagmentatum, tum quæ circunstant alia. Ex quo profecto non difficile sit assequi cogitatione, quæ lateant in recessu, cum hoc aditu, suis vt dicis consuetis ornamentis spoliato, tam multa & præclara videamus. Neque verò incrustationes quas paulò antè nominabas hîc magnopere desidero, quas Mamurra homo impurus & flagitiosus, ad æternã infamiam nominis à Poëta notatus, primus in vsum inuexit. Imò verò suspicio mirórque vehementius id à Senatore longè amplissimo tuo parente fuisse perfectum, quod monebat Epictetus, μὴ τοῖς ἐξ εὐβοίας καὶ Σπάρτης λίθοις τοὺς τοίχους τῇ καταστευῇ ποικίλλε, ἀλλὰ τῇ ἐκ τῶν Ἑλλάδος παιδείᾳ τὰ φρονήματα τῶν πολιτῶν ἀφαπάσμει, non secto in laminas marmore quod ex Euboea & Sparta conuehatur, artificiosa structura parietes insigniendos & illuminandos esse, at disciplinis & Græcorum humanitate atque sapientia omnium ciuium animos excolendos & or- Plin. l. 35. c. 6. Catull. in Epig. Epictet.

Digitized by Google

nandos. Miror te Honorate, inquit Iuuentius, qui hîc omnia ſitu & puluere ſordentia dixeris, cùm ne Deuerra quidem ipſa hęc nitidiora poſſit efficere: itaque non dubitem puero iſti tuo πολυτηχνῶ palmam in hac re tribuere. Sane palmã, ait Victor, nam ſcoparij ea olim vſi, ni Poëtæ mentiuntur: nam Martialis,

Mart. l. 14. Ep. 82. *In pretio ſcopas teſtatur palma fuiſſe.*

l. 2. ſat. 2. & Horatius,

Ten' varios lapides lutulenta radere palma.

Sed ſi palma iis quæ excellunt, quæque ſunt maximè egregia, tribuenda ſit, cùm palmaria hîc tam multa videantur, inops etiam foret hic Idume inaniſque foliorum. Neſcio, inquit Honoratus, quibus oculis, amoris certè & beneuolentiæ, noſtra contuemini, & effertis quæ mediocria ſentio atque profiteor. Sed placétne in Bibliothecam, quam ſat ornatam hic habemus, conſcendamus? nam cubicula quidem fere omnia aut clauſa modò ſunt, aut ſine cultu & ornamentorum dignitate. Cùm ſe id maximè velle dixiſſent, inuitabat eos vt prærirent, qua lati gradus pandebantur, illi autem vt ratio honeſtatis poſcebat, refugiebant quam maximè. Vrgebat tamen Honoratus, penè vſus præconio ex antiqua formula, *Iſtam viam dico, inite viam*: tum ne eſſet contentione moleſtior, anteiuit. Superior fuit Aula Muſis & Pædiæ conſecrata, vel potius diuinæ Menti humanæ ſapientiæ & cognitionis effectrici, late patens & ornata, magnifico inſtrumento, lauta & elegante ſupellectili, quæ vtriuſque oculos ingredientis ſuo ſplendore præſtinxit, nihil enim vnquam ſimile in vrbe viderant. Delectus erat ei rei locus, quo nullus potuit eſſe ſplendidior: nam vtrinque perforatus optimis ſpecularibus diem excipiebat, iucundiſſimo aſpectu in hortos & in agros, quo feſſa mens diuturno ſtudio & contentione mirificè recreabatur. Circùm plutei excurrebant colore vario, loculamentis peropportunis inſignes, ad volumina tot & tanta comprehendenda, quæ frontibus aureis ſtelliferi cœli globos igneos æmulabantur. In medio menſa, iis ornata rebus, quæ doctrinæ ſtudioſis perutilia ſunt ad memoriam, tum iuuandam, tum excolendam: cui imminens è lacunari pendebat lampas, gemina illi candelabro, quod ſummo artificio perfectum Theodoſius habuiſſe memoratur: aut lucernis iis ſimillima, quas induſtria planè mirabili,

Bibliothecę deſcriptio.

Sozom. præfat. l. 1. *Lampas artificioſa.*

Caſſiodorus

Cassiodorus ad nocturni studij lucubrationes, & laborem honestissimū accōmodauerat. Eam lampadem vix ego melius, quàm huius doctissimi hominis oratione descripsero, ita enim habet, *Parauimus etiam nocturnis vigiliis mechanicas lucernas conseruatrices illuminantium flammarum, ipsas sibi nutrientes incendium, quæ humano ministerio cessante prolixè custodiant vberrimi luminis abundantissimam claritatem.* In extremo angulo fuit Horologium magnitudine exiguum, pretio maximum, de quo verè id dicatur, materiam superabat opus, nam lateribus inauratis rotas includebat splendido ferro, pulcherrima descriptione, ingeniosa solertia concinnatas, & non modò fronte picturata acu & radio, verùm etiam lætissimo sono diei horas designabat. Quo fiebat vt sapienter id à magno Cassiodoro pronunciatum videretur, *Horologia ad magnas vtilitates humani generis fuisse inuenta.* Propè lectulus positus erat lucubratorius, strato viridi, clauis aureis eleganter distinctus, in quo Senator vir amplissimus diffindere diem insititio somno consueuerat, vel quæ prius legisset, collegisset, maturo iudicio in ordinem coniicere, vel in subtilium rerum anquisitione tota mente atque omnibus animi viribus incumbere. Hæc & alia quæ tuendi nulla esse potuit satietas, Victor & Iuuentius pene è limine, inque suo hærentes gradu aliquandiu mirabantur. Tum Victor, Hanc vestram Honorate bibliothecam, vt Constantinianam illam quōdam in Oriente, meritissimo licet *Amorum hortum*, & amœnissimum Gratiarum lucum appellare, ita nos primo aspectu humanissima quadam voluptate gratiáque delectat. Ptolemæi bibliotheca cedrinos habuisse dicitur forulos, Palatina verò aureos: hæc vndíque pretio & venustate aurea est, & non tam cedro, quàm tuo & tuorum ingenio immortalis æternáque futura. Vlpiæ Traiani memini, quam Romani propter singularem excellentiam obstupescebant, magna enim linteorum librorum copia affluebat: sed illi ipsi cum his voluminibus comparati, thecæ quædam nominari tuorum iure posse viderentur. Quid ego hîc dicam, sanè, inquit Iuuentius, non habeo, nisi quod Symmachus de speciosissima villa Tyburis ad filium suum olim scribebat, *Frequentare has sedes Orchomenias dixerim Deas, atque eas sedulò adnisas, vt te conciliarent ædibus suis dominum.* Papæ! quanta li-

Cassiodor. l. diuin instit. c. 29.

Horologiū.

Constant. Manass.

Sym. l. 7. ep 20.

Digitized by Google

brorum copia! quanta ornamentorum! Illa tabularum picta varietas, quas circùm ſupra ipſos pluteos video, an non Polliones magnificentiam omnem ſuperarit, quem primum Romæ inſtituiſſe bibliothecam ferunt, eámque imaginib. doctorum hominum exornauiſſe? Cùm Ptolemæus Pergamenæ philologiæ æmulus locum Alexandriæ condidiſſet, ad Veterum libros capiendos, quos mirifica nominis ſui gloria ad ſeptingenta millia comparauit, Muſis & Apollini magnificentiſſimos ludos inſtituit, præmiáque propoſuit ad intelligentium hominum ſtudia celebranda: tu hic Honorate, cum Muſis & Apolline ipſo ludis, ad ingenij vim exacuendam, vnde non mirum, ſi quaſi Theorus aliquis, ex hoc templo camœnarum prodigus, referas nobis oracula eruditionis atque doctrinæ. Hic Honoratus, Vereor ne cultus & externa ſpecies vos in fraudem impellat: neque enim vt communi verbo iactari ſolet, aurum id omne eſt quod nitore coruſcat. Si propius ſingula contueri lubet, tum melius arbitratu veſtro ſententiam feretis. Tum cœpit illos circum ordines omnes librorum ducere, qui generib. ſingulis atque titulis bellè & accommodatè erant diuiſi: & à dextra incipientes incurrunt in Theologos. Erat vis magna Scripturæ Interpretum, tum recentium, tum eorum, qui ab vltima antiquitate in eo ſcribendi genere floruiſſent: magnus etiam Theologorum numerus, qui res abditas & obſcuras, de fidei Chriſtianæ myſteriis, ſumma copia & ingenij vbertate fœliciſſimè explicarunt: inter quos lucet princeps omnium opinione D. Thomas, cuius opera diuinitus excogitata ordine collocabantur. Picta verò clariſſimo in loco diuiniſſimi illius hominis erat effigies, & pluteo imminens, periucundum & humaniſſimum intuentium ſpectaculum. In eius manu laurea fuit triplici toro ſtrophiolis roſeis variegata, trino Gratiarum nodo mirabilem in modum euincta, lemniſcata: quæ tres illas feliciſſimi animi dotes exprimebat, quas Theologi Aureolas vocant, doctrinæ, virginei pudoris, & religioſæ vitæ inſignia. In ſiniſtra liber cæruleo tergo & purpuraſcente, in quo ſcriptum aureis literis θαῦμα ἰδεῖν, quod Ioannis XXII. ſummi Pontificis oraculum referebat, qui cùm eum in Diuorum numerum aſcribens, magna omnium ordinum frequentia grauiſſimè prædicaret, patribus dixit

Plin. l. 7. c. 30. & l. 36. c. 2.

Gellius l. 6.

Vitru. præfat. l. 7.

Digitized by Google

purpuratis, ad testificandam Thomæ sanctimoniam non esse opus miraculis; cùm tot ipse miracula viuus edidisset, quot in libris exarauisset quæstiones. E cœlo fundi lux videbatur, in eúmque incidere, quod nunquam ad studia accederet, quin priùs facta precatione diuinitus illustraretur. Iuuentius in ea scriptorum copia θεολογαμβύων exhorrescens, Miror, inquit, Senatorium virũ Curiæ addictum, & communi rei administrandæ, de obscuris diuinisque rebus tot habere commentarios voluisse. Imò, inquit Honoratus, tantùm abest vt hac copia sit contentus, vt quotquot modo in lucem prodeunt, studiosissimè conquirat. Neque enim sibi soli parat hunc thesaurum, sed amicis, sed communi pietati, posteritati etiam vniuersæ: præterquam quod ad splendorem & magnificentiam quandam hoc spectat minimè reprehendendam. Sic in illa Alexandrina bibliotheca fuisse videmus Mosis Commẽtarios, & diuinissimorum Vatum prædictiones, pretiosissimis in forulis nidisque inclusas, cùm Ægypti doctus ille moderator iisdem minimè vteretur. Theodosius iunior Romani imperij Dominus, suam bibliothecam haud putauit satis instructam, nisi Patrum & Theologorum scriptis oppleuisset. Nam de illo ita Socrates memoriæ prodidit, *Libros etiam tum qui sacra Dei eloquia complectebantur, tum qui ab eorum interpretibus conscripti erant, multò diligentiùs quàm Ptolemæus Philadelphus olim in vnum colligendos curauit.* Hunc denique, Iuuenti, morem esse audio omnium iam elegantium, qui nec à re domestica sint imparati, nec ab vllo doctrinæ genere alieni. Socrat. l. 7. c. 22.

At Victor, Cùm tantus, inquit, sit Auctorum numerus, qui de fidei rebus disseruerunt, non puto Auunculum meum Honorate, (noui satis viri sapientis religionem) huc vllum hæretici fœtum induxisse. Absit, inquit Honoratus, vt ista labe, hic tantus quem in cœlum attollitis splendor, & ea seges eruditionis polluatur. Pater enim meus Vatiniano quod aiunt odio prosequitur eos, qui Ecclesiæ nefarium bellum indixerunt. Hæreticos componere consuescit cum Scarabeis, qui luce crepera nocturno veluti murmure circunsonent, sed iidem in stercore volutentur: Itaque sibi quidem illos putere, illorum scriptæ

Digitized by Google

commentariósque fœtere ait. Nam vt verè politéque dictum est à sanctissimo Augustino, cinicibus persimiles sunt hæretici, *viui mordent, mortui fœtent.* Sed placétne alios vt ordines videamus?

Iustitiæ Præsidis imago. Iurisperitorum flos electus & eodem coronatus Iustinianus. Griphus ternarij iuri & iudiciis variè accommodati.

CAPVT VII.

PROXIMVS erat ordo Iurisperitorum: hic verò longè maiorem varietatem autorum & voluminum animaduertebant duobus titulis insignium, quorum alter iuris fuit Ciuilis, alter Canonici siue Pontificij: sub vtróque Scriptores erant penè infiniti, veteres benè multi, mediæ ętatis nonnulli, nuperi etiam quidam præstabili ingenio viri abundantíque doctrina, quos ferè omnes Honoratus, qui iam plurimos euoluerat, vt sapiens Mystagogus aut peritus nomenclator nominibus suis designabat. Pulpito autem imminebat ingens tabula singulari sanè artificio elaborata, limbo inaurato, lateribus æquis, hinc crispanti mæandro illuminatis quà plana iacent, hinc crena multiplici discriminatis quà oræ rigent. In medio solium videbatur ex ebore maximum, purpureis notis inustũ, cœruleo fastigio, in quo sedebat augusta maiestate vt terrenus Iupiter iuris & legum instaurator *Iustinianus.* Læua tenebat orbem cruce illustrem, gemmis ornatum clarissimis, qualem summus religionis arbiter Benedictus Henrico Imperatori dedit summa totius populi Romani gratulatione. Dextera modicè eleuata, quasi oraculum editurus, atque moniturus quę in Procemio Digestorum poni voluit, dum iuris studiosos alloqueretur, *Oportet prius animus, & postea linguas fieri eruditas.* Eo penè habitu quem describit Suidas in hæc verba, *Iustinianus statuam suum in columna posuit, quæ Læua globum tenet, cruce in ea defixa, quæ significaret eum, ob fidem in crucem, terræ dominum factum. Dextram porrigit,* &c. Toga picta velat humeros, & la-

Glab. Rodulph. li. 1.

Digitized by Google

tè hinc inde funditur operè Phrygionis intexta, qualem Sophia Augusta illi demortuo iniecit, palma & laureis & magni illius Imperatoris rebus gestis, arte mirabili, exquisita opulẽtia variata m, quam Poëta pingit Corippus, cùm Iustiniani funus & pompam exequiarum describit,

Attulit intextam pretioso murice vestem Corippus.
Iustinianorum series vbi tota laborum
Nexo auro insignita fuit gemmísque coruſca.
Illic barbaricas flexa ceruice phalanges
Occisos Reges subiectáſque ordine gentes
Pictor acu tenui multa formauerat arte, &c.

E grandi quam gerebat corona, pyropis & vnionibus insigni, pendent vittæ seu infulæ, quod Imperatores boni & præstantes sint *iustitiæ Sacerdotes*, vt Symmacho placet. Ante pectus lucet imago è sapphirõ gemma confecta, quam indigitant *Veritatem*, quod gestamen fuit eorum sapientum qui præsides iuris fuerunt apud Ægyptios. Sub pedibus, Hippopotami collum & informe caput teritur, quò iure atque legibus violentam omnem iniustitiam penitus edomitam & compressam intelligamus, vt quondam id hieroglyphicum in propylæo clarissimi templi Mineruæ à Saitis reponebatur. Hinc inde sellis eburneis virgines pulcherrimæ duę, specie liberali, Gratiarum ornatu, cymatili in veste consident: quidam Themin & Dicen existimabant, quòd eas ad tuendam æquitatem, non modò in cœlo Ioui, verùm & in solo Regibus παρέδρους olim sapientes collocauerunt: alij Dicen & Eunomiam maluerunt, quòd eas iudiciorum præsides atque legum, qui vnus eminet inter omnes in omni genere dicendi, velit esse Demosthenes. Pro Doryphoris atque Spathariis, illam sedem honoris & dignitatis, Imperatorúmque solium circumambiunt triplici ordine heroes, qui antistites veluti quidam fuerunt iustitię, iúsque suis monumentis, sapientia, consilióque illustrarunt. Primum chorum agunt decem illi δημιοργοὶ Codicis, quos magna honoris significatione viuentes videntésq; magnus Imperator est prosecutus, Ioannes patritiis vir Consularis & Exquæstor, &c.

Iustitiæ Sacerdotes. Relat. ad Imp. Ælian. l. 14 Var. hist.

Plutarc. de Isid.

In secundo deinde ordine ponuntur qui anteceſſerunt olim sapientes in iure clarissimi, plurimarum ętatum lumina, quorum inuentis vt floſculis suos veluti hortulos confitos esse vo-

Antiquissimi iuris interpretes

Digitized by Google

luit Iustinianus, & digestos in Pandectis. Pictus imprimis erat Tit. Coruncanus è barbatis maioribus homo antiquæ probitatis, qui *primus* ius ciuile publicè professus est annis quingentis ab vrbe condita. Tum P. Mutius Scæuola, à quo ius ciuile clarissimis editis monumentis *fundatum* volunt. Iungebantur deinde Antistius Labeo & Atteius Capito, qui sub Augusto cùm inter se dissiderent, duas veluti familias prudentum instituerunt, opinionibus varias, æmulas eruditionis, hominum gloria famáque illustres. Hos deinde excipiebat Priscus Iabolenus qui Vespasiani ætate legum disciplinam excellentibus hominum ingeniis efflorescentem ornabat. Tum deinde Neratius Priscus, quem tanti fecit Traianus, vt eum imperij successorem animo destinaret. Proximus huic Papinianus, quem præfectum Prętorio Septimius Seuerus Augustus summa honoris testificatione renunciauit. Hic floream coronam gerebat æui breuioris indicem, & habebat scriptum in veste minutis literis, *Hunc tantum terris ostendent fata.* Nam iuuenem, & vix octo & triginta annos natum, fero & immiti, & acerbo nimis imperio, Antoninus Caracalla de medio sustulit, cùm eius admirabilis eloquentia consiliique maturitas, atque in respondendo prudentia, non vrbem modò vrbem in Italia, sed vniuersum imperium commouisset. Succedebãt ingenio clariores & copia, quàm religione, Vlpianus, Iulius Paullus, Pomponius, iuris quasi oracula, tum alij quidam in iure præstantes, quorum dictis & grauitate refertos videmus fuisse libros Pandectarum.

Primus ius ciuile professus.

Papiniani mors.

Tertius ordo complectebatur eos, qui post ipsius tempora Iustiniani, in iure interpretando, multum cæteris studio industriáque præstiterunt: quos præibat augusta vnus effigie, imperatorio cultu & maiestate, qui altè manum attollens, nouum librum ostentare, & veluti commendare videbatur: is erat Lotharius Saxo Imperator. Nam cùm propter efferuescentes in Italiam barbarorum copias, quæ omne occidentis imperium occupauerunt, Iustiniani labor ille tam vtilis, támque æterna memoria dignus periisset, & iura quædam à Vvandalis, Gothis, Longobardis & Francis inducta forent & excogitata, circa annum Domini milleſimum centeſimum trigeſimum ſepti-

Lotharius.

Digitized by Google

mũ diuino quodam numinis beneficio contigit, vt Pandectę in Apulia inuenirentur, rursũmque in lucem, ad hominum vtilitates, & imperiorum decus & administrationem venirent. *Leges redimitæ.* Mox ergo Lotharius Imperator pristinam habere auctoritatem Romanas leges voluit, eásque vt postliminio redeuntes in scholis doceri, & in iudiciis valere iussit, quod in tabella significabatur. Deinde cernebantur qui consecuti sunt doctrinæ ciuilis antesignani, Accursius Florentinus qui tempore Federici *Accursius.* secundi floruit: tum qui centum ferè post annos Bartolus & Baldus, paullo doctrinis & humanitate politiores, quos sequebantur è recentioribus aliquot sanè elegantes & periti, qui iucunda quadam varietate superiores antecellerent, & eorum diligentia adiuti, & rerum propè infinitarum memoria, cornicum oculos vt aiunt configerent. *Bartolus.* Inter eos eminebant Cuiacius & Duarenus & Rhedonensis olim Curiæ decus atque lumen Argentræus, qui non modò historiarum monimentis patriam decorauit suam & ornauit, verùm etiam iura, leges, consuetudines, elegantissimis & doctissimis Commentariis illustrauit.

In hac tabula, quæ facilè omnes quæ in bibliotheca fuerunt, tum artificio, tum magnitudine & colorum mirifica temperatione superabat, diligentius intuenda, Victor & Iuuentius diutissimè hærebant, & humanissima quadam voluptate fruebãtur, cùm supra Iustiniani solium animaduertunt corona laurea inclusam ternarij notam auro expressam collucere: tum in illud abditæ significationis argumentum versa vtriúsque mens & cogitatio. Neq; diu moratus est Iuuentius, qui quæ in mentem cogitanti obuenissent, candidè solebat subitóq; expromere. Est inquit mihi quidem hîc numerus ænigma, & tanquam mysterium clausum & obsignatum, sed conãdum profecto est, & aliquid eruendum, nę fortè quod de indoctis olim & imperitis dicebatur audiamus, ὦδε τὰ τρία σημεῖα γινώσκειν. Neq; multum me opinione mea falli existimabo, si dicam, hoc quidquid est, esse ad iura siue leges iudiciáque referendum. Quis verò nescit ius fuisse *triplex* apud Romanos prudentum consensione diuisum, sacrum, publicum, priuatum? cuius meminit diuisionis Ausonius elegantissimis uersibus dum ita canit, *Griphus ternarij de iure, leg. &c.*

Ius triplex tabulæ quod ter sanxere quaternæ
Sacrum & priuatum & populi commune quod vsquam est.

Digitized by Google

Præterea ſingulis in legibus *tria* quędam animaduertuntur, titulus ſiue epigraphe, tum imperiũ ipſum legis, ad extremum ſanctio. *Tres* item perſonę in iudiciis neceſſarię Actor, Reus, & Iudex. E *tribus* ordinibus delecti olim qui iuri dicundo prę-eſſent. *Ternæ* horę ad tuendum ius ſuum & explicandum oratoribus olim conceſſę. *Tria* quóque ſolemnia Prætoris verba. Adhæc τὰ τρία τῶν εἰς θάνατον, *tria* mortis genera in iudiciis conſtituta: capitis enim condemnatis tria olim proponebant, gladium, laqueum, cicutam: alij *tria* Aulæ, hoc eſt Prætorij verba nominant. Legibus item iudicióque damnatis concedebatur *tria* quæ vellent dicere, tum os conſueto more obſtringebatur. Deinde ſi fontes Romani iuris intueamur, annalium monumentis proditum ſcimus *tercentum* annis ab vrbe condita, *tres* legatos miſſos qui iura atque leges è Græcia peterent, vnde natæ duodecim tabulæ, quas ait M. Tullius ſuperare omnium Philoſophorum bibliothecas & auctoritatis pondere & vtilitatis vbertate, ſi quis fontes & capita viderit. Quid quod *ternarium* ſymbolum ſit concordiæ vtpote qui diuidi ſecaríque nequeat, an non belle etiam in leges, quæ vincula ciuium ſunt concordiæque ciuitatis, quadrare poſſit? Memini enim Ciceronis, cuius ea polita ſunt atque vera, Indignum eſt in ea ciuitate quæ legibus teneatur, diſcedi à legibus: hoc enim vinculum eſt huius dignitatis qua fruimur in repub. hoc fundamentum libertatis. Quid ſi ad legum ænigmata referendum hoc eſt, quæ tanquã ex tripode Iuriſconſulti atq; oracula funditantes interpretantur? nam video diuinationis parentem Apollinẽ, τρίτον appellari, & τριπολιλάλον à Poëta Græco meo iudicio erudito. An fortè tacita vox illa eſt Iuſtiniani monẽtis ſe omni hominũ generi iura & leges poſuiſſe? Atqui hominum vniuerſitas ſi quidem habitationis locum ſpectemus in *tria* diuiditur, quidam enim ſunt Paralij, alij Pediaſij, alij Diacrij. Sin autem adminiſtratio conſideretur, reipub. formæ ſunt *tres* quibus omnes contineantur, Regnum, Oligarchia, Democratia. Quæ cùm apud me reputo, vix credam aliud ea nota, quàm quæ à me dicta ſunt intelligi.

Tria damnatorum.

Liuius l. 3.

Cic. 1 de Orat.

Concordia ſymbol.

Or pro Cluent.

Apollo τρίτος.

Ex habitatione nomẽclaturæ.

Hic Victor, Hoc quod Iuuenti tu appellas ænigma, vereor vt melius Iuſtiniani Pandectas ἀινίσσηται. Nam τὸ τρία idem quòd τὸ πᾶν, niſi me doctor meus fallit Ariſtoteles

Tria vniuerſum.

Digitized by Google

ſtoteles, qui libris de cœlo ita ſcribit, τὸ πᾶν ἐκ τὰ πάντα, τοῖς τρισὶν ὥρισται, *Omne & omnia ternario definiuntur*, quod videlicet in eo numero ſint τελευτὴ, μέσον, καὶ ἀρχὴ, finis, medium, principium: quæ cauſa meo iudicio fuit, cur viris doctiſſimis πάντων ἀριθμῶν πρῶτος τέλειος diceretur. Iam verò vnde Pandectæ nomen habeant, non eſt meum docere eos, qui ſint ἀπολυτώτατοι, te præſertim Honorate, qui præter linguæ Græcæ magnam & perutilem cognitionem, Interpretum etiam Commentarios ciuiliſque iuris explanationes audire potuiſti. Scis verò quid tuus dicat Accurſius ſingularis vir memoriæ atque diligentiæ, cuius tamen neſcio an dicta omnia recipias. Sic enim ipſe, *Pandecta dicitur à pan quod eſt totum, & decten quod eſt doctrina:* hoc quidem vltimum ex abundantia doctrinæ inuentum ſubtilius, quod vbi nulla doctrinæ ſunt veſtigia, ibi doctrinam reperiat. Impoſuit fortè Agellius homini minimè malo, vbi de libris Tullij Tironis, *In iis*, inquit, *præcipui eſſe videntur, quos grato titulo παιδείας libros inſcripſit, tanquam omne rerum atque doctrinarum genus continentes.* Sed ad rem, ſi Pandectæ Iuſtiniani à πᾶν nomen habent, & tria è conſenſu prudentium τὸ πᾶν, fortè hic numerus ad eas ſignificandas rectè poſitus in hac picturæ varietate atque hoc regno Iuriſprudentiæ fuiſſe videatur. Vel ſi lubet alio rem eandem modo explicemus. Pandectas Iuſtinianus opinor abſolutum quoddam opus æternæ memoriæ conſecrandum, & cumulatam omnium legum perfectionem indigitauit: atqui *tria* Pythagoræorum in Scholis abditiſque monumentis perfectionem indicant. Quod Pythagora maior, antiſtéſque ſapientiæ, in oraculis item ſuis innuit Salomon, qui ſe doctrinam ait deſcripſiſſe τρισσῶς *tripliciter*: quod cùm à multis variè capiatur, tum linguæ ſanctæ cognitione nobiles rem quod aiunt tetigiſſe acu videntur, qui *perfectè* id ſignificare dixerunt. Itaque vt olim inter plauſus & gratulationem eorum qui audiebant, varia doctis hominibus acclamabantur *euge*, *bellè*, *feſtiuè*, σοφῶς, & mille talia: ſic mihi videntur iſti legum & iuris conſulti, in Pandectas Iuſtinianeas contuentes, clamare τρισσῶς, *beatè*, *cumulatè*, *perfectè*. Quanquam hoc totum leuius quidem exiſtimo, nunc aliam eiuſdem ponderis explica-

Ariſt. l. 1. de Cœl. c. 1.

Plutar. l. 9. Symp.

Accurſij hallucinatio.

Agell. l. 13. c. 9.

Triaperfectio. Prou. 22.

τρισσῶς.

Digitized by Google

tionem audite; Iustitiam hîc mihi videre videor breuissimis lineamentis conclusam, cuius ille patronus Imperator. Nam reconditis & interioribus in literis tum Ægyptiorum tum Græcorum contineri audio, *ternarium* Iustitiæ dedicari. Ita scio dicere Pierium, qui Plutarchum de Pythagoræis disciplinis laudat. Præterea ius æquabile, quod medium est inter excessum & defectum, Philo Iudæus præstanti quadam eruditione sapiens *ternario* designari prodit his verbis, *Talem viam Moses appellare solet regiam, quæ inter defectum & nimietatem tramitem tenet medium*, Επειδὴ τὸ μέσον ἐν τριάδι τιμᾷ ἡγεμονίδα τάξιν εἴληχεν ἁρμοζόμενον τὸ παρ' ἑκάτερα εἰς ἴσωσιν ἀδιαλύτῳ δεσμῷ ὑφ' ὧν ἑξ δορυφορεῖται πρόπον βασιλέως. Addo munera quædam hîc *tria* videri picta clarissimi Senatoris aut Iudicis, qui tanquam honorata è specula iustitiam moderetur: ea verò sapientes ita numerant, βουλεύειν καλῶς, κρίνειν ὀρθῶς, καὶ πράττειν δικαίως, quæ causa fuit cur Veteres Mineruam indigitatam fuisse *Tritoniam* existimarent, quod ea tria singulari & æterno beneficio hominibus concessisset. Quid si is numerus leges monet sanctas & æquas esse oportere? Fuit enim in Græcia hæc consuetudo, vt si quis legem iniquam tulisset, & decretum à commodis ciuium alienum rogasset, in medio *trium* ἑρμαίων λόφων collocaretur, atque perdiu stans illic maneret, quo accedens magna ciuium multitudo *ternos* lapides in *tres* illos cumulos iniiceret, cum hac imprecatione, vt Dij Deæque omnes quidquid homo ille improbus sciuisset, in caput illius liberorúmque eius perniciem conuerterent. Sed ipsius Iustiniani conpectus aliud mihi quiddam in mentem insinuat, video enim maximum illum Imperatorem è *tribus* orbis terræ partibus nobiles triumphos retulisse, nam in Asia Persas, Vuandalos in Africa, in Italia Gotthos sic armis & cursu quodam victoriarum edomuit, vt se victos dedititióque faterentur. An hoc igitur aurea illa nota prædicat? Deinde cùm turbulentissimæ factiones hominum impiorum, Ecclesiæ pacem conuellerent, & sanctissimæ *Triadis* numen & augustam maiestatem excogitata malitia impudentiáque minuerent, ipse idem Im-

Pierius l. 39

l. de creat. princip.

Tria munera Senat.

Miranda consuetudo ex Scholiast. Græc. Anthol.

Digitized by Google

perator qui se Pium & Felicem appellat, pietatem feliciter constabiliuit initio imperij, cùm nondum insanientium hominum commenta nouisset. Sunt ipsius ea de re ad summum Christi in terris Vicarium communem Ecclesię parentem literæ quæ leguntur: & Procopius qui res ipsius æternæ memoriæ consecrauit, ait eundem cum inuenisset πλανωμένῳ τὸν ἀμφὶ τῷ θείῳ δόξαν, dissipatis errorum mæandris, & auctoritate sublatis, διεπράξατο ἐν τῷ βεβαίῳ τῆς πίστεως ὅπη μιᾶς ἑστάναι κρηπῖδος, perfecit vt corroborata nutantium fides vno tandem in fundamento basique consisteret. At quoniam tu paulò antè Iuuenti aiebas, in eo gripho tacitam includi vocem monentis Imperatoris; nescio an omnes Iustiniani sonos intimos audieris. Nam si loquentem audire placet, te potius, & beatæ iuuentutis chorum, quæ ad legum & iuris cognitionem aspirat, monere videatur, *tria* quædam esse necessaria ad syluam legum & immensitatem illam ineundam: scis enim *tres* à Veteribus docilitatis partes induci, quæ ad rerum comprehendendam scientiam requiruntur, ἀγχίνοιαν, μνήμην, ὀξύτητα. *Tria* item στοιχεῖα hoc est elementa prima & maxima cognitionis multiplicis rerum, quæ à Damascio poliundæ orationis summo artifice numerantur, *Amorem*, *Industriam*, *Solertiam*. Nisi fortè bonum illum Imperatorem id ea nota pronunciare velimus, quod in ore fuit sapientum ἑκάστου ἀρετὴ τριάς, σύνεσις, καὶ κράτος, καὶ τύχη, *Cuiusque virtus est ternio, Intelligentia, & Potentia, & fortuna.* Enimuero cur tandiu sum ineptus? cur te præsente Honorate, téque audiente frustra nitor & nugor, cùm tu subito, pauculísque verbis, totum mysterium enuntiare possis?

Procopius.

Docilitatis partes.

3. Cognitionis στοιχεῖα.

Imò verò à vobis, inquit, dicta eleganter & ingeniosè plurima, in quibus vniuscuiúsque mens tametsi curiosi facile acquiescat: & videtur pater meus qui rem excogitauit, in meo animo, non minus quàm in isto labaro crucem hîc figere voluisse. Nam cùm ego nuper & affinis quidam meus suauissimus adolescens politissimóque ingenio, quid sibi id vellet ab eo peteremus, Non pudet, inquit, flagrantibus studiis adolescentes, quique multum

Digitized by Google

iam in iuris cognitione proceſſerint, id à me quærere, quod alios ipſi docere debuiſſent? Itaque in eam rem cùm mentem omnem induſtriæque neruos contendiſſem, ſic reperiebam, Iuſtinianeum laborem vniuerſum *ternario* veluti ſacrum & dicatum fuiſſe. Imprimis enim imperij ſui anno *tertio* Codicem conſtitutionum ſiue Reſcriptorum principalium concinnari iuſſit, ediditque. Aliquot deinde poſt annis cùm in reip. tranquillitatem atque otiũ magna animi prouiſione incumberet, ex infinitis prudentium reſponſis quinquaginta libros Pandectarum ſiue Digeſtorum coëgit, túmque illos robur ſuum obtinere voluit, cùm *tertium* Conſulatum ageret complurium rerum admirabilitate inſignem, & maximè quod eo anno *tertiam* orbis partem imperio ſuo adiunxiſſet: de qua re quid ipſe pollens & beatus Imperator commendatum eſſe poſteritati voluerit, ſi placet audite, *Bene properauimus in* TERTIVM *noſtrum Conſulatum & has leges edere, quia maximi Dei & Domini noſtri* IESV CHRISTI *auxilium feliciſſimum cum noſtro Conſulatu reipublicæ donauit, cùm in hunc & bella Parthica abolita ſunt, & quieti perpetuæ tradita, &* TERTIA *pars mundi nobis accreuit: poſt Europã enim & Aſiam, & tota Lybia noſtro imperio adiuncta eſt, & tanto opere legum caput impoſitum eſt, omnia cæleſtia dona noſtro* TERTIO *Conſulatu indulta.* Tertio loco Inſtitutiones edidit in gratiam cupidæ legum iuuentutis, in quibus iudicio diſponendis, ne quis numerum hunc deſideret, *tres* viri ſcientia perilluſtres Tribonianus, Theophilus, Dorotheus, ipſius iuſſu Imperatoris elaborauerunt. Deinde ius ipſum Iuſtinianeum & clariſſimum legum theſaurum, quem miramur, vnde haurimus ad reipublicæ partes omnes reficiendas, videmus è *tribus* Codicibus fuiſſe collectum & coagmentatum, Gregoriano, Hermogeniano & Theodoſiano. Quid quòd eum legum apparatum incredibili omnium ſapientium iudicio & induſtria diſpoſitum, tanti operis atque muneris dux & moderator Iuſtinianus, *tribus* tantum in vrbibus legi docerique mandauerit, Beryti, Romæ, Conſtantinopoli, cùm tamen tum in imperio forent ciuitates multæ & nobiles doctiſſimis iuris Anteceſſoribus affluentes? Quid quod *trium* generum Iudicibus publico

Iuſtinianeus terminus.

D. de conſt. Dig. l. 1.

Digitized by Google

edicto subiicere eos voluerit, qui in leges atque iura sic digesta nefariè deliquissent? Potuitne iusta causa videri, cur in hac tabella Iustiniani, *ternarius* fuerit appositus? Nam quod affinis ille meus aiebat videri sibi allusum ad Sex. Ælij peritissimi iuris *Tripertita*, ita librum ipse inscripserat, quo vt ait Pomponius noster veluti cunabula iuris continebantur: vel ad *tres* illos viros principes P. Mucium, Brutum & Manilium, quos ait idem Pomponius doctis monumentis *ius ciuile fundauisse*: vel denique ad Hippodami Milesij opinionem, qui legum *tres* species tantùm esse volebat, *tria* quoque esse numero de quibus iudicia fierent, iniuriam, damnum, cædes, nescio an probabiliter vobis cogitata fuisse videantur: Hoc scio, quidquid illud sit, quod hoc numero significetur, nos hîc diu, forte vestra cum satietate tenuisse. Igitur si ita lubet, nunc porro ad sequentem voluminum ordinem progrediamur.

Aristotelis effigies in Bibliotheca. ingenium eius moresque expressi. Cerberus quid in arcanis literis. Philosophi vulgo βιβλιοφόροι. σφαῖραι ποιῶν τῶν ὑσίας σφαίρια, missilia. Annulus aureus olim Cinædorum, Sophistæ cultu luxuriantes.

CAPVT VIII.

VENIVNT ad Philosophos, quos Medici proximè sequebantur. Fuit autem voluminum ingens copia & multitudo, quam miratus Victor est: vtque fuit sciendi appetens helluóque librorum, sese lubens ingurgitare voluisset in eas Academiæ delicias & Lycei, in quo præstans ingenij gloria volitabat. Tenere se non potuit, quin eductos è pluteis suis Commentarios curiosiùs inspiceret & peruolutaret, & penè dicam suauiaretur, quod fecisse Ptolemæum Regem, cùm Mosis & Prophetarum oracula diuina cepisset, autor est martyr Iustinus. Tum aspectans Honoratum: Thesaurum, inquit, hîc habes, & bellum subsidium adolescentiæ, vel po-

Digitized by Google

tius ſenectutis, magnum verò ad ſapientiam adiumentum. Zenoni oraculo fuit aliquando reſponſum, eum fore ſapientem, *ſi συγχρωτίζοιτο τοῖς νεκροῖς, ſi eundem cum mortuis colorem indueret*, quod ille ad Veterum legenda monumenta referebat, quod quemadmodum in ſole diutiùs ambulantem colorari neceſſe eſt, ita fieri oporteat, vt qui ſit aſſiduè verſatus in eruditis Philoſophorum diſputationibus meditandis, præſtabili quadam ſapientia imbuatur. Hoc bonum tibi Honorate proprium, qui tibi omnia cupiunt, gratulantur. Reſpondet Honoratus illius eſſe potiùs, qui in eo glorioſo curriculo eſſet, ad hanc metam adhæreſcere, nam ſe quidem ſuorum voluntate ambire vnam iuris ſcientiam, quam olim veriſſimam Philoſophiam magni olim viri nuncupauiſſent. Hîc Iuuentius oculos ducens per eam tantam ſupellectilem ſapientum, ſphæram ſuis orbibus artificiosè diſtinctam, aſtrolabium, & alia quæ erant in conſpectu Mathematicorum inſtrumenta: Cogor, inquit, hîc dicere, quod Ariſtippus olim à Socrate inſtitutus, qui cùm rerum ſuarum iacturam difficili nauigatione feciſſet, naufragióque eiectus ad Rhodienſium littus Geometrica ſchemata delineata animaduertiſſet, exclamauiſſe ad comites ita dicitur, *Benè ſperemus, hominum enim veſtigia hic video.* Cúmque illi qui in eadem fuiſſent naui, eadémque fortunæ conditione, in patriam reuerterentur, & ab eo quærerent, quid domum renunciari vellet, hoc tantùm iuſſit dicere, *eiuſmodi poſſeſſiones & viatica liberis oportere parari, quæ etiam è naufragio vnà poſſent enatare.* Hæc verò, quæ ego hîc video ſapientum inuenta, hunc grauium diſciplinarum aceruum, veſtigiáne hominum dicam, an potiùs Heroum, præſertim cùm incurrant in aſpectum eorum fœtus ingeniorum, qui ſint à Veteribus θᾶοι & *Δαιμόνιοι* honoris cauſa nominati. Hæc cùm dixiſſet, cœperunt acuratiùs intueri tabellam pictam quæ in ſummo erat pegmate, & eum ipſum voluminum ordinem cohoneſtabat. Erat autem tabula mole mediocris, ſed picturæ dignitate ferè princeps, in cuius erat medio hominis effigies eleganti veſte ornati, vultúque ad grauitatem compoſito. Siniſtra manus annulis aureis onerata præferebat libellos duos, in quibus propter loci anguſtias, triũm Græcarum dictionum tantùm initia pictor appoſuerat:

Laërt. l. 7.

Vitruuius præfat. l. 6.

Digitized by Google

dextera pilam ſeu ſphærulã continebat. Cerberus triceps à tergo iacebat quaſi domitus & manſuetus, & tum primùm in lucem euocatus, qui tamen leni horrore feriebat aſpectum. Hæſerunt aliquandiu in eo grato iucundóque ſpectaculo, nam parerga plurima etiam fuerunt elegantiſſima varietate, & expectabat Honoratus quid dicturi eſſent, cùm Iuuentius, Obſecro te Honorate, inquit, iſte Medicúſne eſt, an Philoſophus? nam vtriúſque facultatis libros hîc video fuiſſe iugatos, & in eodem ordine collocatos. Vtrumque, inquit, vides & Medicum & Philoſophum: is enim eſt Ariſtoteles, quem vt omnes communi animorum conſenſione fatentur eſſe Philoſophum, ita Medicum produnt hiſtoriæ. Nam eum carum Amyntæ Macedonum Regi fuiſſe Medicinæ cauſa memorat Laërtius, & à Nicomacho filio Machaonis Æſculapiíque nepote originem habuiſſe, communis fuit olim opinio. Rectè id quidem, ait Victor, nam vt Plato, cæteríque aiunt ſapientes eleganter, Sorores duæ ſunt geminæ & gemellæ, Philoſophia & Medicina: nec ſine cauſa excogitatum fuit à Veteribus de eo ipſo Platone, cuius naturam & ingenij vim admirabantur, Apollinem Medicorum Deum liberos habuiſſe duos, Æſculapium & Platonem, hunc vt animis, illum vt corporibus mederetur, quod ingeniosè Græcus ita expreſſit Ælian. l. 9. Var.

Φοῖβος ἔφυσε βροτοῖς Ασκληπιὸν ἠδὲ Πλάτωνα
Τὸν μὲν ἵνα ψυχὴν, τὸν δ' ἵνα σῶμα σάοι. apud Laert.

Galenum etiam videmus, hominem ſcientiarum penè dicam omnium quaſi purpura infectum, diſputationem benè longam inſtituiſſe, quo hoc vnum probare voluit, eum qui optimus ſit Medicus, excellentem quoque Philoſophũ eſſe futurum. Iam iam, inquit Iuuentius, præcipio cur ad illum Archiatrum Cerberus hîc adiungatur. Æneas enim bello non modò clariſſimus, ſed omni genere virtutis & hac medendi ſcientia præſtans cuſtodi illi inferorũ medicatis frugibus offam dedit, qua victus & ſopitus, ferocia omni poſita decubuit. Atque hoc figmento Poëta princeps indicare opinor voluit, nullam eſſe veneni vim tam præſentem, quam non Phœbæi illi σωτῆρες eludant, cùm etiã è mortis faucibus atque è cymba Charontis reuocare ad vitam homines poſſe videantur. Serióne dicis, ait Victor, an Iuuenti ludis? Nam id ſanè Cerberus hierogly. Philoſoph.

probabili⁹ quod memini prodere viros doctiſſimos varia multiplicíque doctrina, hunc canem hieroglyphicum eſſe Philoſophiæ, quam veteres, vt autor eſt D. Auguſtinus, neſcio quo tacito genio veritatis tripertitam eſſe voluerunt. Eam autem priùs abditam & profundis denſiſque in tenebris deliteſcentem, Hercules, magnus videlicet heros quiſpiam, in lucem & hominum cognitionem eduxit, non catenis illis aureis quas Ogmio Galli tribuerunt, ſed aurea & cæleſti oratione, vt eleganter mihi dixiſſe videatur Plato τὰς ῥήσεις incredibilium rerum effectores ἀπὸ τοῦ εἴρειν, à dicendo nomen habuiſſe, quod ſapientes illi fuerint & facundi Rhetores ad omne genus orationis prompti & parati. Itaque pictor eruditus ad hunc hominem, quem omnium ſæculorum ætates amant atque ſuſpiciunt, tricipitem canem ſcitè adiunxit, quod vnus omnium Ariſtoteles Philoſophiam vniuerſam aureæ ſplendore dictionis atque ingenij, priùs occultam velutique defoſſam mirificè illuminarit. Libelli autem illi duo iam video quid ſignificent. Nam duo quædã in genera libros ſuos diuiſiſſe fertur ille omnium qui ſunt aut fuerunt in Philoſophia clariſſimus, vnum populariter ſcriptum quod ἐξωτερικὸν, alterum limatius, quod ἀκροαματικὸν appellabant. Sic enim commentationes ſuas ad eorum, qui ad audiendum accedebant, ingenium accommodabat, vt in Lyceo de more inambulans, pomeridianis horis omnibus ſui copiam faceret, & faciliora quædam explicaret, idque vocabat δειλινὸν περίπατον, eáſque Scholas ἐγκυκλίους λόγους, & ἐγκύκλια φιλοσοφήματα, cùm ante meridiem paucis & delectis ἀκροαματικὰ diſputauiſſet, de qua re meminit Agellius. Audebóne etiam eas literas attingere, inchoatáſque dictiones? quæ mihi γνώμιμα habere videntur grauem & exquiſitam, & ni fallor eam, quam Ariſtoteles initio primæ Philoſophiæ poſuit, πάντες ἄνθρωποι ὀρέγονται, quanquam pluribus quidem ille verbis, vt & M. Tullius qui eandem Latinè expreſſit, *Omnes*, inquit, *trahimur & ducimur ad cognitionis & ſcientiæ cupiditatem*, quo nullus mea quidem opinione aditus potuit eſſe illuſtrior, ad eam in quam ingrediebatur ſplendidam, vberémque diſputationem. Atque ij libri rectè in ſiniſtra collocati more antiquo, quem Lucianus facetus humaniſſimæ comœdiæ artifex in medio ponit, cùm Philoſophos delineat,

Pier. l. 6. l. 10. de ciuit. Dei.

Lucian:

Plat. in Cratyl.

Scholæ Ariſtotelis variæ.

Agell. l. 20. c. 4.

l. 1. Metaphyſ.

l. 1. Offic.

delineat, *Vides*, inquit, *quantum vbique palliorum & baculorum & perarum? & vt nusquam non profunda barba*, καὶ βιβλίον ἐν τῇ ἀριστερᾷ. Eruditorum aut sciolorum ea fuit consuetudo libellum circumferre, vt apud eundem Lucianum aliquoties notaui, vt in Dialogo aduers. indoct. Ἢ σύ τοι νῷ βιβλίον ἔχεις ἐν τῇ χειρὶ καὶ ἀναγινώσκεις ἀεί. Idem in Rhetorum præceptis καὶ ἀχόλυθοι πολλοὶ καὶ βιβλίον ἀεί, *Sectatores verò quamplurimi libellúsque semper adsint*. Ita Plutarchus de Sophistis dicturientibus, αἴρονται ἀπὸ τῆς θρόνης, καὶ ἀποθέμενοι τὰ βιβλία, &c. *Exurgentes cum libros de manibus deposuissent*. Cocus item ille sapiens apud Athenæum, cùm se philosophaturum polliceretur, *Cras*, inquit, ἐν ταῖς χερσὶν ὄψει βιβλία ἔχοντα, *habentem me in manibus libros videbis* Verùm satin' ego futilis & ἀνεμολόγος? quin te loqui patior Honorate, qui abditæ eruditionis illa mysteria tam facilè queas expedire quàm manu? Imo verò, ait Honoratus, rem attigisti multò subtiliùs quàm excogitare ego potuissem: igitur expectamus vt alia si quæ sint eodem orationis cursu aperias: nisi fortè Iuuentius id sumat. At Iuuentius, Mihi vni tanquam ἀμύητα haud adyta ista patent, sed quæ sunt posita in medio & omniũ conspectu possum dicere. Altera illa manus globum tenet siue pilam, quæ profectò quid sibi velit, nemo nesciet, qui Aristotelem sciet. Est enim is de quo veriùs, quàm de Gargetio, Poëta Sophus id exclamet,

in Bis accus.

1. de audiẽ.

Athen. l. 9.

Cuius viuida vis animi peruicit, & extra
Processit longè flammantia mœnia mundi,
Atque omne immensum peragrauit mente animóque. Lucret. l. 1.

qui vt ait M. Tullius, acie mentis omnium rerum vim naturáſque viderat, qui persecutus est animantium omnium ortus, victus, figuras, vir in Philosophia prope singularis, summo ingenio, scientiæ copia. Orbis denique in manu ille exiguus significat, nihil in hoc orbe terrarum atque omnium rerum immensitate illi clausum, nihil non animo comprehensum perceptúmque fuisse. Lubentiùs ego, inquit Victor, ad vigilantiam id retulissem: Aiunt enim iam ætate studióque florentem Aristotelem tam percito fuisse animo, támque inhianti ad artium omnium cognitionem percipiendam, vt vix vllam, aut diurnæ aut nocturnæ quietis partem vellet capere.

2. de Orat. l. 5. de fin.

Digitized by Google

Itaque se cùm ad quiescendum in lectulo componeret, æream sphæram manu tenere consueuit pelui subiecta, eo consilio, vt si fortè somnus se mollior in artus insinuaret, labentis globi sonitu excitaretur, quod expressum hîc existimabam. Vterque, ait Honoratus, dixit bellè & scienter, atenimuero quiddam hîc aliud occulitur, si parentis ego mei consilium satis animo & cogitatione percepi, quem nuper audiebam cùm diceret, asotum hîc significari, & patrimonij lauti & copiosi helluonem, qui fortunæ vitio vel suo decoxisset. Quid frontem adducis Victor, quasi viro sapienti faciam iniuriam, quem asotum pingam & vitiosum? imo verò tanto fuerit ille præstantior, quod in flore adolescentiæ cùm ad metam voluptatis hęsisset, dexteriore deinde cursu ad Euripum euolarit. Igitur fatearequod paulò antè aiebam, Aristotelem in profundum libidinum suarum gurgitem bona sua profudisse. Qua de re sic perspicuè memorat Ælianus, Ἀριστοτέλης ἀσωτευσάμενος τὰ ἐκ τῶ πατρὸς χρήματα, ὥρμησεν ἐπὶ φαλῆρα, &c. Bonis omnibus, quę ex patris hereditate ipsi obuenerant, luxu & libidine effusis, militiam est secutus, quæ cùm illi non ex animi sententia res procederet, egit pharmacopolam. Sed vt vulgò splendidis in ingeniis præstantique natura, solent esse δεύτεραι φρονῖδες σοφώτεραι, sic ille mutata velificatione, ex eo famæ bonorúmque naufragio, in Peripati se quietem, vt in portum tutissimum contulit; nec imitatus est tres illos ex eadem Græcia decoctores, intemperanter effusos in voluptatem, Periclem, Calliam & Niciam, quos in ganeis cum pecunia defecisset, tres simul vt extremam potionem cicutam sibi inuicem propinantes, quasi è funesto quodam conuiuio ad inferos abierunt. Illi quoque Romano dissimilis, quem Plinius *altissimum omnium nepotum gurgitem* appellat, qui pecuniam prope infinitam cùm helluando abliguriisset,

Ælian. l. 5. Var.

Plin. l. 10. c. 48.

Martial. l. 3. ep. 22.

---ne famem & sitim ferret
Summa venenum potione gustauit.

Ad eam autem Stagiritę fortunam explicandam, is vt dixi in manu globus exiguus seu pila collocata fuit, quod à Grecis auctoribus est petendum, qui cùm volunt huiusmodi nepotem aliquem exprimere, qui per sumptus atque luxuriam patrimonium omne suum dilapidet, aiunt eum σφαῖραν παιῶν

τὴν οὐσίαν, bona sua in rotundam veluti pilam coagmentata vorare. Metaphora nata est è dulciariis, qui rotundas consueuere massas, siue globulos, suauissimis è rebus conficere, quos in ventrem delicati homines facilè traiiciunt. Sic Alexis apud Athenæum,

---ἐν ἕπτα δύο — Athen. l. 4.
Σφῶν ἀπέδειξε τὴν πατρῴαν οὐσίαν.

Dicit idem alias συστρογγύλλειν τὴν οὐσίαν, id est σφαιροῦν eodem planè sensu. Quod nescio an exprimere Poëta voluerit, cùm de simili ganeone loquens *stringere rem dixit*

---aui cur atque parentis — Horat. Sat. 2. l. 1.
Præclaram ingrata stringat malus ingluuie rem
Omnia conductis coemens opsonia nummis.

Eandem vim habet elegantissimus ille Galli iocus apud M. Tullium, *innumerabilem pecuniam, tanquam nudus nuces legeret, in ventrem abstulit.* l. 2. de Ora. Hinc opinor frequens in eadem re vox *deuorare*, vt apud eloquentiæ principem, *cùm partem eius prædæ profundæ libidines deuorassent*, qua temporis exiguum interuallum, & insignis rei facilitas notatur. Sic Alexis de Epicharmide,

— τὴν πατρῴαν οὐσίαν — Athen.
Οὕτω σφαιρόγγυλον ἰταμῶς καὶ ταχύ.
---paterna sic bona
Spheram in rotundam subitus & præceps dedit.

Propriè locutus est sine figurata oratione Epicurus apud Laërtium, qui Aristotelem nominabat ἄσωτον καταφαγόντα τὴν πατρῴαν οὐσίαν. Laert. l. 10. Sed hæc fortè in re tenui longiora, quæ vix etiam vtrique satisfaciant. Mihi verò plurimum, inquit Iuuentius, & tua quidem illa de sphæra rotunda, & consumpto patrimonio disputatio ad Romanorum consuetudinem animum meum reuocauit, de quibus graues sunt hominum sapientum reprehensiones, quod patrimonia quidam sua temerè consumerent in ludis atque missilium sparsione, nimirum insignitis globulis in populum iactis, & concessis ad rapiendum, σφαιρία Græci dicunt, vt Dio Cassius Imperatoris Titi magnificentiam profusionémque memorans, σφαιρία γὰρ ξύλινα μικρὰ ἄνωθεν ἐς τὸ θέατρον ἐρρίπτει σύμβολον ἔχοντα, &c. id est, *nam globulos ligneos quosdam de loco superiore in*

theatrum iaciebat, qui ſymbolum haberent, hic veſtis, alius argentei vaſis, alius auri, equorum, mancipiorum, &c. Xiphilinus in Adriano δῶρα ἀφ' σφαιρίων nominat. Hos verò qui globulos emitterent, qui bona fortunáſque ſuas intempeſtiua largitione profunderent, non dubitem dicere σφαίρων πωλῶν τὴν οὐσίαν: quod vt dixi, magni olim viri dictis ſuis reprehendebant. Grauiſſimè ſanè ille ſuauis pater & religionis moderator Ambroſius, *Magiſtratus in theatris mimis & athletis, gladiatoribus, aliiſque huiuſmodi generibus hominum, totum patrimonium ſuum largitur & prodigit, vt vnius horæ fauorem vulgi acquirat. Quid dicendum eſt de iis,* ait Lactantius Firmianus, *qui populari leuitate ducti, vel magnis vrbibus ſuffecturas opes exhibendis muneribus impendunt: niſi eos dementes ac furioſos,* &c. Sed vt redeam ad tabulam, vnum eſt quod vehementer hîc miror. Nam ſi iſte parens Philoſophiæ eſt, vt dicis, atque modeſtiæ, cur in digitis annuli iſti aurei collucent? Nam egregiè illud Papinianus, atque ſapienter, *Verè philoſophantes pecuniam contemnunt*: & lex Zaleuci veterum præconiis efferebatur, μηδένα τὸν ἄνδρα φορεῖν δακτύλιον χρυσοῦν, μηδὲ ἱμάτιον ἰσομηλέσιον, εἰ μὴ ἑταιρεύηται, *virum neminem auratum ferre annulum oportere, niſi qui flagitio & libidine ſe contaminet.* Deinde cur κομπιχόμος idem? cur in gradus fracta coma? cur capronæ & anteuentulæ criſpæ? cur denique ille bonus, ſi diuis placet tutor ſapientiæ, vt cum Ariſtophane rideam, σφηκιδονυχαργοκομήτης? Meus enim Quintilianus rectè, *Velli*, inquit, *& comam in gradus frangere, non caret reprehenſione.* Præterea calcei mulei & Sicyonij, veſtis illa delicatior, mihi multùm abeſſe videtur à duplici abolla & tribonio, quo ſe tectam Philoſophia quondam vt opinor gloriabatur. Itaque, vt ille aiebat doctus Iuriſperitus, *aurum pollui ab ære*, ſic ab iſto cultu leuitatis & ornatu, polluí Philoſophiam & contaminari puto. Hîc Honoratus, Non eſt Iuuenti, cur magnoperè id mirandum eſſe videatur: nam pulcherrimis nonnumquam ingeniis ſui næui ſunt, & moderationis præceptores illo interdum gloriolæ choragio delectantur. Nihil autem hîc de Ariſtotele fictum, quod non priùs ab hiſtoria dictum, & veterum monumentis conſignatum fuerit. Nam audi Laërtium Diogenem à Timotheo

D. Ambr. ſerm. 81.

Lact. l. 6. diuin. Inſt. c. 11.

D. de vac. & excuſ. mun. l. 8.

Diodor. Sic. l. 12.

Ariſtoph. in Nub.

Fab. l. 1. c. 6.

Gloſſ. in C. de rel. & ſumpt. l. 12.

Digitized by Google

Athenienſi veritatem mutuantem, ita verò loquitur, *Ariſtoteles paruis oculis fuit, veſte inſigni, & annulis ac tonſura vtens.* Sed hæc eadem multò etiam luculentius Ælianus, vbi docet vnde ortum diſſidium inter clariſſimos viros Platonem & Ariſtotelem, quod Academiæ rationes penè omnes conturbauit, *Nam plato*, inquit, *iam inde ab initio eius vitam non probabat, neque τῷ καταςκευῷ τῷ περὶ τὸ σῶμα, neque corporis habitum & ornatum.* Ariſtoteles enim veſtibus & calceamentis magnificis vtebatur, & contra Platonis morem crines abradebat, annuliſque ferendis ſe exornabat, vultu cauillationem & irriſionem quandam præ ſe ferebat, quæ omnia, vt idem ait, ſunt ἀλλόκοτα φιλοσόφου. Sed non vnus hic Stagirites, ἐοῦτα ἐχρῆτο πειράσῳ ἐν ὑποδήσει, vt verbis vtar Æliani; nam Empedocles Agrigentinus purpura vtebatur & calceis æneis: Pythagoras præter veſtem eximiè candidam & anaxyrides, coronam etiam in capite auream; Ariſtippus Socraticus Mileſiã chlamydem: Hecaclides Ponticus floridam & inſignẽ tulit, quæ cauſa fuit cur eum non Ponticum, ſed Pompicum appellarent. Theophraſtum prodit Athenæus in Peripatum ire ſolitum ad docendum λαμπρὸν καὶ ἐξησκημένον, *corporis nitido & exacto cultu.* De Sophiſta Adriano Philoſtratus, Magnificentiſſime oratorio Athenienſium throno operam dedit, ἐοῦτα μὲν πλείσου ἀξίαν ἀμπεχόμενος, ἐξηρτημένος τὰς θαυμασιωτέρας τῶν λίθων, *veſte pretioſiſſima indutus lapillis admirabilibus exornata.* Audieram, inquit Iuuentius, illud è Græcia, ἄμματα ἀνὴρ, *& veſte virum indicari*, quod forte verum non fuerit in hoc Sopho. Sed abeamus tandem ab Ariſtotele, ſi ita lubet Honorate, ne ſi diutius hîc immoremur, Victor hanc imaginem coronet, aut in ſinum flores iniiciat. Imò potius verendum eſt, ait Victor, ne ſi ad illos philologos propius accedamus, tu Iuuenti ea volumina tibi circumponas aurea, pro corona: nã in iis tibi ſemper viſum fuit non immorari, ſed immori. Enimuero progrediamur ſane ea conditione, ſi tibi videtur Honorate, vt hic παιδίας amaſius, non plus eos libros attingat, quàm ſi manus non haberet.

Ælian. l. 3. Var.

Ælian. l. 12. Max. Tyr. Diſſ. 37. Laert.

Athen. l. 1.

Philoſt. l. 2. de vit. Soph.

Digitized by Google

Demoſthenes nouo peniculo fabre effigiatus. quæ illius munditia in cultu. Ερμοῦ λογίου τύπος. num muneribus corrumpi ſolitus. Eius incredibilis eloquentiæ vis adumbrata.

CAPVT IX.

DIVERTVNT ad Oratores & Poëtas, & eorum monumenta, qui res veterum poſteritatis memoriæ commendarunt. Hic ingens fuit voluminum copia, & libri ferè omnes titulis aureis, nomen auctoris & materiam diſputationis prodebant. Simile verò quiddã hîc accidit Iuuẽtio, quod canibus venaticis olim in Triquetra Sicilia, qui cùm in montem Ætnam venirent, propter florum varietatem & odoris copiam, in gradu hærebant, nec quam potius ſeſe in partem coniicerent aſſequebantur. Ita ille primum fixus in tam varia, támque admiranda ſupellectile humanitatis, quantam antea ne per ſomnium quidem cogitauerat, hærebat ſcilicet, & ſtupefactus exhorreſcebat. Tandem vis quædam, & curioſi animi impetus illum in pluteos, vt in ſuauiſſimam prædam impulit: cùm eum cohibens Victor, & arrepta lacinia retinens, Sufflaminandus, inquit, es Iuuenti, & hoc iterum tibi occinendum, cupere nos Thebanum Iudicem hîc eſſe te, non Artaxerxem. Tum ille aſpectans, Cur iſtuc ais? Quia, inquit Victor, ille ſine manibus olim pictus, hic μακρόχειρ ſiue Longimanus dictus. Monueram autem ea nos conditione huc appellere, ne tu hos libros quos deperis aperires, neu primoribus etiam digitis attingeres. Sed oculos mihi tolle in iſtam picturam, quam ſi potes recognoſce. Suſpiciunt deinde vna, duáſque tabulas celſo in loco animaduertunt, non minori quàm ſuperiores elegantia & artificio, quarum prior hominis effigiem continebat ad vmbilicum, nudo pæne corpore, niſi quod humerum vnum pallij velut lacinia contegeret: facies erat inueſtis, nudum caput: ſupra verò collucebat breue in auro elogium, Ερμῆς.

In extrema tabulæ parte ſubtilibus lineamentis breuiore

Digitized by Google

ſchemate, ſed ita tamen, vt res omnes in oculos inciderent, pictum erat caſtellum, quod vndique cœlo & terra oppugnabatur. Nam denſo aëre, grauidiſque nubibus & eliſis, vibrare fulmina videbantur, micare ignes, cieri tonitrua, labare Iouis penè cœrulea ſtellánſque regia: humi arietes reciprocicornes ænea fronte è ſparto penduli coniſcabant in mœnia, quadráſque biformes efflictim petebant: ſagitta cannea ſulphureo igne fœta & collucens, malleolum dicunt, per aërą volabat, intentæ baliſtæ ruinam minitabantur, tubarum ſonantium clangor (ita ſanè diceres) exaudiebatur. Lætus quidam acer & animoſus, velut Homericus ille θρόμος in arcem inuadebat, belluam vnam multis capitibus horreſcentem vinciebat, nobili victoria & glorioſa, iucundo ſpectaculo pleniſſimo voluptatis. Tenebantur ea pictura paullúmq; hærebant, cùm Iuuentius, Illum, inquit, niſi memoria me fallit mea, ſatis noui eſſe Demoſthenem Oratorum coryphæum, qualem è marmore Tarraconenſi fictum vir ſumma doctrina & humanitate exhibuit Demoſthenicæ vitæ initio, quam per Archontas & Olympiadas ſumma diligentia & elegantia deſcripſit. Neſcio tamen cur marmorarius ille Demoſthenem effinxerit nudum, horridum, & inſignem ad deformitatem, quem verè dicam Suadæ medullam, & aureum partum Gratiarum. Poſſum enim veterum monumenta obiicere, qui dicunt elegantiſſimè veſtitum, per qua ſtudioſum etiam ornamentorum fuiſſe: In adoleſcentia quidem à muliebribus indumentis nõ abſtinuiſſe memorant, γυναικείας ἐσθῆσι χρώμενον ait Plutarchus, vnde etiam per contumeliam Batali nomen acceperit. Æſchines in publica concione in eo reprehendit κομψὰς χλανίσκια καὶ τοὺς μαλακοὺς χιτωνίσκους, *lanas elegantes, & molles tunicellas*, quibus circumamictus orationes ſuas ſcribebat, de quibus ait dubitaturos Iudices, virine an mulieris veſtes ſint. De eodem Tzetzes χλανίδας τὰς εὐσήμους μόνον θηλυπρεπῶς ἐφόρει, καὶ σύρων τὸ ἱμάτιον μεγάλως ἐφωνάσκει. *Tunicas inſignes quaſdam fœminarum cultu geſtabat, Atque trahens veſtimentum reſonabat maximè.* Dinarchus ſtudium annulorum in eo reprehendit, is nimirum orator, cuius eloquentia & dicendi vi concitatus populus Athenienſis Demoſthenem in exilium eiecit. Sic igitur quantum memini in oratione ſua dixit, ἐκ καταιχώνων τῶν τῆς πόλεως

Æſchin. in Timarch. Agell. l. 1. c. 5. paulò aliter.

δόξαν, χρυσὸν ἐκ τῆς δακτύλων αἰωρούμενος διεπορεύετο, *Cùm reip. nostræ infamia, auro de digitis suspenso obambulabat.* Cùm Philippus diem extremum obiisset, prodiit ipse in publicum, ἔχων λαμπρὸν ἱμάτιον, *splendida veste indutus*, autore Plutarcho. Quæ faciunt vt minus peritum ἀγαλματοποιὸν illum Iberum fuisse putem, qui ne quidem pallium Demosthenis, quo moriturus in Neptuni fano sibi caput obuoluit, hic tribuerit. Venustiorem & ornatiorem fuisse opinor illam statuam, quàm demortuo honoris causa potuisse dicuntur Athenienses cum hoc Epigrammate.

Εἰ τῇ ἴσην γνώμην ῥώμῃ Δημόσθενες εἶχες,
Οὔποτ' ἂν Ἑλλήνων ἦρξεν Ἄρης Μακεδών.
Si par eloquio Demosthene robur haberes,
Deuicta haud Macetum Græcia Marte foret.

Cic. in orat. perf.

Dissimilem etiam existimo illam ex ære Demosthenis effigiẽ, quam Brutus habuisse fertur inter suas & suorum imagines, vt memini prodere M. Tullium. Sed cur hic video breue illud elogium Ερμῆς? an propter eloquentiam quã facundus ille nepos Atlantis excoluit? at id quidem non vnius Demosthenis proprium, sed commune cum multis. An potius quod vt ille Cerdous & Lucrio Deus, hic Demagogus studiosissimus pecuniæ fuit, & mirum quantum appetens commodorum? Hæc ego publicè non dicerem, sed vobis amicis audientibus, nihil causæ esse video, cur non ea quæ legi & cognoui, studio veritatis enunciem. Harpalus sane qui ex nutu & coniectu oculorum scienter hominum mores inuestigabat, subito nouit ἐρωτικοῦ τοῦς χρυσίον αἰδοῦς ὄψιν, vt est in Plutarcho, eúmque magnis muneribus delinitum suæ causæ patronum habuit. Hinc nimirum ille morbus, de quo belli homines & elegantissimi cùm loquerentur, eum aiebant ὑπ' ἀργυραγχης ἐλῆφθαι lutea nimirum argentangina correptum. Hinc pœna facinori constituta luctuosum & acerbum exilium, à quo fuit populi studio & amicorum beneuolentia reuocatus. Quare Æschines illi δωροδοκίαν obiicit, non tam odio inueterato maledicens, quã forte ex rei veritate. Nam Siculus ait Diodorus eum πολλὰ χρήματα ἐληφέναι τοῦ τὸ Περσῶν, *pecuniæ vim maximam à Rege Magno cepisse*, vt Macedonum potentiæ repugnaret. Quid quod ea cupiditate & habendi siti ille ipse gloriabatur? Nam cùm

cùm Polus histrio ei aliquãdo dixisset biduo se talentũ argenti lucratum fuisse, At ego, inquit, tacendo vno die talenta quinque. Luserit ergo ingeniosissimus hic pictor non repugnante me, & siue ista, siue alia de causa Mercurium indigitarit. Sanè, ait Victor, repugnante me hominem illuserit. Non enim ea ratio Iuuenti fuit, absit verò vt quos ingeniosissimos vocas, excellenti viro notam eam inustam voluerint. Non, inquam, fuit ea causa, cur index hic honoris titulus fuerit appositus. An nescis quod est à Photio dictum homine docto & vberrimis scientiis abundante? apud quem de præstantissimo oratore illud est quasi tritum communi sermone prouerbium, *Alter Mercurius.* Aristid. to 3 Et sophista Aristides iudicio acri & polito Demosthenis vim eloquentiæ miratus, quasi ex oraculo grauissimè id pronunciauit, Ον ἐγὼ φαίην αὖ Ερμοῦ τινος λογίου τύπον εἰς ἀνθρώπους κεφελθεῖν, *quem ego Mercurij cuiusdam eloquentis specie in terras venisse arbitror.* Cuius forte imitatione Proæresius in dicendo copiosus orator, cùm expolitam orationem publico in iudicio habuisset, gratulantes illi omnes, Ερμοῦ λογίου τύπον, *Mercurij eloquentiæ præsidis typum* eum nominauerunt. Sic τῷ δεινοτάτῳ Iulianus ad Maximum philosophum scribens, ἡμεῖς δέ σοι κεφάλαιον Ερμῇ λογίῳ τοὺς ἡμετέρους λόγους ἐγχειρίζομεν, *tibi nos tanquam Mercurio eloquentiæ Deo scripta nostra offerimus.* Idem Iamblichum non solùm Ερμεῖον appellat, verum etiam Αθλωᾶν, Epistola ad illum scripta. Nunc quod ais sordido oratorem fuisse ingenio & auido pecuniarum, scio maledictum haustum è triuio, & à fæce inuidorum in eum coniectum, quod tamen possum haud dubiis argumentis falsum & impium esse demonstrare. Imprimis enim aurea illa tempestas Harpali, qua sæuo auaritiæ in freto multi famæ naufragium tulerunt, hunc oratorem si Pausaniæ fides, non attigit. Nam cùm Harpalus ex humanæ vitæ molestiis morte euolauisset, Quæstórque illius acerbissimæ quæstioni subiiceretur, eos vt nominaret, quibus hominis opulenti pecunia fuisset tributa, nunquam vlla mentio Demosthenis facta est, cùm eundem, is qui præerat iudicio, Vatiniano quodam odio prosequeretur. Quare qui vitam oratoris & inuicti animi constantiam memoriæ commendauerunt, aiunt eum fuisse τῷ δεινῷ Φιλίππου τε Μακεδόνων χρυσίῳ ἀήττητον, *aduersus Macedonum largitiones inuictum* Eunapius de vit. soph. Pausan. in Corinth. Plutarch. in vit.

& inexpugnabilem. Et eadem mente Suidas ἀδηρότατον appellat. Non siuit hanc contentionem longius procedere Honoratus, sed blandè se interponēs, Non est meum, ait, significare, quem propius ad similitudinem veritatis loqui putem. Scio plurimos totius antiquitatis facilè clarissimos, ea dere, dissimillima quadam ratione fuisse locutos. Sed aspicite mihi illum apparatum, eā faciem belli horrificam plenam dignitatis, tubas, ignes, arietes, oppugnationem: sic reperietis, non potuisse forte illustrius vim mirificam, & ardentem illum impetum Demosthenis in dicendo, aut eloquentiam omnia domantem & proterētem illuminari. Illi enim facūdiæ antistiti, illi, inquam, post homines natos prope vni *pugnacem* & *bellatoriū stylum*, de quo Plinius Secundus, tribuamus necesse est, qui quamcunque se in partem tulerit, sustineri nulla ratione possit. Is vt fortis strenuúsque Imperator septos vndique & munitos, etiam repugnantes vi capit, & quod Æschinem fateri video, τῷ λόγῳ παρασκευάζει, *copia orationis animi assensionem extorquet.* Itaque Alexandri Magni parens non bellator modò eximius, sed ingenio promptus & acutus in excogitando, Demosthenis orationes militibus comparabat, ἀφ' ὧν τοὺς πολεμικοὺς ἐδίδαττεν, Isocratis autem molliores dulcioréque sententias pugilibus. Illas balistas cùm videtis fortissimè intentas ad immania saxa in hostium muros iacienda, & phalaricas emittendas, an non vobis venit mētem Fabij Quintiliani, quem grauem fuisse oratorum iudicem omnes sciunt? ait verò in Demosthene *quibusdam veluti neruis intenta esse omnia.* Nec mirum: nam rex Philippus qui tot annos cum eo, de totius imperio Græciæ, tanta contentione pugnauit, inter suos forte inuitus, sed verè tamen prædicabat, eius conciones ὥσπερ κριοὺς ἢ καταπέλτας Ἀθήνηθεν ὁρμωμένας ἀφιστάναι αὐτοῦ, καὶ ταράττειν τὰ βουλεύματα, *tanquam arietes, aut catapultas Athenis erumpentes, sua quassare consilia omnia atque prosternere.* Quo mihi respicere videntur doctissimi viri, qui oratoris vim mirabilem atque potentiam cùm animaduertunt, eum aiunt sequi genus in dicendo κρουστικὸν, quo videlicet Arietis in morem omnia quatiat, frangat, emoliatur. Isidorus quidem certè Peluſiota vir eximia eruditione & sapientia, eum prodit τῷ δεινῷ καὶ ἀναγωνίῳ, vehementia & contentione certaminis omnes omnino superauisse. Quid ve-

l. 7. Epist.

Orat. in Ctesiph.

Plutarc. in 10. Orat.

Fab. l. 10. c. 1.

Lucian. in vit.

l. 2. Ep. 146. item l. 4.

τὸ tubæ iſtæ lucente ex ære & directo, quæ quodammodo videntur inflari, quid ſignificant? Scio quidem tubarum ſonitum mirabiliter animos incendere, & nonnunquam ita perturbare militem, vt ſine metu, poſitáque omnium rerum memoria, ſe in extrema pericula iniiciat. Eſt in manibus Theopompus, qui vt fuit æui ſui copioſiſſimus, ita facilè nodum hunc explicabit: ait enim Demoſthenis orationem Ἀθηναίων τὴν φιλοτιμίαν inflammare gloriæ & laudis appetitionem, addítque ſic homines permouere conſueuiſſe, ὥστε ἐκ φόβου, καὶ λογισμοῦ, καὶ λόγων ἐκβαλεῖν αὐτοὺς ἐνθουσιῶντας ἔξω τοῦ λόγου τρέψαι τὸ καλόν, vt eiecta ex animo gratia, poſitóque metu & ratiocinatione, vi dicendi, quaſi diuino afflatu, concitati homines & inſtincti, ad honeſtatem rapiantur. Quos certè ſonitus præſtantiſſimi oratoris, nulla cornua, nullæ tubæ lituíve æquabunt, de quibus veriùs quã Philoſtratus de vi Polemonis dicemus, ἰδέα τοῦ λόγου θερμὴ, ἐναγώνιος, καὶ τορὸν ἠχοῦσα, ὥσπερ ἡ Ὀλυμπικὴ σάλπιγξ, idea orationis calida & pugnans, atque Olympicæ tubæ modò clarè ſonans. Sed oculos in aërem ſi lubet tollamus, vbi nubes denſæ & ſtipatæ inter ſe coëunt & committuntur, micat ignis, velut tonitrua exaudiuntur, ſono & fulmine complentur omnia. Videre mihi videor quid taciti apud vos cogitetis: meminiſtis enim Periclis, quem tonare & fulgurare ſolitum, & permiſcere vniuerſam Græciam aiunt. Ita quidem, ſed Therſagoras apud Lucianum ait Periclis ἀφαπὰς καὶ βροντὰς καὶ πειθοῖ τινι κέντρου, temporis diuturnitatem ferre non potuiſſe, nec cum hoc cœlo Demoſthenis admirabili eſſe componenda. Itaque illius bruta fuere fulmina, huius acria atque agentia; illius ſponte naturæ ferebantur, huius conſilio & artificioſa ratione. *Demoſthenis*, inquit M. Tullius, *non tam vibrarent fulmina, niſi numeris contorta ferrentur*, cuius rei alij quoque auctores meminerunt. Illas flammas ſeu cœleſtes, ſiue è malleolis rutilantes, an non mecum iuxta cenſetis eſſe illum ardorem ſpiritúmque magni viri, quo ſcelus & impotentiam hominum audacium rapidè vehementérque vrgebat πολὺν μένα πυρσὸν ἀνάψας, vt de illo canit Poëta? Lucianus certè vt alia multa verè, ὁρμὴν ἀμφίπυρον illi tribuit, *ignitum ardentémque impetum*. Et magnificè Dionyſius Longinus iſta, ὥσπερ καὶ κατὰ βροντῆς καὶ καταφέρεσθαι τοὺς ἀπ' αὐτῶν ῥήτορας, tanquam

Philoſtr. de vit. Soph.

in orat. perf. ad Attic. l. 15. Ep. 1. Fabius l. 9. cap. vlt.

l. 5. Antholog.

Digitized by Google

attonitos reddit, fulminat, & comburit qui ab omni æuo in dicendo viguerunt, faciliúsque est in fulminum acrem & contortam lucem oculos intendere, quam eius vibrantes affectus intueri. Itaque in illum aptè conuenient quæ in diuino Basilio Euangelij tuba & illustri buccinatore Gregorius Nazianzenus prædicat, cuius ῥητορικὴν ait fuisse πυρὸς μόνος πνέουσαν *vim ignis spirantem*. Nec dubitarem in ea re explicanda paucis verbis cum Sidonio Apollinari dicere, *flumen in verbis, fulmen in clausulis*. Quid igitur deesse potest huic eloquentiæ duci & Imperatori, ad impressionem faciendam in eam arcem quam videtis?

Orat. 10.

l. 9. Epist.

Qui locus tam munitus non turribus sed trophæis, hominum gratia, opibus, potentia circumuallatus, qui huic Gradiuo victricia signa inferenti, aurea lingua, vt adamantino gladio bellanti non cessisset? οὐ γὰρ ἦν (Macedonis Philippi dicto est vtendum) οὐ γὰρ ἦν κατὰ τοὺς Δημοσθένους λόγων ἐγχείρημα τρόπαιον, *neque enim de Demosthenis eloquentia tropæum erigi potest*. Etiam ingeniosus pictor hic belluam multis capitibus insignem delineauit, quam triumphator iste victam & vinctam, vt Cerberum Hercules, fræno & habenis circunducit. Minimè dubium est quo respexerit, si modo Poëtæ valde boni verba teneantur, populum *belluam multorum capitum* appellantis. Illam autem orator Demosthenes nonnumquam sequentem, aliquando renitentem furentémque audacia, quam se cúnque in partem vertisset clara victoria trahebat, & eloquentiæ freno imposito retinebat. Cecinit hoc quidem breuiter Iuuenalis.

Lucian.

Horat. Ep. l. 1.

Sat: 10.

——*quem mirabantur Athenæ*
Torrentem & plenimoderantem frena theatri.

Hoc idem dum hominum genus erit Græciæ populi atque adeo orbis vniuersus celebrabit. Sed ne longior sim, volo desinere in hoc triumpho, téque Iuuenti qui oratoriæ facultati studes, in hac summi oratoris gloria, cupio mecum θρίαμβον hoc canere, Io triumphe.

Digitized by Google

M. Tullij Ciceronis effigies, fuit εἴρων, oppidò quàm ridiculorum auceps. Coronata eiusdem eloquentia, luce & flammis prodigio illuminata. lingua & ingenij omnium confessione diuinitas.

CAPVT X.

HIc aliquantulum interquieuere, cùm iterum Honoratus, Restat ea tabella vltima, reliquis simplicior, ea picturæ varietate carens, quæ nos diu antea detinuit: continet enim vt videtis hominis vnius effigiem, quam eodem ingenij cursu recognoscas, necesse est Iuuenti; neque enim qui in cæteris tam acutus in excogitando, tam politus in eloquendo fuisti, nos hoc loco spoliari tua suauitate patieris. Rides, inquit, me Honorate, profectò rides, & hominem fœneum vis in arenam immittere ad tentandum periculum, ad hunc meũ sodalem irritandum, qui me posteà Rhinocerotis instar, naso suspendat, nam fœnum habet in cornu. Cautus homo es, ait Victor, qui cornua verearis, sed qui arenam nominasti, non sentis nos in talibus esse. Andabatas, hoc præsente & vidente Honorato, qui meritò paulò ante Io triumphe canebat? à quo sanè lucem atque diem in obscuris rebus expectemus. In hac autem imagine mihi quidem nihil difficultatis, nihil eruditionis præter manum pictoris contineri uidetur. Et quoniam deest elogium, diuinandúmque est & coniecturis agendum, crederem esse M. Tullium, vt Romanus Oratori illi Græco respondeat. Neque verò dubia sunt obscuráque indicia quæ me in eam mẽtem impellunt: video imprimis cicerculam in naso, à qua volunt Ciceronum cognomen in eam familiam inuectum, illi consimilem, quam pro suo olim cognomine, poculo in argenteo sculpi curauit. Præterea vultus ad hilaritatem compositus, penè ridentis, sanè μειδῶντος, an non satis M. Tullium significat, quem ἵλαρον, lætum & festiuum, singulari quadam vrbanitate cæteris sui temporis Oratoribus præsti- Plutarc. in vit.

Digitized by Google

tisse ferunt? Habuit enim, vt cum Macrobio loquar, *literatam latitiam & doctam cauillationem*, notatúmque est doctorum hominum monumentis, & animaduersum, cùm damnatos omnium penè opinione reos & nocentissimos tueretur, eum facetiis & iocorum opportunitate victoriam sæpè adeptum. Sanè Flaccus in iudicio repetundarum, illius salibus & politissimæ humanitati plurimùm debet. Cúmque in dictis iaciendis esset nimius, & vt ait Fabius, *risus affectator*, & ne quidem in communium temporum acerbitate sibi ipsi moderaretur, in grauem multorum offensionem odiúmque incidit, cùm essent multi, qui Ciceronem *Scurram Consularem* appellandum existimarent. Ipsa verò laurea corona, quæ vt augustum diadema frontem honoratam cingit, id videtur mihi quidem eloqui quod est scriptum à Quintiliano, M. Tullium *regnare in iudiciis vnum*, vel vt Plinius splendidissimo elogio dixit, *omnibus triumphis lauream adeptum maiorem*: aut vt Ammianus Marcellinus *laureas fori speciosis certaminibus occupauisse*: de quo Poëta grauis & copiosus illud trophæum immortalitati posuit,

Fab. l. 6. c. 3.
Macrob. l. 2. Satur. c. 1.
l. 10. c. 1.
Plin. l. 7. c. 30.
Ammian. l. 30.

—Romani maximus auctor
Tullius eloquij cuius sub iure togáque
Pacificas sæuus tremuit Catilina secures.

Lucan. l. 7.

Itaque huic causarum & eloquentiæ Regi coronato longè æquius vetus Roma statuam illam consecrauisset, quam longè post eruditissimo Proæresio, in qua magnificum hunc indicem adscripserat, *Regina Vrbium*, *Regi eloquentiæ*. Hieronymus quidem certè spirans ille doctrinarum bibliotheca, flos pietatis, religiosissimus Ecclesiæ Doctor, lubens eam posuisset, qui Ciceronem disertè nominauit *Regem Oratorum*. Neque verò sine causa doctus pictor coronam hîc adhibuit lemniscatam & palmarem, inauratam eandem & foliis quernis intermixtam, vt ex multorum insignium aggregatione, nescio quid plenum & redundans ornamentorum exprimeret. Quis enim haud concesserit M. Tullio patriæ sospitatori, vt πολιτικῷ στεφάνῳ ornetur,

Eunapius.
D. Hieron. proœm. de quæst. Hebr.

—emeritíque gerat insignia doni
Seruati ciuis referentem præmia quercum?

Lucan. l. 1.

Nam si honoris ille ornatus vt magni viri literis prodiderunt, τῷ σώσαντι ἔνεκα τῆς σωθέντος imponebatur, cùm hic Consul,

Digitized by Google

vt cum Græcis dicam, consilio par Ioui, intentos Catilinæ gladios à ciuium suorum ceruicibus repulerit, cùm iam faces ad Italiã incendendam perfidiosissimè comparatas diuinitùs extinxerit, cùm imperium vniuersum è fati faucibus eripuerit, cùm omnes denique seruarit, an non iustè folia hæc ferat æternæ memoriæ consecrata? Imo verò quod Domitiano Poëta, nos tanto Oratori dicamus,

Non quercus te sola decet, nec laurea Phœbi,

imo nec aurea sola, quæ aureum os, auream illam virtutem muneretur. Cyrus minor singulis Græcorum militum, si vincerent, coronam auream pollicitus est, quam regiam & magnificam pollicitationem non impleuit: at M. Tullio de scelere perfidiáque triumphanti, nescio quæ præmia longè illustriora Genius pollicebatur, quæ posteritas in omnem æternitatem repræsentabit. Atque illa sese animo meo obiiciebant in hanc tabellam intuenti. Nam ea flamma quæ è vertice summo emicat, quid sibi velit, vt verum fatear, non sat percipio, nisi fortè ingenij splendorem scientiæque notat. Nam verè Plinius Ciceronẽ *lucem doctrinarum* indigitat. Fortè an exprimet nominis famam & claritudinem glorię vbíque fusam, & per omnes non modò horas, sed ætates propagatam. Nam Vates de genere Carmentis, in Sibylæ folio ista exarauit de Cicerone,

Xenoph. de exp. Cyr. l. 1.

Plin. l. 17. c. 5.

Silius l. 8.

Ille super Gangem, super exauditus & Indos
Implebit terras voce, & furialia bella
Fulmine compescet lingua, nec deinde relinquet
Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum.

Hîc Iuuentius, Nuper legi apud nobilem Grammaticum, ait, Ciceronis quondam vxori visam fuisse flammam diuinitus, cùm per acto sacrificio libare vellet, quæ flamma eundẽ Consulẽ mox futurum præsignificabat. Atque hoc peritus aliquis forte pictori subiecerit, ad eam dignitatem illustrandam. Nã video præsagos olim aruspices, eam flammam quæ ex vertice Lauiniæ splenduerat, ita interpretatos. Nisi quis fortè ad dicendi fulgur atque fulmen id referendum esse putet. Ammianus quidem Marcellinus *Orationis imperiosæ fulminibus*, Ciceronem plurimùm valuisse memorauit. Dionysius Longinus eum dixit ὡς ἀμφιλαφῆ ἐμπνεῖσθαι τὴν φύσιν, *exuberantis flammæ instar vndique omnia depasci, sursum valui, & vigere*

Seru. ad Egl. 8.

Ammian. l. 30.

Longin. sect. 10.

in dicendo. Ista quidem, inquit Honoratus, à re minimè sunt aliena, & excogitata subtiliùs, sed an vobis excidit ignem esse diuinitatis hieroglyphicùm? Stoici quidem ex igne Deum
l. 1. de hæres. constare aiebant, vt literis prodit sanctus Damascenus, aitque proinde ignem in templis asseruari consueuisse, vt symbolum
Porphyrius esset diuinitatis. Ab Orpheo supremus rerum opifex & moderator Deus ἀκαμάτῳ πυρὸς ὁρμῇ dicitur, ab antiquo oraculo ἐν πυρὶ ναίων: quæ fuit opinor causa, cur diuino ingenio Homerus θεσπιαδὴς πῦρ nominarit, quasi diuinum admirandúmque dicas. Hæc flamma, Victor & Iuuenti, quam videtis, hæc aura igneos globos viuida vi petens, M. Tullium significat, vt
Fab. lib. 10. c. 1. L. Crassus apud ipsum loquitur, *in dicendo Deum*, siue vt Lacones de præstantissimo quoque dicere soliti sunt θεῖον, vel quod Fabius de illo ipso M. Tullio pronunciauit *cœlestem in dicendo virum*. Quid enim in Cicerone est non eximium, non admirabile, non diuinum? Spectate mihi *Linguam, Ingenium* contue-
Linguæ diuinitas. mini, duo quædam hominum ornamenta maxima: quæ lingua, quæ vis orationis & vbertas, ipsius aureæ linguæ decus satis efferat? Polyhistor enim Plinius *Linguæ laureæ* meritum ait, or-
Plin. l. 7. natissimè dictum, & vt iuxtà mecum vos censere puto, verissi-
Mart. l. 5. mè. Diuinitatem in ea quandam notat Martialis, qui M. Tul-
l. 2. hist. lij *sacram linguam* appellat, & Vellius Paterculus, qui Ciceroni *cœlestissimum os* attribuit. Itaque iure suo, fatente inuidia, Laureas Tullius ista canit,

Plin. l. 31. *Tulli Romanæ vindex clarissime linguæ.*

& Cornelius Seuerus fatum illius immaturum deflens,

Conticuit Latiæ tristis facundia linguæ
Vnica sollicitis quondam tutela salúsque.

Cod. de Stud. l. 1. Hinc magnus iuris antistes atque oraculum Accursius, *tubam Romani eloquij* nominauit Tullium. Et si quis eum Theophrastum dixerit, Chrysostomum, Æmylium, aliísque id genus nominibus cohonestarit, nescio an satis sit eius linguæ dignitatem & excellentiam consecuturus. Volo Iuuenti, vt cùm cœlestes ea sonos effundet, cùm loquetur Tullius, è veteri formula omnibus denuncietur, *Pascito linguam*. Picæ & gracculi quod in re simili Pinda-
Dio Chrys. or. 37. rus ait, ne in huius luscinię cantu & suauitate garriant, ipse Gorgias Leontinus, cui apud Delphos statua lingua inaurata

inaurata posita fuit, hunc ἱερόγλωσσον veneretur. In *Ingenio* verò quid non supra hominem est, positúmque altiùs, quàm vt greges imperitorum queant suspicere? Quid denique non diuinum, vt non sine ratione ille ad caput, mentis & ingenij domicilium, positus ignis fuisse videatur? *Copiosissimum* illi *Ingenium* Plinius attribuit, magnus & ipse in dicendo Epistolarum libro nono. *Largum & exundantem Ingenij fontem* Iuuenalis. Blondus in Italia illustrata non est veritus in oratione sua ponere, M. Tullij ingenium *sua magnitudine Romæ par esse.* Seneca Pater illius ingenium fuisse pronunciat, *quod solùm populus Romanus par imperio suo* haberet. Quod quamuis dictum magnificè glorioseque sit, mihi tamen videtur humilius, quàm vt eam excellentissimi hominis dignitatem consequi possit. Itaque Plinius maior, tuba iam maiore illa canit, M. Tullium *extra omnem ingenij aleam* positum esse. & Tacitus in iudicando & sentiendo grauissimus, tantum fuisse putat, vt nec Geometriæ nec Musicæ, nec Grãmaticæ, nec denique vllius ingenuæ artis scientia ei defuerit. Propius ad veritatis similitudinem Plinius iunior fortè accesserit, cuius cùm inclytum laudis testimonium in medium attulero, in opinione vestra relinquam, quid de tanti oratoris ingenio sentiendum existimetis. Ille igitur homo sui temporis eloquentissimus, & omni imbutus humanitate, cùm videret Latiam eam Sirenem humum deserentem, & ingenij magnitudine ac præstantia, communes aliorum cancellos præteruehentem, vt in Heroo positus & reuerens id aliquando aiebat, *Ciceronis ingenium assequi, vt sperare nimium est, ita non nisi à Diis donari potest.* Et miremur hinc eam eloquentiam extitisse, quam prope diuinis honoribus hominum fama & existimatio consecrarit? Verè opinor dicam, neque inaniter cum Fabio Quintiliano, Dono quodam prouidentiæ genitum videri Ciceronem, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Ipse veluti nouus Iuppiter quidam δημιουργὸς τοῦ λόγου nouam & admirabilem orationis compositionem & structuram inuexit, & vt dicam in summa κόσμον. Ibi vt stellis, sic figuris & incredibili splendore collucent omnia: ibi non vna modò Venus, sed omnes. Ibi verus splendidúsque Mercurius, sed qualis à Poëta bono depingitur facundus ne-

Ingenium diuinum.

Plin. l. 9. ep.

Iuuenal. sat. 10.

Senec. præf. fat. l. contro.

Plin. proœm. l. 1. Dial. de orat.

Plin. l. 4. Epist.

Fab. l. 10. c. 1.

Digitized by Google

pos Atlantis qui efferatos hominum animos voce formauit catus & ingenioſus. Ibi lux Iouis benefica & regia, quæ tam multis vitam & ſalutem donauit. Ibi acerbus horribiliſque Saturnus, ſi quando hominum impiorum ſcelus & audaciam voluit configere. Ibi aurato Sol vehitur curru, lucem ingenij proferens, neque vllam eſſe patiens ignorantiæ nubem, quæ mentibus auditorum officiat. Ab hoc cœlo vt infimum in mundũ, ſic in omnem poſteritatem ros infinitæ ſuauitudinis elegantiæque ſpargitur, quo ſenſu humaniſſimo voluptatis alimur & vegetamur. Ægyptij cùm dulcem eloquentiam & eloquẽtem ſapientiam ſacris notis delineare vellent, pingebant ὄφεως δρόσον βάλλοντα, *ſummum æthera melliſluo rore ſtillantem*, vt doctiſſimi homines meminerunt. Quod dictum ab illis in commune fuit, id ego lubens bona cum eorum venia vni Ciceroni ornando ſignificandóque aptarem, & non tenuem modò rorẽ, verùm etiam pluuiam auream depingerem, alterum eloquentiæ hieroglyphicũ, & oratoriæ vbertatis. Hic enim venit mihi in mentem doctiſſimi Nazianzeni, qui magni Baſilij vocem liquida ſuauitate fluentem, ὡς ὑετὸν ὥιμον vocat, *vt maturam pluuiam*, ad perfundendos dulcitudine animos accommodatam, vt omittam Vlyſſeas illas νηφάδας χειμερίας, quas magnus Poëta celebrauit. Itaque Victor, non hîc modò flãmam pictam eſſe voluiſſem, verùm etiam & fontem, flumen orationis aureum fundentem, in quo liceat exclamare ἄριστον μὲν ὕδωρ. Nam ſi licuit Demoſtheni olim gloriari, quod obiiciebat illi Æſchines, habere ſe πηγὰς τῶν λόγων ἀφθόνους *vberrimos eloquẽtiæ fontes*, vnde magna copia in omnem Græciam barbariámq; manaret, cur M. Tullius non id de ſemeritiſſimo fateatur? Imò lubet audire Valerium Maximum, qui nil fortè dixit vnquam verius, quàm cùm Ciceronem appellauit *abundantiſſimum fontem litterarum*, & ſummã vim Romanæ eloquentiæ. Quẽ inſecutus vir acri iudicio & doctrina, ſummíſque honoribus reip. functus Caſſiodorus, eum ipſum nominauit *eloquentiæ fontem*. Sed ille quidem non pluuias, vt ait Pindarus, aquas colligit, ſed viuo gurgite exundat. Hinc hauſerunt quotquot fuerunt in dicendo excellentes & hominũ cõmendatione probati, de quibus idẽ veriſſimè dicere queam, quod de magno viro Sidonius,

——— *quamcumque loquendi*
Arpinas dat Conſul opem.

Horus Ægypt. Or. 19. Iliad. χ. Valer. l. 2. c. 2. Præf. l. 11. Variar. Fab. l. 10. c. 1. Panegyr. Anthem.

Digitized by Google

Neque verò id negant eruditiſſimi homines, ſed præ ſe ferunt & prædicant. In eo *præcipuam & admirabilem* fuiſſe *eloquentiã*, ait Lactantius diuin. Inſtitutionum lib. 3. qui & eum Chriſtiano pænè more loquentem nobis exhibuit. Eundem grauiſſimè Senator *Magiſtrum eloquentiæ* nominat libro ſexto. *Magnũ auctorem eloquentiæ* D. Auguſtinus. *Cicero à quo Romana eloquẽtia extitit*, ait Seneca, parcus alienorum buccinator, vt Stoïcus, nihilque nimio opere in hominum vita demirans. D. Hieronymus, qui & ipſe in hominum eloquentium theatro poteſt in orcheſtra ſedere, M. Tullium vehementiſſimè ſuſpiciens, ait illum *in arce Romanæ eloquentiæ ſtetiſſe*. Plinius naturæ ille Myſtes, *facundiæ, latiarúmque literarum parentem* appellat. Appianus Alexandrinus, ἥδιστον εἰπεῖν τε καὶ ῥητορεῦσαι hominem incredibili facundia præditũ. *Aurum Tullianũ* ait Symmachus, cùm diuitem copiam orationis ſignificare vellet. Grauiſſimus Tertullianus neminem illorum Deorum quos in cœlo poſuiſſet antiquitas *eloquentiorem Tullio fuiſſe* contendit. Et ne quis putet clamatorem fuiſſe quendam & veteratorem, qui bonitatem haberet tantùm ſtructæ politeque dictionis, & expeditam ac profluentem quodammodo celeritatem, monent iidem antiquitatis ſapientes, in eo fuiſſe plurimas literas, nec eas vulgares, ſed interiores quaſdam & reconditas, & è cultis veteris Academiæ ſyluis delibatos vndique floſculos atque fructus, in amœnos Suadæ hortulos feliciſſimè detuliſſe, vt quemadmodum ille apud Homerum Phœnix gloriari poſſet, datum ſe eſſe non Achilli iuueni, ſed orbi terrarum, vt plurimos efficiat oratores verborum actoréſque rerum. *Videte*, inquit S. Hieronymus, *M. Tulliũ Philoſophũ pariter & oratorẽ*. Et ne vnum aliquem de minutis ſuſpicaremur, qui garrire in Lyceo cõſueuiſſet, Rhetor bonus eximiúſq; Firmianus eũ *perfectũ & oratorem & Philoſophũ* ait fuiſſe. Quare nõ iam Rhetoricè ſed Latinè & verè ea dicta ſunt à Quintiliano, M. Tullium nõ circa plurium artiũ ſpecies præſtantem, ſed in omnibus quæ in quoq; laudãtur eminentiſſimũ exiſtimandũ. Vidit hoc & inuidit Græcus Apollonius, ſpoliatæ olim Græciæ cõditionem miſerans, qui ornamenta duo, quæ reliqua erant maxima, aiebat in Italiam à Tullio exportata, παιδείαν τε καὶ λόγον, hoc eſt vt vno verbo dicam, Encyclopædiam. Neque id mirum: nam qui nobis

Lactan. l. 3. c. 1.
Caſſiod. l. 6 ep. 5.
D. Aug. li. 14. de Trin. c. 9.
Senec. epi. 40.
I. de Script. Eccl. in Prolog.
Appian l. 2. ciuil.
Sym. l. 3. epiſt.
In Apolog. c. 11.
Cic. 3. de Orat.
in cap. 1. Nahum.
Lactant de Fal. rel. l. 1. c. 15. & l. 3. c. 14.
Fab. l. 12. c. 10.
Plut. in Cic.

antiquitatis memoriam ſuis monumentis reliquerunt, aiunt illum habuiſſe φιλόσοφον φύσιν οἷον ἀναδέξασθαι πᾶν μάθημα, *naturam ad philoſophiam aptam, omne genus eruditionis complexam*, qualem Plato in excellentiſſimis hominibus requirebat. Et eum ipſum dicere ſolitum ferunt, ſe Philoſophiã ſecutum ὡς ἔργον, vt proprium opus & meditatum, eloquentia verò ὀργάνῳ χρῆσθαι vti adiumento nobiliſſimóque inſtrumento ad ſummas reipub. vtilitates, ad ſuorum bonum ciuium, ad imperij decus & dignitatem. Salue igitur flos omnium Gratiarum: Salue

Catull. *Diſertiſſime Romuli nepotum,*
Quot ſunt quotque fuere M. Tulli,
Quotque poſt aliis erunt in annis.

Tibi iure id accinam quod ſplendidiſſimi ingenij ſcriptor atque ſanctiſſimi erudito viro dicebat, *Omnium Poëtarum floribus ſpiras, omnium Oratorum fluminibus exundas, Philoſophiæ quoque fontibus irrigaris, peregrinis etiam diues literis Romanum es Atticis ſanis imples.* Id audacter etiam pronunciabo, quod Aurelius fuſcus Orator vnus omnium ſuauiſſimus, cuius illæ ſunt egregiæ, *Quoad humanum genus incolume manſeris, quandiu vſus literis, honos ſummæ eloquentiæ pretium erit, quandiu reipub. noſtræ aut fortuna ſteterit, aut memoria duraverit, admirabile poſteris vigebit ingenium Ciceronis.* Taceant verò mihi Tulliomaſtiges frenetici & impudẽtes, vapulent in cõuiuiis, vt ille olim Rhetor Cæſtius qui Tullianæ facundiæ bellũ indixerat. Paria de ſe dicta putẽt quæ Ammianus Marcellinus de Didymo Chalcentero protulit, *Qui, inquit, in iis libris vbi nãnunquam imperfectè Tullium reprehendit Sillographos imitatus ſcriptores maledicos, iudicio doctarũ aurium incuſat, vt immanis frementem leonem putidulis vocibus vanus catulus longius circumlatrans.* Vos verò qui in tanti Hegemonij veſtigio pedem ponitis, vt prius Demoſtheni, ita paribus animi votis huic Olympionicæ Paradoxo Io triumphe concinite.

Seneca ſuaſor. 7.

Idem ſuaſor. vlt.

Ammian. l. 22.

Hilaratus hac commendatione Iuuentius ita infit, Magnam à me quidem certè gratiam iniſti Honorate, qui meum in dicendo Præceptorem tam opiparè, támque lautè hoc ἐράνῳ ſuauiſſimo excepiſti. Nam vt eſt in fabulis Deos Deáſque omnes in Nymphæ vnius Gameliis ſua quemque dona con-

Digitized by Google

tuliſſe, ad nouam ſponſam cohonestandam: ſic tu ex ſapientum omnium cimeliis teſtimonia laudis corrogaſti, & tot veluti cœleſtium ingeniorum dona, ad meum Ciceronem ornandum & efferendum. Quæ cùm à te magno animo & ſuaui quodam orationis flumine adducerentur, veniebat mihi in mentem, id te ſequi voluiſſe, quod verè Magnus Felixque Ennodius faciundum monebat, *Libandum eſſe literarum numini, quod de ipſarum altaribus fluxit.* Ennod. ſchol. 6.

Speculum non tantum in Veneris mundo immundo, ſed in caſto etiam Oratorum & Philoſophorum inſtrumento reponi. Quantum in Actione Oratoris ſit momentum explicatur.

CAPVT XI.

ILLAM omnem voluminum varietatem, quæ diſſimilium artium homines elaborauiſſent, vt in Circo Numinum pompam, ſpecie mirabili collucentem, hoſpites illi noui præteruehuntur; & ex omni muſico apparatu bibliothecæ omnibus ſuis numeris abſolutæ, nihil admodum præter vnum pegma reſtabat, quod non ſumma animi voluptate fructúque vidiſſent. Abacus fuit extremo in loco elegantium plenus inſtrumentorum, quæ Geographiæ & ſublimium rerũ cognitioni ſeruiunt. Sed inter ea grande ponebatur ſpeculum ἀφροδισιαστὸν, at tum quidem niuea aluta & conſueto integumento inuolutum. In eam partem vbi etiam venerunt, Honoratus tegmen ueſtigio ſuſtulit, vt curioſi & elegantiſſimi adoleſcentes rem viderent ſummo artificio induſtriaque perfectam: nam vt aiebam ingens fuit ſpeculum exquiſito læuore collucẽs, parte vna cauum, alia extuberans, quod hinc inde cippi duo artificiosè tornati picturatique ſuſtinebant, ad commodiorem faciliorémque vſum. Iuuentius tantùm id aſpexerat, cùm tanquã læuum auſpiciũ deprecãs oculos ſuos auertit. Cui Honoratus, Ecquid Iuuenti hoc quidquid eſt tuam expectationem fefellit? qui fortè hîc Dioptram aliquam inuſitata machinatione conſtructã, Ἀφροδισιαστὸν, aut ſimile quidpiam ſuſpicabaris. Ille nihil diſſimulãs,

Cohibeo, inquit, mè Honorate, ne de te aliud, quàm quod deceat existimem: sed animum pupugit meum sapiẽtis Poëtæ oraculum, Naumachium intelligo, quo monuit pudicas mentes & castimoniæ studiosas ne speculo vterentur,

—— μηδὲ κατόπτρῳ
Χεῖρὶ διακρίνασα τὸν αὐγάζεο μορφὸν.

Speculum mollium. *Neque in speculo manu discernens tuam contempleris formam.* Est illud muliercularum instrumentum, & quidem luxu & delitiis fluentium, quæ vt magnus ait Tertullianus, *Consilium formæ à speculo petunt.* Quare speculum dedicatum fuisse Veneri prodit Philostratus in Iconibus. Clemens Alexandrinus excellenti viringenio & doctrina τῶν κατόπτρων κατασκευὰς ait comparari à mulieribus in proprium dedecus: vt mirum sit, quosdam etiamnum inueniri adolescentes, qui muliebrem mũdum in thalamum Camœnarum, id est Museum transferant, quod non satis ornatum & instructum esse putant, nisi etiam eo nitore illustretur. Et tamen haud obscura est Philosophi Romani grauis admonitio, qui cùm mollium & otiosorum leues occupationes futilésque insectatur, eos pungit aculeo seueritatis & castigat, *qui inter pectinem & speculum occupantur.* Et in Satyra Poëta magnus

Tertullian. l. de vel. virg. c. 12.
Philostr.
Clem. Alex l. 3. Pæd. c. 2
Senec. de breuit. vit. c. 12.
Iuuenal. Sat. 1.

Ille tenet speculum pathici gestamen Othonis.

Occurrithîc Honoratus, Grauis tu cẽsor leuitatis semper fuisti Iuuenti, scio, voluptatis obstruere aditus omnes, occludere fontes cupis: sed cùm legibus εἰσοπτρομανίαι prohibeatur, tu tamen mihi hoc speculo vti videris ad nescio quid diuinandum. *Speculum in sacris.* Quòd si speculum omne profanum existimas, vereor ne tuum iudicium, non modo iniquum in homines, sed in Deos etiam impium esse videatur. An non legisti in monumentis antiquitatis (hæc iocans dicebat, sed tamen composito vultu ad obstupefaciendum bonum adolescentem) speculis olim in delubris vsos, & religiosissimo cultu ceremoniarum, ad diuinam mentem placandam? Audi igitur Apuleium Isidis pompam oratione instruentem: ita enim si ritè memini l. 11. *Mulieres candido splendentes amicimine, verno florentes coronamine, quæ de gremio per viam, qua sacri incedebant comitatus, solum sternebant flosculis, aliæ quæ nitentibus speculis ponè tergum reuersis, venienti Deæ obuium cõmonstrarent obsequium.* Annæus item Seneca apud

Apul. Metamorph. l. 11.

Digitized by Google

D. Augustin. cum ea quæ in templis fiunt & religionis procuratione memorauisset, subdit fuisse quasdam, quæ Ioui ac Mineruæ speculum tenerent. Tu verò an non quotidiana pietate *speculum sine macula* intimo ex animo colis & prædicas? Sed diuina hæc omittantur, Demosthenem tibi tuum excidisse miror, qui speculum in oratorio instrumento posuit.

Imò verò, ait Victor, non tam proprium Oratorum, quam nostrorum Philosophorum esse videtur. Socratem aiunt hortari solitum adolescentes σωφρονεῖν καλοπρεπῶς, *vt identidem in speculo se contuerẽtur*, vt si quidem formosi essent, digni ea specie fierent, sin autem deformes, eruditione atque mentis elegantia oris prauitatem integerent. Galenus id *præceptum vetus* appellat, in Suasor. ad art. *O Adolescentes*, inquit, *audite moneo vetus illud præceptum, vestrámque in speculo effigiem interdum inspicite, vt si quis vestrum se forma egregium iudicet, idem operam det, ne minori animæ laude præcellat, turpe existimans, formosum corpus rudis animæ domicilium esse*, &c. Sextius apud Senec. *Quibusdam iratis speculum profuit aspexisse*, sanè dictum sapienter, & è penu Stoïcorum promptum. Quare Zeno cùm adolescentem aliquando videret, molestiùs atque fastidiosiùs quàm per ætatem conueniret, quæstiones proponentem, admoto speculo iussit inspicere, rogauit deinde, num ea σχήματα ei vultui congruerent. Eadem mente Plato ebriosis suadebat vt speculum adhiberent, quo se intuentes à turpitudine auocarentur. Bellè item eodem vsus est aliquando Diogenes: nam cùm Dioxippus Olympionices victor splendida pompa vrbem Athenienſem eques iniret, & vnius mulierculæ specie, quæ ad portas fuit caperetur, atque oculos ad eam sæpiùs caputque reflecteret: Diogenes eo in speculo demonstrato, ad eos qui proximi tum aderant, En inquit, pugilem vestrum magnum, quemadmodum puella ei ceruicem confringit. Sed vnus omnium eximiè complexus mihi videtur speculi varios commodósque vsus, Philosophiæ grauis autor Seneca, libro Naturalium quæst. primo, cùm ita scribit, *Multa è speculo consecuta: primo sui notitia: deinde & ad quædam consilium: formosus vt vitaret infamiam:*

Speculum Philosophorum. Plutarch. Laert.

Galen. c. 5.

Senec. li. 2. de ira, c. 36.

Ælian. de Var. hist.

Senec. li. 1. nat. qq. c. vlt.

Digitized by Google

deformis vt sciret redimendum esse virtutibus, quidquid corpori deesset: Iuuenis vt flore ætatis admoneretur, illud tempus esse discendi & fortia audendi: senex vt indecora canus deponeret, & de morte aliquid cogitaret. Hæc veteres illi sophi. Tu verò mihi dubium nullum est, Honorate, quin Philosophiæ gratia speculum hoc adhibeas. Minimè verò, inquit, adeóque sum remotus à Philosophia, vt etiam me me in turbam, mediúmque in forum cupiam coniicere. Non vos latet, mihi propediem in Curiæ solem, atque in certamen causarum forensium esse prodeundũ: ne verò sim penitus ἀπάλαιστος, hunc Gymnastam mihi tacitúmq; monitorem delegi, & vt speculum eruditissimus nominat Gregorius Nazianz. τὸν ὐχ ὁρώντα διδάσκαλον, quod fecisse magnum in Græcia oratorem aiunt, priusquam in coetu Athenienſium verba esset facturus. Qui ab oris & linguæ suauitate nomen inuenit Themistius, cùm absentem Constãtium Imperatorem laudaret, causámque redderet in Senatu, cur non Romam vsque fuisset profectus, vt coràm, eum orbis terrę moderatorem præconio & laude cohonestaret, ait sibi ἐγγυμνασίον ἔτι καὶ ἐμμελετηλέον τοῦ τῆς ἀληθινῆς θέας, ταῖς ἀνοσι καὶ τοῖς καθαροῖς, *priusquam ad augustum illud spectaculum contuendum accedat, esse obtutum in imaginibus speculoque exercendum.* Quare petit sibi ab auditoribus magnis viris concedi τῷ κατόπτρῳ εὐδιατρίβειν μικρόν τινα χρόνον, *tantisper in contemplando speculo immorari.* Ita faciundum putaui, ne fortè, quòd Theophrasto olim, mihi eueniret, quem tametsi diuinum hominem in orando vox tamen oratióque defecit, ὅτι καταπλάγη τὸ ἀξίωμα τῆς συνεδρίου, *quod Senatus incredibili dignitate fuisset obstupefactus.* Cerno iam animo, ait Victor, quantus hinc quamque ad vnguem factus & politus, Honorate, venies ad dicendum. Mihi sanè imitari Catonem videris, hominem lingua & intelligentia præstantem, qui priusquam in forum descenderet, se diligentissimè exercuit, & quidem in remoto ab aduentoribus loco: neque enim vt historiæ produnt, in quotidiana meditatione quisquam eum declamantem audiebat. Cúmque amici id silentium reprehendi à multis, solitudinémque dicerẽt, memorabilẽ illam sententiam protulit, ἄξομαι λέγειν, ὅταν μὴ μέλλω λέγειν ἄξια σιωπῆς, tum se venturum ad dicendum, cum ea quæ dicturus esset, non tam silentio quàm prædica-

Greg. Naz. carm. 63.

Themist. or. 13.

Ælian. in Var. l. 8. c. 12.

Plutarch. in Cat.

Digitized by Google

prædicatione omnium digna viderentur. Sic tu paras, atq; illa instruis in hac solitudine, quæ cùm audient amplissimi Curiæ Præsides atq; Senatores, laude & gratulatione prosequantur: præsertim cùm illud, quod tenet animos in dicendo, τὸ σφίγγον, cùm motus corporis, atque omnem actionem tuam, iam perfectam, iam suis numeris absolutam, hoc speculum tibi hactenus significare potuerit. Tuo nos, inquit, ingenio, Victor, excellenti nimirum atque limato, non nostro pede modulóque metiris. Mihi verò cùm plurima desunt, quæ in præstanti Oratore lucere debent, tum nihil semper visum fuit tam arduum atque difficile, quàm gestum & pronunciationem ex dignitate moderari. Natura imprimis quæ parens quædam est sónsque motionum me deficit, quæ nescio quibus implicita vinculis hebescit & languet, tum vsus atque exercitatio tenuis & modica fuit primis adolescentiæ annis, quibus ingenui pudoris veluti cancellis cohibitus, cœtus hominũ eruditorũ, dicendíque laborem fugiebã. Itaq; nunc industria, labore, diligentia, excitãda omnia sunt & inferenda, quod ego propemodum dixerim ex arido pumice liquidam vndam haurire. Atq; hîc non equidem possum nõ laudare Præceptores tuos Iuuenti, in dicendo graues, & experientes, & naturo iudicio viros, qui frequenter iubent auditores suos in suggestum conscendere, agere, pronuntiare, scenam etiam & theatrum aliquando tenere, vt non modò vox corroboretur & instituatur gestus, verùm etiam honesta quædam audacia ingeneretur. Quæ parandæ eloquentiæ adiumenta, vt facilia, sic plena humanissimæ voluptatis, si cupidius secutus fuissem, næ ego speculum illud meum abiicerem, vt mutum & inertem doctorem, & fidentiùs in oculis meorum ciuium, & in medio foro habitarem. Quod si mihi iam integra forent omnia, si à metis iterum ad calcem redire possem, ni iam ouum vt in Circo de medio sublatum animaduerterem, alia sanè contentione decurrerem in eo spatio glorioso humanitatis, nec committerem vnquam, vt vel ad metas stultæ inertiæ iuuenilis ætas adhæresceret, vel ingenita leuitate longiùs in Euripum ageretur. Sed nimirùm non sine causa vetus illud iactatum in Gallia prouerbium est, *Post factum sapere Armoricum*. Tu Iuuenti in tam honestum curriculum ingressus, quod frustra ego requiro, eo

Philipp. Commin.

impetu generosæ tuæ mentis, ea tanta assiduitate profectò assequeris. Ita enim in eloquentiæ schola quotidiana illa excipis aureáque dicta, sic animo & cogitatione imminens ἐχεμυθίαν obseruas, vt quod de capris Archelaus memorauit, non vt reliquas animantes naribus, sed auribus spiritum ducere solere, sic tu vitam audiendo, atque omnigenam humanitatem haurire videare. Perge verò albis illis quadrigis metam circunflectere, sine naufragio, consueta tua alacritate: veniet tempus cùm in flexu quasi ætatis, strenuè cucurrisse, palmam item ambiisse lemniscatam, de gloria cum sociis animo celso & erecto contendisse læteris. Sed ego γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας, & euolantem ad cursum impello. Habetis speculi mei vsum atque finem, quod vos à natura ad omnem Oratorij muneris dignitatem instructi & ornati minimè requiritis.

Hæc cùm dixisset, quies aliquantisper fuit, atque silentium, dum Victor & Iuuentius in tantæ modestiæ consideratione taciti hærent: sic enim constabat; Honoratum in omni officio diligentiáque præstitisse, in omni cursu adolescentiæ atque literarum, vt eum omnes vnum haberent, quem studiosè imitarentur. Iuuentius cùm arderet studio incenso audiendi longiorem quandam disputationem de Actione, ita lacessiuit, Quid? Honorate, num tantum in pronunciatione Oratoria tuo iudicio est positum, vt in ea exercitatione diu atque multum hærere putes oportere? Mihi quidem puerilis semper tota res visa, & naturæ beneficio concessa, quæ causá fuit, cur in præceptis eloquentiæ, nihil de ea magnus Aristoteles posuerit. Scio, inquit, ista à Philosophis disputari, Iuuenti, quos in hoc quidem negotio minimè audiendos censeam: agunt in scholis atque vmbra sine vllo apparatu, turbulentissimo animi motu, & nonnunquam penè dicam furioso, dum clamoribus opprimere aduersarium conantur atque obtundere. Sed aliud est garrire in Gymnasiis, aliud in luce vrbium & conspectu dicere appositè ad persuadendum, & nobilium æquè ac multitudinis sensa moderari. Quare quod is, quem paulò antè nominabas, Aristoteles ait φύσεως τὸ ὑποκριτικὸν εἶναι καὶ ἀτεχνότερον, *actionem totam esse naturæ, omnisque artificij expertem*, & alio in loco δοκῶν φορτικὸν rem videri sanè leuissimam, quotidiana experientia & complurium Orato-

Aristot. 3. rhet. c. 1.

rum exemplo refutatur. Ipſe Demoſthenes, cuius memoriam apud eruditos ſæculorum omnium æternitas alet, φαυλοτάτῳ ὑποκείσιν, vt cum Libanio loquar, habuit à natura, ſed eam μελέτῃ κατώρθωσε, *ſtudio & diligentia perfecit.* Hinc ſeceſſus ille ab hominum frequentia, & raſi capitis impolities, hinc ſpeculum & acutus mucro, hinc in littore vociferatio, & geſtiens curſus, quibus effecit, vt cùm foret ea ætate magna quędam Oratorum ſeges & copia, vni tamen ipſi lauream omnes communi iudicio tribuerent. Itaque ſcitè & eleganter dictum à Valerio Maximo, *Alterum Demoſthenem mater, alterum induſtria enixa eſt.* Et verò omnem eam in dicendo laudem, quam in Græcia conſecutus eſt, Actioni imprimis acceptam referre cupiebat, cúmque fuiſſet aliquando interrogatus, quam eloquentiæ partem eſſe principem & nobiliſſimam exiſtimaret, Actionem reſpondit, quod eius acroama docti ferè omnes, qui de Oratore locuti ſunt, monumentis ſuis conſignarunt. Quid hîc opus percenſere M. Tullium, quantùm curæ & contentionis in eo ſtudio poſuerit, quantùm cæteri qui in foro & grauioribus cauſis principatum, ſiue in Italia, ſiue in Græcia tenuerũt? Hac vna re ita præſtitit Antonius L. Craſſi æqualis, vt inter sũmos Oratores haberetur, cùm tamen, vt in Bruto ait Cicero, non optimè Latinè, vel potiùs inquinatè loqueretur. Sic P. Lẽtulus, cùm in eo nihil præter Actionem fuiſſet, Orator eſt habitus, cuius & excogitandi & loquendi tarditatem tegebat formę dignitas, corporis motus plenus & artis & venuſtatis, vocis & ſuauitas & magnitudo. Adeò verũ eſt quod Craſſus 3. de Orat. libro aiebat, *Actionem in dicendo vnam dominari:* Nam ſine hac, inquit, ſummus Orator eſſe in numero nullo poteſt, mediocris hac inſtructus ſummos ſæpè ſuperauit. Iphicrates Athenienſis tropæis clarus, animíque fortis opinione, cùm in rerum adminiſtratione Oratorem Ariſtophontem haberet inimicum, longè omnium in dicendo grauiſſimum, cuius varia & pollenti actione premebatur, dicere conſueuit, fabulã quidem ſuam eſſe meliorem, at æmulos vitæ ſuæ & gloriæ nactos fuiſſe præſtantiorem quendam actorem, cuius motu artificióque ſuperetur. Et tu à me quæris, Iuuenti, an momentum poſitum eſſe putem in Actione? Tu ipſe, qui penè quotidie ſummos adoleſcentes in auditoriis pronunciantes vides, an non eo ipſo aut probandos,

Liban. de Demoſth.

Valer. l. 8. c. 7.

Plutarc. in præc. polit.

aut repudiandos existimas, quod eleganter vel insulsè & ineptè pronuncient? Socrates olim gesticulante puero delectatus, *Videtis*, inquit, *quàm lepidus, venustúsque puer hic sit,* ὅμως σὺν τοῖς χάλλιον ἐπι χαλλίων φαίνεται, ἢ ὅταν ἡσυχίαν ἔχῃ, *verùm si gestus adhibeat, elegantior videatur, quàm si quiescat.* Est quidem id verissimum, elegantem actionem perfundere audientium animos iucunda voluptate, sed non tamen eam delectationem eximium fructum esse puto expoliti Oratoris, sed vim potiùs quandam actionis dominantémque potentiam, qua mentes eorum qui audiunt inflammare potest aut sedare. Talis mihi videtur Seuerus fuisse Cassius iam perfectus Orator, cui Gallio id testimonium laudis meo iudicio maximæ tribuebat, *Cùm*, inquit, *diceret, rerum potiebatur, sic omnes imperata faciebãt, cùm ille voluerat ira sic ebantur.* Quare qui flumen tantùm habent orationis, & vberem copiam optimarum etiam dictionum & elegantium, si careãt idonea pronunciatione, diminuti sunt Oratores atque manci, cùm ea *corporis eloquentia*, vt magni viri nominant, destituantur. Qui verò vtrumque certo iudicio copularit, is iure suo, quam se cúmque in partem dicendo feret, Athenienſis Themistoclis dicto vtetur, Græciæ insulas cũ imperio obeuntis, se duos secum adferre Deos, *Vim*, & *Suadelam.*

Xenoph. in Coroi.

Senec. procem. l. 3. Declam.

Actionis Oratoriæ præstãtia. futuræ Disputationis ἀπηχή. Pronunciationis habendam esse maximè rationem Oratori, quod mores intimos animorum prodat.

CAPVT XII.

HÌc cùm paulùm Honoratus hæsisset, quasi rei dignitatem vehementiùs expendens, subiecit Victor, idem se planè sentire. Neque enim, inquit, dicendi magistri in munere Oratoris rem vllam tanti faciunt, quanti elegantem Actionem. M. Tullius cùm explicauisset ornamenta omnia lautæ & copiosæ eloquentiæ, his verbis sanè grauissimis disputationem omnem suam concluſit, *Sed hæc omnia perinde sunt vt*

Cicer. de Orat.

Digitized by Google

guntur, cùm ſine grata & opportuna actione, inania omnia futura ſignificaret. *Pronunciandi vel potentiſſima in dicendo ratio, & vt ſemel dicam, omnia pariter docet*, ait Fabius Quintilianus. Quintil. l. 11. c. 3. In annalium monumentis complura ſunt exempla eorum hominum, qui quod hoc ornamento caruiſſent, nunquam ad præſtantem eloquentium laudem peruenerunt, alioquin abundanti ingenio præditi & memoria, ad inueniendum & comprehendendum infinitam rerum varietatem. Iſocrates quem inde ab adoleſcentia, vt exorientem quendam ſolem, Philoſophiæ duces & coryphæi laudabant, ita fuit in ſcribendo ſuauis & elegans, vt omnes in oratione lepores illigaſſe, veneres omnes conciliauiſſe crederetur, ſed quod eam inſtitutionem non habuit, quæ & pudorem ſubruſticum minueret, & eam, quam illi defuiſſe, boni ſcriptores meminerunt, τόλμαν induceret, in tenebris iacuit, & ſcholæ finibus ſanè exiguis, & in quadam Rhetoris mediocritate. Qui ſi ad illam ſtyli diuinitatem, qua ſe omnes, quicumque olim in dicendo præſtitiſſent, in Panegyrica oratione viciſſe gloriatur, actionis dignitatem adiunxiſſet, nemo dubitat, eum Athenis in omnem conſequentis æui memoriam nobiliſſimum futurum. Nunc autem tam concinnas, támque elaboratas orationes, vt cadauer ſpecioſum cœleſti quodam artificio fabricatum, vox tenuis actióque minus decora, ſenſu & anima, & oratoriis lacertis, & ampliſſimi nominis gloria ſpoliauit. Iiſdem in tenebris vel potius æterno in ſilentio conſepultus fuiſſet magnus Demoſthenes, cùm propter actionis prauitatem irriſus fuit, & explosus à concione, ni triſtem illum & mœrore confectum & deſperantem Satyrus excitauiſſet, homo in ſcena & theatro nobilis, & Roſcius quidem apud Athenienſes, qui cùm iuſſiſſet eum ex Euripide verſiculos duos tréſve pronuntiare, eoſdem poſtea ἐκ πάθει παρέπαιν. καὶ ἀλλοῖοι, vt Plutarchus habet, ea gratia, eo vultu & geſtu recitauit, vt Demoſtheni planè alij eſſe viderentur. Igitur velificatione vſus meliori, alium quendam curſum eloquentiæ & exercitationis inſtituit, ſeque expoliuit. Et tamen vt intelligamus ſingulare hoc decus Actionis, non vt meus aiebat Ariſtoteles φορτικὸν eſſe, quin potius nimium quantum operoſum, & in humanis longè difficillimum, ipſe ille facundiæ princeps concionis foríque Dominus, poſt Plutarch in Demoſth.

Digitized by Google

quotidianas exercitationes, cùm tantus esset in agendo, vt Philippus Rex Macedonum diceret, οὐκ ἔστι τῷ Δημοσθένους λόγῳ ἐγκῶμιον τρόπαιον, *fieri non posse, vt de eloquētia Demosthenis vllum trophæum statueretur*, haud vsquequaque serio & intelligenti auditori satisfaciebat. Nam fatetur de se ipse ab Æschine reprehensum, τὰ ῥήματα τὰ χήματα μιμούμενον, *cùm dicentis pronunciationem atque gestum illudens imitaretur*, ad inuidiam summo oratori procreandam. Quare cùm tanta sit huius partis eloquentiæ præstantia, magnam tu Honorate inires gratiam, à me quidem maximè, sed vt opinor etiam ab hoc Iuuentio, si abditam illius rationem, quod commodo tamen sit tuo, nobis explicares. Non enim dubito, quin legendis tuo more Veterum monumētis, in hac perēni exercitatione plena mētis & rationis, è tuo denique hoc speculo multa consecutus sis, quæ in magnis causarum patronis facilè primum efficiant. Illud idē mihi veniebat in mentē à te Honorate petere, ait Iuuentius. Neque enim paulò antè Actionis ego dignitatem infringebam, sed vt tuam opinionem elicerem, doctrinā euocarem, illa à me proferebantur. Nunc quoniam bonis auibus in eum sumus sermonem ingressi, age per eas ipsas musas, quæ huic loco præsident, & tuæ nobis eruditionis aliquid impertire. Ad istuc nos tempus inuitat, quod otij est atque feriarum, & matutina ambulatione fessis nihil potest esse iucundius, quàm in tua suauitate, vt lauto in diuersorio conquiescere. At Honoratus, Neq; temporis, inquit, ratio est huic opportuna sermoni, quod tributum ais ad otiandum, non ad ferias aliquas disputationes, neque is sum, qui possim illi studio & voluntati tuæ satisfacere. Sed si tamen hoc agi placet, vtrumque vestrum differentem libentissimè audiam, nam ad eam voluptatem, quam ex vestro huc aduentu cepi, illud etiam vtilitatis accedet, quod vestris monitionibus addiscam, quod diuturna vix commentatione potui percipere. Imprimis tu Victor, rem pertexere tam facilè ingenio potes, quàm manu; præsertim cùm auditis Rhetorum admonitis, iisque animo & memoria studiosissimè collectis, è media quoque Philosophia haurire potuisti, quid in quaque re deceat. Hîc verò Victor excusare se, Philosophiam ab ea pompa Oratorum tam alienā prętexere, Omuliętiā dictū vsurpare, in cuius domum cùm

Lucian. in Encom.

Or. ἀφ. σφαγ.

Antoninus Pius aliquãdo veniſſet, & multa quæreret de porphyreticis columnis, quæ feriebant oculos mirabili venuſtate, liberè quidem hoſpes & ſapienter, *Cùm in domum alienam veneris, & mutus & ſurdus eſto*: ita ſibi aiebat eſſe in ea domo ſilendum, quæ officina quædam ſapientiæ videretur. Iul. Capitolin. Cœlius l. 13. c. 5.

Honoratus qui longiorem diſputationem vellet effugere, De Actione res, inquit, vniuerſa, meo quidem iudicio, duobus aut tribus verbis confici poteſt, apud ingenioſos doctriniſque imbutos. Sic enim è clariſſimorum hominum diſciplina monitiſq; animaduerto, in iis quæ ad corpus & motiones pertinent, ab oratore muneri ſuo factum ſatis, ſi cauerit, ne quid ab ore, vultu, geſtu, & totius corporis compoſitione, in eorum qui audiunt oculos ſeſe iniiciat, quod inſitam animo prauitatem vitioſámque naturam poſſit prodere. Eſt enim vt naturæ myſtagogus Ariſtoteles ſignificauit, magna quædam animam inter & corpus ſimilitudo, δοκεῖ δέ μοι ἡ ψυχὴ καὶ τὸ σῶμα συμπαθῶν ἀλλήλοις, καὶ ἡ τῆς ψυχῆς ἕξις ἀλλοιοῦμένη σιναλλοιοῖ τὴν τοῦ σώματος μορφὴν, &c. animus perturbationibus agitatus corpus etiam quodammodo afficit & immutat, vt non ſit difficile neque operoſum, ab illis corporis indiciis, velut ianua patefacta, ad intimos ſenſus penetrare. Hinc orta illorum hominum ſcientia quos φυσιογνώμονας & μετωποσκόπους indigitant, quorum erat magna quædam olim natio, qui ex ore atque oculis, ſtatu, effigie, hominum mores atque naturam ſcire ſe ac perſpicuè cognoſcere profitebantur. Hanc artem veteres Medici Hippocrates & Galenus, remota illa inanitate curioſorum hominum, & aberrantium à veritate excoluerunt, tum maiorum gentium Philoſophi, vberrimis doctrinis affluentes, qui cùm motus animorum ſubtili perueſtigatione cognouiſſent, eóſque viderent manare in corpus, & in vultu habitúque adumbrari, de illa coniiciendi ratione multa reliquerunt, cum laude ſanè, dicerem & vtilitate, niſi deinde vaniſſimi homines, & verſuti, & flagitioſi, rem ad quæſtum aut ſuperſtitionem, & humani generis ludibrium, aut ad explendam cupiditatem conuertiſſent. Habeo in memoria Pythagoram, quem olim Crotoniatæ, vt ſcriptis prodit Ariſtoteles, *Apollinem Hyperboreum* cognominabant, propter mirabilem ſapientiam & auctoritatem: is venientes Adoleſcentes, qui ſe in eius Ælian. l. 2. Var.

Digitized by Google

disciplinam conferebant, ἐφυσιογνωμόνει, *coniectione quadam ex oris atque vultus lineamentis, de moribus atque ingenio diuinabat.* Quod idem facere consueuisse Plotinum, in eius vita Porphyrius scriptum reliquit. Ex eadem disciplina Zopyrus cùm Socratem animaduertisset, stupidum esse dixit, & mulieroſum, quod eius discipuli ad laudem confitebantur, vitiosam enim naturam ab eo aiebant edomitam & compressam esse doctrina, sic vt in eo libidinis vestigium nemo viderit. Nominat Loxum, Polemonem, Zopyrum magnus Origenes, quorum fretus auctoritate pronunciare non dubitat οἰκείοις ἤθεσι τὰς ψυχὰς πάντ' εἶναι τὰ σώματα, *omnes animas habere corpora sibi congrua & accomodata.*

l. 1. contr. Celsum.

Neque vero illa cognitio ex abditis philosophiæ literis, & interioribus illis effatis petenda est, sed potius in medio posita & communis. Nam vulgò ita videmus euenire, vt cùm primùm adolescens quispiam in cœtum prodierit, qui paullùm modò humanitate imbuti sunt, è fronte atque indole, vel ingenioſum esse coniiciant, & modestum, capiendisque artibus idoneum, vel contra ferum & agrestem, vafrum & versipellem, aut ieiunum maleuolentia & improbitate. Festiuus ille poëta haud dubiis coniecturis inductus Zoili mores suis coloribus depingere se putabat, cùm ita canit.

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine luscus,
Rem magnam praestas zoile si bonus es.

Et Græcus ait quendam χωλὸν ἔχειν τὸν νοῦν ὡς τὸν πόδα, *Vt pede sic mente & animo claudicare:* reddit rationem.

——γὰρ ἀληθῶς,
Εἰκόνα τῶν εἴτὸς σὴ φύσις ἐκτὸς ἔχει.

Eorum enim quæ abdita sunt in receſſu, imaginem quamdam exterius fuisse depictam à natura. Falluntur sua quidem opinione sæpe homines, & inani coniectura ducuntur, sed non est tamen cogitandum, hæc taciti animi argumenta, & externas significationes contemnendas, & eam omnem curam abiiciendam, quæ in corporis & totius actionis conformatione posita est. Nam ecce in manibus Gregorius Nazianzenus summa vir pietate & doctrina, qui ex ore atque vultu, & totius motu corporis; certissima ratione prouidit, qualis esset aliquando futurus is Iulianus, qui numinis sacro-

sanctam

Digitized by Google

ſanctam religionem cum barbara Idolorum vanitate & ſcelere commutauit. Quam diuini hominis augurationem, multi etiam qui tum Athenis in eodem eruditionis curſu elaborabant, ſuo iudicio comprobauerunt: adeò verum eſt quod dixit Ariſtoteles ita corpus fuiſſe cum anima copulatum, vt mutuas affectiones poſſint prodere & locare in conſpectu. Eleganter vt omnia ſanctiſſimus doctiſſimúſque Ambroſius; *mentis habitum in ſtatu corporis cerni*, pronunciauit: & *vocem eſſe quandam animi, corporis motum.* Quare Pædagogus Alexandrini Clementis ſummo ingenio viri & ſapientia, de moribus diſputans, hanc imprimis dat monitionem intimo in animo inurendam, Ἐπανορθωτέον δὲ ὅτι μάλιστα καὶ τὰ σχήματα, καὶ τὰ βλέμματα, καὶ τὰ βαδίσματα, καὶ ταὶς φωναὶς, *Corrigendi autem ſunt quam maximè geſtus* (non ſat commodè figuras vertit Interpres) *& aſpectus & inceſſus & voces.* Et apud Indos ſapientes, cùm de more delectum haberent adoleſcentium, qui ad percipiendam philoſophiam idonei eſſent, in oculos & præcipuas corporis partes accuratè intuebantur, ἀφ' ὧν σοφοί τε καὶ φυσικοὶ ἄνδρες, ὥσπερ ἐν κατόπτρῳ εἴδωλα, τοὺς νοῦς τῶν ἀνθρώπων ἀφαθεῶνται, *ex quibus ſapientes & naturæ periti homines imagines velut in ſpeculo aſpicientes, quæ mens illis quodque ingenium contemplantur*, vt Phraotes Indiæ rex diſſerebat. Dio Chryſoſtomus ξύμβολα externa oratione colligit benè multa, quæ inquit, μηνύει τὸ ἦθος καὶ τὸν ἀφαθεσιν, *mores intimos animíque ſtatum indicant*, qualia ſunt vox, vultus, habitus, & tonſuræ genus, item oculos commutare, collum inflectere, ſupiníſque manibus pronunciare. Hæc pluribus eo à me adferuntur, vt intelligatis, fieri poſſe quædam ab iis hominibus, qui publico in cœtu perorant, eos cieri motus, eas oris expreſſiones adhiberi, quibus vt aperto ſuſpicionis introitu, mens auditoris ad intimas animi venas moréſque perueniat. In iis autem moderationem adhibere, prudentia dignam & ſolertis hominis iudicio, veſtri ingenij eſt excellentíſque naturæ; veſtri, inquam, non mei; qui cùm ſim tardior atque hebetior, quod me tacente vos profecto ſæpè cognouiſtis, indigeo frequenti exercitatione, vos autem dicere ita poteſtis, nihil vt dedeceat. Itaque vt initio dicebam, totum hoc genus diſputationis, quod à me explicari voluiſtis, breuiſſimè confici poteſt.

in Pyſiolog.

D. Ambr. l. 1. offic. c. 18.

l. 3. Pædag. c. 11.

Philoſtrat. in Apoll. l. 2. c. 12.

Dio Chryſ. or. 3.

Digitized by Google

Nam cùm ea quæ apparent, quæque in oculos præsentium incurrunt, cum moribus animi consentiant, si quis sit vsu aut diuturna meditatione, aut etiam naturæ beneficio, sic peritus & paratus ad dicendum, vt in gestu atque statu, & pronunciãdi ratione nihil videatur, quod non hominis elegantia perpoliti cogitata ratio prouidere possit: si in illa quasi vigilia fuerit assiduè, vt perpetuò sibi moderetur, is si fuerit aliarum artium disciplinis instructus, haud credo summopere has de voce atque gestu monitiones, & scholarum eas cantilenas requiret. De vobis quidem hoc religiosè possem asseuerare, nihil esse metuendum, ne existat aliquid aliquando, quod in orando possit offendere, quódque præbeat suspicionem animi ab officio alieni, aut immoderatæ cupiditatis.

Hîc Victor, Nescio, inquit, Honorate, an hærere in tuo instituto velis, atque more tuendæ modestiæ perpetuóque retinendæ. Nam quod nos dicis id præclare posse conficere, quod summorum ingeniorum opus & difficillimum semper existimaui, vt de meipso respondeam, aut profecto meam abs te infantiam atque ineptias ignorari, aut etiam illudi puto. Illud mihi veniebat in mentem vereri, ne te labor disputationis à dicendo reuocaret. Non est ita, inquit Iuuentius, nemo laborem amicorum causa susceptum grauem & defugiendum existimauit: hunc autem Præceptorem à nobis delectum nos quidem certè beneuolentia complectimur, & ab eo vicissim diligimur. Cùm tu verò, Honorate, paulò antè diceres, eos posse eloquentiæ studiosos dare se in conspectum, qui prudentiæ rationes haberent notas, & maturo consilio essent, id mihi, aut cuiquam adolescenti promptum, facile & procliue ducebas? Remouenda sunt istius simulationis integumenta: mihi quidem certum est hinc non abire, quin te audiam. Et vide, duo sumus, quibus etiam lacessendis ne Hercules quidem vnus sufficiat. Hæc quidem aperta vis est, Iuuenti, inquit, & penè id exclamo,

Non hospes ab hospite tutus.

Et tamen leges opinor docent, suam cuique domum, portum, asylum, atque perfugium esse debere, quod nefas sit à quoquam violari. Sed quoniam ita vultis, ne repudiando sim molestus, hic considamus. Erant in bibliotheca sellæ complures,

Digitized by Google

clauis aureis distinctæ, molli fultura, partim peristromatis ornatæ, partim exotica aluta summa elegantia & varietate. Vbi sederunt, Honoratus, Verbum, inquit, nullum faciam, nisi prius à vobis cauero. Quid? inquiunt. Partem vt oneris ingenio & vestra illa facundia sustineatis. Igitur quia me principem exordiendi sermonis esse voluistis, de Capite si ita lubet ego dicam, quam partem in totius corporis constitutione altissimo in loco positam esse video: tu Victor de Ore atque vocis conformatione, Iuuentius qui mihi semper visus fuit δραστήριος, de Manibus Pedibúsque subtexet. Age age, inquit Victor, tantum incipe, de tua partitione postea videbimus. Tum illi ad audiendum composuerunt se, Honoratus autem ad dicendum.

Digitized by Google

VACATIONVM AVTVMNALIVM

LIBER SECVNDVS,

De perfecta Oratoris Actione, vitiísque in dicendo fugiendis.

DE CAPITIS GESTV, ET CONFORMATIONE.

CAPVT I.

SECT. I. *Caput diuiniſsima pars, & τὸ ἡγεμονικὸν in corpore: Eius in ſtatu Oratoris moderatio. Ceruix elata ἐξυπτιαζόντων καὶ μετεώρων.*

POSTQVAM Honoratus aliquãtiſper animum ſuum collegiſſet, iam præcipiens fuſæ diſputationis implicatam varietatem, Sentio, inquit, me à vobis in mæandros Labyrinthi coniectum, è quibus neſcio an queam ſaluus & incolumis euadere. Dicam hoc verè, atque ex animi mei ſententia, tu Victor in hoc Circo melius doctiúſque decurriſſes, de quo minimè dubitem id Auſonianum pronunciare,

Præfat. in Profeſſ.

Et Demoſthenicum quod ter primum ille vocauit,
In te ſic viguit, cedat vt ipſe tibi.

Digitized by Google

Sed quoniam ita placuit, vt primo ego loco dicerem, peto à vobis, ne ea quæ dicam omnia, in me perfecta atque absoluta existimetis. Neque verò non iam video, in ea partitione superiùs allata, me verbo lapsum, imprudentémque fuisse, qui gestus Capitis mihi depoposcerim partis videlicet omnium principis, quæ vt aliàs dignitate, sic laudatæ motionis difficultate plurimùm anteeat. Est enim caput τὸ ἡγεμονικὸν in homine, vt Iurisconsulti voluerunt, inter quos Paulus de Religione funerum subtilissimè disputans, ait eum religiosum esse locum videri, vbi *quod est principale* conditum est, id est *Caput*, subdit rationem, cur pars ea principalis, *quod eius*, inquit, *imago fiat, & inde cognoscamur*. Sumpsit fortè à magno Platone, cuius olim sententia hæc fuit, *Totum hominem in capite vultúque esse*, vt scribit Apuleius. Rectè & verè dictum, qui caput videt, hominem videt, & eius vnius olim imagines effictæ ad transmittendam hominum memoriam in omnem æternitatem. Qualis fuit illa magni Pompei effigies Romæ visa in triumpho, è margaritis gemmeáque varietate confecta, quæ nhil aliud fuit, quàm illius victoris caput Orientis opulentia figuratum, sine reliquo corpore, vt Plinius memorauit. Hinc peritè sanctissimus Ambrosius, *Sola principum capita & ductos vultus ære vel marmore adorauit*. Quare placet mihi Aristoteles, qui suis libris de moribus, quod est in quáque re τιμιώτατον, id vulgò appellari κεφαλὴ ait, vel vt Præsul Nyssæ clarissimus, idémque eloquentissimus Gregorius, τὸ προέχον τοῦ ὅλου, *quod maximè in toto excellit*. Sic in dicendo eximius Chrysostomus τιμίαν κεφαλὴν, & alio loco viros principes nominat τῆς εὐγενείας κεφάλαιον, honoratum veluti caput nobilitatis.

l. 44. de religig. & sump. fun.

Apul. de dogm. Plat.

Plin. l. 37. c. 2.

l. 6. Hexa.

Aristot. l 6. Ethic. c. 7.

Greg. Nyss. hom. 5. in Eccles.

Hom. 11. ad pop. & hom. 13.

Hoc è doctrina sapientum haustum & libatum est, qui censuerunt mentem in capite velut in arce collocatam, aut illustri solio dignitatis, cui ab aliis partibus & illius imperio subiectis, tanquam à plebe honos debeatur. Itaque heroes, prisci ævi lumina, diuinitatem etiam illi tribuerunt. Athenæus quidē vir eximia doctrinæ varietate ex eo probat, Veteribus caput fuisse habitum ἱερόν τι *sacrum atque diuinum*, quod per id iusiurandum conciperetur. Sed perspicuè Philosophiæ dux & magister in problematis θεσπέσιον τῶν καθ' ἡμᾶς κεφαλὴν, *omnium*

Athen. l 2. p. 66.

Sect. 33. q. 7. & q. 9.

partium diuiniſsimum eſſe caput aſſeruit, ἔθεν, inquit, λογισμὸς, vnde in nobis manat omnis cogitatio & intelligentis animi conſilium, & paulò pòſt appellat idem ἱερώτατον τόπον, *religioſa quadam veneratione cohoneſtandum*. Sed vereor vt hoc longiùs à me ductum fuiſſe videatur diſputationis huius exordium, eo tamen referendum eſſe cupio, vt intelligamus, eſſe Oratori in Capitis geſtu moderando ſumma cura & diligentia elaborandum, quod in ea præſtabili hominis effigie, næuus omnis & facilè videri ab audiente, & vehementer reprehendi ſoleat. Habet autem vim in dicendo mirabilem, & ſolus illius conſpectus Oratori opinionem conciliat vel humanitatis, & modeſtiæ, animíque verecundi, aut contra elati, ſuperbi, arrogantis. Cúmque plurimùm in vtramque partem valeat, tum decori nimium quantum inſeruit, tacitíſque animi affectionibus indicandis; hoc annuimus, hoc renuimus, hoc confirmamus, hoc admirationis & indignationis motus oſtendimus.

Sit igitur in monitis meis hoc primum, vt Caput ſit erectum, & ſtatum habeat naturalem, qui maximè in ingenuis ſolet eſſe plenus auctoritatis. Hoc tametſi verbo vno celeritérque præcipitur, ſpiſſum tamen eſſe opus video atque difficile, quod ſit veluti in medio poſitum inter extrema vitioſa, eſt autem τῦ μέσου τυχεῖν ἄκρως χαλεπὸν, vt grauiſſimè diſputat Ariſtoteles, *medium conſequi arduum ſemper fuit & operoſum; quemadmodum cuiuslibet circuli medium attingere*, ὃ παντὸς, inquit, ἀλλὰ τῦ εἰδότος, *non omnium eſt, ſed peritorum*. Vis autem huius præceptionis hæc eſt, eam capitis adhibendam eſſe moderationem, vt neque nimium deprimatur, nec plus iuſto attollatur. Quæ naturæ compoſitio eſt & decori ſplendor, vt eleganter & ingeniosè animaduertit ſanctus Gregorius Nyſſenus. *Caput*, inquit, *ſuper humeros poſitum, non compreſſum, non humile & abiectum*, ἀλλ' ἐρείσματι ἀξιολόγῳ τῷ αὐχένι ὑπίκειται, *ſed decorè ſpecioséque firmatum collo inſidet*. Ceruicem nimis attollere ſuperbi atque ambitioſi eſt argumentum & φιλοδόξου: hinc *cernix* pro ſuperbia in veterum ſcriptorum monumentis. Doctè Sidonius Apollinaris l. 9. *Quænam eſt cuipiam peritiæ ceruix tanta, quiue hydrops, vt etiam tepida veſtra non feruentiſsimis laudibus proſequatur?* & *ceruicoſus*

a. Ethic. c. 9.

Greg. Nyſſ. de opif. hom.

Digitized by Google

idem quod elatus & arrogans: sic Gloss. Veter. αὐχενίας, *cervicosus*. Hanc verò capitis sublationem arrogantis hominis argumentum plurium sapientum dicta notarunt. Festiuè imprimis apud Arianum Epictetus, qui huiusmodi glorioſos homines & elatos sic aiebat incedere, quasi veru deglutissent. Nimirum animaduertebat quosdam quasi digito cœlum iam attigisse, caput inter nubila ferre, grandes se æstimare, cæteros vt minutos despicere, σοβαρὸς, ὑψηλὸς, μετεώρους, ὑψαύχενας, ὑπηλάζονας appellant Græci, quos non modò in publica actione arrogantiùs gestientes, sed in communi etiam congressione nullus æquo animo ferre potest. Quare Clemens Alexandrinus l. 3. Pædagogi cùm Christianorum mores instruit, hominem ait insolentem, ἐξυπηλάζοντα τῷ δειλέπειν εἰς τοὺς ἀπαντῶντας, ἢ ὑπολείπωσιν εἰς αὐτὸν, *erecto collo supinum & inflatum obuios quoque despicere, & intueri, an illum aspiciant* tamquam pompam in scena traducentem. Quo modo apud Lucianũ in Cataplo, vbi de Rege in forum prodeunte iunguntur, σεμνῶς προβαίνειν, & ἐξυπηλάζειν ἑαυτὸν, quo loco σεμνῶς in malam partem etiam ponit, pro insolenti illo fastidio & contumacia. Talem puto fuisse Memmium, de quo Crassus elegantissimus Oratorum sua quadam in concione dicebat, *ita sibi ipsum magnum videri Memmium, vt in forum descendens, caput ad fornicem Fabij demitteret.* ὑπερφρονεῖν id vocabant Stoici, vt autor est sanctus Hieronymus, quo refert dictum Græculi superbiæ vanitate intumescentis, ἀεροβατῶ καὶ ὑπερφρονῶ τὸν ἥλιον. Atque hinc factum existimo vt *despicere*, quod est propriè deorsum aspicere, pro nihilo putare significet, quòd arrogantes qui se magnificè circunspiciunt & attollunt, alios infra se positos putent, eósque despiciant, id est, contemnant, *sublimes* propterea dicti Horatio,

Arrian. l. 1. c. 21.

Clem. Alex. l. 3. pæd. c. 11.

Lucian. in Catapl.

Cic. 2. de Orat.

S. Hieron. in c. 2. ep. ad Tit.

Hic dum sublimis versus ructatur. in art. poet.

Supini Persio —*Italo quod honore supinus.* Pers.

Resupinos vocat doctrinarum omnium compos sanctus Ambrosius, vbi de fœneratore contumaci & ferreo, *Stat*, inquit, *inflexibilis, resupinus, nec precibus inclinatur*, &c. Rem ipsam graphicè mihi quidem videtur exprimere nobilissimus ille Athenienſis Orator Æschines, qui de iis cùm in oratione sua disputaret, qui Timarcho suum patrocinium deferebant, *In*

Li. de Tob. c. 3.

Digitized by Google

cauſa porro dictione, inquit, *aſcendet etiam Imperator quidam, vt audio*, ὑπλιάζων καὶ καλλοκομούμενος ἑαυτὸν ὡς ἐν παλαίστραις καὶ ἀφελεσάτοις γεγονώς, *ſupino vultu ſeſe magnificè reſpectans, vt in paleſtris & liberaliſſimis exercitationibus verſatus.* Lucianus item aduerſus indoct. καὶ τοῦτο ἐξυπλιάζων καὶ μιμούμενος βάδισμα, ἦθος, σχῆμα, βλέμμα ἐκείνου, *ſupinus incedis regis ingreſſum vultum habitúmque imitatus.* Interpres ſupino ſatis animo ἐξυπλιάζειν, hîc vertit *lectica vehi*, nam capere ego quidem haud poſſum, quomodo è lectica imitari inceſſum alterius quis poſſit. Glorioſi illi quondam Sophiſtæ, qui facta & expolita oratione, & omni oſtentationis choragio, hominum aures animóſque emerebantur, hoc ſanè vitio laborabant. Non difficile id fuerit è Platone, aliíſque ſcriptoribus Græciæ colligere. Syneſius in Dione cùm ſcripta Sophiſtæ notat fuco medicatæ orationis nitentia, eúmque ipſum exultantem, & gloriolæ pennis elatum, cum Pauone comparat, ſolitúmque ait ὑπλιάζειν καὶ ὑφαΐζεσθαι καθάπερ τὸν ταὼ περιφρουῦδα ἑαυτὸν, *ſupinare, ſéque pauonis inſtar ſuperbè oculos circunferentis iactare.* D. Gregorius Nazianzenus inter notas prætumidi Sophiſtæ, pari elegantia & animaduerſione ponit σοβαρὸν φθέγγεσθαι, μέγα βλέπειν, βαδίζειν ὑψηλὸν καὶ μετέωρον. Philoſtratus in Heroicis, βαδίζειν μετέωρον, καὶ ὑπερ παίζα τὰ ἐν ποσὶ, *ſuper obuia quaque elatum procedere.* Seneca non modò vita, ſed oratione quoque limatus, ſumens opinor à Græcis, quos illi μετεώρους nominant, eodem omninò ſenſu *altos* vocat; nam de ſuperbis tumidíſque loquens beatis illis Romuli nepotibus, *Omnium*, inquit, *iſtorum, quos incedere altos vides, bracteata felicitas eſt.* Eadem ratione dicti *celſi Rhamnes* Horatio, ſuperbi, faſtidioſi, glorioſi. Et in Gloſſ. Vet. *Celſus*, μετέωρος. Huiuſmodi impotentis animi elationem venuſtè etiam pingit Rhianus Poëta vetus,

Lucianus.

Syneſ. in Dion.

S. Greg. Naz. ep. 131

Seneca. Ep. 115.

Horat. in art. poët.

Ἰσα δὶΐ βρομέῃ κεφαλλὸ δ' ὑπερ αὐχένας ἴσχει
More Panomphæi Iouis intonat, atque ſupinus
Attollit ſublime caput.

Elegantiſſimus Chryſoſtomus in Pſalm. 130. ἀνατείνειν τὸν αὐχένα dixit. Id vitium Plutarchus notans in Alexandro Magno, *Multi*, inquit, *amici eius imitati ſunt*, τὴν ἀνάτασιν τοῦ αὐχένος, *ceruicis ſeu capitis elationem.* Et fortaſsè imitari ille volebat

bat ſummum Græciæ bellatorem, inuictúmque Achillem, cuius faſtum, animíque celſi contumaciam ex eo cognitam Proteſilaus aiebat, quod αὐχένα ὀρθὸν καὶ αὐχηρόν præferret, *ceruicem altè nimirum erectam & eminentem.* Hic ſanè geſtus moderato, & ad prudentiam efflorescenti cauſarum patrono probari nunquam poterit, quem videat Doctorum & ſapientum hominum iudicio repudiatum. Audiendus igitur mihi videtur Gregorius Nazianzenus, vir moribus & lingua politiſſimus, qui breui carmine morbo iſti medicinam facit, quod quia vtiliſſimum eſſe iudico proponam: ita enim in Tetraſt. Philoſtr. in Heroic.

Υψοῦ βίῳ τὸ πλεῖον ἢ φρονήματι.
Sublimis eſto vita non ſuperbia.

Incuruum, rigens, & obſtipum Caput. Quando id attolli demittíve debeat in dicendo. SECTIO II.

DE vno extremo dixi, quod recedit ab ea laudata capitis moderatione, quam tuendã eſſe aiebam, addo etiã prouidendum eſſe, ne dum eam Scyllam fugimus, in Charybdim quod aiunt incidamus. Nam vt illa vitioſa capitis elatio ſuperbientis animi arrogantiam, & inanem inſolentiam arguit, ita nimia eius demiſſio *odioſam humilitatem ſignificat*, vt ait Quintilianus. Sunt verò quidam qui partem in anteriorem proni, & aliquantulum demiſſo vultu, ſic in ea poſitione hærent, nunquam vt ceruicem attollant, ne ſi quidem de rebus cœleſtibus, & altiſſimo beatorum domicilio ſit agendum. In quibus, contenti ſunt duntaxat oculos, qua ratione poſſunt, erigere, eóſque diſtortiſſimos, cum horrore nonnunquam intuentium, quod in quibuſdam ego animaduerti: caput autem non commutant magis, quàm ſi corneum ſit, autæreum. E natura id contingit refractariola, ſeſe ad nutum arbitriúmque aliorum minus accommodante, aut ruſticanæ inſtitutione ad ineptam verecundiam traducta, quam deinde propria mentis inductio conſuetudóque firmarit. Vnde fit vt vulgò torui ſint huiuſmodi homines & obſtipi, nec in mutuis Quintil. l. 11. c. 3.

Digitized by Google

congressionibus iucundi, Cyclopi non absimiles, qui in Græcis epigrammatis θηροζυγοκεμμυμένωπος appellatur, hoc est *feræ & flexiugæ frontis*, nec enim longè à belluis in hac prona & deformi capitis inflexione atque inclinatione abscedunt, quæ abiectæ ad pastum, & ad omnem contumeliam suscipiendam, terram perpetuò intuentur. Sophos quidam reprehendit apud Satyricum,

Pers. Sat. 3. *---arumnosósque Solones*
Obstipo capite figentes lumine terram.

De alio quodam apud Venusinum,

Horat. Sat. 3. l. 1. *Stat capite obstipo & similis metuenti.*

Poëtarum Interpretes Grammatici caput obstipum, seuerum, triste & inclinatum exponunt, vt si benè memini Porphyrio, qui se rigidum adiunxisset, perfectam vim nominis, mea quidem opinione, fuisset consecutus. Sues obstipas quæ transuerso collo feruntur, ait Plinius, morbi indicium prodere, ego Oratorem, si obstipum videam, haud dubia coniectura fretus pronunciem, minùs sanum videri, quippe iudicia docti consessus, minimè reformidantem. Humanissimi enim auditores rectissimis studiis, atque liberalissimis imbuti, ab ea dicentis conformatione, tãquam à malæ mentis auspicio prodigióque refugiunt. Atque hîc memini Suetonij de Cæsare Tyberio scribentis homine importuno & intolerandæ superbiæ, *Incedebat*, inquit, *ceruice rigida & obstipa, adducto ferè vultu.* Quæ scilicet arrogantiæ specimina, vel potiùs singularis contumaciæ, asperæque naturæ, cùm Romani ciues animaduerterent, ingemiscebant, & tacitè reprehendebant; excusauit autem in Senatu aliquando ipse Augustus, cùm diceret, *Naturæ vitiæ esse, non animi.* At si illud vitium est, quacumque tandem ratione contigerit, est profectò considerato homini fugiendum. Constantius Imperator, vt auctor est Marcellinus, caput & vultum, in cœtu atque frequentia populi, transtulisse nunquam dicitur in alterutram partem, quasi immoto & rigente collo fuisset penitúsque obstipo. Ferebant id homines, quippe alia multa liberum iudicium coërcebant, audientiam faciebant, vt sceptrum, vt potentia, vt splendor ipse dignitatis atque maiestas: in mediocri verò homine, qui neque donis fortunæ, neque animi dotibus circumflueret,

Plinius.

Suet. c. 68.

Ammian. l. 21.

Digitized by Google

quemadmodum id elegantissimi iudicij auditor ferret? Meministi opinor declamationis Iuuenti, quæ ante quatuor, aut quinque menses in eloquentiæ schola fuit habita, cùm multi honestissimi viri ad audiendum inuitati fuissent, ego etiam honoris & beneuolentiæ causa tum affui. Tres orarunt bonæ sanè spei adolescentes, & mirificæ indolis ad virtutem, sed vnus hoc vitio laborabat, & obstipo erat capite frequentiùs, quàm præceptor homo doctus & politus in dicendo voluisset, quem deinde obiurgasse puerum summa grauitate & contentione audio, & comminatum, ni deinceps aptè & decorè, & illustri honestate caput attolleret, in eum se animaduersurum ea ratione, qua milites in Vitellium vsi sunt Imperatorem obesum, terram assiduo contuentem, & obstipa ceruice, cuius cùm vellent in lumine vultum collocare, atque hominum conspectu, abducto vi capite, gladij mucronem mento subiiciebant, vt memini prodere Suetonium & Dionem. Laudo sanè Doctoris illius boni & intelligentis prudentiam; nam ea corporis compositio tantùm abest, vt in homine ingenuo ferri possit, vt acerbæ contumeliæ loco ponatur. Magnus Themistius improbissimum hominem cùm audiente Imperatore describit iam victum Procopium, *Homo*, inquit, ἀεὶ συγκεχυφὼς, ἀεὶ σωνεφὴς, ἐφελκόμενος τὰς ὀφρῦς, *demisso semper in terram vultu, semper tetricus & contractum supercilium habens*. Eundem itidem languidæ pecudis & agrestis, abiectíque animi statum, in Pisone, ad notandam hominis vecordiam Cicero animaduertit. Contra verò inter signa pulchritudinis in corpore, D. Chrysostomus ponit τράχηλον ἀνεσηκότα, *collum erectum*.

Sueton. in Vitell. Dio.

Themist. Or. 9.

in Psal. 44.

Hîc Iuuentius, An patieris Honorate, inquit, vt è formula Iurisperitorum hîc dicam, *Licet consulere*? Vereor quidem interpellare dicentem: sed quoniam dextro quod aiunt Hercule te Præceptorem hodie consecutus sum, dabis hanc veniam, vt rogem quæ nescio. Paulò antè caput attollendum esse negabas, nunc minimè demittendum esse præcipis, erit igitur perpetuò librandum in medio, neque vsquam mouendum, quod mihi sanè atque vitiosum esse videatur. Non hoc, ait Honoratus, ego volo, quod tu existimas: de statu veluti naturali, quique communiter teneatur, hactenus dico, in quo sunt extrema illa

Digitized by Google

fugienda, vt ad id quod decorum est, & positum in quadam honestate veniamus. Nam quin aliquando, pro rerum multiplici varietate quæ explicantur, erigendum sit caput, aliquando etiam deiiciendum, dubium esse nullum potest.

De tollendo capite. Attolli debet, sed moderatè, sic vt cum manu, lateribúsque consentiat, cùm diuinitas omnia è cœlo tuens describitur, & res humanas prouidentissimè gubernans, cùm beatæ mentes ad nos supernè deuolantes, cùm immortalium Diuorum cœtus qui æuo perpetuo fruuntur, cùm Sol, Luna, splendor stelliferi globi, signorum ortus obitúsque, cùm tonitrua, cum aëris prodigia, vt flammiferæ & crinitæ stellæ, vt præliantes inter se acies, vt lapsus diuinitus ignis ad hominum scelus puniendum, vt alia de quibus historiæ prodiderunt, cùm denique de iis dicitur, quæ excitatam altitudinem habent & exaggeratam, nósque vehementer exuperant, vt montes, vt colossi, vt insanæ substructiones ædificiorum, & similia, quæ facilè animaduerti possunt. Sed hi gestus breuiter celeritérque fiunt, nisi fortè longiori oratione, is qui dicit, Deum Optimum Maximum, cœlitésue alloquatur, vt cùm Cicero extrema Verrina Iouem, Mineruam, Apollinem, Dianam, Mercurium, & reliquam veterum Geniorum turbam affatur. Sunt verò causarum genera quædam, in quibus capitis quædam gestiens elatio non modò non reprehendenda, sed aduocanda & asciscenda videatur: vt cùm lætissimæ res & maximè iucundæ afferuntur, in quibus gestit quodammodo Orator & triumphat, gaudióque delibutus sese in venas artúsque fundente, læti animi fiduciam & alacritatem gestu imminenti ostentat. Talem mihi videre videor M. Tullium è Rostris elato capite illa pronunciantem ad populum, *Tandem aliquando Quirites L. Catilinam furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriæ nefariè molientem ex vrbe eiecimus*, &c. *Abiit, excessit, euasit, erupit*, &c. Nam in eo ipso paulò post, ait exultare & triumphare orationem suam. Status ille capitis ad magnificentiam quandam lætitiámque idoneus, in Panegyricis orationibus locum habet, cùm præstantium virorum res benè egregiéque gestæ, victoriæque celebrantur. Ita Orator in causa Marcelli, victo-

Digitized by Google

rem orbis terræ Iulium illustri prædicatione cohonestauit: sic diuorum laudes & eorum clarissima trophæa, more maiorum sanctissimis in templis, gestienti quadam religione memorantur.

Iam verò Caput demittere, pro rerum varietate, non modò licet, verùm etiam id vt fiat, τὸ πρέπον oratorisque iudicium requirit. Id autem maximè ad luctum mœrorémque pertinet: quare Demosthenes negat se, quod Æschines & improborum ciuium turba faciebat, bona patriæ & adeptam felicitatem audire cum gemitu, & κύπτοντα εἰς τὴν γῆν, *capite in terram demisso*. Valebit hoc igitur in luctibus funeribúsque describendis, in tristitia temporum, in communis patriæ naufragio, in publica calamitate, vt cùm illustres viri, quorum salus atque vita communi rei necessaria, & reipublicæ ornamento videbatur, diem extremum obierunt, in qua patriæ clade explicanda, non modo contrahi animo, verùm etiam & externa specie deiici æquum esse videtur, & mœrore squalida, & quasi pulla procedit oratio. Hic etiam idem gestus verecundantium esse consueuit, & eorum qui culpam agnoscunt, aut qui maximam aliorum potestatem verentur, eique se vltro subiiciunt. Ita pro Ligario verisimile est egisse M. Tullium, cùm ista pronunciaret, *Ego ad parentem loquor, erraui, temerè feci, pœnitet, ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto, vt ignoscas oro.* Ita sacri in Templis Concionatores cùm de Numinis seueritate iustitiáque disputant, inexpiabiles hominum fraudes punientis, cum peste, cum bello diuinitus immisso graues & multæ calamitates inferuntur, demissis capitibus fatentur esse æquissimum, omnia dura acerbáque eos perpeti, qui se in omne genus flagitiorum incredili audacia ingurgitauerunt, nullam pœnam, nullum supplicium recusandum esse hominibus, qui Dei parentis inusitatam ', támque in omnes partes infinitam beneuolentiam pro nihilo habuerunt. Est etiam demissionis animi & laudatæ humilitatis argumentum, θρύψις αὐχένος & προσώπου νεῦσις, *colli depressio, vultus inclinatio*, vt viri sapientes notarunt. Quando igitur attolli caput, demittiue debeat, breuiter explicui. Addo caput identidem erigere atque deprimere ani-

Capitis demissio quãdo adhibẽda.

Naz. or. 19.

Digitized by Google

culares more quæ bibunt, inurbanum & insulsum planè videri. Eleganter in alia quadam re Lucianus, ἀτεχνῶς οὖν ἔπαθον τοῖς νυσταζουσι τούτοις ὅμοιον, ἄρτι μὲν ἐπινεύων, ἄρτι δὲ ἀπανεύων, *Prorsum*, inquit, *tale quid mihi accidebat: quale solet dormitantibus, vt modò capite annuerem, modò etiam contra abnuerem.* Talem ego nuper vidi Caussidicum, doctum illum hominem, vt aiunt, sed minus certè quidem ad dicendum instructum & politum; centies ille ad Iudicem quæstionis caput extulit, centies continuò depressit, adeò in singulis pæne verbis repetita motione, vt mirarer esse in Curia locum tam vitioso oratori. Qui mihi assidebat vrbanissimus Adolescens, in aurem, Vidistin', inquit, τομάπον aliquando vel oscillum ridiculam videlicet laruam quæ vertebris & abditis fidiculis celerius mentum moueat, quàm venustulus hic orator caput? Fatúi hominis signum illud est, aut animi inconstantia & morum mutabilitate soluti: quam naturam indicem leuitatis & inconstantiæ in Imperatore Iuliano Patres animaduertunt. Nam inter signa quibus ad intimum eius animum penetrare certa hominum coniectura potuit, sanctissimus Gregorius Nazianzenus collocat νεύσεις καὶ ἀπανεύσεις σὺν οὐδενὶ λόγῳ, *nutus & renutus omni ratione carentes.* Cùm enim caput per musculos quadruplici modo moueatur, vt ex Galeno medicorum principe colligimus, (sursum enim & deorsum annuit, dextrorsum & sinistrorsum agitatur, eáque ipsa varietate in communi consuetudine vtimur, ad res multas significandas) Iulianus stolidè & inconsideratè eos gestus adhibebat, quippe qui caput, vt Elias Cretensis notat, subinde quidem attolleret, atque demitteret, verùm eo ipso nihil significaret.

in Necyomant.

Greg. Naz. or. 4.

Galen. l. de vsu part.

Elias Cret. in S. Greg.

Digitized by Google

Laxum Caput, molliſque ceruicum in humeros inflexio.

SECTIO III.

ADDO iam & aliud quod æquè ab Oratoris dignitate alienum eſſe puto; nam non nemo reperitur, ſed opinor ex fæce, qui identidem caput in vtrúmque humerum per vices demittant, quaſi vertebræ iunctuæque colli ſint ſolutæ. Hoc quidem in paganis & aratoribus ferri poſſit, qui non alio pene lenocinio gratiam diuitiorum aucupantur, ſi quid præſertim impetrare velint, quàm vt ad ſingulas petitionis clauſulas caput in vtrúmque latus inuertant. Sed id totum quam abhorreat, quámque alienum ſit ab oratoris prudentia, hinc colligite, quod non niſi à putido fonte, puta mollitie aut infami voluptate manare ſoleat. Nam rerum ſpeculatores Phyſici cùm vitia omnia inimica naturæ & aduerſaria eſſe contendunt, tum ea maximè quæ in corporis titillatione, ſenſúque voluptatis poſita ſunt, in cibo, in potione, in flagitioſa libidine & intemperantia, quæ aiunt ſupra hominum opinionem corpus frangere & debilitare, vnde huiuſmodi homines qui blandiſſimis illis Dominis inſeruiunt, ἔκλυτοι *diſſoluti* iure appellati, quibus mollia membra teneritudine vitioſa diffluunt, & maximè quod omnium eſt ſupremum, caput. Hoc magnus eloquentia Chryſoſtomus & religione, præclarè animaduertit, qui inter luxuriæ fœtus, & plenas dedecoris maculas, quibus homines languida nequitia capti cooperiuntur, σώματος μαλακίαι & ἔκλυσιν enumerat. Hinc apud Themiſtium Euphradam τὸν αὐχένα λυγίζεσθαι ὑπὸ τρυφῆς τε & ἀκρασίας, *ceruicem præ luxu ac delitiis frangere*. Quo minus mihi iam mirandum videtur, Poëtam Satyricum in laxam dicentium ceruicem tam acriter inuectum, cùm improbos recitatores effœminatóſque premit,

Themiſt. or. 3.

Quidnam igitur tenerum & laxa ceruice legendum?

Et alias,

——laxúmque caput compage ſoluta
Oſcitat.

Perſius ſat. 1

Qualem fuiſſe Mecænatem Seneca imprimis tum pleríque auctores grauiſſimi monuerunt: verba Romani Philoſophi ſunt,

Digitized by Google

Epist. 114. *Incipitq; suspirans*, vel vt alij legunt, *respirans, vt laxa ceruice feratur:* Rectè Malthacum seu Malthinum effinxit. Ita olim Archippus in Comœdia filium Alcibiadis perstringens, aiebat eum κλαυσαυχενεῖν καὶ τραυλίζειν, *præ luxu collum inflectere & balbutire.* Eleganter Iulius Firmicus Maternus, *Exornant muliebriter nutritos crines, & delicatis amicti vestibus vix caput lassa ceruice sustentant*, vbi *laxa* potiùs legerim quàm *lassa*. Hinc Tertullianus *ceruicem eneruem* Herculi attribuit apud Omphalen deliciis emollito. Neque verò quod dixi capitis in vtrumque latus flexionem esse oratori vitandam, minus vitiosum putem in alteram duntaxat partem inflectere. Quin flagitiosius id videri possit atque nequius, si modo grauissimus Aristoteles, iis oculis, quibus omnem vniuersitatem peruidit, verùm vidit. Nam lib. Physiogn. c. 3. inter σημεῖα κυναίδου, ponit ἐγκλίσεις τῆς κεφαλῆς εἰς τὰ δεξιά. Vbi signanter ait *in dexteram*. Scio Theognidem naturæ Mystem, & humanarum affectionum longè omnium Poëtarum scientissimum, id seruili ingenio conditionique tribuere.

Plut. in Alcib.

Iul. Mater. de errorib. profan. relig. c. 4.

l. de Pall. c. 4.

Aristot. in Physiog.

v. 535.

Οὔποτε δουλείη κεφαλὴ εὐθεῖα πέφυκεν
Αλλ' αἰεὶ σκολιὴ κ' αὐχένα λοξὸν ἔχει.
Haud rectè famulis vnquam stetit ardua ceruix,
Obliqua at collo languidiore fluit.

Quos versus cùm attulisset doctissimus Iudæorum Philo, ita subiungit, τὸ γὰρ πλάγιον καὶ ποικίλον ἀπατηλὸν ἦθος ἀγενέστατον, ὥσπερ τὸ εὐθὺ καὶ ἄπλαστον ἐλεύθερον καὶ ἀνύπουλον, *quod enim tortum est, degeneres mores arguit, sicut erectus habitus apertos & minimè fucatos.* Neque dubium est, quin id quoque à praua consuetudine oriri possit, aut non satis absoluta natura, quare sapiens veteris memoriæ scriptor Alexandro Macedoni fuisse ait αὐχένα εἰς εὐώνυμον ὠσυχῆ κεκλιμένον, *ceruicem in sinistrum humerum modicè inclinatam.* Sed plerique omnes in iisdem rebus versati, de eodem gestu ita loquuntur & pronunciant, vt eam capitis inclinationem esse velint hominis notam muliebriter effœminati, mollitiéque diffluëtis. Nam aureum genus orationis fundens Dio orat. de Regno 4. voluptarij characterem, qui pilo, quod aiunt, cuniculi sit mollior, ponit ἀποκλίνειν τὸν τράχηλον, *ceruicem inflectere:* & in fabula Libyca describens genus illud Sirenum, quod muliebri specie incredibilem venustatem præfe-

Plutar. in vit. Alex.

Dio Prusæus.

Digitized by Google

præferebat, mulierem vocat τὸν τράχηλον ἀπαλλῶσαν, *collo meretricio more infracto.* Scitè quoque sanctissimus Ioannes Chrysostomus, cùm luxuriantes mulierculas describit, καὶ γελῶσιν, inquit, ἀκράτως, καὶ καταχλῶνται, καὶ θρύπτονται μᾶλλον, &c. vbi non satis aptè καταχλῶνται vertunt *deridentur*, cùm fracti colli molliciem describat. Et vt hoc quoque te moneam ἐν παρόδῳ Iuuenti, consimili flagitio erratum est, in Athei Samosatensis interpretatione, Dialogo de saltatione, vbi loquitur de fracto motu histrionum; hæc ipsius verba sunt, εἶτ' εἶδον θεν αὖθις κεκραγὼς, ἑαυτὸν ἀπάλλων καὶ κατάχλων, &c. vertunt, *Deinde indecora histrionis vociferatio iam seipsum inclamantis, iam verberantis*, &c. omnino meo iudicio ἀπροσδιονύσως. Sed ad rem. Lucianus item lib. de mercede conduc. suis coloribus pingens mollicellum Chelidonium, multa memorat, quibus hominis vanissimi fucum aperiret, vt lubricum vultum, & picturatorum oculorum coniectum, sed imprimis τὸν τράχηλον διακεκλασμένον *fractam & fluentem ceruicem.*

Chrysost. l. quod reg. fœm.

Lucian. περ. ὀρχησ.

Neque vero hos veterum sine mente sonos, aut delirantium somnia existimetis, qui in mordendis & lacerandis hominibus sint exercitati; nam ecce diues eloquentia & pietate Gregorius Nazianzenus, idem in Iuliano vomica religionis & perduelle animaduertit, cuius naturam adolescentis sese ad omnem malitiam efferentem, cùm haud dubiis coniecturis assequeretur, sibi iam inde à puerilibus annis in eo displicuisse ait, αὐχένα ἀπαγῆ, *laxam & solutam, & nusquam suo in statu consistentem ceruicem.* Stromateus quoque elegantissimus idem vitium exagitans, οὐκ ἐπίσταμαι ἐγὼ ψυθυρίζειν, οὐδὲ καταδεδλασμένον πλάγιον ποιήσας τὸν τράχηλον βαδίζειν, *Nescio ego vocem effœminare, neque fracto & in obliquum reflexo collo ingredi.* Procul igitur sit ab Oratore nostro, qui grauissimam personam sustinet, illa teneritas & assimilis fœminarũ mollitudo. Hoc tanto ante Cicero admonuit, qui cùm ἰδέαν perfecti Oratoris formãque exprimeret, vult in eius actione nullam esse *ceruicum molliciem*, si tenere coronam velit & probari. Et Fabius Quintil. *Obseruandum*, inquit, *erit vt recta sit facies dicentis, ne inclinata vtrolibet ceruix.* Nyssenus verò Gregorius clarè pronunciat, esse amentium αὐχένος λυγισμὸν, *colli contortionem.* Hanc verò tot sapientum in eodem vitio describendo consensionem, si

S. Greg. Naz. or. 3.

l. 5. Pædag. c. 11.

Cic. in Orat.

Fab. l. 11. c. 11

Gregor. Nyss. hom. 2. in Eccl.

Digitized by Google

quis orator pro nihilo habendam putat, censeo in eum Asinij Galli dictum coniiciendum, quod in M. Pomponium Marcellum veterem Grammaticum composuit, qui more pugilum ictus reformidantium caput in sinistram flectebat: hos illius acuti hominis versus habet Suetonius.

Qui caput ad leuam didicit glossemata nobis
Præcipit, os nullum vel potius pugilis.

Imo verò audiatur præceptum sapiens diuinissimi Pædagogi, cuius vocem Clemens Alexandrinus lib. 2. Pædag. nobis exhibet, ἡ τῦ τραχήλου ὑπτιοφή, καὶ ἡ κίνησις, εὐσταθὴς καὶ ἐπιεικὴς συναίρεσις μετὰ σεμνότητος, *id est, cum decens conuersio motúsque honestus sit & decorus.*

Clem. A. lex. l. 2. c 7.

Quandoque decorè caput in humerum inflecti possit.

Moneo tamen hanc capitis in humerum inflexionem adhiberi aliquando posse, modicè tamen, in miserationibus commouendis, cùm rem præsentem intuemur; id enim quod indicium mollitudinis esse dixi, ratione atque iudicio vsurpatũ, ad animos audientium molliendos, alliciendósque ad lenitatem & misericordiam valet. M. Tullius in Epilogo Milonianæ multa eo modo dixit, & præsertim ista, *„O me miserum! ô infelicem! reuocare tu me in patriam Milo potuisti per hos, ego te in patria per eosdem retinere non potero? quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant.* Valet itidẽ ad diuinæ clementiæ magnitudinem prædicandam, vt cùm nostri Concionatores sublatis oculis, & inflexa moderatè ceruice, suauissimè deum affantur, & quærunt, quid sit causæ, quod cum tanta tamque infinita in omnem æternitatem felicitate potiatur, venire tamen ad leuandam miserorum conditionem voluerit. Valet denique ad placandam Numinis iracundiam, & prouocandam illius humanitatem, explicata & proposita calamitate, quæ populum consilij inopem, stratum & abiectum affligat: vt, Tantáne te magne Deus & hominum procreator, támque incensa iracundia ad hominum perniciem excitet, vt his multis magnísque miseriis, quibus hominum genus miserandum in modum vexatur, non mouearis? Populati sunt agri, exinanitæ ciuitates, exhausta dissipatáque multitudo, serpit in dies bellorum incendium, neque iam modicis regionibus continetur furor, aræ tuæ metuendis cæremoniis, & auita religione celebratæ, sacrorum hominum cantu & supplicatione solennes, nunc Martio reboante sonitu, &

Digitized by Google

clangore tubarum impediente conticeſcunt. Stratæ viæ cadaueribus, & quotidiana hominũ comploratio, tuam illam interminatam bonitatem, & placabilis animi clementiam deprecatur.

Ceruicis inter humeros indecora contractio. Ne Corybantes Orator imitetur. SECT. IV.

Illi vitio de quo proximè dixi, finitimum hoc eſt, cùm nimirũ ſublatis humeris ceruix cõtrahitur. Id qui faceret dictus olim Βυσαύχην, de quo Iulius Pollux ita l. 2. βυσαύχην ὁ τὰς ὤμους αἰέλκων, τὸν δὲ αὐχένα συνέλκων, *qui humeros attollit, ceruicẽ autẽ contrahit.* Ad ſcenam & comœdiam potiùs, quàm ad forum pertinet hic geſtus, cùm quid euenit præter animi ſententiam, cui adhiberi medicina nulla poteſt, quàm æqua in ferendo patientia. Sic hiſtriones *Actum eſt, perij, occidi, captus ſum, feramus*, & alia ſimilia pronunciantes, humerorum motu & capitis contractione vtuntur. Item cùm quis deprehenſus ἐπ' αὐτῷ φόρῳ, non alio ſe tueri modo poteſt, quàm tacita facti cõfeſſione, quæ eodem illo motu exprimitur. Sed neque meo iudicio id mediocrium eſt, & multò minùs primarum partiũ hiſtrionum, ſeruulorum potius, & eorũ qui docti ad aſſentationem ſunt, aut in triuiis & plebeculę ſinu inſtituti. Contracta ceruicula, vt eſt apud Quintilianum, Comœdiarum Actorem Stratoclem vnum decuit, cùm is geſtus in aliis Mimis & hiſtionibus indecorus haberetur: vt non ſit mirum ſi in honeſtum oratorem minus conueniat. Nam alio loco idem Fabius, *ſtare incuruum, vel humeris, vt luctaturi ſolent, ad occipitium ductis*, vitioſũ meritò cẽſet. Quod ſi βυζαύχενες, liberaliſſimis hominibus & humaniſſimis non probantur, iis maximè hunc cauendum næuum eſſe video, quibus à natura ceruix obeſior eſt & breuior, qualem fuiſſe Caroli Magni prodit Eginhartus in eius vita; eos Teletes vet⁹ autor ἀτραχήλους nominabat, opinor, apud Stobæum. Quibus id ſanè facillimè contingeret, vt leui humerorũ motu caput inũbrarent, cũ riſu audientiũ atq; ſale, qui forte in oratorẽ ludentes, id Tertulliani de Chamęleonte

Iul. Pollux Onomaſt.

Quintil. l. II. c. 3.

Eginhartus. Serm. 106.

Digitized by Google

insusurrarent, *Capitulũ statim à dorso, nam deficit ceruix, itaque durum flecti.* Et quidẽ huiusmodi homines in exculta illa antiquitate, malè quondam audiisse comperio: nam qui breuius habent collum, eos lupini generis ait Aristoteles, & esse δολούς, *dolosos & insidiatores.* Sidonius Apollinaris de quodam Proteo, qui cùm esset vitiosissimus, se in omnium familiaritatem insinuabat, *Taceo*, inquit, *pro breuitate ceruicis occipiti supinato scapularum adhærere confinia.* In quo sine dubio versipellem & veteratorem cupit effingere. Absit autem ab intelligente Oratore & polito, vt in eam se vltrò suspicionem induat vel callidi, vel inepti, vel etiam impudentis.

in Physiog. l. 3. ep. 13.

Et tamen plures causas video animaduersas à Veteribus, cur ceruicem contrahi vsueniat. Sunt enim quidam longiori collo, tenui, & procero, qui ne forte grues audiant, aut tanquam in longurio positum habere caput videantur, contractis ceruicibus illi se incommodo mederi posse putant. Alexis Comicus apud Clementem Alexandrin. describens mores mulierum, *Si quæ*, inquit, *sibi maior longiorque videatur*, τὴν κεφαλὴν ὑπὸ τοὺς ὤμους καταβάλλουσ' ἐξέρχεται, τοῦτο τὸ μῆκος ἀφεῖλεν, *caput in humeros demittens ingreditur, hoc ei de magnitudine detrahit.* Mollitudinem quodque id animi soluti & abiecti significare potest, vt superius animaduerti, quod non modò in mediocribus, sed neque in imi subsellij hominibus, æquo animo tolerari solet: ridétque meritò illum athletam oratione iuxtà ingenióque præcellens Themistius, qui molles & ignauos humeros circumferens, τὸν αὐχένα λυμίζοιτο ὑπὸ τρυφῆς καὶ ἀκρασίας, *ceruicem præluxu & delitijs frangeret.* Id nonnunquam à verecundia aut metu oriri solet; diuinus Plato de malis Cursoribus, *Primùm*, inquit, *celeriter exiliunt, tandem verò risum reportant*, τὰ ὦτα ὑπὸ τοῖς ὤμοις ἔχοντες, *auribus in humeros demissis, & sine corona discedentes.*

l. 3. Pædag. c. 2.

Themistius or. 2.

Plato l. 10. de ep.

Sed an hîc dicam de te aliquid Iuuenti, & ineptus ero, qui aliena videam, nesciam mea? Age verò, inquit Iuuentius, è myrothecio tuo prome smegmata, quibus næuum omnem meũ si fieri potest eluas. Næuus quidem, ait Honoratus, nullus in te modo est, quem possim debeámque abstergere, sed iam prope bienniũ est, cum memini te in maximo conuentu orationem habuisse, sanè dulcem & pellucidam, floscúlíque re-

Digitized by Google

dundantem, sed insolentia credo rei atque loci & hominum, elegantiũ copia, cùm adessent doctissimi viri, qui tuis studiis moderantur, aliique bene multi clari & ornati, te verecundantem & refugientem prope lucem & conspectum, in timorem coniecerunt. Et vt timor contrahere solet in angustiũque redigere, ita ceruiculam tuam paulùm coactam videbamus. Sed nimirum tum incipiebas tantùm ad eam gloriam emergere, quam deinde longa exercitatione consecutus es, iámque te spectant tui, si quando dicis, celsum & erectum, & plenum maturæ dignitatis, cùm neque modestia quam tibi pudor naturáque tribuit, honestam audaciam minuat, nec contra nimia audacia verecundiæ tuæ moderationique obsit. Sed pergo, aliáque subiungo.

Neque enim dissimulandam esse puto leuitatem, quam in quibusdam ineptis adolescentibus animaduerti, qui caput in omnem partem tam celeriter circumagebant, vt multiiuges ore circulos, atq; spiras delineare velle in dicendo viderentur. Fanaticum illud est rotare caput, & eorum maximè qui à iaciendis væsanorum more capitibus dicti sunt Corybantes, de quibus in historia Vates ita cecinit.

Lucanus.

——— *crinémque rotantes*
Sanguinei populis vlularunt tristia Galli.

Quos imitatus summo imperij dedecore atque nota Heliogabalus Imperator, vt verba vsurpem non mali scriptoris, *iactauit caput inter præcisos fanaticos*. Et nonnulli etiam oratores de quibus est apud Quintilianum *Emugiunt*, inquit, *iactatione, gestu, motu capitis furentes*. Theodoret. l. 10. de Græc. affect. curat. inter veterum sacrorum insanias & indecoros motus ponit *ceruicis iactationes*. Indiciũ illud est non modò summæ leuitatis, dignæ eo quem Veteres Vertumno irato natum aiebant, verùm etiam impotentis animi & furiosi, quales nobis Apollinis sacerdotes erudita monumenta describunt agitante spiritu insanientes. *Pythia*, inquit Dio Chrysostomus, *numine afflata*, σείουσα τὴν κεφαλὴν καὶ παραφρόνη ὀφθὸν ἐμβλέπειν, *caput contorquebat tentans acre tueri*. Eunapius barbaros ait Scythas ad motum capillorum mentis ferociam indicauisse. Vbi cogor dissentire à viro clarissimo, qui Excerpta legationum latinitate donauit, qui negat κινῆσαι τὰς κόμας

Lampri. Fab. lib. 2. c. 12. Or. de reg. p. 12. In Excerp. Legat.

Fabius l. 11. c. 3. mentis ferociam significare. Nam ecce Quintil. lib. 11. præit, cùm de gestu Oratoris disputat, *Comas*, inquit, *excutientem rotare, fanaticũ est.* Apuleius l. 8. de Syriæ Deæ Sacerdotib. *Fanaticè peruolant ceruices lubricis intorquentes motib. crinésq; pendulos in circulum rotantes.* Quis verò non miserandum, aut illudendũ oratorẽ eũ putet, qui hos imitetur? Quos Seneca mihi quidem iam olim descripsisse bellè videtur, *Alacres*, inquit, *vultu & animo, nec aliter concitantur, quàm Phrygij solent tibicinis sono semiuiri & ex imperio furentes.* Itaq; si vobis videtur legem hanc statuamus, *Ne Corybantes Orator, neue Asionem auem imitetur.* Iuuentius hîc miratus tenere se non potuit, Ecquam, inquit, Asionem nobis Honorate narras? num fanaticorum ea propria? Tum ille, Dicitur illa σκώψ à Græcis auis ridicula, & quasi mirabunda circumactu capitis collíque flexu: hinc σκώπτειν propriè capitis agitatione aliquem irridere, tametsi iam ad quodlibet genus irrisionis accõmodetur. Lex autem nostra duo iubet, vt imprimis celeres illæ capitis rotationes propriæ furentium & insanorum vitentur, deinde verò ne stolida sit illius circunductio, sed eiusmodi, quam moderati hominis considerata ratio probet, quæque ornatissimum cœtum minus offendat. It[illegible]fiat in vtrámque partem, cùm opus est, vna cum ipso corpore grauis & decora capitis conuersio, sine impetu & iactatione, & pariter sine hianti & languido rusticanóq; ductu, quoveluti machina quadam inæquali ceruix trahi videatur. In quo etiam magnoperè id cauendum, ne caput vnquam penitus in tergum reflectatur. Nam quæ à tergo sunt, vt exempli gratia, siquis ad anticam orientem solem posuerit, & notare velit occidentem, id potius modica ipsius capitis atque manus in latus reuocatione, quam perfecta conuersione, & inconsiderato illo motu significari solet. At hæc quidem rudimenta sunt Actionis, quæ à paruis pueris opinor tenentur.

Seneca Ep. 109.

Scalig. 1. Poët.

Caput non reflectendũ penitus in tergum.

Digitized by Google

Caput sine vllo motu. Annuere. Quassare caput, iactare, fidentiúsque attollere quando liceat.

SED ecce tibi aliud genus hominũ, quos ego quo appellem nomine haud satis scio, an bardos & stupidos, an præfractos, an cõtumaces, an in gestu parcos, an nimis in motu religiosos, qui vna manuum actione contenti, caput non magis mouent, quàm si ænei sint, aut homines fenei, aut stipites hæreant. In huiusmodi truncum, non enim oratorem, ludit Satyra, eúmque sale acetóque perluit. Iuuenal. Sat. 8.

—— At tu
Nil nisi Cecropides truncóque simillimus Hermæ
Nullo quippe alio vincis discrimine, quàm quod
Illi marmoreum caput est, tua viuit imago.

Rufum item stupidum oratorem, & immotum in dicendo, acute pungit & pingit Ausonius. Auson. ep. 51.

Rhetoris hæc Rufi statua est. Si saxea, Rufus.
Cur id ais? semper saxeus ipse fuit.

Saxeus, hoc est lapis, caudex, stipes, plumbeus. Sic incertus Auctor in Anthologia Græca Sextum Rhetorem ineptum hominem & imperitum, tam similem imaginis suæ fuisse ait, vt imago imaginis dici posse videretur. Anthol. l. 2.

Ῥήτωρ ἦν εἰκών, ὁ δὲ ῥήτωρ εἰκόνος εἰκών.

Debet igitur esse motus in capite, qui sit cum partium reliquarum actione congruens, sic vt in ipso luceat Oratore atque emineat, vt in musica, certa & consentiens, & veluti numerosa omniũ artuum symphonia, quę delectet. Et sanè diuinæ mentis beneficio prouidentissimè factum est in natura, vt ceruix hominũ septem nodis cõtineretur, vt ad omnẽ animi motum accommodaret se facilius, quod eximius doctor Cassiodorus non sine liquida voluptate miratur, & vt solet bonis verbis in cœlum effert. Cassiod. l. de An. c. 16.

Verum enimuero an solo capite fieri gestus possit, quærũt Magistri. Id perspicuè vitiosũ esse pronũciat Quintil. Quod nescio an vniuersim doctis hominibus probetur: si do tota id oratione intelligit, subscriptorem me quidẽ habet & sententiæ astipulatorem suæ. Sed quis nescit oratorem aliquãdo Fab. lib. 11. c. 3.

Digitized by Google

ſine vllo manuum geſtu capite annuere? Id Poëta magnus ſummo Deorum non ſine decoro attribuit, vt ampliſſimæ dignitati auctoritatíque conſentaneũ, κυανέῃσι ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων, perfecta oratione *nigris ſuperciliis annuit Saturnides.* Et ne Ioui, ſtudio partium, id fore præter animi voluntatem excidiſſe opinemur, facturum ſe paulò antè pollicebatur, ἀλλ' ἄγε τοι κεφαλῇ κατανεύσομαι. Et ſcimus etiamnum reperiri viros reip. honoribus fungentes, qui non alia ratione mediocribus hominibus reſpondeãt, quam annuendo, ſi quid placere ſignificent, aut renuendo, ſi refutent & aſpernentur. Annuit autem capite Orator, vel comprobandæ rei cauſa, vt *Bene. Optimè. Bene habet*, & in ſimilibus: vel grauiter aſſeuerando quod poſitum ab eo eſt & declaratum, vt, *Ita eſt mihi credite Auditores.* Hícque geſtus decet eos maximè, qui conſilio, virtute, ſapientia, magnam ſibi apud alios auctoritatem pepererunt, quorum capitis commotio non leue pondus & momentum adiungit orationi; quare in ſacris admonitis & concionibus, ad rem quaſi in animis hominum defigendam vtiliter adhiberi videmus.

Caput etiam moderatè agitare ij ſolent, qui rem improbant, qui negant, qui fieri non poſſe, aut eſſe minus honeſtam ſignificant, in quo ſenilis aut maturæ iam ætatis effigies cernitur, quæ plurima tacita ſignificatione, & non modò verbis, animi notiones in hominũ cognitionem efferre ſolet. Cui rei explicandæ apta mihi & ingenioſa videtur Rhetoris Eunapij narratio, qui cœtum grauiſſimorum hominũ deſcribens, qui ſacrificio intererant, & vnius curioſi hominis loquacitatem minus probabant, *Illi*, inquit, *extremis digitis barbam mulcentes, vultu ad ſeueritatem compoſito*, ταὶ κεφαλαὶ βαρύ τι καὶ ἠρεμαῖον ἐπισείοντες παρεθεώρουν, *capita certa quadam grauitate & moderatione quaſſantes rem intuebantur*, cùm videlicet eam ſententia cõmuniq. voto repudiarent. At quatere vehemẽtius & cõcitatius caput, impetu veluti quodam & animoſa impulſione, iratorũ proprium eſt, qui dolore impotenti & animi ægritudine iactantur. Id Poëtæ ſuis verſibus adumbrarunt, quos opinio eſt affectiones vmbrámque omnem atque lucem humanitatis ſummas ſolertia induſtriáque pingere. Ita Iuno animo alieno & auerſo à Troianis & furenter incenſa

Eunapius in Chryſanth.

Tum

Tum quaſſans caput hæc effudit pectore dicta. 7 Æneid.

Summus è Græcia Vates de Neptuno paria cecinerat.

Κινήσας δὲ κάρη ποτὶ ὃν μυθήσατο θυμὸν Odyſ. 3.

ποι, &c.

Hic motus ignitæ & effuſæ iracundiæ, neſcio an decorè ſatis in modeſtum oratorem, dignitatíſque ſuæ retinentem cadere poſſit: niſi fortè in iis vrgendis, atque omni robore dictionis laceſſendis, qui omnia tum diuina tum humana iura, nouo, inaudito, inexpiabili ſcelere polluerint, præſertim in ardore amplificationis exclamando, vt, O crudelem immanitatem! ô facinus abominandum! ô infandi latronis importunitatem! vt etiam illud M. Tullij, *Cum hoc hoſte bellandum eſt, à cuius teterrima crudelitate omnis barbaria ſuperata eſt*, & alia multa, quæ inflãmato curſu orationis dicit in Dolabellam, à quo Trebonium virum optimum atque fortiſſimum omni ſupplicio excruciatum eſſe conſtabat. In his atque ſimilibus tanta eſſe poteſt, támque exaggerata crudelitas, vt orator victus quaſi rei atrocitate, non modò caput, ſed etiam corpus vniuerſum iuſta indignatione agitet, præſertim cùm rebus anima & ſenſu carentibus illius quoque indignitatis ſenſum aliquem tribuimus. Atque his lacertis ardens id telum mea opinione torquetur à Cicerone, *O ſpectaculum non modò hominibus, ſed undis ipſis & littoribus luctuoſum!* Simile illud, *O facinus in quo modò homines, ſed pecudes exhorreſcant.* Sic Vates olim ſanctiſſimi ad verberandum os ferreum, & inſolentiſſimam audaciam impiorum, cœlum, terram, atque languidas animantes, & quidquid in natura foret expers animi conſiliíque aduocabant. Cic. in Philipp.

Mitius hoc eſt & moderatius, cùm iactatur caput, & etiam vi quadam ſpiritúque attollitur, interrogando, minando, refellendo, contemnendo, fiduciam interriti animi & præſentis oſtentando. Hoc geſtu plurima dicta ſunt acriter à Cicerone in Catilinã, præſertim cùm inſtat frequenti interrogatione, vel voce atque imperio eiicit, & hoc totum in concertatorio genere valet plurimum, cùm præſentes alloquimur, vel etiam interdum abſentes, vt, Valeant, valeant, &c. audebunt os ſuum oſtentare, &c. Eundem geſtum grauiſſimus Tertullianus Patientiæ attribuit humani generis hoſtem generosè contem-

Digitized by Google

nentis, cuius elegantem imaginem tanto penicillo descriptam, viuis coloribus expressam, artificiosè compositam, facere non possum quin bono in lumine collocem à vobis spectandam. Ita igitur Doctor singularis, *Vultus illi tranquillus & placidus, frons pura nulla mœroris aut iræ rugositate contracta, remissa æquè in lætum modum supercilia, oculis humilitate non infelicitate dejectis: Os taciturnitatis honore signatum, color qualis securis & innoxiis, motus frequens capitis in Diabolum, & minax risus.* Iste capitis motus sine dubio, & erecti animi constantiam, & contemptum inimici imbellis victique declarat. Ceruicem iactare alio quidam sensu dixit M. Tullius cum de Hortensio, *Ne putemus patronum tuum in hoc crimine ceruiculam iactaturum.*

Tertull. de patient.

Verrin. 5.

SECTIO VI. *Perfricare caput an deceat, aut mulcere, vel digito vno scalpere.*

IAM autem vix in Oratore ferendum putem, quod in priuatis colloquiis vsurpari, olim etiam publicis in concionibus adhibitum fuisse à nonnullis videmus, vt sollicitum animum significans caput fricet, & digitis suis lacessat. Fit enim sæpe, vt quos memoria deficit aut ratio, in nodis grauiorum difficultatum explicandis, quibus aqua hæret in causa, qui abditas mentis intelligentias cæcis veluti nubibus inuolutas habent, ij manu occipitium perfricent, aliásve capitis partes, & curam animi sollicitudinémque significent. Id principipem Athenis Oratorem in cœtu populi facere consueuisse, docet Æschines orat. περὶ παραπρεσβ. *Postremus*, inquit, *surgit Demosthenes, & ad consueta gestus prodigia compositus*, καὶ πρίαμας τῇ κεφαλῇ, ὁρῶν ὑπομμνόμενον τὸν δῆμον καὶ διδαγμένον τοὺς παρ' ἐμοῦ λόγους, &c. *& perfricto capite, cùm populum mihi videret applaudere, & meam approbasse orationem*, &c. Quæ facundi Patroni actio, vt apparet, nota fuit animi quadam molestia contracti, neque satis alieno honore lætantis, aut in præsenti negotio solliciti. Demades orator de eodem loquens apud Tzetzem, πρίων κεφαλὴν ἢ σωεχῶς ἐκβήττων, &c. *fricans caput & continenter tussiens.* Romæ quoque id in

Æschin. de fals. leg.

Tzetzes.

Digitized by Google

more fuisse positum, bonus auctor M. Tullius fidem facit, qui cùm Pisonis fatuam sapientiam poneret ante oculos, Iulium Cæsarem ab honesta laurearum cupiditate reuocantis, in pereleganti oratione sic eum loquentem inducit, *Quas rationes si cognoris, intelliges nemini plusquam mihi literas profuisse, ita enim sunt perscriptæ scitè & literatè, vt scriba ad ærarium qui eas retulit, perscriptis rationibus secum ipse caput sinistra manu perfricans commurmuratus sit.* Quo gestu videtur indicari, scribam re non liquida nec defæcata, prout ipse cupiebat, anxio atque sollicito animo fuisse. Horatius item de scriptore morosо, quique vehementius in stylum incumberet, *scabere sæpe caput* dixit. Ad iram & inflammationem animi retulit eum gestum Apuleius, sic enim de irata Venere, *Cachinnum extollit qualem solent furenter irati, capútque quatiens, & adscalpens aurem dexteram, Tandem, inquit,* &c. Digitulo verò vno caput scalpere, hominis effœminati est, teneri & mollis, quem luxus delitiæque fregerunt. Seneca in epistolis, *Impudicum & incessus ostendit, & manus mota, & relatus ad caput digitus.* Sen. in ep. Idin in plerisque Veterum animaduersum ad ignominiam, Cn. Pompeio imprimis alioqui Magno, quem notatum ab æmulis fuisse ait Marcellinus l. 17. *quod genuino quodam more caput digito vno scalpebat, quódque aliquandiu tegendi vlceris causa deformis, fasciola candida crus colligabat, quorum alterum factitare vt dissolutum,* &c. Ammian. l. 17. Sumpsit historicus à Caluo Oratore & Poëta, cuius in Pompeium versus perpetuæ memoriæ commendauit Seneca.

Fasciola qui crura tegit, digito caput vno
Scalpit, quid credas hunc sibi velle virum.

Senec. l. Cõtrou.

quem etiam cùm Pathicum & Cinædum effingeret, imitatur Iuuenalis. Iulius Cæsar fractus & dissolutus in adolescentia discinctúsque fuit, nec caruit hoc næuo & gestu molliori cúmque primum animum cœpit ad publicam rem & populi beneuolentiam appellere, quod esset supra ætatem blandus, & insigni comitate omnibus carus & iucundus, M. Tullius iudicator sapiens naturarum, non potuit non tectum illud, & callidi hominis tam facilè gratiam aucupantis ingenium habere suspectum: contrà verò patriæ pestem atque perniciem nunquam ex eo manaturam existimabat, cuius videbat τὸν κόμην ἀφαιρεμένην θεσπῶς, καὶ κεῖνον ἐνὶ δακτύλῳ κνώμωνα, Iuuenal. sat. 9. Plutarch.

Digitized by Google

comam exquisitè ornatam, ipsumque vno digito caput scabentem, vt in eius vita Plutarchus ait. Nec putetis modò in Italia eum gestum reprehensum olim fuisse, Lucianus cùm Rhetorem pingit delicatum, quem voluptas cogitationibus mollissimis effœminauisset, inter alias soluti animi notas hanc ponit, dum illum scribit τῷ δακτύλῳ ἄκρῳ τῷ κεφαλίῳ κνώμενον. Procul igitur ab oratore, quem honestum & moderatum esse volumus, ista languidæ leuitatis opinio & deliciarum insigne, ne digito vno caput fricet, ac ne pluribus quidem: quanquam leuiter comas à fronte manu reiicere, si forte is qui dicit, vt Apulei verbo vtar, anteuentulas habeat, quod proprium magis adolescentium est, quàm maturæ iam ætatis, non indecorè meo iudicio potest, modò ne inanis ostentationis causa id fiat, quæ semper à cœtu honestissimo repudiatur. Fabium enim Quintilianum video, cùm de mora & cunctatione disputat, qua surgens ad dicendum orator sibi audientiam conciliat, ponere inter motus haud indecoros, *caput mulcere*. Si quis tamen illud sæpius aut rusticano more faciat, cùm memoria deficit, cùm mens à via timore deflectit, cùm oritur quædam animi perturbatio, haud opinor tanta foret Quintiliani auctoritas, vt decere arbitremur.

Lucian. in Rhetor. præcep.

Fabius l. 11. c. 3.

SECTIO VII.

Quando, & qui fieri possit, vt pili horreant in dicendo. Comas longiores quatere an honestum.

SED quid dicemus de horrore capillorum, quos in rerum atrocium commemoratione, in capite erigi consueuisse aiunt? Hic Victor, An tu Honorate putas ita commoueri Oratorem posse aliquando in dicendo, vt hoc eueniat? Mihi quidem semper res incredibilis visa, & profectò necesse est, versari in mente atrocem quandam rerum grauium imaginem, quæ quasi cogitantem animum percutiat & percellat. Atqui, ait Honoratus, haud rarò id euenire posse

Digitized by Google

oraculis ſuis Poëtæ ſignificant, qui pauore ſolutis, *ſtare comas*, hoc eſt horrere canunt. Eleganter Statius,

Stant triſtes horrore comæ.

Et alter in Faſtis,

--Sensíque metu riguiſſe capillos. 3. Faſt.

Eandem corporis animíque affectionem nobiles è Græcia carminibus ſuis attigerunt: nam ita princeps de Priamo,

---δείδιε δ' αὐτὸς
Ὀρθαὶ δὲ τέτυκτο ἔσαν εἰὶ γναμπτοῖσι μέλεσσι. Il. ω.
---magnum obſtupet ille
Arrectis per membra comis,

Hinc eleganter à Sophocle ὀρθόκερως φρίκη, & ab Æſchylo ὀρθόκρατος φόβος, *crines attollens formido* dicitur. Et ne comarum exiguum quendam motum ſuſpicemur, elegantiſſimus auctor humanitatis, idémque penus eruditionis M. Varro, perſpicua & accommodata ſimilitudine rem illuminat, *Tremo*, l. 5. de li. inquit, *dictum à ſimilitudine vocis, quæ tum cùm valdè timetur apparet, tum etiam in corpore pili vt ariſta in ſpica hordei horrent.* Itaque venuſtè meo iudicio Euripides erectionem eam capillorum vocat τρομεραὶ φρίκαι, hoc eſt, εἵτρομον ὀρθίασιν τῆς τριχῶν, vt notauit Scholiaſtes. Qui naturam ſpeculantur Phyſici quomodo id fiat diligentiſſimè rationem perueſtigant, & imprimis Coryphæus Ariſtoteles in Problematis, quem ſi lubet clarè, vt ſolet, peritéque diſputantem Sect. 8. & ab eius ſchola Alexandrum l. 2. videte. Ariſt. ſect. 8. q. 8. & 11. Alexand. l. 2. Probl. q. 27.

Neque verò id tantùm accidit in portentoſis & prodigioſis euentis, quæ ſe necopinantibus obiiciant, vt inter gladios militares medióq; mortis diſcrimine, quæ veluti ſepta metu & pauore deſperationem ſuadeat, qualem pingebant militem Marianum Patroni quidam apud Fabium Quintilian. cum ſummo audiente Imperatore, eius *ardorem luminum*, *horrorem capillorum*, *fremitum indignationis*, ante oculos dicendo poſuerunt: qualem item eum deſcribit Author ad Herennium, qui Graccho mortem attulit; de quo facinus iam aggrediente ita habet, *Iſte interea ſcelere, & malis cogitationibus redundans, euolat ex templo Iouis, & oculis ardentibus, erecto capillo*, &c. Declam. 38. Carnifficius ad Heren. Verùm etiam & in rei atrocioris contemplatione, eadem corporis affectio nonnunquam ſolet exiſtere, ídque à foro niſi

me animus fallit, & à magni Oratoris cura & artificio non est alienum : dico artificium, quod nonnunquam homines pauorem in se non modò simulent, verùm etiam volentes efficiant. Id præstans suo in genere & diuinitus afflatus Ion suo exemplo & auctoritate confirmabit, ita enim in Dialogo Platonis ille, *Cùm ego aliquid miserabile pronũcio, lacrymis mihi complentur oculi*, ὅταν τι φοβερὸν ἢ δεινὸν, ὀρθαὶ αἱ τρίχες ἵστανται ὑπὸ τοῦ φόβου καὶ ἡ καρδία πηδᾷ, *cùm aliquid formidolosum aut horribile, pili metu arriguntur, & cor palpitat.* Et Sophista Chrysanthius, qui vnus inter alios Iuliani Imperatoris eruditionem exacuit, si quando foret in Dialecticis argutandum, ita animò commouebatur, vt vim intimam ardentes oculi exprimerent, τῆς τε τριχὸς ὑποφριττούσης αὐτῷ, *& horrore illi coma erigeretur*, vt scribit Eunapius. De Timocrate item Philosopho, magni cuiusdam vehementísque spiritus homine, ita memini prodere iuniorem Philostratum, ὀξυχολώτερος δὲ ὅτε τι λῷ τοῦ ξυμμέτρου ὡς ὑπαίσασθαι αὐτῷ λελεγμένῳ τοῦ τε γενειάδα, καὶ τὰς ἐν τῇ κεφαλῇ κόμας, ὡσπερ τοὺς λέοντας ἐν ταῖς ὁρμαῖς, *ita plus æquo subiracundus erat, vt disputanti & in barba pili, & in capite crines, more leonis concitati assurgerent.* Hoc si potuit veritatis imitator Poëta, qui penè omnia delectationis causa molitur, si in vmbraculis garrientes Sophistæ, non est negandum id Oratori, quem videmus actorem serium atque verum, sæpe de vita fortunísque innocentium, sæpe de salute patriæ sollicitum esse. Frigoris vi pilos erectos ait horrere Hesiodus, cùm describit hyemem, Crassam, inquit, vestem induito,

Eunap. de vita Soph.

l. 1. de Sophist. in Polemon.

—ἵνα τοι τρίχες ἀτρεμέωσι
Μηδ' ὀρθαὶ φρίσσωσιν ἀειρόμεναι κατὰ σῶμα.

in Εργ. vers. 538.

Eundem etiam horrorem comarum existere iracundiæ motu incitato prodit Seneca. Quare Philostratus scitè Meleagro qui terribilem igneúmque aprum occidit, κόμην ἀνεσκῆφθαι ὑπὸ τοῦ τῆς ὁρμῆς ἐνεργοῦ tribuit, *comam impetus vi & contentione erectam.* Et incredibile id videatur in Oratore, de maximis rebus metuendísque disputante? Magna quædam vis est non orationis modò, verùm etiam & cogitationis, ad commotiones corporis excitandas. P. Scipio Africanus, cùm in Hispania perduelles armis & incœpto cursu victoriarum per-

l. 2. de ira. c. 35.

Philostrat. iun. in Meleag.

Digitized by Google

ſequi vellet, aduocata concione, ſic dicendo milites ſuos commouit, ὥστε παραπλησίους εἶναι πάντας ἐκ τῆς ἀπόψεως τοῖς ὁρῶσι τοὺς πολεμίους, καὶ μέλλουσιν ὅσον οὔπω περὶς αὐτοὺς ἀγωνιεῖσθαι, *vt vultus eorum ſimiles iis viderentur, qui hoſtem in conſpectu habent, & acie cum illo iam ſunt decreturi*: ita Polybius hiſtoriæ fidus, bonúſque auctor memorauit. Polyb. l. 11.

Et quidem mecum ipſe cogitans varietatem orationis, eáque multa de quibus omni laude cumulatus Orator diſputare ſoleat, ſic reperio multas & graues obiici poſſe in dicendo amplificationes, in quibus ſic affici animo, ſic horrere corpore æquum eſſe videatur. Sumpſi aliquando in manus diſerti hominis concionem Gallicam in funere Henrici M. ſummo artificio, omnibus eloquentiæ neruis & ingenio extructam. Vtebatur grauiſſimus Orator ἐνεργείᾳ, illum Orci adminiſtrum, furioſi dæmonis emiſſarium euocabat, truci vultu, oculis eminentibus, ſpumas agentem in ore perfidiæ indices, gladio armatum, ſuſpenſo gradu accedentem, regium currum inuadentem, nefariam attollentem manum. Heu quid agis? ô perdite! quò deſperate ruis? quid mortalium ſceleſtiſſime deſignas? quid ferrum vibras? quem petis? Hæc & ſimilia cùm diceret ſumma copia, ardore magno animi, & cùm eam funeſti caſus horribilem ſpeciem ante oculos, & penè in ipſa concione poneret, dubitem cohorruiſſe auditores, mutatum Oratoris vultum, etiam capillos rei atrocitate in hac ἐναργείᾳ ſtetiſſe? Quid cùm diuorum exquiſita ſupplicia memorantur? Exempli gratia, producitur Laurentius, ferrea crates apparatur, igneo ſplendore micans rubra flamma, crudeliſſimo ſpectaculo: pius & innocens vncis ferreis nudus & conſtrictus in eam iniicitur, flammæ ſubitò hominem operiunt, ſtridet cutis, nidor exudat, ignei ferri attactu membra fluunt: hinc animi atrox carnificina, hinc omniũ acerbitatum cruciatu effera mors & inſtructa, quæ vſtis & patefactis viſceribus animam vi doloris eiiciat. Hæc cùm Orator explicabit non breuiter, vt à me iam & languidè, ſed forti & exaggerata, plena vi, ſpirituque oratione, cùm in medio ponet efferatos carnificum animos, immanem illam cratem, furentium globos ignium, iuuenem horribili flamma cruciatum, innoxium pro Religione patientem, toſta latera fluentibus membris, luctantem ani-

Digitized by Google

nimam, vt tot locis patefacto corpore discessum molientem, poterítne fieri, vt non modò populus, sed ipse quoque tragœdiæ luctuosæ actor, non animo omni & artubus cohorrescat?

Et nescio an idipsum in commemorandis pœnis inferorum, immanibúsque suppliciis cernatur illustriùs, quibus in omnem æternitatem nefarij spiritus, atque homines conscelerati viui mortuíque mactantur. Nam cùm tanta sit pœnarum magnitudo atque diritas, quæ omnẽ hominum opinionẽ & cogitationem exuperent, cùm orationis lumen accesserit, eáque in dicendo cõmotio atque horror, non possunt, non vt sunt grauissima & miserabilia videri, quæ quamuis elatum & ferocientem animum percellant. Vidi sanè quendam maximi ingenij nobilem adolescentem, præclara eruditione & virtute ornatum, qui de horum suppliciorum acerbitate, nec loqui, nec cogitare vnquam poterat, quin pectus quateretur, & penè foras cor ipsum exiliret.

Sed non hîc ago, vt tempora omnia & occasiones enumerem, quibus eo gestu quoad fieri commodè possit vti conueniat: hæc à me tantùm ad intelligendam rem sunt adducta. Nec verò dubito quin etiamnum multa in curia possint contingere, eo præsertim loco vbi causæ capitales aguntur, quæ si non tantam, vehementissimam quidem certè animorum commotionem habeant; vt cùm victrix & exultans hominum impiorum audacia, in bona, in vitam, in pudorem ingenuum grassatur, parricidia & mortes innocentium barbara quadam & immani crudelitate nobilitantur, diripiuntur ædes, ferro & flamma complentur. In his agendis, si quis non modò delecta verba adhibeat, ad exprimendam rei magnitudinem & indignitatem, sed etiam horrentium capillorum specie, vultus seueritatem augeat, iam prouideo, quantam vim sit habitura eiusmodi oratio ad iudicem inflammandum, ad misericordiam conciliandam, in tam tristi & acerba fortuna insontium, ad creandam inuidiam conscleratis, & illis humanæ vitæ prodigiis, ad tuendas denique leges moréque maiorum. Nam vt Leo horrentibus iubis admirabilior videri solet, quàm cùm lentus quietúsque decumbit, ita caput veluti radiatum Oratoris mouet longè admirabiliùs, tenétque audientes.

Achillem

Achillem ita ferè pingit Philostratus, quem ait habuisse ὑπωτιδιόν τι, *velut umbraculum quoddam frontis in coma*, quod appellat θυμοειδὲς φρύαγμα, *Magni animi, quo ferociat magis, incitamentum.* Sed hoc, vt dixi, viri est opus in dicendo summi, diu atque multum exercitati, qui motus omnes, quos hominum generi natura concessit, magna facilitate concipiat, qui, vt breui dicam, sit εὐφαντασιωτος, & vtatur eo artificio de quo sua in institutione Quintilianus libro 6. Qui etiam docet vspiam, turbatas, quod minùs est, comas oratoris, præ se ferre aliquid affectus, & ipsa obliuione compositionis & negligentia commendari. Philostr. in Heroic. Dionys. Longin. περ. ὑψ. Fab. l. 6. c. 2. & l. 11. c. 3.

Video quiddam præterea animaduersum ab eruditis, qui veterum in dicendo gestum suis admonitis composuerunt. Eos enim reprehendebant, qui celeri capitis agitatione comas quaterent. Meritò id quidem; barbarum enim est, & Cyclopeum. Certè Philostratus Cyclopem inducit χαίτην αἰασσόμενα ἀμφιλαφῆ, *patulos crines iactantem.* Poterat tamen antiquissimis temporibus euenire, cùm & nudis capitibus dicerent, & capillos summitterent: nunc rariùs id habet locum, nisi fortè in mollioribus quibusdam & delicatulis ἁβροκόμαις, χρυσοτρόφοις, qui veluti lanea in rota ferunt ceruicem, quos videmus fluentes cincinnos & circa humeros volitantes leui pulsu molliusculè quatere, eáque re gloriari. Alcibiadi impunita licentia volitanti id non sine ratione tribuit Libanius, de quo inter cætera sic habet, κόμην μὲν αὐτῷ τοῖς κροτάφοις ὑπασείοντας Βακχικὰς, τοῖς μετώποις ἤδη καὶ τοῖς ἄνθεσι τοῖς τοῦ κόσμου ἀνθοῦσας, *Crines sanè Bacchici ipsi in temporibus incutiuntur*, &c. De Menelao quem mollem & effœminatum pingit Euripides, Declam. 9.

—ξανθοῖς ἐπ' ὤμον βοστρύχοις γαυρούμενος, Euripid. in Orest.

flauis super humerum vndantibus comis superbiens. Id nescio an vlla ætatis conditione excusari queat apud viros sapientes, vt non meritò è foro & Curia, vt leuitatis monumentum & insolentiæ, remouendum existimetur. Decuisse tamen olim, ex eo mihi videor, haud obscurè percipere, quod elegantissimus vita & oratione sanctus Chrysostomus, egregiam pingens formosi hominis venustatem, inter cætera ponat κόμην χαλαινομένην, *comam vltro se vibrantem ac motitantem.* Et in simili argumento versatus suauissimus quoque in dicendo Nyssenus in Psal 44.

Digitized by Google

Greg. Nyss. or. 1. de beatitud. p. 769. Gregorius, *Flore*, inquit, *iuuentutis gloriaris*, τῷ ἰσοθέῳ παῖς ἄνθρωπος ὁ βόστρυχος, *capillitium ventis diffunditur*. Itaque pulchro & iuueni Dionysio siue Baccho id tribuitur, vt à Deo minimè alienum. Chorus in Phœnissis Martem alloquens, cur non, inquit, pulchras inter choreas suauiter canis βόστρυχον ἀμπεπάσας, *cincinnos & capillitium motans?* vbi ἀμπεπάσας, vt monuit Scholiastes, idem est quod αἰωρήσας, ὥσπερ, inquit, ὁ Διονύσιος.

DE VVLTV ORATORIS.

CAPVT II.

SECTIO I. *In Vultu expressam esse animi effigiem. In eo virtutem, vitium, regiam quandam elucere dignitatem. Vultum à dicente formari oportere.*

DIXI de Capite generatim, nunc quoniam ad remum alligastis me, & niti quantùm ingenio possem voluistis, prouehendum scilicet vlteriùs est, & de Vultu iam dicendum, in quo frons, oculi, cæteræque partes lucent. Galenus Hygiæ Mystes ait, naturam imitatam esse in corporis fabrica bonos & elegantissimos artifices; qui præter opus institutum & palmarium, quædam in clypeis ponunt, in capulis gladiorum, in columnis similibúsque rebus ad ornatum, vt corymbos & multiplices hederæ nexus, vt emblemata, vt aliquid denique affabrefactum, in quo vis artis maximè appareat. Sic naturam ita machinatam esse hominem, vt in Vultu incredibilis cuiusdam & diuini ornatus insigne esse voluerit. [illegible] certè magnum quiddam in vultu positum est, ad beneuolentiam hominum colligendam audientiámque Oratori: est enim in eo tacita quædam eloquentia, quæ non agendo, agat tamen, & sine verborum tendiculis & lenocinio aucupetur. Quæ causa fuit cur 3. de Orat. L. Crassus Actionis penè vim omnem ad vultum ipsum retulerit: Nam cùm de gestu quædam præcepisset, sic v[illegible]uti concludens, quod ea in re præcipuum est colligit, *Sed* [illegible], inquit, *sunt omnia*, hoc est, vis omnis actionis &

l. 11. de vsu par.

Cic. l. 3. de Orat.

Digitized by Google

efficientia ab ore seu vultu pendet maximè. Cuius rei videtur rationem hanc adferre, quod animi sit vera omnis actio, quæ veluti corporis motione declaretur, at ipsius animi quædam imago vultus est, sicut indices oculi, vultus igitur in actione principatum obtinet. Quare si verè dixit Quintilianus, *ex voce atque actione pellucere mores*, id imprimis conuenire in vultum est necesse, in quo tanquam in speculo animorum imagines referuntur. *Vultus*, vt ait magnus Cassiodorus, *qui à voluntate nominatur, speculum quoddam est animæ suæ, & quod substãtialiter non cernitur, per eius habitũ euidentissimè declaratur.* Cassiod. l. de Anim. c. 16.

Nec mihi satis consideratè Momus postulauisse quondam videtur ad pectus hominum fenestellam, qua recluſa atque patefacta, oculorum acies ad abditas cogitationes penetraret, cùm in vultu habeamus tam apertum introitum atque ianuam, ad peragrãdas animi notiones. Nulla cogitari potest tanta varietas naturarum, quæ non suis coloribus in Vultu pingatur. Ibi Virtus, ibi vitium, ibi nobilitas & maiestas, ibi grauitas & sapientia, ibi reliquæ animorum dotes, non tenuibus lineamentis, sed flore & eminentia coloris adumbrantur. Sic denique pictæ in vultu sunt, & expressæ taciti animi cogitationes, vt eum viri sapientes loqui putent. Certè Polybius cùm artis imperatoriæ præcipua veluti fundamenta delineans, primùm statuisset τὸ σιγᾶν, hoc peritè sapientérque adiungit, *Silere autem oportet, non solùm τῇ γλώττῃ, verùm etiam multò magis τῇ ψυχῇ*, factum enim est sæpiùs, vt multi, qui alioqui verbum nullum de re faciunda edidissent, tamen δι' αὐτῆς τῆς ὄψεως, *vultu ipso quem præ se ferebant*, arcana omnia consilia effunderent. Hinc eleganter Ouidius primo libro nequitiæ *vultum loquacem* nominauit. Polibius. l. 9 p. 552.

Me spectá nutúsque meos, vultúmque loquacem.

Ephrem Syrus, vir maximus, atque in omnem partem excellens, tam loquentem & disertum vultum habuit, vt sine vlla oratione omnium intuentium animos commoueret: de quo scribit sanctus Gregorius Nyssenus in eius vita; ἡ δὲ ἀγγελωφόρος θεωρία ἦρκε τῷ μόνῃ βλεπομένῃ τοὺς συμπάθειαν, καὶ οἰκτιρμοὺς, καὶ τοὺς ἄγαν ἀμειλίκτους κινῆσαι, ἀπλότητι καὶ ὄψεως ἁγνείᾳ, καὶ πολλῇ κεκραμένῃ καλοκαγαθίᾳ, &c. *aspectus eius an-*

Digitized by Google

gelicus absque vlla oratione sufficiens erat permouere, &c. Iulianum Imperatorem religionis perduellem tantum qui vidisset, subitò agnouisset hominem inuerecundum, & insigni quadam impudentia præditum, erat enim αἰαγδὴς τῷ προσώπῳ, vt Diuus Gregorius Nazianzenus animaduertit. Et sanctissimus religiosissimúsque Antistes Maris cùm cæcus foret, beatum se prædicabat, quod eius αἰαγδέστατον πρόσωπον intueri non posset, ait Zonar. Sic Plato censuit Aristotelem ad impudentiam natum, & quod euenit aliquando, inuerecundum & ingratum futurum, cùm in eius vultu leuissimi animi mores fuissent intuitus: nam μωκία τις ἐπ' αὐτῷ περὶ τὸ πρόσωπον, *cauillationem & irrisionem quandam vultu præferebat*, vt autor est Ælianus. Contrà verò doctor singularis ὁ Θεολόγος magno Athanasio tribuit ἀγγελικὸν εἶδος, *Angelicam faciem*. Lucianus quoque Ionem describens virum admirandum, σεμνὸς, inquit, τις ἰδεῖν καὶ θεοπρεπὴς, καὶ πολὺ τὸ κόσμιον ἐπιφαίνων τῷ προσώπῳ, *vir aspectu venerandus, plurimum dignitatis atque maiestatis ipso ostendens ore*. Quare Simeon Metaphrastes homo pius & eruditæ humanitatis scitè vultum appellat *virtutis characterem*.

Gregor. Naz. Orat. 21.

Zonaras: to 3. in Iul.

Ælian. l. 3. ποικιλ.

Greg. Naz.

Sed inter ea quæ in nudo & tacito vultu gratissimè elucent, intuentésque mirè capiunt, regia quædam numeratur maiestas, quod Poëtæ sæpè in heroum suauissimis & elegantissimis descriptionibus notare solent. Vnde Euripides quosdam ait eam ipsam ob causam τὸ εἶδος ἀξίους τυραννίδος. Quod mutuatus diuus Gregorius Nazianzenus de Iouiniano lecto Imperatore loquens, ἀνὴρ, inquit, ἐπιφανὴς τά τε ἄλλα καὶ τὴν εὐσέβειαν, καὶ τὸ εἶδος ἀληθῶς τυραννίδος ἄξιος, *vir vt aliis rebus ita pietate clarus & insignis, atque oris maiestate regio imperio dignus*. Ita Regi Macedonum Philippo historiæ bonus auctor Polybius ἐπιφασιν βασιλικὴν tribuit: & alio loco regem Cleomenem ἡγεμονικὸν ait fuisse, καὶ βασιλικὸν τὴν φύσιν, *imperatoria quadam & regia oris dignitate præstantem*. Paria propè dicit Æmilius Probus de Iphicrate: *Fuit*, inquit, *& animo magno & corpore, imperatoriáque forma, vt ipso aspectu cuiuis iniiceret admirationem sui*. Eam laudatam gloriandámque effigiem Heliodorus in Æthiopica historia vocat εὐγενείας ἔμφασιν, *nobilitatis in vultu specimen*: Laër-

Maiestas Regia in vultu.

συλλογ. β.

Polyb l. 4.

Idem l. 5.

Heliodor. lib. 1.

Digitized by Google

tius βασιλείας τινὸς σχῆμα, *insigne veluti quoddam regium*, quod Empedocles in forum prodiens ciuiúmque suorum cœtum præ se ferebat. Laert. l. 8.

Neque verò hæc indoles magni animi excellentísque naturæ index, in heroibus tantùm, & clarissimis aliorum hominum moderatoribus commendari solet, aut etiam in illis, qui aluntur in ipso gremio humanitatis & modestiæ, sed in omni hominum genere & conditione delectat. In Spartano bellis assueto nil magnopere mihi expetendum videbatur, præter fortem ac virilem, & torosam corporis firmitatem, animíque acris & inuicti constantiam, sed tamen audio Xenophontem inter lituos & arma sapientem, inter sapientes doctorem, cùm expeditionem Agesipolidis comitatúmque referret, Spartæ alumnos honorificè laudasse, non modò quod gnari essent præstabilium institutorum eius vrbis, & inuictæ grauitatis, sed quod item forent μάλα εὐειδεῖς, *forma eleganti atque indole, & ad speciem atque dignitatem insigni*. Rex Antiochus cùm in Demetrium Euthydemi filium incidisset, eum vt vidit ἄξιον βασιλείας διὰ τὴν ἐπιφάνειαν καὶ μεγαλοπρέπειαν, *regno dignum propter speciem & quandam maiestatem*, ei vnam de filiabus suis in matrimonium se daturum promisit. Sic nimirum insidet omnium mentibus ista opinio, non videlicet posse non pulchrum & formosum esse animum, qui sibi vultum tanquam honestatis decorisque domicilium accommodarit. l. 5 rerum Græc. polyb. l. 11

Hæc eo pluribus à me explicantur, vt demonstrem, nimiùm quantùm vultum Oratoris in vtrámque partem valere, ideóque illi studiosissimè elaborandum, vt primus in concionem introitus, in quo positum est omen prærogatiuum victoriæ, sit eiusmodi, vt potius intuentes alliciat, quam eosdem vlla prauitate offendat. Neque mihi quispiam indiligens & studij huius ignarus atque muneris dicat, sibi neminem posse formam tribuere, sed quamcunque à natura acceperit, esse tuendam adeóque ferendam. Non est ita, vt desidiæ obtendunt suæ, non est. Faciem nemo fingere sibi potest, vultum potest. Est enim vt scitis vultum inter faciémque differentia. Literatus Nonnius vultum ait esse voluntatem, quæ pro motu animi in facie ostenditur, faciem autem ipsam oris speciem. Hinc peritè scienterque Sallustius, *Prorsus*, inquit, *in facie vultúque*

Digitized by Google

verecundia inerat. Enitetur Veterum testimonio vultus, illa oris & faciei compositio, quam pro arbitrio motibus animi
3. de Orat. accommodamus. De qua re differens M. Tullius, *Omnis*, inquit, *motus animi suum quendam à natura habet vultum, & sonum, & gestum: totúmque corpus hominis, & eius omnis vultus, omnésque voces, vt nerui in fidibus, ita sonant, vt àmotu animi quoque sunt pulsæ.* Vt autem in dicendo consequamur, sentio prudentiam, neque vulgarem eam & communem, sed eximiam, & prope dicam summam requiri, quam cùm Oratoris exercitatio acuerit, atque attulerit consideratam actionem, eam nimirum in vultu varietatem finget meliùs, quàm veneficia, quibus Medea dicitur ἀλλοιώσασθαι τὼ αὐτῆς ὄψιν, vt cum
Diodor. Sicul. l. 4. Siculo Diodoro loquar, id est, *faciem suam immutasse.* Hac prudentia munitus, alioqui non nimium doctus neque intelligẽs Piso in numerum Oratorũ venit, quem ait M. Tullius in Bruto, *vultu & simulatione multo etiam acutiorem, quàm erat, visum.*

SECT. II. *Ingenua quædam in vultu honestas quantum possit. Pudor & Modestia singulare illius ornamentum.*

SED vt aliquid ponam in admonitis meis liquidius, nam me quidem hodierna die præcipientem, videlicet nouum magistrum repentinúmque habebitis, volo imprimis Oratorem in hoc eniti & studere, vt in vultu honestatis humanique animi significationem adferat. Dici à me longissimo temporis spatio non posset, quantum ea res momenti habeat, tum ad ipsius dicentis commendationem, tum verò ad tenendos animos auditorum penitúsque capiendos. Memini Xenophontis illius Socratici, qui è sapientiæ tabernaculo prodiens Imperator, olim Byzantij motum & tumultum, funestum alioqui futurum, pio consilio & admirabili oratione cõpressit. Neque minimùm vultus hominem iuuit ad ea perficienda, quæ fulgentes armatorum copiæ videntes laudabant: qui qualis tum fuerit, is qui in eo cœtu adfuit, & turbulentissima tempestate Chio literis atque hominum memoriæ man-

Digitized by Google

dauit, *Videbamus*, inquit, *hominem* καλὸν πάνυ καὶ φρᾶον ἰδεῖν, *pulchro imprimis comi & humano aspectu* furentium illa incendia restinguentem, cum in medium progressus, θαυμασίοις λόγοις διέθετο, *incredibili eloquentia vim, tela, impetum, iracundiámque placauit.* Cn. Pompeius non modò bellis verùm etiam facundia maximus & eloquentissimus fuit, de cuius in dicendo gloria, multa sunt à Cicerone æternitati propagata. Is si quando in forum descenderet ad agendum, in vultu ferebat tacitæ pignus honestatis atque virtutis, quo priusquam loqueretur, iam prope Iudicibus ipsis & coronæ persuaserat. Id ne putetis à me fictum ornandi gratia, Plutarchus perspicuè illi tribuit πρὸ ὀψεως οὐ μετρίως σωφρονοῦσαν, καὶ προεντυγχάνουσαν αὐτοῦ τῆς φωνῆς, *vultum non mediocriter gratiosum, quique tacitis nescio quibus illecebris hominum studia beneuolentiámque pelliceret, atque adeo præueniret eius orationem.* Quin & vultus moderati hominis & honesti eam nonnunquam vim habet ad impellendas voluntates, vt tametsi nulla sequeretur oratio, tamen audientes mirabiliter commoueat, & ad decus bonique viri officium attollat. Sanctissimus Chrysostomus de S. Meletio Antiocheno loquens, τρυφὴ ἦν μείζων τὸ τῆς ἁγίας ὄψεως ἀπολαύειν ἐκείνης, *Erat summa voluptas frui illo sancto vultu.* Subdit rationem quæ vim illius magnam declarat, Non enim solùm docens nec loquens, ἀλλὰ καὶ ὁρώμενος ἁπλῶς, *sed tantùm si videretur*, satis erat ad inducendam virtutum cœlestium doctrinam, in eorum qui videbant animos atque mentes. Hoc Polemon expertus olim est, vitio ætatis & impunitate quadam libidinibus insolescens, qui vino languidus, & rosis coronatus, cinctus grege adolescentium, cùm in scholam Xenocratis fuisset ingressus, vt lasciuiam in omnium oculis defigeret, homo sapiens composito vultu ad decus & seueritatem, sine gestu, sine vllis verborum aculeis, ita Iuuenem petulantem edomuit, vt præter omnium expectationem sese ad modestiam conuerteret. Quare diuinitus mihi videtur admirabilis ille cœlestium monitorum Interpres Isaias, gnarum & prudentem eloquij mystici, consiliorúmque hominem appellasse *honorabilem vultu*, in quo nimirũ eluceat quædam ingenui decoris laus & dignitas, quæ venerationem omnium conciliet.

Epist. ad Matrid.

S. Chrys. to. 5.

Plutarc. de adul. dign.

Isa. 3.

Hanc ego honestatis in vultu imaginem, tam ad gratiam

ſtudiúmque hominum colligendum appoſitam, requiri in eo aiebam, qui de rebus magnis ſit conſilium, animíque ſui notiones, in cœtu virorum ſapientum explicaturus. Quo in genere, præcipuum eſſe opinor ingenij modeſti humanique ſignificationem & pudorem, quem in vultu habitare vulgo aiunt; ſiue os ipſum propria ſit illius ſedes, quod M. Tullius videtur exiſtimare, qui *os hominis*, & *os importunũ*, ſæpe de homine ſumma audacia impudentiáque vſurpat: ſiue oculi ſint pudoris domicilium, quod Lycei magiſter voluit: ſeu genæ potiùs, quod opinatur Plinius, ſeu quæ iſtis omnibus eminet frõs, vt plerique omnes maluerunt. [illegible]n eſt ſanè committendum, vt qui vnus multis audientibus ſurgit ad dicendum, frontem perfricuiſſe dicatur, aut Stoicus ille de Satyra iure exclamet *periſſe frontem de rebus*. Quare vti videmus in ædibus clarorum virorum aureis literis in Prothyro ſcribi, huius aut illius Domini eſſe palatium, ita neceſſe eſt, in fronte atque vultu hominis elegantiæ ſtudioſi, qui ſe omnium hominum generi probare ſtudeat, aureis quaſi notis *Pudorem* inſcribi. Talem fuiſſe Periclem illum exiſtimo, verè Olympium & diuinum, qui ciuilem adminiſtrationem cum magnifico genere orationis feliciſſimè copulauit, quem aiunt ita venire in concionem ſolitum, vt in cœtum Deorum cœleſtium, & meditari diligentiſſimè, ne quod ſibi verbum excideret, quod vllius audientis animum poſſet offendere. Itaque videmus quantum potuerit in ea ciuitate, quæ tum princeps fuit totius Græciæ, quantum effecerit, quàm beatè illa ipſa eloquentia, quam Euripides μόλις ἐν ἀνθρώποις τύραννον appellat, dominatus ſit. Atque in hoc Græciæ Coryphæo ſi minus liceat huius tanti ornamenti decus animaduertere, quod in eodẽ admirabilia fuerint multa, quæ ad omnem excellentiam illum educerent, alios nobis Veterum monumenta ſuppeditant, in quibus ſumma omnium voluptate pudor eluxerit. Vos qui promi condi eſtis hiſtoriæ, tu Iuuenti, qui hoc ipſum agis, qui in antiquitate volutaris, qui vt Cato helluo es librorum, ſcis profecto, quod à Liuio æternæ memoriæ proditum fuit, de Demetrio Philippi Regis Macedonum filio, cui ſanè pudor plus tribuit, quàm vlla oratorum facundia prodeſſe potuiſſet. Nam cùm eius parens Rex Philippus atrociſſimis criminibus accuſaretur, & de ea re Patres

Pudor in vultu neceſſarius.

Ariſt. prob. 3. ſect 31. Plin. l. 11. c. 37.

Liuius 4. Dec. l. 9.

Digitized by Google

tres in Curia consilium instituissent, indiciis patefactis, ita reus oneratus fuit, vt Demetrius nulla ratione posset maleficiorum notas eluere. Igitur re prope deplorata, tanquam ad sacram anchoram, sic ad pudorem & singularem animi modestiam confugit: quo pudore ita populus Ro. captus fuit, Senatúsque placatus, vt Philippum scelere solutum periculo liberaret. Æquè notum illud de Domitiano, de quo ita prodit Suetonius, *Commendari se verecundia oris adeo sentiebat, vt apud Senatum sic quædam iactauerit, Vsque adhuc certè animum meum probauistis & vultum.* In hac autem nostra tempestate, minus studij huic tanto tamque vtili ornamento à Patronis adolescentioribus tribui video, qui cùm primum in forum Curiámque veniunt, dum honori student, dum ostentant animi fiduciam, dum famæ suæ velificantur, gestiunt, sese venditant, efferuntur, vt verum iam esse videatur, quod de sæculo æneo canit Hesiodus, Pudorem simul & Nemesim ad orbes flammiferos euolauisse. Et tamen verissimè dictum est à Quintiliano, *Nihil esse ad conciliãdum gratius verecundia.* Quod nescio an ab Antonio iudicij principe sit mutuatus, qui 2. de orat. ita monet, *Ad conciliandam beneuolentiam hæc adiuuant in Oratore, lenitas vocis, vultus, pudoris significatio, verborum comitas.* Vbi non modò vt videtis gratiam Vultus illam ponit, & speciosissimam dignitatem, conciliatriculam animorum, verũ etiam eius duas quasi comites atque administras, ad præstantem modestiæ formam effingendã. Sed hęc quidẽ à me dicuntur verbosiùs, quã cogitata ratio postularet, & vos ipsi, quod sentio, tacitè me reprehenditis, & quærere velle videmini, in quo præsertim hunc laudatum oratoris pudorem collocatum putem. Fateor quid non sit, quàm quid sit, dixero facilius. Cogitate mihi mentibus vestris hominẽ, summo præditum ingenio, iis naturæ muneribus ornatum, quæ non mediocrem animi excellentiam polliceantur: [illegible] in suggestum oraturus ascendat, non gloriosus nec arrog[illegible], non turbido aut alio grauiore motu elatus, qui summam in motu & gestu dignitatem retineat, neminem despiciat, ore, oculis, & externo cultu spiret humanitatem, vitia denique omnia, de quibus supra est à nobis copiosiùs explicatum, fugiat: in hoc dico pudoris illud decus existere quod quærimus, & eum frontis totiúsque vultus

Sueton. in Domit. c. 8.

Quint. l. 11. c. 3.

Cic. l. 2. de orat.

Digitized by Google

characterem, quem ego verius, quàm Leonis pellem Diogenes, τὸ τῆς ἀρετῆς τρῶμα dicerem.

Laert l. 9.

Ad omnem affectus varietatem accommodandus vultus. Latitiæ prudens & moderata significatio vtilis. Tenedij Patroni & σκυθρωποὶ reprehensi.

SECT. III

Variandus aliquando vultus in eadem parte orationis.

IAM verò pro rerum quæ explicantur varietate, est quoque varia adhibenda vultus commutatio, idque nonnunquam in vna eadémque oratione, quæ sit multiplici affectu animorum discriminata. Nã solers, & acutus, & ingeniosus orator, ex animi sui arbitrio, prout causa postulare videbitur, vel risu tristitiam mitigat & relaxat, vel expressa vultus seueritudine, ad iracundiam, vel tristitiâ, ad ægritudinem, luctum, & mœrorem impellit, alias denique ingenerat affectiones, quas ante sibi in vultu artificiosè inusserit. In quo mihi fuisse videtur mirabilis artifex M. Tullius, quem video auditorem nonnunquam suum à sæuitia odióque ignito, ad hilaritatem remissionémque traducere. Et vt diuersa fuit eius dictio, & totius orationis impetus atque via, cùm iudicem omni amplificationis genere inflammat, aut lætificat remissione dicendi, ita par est credere, summa industria vultum ab eo fuisse commutatum, vt modò hilarem atque lætum, modò obscurum & iracundiæ plenum seuerúmque præferret. Quid enim? an eximium & perfectum Oratorem eodem illa vultu pronunciasse putem in Verrem, *Quid hoc est? quod hoc monstrum, quod prodigium in prouinciam misimus? nonne vobis id egisse videtur, vt non vnius libidinem, non suos oculos, sed omnium cupidissimorum insanias, cùm Romam reuertisset expleret?* & quod proximè deinde consequitur, *qui simul atque in oppidum quodpiam venerat, immittebantur illi continuo Cybiratici canes, qui inuestigabant & perscrutabantur omnia. Si quod erat grande vas & maius opus inuentum, leti auferebant. Si minus eiusmodi quippiam venari potuerant, illa quidem certè pro lepusculis capiebantur, patellæ, patera, turibula.* Nam Philosophum quidem in vmbracu-

Cicero l. 4. in Ver.

Digitized by Google

lis otiosè disputantem, nihil forte necesse fuerit diuersos induere vultus & commutationes. *Iure,* inquit Tullius, *erat in Socrate semper idem vultus, cùm mentis à qua is fingitur, nulla fieret mutatio.* At in oratore, in tanta rerum causarúmque dissimilitudine, esset profecto vitiosum. Sunt tamen dictionum genera quædam, in quibus par prope similisque habitus est in ore atque vultu, vt Panegyricæ orationes, laudationes, gratulationes, quæ continentem prope alacritatem, & soluti animi lætitiam postulant: aliæ causæ totæ acerbæ sunt atque tristes, vt in luctu & clade aliqua importuna tum publica tum priuata, vt in scelere, & immanitate perditorum hominum insequenda. Mixtæ plurimæ sunt atque in magna varietate positæ, de quibus hoc vniuersim præcipiendum esse puto. Videndum esse Oratori, vt præsertim in dicendi exordio, cùm parandus audientium animus est, & ad beneuolentiam adiungendus, comem potiùs, & hilaritate quadam vel humanitate perfusum, quàm morosum tristem & conturbatum, vel atrocem vultum exhibeat. Sapienter meo iudicio bonus olim callidúsque in dicendo Scopelianus orator, *in populi concionem ita soluta facie hilarique prodibat, vt audientes vultus remissione & tranquillitate mitigaret, præsertim cùm dicturus quidpiam esset ardentius, & iracunde in vitium inuecturus.* Verba sunt Philostrati, quem licet mecum audiatis, ἀνειμένῳ τῷ προσώπῳ, ἐς πολλῷ πλέον ὅτε ξυὼ ὀργῇ ἐκλησίαζοιεν, αἰδεῖς αὐτοὺς ἐς ἀγεραύνων τῇ τῶν ἤδυς εὐθυμίᾳ. Nestor etiam mellea quondam in dicendo suauitudine, vt proditum in Heroicis memini, agebat ξυὼ ὥρᾳτε τὴν ἡδονὴν τοῦ λόγου *summa gratia & pulchritudine & dulci quadam dictionis hilaritate*, vnde fiebat vt acres & acerbæ illius reprehensiones neminem offenderent. Itaque Ioan. Chrysostomus quo nemo inter sacros oratores fuit elegantior, describens honesti hominis formam, æquè duo extrema repudiat, & σκυθρωπὸν & ἀγριαχυμένον, *frontem caperatam atque tristem, aut contra nimium dissolutã & diffusã*: & prius illud meritò vocat ἀηδὲς, *iis qui adsunt iniucundum.* Et sanè cùm ea pars oratoris sit maximè in conspectu, in quam omnes aciem oculorũ intendunt, si vt cœlum minax nubibus atque horridum, sic oris inamœna seueritas mœstitiæ colore inobscuretur, iam inde ab initio Auditores fœdam aliquam tempestatem reformi-

3. Tuscul.

l. 1. de vit. Sophist.

Philostr. in Heroic.

Chrys. ho. 11. in c. 4. ep ad Coloss.

Digitized by Google

dabunt. Itaque non dubitem illi horrido oratori inclamare cum Horatio, *Deme supercilio nubem* (sic eleganter Græci νέφος & νεφέλιον ὀφρύων de mœsto vultu & ad seueritatem efficto pronunciant) vel cum Tertulliano grauissimè, *Censoriæ intentionis episcynium disperge.*

Horæ. l. 1. ep. 18.

Tertul l. de Pall.

Neque verò si illa vultus atque oris conformatio in Iudice aliquando laudatur, id æquè Oratorem decere existimemus: nam Cicero quidem P. Sulpitium laudans appellat *Iudicem tristem* & integrum, sed ea probatur ibi tristitia, quæ sit index seueritatis, quæ scelus & hominum audacium importunitatem coërceat, nihilque det gratiæ aut largitioni. Quemadmodum Nyssæ Antistes Gregorius magistratum ait εἰς τὸ ἀμειδὲς vultum immutare. Et mea quidem opinione nihil aliud, quàm animi grauitatem constantiámque significat, quæ in ore ipso quasi emineat, vt homines sceleribus cooperti, ad eos reorum scopulos timeant appellere. Vnde fit vt in Iudice tristitia vultus commendetur, in oratore autem, vniuersim loquendo, nõ item, qui si me audiet, σκυθρωπότητα illam molestam & odiosam, acerbitatémque omnem repudiabit. Tristis olim appellatio contumeliæ causa obiiciebatur, D. Hieron. ad Marcellã, *Quia*, inquit, *ebrij non sumus, nec cachinnis ora dissoluimus, continentes vocamur & tristes.* Quare summo iudicio Capitolinus M. Antonium Philosophum describens hominem perfectum, & suis numeris absolutum, *Erat*, inquit, *sine tristitia grauis.* Ne igitur tam tetricus sit orator, tam austerus, tam vultuosus, vt Tenedius patronus quidam esse videatur. Et omnino perficiẽdum est, ne cùm quis rogauerit, qualem fuisse Oratorem in dicendo ferant, id è Plauto respondeatur,

Quæ tristitia laudata in Iudice.

Greg. Nyss. or. 2. de beat.

S. Hieron. ep. ad Mar.

Iul. Capitolin.

in Asinar.

Truculentis oculis, commoda statura, tristi fronte.

Atque hanc etiam tristitiam πειρᾶται quædam augere maximè solent, vt si incomptus neglectúsque capillus, si prauitas oris, si pædor aut squallor infuscet. Acutè planè & eleganter M. Tullius P. Rullum tribunum irridet, quod in concionẽ venerit *obsoletiore vestitu, corpore inculto & horrido, capillatior quàm antea barbáque maiore, vt oculis & aspectu denuntiare omnibus vim tribunitiam & minitari reip. videretur.* Similis fere ille Auson.

Cic. in Agr.

in Protep. ep. ad Paul.

——*tristis senio nec voce serenus.*

Aut villicus apud eundem Philo,

Digitized by Google

--- comoſus, hiſpidus, trux, attubus
Terentianus Phormio,
Horrens capillis vt marinus aſperis
Echinus. ep. ad Paul.

Ammianus Marcellinus de Palladio quem coagulum omnium ærumnarum indigitat, & nequitiæ architectum, *Incedebat*, inquit, *paſsim elatè os circunferens vultuoſum, omnibus formidatus.* Scio nonnunquam ex agreſti natura ſolere accidere, vt in vultu notæ quædam feritatis & inhumanitatis appareant, & incultæ mentis ſeueræque indicia. Sed homines quoque ingenui reperiuntur, ſeceſſu quodam atque inſtitutione ab hominum frequentia abſtracti, aut qui multùm volutantur in libris, abditíſque in ſtudiis conſeneſcunt, qui denique multùm ocij atque temporis vehementiſſimæ rerum meditationi tribuunt, rerúmque cœleſtium cognitionem magna contentione aſſequi ſtudent; ij ſi quando in publicum prodeunt, ſunt vulgò horridiores, & coactam veluti omnem humanitatem, atque ab externa ſpecie reuocatam intus in animo claudunt. Hinc rugæ in fronte, atque triſtitia quædam in omni vultu, quæ niſi inuſitatæ cuiuſdam ſapientiæ, aut ſanctitatis opinione ſubleuetur, minùs accommodata videretur ad auditores ſpecie ipſa tenendos & conciliandos. Sic vir magnus Euſebius apud Theodoretum, qui à ſolis deſertíſque locis, vbi diutiſſimè vitam egerat, ad regendam τῆς ἀσκητῆς θεοφιλᾶ. magnam familiam euocatus fuerat, ſemper habuiſſe dicitur *grauem vultum, & qui poterat timorem adferre ſpectantibus*, cùm videlicet purus animus à corporis contagione ſecretus, ſubduceret veluti ſe, liberiúſque in altum volitaret. Quanquam in eo hominum genere, abundantis gratiæ ſplendor, qui intus in animo deliteſcit, prodit foras, & ſæpè vultum longè auguſtiorem efficit, qualis ille ſanctiſſimus & innocentiſſimus Vincentius, de quo Poëta nobilis Chriſtianus,

Ammian. l. 29.

Religioſi nonnunquã vultu ſeueriores.

in hiſtor;

Omni vacantem nubilo
Frontem ſerenam illuminat. Prudent.

Sed vndecunque tandem illa duritas & ſeueritas, & quaſi mœſtitia vultus oriatur, ſiue ex ſtudiis & diuturna lucubratione, ſiue ex perfunctione laborum difficilium & moleſtiarum concurſu, certe moderanda eſt Oratori, cui accommo- Dialog. de Orat.

Digitized by Google

Dialog. de Orat.

dem lubens id Quintiliani veluti Oraculum, *nec perferat in iudiciis triſtem & impexam antiquitatem.* Neque valdè illum ab officio aberraturum exiſtimo, ſi honeſtiſſimo in conceſſu eam præferat in ore modeſtiam, quam in ſe pingit D. Paulinus,

— Ipſo te ladere vultu
Semper, & incauta timui violare figura.
Quumque tua acceſſi venerans, mea cautius ora
Compoſui, & lato formaui lumine frontem.
Ne qua vel è tacito contractam pectore nubem
Duceret in ſanctum ſuſpicio falſa parentem.

SECTIO IV. *Et deiici & ſtupere vultus aliquando poteſt. mollienda nimia oris aſperitas. Terribile vultus pondus ad perterrefaciendum.*

NEQVE verò triſtitiam omnem eiectam volo, ſed tum vultui obtendenda ea nubes eſt, cùm cauſa ratióque poſtulat, hoc eſt, cùm in rebus flebilibus explicandis, & deploranda miſerorum fortuna verſatur. æquum eſt vt vox, vultus, atque omnis actio hærens & ſuſpenſa feratur ad miſericordiam ingenerandam, aut efficiendum mœrorem. Quo tempore deiectio quædam animi, vultúſque ſtupens valent plurimùm. Solent enim in magna rei calamitate ſtupere oculi atque vultus hominis, & quidam rigor in timidis corporibus exiſtere, ſic vt ſaxei homines videantur. Quam rem quis elegantiùs illuſtrare, quàm Philo poſſit Iudæorum ſui temporis eloquentiſſimus, iam quidem ſcio neminem. Is in libro de legatione ad Caium, cùm de ipſius Imperatoris Coloſſo memorat, quem in auguſtiſſimo templo Iudæorum Petronius collocare moliebatur, ita populi Iudaici principes loquentes inducit. Audiuimus priſcam fabulam è Græca literatura profectam, tantam vim fuiſſe Gorgonei capitis, vt hac viſa homines confeſtim verterentur in ſaxeos. Id quanquam fabuloſum videatur, negari tamen non poteſt, ſimile quiddam magnos, necopinatos caſus efficere. Putas Petroni ſi noſtrates viderent in templum deduci ſtatuam, non in ſaxa mutatum iri

Philo Iud.

Digitized by Google

παγέντων μὲν ὀφθαλμῶν ὡς μηδὲν κινηθῆναι δυνάσθαι, ὅλῳ δὲ τῷ σώματος τὰς φυσικὰς κινήσεις μεταβαλόντος, &c. *oculis stupentibus, & per singula membra sopito naturali motu corporis*, &c. In hac docti hominis oratione quandam video naturæ imaginem, in qua imitanda, atque effingenda in sese, Actor veritatis, histrióque elaborant, hic quidem paulò liberiùs, ille verò decori habet rationem, & illud boni Poëtæ audit, *Est quodam prodire tenus.*

Præterea hoc etiam animaduerti cupio, grauem illam oris seueritatem, & tristia lineamenta decere quosdam posse, quæ in aliis offenderent. Nam si è claustris religiosis, & acerbæ disciplinæ custodia continentiæ magistra & grauitatis, prodeat aliquis ad dicendum, ab omni blandimento voluptatis, deliciisque alienus, eminens effigies virtutis moríque antiqui, si iam ætate prouectior, cuius nota fuisset in omni vita constantia: Si Cato quispiam, Phocion, aut Xenocrates & huiusmodi ἀγέλαστοι, quos natura, mentísque inductio graues effecerat, & in omni fortuna seueriores, quin semper sui similes sint, nihil opinor impediat aut repugnet. Quanquam audio Xenocratem illum ipsum moneri identidem à Platone consueuisse, θύειν ταῖς χάρισι, *vt Gratiis tandem aliquando litaret.* Sic optandum meo iudicio foret, vt omnes illi, vel naturæ vel studiorum conditione duriores, austerioréque aspectu, in Gratiam aliquam inciderent, quæ, vt cum Poëta loquar, lætos oculis afflaret honores, aut mirabilem Lacedæmonij Clearchi prudentiam imitarentur, qui cùm esset vi naturæ atque institutione ferox & acerbus, & vt verbis Xenophontis vtar, δεᾶν φύσιν, *qui haberet tristem quandam in vultu seueritatem*, eum tamen fortissimæ legiones, quæ eius ductu atque auspiciis Cyrum bellantem in Asia comitabantur, pro concione verba facientem magno studio & incredibili voluptate audiebant, quod pro illa tristi horridáque oris inhumanitate, τότε φαιδρὸν αὐτῷ, ἐν τοῖς παρρησίοις ἔφασαν φαίνεσθαι, *tum dulcem quandam hilaritatem adlucere in eius vultu dicerent.*

In quibus toleretur vultus seueritas.

Litandum Gratiis.

l. 2. Exped. Cyr.

connexum aliud est admonitum quod subiicio, esse nimirum in prudentia Oratoris positum, certis in rebus atque temporibus, iracundiam in vultu terroremq; exprimere. Sunt

Terror in vultu quãdo exprimendus.

Digitized by Google

enim nonnunquam dicendo perterrefaciendi improbi, inuehendum in scelus, castiganda impunita licentia improborum, comprimendi audacium spiritus atque insolentia, terror legum tum diuinarum, tum humanarum aliquando iniiciendus [illegible] in re, quantùm atrox illa vultus conformatio, ignitúsq[ue] ardor valeat, si quem non docuit vsus & experientia, vel ex ipsis annalium monumentis, & nationum historia potuit cognoscere. Scimus egregios bellatores, in acie & castris, & omnium rerum discrimine, non plus armis & splendore gladiorum, quàm horrore vultuum, & iracundia illa spirante valuisse, ad fugandos hostes penitúsque delendos. Tales fuisse Numantinos, L. Florus asseruit. *Mancinum*, inquit, *assiduis cædibus ita subegerunt, vt ne oculos quidem aut vocem Numantini viri quisquam sustineret.* Marius fuga digrediens ab Italia, seruum publicum, qui ad eum conficiendum irruerat, ita vultu perterrefecit, vt arma fluerent è manibus, & victa omni animi immanitate, infecta re discederet. At seruus ille fuit, & vt abiectæ conditionis, ita fortè meticulosus. Sed Agrippa neque seruus, neque ignaui animi vir fuit, sed Rex pollens & beatus, & gratiosus apud Caium Imperatorem, cuius tamen irati vultum ita non sustinuit, vt stratus & abiectus humi ad multas horas semianimis iacuerit. Magna certè fuit istius Imperatoris picta in vultu & eminens crudelitas, quem non tantùm igne & eculeo, verùm etiam *vultu suo torsisse homines*, Seneca bonus auctor memorauit. Quid Oratores? parúmne olim hac non dicam naturæ acerbitate atque sæuitia, sed consilio artificióque valuerunt? De se M. Tullius, *Magno*, inquit, *semper vsi impetu, sæpè aduersarios de statu omni deiecimus. Nobis pro familiari reo summus Orator non respondit Hortensius. A nobis homo audacissimus Catilina in Senatu accusatus obmutuit.* Verè quidem ille. Neque enim quisquam attentiùs primam eius in Catilinam orationem potest legere, quin acrem & agentem vultum sibi ante oculos obiiciat, quo tum patriæ ociique inimicum, scelus anhelantem afflixit. Hortensius dulcis potiùs quàm incensus atque pugnax fuit Orator, tamen eundem plurimùm etiam vultu potuisse, ex Ciceronis Diuinatione in Cæcilium haud obscurè colligimus. *Vide*, inquit, *modo Cæcili, etiam atque etiam considera: mihi*

Florus in hist.

l. 3. de ira. c. 19.

in Orat.

Digitized by Google

mihi enim videtur periculum fore, ne ille non modò verbis te obruat, sed gestu ipso ac motu corporis præstinguat aciem ingenij tui, téque ab institutis tuis cogitationibúsque abducat. Sed in eo genere dominatus, est amplus, acer & ornatus, ad permouendos animos extructus paratúsque Demosthenes, cui merito suo tribuit Valerius Maximus., *terribile vultus pondus*, quod cùm abfuerit ab oratione, quam Rhodij incredibili studio, propter artem & dictionis ornamenta celebrabant, non est mirùm si Æschines plurimùm illi defuisse significarit. Et profectò similem in agendo heroem Cornificius animo intuebàtur, cùm illa pro exemplo poneret, *Acrimonia voce, vultu aduersarios perterruisti*, quæ in quarto illius libro esse meministis. l. 8. c. 10.

Horum igitur Oratorum imitatione, ne in hac sim monitione longior, [illegible]bit operam, qui præstare dicendo voluerit, vt ad grauic[illegible]us, iracundiámque iustam, & vim animi tam multa conficientem, suum vultum accommodet. *Conuenit in vultu acrimoniam inesse*, ait Auctor ad Herennium: opinor de contentionibus maximè intelligit: nam aliquantò pòst subdit. *Si contendemus per continuationem, acri aspectu vtemur.* Addit denique quod maximè in hanc partem conuenit, pronunciationem bonam id efficere, vt res ex animo agi videatur. Neque verò difficile Oratori arduúmque fuerit, hoc tantùm persuasionis adiumentum consequi, homini, inquam, perito & exercitato, quíque varios in ore habitus pro rerum varietate soleat exprimere, præsertim cùm ingenium acuerit prudentia, & diuturna decori obseruatio, totiúsque artificij, quod præstantes iudicio viri sequi solent, cùm vsus facultatem quandam attulerit auditorem pro arbitrio traducendi, aut à remissione animi ad tristitiam, aut à sæuitia ad mansuetudinem & placabilitatem. Ita Socrates, qui iocando Philosophiam penè omnem explicabat suam, tamen si quando seria quædam vellet expromere, & suorum auditorum vim & studium incendere ad ea capienda, *μάλα σεμνῶς διακοσμῶν τὸ πρόσωπον, vultu maximam ad grauitatem composito loquebatur*, quod qui eum admirabiliter suspiciebat prodit Xenophon. Xenoph. in Conui.

SECTIO V. *Facie deformis ne agat, aut naturæ vitiositatem corrigat si potest, aut subleuet animi ornamentis.*

IN vultu etiam Oratoris pulchritudo aut deformitas considerari possunt, de quibus quid sentiam eodem orationis cursu exponam. Sentio multos reperiri, qui omnem corporis venustatem pro nihilo pendendam existiment, quod vituperatam illam videant plurium sapientum effatis, & cum animi effœminatione coniunctam, neque verentur contumeliæ loco eandem ponere, vt quæ nullum habeat cum virtute commercium. Sed illi quidem minus mihi videntur animo & cognitione complexi grauissimorum hominum sententias, qui non negant eximiam formæ dignitatem bonum esse, sed illud perpetuũ ac perenne, constánsque bonum esse negant. Socrates formam indigitabat ὀλιγοχρόνιον τυραννίδα, *exigui temporis tyrannidem*, quod eius gratia mox defloresceret. Diuus Gregorius Nazianzenus βαιὴν χάριν, *breuem gratiam*. Nam si corporis pulchritudinem spectes, ait Isidorus Pelusiota, illud cogita, ὅτι τὸ ἄνθος τοῦτο τὸ λαμπρὸν, αὔριον κόνις γίνεται, *quod lectissimus ille flosculus & delibatus, in puluerem cras vertetur*. Scio ista atque similia intelligentium hominum oracula esse verissima; nec me fugit Euripidem ἀγάλματα ἀργᾶς nominauisse illos, qui formosi corpore cùm sint, propter inopiam consilij atque rationis, ea gratia facti à natura videantur, vt tanquam statuæ elegantes, sed mutuæ forum exornent. Sed ego idem aio, pulchritudinem donum esse creantis omnia Dei, in humanis longè maximum. Audio lubens id canentem bonum Poëtam de Bellerophonte,

Laert. in Aristot.
Nazianz. in eleg.
l. 3. ep. 143.
in Elect.
Il. 6.

Τῷ δὲ θεοὶ κάλλος τε, ἐΐνορίῳ ἐφέπεσθαι
Ὥπασαν. id est,

Huic Dij pulchritudinem & amabilem strenuitatem dederunt. Elegãter de Theodosio Latinus Pacatus, *Augustissima quæque species plurimum creditur trahere de cœlo, siue enim animus ille diuinus venturus in corpus dignum prius metatur hospitium, siue cùm venerit fingit habitaculũ pro habitu suo*, &c. Hinc factum, vt in clarissimorum hominum laude id maximè prædicaretur. Xenophon

Latin. Pac. in Paneg.

Digitized by Google

cùm in Cyro præstantissimi Ducis imaginem pingeret, illum ait, εἶδος μὲν κάλλιστον, *eximia quadam forma dignitate fuisse.* Xenophon Cyrop. l. 1. Plinius iunior de Aciliano: *Est illi*, inquit, *ingenua totius corporis pulchritudo, & quidam senatorius decor.* Papinianum cùm laudaret Imperator Iustinianus summo ingenio virum & elegantia, prætermissis elogiis omnibus, hoc vno contentus fuit, vt nominaret *pulcherrimum.* Sic igitur existimo Oratorem magno & laudabili bono spoliatum, qui ita subornatus in vitam venit, vt sit eminens oris & vultus in eo deformitas. Aditum certè penè omnem illi clausum video ad hominum famam & commendationem, & dicendi gloriam, à quo cœtus vniuersus, cùm se ad agendum erexerit, tanquam à fœdo & turpi auspicio refugiat. Quis verò nescit, quin vt fœdus & deformis aspectus auertit oculos, sic formositas sit eiusmodi, vt mirabiliter animos intuentium conciliet? *Formosa species muta commendatio*, vt scitè aiebat, & venustè Publius Syrus. Dion Chrysostomus iure suo κάλλος asseruit ἥδιστον μὲν θεοῖς, ἥδιστον δὲ ἀνθρώποις, *bonum esse quiddam Diuis æquè hominibúsque iucundum.* Verissimè & Heliodorus in Æthiopica historia ἐπακτικόν τι καὶ τοῦ ὁρᾶσθαι εἰς εὔνοιαν τὸ κάλλος, *magnam vim habet etiam ad conciliãdam benevolentiam formæ venustas.* Neque mihi sine causa magnæ vir mentis & intelligentiæ Proclus miratus videtur Isidori hominis docti elegantiam & venustatem, vt diuinam & intrinsecùs philosophicæ vitæ plenam. Quin & Rex pius diuinorum mysteriorum interpres, cùm Messiæ dotes animi, corporísque prædiceret, duo imprimis ornamenta memorauit clarissima, & ad hominum commendationem idonea, *pulchritudinem & eloquentiam*, vt tanto ante vir diuinus monuisse videatur, tum perfectam suísque numeris absolutam futuram eloquentiam, cùm eximia corporis species & decor accesserit.

Proœm. D. Dion. Chrysost. or. 29. Heliodor. l. 4. Suid. p. 363. in Ἰσίδωρ. Dauid. Ps. 44.

Quare sæpe euenit vt ingenio freti & magnarum artium cognitione, tamen à foro & concionibus excluderentur, quod eos propter oris prauitatem & turpitudinẽ, nullus animo æquo videret. Eâ causâ M. Tullius vultum nonnũquam *euertere omnem ingenij commendationem*, ait in Bruto, vbi de C. Macro: *Huius si vita, si mores, si vultus denique, non omnem commendationem ingenij euerteret, maius nomen in patronis fuisset.* Cra-

Digitized by Google

tes Philosophus erat τῷ ὄψει αἰσχρὸς, quare, vt docti viri monuerunt, cùm in hominum cœtum prodiret, ἐγελᾶτο, *propter vultus minimè liberalem honestámque speciem illudebatur.* L. Crassus, homo omnium sapientissimus, qui olim in eo domicilio imperij & gloriæ consilio fuit linguáque princeps, qui huiusmodi essent, non dubitauit ab elegantium choro & dicentium eximere. *Sunt quidam*, inquit, *ita vultu, motúque corporis vasti & agrestes, vt etiam si ingeniis & arte valeant, tamen in Oratorum numerum venire non possint.* Hinc festiua hominum vrbanitas illudentium Oratores, si qui fortè oris vitium deformitatémque ostenderent. Hinc bella dicta sæpe coniecta in nasi, *seu curuam erectionem, seu Socraticam depressionem*, vt à Macrobio hoc mutuer. Apuleius apol. 1. *Vnde tibi potius, quàm ob istam teterrimam faciem, Charon nomen est*, alloquitur Æmilianum accusatorem suum.

Laert. l. 6.

Cicer. de Orat. l. 1.

Macrob. l. 7. c. 3 Sat.

Et sanè qui tam esset ad deformitatem à natura compositus, vt videri sine risu vix posset, aut ne vix quidem in medium procedere, sine aliqua offensione animorum, suis fortè rebus atque existimationi opinor consuleret, sibi si caneret suísque musis, & hominum lucem tacendo potiùs, quàm dicendo vitaret. Hoc consilium olim Bonaso dedit homini fœdo & loquaci sanctissimus Hieronymus, idémque elegantissimus in scribendo. *Nasus*, inquit, *non videatur in facie; sermo non sonet ad loquendum, atque ita & formosus & disertus videri poteris.* Est enim illa communis vulgi opinio, eam oris vultúsque prauitatem, mentis & animi turpitudinem significare; quæ res mirificè animos auditorum à dicente auertit, & beneuolentiam imminuit. Leo magnus Imperator, nepotem Leonem potiùs, quàm Zenonem eius parentem, ad Imperij dignitatem adlegit & coronauit, quod Zenonem nequaquam idoneum regno iudicaret, ob animum minimè regium, & formam imperio indignam, ἀλλὰ καὶ τῷ ὄψει ὡς εἰδεχθέστατος, καὶ τῷ ψυχῇ εἶχε τῆς ὄψεως χείρονα, *nam & facie erat odiosissima, & animo longè deteriore*, vt Zonaras historiæ suæ filo intexuit. Memini Ptolemæi Ægyptiorum Regis, quem Iustinus ait Legatis Romanorum viris amplissimis ridiculum fuisse visum & contemnendum; meritò id quidem, *Erat enim*, inquit, *& vultu deformis, & statura breuis, & sa-*

ep. 100.

tom. 3. in Leone.

Iustinus lib. 38.

Digitized by Google

gina ventris non homini, sed bellua similis. Quin & eos ab honoratis subsellijs prope audeã foróque secludere, qui frequẽti vini consuetudine igneum vultum habent, ita pyropis gemmisque distinctum, vt vibranti quadam luce hominum oculos percutiant. Qualis opinor Verus fuit Imperator, quem Iulius Capitolinus *vultu gemmatum* fuisse dicit: qualis Tiberius ioco nominatus *Biberius*, cuius *vlcerosam faciem* pingit Tacitus: qualis denique L. Sylla, quem illusum ab Athenienſibus memorant, cùm eius vultum dicerent esse *morum farina conspersum.* Si enim huiusmodi homines facie picturati, & dulcium Nympharum hostes linguæ tantum volubilitatem adferant, & in agendo contentionem, vereor ne Sileni potiùs, & Dionysij πιχῖται, quàm modesti sobriique Oratores putentur.

Iul. Capit. Tacitus l. 4 Plutarch. in vit.

Fieri tamen aliquando potest, vt aliis rebus & adiumentis clara & insignis eloquentia placere queat, & vultus horridiorem illam figuram obnubere. Placet mihi Poëta princeps qui aureis suis verbis coronat eos, qui facie minus decori, splendorem hæbent pulchritudinémque virtutis & sapientiæ.

Odyss. 8. vers. 170.

---εἶδός τις ἀκιδνότερος πέλει ἀνὴρ,
Αλλὰ θεὸς μορφὴν ἔπεσι κέφει, οἱ δέ τ' ἐς αὐτὸν
Τερπόμενοι λεύσσουσι.
---*alius pulchro minùs enitet ore.*
At formam Deus omnipotens sermone coronat
Quique vident illum verbis mulcentur.

Quæ Lucianus, ni memoria me fugit, attulit vt ostenderet, οὐ πᾶσαν ἀμορφίαν δὲ πονηρίας εἶναι κατάκριτον, *non omnem deformitatem esse malitiæ damnatam.* Athenæus autem quid sit κέφειν ἔπεσι μορφήν, ita interpretatur, τοὺς γὰρ αὖ τῶν ὄψιν ἀμόρφους φύσιν ἀναπληροῖ ἡ τοῦ λέγειν πιθανότης. *Aspectu deformes explet veluti, & compensat oratio diserta, & ad persuadendum accommodata facundia.* Aristides autem eximius ille orator sic eleganter, *Non frustra dixit* κέφει *coronat*, ἀλλ' ἐνδεικνύμενος ὅτι οὐ μόνον τὰ ἐλαττώματα ἀναπληροῖ, ἀλλὰ προσέτι νικᾷν ποιεῖ, ἐπειδή γε καὶ ὁ στέφανος νίκης ἐστὶ σύμβολον, *verùm indicans eam non defectus modo supplere, sed insuper victoriam parere, quãdoquidem huius est signum corona.* Ita si quis esset corpore alioqui fœdo atque vasto, sed qui fortia tamen facta conscisset, qui præstantis prudentiæ opinione sibi iam animos conciliauisset, cuius doctrina at-

in Amorib.

Athenæus l. 15.

Aristides Platon. 1.

Digitized by Google

que ingenium plenum dignitatis admirationísque foret, qui generis & familiæ nobilitate, ad gratiam & hominum beneuolentiam emerſiſſet, huic ego puto locum in dicendo aliquē, & haud ingratam audientiam futuram. Socratem magnum virum atque ſapientem Silenis ſatyricis oppidò inuenuſtis atque deformibus ſimillimum fuiſſe, notat Xenophon in Conuiuio, quod de ſe ipſe ingenuè confitebatur: ab eo tamen diſſerente Phædrus, Plato, venuſtiſſimus omnium Alcibiades, alij multi & magni viri minimè abhorrebant; quippe tenebant eos multa, vt argutiæ tinctæ eruditione, in iocando lepos, & ſuauitudo quædam humanitatis, opinio denique ſapiētiæ fictis Apollinis oraculis, Genij cuiuſdam magni & diuini ſocietate, callido artificio conſtituta. De Ageſilao Æmilius Probus ita memorat, *Atque ignoti, faciem eius cùm intuerentur, contemnebant, qui autem virtutem nouerant, non poterant admirari ſatis.* Pericles caput oblongum habuit, & vt hiſtoriæ produnt ἀσύμμετρον, quem illudentes carminibus ſuis Poetæ κεφαλληγερέται nominauerunt. Teleclides auſus etiam eſt illi tribuere κεφαλὴν ἐνδεκάκλινον, *extructam in ſuggeſtum, veluti ſeſquipedalem & decumanam ceruicem.* Et tamen eximia rerum cognitio, & exquiſitum genus orationis ſic in eo florebat, vt naturæ vitia animi ornamento veſtiret, & in orando Deus, ſiue Olympius diceretur. Hunc igitur imitentur, quibus conformatio quædam & figura eſt totius oris & corporis ad deformitatem inſignis: primùm in iis limandis poliendíſque elaborent, quæ meliora fieri poſſunt doctrina, tum mentem exaturent varia & multiplici eruditione, ſic fiet, vt labes corporis atque nævos omnes obruant ſingularibus ingenij ornamentis, & non tam faſtidio quàm omnium approbatione & voluptate audiantur. Philoſophis metuenda minùs foret ea deformitas: in iis enim præcipuè virtus ſpectari ſolet, quæ vt Seneca dixit grauiſſimè *magnum ſui decus eſt, & corpus ſuum conſecrat*, qui proinde Claranum hominem fœdum & diſtortum, ſed animo ſapientiáque formoſum mirificè commendauit. Sic Apollinaris Sidonius Apollonium Tyaneum concretum, hiſpidum, hirſutum, inter Satrapas regum tiaratorum myrrhatos, *venerabili ſqualore pretioſum* extollit.

Xenophon in Sympoſ.

Æmil. in vita.

Plutarch.

Seneca ep. 66.

Sidonius l. 8. epiſt. 3.

Digitized by Google

DE FRONTE.

CAPVT III.

Frons animi ianua: ea nec ferrea nec molliſſima eſſe debet: humanitas & autoritas ſignificanda. SECT. I.

QVÆ de Vultu ſunt poſita generatim, penitus intelligi & teneri ſatis nequeunt, ſine frontis & oculorum conſideratione, qui in eo maximè dominantur. Et frontis quidem habendam eſſe rationem ex eo conſtat, quod in eam prodeat animus, ſeque efferat in conſpectum. Nam in fronte affectiones animi fere omnes conſpiciuntur ὡς ἐν κατόπτρῳ. Scitè Nazarius Panegyriſtes, *In ſpeculo frontium, imago extat animorum.* Hinc à veteribus Genio conſecrata fuit, quod in ea hominum Genius inſideat, ingeniúmque declaret. Hinc etiam ſtudium Metopoſcoporum & inane artificium, qui eâ videnda, ad intimos animi receſſus penetrare ſe poſſe putabant, de quibus Suetonius, Iuuenalis, aliique meminerunt. E quorum opinor diſciplina, non dubitauit pronunciare magnus Ariſtoteles, quibus frons magna ſit, βραδυτέρους, *ſegnes* videri, quibus parua ὠκυτήτους, *mobiles*, quibus lata εὐστατικοὺς, *mente moueri idoneos*, quibus rotunda θυμικοὺς *iracundos*. A quo mutuatus erat Trogus vetus autor apud Plinium, cùm ſic ait, *Frons vbi eſt magna ſegnem animum ſubeſſe ſignificat, quibus parua mobilem, quibus rotunda iracundum, velut hoc veſtigio tumoris apparente.* Sed cùm illa leuiora indicia videantur, & repudientur vulgo à ſapientibus, hoc profecto quod doctiſſimus Plinius animaduertit, non poteſt non videri eſſe veriſſimum, *Frons*, inquit, *aliis quidem animantibus, ſed homini tantùm triſtitiæ, hilaritatis, clementiæ & ſeueritatis index.* Atque ea cauſa fuit cur M. Tullius *Ianuam animi* frontem appellarit, alij *ſpeculum*. Eleganter & venuſtè Hilarius Arelatenſis Homilia de ſancto Stephano, cuius vultus in Concilio Iudæorum, tanquã Angeli, ſplendidiſſimus appa-

Suet. in Tit. c. 1. Iuuenal. ſat. 6. Ariſtoteles de hiſt. an. l. 1. c. 8.

Plin. l. 11. c. 37.

de petit. Conſ.

Digitized by Google

ruit, ait *abscondita pectoris ornamenta speculum frontis irradiasse, & cùm haberet in se Spiritum sanctum, os præ se gestasse Angelicum.* Nec peritè minùs sophus Madaurensis veterum testimonio sapientum ait, *hominem liberum & magnificum debere in primori fronte animũ gestare.* Quoniam igitur frons commoueri facilè potest, quid deceat, quid etiam non deceat, accuratè est videndum. Atque hoc imprimis elaborandum esse video Oratori, vt maxi[illegible] in primo aditu ad dicendum, in fronte placidus animi status atque humanitas auctoritásque eluceat. Talem opinor fuisse Trachallum magnum oratorem, cui *frontis autoritatem* attribuit laudans Quintilianus. Itaque in hoc genere audiendum censeo bonum Poëtam singulari iudicio ita canentem.

Apuleius in Apol.

Fabius l. 12. c. 5.

Nec frons triste rigens nimiúsque in moribus horror,
Sed simplex hilarisque fides, & mixta pudori
Gratia.

Quos equidem versus haud dubitem accuratæ præceptionis loco ponere, cùm describere hominem videantur composita mente ornatum, qui nullis turbidis animi affectionibus sit elatus, qui *frontem*, vt Tertullianus appellat, *puram* ostentet, quem summus ille vir patientis animi tranquillitati & innocentiæ tribuit. Sanè Orator prouidere omnino debet, ne cuipiam videatur perturbationibus agitatus ad dicendum accessisse, sed potius qui personam æquitatis sustineat, & mentis moderationem declaret. Et vt agam etiam distinctius, duo cumprimis fugienda in fronte moneo, quæ nec decent, nec iuuare causam possunt: alterum est, ne dum gratiam pudorémque frontis retinere cupit Orator, nubes quædam, vt ita dicam, subrustica oboriatur, quæ vultum inumbret & abiiciat. Eam frontem, *mollem* nominat Quintilianus l. 6. *Est* inquit *res animi iacentis, & mollis supra modum frontis, fallítque plerúmque quæ probitas vocatur, quæ est imbecillitas.* Eodem sensu alias *imbecillem frontem* dixit. Alterum est, ne contrarium habitum, speciménque exhibeat hominis impudentis, audacis, & importuna temeritate insolescentis, qui frontem præ se ferat duram, æneam, ferreámque, quámque diuinæ literæ *meretricis frontem* appellant. Sic Ammianus Marcell. eleganter impudentibus Aduocatis *prostitutas frontes vilésque latratus* attribuit. Perfricuisse faciem

Tertull. l. de Patient.

Fab. l. 6. c. 5

130.

aut

aut frontem eiusmodi homines dicuntur, & à Græcis τὸ μέτωπον πρίψαι, de qua re eruditissimus Victorius l.8. D. eti ã Chrysostomus ἀπηρυθριασμένως ἐ γυμνῇ φρύδᾳ κεφαλῇ dixit, *nuda fronte & sine vllo pudore mentiri*. Et S. Gregor. Nazianzenus, γυμνῇ τῇ κεφαλῇ χ' πάσης χορηγίας τ θέατητος, *nudo capite*, hoc est fronte nullo pudoris velamine cooperta. Artemidorus l. 1. Oneiroc. c. 24. χάλκεον ἢ σιδήρεον, ἢ λίθινον μέτωπον vocat, & conuenire ait τοῖς μετ' αἰσχύνης ζῶσι μόνοις. Paria prope monet S. Damascenus epist. de Trisag. *Nudo*, inquit, *vt dici solet capite, quod quidem impudicarum mulierum impudentiam demonstrat*. Duo hæc genera dicentium intelligentes & maturi auditores aut miserari atque illudere, aut etiam abominari, & tacitis cogitationibus verberare consueuerunt.

Vict. l. 8. c. 6 homil. cõt. Gent. pag. 728. Naz. or. 12. p. 197. c. Artemidor. S. Damasc.

Frontem caperare an deceat, aut in dicendo manu percutere, quod tribus de causis olim factum. SECTIO II.

PERGO iam aliúdque monitum subiicio, quod quale sit vos iudicabitis. Ego sanè improbari eos homines video, qui vt grauiores opinor esse videantur, & vita moribúsque seueriores, c are frontem solent, & quasi Tenedij quidam patroni in subsellia & suggestum concedere. *Confringere frontem* id Fabius Quintilianus dixit, *Quidam subito fronte conficta immissáque barba, veluti despexissent oratoria præcepta, sederunt in Scholis philosophorum*. Eunap. cùm Philosophorũ grauitatẽ describit, τὰ μέτωπα διαφρυγνάζων ait: *Consulcare frontem* dixit Plautus, *astringere* Seneca, *contrahere* Cicero, aliíque. Venustissimus Apuleius *striatam frontem*, Tertullianus *morosiorem*, Martialis Cocus *matutinam*, Fabius *improbam* nominat *faciem. Vitiosa*, inquit, *sunt illa, perfricare faciem, & quasi improbam facere*. Seneca *attractiorem*, alij *nubilam*, *adductam*, *caperatam* frontem. Hæc effictio, mentis leuitate aut vitio naturæ assumpta, ni grandior ætas autoritásque excuset, dissimulari non potest, sed cùm primum torus ille orator os suum ad eloquendum efferet, non nemo apud se Plautinum illud admur-

l. 12. c. 5. l. 11. c. 3. in Epidic.

Digitized by Google

murabit, *Quid istuc est quod illi caperat frons seueritudine?* Eâ gratiâ Doctorem quendam reprehendit D. Hieronymus in Epistola ad Rusticum Monachum his verbis, *Cùm mensa posita librorum exposuisset struem, adducto supercilio, contractisque naribus ac fronte rugata, duobus digitulis concrepabat, hoc signo ad audiendum discipulos prouocans.* Et eadem mente Seneca, *Hæc disputamus attractis superciliis, fronte rugosa.* Amphis Poëta illusit etiam festiuè Platonem, quod *instar cochleæ frontem corrugatam haberet,* cuius versus Laërtius hominum memoriæ transmisit. Et prudenter Panegyricus ad Pisonem,

S. Hieron. ep. ad Rust.

epist. 113.

Laert. lib. 3.

---nec enim facundia semper
Adducta cum fronte placet.

Tertullian. contr. Valentinianos, *Concreto vultu, suspenso supercilio, Altum est, aiunt.*

cap. 2.

Cur autem aliquando frontis contractio sine iusta sapientum reprehensione concessa videatur, causæ vt opinor significantur duæ à scriptoribus, cùm nimirum doloris vis animum exsuscitat, vt Varro de eo qui dolore pedum cruciabatur, *Huiusce pedes*, inquit, *solent in fronte contrahere rugas*: & cùm aliquid auersamur, hinc illud Venusini Poëtæ,

lib. 1. de re rust. c. 2.

---ne sordida mappa
Corruget nares.

Addo & tertiam, decere nonnunquam, & si fas dicere videri necessarium, vt caperet frontem in dicendo Orator, grauioribus nimirum in causis, in quibus vis animi quædam ardens & incensa requiritur. Ad terrendos impios & facinorosos, ad scelus in odium vocandum meritámque hominum offensionem, ad inflammandas iusta iracundia mentes, re ante oculos vibranti oratione collocata, mirificè ea frontis obductio iuuat. Nam vt in cœlo priusquam existant turbines, & latè incendia tonitrúque fundantur, cogi videmus nubes, & cœco agmine densos vapores exaggerari, quæ nemo est qui non existimet, magnam quandam & formidolosam tempestatem denuntiare: sic ista nubilæ frontis contractio, iustæ indignationis prænuncia, mouet plurimum audientes, cùm præsertim erectis & excitatis ardens Oratoris dictio incubuerit, & veluti sæua tempestas vtili quodam horrore animos compleuerit. Non dubito quin M. Tullius frontem contraxerit, cùm in

Digitized by Google

Catilinam vehementer contentéque diceret, cùm Pisonem omni acerbitate laceraret, cùm vomicas reip. alias viuis aculeis pungeret. Iam in sacris Concionatoribus quantùm id valeat, experientia & quotidiano pæne vsu notamus, cùm peccatorem sui oblitum, Dei immemorem, flagitiosè vitam agentem, obduratum, iam Orco & sempiternis flammis sua conscientia deuotum minis & terrore sollicitant, nil l tientem lancinant, acri oratione & aculeata insequuntur. C frontem ipsam cum dictione consentire, & pæne dicam loqui necesse est, vt animorum illa existat commotio quam videmus.

Sed vnum mihi iam occurrit animo, quod quamuis fuerit adhibitum à Veteribus, an tamen iam commodè fieri queat ab oratore, dubitari posse video. Solebant enim Actores causarum in dicendo, ad testandam animi iracundiam frontem ferire. Quare M. Tullius vt accusatoris M. Callidij autoritatem euerteret, ex eo probat, fictam eius totam orationem simulatámque fuisse, non veram, & è iusto legitimóque dolore natam, quod *neque femur in dicendo, neque frontem percussisset.* In Græcis æquè Latinisque fuit vsitatum, & quantum intelligendo consequi possum, tres ob causas adhiberi olim consueuit, ad dolorem, ad admirationem, ad pudorem significandum. Cicero scribens ad Atticum, *Puto te ingemuisse vt frontem ferias.* Dionysius Halicarnas. l. 10. παίοντες τὰ μέτωπα καὶ κατηφεῖς τὰς ὄψεις ποιήσαντες, *frontem ferientes, & mœstitudinem præ se ferentes.* Liuius *capitis offensationem* appellat, *Flere*, inquit, *omnes & offensare capita.* Q. Curtius *os conuerberare*, l. 7. *Is tum flere cœpit, & os suum conuerberare, mœstus non ob suam vicem*, &c. Apuleius l. 1. Metamorph. *dextra sæuiente frontem replaudere.* Græci τύπτειν κεφαλὰς dicunt, & παίειν, κρούειν, ῥαπίζειν, παίσειν τὰ μέτωπα, & κόπτειν τὴν κεφαλήν. Heliodorus in Æthiop. hist. ῥαπίσας τὸ μέτωπον ὁ πρεσβύτης καὶ ἐπιδακρύσας, *Cùm feriisset frontem senex & callacruma sset.* Libanius in Basilico de rege Persarum, κόπτων δὲ πύκνα τὴν κεφαλὴν ὀδύρεται. *Caput identidem percutiens deplorat.* Eum gestum tribuit admirationi Nonnus poëta magnus, Paraphrasi in D. Ioan. sacram historiam, vbi de Nathanaële in doctrina Christi seruatoris exhorrescente,

Θαύματι πιφὰ μέτωπα θεουδέϊ χειὶ παταίξας.

Tres ob causas frontem olim feriebant.

Liuius l. 25.

Q. Curtius.

Apuleius.

Heliod. l. 10.

Libanius.

Nonnus.

Digitized by Google

Præadmiratione frontem diuina manu feriens.

hom. 21. ad pop. Ant. Ad pudorem significandum D. Chrysostomus retulit, qui cùm aliquãdo incredibili vi dicendi memoraret superstitiones quasdam impias atque ridiculas, quas è populo quidam obseruabant, incussit pudorem multitudini audienti, cuius pudoris tria ponit argumenta his verbis, ἐγκαλύψασθε, καὶ τὸ μέτωπον ἐχρούσατε, καὶ πρὸς τὴν γῆν κατεκύψατε, *Vultum operuistis, frontem percussistis, & ad terrã inclinastis.* τύπτειν πρόσωπον dixit aliàs serm. 56. de diuersis, Cùm hæc, inquit, & talia diceremus, πολλοὶ ἐν ὑμῖν εἶδον πρόσωπα τύπτοντας καὶ κόπτοντας, nimirum præ dolore & verecundia.

Quintilianus videtur innuere actionem illam, suis quidem temporibus, eorum oratorum fuisse propriam, qui turbulenti essent in dicendo, & iactatione populari atque assensu caperentur; illius hæc verba sunt, *Iam collidere manus, terræ pedem incutere, femur, pectus, frontem cadere, mire ad pullatum circulum faciunt.* Quanquam & summi vt dixi viri adhibuerunt, sed in Epilogis tantùm, & ignita quapiam amplificatione, cùm ad πάθος commouendum tragica illa decora iudicantur. Nunc autem minimè id fit à Patronis & eruditissimis hominibus, qui in cœtu atque frequentia dicunt, nisi qui fortè sint feruidioris naturæ; & subito motu bullientis, qui in summa aut vehementi iracundia, manu raptim atque celeriter frontem pileúmve attingunt, quod quia in eo vis naturę commotióque eluceat; reprehendi vulgo non solet. Sed languidè & iuueniliter adhibitum, & ex scholæ potius artificio quàm intima natura prõptum, vt fictum & fucatum reprehenderetur: & ea quidem ratione ad scenam & mimos amandandum puto. Ni cui forte libeat ad propitiandum numen colendúmque reseruare, quod facere Polonos aiunt Catholicæ religionis pietatísque laude clarissimos, qui sacris in templis, inter augusta mysteria frontem sibi verberare consueuerunt, & vt cum Nonno dicam μετὰ μέτωπα βεούδεϊ χεῖρὶ πατάξαι.

Quint. l. 2. c. 12.

Digitized by Google

Sudante fronte quid congruens honestati & decoro videatur. Lex Citharœdorum de tergenda fronte. Quæ sudoris causæ in Oratore. SECTIO III.

VNVM restat quod de fronte dicam, quod cùm fuerit à me breuiter explicatum, tum tibi Victor, aut Iuuenti tibi lampada in hoc cursu disputationis dabo. Iniquus tu quidem es Honorate, ait Victor, qui nos tam attentos, & pendentes ab ore tuo, atque ambrosiæ suauitudine delibutos, sine causa cupias auellere. Tum ille, Si causam, inquit, legitimam nullam esse vides, me non vides, sed ea de re mox ego videro, nunc vrgeo quod reliquum mihi esse aiebam. Si in fronte sudor vt fieri amat oriatur, quid dicenti non indecorum existimetur quæro, & cum animo meo reputo, nec satis constituere possum, nisi vestris me admonitis subleuetis, quid honestissimorum hominum dignitati conuenientiùs esse videatur. Iuuentius, qui diu iam quasi ad carceres linguam suam, & ingenioſæ mentis impetum continuerat, nactus hanc loquendi & liberiùs excurrendi occasionem, Si omnia quæ de eloquentiæ arte præscribuntur, tam essent, inquit, facilia atque in medio posita, quàm quod fingis Honorate, tibi non satis liquidò constitutum & tractatum esse, nullum ego præceptorem magnoperè quærendum existimarem. Nam quod ais de sudore, de tribus modis vnum adhibendum esse, opinor est perspicuum. Aut enim sudario abstergere frontem Orator debet, aut sudorem brachio eximere, quod Neronem è præceptionibus artis facere solitum, apud Suetonium legere commemini: aut denique debet ita dicere ne sudet. Quàm perspicuum illud sit, ait Honoratus, tu Iuuenti videris; sed primum illud tuum qui reiiciat atque damnet, claro iudicio virum & præstanti facundia nominare possum. Nam Caluus, is nimirum qui cum M. Tullio de principatu eloquentiæ diu certauit, Orator vehemens & grandis, reum Vatinium arguebat insolentiæ, *quod candido frontem sudario tergeret*, vt ait Quintilianus, ni memoria me fallit mea. Quod verò subdis auctore Suetonio, exemplóq; Neronis, bracchio sudorem demi è fronte posse, id Fab. l. 6. c. 3.

Digitized by Google

ferendùm esset quidem, si de sordido vpilione, si de Atellanis, mimis & citharœdis quæstionem agitaremus, qui in theatrum scænæ artificio noti procederent. Erat enim Citharœdorum lex illa vetus, vt cùm populi oblectationi seruirent, nunquam sudorem nisi ea quam gerebant veste detergerent, videlicet manica ad frontem admota, quam legem maximæ religione obseruatam à Nerone fuisse, & Tacitus & Suetonius meminerunt. Vis ad extremum, vt ita dicat Orator ne sudet. Frigidum sanè Oratorem pingis, qui nunquam nisi brumali die verba faciat, aut in summa solitudine sub Arcto, tantùm non caudex atque truncus.

Tacit. l. 16. Suet. in Neron.

Ego verò plurimas ob causas euenire posse video, vt dicenti Oratori sudor emanet. Fit imprimis è vehementi quadam animi contentione, metuentis ne quid officio deesse videatur, præsertim in summa rei grauitate, vel quando apud eos dicit, quorum teretes aures sunt & religiosæ, quæque propter singularem sapientiam & amplitudinem, genus dicendi requirunt maturum & expolitum: tum si timidior sit à natura, dum metuit, ne non satis respõdere queat expectationi, soluto corpore vim sudoris profundit. *Quibusdam*, ait Seneca, *etiam constantissimis in cõspectu populi sudor erũpit, non aliter quàm fatigatis & æstuãtibus solet, quibusdã tremunt genua dicturis.* Præterea si de nocte lucubrauerit Orator, & solliciti animi contẽtio alimenti cõcoctionem, vt fieri solet, etiam impedierit. Est enim illud Theophrasti axioma verissimum, ὅτι οἱ μὴ πέψαντες τὰ σιτία, ἢ οἱ ἀγρυπνήσαντες, ἱδρῶτες, *sudare plurimum, qui nec cibos concoquunt, neque dormiunt.* Hoc idem potest contingere, quando propter imbecillitatem memoriæ, à scripto aut meditatione aberratur: quo tempore mentem videmus cum seipsa propè luctari, eniti, angi, laborare, dum in viam quasi redeat, nec de honore atque existimatione quidquam derui patiatur. Itaque eleganter Ennodius Tic. *cruciatum testem* nominauit sudorem. Et si fides Stagiritæ principi οἱ ἀγωνιῶντες etiam pedibus sudare consueuerunt. Ex hac autem consuetudine patiendi factum est, vt scriptores elegantissimi de iis sudare dicant, quibus aqua hæret, qui Maeandris operosissimi negotij implicantur, qui è molestiis quibus impediuntur extricare se vix possunt. *Vides*, inquit M. Tullius, *sudare me iucundum laborantem quomodo ea*

Senec. ep. 11.

Photius Cod. 278. ex lib. de sudorib

Sect. 2. problem. 26. & 31.

Digitized by Google

tuear, &c. Sudorem existere Poëtis aiunt, in eo æstu & inflammatione animorum, qua partus aureos Pieridum cupiunt effundere. Bellè & eleganter Sidonius Apollinaris ad Leonem, *Sepone tantisper Pythicas lauros, Hippocrenénque, & illos carminum modos, tibi vni tantùm penitissimè familiares, qui tamen doctis, vt es ipse personis, non tam fonte quàm fronte sudantur.* Id Oratori euenire posse, flumen orationis aureum fundere cupienti, quis neget? Hîc Sophistæ memini Polemonis, hominis in dicendo multùm atque diu exercitati, qui cùm vidisset aliquando gladiatorem sudore perfusum, & in certamine de vita formidantẽ, οὕτως ἔστιν ἀγωνιᾷς, ὡς μελετᾷν μέλλων. *Ita*, inquit, *sollicitaris & sudas, vt declamaturus Orator.* l. 8. ep. 3. Philost. in Polem.

Cur verò huiusmodi sudent homines in agendo, minùs mirùm illi videbitur, qui tuum, Victor, dæmonium Aristotelem legerit de sudore disputantem. Causam enim quærit, cur cùm manus exercitamus, sudor maximè oriatur, modò cæteræ corporis partes positum suum seruent, qui sanè status ab hac dicẽdi contentione non abhorret. Quid respondeat, quoniam vobis tam notum est, quàm mihi sit, aut esse possit, ne diffluam, silentio præteribo. Sed quoniam de sudore frontis alio quodam in loco disputat, naturæ vim in eo breuiter animaduertere, vel etiam properanti licet. Ait enim maximè in capite, cùm calefit, sudorem existere, profértque bonam & illustrem rationem, quod caput cùm vi caloris humorem extrahat, nullámque is habeat definitam sedem qua contineatur, ἐκπίπτει ἔξω, necessum est eum excidere foras, in frontémque eminere. Et aliàs docet, quod propter humorem quo redundat caput: vulgò, inquit, homines ἱδρῶσι κατὰ τὸ μέτωπον, διὰ μάλιστα τὸ μέτωπον. Hoc Plotino magno viro proprium & sollenne fuit, vt in schola multis audientibus grauiter atque subtiliter disputans animo incalesceret, *tunc sanè tenuis quidam sudor, velut ros è facie distillabat*, vt eius discipulus memorat Malcus siue Basileus, quem deinde Porphyrium nominauerunt. Neque verò hoc dicenti accidere mirum est & in molestia & difficultate, cùm etiam quieti & tantùm audientes nonnunquã sudorẽ emittant. Occurrit id Apollonij Argonaut. Probl. 19. sect. 2.

Ὡς φάτο, τῷ δὲ ἑίσοντι κατὰ χροτὸς ἄλλοις ἱδρὼς Κίχιεν. I. 1.

Sic ait, aſt illi manantia tempora circum
Magnus ſudor iit rapienti verba loquentis.

Sed exiſtet hoc etiam ſæpiùs, vel cùm magnus æſtus fuerit, loci anguſtiæ, magna hominum frequentia, vel propter agitationem Oratoris vehementem, celeréſque motus, ardorémque in dicendo, quem ratio nulla moderetur: qualem ego vidi aliquot ante annos frequentiſſima concione dicentem, in vrbe Galliæ celeberrima, qui cùm eſſet alioquin imperitus & imparatus à doctrina, quaſi Oratorem geſtus efficeret, ita ſe iactabat, ita ſe in omnem partem rapidè vertebat, ita ſudabat, vt qui ad[illegible]ant honeſtiſſimi viri benè multi & intelligentes, impotentem animi contentionem, & motus indecoros miſerarentur. In re quidem magna & atroci, quæque multos habeat locos amplificationum, in quibus inflammari Oratorem verum ſit, illa dictionis vehementia probatur. Nam cùm pars magna orationis effluxit, penè omnia decere, *vt ſudorem & fatigationem*, ait Quintilianus: ſed id velle vbíque facere, atque omni occaſione, cerriti eſt, & propè dicam furioſi, minùs ſanè ad officium attendentis. Quibuſcunq; verò ex cauſis ſudor erumpat, eſt habenda honeſtatis ratio Oratori, vt cùm in vultu guttæ coaluerint, linteolo ita extergat, vt tamen quaſi aliud agens id efficiat, & ſemper in curſu orationis hærere videatur. Nam quod quidam nuda manu per frontem vultúmque ducta id efficiunt, argumentum eſt non ſatis honeſtæ neque liberalis inſtitutionis. Et profectò ridiculi apud Lucianum illi Sophi, qui cùm vehementiſſimè ſudarent ex magna corporis animíque contentione, ſudorem ex fronte ἀγκύλῳ τῷ δακτύλῳ, *incuruo digito abſtergebant*. Togæ verò ſinu, aut manica, bracchióque in ea re vti, vt ruſticanum, ita eſt turpe & omninò fugiendum. Cæterum minuta illa videbatur Plinij Secũdi monitio, qui cùm de geſtu præciperet, ita ſudario frontem ſiccari volebat, ne comæ turbarentur, quod miratur Fabius, & penè irridet: ſpectat autem ad eos veteres, quibus fuit coma longior, quíque aperto capite dicere conſueuerunt.

Fabius.

Lucian. in Bis accuſ.

Quintil. l. 11. c. 3.

Effudi vobis quæ ſciebam, vel vt veriùs dicam neſciebã, vix tenuiter meditata priùs à me, animóque cõprehẽſa, nunc feſſũ de via neceſſe eſt, vt in veſtræ humanitatis diuerſorio recreetis,

&

Digitized by Google

& quæ reliqua sunt disputationis, si ita vobis videbitur, addatis: Quæ vt magna & multiplicia esse fateor, penitúsque perspicio, sic vestram in dicendo elegantiam illam vestrã & πολυμαθείαν desiderant. Quid istuc est? ait Victor. Fidésne subitò concidit, illa, inquam, candido velata panno tua fides Honorate, vt quæ pollicitus antea fueras, atque in te receperas, mutato consilio repudies? De fronte dictum est à te, & nimirum totius operis frontem veluti quandam ostentauisti, quod opus exædificare profecto perges, atque ad fastigium perducere. Quòd de frõte, inquit Honoratus, egi, certo consilio à me factum est, priusquam meam disputationem terminarem. Nam cùm effrons esse viderer, qui de rebus vobis notissimis tandiu garrirem ineptius, nimirum honestæ frontis rationem in oratore nostro reperire cupiebã. Hic Iuuentius, At quæ hactenus à te exposita sunt Honorate, cæca futura sunt nisi de oculis adiicias, & eorum nobis rationem luminosa illa tua dictione aperias. Minimè verò, inquit, nam illa tu omnia tanquam tabulas pictas in bono lumine collocabis, præsertim integris viribus, & recenti præceptionum memoria fretus, & de schola politus.

DE GESTV OCVLORVM.

CAPVT IV.

Quantum momenti sit positum in dicentis oculis. Eos speculum & domicilium esse animi, & affectionum ianuas. per se loqui & magna conficere. SECTIO I.

IVVENTIVS qui longiorem Honorati disputationem audire vellet, Nec integræ, inquit, vires, aut præceptionum magna cognitio ad eam rem opus est, nec tu tam es in dicendo fessus, vt ea quæ volumus non possis adiungere. Nam de oculis quidem vix aliud in schola ego percepi, quàm hoc vnum, non esse immotos tenendos & figendos vnam tantùm in partem, sed grata quadam varietate circunducendos. Atque vt quod sentio dicam, in toto gestu oratoris atque actione, nihil tam facile támque expeditum mihi vide-

Digitized by Google

tur, quàm de Oculis disputatio. Honoratus illum aspectans, Verè ne, inquit, istuc ais & ex animi sententia? aut ea multa atque magna quæ à doctissimis viris præcipiuntur necopinantem præteruolarunt? Nam sic ego statuo, in partium omnium complexu, quæ sapienter sunt ab oratore moderandæ, nullam esse in qua maior diligentis animi prouidentia adhibenda sit. In fronte aliisque tacitæ quidem affectiones adumbrantur, tenui colore, atque vt ita dicam primis lineamentis expressæ, in oculis autem lucet ipse animus totus atque eminet, & in
Lact. l. 8. omnium intuentium aspectum immittitur. Pythagoras oculos appellabat ἡλίου πύλας, *Solis ianuas*, ego omnium affectionũ portas iure nuncupauerim. *Profectò in oculis animus inhabitat*, inquit Plinius l. 11. & paulò pòst, *Animo videmus, animo cernimus, oculi ceu vasa quædam visibilem eius partem accipiunt, atque transmittunt*: Verissimè dictum. Vt enim is sensus in capite velut in arce principatum obtinet, ita in eum animi vis longè vehementius vberiúsque deriuatur. Et ni fallor id Plinius mutuatus est à L. Crasso facundiæ illo Deo & Suadæ medulla, qui lib. 3. de Orat. sic habet, *In ore sunt omnia: in eo autem ipso dominatus est omnis oculorum, quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magnopere laudabant. Animi est enim omnis actio; & imago animi vultus est, indices oculi. Nam hæc est vna pars corporis, quæ quot animi motus sunt, tot significationes & commutationes possit efficere. Oculos enim natura nobis vt equo & leoni setas, caudam, aures, ad motus animorum declarandos dedit. Quare in hac nostra actione secundum vocem vultus valet, is autem oculis gubernatur.* Ita Crassus. Et sanè nec ipse animus cogitatione opinor sua consequatur, quot habitus oculi recipiant, qui sint indices occultarum affectionum: nam & blandi fiunt, putres & amatorij, summissi, graues, torui, truces, flagrantes, limi & transuersi, in sexcentas denique formas sese induunt, prout ipse delitescens in intimo pictor colorarit, seque per eos prodiderit. Nam blãdos efficit humanitas, amatorios lasciuia, summissos pudor, graues constantia, barbaria truces, flagrantes iracundia, inuidia limos & transuersos. Quare Demosthenes, seu quis alius, Epicratis adolescentis politus & ingeniosus buccinator, ait diuina prouidentia factum, vt per oculos mores in aspectum venirent. Non enim, inquit, eos ad neces-

Digitized by Google

larios duntaxat vsus idoneos præbuit, sed cùm virtus aliquorũ vix in actionibus appareat, ἀφ' ὧν τῆς ὄψεως σημείων τὰ κάλλιστα τῶν ἠθῶν ἐνεφάνισε, *per visus indicia pulcherrimos tuos mores declarauit*. An non hoc ipsum voluere quondam Ægyptij, de quibus Diodorus Siculus l. 4. qui cùm iustum hominem exprimerent oculum adumbrabant? nam quod oculus fallere vt plurimùm non soleat, & qualis cuiusq; sit animus egregiè repręsentet, fit vt propria iustitiæ nota videatur. *Speculum mentis est facies, & taciti oculi cordis fatentur arcana*, ait verè subtilitérq; D. Hieron. Quare Demosthenes oculos appellabat *lucernas animi*, magnus autem omnium virtutum excellẽtia Gregorius *animi feneſtras* S. Chrysost. τῆς ψυχῆς μέλος, *membrum veluti quoddam animi*, idque ὡραιοτάτον, *speciosissimum*. Noli igitur putare Iuuenti, in oculorum motu & moderatione minimum ponderis & momenti collocatum esse. Nam vt rem ipsam ad id quod est in quæstione accommodemus, quis nescit quantum in Oratore possint oculi, vel ad animos conciliandos auditorum, vel ad eosdem permouendos, atque in omnem partem flectendos? Plinius fori lumen, cuius ætas in grauioribus causis fuit contrita, non dubitauit asserere, præcipua pronunciationis adiumenta esse *oculos atque manus*. Phauorinus Gallus orator, idémque rerum cognitione clarissimus, cum prestanti quadam auctoritate & nominis existimatione teneret animos, tum coniectu oculorum plurimum efficiebat: quare Philostratus inter illa tria quibus eum scribit omnium animos conciliauisse, numerat τὸ σημαῖνον τῷ βλέμματος, vertũt *designantem intuitum*, mallẽ *acrem, agentem & rem conficientem*. De Hippodromo Thessalo Rhetore omnium elegantissimo quod dicitur, subit aliquando mirari. Is ἀγροικότερος ὢν τὸ εἶδος, *vultu agresti, atque ad insignem deformitatem composito*, tamen ita audiebatur lubentibus omniũ animis, vt delectaret. Causam prodit is quem modo nominabã Sophista, ἀμήχανον εὐγένειαν ἀπεδήλου τοῖς ὄμμασι, γοργόν τε ἅμα καὶ φαιδρὸν, *mirificam generositatem seueritatémque ac serenitatem oculis præferebat*. C. Gracchus fuit tẽporis eloquentissimus in dolenti quondam oratione, dum priuatas familiæ suæ calamitates exponit, fletu & lacrymis, & cõploratione ingẽti forũ cõpleuerat. Id cùm refert L. Crassus haud ignobilis istius artificij iudex & interpres, illius ipsius actionis vim atque florẽ oculis attribuit.

Demosth. in laudat.

Diodor Sicul. l. 4.

Epist. 10.

D. Gregor. Homil. 6. in Euang.

Chrysost. in homil. in c. 4. ad Colos.

Plin. l. 2 ep. 19.

l. 1. de vita Sophist.

Theostr.

Digitized by Google

Nam cùm eius periodum vnam attuliſſet, quam in ore fuiſſe omniũ ſignificat, *quæ ſic*, inquit, *ab illo acta conſtabat Oculis, voce, geſtu, inimici vt lacrymas tenere non poſſent.* Sed quid pluribus de re perſpicua diſputo, cùm vos mecum iuxtà videatis, oculos in oratore dominari? Te quidem certe hoc ſentire, Victor, ſat ſcio.

Cic. 3 de orat.

Ita ſane eſt Honorate, ait Victor; Illud ipſum omni prouiſione curandum oratori puto, vt oculorum moderatione præſtet, & in iis plurimum eſſe repoſitum arbitretur, & eò quidem elaborãdum accuratiùs, quò gratior erit multitudini & coronæ: nam qui amant, oculos præſertim intuentur, vt ex Ariſtotele prodit Athenæus. Galenus qui in ludo Medicorum familiam ducit, apud ſuos auditores aſſeuerabat, morbum & ſanitatem elucere in oculis, qui ſi rem ad dicendi artificium retuliſſet, dicturum mihi perſuadeo, in iiſdem vitia & virtutes orantium eminere. Itaque ſi mihi legendi eſſent homines ad dicendum, qui rebus omnibus expoliti facturi ſibi audientiam viderentur, id propemodum ſequendum exiſtimarem, quod faciendum in matrimonij ſocietate ineunda monuit Nicoſtratus, vir conſilio & incredibili ſapientia nobilis; *Neque enim intemperanter* inquit, *ſed arte quadam facies futuræ vxoris conſideranda eſt, benigni enim oculi ſummam animi pulchritudinem comitantur, quæ autem maligna & odioſa fuerit, ea ſtatim & oculis tranſuersè implacidéque intuetur.* Sic in prompto & expedito illo ad agendum, contuendum eſſet imprimis, quid primo obtutu & oculorum compoſitione polliceretur. Quò auidiùs tuam Honorate diſputationem, de oculorum geſtu & moderatione expetimus: neque verò te verbum vllum in recuſando à conſueta modeſtia expreſſum mittere patiemur. Quid me aſpectas? Haud, inquam, te recuſare patiemur, ne ſi iraſcaris quidem. Pergam igitur, inquit, ea lege, vt ſi à vobis ineptire me coactum probauero, liceat poſtea actione de vi experiri. Licebit, ait Victor ridens: & lubentes in ius, vel ad ius potius tecum ambulabimus.

Athen. l. 3.

Nicoſtr. apud Stobæum.

Digitized by Google

Defixi oculi & κεκλιμένοι, diu patentes, aſſiduè nictantes, clauſi, immaniùs diducti, quatenus reprehenſi. SECT. II.

QVONIAM tam multę in oculis perforatæ viæ ſunt, quibus affectiones prodeunt, iam præcipitis animo & videtis, longè plurima euenire poſſe vitia, quæ in illa pulcherrima hominis parte dedeceant. Volo imprimis in oculis haberi hanc rationem, vt nec diu aperti ſint & rigentes, neque item frequentius occludantur & nictent. Imperator Caius rigentes habuit, minimè ſanè blandos & iucundos, potius horribiles & infeſtos qui terrerent: cuius in ludo etiam duo fuiſſe dicuntur gladiatores, qui nunquam quidquid fuiſſet intentatũ & obiectum cõniuerent, ferocium opinor & ἀναισθήτων indicium, Stygiæque laruæ. Deos olim hoc eſt improbiſſimos Genios, cùm in aſſumptis corporibus apparerent, palpebras nunquam occludere exiſtimabãt. De qua re diſputans Heliodorus ἀιθιοπικ. lib. 3. τοῖς δὲ ὀφθαλμοῖς, inquit, εἰ γνωσθεῖεν ἀπενὲς διόλου βλέποντες, καὶ τὸ βλέφαρον ὀλίγον ποτὲ ἐπιμύοντες, *ex oculis notari poſſunt* (Dij) *cum continuo obtutu intueantur, & palpebras nunquam occludant.* Contra verò ſunt, quibus naturale eſt, vt nictare non ceſſent, quos pauidiores, inquit Plinius, accepimus, Græcis nominãtur σκαρδαμυκτικοί. Vtrumque ſanè extremum fugiendum eſt, ſic vt abſit ille rigor barbariæ proprius, & hæc rurſus exaggerata nictatio, quæ ſi vt morbus quidam inſitus diuturna conſuetudine inualuit, ſtudio & induſtria priuſquam in hominum lucem prodeamus, curetur. Plin. l. 11. c. 37. Heliodor. l. 3.

Qui nimiùm conniuerent, eos Ariſtoteles ἀσεβεῖς, *inconſtantiæ plenos*, qui rigidos haberent oculos ἀναιδῆς *impudentes*, mediocritatem verò inter iſta βελτίστου ἤθους σημεῖον *laudabilium morum notam* exiſtimauit. Rectè quidem ille, ſed quod intuitus eum rigorem vni impudentiæ tribuit, parum eſt elocutus, cùm non minùs ἀπαθῶν, quique animũ à ſenſuum cõmunione auocare ſtudent, in acerrima cogitatione rerũ defixi, vel ruſticanorum etiam hominum nimium quantum aliquid miran- l. 1. de hiſt. an. c. 10.

tiam id familiare videatur, vt quosdam ait Dio Chrysostomus κερατοποιῶν τὰ βλέφαρα, *durare corneasque veluti reddere palpebras in intuendo.* In re tamen grauiore significanda, quæ propter nouitatem aut admirabilitatem, vel quod sit atrox & immanis non exiguum possit audienti stuporem iniicere, minimè reprehendendum oratorem putem, si tanquam stupens ipse oculos diutiùs apertos habeat, si eam moram moderetur prudentia. Hoc enim est nec insulsè nec ineleganter naturam imitari. Sic videmus Homerum solertem humanarum affectionum pictorem hunc statum mirantis animi Vlyssi tribuisse: nam cùm post annum demum vigesimum in vxorem carissimam incidisset,

Odyss. 7. Ὀφθαλμοὶ δ' ὥστε κέρα ἔσταον, ἠὲ σίδηρος
Ἀτρέμας ἐν βλεφάροισι.
Non secus ac cornu ferrumque immota tenebat
Lumina.

In re prope simili è Latio princeps poëta,

Æneid. l. 1. *Dum stupet, obtutúque hæret defixus in vno.*

Sic apud alios auctores sæpe admiratione aut pauore defigi: apud Græcos ὄμματα πῆξαι, ὑπ' ἐκπλήξεως, vel ὑπ' ἀπαλλάξεως γῆς πρόσωπον, vt est apud Euripidem in Medea, vel denique vt paulò antè è Dione Chrysostomo adferebamus, κερατοποιῶν τὰ βλέφαρα. Atque hunc quidem gestum publica in oratione Themistius olim adhibuit, cùm patrium funus laude prosequeretur, statim initio, *Certè*, inquit, *necesse est ἐμοῦ μὲν τοὺς ὀφθαλμοὺς ὥσπερ σίδηρον ἢ κέρατα καθάπερ ἐποίησεν Ὅμηρος τῷ Λαέρτου παιδὶ πεπηγέναι τὰ ὄμματα. meos oculos tanquam ferrum aut cornu sistere, quemadmodum Laertis filium Homerus facit oculos habuisse defixos.* Cuius hominis sanè iudicio magni & eloquentis imitatione, posset Orator ἐν ἐπιταφίοις λόγοις clarorum virorum, quorum fatum mœrorem ciuibus & calamitatem attulisset, oculos suos dicendo componere. Pingit hanc quoque effigiem Heliodorus in in Amantium historia, τὸ ὄμμα δὲ οἱωνεὶ κέρατος ἢ σίδηρος εἰς τὰ ὁρώμενα τείνας εἰστήκει, *oculis tanquam cornu & ferrum in ea quæ cernebantur defixis constiterat.* Sic aureæ linguæ Ioannes non facundia magis quàm animi sanctitate pollens, inopiam ait & stuporem, κερατοποιεῖσθαι τὰ βλέφαρα, *palpebras efficere corneas & immotas.*

l. 10.

Homil. 2. ad pop. Antioch.

Atque hic animo ſuggeritur, vt finitimam quandam periculoſámque Syrtim, quaſi intento digito patefaciam, ne orator in eloquentiæ hoc curſu, famæ naufragium honoriſque faciat. Aliquos enim reperias, qui oculos immaniter aperiant, aut naturæ vitio, aut animi morbo, aut prima educatione, vel quod Heroas quoſdam μεγαλοφθάλμους, & Iunonem βοώπιδα dictam à poeta bono vident, quorum forte æmulatione & ſimilitudine efferantur. Ij quoniam atroci illo oculorum coniectu homines ingenuos, honeſtiſſimúmque cœtũ perterrefaciunt, mihi penitus è choro humanitatis eiiciendi videntur. Albertus quidem magnus ſcribit oculos magnos, nitentes atq; pellucidos, ſignificare iuſtum, docilem & prudentem, quales Socrati Oraculi teſtimonio omnium Græcorum ſapientiſſimo tribuunt. Sed vt Socrates aliquis videare, vt oculis magnis præditus atque nitentibus, quantum fieri poteſt oculos diducere, hoc eſt profecto non ſapientes imitari, ſed boues, aut monſtra in parietibus picta μορμολυκείᾳ puerorum. His oppoſiti reperiuntur, qui ne opinor rerum varietate & multitudinis conſpectu à dicendi via deflectant, clauſis oculis prope omnem orationem decurrunt. Vidi ſanè religioſæ vitæ hominem bene doctum ſapientiæ candidatum, qui de more cum elegantiſſima oratione eruditum confeſſum dimitteret, poſt ſolennes academiæ diſputationes, tam obſtinatè iam inde ab initio clauſos habuit oculos & obſignatos, vt ne quidem cùm (Auditores) diceret aperuiſſe putem. Feſtiui homines aiebãt illum qui paulò antè in diſputatione Thrax aut Myrmillo fuiſſet, nunc Andabatam euaſiſſe. Præclarè & ſapienter Quintilianus, *Opertos*, inquit, *compreſſoſve oculos in dicendo nemo niſi planè rudis aut ſtultus habet*. At ſunt quidam qui alterum clauſum habeant, diductum alterum: de quibus nihil dicam niſi videri digniſſimos qui relegentur in Siciliam, vbi monoculi Cyclopes habitauiſſe dicuntur. Si uerò ex oculis θάτερος θατέρου ἐλάσσων γίνηται, *alter altero minor fiat*, id ominoſum malúmque Hippocrates putat lib. Prænotion. p. 4. quod rei de qua agimus lubens accommodarim.

Beroald. ad Suet.

Fabius l. 11. c. 3.

Digitized by Google

SECTIO III.

Lasciui trementium oculorum flexus vitandi. ῥυθμὸς in oculis. ὀξυκινησία prompta mentis & ardentis indicium.

IAM verò quid de illis dicam, quorum oculi libidinibus gestiunt, & perspicua titillatione voluuntur, quisquamne est qui non reprehendendos putet? nisi forte veteris Philosophiæ maculæ atque dedecora obsistant, quos in homines id protritum Athenis conuicium fuit coniectum ὄμματα παιδιεῖσθαι, cùm vitam atque mores infami nequitia collutulassent. Verè dicã, non clarius esse impudicitiæ speculum, quàm hos oculorum flexus, quos amatorios nominauerunt. Arcesilaus prudens Philosophus cùm diuitiorum quorundam oculos esset intuitus ludibundos, & teneræ voluptatis plenos. *Nil interest*, inquit, *quibus membris cinædi sitis*. In Sardanapali impuri hominis luxu
Iustin. l. 1. describendo, disertè Iustinus, *Cum mollicia corporis & oculorum*
Dio. or. 62. *lasciuia omnes fœminas anteiret*. Eundem pingens Dio Prusæus τὰς ὀφθαλμὰς ἀναστρέφοντα nominat. Et Alexandrinus Clemens de mollitie oculorum disputans, *Tamen*, inquit, *effœminatum Sardanapalum regem Assyriorum in lecto indecorè sedentem purpuram carpentem*, καὶ τὰ λευκὰ τῶν ὀφθαλμῶν ἐπαναβάλλοντα, *& albuginem oculorum versantem inducunt*. Idem ipse à
Dissert: 19. Maximo Tyrio, dicitur τὰ ὀφθαλμὰ ἐπιστρέφειν. Contrà verò Iulianus Imperator cùm animi castimoniam, morum seueritatem, & moderatiorem præ se ferret, sese longe ab ea lasciuia
In Misopog. & mollitudine abfuisse monet, ἐμοὶ δὲ ὑγρὸν βλέπειν ῥιπλοῦντι παντάχῃ τὰ ὄμματα, ὅπως ὑμῖν κομψὸς ὅτι τἄνδρε ψυχὴν, ἀλλὰ τὸ πρόσωπον ὀφθαλμῶ, ὁ τρόπος δ' συγχωρεῖ, *Verum enimuero mihi lasciuire oculis, eósque molliter circumferre, quo pulchro corpore non mente vobis videar, mores mei non sinunt*. Aristophanes
Suid. βλέψαι ἰωνικῶς dixit, *contueri ionicè* hoc est nequiter & delicatè.

Et sane fuit cõmunis omnium sapientiũ opinio, oculũ vagũ illũ & liberiorẽ indicem esse leuitatis, & flagitiosę cupiditatis. Harpalus Demosthenem cùm vidisset, eius tacitam cupiditatem

tatem, quasi luce palam deprehendit ex ἀγαχύσει τῆς βολῆς ὀμμάτων, vt Plutarchus memorauit. Et Aristoteles inter notas indiciáque Cinædi ponit, ὀμμάτων παρεγλέψεις. At diuus Gregorius Nazianzenus cùm religiosos describit verè Nazaræos, vt Christianæ vitæ lumina, *Gressus*, inquit, *constans, oculus minimè vagus*. Quod ego dictum vtroque modo explicem, & de vaga curioláque oculorum circunductione, & libidinosa motione, quam *flexum oculorum* vocat Seneca, ita enim scribit, Impudicum & incessus ostendit, & manus mota, & relatus ad caput digitus, & *flexus oculorum*. Huiusmodi oculi Persio nominantur, *patrantes*, *putres* Horatio, σαπροὶ Chrysostomo, Iuuenali *trementes*. Hinc Xenophon homini moderato & amanti καλοκαγαθίας, tribuit ἄτρεμες ὄμμα, *oculos non trementes*. Apuleius *vdos ac tremulos vocat, prona libidine marcidos, iamiámque semiadopertulos*. Anacreō & cæteri Poëtæ Græci ὑγροὺς: Gregorius Nazianzenus in Carmin. σφεγγῶντας. Dicuntur iidem Quintiliano, *natantes & venerei*, & consimili ratione Adamantio κλυζόμβοι καὶ χυμαίνοντες ἐν ἑαυτοῖς, *inundantes & fluctuantes in seipsis*, Catullo *ebryi*, hinc eleganter sanctus Basilius impudicos ait iuuenes μεθύειν ὀφθαλμοῖς, *ebrios esse oculis*, vocantur ab aliis *pati*, de quibus sic vetus interpres Horatij, *Dicitur patus, qui leniter declinatis oculis est, cuique huc atque illuc tremuli celeriter voluuntur: hoc autem quia venereum est, ideo Venus pata*: quam etiam Poëta Hesiodus ἑλικοβλέφαρον nominat, *oculis lasciuientem*. Illo etiam nequitiæ motu agitati, *fracti* Latinis, κεκλασμένοι Græcis oculi appellantur, de quibus sapienter Aristoteles in Physiognom. τὰ κεκλασμένα τῶν ὀμμάτων δύο σημαίνει, τὸ μὲν μαλακὸν καὶ θῆλυ, τὸ δὲ κατηφὲς καὶ ἄθυμον, *confracta oculorum duo significant, hoc quidem molle & fœmineum, aliud verò demissum pauidúmque*. Contrà verò τὸ βλέμμα καθεστηκὸς, *vultum compositum & oculos moderatos* Porphyrius aiebat efficere, τὸ σεμνὸν τῆς καταστήματος, *grauitatem illam quæ in gestu spectatur*. Et Themistius meo iudicio sapienter Xenophonteiam Virtutem coloribus suis exornans illi tribuit βλέμμα ἁπλοῦν καὶ γενναῖον, *aspectum simplicem ac generosum*. Atque hæc protuli omnia, vt intelligamus, cautionem esse adhibendam Oratori non vulgarem, in oculis moderan-

in vita Demosthen.
Aristot. in Physiog.
Orat. de pac.
Senec. l. 7. ep.
in Conui. p. 894.
l. 3. Metamorph.
Bas. in Isa. p. 952.
in vita Apoll. l. 2. c. 12.
or. 3.

Digitized by Google

dis, ne quo gestu animi vitiositatem prodant. Tanquam enim ex tripode, illa sunt à Philostrato pronunciata, πολλὰ μὲν γὰρ ὀφθαλμοὶ τῆς αἰδρωπίνων ἠθῶν ἑρμηνεύσι, *Oculi mores hominum pleróque indicant.*

Neque tamen omnis oculorum mobilitas reprehendenda est, aut in vitio posita, vt illustrium hominum dicta & exempla declarant. Sunt enim numerosæ, veluti quædam in oculis motiones, quæ mirificam olim Pompeio magno gratiam tribuebant, cui simile quiddam in Alexandro fuisse

Plutarc. in Pomp. volunt, de qua re ita Plutarchus, ἔνιοι δέ τις καὶ τῆς περὶ τὰ ὄμματα ῥυθμῆς ὑγρότης, &c. id est, *Oculorum lenis modulatio reddebat faciei eius vsurpatam magis sermonibus, quàm repræsentatam, cum Alexandri regis statuis similitudinem.* Herodianus

Herod. in Commod. item libr. I. ætate florentem Imperatorem laudans, & summa oris pulchritudine amabilem, inter cætera ponit ὀφθαλμῶν τε ἀρθμίας καὶ πυρώδεις βολάς, *rutilantium oculorum æquabiles, & veluti numerosos motus.* Sic diuus Gregorius Nyssenus Mosi tribuit summo viro & eximia oris dignitate præ-

de vita Mos. stanti, τῶν ὀφθαλμῶν λαμπηδόνα, *dulcem oculorum splendorem atque lucem*, quam si Orator in ingenuum eruditionis hominum consessum attulerit, quis non videt quanto præditus sit inuitamento ad animorum conciliationem?

Est etiam nonnunquam in oculis volubilitas, quæ non quidem illuminandæ pulchritudini seruiat, sed promptæ mentis acrem, & celerem agitationem vimque testetur. Chrysanthius apud Eunapium Sophista cùm in sermone

Eunap. in Chrysant. familiari, lento placidóque videretur esse ingenio atque natura, sic tamen in Dialecticis eruditorum hominum disputationibus æstu quodam animi ferebatur, vt comæ capitis horrescerent, τῶν ὀφθαλμῶν ἑρμηνευόντων χορεύσασι εἴδον τινὰ ψυχῆς περὶ τὰ δόγματα, *Et oculi quoddam veluti animi tripudium circa dogmata occupati significarent.* Maximum quoque magni nominis Philosophum idem scriptor habuisse prodit oculos illa celeri motione velut gestientes, si quan-

Eunap. in Max. p. 82. do in subtili aliqua disputatione occuparetur, nam ὁρμὰς τῆς ψυχῆς διεδήλου τὰ ὄμματα, *acris ingenij vigor atque agilitas ex oculis elucebat.* Addit nullum cum eo disputantem potuisse ferre, τινὰ ὀξυκινησίαν τῶν ὀμμάτων, οὔτε τὸν λόγον

τῦ λόγυ, *aut volubilitatem luminum, aut cursum atque flumen orationis*: neque vllum peritorum contra hiscere ausum, tantùm videlicet pars illa corporis in dicendo valet, & propè dicam triumphat. Quam laudem Damascius minimè reticuit, cùm Isidorum in Philosophia maximum oratione sua commendaret, nam cùm dixisset illius in oculis gratiosissimam Venerem, vel potiùs Mineruam sapientissimam penitùs insitam impressámque fuisse, addit illos ὀξέως κινεῖσθαι τοὺς κύκλους πῶς φάναι, *velociter ita moueri consueuisse, vt versari viderentur circa eandem speciem, & simulacra essent, non solius animi, verùm & inhabitantis in ea diuinæ influentiæ.* Sed in memoria quidem vetustatis exemplorum magna est copia, quæ non est opus, vt fastidiosè congeram. In vnum mihi magnum Vlyssem mentis oculos iniicite, quem præstantis & cumulati Oratoris specimen fuisse volunt & exemplar. Illum autem Rhetor ingeniosus in Heroicis ait πεπλανημένους τὰς ὄψεις ἀεὶ τὰς ἐποίας τε, καὶ ἐπινοίας, *oculis fuisse continua motione errantibus, propter varias animi cogitationes & suspiciones, quæ altam illam mentem exercebant.* Itaque Menelaus apud diuinum Poëtam Telemachum agnouit Vlyssis filium, quod similes haberet manus, ὄψεις τε βολὰς, *similésque oculorum coniectus.* Suetonius, *vegetos oculos* nominat, quos tribuit Cæsari symbola certè hominis ῥᾳστώνης: nam in eodem proprium illum vigorem, celeritatémque quodam igne volucrem ait fuisse Plinius. Vetus Poëta laudans Aristotelem τροχαλὰς ὀπωπὰς nominat. Καὶ τροχαλαὶ σήμαινον ἀολλέα μῆτιν ὀπωπαί; *Et volubiles oculi multiplicem animi agitationem declarabant.* Cassiodorus vir reconditæ sapientiæ vitiosis & conscelerati animis eum gestum attribuit. Sic enim libro de anima, *Malis nubilus vultus est in qualibet gratia corporali*, &c. *Oculi interdum suprà quam necesse est, commouentur, iterúmque cogitantes infixi sunt, incerti vagi fluctuantes*, &c. Sed hanc furentium hominum similitudinem, non est, opinor, difficile ab illa ingeniosorum & vigentium conditione secernere.

Photius. Cod. 242.

Philostr. in Heroic.

Odyss. 4. vers. 150.

Plin. l. 7.

Antho. l. 5. ep. 2.

Cassiodor. c. 17.

Digitized by Google

SECTIO IV. *Saturnius oculus & truculentus vulgò in vitio. An toruè intueri sit illiberale. Strabonum peruersitas indecora.*

SED est mihi hîc adhibenda minimè superuacanea & inutilis monitio, ne recti & honesti similitudine decepti in aliquam prauitatem delabamur. Sunt enim quidam qui dum illam oculorum molliciem lasciuiámque refugiunt, tristem quãdam & indecoram feritatem aucupantur. Sanè vniuersim moderata honestáque in oculis seueritudo placet, quæ neque teneritudinis & petulantiæ vestigiũ vllum habeat, nec importunam animi duritatem significet. Id opinor, αἰδρικὰν ὄεξιν dictum Veteribus, vt de Mauris apud Ælianũ, εἰσὶ δὲ μαυρούσιοι, καὶ καλοὶ, καὶ μεγάλοι ἐς αἰδρικὰν ὄρῶσι, *Sunt Mauri, & pulchri, & procera corpore, & virili aspectu.* Sed vt dixi, cauendum maximè est, ne istius decoris appetentes acerbitatem quandam induant, qua nihil est, quod magis honestissimo auditori displiceat. Constantius Imperator magni parentis cura & prouidentia liberalissimis studiis eruditus, omninò sapienter, ὡ βασιλικὸν ὑπελάμβανεν τὸ παρακλικὰν τῶ βλέμματος, ἀλλὰ μανίᾳ ἀρίστου ἡγούμενον, ἐν τοῖς νοσήμασιν ἀριθμεῖ, *minimè regium existimabat, sed potiùs furiosæ dementiæ congruens & consentaneum immani oculorum obtutu aspicere, idque in hominum vitio morbóque reponebat.* Eo vitio malè quidam audierunt antiquitatis Philosophi, qui dum seueri potiùs videri volunt, quàm humani, Ἀτρέως ὄμματα, vt est in communi prouerbio, & Saturnium quendam aspectum, Lemniúmque præ se ferebant. Et quidem Plato, qui Socratis næuos omnes penitus cognitos & perspectos habebat, eundem ait ταυρηδὸν βλέπειν, *taurinis oculis obtueri* consueuisse. Quam eandem ob causam Pausanias ab Academia palliatos éque Socratis familia sapientes, βλεπιδαίμονας fuisse nominatos ait, *terribiliter intuentes*, qui parùm absint ab eorum hominum conditione, qui à Geniis improbis agitantur: illos enim existimat Xenophon, πρὸς τὸ γοργότερον ὄεᾶσθαι, *aspectu esse truculentiores.* Quare Iulianus Christianæ religionis desertor, ab eo tempore quo nefariam in specum de-

Libanius in Basil.

Cæl. l. 3. c. 28.

scendit ad dæmones consulendos, rediit vt Theologiæ princeps aiebat Gregorius, τὸ μανιῶδες τῶν ὀφθαλμῶν præferens, *furioso oculorum obtutu formidabilis.* Alias quoque eidem attribuit ὀφθαλμὸν μανικὸν βλέποντα, sicut & Gregorius presbyter βλέμμα θηριῶδες, *ferinum aspectum. Truees oculos* dicunt Latini. Salu. l4. *Ille respiciens ac vibrans in os meum truces oculos.* Hoc autem quàm sit ab eo alienũ, qui placere velit, & confessus beneuolentiam sibi conciliare, nemo nisi à ratione alienus & cæcus non videt: ab iis enim publicè orantibus, non oculi modò auditorum, sed animi multò magis studiúmque abhorret. Itaque Lucianus cùm Thrasyclem pingeret philosophum, sapientiæ laruam, furiosæ mentis hominem, eum inter alia τιτανῶδες βλέπειν, *Titanicum tueri* ait, quasi nepotulum quendam Gigantum & terræ filium. Id verò esse indecorum facilè hinc colligas, quod à summis viris atque doctissimis in perfecta hominis pulchritudine oculorum quædam veluti lætitia ponatur. Sanè à D. Chrysostomo inter summæ & eximiæ venustatis indicia ponitur imprimis ὀφθαλμὸς μειδιῶν, *oculus suauiter & blandè arridens.*

Nazianz. or. 2. in Iul. p. 122. Salu. l 4. Lucian. in Timon. in psal. 44.

Toruè tamen aspectare, num aliquando in oratorem quadret existimationis retinentem suæ & honestatis, quæri posse video. Aduersarios si præsentes habeat, qui innocentiæ insultare videantur, & immani contentione ius violare, non esset fortè illiberale, aut abhorrens à grauitate hominis iusta iracundia elati, toruo illos nonnunquam aspectu verberare, si præsertim ad eos orationem conuertens, ante omnium oculos insignem eorum malitiam & fraudem ponit. Id enim è causæ fiducia oriri videtur & animi læsi æquitate, modo ferociæ cuiusdam agrestísque animi significatio vitetur. Proæresius facundia olim præstans, quem Ἑρμοῦ λογίου τύπον, vt Eunapij verbis vtar, *Mercurij eloquentiæ præsidis typum* nominabant, cùm Athenis causam pro se ageret, amplissimo in theatro, Proconsule Romano audiente, cùm adessent plurimi eius æmuli, à quibus fuerat contumeliis intemperanter agitatus, non putauit à suæ dignitate alienum θηριῶδες μὲν αὐτοὺς ὑποβλέψαι, *toruis oculis eos intueri,* quo gestu opinor nonnihil aduersariorum audaciam, spémque tardauit. Sic Poeta sapiens toruum aspectum heroibus suis attribuit, vt de Achille in opere diui-

Eunap. in Proæres.

Digitized by Google

Iliad. a. no sæpe, τὸν δ' ἄρ' ὑποδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς. Illius quoque non indecoræ ὑποδρασίας cæteri Poëtæ meminere. Aristophan. de Æschylo irato, *Tauri instar demisso capite obtuebatur*, vt est apud Suidam. De Constantio Imperatore Ammian. Marcell. *Limisque oculis eos* (legatos) *aduſque metam contuens mortis, egredi iussit.* Sed hoc iratorum est, qui terrorem specie ipsa præferunt. Proximum est & consimile, obliquè intueri ad contemptum aliorum, quod eadem ob causas ab honestis hominibus fieri posse decorè puto, sed parcè tamen & moderatè, ne superbientis animi fastidium in eo appareat, est enim etiam arrogantium obliquare aspectum. Scitè Ammianus cum vitia nobilitatis graphicè delineat, *Alius*, inquit, *cum dignitate licet, ceruice tumida gradiens, notos antea obliquato contuetur aspectu, vt post captas Syracusas existimes reuerti M. Marcellum. Limaces oculos* vocat Fulgentius.

Ammian. m l. 20. 381.

L. 28. p 474.

l. 2. myth.

Cæterum quod ad Strabones attinet, qui naturali vitiositate oculorum laborant peruersissimo aspectu & distorto, vix mihi videntur oratorio posse muneri & dignitati satisfacere. Nam profecto iocabatur & illudebat Socrates, qui contendens cum Critobulo de pulchritudine oculorum, *Tui*, inquit, *tantum directò aspiciunt, mei autem ἢ τὸ ἐκ πλαγίου etiam transuersim, propterea quod exterius promineant.* Noster autem ille orator, quem perfectum & suis numeris absolutum esse volumus, neque Socratem in ea re imitandum sibi existimabit, neque dogma Stoicorum sequendum, qui aiebant sapientes si distortissimi sint, esse formosos. Hoc Rosius Gallus vidit histrionum facilè princeps, qui cùm oculis esset obuersis, neque ad tuendam dignitatem idoneis, primus omnium in agendo personatus in conspectū hominū venit. Atq; hoc loco naturæ nostræ imbecillitatem licet animaduertere: nam cùm tam multæ species animantium reperiantur oculis præditæ atque sensibus, *vni tamen homini deprauari oculos consueuisse* prodit Plinius. Quibus igitur siue à natura contigerit vt Strabones sint, vel à mala peruersè intuendi consuetudine: ij non satis subornati instructique ad dicendum prodire videntur, nisi multis magnisque ornamentis, & præstanti quadam eruditione id vitium obtexerint. Sed omnium ineptissimi sunt ad agendum ij qui sic inuertunt oculos, vt pupilla fere omnis tegatur, & ἐκ-

Xenoph. in Conui.

Diomed. l. 3.

Plin. l. 11.

Digitized by Google

πάγλως luminum tantum album ostentent. Notauit sapienter S. Chrysostomus summus ipse in dicendo atque perfectus, proprium esse τῶν δαιμονώντων aut. μεθυόντων ἀγριέφειν τὰς κόρας, *oculorum pupillas inuertere.* Neque minus mihi arcendi videntur à suggesto, qui naturæ dãno, aut furoris diuturnitate, semper toruis sunt oculis, aliisque metuendi, nisi multò ante horridã illam speciem lenierint. Et tamen quorundam populorum id esse proprium antiquæ memoriæ scriptores voluerunt. Ammian. Gallos pæne omnes candidos fuisse ait & rutilos, *luminúmque toruitate terribiles.* Id fortè dici aliquando potuit, cùm Gallia tota martia ferro victitabat & sanguine, & omnia virorum fortium esse putabat: sed ista contuitus barbaries & luminum ferocia plurimùm abest ab æui nostri humanitate.

S. Chrys. serm. de resurrect.

l. 15.

Iratus ὄμμασι φλογόμορος. Igneus oculorum ardor & πολεμικὸν βλέμμα, non modò in prælio, verùm & in foro atque suggesto plurimum valet. SECT. V.

IVVENTIO non videbatur satis factum superiori disputatione, qui interrumpens hîc orationem, *M.* videris, inquit, Honorate, qui truculentum aspectum rep ias, hominem eum velle describere, qui nunquam irasci debeat aut possit: nam cum æstus iracundiæ in oculis maximè eluceat, necesse est, in oratore ardenti & incenso, præsertim cùm stomachum in aliquem erumpit, χρόνιον illud ὄμμα existere. At Honoratus, Imo tu videris Iuuenti, quæ dissimilia sunt & disiuncta confundere. Neque enim ardentes repudiaui oculos & reieci, sed truces, qui proprij magis sunt barbarorum & belluarum. Quare Iulianus Parabates Constantij Imperatoris comites & amicos, qui truci aspectu omnibus omnia minabantur, vocat θηρία πᾶσιν ἀποφθαλμιῶντα. Lucius Florus Cimbris oculos attribuit *horrendos & efferatos:* rectè. barbari enim fuerunt & milites. Et de bellante Catilina Sallustius, *Inter hostium cadauera repertus est, ferociam animi quam habuerat viuus, in vultu reti-*

ep. ad Harmog.

Flor. l. 3.

nens. In oratore verò nisi humanitas in gestu emineat, vix mihi ferendus videatur. Neque verò hæc quæ dixi eidem officiunt, quominus quantũ prudentiæ ratio postulet, ardorẽ animi sui prodere queat, & per oculos emittere. Trachallo præstantissimo sui temporis oratori tribuit Fab. *oculorũ ardorem*. Viuidã opinor vim intelligit acrem & agentem, splendidi ingenij animíq; præsentis argumentum, qui certè habitus dignitatis plus habet, quàm qui vulgo in semisomnis apparet, cùm languent oculi & deiiciuntur. Iam eosdem esse iracundiæ ministros, quis tam hospes & peregrinus est in natura rerum qui nesciat? Hic memini Caij Imperatoris, qui oculorũ veluti fulmine Agrippam ita Regem perterrefecit, vt pæne solo timidum afflixerit cui ipse regiè & insolenter, ἠγνόησας ὅτι οὐ τῇ φωνῇ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ὄμμασι φθέγγομαι μᾶλλον, ἢ οὐχ ἧττον ἔχω τὰ ἀφ' ἡμῶν, *Ignoras me non minus oculis quàm voce loqui solere?* Nolim tamen sic efferri dicentem iracundia, animóque inflammari, vt quemadmodum ait Ouidius,

Fab.l.12. c.5.

Philo Iud.

Lumina Gorgoneo sæuius igne micent.

Aut vt horrifico illi seni apud Maronem,

——*stent lumina flamma.*

Longius paulò hac in re Menedemus prouehebatur, quem aiunt in doctis subtilium rerum concertationibus tam pugnacem fuisse, ὡς ὑπόπτια φέρειν, *vt ardentis spiritus indicia in oculis ferret*. Ita vituperans hæc de quodam magnus orator proferebat, *Ardebant oculi, toto ex ore crudelitas emicabat*. Sic de milite ferociente S. Chrysostomus in homil. de Eutropio siue in Ps. 44. καὶ πῦρ ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν ἠφίει, *ex ipsa oculorum acie ignem eiaculabatur*. Mimo & histrioni eo licet vti ardore liberius, & flagrantia oculorum audientium mentes commouere. De illis hominibus Antonius, *Vidi*, inquit, *cùm ex persona mihi ardere oculi hominis histrionis viderentur*. Orator autem cùm moderationem adhibuerit, prudentium hominum consilio dignam & communi honestate, tum demum intelliget, quantam vim habeat, quámque mirificam igneus ille motus oculorum ad persuadendum. Iulianus Imperator ait Homerum laudes Achillis eximij Græcorum Herois prosequentem, dixisse illum ita inuictum & præstantem in prælio fuisse, vt hostes voce ipsa & gestu, καὶ τῶν ὀμμάτων ταῖς προσβολαῖς, *oculorum coniectu*,

Lært.l.2.

7.Verr.

2.de Orat.

Paneg.3.

vt

vt intorto ſpiculo in fugam immitteret. Sanè quidē D. Chryſoſtomus, qui rerum infinitatem animo comprehenſam variegata orationis pictura in omnium oculis poſuit, ad fundendos & debilitandos hoſtes, in præliorum contentionibus, valere plurimum ait βλέμματα πολεμικὰ, καὶ αἰπιπάλων εὐψυχίαν. Id autem opinor Græci dicunt βλεμεαίνειν, quod Euſtathius leonum proprium eſſe ait, & ſignificare vel ſolo aſpectu terrere, vt apud Coryphæum in Iliade θέρεϊ βλεμεαίνων. Atque hunc aſpectum video à doctiſſimis viris notatum & animaduerſum fuiſſe, in Telamonio Aiace illo, quem propter inclytum animi robur & fortitudinem μέγαν nominauerunt, de quo produnt, ſolitum eſſe βλέπειν χαροποῖς τοῖς ὀφθαλμοῖς ὑπὸ τὸ κόρυ, οἷον οἱ λέοντες ἐν ἀναβολῇ τοῦ ὁρμῆσαι, *glaucis oculis atque micantibus intueri ſub galea, vt cùm leones magni ſubſident mox in prædam rituri.* Talis quoque mea opinione fuit mora fatorum & Troiæ præſidium Hector, quem Sophiſta Lemnius ait, ἐκπληκτικώτατα βλέψαι, *terribilem & formidandam oculorum aciem ſolere coniicere.* Hoc igitur erecti animi præſidium in oratore nihil valiturum exiſtimemus? Cùm Periclem audimus fulgurare, & tonare conſueuiſſe, quid aliud intelligimus, quā ſcintillantem ex oculis vim & micantem, cum ſplendido & magnifico ſono orationis coniunctam? Ponite vobis ante oculos M. Tullium in media Curia fulminantem, nefarios imperij magni prædones oratione cruentantem: nuſquā in externo duce tam expreſſa βλέμματα πολεμικὰ reperietis, quam in togato illo Imperatore, aduerſus patriæ hoſtes, incredibili robore & totius animi contentione pugnante. Hic idem eſt *oculorum vigor* quem Valerius Maximus in Demoſthene eloquentiæ Rege in nobiliſſimis cauſis triumphante, ſumma commendatione prædicat. Hinc etiam in tēplis noſtri Concionatores ad perditorum animos perterrefaciendos, grauem illum & ſeuerum aſpectum, vt Dices ac Nemeſis oculum adhibere ſolent. Talis quidem certè fuit D. Hilarius, qui hæreticos & perduelles religionis non modò Gallicano cothurno, vt cum S. Hieronymo loquar, verùm & aſpectu ipſo fractos & domitos conficiebat. Itaque in illius Epitaphio verè poſitum,

Iſtius aſpectum ſerpentes ferre nequibant,
Neſcio quæ in vultu ſpicula ſanctus habet.

de. oratore. orat. 1.

Philoſtr. in Heroic.

idem philoſt. in Heroic.

Valer l. 8. c. 10.

Digitized by Google

Or. 20. Talis Basilius ter maximus, cui doctissimus Gregor. Nazianz. attribuit ῥητορικὸν πυρὸς μῦθος πνέουσαν, eloquentiam ipsis oculis atque ore toto fulgurantem & euomentem incendium, cuius in eo genere victoriarum gratam & vtilem memoriam, nullius vnquam temporis obliuio inobscurabit. Atque hoc tamen intelligendum est tum decere, cum irasci commodum est, & rei dignitas atque magnitudo postulat vt agamus vehementer. Nam vt in pictura non semper læta & collustrata delectant, nec in musicis summa vocum intentio; sic ille ardor luminibus intermicans nisi opportunè adhibeatur non placet. Cornificius ad Herennium prudenter, *Si contendemus*, inquit, *per continuationem, acri aspectu vtemur.* Sed vniuersim hæc satis.

SECTIO VI. *Hilaritas, mœror in oculis expressus. Clarissimi Oratores olim in Iudiciis fleuerunt. Lacrymæ fortium virorum constantiam non dedecent.*

QVOD paulò antè aiebam, oculorum acrem & vehementem contuitum esse ad genus quæstionis accommodandum, id in omni affectione debet intelligi. Nam in lætis tristibúsq; rebus, sæpè hæret & iactatur oratio. De qua re monens Crassus, *Oculi*, inquit, *sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum coniectu, tum hilaritate motus animorum significemus aptè cum genere ipso orationis.* Cic. l. 3. de Orat. Igitur cùm de iucundis amœnisque rebus erit dicendum, vt de splendore virtutis, de pompa, de illustrium facinorum dignitate, de laude, de magnificentia, de hominum ornamentis, de fama, de nominis prædicatione, de victoria, de beata vita, déque similibus, oculi nitere quodãmodo, & hilarescere debent, Theocritus opinor ὄμματα μειδιόωντα nominat, *oculos renidentes.* Idyl. 7. v. 20. Quod eò facilius erit oratori, quod illud ipsum sine vllo gestu & motione consequi possit, Quintiliano teste, cuius ni memoria me fallit, illud est Axioma, *Per oculos maximè animus emanat, vt citra motum quoque & hilaritate enitescant, & tristitia quoddam nubilum ducant.* Fab. l. 11. In mœrore deiici eos par est, & ipsum animum quasi fluctu calamitatis abiectum inuolutúmque testari. D. Basilius ora-

Digitized by Google

tione percurrens eorum hominum habitus, qui vel fortunæ acerbitate, vel propria animi inductione, à communi hominum lætitia & iucunditate abessent, inter cætera illis attribuit ὄμμα φογγὸν ϗ εἰς γλῶ σωτετευκὸς, *oculum mœrore suffusum depressúmque humi.* Valet hoc maximè in cõmiserationibus, in certo & præsenti periculo, in luctuosissimis temporibus, in patriæ calamitate, in funeribus reip. in eorum fato acerbo deplorando, quorum vita communi rei atque saluti necessaria videbatur, in miserorum fortuna describenda: in iis denique memorandis, quibus audientium animi ad misericordiam & humanitatem vocantur, quo tempore animo demitti contrahique iustum esse videtur. Itaque languet gestus oratoris, manus veluti fit tardior, immotum corpus, oculorum argutiæ cõquiescunt. Ex hoc dolore & mœrori significationibus sæpe consequitur, vt etiam copia lacrymarum è dicentis oculis emanet. Sed quid tu rides Iuuenti, dum de fletu dicere incipio? Rideo, inquit, quod doctores Rhetoricos ea præcipere videã, quæ nec fieri solent, nec etiam commodè possunt. Quoties enim tu vidisti Honorate, vel in foro vel in suggesto oratorem qui fleret, aut sine risu auditorum simularet? *Citò arescit lacryma præsertim in alienis malis*, ait verè & scienter M. Tullius. Histriones ipsi cum frequenti exercitatione naturam habeant ad omne genus affectionum commouendum, promptam & expeditam, præstare id ipsum pro arbitrio non possunt, quod Rhetores in grauioribus causis monent esse faciendum oratori. Hinc ille de scena politus & theatro, cùm in luctuosissima catastrophe actionis flere vellet, vrnam adferri in Orchestram curauit, qua cineres demortui filij continebantur, vt illius cõspectu non simulatum iam atque falsum, sed verissimum fletũ cieret. Igitur oratori Biantis ego vellem monitionem obiicere, qui Alyatti regi mandauit κρόμμυα ἐδέιν, *cepas edere*, cũ ad lacrymas profundendas cohortaretur. Præterea iidem ipsi dicendi magistri effœminationem inducunt animorum, à generosæ mentis excellentia longe alienam, & vt breuiter dicam viro non congruentem. Puerorum est atque muliercularum lacrymas profundere, quarum habent à natura magnam quãdam facilitatem, sic vt habere in potestate videantur. --*plorat Vberibus semper lacrymis, sempérque paratis*

ep. ad Gregor.

Cel. l. 12. c. 4.

Digitized by Google

Iuuenal. sat. 6. v. 273. *In statione sua, atque expectantibus illam,*
Quo iubeat manare modo.

Hinc illud Poëtæ quoq; nõ mali, *--& iussæ prosiliunt lacrymæ.* Catullo proinde *falsæ lacrymulæ* appellantur, præsertim earum quæ in Gameliis, *--parentum*
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis.

D. Hieron. ep. 3. Prudenter vt multa Vates Ennius, *Plebes*, ait, *in hoc Regi antestat loco, licet lacrymare plebi, regi honeste non licet.* Illud ipsum forti animo & altæ mentis constantia indignum, in Atheneo Tusculano M. Tullius clarissimis olim rationibus & excellenti prudentia ostendit.

Hîc Honoratus, Erras, inquit, Iuuenti, & leui manu tuũ oratorem peruolutasti, & facilè possem orationem tuam refellere. Ais fletum non suscipi ab Oratore consuesse, & indecorum magnanimo esse viro & constanti. Vtrúmque perspicuè esse falsum Græca iuxta Romanáque historia conuincit. Ecquem enim in totius complexu antiquitatis præstantem Oratorem, dicendo nobilem inuenire possumus, qui permouendis auditorum animis, cùm res & causa postularet, non à se primùm vim lacrymarum & copiam expresserit? Pericles magnus quidem fuit & diuina quadam facundia præditus, sed tamen Aspasiam religionis violatæ ream; à Iudicum seueritate & legum pœna, non tonando, vt aiebat Eupolis, & fulgurando seruauit, sed ἀφεὶς ἐκ τῶν αὐτῆς δάκρυα, cùm in iudicio *in illius mulieris calamitate fletum edidisset.* Græciæ lumen Demosthenes tam id habebat consuetum & solenne, vt eo vno causas eripere, & Attico in theatro victricia linguę trophæa collocare videretur. Itaque æmuli illius gloriæ, qui cum eo de præmio eloquentiæ palmáque certarunt, nullum ipsius in dicendo artificium magis horrebant, quàm si fletu animos incenderet, & Iudicum sententiam ea doloris significatione captaret. Dinarchus in iudicio capitis aduersus Demosthenẽ, monet Iudices, ne eius lamẽtis & cõploratione moueantur, μὴ οὖν ἄφετε αὐτοῦ κλαίοντος καὶ ὀδυρομένου, &c. Æschines in eundem oratorem inuehens, cùm vellet istius machinationis vim potentiámq; retundere, οὗτος κλαίει μὲν ῥᾷον, ἢ ἄλλοι γελῶσιν, *Facilius*, inquit, *hic plorat, quã alij rident.* Demades Orator vt memoriæ prodidit Tzetzes, eundẽ τὰ δεξιὰ δάκρυα δακρύοντα solebat illu-

Plutarc. in Pericl.

Dinarch. p. 187. Æsch. cõtr. Ctesiph.

Tzetz. Chiliad. 6.

Digitized by Google

dere. An excidit quod est apud facundiæ Romanæ ducem de Antonio, qui in causa M. Aquilij suis lacrymis fletu & lamentatione forum compleuit? Is autem Cottam & Sulpitium egregios adolescentes, qui ad perfectam eloquentiæ spem alebantur, suis præceptis artificióque instruens, monet, *vt in dicendo irasci, vt dolere, vt flere* discant. Fronto Catius Traiani Imperatoris æuo, compositus, grandis & concinnus Orator, non alio prope ariete iudicum acerbitatem quatiebat, sensum molliebat. De eo Plinius secundus, *Fronto Cassius omnia actionis suæ vela vir mouendarum lacrymarum peritissimus quodam veluti vento miserationis impleuit.* Dicerem de M. Tullio, nisi in epilogis admirabilium orationum, vberes etiamnum lacrymæ tanti Oratoris stillarent. 2. de Orat. Plin. l. 2. ep. 11.

Neque verò nimis id arduum atque operosum esse putandum, libro de Oratore secundo, M. Antonius egregia disputatione comprobat. Nam tametsi lacrymula citiùs in aliena calamitate aresçat, alieni certè existimandi non sunt, qui in Oratoris patrocinium atque fidem se contulerunt, cùm & salus amicorum, & ipsius dicentis existimatio in discrimen vocetur. Exercitati est Oratoris, & in se quoddam veluti imperium habentis, in tristissimis, calamitosissimisque rebus memorandis, amplificandisque moueri, ad quod naturæ vis quædam & animi comparatio iuuat plurimùm. Ion Poëta hoc apud diuinum Platonem de se profitetur, vt gloriandum, & merita prædicatione ferendum, ἐγὼ γάρ, inquit, ὅταν ἐλεεινόν τι λέγω, δακρύων ἐμπίπλανταί μου ὀφθαλμοί, *Cùm ego aliquid miserabile loquor, lacrymis mihi complentur oculi.* Et ne prophanos tantùm Oratores attulisse videar, quid Chrysostomo viri omnium in dicendo politissimo grauissimóque euenerit, ex illius ipsius ore potest intelligi. Nam cùm fortè Ierosolymam lamentantem pro concione induxisset, suarum calamitatum vim & magnitudinem exponentem, εἶδον, inquit, ὑμῶν τοὺς ὀφθαλμοὺς τότε οἰδοῦντας πηγὰς ἀφιέντας δακρύων, &c. *Vidi oculos vestros turgidos lacrymarum flumina parturire: vidi non sine consimili animi commotione mentes omnium afflictionibus confundi & turbari: statim igitur orationis meæ vela contraxi: eo enim progredi videbatur luctus, vt omnium corda ruptum iri planctu & lamentis putarem.* Potuítne igitur tantum flumen ex om- Plat. in Ion. Chrysost. ferm. 21. de diuers.

Digitized by Google

nium oculis audientium erumpere: nisi magnus ille Orator suarum lacrymarum fontes aperuisset?

Fortè quibusdam mollioris hoc animi esse videatur, quàm vt in virum sapientem & grauem, atque magnanimum cadere possit. At non ita est: nam alioqui neque in monumentis annalium, neque in scriptis Poëtarum, Heroum fletus dolorémque videremus. Eleganter ille de scena, Homo sum, humani à me nihil alienum puto; nec enim virtus aut animi excelsi magnitudo, naturales affectiones, & humanitatem, ex hominum animis exterminat & exurit. Verè fortasse Menelaus apud Euripidem, communem hanc omnium gentium opinionem ait, esse viri generosi in acerbis rebus & calamitosis, lacrymas ex oculis emittere,

in Helen.

Καί τοι λέγουσιν ὡς σοφὸς ἀνὴρ ἀνὴρ εὐγενοῖς
Ἐν ξυμφοραῖσι δάκρυ' ἀπ' ὀφθαλμῶν βαλεῖν.

Itaque videmus lumina antiquitatis vbertim aliquando fleuisse, Xerxem, Alexandrum magnum, Scipionem Africanum, Marcellum, Stoicum etiam & austerum Catonem, Titum Vespasianum, innumerabiles alios, quod vel hostes suos afflictos, & omni honore & vita spoliatos, vel dites olim amplissimásque ciuitates funditus euersas, & exinanitas viderent. Agamemnon apud sonorum illum buccinatorem, Ἴσατο δακρυχέων; & pius Æneas apud geminum, *sic fatur lacrymans*: etiam Vlyssem mortuo cani illacrymasse ferunt, adeò nimirùm contestatum semper fuit illud è Græcia commune dictum, Ἀγαθοὶ δ' αἱμοδάκρυες ἄνδρες, *Viri probi in lacrymas proni sunt & faciles*. Tantùm rigidi Manes humanitatis expertes flere non possunt, & miseratione non capiuntur. Illud sanè quòd permirum videri debet, à pluribus notatum fuit, Magos & maleficos & mulieres sagas, quacunque tandem suppliciorum asperitate vexentur, lacrymulam oculis nullam emittere; quo iudices tanquam certo præiudicio vti ferunt apud Germanos, ad impietatem eorum hominum explorandam. Sed hæc extra lineam. Ostendere hoc solùm volui, fletum & lacrymas, nec Heroibus fortissimis indecoras, nec ab officio & dignitate Oratoris alienas videri. Sunt tamen vnicuique tentandæ vires, lustranda omnis amplificationum regio atque sylua, disponendi priùs animi auditorum, nec ea ra-

Zenob. prou. 14. cent. 1.

Digitized by Google

ra temerè vsurpanda, ne Tragœdia in nugis induci videatur.

Caninus oculus, impudens, & κυνωπὴς fugiendus. Pudor in oculis. Demittere oculos grati pudoris, modestiæque indicium. SECTIO VII.

PERGO ad alia, moneóque imprimis caninum obtutum esse Oratori fugiendum: impudentiam dicere me satis intelligitis, quæ propria canum. Hinc Græci κυνωλῶπας & κυνῶπας, *caninum intuentes*, & κυνωθρασεῖς, *instar canum impudentes atque audaculos* nominant. Agamemnon omnia pro libidine sua agebat, os suum liberè ostentabat, illi igitur non sine causa magnanimus Achilles in contentione κυνὸς ὄμματα, *canis oculos impudentésque* attribuit. Quem Poëtæ locum memini à Critico magno Dionysio Longino prolatum fuisse, vt ostenderet, ex communi opinione nulla re magis ἐπισημαίνεσθαι τὸ πινὼν αἰσχύνειαν, ὡς ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς. Atque hanc etiam impudentiam, vt fœdam oculorum lemam video posse dicenti adhærescere, ni honestatis moderatione vtatur, si præsertim à natura promptior ardentiórque in dicendo fuerit, neque satis verecundæ institutionis. Nolim equidem de magno & incomparabili Demosthene quidpiam atrociùs suspicari, Æschines tamen contumeliæ loco illi obiicit, αἰσχυντοις ὀφθαλμοις, *oculos impudentiæ nota suffusos*. Quod sanè vitium à præstantis studioslque hominis sapientia, & virtute longissimè remouetur, qui aureis veluti retinaculis sensus omnes in officio continet suo. Virtus, ait diuus Ioannes Chrysostomus, vir ingenij verè stupendi, & elegantissimæ varietatis, virtus ταῖς χρυσαῖς τῆς εὐκοσμίας ἐπιβαλλουσα πᾶσιν ἡνίας, ἐν πολλῇ τῶν ἵππων ἴσως εὐρυθμίᾳ διατηρεῖ, *aureis modestiæ frænis omnibus* (sensibus) *iniectis, equos singulos in summa moderatione tuetur*. Addit, *neque permittit*, τὸν ὀφθαλμὸν μόνον αἰσχύντως ἢ ἐπιπόνως ἐπιδῶν, *aliquid impudēter aut suspiciosè spectare*. Scribit Aristoteles, ἐν ὀφθαλμοῖς εἶναι αἰδῶ, *in oculis pudorē esse*, quod dictum & sapiens acroama, Orator si me audit,

Longin. περ. ὑψ.

Or. περὶ παραπ.

S. Chrysost. l. de Virg.

Digitized by Google

menti inuret, vt hoc lætum & iucundum domicilium, vel potiùs augustissimum templum pudoris circunferat. Eo insigni moderati animi fuit ornatus Lycei decus & lumen Xenocrates, quem Synesius, σιμνοπροσωπεῖν solitum ait, hoc est, incredibili oris modestia intuentium animos afficere.

Pars huius modestiæ sita est in oculis demittendis, in quo pueri sapienti Veterum consilio, studiosè quondam excolebantur. Nam ita eos à pædagogis institui consueuisse, Plutarchus memorat, ὥστε κεκυφότας ἐν ταῖς ὁδοῖς βαδίζειν, *vt demisso vultu incederent*. De se quidem id commemorat Iulianus Imperator, dum se genio naturáque sua, atque liberali educatione, à petulantia longè alienum impudentiáque vult ostendere. Ἐμὲ ὁ παιδαγωγὸς ἐδίδασκεν εἰς πλὼ γλῶ βλέπειν εἰς διδασκάλους φοιτῶντα, *me pædagogus demisso in terram vultu itare in scholam docuit*. Diogenes quem ad imperandum regendósque homines natum aiebant. Xeniadæ liberos instituit, cùm in publicum progrederentur, καθ' αὑτοὺς βλέπειν ἐν ταῖς ὁδοῖς, vt Eubulus hominum memoriæ prodidit. Hanc modestiam, & animi ingenui & excellentis moderationem, diuinissimi Patres in hominum Seruatore animaduertunt, & meritis laudibus ferunt. Beda imprimis doctus scriptor atque pius, magni Ioannis partem historiæ illam interpretans, vbi mundi vindicem ait *oculos subleuasse*, *Hoc*, inquit, *memorauit, vt disceremus, quod oculos non erigebat huc atque illuc*, &c. Themistius Gratiani Imperatoris modestiam laudans, & reuerentiam qua doctorem in literis suum prosequebatur, ait eum clarissimo virtutis testimonio, tametsi Gallis & Germanis formidabilem, iúsque barbaris summa gloria tribuentem, coram eo tamen à quo disciplinis imbueretur, demissis in terram oculis stare κάτω δὲ ὁρῶν φανέντος τοῦ τῶν μαθημάτων καθηγεμόνος. Idem quoque scriptor elegantissimus, eruditionis veræ genium suis coloribus adumbrans ei tribuit mitem & demissum aspectum, τῷ γὰρ ὄντι, inquit, παιδείας ἀληθινῆς μάλιστα, καὶ ταπεινὸν, καὶ πρᾷον τὸ ὄμμα. Et eam quidem modestiæ rationem in oculis componendis, si quis esset tam otiosus atque diligens, vt totius antiquitatis memoriã cõplecteretur, inueniret profectò à doctissimis hominibus sæpè animaduersam, & laudatam fuisse. Lucianus cùm modestum adolescentem domo egredientem describit,

Iul. in Misopog.

Laert. l. 6.

Themist. or. 11.

Themist: or. 7.

describit, ἐξέρχεται κάτω κεκυφὼς, καὶ μηδένα τῶν ἀπαντῶν) lego ἀπαντώντων) ἐξ ἐναντίας προσβλέπων, *à paternis ædibus egreditur demisso in terram vultu, ac neminem ex omnibus qui occurrunt ex aduerso intuens.* Xenophon de Spartanorum verecundia disputans, ἐκείνων γοῦν ἧττον ἂν ὄμματα μεταστρέψας, ἢ τῶν χαλκῶν αἰδημονεστέρους δὲ ἂν αὐτοὺς κρίναις καὶ αὐτῶν τῶν ἐν ταῖς ὀφθαλμοῖς παρθένων, *Illorum oculos minus flexeris, quàm si essent æneis, atque omninò eos pudentiores & verecundiores esse dixeris, quàm sint illæ quæ in oculis sunt virgines.* Lusit vir magnus, vt opinor animaduertitis in nomine, & κόρας *oculorum pupillas* nominauit παρθένους. Quod tamen vt frigidum, & aurea illa mente non dignum veru transfixit Longinus. Et ne prophanos tantùm in ea re sapientes audiamus, Ioannes Chrysostomus, qui facundiam perillustri sanctimonia cumulauit, cùm vnius hominis modestiam oratione persequitur: κάτω, inquit, νεύων ἔτι μετὰ σιγῆς τὰ παρ' ἐκείνων ἤκουσεν ἀπαντᾶ, *oculis in terram deiectis, quæ ab illis dicerentur auscultauit.* Et aliàs de magno Paulo, qui omnium propè orantium gloriam dicendo superauis, ὅτι γῆς, inquit, εἱστήκει κατεχόμενος, καὶ κάτω νεύων, *stabat oculis in humum deiectis*, cùm tamen glorioßissimum Neronem & superbissimum imperij dominum abiiceret. Diuus Ambrosius de Satyro fratre, *In cœtu virorum rarus attollere os, eleuare oculos, referre sermonem, quod pudico quodam mentis pudore faciebat.*

Lucian. in Amor. t. 4.

Xenoph. de repub. Laced.

Paræn. ad Theod. lap.

In Oratore verò quantùm pudoris illa honesti significatio valeat, tametsi experientia quotidiana, communíque omnium sensu minimè cognosceretur, dicta Veterum & exempla probarent. Neque enim aliud opinor significare voluit diuini poëmatis auctor Homerus, cùm de Vlysse perfecto nimirùm & iam numeris omnibus absoluto Oratore illa cecinit,

Στάσκεν. ὑπαὶ δ' ἴδοκε.

Constitit atque oculos demisit, priusquam nimirùm illam eloquentiæ procellam niuis ritu effunderet. Imitatus Græcum Poëtam Latinus, de eodem Heroë ita infit,

Astitit atque oculos paulum tellure moratos
Sustulit ad proceres.

In quo modestiam animi singularem, in oculis tanquam in bono lumine collocare voluit. Cùm autem multa huiusmodi

Digitized by Google

è veterum monumentis erui possint, vnius Eustathij exemplo contentus ero, de quo prodit Eunapius, tam suauem, támque melleam eius efflorusse orationem, vt qui vocem hominis audirent, obliti sui tanquam qui lotum degustassent, à verbis illius admiratione obstupefacti penderent. Hic lectus inter omnes à Romano Imperatore Legatus ad Saporem Persarum Regem, qui multis & ornatissimis copiis Antiochiam obsidebat, incredibili vi dicendi atque modestia omnium spem & opinionem superauit. Nam Sapores cùm esset à natura ferox, & opinione sua elatus, cúmque semper adeuntibus difficilis aspérque fuisset, barbaro quodam immaníque terrore verborum illusurus, & eiecturus hominem videbatur. Sed vbi Eustathius loqui cœpit eo pudore & gratia, quæ in oculis elucebat, captus fuit Rex Persarum ille insolens & formidandus, & compressa animi ferocia mansuefactus, adeò ille, *πλάττειν ὑποβολὴν τοῦ ὄμματος, καὶ τὸ μάλιστα ἰδιάζον ἤθους, deiectionem oculorum placidúmque vultum suspexit*: itaque Eustathium mensæ communione paulò pòst & inuidioso honore dignatus est.

Eunap. in Ædes. p. 50.

Neque tamen cùm de modesta oculorum demissione disputo, de ea me loqui putatote, quam Græci *κατήφειαν* nominant, cùm subrustico pudore quodam oculi deiiciuntur, à quo sanè plurimùm abesse debet Orator, cuius opus est cum primis liberale, & in iucundo quodam cum hominibus commercio versatur: neque decet eum semper, aut etiam nimium, terram aut pedes intueri, in cuius os atque vultum omnium ora sunt conuersa. Et etiam ætatum habēda ratio, vt præsertim adolescentes ita compositos habeāt oculos, vt modestiam sibi cùm maximè commendatā putent. Sapienter enim S. Basilius, cùm in Libanij Scholam venisset, & à Sophista illo magno fuisset inuitatus, vt ad gregem florentium adolescentum, quos ad eloquētiam instituebat, cohortationem haberet, inter alia monuit, *pudore ornari, deorsum visum habere, sursum animam*, vt autor est Amphilochius. Addo ad extremū, si pudor in oculis tabernaculum suum collocare debet, id maximè in exordiis faciendū videri, vel cùm Orator de suis rebus honesto aliquo fine gloriosè loquetur. Nisi enim tum modestiæ illa significatio elucear, vix sine arrogantis animi suspicione eos scopulos præteruehi poterit, & insolētis superbiæ opinionem à se depellere.

Digitized by Google

Notatus imperitorum vitiosus obtutus : importuna in quenquam oculorum defixio; circunspectu emissitij oculi vertiginare. Vis honesti & compositi obtutus. SECTIO VIII.

EST ne aliquid quod præterea his monitionibus addendum videatur? Est opinor: nuper enim vidi quosdam adolescentes non sat peritos nec paratos ad dicendum, qui quasi in pariete legerent, ita semper eum vnum in locum oculos haberent conuersos. Quin & reperti sunt, qui non secus quàm si animus sub tegulis habitaret, tabulatum & laquearia contueantur: qualem nuper vidi subtilem argutúmque Theologum, qui cùm aliquid responderet acutius, sublatis in aërem oculis id explicabat, quasi à Luna graues argumentorum solutiones, & aurea illa dicta peteret. Id Tauriscum actorem quendam fecisse didicimus, quem Theophrastus auersum consueuisse dicere aiebat, quod in agendo contuens aliquid pronuntiaret. Fuerunt etiam, qui cùm de cœlo cœlitibúsque dicerent, cùm Deum Optimum Maximum nominarent, aut domicilium beatorũ: cùm item solum, cùm manes, cùm Stygio prædoni mancipatos exprimerẽt, quasi illa essent in medio omnia atque in conspectu, sine vlla obtutus varietate, vno semper in loco defigerentur. Putidius verò quidam postremarum partium Rhetor, cùm de orbium cœlestium conuersione, déque æthere astrorum luminibus vt opere Phrygio picturato diceret, solum aspectabat, cùm agrorum viriditatem amœnissimósque flosculos depingeret, vultum attollebat. Sed illa quidem sunt errata puerorum atque flagitia, quæ in bonorum Oratorum grauitatem non cadunt. Pergo verò, moneóque oculos diutiùs in quenquam figere, esse odiosum, rusticani animi signum, aut inuidi, aut nimium quantum appetentis, mangonis aut lanistæ proprium, de quo Valerius Martialis,

Cicer. 3. de Ora.

Quidam me modo Rufe diligenter
Inspectum velut emptor aut lanista, &c.

Mart. lib. 6. epist. 82.

Suetonius, *diligenter ac lentè mercantium more considerare dixit*. Sic *oculis deuorare*, dixit Iustinus de Dionysio tyranno

in Caligul. c. 36. Iust. l. 21.

loquens, cum vehementissima contentione oculos ad multa adiiceret, *quæ emere*, inquit, *non poterat*, *oculis deuorare* Etiam inter notas assentationum id viri magni posuerunt Solent enim homines leuissimi, qui alicuius gratiam studiosè aucupantur, in eum fixis oculis intueri, tametsi alios in frequenti cœtu conueniant. Ita certè adulatorem describit, magni vir animi dulci quodam flumine vtens orationis Theophrastus, εἰς ἐκεῖνον ἀποβλέπων τοῖς ἄλλοις λαλεῖν, *in eundem oculos defixos habet, etiam dum alios alloquitur.*

Char. de adul.

Est autem Oratori omni cura studióque prouidendum, ne dum vitia reprehenduntur, aut dicuntur ea, quæ nemo sibi dicta velit agnoscere, in aliquem certum intueatur, quem coniectu oculorum designari cæteri putent. Est enim tacita quædam & peracerba accusatio non ferenda, quam vix deinde vlla excusatione imprudentiæ declamator eluat. Hoc Homerus, Νεστορα εἰς ἕκαστον dixit, loquens de Nestore, qui oculos in vnumquémque vertendo, singulis nutu imperium significabat. Horatio est *distorquere oculos*, ---*nutans*

Iliad. 1.

l. 1. Sat. 9.

Distorquens oculos vt me eriperet.

Tertulliano, *acie figere*. Atque in hoc maximè genere velim, id è Comœdia præceptum seruari. *Neque ille vlli homini nutet, nictet, annuat.* Vidi quendam aliquando nobilem Christianæ eloquentiæ administrum & ecclesiasten, qui cum æstu quodam animi, vt assolet, vehementiùs elatus, in flagitiosos hominum mores inueheretur, communésque pestes religionis, quod in ea exaggeratione, vnam in partem conuersus hæreret diutius, in grauem nobilium quorundam offensionem incurrerit, quod ab eo se oculis designari, notarique existimarent. Grauius illud quod nuper in quadam ciuitate Galliæ honestissimis viris affluente contigisse didici. Nam cùm ibi Concionator ageret multitudini gratus atque iucundus, & in illius multi sapientia & religiosæ vitæ grauitate conquiescerent, perutili alioqui digressione in eum sermonem incidit, vt mulierum præsertim nobilium luxum, & delicatos vestium ornatus lasciuiámque reprehenderet: non iam mediocrem in moribus vanitatem, sed intolerandam propè impudentiam versari, cùm etiam in ea frequentia concionis reperirentur, quæ cùm essent familiæ conditione

l. de Pall. Plaut. in Asin.

infimæ, nulla commendatione maiorum generisve claritate, tamen instructu & elegantia multo auro & vnionibus collucentes, non æquarent modò Reginas, sed Circensis pompæ simulachra viderentur: nec esse obscurum de quibus illa capienda essent, cùm in omnium oculos fastidiosè incurrerent. Quæ cùm diceret conuersis in vnam partem oculis atque defixis, tanta consecuta est omnium ordinum inuidia, ita factus est odiosus, vt non modò illa quæ in crimen vocari videbatur, sed honestissimi quique ciues ab eo tempore eum aditu & cõgressione prohiberent. Itaque hic audiendum foret sapiens illud admonitum D. Augustini, *Oculi nostri etsi iaciuntur in aliquem, figantur in neminem.* ep. 109.

Nec mihi fere minus reprehendendi illi videntur, qui non quidem in vno aliquo diutius hærent, sed in cœtu & circunfusa corona quasi vnum aliquem deposcerent, ita singulos tacitis luminibus designant, & studiosè circunspiciunt, aquilæ nõ dissimiles, quæ ab aëre prædam oculis inuestigare solet acutéque deligere. Talem describit Menelaum Poëta Græcus in omnem partem intuentem, si fortè in ea frequentia quæ obiiciebatur Antilochum animaduerteret.

Παντοσε παπταίνων ὡς αἰετὸς ὄν ῥά τέ φασιν.
Ὀξύτατον δέρκεσθ' ἐπουρανίων πετεηνῶν.

Hoc est, *quoquouersus circunspiciens tanquam aquila quam omnium auium acutissimè cernere aiunt.* Id *circunspectu emissitij oculi vertiginare* dicit Tertullianus. In hoc vitium possunt ij maximè incurrere, qui cùm minimè formidolosi sint in dicendo, propter naturam audaciorem potius, quàm pudoris verecundiæque retinentem, nullius aspectu aut varietate auditorum, à cursu orationis & instituta contentione auocari possunt. Ij si sparsos habeant familiares & amicos in consessu, quasi affari vnumquémque, singulíque annuere, & gestire oculis solent, séque venditare, præsertim si quid exeat dictum eleganter & concinnè, si rotundè, si artificiosè, si cum acumine atque sale, quod ab illis tacita gratulatione probari laudaríque videatur. Zeno Cittieus opinor ὄμμα αἰαπτάμενον vocabat: nam præstantis adolescentulæ imaginem cùm repræsentaret, Sit, inquit, supercilium non demissum, μηδὲ ὄμμα αἰαπτάμενον μηδὲ κεκλασμένον. Plutarchus ἐλέμμα ῥεμβώδες nominat, *vagum &* De pall. c. 1. Laërt.

Digitized by Google

l.10.p.503. *in gyrum actum oculum*, quē ait maximè fugiendū. Heliodorus in Æthiop. ὑπέροπλόν τι καὶ σοβαρὸν περιοπτεύειν, *superbè & arroganter oculis circunspicere*, inter signa hominis elati & glorioſi ponit. Caueat ad extremum orator ne in rebus lætiſſimis deſcribendis, quæque ſint omnium auribus iucundæ, dum blandiente argumento effertur hilariùs, more tyronum quibus toga virilis,

----tota impune ſaburra,
Permiſit ſparſiſſe oculos.

Ita liberè per auditorium omne volitet, vt oculi ad petulantiæ metam adhæreſcant. Id quoniam facilè in cognitionem prudentium auditorum venire poteſt, fieri nequit ſine ſuſpicione leuitatis pæne puerilis, & effuſæ inanitatis, quam nondum iudicij maturitas in gyrum modeſtiæ compulit. Atque his detractis vitiis, quæ breui orationis curſu notata à nobis ſunt, & hactenus expoſita, facilè quiuis intelligat, quæ ſit illa oculorum moderatio honeſtiſſimo oratori quærenda. Exiſtet enim grauitas atque humanitas ſingulari modeſtia illuminata, quæ veluti muta ipſius commendatio omnium animos & beneuolentiam conciliet. Illius compoſiti intuitus quanta ſit vis de-
l.de Virg. clarauit, qui omnium elegātiſſimè potuit magnus Chryſoſtomus, ait enim etiam impuriſſimos & flagitioſiſſimos homines ἀναχωρεῖν ἐξ ἑρπαγῆς ἐξ ἧς οἰκείας ἐνδιαίτου μανίας, ὅταν τοὺς αὐτοῦ ἴδωσιν ἀκριβῶς, *pudeſieri & erubeſcere, ac furorem ſuum remittere, ſi in eum vultum accuratè intuecantur:* Magnum Æneam conſilio meliorem quam manu; vt veriſſimè nobis hiſtoriæ prodiderunt, aiunt fuiſſe ea grauitate & moderatione oculo-
Philoſtr. in Heroic. rum, vt ad eos qui ab officio recederent coërcendos, ſufficeret αὐτὸ τὸ βλέψαι, *ipſe tantum viri ſapientis & diuini conſpectus.*

Digitized by Google

DE SVPERCILIIS.

CAPVT V.

In ſuperciliis pars animi. Quemadmodum abditam mentem inſinuent. SECT. I.

SVPERCILIA veteres in Iunonis ſeu Lucinæ tutela eſſe voluerunt, ego prudentiæ dicari malim, ſanè quidem in dicendo, ne in hominum excellentium conſeſſu, vt in Theatro ampliſſimo, notas prodant animi non ſatis ad virtutis officia moderati. Eſt enim in ſuperciliis *pars animi*, vt veriſſimè tradit Plinius, *negamus, annuimus*, &c. Parum dixit, non enim duntaxat partem animi, ſed animũ vniuerſum in iis conſtare puto, ſi verum eſt quod Philoſtratus in Apollonio memorat, *Multa*, inquit, *in ſuperciliis geniſque poſita ſunt, ex quibus ſapientes & natura periti homines imagines, velut in ſpeculo aſpicientes, quæ mens illis quodque ſit ingenium contemplantur.* Quare Demetrius Phalereus ſapienter, μὴ μικρὸν εἶναι μέρος τὰς ὀφρῦς, ὅλῳ γοῦν διαφέρουσαν τῷ εἶναι, ait *non paruũ aut negligendum eſſe membrum ſupercilia, poſſe etenim vitam omnem obſcurare.* Plin. l. 11. c. 37. Philoſt. l. 2. c. 22. Laërt. l. 5.

Quo modo autem eorum aditu ad animum penetretur, ſi quis roget, ecce in manibus vir grauiſſimus & eloquentiſſimus Thodoretus, qui rem breuiter in hunc modum explicat, *Animi motibus non modò faciei color, ſed & oculorum motus, & ſuperciliorum contractio remiſſióque reſpondent. Et ira quidem inſolentiam oculorum terribilis viſus notat, eiuſdem verò gratioſam remiſſionem palpebrarum rugæ riſum ſimulantes arguunt: curas autem ſuperciliorum in medio coitus prodit, & eorundem in altum reflexus faſtum oſtendit.* Theod. ſer. 8. de prouid. Quintiliamus autem earum rerum perueſtigator diligens & ingenioſus, *Oculos*, inquit, *ſupercilia formant aliquatenus, & fronti imperant.* Hoc primùm: addit paulò poſt, *ira contractis, triſtitia diductis, hilaritas remiſſis oſtenditur.* Igitur ſiue oculis & faciei imperent, ſiue intimos animorum ſenſus proferant in aſpectum, eorum habenda ratio eſt omnibus, l. 11. c. 3.

Digitized by Google

qui displicere minimè cupiunt, nec abalienare contuentes. Facio penè impudenter, qui vobis audientibus in iis rebus diu atque multùm exercitatis præcepta ponam: sed quoniam ruere me voluistis, feramur. Vestrum erit λειποψυχίας hanc meam & inconsideratæ mentis leuitatem præstare. Nunc igitur monita quædam videamus.

SECT. II. *Supercilia immota, Eorum motus æqualis, inæqualis, alternus. πτλμὸς & frequens gesticulatio ominosa.*

QVÆ in superciliis animaduertuntur vitia, quàm quod in eis conueniens sit & decorum, facilius possum dicere. Neque verò cùm dico vitia, quæ naturæ sunt intelligere me putatote: scio enim quosdam fuisse nimium fortè in affectionibus rerum perueſtigandis curiosos, qui naturam existimabant in superciliis quasdam notas impressisse maleuolentiæ & improbitatis, quibus certo in cognitionem aliorum deueniremus. Aristot. de hist. an. Plin. l. 11. c. 52. Hîc memini maiorum gentium Philosophi Stagiritæ, quem Trogus deinde secutus est, & ex Trogo Plinius, cuius verba subiiciam, *Supercilia quibus porriguntur in rectum, molles significant, quibus iuxta nasum flexa sunt, austeros: quibus iuxta tempora inflexa, deriſores, quibus in totum demissa maleuolos & inuidos.* Hæc otiosorum hominum deliria, commenta sunt, & vt verè appellat Plinius *friuola*: nec enim supercilia mores efficiũt sceleratos, sed voluntas, quæ neque pilos pro internunciis habet, nec iisdem mancipatur. Quod si tamen illa communis opinio ita hominum mentes occupauisset, vt natura machinata vultum existimaretur ad animi labes indicandas, quæ speciem impotentis animi in vultu relinquerent, si qua ratione fieri posset, obtegenda dissimulãdáque putarem. Sed vt dixi quod naturæ est in hac quidem parte omittamus, veniamúsque ad ea quæ vitiosæ animi cupiditates asciscunt. Quintiliani mihi monitio videtur perutilis, *Vitiosum*, inquit, *in superciliis, si aut immota sunt omnino, aut nimium mobilia, aut inæqualitate dissident, aut contra id quod dicimus finguntur.* Hæc Fabius: sen-

Digitized by Google

ſententia mea quidem opinione facilis: vult enim ſuperciliorum motum eſſe moderatum nec inæqualem: nam ſupercilia eſſe homini & pariter & alternis mobilia docet Plinius. Vnum autem attollere, alterum deprimere arrogantis impudentiæ argumentum eſt, quod in Piſone M. Tullius ſalſo & acerbo σαρκασμῷ in medio Senatu irriſit. Id pluribus euenire ſolitum Quintilianus ſic oſtendit l.1.c.11. *Vidi ſupercilia multorum diſſidentia, cùm altero in verticem tenderent, altero pene oculus ipſe premeretur.* Paridem quidem Alexandrum ſibi nimium placentem, elatum, ambitioſum ita pingunt, vt duntaxat alterum ſupercilium erectum habeat, ἑτέρα ὀφρὺς ὑπερῆρε τῦ ὄμματος, vt Sophiſta Lemnius meminit in Heroicis. Motus etiam eorum frequens atque nimius, veterum ſuperſtitioni linquendus eſt: omen etenim fortunatum exiſtimabant, & ſibi omnia ex animi ſententia euentura quæ optarent, & præſertim vt Melampus ait Ægyptius, ἐχθρὸς ὑποχειρίους ἕξειν, ſi palpitarent, ſaliréntque ſupercilia. Id παλμικὸν οἰώνισμα dictum, auctore Suida: cuius rei ſpeciem luculentam expreſſit doctus æquè & facetus in antiqua Comœdia Plautus,

plin l.11. c. 37.

Omen è ſupercilijs.

in Pſeudol.

Atque id futurum vnde? vndè dicam neſcio,
Niſi quia futurum eſt, ita ſupercilium ſalit.

Idem forte ſibi ille voluit apud Theocritum, qui ſibi dextrum oculum identidem ſalire gaudet.

Idyl 5.

Αλλεται ὀφθαλμός μευ ὁ δεξιός.

Quod quamuis leuiſſimum eſſe videatur, neque huiuſmodi vt conſiderati hominis voluntatem mouere poſſit, erat tamen ſic in vſu apud Veteres, ex hoc motu coniecturam capere latentium rerum, vt ea curioſorum hominum vanitas, grauiſſimo Eccleſiæ decreto, è moribus eiicienda, coërcendáque fuerit. Extat Edictum ea de re eorum hominum, qui columina fuerunt, ſatoréſque piæ religionis apud Clementem l.8. Conſtitutionum Apoſtolicarum. De eadem & D. Iuſtinus Martyr quæſt.19. vbi phyſicam eius motus cauſam proſequitur, & in ſpiritus naturales refert, proinde concludit eam omnem παλμῶν obſeruationem eſſe inanem & irridendam. Diuus item Epiphanius in Panario, inter ea quæ numinis auctoritate prohibentur, poſuit τῶν παλμῶν τὰς τηρήσεις. Non ſum ego quidem παλμικὸς πρός, ſed ſi tamen hoc in oratoris actione

Conſt. Ap. l.8. c.32.

Iuſt. Mart. quæſt. 19.

Epiphan.

Digitized by Google

contingat, hoc est vt frequenti superciliorum motu indecorè gesticuletur, non victoriæ felix augurium, sed contemptus & irrisionis omen futurum aio. Nam antiqui id etiam lacrymarum signum fuisse volunt, vt animaduertit omnium elegantium doctissimus Pater Chrysostomus, ἔξω δὲ ἐξελθόντι ὁ ὀφθαλμός μοι ὁ δεξιὸς κάτωθεν ἀνεπήδα. δακρύων τοῦτο τεκμήριον, *foris autem egresso dexter mihi oculus inferne salit. Hoc est indicium lacrymarum.* Sed hæc vitia forte leuiora, grauius id quod explicatum eo, de quo multi autores meminere.

SECT. III *Supercilium sedes arrogantiæ. Sophistæ & Philosophi* ὀφρυωμασοίδας. Στωδαΐαι ὀφρύες. Χαιτοβλέφαρος.

MVLTA sunt quæ indicari supercilio queant: illi sane vocem veluti quandam ad significandum Poëtę attribuunt. Heroina quædam apud Ouidium.

in Epist. Helen.

——quoties ego tecta notaui
Signa supercilio pæne loquente dari.

Et primo libro μεταμοτεχνίας.

Multa supercilio, multa loquare notis.

Sed nihil est meo quidem iudicio, quod resonet clarius, quàm fastidium, arrogantiam, & insolentem contumaciam. Elegantissimè polyhistor Plinius, vbi de superciliis, *Hæc maximè indicant fastum. Superbiæ alibi conceptaculum, sed hîc sedem habet. In corde nascitur, huc subit, hîc pendet. Nihil altius simul abruptiúsque inuenit in corpore vbi solitaria esset.* Hinc supercilium apud elegantissimos auctores pro fastu superbiáque positum, quo modo *grande supercilium* dicit Iuuenalis, Cicero *Campanum supercilium*, Martialis *Palatinum*, Gellius *arduum*, Catullus etiam *rubrum*, cùm tumentis arrogantiæ flatus crepat in iram.

Plinius l. 11.

Iuuen. sat. 2

Cic. de leg. Agr.

Mart. l. 9. ep. 81.

Catull ep. 62.

——quem dicere nolo
Nomine, ne tollat rubra supercilia.

Apud Græcos eadem ratione τῆς ὀφρύος nomen sumitur; plena sunt exemplorum omnia tum poëtarum tum aliorum scriptorum monumenta. Iulius Pollux Onomast. l. 2. τὰς ὀφρῦς αἴρων ὁ ὑπερήφανος *supercilia*, inquit, *tollens, superbus.* Inde ὀφρυάζειν *gran-*

Iulius Poll. l. 2.

di ſupercilio tumere. Eleganter D. Greg. Nazianz. *putrefactum ſupercilium* dicit elatam ſuperbiam, quæ morte & ſepulchro euanuerit: nam Heronem laudans, ait ſe non prædicare nobilitatem, & mirari τὴν ὑπὸ μώθων ἐς τάφων ἐρχομένην, ἐς πάλαι σεσηπυίας ὀφρύος. S. Gregor. Naz. or. 23.

Hoc vitio glorioſi olim ſophiſtæ, & Philoſophi, vt cum S. Hieronymo loquar, gloriæ animalia, maximè laborauerunt. Quam ob cauſam nominati à Græcis σοβαροβλέφαροι, *arrogantes & ſuperbi*, & qui omnium aliorum faſtidio inſolentiáq; efferrentur. Irridet bellè Syneſius, qui Nilus quidam eruditionis, Ægyptiorum mentes fœcundauit, Ἡ τε γὰρ ὀφρὺς, βάθος τῆς ἀναπαύσεως, εἰς ὅσον ἦρται, &c. *Superciliũ papæ quàm eſt minax! quàm eſt elatum, & manus ſuffulcit mentum, inque cæteris vultus grauitatem affectat ſupra Xenocratis imagines.* Quibus maximè reprehendit ſuperciliorum ἀνάτασιν ἐς ἄρσιν, *extenſionem, ſublationem*, quemadmodum in eadem re Iulius Pollux, τὰς ὀφρῦς ἀνατείνειν ὑπὲρ τὰ νέφη, *ſupercilia extendere ſuper nubes.* Iidem ſophiſtæ venuſtiſſimè dicti ab Hegeſandro poëta ὀφρυαπατάδαι, *Siloni-caperones*, quod ſuperciliorum contractione grauitatem mentirentur. Sanè de Protagora & Gorgia, qui parentes veluti fuere Sophiſtarum ita Libanius, Πρωταγόρᾳ μᾶλλον ἐς Γοργίᾳ τὰς ὀφρῦς ἀνεσπακώς. Hinc bella apud Comicos ſimilium hominũ irriſio. Alexis poëta feſtiuus & elegans Satrapæ vnius ſupercilia vocat ὀφρῦς χιλιοτάλαντος, *quæ millę talenta pendant ſurſum replicata.* & alias quoſdam homines ſuperbia inflatos contumacia, habere ſupercilia ἐπάνω τῆς κορυφῆς, *vertice capitis altiora*, vt eſt apud Athenæum. Contra Socrates moderatum hominem deſcribens, qui honeſtatis amore caperetur, dat illi σωφρόνας ὀφρύας, ita enim ille de Hermogene apud Xenophõtem, *Nonne videtis ὡς σωφρονικὴν μὲν αὐτῷ αἱ ὀφρύες, ἄτρεμες δὲ ὄμμα, μέτριον δὲ οἱ λόγοι, ὡραία δὲ ἡ φωνὴ, ἱλαρὸν δὲ τὸ ἦθος, quàm ſeuerę ſint & plenę dignitate ſupercilia, oculi minimè lubrici atque volubiles, oratio moderata, vox lenis, mores hilares.* Quam ego effigiem verſari ante oculos noſtri oratoris velim, vt illam arrogantiæ laruã & deformitatem abominetur, & multò magis in grauiori contentione, illam effugiat τραγικὴν ὀφρῦν, vt eam appellat doctus & pius Iſidorus Peluſiota, quam vix Regi aut dynaſtæ irato concederemus. Demetriũ ſane Phalereum elegãtem hominem &

in Anthol. Gr.

Syn. ep. 154.

Pollux l. 2.

Lib. Decl. 9

Athen. l. 6.

in Sympoſ.

Iſidor. l. 2. ep. 168.

Digitized by Google

CILIA. disertum eo præditum ornamento reor, quem ea causa χαιτοβλέφαρον indigitarunt, vt palpebris & supercilij moderatione gratiosum. Ingeniosus in Iconibus suis Philostratus iunior sic quoque pingit Apollinem regem quendam humanitatis, ἀκειροκόμης μὲν τὸ εἰωθὸς, φαιδράν τι ὀφρῦν ὑπὲρ ὀφθαλμῶν ἐγείρων ἅμα ἀκτῖνες οἷον ἐκλάμπουσι, intonsus pro more, *serenum supercilium* super oculis excitat, in quibus radij velut quidam collucent.

SECT. IV. *Maiestas in superciliis: item seueritas. Censorium, Catonianum supercilium. Iisdem mœror & lætitia significatur.*

EST etiam in superciliis quædam maiestas, grauitásq; à dignitate minimè aliena, quæ cùm abest à contumacia, in principibus reip. viris commendatur. Quæ causa est, cur poëtę supercilium summo omnium rerum moderatori Deo tribuãt, quem Homerus ἐπ' ὀφρύσι νεῦσαι *superciliis annuere*, iisdemque tremefacere Olympum, Horatius autem, *cuncta supercilio mouere* dixit, cùm eius incredibilem vim & maiestatem vellet exprimere. Hinc Martialis Romano Imperatori qui proximè ad Numinis potentiam & maiestatem hominum opinione accedit, haud veretur *terrarum dominum supercilium* concedere, hoc est nutum & maiestatem, qua imperium orbis terræ administrat. Hæc autem magnifica species & amplitudinis significatio, tantùm ab iis decore exhiberetur, qui vel generis splendore lucent, vel rebus gestis, aut reipubl. honoribus & potentia sunt illustres, & qui magnam partem auditorum dignitate & amplitudine anteeunt: ab inferioris notæ hominibus non rectè assimeretur.

Horat. l. 3. od. 1.

l. 12. epist. 5.

Præterea supercilium honestæ grauitatis seueritatísque notam habet, animúmque moderatum significat, impuræ voluptatis inimicum, qui vitiosas appetitiones virtute compresserit. Quo modo *supercilium Censorium* Valerio Maximo dicitur, & passim poëtis *triste*, *seuerum*, aliáque similia. Magnum hoc ornamentum est non vitæ modò, verùm etiam & actionis, & in eos quadrat maximè, qui in studiis

Digitized by Google

grauioribus versantur, & vitam agunt populari & communi ratione superiorem, quales Theologi, sapientiæ duces & magistri, religiosi, magistratus, rectoresque cæterorum, quibus oculi & supercilij grauitas autoritatem conciliat. Hinc Catonianum supercilium quasi communi prouerbio notum: Epigrammatarius illud poëta.

Triste supercilium durique seuera Catonis Frons. Martial. l. 11. ep. 2.

Et elegantissime Sidonius Apollinaris, *Tantum tu vtcunque moderere Catonianum supercilioſæ frontis arbitrium.* Pari elegantia Tertullianus lib. de pall. *Censoriæ intentionis episcynium* dixit. In Zenone continentissimo Philosopho Stoicus Zenodotus haud inuenustè id laudabat. Sidon. l. 9. ep. 9. Tertul. lib. de pall. c. 4. Laert. l. 7.

Ζήνων σωὸ πολιῷ σεμνὸς ἐπισκωπίῳ
Canus honorando Zeno supercilio.

Id decus & insigne grauitatis L. Piso improbè æmulabatur, homo si M. Tullio credimus fœdus & ganeo, & domi in libidinibus volutatus, qui tamen in ciuium ore atque luce ad seueritatem oculos & supercilium componebat. Deripit eam laruam Cicero aliquoties. Pro Sestio, *Tanta erat grauitas in oculo, tanta frontis contractio, vt illo supercilio tanquam Atlante cœlum niti videretur.* Et alias, *Hic vos rugis supercilióque decepit.* Non absimili ratione futilem Caussidicum & indoctum illudit Martialis,

Epistolísque commodat grauem vultum
Similis Catoni, Tullióque, Brutóque. Martial. l. 5. ep. 52.

Fuit aliorum indecora penitus & rusticana imitatio, qui quod forte audiuissent, esse grauitatis & seueritatis attollere supercilia vel contrahere, id in singulis prope dictionibus putarunt esse faciendum. De illis ita Quintilianus lib. 1. *Vidi multos quorum supercilia ad singulos vocis conatus alleuarentur, aliorum constricta, aliorum dissidentia,* &c. Claudam hanc disputationem admonito necessario, prouidendum nimirum oratori, vt hanc oris partem ad orationis genus accommodet, præsertim ad mœstitiam & hilaritatem significandam, quibus maximè declarandis affectionibus supercilia inseruire, docet primo libro de officiis M. Tullius, nam lætitia in explicatione exprimitur, in contractione mœror & tristitia. Contrahuntur Fab. l. 1. c. 11.

Digitized by Google

l. 6. Meta. morph. & contorquentur in iracundia. Graphicè Apuleius de Venere ſtomachante, *Contortis ſupercilijs, ſubridens amarum ſic inquit*, &c.

DE AVRIBVS NARIBVSQVE Oratoris.

CAPVT VI.

SECT. I. *Aures quibuſdam mobiles.* Ἀμφώτιδες *nunc indecoræ. Flores in auribus.* Aurem foratu *effœminatus.*

PAVLVM hîc hæſit Honoratus, & ſocios aſpectans, Veſtræ, inquit, ſum in nugis proferendis voluntati obſecutus, non meæ, quæ iampridem in Sigæi portum imminebat. Nunc reliquum eſt, vt vos dicatis, & albus hic aſinus à piſtrino releuetur. Quid tu nobis, ait Victor, Oratorem deſcribis tanquam furem quendam atque maleficum, truncatum certè auribus naribúſque? aut illæ fortè partes in capite non ſunt, de quo tamen te ab initio dicturum te receperas? Hîc Honoratus, Odi memorem combibonem aiebat ille neſcio quis, ſed tam memorem congerronem vix ego te fero, Victor, qui non Idibus, ſed ſingulis pænè momentis releges Calendaria, debitúmque expoſcas. Enimuerò de Auribus vix monendum, aut præcipiendum quidquam eſſe videtur de geſtu & motu agenti: Solius enim hoc hominis eſſe proprium notat Euſtathius ad Iliad. 11. μὴ κινῶν τὰ ὦτα, *aures non mouere*, quod ſumit ab Ariſtotele de hiſtor. anim: μόνον, inquit, ἄνθρωπος οὗ οὐ κινεῖ; ſubiicit paulò pòſt, τὰ δ' ἄλλα κινεῖ πάντα. Atqui, inquit Iuuentius, nonnulli exiſtimant, Flaccos Romanis fuiſſe nominatos ab aurium mobilitate. Et D. Auguſtinus l. 4. de ciuitate Dei quoſdam eſſe ait, qui aures moueant vel ſingulas, vel ambas ſimul, & qui ſuis temporibus hoc faceret fuiſſe non neminem perſpicuè teſtatur. Scio, inquit Honoratus, quoſdam ſimiles Satyrorum eſſe, quos fuiſſe τοὺς τὰ ὦτα, *magnis auribus præditos* Philoſtratus ait in Iconibus: cuiuſmodi res putauit Lycæi doctor ſigna eſſe μωρολογίας καὶ ἀδολεσχίας, *ſtul-*

Ariſt. l. 1. c. 11.

S. Aug. l. 4. de ciu. Dei.

in Mida. Ariſtot de hiſt. anim. l. 1. c. 11.

Digitized by Google

titiæ & loquacitatis, & ab eo ſumens Trogus apud Plinium l. 11. Illas autem longas & magnas aures motum aliquem ſuſcipere, non eſſet fortè incredibile, ſed oratori certè quidem eſſet indecorum in conuentu ſapientum, ne id Galeni de medico dictum inſciente quiſpiam de populo inſuſurraret, ὥσπερ ὄνος οὗτος σείει τὰ ὦτα, *hic vt aſellus auriculas commouet*, aut illud è penu ſatyrico promeret, *Auriculas aſini Midas habet*. Adhibebant olim ἀμφώπιδας, ſeu focalia & aurium ligamenta, quæ Fabius Oratori concedit, ſed aduerſa tantùm valetudine laboranti, ne alioqui extra morbum ſi adhibeat, mollior videatur. Verùm ea res vt à moribus & conſuetudine huius tempeſtatis, ita longè ab hominum noſtrorum elegantia & honeſtate abhorret. Et mea quidem opinione comperendinandum eſſet, & in alium diem cauſa potiùs differenda, ſi ratio ſanitatis haud pateretur Oratorem, niſi lana faſciiſque obuolutum, & medico illo apparatu in cœtum prodire. Quid quod etiam quidam reperiuntur in grege patronorum adoleſcentes, qui floſculos aut alia quædam huiuſmodi ad aures ferant, poteſtne vobis aut cuiquam probari, qui vereatur in prudentium offenſionem incurrere? Hoc facere mihi quidã videntur, quod conſuetudine aſſuefacti minimè id ſentiãt, aut quod forma & ætate florẽtes, aliquid etiam ex eo ornatu venuſtatis cupiunt colligere. Sed vt Polemo coronatus iuuenili fretus audacia, cũ in Xenocratis ſcholã veniſſet, animaduerſa hominis grauitate,

Dicitur ex collo furtim carpſiſſe coronas,
Poſtquam eſt impranſi correptus voce magiſtri.

vt de illo canit Horatius: ita illi in doctorum hominum cœtum ingredientes, me auctore flores ponant, inſitámq; animo leuitatem, ne dum vinnuli eſſe cupiunt & venuſti, iam inde ab initio inuenuſti & inepti iudicẽtur. Atq; hoc iunioribus magis prouidendũ eſſe video, quàm viris, qui iam ætatis ſunt beneficio, prudentiáq; moderati, qui quod domitas habeãt cupiditates, non tam gloriæ & inanis oſtẽtationis cauſa id facere crederentur, quã quod rebus grauioribus intenti minus de exiguis cogitarent. Neq; verò hîc monebo eloquẽtiæ candidatos (vos quidem certè Victor & Iuuenti, ſupra ætatem ſapiẽtes, & conſideratos minimè eſt neceſſe) vt quorundam leuiorum inanitatem deuitent, qui ſpecioſum eſſe putant infimas auriculas auro

Plin. l. 11. c. 52.

Galenus.

Oratores olim tulere focalia.

Horatius l. 2. ſat. 3.

Digitized by Google

immisso lacerare, quod mollioris ego quidem animi esse puto, effœminatæque naturæ: iisque bellis Veneris amasiis haud leuius exprobrare velim, quam Apollonidi quondam vir summa grauitate & eloquentia Xenophon, τετρῆσθαι τὰ ὦτα, *perforatas aures habere*. Non enim gynecæum dicturus ingreditur, vt Achilles quondam, qui vt ait Tertullianus, *aurem foratu effœminatus*, inter puellas sexum ementiebatur, sed in cœtum eorum hominum, quorum oculi atque mentes in ingenua tantùm & honesta specie conquiescunt. Platoni dum adhuc esset adolescens, aurem genitor perforauit, inaurémque ferre iussit, vt mos tum fuit aliquorum. Sed deinde melior ætas puerilem istam vanitatem repudiauit.

Laert. in Xenoph.

l. de pall. c. 4.

Sext. Empir. aduerſ. Mathem. c. 16.

SECT. II. *Morum coniectura è naribus. Aquilini regij atque magnanimi. Iracundia naso declarata.*

DE naribus atque naso, vix audeo quidquam adiungere homo minimè nasutus, præsertim vobis audientibus, quos cum Poëta, *emunctæ naris* appellare possum. Sed quoniã vos Eurystheos habeo noua semper imperantes, ne recusando sim molestior, aliquid dicam. E naribus tulere iudicium Veteres de ingenio, & hoc etiam suspitionis introitu ad animum penetrarunt. Nam quibus *acutæ essent nares*, eos non modò sagaces & faciles ad odorandum, verùm etiam & ingenioſos & intelligentes opinabantur. Hinc illud Horatij,

Horat. sat. 4. l. 1.

——minùs aptus acutis
Naribus horum hominum rideri possit.

Contra verò *naris obesæ*, tardiores, quemadmodum apud Calpurnium obesæ aures hebeti attribuuntur, & nullius iudicij viro. Id forte factum est ea causa, quod pulpæ quíque pinguiores sunt, minùs apti videantur ad notiones capiendas, & subtilium rerum intelligentiam. Sed cumprimis *aquilinos* fuisse probatos ab omni antiquitate video, quos sanè regios existimatos Platonis auctoritate cognoscitur, τῷ δὲ, inquit, τὸ γρυπὸν βασιλικόν φατε εἶναι, *illius nasum aquilinum dicitis regium esse*. & Paridem regium puerum atque

Plat. l. 5 de rep.

Digitized by Google

atque formosissimum, γρυπόχυπον *subadunco naso fuisse* docta Veterum monumenta significant. Aristoteles nisi me ratio fugit, τὸν γρυπὸν ἔχοντας ait esse vulgo μεγαλοψύχους. CILIA.

Fortunatum (inquit Iuuentius) te natura genióque tuo esse Honorate puto, qui aduncum habes aquilinúmque nasum, quem non modò regiam indolem atque magnanimam significare puto, quod etiam scriptum est à Xenophonte, & in communi existimatione positum olim fuit, verùm etiam notam eloquentiæ dixerim atque prudentiæ. Sanè Herculem quem præsidem eruditionis atque facundiæ in Gallia fuisse volunt, non alia ratione Græci Latiníque pingebant quàm γρυπόν: famáque est M. Antonium vehementer sibi plurimísque aliis placuisse, quod propter γρυπότητα μυκτῆρος, Herculi non absimilis esse videretur. Scio vulgus id sentire, ait Honoratus, & peruagatam illam esse morum & animi coniecturam, quam ego vt neque repudiandam aut inanem semper esse puto, sic incertam & minimi faciendam aio. Noui enim quosdam, vt de me nihil dicam, qui cùm nasum eum habeant, vt de Cyri prosapia geniti videantur, bardi tamen stupidíque audiunt apud omnes, támque leuiter sunt eruditione tincti, & sapientia imbuti, aut tam parum ad agendum accommodati, vt à prima eos congressione minimè nasutos queas agnoscere. in Cyrop. Plutar. in Anton. Philost. l. 2.

Sed vt ad vsũ & præcepta veniamus, cupio generatim hoc animaduerti, partem hanc oris prodendis animi affectionibus inseruire, & maximè iracundiæ significandæ, dum nimirum præ indignatione, qui intimo in pectore inflammatur, spiritus per nares cum impetu eũcitur, vnde necesse est in vultu sequi haud obscuram commutationem. Videre hoc Poëtæ & expressere, vt Satyricus,

Discę sed ira cadat naso rugosáque sanna. Pers. sat. 5.

Sic apud Theocritum δριμεῖα χολὰ ποτὶ ῥῖνὶ κάθηται, Idyll. 1. v. 18.

---naso grauis insidet ira.

Hinc irato dat *fumantem nasum* Martialis: *igneum* Maro, sic enim præferocem equum pingit, *Collectúmque premens volvit sub naribus ignem.* Hoc idem video animaduersum apud Aristotelem l. 3. de moribus, vbi magni Homeri testimonio probat fortes & animosos esse θυμοειδεῖς. Ex quo, inquit, & Homerus δριμὺ δ' ἀνὰ ῥῖνας μένος, *per nares subit ira grauis.* In hoc ta- 3. Georg. 3. Ethic. c. 11.

Digitized by Google

men, illius Philosophi μνημονικὸν ἁμάρτημα fuisse quidam suspicantur. Nam laudata Poetæ verba sic ponuntur Odysseæ vltimo, vbi Laërtem desiderio filij collacrymantem cùm vidisset Vlysses,

Τοῦ δ' ἀείνετο θυμὸς ἀνὰ ῥῖνας, δὲ οἱ ἤδη
Δειμὺ μάλος ῥῶπυξε φίλον πατέρ' εἰσορόωντι.
Huius autem motus est animus, ad nares verò ei iam
Acutum robur erupit dilectum patrem inspicienti.

Quibus sanè misericordia potiùs quàm ira declaratur: nisi fortè dicere libeat, mixtam fuisse indignationem, quòd bonus senex indigno vitæ genere conficeretur. Apud Hebræos id est frequentissimum, vt nasus iram & contemptum significet, quos affectus tum certa quadam conformatione, tum nasi capitisque proiectione vulgò homines prodere consueuerũt. Psal. 9. Sic apud regium Vatem vbi legimus, *Secundum multitudinem iræ suæ non quæret*, in Hebræo propriè, *secundum altitudinem nasi*. Vbi describit arrogantis hominis impudentiam, qui secundum altitudinem nasi non quærat Dominum, id est, qui præsuperbia quam nasi elatione motúque significet, Numinis cogitationem repudiet, & aspernetur. Ita quidem certè magni viri & sapientes interpretati sunt. Ἡ ῥὶς ἐνεπαχτελία θυμοῦ καὶ οἱ μυκτῆρες ἐλευθέρως τὸν ἀέρα εἰσπνέοντες, *Nasus & nares liberè aërem trahentes signum iræ & impetus*, ait Heliodorus in Aethiop. l. 2. Thessalum quendam iuuenem oratione delineans. Hoc nisi in æstu ipso orationis decere oratorem haud putem, sapit enim animi impotentiam, quæ honestæ moderationis imperium non audiat, sed impetu quasi ardoris feratur, videtúrque scenæ potiùs & strenuo bellatori, quàm musarum & sapientiæ alumno conuenire. Fieri tamen aliquãdo potest vt minimè dedeceat, præsertim cùm summa rei indignitas atque abiectio id requiret: nam & causæ fiduciam significare potest, & iustum liberi animi atque magni contemptum.

Digitized by Google

Μυκτηρισμὸς in naso. vncis naribus ſuſpendere. criſpare nares irriſionis, aut ſuperbi faſtidij ſignum. quos id deceat. SECTIO III.

NAso itē irridere atque illudere ſolemus: Quare Plinius lib. 11. nouos mores ait *ſubdolæ irriſioni naſum dicauiſſe*; Eam autem illudendi rationem eâ gratiâ, μυκτηρισμὸν Græci vocant, nam à Quintiliano ita definitur, μυκτηρισμὸς, *ſimulatus quidam, ſed non latens deriſus*. dicunt & μυκτῆρα τὸ κῶδ, inquit Eunapius, ἢ κεχαρισμένον in dicendo, Attici μυκτῆρα ἢ ἁλισμὸν, *naſum & ſales vocabant*. Hinc *naſum Atticum* appellauit Seneca pater Suaſoria prima: & ex eodem fonte illa protrita ſunt apud elegantiores, *naribus vti, ſuſpendere naſo*, hoc eſt omnium irriſioni ludendo proponere. Indeapud Græcos ῥινοκυπία ſanna eſt. Lucilius in Satyra præſtans atque Italo perfuſus aceto, eleganter à Plinio præfatione operis ſui dicitur primus, *naſum ſtyli condidiſſe*, propter aculeum & μυκτῆρα, quo in irridendis hominibus vtebatur.

Plin. l. 11. c. 52.

Fab. l. 8.

Eunap. in Liban.

Naſus Atticus.

Eſt autem certa quædam naſi conformatio ad irridendum accommodata, quam non modò in quotidiano vſu videmus, ſed in ſcriptis quoque veterum adumbratam. Solent enim ij præſertim qui contumeliosè ludificantur, in rugas nares contrahere, quòd eſſe proprium cachinnonum, & inſolentius alios contemnentium, docent Poëtæ. Vnde à Perſio *ſanna rugoſa* ſcitè nominatur, quòd ipſum eſt *criſpare naſum* eidem poëtæ alio in loco,

Criſpare naſum contemptus aut faſtidij indicium.

Perſius ſat. 1

Ingeminant tremulos naſo criſpante cachinnos.

Hinc doctiſſimo Gregorio Nyſſeno in impium Iulianum, μυκτῆρ ὕβεως πνέων dicitur. *Contorquere narem*, dixit Apuleius, ita enim l. 7. Aſini, *Ille contorta & vituperante nare diſceſſit. Contrahere narem* S. Hieronymus, *Quem cùm legeris, aut ipſe pro nobis cæteris ſatisfacies: aut ſi tu quoque narē contraxeris.* Expreſſius autem id ludibrium contumeliæ iunctum declaratur, cùm rugatus eo modo naſus attollitur: videtur enim is qui dicit quaſi vncis naribus homines arripere, eóſque attollere ſuſpenſos, atque in media luce omnibus irridendos locare. *Doctè & graphi-*

S. Hier. ep. 52.

Digitized by Google

cè Horatius, ——— *Naſo ſuſpendis adunco.*
Geminus & germanus Perſius.

------rides ait, & nimis uncis
Naribus indulges.

Ad ſuperbum faſtidium hoc etiam quidam reuocarunt. D. Hieron. Apolog. 1. in Ruffin. *Contractis rugatiſque naribus concaua verba tratinantur.* Idem in Oſee cap. 10. *Deſinant rugare frontem, adducere ſupercilium, criſpare nares.* Hunc geſtum malim ego in theatrum ad comœdos, quàm in forum curiámque inducere, quòd leuitatem quandam è triuiis hauſtam habere videatur: niſi fortè is ſit orator qui proprio veluti genio ſit fictus atque natus ad illudendum. Sunt enim quidam εἴρωνες à natura, ſic vt in vultu illius rei clara quædam veſtigia hæreant, qualis pingitur Socrates à Platone, Iulianus Imperator à Nazianzeno, M. Tullius à Fabio, Macrobio, aliis, qui propterea nimium quantum dicaces & in irridendo feſtiui habiti ſunt, Iulianus tamen non tam naſo facetus, quàm contumeliam ſpirans & contemptum. Huiuſmodi homines rugas penè ſemper aliquas habent in naſo, atque gelaſinum, qui nec dedeceat, nec improbari ſoleat, niſi eo intemperantius abutantur. Sed qui aliam oris compoſitionem habent, ſi corrugent ſæpè nares, vereor vt inſtrumentum ſit illis adhibendum, quod πτάνωθρον vocat Dioſcorides, Latini veteres *ſtrictipellam* aut *tentipellium* dixerunt, quo nimirum rugas in facie extendebant, de quo Titinnius.

S. Hieron. Apol. 1. in Ruffin. idem in Oſee.

Coniect. ad Varron.

------tentipellium
Inducis, ruga in ore extenduntur tuæ.

SECT. IV *De nare loqui fœmineum. Sonitus naribus expreſſus Cinædorum aut iratorum. mucoſi ῥέγχοντες. alia notata.*

SED vitia quædam ſunt in naribus diligenter animaduertenda, & præcipuo quodam ſtudio vitanda, de quibus iam eſt conſequens vti moneam. Imprimis *loqui de*

Digitized by Google

nare fœmineum est, & politis hominibus ad audiendum sanè graue & iniucundum. Contigit autem id nonnunquam vitium aliorum æmulatione, cùm cereus ad omnia puer cum iis diu familiariter agit, auditque sæpè loquentes, qui eo morbo inficiuntur: quo fit vt sensim, sine sensu, malum serpat imitatione, & necopinantibus adhæreſcat. Interdum id euenit sponte naturæ, cùm spiritus qui per nares exit, ob angustiorem viam parciùs emittitur, ore ipso quasi indignante aditúsque occludente. Atque hoc quàm ingratum sit eruditis auribus, declarat Poëta Satyricus, cùm id totum quod hoc modo pronunciatur vocat *rancidum*,

Rancidulum quiddam balbâ de nare locutus. Persius Sat. 1.

Nam qui odor è corruptione rerum diutiùs asseruatarum vt apri apud Horatium, vt olei similiúmque rerum exoritur, dicitur; propriè rancor, quo modo Arnobius aduersus gentes l. 1. olearum fluenta rancescere dixit; ad res alias minùs suaues, sensuum iudicio permoleſtas, & ἀηδεῖς, certa similitudine transfertur. Sic opinor dixit Martialis, *rancidulo ore loqui*, hoc est ἀηδῶς καὶ δυσχερῶς, eo more modóque, quem teretes aures ferre nequeant. Id etiam in malam partem fuisse acceptum, docet Polemo in Physiognomonicis, nam qui de nare loquerentur: eos ait vulgò, ψευδεῖς, κακοήθεις, φθονεροὺς, *mendaces*, *malignos*, *inuidos*, à natura factos, industria fictos, omnium opinione compositos videri. In id vitium putidúmque genus pronunciandi surdos incidere, video proditum ab Aristotele, cauſámque explicaram; quam si tanti res videatur legetis in Problematis. Horat. La. Sat 2. Polem. in Physiog. Sect. 11. probl. 2. & 4. & sect. 33. probl. 14

Iam verò triplicem quendam sonum fieri naribus, eúmque reprehendendum animaduerti. Est enim sonitus quidam flagitioſorum hominum proprius & cinædorum, de quo Alexandrinus Clemens lib. 3. Pædagogi, qui reprehendit τὸ πορνικὸν αἰσθλωδίσμα ἀσέλγειαν ἀφ' ῥινῶν ὑποφοιτῶντας ὑπικναίδισμα, *impudicè ridentes, impurum & cinædicum ad laſciuiam ſonum per nares edentes*. Eum sonum Dio Chryſostomus oratione 33. μιαρὸν nominat, & τῆς ἀσελγοῦς πλάσεως, ὥσπερ αὐ φθεγξόμενον, *laſciuiæ & nequiſſimi actus imitationem continentem*: & eam impudentiam Tarsensium penè omnium communem bellè ea tota oratione exagitat. Grauiter sanè Tatianus ora- *Narium ſonus triplex in vitio.* Clem Alexand. l. 3. Pædag. c. 4. Dio Chryſoſt. or. 33.

tione contra Græcos, id Gentilibus exprobrat. *Quid*, inquit, *obsecro fit apud vos egregium?* ῥινοαυλεῖσι τὰ αἰσχρὰ, *obscœna verba naso resonante effutiunt, & motus indecentes mouentur*, &c. Illam ipsam narium turpitudinem Vates pius, & cœlesti afflatu potens Ezechiel in Iudæis animaduertit, qui in sua impietate inexpiabili Numinis contemptu lasciuiebãt. Capite enim 8. vbi legimus: *Et ecce applicant ramum ad nares suas*, Symmachus vertit, *quasi emittentes sonitum in similitudinem cantici per nares suas.* Et in eum locum sanctus Hieronymus, *Symmachi*, inquit, *interpretatio fœdum raucúmque sonitum de naribus procedentem in Dei contemptum significat.* Et rectè doctissimus Pater, *fœdum* interpretatur *sonitum*, hoc est, vt ego quidem intelligo πορνικὸν, *& impudicum.* Quod expressit luculentiùs sanctus Athanasius Epist. ad Solitar. vbi de petulantis-

S. Athanas. ep. ad Solit. simo & turpissimo iuuene loquitur; *Sedens*, inquit, *per lasciuiam in throno Episcopi*, ἀλλὰ τὴν ῥινῶν τι πορνικὸν ἀπήχησεν ὁ ἄθλιος, *libidinosos ronchos de naribus meretricióque insonuit.* Ea verò petulantis animi significatio, tantùm abest vt in Oratorem cadat, vt à quolibet honestatis amico sit velis quod aiunt remísque fugienda. Est alius quidam sonus naribus expressus, præcipitis iracundiæ argumentum, quem etiam à laudato Pædagogo Alexandrini Clementis & notatum, & repudiatum video. Sunt illius hæc verba, Ὀπτικροτῶσι τῇ ῥινὶ βατράχων δίκην, καθάπερ εἴωκον τοῖς μυκτῆρσι τὸν χολὸν κεκτημένην, *Naribus non secus ac rana plausum edunt, vt qui in naso bilem veluti inhabitantem habeant.* Est denique indecorus alius sonus emissus per nares, qui rus olet & agrestem institutionem, eorum maximè proprius, qui muco sordibúsque abundant, quas sordes ingrata penitùs & inamabili symphonia reciproco spiritu modò retrahunt atque sorbent, modò quasi conantur egerere. De iis dixerim quod Dio Prusæus de Tarsensibus aiebat eos stantes ambulantésque dormire, quippe ῥέγχειν, *stertere assiduè, & resonare*: & vt ait Iuuenalis, *Doctus & ad calicem vigilanti stertere naso.*

Iuuenal. Sat. 1.

Sanè inter sapientes vix mucoso Oratori locum aliquẽ esse posse video, estque illud diligenter prouidendum, vt qui humoribus abundant, priusquam in medium progrediantur, nares purgent; quod quamuis etiam à dicente fieri possit, id tamen frequentiùs si fiat, merito auditori displi-

Digitized by Google

cet, vt animaduertit Quintilianus. Eo vitio laborabat Socrates, quantùm è Platonis monumentis licet intelligere, apud quem Thrasymachus bonam sedulámque nutricem optat illi Philosopho, nam tua, inquit, σὲ τὸ δίοφε κορυζῶντα, καὶ οὐκ ἀπομύττῃ δεόμενον αὐτῆς, *te mucosum negligit, nec emungit, quum ea tibi sit opus*: Idipsum Lucianus vicanis hominibus & indoctis, & vt ipse loquitur, τοῖς ἰδιώταις attribuit. Et sanè inelegantium hominum est & inficetorum, quemadmodum & id quod à plerisque fieri vidi, qui cum impetu aliquando in fine periodorũ spiritum è naribus eiiciunt: fit illud aliquando in contemptu, cùm videlicet compressis labris, sonitus è naribus emittitur, quem μυγμὸν Græci vocant, vt μύζειν ita clausis labris è naribus sonum emittere, quod aliqui in gemitu fieri volunt. Sed indecorum esset maximè, si quis plana manu nasum resupinaret. De quibus, similibúsque vitiis ita monere Quintilianum memini: *Corrugare nares, vt Horatius ait, & inflare & mouere, & digito inquietare, & impulsu subito spiritum excutere, & diducere sapiùs, & plana manu resupinare indecorum est: cùm emunctio etiam frequentior non sine causa reprehendatur.* Quod ait inflare nares & mouere, ad eos maximè spectat, qui laxiores habent & naturæ sponte mobiles, Apuleius *nares follicantes & languidas* vocat.

Fab. l. 11. c. 3.

Apuleius l. 9. Asin.

Sternutatio Oratori fugienda: Ea quondam salutis augurium & Διὸς σωτῆρες. Cinædorum nota. Eius moderandæ ratio. SECTIO V.

AD nares quoque pertinet, quod ad extremum hîc monere mihi visum, vt Orator à sternutatione abstineat, & titillantis, atque erumpere gestientis spiritus impetum, quantùm fieri potest comprimat. Hic Iuuentius demirans, Non satis, inquit, video cur sternutationem comprimendam putes: nam mihi quidem potius optanda videretur, quippe quæ sit iucundi cuiusdam honoris causa. Videmus enim velut in augusto augurio salutantes homines, cùm quis sternuit, & benè apprecantes, cuius causam dedit Aristoteles, quod

ſpiritus è capite, hoc eſt ex ea hominis parte, quæ ſit omnium ſacerrima ſe eiiciat. Bonum id omen fuiſſe Veteres opinabantur, ſalutiſque auſpicium, atquè adeò rem diuinitus fortunare: Vnde id Catulli: *Dextram ſternuit adprobationem*: & ille amoribus irretitus amabiliter ludens canit, *Sternuit omen Amor*, quod à Sicula muſa decerptum eſt, cui Ερωτες ἐπέπλαγον, *Amores ſternutauerunt*. Cùm Xenophon inter Græcos aliquando ſuauiſſimè de more politiſſimèq; loqueretur, contigit fortè, vt de auditoribus vnus ſternutaret: id cùm cæteri audiiſſent, effuſi in lætitiam vno omnes impetu Deum venerati ſunt. Quo tẽpore gratulatus quoque publicè ipſe Orator, ídque οἰωνὸν τοῦ Διὸς τοῦ σωτῆρος, *ſeruatoris Iouis augurium* appellauit: & quidem ſcimus olim fuiſſe in more poſitum, vt cùm quis ſternueret, qui adeſſent Ζεῦ σῶσον dicerent. Quin & ſolebant τοὺς πλαγιους προσκυνῶν ὡς ἱεροὺς *adorare ſternutamenta veluti rem ſacram*, vt me docuit Polyhiſtor Athenæus. Quod ſi orante Xenophonte tam ſalutare atque iucundum fuit habitum, quod de iis vnus qui audiebant ſternueret, quantò felicius id fuiſſet, ſi dicenti ipſi euenisſet? Et ni me mei Poëtæ deceperunt, non id modò Iouis augurium fuit, ſed etiam Apollinis victoriam pollicentis: ita enim præſtanti ingenio Poëta Nonnus Panopolit.

Catull. ep. 46.

Propert. l. 2. & 3.

Theocrit. Idyl. 7.

de Exped. Cyr. l. 3.

in Anthol. Gr.

Athen. l. 2.

---ὅτε νίκη
Πατροπάτωρ δαφνηφόρος ἐπέπλαγε μαίτης Ἀπόλλων
---*in victoriam*
Auus paternus laureus ſternutabat Vates Apollo.

in Dionyſ. l. 13 verſ. 81.

Sic Penelope apud regem Poëtarum,

Οὐχ ὁρᾷας ὅ μοι υἱὸς ἐπέπλαγε σοῖς ἐπέεσσι,
Nonne vides dictis vt natus ſternuit omen?

Origen. in Philo. c. 19.

Quem verſum ab Origene laudatum, & penè conſecratum video. Quid igitur infauſtum tibi videatur, ſi Orator dextram ſternuit approbationem, non ſecus ac Athenienſibus aduerſus innumerabiles Perſarum copias dimicaturis, πλαγιὸς ἐκ τῆς δεξιᾶς ἐσήμηνε, *dextrum omen ſternutamento eſt datum*? An eſt quidquam, quod ſit gratius auditori ſapienti, quàm Iouis & diei filia Alethia? atqui ſternutamentum ſymbolum eſſe veritatis, exquiſita rerum admirabilium cognitione præditus Albertus magnus aſſeruit. Quid Ariſtoteles, ne recentes proferre

Beroald. in Propert.

ferre ſophos tantùm videamur : an non diſertè libris de Hiſtoria animalium ſternutationem σημεῖον ἱερὸν nominauit? Certè adeo cum diuinitate coniunctam olim putauerunt, vt Socratis nobilem illum Genium, de quo tam multa nobis annales & veteris æui memoria reliquerunt, non fuiſſe aliud quàm ſternutationem plurimi opinarentur. Ariſtot. de hiſtor. ani. l. 1. c. 11. Plutarc. de Deo Socr.

Honoratus cum æquo animo Iuuentium diſſerentem audiiſſet, Neſcio, inquit, an ex animi ſententia Iuuenti, illa dixeris, an elegantiæ ſtudio elatus plus Veterum ſuperſtitioni, quàm par ſit tribuere, an denique imperitiæ me notare volueris, qui neſcierim quæ modò erudite in medium protuliſti. De me nihil dicam, de re pauca; ſic enim exiſtimo te inane illud augurium eſſe putare, quod M. Tullius doctor tuus ſcitè ſubtilitérque irridet, quod melioribus diſciplinis exculti, quod diuini homines repudiant, & è moribus eiiciendum monent. Philemon Comicus clarè in theatro illa olim protulit, quæ beatus Theodoretus ſcriptis ſuis ad perpetuam memoriam commendauit, Theodor. l. 6. de cur. Græc. affe.

Οἷαι ἴδω τοξοτηροῦντα τὶς ἔπταρεν
Ἢ τὶς ἔστιν ὁ τοῦσιὼν σκοποῦντα, ἀπολῶ
Τοῦτον αὐθις, &c.

Cùm videro, inquit, *obſeruantem qui ſternutat, aut ſpeculantem ſi quis accedat, perdam hunc ego hominem è veſtigio*, &c. Sanctius etiam diuus Auguſtinus, *ſternutationes ſacrilegas & ridiculoſas* appellat. Clemens item Alexandrinus Stromat. lib. 7. à quo Theodoretus magnam partem orationis 6. de prouidentia mutuatus eſt, in eandem rem variè, vt ſolet, copioſéque diſputat, & eoſdem Philemonis Comici verſus adducit, qui cùm eos falsè illuderet, qui ſternutamenta obſeruarent, ait vnumquémque ſibi non aliis & loqui & ſternutare, D. Auguſt. ſerm. 241. de temp. Clemens Alex. l. 7. Strom.

Ἑαυτῷ βαδίζει, καὶ λαλεῖ, καὶ πταίρυλος
Ἕκαστος ἡμῶν.

Irridet & magnus Origenes doctiſſimis ſuis in librum Iobi Commentariis, *Quidam*, inquit, *ſternutamentis adhuc obſeruiunt*, &c. quos non dubitat *miſeros, & ſpe vacuos* nominare. Illa enim ſuperſtitio Chriſtianorum etiam mentes ita occupauerat, vt ſi quis ſternuiſſet in concione, id porten- Origen. in Iob. l. 3.

Digitized by Google

S. Basilius in Esa.

dere quidpiam existimarent. Sanctus Basilius in Esaiam, ἔπταρέ τις φησιν, ὅπερ τῷ λόγῳ, ἢ τόδε σημαίνει, *sternutauit aliquis in concione, nimirùm inquit designat hoc quidpiam.* Iam verò quod dicebas augustum & honorificum semper id videri, & dicenti optandum, vnius Oratoris de schola politi & elegantissimi testimonio possem refellere. Is est Dio, qui ab aurea fandi copia Chrysostomi nomen tulit, qui oratione 33. quæ prior est Tarsica memorat ad Philosophum, in ea scientia præstantem quam Physiognomi profitentur, adductum fuisse hominem, corpore durum & squallentem, fusca indutum veste, pilosum, tonsu rusticanum, de hoc rogabant honesti viri, vt pronunciaret. Ille cùm diutius oculos in homuncionem intendisset, cunctatus tum sententiam dicere, se nescire dixit, iussitque illum abire. Qui cùm recederet, sternuit, tum ille subitò exclamauit esse illum cinædum: & hac ratione τῶ ἀνθρώπου μὲν ὁ πταρμὸς ἐξήλεγξε τὸν τρόπον, *hominis mores sternutatio redarguit.* Philosophum autem illum de quo Dion, fuisse Cleanthem prodit in eius vita Laërtius. Itaque haud vereor ne deinceps Iuuenti adhibenda tibi existimes, quæ sternutatoria medici vocant, ad proliciendum & pruritum excitandum, vt inter agendum tuis auditoribus cinædus videaris. Et si is fores, qui Dionis auctoritatem minimi faciendam arbitrareris, obiicerem Pædagogi diuini monitionem apud Stromateum Clementem, cuius illa sunt verba, τῶν πταρμῶν οἱ ἐρεθισμοὶ, ὑπόδεις εἰσὶ κνησμοὶ πορνείας ἀχολάστου μελετητικοὶ, *sternutamentorum irritationes sunt suilli pruritus & confricationes, quæ intemperantem impurámque nequitiam meditantur.* Verum verò præ omnibus te monitum velim (hoc ridens aiebat) ne si quando dolueris è dentibus, aut ætate fueris prouectior, in amplissimo dicendi loco sternutes. Scis enim quid Hippiæ quondam Athenienſi contigit, qui cùm senio esset debilitatus, & vacillantes haberet dentes, è vehementi sternutationis quassu & capitis commotione, vnus ei dens ab ore excussus est, quem medio in puluere vix deinde inuenire potuerunt.

Suidas in Hippia.

Sed hæc fuerit speciosa magis quàm necessaria velita-

Digitized by Google

tio. Aio igitur quod initio dicebam, curandum esse Oratori, quantum id quidem potest consequi, ne sternutet, nam & cursus orationis interrumpitur, & auertitur mens auditoris, idque maximè in amplificationibus cauendum, quod inflammati animorum motus, illa mora quasi vnda infusa restinguantur. Periculum item esset, ne spiritus vi erumpens muco & sordibus, aut finitimos respergeret, aut ipsius Oratoris vestem, quod latere non potest, nec honestiori vlli probari. Quod si tamen id naturæ dispositione aut casu eueniret, tria quædam Alexandrini Clementis admonita intimo in animo inurenda, & sequenda putarem: *Sternutatio*, inquit, *si cui euenerit, sicut etiam ructus, non oportebit sono proximos ciere, qui de mala educatione ferant testimonium.* Subdit paulò pòst moderandæ ipsius rationem, *Sternutationis qui conturbat strepitus, respiratione leniter repressa ac retenta auferendus est: hac enim ratione quàm honestissimè fieri poterit, conglobata spiritus mina intus sunt extinguenda, prouidendo vt ita transeat, vt etiam cæteros latere conetur, si vi expressus aër aliquod secum excrementum eduxerit.* Tertiò illos reprehendit, qui in eo ipso exclamant, *Arrogantiæ autem & insolentiæ signum est, ipsis velle sonis aliquid addere, non autem detrahere.* Hæc vir ille diuinus & sapiens: quibus nihil habeo quod addam, nisi hoc audire velitis, esse Oratori præuertendam sternutationem, & sudarium ori admouendum, quo decore fiant omnia. Sed hæc puerilis animaduersio, minimè in vos cadere potest, qui ad vnguem facti estis, & ipsius honestatis manu compositi.

Clemens Alexand. l. 2. pædag. c. 7.

Digitized by Google

DE ORIS COMPOSITIONE.

CAPVT VII.

SECTIO I. *Os Oratoris debet esse οἰκητήριον τῶν χαρίτων. Os probum plurimum in dicente potest. quale illud sit explicatur.*

Orat. pro Quinct. DE Oreiam aggredior dicere, ore profectò nullo, aut potiùs impudenti. *Ore durissimo est*, inquit M. Tullius, *qui præsente Roscio gestum agere conatur:* quale igitur os meum esse dicetis, qui nugari pergo, hoc Victore, hoc Iuuentio audientibus, planè Rosciis, quos diu atque multùm doctis in vmbraculis Musæ expoliuerunt? nonne durum, ferreum, importunum, cui meritò Grippus ille occinat è comœdia, *Os calet tibi, linguam frigefactas.*

Plaut. in Rudent. Pergis tu quidem, ait Victor, Honorate, os tuum nobis ostendere quasi modestiæ quoddam Semneum, quod vterque imitari debeamus: & nisi coram hîc adessem, & laus tibi tua displiceret, illa vere in te conuenire pronunciarem, quæ Damascius de Asclepiodoro præstabili ingenio & doctrina viro aiebat, τὸ σῶμα αὐτῦ, καὶ τὸ ἄλλο εὐπρόσωπον, οἰκητήριον εἶναι αὐτὸν τῶν χαρίτων, *os eius & reliquam faciem, domicilium fuisse Gratiarum.* Photius. Respondet ille, se nunquam ea limina Gratiarum attigisse, sed in veterum historiam intuentem animaduertere, quantum oris honestissimi dignitas & compositio valeat in dicendo, ad tenendum auditorem. Nam cùm, inquit, illud sit opifex orationis, illiúsque suauitatis, quæ è pectore educi, & in animos audientium debet influere, cùm sit os, vt cum Apuleio dicam, *animi vestibulum, & orationis ianua, & cogitationum comitium, eáque pars hominis loco celsa, visu prompta, vsu fœcunda,* necesse est conniti Oratorem, vt quantum fieri possit, os habeat, quod tu modò aiebas, Victor, οἰκητήριον τῶν χαρίτων. Apul. Apol. 1. Id decus mihi consecutus videtur olim Alcibiades, si modo verum Æmilius Probus retulit, à quo scitis Æmilius Prob. in Alcibiad.

Digitized by Google

id commendari elogium, *Tanta erat commendatio oris atque orationis, vt nemo ei dicendo posset resistere.* Gemina ponit gemmeáque ornamenta, *speciosum os*, *vimque suadelæ*, quæ septas vndíque voluntates chalybéque munitas capere queant, & læto pæne dicam triumpho in capitolium adducere. Paria vir doctus de Tito Pomponio Attico recensuit, *Erat*, inquit, *in eo summa suauitas oris ac vocis, sic vt excellenter pronunciaret.* Corn. Nepos.

Quòd etiam ornamẽtum prædicat in filio suo mœrens Quintilianus, quem ad spem singularis eloquentiæ nutritum morte amiserat, est enim hæc eius nænia, *Illa fortuita aderant omnia, vocis iucunditas claritásque, oris suauitas &c.* Atque ex hac laude suspicati aliqua ratione possumus, quale sibi os fingere oratorem & componere oporteat; id complecti vno verbo licet, *os probum* esse debere, quale in Pompeio M. fuit, quem virum specimen fuisse puto laudis & humanitatis. Nam in eo qui naturæ vim omnem comprehendit Plinius, laude & prædicatione celebrat *Os probum, & honorem eximiæ frontis.* Os probum meo iudicio nominauit, honestate insignitum, diuiniori quodam luto, non Promethei subito artificio, sed dædala naturæ manu factum, gratiæ coloribus tinctum, vndíque numerosè tornatum, modestiæ honoro limbo vt tenui purpuralitum, non tortum, non vastum & agreste, non simiæ rictu, non tumore Mauro, non horrore barbarico, non alio vitio deformatum: denique perfectum & decens, & ostendi è superiore loco dignum. Huiusmodi os primis quidem & natiuis lineam entis, in iis hominibus effingitur, qui ad omnem excellentiam nati sunt, & à rerum omnium opifice liberalissimè subornati, iudicio deinde prudentiáque retinetur, quique naturam tuentur suam ingenuè compositam & perfectam, non possunt non habere os rectum, os probum, & specie honestatis illuminatum, vnde quàm minimè id esse mutandum viri sapientes admonent. Proœm. l. 6

Plin. l. 7.

SECTIO II.

Vultus nitentis, facies improba. Os ducere, torquere, λάλειν, peruertere. Id cauendum in affectibus commouendis.

Cicero 3. de orat.

GRAVE est illud & consideratæ mentis effatũ suauissimæ apud Tullium Sirenis, L. Crassum putatote me dicere, *Oris*, inquit, *non est nimium mutanda species, ne ad ineptias aut ad prauitatem aliquam deferamur.* Hoc mentis aureæ bracteatum oraculum, dignum profecto est vncialibus notis inscribi in fori aditu, in propylæo Curiæ, in Phrontisteriis sapientum, Rhetorum scholis, Declamantium auditoriis, Iuuenum Diatribis, studiodosorum omnium zotheculis & museis. Quot enim oris ineptiæ, quot prauitates eueniunt, dum eloquentissimi hominis dictum monitióque despicitur? Quidam haud minus quàm Discobolos Myronis os in dicendo contorquent, qui festiuis & elegantissimis hominibus sæpe ludi & iocorum materiam suppeditauerunt. Facetum illud sanè fuit M. Antonij oratoris, qui Testio Panario mentum in dicendo intorquenti, tum vt diceret, si quid vellet concedebat, *si nucem fregisset.* Notabilis in ea re fuit Imperator Vespasianus, quem fuisse vultu velut nitentis prodit Suetonius, vnde quidam vrbanorum non insulsè, eidem petenti vt & in se aliquid diceret, *Dicam*, inquit, *cùm ventrem exonerare desieris.* In Phœbum etiam consimili ore nitentem, lusit minus verecundè Martialis.

Cic. 2. de orat.

Suet. c. 20.

Martialis l. 3. ep. 83.

Vterè lactucis & mollibus vtere maluis
Nam faciem durum Phœbe cac. habes.

Faciem illam *improbam* nominaret Plautus, inuenustam & repugnante veluti genio compositam, quemadmodum hominem turpiculum & immanẽ Suetonius dixit *improbius natum.* M. Tullius in eadem re significanda *ducere os* dixit, cùm de summisso dicendi genere loqueretur, *Vultu*, inquit, *multa conficiens, non hoc quo dicuntur os ducere, sed illo quo significant ingenuè, quo sensu quidque pronuncient.* Magnum auctorem imitatur Quintilianus, quem l. 9. ita loqui memini, *Si quis ducere*

Suet in Vesp. c. 23.

in or. perf.

Digitized by Google

os exquisitis modis & frontis ac luminum inconstantia trepidare non desinat, rideatur. Est eodem significatu apud eundem *torquere vultum*, quod eodem quoque modo ridiculum esse contendit, nisi cùm solus est Orator. Id vitium habuit Stoicorum pater Zeno, quem aiunt in dicendo τὸ πρόσωπον συνεστασμένον habuisse, *os nimirum & vultum contorsisse*. Sed ille quidem eam oris prauitatem scholæ vmbraculis, & operto Philosophiæ continuit, neque nimio quæritur opere, vt illi sophiæ interpretes supercilio grandi, seueri, & ore quodam Catoniano horrentes, pulchelli sint, & communi honestate læti & florentes, cùm sermonem etiam, vt cum Sidonio dicam Apollinari, *propter hamata syllogismorum puncta tribulosum habeant*, barbarie infuscatum, minus certè oratorium & elegantem. Solet enim doctrinæ magnitudo & opinio sapientiæ, illam oris turpitudinem veluti obtegere, vt minus dedecere videatur, præsertim cùm ea est naturalis, nec inducta vitio, aut assumpta voluntate. Quanquam & in Philosophis quoque, illam oris contorsionem virorum sapientum voce reprehensam video, nam Zeno ipse iis qui disputarent concedebat quidem, vt vires & vocem aliquando intenderent, instar eorum histrionum qui negotiosissimam rem conficiunt: at minus consentaneum existimabat τὸ στόμα διέλκειν, *os ducere aut immodicè aperire*, quod hominum proprium esse aiebat, qui plurima loquuntur quidem, sed ea benè dicere non possunt. Id sanè minus honestum, & à decoro alienum Seneca existimauit, cuius sunt illa aculeata & austera, *quid vultum habitúmque oris peruertis, vt malis habere personam, quàm faciem?* Itaque placet Auicennæ iudicium, qui eos iubebat homines, quibus os distortum esset, intueri in speculum frequentius, vt obtegere oris ignominiam verborum honestate conniterentur. Sed vt propriè Oratorem moneam, videndum est illi diligenter, ne in affectibus commouendis os ducat, & vitiosè contorqueat; quod esse pronum in metu & trepidatione, & contentione quadam corporis animaduertimus. *Plerúmque*, ait Ambrosius sanctissimus doctor, *festinantes anhelos videmus torquere ora.* quod ille quidem, næuum iustæ offensionis esse monuit. Sed contingere id in ira maximè solet, si præsertim impotentis animi ferocia non cohibeatur, qualem nobis Ca-

Fab. l. 11. c. 3.

Laert.

Sidon. l. 4. ep.

Laert. l. 6.

Seneca l. 1. de benef.

S. Ambros. l. 1. offi. c. 18

Digitized by Google

philo de leg. ad Cai.

ium Imperatorem Philo Iudæus expressit, σαρκάζων γὰρ ἅμα καὶ σεσηρὼς, ὑμεῖς ἔφη, ἐστὲ οἱ θεομισεῖς, &c. hoc est, *ringendo fædúmque in morem os ducendo rogauit, Vosne estis illi Diis inuisi*, &c. Sed præsertim id cauẽdum est oratori, cùm adsunt ij quos accusat, quos infandis sceleribus coopertos, Deo & hominibus infestos, communi hoc aëre indignos opinatur, tum si illos vt fieri amat dicendo intueatur, iracũdiæ forte vis & æstuãtis animi indignatio, illum oris ductum exprimet, luem & vomicam reipubl. auersantis.

SECTIO III.

Immaniter os diductum. Mattici. Διαχάσκοντες. Φυσιγναθοι buccas inflantes reiiciuntur. Nudare dentes an deceat.

AGE vero etiam alias oris ineptias prauitatésque notemus. Sunt quidam grandi rictu magnisque malis, & ore

paulus è festo. Gloss. Isid.

latè patenti, quos *Matticos* appellarunt veteres, vt docti animaduertunt. *Macci* mendosè dicuntur in Apologia Apuleiana. *Orici* etiam olim dicebantur. Periculum sanè est, ne huiusmodi homines vastè omnia pronuncient, & deformes habeantur, præsertim inuestes & nudo mento, cùm hiatus oris tantus quantus est animaduertitur. Vidi ego in scholis puer adolescentes quosdam duos, quorum alter pænè fatuus habebatur, alter impudens: rictu plane canino fuerunt, ore ita fisso, vt pænè ad aures pertineret: simias prope dixisses manuleatas, aut hiantem è turbida tragœdia personam, κόμα κεχηνῶτα πάμμεγα, vt cum Luciano loquar, ad grande carmen anhelandum.

Lucianus.

Greg. Naz. Orat. 30.

Sed in similes bene multos eloquentissimus vir Nazianzenus Gregorius, scientia princeps & religione quondam inciderat, quos aiebat illudens διαχάσκειν ὡς κύνας ὑλακτοῦντας, *hiare vt canes oblatrantes magno rictu*. Iustruendi illi mihi quidem viderentur, ne vastè os diducerent, aut à laude bene orantium & amplissimo dicendi loco abstinerent. Nyssenus enim Gregorius vir excellenti iudicio & sanctimonia ἀλάλυσιν στόματος ἀπρεπῆ *oris dilatationem indecorã*, non dubitauit propriam esse dicere amentium. Finitimi opinione quidem mea sunt habendi,

di, qui mirabiliter buccas inflant, quod ineptæ vanæque insulsitatis, aut non ferendæ superbiæ est indicium. Eas eloquentiæ germanæ princeps coryphęúsque Demosthenes in Æschine bellè reprehendit, *Per forum*, inquit, *ambulat veste ad talos demissa, pari cum Pythocle gradu incedens*, τὰς γνάθους φυσῶν *buccas inflans*. In hoc vitium proni illi barbati sophistæ, Philosophiæ columina, qui ampullata quasi è cortina pronunciant, & acroamata iaciunt ponderosa, piperata, Pythia: de quibus non sine felle & aceto quidam ὀφρῦς αἰαζῶντες, καὶ γνάθους φυσῶντες, *supercilia attollentes, & buccas inflantes*: quemadmodum *buccas typho crepantes*, acutè sua oratione pungit magnus Augustinus, & aliàs, *Suam sapientiam buccis concrepantibus ventilantes*. Sic Hieronymus sanctissimus describit Iouinianum *loquentem buccis tumentibus & inflata verba trutinantem*. Quin & inepti quidam oratores & fastidiosi, dum affectant in dicendo tumorem atque sonum, non minus quàm Minerua buccas inflant, quod ab honesti hominis consuetudine abhorrere fabulæ eruditæ ostendunt, quæ Mineruam literarum præsidem aiunt, cùm se in vndis indecorè tibias inflare buccis tumentibus animaduertisset, & impetu magni animi id δυσώφθαλμον αἶσχος, *oris dedecus & turpitudinem*, vt Telestes Poëta nominabat, auersaretur, fœdæ protinus illius artis instrumenta repudiasse, cùm diceret, ἔρρετε αἴσχεα σώματι λύμα, *Abite in malam rem probra corporis turpia*. Sapientem hanc Deam prisci æui, nostri illi si me audiunt φυσίγναθοι glorioſuli imitentur, & tumorem ponant, & ne quidem in æstu iracundiæ id liberum sibi esse putent, quod nescio an idoneè satis summo Ioui tribuit Horatius, quem animo incitatum & exardescentem, *inflasse buccam vtrámque* cecinit, vt mihi quidem pictus fuisse rabiosus, neque omnino sui compos videatur. Sed præsertim id studiosius cauere illi debent, qui diuiduam vtrinque lunam in vultu circunferunt, qualis prope videtur fuisse bellator inclytus, idémque eximius Orator Iulius Cæsar, eum enim *ore paulo pleniore* fuisse, prodit Suetonius, hoc est vt rectè Beroaldus interpretatur succulentiore, cui si tumor ab arrogantia superbóque animi motu accederet, iam prouidetis, quanta sit oris turpitudo futura. Itaque in buccas docti nonnunquam orantium sales & lepidorum hominum facetiæ & dicta incur-

Greg Nyss. hom. 2. in Eccl.

Suid. S. Aug. lib. Cõfession. Tract. 45. in Ioan. l. 11. in Iou.

Athen. l. 14.

Horatius l. serm. 1.

Suet in Iul. c 45.

Digitized by Google

runt. Cicero quidem in Pisone calami stratisque patriæ prædonibus & luxu perditis, *fluentes buccas* & cerussatas insimulat, vt molle quiddam & effœminatum. Sextus Pompeius Rhetor ingeniosus & politus non rem acu tetigisse, sed argutè dicto pupugisse videtur, qui de vxore M. Antonij Fuluia quæ alteram buccam habebat inflatiorem, *acumen styli tentare* illam dicebat. Theodoretus miserrimam superbientium hominum conditionem in morte futuram oratione denuntians, iam illa grauiter & magnificè, ὁ γαυριῶν τραχηλος οὐ κάμπτεται μόνον, ἀλλὰ δὲ διαλύεται, καὶ ἡ φυσωμένη γνάθος οὐ συστέλλεται μόνον, ἀλλὰ καὶ εἰς ὀλίγιστον κόνιν σωίζεται. *Hic ferocientis & elatæ ceruicis fastus, non modò inflexus deprimitur, sed & totus dissoluitur: inflata illa tumidáque bucca non modò contrahitur, sed in tenuem puluerem abit.*

Quid verò de illis statuemus, qui vt opinor dentes eburneos habere videantur, identidem eos nudant & ostendunt? At qui idem quem superius nominaui Nyssæ Pastor elegantissimus, γύμνωσιν ὀδόντων τε καὶ οὐλων *dentium & gingiuæ nudationem*, in iis quæ reprehendi in hominibus solent reponit. Sanè quidem canum est furentium, nudare dentes atque ringi, quos nemo nisi oblitus sui imitari velit. Plautus euschemè atq; scitè.

Plaut. in Capt.

Ne canem quidem irritatam voluit quispiam imitarier,
Saltem si non arriderent, dentes vt restringerent.

Appius Clausus egregia mente præditus à litera Z. vehementer abhorruisse dicitur, quod dentes mortui dum exprimitur, imitatur; dentes enim illius elementi pronunciatione nudari est necesse. Huius tanti viri consilium introspiciendum esse putem oratori, & ita sequendum, vt non tam ab vnius literæ sono, quàm ab inepta oris compositione refugiat. Et maximè si luridi sint, fetidi & carioси, & scabri rubigine dentes, quos æquis oculis intueri nemo queat. Tum enim aut quam minimè ostentandi forent, aut prouidendum vt Apuleianum illud munus quod donauit Calpurniano alicunde assequeretur.

——munditias dentium.

Apul. in Apolog.

Nitelas oris ex Arabicis frugibus
Tenuem, candificum, nobilem puluiſculum:
Complanatorem tumidæ ginginulæ.
Conuerritorem pridianæ reliquiæ,
Ne qua visatur tetra labes dentium. Vel audienda potius

philosophia cuius præceptum hoc Epictetus enunciat, Πλυνον τοὺς ὀδόντας, *Dentes ablue.* Videndum tamen in eo ipso ne quid nimis, ne præ deliciis & mollitie orator τοὺς ὀδόντας λαμπρύνειν nitorem dentium quærere nimium videatur, quod Sophistæ Alexandro Romanus quondam Imperator obiecit apud Philostratum, σὺ γὰρ, inquit, ὁ τῷ κόμῃ ἀσκῶν, καὶ τοὺς ὀδόντας λαμπρύνων, &c. Sic inter notas blandi & glorioſi ſoſtentatoris posuit Theophrastus τοὺς ὀδόντας λευκοὺς ἔχειν, *dentes candidos & nitidos habere.* Theophr. in Charac.

Stridere dentibus, aut eos collidere, quorum sit hominum proprium, quibus è causis eueniat, num cadat in Oratorem. SECTIO IV.

AN autem stridere dentibus, sit à foro alienum, & Curia sede æquitatis, dubitari fortè potest, si apud nos reputemus, esse viris magnis aliquando iram concipiendam, qui in frænanda perditorum hominum audacia, maleficióque accusando versantur, quos acriter agere par est, & vt fieri solet iracundè. Ille verò dentium crepitus atque stridor, proprius iratorum est, & eorum qui odio incensi feruntur. Eleganter Seneca sophus iram suis coloribus adumbrans, *dentium inter se arietatorum sonitum* vocat, qualis in apris esse consueuit. Pari elegantia D. Chrysostomus, τρίζειν ὀδόντας, ἀγριόφωνον ὀφθαλμούς, &c. Iratus, inquit S. Basilius, apri instar τὸν ἔνδοθεν θυμὸν ἀφ' ὧν τῆς ὀδόντων ἀφριήσεως ὑπεκφαίνει, *intimum animi furorem prodit dentium attritu*, ita malo, quàm vt vulgò vertunt, *astrictu.* Eius frater Nyssenus Gregorius τῇ τῆς ὀδόντων συμπλάσει *dentium collisione* præ se ferre animi sæuitiam acerbitatémque dixit. Et quidem Gallum Cæsarem eo gestu concionem habuisse ad milites, monumentis suis reliquit Ammianus in hæc verba, *Colligi omnes iussit armatos, & cùm starent attoniti, districta dentium acie stridens, Adeste*, inquit, *viri fortes*, &c. Idipsum Coryphæus Poëtarum Achilli tribuit in hostes eunti. Seneca l. 3. de ira. Chrys. ho. 2. in ep. ad Timoth. S. Basil. hom. 21. S. Greg. Nyss or. de S. Stephan. Ammian. l. 14.

—κορύσσετο δῖος Ἀχιλλεὺς
Τοῦ γ' ὀδόντων μὲν χαναχὴ πέλε, &c.
—*armatur dius Achilles, Cui strident dentes.*

Digitized by Google

Aristides summus orator Græciæ, hos diuini Poëtæ versus ponderans; *Vides*, inquit, *vt omnia viro simul tribuat*, ὀδόντων κρότον, πῦρ ἐν ὀφθαλμοῖς, ὀργὴν εἰς τοὺς πολεμίους, *dentium sonitum & stridorem, flammam in oculis*, &c. Dixerit sanè quispiam Homeri testimonio fretus, & clarissimorum hominum quos nominaui, id esse Heroicum & Achilleum; ego penitus oratorium esse negarim. Aliter enim dux militaris cui rubra ira dominatur, ad premendos conficiundósque hostes incedit, aliter orator iusta indignatione commotus ad nefarij cuiuspiam hominis insolentiam coërcendam. Illis omnia licent, furere, bacchari, dentibus etiam cùm arma desunt in aduersarios inuolare, quod à Laconibus factum aliquando fuisse videmus, qui Leonum instar in discrimen atque in hostium globos irruebant. Orator autem consilio vti debet & ratione, neque abripi se ita patietur, quin sui rationem habeat & communis honestatis. Quin idem ipse quem laudaui supra eloquentissimus Chrysostomus, tantum in dæmonem eum gestum vsurpandum censuit, ita enim loquitur, ὥσπερ τι κέντρον ἔστιται ἡμῖν ὁ θυμὸς, ἵνα κατὰ τοῦ διαβόλου βρύχωμθ τοὺς ὀδόντας, ἵνα σφοδροὶ ὦμθ τρὸς αὐτὸν, οὐχ' ἵνα κατ' ἀλλήλων τῶμθ, *Ira nobis inest tanquam stimulus quidam, vt aduersus diabolum dentibus strideamus, & in eum simus vehementes, non vt alter in alterum stemus.*

S. Chrys. hom. 2. in epist. ad Ephes.

Alio verò quodam modo euenire homini posse video, vt dentes inter se collidat, metu nimirum & trepidatione. *Quibusdam*, ait Seneca, *tremunt genua dicturis, quorundam dentes colliduntur, lingua titubat.* Dicturis inquit: nam profecto eum oportet Damarum esse è genere, quas *timidas* Poëta bonus appellat, & verò etiam luce indignum & corona, qui in ipso pulpito aut subselliis, cùm auditor est vultu & voce, & totius corporis dignitate conciliandus, sic animo debilitatur & concidit, vt & genua defluant, & dentes collidantur. Illam ergo dentium musicam, & haud satis dulce & iucundum oris tympanum repudiemus.

Dentium collisio in metu. Senec. ep. 11

Digitized by Google

Linguam exertare illudendi vel significandi gratia. σαρκάζειν. *loqui labiis. ductu labiorum irridere, eorum distorsio non nimia esse debet. in mœrore demissa.*

SECTIO V.

SI eos reprehendimus antè, qui dentes ineptè nudarent, rideréntque, vt ait ille albis dentibus, nolitote putare, mihi vllo modo posse probari, vt quis linguam in dicendo exertet. Et tamen ab omni antiquitate morem eum in Gallia fuisse constat, vt alios irridendo linguam exererent. Id enim colosseum illum fecisse militem Gallum, qui Romanos ad duellum prouocabat, annalium veterum monumenta significant. Quadrigarius enim in historia sic prodit, *Deinde Gallus irridere cœpit atque linguam exertare.* Eodem modo pingebatur Gallus in scuto Mariano Cimbrico, *sub nodis videlicet distortum, iecta lingua, buccis fluentibus.* Quanquam non vnius prouinciæ id proprium, sed latè patens & commune fuit. Nam grauissimus auctor Hieronymus cùm monet non esse aures iis commodandas, qui pictæ tectoria linguæ circunferunt, teque nimiis laudationibus efferunt; fieri posse ait, vt si diligentiùs intuearis, post te videas ad illudendum *æstuantem canis protendi linguam.* Quod genus quoque irrisionis Poëta Satyricus bellè expressit,

Gell. l. 9.

Cicer. 2 de Orat.

Hieronym. ep. 4.

Nec lingua quantum sitiat canis appula tantæ:

pers. sat. 1.

vbi vetus ait Interpres, *fauna genus fuisse linguam sitientis canis imitari*, hoc est validè educere. Is quem modò nominabam eruditissimus Hieronymus, aliàs *obtorquere linguam* dixit, *Non magnopere*, inquit, *pertimescamus supercilium Iudæorum, solutis labiis, & obtorta lingua, & stridente saliua, & rasa fauce gaudentium.* Scio in Gallia etiamnum id habere locum, in eorum hominum cœtu, qui petulanti licentia quadam elati nullam partem honestatis verecundiæque retinent: sed nemo tamen ità est triuiis sordibúsque assuetus, tam proiectæ nemo impudentiæ, vt in conspectu virorum sapientum linguam exerere ad alios irridendos audeat. Sed neque

S. Hieron. in c. 3. ep. ad Titum.

Digitized by Google

honesto Oratori id concesserim, quod Theophrastus nimium in dicendo gestuosus aliquando vsurpauit, vir alioqui in omni genere sermonis, in omni parte eruditionis perfectus, & vnus omnium in dicendo suauissimus, quem ferunt, helluonem quendam natum abdomini cùm exprimere voluisset,

Athen. l. 1. ἐξαραίτα τὴν γλῶσσαν περιλείχειν τὰ χείλη, *exerta lingua labra circunlinxisse*. Id sanè à Philosophi grauitate alienissimum, multò meliùs vir sapiens reliquisset Parasitis Comœdiarum, & βωμολόχοις, & impuro gregi seruulorum, qui laurum è mustaceo quærunt, & ab insigni quadam impudentia gloriolam aucupantur.

Labia repandere ad illudendũ.

Est aliud irridendi genus, multò quidem honestius, sed in quo tamen multa cautione opus est, ne ad eundem ineptiarum scopulum adhærescamus. Solent enim illudentes quidam ducere os labiáque repandere, σαρκάζειν Græci nominant, Galli *facere moam*, Hebræi, *loqui labiis*, quod doctissimus Hieronymus esse ait subsannando dimittere labium, &

D Hieron. in Psal. 20. gestu diducti labij palam & contumeliosè illudere. Antiquissimi Latinorum *Valgia* nominauerunt: *Valgia*, inquit Ful-

Fulgent. de vocib. gentius, *sunt labellorum obtortiones in supinatione vel sublatione*

Agell. l. 18. *peractæ, sicut & Petronius ait, Abroso valgiter labello.* Agellius *ductum labiorum* appellat, ita enim de sciolo quodam ostentatore, *Tum illeictu oris, labiorúmque ductu contemni à se ostendens, & rem de qua quæreretur, & hominem ipsum qui quæreret*, &c. Id si rarò & modicè fiat, & exiguo motu labiorum, cùm vt fit contemptionis certo indicio caput attollitur, non magnopere insimulandum fortè videatur: si exiguo, inquam, motu, & non nimia deprauatione oris fiat: nam labia quasi proiicere & vehementer resupinare, vt ineptum & rusticanum in familia tantùm Labeonum & Brocchorum fieri velim, de

Plin. l. 11. or. 46. quibus Plinius meminit Polyhistor, πρεβλοχείλους ἄφρονας iure quis appellet cum Gregorio Nazianzeno.

Et quidem ab eo vitio tanquam à certo eloquentiæ scopulo, ingeniosissimi Oratores & concinni studio omni refugerunt, & cumprimis Aristides, quem vnum omnium facilè præstantissimum cum illo æuo multi graues & ornati homines & copiosi forent, communis omnium fuit opinio. Is cùm nouam & politam habuisset orationem, suauitudine plenam,

Digitized by Google

& varietate, in qua Mineruæ commendationem cum rerum ſuarum excellentia, atque ingenij magnitudine coniunxerat, & ob eam inanitatem & non ferendam inſolentiam, à quibuſdam argueretur, alia quadam oratione ſuum facinus conſiliúmque defendit, atque adeò gloriari auſus eſt, nihil in geſtu & totius corporis motione in dicendo fuiſſe peccatum. ποῖαν, inquit, ἢ χειρῶν ἐγὼ κίνησιν, ἢ χειλῶν παραγωγὴν ἐξεπίτηδες ἁμαρτάνω τῆς μετρίου νενόμικα; *quam ego vel manuum motionem, vel labrorum diſtortionem iuſto maiorem vſurpaui.* In hunc hominem intuentes, Victor, & Iuuenti, ſi me auditis, in agendo moderabimur ipſi nobis, ne fortè eueniat aliquando vt propriè labra nos habere dicamur: eſt enim axioma Grammaticorum *Labra Aſinorum propriè dici*: Ita quidem Donatus in Terentium, apud quem labia repanda nominantur *demiſſa*, ſed ea refert ad mœrorem atque formidinem: Hæc illius in Eunucho verba ſunt: *Incuruus, tremens, labiis demiſſis gemens.* Verùm hic geſtus vix in oratorem cadere poteſt, ne quidem triſtium rerum & calamitoſarum internuncium, niſi tanta ſit doloris magnitudo, fletus & lacrymarum copia, vt curſum impediat orationis, & vocem intercludat. Sic videmus pios in templis Concionatores, & ad lenitatem animíque mollitiem factos à natura, in iis rebus memorandis, quæ mœrorem audientium & complorationem eliciant, manantibus lacrymis hærere nonnunquam, & ſilere tantiſper, vultum commutare, os ita fingere, vt quati labia & micare videantur, quod cùm accidit, neceſſe omninò eſt hærere pronunciationem, atque vt in arduo cliuo interiungere.

Or. de Paraphtheg.

Act. 2. ſc. 3.

Labiorum temperamentum muſico inſtrumento adumbratum. decor in eo ſignificatus. Ira & timor labia comprimunt.

SECTIO VI.

QVIS autem ſit optimus labiorum ſtatus in dicendo, cùm orantium quotidiana animaduerſio, tum ſcriptorum egregiæ monitiones haud obſcurè docere poſſunt. Idem la-

Digitized by Google

bra in pronunciando faciunt, quod admoti hominum digiti ad foramina tibiarum, quorum compressio aut diductio cantum & harmoniam, & sonorum varietatem moderatur. χειλέων δὲ, ait doctissimus è Cappadocia Præsul, ἁρμολὴ ἐστὶ μυσις ταὐτὸν ποιῶ τοῖς ἀφ' ὧν δακτύλων ἅπτεται τῷ αὐλῷ τὸ πνεῦμα, ἢ τῶν ἁρμονίαν τῷ μέλους, hoc est, *labiorum diductione, & eorundam vicissim compressione sic vtimur, vt Musici digitorum opera spiritum in fistulis, & cantus adeo harmoniam moderantur.* Hinc videor posse dicere quem motum labiorum esse oporteat, vt nihil sit, quod homines considerati, & excellentium rerum æstimatores arguendum & putidum in dicente putent. Nemesi opinor Theologorum veterum sapientia frænum tribuit, causam vos sæpè audiistis: ego prudentiæ tribui habenas velim ad os & labra gubernanda, nimio ne pressu puerili more astringantur, & ne vastius diducantur, χειλέων ἀξίαν, opinor Gregorius Nazianzenus appellauit carmine de vita sua. Modus autem & ratio istius prudentiæ à necessitate petenda est & decoro. Nam vt cùm opus grauiori est tono & maiori, tibicines tollere altius digitos solent, quibus Symphoniam modósque temperent: comprimunt autem si tenuem exire sonum & suauiorem cupiunt. Sic Orator cùm planè, cùm distinctè, cum maiori quadam voce pronunciare vult quidpiam, cùm in Rhetorum illo campo resonanti, mouendísque Tragœdiis elaborat, os oportet aperiat, quantum necesse est ad pleniorem illam vocem fundendam, & clarissimam dictionum omnium expressionem: si leniùs sit agendum atque humaniùs, non apertis omninò tibiis erit personandum.

S. Gregor. Nyssen. de opif. hom. c. 9.

Gregor. Nazianz.

Hanc autem moderationem, qui secutus in dicendo foret, eam partem eximiæ venustatis meo iudicio exprimeret, quam Salomon Hebræorum dominus viuis coloribus, & regio illo penicillo delineauit. Ita enim ille canebat, *Labia tua sicut funiculus coccineus*; quibus verbis inter Græcos Patres oratione magnificus, in docendo, differendóque subtilis magni Basilij frater quasi ænigmate significari dixit, μεμετρημένῳ τῷ λόγῳ ἁρμονίαν, mensura quadam normáque prudentiæ circunscriptam in loquendo pronunciationem, & quasi dispensationem verborum: liceat enim vobis lubentibus illorum sapientiam

S Gregor. Nyss. hom. 15. in Cant.

Digitized by Google

pientum doctrinam ad hanc meam disputationem accommodare. Ac nimirum hæc labiorum plena mentis & consilij efficio est pars illius oris eximia, quod antea *probum* dici audiistis, & omnium prædicatione celebrari. Tum verè pendent ab ore audientes, cùm eiusmodi est, vt formositate illos sua & specie pulcherrima teneat. Id veluti animi vestibulum honestissimis ornamentis distinctum & elaboratum omnes suspiciunt, & amicè beneuoléque tuentur. Sanè Ennodius gemma Episcoporum nobilium atque doctorum, in Epiphanio summo viro & religionis duce id reuerens, & humanissima animi voluptate laudabat, *Nitida*, inquit, *simul labia commendabant dupliciter mella sermonum.* Antiquior sanctimoniáque longè ornatior Dauid, cùm Messiam animo intueretur, dotibus Oratoris plenè & perfectè cumulatũ, hanc gratiam labiis illius affusam, hunc decorem illitum, hanc impressam dignitatem aurea testudine canebat. Sit igitur in monitionibus nóstris hoc edictum, *Non esse nimium comprimenda labia, neque immodicè aperienda.* Qui sunt enim timidi aut verecundi, iis facilè labra coeunt, & ægrè diducuntur, quod Latini scriptores, *os concurrere siue labra* dicere solẽt. Annæus Seneca id peritè in epistolis, *lingua titubat, labra concurrunt.* Quintilianus lib. 11. *Est & alius concursus oris*, &c. Sunt autem huiusmodi homines in periculo, ne compressa nimium labia, dum volunt postea diducere, sonitum edant, quod Græcæ eruditionis autores βαμβάλους dicunt, hoc est, ψοφῶν τοῖς χείλεσι, vt docti monuerunt.

Ennod. in vita Epiph.

Senec. ep. 11.

Fab. l. 11. c. 3.

Quandonam eueniat vt labia tremant & quatiantur. Ea mordere in dicendo an honestum. SECTIO VII.

ETIAM quati & tremere labia in ira consueuerunt. Diuus Hieronymus in epist. ad Titum, iratum hominem describens, *Toruo*, inquit, *vultu, trementibus labiis, rugata fronte.* Romanus sapiens *quati labia*, in eadem re aiebat his verbis, *Labia quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent ac fabriguntur capilli.* Lactantius Firmianus, *os tremere* dixit, vbi docet æstum iracundię illum furentem & immoderatum, non decere virum sapiẽtem: *Cùm enim*, inquit, *in animam cuiusquam incidit, velut saua tempe-*

Senec. l. 1. de ira.

Lactant. de ira Dei. c. 5.

Digitized by Google

ſtas tantos excitat fluctus, vt ſtatum mentis immutet, ardeſcant oculi, os tremat, lingua titubet. Seneca etiã propter iracundiam trementia fieri labia dicit, & interdũ cõpreſſa. Flodoardus de quodã Antiſtite memorans, venuſtè & ſcienter eũ deſcribit, *tremẽtibus labiis & inflammatũ verbũ petitionem reſpuentem.* Id autem ne aliquando eueniat prouidere omnino debet Orator, ſi præſertim pronus ad iraſcendum animi impotentia ferri ſolet: nam alioqui manca ſit oportet, atq; mutila vocum enunciatio, aut in medio curſu hæreat, quod vix ſine totius ſententiæ incõmodo fieri poteſt. Iã verò cùm mordere labra homines multas ob cauſas vulgò aſſueuerint, tum fieri illud poſſe video in dolore, in motu inuidię, in ſtomacho, in depoſiti negotij deſperatione, cũ animus æſtu violento abreptus in rẽmque imminens, & qui tamẽ extricare è media difficultate ſe non poteſt, aut ex animi ſententia, quæ impediunt diſiicere & vlciſci, vim & impetũ in ſe quodãmodo vertit ſuum. Hinc dentibus frendere homines, hinc linguam atq; labra mordicus apprehendere, conſtringere digitos in pugnũ, corpore omni incitari, moliri alia quæ deuij à mente, inopéſq; rationis facere poſſunt. Is morbus (πάθος enim nominare ita lubet) is motus inuidiæ ſiue iracundiæ, is aculeus deſperationis incidere in orantẽ poteſt. Cuius rei memoria vetuſtatis exempla nobis ſuppeditat: vno ero contentus explicãdi huius loci cauſa, quod in capitis iudicio Athenis, diſceptante Proconſule Romano contigit, cùm Sophiſtæ omniũ in agendo celeberrimi inter ſe diſſiderent. Petulantes enim doctoris vnius diſcipuli, in ciuili diſſenſione, Iulianũ eloquentiæ ducem indignis modis impiè verberauerãt. Res venit in Procõſulis viri grauiſſimi cognitionẽ. Qui manum illam audaciũ adoleſcentium tuebatur patronus, Themiſtocles dicebatur Lacedæmonius homo promptus & proiectus ad audendũ, ſed nõ ſatis ab eloquentia paratus, qui cùm tandẽ ad cauſam accederet, viderétque iure ac lege agi omnia, & adeſſe coronã doctiſſimis hominibus refertam, fraudi & audaciæ intercluſam eſſe ianuam, tum cœpit ægritudine confici, reſpectare ſuos, animum deſpõdere, mutare vultum, ringi, ἡ τὰ χείλη διέδακεν ἀπορούμενος, *dubiúſque & anceps labra ſua momordit.* Videtíſne iram, æſtum, inuidiam in labra irruiſſe? Id verò an ſit honeſtati & verecundæ modeſtiæ conſentaneum, malo ex Eubulo prudentiſſimo Co-

l. 3. de ira c. 4.

Flodoard. hiſt. l. 3. c. 21.

rhico, quàm ex me censente audiatis. Sic verò ille pronunciabat δάκνει τὰ χείλη παγίλωμός ἐστιν ἰδεῖν, *aspectu certè omnino ridiculus homo est, labra mordicus premens.* Athen. l. 10.

De risu Oratoris Scholastica & liberior velitatio. SECTIO VIII.

Contendit Victor risum ab Oratore alienum videri.

HÆc de labris Honoratus cùm dixisset, & consequi iam videretur, vt de risu Oratoris adiungeret, est enim risus motu animi certa ipsius oris cõformatio, fingit de industria dubium ancipitémque se hærere, vt Victor & Iuuentius in hac veluti eruditionis palæstra splendidissimum ingenium expromerent. Illum enim sciebat esse maturum, vt Philosophum, gestientis lætitiæ non nimis amicum atque risus, hunc contra naturæ genio & diluti sanguinis abundantia lætum, & quod euenit, iam animo præcipiebat eos in hac disputatione dissensuros. Sic igitur callidè exsuscitauit, De risu volebam adiungere, sed tam multa mihi veniunt in mentem, quæ modò risum à dicente minimè alienum suadeant, modò rem plenam esse leuitatis confirment, vt statuam non progrediendum mihi esse vlterius, quin vestram super ea re opinionem priùs audiam.

Malim ego, ait Victor, quid magni quondam sapientia & virtute viri senserint, quàm meam ea de re sententiam interponere. Sic autem mihi notasse videor, communi propè doctissimorum hominum opinione risum eiectum ἔξω τῦ θείυ χορῦ, & exterminatum. Plato imprimis cùm ciuium suorum vitam atque institutionem informat, negat eos oportere esse φιλογέλωτας, qui auri plusculum habituri sint in animo, & habenas reipub. moderaturi. Quod non modò scriptis illesuis, verùm etiam clarissimo exemplo docuit: refert enim Heraclides iuuenem Platonem adeò fuisse verecundum, adeò compositum, ὥστε μηδέποτ' ἐφθῆναι γελῶν ὑπεξάγαι, *vt nunquam ridere immodicè deprehensus fuerit.* In legem abiit illa viri magni consuetudo atque modestia: nam memoriæ proditum est nefas & inusitatum fuisse, vt quis in Academia rideret.

A risu abstinendum magni viri censuere. Plato πολιτικ. γ. Laert. l. 3.

Digitized by Google

Ælian. l. 3. πρικιλ. Cauſam attulit eruditiſſimus Ælianus, ὕβρει γὰρ, καὶ ῥαθυμίᾳ ἐπειρῶντο τὸ χωρίον ἄβατον φιλαχθῆναι, *ab iniuria enim & contumelia animique diſſolutione purum & inacceſſum eum locum ſeruare conabantur*: Itaque Platonici illi heroes, qui vt Triptolemi munifici quidam & alati, non frumentum, ſed ambroſiam & inuenta ſapientiæ per vniuerſum orbem terrarum feliciſſimè propagauerunt, à riſu abhorrebant. Iamblicus, οὐ μάλα γελασείων, *ad riſum non perinde pronus*, vt ait vitæ ſcriptor Eunapius. Quanquam non ea decoris commendatio vnius modò familiæ propria fuit ſapientum, & diſciplinæ vnius modeſtia, quam ferè omnibus commendatiſſimam fuiſſe accepimus. Sanè Pythagoras ille ſator, fundatórque magnæ Græciæ, ἀπέσχετο καταγέλωτος, *à riſu abſtinuit*, ſi Laërtio fidem adhibemus. Et qui poſtea conſecutus eſt mentis aureæ & immenſæ Anaxagoras, paulò etiam Platone antiquior, nunquam riſit. Ariſtonem plurimi quidem ego facio, vt in dicendo longè grauiſſimum, & in Philoſophia nobilem, quantum è Veterum ſcriptis licet colligere, ſed in eo præcipuè efferendum & laudandum puto, quod diceret, malle ſe adoleſcentem triſtem, quàm hilarem & amabilem turbæ. Quid illud quod fieri olim conſuetum ab Indorum Gymnoſophiſtis audiuimus, an non ſatis, Honorate, dubitationem hanc omnem definiſſe videatur? Nam apud illos probati tantùm adoleſcentes admittebantur, qui nimirum & ingenio præditi eſſent, atque memoria, quique ab omni vitioſitate abhorrerent, ſed præſertim qui φιλόγελως deprehenſus fuiſſet, longè ab illis Philoſophiæ arcanis atque myſteriis amouebatur.

Eunap. in Iamblic. Laertius. Seneca ep. 36. Philoſtr. in Apollon. l. 8. c. 12.

Hæc igitur eſt cõmunis & veriſſima Philoſophiæ vox, quã in dicendo grandiloquus, ſummo ingenij & religionis ſplendore clariſſimus Nazianzenus, ſuo etiã iudicio cõprobauit, ait enim fructum eſſe Philoſophiæ non exiguum, γέλωτος ἀκρασίαν, *nimij riſus immoderationem compeſcere*. Talem fuiſſe magnum Heliam ſanctiſſimorum hominum commentarij prodiderunt, eum videlicet, qui pollenti vocis imperio & auguſta religione, cœlum pro arbitrio ſuo claudebat, aperiebat, qui flamma diuinitùs immiſſa, fortiſſimos Centuriones cum delecta cohorte perdebat, quem ad dubia religionis tempora neceſſarium curru igneo Deus ab hominibus eduxit: illum autem, σεμνὸν καὶ ἀμειδῆ τῷ προσώπῳ, *aſpectu venerandum & riſus penitus expertem*

Greg. Naz. or. 23.

describit Gregorius Nyssen. Sed ne tantùm Philosophos persequi videar, & heroas quos vitæ eximia quædam virtus ac dignitas à communi hominum conditione secreuit, nam de oratore maximè hic quæris, Honorate, parem ego sententiam fuisse puto eorum omnium, qui dicendi gloria præstiterunt. Periclem illum tonantem & Olympium quãtum fuisse oratorem putaris? quam posteritati omni propositum ad imitandum? viros autem habeo duos facile principes, qui ab omni illum risu vehementer abhorruisse confirment. Erat in Pericle τοῦ προσώπου σύστασις ἄθρυπτος εἰς γέλωτα, *vultus ad risum immotus* ait φιλοσοφίας ἀπάσης ἀφροδίτη δὲ λύρα Plutarchus. Lumen idem Græciæ laudans Aristides, A forensi, inquit, temeritate & iactantia plurimùm abfuit, ὥστε οὐδὲ γελῶν οὐδ' ὑφ' ἑνὸς πώποτε ὀφθῆναι, *quippe qui ne ridere quidem sit vnquam visus*. Ab eadem Græcia Phocion, quem orantem & instar magni Imperatoris strages cientem, vt frameam, vt asciam, vt acrem & lucentem gladium exhorrescebat Demosthenes, semper risum continuisse dicitur. Apud Romanos autem ad eorum hominum laudem accesserunt Crassus & Cato, aliique omni virtute & humanitate ornati, qui à risu tanquam ab ineptiis & indecora leuitate abstinuerunt, tantùm abest vt in populi concionem aut Curiam aliquando immitterent. Quare illud quidquid est, è laudabili dictione ad scurras, ad copreas, ad γελωτοποιοὺς amandum & reiiciendandum existimarem.

Or. in laud. Basil.

Plutar. in Pericl. Eunapius. Aristid. t. 3: Platon. 2.

Contrarium tuetur Iuuentius, & risum in dicente commendat. SECTIO IX.

NIHIL etiam impedit, ait Iuuentius, quo minus tu Victor solem ipsum principem luminum deripiendum è cœlo exturbandúmque censeas, quod Apharantes Libyæque populi Deum lucis oderint, & petulantius sint abominati. Homines tu mihi nominas è Græcia philosophos, quos verius Magos appellauisses, qui cum essent nefaria cùm dæmone societate irretiti, non est mirum, si trucem vultum atque horribilem præ se ferrent, quod Iuliano euenisse Imperatori dicitur. Ita sanè veteres aiunt qui Trophonij ex antro procederent,

Stob. ser. 42. Solin. c. 34.

Greg. Naz. or. 1. in Iul. Athen. l. 14. *Agelasti.*

Digitized by Google

fuisse postea in omnem vitam ἀγελάστους. Ab iis doctus ille quē nominauisti Pericles, fuit quidem in vita seuerior retinénsque dignitatis, & vt erat eximia natura & politus omni genere humanitatis, non profectò abhorruisset à risu, si in paulò meliora tempora & pacatiora incidisset. Sed nimirum perpetuò illi fuit aut castiganda ciuium suorum temeritas & inconstantia, aut animi ad suscipiendum bellum inflammandi, scelus hominum audacium omni copia orationis persequendum, deflendi mortui, quos bellantes vita defeciisset. Qua in rerum grauitate atque luctu, nec risum, nec quod dicitur Musicam commodè ab illo induci potuisse non diffiteor. At Romanos etiam Catonas attulisti qui non riserint: quod cùm à te diceretur ad risum labefactandum, vix equidem paulò antè risum continebam. A Stoicis tu Victor consilium petes & exemplum, an ridendum politissimo oratori videatur? ab iis, inquam, qui omnem animi lætitiam, qui leniratem, qui misericordiam, scelus immane & prope parricidium putant? Oculos potius extulisses in Coryphæos, in clarissima lumina reipub. Crassos, Antonios, Cicerones, qui in dicendi ratione omnium consensu primas tenuerunt. Eorum autem si quasi loco prætorio sententiam rogemus, opinor respondebunt, risu nihil esse accommodatius ad leuandum auditorum fastidium & satietatem, ad leniendos animos, ad conciliandam beneuolentiam, ad infringendam summorum hominum auctoritatem, ad inimicorum petitiones eludendas. Hinc præstantes è Græcia viri περὶ γελοίων libros emiserunt, quorum vsum & vtilitates constat esse permagnas, cùm peritè & subtili artificio in iudiciis adhibentur. Cicero quidem ea ratione sæpè causas è manibus Iudicum extorsit, sæpè inimicorum vim debilitauit, tuum etiam Stoicum illum Catonem, Victor, in Murænæ causa illusit & superauit. Qui cùm doleret M. Tullij facetiis atque risu sibi ius ereptum atque rei damnationem, quam iam animo spéque deuorauerat, vt stoicè credo loqui, & non modò sentire videretur, eum γελοῖον ὕπατον, *Consulem ridiculum* appellauit. Æmuli illius gloriæ conati idem sunt, cùm Ciceronem *frigidum in salibus* dicerent, quod memini à Quintiliano fuisse notatum: alij grauius appellarent *Consularem scurram*. Et fortè ipse genio indulsit hac in re suo, quæ causa fuit, cur Fabius in commentarios suos referret, eum habitum esse *nimis risus affectatorem*.

Risus Oratori opportunus.

Cic. 2. de orat.

Plutar. in Caton.

Fab. l. 12. c. 10.

Macrob. l. 2. Satur.

Digitized by Google

Quod si Græcis auctoritatibus est pugnandum, vnicum lubens ego Nestorem obiiciam, qui maiestate quadam sua scholas omnium philosophorũ conturbet, de quo profecto negari non potest, quin perfectus in agendo fuerit mellea eloquentia, generoso pectore, incocta sapientia & eruditione. Quid igitur doctissimi viri de illo nobis reliquerunt? φαιδρὸς μὲν ἀεὶ ἐφαίνετο, ἐν ὁρμῇ μειδιάματος, *semper hilaris videbatur, atque in risum proclivis*, vt Protesilaus memorabat. Polemon fuit temporibus M. Antonini orator, ea in dicendo gloria, vt non modò Imperatorum amicitia, verùm etiam maximis honoribus dignus haberetur: eius ideã orationis Philostratus ait fuisse Olympicæ tubæ modo clarè sonantẽ, Demosthenicæ parem, & Apollinis quasi è tripode inspiratã. Hunc autem tantum virũ accepimus, lætiorem nunquam periodum circunduxisse in agendo, quin rideret. In hac luce exemplorũ, quid Philosophi illi pallidi morosique faciant, supercilioſi, toruo vultu, barba horrifica & comanti? qui mihi quidẽ digni videantur, qui perpetuò in eo saxo hæreant Athenienſium, quod ἀγέλαστον appellabant, quod Theseus ad inferos descensurus in eo consederit. Sed ne quidem Philosophi omnes inamœnam illam seueritatem, & expertem suauitudinis tuentur & defendunt. Est Biõ in manibus in gremio Philosophiæ educatus, πολὺς ἐν τῷ γελοίῳ, vt Laërtij verbis vtar, qui cùm vndique risum in dicendo aucuparetur, nuncupatus fuit θεατρικὸς, scenæ & theatro & amplissimæ hominum coronæ, quàm scholæ aptior, & fortasse in eo ipso plus paulò quàm deceret fuit effusus. *Democritum aiunt nunquam sine risu in publico fuisse*, ait togatæ philosophiæ columen Seneca. M. Antoninus Imperator, cui propter eximiam grauitatem & vitæ constantiam Philosophia nomen dedit, cũ haberet concionem ad populum in clarissimo domicilio imperij, déq; sua diuturna peregrinatione loqueretur, populus Romanus tot aureos nummos in congiarium popoſcit, quotille annos abfuisset: διεμειδίασε, *risit* in ea frequentia & multitudine vir ea dignitate, ætate, sapientia, nec à nomine illud suo, cũ Philosophus diceretur, alienum esse putauit. Quin & Stoici qui duritiem in laude ponebant animíque acerbitatem, à risu minimè abstinuerunt. An venit vnquam tibi in mentem Victor ea cogitare, quæ Seneca de se profitetur, & scripta esse voluit ad memoriam sempiternam? nam Stoicorum

Philostr. in Heroic.

Philost. de Soph.

Apollodorus.

Brodæ. l. 1. c. 33.

Laert. l. 4.

Senec. l. 2. de ira.

Dio Cass.

Digitized by Google

Sen.ep.113. perabsurdas opiniones & flagitia cùm apud se reputaret, *Dissilio*, inquit, *risu, cùm mihi propono solœcismum animal esse* &c. Noli igitur repudiare, quòd à tanto viro vsurpatum vides, & Suet. lætam illam humanitatem Oratoribus inuidere. Tyrannicum est risum prohibere, & Imperatore Caio dignõ facinus, qui iustitium sorore sua demortua sic indixit, vt ridere capitale foret.

SECT. X. *Duæ causæ proferuntur, cur improbandus risus videatur. Quis sit risus philosophicus.*

Risus Philosophicus. SCIO, ait Victor, risisse aliquando Philosophos, nec sine causa, cùm futiles hominũ ineptias, cùm mores fatuos, cùm summã animi leuitatem intuerentur, quod eo modo si orator sapiens & optimo iudicio præditus efficiat, minimè ego quidem repugno. Sic Democritum quem modo nominabas fecisse constat, sic laternarium illum sophum homines de die quæritantem, sic alios claros viros, qui cùm viderent non neminem voluptatibus furenter inhiantem, hunc insana quadam ambitione pænè cœlo minitantem, alium fortunæ in rota, Ixionis in morem, fœde & miserabiliter discerptum, ridebant scilicet hominũ eam stultitiam, & humanarum rerum mutabilitatem. Simonides Philosophus addictus morti sub Valente Imperatore, adolescens vita seueriſſimus & nobili cõ-
Ammian.l. 26. stantia, *Vitam vt dominam fugitans rabidam, ridens subitas mentorum ruinas ducebatur ad mortem*, ait Ammianus. Sultanus captus olim fuit à Rege Franciæ, & longissimo temporis interuallo habitus in custodia, quem nulla Regis optimi singularis beneuolentiæ indicia, nulla procerum hilaritas, non varietas multiplicium voluptatum, quæ quotidie largè affluebãt, ad risum animíque lætitiam impellere potuerunt. Cùm id omnes vehementissimè suspicerent, euenit aliquando, vt oculos in publicam viam intendens, post duos tandem annos maximum risum ederet. Purpurati euestigiò ad Regem, captiuum risisse nunciant, gaudet ille, iubet aduocari hominem, cau-
Zonaras t.3 sam rogat. Vidi, ait Sultanus, rotas in via in orbem agitatas, & incidit menti cogitatio expressam illam esse fortunæ imaginem: quosdam enim affligi ad terram atque deprimi, modò attolli

attolli, sublimésque fieri dignitate & potentia, iterum labi & humi corruere, iterum fortunę beneficio erigi. Non potui non risu prosequi vagam & volubilem & inconstantissimam vitæ humanæ temeritatem. Prudens sanè barbari hominis acroama, risus omnium approbatione dignissimus, qualem Orator vt paulò antè aiebam, si ita velit, potest exprimere, ad pungendam hominum leuitatem, & humanæ mentis imbecillitatem illudendam. Sed hominem seriis in rebus explicandis occupatum, gestienti efferri lætitia, & in risum effundi, pauci opinor sapientes approbauerunt.

Et ne fortè tibi hoc nouum & admirabile, Iuuenti, videatur, doctissimi homines eum risum duplici è causa manare dixerunt, scilicet *vecordia* & *impudica impudicitia*, & has duas animi labes haud obscurè significare. Quid frontem ducis? an imprimis insaniam negabis risus opificem? Nec te illud tuus Isocrates docere potuit, cuius dicta aurea sæpè audientibus nobis recitauisti? Quid igitur ille dicit? audi oraculum, ἔκπτωτος γέλως μανικὸν, *effusior risus vecordium est & insanorum.* Hinc αἰδήτιος γέλως in commune prouerbium abiit, cuius notus in theatro furor & amentia. Hinc voluptatum amatores dicuntur elegantissimè à Seneca, *hilarem insaniam insanire, ac per risum furere.* Et alio loco, *Improbum*, inquit, *risus, insanum vultus habitúsque demonstrant.* Hinc illusi populorum omnium conuicio Tirynthij, petulantes, φιλογέλωτες, leuiculi, qui ne quidem id sacrificium quod ad risum amoliendum instituebant, sine risu perficere potuerunt. Et ne tibi sit leuior eorum hominum quos nominaui autoritas, est effatum Sapientis diuinitus afflati quod diuinis in Commentariis ponitur his verbis, *Risum reputaui errorem*, quod Hieronymus doctus & intelligens & imprimis sacro studio eruditus ita vertit, *Risui dixi amentiam*, cùm diuina mens significare vellet, ab insania risum, vt ex fonte atque origine manare.

Duplex causa risus leuioris & improbati.

Senec. l. de beat. vit. Id. ep. 52.

Eccles. 2.

Iam verò aliam quoque habere causam nimirum impudicitiam ita notum est, vt à docto scientéque literarum dubitari nequeat. Nam propterea is qui nobis sua in poësi, vt diuinissimo in peplo rerum omnium naturam insigniuit Homerus, φιλογέλωτας procos nominat, pudicitiæ fœminæ lectissimæ insidiantes.

Ex impudicitia procax risus.

Digitized by Google

Odyſ. 6. ——αὐτὰρ μνηστῆρες ἀγαυοὶ
Χεῖρας ἀναχόμενοι γέλῳ ἔκθανον.

Cupido ipſe nequitiæ dux & indomitæ libidinis auctor ridens pingitur: ſapienter quidem in eo effigiando Calliſtratus ἐγαυρῶτο δ' εἰς γέλωτα ἔμπυρόν τι καὶ μείλιχον ἐξ ὀμμάτων διαυγάζων, *iactabat ſe profuſus in riſum, ignitum quiddam & mellitum ex oculis irradians,* & de eodem antiquus poëta,

apud Suid. ——λαμυροῖς ὄμμασι πύκνα γελᾷ.
Lætis oculis ridet aſſiduè.

Plutarch. Quare Poſthumia ἀφ' τὸ γελᾶν ἀσχημότερον, *quod ſe lubens in riſum effunderet*, malè audiit vt laſciuiens & impudica, fama omnium ciuium & opinione, vt Plutarchus ait. Diuinè proinde more ſuo Nazianzenus, *meretricium* appellat riſum, eúmque monet remis, quod aiunt, atque velis eſſe fugiendum, ſic enim apis illa ſuauiter ſonans concinnuit.

Greg. tetraſt. 20. Γέλως γέλωτος εὖ φρονοῦσιν ἄξιος
Μάλιστα μὲν πᾶς, τὸ πλέον δ' ὁ πορνικός.

Vide, Iuuenti, quid vir tantus pronunciet, ait enim riſum omnem apud ſapientes riſu dignum exiſtimari, ſed præſertim meretricium & procacem. Itaque non debes optare vehementius, vt orator, quem honeſtum & perfectum eſſe cupimus, libidinis aut væcordiæ ſuſpicionem auditoribus ſuis relinquat.

Pergis Victor, inquit Iuuentius, nobis illudere, quaſi nos cinædum ad dicendum velimus inducere: tu profecto qui riſum omnem exterminas, mortuum inducis oratorem atque Suidas. laruam, vmbrarum de gente quaſi cum Theſeo ab inferis redeuntem: Lemures enim quos ſub terris Proſerpina moderatur, communi olim ſapientum omnium iudicio dicti fuerunt Lemures ἀμείδητοι. ἀμείδητοι, *riſus expertes*. Contra verò cœleſtes Genios feliciſſima Numina, Iouem, Mineruam, Apollinem, alióſque, ſapiens Homerus, quandoquidem eum etiam audiendum putas, delibutos gaudio & ridentes effinxit, vt Plato etiam animaduertit.

πολιτ. γ. Ilias. α. Ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσι.
Inextinguibilis riſus Diis concitatus eſt.

Quare non deſinam tibi accinere quod vir magnus Philoſopho nimium auſtero & ſeueritudine caperato, θὺε τοῖς χάεισι,

Digitized by Google

lita Gratiis, etiam & Musis, quas bonus & intelligens poëta φιλομειδέας nominauit. Sed ne rapi studio contentionis videar hic silebo, atque in iis quæ dicentur ab Honorato lubens acquiescam.

Definitur & terminatur instituta quæstio. Risus oratoris non debet esse latissimus, Syncrusius, tamque effusus vt orario sit opus: non Ionius, effœminatior, χειμάτσμα: sed lenis, concinnus, atque μειδίαμα. SECTIO. XI.

VELIM potius, ait Honoratus, in ipsa honestate, quàm in meis verbis acquiescas, & perfacilis meo quidem iudicio via mihi ostenditur, ad vtriusque opinionem conciliandam, & veluti moderandam. Nam vterque mihi σοφιστικῶς agere visus, dum sibi nimis sumit ad probandum, & risum omnem hic admittit, ille repudiat. Hoc imprimis cùm serio, Victor, ages, (nam te puto exercendi potius causa ingenij, quàm stabiliendæ veritatis hæc differuisse) hoc, inquam, mihi dabis & concedes, risum aliquem esse posse in oratore minimè reprehendendum, sed nonnunquam vtilem & opportunum, quem à magnis præstantibúsque viris adhibitum fuisse videmus. Hinc de risu oratoris atque facetiis, doctæ & copiosæ τεχνιτῶν Rhetoricorum disputationes, è quibus florem ipsum libauit M. Tullius 2. de Oratore. Qui cùm omnes in dicendo numeros, atque omnem iudicij perfectionem, diuinitus consequutus fuisset, in Curia tamen, in purpuratorum patrum consessu, atque illo orbis terræ consilio, *valde aliquando risit*, vt prodit Agellius, atque oris hilaritate atque lætitia, facinoris sui inuidiam imminuit. Agell. l. 2. c. 12. Sed qualis esse debeat ille risus, ego breuiter atque dilucidè, quoniam ita vultis, explicabo.

Duo genera esse video risus inopportuna dicenti, à quibus nobiles & laudati causarum actores vehementissimè abhorruerunt. Quidam enim vastè & inconditè & pleniori quodam ore effunditur: Græci πλατὺ γέλωτα vocant, scitè Apuleius verbum ex verbo dixit *latissimum*, *Risu*, inquit, *latissimo aduſque intestinorum dolorem redactus*, Apul. l. 10. metamor. *Duo genera risus vitanda Oratori.*

Digitized by Google

Pers.sat.5. & paulò pòst, *liberalem cachinnum*; Persius *crassum ridere*, Vero-
Catull. ep. 39. nensis poëta *ridere catuliore Gallicani*. Consimili elegantia fa-
Nyss. cont. Eunom. cundus Præsul Nyssenus Gregorius καταυρεῖν τὸν γέλωτα. Alio quodam modo risum eundem Græci nominant συγχρότιον, quo vehementius corpus ipsum agitatur, Suidas eum
Cornut. ad Pers. definit *immodestum qui fit cum plausu pedum & manuum*; Cornutus *risum lasciniorem cum voce* interpretatur, & μωρογέλωτα etiã vocari dicit. Latini Syncrusium illum *quatientem* nominant, quem poëtæ Græculis attribuunt, quorum natio peridonea assentationi: ita enim Iuuenalis.

Natio comœda est. rides? maiore cachinno
Concutitur.

Eò respicit Horatianum illud,

ep.2. l.2. ——*risu populum quatit.*

Fab.l.6.c.3. Sed elegantissimè Fabius Quintilianus expressit lib.6. *Erumpit*, inquit, *inuitis sæpe, nec fultus ope; nec vultus modo ac vocis exprimit confessionem, sed totũ corpus vi sua concutit.* Isocrates ad Demonic. vocat *effrenatum & immodestum*, Libanius λαμπρότερον, *clarè sonantem*, de lauto enim insolentium hominum conuiuio, ἀειρῶσιν, inquit, σὺν λαμπρῷ τῷ γέλωτι: Plato ἐξαίσιον, *profusum & intempestiuum*, cui opponit εὐσχημονεῖν *decori habitus modestiam*: alias nominat ἰσχυρὸν, ab eóque ait fieri in corpore ἰσχυρὰν μεταβολὴν, *vehementem quandam mutationem*. S. Basilius de eodem dixit ἐγκαγχάζειν τῇ φωνῇ ἐκ ἀναβρόζειν τὸ σῶμα, *prorumpere in effusissimos risus & corpore omni concuti*. Hoc genus importunæ lætitiæ atque risus, non est dubium quin summo studio vitari oporteat, nisi quis se illudendum velit obiicere: nam dici non potest quantum incommodet orationi & bonam auditorum opinionem infringat, beneuolentiam extenuet. Claudius Cæsar cum magno hominum cœtu aduocato publicè declamitaret, atque ex fracto vnius subsellio læta corona obstrepuisset, ipse primùm maximos risus edidit, & subinde etiam cachinnos reuocauit: itaque Suetonio teste *refrigeratus ipse à semetipso est*: ardor ipse in dicendo, atque alacritas & studium
Suet. in Claud.c.41 audiendi defecit. Et sanè turpe videri debet atque inepti hominis indicium, si orator tam profusus, tam non compos sui foret, vt ad risum cohibendum, vestis ad os admouenda, aut linteolum esse videretur. Mimicum id est, ab eo quem perfe-

Digitized by Google

ctum & spectandum sine cuiusquam reprehensione esse volumus, repudiandum, quem gestum adulatorum fuisse proprium eruditi homines tradiderunt. Ita enim in Characteribus suis is qui à diuinitate loquendi nomen habuit, τὸ πιμάπιον ὧσαι εἰς τὸ στόμα εἰς δὴ ὁ δυνάμενος κατέχειν τὸν γέλωτα, *vestémque ad eos admouebit, quasi risum tenere non queat.* Et tamen si erumperet inuitis, quod nonnunquam fieri posse monet Quintilianus, si forte casu, quidpiam ridiculum obiiceretur, in quo cœtus omnis audientium rideret, si non satis sibi moderàri posset orator; commodum esset meo iudicio & ab honestate minimè alienum, tum orario tantisper os contegere, donec impetus ille deferuescat, & subitos illos motus temeritatis prudentia consilióque temperet. Dixi de primo genere. Theophr. χαρακτ.

Est alius quidam risus lasciuiam redolens & flagitiosi animi teneritudinem, mulierum proprius, mollitie fluentium, neque satis pudicarum, quem modestiæ amantes viri æquè fugere, atque haud scio an etiam vehementius debent. Ionium Græci nominant, πορνικὸν, ἄπακτον, ἁπαλὸν, quemadmodum Vlysses apud diuinum poëtam, vinum ait impellere hominem ἁπαλὸν γελάσαι. Et Lucianus Rhetorem pingens qui lasciuiat, effœminatè, indecorè, muliebriter agat, ὑπομειδιάσας τὸ γλαφυρὸν ἐκεῖνο καὶ ἁπαλὸν, οἷον εἴωθε, *subridens iucundũ illud molle & tenerum vt assuenit.* Eundem Clemens Alexandrinus appellauit κιχλισμὸν, & omni copia orationis à Christianorum hominum cœtu amoliendum contendit: Macedonius poëta Græcus scienter & festiuè χρεμέπισμα, *hinnitum*, quem præuium esse ait nuptiarum. 2. genus Oratori vitandum. Odyss. 14. Lucian. in Rhet. præc. Clem. Alexandr.

Κιχλίζεις, χρεμέπισμα γάμῳ προκέλευθον ἰεῖσα. Anthol. l. 7.

Sancti Patres ridendi hoc genus omnino abiudicauerunt, vt non satis cõgruens modestiæ & pudori. Eloquentissimus Chrysostomus cùm minùs castas, potius libidinosas mulierculas describit, γελῶσιν ἀπάκτως, *intempestiuè*, inquit, *rident*, quod luxuriem arguit. Alias autem virgines instituens ad omnem casti animi verecundiam, monet μὴ κατέχειν τῷ γέλωτι, ἀλλὰ μηδὲ ῥῆμα μειδιᾶν, ἀλλ' ὑποκίνιον αἰδέσιμον ἀεὶ καὶ αὐστηρὸν ὑπεπιδείκνυσθαι, *ne risu diffluant, imo ne leuiter quidem rideant, sed graue semper & austerum supercilium repræsentent.* Quæ causa 1. quod regul. fœm. l. de Virginit.

l. 1. offic. c. 23. fuit cur D. Ambrosius suauia ioca repudiaret, ne fortè mens in lasciuiam vt in aliquem libidinis scopulum incurreret.

Hæc igitur ridendi genera, nostrille orator gloriam & decus in loco dicendi amplissimo contuens pro virili parte fugiat, habeat in vultu episcynium grauitatis, non adhinniat voluptati atque luxuriæ, non sit denique petulanti splene cachinno.

S. Chrysostom. l. 3. de Sacerd. S. Ioan. Chrysostomus ait omnes vulgo in Episcopum oculos intendere, & excutere diligenter eius vocis in dicendo mensuram, oris compositionem, ἡ ποσότητα γέλωτος, *& risus quantitatem.* De se idem fieri ab audientibus Orator putet. Cùm res & causa postulat, in lætissima re explicanda, in minuenda auditorum satietate, in illudendis nonnunquam inimicis ioco eleganti & honesto, in noua quadam excitanda audientia, sic risu vtetur, vt ab æquo rerum æstimatore accusari non possit.

Qualis in dicente risus probatur. Is autem qualis esse debeat, nunc eodem orationis cursu dicendum.

Est qui peruerso distorqueat ora cachinno,

l. 3. Nequit. ait Ouidius. & paulò pòst,

Ille sonat raucum quiddam atque inamabile ridet,
Vt rudit à scabra turpis asella mola.

Hæc planè longè absunt ab ea moderatione quam petimus. Quæ sequuntur apud eundem poëtam, quamuis ille quidem de honestissimis viris non loquatur, sed de grege sequiori, mihi tamen bellè in Oratorem quadrare videntur,

Sint modici rictus, sint paruæ vtrinque lacunæ
Et summos dentes ima labella tegant.

l. 2. Pædag. c. 5. Describit omnino μειδίαμα, quod diuinus quoque Pædagogus apud Alexandrinum Clementem vel Christianis hominibus concedit. Est autem vt eo loco ponitur μειδίαμα vultus vt aureæ testudinis modulata & concinna remissio, lenis videlicet risus atque moderatus, in quo pudor modestiáque eluceat, decorus quidam gelasinus, lætitiæ hilaritatísque significatio. Hunc risum adhibuere sapientes & tui illi, Victor, Philosophi, quos nunquam paulò antè aiebas risisse. Platonem quidem in more positum habuisse

Aelianus 4. ποικιλ. ἱστορ. c. 9. ἠρέμα ὑπομειδιᾶν, *leniter subridere* memorat Aelianus. Ab hoc risu abest sonitus & nimia oris distorsio, adest decor, Venus

Digitized by Google

& gratia, quæ capit intuentium oculos & ſuauiſſimè oblectat. Memini Ariſtidis cuius diuinum atque incredibile genus orationis admirationi olim fuit; is Apellam ſingulari iudicio commendans, ἤκουῦν, inquit, ὅτε ἐμειδίασε ἄλλος, σὺ ἀφροδίτη τοσαύτη, ὅτε μὴν ἔσησεν ἐρυθρήματι κινήσιον ἴδη τὸν γέλωτα. *Itaque nemo tanta cum venuſtate, nec riſit, nec orientem riſum rubore compeſcuit.* Sic ridet ipſa virtus cùm hilareſcit, cui Philoſophus & Orator Themiſtius excogitata prudentia, μειδίαμα ἑστηκὸς, καὶ ἀμεταπτεπόμενον, id eſt, *conſtantem & non mutabilem riſum* tribuit. Quare videmus diuiniſſimos homines, quorum pietas atque religio ſumma laude & annuis honoribus conſecrata eſt, ob hoc decus atque oris honeſtatem præconio celebratos, & Græcis Latiniſque literis ornatos fuiſſe. Gregorius Nyſſenus Meletium Epiſcopum Antiochenum virum ſanctiſſimum, nota ſua mirabiliſque facundia prædicans, ait illum τὸ φαιδρὸν ἅμα τῷ χείλει μειδίαμα, *iucundum & venuſtum in labiis riſum* habuiſſe. Nepotiani vitam atque mores grauitate ſua cohoneſtans magnus Hieronymus, *Grauitatem*, inquit, *morum hilaritate frontis temperabat, gaudium in riſu non cachinnum intelligeres.* Hos ergo imitetur Orator, ad horum ſe conſilium prudentiámque accommodet, in riſu lætitiáque moderanda in iis viris tanquam in ſpeculo, illud τὸ πρέπον, illud *Aptum* quod oculi ménſque in omnibus rebus quærunt intueatur. Sed tempus iam eſt, vt alia, quæ ad os Oratoris pertinent, vel ab eo manare in dicendo poſſunt, pro inſtituti ratione conſideremus.

Ariſtid. to. 1

Riſus Sanctorum.

Hieron. ep. 3.

Ne ſcreator ſputatórque ſit orator. ἐκπτύσαι τὸν λόγον. πλατὺ χεέμυσθαι. In templis olim & theatris prohibitum ſpuere.

SECTIO XII.

MONEO imprimis connitendum eſſe oratori, vt ne ſputatilicam habuiſſe orationē videatur. Hic non vereor ne vt quidam apud M. Tullium, vos circumueniri exclametis in hac

Digitized by Google

verbi nouitate: volo dicere quàm minimum oratori ſpuendum eſſe in dicendo, quod multò antè prouidere debet, & quantum fieri conſilio poteſt, induſtriáque prohibere. Sunt enim quidam ita cibi & potionis intemperantia madidi, ita humoris abundantia pleni & diſtenti, vel naturæ imbecillitate laborantes, vt tria verba vix eloqui poſſint quin excreent. Hoc ego dixerim eſſe propriè ἐκπύσαι τὸν λόγον, & καταπελίζειν τὸν λόγον, quę Nyſſenus Antiſtes vir eloquentiſſimus de Eunomio dicit aliquoties, cùm eum quidlibet imprudenter aut impudenter effutire ſignificare vellet orationem expuentem: qui ſermonis aculeus verendum eſt ne merito in dicentem coniiciatur ſputo redundantem. Velim igitur vt qui vnus multis audientibus verba eſt facturus, hoc iure ſuo prædicare de ſe poſſit, quod Periplectomenes apud Comicum in Milite glorioſo.

Greg. Nyſſ. lib. 3. cont. Euno.

Plaut. ſc. Cohibet.

Minime ſputator & ſcreator ſum, itidem minime mucidus.

Vitioſa hic ponit duo ab honeſti hominis dignitate aliena. Nã *ſcreare* vt doctiſſimi viri animaduertunt, eſt pituitam quæ defluxit in fauces cum valido ſonitu extractam mittere, *ſputare* verò ſeu ſpuere, eſt ſaliuam in os delapſam ſine ſonitu aut certe exili labiorum ſono emittere. Vtrumque fœdum, maximè iteratum & frequens, vtrumque indecorum & importunum in corona ſapientum, ſed præſertim πλατὺ χεμψαθαι, vt loquitur Lucianus in Cataplo, hoc eſt validè & ore fœdo exſcreare. Itaque illi omnes qui laudẽ & claram nominis exiſtimationem obtinere in dicendo voluerunt, ita vitam inſtituere ſuam, vt vix vnquam, aut rarius ſane expuerent. Antiquitatis ſcriptores inter laudes Conſtantij Imperatoris reponunt, *quod nec ſpuiſſe aliquando ſit viſus, neque nares in publico exterſiſſe*: quod voluptatum ſtudioſa moderatione & temperantia conſecutum volunt. Iulianus σωφρονιστὴς cùm vndique laudem & gloriolam aucuparetur, ita fuit temperantiæ ſtudioſus, atque omnes vitæ voluptates ſic edomitas habere voluit, vt illa etiam quæ naturæ comitantur, *ructus & ſputa*, ſummã cura & animi prouiſione vitaret: dicebat enim *Philoſopho ſi fieri poſſet*; *ne reſpirandum quidam eſſe.*

Lambin in Plaut.

Lucian. in Catapl.

Ammian. Marcel. l. 21

Zonar. to. 3.

Hanc oris turpitudinem ſiue morbũ, iis oculis quibus communem honeſtatem, plurimæ nationes viderunt. In Perſide iam

Digitized by Google

iam inde à Cyro cuius incredibilem animi vim, ingenium, prudentiam fuisse constat, ἀποπύειν τε καὶ ἀπομύττεσθαι τὸ φύσης μεστοὺς φαίνεσθαι, *expuere & emungi & flatu refertos esse* αἰσχρὸν fuisse, melleus in dicendo ait Xenophon. Ea gratia vulgò ad cibos atque sobriam mensam nasturtium adhibebant, quod vrinam & sputum inhibere solitum prodit Suidas. Fuitque illa vitæ institutio tam publica, tam communis omnium & familiaris, vt seruis conuiuiorum administris, & adstantibus officij causa *spuere non licuerit, quam ob causam rostratis pellibus labra omnium vinciebantur*, quod me docuit Ammianus. Et quidem præter ipsam rei deformitatem & impuræ cuiusdam intemperantiæ suspicionem, incredibile dictu est, quantum id honesto auditori fastidium offensionémque procreet. Plurimi sunt enim quibus molestissimum est, si quis in graui & elaborata disputatione excreet aut tussiat, præsertim cùm vel attentissimè audiunt, vel ipso flumine orationis perenni veluti suauitate capiuntur, morosо illi non dissimiles, quem eleganter pinxit Libanius summus vir in dicendo. Aiebat enim tolerare se nullo modo posse οὔτε χρεμπτόμενον, οὔτε βηχὶ κατεχόμενον, *vel exscreantem, vel tussi laborantem.* Quibus hominibus minimè dubium mihi est, quin ingratum & iniucundum sit futurum, si pro dulci aureóque illo melle, quod Poëtæ à facundis hominibus manare aiunt, Orator ex putri & penitissimo pectore graueolentem mephitim expuat. Imò verò quasi liquida voluptate spoliati qua in audiendo fruebantur, dicentem forte tacito conuicio apud se ferient, & vt agrestem, putidum, & inurbanum accusabunt.

l. 1. Cyropæd.

Suid. in καρδαμ.

Ammian. l. 23.

Liban. Declam. 6.

Abstineat igitur actor quantum prudentiæ valetudinisque ratio patietur à sputando, & ne quidem in male ominatis rebus significandis, vt in scena & theatro fieri solet, despuat, vt si morbum comitialem nominet, si labes hominum & sordes, si odiosissima quædam alia, quæ nauseam honestissimo cuique pariunt. In morbo enim Herculeo morem fuisse illum accepimus, vti palam insputaretur: hinc Plautinus Aristophontes adolescens dicti contumelia punctus,

in Captiu.

——ain' verbero
Eum morbum mihi esse, vt qui me opus sit insputarier.

Cùm dicturus in pulpitum ascendet, quasi in templum religio-

Digitized by Google

sissimum & theatrum eruditionis venire se opinetur, & antiquæ legi siue consuetudini pareat. *In templis*, ait Arrianus, πτύσαι οὐ νενόμισται οὐδὲ ἀπομύξασθαι, *excreare aut mungere nefas.* Id sanctiùs & religiosiùs obseruatum, olim à Christianis, quorum ea pietas fuit in templis & veneratio, μὴ καταπτυσθῆναι θεῖον ἔδαφος; *non expuere in diuinum pauimentum*, quam religionem in matre sua Nonna Gregorius Nazianzenus prædicat. Sic Tacitus scribit Neronẽ Imperatorem citharæ legibus obtemperantem, in theatrum ita venire solitum, *vt nulla oris aut narium excrementa viserentur.*

In Epict. l. 4. c. 11.

G. Naz. or. 19.

Tacit. l. 16.

Quod si tamen naturæ necessitas, aut inualetudo humoris copiam euocaret, tum dicentis fuerit modestiæ & pudoris consideratæque prudentiæ, obiecta honestè manu, aut sudariolo, intuentium oculis & fastidio consulere, ne quid minus honestum appareat.

SECTIO XIII.

Despuere alios aut in sinum proprium in dicendo turpe.

Σιάλοχοι. Antimachus ἀκκὰς. *Qui olim dicebantur* εἰς κόλπον πτύειν.

SED cauere opere maximo & studiosissimè debent, qui sublimi è suggesto dicunt, vel etiam è subselliis ne suos auditores despuant, & saliua aspergant. Vidi enim qui hoc aliquando facerent, seu labentis humoris copia, siue oris vitio, siue alia causa non bona nec honesta. Σιαλόχοις eiusmodi homines olim indigitarunt, ita enim Hesychius, σιαλόχοις, τοὺς προσεμέροντας σίαλον ἐν τῇ προσδιαλέξει, *qui saliua alios disserendo conspergunt.* Sed eum rorem minimè καθάρσιον, & id genus imbris odorati, qui habent cum humanitate commercium, omnino repudiant & aspernantur; neque debet expectare orator, vt parem cum Dionysio auctoritatem habeat in eos qui audiunt. Nam cùm sputator in loquendo esset ille tyrannus, & tanquam ὑετὸς Iuppiter humorem spargeret, assentatores quos Dionysocolacas nominabant, sputo faciem conspergendam illi obiiciebant, quæque ex ore ille emisisset, melle aiebant dulciora videri. Id quàm sit fœdum & abhorrens à docti ho-

Hesychius.

Athen. l. 6.

Digitized by Google

minis institutione, tum experientia, tum effatis hominum sapientum potest intelligi. Magnus certè vir Theophrastus inter signa δυσχερείας & fœditatis, τοῖς ἄλλοις ponit, *ceteros despuere*, & ἀποῤῥίπτειν ἀπὸ τοῦ στόματος. Id vitium Antimacho nomen peperit vt ψακάς diceretur, ὅτι δὴ τοῖς συνομιλοῦσιν ἀφαλεῖται, vt festiui Poëtæ scholiastes notauit, id est, *quod eos cum quibus loqueretur sputo & saliua conspergeret*. Quod nomen dedecoris & infamiæ prope adhæsit magno alioqui & callido in agendo Æschini, quem insimulans illudénsque princeps Demosthenes aiebat ἀφαλεῖν τοὺς ἅπαντας, *omnes insputare*. Id Aristides elegantissimo quondam & magnanimo ioco nominabat *improbè oscitare*. Nam cùm ille diuina & singulari virtute vir speciménque iustitiæ per testulam Athenis emitteretur, in ipsa vrbe petulans quidam & impuri oris adolescens illum conspuit. Aristides fœdo contumeliæ genere nihilo commotior, cùm linteolo sputum amouisset ad Magistratum, in cuius tum erat comitatu hoc tantum, *Admone*, inquit, *istum, ne posteà tam improbè oscitet*. Absit verò vt isthæc monitio necessaria oratori nostro videatur, qui si minus mihi auscultat, quid eximius Rhetor Quintilianus in præceptis suis posuerit, audire potest, nam *expuere crebro, & ab imo pulmone pituitam trochleis adducere, & oris humoris proximos spargere*, vitia esse putat inficeto & rusticano ingenio digna.

Theophr.

Aristoph. scholiast.

Senec. Cõsol. ad Hel.

Fab. l. 11. c. 3

Sed quo in loco illos ponemus, qui non modò irrigant proximos, verùm etiam & in sinum despuunt suum, sic vt manu identidem aut sudario tergere sit necesse? an dicemus quod de Socrate ille apud diuinum Platonem, opus adhuc videri esse nutrice, quæ puellum emungat, quæ lineum amiculum properè ad pectus accommodet, ne tunicula maculetur? Id proprium est superbientium garrulorum, qui in fœda sui prædicatione aliisque nugis, cum sermone sputum & saliuam eiiciunt, quos eleganter à re ipsa Galli nostri vocant *Bauardos*, more opinor Græciæ, vbi dicitur εἰς κόλπον πτύειν, *in sinum spuere*, ὅπερ τοὺς μεγαλαύχους, *in glorioso nugatores*, vt monet Diogenianus. Diluit eam maculam mordaci aceto Iuuenalis.

Diogenia.

Tunc immensa caui spirant mendacia folles,
Conspuitúrque sinus.

Iuuenal.

Digitized by Google

S.Gregor. Nyssen.l. 12. contr. Eunom.

& sanctissimus Gregorius Nyssenus Eunomium arguens, qui ore incesto multa insolenter & impiè blaterabat, An non tibi, inquit, soluta est mollis sophismatis complexio? ἆρα σωπᾷς τοῖς ἰδίοις κόλποις ἐνσιελίσας; *non sentis te in proprios sinus despuere?* Et quidem erudito in consessu nemo opinor æquo animo ferat Oratorem, qui hoc gestu vtatur, & ne quidem si torpeat in dicendo: nam video dicere Plinium, *torporem sedari quocumque membro instupente, si quis in sinum expuat.* Imò esset verendum, ne faceti vrbaníque homines suos in sinus tum etiã spuere inciperent, ad illudendam fœdi oratoris turpitudinem, & indecoram pronunciationem. Nam fieri olim id consuetum in irridendo, Poëta significat, cùm de vetulo amatore loquitur.

Cur antiqui in sinũ spuerent. Plin.l.38.c. 4.

Tibull.l.1.

Huncpuer, hunc iuuenis turba circunstetit arcta,
Despuit in molles & sibi quísque sinus.

Ferri id quidem & dissimulari aliqua ratione posset, si priscorum vana superstitio leuitásque etiamnum vigeret, qua in summa fortunæ claritate, rebúsque ex animi sententia fluentibus, ad inuidiam amoliendam placandámque Nemesin, spuere in sinus consueuerunt. Hinc Lucianus quem doctus lepos & festiuitas orationis commendat, vrbanissimè Adimantum monet, εἰς κόλπον πτύειν, quod propter domus elegantiam & assectantium copiam & multitudinem, aliáque fortunæ aureæ dona, efferretur, tumidúsque incederet. Sic fortè non nemini veniret in mentem præstanti hominum existimatione florenti & gloria, qui dicendi genus adferret pictum & plausibile, in quo omnes verborum essent, omnes sententiarum illigati lepores, qui vt Sophistæ quondam venusta & elaborata varietate in audientibus θάμβος excitaret, tum videri commodum, ad inuidiam quæ è summa laude oriri solet minuendam & auerruncandam, lustralem saliuam adhibere. Sed quoniam illa inanis superstitiosorum hominum religio, aniléque nugæ exoleuerunt, nullam causam video, quæ dicentem excuset, qui in agendo se aut alios despuat.

Lucian: Εὐχαῖς.

Themist. or 1.

Digitized by Google

Tussire crebrò, aut cum saliuæ sparsione, importunum. SECTIO
Tussis φάρμακον. Est nonnunquam index ἀπειρίας. XIV.
In quibus dissimuletur. Spumas ore agere,
aut luxus, aut furiosæ iracundiæ specimen.

QVOD de spuendo iaciendópue humore dixi, id in tussim pari quoque ratione conuenit: sunt enim vitia illa duo eodem iugo deuincta, eodem carbone notata, repudiata ex æquo à doctissimis, qui momentis quæque suis & iudicio ponderant. Magnus dicēdi magister Quintilianus, cùm vitia oris persequitur, *Iam*, inquit, *tussire & expuere crebro*, &c. Atque in hoc fugiendo eo maiorem adhibendam industriam Oratori putō, quod qui tussiunt, sæpè etiam rorem illum inamœnum aspergant, de quo modò loquebamur, instar Næuiæ, de qua in Epigrammatis, Fab. l. 11. c 3.

---acerbum Næuia tussit, Martial. l. 2.
Inque suos mittit sputa subinde sinus.

Cui similis ille nescio quis apud alium Poëtam, in Catalect.

Cum tussi miser expuo saliuam.

Si quid verò huiusmodi eueniat necopinanti Oratori, debet omninò prouidere, ne quid vel ipse indecorè faciat, vel cæteri ab illo patiantur. Sed nonnulli reperiuntur, qui nullo coacti morbo, aut necessitate inuitati, sed imbuti mala consuetudine tussiunt. Quosdam ego notaui aliquando; qui opinor, vt explerent interualla respirationum, quæ Rhetores διαστολὰς dicunt, tussiebant ad singula propè membra orationis, non sine graui audientium fastidio & offensione. Quidam etiam priusquam loqui incipiant, in ea mora qua parantur audientium animi ad auscultandum, tenui & arguta & muliebri omnino voce tussiunt sine causa. Quod fecisse olim Demosthenem eruditissimi viri monent, Ἔβηττε δὲ, ἐκ κεφαλλὸς ὑπέκνηθε τὸ ὀρῶτον, ait Tzetzes, *Tussiebat autem, & caput scabebat in principio.* Alij totius corporis commotione vehemētius latrant & baubantur, raucum ingeminantes, & musica ἀμύσῳ aures Tzet. Chiliad. 6.

Digitized by Google

omnium obtundentes. Quos nescio an æquo animo dicentes audire queatis, ego sanè quoties in eos incidi, toties radi & peruelli aures mihi existimaui.

Non solus in eo fastidio es, ait Iuuentius, Honorate, impatientiùs ferre id consueui atque molestiùs: & quosdam eò tussire voluisse puto, vt scutellam dulciculæ potionis capiant melleásque placentas, quemadmodum in Parthenopeum lusit venustissimus Martialis, cui medicus

l. 11. ep. 87. *Mella dari nucleósque iubet dulcésque placentas.*

atque alia scitamenta dulciariorum ad os leniendum:

At tu non cessas totis tussire diebus:
Non est hæc tussis Parthenopæ, gula est.

Quos homines studiis humanitatis imbutos, mirum est, si minùs libuit aut licuit excellentium medicorum scholas disputantes excipere, non saltem ad Poëtarum cantus admouere aures voluisse, ad istius vim morbi minuendam. Nam Phrynicus verè opinor illud pronunciauit ἀμυγδάλη τῆς βηχὸς ἀγαθὸν φάρμακον, *Amygdala tussis remedium optimum est.* Samonicus id etiam bellè & sapienter,

Athen. l. 2.

Seren. Sam. c. 18.

Ouum melle teres domitum feruentibus vndis
Marrubiumve potens, hæc faucibus optima sumes,
Fræabísque grauem facili medicamine tussim.

Hîc Honoratus, Istis Iuuenti, non tam medicamenro fuerit opus, quàm iudicio, vt qui sine inualitudine, vt aiebam, fauces aliquando irritent. Lubens ego suaderem, vt non modò politorum hominum sensum in ea re exquirant, verùm etiam omnium nationum opinionem, quò fiat vt rem esse odiosissimam intelligant. Scitis enim apud Romanos si quis è familia conuiuij tẽpore tussim edidisset, verberibus eum accipi solitum, quod memini apud Senecã legere. Conuiuator veluti quidam est, qui dicit, & vocatos habet ingenuos, qui velut auidam sitim explere cupientes illius orationem expectent, Sanè ab illo non minùs quã veteri illo famulitio tussim abesse par est, ni velit molestissimi oris inamœnam illam minuritionem tacito conuicio, & iusta omnium reprehensione verberari. Quid quod nonnunquam suspicionem id præbet turbati animi confusæque memoriæ, sic vt Orator dictionis suæ oblitus videatur? Sic enim euenire vulgò videmus, vt qui à

Senec. ep. 47.

Digitized by Google

ſcriptis & à propoſito ſuo excidit, ſubitò ad tuſſim, vt claudus ad canterium confugiat, dum excutit memoriæ ſinum & ſcrutatur. In quem, mea opinione meritò commune illud Græcorum Adagium torqueatur, Τυπεία φάλτυ βὴξ, *Tuſſis haſitationem cantoris arguit.* Ferri id poſſet moleſtiæ genus aliqua ratione in ſenibus, quos Iulius Firmicus genio quodam ſuo *tuſſicos* appellaret, copia etenim pituitæ redundant, quæ perenni ſtillicidio labens, non ſinit eſſe tacitos & quietos, donec tandem ad ſilentum locum abducat. Hinc illa ſunt ingenioſi Poëtæ, Suidas.

Vidi ego rugoſo tuſſim concreſcere collo,
Sputáque per dentes ire cruenta canos. Propert. l. 4. eleg. 5.

Itaque iſtæ rugæ nonnihil excuſent, vt & pietas quædam ſingularis, atque religio eorum hominum, qui communis vtilitatis cauſa, pias habent conciones ad populum, & ne quidem ægra valetudine à præſtanti illo officio deterrentur. Ætas & virtus in hoc hominum genere perficiunt, vt illa ingrata & odioſiſſima deuoremus. Alij verò quos nulla vrget vehementiùs ad dicendum neceſſitas, magnum Græciæ lumen Demoſthenem imitentur, qui angina malè aliquando affectus à theatro, pulpitóque abſtinuit. Non enim video cur tantus orandi pruritus in quoquam eſſe debeat, vt gratis coronæ patientiam tentare, & nauſeam politiſſimis hominibus parere velit.

An deceat ſpumas ore agere.

Iam quod finitimum huic vitio eſt ſpumas ore agere, ne quidem irato, & omnibus neruis orationis in ſæuitiam & ſeueritatem imminenti, moderati opinor viri concedent. Id furioſo per contumeliam tribuit M. Tullius, Actione 6. in Verrem, & Lucianus iracundis Sophiſtis, *Ira*, inquit, *vehementia,* ἀφρῷ μᾶλλον δὲ ἰῷ μεγὼ αὐτοῖς ἢ τὸ στόμα, *os ſpuma vel potiùs veneno redundabat.* Proprium enim eſt efferueſcentis iracundiæ candidum humorem in os ingerere, quare exiſtit quoque in belluis ignea vi præditis atque ferocia. De apro æſtuante doctiſſimus Nazianzenus, Lucianus ἐν δραπ. Carm. ad Nicobul.

---γένυς δέ τε βάλλεται ἀφρῷ.
Spuma genæ obducuntur.

Et diuinus Poëta, Virg. 1. Æn.

Aut ſpumantis apri curſum clamore prementem.

Digitized by Google

Valet idem in hominibus, quos animi ardor rabiésque incendit. Eteocles & Polynices ruunt in prœlium, ἀφρῷ δάκροχοι γενειάδας, *spumis genas & ora perfusi*, vt ait Euripides in Phœnissis. Itaque Gellius iracundiæ specimina delineans, eruditè *in spumam ruborem dixit efferuescere*. Nec abs re est quod docti viri animaduertunt, ab Hebræis quorum princeps videtur fuisse olim sapientia, *Ceseph* vocabulo & spumam & iram significari. Peritè Auctor ad Heren. *Iste spumans ex ore scelus, anhelans crudelitatem.* Et sanctus Hieronymus, quem bonarum literarum nihil effugit, *Quid prodest*, inquit, *spumantibus labiis, & latratu garrire canum*, &c. vbi fortè legendum *hirrire*. Videas, inquit sanctus Basilius, τὸν θυμούμενον ἀφείζοντα, *elatum iracundia spumas in ore agentem.*

S. Hieron. in c. 3. ep. ad Titum.

S. Basilius hom. 21.

Sed & spumæ quoddam genus ab eruditis notatum video, quod mollitiem animi effœminati proderet. Quidam enim vt vegetum os habeant, aliquid dentibus mandunt. Vnde propter elicitum humorem, quandam habent in ore spumam teneritudinis indicem, quod lasciuarum olim fuit muliercularum proprium, quæ ciendæ saliuæ causa, frustula quædam fortè rerum dulcium sæpè dentibus suis mandebant, vnde in vdis labellis spuma. Alexis Comicus apud Athenæum, μυρσίνης λεπτὸν ὀρθὸν, *frustulum in ore myrteum* vocat. Rem totam Christiana & elegantissima mensa reprehendit θεολογώτατος Gregorius, cùm in muliebrem leuitatem inuehitur. Nihil, inquit, tibi venustatis ex eo accedit, quod nescio quid in ore tuo verses & emollias,

Athen. l. 13.

Greg Naz.

--- ὅτι δ' ἀρ' ὀδόντων
Πέμπειν, ξὺν ἱερῶν ἀφρὸν ἀπὸ στομάτων.
Quod dentibus humidóque ore spumam emittas.

Quomodo id cúmque tandem eueniat, ab eo censeo penitus abstinendum esse Oratori.

Suspirium

Digitized by Google

Suspirium morbus aut affectionum indicium. ex mollitie indecorum. quando adhiberi laudabiliter queat. SECTIO XV.

SVBTEXO quædam, quæ ad oris conformationem quoque pertinent atque gestus, vt quatenus ea ab Oratore admitti oporteat, aut repudiari, intelligamus. Huiusmodi autem sunt suspiria, singultus, oscitationes. *Suspirium* aliquando in morbis ponitur, teste Isidoro, estque spirandi difficultas, Græci nominauêre δυσπνοίας, vnde *suspirioſi* ἀσθματικοὶ: nonnunquam verò animi affectiones significat. Priùs illud sanè plurimùm oratorio muneri aduersatur, & benè dicendi laudem imminuit, dum laboris contentionem debilitatus pulmo recusat, vox hebet, languet tota pronunciatio, & præsertim in fine ambitus verba debiliùs exeunt. Quæ causa fuit cur præstantes eloquentia viri, sæpè olim dicendi laborem, docendíque remitterent, quod sibi euenisse memorat doctissimus Augustinus, cùm in tradendo Rhetoricæ artificio, quotidianis studiis atque vigiliis, robur animi & pectoris exhausisset. Tanti viri sapiens consilium Oratori sequendum existimarem, vt nimirum laboris vacuitate atque ocio, imminutam priùs valetudinem confirmet, quàm ad pensum & laboriosum munus reuertatur. Hoc idem poëtica venustas cauto imperio expressit,

Solue senescentem maturè sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus & ilia ducat.

Simillimũ huic ægrotationi vitiũ notat Fabius Quintilianus, & insimulat his verbis; *Sunt qui crebro anhelitu & introrsum etiã clarè sonante, imitentur iumenta onere & iugo laborantia*, &c. Fab. lib. 11. cap. vlt.

Sed vt alterum suspirij genus attingam, quod in motibus animi significandis educitur, tres ob causas, vt sapientiæ doctores aiunt, suspirare homines consueuerunt, vel quod anguntur, vel quod irascuntur, vel quod amant. Huius initium affectionis est in pectore, eminet in ore: nam στενάζειν, quod est *suspirare*, ab angustia cordis veteres Sophi è *Tres ob causas suspirium.* Al. Aphrodis. l. 1. Pro. 21.

Digitized by Google

Græcia, teſte Aphrodiſiæo dixerunt, vbi de cauſis atque origine huius rei acutè, vt ſolet, & eleganter diſputat. Meminere Poëtæ ſæpè naturæ myſtagogi, qui intimos animi motus ſuis coloribus ſolent pingere, atque in bono lumine collocare, præſertim cùm dolorem, amorémque repræſentant. Cui malè eſt, ſuſpirarè ſolet, hinc illud Epigrammatum ſcriptoris,

Martial. l. 10. *Vrere non miſerum ceſſant ſuſpiria pectus.*

Pari ſenſu Horatius lib. 3. Carm. Oda 11.

Horatius. *Illum è mœnibus hoſticis*
Matrona bellantis tyranni
Proſpiciens & adulta virgo
Suſpiret. Eheu, &c.

In amore verò id fieri tam eſt omnibus expoſitum atque ratum, vt *ſuſpirare* ſit apud elegantiſſimos ſcriptores *amare*, deſiderio vehementi appetere, concupiſcere. Hinc illud, *Suſpirare Chloen: alios ſuſpirat amores*, & mille talia. Iam verò cùm in his ipſis affectibus explicandis & efficiendis, Orator dictionis ſuæ partem, artificioſique laboris ſæpè inſumat, cúmque idem, non vt Hiſtrio, actor ſit alienæ perſonæ, ſed auctor ſuæ, & in effingenda veritate verſetur; ſanè à ſuſpirio minimè abhorrebit, ſi modò res poſtulet, atque omnia iudicio moderetur. Iudicium requiro propter ineptias, quæ plurimæ nouis & inexercitatis, neque ſatis naturæ humanæ motus intuentibus euenire poſſunt. Imprimis nolim eum in ſermonis principio ſuſpirare mollitie quadam fracta & effœminata, quemadmodum delicatuli ſolent in viola, mollibúſque roſis educati, qui laborem vel tenuiſſimum reformidantes, ipſo agendi initio ſuſpirant. Id facere Mecœnatem conſueuiſſe prodit bonus & locuples auctor Seneca, cùm eius ſolutum animum & nimia luxurie fluentem ita explicat: *Incipítque ſuſpirans vt laxa ceruice fertur.* Hoc, inquam, non faciet noſter ille Orator quem fingimus, niſi fortè ab optatione ducat exordium, & maximè in re triſti & luctuoſa: quale illud eſt Perpiniani, eximij doctoris eloquentiæ ſuis numeris abſoluti, cùm magnum Principem funebri laudatione cohoneſtat, *Feciſſet vtinam princeps ille Deus, viri ornatiſsimi, vt vel id nunquam accidiſſet*, &c.

An dicendi initio ſuſpirandũ.

Senec. ep. 114.

Eſt tamen animaduertendum, eſſe duplex genus ſuſpirij, placidum vnum & quietum, alterum vehemens, turbidum,

Digitized by Google

& concitatum crebro anhelitu & singultu. Prius illud initiis conuenit, vbi dolor mœrentis animi significatur, vt paulò antè aiebam; posterius autem in augendo & amplificando luctu & dolore, in explicanda misera & funesta calamitate, in incendendis auditorum animis, & miseratione commouendis adhiberi potest. Neque minus frequens suspirium est in amore, in appetitione, votis & desiderio exprimendo, cuius rei quotidiana exempla videmus, in limatis & perfectis Concionatoribus, quorum voce ad omnem pietatem incendimur. Solent enim cùm acerba grauiáque mala sub oculis omnium posuerunt, & funestam eorum hominum conditionem, qui vel peccati labe contaminantur, aut eius sunt apud inferos sempiternas pœnas luituri, cùm perennes humanæ vitæ miserias, fortunæ inconstantiam, conscientiæ metuentis angores, infirmitatem consilij, tam faciles, tótque apertas ad exitium & peccatum vias; solent, inquam, desiderium in animis audientium excitare ad hæc tot & tanta fugienda, quod non sine suspirio fieri amat. Ita grandiloquus orator Paulus, qui diuino & cœlesti quodam cantu innumerabilem hominum multitudinem ad fidei lucem euexit, illa meo iudicio pronunciabat: *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis huius?* Rom. 7. 24. Nonnunquam verò admirabilia bona oratione percensent, quæ diuinitus nobis, aut in hac vita donantur, aut sperantur in alia, inexplicabilem animi suauitudinem & tranquillitatem, in rebus aduersis incommodísque præsidium, humaniſſimam quandam voluptatem è piæ mentis fiducia redundantem, vberem gratiam, beatarum mentium societatem, domicilia beatorum illa aurata, vnionum gemmarúmque omnium splendore lucentia, Oceanum bonorum omnium interminatum, in quem mens & cogitatio intuens nullam oram vltimi videt in qua conquiescat. Tum denique optando, desiderando, exclamando suspirant, ô quando illucescet illa dies, quam nox & tenebræ nullæ consequentur! Feliciſſima, inquam, dies, quæ ad vitam bonorum omnium aggregatione perfectam, aditum nobis miseris & calamitosis aperiet, &c. De suspirio hactenus.

Digitized by Google

SECTIO XVI.

Singultus verba interficiens an vsui Oratori. Oscitatio reprehensa. ἀγεὶ βέβρωκας. Arcesilaus χάσκων.

SINGVLTVS maius quoddam est suspirium, & ideo nonnunquam apud doctos scriptores iunguntur, vt in Epigrammate Græco,

Suidas. Καὶ χερὸν λύζων ἐστενάχιζεν ἔρως.
Flebiliter singultiens suspirabat amor.

Tantum in dolentibus & mœrore confectis esse consueuit, vt apud Ciceronem, *Non modò lacrymulam, sed multas lacrymas & singultum cum fletu videre potuisti.* Itaque minus quadrat in dicentem Oratorem, quod pronunciationem impediat, vocabula ipsa carpat & deuenustet. Eleganter & graphicè Apuleius, *Singultu crebro sermonem interficiens, & verba deuorans aio:* & aliàs, *Singultu lacrymoso sermonem incertans.* Propertius idem exprimit,

Cicer. Or. pro Plan.

Apuleius l. 11. Asin.

Apul. l. 5.

Propert. l. 1. el. 5. *Et tibi singultu fortia verba cadent.*

hoc est magnifica oratio excutietur præ doloris magnitudine. De Liuia quoque Albinouanus, ---*sic flebilis orsa est*
Singultu medios impediente sonos.

Inter priuatos parietes id valet, vno & altero audiente, vbi flebilis & interrupta illa miseriarum expositio ferri potest. Sic Horatius,

Lt. sat. 6. *Vt veni coram singultim pauca locutus.*

Sed in amplo & erudito hominum cœtu, qui auidissimè audiunt, ita hærere, sic discerpere orationem & vorare, & subito luctu quasi fluctu obrui, non nemo fortè insimularet, & verendum esset, ne quispiam id subiiceret,

Horat. od. 1. l. 4. *Cur facunda parum decoro*
Inter verba cadit lingua silentio?

Quando singultus non alienus ab Oratore. Vsum tamen esse aliquem posse video in Oratore artificio excellenti atque iudicio, cùm nimirum graui & accommodata amplificatione flens ipse audientibus fletum & commiserationem expresserit: tum enim illo vlteriùs orationem

prouehente, plangore & singultu complente omnia, auditores motu illo animi tenentur, iámque ad rem potius, quàm ad verba respectant, libet cum oratore mœrere, animóque affligi, & silere, & conquiescere. Hoc modo vsum fuisse puto M. Tulliũ in Epilogis, quibus ait præ copia & multitudine lacrymarum iam se loqui non posse. Aptè quoque vterentur Ecclesiastæ in Christi morte & cruciatibus amplificandis, eo die, quo fit omnium concursus ad eos piè & religiosè audiendos. Sed vt verùm fatear, illa μεγαλόπρεπα magnum virum postulant, & veteranum, quémque Pitho arcana omnia sua docuerit.

Est & aliud genus singultus, conuulsio nimirum pectoris & ventriculi, quæ vi magna spiritum & non sine sonitu expellit. Delineat rem Ouidius, l. 3. Nequit.

Oráque singultu concutiente sonant.

Hunc singultum illudit Plato in Aristophane, eiúsque moderandi rationem comprimendique tradit: sed quoniam nihil aut parum ad Oratorem spectat, lubens silentio præteribo, vt ad tertium quod mihi proposueram veniam, ad oscitationem. Plato in Sympos.

Illa vix potest in loquentem oratorem cadere, in silentem potest: cúmque semper sit mea quidem opinione in eo indecora, maximè tamen in ea mora dedecet, qua se ipse ad dicendum, alij ad audiendum parant, atque adeo omnium oculi in eum intenduntur. Est autem fastidij molestiæque signum & lentæ sommolentiæ oscitare, cuius causa piperato Martialis dicto vsus fuit Seuerus, qui vix lectis duabus exiguis paginis languet, De Oscitatione.

Et longas trahit oscitationes.

De consimili alio Satyricus, Mart. l. 2. ep. 6.

——laxúmque caput compage soluta,
Oscitat.

Est etiam ineptorum hominum genus quoddam maximè inuenustum, qui cùm alios attentissimè audiunt differentes, non minus quàm Larus auicula ore hiant, quasi pridiana cœna ferinam edissent, in quos bellè vetus id Græcorum adagium cõiiciatur, ἀγρίου βίβρωκας, solent enim qui ferina vescuntur oscitare. Huius notæ Arcesilaum fuisse volunt Philosophum, natura inertem, & rusticana institutione semper oscitabundum, Zenob.

Digitized by Google

sed qui tamen in mathematicis disciplinis plurimùm intellige-
Suidas. re putaretur. Quare faceti homines & ingenioſi aiebant, τὴν γεωμετρίαν αὐτοῦ χάσκοντος εἰς τὸ στόμα ἐμπίπτειν, *Geometriam in eius oſcitantis os inuolaſſe.* Id quantum non modò in Oratore,
verùm etiam in quolibet ciue honeſto olim diſplicuerit, è Cen-
Gellius. ſorio viri grauiſſimi iudicio facilè intelligimus, de quo multi
ſuis monumentis reliquerunt. Si morbus eſt, curandum cen-
Seren.c.15. ſeo, & Hygiæ litandum: Q. Serenus è myrotheco ſuo benigniſſimè humaniſſiméque promit alexipharmacum,

Manſus item prodeſt ſuccis Oleaſter amaris,
Hinc oſcedo fugit.

SECTIO XVII. *Ructus an & quomodo Oratori poſsit contingere. Stoici in ea re inuerecundi. Φυσῶντες, inhalantes.*

VNVM adhuc mihi hæret in memoria, de quo neſcio an monendum videatur, quod honeſto nunquam oratori niſi inuito contingat: Ructum dico atque oris exhalationes,
2. Philipp. quas inuehens in Antonium M. Tullius iure turpes & ab ho-
minis ingenui dignitate longè alieniſſimas opinatur. Et rectè
Charact. ingenio politus & oratione Theophraſtus inter ſigna impuri
ἀφ. Cλλυρ. hominis impudentiſque reponit, in aliorum cœtu & frequen-
tia ἐρυγεῖν. Poſſet tamen euenire aliquando propter varietatem negotiorum, vt cauſarum patronus ſtatim à prandio dicat, vt Porcius quondam Latro mirabili curſu vitæ & eloquentiæ,
Senec. *qui ſæpè cùm per totam lucubrauerat noctem, ab ipſo cibo ſtatim ad declamandum perueniebat*, Senecæ patris orationem credo a-
Proœm. Controu. gnoſcitis. In quo ſi πλησμονὴ fuit aut cruditas, neceſſe eſt huiuſmodi quidpiam contingere, quod grauem ſapientémque cœtum offendat: nam ex ea ſaturitate grauis & redundans ſtomachus ἐρεύγεται δυσωδίας, vt loquitur diuinus Chryſoſtomus. Simile quidpiam attingit in toga Philoſophus Naturalium quæſt. l. 5. *In noſtris corporibus*, inquit, *ex cibo ſit inflatio, quæ non ſine narium iniuria emittitur*, &c. Modi ſunt duo illius turpitu-
Modi duo ructus. dinis minus honeſti, ſed ille ſanè turpiſſimus, cùm ſonitus ru-

Digitized by Google

ctum adsignificat: tũ enim velut aperto cloacæ epistomio, delicatulæ hominum aures offenduntur. Non esset quidem magnoperè metuendum Oratori, ne is ructus & malè affecti pectoris exhalatio, non sat æquam in partem acciperetur, si omnes docti ad assentandum forent, & in parasitica schola eruditi, vbi laudari vitiosissima quæque & præconiis efferri consueuerunt. Scitè etenim Diodorus Sinopensis τοὺς κόλακας suis coloribus adumbrans,

---ἐπειδὴ τραγσερύλοι, Athen. l. 6.
Ραφανίδα ἢ σαραγὸν σίλουρον καταφαγών,
Ια ἢ ῥόδ' ἔφασαν αὐτὸν ἠλιγκέναι.
---in faciem si quis ructet
Radicula vorata aut siluro putri,
Rosam ipsam, & violas dicent pransum esse.

Vel vt dicam cum Latino Poëta,

---laudare paratus Iuuenal. sat. 3.
Si bene ructauit.

Sed alia ratio est fori, alia triclinij, nec si multa in conuiuio permittuntur, vbi loci Bacchúsque lasciuiunt, ideo quisquam similia ferri posse in publico loco putet. L. Pisonem iure suo M. Tullius, vti fœdum ganeonem reprehendit, quod ciuibus longè ornatissimis ore fœtido teterrimam popinam inhalasset. Absit ergo vt modestissimi oratores hunc gurgitem & opimum helluonem imitentur: lateãt Asoti in gurgustiis & γλωσσογάστορες, quorum guttur vt festiuè magnus ait Hieronymus, *meditatorium efficitur latrinarum*, aut si lubet in conuentu Stoicorum differant, de quibus hæc memini legere apud Ciceronem, *Stoici crepitus aiunt æquè liberos ac ructus esse oportere.* Huius autem siue morbi siue turpitudinis causas, tu Victor, qui in media philosophia tabernaculum studiorum collocauisti, cùm libuerit explicabis; nam memini sapientem Aristotelem vspiam ea de re benè, vt solet, & perspicuè disputauisse. aduers. Iouin. l. 9 ep. fam. Sect. 3. probl. 45.

Cæterum moneo non modò è saturitate & copia, verùm etiam è nimia ieiunitate ructum nonnunquam solere existere. Id video prodidisse S. Hieronymum in epistolis, *Ad orationem, inquit, consurgenti, non indigestio cibi ructum faciat, sed inanitas.* Epist. 22. Sed vndecũnque tandem oriatur, si dicenti fortè aliquando eueniret, audienda esset monitio sapiens eruditissimi Clemen-

Digitized by Google

Clem. Alexād. l. 2. c. 2

tis Alexandrini in Pædagogo suo, ἡ δ' οὐδ πρὸς ἐρυγὼ αἰωρουμένη τοῦ ἀέρος ἐφέπειξις, ἡσυχῇ προσπεμπέα, *aeris impulsus qui redeunte quadam fluctuatione incitat ad eructandum, est sensim transmittendus.* Prudens sanè hoc consilium, si perfici modo queat, neque enim ructum nos habere in potestate

Chrys. in Ps. 44.

quidam opinantur. Homines ait eloquentissimus Chrysost. continere sermonem posse, cùm libet, ἐρεύγεσθαι δὲ οὐχ' ὁμοίως, *eructationē autem non item.* Huc denique reuocari posse puto id vitium, quo præiracundia quidam & superbo fastidio spiritum ore eiiciunt, haud obscuro impetu & contentione, φυσᾶν Græci dicunt, hoc est *inhalare.* Gregorius Nazianz. vir omnigenæ eruditionis compos de suis æmulis qui furiosè volitabant,

Carm. de vit. sua p. 28

Φυσῶντες ἡμῖν ἐσπέριόν τι καὶ τραχύ,
Asperum quiddam in nos inhalantes.

Apello vitium, quando modestia & moderatio abest digna sapiente, atque animus vltra limites rationis impotenti quodam æstu abripitur.

SECTIO XVIII. *Mulcere barbam & sollicitare quos deceat.* Σφηνοπώγωνες. *Rex barbæ. Iulianus dictus Capella.*

HIc institutam de ore disputationem finire cupientem, monet tua ista lanugo, Iuuenti, primuláque barba, quā non vt Achilles Sperchio, sed opinor modestiæ consecrauisti, vt de barba etiam Oratoris verbum vnum attexam, res erit ab instituto minimè aliena. Vtrum enim Orator barbam attingere manu debeat, an non debeat, quæri video posse ab iis, qui studiosissimi sunt decori & dignitatis. Sunt enim quidam primo in ætatis flore adolescentes, qui pænè inuestes, & tenui lanugine mentum inumbrati, manum tamen subinde ad os admouent, barbulam hinc inde suam mulcent, labium superius comunt atque sollicitant, seu purigine quadam caloris & consuetudinis inuitamento, siue incredibili decoris illius cupiditate, quo viri censeri possint. Quos sæpius id in dicendo iuueniliter faciētes, περιχολογεῖν, mea quidem opinione, iure dixeris. Ego certè inanissimum illud studium leuiorum probare nunquam potui, qui comæ ἀπαρχὰς non vt quondam fieri consue-

uit

uit Numinibus dicant, sed vanitati & arrogantiæ: censerémque in aditu Curiæ atque fori Lacedæmonium Edictum collocandũ, quo statim ipso initio Magistratus Ephori prodicebant χείρεσθ τὸν μύσακα, *eri imminentem attondere barbam*, ne in eo structo curiosè nidulo, superbia delitesceret. Reperias qui & mentum ipsum ita studiosè attrectent, vt acuere veluti clauum videantur, quo aduersos deinde cruentent & defigant: quod equidem reliquendum Comœdiæ puto. Memini enim Lucianum prodere solitas olim induci personas in Comœdia, barba in acutum efficta & cunei speciem, quam ob rem σφηνοπώγωνες *Cuneibarbi* dicebantur. Aristotel. Cœlius l 3. c. 25. Plutar. de tard. Dei V.

Neque tamen austerus ita esse cupio & fastidiosus, vt nunquam putem nisi vitiose manum ad barbam admoueri: *sapientem barbam* doctus & ingeniosus Poëta iure suo nominauit, ego mentem sapientem hic esse velim, consideratúmque iudicium, nihil vt fiat, quod manus leuioris temeritatem prodat. Horat. l. 2. sat. 3.

Quare nonnunquam si os ipsum è dicendi contentione pilis impediatur, extremis digitis quasi aliud agens potest eos orator componere, ducta leuiter manu, nulla suspicione quæsitæ vanitatis. Neque enim minus id decorè faciet, quàm si os, quod fieri amat aliquando, saliua respergatur, quam sine iactura honestatis licet honestè detergere. Qui verò prouectioris ætatis sunt, & cum annis maturitatem quandam grauitatémque sibi quæsierunt, minimè opinor reprehendantur, si barbam aliquando veluti mulceant, quod nescio quo naturæ genio fieri videmus ab iis, qui βαθυπώγωνες sunt, & pilorum serpentium atquè fluentium magnitudine sapientiam pollicentur, præsertim si quid probent, si consilij sui lucem aperiant, si quasi intimo ex animo edant oraculum, si denique grauiter aliquid repudient. *Quando barbam attingere non indecorum.*

Describit cœtum hominum sapientum Eunapius, qui ad nouum & inusitatum ea tempestate sacrificium vndique fuerant euocati, cúmque Iustus tum Præfectus è victimæ positione diuinandum esse diceret, σεμνότεροι τὰς ὑπήνας καταψήξαντες ἄκροις τοῖς δακτύλοις, καὶ τὸ πρόσωπον διαφυγνάσαντες, &c. hoc est, *qui inter alios grauitate præcellebant, extremis digitis barbam mulcentes, vultu ad seueritatem composito, caput velut in numerum cõmouentes rem aspectabant*. Nicostratus inani Sophiæ opinione glorians, cùm de natura animæ rogaretur, Eunap. in Chrysant.

Digitized by Google

Anthol.l.2 ---θείσ ἐλλων τὸ τριβώνιον, εἶτα γενείου,
Ἀκραγαπῶν, τὴν λύσιν ἐξέφερε.

Tribonio compoſito, extremam deinde barbam manu leniter contrectans, rem difficilem & in media philoſophia retruſam explicuit, vt Poëta Græcus in eum ludebat. Frequens quoque fuit in eodem geſtu M. Tullius, quem de more ſolitum ait Plutarchus manu ſiniſtra barbam contrectare, ὥσπερ εἰώθει τῇ ἀριστερᾷ χειρὶ τὸν γενείων ἀπόμυσσων, vbi illud τῇ ἀριστερᾷ notandum, in quo ratio decori elucet.

Cæterum exilis & putida mihi gloriatio videtur eorum, qui propter barbæ longitudinem & copiam, circunſpiciunt ſe magnificè atque venditant, vt vel etiam cum Epicrate Athenienſi Oratore contendere velle videantur, qui *Rex barbæ* fuit appellatus, quod eam præter omnium conſuetudinem prolixã haberet. Ea res materiam ſæpè elegantiſſimis Poëtis ſuppeditauit illudendi & iocandi, & viri iudicio præſtantes atque ſapientia, totum illud ſtudium inane, leuitatiſque pleniſſimum, æternis ſuis monumentis & libera voce notarunt. Salſum illud eſt Ammiani in piloſum huiuſmodi ſapientem, cuius barbam eleganter appellat *μυοσόβλω peniculum admuſcas abigendas* peridoneum, & *ſyluam ipſum nutrire* ait φθειρῶν οὐ φρενῶν ποιητικὼ, *non mentis conſiliique effectricem, ſed pediculorum*. Eandem ob cauſam purpurati quidam Iulianum Imperatorem nominauerunt *Capellam*, Antiocheni verò *hircina barba Cercopem*. Ad Herodem Atticum elegantiſſimum hominem & orando principem, adiit quidam palliatus barbam ad pubem vſque protenſam ferens, petiitque ſibi æs dari ad emendos panes. Interrogat ille quis eſſet: at Philoſophus ſeuero vultu atque obiurgatorio ſe Philoſophum eſſe reſpondit, mirari autem ſe, cur quærendũ putaſſet quod videret. Tum Herodes acutè, Video, inquit, barbam & pallium, Philoſophum adhuc non video. Eaſdem capellas eruditiſſimus Hieronymus carpit & vellicat, *Nonnullos videas*, inquit, *accinctis renibus, pulla tunica, barba prolixa*, &c. Sed iam diffluo, neque vos me coërcetis. Hæc de ore ipſius oratoris habui quæ dicerem, nunc de trunco & corporis motu eſt videndum.

Rex barbæ.

Ammian.l. 17. & 22.

Beroald ad Apul.

S. Hieron. epiſt. 4.

Digitized by Google

DE TRVNCO IPSO ORATORIS & corporis motione.

CAPVT VIII.

Status erectus & celsus Oratoris. Decens corporis situm & scena honesta. quanta in ea re dignitas. Ορθον χῆμα ἀρχικόν. homo omnium animantium πλατυσχιότατος. SECT. I.

QVINTVM Roscium vnum omnium Comœdũ excellentissimum, ait M. Tullius, non tam ex trunco corporis spectatum, quàm æstimatum ex artificio Comico. Et quidẽ multas inducebat in theatrum veluti præstigias, oculorum illices atque omnium beneuolentiæ, quæ omnibus admirationem parerent. Ego verò non modò spectari eloquentem in dicendo, sed æstimari quoque puto è trunco & toto ipso corpore, in quod omnium audientiũ oculi, statim ab initio, curioso quodam studio iniiciuntur. In eo consideratur μελοθεσία, siue omnium partium apta & decora positio, sic vt nihil sit languidum & caducum, nihil supinum, nihil vastum atq; nutans, sed gratiæ veluti manu dimensum & politum. Ab ea positionis dignitate & concinno veluti artificio prædicantur homines vt magno animo generosi, vt nobiles, vt magistratu & honoribus digniſſimi, vt honesti & humanitate exculti, & qui ea spoliantur Gallica & Græca venustate appellantur λοφδοί, qui rusticano quodam modo corpus ferant. Non est proinde cura exigua tenuísque adhibenda prouidentia Oratori, in corpore ea ratione componendo, vt in eo cuiusdam eximiæ dignitatis & decori nota præluceat. Eam autem quam intelligi cupio rationem, Latini *statum* appellant, Galli nostri qui recondita sapientia in excogitandis nominibus semper vsi sunt, vocant *le port*: vnde qui *status basilicus* dicitur in Plauto, & apud nos *vn port maiestueux*, digna videlicet magno principe & potentiſſimo dynasta corporis compositio, à portando mea quidem opinione *Status basilicus.*

Digitized by Google

ſeu ferendo, quemadmodum rem eandem Galli *maintien* & *contenance* nominant, quod honeſtiſſimi & præſtãtes viri, quaſi dædala & erudita manu totum corpus aptè ferant, & in ſpecie illa ingenua & maximè liberali contineãt. Sic diuinus poëta commendans Æneam, appoſitè inquit, *Quem ſeſe ore ferẽs?* cùm in eo hunc ſtatum principe viro dignum, *(le port & maintien d'vn grand Prince)* vehemẽter obſtupeſceret. Os enim ibi, intelligit non pulchritudinem modò vultus, ſed externã omnem ſpeciem, & vt Græcus in eadem re canebat εἶδός τε μέγεθός τε; quæ ſpecies faciebat, vt magnus ille ductor & Troianorum moderator eximius, vndecúnque eſſet mirabilis. Eandem μελοθεσίαν Ammianus Marcellinus, non vt multa ſolet barbare, ſed eleganti iudicio, *filum corporis*, & *rectam compagem* nominat, & in parte honeſtiſſimæ formæ atque imperio dignæ ponit. Nam cùm elogium Galli Cæſaris pertexeret, *Forma*, inquit, *conſpicuus bona, decente filo corporis membrorúmque recta compage, flauo capillo*, &c. Et Apuleius l. 4. Metamorph. *liberali filo virginem* dixit. Tertullianus exquiſitæ vir eruditionis vocat *ſcenam corporis*, totius hominis veluti faciem, quam profecto vt in theatris omnium oculis propoſitam, pulchram & ornatam eſſe oportet. Fortè Græcos imitatus ille videatur, qui in eo ipſo ſignificando σκηνὴν dicunt: ita Philoſtr. docti Polemonis σκηνὴν, ἣ ἐς τὰς μελέτας ἐχρήσατο, *ſcenam qua in declamando vti ſolebat, expreſſit*, hoc eſt corporis modum & compoſitionẽ.

Æneid. 4.

Ammian. l. 14.

Tertull. l. de Anim.

Philoſtr. de vit. Soph.

De ſtatu igitur Oratoris præcipiamus, quoniam vobis ita Victor & Iuuenti placuit, breuiter & dilucidè, cõmunia quædam noſtro more, & vobis iam millies audita: quanquam fors fuerit, vt noua quædam neque prius à vobis animaduerſa proferantur. Præit nobis ſanè quàm ſapienter Tullius in Oratore perfecto, *Status*, inquit, *erectus & celſus*. Dictum hoc, inquam, ſapienter, & ipſa res ad parandam beneuolentiam accommodata, bonámque ſui opinionem, in mentibus eorũ qui audiunt, celerrimè ingenerandam. Rectum enim corpus quod neque ſupinum eſt neque terræ imminens, liberalẽ quandam habet ingenui animi ſpeciem, & dignitatis haud obſcurã ſignificationem. Certè Nyſſenus Gregorius idem & orator eximius, & maiorum gentium philoſophus, & θεολογώτατος, ὄρθιον σχῆμα *rectam hominis figuram* ait eſſe ἀρχικὸν, καὶ τῶν βασιλι-

Status erectus & celſus plenus dignitatis.

de opific. ho. c. 8.

Digitized by Google

κὼ ἀξίαν ὑποσημαίνεσ, *maiestatem quandam imperantis & regiam dignitatem præ se ferre*. Sic enim diuina prouidentia machinata est hominem, vt augusto illo statu & totius corporis grata & iucunda compositione, & belluas terrere possit, & audientium coronam tenere. Illa pectoris lata sublimitas, diuino penitus opificio illuminata, & exposita intuentium oculis, prædicare mihi videtur magni animi elegantiam & splendorem, atque in eo dignas hominis cogitationes versari. Excitata & erecta illa oris species, animi altitudinem pollicetur, ad maxima & clarissima nati, á terrena contagione alieni, liberi & soluti, quique in vna humanitate conquiescat. Lactantius cùm diuinæ mentis prouidentissimam in homine conficiendo industriam exquisita orationis suauitate commendat, inter ea quæ singulari varietate mundi opifex & ædificator Deus effecit, hominem miratur vnum, supinum & erectum artificiosè compaginatum, mutas autem animantes iacentes fictas, atque ad terram compressas. Idcirco, inquit, illis angustum pectus fuit donatum, & ab aspectu remotum, & ad terram versus abiectum: homini autem patens & rectum, quia plenum rationis à cœlo datum humile aut indecens esse non debuit. l. de op. Dei c. 10.

Medici in naturæ ornamentis considerãdis, diligenter eandem Numinis sapientiam, hominisque decus suis commentariis doctisque disputationibus concelebrant: πλατυτερνότατος ὡ ἄνθρωπος, ait facilè omnium princeps Galenus, cætera verò animalia ὀξύτερνα, quod nimirum ille hominis status ad amplitudinem effictus honestissimámque dignitatem, nescio quod tacitæ laudis specimen atque insitam nobilitatem contineat. *Nam pectoris latitudo sublimis, & exposita oculis mirabilem præ se fert habitus sui dignitatem*, ait Lactantius. Quare Maximus Tyrius, qui ad rerum subtilium difficultatem arcanósque sensus florem orationis adiunxit, Iouem ait cœli dominum imperasse Prometheo, vt corpus homini, ὄρθιον & σύμμετρον, *erectum & apta proportione compositum* ædificaret: quasi princeps mundi Deus significare voluisset, & in eo celso & erecto hominis statu, pulchritudinem esse quandam, & ingenitæ amplitudinis ornamenta, quæ non possent non à cœtu sapientum iucundissimè cerni & amari. Autor igitur adolescenti sim ego libens, ad eloquentiæ laudem excitato, vt cùm ad magnam Galenus Comm. 3. in l. de art. Max. Dissert. 20.

honestissimorum virorum frequentiam est dicturus, statum habeat à M. Tullio, à Pronæa ipsa, vel à summo Ioue commendatum. Scenam corporis sic instructam habeat, & ad speciem dignitatis accommodatam, vt subitò omnium sibi animos conciliare, omnium beneuolentiam possit adiungere.

Honesta corporis cõpositio quãtũ valeat.

Mi- ictu est quantam vim habeat illa honesta & decora compositio, ille celsus corporis status, generosi animi testis & humanitatis indicium, cùm etiam mutus Orator, quíq; modò in conspectum venerit, sit aliquando commendationem assecutus. Nam verè & elegantissimè illa Plutarchus, ὁ νεῦμα μόνον ἀνδρὸς ἀγαθοῦ, μυρίοις ἐνθυμήμασι καὶ περιόδοις ἀντιῤῥοπον ἔχειν πίστιν, *vel nutum solum viri sapientis mille instar esse periodorum & sententiarum.* Cuiusmodi fuisse vult Athenis Phocionem, viuidum illum Oratorem dicendi gloria & innocentiæ vitæ clarissimum, qui vultu & totius corporis elegantissima conformatione, vt alia quadam eloquentia, sæpè Demosthenis in dicendo luminibus obstruxit. Talis quoque fuit Xenocrates ab Academia nobilis, quem ob virtutem, animíque præstantiam omnium laude & amore celebratum, Athenienses misêre legatum ad Antipatrum, cùm existimarent nullam esse tam importunam vllius audaciam, nullius tantam insolentiam & ferocitatem, cui non Ξενοκράτους μόνον ὀφθέντος, *solo Xenocratis aspectu*, rubor aliquis & reuerentia ipsius accideret: tantùm nimirum grauitatis & speciosissimæ dignitatis, in omnium artuũ compositione statúque exhibebat. Pij viri diuina religione pollentes & eximia sanctitate, id decus exprimũt etiam illustriùs atque magnificentiùs. De quibus in historiis accepimus, eos tantùm visos, oculorum coniectu, admirabili grauitate oris, incredibili modestia, statu ad virtutem significandam idoneo, præsentium temeritatem & animi acerbitatem domuisse, faces nonnunquam extinxisse libidinis & auaritiæ, ad honesti cupiditatem inflammasse. Fit enim sæpè, vt ex intimis animi virtutibus, & externo cultu atque specie, grata quædam efflorescat modulatio & concentus suauitudine animos alliciens, cùm neque est nimia seueritas tanquam in neruis contentio, neque item gestientis lætitiæ remissio, sed consentiens animi corporísque symphonia, quam necesse est vt aurum in purpura intuentes oblectare.

Plutarc. in Phocion.

Plut. ibid.

Digitized by Google

Corporis ſtatus quî deformetur. Incurui & κυφότης reprehenſi. in ſenibus id non indecorum. Rectus Bacchus. Aeſchines γραμματικύφων. Remigum geſtus alienus.

SECTIO II.

HVNC ſtatum celſum & erectum dedecorant imprimis illi, qui arrogãtis inſolentiæ geſtu, nimis caput ſupini attollunt *μετέωροι* & ſuperbi, quos nulla humanitas audientium moderatióque ferre queat. Nulla ~~mea~~ opinione ratio, præſentior eſſe poteſt, ad animos abalienandos; eſt enim, vt ſcitè Quintilianus admonuit, *odioſa omnis ſupinitas*. Sanè tã odioſa, quàm odioſa eſt ipſa ſuperbia, quæ vt magnus ait Hieron. *propriè in extenſione colli, & ceruicis erectione mõſtratur*. Alij verò caput indecorè in alterutram partem inflectunt, quod teneritudinis eſt & effœminati hominis indicium, qui vix pondus ipſius capitis ſuſtinere poſſit. Dio Pruſæus cui aureum genus dicendi nomen peperit, Sardanapalum ait ſolitum, *τὸν τράχηλον ἀποκλίνειν, molliſsimè collum inflectere*, præ delitiis putrem, luxu diffluentem, nequitia & libidine fractum. Sic Lucianus Rhetorem quendam delicatiſſimum & cinædum comica prope venuſtate pingens, ait eum *ἁβροσταλευμένον τὸν βάδισμα, ἐπικεκλασμένον τὸν αὐχένα, γυναικῶιον τὸ βλέμμα*, &c. *inceſſu molli eſſe, infracta ceruice, vultu effœminato*, &c. Sed de huiuſmodi vitioſis oratoribus fuit à nobis ſuperius actum copioſè, vbi de capitis motu admonuimus.

l. 11. c. vlt. D Hieron. in c. 2. Habac.

Dio Chryſ or. 62.

Lucianus *in rep. ſchol.*

Quidam verò pectore ferè omni in anteriorem partem inclinant, quos mirum eſt non veteris conſuetudinis meminiſſe, Olim enim proni & incurui homines malè apud omnes audiebant, & *κυφότης* nominabantur, belluarum propè conditione proni ad voluptatem, & vt Caſci Poëtæ verbo vtar, *incurui cernuicum pecus*. Hi maximè ſtatum illum oratoris gloriandum & laudatum corrumpunt, qui mihi continendi in vmbra tantiſper videantur, dum rus omne atque imperitiam exuerint. Amphictyonem Regem Athenienſium volunt, cùm diluendi vini rationem docuiſſet, perfeciſſe apud ſuos, vt qui

Incurui Oratores.

Suidas.

Athen. l. 2.

Digitized by Google

antea propter immodicã vini ingurgitationẽ curui in terram proníque incederent, recti ambularent. Ob tantum igitur beneficium, *Recto Baccho* aram exædificauit. Quem Deum, quam Suadam, quem Genium propitiandum putatis, vt incuruus in dicendo Orator, ingenuo & honesto modo consistat? qui velut *curuus rastris fossor*, vt cum Sidonio loquar, pro celso & erecto & pleno humanitatis Oratore, exhibet nobis silicernium? Sanè si fieri potest persuadeamus homini, vt non Baccho, sed venustis Gratiis & Decoro litet, quò rectus & cum dignitate verba fundat. Nam indecorum quidem illud esse, rusticanum, minimè oratorium, turpe denique & inficetum, communis sapientum existimatio, & antiquioris æui lumina censuerunt. Aristoteles dux optimus inuestigandæ veritatis, inter signa impudentis & inuerecundi reponit, quod sit τῷ σώματι μὴ ὀρθὸς, ἀλλὰ μικρῷ προπεπτέρος, *statu corporis non erecto, sed aliquantulum prono*. Ammianus Marcellinus cùm Hunnos populorum omnium fœdissimos depingeret, *prodigiosè*, inquit, *deformes & pandi*. Quare si quid olim huiusmodi in dicendo ineptis Oratoribus contigisset, dici vix potest, quot & quantis elegantium hominum facetiis & contumelia illuderentur. Hæsit in eo luto Æschines, is alioqui, qui de benedicendi gloria, cum principibus Græciæ viris bellauit: eum Rhetor Vlpianus ait, μικρὸν fuisse τὸ σῶμα, *exiguo vel contracto corpore*, atque adeò pando & inflexo, seu languore animi luxu diffluentis, seu alia vitiositate. Rem non tacuit æmulus Demosthenes, atque in nobili illa causa de Corona, vbi omnibus eloquentiæ viribus lacertísque pugnatum est, aculeato conuitio γραμματοκύφωνα illum nominauit, hoc est, *incuruum seu gibbosum literionem*. Archippus in administranda republ. diu Athenis versatus erat, sui temporis volubilis quidem Orator, amplus & copiosus, sed quitamen semper in dicendo, inflexo in anteriorem partem esset corpore. Irrisit hominem argutè Melãthius, cùm diceret illum non προτεῖναι, sed προκεκυφέναι, quarum dictionum venustatem & gratiam, nulla elegantia Latinarum expresserit. Volebat significare non in recto esse gradu dignitatis eum ineptum & putidum Oratorem, sed reipubl. decus & excitatam maiorum gloriam inflectere. An vobis excidit è memoria Publ. Blesus, scitus, vrbanus, festiuíque

Rectus Bacchus.

Sidon. l. 1. ep.

in Physiog.

Ammian. l. 31.

Proni & inflexi corpore in dicendo irrisi.

Plutarc. in Symp. l. 2.

Digitized by Google

ſtiuíque ſermonis, quam eleganter magno omnium riſu cauillatus Iuniũ ſit? quem cùm videret nigrum & macrum & pandum, *fibulam ferream* piperato elogio nuncupauit. Fabius l. 6.

Quod ſi cauſam diligentius intueri lubet, cur hic geſtus corporíſque inflexio minimè in Oratorem conueniat, ſic reperiemus, ſignum id eſſe non inſulſi modò languoris animíque ruſticani, verùm etiam odioſæ humilitatis, quæ vel cauſæ diffidat ſuæ, vel audientium luce & ſplendore frangatur, quod è contrario licet intelligi. Rectum enim ſtare, honeſtum animum & politum elegantia, promptũ & fidentem arguit. Hinc *rectiſſimi* dicti eleganter à Seneca generoſi atque magnanimi, vbi de fortuna diſſerit, *Contumaciſſimũ quemque & rectiſſimum*, inquit, *aggreditur*. Homines quoque ſecuros lætos & geſtientes, ab eadem poſituræ conſuetudine atque modo, M. Tullius cæteríque latinitatis autores appellant *erectos*. Sic Oratorem aiebat Craſſus, *erectum & excelſum, alacri & prompto ore ac vultu, præſidium clientibus, atque opem amicis, & prope cunctis ciuibus lucem ingenij & conſilij ſui porrigere*. De inuicti animi viro M. Tullius, *vir celſus & erectus, & omnia quæ accidere poſſunt, parua ducens*. Hæc vt videtis laudem habent & commendationem apud omnes, & in Actore honeſtiſſimæ dignitatis amplitudiníſque retinente, vno omnium ſenſu gratiáque celebrantur. Contra verò demiſſio corporis ſæpe animi abiectionem, infractionem, debilitationem ſignificat, ſæpe hominem moroſum, triſtem, inhumanum, qui toruo & obſtipo capite conuitium humano generi faciat. Quis ergo liberaliſſimè inſtitutus non eum næuum ſibi eluendum atque fugiendum putet, vt cum omnium tacito faſtidio & offenſione, pandus, κεκυφὼς, arcuatus cauſam oraſſe dicatur?

Cur inflexio corporis minùs decora.

Seneca l. de prouid.

Cic. de or.

5. Tuſcul.

Corporis demiſſio quid notet.

Id cùm fœdum ſit maximè in adoleſcentibus, & media ætate viris, tolerari in ſenibus ſolet, quos longiſſimi æui pondus in terram premit, qualis fuit Thebanus Crates, qui cùm eſſet morti vicinus in ſeipſum intuens hæc dicebat,

Senes oratores ſine reprehẽſione incurui.

——τείχεις δὴ φίλε κύρτων
Βαίνεις εἰς ἀΐδαο δόμους, κυφὸς ἀλλὰ γέρας.
——*vadis nunc optime curue*
Vadis ad Orci ædes longa gibboſe ſenecta.

qualis & Heſiodeus ille ſenex, Heſiodus ὁ τῆγ.

Digitized by Google

Οὖτ' ὄπι νῶτα ἴαγε καρη δ' εἰς ὄδας ὁρᾶτας.
Cuius fracti humeri & caput pauimentum spectat.

Eam decori partem vidit Homerus, & exquisito iudicio carminibus suis consignauit: nam apud illum heros Ægyptius
Odyss. 2. concionem habet γήραϊ κυφὸς ἐὼν, *incuruus senio*, magno tamen eorum omnium qui audiebant studio & veneratione. Eos homines olim nominabant *Silicernios*, senes videlicet iam incuruos, quasi iam sepulchrorum suorum silices aspicientes, quo nomine Gorgiam Leontinum appellauit Cincius Alimetus, Gorgiam, inquam, illum oratorum lumen, & præstantem suauitudinis opificem in dicendo, dum senio grauis de-
Fulgent. de vocib. ant. cumberet, *Qui dum*, inquit, *iam silicernius sui finem temporis expectaret*, &c. Et ipsi tamen senes alta mente animíque excellentia præditi, si quando in communem lucem veniunt de rebus magnis sententiam suam explicaturi, quo maiorem habeant dignitatem, sese erigunt in dicendo, vt Themistius Orator & Philosophus elegantissimus, qui se aiebat iam canescentem senióque debilitatum, Theodosij Imperatoris conspectu, τὸ σῶμα συναναχύπτειν, *corpus incuruum animi quadam contentione viuidóque motu excitare.*
Themistius Orat. 16.

Est verò quoddam genus hominum qui demittunt se in anteriorem partem, tum resupinant, mox iterum prono veluti capite inclinantes annuunt, & deinde attollunt, quod sæpius cùm fit, meritò solet videri subrusticum & ineptum. Is gestus proprius remigum est, qui cùm se paululum demiserint, adducto remo in humeros se attollunt & reclinant. Hoc Græ-
Athen. l. 11. ci propriè dicunt ἀναπίπτειν. Cratinus apud Athenæum, *Obnitere validè*, & ἀνάπιπτε, *adducto remo te resupina.* Rogemus Oratorem nostrum, ne ad remum se istum alligari patiatur, ne feratur eo nauigio quod nulla beneuolentiæ aura, nec secun-
S. Chrysostom. hom. 23. in ep. ad Ephes. dus audientium flatus prosequatur. Quin audiat potius & contineat animo, quod pugilibus & luctantibus olim ante omnia præcipiebatur, τὸ ἑστάναι, nempe *stare.*

Digitized by Google

Incurua proceritas minùs decora. tiliaceæ tabellæ vsui olim pandis. Colosseros. Ingens corporis magnitudo num dicenti opportuna.

SECTIO III.

PANDATOS Oratores & ineptè incuruos, omnium eruditorum iudicio reprehendi iam aiebam. Id vitium nescio quo fato in eos ferè omnes incidit, qui longiori sunt corpore simul & prętenui, nisi prudentia consilióque valeant, & honestatis amore teneantur. Id perspicuè & quotidiana experientia docet, & scripta veterum monumenta clarissimis hominum testimoniis comprobarunt. De Cæsare Tiberio Cornelius Tacitus, quem deformem atque inhumanum pingit, *Erat illi*, inquit, *prægracilis & incurua proceritas, nudus capillo vertex*, &c. Qui tametsi Imperium magnum solus administraret, dictísque omnes obedientes haberet, propter eam tamen corporis longissimi & arcuati speciem, abhorrentem à Domini maiestate, non sat æquis omnium animis audiebatur, si quando grauissimo in Senatu, in orbis terræ concilio vocem mitteret. Cinesias Cyclicus magnus & exilis, eam maculam omnino inuitus suscipiebat, cùm eam corporis inflexionem præter dignitatem esse vidisset, erat enim μακρότατος καὶ λεπτότατος, vt antiqui scriptores animaduerterunt. Itaque Strattis ludens in eius staturam imbellem & inamœnam, eum per iocum atque lasciuiam nominabat *Achillem Phthiotam*. Videte quid homo cautus & sapiens excogitauit: tabellas sumptas è ligno tiliæ ad corpus adhibebat, quæ sustinerent, ἵνα μὴ κάμπτηται ἀφ' τὸ μῆκος, ἢ τλὼ ἰσχνότητα, *ne ob proceritatem & gracilitatem corpus inflecteretur*: sic fiebat vt non esset planè ineptus in dicendò, nec cachinnis illudentium aliorum obiectus. Sed neque id proprium commentum fuit Cinesiæ, & excogitata industria, ad corpus suaui quadam specie dirigendum. Nam Pius Antoninus Imperator cùm statura esset longus, & ætate incuruaretur, tiliaceis tabulis in pectore positis fasciabatur, vt disertè meminit Capitolinus. Commoda in eam rem tilia videbatur,

Tac. l. 4. Annal.

Athen. l. 12.

Tabellæ tiliaceæ.

Iul. Capit. in Anton.

Digitized by Google

& probata Medicis, quos ad fractorum ossium deligationem
Pallad. in Hippocr. consueuisse adhibere ξύλα φιλύεινα, *ligna tiliacea* prodit Palladius, qui Archiatri Coi sapientiam vberibus Commentariis illustrauit. Nec ignotum artificij illud genus fuit mulierculis, vt ex Comico licet intelligi, qui meretricium mundum & appa-
Athen. l. 13 ratum in luce ponit apud Athęneum,

A tergo si pectoris gibbus prominet
Virgulis statim & tabellis anteriora versus
Vt contis in ventrem repellunt.

Sic Græca paulò impeditiora doctus sanè politúsq; interpres conuertit. Tantum videlicet momenti esse putabant in iunceo & directo corpore, ad intuentium beneuolentiam conciliandã, vt non miremur claros viros, & præstantes opinione prudentiæ, in eadem ipsa re elaborauisse.

Quæ magnitudo corporis in Oratore probetur.

Hactenus de iis loquor qui gracili sunt & tenui corpore, eóque longo & in magnam altitudinem excitato: quid cæteri qui artuum magnitudine pollent, procerúmque habent corpus & compactum, an est cur placere vehementer sibi debeãt, & se pulchros solos ac beatos opinari? Non enim desunt qui magnos & proceros homines aptissimos & maximè idoneos esse putent ad orandum, vt qui regium & magnificum nescio quid præ se ferant. Sanè cùm statura ampla est, sed tamen intra moderationis terminos, si pulchritudinem atque oris dignitatem adiunxeris, hominem efficies ad dicendum accommodatum, qualem describit Iulium Cæsarem apud Iulianum σιλη-
Iulian de Cæsaribus. νὸν Silenus, ὃς γάρ, inquit, ὡς ὁρᾷς, ὅτι μέγας ἐς καλός. De
Præf. l. 3. Epit. Cõtr. Seuero Cassio, quem Fabius Quintilianus inter præcipuos Oratores ponit, loquens Seneca & mirificè commendans, *Corporis*, inquit, *magnitudo conspicua*: De Antonino Iulius Capitolinus, *fuit statura eleuata decorus*. Alij quidam reperiuntur huiusmodi, in quibus formæ elegantia corporis magnitudinem illustrarit, quo in genere Proculum ciuem Romanum colloco, qui
Suet. in Calig. propter eximiam totius corporis granditatem & speciem, *Colosseros* fuit nominatus, quia cùm esset corpore in summã altitudinem exaggerato & Colosseo, etiam ἴρωτα præ se ferret, hoc est vultu speciéque foret amabilis. Sed illud bonum atque ornamentum humani generis non passim & vbique lucet, & quidẽ inter antiquos oratores, si viris magnis fides adhibetur, vnus

Digitized by Google

Proæresius id videtur diuino beneficio consecutus, vt cum insigni magnitudine corporis eximiam quandam speciem dignitatis exhiberet. Sic enim de illo scriptum memini ab Eunapio, *Formæ elegantia tanta erat Proæresio, vt dubitem an alius quispiam simili in ætate fuerit perinde speciosus, mirérque formæ nitorem vsquequaque sufficere potuisse in tam procero corpore ad optimam corporis formaturam. Maiore fuit statura quàm quis credat, imo ne coniiciat quidem facile, vno namque pede cæteris altior extabat Colossum mentitus*, &c. Et alias de eodem ipso agente in Galliis cum Cæsare Iuliano, τῶν τε σώματος αὐτῷ τὸ κάλλος ἐς τὸ ὕψος ἐτεθήπεσαν, *pulchritudinem corporis & staturam eminentem stupebant*. Sed hoc vt dixi rarum, vt vasto & eminenti & longissimo corpore præditi, venustatem habeant gratam & iucundam. Eunap. de vit. Soph.

Itaq; haud obscuro nationum omnium conuicio huiusmodi homines salibúsque exagitantur, nisi multa atque magna in promptu ferant, quibus hominum mens & cogitatio aliò traducatur. Vespasianus procerum hominem & inuenustum bellè aliquandò irrisit, cùm eum nominaret δολιχὸν ἔγχος, *longam hastam*, adducto è poëtarum principe Græco versiculo. Galli nostri *perticam*, *longurium*, *bardum* fatuúmque indigitant. Sic enim prope omnes sibi persuadẽt, in ea mole grandi & exaggerata, tenue vulgo esse iudicium & angustã eruditionẽ. Iouianus Imperator fuit τὸ τῶ σώματος ἀναδρομὴν εὐμήκης, *staturosus & elato corpore*, vt scribit Zonaras (*longiorem & incuruum*, ait Marcellinus) sed teste Suida ἀμελετήτος ἐς ἄγευστος παιδεύσεως, *eruditionis omnis expers & politæ humanitatis*: is Antiochiam venit aliquando, summo plausu ciuium exceptus atque beneuolentia, qui eum primùm specie ampla & excelsa purpuratos omnes suos facilè superantem, mirificè atque auidè suspiciebant: sed anicula dicax & ingeniosa, cùm hominem minimè malum esse didicisset, neque nimis intelligentẽ, Οσον μῆκος, inquit, ἐς βάθος, ἢ μωσία, *quanta longitudo & profunditas, tanta est væcordia*. Hic memini Theophrasti summi Oratoris & Philosophi, qui libris suis commendauit lepidum sanè & argutum apophthegma. Viderat is Symilã histrionem, procero hominem corpore, & externo cultu alicuius vt videbatur dignitatis, sed indoctum in arte, vastum in agendo, pronunciando nouitium. Rogatus autem qualis Symilas ipsi videretur, respondit *Ingẽti corpore Oratores illusi.* Sueton. in Vesp. c. 23. Zon. to. 3. Ammian. l. 25. Suidas.

Digitized by Google

Athen. l. 8. paucis, μέγας, ὄλβιος, σαπρὸς, ἰχθῦς, *magnus, nullus, putris, piscis*: obscurè significans, primùm quod ampla quidem esset mole corporis, sed homo nihili; deinde quod ob infantiam piscis.

SECTIO IV. *Poëtarum atque Oratorum salibus sæpe aspersa grandior statura dicentium. Cnidius Asinus, Φρὲς κενὰ φρενῶν, Struthiocamelus de insulsa proceritate. Inanis ob corporis magnitudinem est gloriatio.*

Poëtarum ioci in vastos homines.

QVARE elegantissimi poëtæ in hoc etiam campo sæpe volitarunt, delectis non flosculis sed aculeis, quibus homines magnos & inelegantes pungerent, quos non modò vt væcordes illuserunt atque fatuos, sed vt monstra quædam hominum & portenta, quíque plus carnis fæcísque haberent, quàm animi. Lucilius illud argutè & lepidè.

Satyr. 15. apud Non.

Multa homines portenta in Homero versificata
Monstra putant, quorum imprimis Polyphemus ducentos
Cyclops longis pedes.

Euripid. Euripides in Electra vastos homines σάρκας κενὰς φρενῶν appellat, *pulpam mente & intelligentia vacuam*, & ἀγάλματα ἀγρεῖς, Catull. ep. 87. *fori simulachra*. Et è Latinis poëta magnus elegantissimè,

Nulla in tam magno est corpore mica salis.

Statura dicentium salibus sæpe aspersa.

In foro verò atq; iudiciis, in Curia templo sanctitatis & publici consilij, in cõmuni sermone, quoties iidem subtilium hominũ dictis & oratione carpuntur? Certè olim multi studiorũ æmuli in excogitando versuti, in iocando faceti, plurimùm salis in irridenda hominum statura ponebant. l. de Constant. *Quid est illud*, ait Seneca, *quod contumelia dicitur? in capitis mei leuitatem iocatus est, & in oculorum valetudinem, & in crurum gracilitatem, & in staturam.* Exístat paullum cogitatione Fidus Cornelius ciuis Romanus, Ouidij poëtæ gener, hominémque rogemus, quam propter longitudinẽ corporis Romæ contumeliã pertulerit. Haud sanè mihi videtur posse meminisse, quin molestiam animi sentiat, & collacrymetur. Nam in Senatu, multis honestissimis viris audientibus, cùm ille & Corbulo se mutuis contumeliis aspergerent, hic Cornelium *Struthiocamelum* nominauit, quod longo.

Digitized by Google

esset corpore, tenui & angusto collo & notabili crurum gracilitate. Quæ dicti acrioris ignominia sic pupugit hominem, sic intimum animũ lacerauit, vt in ipsa Curia lacrymas emitteret. Philonides grandis corpore sed indoctus, hebes & imperitus, communiũ literarum & politioris humanitatis expers, ita fuit ea statura & ingenio nobilis in Græcia, communique veluti infamia notatus, vt eius nomen in prouerbium abierit: itaque ἀπεδ εύτεροι φιλωνίδ ι iam dicuntur, qui plurimum habẽt molis, parum mentis. Sic Pisandrum hominem timidum & ineptè glorioſum, propter corporis magnitudinem tenuitatémque prudentiæ *Cnidium Asinum*, vulgo nuncupauerunt. Suidas.

Atq; vt vetera omittentes in nostri æui consuetudinẽ intueamur, sit in subselliis quispiã huiusmodi, aut in suggesto amplissimo ad dicendũ loco πελώειος, iisq; similis, quos poëtæ Alpinis arboribus magnitudine pares faciunt: disputet ille de legibus, quas qui violẽt, cum ipso Deo Gigantũ more bellare videãtur. Poteritne Gigantas nominare, quin auditor inusitata illa magnitudine obstupefactus, ad eum ipsum qui dicet, cogitationẽ referat, & eum pæne de Gigantũ prosapia natũ putet? præsertim si voce absona, si oppidano dicendi genere, si motu vasto, & agresti pronunciatione vtatur. Quid si loquẽs de superbo, & in beata fortuna triumphante, solennia illa dicat auctorum elegantium, *Iam prope digito cælum se putat attingere, caput inter nubila condit, sublimi feriam sydera vertice*, aliáque huiusmodi, an non iam animo prouidetis idem illi quod Antiocheno Mimo euenturũ? qui cùm esset maximo corpore atque in theatro saltaret Capaneum, & Thebarũ etiam muros iam adiecturus videretur, Antiocheni omnes vna voce exclamarunt vt transcenderet, nihil enim scalis esse opus tam magno. Lucian. περ. ὀρχησ.

Nemo igitur longitudine corporis magnificè glorietur, & eo se præstantẽ oratorẽ putet, quod eximia quadam mole in sublime assurgat. Sanè bellè Sidonius Apollinaris negat in homine proceritatem esse vehementer laudandã, *quæ trabibus congruentius*, inquit, *aptetur*. Ne ὑπερφυίαν suspiciendam existimet, aut ad hominum colligendã beneuolentiã conciliandúmq; decus accommodatã, nisi magnis eruditionis ornamentis & eloquentia decoretur, præsertim cùm ne in belli quidẽ principe & Martio viro commendari soleat, nisi prudentia atque multis magnisq; Sidonius l. 7. ep. 14.

Digitized by Google

virtutibus insignita. Quare Aiacem maximis laudibus ornans
Iliad. 7. Hector apud Homerum, cùm dixisset δῶκε θεὸς μέγεθός τε βίλω τε, ei robur corporisque magnitudinem fuisse à diuina mente concessam, præclarè adiunxit ἐ πινυτλὼ, *atque prudentiam*, ne non tam virum magnanimum facinoribus inclytum & tropæis, quàm elephantum prædicare videretur. *Sis liber*, aiebat
Arrian. l. 1. c. 18. Epictetus, ὦ τῷ μεγέθει πεποιθὼς τῦ σώματος, &c. *non corporis magnitudine confisus vt luctator, neque enim eodem modo quo asinum, inuictum esse oportet.* Atque vt claudam hanc disputationem, illos breuiter admonitos esse volo δικαπόχεις, eò labem insigniorem futuram & deformiorem, quæ in amplo & speciosо corpore atque omnibus ad intuendum obiecto insederit.

SECT. V. *Statura breuior an commoda Oratori. homunciones sæpe in dicendo illusi. Gibbosi minùs idonei ad eloquentiam ostentandam.*

NEQVE minùs qui perexiguo sunt corpore, & prope nani aut pumiliones, prouidere etiam debent, vt cùm in lucẽ aliorum veniunt & conspectum, ioci materiam facetis hominibus & dictiosis non subministrent. Humilis enim ea corporis constitutio ad hominum vulgo despicientiam & cõtemptum adhęrescit, nisi multis & magni animi ornamẽtis attollatur. Et nescio quo modo eueniat, vt quæ vitiosa sunt, quæq; honestissimi homines repudiant & aspernantur, si ea sint in pusillo corpore, illustriora in eo genere videantur. Furens quædã iracũdia in vasto & amplissimo corpore ferri queat, nec summopere intuentium admirationem parit: at si paruus quispiam homuncio turbido animi motu efferuescat, notant id homines in cœtu atque frequentia, & collatis inter se capitibus, En inquiunt homulum iracundum, viden' vt pectus ori finitimum ebulliat? totus in fermento est: flammas vomit. Impunita audacia impudénsque temeritas, omnes quidem vniuersim dedecet, sed Colossos minùs tamen quàm minutos. Omnes denique labes atque dedecora lucent magis in exiguis hominibus, ad iustam omnium reprehensionem, quod ipsa per se mensura

à com

Digitized by Google

à communi consuetudine recedens oculos feriat, & in sui contemplationem quodammodo euocet. Hinc Nearchum pingens Aristophanes atque pungens, μικρός γε μῆκος ἔτος, ἀλλ' ἄπαυχος, *parua quidem statura*, inquit, *homuncio, sed pessimus*. Itaque videmus sæpè Oratores, aliósque homines propter corporis breuitatem fuisse illusos, & nonnunquam etiam contumeliosè appetitos. Caluum quidem dicendo clarissimum, sed pusillum, venustissimus Catullus *Salaputium disertum* vocauit, quasi nutrix minuto pusioni adblandiretur. In quendam staturæ exiguæ Rhetorem, Euctemonis dictum illud celebratur, *Antequam te viderem, nescio Rhetor an Orator esses*. Apud M. Tullium festiuus Orator, cùm de more interrogandi in iudicio testes forent, salis sui partem & festiuitatis in testis vnius breuitate illudenda voluit insumere, *Interrogabo*, inquit, *perpusillum*: ludebat in ambiguo, at gestus ipse atque pronunciatio, quid vellet, satis innuebant. Verùm cùm inter Iudices adhuc breuior sederet L. Aurifex, omnium risus in eum ipsum est cõuersus, cœpítque audientium multitudo qui tum frequẽtes adfuerunt, vtrumque inter se componere, Pygmæum putare, naribus suspendere; sed Iudicem eò cupidiùs irridebant, quod in tanta perfectorum hominum dissimilitudine monstrũ hominis celso & illustri in loco positum esse putarent.

Catull. ep. 51.

Senec. l. 5. Controu.

Cicer. 2. de Orat.

Neque verò propria tantùm fuit Romanorum in breuissimos homines cauillatio, sed omnium propè nationum communis, quæ sentire, & animi sui notiones lepidè explicare potuerunt. Athenienses quidem ἀπὸ μικτῆρος homulos nominitabant σταλαγμούς, *stillas*, vt Poëta Anaxandrides in Vlysse memorat. Græciæ princeps, atque adeò lumen orbis terrarum Agesilaus, cùm de multis sæpè nationibus glorioßissimos triũphos retulisset, patriámque suam hostium manubiis & dulci gloria condecorauisset, non potuit tamen breuissimi corporis contumeliam effugere, cùm esset βραχὺς τὸ σῶμα, vt scriptores veteris memoriæ prodiderunt. Tachos enim Ægypti moderator, cùm inuictum illum vidisset Spartanorum ducem, à quibus auxiliares copias expetierat, contempsit Agesilaum, atque improbo hoc dicto irrisit, ὤδινεν ὄρος, Ζεὺς δ' ἐφοβεῖτο, τὸ δ' ἔτεκεν μῦν. *Parturiit mons, exterritus est Iupiter, enatus mus*.

Athen. l. 6.

Plutarc. in vit. Athen. l. 14.

Atque ista eo consilio à me proferuntur, vt intelligamus

Digitized by Google

eiusmodi homines magna quadam eruditionis varietate & copia, singulari vi dicendi, prudentia, iudicio exquisito, autoritate, voce, motu, forma denique ad elegantiam ficta & iucunda præstare oportere, vt inter bonos & laudatos Oratores locum aliquem obtinere possint. Nam si ad illam corporis breuitatem, oris etiam turpitudo, vultúsque horror accesserit, tum non modò periculum esse video, ne non modò illudatur Orator, verùm & tacito omnium conuitiò explodatur. Romani in grauioribus maledictis Antoninum Caracallam Imperatorem nominabant *Tarantem*: id fuit nomen gladiatoris audacia proiecti; qui plus habuit immanitatis quàm corporis, & animi vitia in ore expresserat: fuit enim

Dio. δυσχθέστατος, καὶ σμικρότατος, *deformissimus & perexiguus*. Iulianus quoque Imperator cùm pusillus esset corpore, animóque deterrimus, facetis hominibus ansam porrigebat, vt salibus eum aspergerent, & cauillo insequerentur. Nam, vt autor est

Ammian. l. 22. Ammianus Marcellinus, *Ridebatur vt Cercops, homo breuis, humeros extentans angustos, & barbam præ se ferens hircinam.* Par prope fuit Antigoni Regis contumelia, in quem iocantes

Senec. l. 3. de ira. milites, *nunc staturam humilem, nunc collisum nasum deridebant*, vt Seneca magnum in Philosophia nomen edidit. Huius notæ hominibus, si me audiant, autor ego sim lubens, vt si quid multis suis laboribus atque vigiliis doctrinarum & eloquentiæ consecuti sint, id potiùs in mandandis scripto cogitationibus & pulcherrimis monumentis conficiendis insumant, quàm vt specie minus grata, & vt plurimum odiosa, de se ludos petulanti multitudini exhibeant.

Gibbosi an ad munus oratorium idonei. Et nescio an gibbosos ad eorum numerum debeam adiungere, magnum certè splendidæ eloquẽtiæ & sine inuidia triumphantis impedimentum, quod vel vnius Galbæ exemplo potest intelligi, quem natura distortum genuerat, industria verò tanquam alia parens doctum & eloquentem. In eum igitur eloquentia clarum, sed quam habitus corporis destruebat, hæc M. Lollij vox circunferebatur, *Ingenium Galbæ malè habitat.* In iudiciis verò, eâ causa, molestias plurimas, & hominum iocos ridentiũ inuitissimo animo sustinuit, & impunè deuoraAuit. Cùm ageret aliquandò causam apud Octauium Augu-

Macrob. l. 2. Sat. c. 4. stum, & frequenter eidẽ diceret, *Corrige me si quid reprehendis:*

Digitized by Google

Acutè Imperator, *Ego*, inquit, *te monere possum, corrigere non possum*, qui sanè emissus aculeus altè in ipso gibbo inhæsit. Orbilius item Grammaticus, homo natura maledicus & conuitiator, eundem Oratorem contumelioſissimè illusit: nam à Galba publico in iudicio rogatus, cui maximè artificio daret operam. *In sole*, inquit, *gibbos fricare soleo*. Scio tamen esse huiusmodi aliquos, qui magnos animos angusto in pectore versent, qui non tam gibbum suis humeris, quàm rempubl. omnem sustineant, qui consilio polleant, & propter ingenij dotes, lucémque admirandæ sapientiæ copiosè loquentis, in Senatu honorentur. Sed hoc rarius est, & illi ipsi ad dicendam sententiam sunt aptiores, quàm ad tuendum munus Oratoris, cùm ne quidem longissimam periodum nisi ægra & molesta fatigatione pronunciare queant. Dixi de statura Oratoris omninò loquaciùs, quàm considerati hominis mens, ratióque postulasset, hoc silentio vestro prouectus & patientia. Quod si ad Polycleti canonem, dimetiendum & instruendum esset corpus illius hominis, quem excellere in dicendo cupiam, optandum mihi videretur eiusmodi, quod eximio in saltatore desiderabat Lucianus, μήτε γὰρ, inquit, ὑψηλὸς ἄγαν ἔστω, μὴ πέρα τοῦ μετρίου βραμήκης, μήτε βραχυὸς καὶ νανώδης τὴν φύσιν, ἀλλ' ἔμμετρος ἀκριβῶς, &c. *Sit Orator neque impensè altus, neque præter modum crassus, neque breuis nimium aut humilis, neque natura pressus & pumilio, non obesus admodum, absurdum est enim, neque item corpore valdè tenui, hoc enim aridi cadaueris præ se fert imaginem.* Hæc ille. Lucianus

---

Trunci moderatio cum virili laterum flexione. Corporis assueratio. Fractum corpus mollium & delicatorum iusta omnium reprehensione verberatum. Demosthenes ab eo dictus Battalus. SECTIO VI.

EST trunci quædam moderatio corporisque motus, qui dicentis acre iudicium & maturum significat, & honestissimam institutionem; quem profectò quærere Orator debet & sectari studioſissimè, si coronæ satis facere cupit, & omnium

Digitized by Google

expectationi. Nam quemadmodum illi quos antiqui νευροσπάστας ob id appellabant, quod imagunculas & simulacra artificiosè composita, fidiculis trahendis, admirabili quadam & ignota vulgò ratione motabant, cùm neruum adduxissent, manum veluti spirantis imaginis attolli, cieri ceruicem, humerúmque itidem & oculum, nonnunquam etiam membra omnia faciebant, idque, vt scribit Aristoteles, μετά τινος εὐρυθμίας, *certa quadam venustate & aquabilitate motus*: quod ni feciissent, vt inepti præstigiatores ex hominum cœtu atque oculis eiiciebantur. Sic Orator non neruo & fidiculis, sed excellenti iudicio, caput & manum, & totius corporis actionem moderari debet, vt sit decor τῆς εὐρυθμίας, sine quo vix tueri nomen suum potest, & in grauium hominum cœtu honestè versari. In eo verò posita est illa suauis moderatio, vt latera & ipsius corporis motus cum gestu consentiant. Truncus enim suum quendam motum habere debet, genio quodam ipsius agentis, & natura causæ modificatum, vt illi mihi nullius consilij esse videantur, qui tanquam palus in campo Martio, sic rigenti & corneo pectore in pulpito hæreant. Ille motus non modò creat humanissimam quandam voluptatem oculis intuentium, & eruditi animi opinionem, sed vim etiam, pondus, & dignitatem, iis rebus adiungit, quæ ab actore oratione explicantur: *Corporis asseuerationem* eleganter vocat Seneca in Controuersiis, vbi de Fabiano Oratore, qui tanquam plumbeo epistomio ad columnam fixo & immoto, continuæ flumen orationis fundebat, *Vocis*, inquit, *nulla contentio, nulla corporis assueratio, cùm verba velut iniussa fluerent.* Rem totam eloquentiæ doctor M. Tullius, breuiter & diuinè pronunciat, in Oratore perfecto, his verbis, *Non ad numerum articulus cadens, trunco magis toto se ipse moderans & virili laterum flexione.* Breuiter, inquam, & diuinè multa est complexus, cùm virilem flexionem laterum in agente postulabat, cuius dicti reconditam sapientiam, mecum licet cum animo vestro reputetis.

Aristoteles εφ. κοσμ.

Seneca procem. l. 2.

Sunt enim meretricij quidam gestus, & molliissimi corporis motus, effœminatum animum redolentes, qui tametsi notari faciliùs queant in incessu, tamen etiam euenire dicenti possunt, non sine dedecore & flagitio, & haud tacita sapientũ

Fractum & solutum corpus dicentium.

Digitized by Google

reprehensione. Plutarchus id τὴν κλασιν τοῦ σώματος appellat, aitque esse ὑπεύθυνον, *reprehensioni obnoxiam*. Peritè omnino & scienter ille philosophus; nam eorum hominum corpus luxu fluentium propriè *frangi* Græci Latiníque dixerunt. Ea mente Auctor Satyrici, Plutarch. l. de audiē.

——*fractíque enervi corpore gressus.*

Et Pompeius Silo Orator, *Docetur blanditias & in omnem motum corporis confringitur*. Pari venustate Maximus Tyrius Sardanapalum vocat τὸ σῶμα κατεξιμμένον. Hinc laureata eloquentia Martyr Cyprianus elegantissimè, *virum in fœminam frangere* dixit. Doctissimus Clemens Alexandrinus κατεαγὰς κινήσεις *fractos motus* appellat, cuius sanctam & perutilem monitionem audire lubet. Non enim, inquit, ita se gerere oportet vt nonnullæ solent, quæ gestus Comœdiæ imitantes & saltatorum κατεαγὰς κινήσεις seruantes, in proscenium veluti prodeunt αὐτοῖς ταῖς κινήμασι τοῖς ἁβροῖς καὶ τοῖς ὑγροῖς βαδίσμασι, &c. *delicatis motibus, & mollibus ingressibus*, &c. & paulò pòst, Anacreonte verò teste ἁβροδίαιτον τὸ κινήσεως καὶ τὸ σαυλὰ βαίνειν, κομιδῆ ἑταιρικὰ, *mollior motus gradúsque lasciuiens sunt valde meretricia*. Senec. l. 1. contr. Max. Tyr. diss. 19. D. Cypr. ep. 2. l. 3. pædag. c. 11.

Fuit omnino iustissima ratio cur medulla Suadæ M. Tullius, virilem corporis flexionem in dicendo commendaret. Tum enim corruptis moribus impunita lasciuia & vbique volitante tenera iuuentus prope omnis, ad omnem animi mollitiem imbuebatur, quæ deinde cùm se in forum appulisset, sic versabatur in Oratorum subselliis, & cursu illo honestissimo gloriæ, vt eiera sse grauitatem omnem, & pudoris consueti modestiam posuisse videretur. Nimirum histriones, hominum genus pernicioſissimum verecundiæ, totos dies audiebātur, spectabantur mimi, saltatio addiscebatur. Carpit indignum id studium Poëta imprimis sapiens, *Ionici motus in Romanis oratoribus.*

Motus doceri gaudet Ionicos matura virgo. Horat.

Sed è Capitolio Stoicus, togæ lumen, honestatis decorique amans Seneca, id non tantùm mulierculis proprium, sed communeviris minimè viris æuo suo dolet & indignatur: Cùm enim de Pantomimorum studio & familiaritate ageret, *Harum*, inquit, *artium multi discipuli sunt multíque doctores. Mares inter se vxoréſque contendunt, vter de latus illis.* Hinc igitur ea Senec. l. 7. nat. q. c. vlt.

laterum inflexio propudiosa, hinc cinædorum non oratorum cohors, sub nescio quo Themate genita, & syderum positione, de qua Iulius Firmicus, *Effœminati corporis mollitie cinædos efficient*, hinc mimi in iudiciis & Curia, Gaditanis saltatriculis molliores, quos non pudet in ipso templo grauitatis atque modestiæ κυγκλίζεσθαι.

Firm. l. 6.

Tam latè patens atque nequitiæ index vitium, reprehensum à multis religione summis, iudicio clarissimis viris & notatum animaduerto, qui modestiam esse in motu retinendam, & in ipsa corporis flexione voluerunt. Magnus Chrysostomus cùm singularem mollitiem eleganti oratione describeret, inter alia ponit κινημάτων διάτειναν, *motuum exquisitam mollitiem*, quæ à communi hominum honestate repudianda videatur. Oritur enim à delitiis animi quædam remissio atque langor, & vt dixit idem ipse religionis Antistes ῥαθυμία ἀπὸ τρυφῆς ἀεσγημοσύνη, quæ se maximè in agendo prodit, & grauium oratorum personam deuenustat. Diuinè quoque more suo D. Ambrosius fractas eas & indecoras motiones hoc modo insequitur, *Sunt qui sensim ambulando imitantur histrionicos gestus & quasi quadam fercula pomparum & statuarum motus nutantium, vt quotiescúnque gradum transferunt, modulos quosdam seruare videantur.* Venustè Apuleius *incessum perfluum* nominat, *Alius*, inquit, *incessu perfluo fœminam mentiebatur*. Sed omnium elegantissimè Prosper Aquitanicus describit in hunc modum, *qui vndante lapsabundi corporis motu, & vagis laterum flexibus quodammodo fluctuantes animorum dissolutionem vestigiis sinuosa mobilitate nutantibus produnt.*

Fracti corporis mollities reprehensa.

l. 6. de sacerd.

D. Ambros. l. 1. offic. 18.

Apul l. 11. metamorp.

Prosp. l. 2. de vit. cõt.

Id quantum existimationi oratoris gloriæque noceat, tum ratio ipsa monet, vitiique turpitudo, tũ historiarum notatio, in quibus aliquorum ignominia proponitur. Quintianus è numero Quiritium molli corpore fuit infamis, eum igitur probroso carmine à Nerone diffamatum prodit Corn. Tacitus. Quæstorium virum *quod gesticulandi saltandíq; studio teneretur*, Domitianus Senatu mouit autore Tranquillo. Æternã prope labem nomini suo Demosthenes imposuit, primis oratoriæ laudis initiis, quam deinde vix elaborata & exquisita exercitatione potuit eluere, propter mollem & solutam, neque sat virilem laterum flexionem. Quæ causa fuit cur fœdo & turpi

Nocet Oratori ista mollities.

Tacit. l. 15. Annal.

Suet. in Domit. c. 8.

Digitized by Google

hominum conuicio *Battalus* indigitaretur, ἐξ ἀνανδρείας τινὸς καὶ κακοηθείας ἐνεγκάμενος τοὔνομα, vt æmulus eorundem ſtudiorum Æſchines non iniuria illi obiicit: qui etiam alio quodam in loco ipſum ἄνανδρον καὶ γυναικεῖον ἄνθρωπον, *effœminatum hominem & muliero ſum* nominat. Ille mihi è theatro illo Athenienſi, in quo dominatum habuit claræ & igneæ dictionis, monere adoleſcentiam videtur, & è Pharo velut ignem attollens ſignificare, ne in ſcopulum earum ineptiarum Syrtímque ſe iniiciat, vnde niſi honoris naufragio non poſſit emergere. Qui ſi in ſcholis eloquentiæ modò exiſteret, daret hoc conſilium meo iudicio vtile & neceſſarium, ne molles animi iuuẽtutis puerili parentum inſtitutione delitiiſque eneruentur, neue ipſi adoleſcentes ſcenicos artifices adeant & intueantur, quæſtuarios homines, fracto corpore, & molli geſtu muliebriter ſolutos: nam ex vmbraculis hiſtrionum, non prodeunt oratores, ſed Battali, & vt ipſi vocant Pantalones.

Æſchin. or. in Timach.

Idem or. de Fal. legat.

Iactare corpus, vaſtè proiicere, vacillare in alteram partem, gloriosè in orbem circunferri, indecora.

SECTIO VII.

IAM decorum illi etiam in motu corporis eiiciunt, qui ſumma ingenij leuitate in agendo ſaltitant, quos antiquitas iam in Titio inſimulauit. Sextus enim Titius homo ſatis acutus & loquax, ſed tam ſolutus atque mollis fuit in geſtu, vt ſaltatio quædam naſceretur, cui ſaltationi *Titius* nomen eſſet. Alij iactant corpus, & emicant celerrimè, támque importunè agitantur, vt etiam vicinos abſterreant. Iocus Cn. Sicinnij eſt apud M. Tullium acerbior, quo iſtum næuum in Curione irriſit: nam cùm hic multa verba feciſſet, præſente Collega Octauio, medicamentis delibuto, Sicinnius omnino faſtidioſè, Nunquam, inquit, Octaui, Collegæ tuo gratiam referes, qui niſi ſe more ſuo iactauiſſet, hodie te iſtic muſcæ comediſſent. Hac de re præcipit in hunc modum breuiter & dilucidè Cicero, *Non multa iactatio corporis, non inclinatio*, &c. Simili iudicio Quintilianus, *Laterum leuis in vtrámque partem mo-*

Cic. in Brut.

Fab. l. 11. c. 3

tus, eodem ſpectantibus oculis decebit. Huc ſpectat quod alio loco idem ipſe monuit. *Dextro latere facere geſtus neminem alium præter Demetrium Comœdiarum actorem decuit.* Alij tam tardo & languido ſunt corpore, tam vaſto & inexercitato, vt quaſi informes ſaccos ſtuppa & tomento plenos mouerent, ſic corpus modò in hanc, modò in illam partem ferunt & proiiciunt. Quidam anſerino more vacillant, quem motum in dicendo Curionis, C. Iulius in perpetuum notauit, cùm ex eo in vtrámque partem toto corpore vacillante quæſiuit, *quis loqueretur ex lintre.* Nonnulli denique quod ſuperbæ inſolentiæ leuiſſimæque naturæ proprium eſt, gloriosè corpus & tumidè circunferunt. Solent enim elatione mentis inflati quaſi humeros oſtentare ſuos, & cùm neminem habere ſocium velint, aut parem putent, huc & illuc iactare ſe ſolique incedere. Eum morem ferox Attila in progrediendo tenuit, quod ſcitè animaduerſum eſt à Theophane in hiſtoria Miſcella, de quo ita ſcribit, *Namque ſuperbus inceſſu huc ſe & illuc circunferens, vt elatus potentia ipſo quoque motu corporis appareret*, &c. Certè inſolenti grauitate atque ſuperbia ſeſe in orbem dicendo circumagere', & quaſi venditare ſe coronæ audienti, vaniſſimi hominis glorioſique eſt indicium. Quod vnum ex iis fuit, quæ Demoſtheni grauis inimicus Æſchines obiecit: ita hic enim ſua in oratione contra Cteſiphontem, ἡ πάλιν ὅτε κύκλῳ περιελιττῶν σεαυτὸν ὅθι τοῦ βήματος ἔλεγες, &c. hoc eſt, *Et rurſus cùm in ſuggeſto te in orbem circumagens dicebas*, &c.

Theophanes.

Æſchin. or. contr. Cteſiph.

Cæterum in corporis motione alia quædam obſeruanda eſſe iis video, qui è ſuperiore loco dicunt, atque iis alia qui è plano, & ſubſelliis, atque in Senatu pronunciant. Nam pulpitum quidem obtegere multa ſolet, quæ aliis in locis in conſpectu atque omnium luce ponuntur. Mihi ſanè perneceſſaria illa videtur animaduerſio, ne à dicente nimium venter proiiciatur. Sunt enim qui imitentur minutos illos & circunforaneos mercium inſtitores & propolas, qui ſuſpenſum ante pectus corbem rerum varietate onuſtum circunferunt, qui vt facilius onus ſuſtineant caput reducunt, corpus in arcum inflectunt, ventrem modicè proiiciunt. Ita reperias qui aqualiculum oſtentent, & quaſi venditando circunferant, ſeu naturæ & conſuetudinis vitio, ſeu quod pulpa & omento grauentur. Po-

Venter non nimium proiiciendus.

lemon

lemon in Physiognomicis γαστέρας vocat αἱ ἔξω κρέμανται, *ventres qui foras propendent*. Meminit Fabius Quintilianus, & tangit breuiter eum gestum: *Pectus*, inquit, *& venter ne proiiciantur obseruandum*. Id sanè risum audientibus & cachinnum possit excutere, cùm è plano medióque cœtu dicitur, eique rei est prouidendũ iis hominibus maximè, qui Socrati consimiles sunt, qui de se fatebatur, quod negare non potuit, se μείζω τοῦ καιροῦ τὴν γαστέρα ἔχειν, *ampliorẽ quàm par sit ventrem habere*, vt est apud Xenophontẽ. Erat enim vt Maximus Tyrius pictus & politus ab Academia disseruit, σιμὸς δὲ καὶ γάστωρ Σωκράτης, *simus & ventriosus*, & propterea omnium iudicio minus aptus ad dicendum: quæ fortè causa fuit, cur Comicam veluti quandam philosophandi rationem delegerit.

l.1.c.22. Fab.l.11.

Xenoph.in Conu.

Max.Dissert.23.

Σιτιστὶ ῥήτορες *pingui & obeso corpore minus ad dicendum apti. Sæpe irrisi Oratores vastis corporibus sarcinosi, non tamen omnes à dicendo remouentur.*

SECTIO VIII.

SED de iis hominibus, qui sunt, vt cum Apuleio dicam, *vastis corporibus sarcinosi*, quique *terga pulposis torulis obesa trahunt*, nescio an loqui debeam, eósque ad aliquam decori honestatem imbuere, an velut minus puros & purgatos à sacris diuæ eloquentiæ Musarúmque templo arcere. De quo vestrã sententiam lubens intelligentiámque exquirerem.

l.8.metamorph. idem l.7.

Hîc Iuuentius qui rem planè oratoria laude indignam opinabatur, Superuacanea, inquit, mihi propemodum esse videretur tua, Honorate, monitio, quod verissimile non sit, eum hominem aggressurum esse ad dicendum, præsertim in doctorum hominum cœtu atque frequentia, qui ea sit ventris amplitudine, vt explodendus videatur. Nam incurrunt illi sæpè in bellorum & dicacium vrbanitatem, qui non sine sale & aceto eam mordere pulpam soleant, & irrisionum aculeo pungere. Quod feciſse Canem Diogenem aiunt, qui cùm incidisset in Anaximenem aliquando, pingui aqualiculo Rheto-

Laert.l.6.

Digitized by Google

rem, hominem rogauit, vt sibi lautitiarum inopia laboranti, aliquid ventris pro humanitate sua largiretur, quippe inquit, & tu oneris leuationem senties, & nos tenues inanésq; recreabis. Cynicè quidem illud, & dictum etiam fortè intemperantius, sed tamen homo minimè vaecors nec ineptus significauit, ab eloquentiæ fructuosissimis muneribus, & præstantissima dignitate eos esse remouendos, qui præter ventrem allaturi nihil videantur, & quoddam pingue & adipatum genus orationis, quos ego si per te licet haud sanè dubitem ἐγγαστρίμυθους nominare. Fuit in more positum apud Romanos, vt pingui nimis & corpulento Censores equum adimerent, quod non satis idoneus esse videretur ad munus equitis obeundum. Et dubitemus ab æquis rerum æstimatoribus & Censoribus honesti officij, reiectum iri homines illos grauissimos & amplissimos, qui vt more Sidoniano dicam, *æstuantem turgidi ventris aruinam* obiectant? quos profecto necesse est & fatigari vehementissimè in dicendo, & sæpè tumido ex ore popinam exhalare. Haud tectum & ignotum est eruditis, quæ fuerit de istis hominibus antiquitatis opinio, quot dictis aliorum appetiti, & vexati contumelioſissimè fuerint, & loquentis Sapientiæ domicilio eiecti. Neque immeritò: sic enim constat inter omnes, eos vulgò esse inertes atque stupidos, & minimi iudicij viros, qui mentum atque mentem in catinos heminásque demiserint, & non tam in extruenda studiorum & virtutum excellentia, quàm iliis amplificandis elaborarint. Hoc Plinius naturæ mystes velut ex oraculo diuinè pronunciauit, *solertes eos minimè futuros, quibus sit obesissimus venter*, & opinor Græcorum illud dictū cogitatione attingebat, παχεῖα γαστὴρ λεπτὸν οὐ τίκτει νόον, è fartis vberibúsque intestinis, tanquam altili è boue & opimo, tenuem mentem generari minimè consuesse. Et idem ipse eximiam humani corporis ædificationem miratus, Sapientiæ scholis & intelligentium contemplatione dignissimam, eas membranas quæ præcordia appellant, nulla carne præditas ait, sed neruosa tantùm exilitate, quod iisdem mentis subtilitas & æstimatio accepta referatur. Quare necesse est vbi adipe & omento plena sunt omnia, animum obrui, minui intelligentiam, nullam esse dignam sapiente cogitationem, &

Gellius l. 7 c. vlt.

Sidon. l. 8. ep. 14.

l. 11. c. 37.

Digitized by Google

vt canit Poëta valde bonus, *affigi humo diuinæ particulam auræ.* Horat.

Quoties luteos illos & redundates oratores illusos meminimus, si quando in hominum lucem coronámque succederent, qui nictu potius, quàm ornata & fluenti oratione facturi sibi audientiam viderentur? Memini Leonis Byzantini Oratoris planè tumidi & exaggerati, fuit enim, vt Sophista eruditus ait, πίων ὑ ἄγαν τὴν γαστέρα, *valde pinguis, immani ventre atque amplissimo*, qui legatus missus ad Atheniensis, qui ciuili seditione laborabant, παρέβαλεν αὐτοῖς ἄθρόον γέλωτα διὰ τὴν ἰδέαν, *noua illa & inusitata corporis amplitudine mirabilem & profusum omnibus risum concitauit.* Idem Pythoni contigit ex eadem vrbe oriundo, qui ad placandos ciuium animos cùm dulcem & compositam orationem excogitauisset, dolium potius quàm hominis pectus ad dicendum attulit, itaque non mirum si concio soluta est in cachinnum. Demadem quondam illudens Antipater famosum Græciæ oratorem, sed in summa tamen insolentia & vitæ intemperantia versatum, aiebat ex eo veluti hostia immolata, linguam modò & ventrem superesse. Hinc stilus sæpè à Satyris in eos Ventres armatus,

Philostr. l. 1. de vit. Sophist. Athen. l. 12. Plutar. in Phoc.

——nugaris, cùm tibi calue,
Pinguis aqualiculus propenso sequipede extet. Pers. sat. 1.

ait Persius, cùm distentos bardósque Senatores venustè excuteret. Et alio in loco Nattam pingens stupidum & ineptum.

Sed stupet hic vitio, & fibris increuit opimum
Pingue. Sat. 3.

Hinc Diphilus, vt Plutarchus meminit, crassum quempiam acerrimè insecutus, eum vocat obesum, *adipe fartum, atque adeo stercoratum Siculo.* Quid est igitur cur eos homines libentibus omnium animis audiri, vel honoratum dicentium munus sustinere posse putemus? Itaque me autore iam à limine fori & Curiæ licet Vates quæpiam inclamet, procul ô procul este, ne ad sedem mentis consiliique accedite, ne hunc aërem doctis orationibus assuetum pingui halitu & sudore funestate. Si quis enim ψαλίους ἀνορ-

δὰς Memoriæ, Musis & Apollini non obtulerit, is ad Pithus honestissimum Sacrarium non admittetur.

Scio, inquit Honoratus, disputari ista, Iuuenti, à pluribus, mentisque acumen quod aiebat doctissimus Nazianzenus γαστέρος ὄγκον effugere. Non me latet irrideri solere pingues & benè curatos, alioqui in dicendo sapientes, & ab æmulis tela sæpè coniici amentata, quæ in pulpa & protento aqualiculo hæreant. Fateor illius tumoris & amplitudinis effectricem esse haud raro intemperantiam & ingurgitationem, quæ in graui & ornato hominum cœtu solet esse odiosa. Sed ego idem tamen aio, id sæpissimè non tam vitium quàm naturam efficere, & in magna corporis vastitate tenuem nonnunquam subtilémque sensum, & reconditam animi sapientiam versari. Alceus Poëta solers & venustus Pittacum vnum de numero sapientum, qui omnium gentium literis & laude celebrantur, quod esset obesior, φύσκωνα ἠ γάστρωνα nominabat, hoc est *Ventrem* & *Gastronem*. Herodem Atticum vnum omnium temporibus suis maximè volubilem, promptum & disertum, quod lauto fortè & curato esset corpore σιτευτὸν ῥήτορα, *saginatum Oratorem* vocabant. Alij aliis nominibus, iocis, contumeliis petiti sunt, vt tu modo Iuuenti in oratione tua ponebas, qui tamen iudicio plurimùm & honorata inter suos auctoritate præstiterunt.

Laert. l. 1.

Philostr. l. 2 de vit. Sop.

Duo genera pinguium Oratorum: & qui videantur à dicendo remouendi.

Igitur duo quædam mihi genera distingui videntur posse eorum hominum, quorum moles corporísque pinguitudo plus nimio excreuerit. Sunt enim aliqui triplici mento vt Geryones quidam constipati, palearibus amplis, ceruice torosa, tumida, follicante, buccis fluentibus os & nares vmbrantibus gemino tubere, plenis & teretibus humeris in fornicem adipatum extructis: qui pectus habeant succulenta pulpa cataphractum, quorum venter pingui tentus omaso, fartus ileis & omento redundans, decumanas catapultas, impactúmque arietem possit sustinere. Os si aperiant, cacabum putes ollámque fumantem, vix anima redditur iurulentis mæandris impedita, vox saginâ fit angustior. Cùm sedent, crepant intestina, mugítque immane profundum, & inuitum sæpè colon bombos ciet. Stare autem vix re-

Digitized by Google

cti possunt, in anticam sine sacomate ruinosi, in vigilia semisomnes, inamœna mole supini, quique nihil agunt iam in vita, nisi vt stirpium more crescant, & vt quondam eleganter Plotinus aiebat, ὑποδενδρωθῶσι. Hi tametsi Plotinus. in dicendo aliquando valuerint, non facilè tamen, me auctore in aciem fori & laudatæ eloquentiæ campum ingredientur, nisi ea sint reipublicæ tempora momentúmque negotiorum, vt tanquam Pyrrhus ad portas & Pœnorum ductor pestem omnibus & exitium minitetur: & vel Appio cœco & debili, & senio langueſcenti sit in Curiam veniendum. Alioqui esset verendum, si se vltrò coronæ permittant, ne iuuentus & non nemo de populo irrideat, & ipsi lauta & curata cute producti ex hara modò videantur. Alij verò sunt lato quidem corpore amplissimi, quorum pectus arcuatur in-ante, æstuánsque etiam aqualiculus, roranti sudans aruina tumescit: sed non sunt ita fœdi & deformes, vt tanquam Circæo poculo in aliam quandam effigiem migrasse videri possint. Hi si moribus & excellenti iudicio vulgus hominum anteeant, si lingua diserti & politi, si reip. vtiles, si ad laborem sustinendum magnanimi, si virtute rebúsque gestis venerandi, prodeant sanè, atque ciuibus ingenij sui lucem, consiliique impertiant, illa etenim illustria decora perficiunt, ne impunè rideri à quoquam possint & illudi. Sed cùm illa consilij vis langueſcet, & minuetur auctoritas, quod ætate ingraueſcente fieri solet, tum censeo leones imitandos seniores, qui spelæa opimi custodiunt, & quiete recreantur, catulos autem ad venationem dimittunt.

DE GESTV MANVVM.

CAPVT IX.

SECTIO I. *Manus diuinæ mentis opificium mirabile. rationis & sapientiæ ministra. sine manu eloquentia nulla. A doctis ea ponitur inter præcipua Recitantium adiumenta.*

Pallad. in Hippocr. sect. 6. MEDICI è Græcia peritissimi, χειρὸς μέρη τρία esse dixerunt, ὦμον, πῆχυ, & ἄκρα χεῖρος. *Humerum, Cubitum, & extremam Manum.* Cubitus non vnum quiddam est simplex, sed in duas partes diuiditur, quarum inferior propriè appellatur πῆχυς, superior κερκὶς, *radius.* Nos totum illud bracchium nominabimus, & de tribus illis distinctè partitéque dicemus: initio à manu sumpto, quæ in gestu principatum obtinet. Est enim manus, *organum organorum*, vt Theologorum omnium apex sanctissimus Thomas aiebat, vel vt l. 4. de par. an. c. 10. parens Lycei Aristoteles, ὄργανον τῶν ὀργάνων, quod videlicet cætera omnia humani ingenij adiumenta dignitate & præstantia sua facilè exuperet. Est, inquam, diuinæ mentis opus, in cuius exquisito artificio considerando multi olim sapientes plurimùm studij laborísque posuerunt: vt non sine causa exArrian. l. 1. c. 16. clamare videatur sapiens Epictetus, μέγας ὁ θεὸς, ὅτι ἡμῖν χεῖρας δέδωκε, *magnum & pollentem esse Deum, qui manus hominibus dederit.* Quid enim in vita humana esse potuit eximium, dignum ingenio atque industria, & hominum commendaGalen. l. 13. de vsu p. c. 2. tione, nisi diuinitus ea instrumenta fuissent ad efficiendum concessa? quæ cùm *in solo homine*, vt doctissimi animaduertunt, reperiantur, profectò constat ad maximam quandam Max. Tyr. dissert. 20. rationem pertinere. Prometheus cùm ædificaret hominem consilio Iouis instructus, & ea sapientia, quæ ad Solem ipsum pertingeret, fecisse dicitur χειρουργῆσαι εὔκολον, *qui promptas ad agendũ manus haberet.* Id omninò sapienter fictum à Mythologia, quod id opus cœli dono & prouidentia perfectum, homo,

Digitized by Google

inquam, plenus consilij & diuinitatis, truncus modò atque stipes videri potuisset, nisi hoc mentis interprete atque internuncio fuisset ornatus. Hoc humani generis bonũ, quod natura prouidè machinata est dignũ hominis sapiẽtis cogitatione, celebrauit Nyssenus Gregorius, vir ætatis suæ disertissimus, & præstanti rerum maximarũ cognitione. Videns enim humani corporis opificium, structura partium, & singulari coagmentatione longè clarissimum, hinc, inquit, ἡ τῶν χειρῶν ὑπουργία, ἡ ποικίλη τε καὶ πολύτροφος, ἐς πᾶσαν ἐπίνοιαν ἐπιτηδεία, *hinc est quod manuum ministerio & opera vtimur varia illa profectò & multiplici, pérque omne animi institutum nobis idonea.* S. Gregor. Nyssen. de hom. opif. c. 30. Et Theodoretus diuinæ mentis prouidentiam extollens, ait rerum opificem Deum manibus tribuisse παντοδαπὴν ἐργασίαν, *omniuariam operationem.* Itaque Lactantius Firmianus, verè meo iudicio, & eleganter manus vocat, *rationis & sapientiæ ministras:* & Cous Medicorum omnium coryphæus manuum vsum esse dixit, χείλιστον διδασκαλεῖον, *optimum dicendi magistrum.* Theodor. serm. 6. de pro. de opif. Dei. c. 10. Hippocr. l. de flat.

Quod si locus & vmbratilis nostra hæc disputatio pateretur, è doctis & vltimæ antiquitatis monumentis possem repetere luculenta prudentium hominum testimonia, quibus hoc mentis, rationisque subsidium celebratum esse constaret. Nῶς Anaxagoras cùm multa subtilissimè de natura profundóque sensu enucleauit, tum illud de manuum conditione magnificè, *hominem ideo prudentissimum omnium animalium videri, quoniam vnus omnium manus obtinet.* Aristot. l. 4. de part. an. Quod diuini hominis acroama ingeniosissimus Aristoteles, vel humanissimè interpretatus est, vel sententia sua comprobauit: ait enim non prudentissimum inter animantes esse hominem, quod manus habeat, sed ideò manus illi diuinitus fuisse tributas, quod summa prudentia foret excultus, cuius proprium est plurimis instrumentis subsidiisque vti ad rem efficiendam, manum autem esse instar omnium. Hinc tanti operis artificium miratur & prædicat, aitque ὡς μεμηχανῆσθαι ἐς τὸ εἶδος, καὶ τὴν φύσιν, *esse illius speciem quandam pulcherrimam, & naturæ accommodatam,* cum incredibili quadam facilitate, ad tot & tantos, támque dissimiles & contrarios motus ciendos. M. Tullius Sophi clarissimi, quasi Mercurij cuiusdam ὁδηγῦ, vestigio in-

Digitized by Google

hærens, in ea naturæ machinatione, Proncæ mirabilem industriam consiliúmque suspicit in hunc modum, *Quàm verò aptas, quámque multarum artium ministras manus natura homini dedit? Digitorum enim contractio facilis, faciliſque porrectio, propter molles commissuras & artus nullo in motu laborat*: & alia multa quæ ibidem suauissimo orationis flumine persequitur.

de natura Deor. l. 2.

Et quidem sic ad agendum nata manus est, sic ad omnem significandi rationem prompta & expedita, vt nihil esse facilius quàm manus motio videatur. Hinc Græci, meo iudicio, acutè & ingeniosè, quod procliue est, & minimè operosum, ὠμαρὲς dixerunt, quasi non plus difficultatis habeat & contentionis, quàm manuum agitatio, μάρας enim vetustissimi Græci manus indigitarunt.

Iam verò quantum præsidij sit in manibus collocatum ad intimas animi notiones aperiendas, & permouendos eorum animos qui audiunt, quis facilè oratione consequatur? quæ tandem futura inter homines fuisset eloquentia, nisi hoc tantum sermonis adiumentum humano generi prouidus omnium rerum ædificator Deus prouidisset? Sapienter vir eruditissimus, idémque morum excellentia & religione clarissimus D. Basilij frater, ὑκοὼ ἴδιον τῆς λογικῆς φύσεως αἱ χεῖρες ἀναπεφήνασιν, ὅτω τῇ πλάστῃ ἀφ' τούτων ὀπτανόσαντος τῷ λόγῳ τὴν εὐκολίαν, *idcirco rectè statuitur manus esse proprium quoddam naturæ loquendi facultate praditæ instrumentum, hunc potissimũ ad finem effictas, vt earum opera expeditior in nobis sermonis vsus esset.* Imò verò, quod miretur fortasse quispiam, idem ipse doctor singularis negat futuram in nobis εὔαρθρον φωνὴν *articulatam quasi vocem fuisse*, εἰ μὴ παρῆσαν αἱ χεῖρες τῷ σώματι, *nisi in corpore manus extitissent.* Itaque sapientes apud Ægyptios, qui sacras notas adinuenerunt, sermonem innuentes, γλῶσσαν ὑ χεῖρα ὑπογράφω, *linguam subtúsque manum* pingebant, vt autor est Horus Apollo, quasi vtrumque sit ad prodendam sententiam animi necessarium. Breuiter & venustissimè olim Pindarus, qui poëticos numeros ad cœlum extulit, χεῖρες δὲ ἦτορ ἴσον: cor & manus eodem gradu ponit, & similitudine copulat, quod quæ latent retrusa in mente atque abdita, beneficio manuum in apertam lucem proferantur. Vim eandem vidit magnus

l. de hom. op. c. 8.

Horus in Hieroglyf.

Pindar. Olymp. od. 4.

Digitized by Google

gnus Cassiodorus libro de anima, sic enim ille. *Manus singulariter data sunt ad multas cogitationes nostras cõmuniter explicandas.* Cass. l. de an. c. 16.

Hinc factum fuisse videmus, vt manus quoque apud Onirocritas sermonem significet, quod vna cum sermone manuũ quoque motus requireretur, vt ait Artemidorus: qui etiam monumentis suis prodidit, Oratori in agendis causis nobili & honoris studioso felicissimos euentus portendi, qui se plures manus habere somniauerit. Manum proinde linguam veluti alteram iure quispiam meo iudicio nominaret, quam natura maximo quasi artificio fabricata sit ad Suadam illuminandam. Id magni viri qui facundia nomen sibi gloriámque pepererunt, sponte fatentur. Plinius iunior vnus omnium cui sui bene dicendi laude celebratus, hoc effatum in epistolis suis consignatum esse voluit, *recitantium propria pronunciationis adiumenta esse manus:* tantum nimirum vir in foro Curiáque protritus, orationis subsidium in manuum motione positum animaduertebat. Quare cùm duo nobis instrumenta natura concesserit, ad tacitas animorum affectiones, in lucem & cognitionem expromendas Sermonem atque Manum: docti homines & polito iudicio præditi existimauerunt, illum sine hac mancum esse ac prope inutilem: manum autem sine copia orationis, multa & eximia præstitisse. Rem cumprimis Apollonius Tyaneus clarissimo suo exemplo declarauit, qui Pythagoreum silentium cùm obseruaret incredibili religione, neque excidere sibi vllam voculam toto quinquennio pateretur, cùm in vrbes tamen seditione laborantes veniret, τῇ χειρὶ καὶ τῷ προσώπῳ, *manu atque vultu* sedabat discordias, vt auctor est Philostratus in eius vita, quo modo Pamphyliam, Ciliciam, aliásque orbis regiones peragrauit. Artem. l. 1. c. 45. Plin. l. 2. ep. 19.

Vis manuum in agendo expressa. Musica muta χειροσόφων Linguosi digiti. Manus altera lingua, quam proinde olim studiosissimè exercebant. SECT. II.

SED maximè vim manuum eximiam illam in significando, ars gesticulatoria perspicuè ostendit, quam qui olim fa-

Digitized by Google

Lucian. περ. ὀρχησ. Cœl.l.5.c.3. citarent, Lesbonax Mityleneus vir sapiens & non leuis auctoritatis perhonorifico testimonio honoris & laudis χειροσόφους appellauit. Eam dicitur inuenisse Telestes quidam; aut certe Athen. l.1. plurimùm amplificasse, quem ἄκρως ταῖς χερσὶν τὰ λεγόμενα ὑπὸδειχνύουσις, *summo artificio præstitisse manuum* volunt, quibus omnia quæ dici ore potuissent exprimebat. Eandem postea qui secuti sunt tanta industria excoluerunt, vt scriptores è Græcia plurimi Latiníque, rem vt prodigio simil.4.Epigrã. lem in cœlum extulerint. Vetus poëta *mirabilem artem* nominauit.

——mirabilis ars est,
Quæ facit articulos ore silente loqui.

Cassiodor. l.1. Var. ep. 20. Theodoricus Italiæ rex *Musicam mutam* appellat, *quæ ore clauso manibus loquitur*. De huiusmodi hominibus Claudianus.

Claudian. *Qui nutu manibúsque loquax.*

Et Vates alius,

Pugnat, ludit, amat, bacchatur, vertitur, astat,
Illustrat verum, cuncta decore replet.

l. 4. Var. D Cyprian. de spectac. Hinc apud Senatorem, *Orchestrarum loquacissima manus, & linguosi digiti*: & apud sanctissimum Cyprianum, *verba manibus expedire & loqui digitis*. Astrologiæ peritissimi, μαθηματικούς, inquam, illius artifices, qui erronibus & iugis planetarum, picturatóque cœli domicilio, infinitum prope imperium in res humanas tribuunt, id à syderum positione aiunt fieri, & à communi mente per omnes mundi oras fusa & dissipata: quorum mentem atque sententiam, ita poëta quidam lauro & lana coronatus versibus suis illigauit.

Manil. l. 5. *Omnis fortunæ vultum per membra reducet*
Aequabítque choros gestu, cogétque videre
Præsentem Troiam Priamúmque ante ora cadentem,
Quodque aget, id credas stupefactus imagine veri.

An igitur manuum gestum illi homini qui eloquentia præstare velit, negligendum esse putemus, & non potius studio maximo & diligentissima cura limandum, quem tantos in hominum animis effeciſſe motus constat? Philosophus quidam fuit gesticulator, quem *Memphim* nominarunt, ab vrbe videlicet primaria & regia nomenclaturam mutuantes, cùm significare vellent, eum in illo artificio regem atque omnium ex-

Digitized by Google

celsentissimum reputandum; nam vel tacens, motu corporis, omnium oratorum eloquentiam superabat. *Tacens*, inquit Athenæus, *gestu omnia nobis ἐμφανίζων σαφέστερον, ἢ οἱ τὰς τῶν λόγων τέχνας ἐπαγγελλόμενοι διδάσκειν, manifestius indicabat, quam qui artem dicendi se docere profitentur.* Demetrius Cynicus cùm vidisset hominem facundo gestu mirabilem, eum videri sibi dixit, *non agere, sed arguta manu effari.* Nimirum fatendum est in manu sita esse omnia: hæc vim & colorem addit eloquentiæ, hæc dictioni robur & lacertos adiungit, quæ alioqui languida & humi repens & defecta viribus obsoleſceret: hæc non modò quod aiebat M. Tullius, apta est ad eliciendos sonos neruorum & tibiarum admotione digitorum, verùm etiam artificioso motu suo, ad intimos hominum sensus, ad commotiones animorum, studiáque pertractanda: hæc effecit vt Demosthenis oratio diceretur voce omnium σφυρήλατος, non ieiuna, non euanida & tenuis, sed pollens, aculeata, ponderosa, quæ victis superatísque æmulis dites manubias & triumphos reportaret. Vim illam manuum & præstantiam doctus à Græcia vidit Meletius, qui ne quidem Musicum vllum eximium esse putauit & probatum, sine manuum gestu atque præsidio, *Etenim Musicus*, inquit, *dum cantu vtitur, manus gesticulationem ad vocis sonum accommodat, & vicißim quæ manu figurat, eadem vocalibus instrumentis emodulando perspicua reddit. Sed & in choris psallentes, & χορῷ διδάσκαλοι, nisi manuum gesticulationes psalmorum tono accommodent, quæ comitari psallentes ipsos videatur, de se ridendum spectaculum præbent. Ad hæc qui se exercere in disputationibus solent, manuum motu vtuntur, quo quidem argumento probatur, rationalis naturæ, maximè ad animi notiones exprimendas, peculiare quoddam instrumentum manus ipsas esse.* Hæc vir ille eruditissimus, qui pulcherrimum orationis textum purpureo etiam limbo exornauit, è poësi Homerica desumpto, & egregiè de manibus memorante.

Athen. l. 1.

Cœlius l. 5. Lucian. de saltat.

l. 2. de Nat. deor.

Vsus manuum in Musica.

Χειρῶν ἀπολυμβώων ἔργα πολύεργος Ἀθήνη
Defectis manibus pereunt quoque Palladis artes.

Vt meritò Græci videantur manus appellasse χεῖρας, ἀπὸ τῆς χρήσεως, *ab vtilitate*, quòd non modò vni eloquentiæ,

Digitized by Google

Melet. de natur. hom.

sed omni humanitatis & rationis opificio incredibiliter seruiant.

Antiqui studiosè manuum gestum excoluerunt.

Itaque non est mirandum tantum studium tantãque industriam adhibitam fuisse à Romanis, in manuum motione, iam inde à primis annis honestè & ingenuè conformanda. Nam pueri parui in disciplinarum ipso rudimento, sic instruebantur ad agendum, vt Platonis venustissimos dialogos memoria primùm complecterentur, tum ad mensam inter bellaria summis viris audientibus recitarent: Plutar. l. 7. Sympos. qq. τρόσεστι δὲ ὑπόκρισις πρέπουσα τῷ ἤθει τῶν ὑποκειμένων προσώπων, καὶ φωνῆς πλάσμα, καὶ σχῆμα καὶ διαθέσεις ἐπόμεναι τοῖς λεγομένοις, *adiungebatur autem actio decora & conueniens personarum moribus, & vocis conformatio atque gestus & affectiones dictis congruæ*, vt locuples eius rei testis Plutarchus meminit. Similia propè de Græcis vir summa grauitate & eloquentiâ Themistius prodidit: Themist. Or. 7. Theatris, inquit, etiam Græcis mirum in modum exultat Rhetorica, καὶ τοὺς παῖδας ἐκ νεαρᾶς ἡλικίας εἰς δημοσίας παρόδους ἐθίζει, *& pueros iam inde à teneris vnguiculis prodire in publicum assuefacit.* Optimum sanè Oratoriæ facultatis adiumentum, quo qui vsi sunt doctorum hominum consilio & moderatione, patefactum sibi aditum viderunt, non modò ad suadendum quæ voluissent, verùm etiam ad omnium beneuolentiam emerendam.

SECTIO III. *Motionum in manibus differentiæ. Accommodandæ illæ sunt ad rerum naturas, & dicentis personam. Gestuum similitudo vitanda.*

MOTIONVM in manibus differentiæ quædam à doctis numerantur: est enim manuum connixio, consertio, compectinatio, agitatio, commutatio, complosio, deiectio, elatio, iactatio, adductio, compressio, dilatatio, aliique modi in humana vita consueti, quibus, quando, & quomodo Oratori sit vtendum, consilij fuerit atque prudentiæ; ego post paullo iudicia sapientum proferam, & sigillatim meo more quædam explicabo. Sed antequam eam disputationem aggrediar, nonnulla modò dicam in genere, quæ videri forte

Digitized by Google

queant, non tam experientis atque docti, quàm non fatui monitoris. Sapienter & consueta elegantia magnus Basilius, corpus ait esse τῆς ψυχῆς βυλευτήριον, *Curiam veluti quandam & consilium animæ*, quod pro virium suarum modo & ratione, difficilium virtutum actiones moderetur. Ego verò, iure optimo dixerim mentem esse βυλευτήριον τῆς χειρὸς, atque in manuum motione, esse veluti referendum ad Senatum, & in certam consideratámque rationem, tanquam in arcem & Palatium introëundum. Sanè plurimùm & diligenter speculari eum oportet, & expendere accuratissimè omnia, qui lemniscatam foribus suis palmam & facundi oris insignia velit addere. Gestus enim ipsius modus & temperatio, non modò petenda est à rebus ipsis, verùm etiam ab ætate & conditione Oratoris. Nam in eodem explicando aliter opinor Philosophus, & qui grauem personam sustineret, aliter iuuenis studio elatus & impetu animi concitato versaretur. Quare Plutarchus eos auditores reprehendendos ait, qui Philosopho summa vt solet grauitate & modestia differenti adclamarent ὀξιμέως, *acriter*, quod hoc potius exultantis adolescentiæ & efferuescentis sit proprium. Senes etiam matura iam ætate graues & præditos auctoritate, lenta quedam placidáque decet vt plurimùm actio, quæ in nobis in hoc flore iuuentutis, lentitudo frigúsque diceretur.

in Constit. Monast.

Plutarchus περ. ἀκου.

Quare quod pictoribus iunior Philostratus prouidendum esse ait, vt præstare in opificio eo possint, & nominis gloriam capessere: id potiori quidem iure in dicentem conuenire putem. Vult enim qui illam artem scienter moderaturus videatur, hominem esse consilio maturóque iudicio præditum, gnauum & industrium, in naturis hominum introspiciendis, moribúsque assimilandis, iisdémque effingendis omnibus, quæ in gestu & corporis compositione taciti animi possunt esse indicia atque notæ. Quæ si ab illo probè fuerint & diligentissimè cognita & commeditata, tum, inquit, ἄλλα ὑποκρινεῖται ἡ χεὶρ τὸ ἑκάστε δρᾶμα, μεμηνότα εἰ τύχοι ἢ ὀργιζόμθνον, ἢ ἐγγὺς, ἢ χαίροντα, ἢ ὁρμητικὸν ἢ ἐρῶντα, *tum singula egregiè manus repræsentabit, puta furentem, aut iratum, aut cogitabundum, aut gaudentem, aut incitatum, aut amentem.* Sic

Philostr. in Icon.

profecto manus eloquentis tum demum accommodatè mouebitur, & rem ipſam exprimet, cùm naturas penitus cognouerit, cum ſe in venas omnium affectionum inſinuarit, cùm denique ſtudio & diligentia fuerit conſequutus morum exquiſitam cognitionem, & qui naturæ motus ſoleant eſſe didicerit. Hinc Philoſophi qui in rerum percipiendis naturis operam ſuam ponunt, magnum habent omnino adiumentum ad dicendum : nec dubito quin tu Victor qui Philoſophiam attigiſti, vel potius ἐπ' ἄκρων φιλοσοφίαν veniſti, melius poſſis manum in omni genere dictionis moderari, quam hic Rhetor noſter Iuuentius, qui nondum illis ſacris eſt initiatus.

Atque vt exemplo id quod dico fiat illuſtrius, Phyſici aiunt metum & angorem debilitare hominis corpus, atque artus veluti aſtringere conſueſſe, cui proinde liberæ manuum & ſolutæ motiones geſtúſque repugnent. Fingamus igitur Oratorem in iis rebus exponendis verſari, in quibus animo demitti verum ſit, & timiditatem quandam ingenuam præ ſe ferre. Adoleſcens qui naturam, animíque illam affectionem minùs cognitam & exploratam habuerit, ſe hic forte iactabit, & corpore omni commouebitur. Id tu Victor minimè efficies, qui in ſchola ſapientiæ didiciſti, quæ à magnis illis heroibus de abdito animi ſenſu, & illius cum corpore conſenſione produntur. Quare ſi tibi non de triſtibus iam rebus & timidis, ſed lętis atque iucundis foret agendum, quandoquidem monentem Philoſophiam audiiſti, lætitiam gaudiúmque animi bono geſtientis, amplificare ſolere pectus atque dilatare, & ciere motus in homine ſolutiores, minimè eſt mirum, ſi tua manus tum efferret ſe liberius, & eodem veluti gaudio delibuta geſtiret : ſed maximè concitatè & vehementer, cum violenti animi iracundia efferueſceret. Quare quod ſæpe dico, tuum, Victor, omnino fuit, hanc de geſtu explicationem tradere, qui ſcientia & cognitione vim naturæ omnem es adeptus : tu, inquam, Myſtagogus Philoſophiæ, quæ à me σὺν ἀφελείᾳ & ieiunitate dicuntur, longe magnificentius ea eruditione & copia illuſtrauiſſes. Sic enim exiſtimo eum hominem omnium pulcherrimè & ſcientiſſimè manus & alias corporis partes in geſtu moderaturum, qui è Philoſophiæ diſciplina ſe proximè ad naturam, affectio-

Digitized by Google

númque varietatem accommodarit.

Bene habet, ait Victor, quod nobis, quam exquisita tua futura sit oratio, iam significas: nam si compos Philosophiæ vt vis, de iis rebus est scienter & bellè acturus, quis in eo genere te scientior? qui non tinctus sed plane imbutus es eo flumine & copia sapientiæ, quam miramur? nam ea ipsa quæ de natura modò proferebas, tu profectò non dixisses, nisi tibi multò antè comprehensa notáque fuissent. Sed quid ego impediam cursum orations tuæ, cùm ea rara, quæ condita in animo tenes, continuò audire præstet?

Minimè verò, Honoratus inquit, rara ex me audies, sed vt hactenus exilia & quotidiana, quæque paucorum mensium Rhetor & eloquentiæ candidatus, si ab illo petamus, adferre in medium possit. Et quoniam generatim quædam hic monenda mihi videbantur, hoc addo, similitudinem gestus esse omni mente & prouisione vitandam. Nam quemadmodum in voce μονοτονία, sic motus in omnibus fere similis, & manuum per eandem veluti lineam circunductiones fugiendæ sunt oratori: melióque esset efferri aliquando audaciúsque moueri, quam eandem veluti cramben obtrudere. *Nihil peccat, nisi quod nihil peccat*, aiebat olim Plinius Curiæ lumen, atque bellantium in acie forensi θεῖος, quod effatum nitida etiam aureáque explicatione colorauit. *Debet enim*, inquit, *Orator erigi, attolli, interdum etiam efferuescere, efferri, & sapè accedere ad præceps*: quæ omnia æquè in actionem & stylum conueniunt. Vidi quendam aliquando concionantem summum virum, qui honestarum artium fama & cognitione magnam apud omnes gratiam collegerat: Et quidem erant in eo plurimæ literæ eæque interiores atque reconditæ, memoria antiquitatis multa, locuples quædam iuris diuini & humani possessio, verborum bonitas, mollis & pellucens & vestita floribus, ornata & polita sapientibus sententiis, fluens æquabiliter Xenophonteio more oratio. Sed dici vix potest quantum de communi omnium existimatione & eruditi ingenij præstantia, manuum gestus non sat compositus ornatúsque deruerit. Nam cùm se in sinistram conuertisset,

Similitudo gestus vitanda Oratori.

Plin. l. 9. ep. 26.

pauca verba fundebat cum modico manuum gestu, tum reflectens se in dexteram eodem plane modo agebat, iterum in sinistram, mox in dexteram pari prope & dimensa temporis intercapedine, statum illum ciebat gestum, & vnius generis motionem, boues illos Babylonicos diceres, per eandem viam obductis luminibus euntes & redeuntes. Erat igitur in motu corporis & actione consensio, nulla gestus quæ tenere solet varietas aut dissimilitudo, summum in agendo fastidium, incredibilis doctorum hominum & intelligentium nausea. Si genio fuissem meo animóque obsecutus, aut abiissem è media concione, satur ea tam indocta specie atque scena, plena molestæ & ingratæ satietatis, aut eadem oberrantem chorda, pretio inducendum putauissem ad silendum. Vnum tum quidem mihi faciendum animaduertebam, vt clausis oculis, aut alio versis audirem, ac ne sic quidem molestiam in audiendo omnem depellebam, quod idem ille dicentis motus per aures subiret animum, & odiosa similitudine quateret. Igitur totum illud hominum genus abiudico atque repudio.

SECTIO IV. *Dextera principatus in agendo. Sola vt plurimum gestum facit, quiescente læua, aut tanquam ancillula subseruiente. vnde Δεξιὰ dicta. Cur annuli in sinistra. In dextræ motu pueri olim exercitati.*

IN hoc Orator à complurium opificum studio artificióque discrepat, quod vtramque illi manum sine discrimine ad opus & machinationem suam accommodent. Hippocrates sanè vtilissimæ scientiæ parens, cùm medicum, in omni officij parte instruit, monet ἔργα πάντα ἀσκέων ἀμφοτέρησιν ἅμα, *ad opera omnia vtramque manum adhibere:* Sunt enim, inquit, similes. Plato quoque veterum omnium sapientum Antistes, cùm præstantis pueritiæ educationem adornat, vellet omnes, instar Homerici Asteropæi, esse in bello & armorum tractatione ἀμφιδέξιους, & non minùs quàm in prælio Scythas dextra æque & sinistra vti, cùm facilè id fieri posse videatur.

Hippocr. Sect. 6. de offic. Med.

Plat. l. 7. de leg.

Cuius

Digitized by Google

Cuius acutissimi hominis leges cùm breuiter poneret Aristoteles, in eruditissima sua politia illustranda, hanc fuisse vnam memorat, *Ciues omnes, ἀμφιδέξιους esse oportere*, cùm minimè sit rationi consentaneum, vt vna de manibus otietur & quiescat. Et quidem Dæmonius Aristoteles in naturis animantium perueſtigandis, longè omnium qui fuerunt diligentissimus, & cogitatione præcellens, *hominem*, ait, *μόνον ἀμφιδέξιον γίνεσθαι τῶν ἄλλων ζώων, inter omnes animantes solum vtraque manu, vt ita loquar, dexterum nasci*, cùm alia quæ sensu atque motu sunt prædita latere vno debilitentur. Neque tamen vir ille magnus putauit, quod velle videbatur Plato, id in omne hominum genus conuenire, vt vtraque omnes manu æquè valeant, & perinde atque dextera iis vtantur, quod esse falsum quotidiana experientia docuisset; sed subtiliter animaduertit, id reperiri in quibusdam, & quod abest à mutis belluis, id naturæ humanæ fuisse concessum. Sic videmus in diuinis literis prædicari Ahodum, ἀμφοτεροδέξιον, gemina manu promptum, validum, & generosum.

Aristot. l. 2. Polit. c. vlt.

l. 2. de hist. an. c. 1.

Iudic. 3.

Sed vt omittam hic de Medico, & bellatore illo Platonico dicere, illa certè lex, aut monitio in oratorio munere planè iacet, & præceptis eloquentium hominum refellitur. Nam qui nos ad dicendi laudem suis monitis præceptionibúsque informant, sic aiunt, vnius dexteræ esse in agendo principatum, víxque læuam in hominum lucem esse proferendam. M. Tullius non obscurè hoc præcipit, qui de Actione disputans, vnius manus mentionem facit. Dexteram item Auctor ad Herennium nominat, nusquam sinistram: *Si erit*, inquit, *sermo cum dignitate, leui dexteræ motu loqui oportebit.* Sed interpres omnium veterum clarissimus Quintilianus, sic disertè, vt effatum Rhetorum è cortina protulit, *Manus sinistra nunquã sola gestum facit, dexteræ se frequenter accommodat.* Vult igitur proprium esse dexteræ gestum atque motum, quæ dextera veluti quædam sit eloquentia corporis, ad mouendum & significandum idonea. De quo si nihil Doctores eloquentiæ in præceptis suis posuissent, ex iis tamen, quæ in natura & communi consuetudine fiunt, id sequendum in agendo facilè percipere-mus. Sic enim in moliendo & efficiendo dextera occupatur, vt Græci, qui sapientiæ laude in excolenda humanitate atque

Cicer. l. 3. de Orat. & in Orat. perfect.

Auct. ad Her. l. 3.

Vnius dexterę proprium est gestum agere.

Digitized by Google

inueniendis nominibus floruerunt, δεξιαὶ appellarint, ἀπὸ τῆ δέχεσθαι, quod vt magni Grammatici animaduertunt, δέχεται δι' αὐτῆς τὰ διδόμενα. Hinc fieri quoque videmus, vt cùm multi sint ἀμφιδέξιοι, & æquè benè ac facilè in rebus agendis vti siniſtra queant, in iis tamen quæ in oculis honeſtiſſimorum hominum fiunt, ingenuæ mentis, & liberaliſſimè inſtitutæ non putetur, læuam adhibere. Nec alia cauſa eſt cur in nobilium puerorum educatione diligenter præcipiatur, vt cibum dextra manu capiant, non siniſtra, quæ præceptio exipſa honeſtate libata eſt atque natura, & proinde ſemper in vſu fuit apud eas nationes, quæ in moribus humanitatem coluerunt. Notum eſt illud viri ſapientis, qui Græciæ, Italiæque monumenta, qui mores & conſuetudines vtriuſque gentis cognorat, τοὺς παῖδας διδάσκομεν τῇ δεξιᾷ λαμβάνειν τὸ ὄψον, τῇ δὲ ἀριστερᾷ κρατεῖν τὸν ἄρτον, *Pueros docemus dextra cibum capere, læua tenere panem.* Idem alio quodam loco repetit, vbi docet veteres conſueuiſſe, τῇ μὲν δεξιᾷ σωφρονίζειν τὰ παιδία δεχομένας τὰς τροφάς, καὶ προτείνειν τῇ ἀριστερᾷ ὀπτιμᾶν. Ex eodem illo fonte manauit, vt annuli in siniſtra geſtentur: nam cùm primùm vna materia conſtantes ſine gemmis, vtralibet in manu ferrentur, mox orto luxu atque nobilium opulentia, cùm ornari fulgentibus gemmis, pretioſiſque lapidibus cœpiſſent, à dextera quæ plurimùm in agendo occupatur, reiecti ſint in siniſtram, quæ otioſior eſt quietiſque retinens, vt Ateius Capito memorauit, ne continua dexteræ motione pellucidi adamantes, & berylli haud leui damno excuterentur.

Inſtitutio puerorum in dexteræ vſu.

Plutare. de fortun.

Idem l. 1. de liber. educ.

Exercitatio dexteræ in ſcholis.

Sed ne vagetur liberiùs oratio, & in dicentis actione moremur, quantùm animo & cogitatione vetera poſſum meminiſſe, ita reperio, vulgò adoleſcentes iis temporibus quibus humanitas ſuum curſum tenuit, ſic in ſcholis præſtantium Rhetorum fuiſſe doctos & exercitatos, vt siniſtra quieſcente, manum dexteram ad pronũciandam lectionem exererent. Id perſpicuè videre licet, in Colloquiis puerilibus Græcolatinis haud ignobili antiquitatis monumento, vbi adoleſcens in hæc verba loquitur, προήνεγκα χεῖρα δεξιὰν, ἀριστερὰν ὑπέστειλα πρὸς τὰ ἱμάτια μὴ ὅπως ἁρπάσω ἀποδοῦναι, &c. *Protuli manum dexteram, siniſtram perpreſſi ad veſtimenta, & ſic capi reddere*

in vet. Glo.

Digitized by Google

quomodo acceperam ediscenda, versus ad numerum, &c. Quid verò grandiores facti, cùm in reipubl. lucem venissent, dicendo effecerint, è totius antiquitatis memoria potest colligi: nam in veterum annalium scriptis & picturæ lineamentis, magnos videmus Oratores ita fuisse compositos, vt tantum manum dexteram protenderent. Aristidem hominem vnum sui temporis eloquentissimum dicere meminimus, summum illum in bello ducem, in orando principem Miltiadem, in Græcia fuisse pictum ad æternum memoriæ monumentum: sic verò inter illos μαχηπωμάχους pingebatur, vt dextram modò manum exereret, quemadmodum apud milites ornatissimè concionari solitus erat. Hoc ergo monitum sapiens, quod doctores Rhetorici nobis reliquerunt, in mente penitus inuratur, vnius dexteræ propriam esse actionem atque motum, lævam quiescere oportere, aut modicè inseruire dexteræ, quod quatenus sit faciendum post videbitur. Aristid. t. 3.

Fons aperitur moniti Oratorij, cur proprium sit vnius dexteræ gestum agere. In dextris principium motionis. Sinistra vulgò ἀδύνατος. Dexteræ maiestas & prærogatiua significatur. SECTIO V.

ATQVE hîc lubet elegantium hominum prudentiam in statuendo oratorio hoc præcepto subtiliùs enucleare: in quod sanè contuentes nihil reperiemus, quod non sit maximè naturæ congruens, & consentaneum rationi. Agimus de gestu atque motu: quis verò tam in naturis hominum peregrinus est atque hospes, qui nesciat in dextra parte omnium motionum esse principium? Audiatur veluti quidam è terræ vmbilico Pythius grauissimus Aristoteles, qui in Problematis suis incredibili varietate refertis, atque doctrina, vbi quærit, cur in dextrum latus incumbentibus suauior somnus eueniat: Respondet causam esse, quod cùm somnus motionis sit priuatio, partes eas, quarum sit principatus in mouendo, quiescere Arist. sect. 6. probl. 5.

Digitized by Google

oportere, dextram autem esse huiusmodi, quod ab ea, vt facilè animaduerti potest, motus omnis vt à fonte, & à propria quadam origine petatur. Rem eandem alio quodam in loco, eadem ingenij vi & cognitione illustrauit, ἐκ τῶν δεξιῶν ἀρχὴ τῆς κινήσεως, *fons*, inquit, *& principium omnium motuum est à dextera*, cuius rei haud dubium argumentum sit, quod omnes onus ferant in sinistris, quod non nisi laboriosissimè fieri posset, si dexteræ, motionis videlicet principio, imponeretur. Nec dubitauit id tacitè loquentis naturæ axioma ibidem ponere, κινεῖν γὰρ πέφυκε τὸ δεξιὸν, κινεῖσθαι δὲ τὸ ἀριστερὸν, *hoc innatum esse cuique animanti, & diuinitus impressum, vt dextra moueant, sinistra moueantur.* Quare videmus, sic naturam ipsam molitam fuisse humanum corpus, vt dextra sint longè potiora sinistris, & valentiora, vt idem Lycæi doctor animaduertit, φύσει γὰρ ἡ δεξιὰ κρείττων, *manus dextera fortior est, robustiórque natura*, vt est in libris de moribus: quod multis aliis in locis repetiit. Vt non sit mirum, si doctores eloquentiæ clari & ingenioſi aut solam, aut præcipua quadam ratione dexteram gestum agere voluerint.

idem de anim. incess. c. 4.

Aristot. l. 5. Ethic. 10. sect. 31. probl. 12. & 12. de anim. incess. c. 5.

Hîc Iuuentius excogitatam illam rationem miratus, quæ nondum illi in mentem venerat. Remoram, inquit, disputationi tuæ iniiciam Honorate, si permittis, quod allatam à te modo rationem splendidiorem in speciem puto, quàm veriorem. Ais à dextra initium esse motionis, eāque multò robustiorem esse læua. Vtrumque falsum, nisi quidam eruditi scriptores me fallunt. Nam in Choris olim Tragœdiarum, vbi omnia exquisito artificio erant descripta, concinentes mouebantur *in læuam* primùm, quo motu aiebant sese primum cœlorum motum mutari, ídque στροφὴν nominabant. Et qui modò tripudiandi artem profitentur læuum pedem primùm mouent, quod Scaliger me docuit: à læua igitur motuum est initium. Et ne fortè leuior ad probandum saltatio videatur, Galliæ vetus in religione consuetudo idem sancit, de qua Plinius in hæc verba, *In adorando dextram ad oſculum referimus, totum corpus circumagimus, quod in læuum feciſſe Galliæ religioſius credunt.* Dexteram autem sinistra esse valentiorem, quonam modo mihi probabis, cùm vetustas & hodierna experientia reclamet? nam ego sanè cùm vtramque manum vegetam habeam, & incolumem, tamen vbique ferè sinistra

Scalig. l. 1. poet.

Plin. l. 28. cap. 2.

Digitized by Google

vtor libentius. Itaque illam inuolutam pallio, non æquo animo patior in via & corporis motione, ſed liberam & ſolutam cupio. Sed vt omittam de me dicere, déque aliis multis, quos videre potuiſti, an non audis Suetonium de Tiberio memorantem? *Tiberius*, inquit, *fuit ſiniſtra manu agiliore ac valentiore.* Commodus Imperator naturæ obſecutus, ſiniſtræ ſanè potiores partes dabat: nam in arenam deſcendens gladium ſiniſtra ferebat, clypeum dextera, ἡ ὅτι τοῦτο μέγα ἐφρόνει ὅτι ἦν ἑπαείτερος, *& ob eam cauſam maximè gloriabatur, quod ſcæua eſſet.* Sed exemplorum plena ſunt omnia: quid verò facies ſpeculatoribus naturæ ſophis, qui tuam illam opinionem refellunt? nam Cous Magiſter quem ἰατρῶν παῖδες vt Apollinem alterum venerantur, ait vtrámque in homine manum eſſe conſimilem. Plato verò de manibus cùm loqueretur, eo ingenio quo diuina & humana comprehendit, aſſeruit τὴν φύσιν ἑκατέρων τῶν μελῶν χεδὸν ἰσορροποῦσαν, *parem dextræ atque ſiniſtræ vim à natura fuiſſe conceſſam*, hominum autem conſuetudine tantùm fieri, vt illa potior eſſe videatur, hæc infirmior. Et quod ad eam de qua diſputamus eloquentiam attinet, prodit Æneas Gazeus in Theophraſto, non defuiſſe homines quibus dextræ contractæ eſſent, quorum aliqui ad ſummum ſapientiæ culmen aſcenderint. Illuſtrius id etiam lib. de natur. hom. Meletius, *Quidam*, inquit, *impedito dexteræ officio, læua in artibus perficiendis ſtrenuè vtuntur: vnde euidentiſſimum argumentum habetur, dexteram læua potiorem neutiquam eſſe, vt ruſticorum quidam opinati ſunt.*

Sueton. in Tiber. c. 68

Dio Caſſ.

Plato l. 7. de leg.

Æneas Gaz.

Rhetorem te agnoſco Iuuenti, ait Honoratus, veriſſimilium aucupem, de veritate parum ſollicitum, qui Carneadeo more vim ingenij ventiles, atque in ſolem, hoc eſt in ipſam Alethiam iaculeris. Nec te conturbet καινοτόμου tui Platonis & nimium ſibi tribuentis autoritas, cuius illam mulieroſam politiam, nouis legibus & decretis infamem plurimi iam refutarunt. Scio in quibuſdam fortem & viuidam eſſe læuam, cuius rei cauſam Albertus Magnus in Commentariis ſuis reliquit, ait enim cor nonnunquam, & hepar ſuas virtutes in ſiniſtrum latus mittere, remouere à dextro, proindéque fieri agiliorem ſiniſtram, & ad agendum proniorem. Enimuero ſis tu huiuſmodi Iuuenti ἑπαείτερος, ſint alij ſcæuæ non pauci atque ſcæ-

Albert. M. l. 2. de animal.

Digitized by Google

uolæ, qui siniſtra bellè vtantur: ergóne ex animi tui ſententia negabis, aut principium motionis eſſe à dextera, aut læuam eſſe à natura debiliorem? an etiam vis vt teſtium nube te opprimam, & veteris æui principes, vt ſub vexillo decuriatos, in mediam lucem aciémque producam? quorum ſplendorem armorum, vultúſque martios, neſcio an æquis oculis tu tyro ſuſtinere queas. Sta igitur poſt principia hic tacitus, dum quaſi honorato in dilectu ſuo nomine vnumquémque cito. En prodit bonæ ſcæuæ cauſa primus Ariſtoteles, cuius illa clariſſima vox in libris de hiſtoria animalium ponitur, ἀοθενέστερα τὰ ἀριστερὰ, haud dubiè *ſiniſtra eſſe infirmiora*. Et Tmemate 31. Problematum ait dextras partes corporis noſtri longè eſſe nobiliores ſiniſtris, & multo amplius ſolere efficere, ſed quod omnia ſiniſtra dextris humidiora ſint, etiam facilius obſequi, atque ad nutum alterius fingi & moueri. Qui deinde in choro ſapientum conſecuti ſunt, ab hoc inclyto coryphæo quaſi reſtim capientes, in eadem ſibi opinione conſertè contextéque adhærent. Nam Plutarchus totidē verbis in Romanis quæſt. ait ſiniſtra eſſe ἀοθενέστερα. Quare *è dextris partibus profuſo ſemine mares gigni, ex læuis fœminas Anaxagoras Empedocléſque conſentiunt*, ait Cenſorinus. Accedit Plinius, *Omnia animalia à dextris*, inquit, *partibus incedunt, ſiniſtris incubant*. Philo Iudæus ratione inueſtigans, cur diuina lex in ritu ſacrificiorum, concedat ſacerdotibus partem victimæ, quam vocat βραχίονα ἀπὸ χειρὸς δεξιᾶς, *armum dextrum*: Ait id eſſe τὸ μὲν ἰσχύος καὶ ἀνδρείας σύμβολον, eóque myſterio ſignificari, acrem & excitatum in agendo, & in omnibus eximiè fortem Sacerdotem eſſe debere. Quid Apuleius ſecta Platonicus, an non ſacræ huic choreæ ſe accommodat? *Dextra corporis validiora*, inquit, *ſunt, eoque minus ſpei ad ſanitatem relinquunt, cùm & ipſa aegritudini ſuccumbunt*. Claudam hunc locum Solini grauiſſimo teſtimonio, cuius illa ſunt ad rem noſtram præclara, *Parti dextræ habilior aſcribitur motus, lauæ firmitas maior: vnde altera geſticulationibus promptior eſt, altera oneri ferendo accommodatior.*

Arist. l. 1. c. 15.

Sect. 31. Probl. 25.

Plutarch. q. 78.

Censorin. de die nat.

Plin. l. 11. c. 45.

Philo I de præm. sacerd.

Apul in Apolog.

Solin. c. 5.

Digitized by Google

Dextera in agendo prærogatiua significatur. est veluti dominantis Rationis animatum caduceum. ei maiestas, pondus, autoritas, visque tribuitur. vitium quorundam dicentium notatum.

SECTIO VI.

HÆc cùm certa conteſtataque ſint, dubium profecto nullum eſſe poteſt, quin peritè à Suadæ Magiſtris & eximia prudentia doceatur, eſſe dextera motum atque geſtum Oratori efficiundum. Neque poſſum non damnare inertiæ Concionatores quoſdam, omnis artificij & communium notionum expertes, qui quaſi deſpicere omnium veterum monita vellent, & inuitis audientibus dicere, ferè vbique læua manu vtũtur actionis principe, cuius geſtum ne in picturis quidẽ, vbi ſermonis imitatio exprimitur, ferre poſſumus. Eſt enim ſiniſtra per ſe nullius aut perexiguæ dignitatis in agendo, communiſque docet humanitas, vt virginem in thalamo clauſam, ſic illam abditam & verecundam eſſe oportere. Dextera contrà Rationis vt Reginæ pulcherrimum ſceptrum, & caduceum diuinitus animatum, inter homines autoritate pollet, & viſua atque pondere multa conficit. Quare Poëtæ ingenio & afflatu nobiles, *maieſtatem* illi tribuunt imperio dignam.

Dextræ maiestas.

Fert animus calidæ feciſſe ſilentia turbæ
Maieſtate manus. Perſ. ſat. 4.

Grauitatem alij, vt in Ioue Poëtico Naſo,

----qui poſtquam voce manuque,
Murmura compreſſit, tenuere ſilentia cuncti,
Subſtitit & clamor preſſus grauitate regentis. l. 1. metam.

Eleganter omnino Seneca facetiſſimus ludi Claudiani opifex, ipſum Claudium Imperatorem geſtu manus iubentem inducit. Hinc pro imperio, auctoritate, potentia dextram olim ponere conſueuerunt. Abſalon quidem de quo in diuinis literis tam multa memorantur, cùm vellet memoriam ſui nominis ad poſteritatem omnem propagare (nam liberis caruiſſe vo- Seneca in Ludo.

Digitized by Google

lunt) molem quandam exædificauit ſummo artificio perfectam, in qua tantùm dextræ manus effigiem collocari voluit, cum hoc elogio, *Manus Abſalonis*, vt per omnes conſequentes annos, eo indicio, potentia adoleſcentis magnanimi atque regij cognoſceretur. Crinagoras Poëta Græcus Cæſarem laudans, eruditè eius dexteram σημάντειραν θαρσαλέην eſſe dicit, hoc eſt, *pollentem ad imperandum*, quæ dignitate quadam ſua barbarorum hominum ferociam & audaciam contunderet. Nullum, inquit, ab hoſtibus erit periculum,

Anthолog. l. 1.

——ἄλλοι κε μίμνῃ,
Δεξία σημάντειραν Καίσαρι θαρσαλέη.

Varro Callimachum ſecutus, *omnium rerum auctoritatem dextræ viribus conſtare ſcribit.* In dextra veteres fidem poſuerunt, beneficum reip. numen; in dextra pacem, & fœderum ſanctitatem; in ea denique beatitudinis hieroglyphicum eſſe voluerunt. In ſacris primum oraculis id perſpicuè ſignificatur, quæ ſapientes imitati Græcorum literam illam excogitarunt ancipitem, quam Pythagoræ vocant: quæ doctiſſimus Hieronymus ſecutum Poëtam eundémque Philoſophum, ea ceciniſſe putat.

S. Hieron. in c. 10. Eccleſiaſt.

Virg. l. 6. Æneid.

Dextera quæ magni Ditis ſub mœnia ducit
Hac iter Elyſium nobis: at læua malorum
Exercet pœnas.

Sed labor è via longius, hæc tamen omnia eò pertinent, vt intelligamus, quantam vim habeat dextera & momentum in communi vita, & præſertim in excellentis oratoris functione: qui ſi duas fuerit partes, Vultum atque Manum, ratione iudicióque moderatus, auſim dicere, nihil magnopere vitioſum in actione futurum. Geminum illud decus orantis, in Iulio Cæſare ſummo videlicet oratore laudat Poëta,

Lucanus.

——*tumultum*
Compoſuit vultu, dextráque ſilentia fecit.

Cur

Cur Rhetores solius sinistrę actionem damnent. genuina illius pigritia. σκαιὰ & λαιὰ vnde dicta. Lauernionum propria. intus canere, intus agere, introrsus, interius, de sinistra dici. quis interior & exterior in ambulando subtilius disquisitum.

SECTIO VII.

SED ne tu putes, qui ἐπαείρητος es Iuuenti, à Rhetoribus sinistræ fieri iniuriam, cùm aiunt sola sinistra gestum vitiosè agi, eámque dexteræ inseruire oportere. Volo hic mecum eorũ sapientiam recognoscas, vt qui in hac re naturæ interpretes & laudatæ consuetudinis auctores fuisse videantur. Est enim mystagogi Stagiritæ, qui sacra philosophiæ nobis aperuit, dictum illud verissimum, è naturæ fontibus haustum, τὰ ἀειρεγὰ ἀκινητότερα, *sinistra per se moueri difficilius*, nec proinde esse ad motum & actionem opportuna. Cuius causam alio quodam in loco attigisse videtur, cùm ait, ex omnibus animantibus vnum hominem habere maximè κατεψυγμένα ἀειρεγὰ, *sinistra frigentia*, & esse clarũ Prouidentiæ artificium, quæ propius cor ad sinistram admouerit, vt pigrã & torpentem illã hominis partẽ calore suo vegetaret. Erit igitur si naturæ vim consideremus, læuæ manus actio perexigua, non sese efferens, demissa, tecta quodãmodo & oculos fallens, nisi potius illius propriam quietem esse velimus & cessationem. Quod acutè vidit Apuleius, qui sinistræ *genuinam pigritiam* eruditissimè attribuit. Nam describens pompam Isidis mirabili choragio distinctam, qua sinistræ manus effigiem latam fuisse constat, *Quartus*, inquit, *ostendebat deformatam manum sinistram, porrecta palmula, quæ genuina pigritia, nulla calliditate, nulla solertia prædita, videbatur æquitati magis aptior quàm dextera.* Græci homines vnde orta humanitas & elegantia literarum putatur, id etiam significarunt, qui σκαιὰν χεῖρα *lęuam manum* ideo nominatam volunt, quod plerunque ἰσχυᾶς ἡ χειρ κρύπτεται, *tegi & occultari* soleat, quod doctissimus Hesychius monuit. Vel vt ait religione & doctrina haud obscu-

Arist. de anim. incess. c. 4.

Apul. l. 11. metamorp.

Hesychius.

Digitized by Google

rus è Græcia Meletius, ἀφ' τὸ σκάζειν, quod in rebus peragendis, ipsa per se claudicet & aberret. Qui etiam animaduertit, eandem appellari λαιὰν *læuam*, ἀπὸ τοῦ λελεᾶφθ, quod est, inquit, χεχωρῆφθ τῶν πράξεων, quod ob sui imperfectionem ab omni pæne functione remoueatur.

Læua cur furtis accõmodata.

Atque vt etiam in hoc sensum antiquitatis explicemus, quæque ex hac manus sinistræ conditione in hominum mores consuetudinémque manarint breuiter aperiamus; factum hinc est, vt sinistra idonea fraudibus & apta furto existimetur. Nam cùm vulgò sit abdita, cùm posita veluti in obscuro, & sinu togæ pallióque inuoluta, fit plerúmque necopinantibus hominibus, vt nihil agens & deuota quieti, agat tamen, & humani aliquid patiatur, dum nil alienum à se putat. Buccinator fabularum Poëta dicto illustri rem ita prodidit,

Ouid l. 13. metamorp.

-----nataque ad furta sinistra.

& Plautus *furtificam læuam* ea causa indigitauit, vt Lauernæ sacram. Ad tollenda in conuiuiis lintea, eadem vtebatur veterator Asinius, in quem torquet aculeatum stylum Catullus in hæc verba,

Catull. ep. 12.

Marrucine Asini manu sinistra
Non belle vteris in ioco atque vino,
Tollis lintea negligentiorum.

Sinistra dicta interiora.

Hinc etiam factum (quæso mecum relegite hæc vestigia ad cognoscendam antiquitatem) hinc vsuuenit, inquam, vt quæ sinistra sunt, *interiora* magnis scriptoribus & politissimis dicantur. *Intus canere* prouerbio dici audiistis, iam inde à famoso Aspendio citharista ductum, quod Asconius Pædianus ait significare læua vti, eaque sola edere sonitus dulces & iucundos in testudine. M. Tullius rem traduxit ad furtificam læuam, cùm nequissimi & appetentissimi Verris furta in lucem ex intimis illis vmbraculis educit. Hac ipsa notione Salustius *introrsus positam regionem* esse dixit, quæ foret ad sinistram. Iam illa Poëtarum principis è penu eruditionis deprompta, bellè huc faciunt,

D. Ambros. præfat. in Psal.

l. 5. Aeneid.

----dum proram ad saxa suburget,
Interior.

Hoc est *sinisterior* ait Seruius, qui Grammaticorum familiam ducit. Atque hinc meo iudicio facilè plurimos locos Poëta-

Digitized by Google

rum capiemus, in quibus *interioris* fit mentio: qui versus cùm vel ad Circum, vel ad locum honoratum pertineant, modicam habent in explicando varietatem. Et quidem in Circo semper *interius* pro læuo absolutè poni fere omnes consentiunt. Sic Ouidius 3. Nequitiæ:

Nunc stringam metas interiore rota.

Hoc est sine dubio *sinisteriore*. Docte Sidonius Apollinaris *currum intus actum* in Narbone suo dixit, vbi *intus* valet ad sinistram. Pari iudicio Silius Italicus, Sidon. car. 23. Silius l. 16.

Sed læuo interior stringebat tramite metam.

Maro princeps qui veluti quendam in aqua Circum exædificauit, non alio modo sumit interius,

Radit iter læuum interior, &c. 5. Æneid.

Hic porro interior flexus, hoc est ad sinistram, longè breuissimus fuit, & ipsius sinistræ vim naturámque significat: breuis enim exilísque motus est sinistræ, dextra verò se fundit latius, & natiuo exsuscitata calore, agit & mouetur effusè.

Hinc iterum factum (pergo in eo quod inchoaram) vt *interius* idem sit aliquando quod *breuius*: quo modo Cicero ex Arato Cynosuram ait *cursu interiore* conuerti. Horatius l. 2. *Interius idem quod breuius.*

Siue Aquilo radit terras, seu bruma niualem,
Interiore diem gyro trahit.

Interiore hoc est *breuiore*: sol enim breuiorem habet cursum in hyeme. Poëta magnus de Camilla hostem cursu & obequitatione lacessente,

----agitata per orbem, l. 11. Æneid.
Eludit gyro interior sequitúrque sequentem.

Elegantissimè Seneca, & nisi hoc teneatur obscurè, cùm vult in gyrum modestiæ & quietis compellere animum latè vagantem, qui se in opes & voluptates immodicè effundit, *Non in cursu tantùm*, inquit, *Circíque certamine, sed in his spatiis vitæ, interius flectendum est.* Vult dicere modiocria consectanda.

Iam verò si de prærogatiua loci agatur, vbi etiam fieri mentionem *interioris* aiebam, res omnino scitu est digniſsima. Ouidius in fastis, cùm de senum apud Veteres honore disputat, hoc imprimis consueta venustate concinit, *Quis interior ratione loci.*

Et medius iuuenum non indignantibus ipsis
Ibat, & interior si comes vnus erat.

Digitized by Google

Vidi nuper humaniſſima voluptate doctorum hominum in hoc exponendo contentionem. Quidam mutant & corrumpunt verſiculum vltimum,

——& interior ſi comes vnus erat.

Turneb.l. 14.c.24. Et partim legunt *anterior* vt Giſelinus, partim *exterior* vt Turnebus, pari vtérque fato, reclamante nimirum elegantium hominum corona. Goropius Becanus interiorem dici putat eum, qui eſt ad ſiniſtram, ſed iure ab antagoniſta magno vexatur. Alij interiorem & exteriorem dici opinantur de duobus qui non pari iugo inambularent, ſed ita vt præiret modicè vnus, alter adhæſim & dimidiatus ſequeretur. Neque tamen omnes id eodem modo explicant: nam exteriorem quidam eum dici aiunt qui anteiret, quod tribuendi honoris cauſa factum putant, tanquam ſi viam faceret, præberétque ſe innixui, quemadmodum in Italia atque Hiſpania duci nobiles fœminæ ſolent, interiorem autem qui ſequeretur, cõparatum ad priorem. Iuſtus Lipſius cuius ob os Critici ora obuertunt ſua, contrarium modum init, nam honoratum præire ſolitum ait, non ſequi, eúmque dictum interiorem: hunc autem non pari iugo neque æquabiliter aſſectantem, nominari prioris illius reſpectu exteriorem. Hoc nollem à tanto viro dictum, quod pænè Senatus omnis doctorum repudiat. Qui deinde ſcripſerunt iam conſummatæ eruditionis viri, aiunt interiorem dici eum, qui interiectus & intermedius ſit: nam cùm duo non æqua inter ſe dignitate & conditione ambulant, conſtat eum qui nobilior ſit atque potior, ad parietem & ædes collocari, ad latus deinde ſuccedere alterum: illúmque proinde iure interiorem dici, qui medius ſit inter comitem & ædificium.

I.2.Elect.c. 2.

P.Iac.Sirm. ad Sidon.

Sed vnus hic mihi ſcrupulus eſt, ſi ſenem illum Ouidianum in medio & patenti foro inambulantem ſpectemus, quonam modo interior ire dicatur, ſic vnus tantum ſit comes: neq; enim vacuo in ſpatio proximum quidpiã fuiſſet, inter quod & ipſum comitem interiectus, vocaretur interior. Neceſſe igitur eſt vt ſcrupulo huic medear excogitata ratione, quã ea conditione, Victor & Iuuenti, vobis audientibus proferã, ne hinc illã efferatis, neque enim is ego ſum, qui in Senatu hominũ intelligentium cenſendi ius arrogare mihi velim. Meminiſtis quis

Digitized by Google

fuerit hactenus orationis meæ cursus, dum certis antiquitatis vestigiis læuæ manus naturam persequor. Dictum iam intus, introrsus, interius, referri ad sinistram, quáve id factum ratione, ostendimus. In loci honore significando, cur tantisper variatum sit in loquendi consuetudine, vt interior certa quadam ratione de honestissimo dicatur, si eandem læuæ manus naturam consideremus, clarum fiet. *Vires dextra parte esse maiores*, è Philosophiæ tabernaculo prodiens, Plinius verè doctéque asseruit: contra sinistram omnium confessione, ἀδυνατέρας paulò antè ostendebamus: vnde fit, vt sinistra suapte natura sit nuda & imbellis & intecta, sine clypeo discriminibus obiecta. Romani, qui momenta officiorum omnium certa ratione moderati sunt, cùm subtiliùs hoc animaduertissent, si quē honoris causa comitatum vellent, putarunt officio fieri satis hac beneuolentiæ significatione, si hominis sinistrum latus intectum obtegerent, nudum clauderent, corporis sui oppositu vallarent. Qui hoc faceret, qui, inquam, alterius latus tegeret, clauderet, circumambiret, ille meritò *exterior* appellari cœpit: alter autem cuius latus tectum & clausum esset, intus veluti atque in tuto positum, aptè fuit nominatus *interior*: Sic galeam nominare possumus exteriorem, interiorem ceruicem quam tegit. Tam luculenter res in veterum Commentariis pingitur, vt nihil fieri possit illustrius: aiunt enim *tegere latus*, *claudere latus*, & latus quidem ἁπλῶς sine apposito, nec putant esse necessarium, de quo latere sermo fiat explicare, cùm satis docere videatur natura, esse tantum intelligendum sinistrum: id qui faceret, *Comitem exteriorem* nominant, cui fieret, *interiorem*. Iuuenalis,

Quæstum accuratiùs cur interior de honoratiori dicatur.

Diuitis hic serui claudit latus ingenuorum
Filius.

Iuuenal. Sat. 3.

Claudere latus, est sinistrum honorati viri latus ambire: quo eodem modo loquitur Suetonius de Claudio, *E capitolio reuertenti latus clausit.* Tegere latus idem planè. Aurea in hanc rem verba numerosi Horatij,

Sueton. in Claud.

—nec tamen illi
Tu comes exterior si postulet, ire recuses.

Horat. l. 1. Sat. 9.

Cui respondet continuò,

Viſne tegam spurco Damæ latus?

Digitized by Google

Valer. l. 4. c. 7. vbi *exteriorem esse comitem*, & *tegere latus*, res eadem quemadmodum & cùm Valerius scribit Maximus Hephestionem latus Alexandri texisse: iisque locis, vt monui superiùs, non latus aliud quàm sinistrum est capiendum: Non erit iam operosum intelligere, quid illa Ouidiana sibi velint, in quibus, vt dixi exponendis magni viri summa contentione pugnarunt,

Et medius iuuenum non indignantibus ipsis
Ibat, & interior si comes vnus erat.

Mens Poëtæ clara: Venerandus ætate senex, cùm multi forent, medius ibat: si duo tantùm, tum iunior læuum illius latus officij causa & honoris tegebat, claudebat, ambiebat. Quo planè modò Vetus Scholiastes, omnium confessione doctissimus illud Iuuenalis paulò antè à nobis positum interpretatur, *Diuitis hic serui claudit latus*, &c. *Aut*, inquit, *in medium seruum mittit, aut in sinistra ambulat.* Senex igitur honoratus, sic à comite exteriùs clausus atque tectus meritò interior. Si probabilis hæc videatur expositio, quocunque tandem in loco ambulent, in foro medio, aut camporum latè patentium æquore, in via publica, aut prope inædificatas ædes, haud obscurè satis constabit, quis interior, quisue exterior sit dicendus.

SECTIO VIII. *Sinistra non semper otiosa esse debet. Inseruit dextere in partitionibus, quando id locum habeat. gestum agit cùm dextra in compellando, obtestando, contrapositis*, &c.

l. de leg ad Caium. PHILO Iudæus manus vocat ἀμυντήρια μέρη, ἃ μὴ ἐκάστῳ φύσις παρέσπεισε, *partes corporis ad propugnandum vnicuique à natura concessas:* proinde mobiles sanè esse oportuit, atque ad omnem motionem promptas: fieri autem vulgò videmus in præliorum contentionibus, vt sinistra quasi affixa corpori vmbonem prætendat, eáque velut domi quiescente, dextera foras emineat, & in agendo & vrgendo occupetur. In quo mihi videor quandam oratorij motus adumbrationem intueri. Est enim vnius dexteræ proprius in dicen-

Digitized by Google

do motus & actio, læua sæpè quieta manet, & nonnunquam ad dexteram se accommodat, vt monuit Quintilianus, quod fortè hausit è naturæ Mysta Philosopho, cuius illud Axioma notum est, τὸ ἀειγερὸν πεφυκὸς ἀκολουθεῖν τῷ δεξιῷ, *ita comparatum esse à natura, vt læua dextris obsecundent.* Quod etiam Theologi Hebræorum meo iudicio viderunt. Nam in eo libro quem Δευτερώσεις nominauere, cùm de manuum lotione maiorum opinionem & ritum explicant, sic aiunt, *Denique opus est, vt in ablutione manuum sinistra tanquam famula subseruiat dextræ.* Hinc à Græcis volunt sinistram fuisse nominatam, ἀειγερὸν, οἷον ἀχθεσαν ἀείγειν, quasi quod egregia optimáque non sit, sed ad dexteræ obsequium ministeriúmque procreata, vt autor est Meletius. Nunc igitur disputationis ratio postulat, vt in quo læua dexteræ seruiat, & quandonam gestum cum ea simul edere possit, explicemus. Aristoteles περὶ πορείας ζῴων. c. 4.

Dextera imprimis numeros, argumenta, partes, & variorum membrorum distributionem in digitis læuæ manus solet ponere: quo gestu maximè vsum fuisse Hortensium, M. Tullius Cæcilium oppugnans significat: *Quid*, inquit, *cùm accusationis tuæ membra diuidere cæperit, & in digitis suis singulas partes causæ constituere?* Fit autem id vulgò hac ratione, vt dextræ index, singulos læuæ digitos ordine suo designet, leuitérque attingat: qui non ita retinentes sunt honestatis & decori, summos digitos premunt etiam & manu complectuntur. Neque tamen in qualibet rerum varietate significanda is gestus adhibetur: si enim, exempli gratia Philosophiæ tres partes numerentur, quas omnes ferè sapientes tribuunt, si sensus quinque corporis, si facultates animæ, si alia huius generis in ipso cursu orationis tangantur, eum numerum sola dextera facilè significabit, vel repetito eiusdem rationis vario motu in anteriorem partem, vel circunducta à latere læuo in dextrum, pro numeri explicandi varietate, vario pulsu leuiter agitata. Si quæ verò partitio fuerit grauior maioríque momenti earum rerum, quas magnopere in animo fixas & inustas cupimus, & de quibus sit accuratè subtilitérque disputandum: iuuerit tum adhibere digitos, vt antea monebamus. Vt si quis magno in consessu grauissima oratione persequeretur causas earum calamitatum, quæ vehementissimè sæculum nostrum exercent, Diuin. in Verrem. Quintil. l. 4. c. vlt.

Digitized by Google

eásque tres quatuórve esse diceret, importunam & inanissimam ambitionem, auaritiam, libidinem, impietatem aduersus Deum non ferendam. Si quis item de laudibus Galliæ diceret, & ex immensa rerum copia, quæ in medium adferri possent, ad tria aut quatuor capita rem omnem reuocaret, ad gentis incredibilem humanitatem, literarum cognitionem & sapientiam, inusitatam in bellis fortitudinem, in auita religione tuenda constantiam & pietatem. Fuerit autem id præcipuè commodum, cùm apud rudem populum & indoctam multitudinem dicimus, cui nimium quantum illa digitorum notatione consulitur, ad earum rerum varietatem memoria comprehendendam. Quare videmus eo vti artificio doctos & peritos concionatores, dum de Christiani hominis officiis disputant, de virtutibus, de vitiis, de adiumentis ad beatam vitam, cùm nouas impiorum hominum & infandas opiniones conuellunt, cùm verissimam religionem stabiliunt & confirmant, vt cùm dicunt esse quinque sexue decora & firmamenta Catholicæ religionis, in quorum luce & splendore tenebrionum omnium impietas, quos hæresis in hominum perniciem immiserat, victa concidit, nimirùm sacras literas clarè & perspicuè dogmata omnia catholica pronunciantes, stabilem Ecclesiam omnium sæculorum memoria visam & auditam, sanctorum Patrum consensionem, Concilia orbis terræ, miracula, non interruptam summorum Pontificum successionem, iam inde à Christo capite atque Apostolis, quos satores fidei suæ, propagatorésque esse voluit, &c. Hunc gestum adhibuisse M. Tullium mihi verissimile est, cùm apud Quirites de præstanti belli duce memoraret, in quo eximia illa quatuor notabat, *Scientiam rei militaris*, *virtutem*, *auctoritatem*, *felicitatem*, quæ deinde partitè & distributè summa copia & flore orationis amplificat. Addo iam vnum quod eodem facit, hanc per digitos numerationem, in Epilogo & Anacephalæosi grauioris disputationis valere, cùm totius causæ præsidia, quæ allata sunt in medium ad veritatem extruendam, aut quæ dilucidè refutata sunt, aut probata enumeramus.

Pro lege Manil.

Vlteriùs iam pergo, vt ostendam, quandonam præterea læua manus sit in actione adhibenda. Fit in votis & precationibus, cùm summum rerum omnium parentem Deum vel cœlites

lites alloquimur, cùm templa, tropæa, monumenta, & similia compellamus, vtraque enim manus tum extendi solet. Huiusmodi sunt illa pro Milone, *Vos enim iam Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque obtestor, vósque Albanorum obrutæ aræ sacrorum populi Romani sociæ & æquales*, &c. Et paulò pòst, *Túque ex tuo èdito monte Latialis sancte Iupiter, cuius ille lucos, nemora, finésque sepè omni nefario stupro & scelere maculârat.* Similia illa Gracchi, *Quò me miser conferam? quò vertam? in Capitoliumne? at fratris sanguine redundat, an domum? matrémne vt miseram lamentantémque videam & abiectam?* Idipsum habet locum, cùm ad auditores dicendo conuertimur, sed præsertim in commotionibus animorum: scitè enim monet Quintilianus, *iunctis manibus plus affectus exhiberi.* Sic obtestantur consessum Iudicum Oratores, sic Ecclesiastæ populum, ad tuendam innocentiam, ad diuinæ mentis cognoscenda beneficia, &c.

Manum autem vtramque demittere, gestus animi est demissi, obsecrantis, summa humilitate & obseruantia reuerentis: quo gestu olim Prusias Bithyniæ Rex visus dicitur, homo abiecti animi atque fracti, in Italiam cùm venisset, ad domicilium Imperij orbis terræ spectandum. Nam cùm in Senatum ingrederetur, ad ianuam stans Curiæ ex aduerso Patrum, τὰς χεῖρας ἀμφοτέρας προσκυνήσας τὸν ὐδὸν; *demissis manibus limen salutauit*: quæ verba sunt Polybij rem indignam animo regio memorantis. Polybius.

Præterea vtraque manu vtimur cùm rerum immensitatem, cùm infinitum propè numerum, cùm spatia longè & latè patentia designamus, quale istud in Pompeiana Marci Tullij, *Testes verò iam omnes ora atque omnes exteræ gentes ac nationes; denique maria omnia tum vniuersa, tum in singulis oris omnes sinus atque portus*, &c.

Denique ex æquo læua gestum exhibet cum dextera, in Contrapositis, cùm dissimillima inter se conferuntur, tum enim per vices manus vtraque partes suas agit. Quomodo illa pronunciauit Orator, *Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia, hinc pudicitia, illinc stuprum: hinc fides, illinc fraudatio: hinc pietas, illinc scelus*, &c. Geminum illud est è 6. Verrina: *Conferte hanc pacem cum illo bello: huius Prætoris aduentum,*

Digitized by Google

cum illius Imperatoris victoria, huius cohortem impiam, cum illius exercitu inuicto, huius libidines, cum illius continentia, ab illo qui cepit, conditas, ab hoc, qui constitutas accepit, captas dicetis Syracusas. Huc refertur oppositorum significatio, vt, illi ad Orientem positi sunt, isti ad Occidentem. Diuertunt illi ad læuam, hi ad dexteram. Quanquam hæc quidem vltima solius dexteræ commutata motione sæpè à doctis hominibus designentur.

SECTIO IX.

Subiectio, colliſio, complosio, compectinatio manuum, quando, & quibus modis adhiberi possint in dicendo.

INTEXAM hîc eodem orationis filo & alios gestus, quos simul vtraque manus efficit, quales sunt colliſio, complosio, compectinatio, subiectio. Veteres ergo aliquando inter χειρισμοὺς manum manui subiiciebant, quod illis χεὶρ καταφερὴς χειρὶ dicebatur, *cùm manui manus substernebatur*, inquit Iulius Scaliger. Quo gestu Orator vti sine reprehensione potest moderata manuum commutatione, cùm excrescentem in altum molem volet exprimere, vt quæ modò subiecta inferiórque manus est, fiat deinde superior, & bis terve ita varientur. Hac ratione immanis illa audacia describeretur ferocientium Gigantum, qui montes montibus imponentes, & iam nubes aërémque præteruecti, Iouis regiam stellantésque domos rescindere moliebantur. Hîc tamen cauendum ne mimica nimis fit manuum commotio, & hoc etiam intelligendum, hunc gestum habere tantùm locum, cùm actio ipsa exaggeratæ substructionis dicendo exprimitur. Nam si moles tantùm commutata operis varietate in sublime se attollens repræsentetur, id vna manu fieri poterit, quæ diuersis veluti gradibus cum re ipsa efferatur, vt si quis de amphitheatro memorans, caueam imam, podium siue orchestram, quatuordecim ordines, loca deinde vbi vulgus tenuisque plebecula spectabat oratione persequatur: si orbium cœlestium ordinem, si gradus beatarum mentium quas Hierarchias nominamus, si alia hu-

l. 1. poët. c. 18.

Digitized by Google

ius generis percenſeat. Manum tamen manui ſubiicere apud antiquos nonnunquam fuit inauſpicatum: nam apud Hippocratem, καθάρται, ἢ ἀλαζόνες, quos ille irridet vt veteratores & improbos, iubebant aduerſus morbum ſacrum, μὴ πόδα ὑπὸ ποδὶ ἔχειν, μηδὲ χεῖρα ὑπὸ χειρὶ, *nec pedem pedi, nec manum manui ſuperimponere*. Sed hoc extra rem: pergo de colliſione & compoſitione manuum dicere. Hippocr. de morb. ſa

Adhibetur hic geſtus in diſſimillimis rebus, triſtibus, lætis & iucundis, in iracundia, in impetu animi turbulento, in commouendis affectionibus, quando grauiùs agendum eſſe videtur. Sanè mœrorem, luctum & calamitatem, colliſio manuum ſignificat. Gregorius Nyſſenus cùm eſſet in dicendo longè elegantiſſimus, & Pulcheriam funebri oratione cohoneſtaret, in dolore ſuo explicando, id meo iudicio fecit, quod ab aliis factum, qui in regali ea funeris pompa adfuere, pronunciat. Nam inter luctus mœroríſque indicia ponit, χεῖρας ἀλλήλαις συναραττομένας, γενναίως τὸν ἐγκάρδιον ὀδυνῶν κατασημαίνοντας, *manus inter ſe colliſas, gemitúſque intimum animi dolorem indicantes*. Sic Philo Iudæorum eloquentiſſimus, cùm Flaccum in exilium eiectum, & miſerabiliter ſuam fortunam deflentem inducit, τὰς χεῖρας συνεκρότει, τοὺς μηροὺς ἔπαιε, *complodebat*, inquit, *manus, femur etiam percutiebat*. *Compoſitio manuum in luctu.* S. Greg. in ora. in fun. Pulch. Philo in Flaccum.

Contra verò id ipſum fieri in rebus lætis, & iucundo animi ſenſù declarando, non modò è communi conſuetudine, verùm etiam è Veterum monumentis cognoſcimus. Expreſſit eam animi affectionem, candido genere orationis, Xenophon in hæc verba, *Proximus manipuli ductor, id cùm videret*, συνεκρότησέ τε τὼ χεῖρε, ἢ τῷ γέλωτι ὑφράττετο, *manibus compoſitis ridens gaudebat*. Hoc motu frequentiùs vt vtatur liberiúſque Orator, haud ego lubens conceſſerim, præſertim ſi grauis ſit publicíſque honoribus inſignis, atque in cœtu hominum ſapientum verba faciat, non quod eſſe putem vitioſum, aut alienum ab honeſtate, cùm prudens adhibetur moderatio, ſed ne quando ad aliquam prauitatem abripi ſe patiatur. Geſtit enim lætitiæ motus aliquando, exultat effuſiùs atque tripudiat, ſic vt quidam efferri gaudio inſolentiùs & deſipere videri poſſint: quo tempore ſi manuum compoſitio *Compoſitio in rebus lætis.* Xenoph I. 1. Cyrop.

Digitized by Google

adhiberetur, verendum esset, ne in theatrum è foro actor leuiúmque hominum temeritatem migraret: Et quidem non futilis auctor Quintilianus, *complodere manus*, scenicum esse pronunciauit.

Fab. l. 11. c. 3.

Complosio in iracundia.

Eandem manuum complosionem iracundiæ Seneca attribuit: sic enim cùm iratum pingeret aiebat, *parùm explanatis vocibus sermo præruptus, & complosa sæpiùs manus*, &c. Nec desunt illius rei exempla apud scriptores: de Caio Imperatore Philo æstuante facibus iracundiæ, & indignè stomachante, μεχὸς ἷῶ ὀργῆς ἐφ' ἑκάστῳ σημειώμενος, ὡς δὲ ἐπαύσατο, συνεχρότει τὰς χεῖρας, ὦ Πετρώνιε φάσκων, *excandescebat legens multam præ se ferens iracundiam, vbi verò desiit, complosis manibus, Euge Petroni*, inquit, *non didicisti audire Imperatorem*. Turbulenti Oratores, qui furioso quodam genere dicendi vtuntur, etiam extra iracundiam manus solent frequentiùs inter se collidere, quod putent id afficere vehementiùs auditorem, & vim promptæ atque incensæ orationis melius exprimere. Eos irridet pungítque Fabius lib. 2. vt leues & ineptos, & indoctæ multitudini se venditantes, *Iam collidere*, inquit, *manus, terra pedem incutere*, &c. *mirè ad pullatum circulum faciunt.*

Philo de leg. ad Caiũ

Quintil. l. 2. c. 12.

Placida complosio.

Est quoddam genus complosionis, quod non claro sonitu excitato, sed leniter dulci quodam manuum appulsu & commissione perficitur. Id frequens in multorum dicentium consuetudine, quos videmus penè in singulis periodorum clausulis manus iungere, & leuiter complodere, quos minimè æmulari velim, aut cæteris ad imitandum proponere. Et tamen eo gestu vtebatur Proæresius in dicendo ornatissimus, facundiæ olim magister, qui publicè olim Athenis suam causam egit summa omnium admiratione, de quo eius auditor Eunapius ita memorat, ἄρχεται μὲν ὁ Προαιρέσιος λέγειν ῥύδην, κατὰ τὸν χρόνον ἀναπαύων ἑκάστῳ τὴν περίοδον, hoc est, *Proæresius orditur flumen quoddam orationis singulas periodos pulsu manuum finiens.*

Compectinatio manuum.

Iam verò quod ad manuum compectinationem attinet, describitur illa venustè Apuleio his verbis, *Palmulis inter alternas digitorum vicissitudines super genua connexis, sic grabatum cessim insidens vbertim flebam*: vbi rectè eum gestum cum

l. 3. Milet.

Digitized by Google

fletu & lacrymis coniungit: est enim indicium animi dolore languentis, & vehementi quadam ægritudine confecti. Quem ponens ante oculos ea qua solet dictionis elegantia Basilij magni frater, συγχροπεῖς, inquit, τὰς παλάμας, τοὺς δακτύλους συμπλέκεις, ἀδημονεῖς τοῖς λογισμοῖς, *complodis manus, digitos complicas, atque tuis cogitationibus angeris.* Sic Dio Chrysostomus inter luctus & mœroris argumenta, ponit συμπλοκὰς χειρῶν, ὑ ταπεινὰς καθέδρας, *manuum complicationes humilémque sessionem*, quod vltimum tristitiæ vim ponit ob oculos, cuius proprium est non modo animum, verùm etiam corpus abiicere. Greg. Nyss. or. 7. de beatit. Dio Prus. or. 16.

Vtraque manus adhibita in precibus. Supinæ manus quæ sint. χερσὶν ὑπτίαις διαλέγεσθαι *reprehensum, cuius rei causa explicantur.* SECT. X.

AD extremum manum simul vtramque adhibemus in precationibus, quæ nonnunquam ab oratore funduntur, χεῖρας εἰς ἱκετείαν τεταμένας, vocat Libanius. Venustè & rotundè Apuleius, *Habitus orantium hic est, vt manibus extensis in cælum precemur.* Manus supinas nominare Poëtæ solent, Liban. in Basilic. Apul. l. de mund. Virgilius.

----tendóque supinas,

Ad cælum cum voce manus.

Manus supinæ propriè dicuntur illæ, quæ ita sublatæ sunt, vt palmæ cœlos spectent, ὑπτίαι χεῖρες dicuntur Atticis, quas Dio Prusæus vt intemperantiæ symbola & mollitiei reprehendit. Cùm enim enumerat ea in homine, quæ perditam & flagitiosam vitæ consuetudinem significarent, quæ ξύμβολα ἀκρασίας ipse nominat, ponit inter alia τὸ ταῖς ὑπτίαις χερσὶν διαλέγεσθαι, *supinis manibus differere.* Dudum apud me cogitaui, quæ fuisset causa, cur vir magnus id reprehendisse iure videretur. Neque enim id omni ratione damnare potuit, quod in sacris tam religiosum fuit, & tanta omniũ populorũ consensione receptum, vt antiquissima sacra, quæ vulgò nominantur ὄργια, dicta fuisse velint ab ὀρέγειν, hoc est ἐκτείνειν τὰς χεῖρας. Dio or. 33.

Digitized by Google

Fortè voluit ineptorum hominum actionem carpere, qui, vt ait Quintilianus, *ad modum aliquid portantium* manus extendunt, vel eorum qui velut stipem ab auditoribus suis peterent, supinas manus indoctè circunferunt, de quibus id Poëtæ Romani dici queat,

Tibull. l. 2. el. 4. *Ille cauo pretium flagitat vsque manu.*

Galen. l. 1. de vsu part. Nam Galenus cùm manum exprimit ad cõtinendam aquam certa ratione disposítam ne effluat, ὑπίαν τὴν χεῖρα, *manum supinam* vocat. Id autem longè fieret ineptius, si quis manuum motu, haurientem, & ex imo veluti educentem exprimeret, qualis ille apud Virgilium,

---ritè cauis vndam de flumine palmis
Sustulit.

An fortè, quod vero similius mihi videtur, effœminatam quãdam fracti & mulierosi hominis actionem reprehendit? nam in eo quidem loco Dio nequitiæ & lasciuientis animi signa prosequitur. Atqui molles & delicatæ mulierculæ modo quodam suo manus supinant, quem vir sapiens æmulari nollet, & proinde meo iudicio bellè dixit magnus Poëta, & exquisito iudicio Æschylus,

Æschyl. in Prometh. ὑπιάσματα γυναικόμιμα χειρῶν, *manus muliebri more supinatas*, quem morem interdici Oratoribus ad decus & gloriam euntibus æquum est. Sic naturæ genius Aristoteles inter

l. de Physio. l. 3. σημεῖα κιναίδου non sine ratione ponebat τὰς φορὰς τῶν χειρῶν ὑπίας καὶ ἐκλύτους, *supinos manuum motus tenerítudine quadam & mollitie dissolutos*. Quo modo Tatianus

Tatian. or. cont. Græc. oratione contra Græcos, pingit Crescentem è Cynica philosophia hominem vnum omnium flagitiosæ libidinis ducem, & κιναίδων παιδευτὴν quem proinde delicato corpore fractum & τὸ χεῖρε λυγιζόμενον appellat.

Digitized by Google

Oratores olim manum intra pallium togamue continebant : id bellè irrisum in Aeschine.

SECTIO XI.

PRIMIS efflorescentis eloquentiæ temporibus, cùm hominum esset audacium & insolentium exiguus numerus, in dicendo manum Oratores intra pallium continebant. Nam sic quidem veteres illos Oratores dixisse Græciæ principes, lingua & consilio maximos, Periclem, Themistoclem, aliósque prodit Æschines, cùm Timarchum iudicio persequeretur. Nam hi quidem adeo, inquit, modestiæ fuerunt suæ retinentes, vt quod nunc de more facimus, τὸ πλὼ χεῖρα ἔξω ἔχοντας λέγειν, *vt prolata manu dicamus*, id tribuendum esse audaciæ, & pudori ac verecundiæ minus conueniens existimarent. Tam laudatæ consuetudinis argumentũ petit etiam à Solonis simulacro, quod in foro Salaminij ad æternam hominis memoriam ita constituerant, vt manum intra vestem contineret, & subiungit, *Hoc est Atheniensis monumentum*, τὸ μίμημα τοῦ Σόλωνος χήματος, ὃν τρόπον ἔχων αὐτὸς διελέγετο τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων. Quem gestum indicem moderationis cùm probaret Æschines, etiam in accusando tum retinuit. Et quidem paria memorauit de Solone Aristides, quem ait tamesi manum in sinu continentem, eximiam tamen vocem, & longè vtilissimam patriæ efferre consueuisse: πλὼ μὲν γὰρ χεῖρα οἰμαι ἔσω ἔχειν ἠξίου, πλὼ κεφαλὼ δ' οὐ κάτω, *vt enim manum intus continere, sic caput deorsum ferre minimè opinor vòlebat.* Sed Æschinis puerilem illam animaduersionem, qui manuum gestus inuidiosè carpebat, elegantissimè deinde exagitauit Orator Demosthenes. Nam illam, inquit, Solonis statuam, nondum antè annos quinquaginta fuisse dedicatam aiunt Salaminij, à Solone autem ducenti sunt anni & quadraginta ad hanc ætatem. Quare artifex qui eum gestum expressit, non ipse solùm eo tempore non fuit, sed nec auus eius. Tum argutè in Æschinem, *Hoc igitur dixit Iudicibus & imitatus est, id autem quod eo gestu multo esset vtilius, vt mens Solonis animi-*

Aeschin: in Timarch.

Aristid. t. 3.

Demost. de parapr.

que diuinitas inſpiceretur, non eſt imitatus, ſed omnia potius contra fecit. Οὐ λέγειν δίσω τὴν χεῖρα ἔχοντα δεῖ, ἀλλὰ πρεσβεύειν δίσω τὴν χεῖρα ἔχοντα, σὺ δὲ πρεσπίνας, &c. *Non concio habenda eſt Aeſchinè manu intra pallium condita, ſed obeunda legatio manu in ſinu condita: tu verò facibus ardens importuna cupiditatis ad Philippi dona capienda illã indigniſſimè protuliſti.* Atque hæc fuit ea quidem in re eius paris oratorum ventilatio, qui in theatro Athenienſi, ſummo caueæ plauſu & expectatione, de honore palmáque certarunt.

Neque verò negari debet, potuiſſe illud eſſe in veteribus, quod Æſchines potius coniectura, quàm vlla certa ratione cognouerat, vt non tam eſſent actuoſi & ardentes, præſertim vbi ſimpliciora fuerunt ingenia, cúmque placidè in ciuium cœtu & corona, ſine commotione animorum artificióque diſſererent: hoc enim eſt animi non cupidi, nec furentis & elati, nec temerè geſtientis, ſed habenis veluti rationis in officio & moderatione contenti. De Polemone quidem audito Xenocrate, Valerius Maximus ait eum factum modeſtiorem *reduxiſſe brachium intra pallium.* Et ſcriptores grauiſſimi referunt Cleonem primum turbulentum Athenis oratorem, ὃν τῷ δημηγορῶν διασεῖσαι τὸ ἱμάτιον, *pallium in dicendo aperuiſſe.* Quare videmus hoc etiam inualuiſſe apud Romanos, vt aliquandiu adoleſcentes intra togam more & conſuetudine manum continerent, quod memini dicere M. Tullium in Cœliana. Et Fabius ſuperioris æui lumina priſcos illos Italiæ proceres nullos ſinus habuiſſe dicit in toga, quorum proinde in dicẽdo brachium, neceſſe fuit, vt Græcorum, veſte contineri. Senioris in hanc rem Senecæ animaduerſio perilluſtris, *Apud Patres*, inquit, *noſtros, qui forenſia ſtipendia auſpicabantur, nefas putabatur brachium extra togam exerere.* Sed cùm cœpit erudiri artibus & exſuſcitari ingenium, in rudi & ſimplici antiquitate ſopitum, tum pudoris illæ anguſtiæ laxatæ ſunt, & modus quidam agendi liberior inductus, non vt verecundia de moribus eiiceretur, quam eſſe magnum vitæ ornamentum cogitare par eſt, ſed quo maiorem habeat vim oratio ad hominum animos impellendos. Quare nunc quidem manu in ſinu collocata, penitúſque abdita pronunciare, eſſet hominis & communi iudicio inepti & expertis humanitatis; ſed quatenus ea pro-

Plutar. in Nicia.

Fabius l. 11.

Senec l. 5. Cõtrouerſ.

Digitized by Google

proferenda sit & mouenda, magni viri monitiones nobis reliquerunt, deinde vsus exercitatioque erudiit.

Manum exerere, attollere, protendere quando conueniat. νεῦμα τῆς χειρὸς, μετεωρίειν τῇ χειρὶ, &c. SECTIO XII.

IMPRIMIS dicthoc potest generatim, consuesse disertos homines apud cœtum & frequentiam verba habituros manum porrigere. Id primo orationis introitu modicè & modestè faciundum est, nisi fortè grauior sit maleficiorum exagitatio, & ex abrupto quispiam exordiatur. Vt enim proprium [illegible]undiæ est & iustissimæ indignationis, commouere totum corpus, & impetu quodam inflammato ciere, tum maximè in dexteram conuenit affectionum omnium ministram, quam Fabius *corporis eloquentiam* scitè nominat, quæque minimè in inuehendo teneri potest. Rem expressit Ammianus Marcellinus eleganter, cùm meminit de Valentiniano concionante ad milites, quem ait *bracchium exertasse*, quo liberius expeditiúsque loqueretur. Ammian. l. 26.

Plurimas autem ob causas attolli manus solet ab oratore: ipso præsertim initio valet ad tranquillandos audientium animos, indicendúmque silentium, quod Poëtæ eximij pictores communis vitæ variè illuminant. Eruditus Persius Socratis amasium canit fecisse silentia turbæ Maiestate manus. Persius Satyr. 4. νεῦμα τῆς χειρὸς dixit Herodianus, apud quem Philosophus in theatrum ingressus τῇ τῆς χειρὸς νεύματι τὸν δῆμον κατασιγάζει. proprium in ea re est κατασιγάζειν, Græci etiam dicunt ἡσυχάζειν τὸν λεὼν τῇ χειρὶ: Apud Nyssenum Gregorium μετεωρίειν τῇ χειρὶ: alij κατασείειν: quidam etiam ἐκτείνειν τῇ χειρὶ eodem fere sensu, tametsi hoc vltimum minus quidpiam significare videatur. Sola etenim manus elatio quamuis strepitum hominum compescere atque audientiam facere possit, vt apud Statium Domitianus *dextra vetat pugnas*, si tamen certa quædam motio adhibeatur, plus multò habebit virium & dignitatis, quod μετεωρίειν siue κατασείειν importat. l. de anima & resur. Statius l. 1. Syl.

Digitized by Google

Atque hoc modo intelligendi videntur ſcriptores, qui manu ſilentium indictum aiunt, vt nimirum adhibitum fuiſſe quendam motum exiſtimemus. Cornutus quidem certè quiſquis ille eſt, ad Perſium hoc innuit, *Magna,* inquit, *& profutura hominibus locuturi, tacere iubent mouentes manum.* In eo verò quantum momenti ſit poſitum, è Præconum munere atque officio poteſt colligi, quos videmus in veterum monumentis, manu tantùm ſine vlla voce populo ſilentium imperauiſſe.

ad ſat. 4.

Xiphil. in Hadrian.

Elatio manus habet autoritatẽ.

Cæterum manus elatio & auctoritatem in eo qui dicit, atque animum generoſæ conſtantiæ plenum atque fiduciæ omnino ſignificat. Is quem modò nominaui Marcellinus hoc egregiè, *Valentinianus Imperator concionem militarem habens, elata proſperè dextera, vt princeps fiducia plenus, auſus increpare quoſdam vt ſeditioſos & pertinaces,* &c. Scitè & ingeniosè Græci Thucydidis imaginem acris viri Martiíque annalium conditoris effinxerant: perennat rei memoria in Poëtæ verſu, qui cedro digna locutus,

Ammian. l. 26.

Anthol. l. 5.

Δεξιτερὼ γὰρ ἀνέχε μετάρσιον, ὡς ποτὶ ἀϊδὸν,
Σπάρτης πικρὸν ἄρηα καὶ αὐτῶν Κεκροπιδάων.

Protenſio manus in ira miniſque.

Iracundiæ nonnunquam geſtus ille eſt, aut minantis: expreſſit Tacitus lib. 13. Annal. his verbis, *Simul intendere manus, aggerere probra,* &c. In Sextiana M. Tullius, *Voces quidem & palmarum intentus, & maledictorum clamores omnes profuderunt.* Sed de bracchio in iracundia iacto & vehementi contentione, alio à nobis loco erit dicendum. Hic de manuum protenſione, quæ reliqua ſunt pertexamus. Non eſt dubium, quin fieri illa poſſit in lætitiæ ſignificatione, quæ mirificam voluptatem audientibus ſit allatura, tum enim liberior eſſe ſolet, & cum reipſa geſtire quodammodo oratio. Quem ſanè geſtum non tam è Rhetorum ſcholis & diſciplina, quàm è natura ipſa hauſimus & expreſſimus, cùm ſciamus, omnium pænè gentium conſuetudine homines rei admiratione delinitos, & lætitia geſtientes manus tollere. Ita exultans M. Tullius, *Suſtulimus,* inquit, *manus ego & Balbus, tanta fuit opportunitas, vt illud neſcio quid non fortuitum ſed diuinum videretur.* Sic apud Homerum,

Item in lætitia.

Cicero l. 7. Epiſt.

Digitized by Google

Χεῖρας ἀϊαχόμενοι γήλω ἔθεσαν.
Deficiunt riſu tollúntque per aera palmas.

Haud abludit ea Quintiliani præceptio, *At cùm ſpecioſius quid uberiúſque dicendum eſt, vt illud, Saxa atque ſolitudines voci reſpondent, expatiatur in latus, & ipſa quodammodo ſe cum geſtu oratio.*

Sed præſertim manuum protenſio valet plurimùm in affectionibus commouendis, cùm præſertim honeſtiſſimi Oratores, minimè triſtes & moroſi humanitatem quandam beneuolentiámque ſignificant, cùm præſentes laudant, cum iiſdem bona quædam & diuinæ mentis beneficia gratulantur, cùm audientium animos incendunt honeſtiſſimarum rerum cupiditate, cùm ad decus & gloriam veluti geſtienti quadam lætitia mentes impellunt. Ita etiamnum faciunt ſumma ſua laude bonóque audientium eloquentiſſimi viri, & omnibus ad dicendum præſidiis ornati, cùm publico in auditorio Muſarúmque theatro, iuuentutem ad omne genus officij cohortantur, & tantùm non ea dicunt oratorum principis & coryphæi, *Quamobrem pergite vt facitis Adoleſcentes, atque in id ſtudium in quo eſtis incumbite, vt & vobis honori, & amicis vtilitati, & reipub. emolumento eſſe poſſitis*, aut illa ex oratione pro Archia, *Hæc ſtudia adoleſcentiam alunt, ſenectutem oblectant, ſecundas res ornant*, &c. Idem in Themidis fano, in Iuſtitiæ prytaneo, in ampliſſima Curia illi heroës faciunt, qui poſt vacationes conſuetas, iuris & legum ſacris initiatos ad tuendam integritatem nominiſque exiſtimationem vocant, cùm præſertim compreſſo aculeo & reprehenſione, officioſam animi beneuolentiam oſtentant, & ea de qua loquor manuum protenſione, hæc aut ſimilia proferunt, Ad propoſitam gloriam contendite, ô Iuſtitiæ Sacerdotes, ô veriſſimæ philoſophiæ ſtudioſi, ô ſacræ anchoræ, ô aræ perfugiúmque afflictorum, tendite manus innocentiæ, è naufragio bonorum eripite calamitoſos, pulcherrimi iuriſiurandi memores quod concepiſtis, intuemini Dices oculũ quem diuinæ iuſtitiæ apertũ & vndiq; circunſpicientem doctiſſimi homines iidémq; vita & moribus ſanctiſſimi tribuerunt. Nihil exiſtimatote in omni vita iucundius, aut ad decus & honorẽ melius, quàm vt è foro litibúſque

Eadem in affectibus commouẽdis.

l. 1. de orat.

Digitized by Google

redeuntes, hic se reperisse dicant vt Saturni temporibus χρυσείους ἄνδρας, non tam pecunia quàm virtute pretiosos, & benefico splendore lucentes, lingua, manu, artificio castos, Eunomiæ filios, Irenæ parentes, &c. Eundem ipsum gestum in concionibus adhibent Chrysostomi illi nostri atque Chrysologi diuini homines in dicendo, cum lenioribus affectibus indulgentes, Christianos auditores afficiunt, eósque veluti manibus ipsi suis ad diuina sustollunt, dulci quadam & beneuolentissima oratione. Ita meo iudicio tuba illa cœlestis Gregorius Nazianzenus vir non minus eloquentia illustris, quàm sanctimonia hæc protulit, cùm rerum omnium inanitatem antè oculos posuisset, οὐκ ἀναβλέψομεν εἰς τὸν οὐρανὸν ἄνω; &c. *Non in cælum suspiciemus? non expergiscemur? non lemam ex oculis detrahemus? non quænam veræ diuitiæ sunt intelligemus? vbi verus splendor, vbi dignitas mutationis expers, & nesciens finem beatitudo*, &c. Manuum illa protensio singularem in magno Meletio gratiam habuit Antiocheno Episcopo, homine virtutum omnium præsidiis circumuallato, qua videbatur vt beneuolentiæ machinis audientium cor voluntatésque secum attollere. Itaque de illo memorans elegantissimus Nyssenus Gregorius, ei tribuit εὐπροσήγορον δεξιὰν, τῇ τοῦ ῥήματος εὐλογίᾳ τοὺς δακτύλους συνεπισείουσαν, *comem dexteram & veluti lenocinio orationis perfusam, quæ vna cum oris facundia digitos commouere solerat.*

Nazianz. or. 9.

Greg. Nyss. de S. Meletio.

SECTIO XIII.

Manu vultum inumbrare siue ἐγκαλύπτεσθαι an decorum. Excellentium Oratorum pudor in dicendo, qui è doctrina grauium Rhetorum solent τὸ ἐκπλήττειν τὸν λόγον.

QVÆRI potest, num in iis rebus explicandis quæ pudori ingenuo repugnent, commodum sit aut etiam necessariũ manu vultum inumbrare, quod opinor ἐγκαλύπτεσθαι Græci di-

Digitized by Google

cunt. Gestum quidem huiusmodi esse naturalē, Alexander memorat Aphrodisiensis, vbi disputat de pudoris eo colore, qui faciem occupare solet: *Sunt qui naturam*, inquit, *sese protegere copia sanguinis asseuerent, quomodo & manum, naturæ genio atque ductu, faciei admouere tantisper solemus, dum pudore afficimur.* Licentius nobilis adolescens, pangens ad Augustinum incomparabilem virum, doctum & dulce poëma, perquam scitè huc alluſit, Alex. Aphr. l. 1. probl. 15.

Et mea Calliope quamuis te comminus altum
Horreat, & vultus abscondat. Licentius.

Atque hoc non in rebus modò nostris, verùm etiam alienis contingere, cùm vsus & experientia quotidiana, tum veterum actiones declarant. Nam cùm essent Oratores Græciæ longè in dicendo copiosissimi & ornatissimi missi legati ad Philippum, & Demosthenes non satis è dignitate reipub. verba fecisset, si modò fides adhibenda eius inimico est, id in oratione sua ponenti, *Collega omnes qui aderant, præ pudore vultus operuerunt.* Ita enim Æschines, ἡ τά γε δὴ καταγέλαστα παντελῶς, ἐφ' οἷς οἱ συμπρέσβεις εἰσεκαλύψαντο. *Adiecit illa etiam maximè ridenda, quorum Collegas ita pudebat, vt faciem obtegerent.* Idem & alia in oratione Æschines, cīi flagitiosissimi hominis impudentem audaciam describit, qui in summo splendore ciuitatis, in ciuium suorum luce concionari nudus voluisset, *Tanta*, inquit, *erat petulantis & ebrij hominis turpitudo*, ὥστε τοὺς γε ὦ φρονεῖτας ἐγκαλύψασθαι αἰσχυνθέντας ὑπὲρ τῆς πόλεως, εἰ τοιούτοις συμβούλοις χρώμεθα, *vt homines cordati oculos velarent verecundantes reipublica vicem, quæ talibus consultoribus vteretur.* Eundem morem expressit diuinus Chrysostomus, αἰσχυνθῆσαι τοίνυν οἱ ἕλληνες, ἐγκαλυψάσθωσαν, &c. *Erubescant ergo Gentiles, & pudore suffusi vultum tegant.* ξυγκαλύψασθαι, in eadem re significanda posuit Philostratus. Est quidem vna de virtutibus, quæ in vultum Oratoris & prudentiam conueniat, pudor, quem non modò in dicendo, sed quantum fieri potest in omni vita retinere debet. Nam illud Plautus sapienter, *Illum ego periisse dico, cui quidem perit pudor.* Et Herodotus pater historiæ bellè dixit, *Mulierem simul cum veste pudorem exuere:* Ego verò dicam, Oratorem simul ac pudorem exuerit, eo ipso in loco digni- Orat. σεμνοτ. Æschin. in Timarch. Homil. 19. ad Antioc. de vit. Apol. l. 1. c. 22. Herodot. l. 1.

Digitized by Google

tatis & existimationis suæ decus & ornamentum positurum. Quapropter eniti in hoc debet, & toto quod aiunt pectore contendere, vt nihil dicat, nullum gestum efficiat, qui à pudore & verecundia sit alienus. Sed tamen in turpiculis rebus describendis, non tam pudendum existimo, quàm efficiendum, vt ne quid vnquam in dicendo eueniat, quod pudoris significationem postulet. Hoc semper ego munus censui verecundi, & pudentis, & boni viri, vt si quando fuerit opus impudicam impudicitiam, & flagitiosas hominum libidines accusare, dignitatis tum suæ, tum aliorum diligentissimam rationem habeat, nihil efferat, quod honestæ aures castíque animi repudient & auersentur. Diogenes vt multa, mea opinione sapienter aiebat, eos qui venustate decorísque ornamentis præstarent, & indecorè tamen loquerentur, ἐξ ἐλε-

Laert. l. 6. φαρέτης χολεῦ μολιβδίνιον ἕλκειν μάχαιραν, *ex eburnea vagina plumbeum educere gladium*. Homerus vnus omnium in dicendo consideratus, vix turpe quidquam dicere permittit eos, qui prælium ritè gerunt, *vnde & mirari subit, cùm præliantibus dedecori sit turpiter loqui, si in dicentibus idem non obtineat*,

Aristid. t. 3. vt ait Aristides ille princeps elegantium Sophistarum. Hac laude effloruit maximè Virgilius, meritò sanè Parthenias indigitatus, qui aliquando sobolis procreationem ita describit, vt id cùm agit, agere tamen non videatur. In foro id etiam in clarissimis Oratoribus enituit. Cicero quidem pudorem sibi quendam ingenuum tribuit, moderatorem officij datum à natura, à quo nullum tempus ætatis vacuum esse volebat: nam illam, vt ita dicam Camarinam, ita sapienter quando fuit opus dicendo commouit, vt non fœteret. Hominem vnum nequitiæ principem Lesbiorum de gente voluit describere, capite illum demisso pinxit, nihílque ampliùs. Agendum erat aduersus Antonium, cuius ætas puerilis in cœno volutata fuisset, maluit dicti aculeum perdere, & contumeliæ iustæ materiam, quàm vt lucem honestatis spurcæ rei commemoratione violaret: eius enim illa credo memi-

2. Philipp. nistis, *Sed iam stupra & flagitia omittam, sunt quædam quæ honestè non possum dicere: tu autem eo liberior, quod ea in te admisisti, quæ à verecundo inimico audire non. posses.* Vt laborat in milite Mariano Fabius? vt aduersus Timarchum Æ-

Digitized by Google

ſchines in verborum honeſtate retinenda? Nam hîc quidem cùm flagitioſiſſimum & impuriſſimum hominem accuſaret, in ipſo introitu narrationis veniam poſtulat, ſi quid ſibi dicenti exciderit, quod iure à pudici hominis dignitate repudietur, cauſam autem in eum conferendam, qui adeò flagitioſè vixerit, ὥστε τὸν τὰ αὐτῷ πεπραγμένα διεξιόντα, ἀδύνατον εἰπεῖν ὡς αὐτὸς βούλεται, *vt qui facta eius commemorat, ſuo arbitratu dicere non poſſit: igitur multa ſeſe ait ſilentij nube inuoluturum.* Æſchin. in Timarch. Paria propè idem ipſe in Demoſthenem, ὅπου γὰρ κλέπτειν, ἢ τῷ ἑαυτῷ σώματι, ἢ παιδοποιΐᾳ, ὥστε μὲ μὴ βούλεσθαι λέγειν, &c. Rationem ibidem adfert, multos videlicet in offenſionem odiúmque bonorum veniſſe, αἰσχρὰ λίαν σαφῶς λέγοντας, qui aliorum probra & turpiſſimam obſcœnitatem nimis apertè, & remotò verecũdiæ integumẽto protuliſſent. Huius prudentiæ quoque exemplum clariſſimum habemus in præſtantiſſimo & eloquentiſſimo Nazianzeno, qui cùm furioſam bacchantium hæreticorum immanitatem, peſtilentis incendij more per omnia peruagantem, conſueta facundia deſcriberet, & virgines miſerãdum in modum diſtractas, fœdiùs etiam cruciatas narraret, hoc adiungit præteritione quadam honeſta & eius polito ingenio digna: αἰσχύνομαι γὰρ γυναῖκας, καὶ ἄνδρας εἰπεῖν τὸν τρόπον, καὶ γυμνώσας τῷ λόγῳ τὰ κρυπτὰ τῆς αἰσχύνης, οἷς καὶ τότε γυμνωθεῖσιν αἰσχύνομαι, *nam ob fœminas & viros pudore impedior quominus crudelitatis modum exponam, atque occulta dedecoris ſermone denudem, vt pote ob quas etiam tum denudatas erubeſcam.* S. Gregor. orat. 23. Hinc ſanctiſſimus Chryſoſtomus diuini Pauli miratur ſapientiam, qui cùm vellet flagitioſiſſimam libidinem veterum ſapientum arguere, ὥσπερ φραγματί τινι χρησάμενος, εἰς τὸ σεμνὸν τῆς διηγήσεως, *vt parapeta ſmate quodam ad orationis honeſtatem, & verecundiam eſt vſus.* hom. 4. in c. 1. ad Rom. Tempus ergo euenire nullum poteſt, quo modeſto Oratori, propter earum rerum turpitudinem quæ proponendæ videantur, vultus ſit manu tegendus. Hoc enim cùm in rei turpiſſimæ obſcœnitate natura duce fieri ſoleat, tum fieri non oportebit, cùm recidentur ea, quæ flagitij non ſat honeſtam ſignificationem habent. *Quædam* (ait limato politóque vir ingenio Seneca) *quædam ſatius eſt cauſæ detrimento tacere, quàm verecundiæ dicere.* Hinc orta eſt grauium l. 1. Contr. 2. Hermog. c. 8. Method.

Digitized by Google

Rhetorum & intelligentium monitio, περιπλέκειν τὸν λόγον, *implicandam & inobscurandam esse orationem*, cùm turpia & obscœna quædam exponenda fuerint, vt omnia dicantur εὐφημότερον, & Orator modestiam suam honestatémque retineat.

SECTIO XIV. *Manum per faciem ducere mimicum. Σκώψ repudiatur. Manus vulgò non tollenda supra oculos, vt monent Technici.*

NEQVE verò probare id etiam possum, quod à quibusdam fieri nonnunquam scio, qui alia quadam occasione os, genas, uultum, manu solent attingere. Nam si pictam miniatámque Iouis faciem, quod vsuueniebat apud veteres, aut ouato auro ductos simulacrorum vultus, aut stigmatias, & antiquo ritu epigramma in fronte atque malis liberali manu descriptum, aut denique velo tectos oculos, inuolutáque ora significent, id non alia ratione faciunt, quàm vt manum iisdem partibus admoueant. Id verò scenæ proprium est & theatri: neque in eo quidquam aliud ab Oratore nostro requiritur, quàm vt manu elata moderatè, & in eam partem conuersa, certa motione exprimat vel ductam faciem, vel obductam, vel abditam integumentis, vel sinu togæ aut pallio inuolutam, aut alia quæ paulò antè, exempli gratia ponebam. Non absimili ego gestu bonum Oratorem illa dixisse puto, *Cisio celeriter ad vrbem aduectus domum venit capite inuoluto.* Item illa, *Non enim nos coloriste seruilis, non pilosa gena, non dentes putridi deceperunt: oculi, supercilia, frons, vultus denique totus qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in errorem homines impulit.*

2. Philip. Orat. in Pison.

Illud item honestatis & decori, si quid mei iudicij est, fugiendum esset, quod à quibusdam fieri consueuit, qui cùm procul aut insigniter intueri quidpiam volunt, curuam manum ad frontem adiungunt, vt radij ad videndum accommodati veluti colligantur, neuè nimia lux obturbet. Lucianus Atticis coloribus rem pingit in hunc modum, ἐγὼ δὲ παππίας εἰς ἄπαντας, ἢ τὴν χεῖρα τοῖς βλεφάροις προκέμψας, ἰσχοπία-

Lucian. in Philopatr.

ζον

ζον ὀξυδερκέστατα, &c. *Ego verò oculos per omnes circunferens, & manum supercilijs incuruam supernè obducens inspectabam quàm acutissimè*, &c. Id omnino ad theatrum amandarem, in quo solenni etiam more olim fiebat. Genus enim quoddam fuit saltationis cui nomen σκώψ, siue σκόπευμα, quod quale fuerit Athenęus sic explicat, ἦν δὲ ὁ σκὼψ τῶν ὑποκριτῶν τὸ σχῆμα, ἄκρα τὴν χεῖρα ὑπὲρ τῶν μετώπων κεκυρτωκότων, *Scops gestus fuit quasi procul aspectantium, cùm manum curuam fronti & oculis prætenderent.* Athen. l. 14.

Addo præterea non esse committendum oratori, vt manum supra caput attollat, nisi fortè concitatæ orationis impetus id suadeat, quo tempore iactum bracchij, quasi teli, permittunt Rhetores; quod in leni placidáque oratione facere, hominis est decori inscientis & inepti. Vt si quis tiaram capiti aut coronam impositam diceret, aut summum verticem conuulnerato lapide, quem sublimi è loco quispiam emisisset, aliáque similia. In his enim similibúsque exprimendis, non tam manus imponenda ceruici est, quàm in obiecto spatio leui motu demittenda. Quare doctorum hominum axioma quod in suas Institutiones Fabius Quintilianus retulit, hic subiiciam, vt res venustati accommodata menti inhæreat; sic igitur ille scribit, *Tolli autem manum artifices supra oculos, demisti infra pectus vetant, adeo à capite eam petere, aut ad imum ventrem deducere, vitiosum habetur.*

Manum referre ad pectus: illud tangere, percutere quando liceat. περὶ τοῦ πλήσσεσθαι. κατὰ τὰ στήθη.

SECTIO XV.

AN etiam manu pectus in dicendo tangere conueniat, disputationibus suis eruditis Rhetorum filij quæsiuere: alij duntaxat conuerti manus & referri ad thoracem voluerunt, alij pectus etiam extremis digitis attingi posse. Vtrumq; meo quidem iudicio sine vlla reprehensione fieret, cùm de nobis est sermo, & placida leni quasi flumine fertur oratio. Quo gestu Ciceronem fuisse vsum putat Fabius, cùm illa diceret, *Si*

Digitized by Google

quid est in me ingenij Iudices quod sentio quàm sit exiguum, &c. Sed tactus ille valet maximè in acri & inflammata oratione, cùm animorum motus vel explicantur, vel fiunt: vt cùm æstum quendam amoris incredibilem, intimo in sinu & medullis hærentem, suum aut alienum Orator exprimit aduersus Deum, cœlites, homines, patriam aut religionem: cùm insitum imis in visceribus dolorem, cùm hominum pertinaciam & inueteratam maleuolentiam, quam nulla vis argumentorum, nulla ratio possit euellere; cùm occulta in mente consilia, dissimulationem, perfidiam: aut contrà cùm candidum animum & apertum nullis tectum fallaciæ nubibus & integumentis declarat. In his aut similibus quæ in animo insunt, vel ab eodem oriuntur significandis, quis reprehendat, si summis saltem digitis pectus attingeretur? *Miserum me* cùm M. Tullius 2. in Antonium diceret, minimè dubito quin gestum hunc adhibuerit. Sancti Patres singularem D. Laurentij virtutem, & animi celsi robur oratione sæpe sua predicauerunt, illam autem in flammis tolerandis constantiam, cui apud Veteres par nulla fuisse videbatur, ad diuini amoris incendium vulgò referebant, quo eius medullæ hauriebantur. Idem facinus si ego iam cohonestarem, non dubitarem de ardenti pectore loquens, meum tametsi frigidum attingere. Iidem diuinitus afflati homines de hæreticorum pertinacia, studióque erroris & contentione sæpe dicunt, quorum insanæ impiæque opiniones cum orbis terræ contestatis miraculis atque prodigiis, cum monumentis virorum sapientum, cum gentium consensione, cum Ecclesiæ nunquam intermortua auctoritate doctrináque refellantur, in tanta luce triumphantis religionis, mirantur tamen obstinatis in pectoribus tacitum virus sic defossum hærere, insidere animo, visceribus ita implicari, vt nulla medicina educi, nullis remediis sanari posse videatur. Hoc autem nec splendorem in dicendo, nec ad rem penitus intelligendam satis magnam vim habet, nisi ad pectus admoueatur manus.

Nostræ etiam piæ in templis conciones progrediuntur paulo longius, in quibus sane vis eloquentiæ omnis dominatur: nam non modò Ecclesiastæ pectus leuiter attingunt, sed nonnunquam etiam conuerberant: quod sæpe grauioribus in re-

Digitized by Google

bus communi consuetudine factum videmus. Nam olim in dolore testificando, in luctu, atque funeribus, vt solenni quodam more, pectus manu pulsabant, quos Plutarchus στερνοτυπίδας appellat. Sic apud Cornelium Tacit. *Incendebat haec fletum, pectus atque os manibus verberans.* S. Gregorius Nyssenus in funere Pulcheriæ, τὰ στήθη ταῖς χερσὶ μαστιγῶσαι, *pectus manibus verberare*, cùm inusitatum animi mœrorem & æstum veluti quendam iracundiæ depingit.

Plutar. ad Apollon.
Tacit. in hist.
S. Greg. Nyssen.

Id autem Concionatores nostri faciunt in dolore & pœnitentia testificanda, vt cùm illum in diuina historia laudatum publicanum excitant, qui flagitiis antea quidem coopertus, & violentia atque fraudibus insolescens, in copias se tenuiorum ingurgitauerat, sed postea facti pœnitens & scelerum recordatione confusus, vt iure irati minantísque Dei pectus emolliret, suum tundebat. Præterea Ethopeias artificiosè componunt, adhibent ἐνάργειαν, loquentes facinorosos inducunt, qui prius in maleficio incredibili audacia volitassent, sed aflante cœlesti aura, commutata subito velificatione in salutis portum confugiant. Subiiciunt ante oculos diuini Numinis vim & maiestatem infinitam, potentiam illam nullis certis limitibus conclusam: tum inauditam inusitatámque misericordiam & humanitatem in perferenda hominum insolentia dissimulandísq; peccatis. Tum illi scelerum maculis notatissimo, sed tandem iudicium diuinum exhorrescenti accommodatam orationem tribuunt, sese multò indignissimum esse quem tellus sustineat, aut animabilis aër vegetet, sol splendore suo compleat, animantes nutriant, homines patiantur. Reliquum iam nihil esse, quàm vt pectus tam ferreum & ingratum contundat, illud impiarum cogitationum domicilium quatiat, insolentiæ monumentum verberibus domet, dicere proinde cum diuino Vate, *Peccaui & malum coram te feci:* & cum illo alio in dolore & animi demissione lætam innocentiam consecuto, *Deus propitius esto mihi peccatori.*

Cõcionatores sæpe vtiliter pectus in dicẽdo manu quatiunt.

Nonnunquam Diuorum historias commemorant, qui incitatas aduersus rationem cupiditates, & effusæ libidinis impetum insigni victoria ferendo feriendóque domuerunt: Narrant vt S. Hieronymus cùm in deserto & remoto ab hominibus loco, tamen ab hoste capitali humani generis obsideretur,

flagitiosis quateretur machinis, nequitiæ telis igneis peteretur, silice pectus verberarit, pressérit, contuderit, quo firmo pietatis ariete veteranas Orci copias debilitabat. Hæc Concionatores agunt ea grauitate orationis & copia, ea corporis motione, gestu etiam tam imminenti, dum pectus suum feriunt, vocem inflectunt, vt magni sæpe fiant animorum motus, & multis lacrymę excutiantur. Illorum oratio non semper ad Rhetorum præceptiones, normam, & amussim dirigitur, nec tanquã aurificis statera examinatur: hunc gestum sanè agant, pectus feriant claro etiam sonitu, si id iudicent ad finem suum consequendum accommodatum, hoc est ad pietatem in eorum qui audiunt mentibus ingenerandam. Quanquam peritiores, quique eloquentiæ studiosi fuerunt, video non multùm adhibere: nam placidè admota ad pectus manu, vel etiam tantum elata, orationis vi conficiunt, vt pœnitentiæ Christianæ dignitas, numinis timor acerbitatísque suppliciorum metus in animos auditorum influat. Qui verò in consessu dicunt erudito & hominum celebritate, qui de loquentis intelligentia & iudicio, iudicium ipsi suum laturi sunt, me auctore hunc gestum, hanc pectoris, inquam, vehementem percussionem scenæ & theatro relinquent, ne de grege adolescentium aliquis in dicendo exercitatus illud è Comœdia tacitè iactet, *Hic pectus digitis pultat, cor credo euocaturus foras.* Simile quidpiam eueniebat Socrati, qui cum animi quodam æstu in loquendo abriperetur, ex incitata vehementíque disputatione solebat *παλιλλογεῖν*, *pugno se diuerberare*, & vt scriptum est à summis autoribus, propterea despiciebatur à plurimis & irridebatur. meritò id quidem: furiosi enim prope dicam id fuit, certè impotentis minúsque moderati.

Plaut. in mil. glo.

Laert. l. 2.

SECTIO XVI.

Femur icere in dolore, vehementi amplificatione, &c. quis primus in dicendo id fecerit. Suggestum & subsellia verberare, &c. quando ea vitiosa.

SED tantisper demittamus manum à pectore, & videamus, num etiam femur icere aliquando conueniat. Sane com-

Digitized by Google

munis hic gestus fuit vehementius agentis, dolentis, indignantis, *ferire femur*; adeo vt M. Tullius fictam illius oratoris actionem esse crederet, qui in re graui & summo digna odio & acerbitate, femoris percussionem non adhibuisset. Est eius dictum in Bruto & pars quædam orationis, qua erat vsus aduersus M. Callidium, frigidum oratorem & minimè vehementem, quem scelus comminisci ex eo probat, quòd ab eo in dicendo, *neque frons percussa foret, nec femur*. Qui primus è numero dicentium id fecerit, veterum annalium testimonio fuit Cleon, qui cùm Athenis clarissimo domicilio literarum causam ageret, vehementia quadam & impulsione animi indignantis efferebatur, τὸν μηρὸν παταξας, *icto femore*. Quæ & similia quædam in dicendo inusitata, ferocientis & turbulentissimi animi signa cùm attulisset, sapientes meritò multi existimabant, eum τὸν ὀπὸ τῦ βήματος κόσμον ἀνελεῖν, *eieciſſe decorum è suggesto, laudatámque moderationem*. Imitati sunt deinde plurimi rem nouitate primùm inuidiosam, sed in communi vita vsu & consuetudine frequentem.

Cic. in Brut. Plutarch. in Grach. Quintil. Plutarch. in Nicia.

In dolore quidem commune id fuisse in Græcia, multis in locis prodit Homerus, dum viros magnos iracundia concitatos μηρὼ πληξαμένυς describit. Sic apud Xenophontem Cyrus ἐπαύσατο τὸν μηρόν. Et Flaccus Ægypti Syriæque Præses missus à Caio Imperatore in exilium, vbi in Andrum appulit, miserabiliter eiulans in calamitate, τὰς χεῖρας συνεκρότει ἐς τὺς μηρὺς ἔπαιε, *manus complodebat, femora percutiebat*. Idem verò in moribus insitum penitúsque inustum fuisse, licet è Plutarcho intelligere, qui vitium tantum posse ait, cùm ad animum semel eius manarit contagio, vt frustra irato suadeas & dolore furenti, nec comam vellere, nec τὸν μηρὸν κρῦσαι, *femur ferire*. Id etiam iracundiæ tribuit Seneca Philosophus, *Quid opus*, inquit, *capillos euellere, femur pectúsque percutere?* In sacris Prophetarum oraculis eum ipsum Hebræorum morem notatum & descriptum habemus: sublimem Hieremiam ita loquentem audio, *Postquam conuertisti me egi pœnitentiam, & postquam ostendisti mihi, percussi femur meum*. qui gestus apud illum Vatem pœnitentiæ & mœroris significationem habet, apud alios iræ, doloris, indignationis. Luctui quidem M. Tullius *feminum & capitis percussiones attribuit*.

Xenoph. l. 7. Cyrop. Philo in Flacc. Senec. l. 1. de ira c. vlt. Hierem. 31. 3. Tuscul.

Digitized by Google

Porro hic idem gestus consilio adhibitus atque prudentia, mirificam habet vim ad rem ipsam amplificandam & augendam, commouendósque animos auditorum. Scopelianus eloquentia maximus, τόν τε μηρὸν ϑαμὰ ἐπλησσεν, ἑαυτόν τε ὑπεγείρων καὶ τὰς ἀκροωμένους, *vt sese atque auditores excitaret, sibi femur subinde feriebat*, vt memoriæ prodidit Philostratus. Fuit is olim vt in foro sæpe necessarius, sic perfacilis in latis illis subselliis, in quibus causarum patroni dicebant. Nostris autem temporibus & hoc dicendi more quo iam vtimur, nec tam est frequens, nec tam commodè adhiberi potest: sed aliud quiddam in eius locum successit de quo Veterum scripta siluerunt. Nam actores quidam manu subsellia pulsant vehementissimè, támque nonnunquam verberant etiam pæne dicam furenter, tam sæpe, támque importunè, vt qui vicini sunt, votis conceptis eos scabiosos vel arthriticos esse cupiant. Irrepit sacra etiam in loca id vitium, & nonnulli reperiuntur Ecclesiastæ qui suggestum immeritum quatiant inconsiderati animi temeritate, dum ebulliunt, & feruidam actionem putant excellere. Ea dicentis actio vt minimè dedecet, cùm sceleratæ hominum fraudes, cùm singularis improbitas ad pœnam vocatur: ita cùm sine iudicio adhibetur, futilis animi turbulentam furiosámque motionem arguit, & obtundit audientes.

l. 1. de vit. Soph.

Iam verò duo quædam esse tempora video, quibus à nostris quoque hominibus illa femoris de qua modò agebam percussio, in nostra etiam dicendi consuetudine celebretur: cùm nimirum vel sedens agit orator, manúsque habet in agendo liberiores, vel cùm stans è plano dicit, vt cùm principes & Dynastæ in vrbem introëuntes sunt excipiendi, cùm patriæ aut reipublicæ vota explicanda, cùm publicè vni pro omnibus est mandatis aut petitioni respondendum. In his autem similibúsque dictionibus, quibus suam mentem vir grauis aut ciuium suorum voluntatem aperit, non sine decoro potest leuiter femur attingere, manum in clausulis deponendo: at nisi rei quædam magnitudo & atrocitas postulet, non debet vehementius percutere, præsertim cum sono atque plausu, ne iocando Plautinum illud quispiam submurmuret, *Hoc uide, dentibus frendit, icit femur.*

Digitized by Google

Vidi ego nuper magnæ ſpei iuuenem eloquentiæ candidatum, elegantiſſimo ſane ingenio & polito, qui de plano habuit orationem, in qua lepos atque argutiæ, cum exquiſito dicendi artificio certabant: rem planè Palatino delubro dignam, cælatúmque nouem muſis opus. Qui tamen in eo diſplicuit, vel potius offendit quamplurimos, in quo tamen placere vehementius ſibi videbatur, quod ad ſingulas clauſulas periodorum, manum ad femur claro plauſu, magno ſtrepitu affligeret. Qui mihi aſſidebat homo dicax & facetus, videri ſibi illum eſſe dixit è Lentulorum familia, quibus *Sura* cognomen adhæſerat. Lucianus qui hominum ineptias & acutè vidit & irriſit lepidè, cùm Rhetorem quendam illudit, modóſque explicat quibus triumphare in dicendo poſſit, hoc eſt putidè odioſéque dicere, inter cætera, ὁ μηρὸς, inquit, παταγίδω, *femur ſtrenuè percutiatur.* Lucian. in Rhet. præcep.

Nonnulla manuum vitia. carere geſtu. agreſtis & ponderoſa manus. ſuſpenſa manu plumbeaque dicere. SECTIO XVII.

CHILONEM aiunt Lacedæmonium monere ſolitum, non eſſe manum agitandam in dicendo, id enim eſſe væcordium. Qui mihi deſcribere homines videtur miſerrimæ illi mulieri conſimiles, de qua eſt in fabulis à Latona verſam fuiſſe in ſaxum, Laert. l. 1.

Nec flecti ceruix, nec brachia reddere geſtus,
Nec pes ire poteſt, nihil eſt in imagine viuum. Ouid. 5. Metamor.

Atque omnino dicendi artifices id præceptum eſſe fatuum clara voce pronunciarent: ſed cùm vulgo inter ſapientes totius orbis conſenſione ponatur, exiſtimo non de Oratore Chilonem locutum, cùm Spartæ nemo fere eſſet qui copiam & elegantiam in dicendo, ſtudio ſuo dignam exiſtimaret, ſed ciues monere ſuos voluiſſe parcos in loquendo & βραχυλόγους, vbi vno alteróque verbo reſponderi queat, non magnopere eſſe opus geſticulatione. Sed alia fuit

mens & consuetudo Athenienſium, apud quos eloquentiæ præſidio inſtructi Dæmagogi illi principes, omnia ex animi ſui ſententia moderabantur. Itaque exculta fuit ſtudioſiſſimè manuum actio, niſi fortè in eo triſti & verendo Areopagitarum conſeſſu, vbi cùm ſine affectibus in obſcuro loco dicendum foret, non video cauſam fuiſſe vllam, cur dicentes in corporis motu atque geſtu elaborarent. Quorum ſectam & opinionem videtur ſecutus Hyperides, in decade numeratus excellentium oratorum, quem Plutarchus dicere ſolitum ait citra vllam actionem, tantum quæ geſta eſſent exponere. Id ipſum æmulabatur, opinor Aeſchines, qui ſtulta Solonis imitatione contendebat, intra pallium manum contineri oportere. Sed brutos illos ſtupidóſque oratores omnis deinde repudiauit antiquitas, de quibus id meritiſſimo quis pronunciet, quod de madido ſapiente Caſſiodorus, *Virum illum prudentiſſimè differentem, difficile vel viuum credas, quem ſe nec mouere poſſe conſpicias.* Nullum pæne ſcriptorum genus fuit, quod non eam Oratorum ignauiam liberrima oratione carperet, & feſtiuè illuderet. Truncо Hermæ ſimillimos eſſe canit Iuuenalis, & ſic in vno eos omnes deformat,

Plut. in vit. Hyperid.

Caſſiod. l. de an c. 12.

Nullo quippe alio vincis diſcrimine, quàm quod
Illi marmoreum caput eſt, tua viuit imago.

Iuuenal. Sat. 8.

Ariſtides clariſſimus in dicendo, impolitos eos oratores diſſimiles eſſe aiebat Orpheo, *nam hunc quidem*, inquit, *& ligna & lapides traxiſſe prodant fabulæ, ipſi verò lignorum inſtar & lapidum neminem mouent.* Quam verò eloquentiam cogitare poſſumus ſine manuum motu, niſi vt aiebat Quintilianus, *truncam & deformem*? quæ ſanè non tam eloquentia dici debeat, quàm perennis quædam loquacitas, & inepti oris crepitaculum. Itaque minimè ego dubitarem, eos homines qui ſine actione dicunt, cum iis ſtatuis componere, quæ priſcis rudis ævi temporibus fiebant: nam & clauſos habebant oculos, demiſſáſque manus & lateribus annexas. Dædalus primus inuentus eſt homo ſolers & ingenioſus, qui & formauit oculos manúſque exeruit, vnde vt Comicus Plato ſcripſit, τὸ Δαιδάλεια πάντα κινεῖσθαι δοκεῖ, βλέπει τ' ἀγάλματα, *Dædali omnia moueri dicas & videre ſimulacra.* Qui certe mihi vir ſapiens non tam plaſtes videtur fuiſſe artuum, quàm

Ariſtid. to. 3.

quàm mentium exornator & decori motus, quem cùm summo iudicio docuisset, dictus est in fabulis, eas statuas & hominum effigies diuinè composuisse, quæ per se mouerentur. Maneat igitur ratum hoc in nostro artificio præceptum, esse maximè vitiosum in Oratore, si actione manuúmque motu careat.

Alij vero sunt, qui non quidem gestu omni destituantur, sed manus habent tardas & ponderosas sine vlla venustate, quas simul cum brachio rusticano more circunferunt; sic attollunt aliquando, vt grauem pulpitum mouere videantur, sic dexteram timidè & cunctanter porrigunt, tanquam assem elephanto darent. Nonnunquam ita languidi sunt in agendo, vt spissa hæreant actione, & attoniti velut defigantur. Id olim *agere suspensa manu* Veteribus dictum, quod agrestes & minus in dicendo exercitati, vel quos etiam deficit memoria, dum ignari totius rationis, quo ferantur, vbi aliquando consistant, exploratum non habent, manus veluti suspendant. Itaque eleganter Plinius Secundus, *suspensa manu commendare* dixit, hoc est, languidè & remissè, sine illo ardore animi, quo in rebus grauioribus homines commoueri solent. Huic hominum generi Apuleius nescio quis *brachia vegetanda* non minus quàm pugili opinor diceret. Iis palæstra foret necessaria, sed illa veterum, in qua totius corporis motiones aptæ & decoræ, & imprimis χειρονομία docebatur. Sed cùm illa iam deficiant eloquentiæ subsidia, censeo in nobiles intueantur honestissimè & liberalissimè educatos, & diligenti quadam imitatione, iis pigmentis inuenustam suam actionem colorent.

Plin. Iun. l. 6. epist.

Apuleius l. de Deo Socrat.

Gestuosa manus & arguta. iactare manum. gesticularia Dionysia cur nominatus Hortensius. Gestus non verba debet, sed sensum exprimere. SECTIO XVIII.

NONNVLLI reperiuntur, qui dum Scyllam vitare cupiunt, in Charybdim, contrarium scilicet vitium, studio inflammato rapiuntur: nihil enim putant acri & vehementi

Digitized by Google

actione præstabilius: igitur manus habent nimium actuosas, aërem diuerberant, & odiosa quadam sciamachia cœtum audientium omnem conturbant. Id vitium cadere in iuuenes maximè potest, qui, vt aiebat Gregorius Nyssenus homo eruditissimus, gloriari solent quod ipsis ὑπερφιλῶσιν αἱ χεῖρες πρὸς κίνησιν, *supra modum vigeant manus ad motionem.* Vidi ego, doctum aliquando virum & eloquentiæ professorem, orantem publicè, cùm adessent lumina Curiæ & doctissimorum hominum multitudo, ille verò tam celeriter manus ob os, & tam continuò mouebat, vt vix oculos ipsius dicentis atque vultum intueri possem. Quem sensum animi cæteri auditores habuerint ego nescio: hoc scio mihi id visum odiosissimum cum gestu arguto illo & incitato mihi semper oculi perstringerentur. *Saturum gestum* Poëta vocat Manilius, Pantomimis proprium, & de scena hominibus, de quibus ita canit,

Greg. Nyss. orat. 2. de beatit.

Manil. l. 5.

Alternis tamen aptus erit nunc voce Poëtis,
Nunc saturo gestu, referétque affatibus ora,
Et sua docendo faciet.

Plurimi hac in re peccant, & ἀχημοσύνῃ, qui cùm putent Oratorem esse illum eximium, qui vi magna & concitatè omnia dicat, mirum est vt in dicendo bacchentur: itaque nihil dicunt sine valido manuum gestu & totius corporis agitatione. Id vitium Theodorus olim summus eloquentiæ magister παρείθυρσον nominabat: alij mitiùs, *iactare manus*, quemadmodum Iuuenalis irridet Græculos, quos ait,

Dionys. Longin.

Iuuen. Sat. 3.

A facie iactare manus.

S. Hieron. ep. 5.

Id etiam eleganter illudit sanctus Hieronymus, *Nam si applosisset pedem, intendisset oculos, rugasset frontem, iactasset manum, verba tonasset, tenebras illico ob oculos offudisset iudicibus.*

Senec. ep. 75.

Imitatus fortè est magnum Senecam in Epistolis ita ponentem, *Nec supploderem pedem, nec manum iactarem, nec attollerem vocem.* Fabius Quintilianus, *manus iactare*, & dulces exclamationes theatri causa producere, vnum Demetrium Comœdum iis temporibus egregium decuisse ait: præterea neminem. In hac re, vt in omnibus, medium consequi & auream mediocritatem, pulchrum æstimo, & considerato homine dignissimum. Debet enim esse actio plena dignitatis, libe-

Digitized by Google

ralis animi index, qualis eorum hominum esse dicitur à Xenophonte, qui enthei amoris vi afflantur, qui, inquit, τὰ χρήματα εἰς τὸ ἐλευθεριώτατον ἄγουσι, *gestus ad speciem quandam maximè liberalem conformant.* Est autem ea species actionis in moderatione quadam posita, sic vt absit illa feruida incompositáque temeritas, nimiúmque audax manuum iactatio, & hæc contra rusticana timiditas & impolita, quæ necessarium motum solet infringere. Zenoph. in Symp.

Sed malim ego quidem Oratorem verecundiæ & ingenuæ timiditati propiorem, quàm impudentiæ, quod in timidis cautio quædam reperitur à vitiositate abhorrens. Quare cùm probro Cleanthi daretur, quod esset timidior, *Est ita*, inquit, *sed eam ipsam ob causam*, ὀλίγα ἁμαρτάνω, *pauca pecco.* Si quando res iucunditatis habeat plurimùm, gestus potest esse liberior, vt in narrationibus quæ ad animos exhilarandos adferuntur, vt in fabellis, quas vel Æsopus, vel Hesiodus primus excogitauit, Græci αἴνους & Αἰσωπείους, Latini olim semibarbari Apologationem, autore Fabio nominabant. Hos autem μυθικοὺς λόγους posse adhiberi ab Oratore, mystagogi eloquentiæ docent, præsertim apud vulgus imperitum, & simpliciores animos, qui mirificè iis fabellis capiuntur. Vt res igitur est humilis, & in medio posita, atque in vsu quotidiano, vox & gestus, si ad eam accommodetur, minimè reprehendam. Sed illa coronæ propria & mixtæ concionis: nam in Senatu, vbi eorum qui audiunt splendor & auctoritas genus orationis quærit non vulgare, nec, vt ita dicam socco proprium & dissolutum, vix euenire potest, vt narratiunculæ illæ festiuæ risu diffluentes locum habeant, nisi vno aut altero verbo specie παροιμίας tangantur. Cuiusmodi illud est M. Tullij in Senatu: *O praclarum custodem ouium, vt aiunt lupum:* apud imperitos vbi copia & flosculis orationis animi conciliantur, illud fortè exposuisset vberius. Atque hinc fit, vt in gestu faciundo placere quidam multitudini possint, qui iidem à doctissimis explodantur. De Demosthene memini in Plutarcho hæc vidisse, *Populo quidem* ἥρεσκε θαυμαστῶς, *mirum in modum eius actio probabatur, eruditis autem humilem putabant eius gestum*, καὶ ἀγεννὲς τὸ πλάσμα, καὶ μαλακὸν, *& degenerem & mollem*, quod Demetrius Phalereus existimat. Quare illi contumeliæ loco ob- Laert. Quintil. l. 2. c. 11. Plutarc. in vit.

Digitized by Google

Æschin. or. περὶ παραπ. iecit Æschines, quod in dicendo consueuisset περιτύπτεσθαι τῷ χήματι, *in gestu quadam veluti portenta exhibere*. Hanc quam dico moderationem Q. Hortensius minimè consecutus mihi videtur, homo alioqui in foro nobilis & oratione limatus, de quo lubet hîc audire quæ scribit Agellius, *Cùm*, inquit, *manus eius forent argutæ admodum & gestuosæ, maledictis appellationibúsque probrosis iactatus est*, &c. De maledictis verè dicit, nam & quidam *histrionem* eum vocabant. Torquatus autem eius inimicus *gesticulariam Dionysiam*. M. Tullius eundem significat tam arguto & celeri manuum gestu fuisse, vt oculos intuentium perstringeret. Illa quoque in gestu mediocritas Tyrtamo defuit illi Sophorum in dicendo suauissimo, quem Aristoteles ἀφὸ τὸ τῆς φράσεως θεατρικὸν, *à diuinitate loquendi*, Theophrastum indigitauit: eum autem ὑδεμιᾶ ἀπέχεσθαι κινήσεως, ὐδὲ χήματός τινος, *nullum gestum & corporis motionem prætermisisse*, in sapientum conuiuio scribit Athenæus.

Agell. l. 1. c. 5.

Diuin. in Verr.

Laert. l. 5.

Athen. l. 1. Deipnos.

Cæterum *mimorum est & ethologorum si nimia sit imitatio, sicut obscœnitas: Orator furripiat oportet imitationem, vt is qui audit, cogitet plura quàm videat*, vt prudenter 2. de Orat. monet Cæsar. Nimiam vocat imitationem, cùm gestus magis ad verba quàm ad sensum accommodantur, quod plurimùm abesse debet ab Oratore, vt si quis Medici venas tentantis similitudinem, aut Citharœdum variè neruos attingentem exprimat, aut si quis de Mose loquens, adhibitis ad frontem digitis & intentis, cornuum effigiem repræsentet. Quod non modò in manibus, sed in omni quoque gestu cauendum monet Quintilianus, Non enim, inquit, in illa periodo, *Steti: soleatus Prætor Populi Romani*, &c. inclinatio incumbentis in mulierculam Verris effingenda est: aut in illa, *Cædebatur in medio foro Messanæ*, motus laterum qualis esse ad verbera solet, torquendus. Monet quidem Lucianus debere Oratorem σαφήνειαν ἀσκεῖν, sic vt omnia clarè & perspicuè ante omnium oculos in dicendo ponat, sed in gestu quidem illud fieri ea moderatione iudicióque debet, vt hîc noster actor grauitatis honestissimæque personæ, multùm á mimica leuitate dissentiat. Erit igitur nobis imitandus M. Antonius, cuius diuinam & omnibus suis numeris absolutam actionem prædicauit M. Tullius, & hoc elogio in perennem consequentis æui me-

Cicer. 2. de Orat.

Fab. l. 11. c. 3

Lucianus περὶ ὀρχησ.

Cicer. in Brut.

Digitized by Google

moriam transmisit, *Gestus erat non verba exprimens, sed cum sententiis congruens.*

Quæ sit optima conformatio manus in agendo. Manu explicata gestum facere quatenus conueniat. pronam penitus & supinam non videri κατὰ φύσιν. SECTIO XIX.

HÆc de manibus cùm dixisset Honoratus, paululum hęrebat quasi dubij atque ancipitis animi: interpellans itaque Iuuentius, Quid est, inquit, Honorate? an dicta omnia sunt quæ de gestu manuum à nobis obseruanda putas? Oro te nihil rescindas de pulcherrimis tuis cogitatis, sed exple desiderium meum infinitum, qui velut torpedine ictus ab ore tuo pẽdeo. Non multa præterea scio, inquit, Honoratus, quæ cognitione vestra digna esse videantur: in vno verò hæreo, nec sat habeo constitutum, quid sit optimum, nec à doctis & honestissimis viris alienum. Nam quæ sit manus optima in agendo conformatio, neque vsu & eloquentium hominum qui nunc sunt experientia, neque veterum monitis constare video, cùm sit eorum magna in præcipiendo varietas. Quidam explicata manu pronunciant, hi prona, illi supina: contrahunt alij & pugnum faciunt: pollicem quidam cum indice coniungunt, non nemo cùm cæteris digitis: quot denique sunt oratores, tot modos in dicendo varios & discrepantes animaduerti. Scio veteres quiddam in ea re præcepisse, quæ cùm æquè vobis nota sint, malim audire à vobis quid sequi possim, quã opinionem meam fortè repudiandam proponere. Ea de re vnum, ait Iuuentius, legi Fabium, eúmque perplexè in multis loquentem, & explicantem ea, quæ non satis in hodiernam agendi rationem conueniant, nisi me ratio fugit. In ea verò multiplici varietate quam adfert compositionis digitorum atque manus, quid maximè Oratorem deceat, lubens hic didicero.

Hic Victor, Non vnus, inquit, Fabius de ipsa re disputat,

Digitized by Google

sed alij, nisi memoria me fallit mea, plurimi eius meminerunt. Libanius qui adolescentiam ad benè dicendi laudem instituit, cùm Nestorem describit inter medios heroas pictum, λέγειν, inquit, τι τοῖς αὐτοῖς ἐδόκει, καὶ τοῦτ' ἐμήνυε τῷ σχήματι τῶν δακτύλων, Orationem apud ipsos habere videbatur, idque significare conformatione digitorum: sed quale fuit illud σχῆμα τῶν δακτύλων non explicat: alij verò dissimili ratione delineant. Fulgentius Placiades communem morem oratorum in hunc modum exponit, *Itaque compositus in dicendi modum, erectis in iotam duobus digitis, tertium pollice comprimens, ita verba exorsus est*. Discrepat nonnihil Apuleius, qui & ipse oratoris actionem illuminat, pollicem enim non compressum vt Fulgentius, sed erectum facit, ita verò loquitur, *Porrigit dexteram, & instar Oratorum conformat articulum, duobúsque infimis conclusis digitis cæteros eminentésque porrigit, & infesto pollice clementer subrigens insit Telephron*. Hæc ratio componendæ in dicendo manus, mea quidem opinione fuit communior, vt qui etiamnum in veteribus statuis expressus videatur. Extat Romæ Hercules Colossæus qui olim in Antonianis Thermis, cuius sinistra clava innititur, dexteræ autem duo primi digiti extensi cum pollice, qualis olim dicentium Oratorum gestus fuit, vt notat in Sylloge Inscriptionum Grutterus. Sed Fabius cõmunissimum illum modum fuisse prodit, quo medius digitus in pollicem contrahitur, explicitus tribus. Hic expecto quid sis dicturus Honorate, quámque viam in his opinionum diuortiis secuturus, nam pertexere debes inchoatam disputationem, vt Iuuentio & mihi hodierna die legitimè auctoratus: & magnam à me inibis gratiam, si explicueris, an nostratium oratorum gestus, qui soluta & explicata manu dicunt, non minus quàm illa veterum de qua dixi manuum conformatio, admittendus comprobandúsque videatur.

Liban. in Curr. hero.

Fulgent.

Apul. l. 2. Milef.

Nihil dicam, ait Honoratus, in ea re nouum & inauditum vobis, nec quod velim pro lege haberi, à qua discedere sit nefas, sed quid sentiam nudè vt prius & simpliciter explicabo. Nõ nemo fortè existimarit, in figura & positione manus efficienda, eum minimè aberraturum à iudicio & ratione, qui naturæ benè constitutæ obsequatur, quam doctissimi δικαίαν φύσιν nominant. In quo penitius intelligendo Medicorum filij elabo-

Digitized by Google

rauerunt duce & Coryphæo Hippocrate, qui discrepantes aliorum opiniones persequitur. Nam de stata & naturali manus cõstitutione differentes quidam aiebant, χεῖρα κατα πρηνέα, *pronam manum* esse κατὰ φύσιν. Ducebant argumentũ à sagittariis, qui motu naturæ atque ductu eam manus positionem tenere viderentur. Alij ὑπτίην τὴν χεῖρα, hoc est *supinam* contrario omnino statu malebant. Hippocrates hunc habitum vocat ἐπώδυνον σχῆμα, *dolori generando opportunum*, quod nullus hoc modo validè intendere manum queat, quin sentiat vehementem dolorem. Hippoc. l. de fractis.

βίαιον item σχῆμα esse probat, quod si quis manu supina ensem ferat, eo vti commodè non possit. Galenus sequutus hunc magistrum, ait quoque in supina manus figura, tum neruos, tum venas & arteries, ac musculos ipsos peruerti, plurimúmque laborare. His verò duabus sententiis refutatis, Cous ille doctor mediam quandam figuram esse putat κατὰ φύσιν, vt nimirum illud os quod ad paruum digitum est, directè obiiciatur τῷ ἀγκῶνι, quem eruditi medici *cubiti gibbum* dixerunt. Galen. l. 2. de motu muscul. Hippocrat. ibid.

Atque hunc ego statum & conformationem tenendam esse puto oratori, cùm soluta & passa manu pronũciat, vt non pronam habeat penitus, vel omnino supinam, sed medio quodam modo, qui vt maximè de medicorum sententia naturalis, sic facillimus mihi esse videtur & modestiæ conueniens. Id autem de eo intelligo, quod vt plurimùm & in communi vsu fieri oporteat: nam quin manus prona esse aliquando possit nemini dubium est, vt in illo statu quem *pacificatorem* antiqui nominauerunt, cùm μεταστίοντες τῇ χειρὶ silentium indicimus, vel cùm aliquid humo ad pressum & defixum penitus significamus. Quo gestu concionatores eruditos iudicióque pollentes vti video, cùm illud purpurei Vatis amplificant, *Filij hominum vsquequo graui corde?* pronis enim & modicè agitatis manibus hominem iacentem & defixum humi, & veluti conglutinatum exprimunt, vnde illum excitant ad cœli vt proprij domicilij conspectum, & cœlestium rerum cupiditatem.

Digitized by Google

SECTIO XX.

Decora maximè conformatio manus in dicendo exprimitur. Pollex venustè cum indice aut medio digito coniungitur, reliquis explicatis: aliquando digiti tres contrahuntur, &c.

IAM verò si de certa conformatione digitorum quæritur, non displicēt modi illi duo quos tu Victor è Fulgētio, Apuleio, Fabio, modo protulisti, vt nimirum duobus aut tribus digitis protensis (nam in eo Fulgentius à Quintiliano dissidet) cum pollice medius copuletur: vel vt minimis duobus complicatis, exporrigantur alij, qui modus Apuleianus est, & veterū statuarum, quæ dicentium similitudinem referunt. Sed illa mihi ratio longè omnium pulcherrima, & maximè ingenuis animis congruens videtur, cùm summus index pollici adiungitur, aliis tribus explicatis, idque vel extento brachio in anticam, quod fortiori dictioni conuenit, vel inflexo modicè brachio elatáque manu ante pectus, quem gestum viris elegantissimis placere etiamnum scio, & iis qui audiunt nimium quantum probari. Valet autem ille plurimùm in picto & expolito genere dicendi, in laudationibus, vbi mollis & pellucida oratio leniter & copiosè fluit, in pompa Rhetorum & epidixi, in amœna varietate multiplicium rerum & exquisitarum, quæ ad animos eorum qui audiunt humanissima voluptate complendos adferuntur. Narrationibus est opportunus, nec dedecet earum causarum dictiones, quæ in consilio dando occupatæ sunt, quandiu sedate placidéque agitur. Nam grauioribus in causis vbi atrocitas & ignitæ perturbationes dominantur, vt ipsa πάθη varias habent animorum commotiones, ita varios habēt gestus, & in manus conformatione dissimillimam rationē. Quæ verò tum figuræ dexteræ conueniant, tum è scriptis sapientū, tum iudicio & naturæ notatione potest colligi. Tres aliquando contrahuntur digiti, premuntúrque pollice, atque vnus index porrigitur, qui vim habet maximam in exprobrando & indicando:

Digitized by Google

dicando: alleuata idem manu ac ſpectante humerum paullum inclinatus affirmat, verſus in terram & quaſi pronus vrget, & argumentorum concluſionibus vim addit. Eſt etiam vt monet Quintilianus ille vrgentis orationem geſtus vulgaris magis quàm ex arte, qui contrahit alterno celeríque motu & explicat manũ. Alia quædam fiunt pro rerum & affectuum varietate nõ indecora: hoc notandum vnum eſt, perpetuam vnius geſtus ſimilitudinem & continuationem, tametſi laudabilis ſit & auditoribus gratus & iucundus, eſſe fugiendam. Quare quæ à nobis commendatæ fuerunt manus conformationes, ita erunt moderandæ, vt ſatietatem nemini adferant, & certo iudicio adhibeantur.

Manus rectè à ſiniſtra parte incipit, in dextera deponitur.

Hoc monendum præterea, manum optimè à ſiniſtra parte incipere, in dextra deponi, ſed vt deponi, non vt ferire videatur, niſi fortè in grauiori contentione, vbi iuſta iracundia locum habet: quibuſdam nihil ſentientibus in fine clauſularum ita cadit, vt ſonitum plauſũmq; efficiat, quod iis hominibus accidit, quorum ſanguis naturæ conditione efferueſcit, quibus ne quid præpoſterum eueniat diligenter eſt cauendum. Quod quibuſdam ſacris eueniſſe oratoribus ſcio, qui cùm ſæpè in agendo pulpitum quaterent, ſono illo efficiebant, vt non ſine audientium moleſtia atque faſtidio, verba ſubinde quædam obruerentur, quæ non ſatis audiri potuiſſent.

Cur ſiniſtra manu chirothecas quidam ferant. an Oratorem id deceat. Solœciſmus & barbariſmus in geſtu, in moribus. multipliciter id fit, ridiculi propterea nonnunquam Oratores. qui geſtus in appellando. SECTIO XXI.

QVÆRI etiam poſſe video, num chirothecas habere poſſit Orator in dicendo. Primùm habere eas indutas, omnino fœmineum & molliuſculum eſſe crediderim, niſi quis fortè ſcabioſus ſit aut fœdis manibus, nec quod ſciam id à Veteribus olim factitatum. Geſtare autem ferè ſemper honeſtiſſimi viri maiorum noſtrorum æuo conſueuerunt: tenere, inquam,

Digitized by Google

manu ſoliti ſunt non modò in dicendo, verùm etiam vbique honeſti ſpeciminis gratia. Cuius moris cùm attentius cum animo meo cauſas reputo, duæ ſe maximè obiiciunt, quæ probabiles videantur. Imprimis quoniam ἄπρακτος vulgò eſt ſiniſtra, neque in agendo occupata, communis ratio docuit re quapiam illam onerandam, vt in ea cuſtodiēda & tenenda ſtudium veluti ſuum adhibendo, non fruſtra à natura perfecta, aut ocioſa penitus iudicetur. Altera cauſa eſt, vt ſit quoddam illius partis ornamentum, quæ in promptu eſt, & facilè in omnium oculos incurrit, vnde etiam digiti annulis & gemmarum ſplendore inſigniuntur. Hanc autem rationem video animad-
Athen. l. 12. uerſam à Clearcho Solenſi docto viro, qui libro quodam ſuo quærebat, cur homines flores in manibus & poma etiam aliquando geſtent. Cuius rei cùm plurimas ille cauſas excogitet, tum ea mihi ad veri ſimilitudinem videtur maximè accedere, quod dicit fieri illud ab hominibus, τοῦ κοσμεῖσθαι αὐτοὺς χάριν, *ornatus & elegãtiæ cauſa*, καθάπερ ἄλλο τι τῶν τοὺς καλλωπισμὸν σωτεινόντων ἔχουσί τε ταῦτα καὶ χαίρουσι αὐτοῖς, *quemadmodum & aliis quæ ornatum & pulchritudinem adferre ſolent lætantur*. Non enim, inquit, tãtùm illorum qui pulchris floribus coronantur, ſed etiam qui manibus illos tenent, decora & concinna magis eſt ſpecies. Itaque video hãc ipſam opinor ob cauſam à veteribus, qui in curſu eruditionis & ſapientiæ contenderent, libel-
Lucian. in bis accuſat. los geri manibus & oſtentari conſueuiſſe. Certè Lucianus inter notas Philoſophorum ponit βιβλίον ἐν τῇ ἀριστερᾷ. De O-
Fab. l. 11. c. 3 ratoribus Quintilianus libellum eos tenuiſſe aliquando manu læua: *quod non vtique captandum*, inquit, *eſt: videtur enim fateri memoriæ diffidentiam, & ad multos geſtus eſt impedimento*. De
Paul Æ. gin. Præ. fat. op. iiſdem patronis cauſarum Paulus Ægineta vir æuo ſuo clariſſimus, ait eos *compendioſis vti libellis iudicialibus, & ad circunferendum accommodis, in quibus legum capita continentur, vt dum vſus poſtulat, in promptu habeant*. Sed de chirothecis quod cœperam dicere, minimè reprehendendum eſſe putem, ſi tenere quis velit manu ſiniſtra, ne damnare omnem antiquitatem videamur. Quanquam video quantum incommodi ſint allaturę in ea parte orationis, vbi incendium eſt in animis excitandum, & rapido curſu dictionis atque impetu, rapiendi auditores ad quemcunque res poſtulet motum, quod non niſi magna corporis agitatione & manuum motu fieriſ let. Niſi fortè hoc di-

Digitized by Google

camus esse tum abiiciendas, quemadmodum non indecorum esse putat Quintilianus, si in simili re ac tempore vestis ab humero defluat & collabatur.

Postrema hæc erit mea de manibus admonitio, non esse committendum in gestu manuum solœcismum, qui sine dubio haud exiguam dicenti infamiam esset allaturus. Hic Iuuentius paulum commouit se propter verbi nouitatem, vt qui tantùm ore fieri solœcismum existimaret non manu, & dicturus aliquid videbatur, sed occupans Honoratus, Video, inquit, tibi nouum, Iuuenti, fuisse, quod de solœcismo monui: an nescis verò actionem atque gestum vt summi viri dixerunt esse quandam corporis eloquentiam? quid verò mirandum esse cuipiam videatur, si bardi & inepti homines in eloquentia solœcismum admittant? Sed hoc quidem non tam ignorare te puto, quàm non satis meminisse, quod passim Græci Latinique Scriptores vsurpant: quidquid enim præter rationem & τὸ πρέπον fieret aut diceretur, id Græci σολοικίαν vel σολοικισμὸν, Latini dicunt *solœcismum*. Lucianus ineptas & præposteras diuitum voluptates nominat σολοικισμόν. Et alio in loco de histrione memorans Herculem exhibente muliebriter eiulantem, σολοικίαν ἂν φρονῶν εἰκότως φαίη αὖ τις τὸ πρᾶγμα, *æquus rerum æstimator eam rem verè dixerit solœcismum*. S. Hieron. elegantissimè ad mores transtulit, *Apud Christianos*, inquit, *solœcismus est magnus, turpe quid vel narrare vel facere*. Illud ipsũ vir eximiæ mentis & politissimæ Sidonius *barbarismum* nuncupauit, sic enim loquitur, *Quidam barbarismus est morum, sermo iucundus & animus afflictus*. Vtrúmque Flacco inelegãti Oratori atque ieiuno Poëta Græcus tribuit Lucilius,

Solœcismus in gestu vitandus.

Lucian. in Nigrin. l. de saltat.

contr. Heluid.

Sidon. Apollin. *Barbarismus.*

Μηδὲ λαλῶν πρόσω ἐσολοίκισε Φλάκκος ὁ ῥήτωρ,
Καὶ μάλλον χαίνων, ὥσθ' ἑαρβάρισε.

Anthol. l. 2.

Quæ lucem capere possunt, à Flauij Capri inclytæ laudis & vetustissimi Grammatici notatione, ita scribentis, *Barbarus interpretatur vitiosus, vnde & barbarismus dicitur vitium*. Sed vt propositam rem vrgeam, nihil est vulgatius apud doctos elegantésque scriptores, quàm vt in gestu motuque vitia nominentur solœcismi. Eruditissimè Lucianus ἄλογα κινεῖσθαι, *indecoros motus corporis*, & alienos à considerati hominis prudentia, vocat δεινὰς σολοικίας, *fœdos solœcis-*

Flau Cap. de orthog.

Lucian. περὶ ὀρχήσ.

mos. Plutarchus eos adoleſcentes, qui publicis in auditoriis inconditos motus ederent, petulanti quadam inſolentia geſtientes, dixit σολοικίζειν περὶ τὴν ἀκρόασιν. Sed de Oratore eſt effatum illud Quintiliani perſpicuum, cùm de ſolœciſmo diſſerit, *In geſtu etiam nonnulli putant idem vitium ineſſe, cùm aliud voce, aliud nutu vel manu demonſtratur.* Nec abs re eſt quod nutum inter alia poſuit, ſic enim etiam Euſtathius, ἢ νεύματι σολοικίζειν τινὲς ἐσκώπτοντο. Et ingenioſus ille Poëta in Anthol.

Καὶ τῇ χειρὶ τὰ λοιπὰ σολοικίζει διανεύων.

vbi Græcus Scholiaſtes illud διανεύων refert ad ſolennia illa ὦ Ζεῦ ἢ γᾶ, nam inſulſus & ineptus Orator, quem illudit, ſupino ingenio, prono cápite, & geſtu in terram depreſſo, Iouem Olympium è ſublimi æthere mundum moderantem compellabat, terram cùm diceret, aut Inferos, Plutoniámque ſedem, caput, oculos, manus attollebat, quo fœdior cogitari non poteſt ſolœciſmus. Smyrnæ quondã Olympicii ludi celebrabantur, aderátque Polemon Sophiſtarum prope omniũ in dicendo & agendo venuſtiſſimus; venit in ſcenam mimus ſumptus de triuio atque ignobilis, qui cùm in Tragœdia ὦ Ζεῦ exclamaret, manum in terram protendebat, rurſum ὦ γᾶ pronuncians ſuſpiciebat in cœlum. Riſit homo doctus abſurdum hiſtrionem, & ſimul clarè ſic vt finitimi omnes audirent, οὗτος τῇ χειρὶ ἐσολοίκισε, *hic manu ſolœciſmum admiſit*; quare cùm ludis præſideret, rudem & inſcientem illum actorem, ſua ſententia præmiorum ſpe omni ſpoliauit.

Plutar. de audiend. Fab. l. 1. c. 5.

Philoſt. de vit. Soph.

Atque ex his facilè opinor meum illud admonitũ capietur de vitando ſolœciſmo, qui vt in geſtu multiplici ratione contingit, ita latius patet illa monitio, quam primo aſpectu videatur. Planè ἄμουσον atque inopem humanitatis eum eſſe Oratorem neceſſe eſt, qui cùm de cœlo déque feliciſſimis animabus dicit, quæ ſuper æthereos orbes ſempiterna cum Deo lætitia fruuntur, terram intuetur, eámque pronus geſtu imminenti deſignat: vix vllus iam os ſuum erudito cœtui oſtentare audeat, qui ſit in dicendi ratione tam peregrinus & infans, vt de ſolo déque magnificis aſarotis loquens, in tectum manus oculóſque intendat. Sed quot poſſunt euenire alia dicentibus ἄλογα κωμῳδούμενα, vt Lucianea vſurpem, in qui-

Digitized by Google

bus exclamare libeat, ô fœdum ſolœciſmum! Qui gibbum deſcribunt diuino prodigio ſubitò cuipiam innatum, qui vulnus ab hoſte in tergo fugientis impactum, qui onus impoſitum humeris, mulóſque Marianos aliáque ſimilia: ſi illi iidem manum in ceruicibus atque dorſo ponant ſuam, an non benè grauitérque σολοικίζωσι? Si quis fortè de certa hominum natione loquatur, quos fama eſt propter ſcelus veteris audaciæ & impietatis caudas ferre, ſi ad eam caudam explicandam, manum ille ad eas partes admoueat, quibus olim puer vapulauit, an non ſubito exclamemus ſolœciſmum? Vidi non ita pridem Eccleſiaſten, cuius nomen ſpecioſiſſima laude & gloria per omnium ora volitabat: Et quidem ea memoria fuit, vt fugere ipſum nihil videretur, ita prompto & viuido ingenio, vt omnia quæ vel audiret, vel legendo perciperet, ad ſacrarum literarum intelligentiam feliciſſimè accommodaret: ſed alioqui, geſtu adeò rapido, præcipiti, incompoſito, vt audientes præſertim minus aſſuetos incredibiliter affligeret: Sed illi docti hominis næui & ἐλαττώματα, incredibili rerum quas proponebat varietate, atque inuentis mirabili vi ingenij excogitatis obterebantur. Hunc igitur vidi aliquando, cùm primi hominis molitionem explicaret: pando corpore demiſit ita primùm ſe, vt ſuggeſtum pectus attingeret, caput deorſum ferretur: manus deinde quantum fieri potuit extendit maximè, & propè abfuit, quin ſolum ipſum prehenderet. Sic inflexus Deum rerum omnium opificem exprimebat Adami corpus è luto fingentem, componentem, ſolerti artificio compaginantem. Hæſit diu in eo luto, mirabili manuum agitatione, dum verſat, dum pinſit, dum molitur, dum architectatur, dum perfectum ſuis numeris opus condit, & tanquam nouus Prometheus inſudat. Vox interim audiebatur quidem à multis, facies autem ab iis tantùm qui propiùs aberant cernebatur: nam poſtremi non tam quid diceretur attendebant, quàm tacita formidine tenebantur, ne præceps in caput rueret, donec ſe tandem quaſi è cœno erexit tumidis genis, rubra fronte. Venit in mentem cogitare, quonam modo viri doctiſſimi acceperint illam nouam & inuſitatam eloquentiam: docent Rhetores vix manum infra vmbilicum eſſe demittendam, hic etiam infra pedes eam

Digitized by Google

demittebat. An igitur id appellare barbarismum lubet, an solœcismum, an quiduis aliud quod sapientes ad ineptias Oratorum significandas adinuenire possint ? Sunt huiusmodi propè infinita quæ notari queant, & in dicentibus illudi, & superiori nostro illo præcepto continentur, esse vitandum solœcismum.

Et priusquam huic disputationi colophonem imponam, quæri posse video, num in appellandis hominibus quos adesse iubemus atque accedere, id fieri ab Oratore conueniat, quod in vulgari est hominum consuetudine, vt agitata aliquoties manu, eam subinde veluti ad nos reuocemus, qui gestus in ea quidem re maximè naturalis videtur, & ad mentem voluntatémque explicandam opportunus: vt, exempli gratia, cùm Marcus Tullius in Epilogo Plancianæ, qui plangore atque fletu summo artificio redundauit, Plancium euocat, iubétque accedere, vt eum teneat & complectatur. Is gestus imperitæ multitudinis meo iudicio proprius est, atque hominum viliorum, qui non sat habent grauitatis atque moderationis, quíque non modò manus adducunt, verùm etiam corpus in posteriorem partem reflectunt, lateráque ipsa contorquent: quæ ad scenam & triuium per me sanè referantur. Et quamuis de adductione solius manus, modò id fiat considerate & leniter non penitus abnuam & repudiem, malim tamen id protensa tantùm manu significare. Id secutum Memmium Regulum video Consulem in Curia, cùm in luce purpuratorum Patrum Seianum ad se euocauit, ita enim Dio memorat, ἐμβοήσας οἱ, ἐκτείνας ἅμα τὴν χεῖρα σεαυτὸν εἶπε Σηιανὲ δεῦρο ἐλθέ, *clarè illum appellans manum protendit, aitque, Seiane huc ades.*

Dio Cassius

DE MOTIONE DIGITORVM.

CAPVT X.

POST vberem de Manibus disputationem, visum est haud inutile fore, si de Digitis seorsim præciperemus: post vti superiùs sumus polliciti, de brachio humerísque subtexemus.

Digitized by Google

Fuit enim à nobis posita Medicorum diuisio, qui tres partes manus fecerunt, ὦμον, πῆχυ, & ἄκρα χεῖρα, cúmque iam de præcipua sit parte confectum, quæ reliqua sunt eodem orationis cursu exponentur.

Digiti loquuntur. erectus vnus magnam vim habet ad colligendum, minandum, &c. Duo quoque intenti vrgent. Numerandi ratio in digitis multiplex, ea in re illusi aliquando Oratores.

SECTIO I.

AD præstantis Oratoris perfectionem spectat maximè Digitorum consideratio: Digiti enim per se loquuntur, si Musæorum Vatum oraculis fidem adhibemus, sic enim canere memini Ouidium,

Ouid. ep. Helen. Parid.

Ah quoties digitis, quoties ego tecta notaui
Signa supercilio penè loquente dari?

Ea gratia manum etiam *loquacem* dixit Claudianus. Scire verò quæ in eorum motu sit dicentis adhibenda moderatio atque prudentia, hoc opus hic labor est: & meo quidem iudicio, non minùs Oratori quàm sapientiæ studioso audienda esset vox monentis Philosophiæ apud Epictetum: Philosophia, inquit, præscribit ὅτι δεῖ τὸν δάκτυλον ἐπ' εὐθεῖαν ἐκτείνειν μόνῳ, *ne digitum quidem temerè extendi oportere.* Hoc si admonitum probè teneretur, non tot passim orantium ineptiæ in oculos incurrerent, Suadæque decus & gloriam infuscarent.

de Consul. Manlij.

Epictet. in Enchirid.

Atque imprimis magnam vim positam fuisse notat Antonius in digito Crassi, qui cùm de flexanima & rerum domina oratione disputat, quæ possit etiam aduersantem & repugnantem vt Imperatores boni capere, *Quæ me hercule*, inquit, *Crasse, cùm à te tractantur in causis horrere soleo, tanta vis animi, tantus impetus, tantus dolor, oculis, vultu, gestu, digito denique isto tuo significari solet.* Imitati sunt istud vel naturæ eximiæ donum, vel exquisiti artificij studium, alij summi in dicendo viri, quantùm è doctis Veterum monumentis licet

a. de Orat.

Digitized by Google

colligere. Quibus omnium assensione dicentibus licuit exclamare, quod à Blando quondam Oratore in declamatione quadam sua dictum fuisse prodit Seneca, *O digitum multa significantem!* Tertullianus quoque Hermogenem ait vti consueuisse, *nutu digiti accommodato*, altiùs tollentem, & quasi retro iactantem: idque vocat, *lenocinium pronunciationis*. Sanè digitus vnus supra humerum elatus, potest plurimùm in colligenda ratiocinatione, cùm nimirùm id quod ex alio colligimus, eiusmodi est, vt negari non possit, & consequi omninò videatur: præsertim in contentionibus animorum & disputatione, cùm errantium opinionum falsitas magna orationis grauitate & asseueratione refellitur. Qua in re pronunciare id ausim, quod Phrynichus in Comœdia nobilis & intelligens, τοὺς πολυλογωτάτους aiebat,

Ἔχουσι γάρ τι κέντρον ἐν τοῖς δακτύλοις,

stimulum enim & aculeum quendam habent in digitis. Valet etiam ad minas & timorem denunciandum, quemadmodum pueris olim *ciere lacrymas digitorum motus*, ait Seneca. Hinc in Plutarcho, ἀπειλοῦσα τὸν δάκτυλον ἐκτείνας, de eo qui alteri terrorem denunciat. Quo gestu appositè vti solent docti & facundi Ecclesiastæ, cùm æterni supplicij denunciatione infandam insanientium hominum audaciam & insolentiam coercent, & hoc ferè modo loquuntur. Dissimulat nunc quidem benignissimus hominum parens impiorum conatus & inexpiabiles fraudes, quibus humanæ diuinæque leges indignissimè violantur, sed ille idem tandem aliquando hanc puniendi tarditatem suppliciorum magnitudine & acerbitate compensabit. Cùm verò digiti duo medij sub pollicem veniũt, aliique duo intenduntur, *gestus est*, vt Quintilianus ait, *instantior*, qui nimirùm multùm ad vehementiam orationis faciat, vrgendámque disputationem.

Sed præcipuum in dicendo vsum digitorum fuisse video apud Veteres, cùm eos ad partitiones numerósque significandos adhiberent. Hortensius in notandis ea ratione diuisionibus excelluit, quod Ciceronis ea verba significant, *Quid cùm accusationis tuæ membra diuidere cœperit, & in digitis suis singulas partes causæ constituere*. Id feciisse quoque alios è doctissimo & sanctissimo Hieronymo didicimus. Nam de sciolo quodam

Senec. l. 3. Controu.

Tertul. ad Hermog. c. 27.

Digitus supra humerum elatus multum potest.

Athen. l. 4.

Senec. de Constant.

Fab. lib. 11.

Diuinat. in Verrem.

S. Hieron epist. 51.

Digitized by Google

dam loquens opinione scientiæ tumefacto, *quem criminosum*, inquit, *non huius seruasset oratio, cùm cæpisset in digitis partiri causam*, &c. Hunc gestū negat Quintilianus in luctuoso causæ genere adhibendum, forte quod videatur artificij splendorem quendam pulchritudinémq; habere. *An*, inquit, *si de morte filij sui, vel iniuria quæ morte sit grauior dicendum patri fuerit, aut argumenta diducet in digitos, & propositionum ac partitionum captabit leporem.* Sed rebus numerandis deuoti quodammodo sunt digiti, consuetudine veterrima & longè latéq; patenti. Hinc Micylli iocus apud Lucianum, qui Gniphonem fœneratorem, pecuniarum sitientem, μόνοις τοῖς δακτύλοις πλουτῶντα nominat οἷς τάλαντα ἐμετράσθαι ἐλογίζετο. Fab. l. 11. c. 1. Lucianus in Cataplo.

Triplici autem ratione vti orator potest ad varietatē numerorum digitis exprimendam. Dextra nonnunquam eos in sinistra manu collocat, cùm partes singulæ singulis in digitis reponuntur, quo forte modo quinque hominum genera descripsit M. Tullius qui furentis Catilinæ auspiciis nefarium patriæ bellum intulerant. Hoc tamen neque in omni orationis parte fieri debet, neque apud omne genus auditorum. Non fit commodè in exordienda oratione, vt in eo Ciceronis pro Cluentio, Animaduerti Iudices omnem accusatoris orationem in duas diuisam esse partes, &c. adhibetur autem maximè in decursu orationis, cùm excitare animos libet ad audiendum, & operæpretium esse videtur, vt qui adsunt, ea partitè & distinctè percipiant, atque in mentibus altè recondant. Vix prēterea fit in Curia in purpuratorum Patrum cœtu, sunt enim ipsa lumina ciuitatis, eruditi omnes, ingenio magno & capaci, qui vulgatis iis adiumentis non indigent ad rem penitus cognoscendam. Sed de hac re dictum est capite superiori. Nonnunquam sola dextera numerus exprimitur, qualis ille Plautinus orator consilia sua instruens Palæstrio. *Triplex varius digitorum in numerando.*

——*in femine habet lauam manum:*
Dextera digitis rationem computat. In Milit. glorios.

Fit illud modo à quibusdam ea ratione, vt pollex finitimos digitos ordine quodam & vicissitudine attingat, quod quia minùs habet dignitatis, ab iis qui iudicio excellunt facile repudiatur.

Allo quodam modo Romani per digitos numerorum va- *Consuetudo Veterum*

in numeris designandis manu.

rietatem indicabant, digitos enim aliquando exerebant, explicabant, contrahebant, attollebant, deprimebant, & multiplici conformatione distinguebant. Hinc apud Tertullian. In Apolog. *Supputarij gesticuli digitorum.* In quo sanè auditores de oratoris iudicio atque prudentia, iudicium ipsi suum ferebant, vt Fabius Quintilianus monuit, cuius hoc perspicuum testimonium adfero è libro primo, *In causis actor si digitorum incerto aut indecoro gestu à computatione dissentit, iudicatur indoctus.* Et quidem hoc ipsum reprehendit in Ruffino veteratore causidico Apuleius, quod fallaci & improbo gestu digitorum, viginti annos ad summam addidisset. Sic enim disputat, *O mendacium viginti annorum exilio puniendum! si triginta annos pro decem dixisses, posses videri pro computationis gestu errasse: quos circulare debueris digitos aperuisse. Cùm verò quadraginta, quæ facilius cæteris porrecta palma significantur, ea quadraginta tu dimidio auges, non potes digitorum gestu errasse.* Et certe facilis fuit in ea re prolapsio, cùm non modò digitorum fierent, sed etiam manuum commutationes. Nonaginta nouem in sinistra, centenarium numerum collocatum in dextera fuisse, aurea mente atque ore dixit Chrysologus: vnde illa sancti Hieronymi illustria virginitatem commendantis, *Centesimus numerus de sinistra transfertur ad dexteram.* Si quis igitur leuior fuisset actor in gesticulationibus efficiundis, nisi adhibita in consilium ratione sibi fuisset moderatus, facile in falsorum & ludentium hominum iocos incurrisset.

Fabius l. 1. c. 10.

Apul. in Apolog.

S. Chrysolog. ser. 168. S. Hieron. l. 1. in Iouin. & in Apolog.

Sed illa numerandi ratio è moribus hominum exoleuit: iam nostra simplicior multo est, vt sublatis & intentis aliquot digitis exiguum numerum significemus. Ita sancti aliquot Patres cùm Triadis mysterium exponerent, tres digitos dexteræ manus attollebant. Et hac etiam tempestate Concionatorum nostrorum consuetudinem haud improbem, qui cùm duo triave quædam præcipua imperitæ multitudini volunt inculcare, duos tresue digitos in altum efferunt. Tres, inquiunt, sunt anchoræ veluti aureæ, quibus in hac communi vitæ statione salus hominum stabilitur: notate quæso & infigite animis vestris quæ dico Auditores, tres, inquam, præstabiles sunt eximiæque virtutes quibus Christiani hominis animus in communium miseriarum iactatione ad columnam, hoc est Dei

Digitized by Google

parentis firmissimum præsidium adhæresçit, nimirum fides, spes, charitas. Illud (*tres*) cùm dicunt, & enumerant postea, tres digitos erectos proponunt. Item cùm hæc aut similia dicunt, Duo sunt à magnis viris animaduersa quæ verissimam de diuinis rebus opinionem ex hominum mentibus euellant, ἀπιστία & κακοπιστία, hæc duo veluti cornua & pestilentes arietes instruxit infandus animorũ hostis ad Christiani nominis dignitatem labefactandam, &c. Hæc cùm dicunt, digitos attollunt duos, non sine audientium fructu & attentione.

Crepitus digitorum siue percussio in dicendo. is sonitus quomodo fieret, & quas ob causas. Digitorum sonus in recitandis carminibus. Infringere articulos ante initium pronunciationis, & in grauiori affectu. SECT. II.

VTEBANTVR etiam olim percussione crepitúque digitorum Oratores, tum ad audientiam faciẽdam, tum ad tuendam veluti autoritatem & significationem grauitatis: Cuius moris multi autores meminere, & præsertim eruditissimus idem atque vitæ innocentia clarissimus Hieronymus. Sic enim in epistola quadam sua scriptum reliquit. *Et audet quidam ex eis adducto supercilio & concrepantibus digitis eructare & dicere.* D. Hieron. Epist. 101.

Et alio quodam in loco, *Cum mensa posita librorum exposuisset struem, adducto supercilio, contractísque naribus ac fronte rugata, duobus digitulis concrepabat, hoc signo ad audiendum discipulos prouocans*, &c. Idem Ep. ad Rustic.

Velius Longus de Orthographia morem eundẽ significat, *Digitorum*, inquit, *sono, pueros ad respondendum ciemus*. Velius Long.

Is gestus è communi vitæ ratione in scholas & auditoria forũmq; migrauit. Vulgo etenim communitérq; fiebat à multis, sic vt *digitis concrepare*, pro re facillima positum à doctis fuisse nonnunquam videatur. Ita meo iudicio M. Tullius sumit de Officiis disputans, *Itaque si vir bonus habeat hanc vim, aut si digitis concrepuerit possit in locupletum testamenta nomen eius irrepere.* Cic. l. 3. Offic. Eo gestu atque sono domini famulos euocabant suos: Martialis id disertè.

Digitized by Google

Martialis. *Digiti crepantis signa nouit Eunuchus.*

& alias,

Cum pòscor crepitu digitorum.

Quam tamen consuetudinem Pædagogus Christianus è piorum moribus eiectam & exterminatam cupiebat, cuius mentem sic exposuit Clemens Alexandrinus, οἱ ἀφὸ τῶν δακτύλων ψόφοι τῶν οἰκετῶν οἱ παρακλητικοὶ, ἄλογοι σημασίαι ὄσαι, λογικοῖς ἀνθρώποις ἐκκλιτέον, *digitis expressi soni, quibus accersuntur famuli, cùm sint rationis expertes significationes ratione præditis hominibus vitandi sunt.* Eundem ipsum gestum adhibebãt in hæreditatibus adeundis: qui enim cernere cupiebant hæreditatem & adire, id digitorum percussione se velle significabant, quod fuisse consuetum symbolum ait Cuiacius. Percussio enim digitorum idem omnino est quod crepitus siue digiti concrepantes, quod dilucidè è M. Tullio licet eruere, qui cùm libro de Officiis 3. dixisset, *Si vir bonus habeat hanc vim, vt si digitis concrepuerit, possit in testamenta*, &c. rem eandem paulò post attingens sic habet, *quem paulò antè fingebam digitorum percussione hæreditates omnium posse ad sese conuertere.* Ex hac igitur tam frequenti, vt aiebam, consuetudine, manauit ad eos qui publice aliis audientibus dicerent.

Clem. Alex. l. 2. Pæd. c. 7

Obseruat. l. 7. c. 18.

Qualis olim crepitus digitorum, siue percussio.

Quæ verò percussio illa fuerit crepitúsque digitorum, aut quonam modò fieret, vt similia multa quæ in quotidiano vsu fuerunt apud Romanos, latet in tenebris, nec quod sciam fuit à quoquam explicatum. Non nemini forte in mentem venire queat, simile quidpiam fuisse, quòd etiamnum fieri à quibusdam videmus, qui validè manum succutientes mollium digitorum collisione sonitum edunt. Sed hanc ego coniecturam inanem & repudiandam puto: & si diuinandi ius mihi sit & potestas, dicerem id factum ex complosione medij digiti atque pollicis. Nam hac etiam tempestate sæpe vidi, qui contemptum inutilium rerum significantes, pollice digitum medium terentes sonum ederent, manúmque iactarent. Atque in hanc opinionem adducor illustrium poëtarum versibus, qui hunc ipsum digitorum crepitum exponentes, meminere pollicis, quem propterea ingeniosus Martialis *argutum*, hoc est resonantem appellauit, cuius versum in eam rem clarum accipite.

Digitized by Google

Cum peteret ſeram media iam nocte matellam Martialis.
Arguto madidus pollice Panaretus.

arguto pollice, hoc eſt, vt alias idem ipſe habet, *crepitu digitorum*. Sic etiam Sex. Aurel. Propertius,

Pollicibus fragiles increpuere manus.

Hunc modum ſoni efficiendi latè patuiſſe apud exteras nationes (ne proprius noſtrorum hominum cuiquam videatur) docet illud ſimulachrum, quod hiſtoriæ in tumulo Sardanapali collocatum fuiſſe volunt, cuius digiti eo modo erant conformati, vt ſtrepitum edere viderentur inanitatis indicem & rerum nihili; cum ſubiecto Epigrammate, quod in hanc ſententiam terminabatur, *Tu hoſpes, ede, bibe, lude, cùm cætera omnia non ſint τὰ τοῦτο ἄξια*, hoc eſt λῆρος, *illius ſonitus, quem efficere manus ſolet*, vt autor eſt Arrianus. Si eo geſtu parcè vteretur Orator ad exprimendam rerum vanitatem, in quibus vel aſſiduè quærendis, vel impenſa diligentia tuendis, omnium prope hominum elaborat induſtria, & langueſcit virtus, neſcio an æquus eloquentiæ æſtimator iure inſimulare poſſit. Dixi parcè, addo & in populi concione, nam in graui ſapientum conſeſſu, illud forte tanquam de ſcena atque mimo deceptum ad leuium hominum conſuetudinem reiiceretur. Arrian. l. 2. de exp. Alexandr.

Alius quidam fuit digitorum ſonitus adhibitus ab iis qui verſus poëtarum recitarent, in quibus dimetiendis & canendis in more poſitum fuit, interualla percuſſioneſque notari certa quadam manuum motione, *digitorum ictum* nominat Quintilianus, ait enim in metris, *digitorum ictu interualla ſignari*. Idem haud obſcurè innuit magnus Auguſtinus qui cantum, plauſum, percuſſionem recitationi verſuum attribuit. Hinc notanda Senecæ illa ſententia, *Quorum digiti aliquod inter ſe commune metientur ſemper ſonant.* Vbi antiſtes eruditionis Lipſius ſaniſſimum per ſe locum tamen corrigit. At digiti, inquit, in ea menſione vix ſonant, igitur pro *ſonant*, reponit *ſunt*. *Tuum* eſt vir clariſſime, neque enim tibi inuſa & inaudita fuiſſe puto, quæ ſcriptores alij memoriæ commendauerant. nam ecce clarè & diſertè Fabius, *Soluta*, inquit, *Oratio non deſcendit ad ſtrepitum digitorum.* Negat in ſoluta oratio- *Digitorum ſonitus in carminibus recitandis.* Fab. l. 9. c. 4. D. Aug. l. 2. de Muſic. Senec. de breuit. vit. c. 12. Fabius l. 9. eod. c.

Digitized by Google

ne recitanda adhiberi digitorum ſonum vt in verſibus, quem ſuperius digitorum ictum appellarat : ergo digiti ſonant carmen metientes, vt aiebat Seneca. Sic Dactylũ de pedibus poëticis vnum quem πολιτικὸν Græci nominant, dictum fuiſſe volunt à tractu digitorum, quem ad exprimendam organi modulationem faberrimè affectabant, vt auctor eſt Diomedes. Non puto ab oratoribus in dicendo, cùm veterum poëtarum verſus laudarent olim ſtrepitum eum digitorum fuiſſe vſurpatum, niſi forte à mollioribus, qui delicatas etiam vocum flexiones aucupabãtur, in quos Romanus ille ſapiens Stoicum aculeum emittit. Nunc certè quidem ridiculi omnino forent, & nimium ſtudioſi antiquitatis, qui eum morem iam ſepultum, iam ſitu cariéque exinanitum in lucem iterum vellent excitare.

Senec. loco cit.

Diomed. l. 3.

Pergo verò & alium explicare ſonum digitorum, vt hac etiam in re, quid in prudentem oratorem conueniat intelligamus. Solebant olim in plurium hominum cœtu orationem habituri, cùm in medium veniſſent, & in ampliſſimum dicendi locum, priuſquam os aperirent, dum ſibi audientiam comparant, quædam efficere, inter quæ, ponit Quintilianus *infringere articulos*, quod minimè dedecere putat. Alio tamen loco vitioſum ducit, quod in ea mora frequentiſſimè Græci faciebant oratores, nimirum *crebro digitorum motu commentari*. Eſt autem infringere articulos meo iudicio nihil aliud, quàm ſtrictis validè manibus ſonitum efficere. Sane *crepitum articulorum* in eadem ipſa re ſignificanda nominauit nequitiæ doctor & voluptatis arbiter Petronius : pingens enim dicturientem ita loquitur, *Retexit ſuperbum pallio caput, & manibus inter ſe vſque ad articulorum crepitum ſtrictis*, (vel vt alij legunt *tritis*) *Quanam eſt*, inquit, *hæc audacia* ? Eum geſtum tametſi auctore Fabio in veteribus elegantem & venuſtum, haud tamen ſumma grauitate & amplitudine ornatis facilè conceſſerim, quos è pulpito iam dicturos, cùm in eos, omnium oculi intenduntur, minus opinor deceat, infringere articulos. Sed in curſu orationis, fieri aliquando id poſſe, forte quiſpiam haud iniuria contendat, præſertim cùm iuſtiſſimus animi dolor indignum facinus & abominandum inſequitur, cùm dicentis mens efferueſcit, & in magna rerum indignitate exæſtuat. Is enim geſtus, quod huma-

Quintill. l. 11. c. 3.

Infringere articulos.

nitatis ſtudioſi doctíque intelligunt, iracundiæ eſt proprius, doloris, indignationis, & identidem à Veteribus vſurpatus. Iracundiam ſuis coloribus adumbrans Seneca ita meminit, *Dentes comprimuntur, horrent ac ſurriguntur capilli, ſpiritus coactus ac ſtridens, articulorum ſeipſos torquentium ſonus*, &c. Et alio in libro, *Adiice articulorum crepitum, cùm ſe ipſa manus frangunt, & pulſatum ſæpius pectus*, &c. quæ perſpicuè ſignificant, quid ſit infringere articulos âpud Quintilianum. Plautinus ille pedarius ſenator qui Curiam in pectus aduocauerat. Seneca l. 1. de ira c. 1. Idem l. 3. c. 4.

Concrepuit digitis, laborat, crebrò commutat ſtatus. in Milit. gloriof.

Hominem deſcribit animo anxium, turbulento quodam æſtu cogitationis, qui ſat explicare negotium non poſſit, & pro animi ſui ſententia perficere: quem locum eruditus interpres neſcio an ſatis commodè expoſuerit. Quid igitur? an hanc ipſam actionem vilioribus tantum, & de grege atque turba oratoribus concedemus, negabimus honoratis, quique decori maximè rationem habent? an cuilibet fas fuerit, eam adhibere in ea parte dictionis, vbi affectus dominantur & triumphant? tum enim incitatis veluti habenis eloquentia fertur, naturæ vis orationem moderans atque exſuſcitans, in omnia ſeſe induit, quæ inſtituto ſeruire poſſe videantur: itaque in multis fruſtra rationem quæras & compoſitam illam mediocritatem, quæ ſcholarum perceptionibus informatur.

Argutiæ digitorum reprehenſæ. micare digitis. Vtrumque inducem porrigere quando vitioſum. medius digitus verpus, infamis, impudicus & κατάπυγων à geſtu reiicitur.

SECTIO III.

SI quis apud ſe reputauerit digitos Mineruæ ſacros olim fuiſſe, Deæ videlicet omnium ſapientiſſimæ, profecto intelliget, ad non minimam partem prudentiæ & cogitatæ rationis eorum motum pertinere. Fieret proinde ſapientiæ in-

Digitized by Google

iuria, si quis digitis abuteretur in dicendo, ad pueriles ineptias, & Suadelæ volitantis gloriam infringendam. Quædam igitur è communi sapientum opinione reprehendenda hic apponam, vt gestus nostri illius Oratoris, quem informamus, vndique expoliantur. Imprimis reprehendi video argutias digitorum, de quibus illa est principis Tullij grauis præceptio, *Nulla sit mollitia ceruicum, nullæ argutiæ digitorum, non ad numerum articulus cadens.* Sapienter etiam Crassus 3. de Orat. *Digitus*, inquit, *subsequens verba non exprimens.* Sunt verò digitorum argutiæ celeres quædam & subtiles motiones digitorum, quales præstigiatorum esse consueuerunt qui fucum faciunt, oculósque illudunt. Hinc manus argutæ furum dictæ, quæ celeriter emicant, & è conspectu modò abripiuntur, modò emergunt, & in omnem partem cientur. Eruditè Sidonius Apollinaris. *Scrinia tua conniuentibus nobis ac subornantibus, effractorum manus arguta populabitur.* Hoc leuium & imperitorum est vitium, & efferuescentis nimio calore adolescentiæ, imò & doctorum etiam hominum, qui propter viuidam ingenij vim & spirituum copiam, incredibili totius corporis agitatione dicunt: quorum manus nunquam fere deponuntur continuo pulsu incitatæ, sed in omnem partem euolant. Quæ à me dici & attingi cogitatione minimè possunt, quin veniat in mentem homo disertus, & omnibus dicendi luminibus abundans, quem orantem non ita pridem audiui. Huius tantæ fuere digitorum argutiæ, vt cùm semper ante os atque vultum, eximia motuum varietate, celeritate maxima cieret manus suas, & more χειμαποποιῶν luderet, vix ater an albus esset cognosci possem. Id propriè esse dixerim quod facetus aiebat Aristophanes *μύιας ἀπαμύσσω*, *Muscas abigere*, aut gesticulariam imitari Dionysiam, quòd olim arguto nimis Hortensio per contumeliam fuit obiectum.

Cic. in Or.

Argutiæ digitorum.

Argutæ manus.

Sinod. Apol. ep. 7. l. 9.

Aristophā.

Finitimi illis sunt, qui exertos & intentos aliquot digitos, reciproco quodam motu assiduè attollunt, & ita ostentant, vt cum audientibus experiri, & ludere eo genere exercitationis videantur, quam qui adhibent, propriè *micare* dicuntur. Illos ego dignissimos esse puto qui in tenebris micent, quod tuto & communi

Micare digitis.

Digitized by Google

communi adagio de iuſtiſſimis olim hominibus ferebatur: melius certè nox ineptias obtegeret, quàm vt eas in communi omnium luce defigant. An non enim fœdum eſt, atque indignum Oratore, liberaliſſimis ſtudiis imbuto & conſiderato, mancipes æmulari & ſectores, qui vt Feſtus literarum monumentis prodidit, ſe auctores emptionis ea digitorum elatione declarabant? Hinc Poëta cùm ſupellectilem rémque omnem ſuam vellet ſignificare iam addictam, nihil hoſpitibus commodare poſſe, id ſuauiter & ingeniosè protulit, Feſtus:

Nam mea iam digitum ſuſtulit hoſpitibus. Martial.

Et M. Tullius de licente in Verrinis, *Locare incipit non proſcripta neque edicta die*, &c. *digitum tollit Iunius patruus.* Atqui huiuſmodi Oratoribus obiectum vellem Aproniani Præfecti Vrbis viri clariſſimi edictum, quo micandi illum morem non modò è foro & Curia, ſed ipſis è licitationibus eiectum cupiebat. Id Edictum etiamnum in tabula marmorea Romæ viſitur, cuius hoc initium eſt Cic. Verr. 1. Gruterus ex Smetio.

EX AVCTORITATE
TVRCI APRONIANI. V. C.
PRAEFECTI VRBIS
RATIO DOCVIT VTILITATE SVA
DENTE CONSVETVDINE MI
CANDI SVMMOTA SVB EXAGIO
POTIVS PECORA VENDERE QVAM
DIGITIS CONCLVDENTIBVS TRADERE. &c.

Tollant igitur ſi me audiant, qui perſonam Oratoris ſuſtinent, eam micandi conſuetudinem; ne non iam pecora vendere, ſed venditare è ſuperiore loco videantur.

Sed quid iis hominibus facias, qui vtrumque indicem reliquis digitis complicatis in pugnum, hinc inde repetita motione, in eos qui adſunt validè vehementiſſiméque intendunt, quaſi velint oculos omnium perfodere? an Hecuba ſaniores putentur matrona miſerrima, quæ ſumma vi atque impetu in Polymeſtorem inuolat, *Indicem vtrumque intentare.*

—& digitos in perfida lumina condit. Ouid. 13. Metamor.

an modeſtiores Cleodemo, qui ὀρθῷ τῷ δακτύλῳ τὸν ὀφθαλμὸν τῷ Ζηνοθέμιδος ἐξόρυξε, *intento digito Zenothemidi oculum effodit in conuiuio*? Benè cùm illis ageretur, ſi illam ſapientis vo- Lucian. in Conuiu.

Digitized by Google

cem audirent μηδὲν ἄγαν; nam vt illud fieri honestè aliquando potest, ita sæpè & vehementi brachiorum coniectione facere, bacchantium est & furiosorum potiùs, quàm scienter & moderatè agentium. In eadem etiam classe ponam illos, qui patulas manus proferunt exporrectis dissipatísque digitis, atque à se longè dissitis, quasi ab omnibus numerari eos vellent, & sigillatim percenseri. Quod eo fœdius esse consueuit, si breues illi sint & tumidi, si illuuie sordidi, si vlceribus inamœni, si denique in pulpitum ascenderit,

Ouid. 3. Nequit. *Cui digiti pingues & scaber vnguis erit.*

vt Poëtæ Romani verbis dicam.

Sed inepti maximè iudicantur, & pastoritia fistula digni, qui solo digito medio gestum faciunt. Quo loco memini Laert. l. 6. Diogenis summi viri, qui dicere solebat plurimos, πρὸς δάκτυλον μαίνεσθαι, *insanire prater digitum*, fieri autem illud, si quis τὸν μέσον ἐκτείνας πορεύηται. Est enim hic digitus contumeliæ vulgò deuotus infamiæque significandæ, quæ causa fuit cur eum *Verpum* à verrenda turpicula corporis parte quidam indigitarint, vel ab ipsa manus compositione minus honesta, alij *infamem*, quidam *impudicum*. De illo capiendus Persius cùm ait,

Pers. Sat. 2. *Infami digito & lustralibus ante saliuis.*

vbi Cornutus, *Sunt*, inquit, *nomina digitorum, pollex, salutaris, infamis*, &c. Et Martialis,

Martial. l. 9. *Ostendit digitum, sed impudicum.*

Priapi ille Cantor tam impudicus & infamis, quàm medius est digitus, ita quoque loquitur,

Derides quoque fur, & impudicum
Ostendis digitum mihi minanti.

Hinc factum, vt si quempiam notare olim voluissent, & contumeliosissimè deformare, digitū medium in eum intēderent, Rhodig. l. 17. c. 12. quod vt ait Rhodiginus ab Athenienſibus σκιμαλίσαι dicebatur, qui etiam medium ipsum digitum, καταπύγωνα, hoc est, Pollux l. 2. *cinædum* vocarunt. Diogenes certè canis cùm Demosthenem videret mollem, delicatum, battalum, quique nimium gloriolam aucuparetur, τὸν μέσον δάκτυλον ἐκτείνας, *exporrecto medio digito. Hic*, ait, *vobis est ille Athenienſium Orator*, quod Laert. in Diogen. aspergendæ infamiæ causa faciebat. Ad eandem contem-

Digitized by Google

ptionem pertinet illud è Satyra,

—quum Fortunæ ipsè minaci
Mandaret laqueum, mediúmque ostenderet vnguem.

Iuuenal. Sat. 10.

Et nescio quis alius Poëta,

— & digitum porrigito medium,

Martial. l. 2.

Atque ex his facilè intelligi potest, eum gestum minimè Oratorem decere, tum quia inest in eo turpitudinis quædam similitudo atque obscœnitas, tum quia sine contumelia fieri non soleat. Quare impensè atque seriò prouidendum est, ne in dicendo impudens & verecundiæ inimicus, aut in alios contumelioſus videatur, quod tum maximè euenire necesse est, si medium digitum in aliquem eorum qui audiunt intenderet. Atque adeò in subselliis omnibus pulpitísque velim, id quasi imperatorium edictum grandibus aureis literis inscribi, Nemini fas tantùm medium digitum in agendo adhibere.

Alia quædam in digitorum gestu notata. Vngues rodere ad feritatem iracundiamque spectat. SECTIO IV.

SVNT quidam, ait Fabius, *qui sententias vibratis digitis iaculantur.* Alij prope perpetuis gesticulationibus vtuntur, similes Tiberio Cæsari, de quo Suetonius ita memorat, *Vix vnquam loquebatur sine molli quadam digitorum gesticulatione.* Suet. c. 68. Quæ me tacente satis omnes intelligunt esse ab honesto Oratore aliena. An verò est etiam opus vt hoc moneam, esse quosdam inficetos & agrestes, qui vngues præferant Gryphibus dignos horribilibúsque Harpyis, quos sæpè vidi cùm à dicacibus illuderentur, cùm dicerent, magnam copiam laternarum futuram, quod ille diues opulentúsque Rhetor cornu abundaret.

Sed vt trita & communia illa prætermittam, hoc vnum addo, esse cuiusdam feritatis vngues rodere, vt animaduertit Aristoteles libris de Moribus, qui cùm ea enumeraret, quæ ex morbo vel consuetudine vitiosè fiunt, ponit ὀνύχων τρώσεις, *vnguium arrosiones*: quod iratorum esse hominum quidam istius loci interpretes aiunt, atque Italos ea maximè ratione ap- l. 7. Ethic. c. 6. Zuinger. in Ethic.

Digitized by Google

petentem vltionis animum declarare. Sanè de irato Poëta magnus,

Pers. Sat. 5. *---crudum Chereſtratus vnguem*
Arrodens ait hæc.

Conſpirat in eandem rem Propertius,

Proper. l. 3. *Vngue meam morſo ſæpe querere fidem.*

Sic furentem aiunt Oreſtem, & vlciſcendi libidine iactatum, digitum ſibi arroſiſſe in Arcadia, vbi δακτύλου μνῆμα fuit ædificatum, quòd reliquit poſterorum memoriæ Pauſanias. Sed meditantis, & in acerrima cogitatione defixi argumentum eſſe; dictum illud quod prope in prouerbij vſum venit ſignificat, *Demorſos ſapit vngues*, quod à bono Poëta vſurpatur. Paria ſunt illa Horatij de ſudante & ſollicito Vate,

Sat. 10. l. 1. *---viuos & roderet vngues.*

Cæterum vix fieri poteſt, vt in auguſto iuſtitiæ tabernaculo, aut Semneo religionis, is vnquam geſtus à conſideratis hominibus in dicendo adhibeatur, niſi fortè cùm iræ magnitudo, in patronis cauſarum, lucem omnem decori præſtinguit; quos ſanè vidimus aliquando in altercationibus penè furere, ſibíque mutuò conuicia ingerere. Duos nuper ego miratus ſum alioquin in agendis cauſis veteranos, qui animis inflammatis cùm rem clientium ad priuatam contumeliam cõuertiſſent, non priùs λογομαχίας, & aſperam contentionem terminarunt, quàm is qui iudicio præerat minaretur, ſe in vtrumque ex legibus pronunciaturum.

Sed mentio iudiciorum aliud mihi in mentem reuocauit, non planè par, ſed ad manus digitóſque pertinens. Noui Senatorem vnum è Curia, virum ampliſſimum, iudicio verè magno & exacto, ſed qui externam actionem non opere magno curet. Vix ſententiam poteſt vnquam dicere, quin ſiniſtram manum alterius manus digitis fricet obiter atque ſcabat, ſeu prurigine titillante, ſeu conſuetudine illiciente, ſeu fixa in grauibus negotiis mente, quæ proinde minus cogitet de externis. Nonnunquam verò læuam manum ad pectus applicatam & quietam leuiter alia, & ſubinde quatit manu. Aliquando terit vtramque manum, vt fieri ab iis ſolet, qui inter vtramque volam crebra manuum agitatione terere aliquid atque imminuere volunt, quod ipſe tamen rariùs facit atque

Digitized by Google

lentius. Ad eos gestus innumbrandos, qui per se minimè laudabiles sunt & formosi, valet sanè plurimùm in illo ætas & amplitudo, & purpuræ splendor, atque parta hominum existimatio: Nam in nobis, Victor & Iuuenti, atque in grege adolescentium Patronorum, quibus nondum ingenij magnitudo, vel orationis vbertas, aut eximiæ animi dotes autoritatem cõciliant, illa omnino irriderentur. Verùm hactenus de manu & digitis: nunc de brachio humerísque dicendum.

DE BRACHII MOTV ET humerorum.

CAPVT XI.

Brachium telum Orationis. quando procerius iactandum. Validè protensum an deceat. χῆμα ἐγκώνιον in bracchio. Cubitum vtrúmque Cerdonum more ventilare. SECT. I.

QVÆ dicta sunt de manibus, vix sufficere videbantur ad perfectam cumulatámque dicentis laudem, nisi etiam de brachio adiungeremus. Nec mihi sine quadam ratione videtur Veteres, communi olim prouerbio dixisse, *brachium esse manuum virtutem*. Hoc enim memini me legisse apud sanctissimum Dorotheum, καθὼς δ διαφόρως εἴπομεν, ὁ βραχίων ἡ δυνάμις ἐστι τῆ χειρός. Itaque prophanæ Theologiæ opifices hominum brachia in Iunonis amplissimæ Reginæ tutela posuerunt, non tam forte quod ipsa λευκώλενος, vt Poëtæ suauissimè mentiuntur, quàm quod in Ioue dictis conciliando, regificos habeat gestus & decoros, quos minuti in terris homines æmulari debeant. Neque verò in iis conformandis minima fuit cura eloquentium, qui ad spẽ summæ dignitatis erudiebantur, in eo enim Comœdi & Epistatæ quibus pueri parui committebantur, ad honestos motus addiscẽdos diligẽtissimè elaborabant, *vt recta essent brachia, ne indoctæ rusticæue manus, ne fa-*

Doroth. Doctrin. 23 Fulgent. in Mythol.

Fab. l. 1. c. 21

Digitized by Google

tus indecorus, que verba sunt facundiæ summi doctoris.

Est imprimis hoc considerandum oratori, in quo genere orationis versetur, vt brachij motũ ad honestatẽ, prouidique animi diligentiam accommodet. Aliquando enim rapidè fertur pugnax oratio, & sonitu magno incedit; summa interdum placabilitate, speciosa veluti pompa, sine vllo grauiori motu & indignatione. In remissa actione & contentione molliori M. Tullius *molli brachio* agere dixit, alij *molli articulo*; sic apud Fabium, *Gladiatorem vehemẽtis impetus, aduersarij mollis articulus excepit*. Id securi, quieti, lenti, nimiúmque etiam aliquando remissi est, animique tardioris. Animus sæpe exit in brachiũ, vt in milite aut gladiatore cernitur, *cuius gladius quàm presso articulo venerit, refert*, ait Seneca. Pressum articulum, viuidam manum vocat, vehementi contentione robustam & incitatã. Consimili ergo ratione dicam de oratore, Refert plurimum quam presso articulo, quo nisu brachij & vehementia, periodus illa acerrima contentionique seruiens, ad oculos animumque audientium venerit. Sanè brachium generoso quodam animi ardore iactatũ, dicentem primum, & ipsius orationis vim exsuscitat: hinc ille apud Ciceronem orator tum demum pugnare se in dicendo aiebat, cùm brachium concalefecisset. Imo etiam ipsum aduersarium de statu sæpe omni deiicit & cruẽtat, quod omniũ in dicendo princeps L. Crassus, qui artificium illud omne cognorat, quasi ab oracculo pronunciauit: dixit enim *brachium procerius proiectum, quasi quoddam esse telum orationis*, & præcipiendi autor grauissimus Cicero, cùm perfectum oratorem vestigiis omnibus cubilibusque indagat, vtendum esse ait *brachij proiectione in contentionibus, contractione in remissis*. Et rectè monet in contentionibus, nam passim facere, pæne fanaticum est Corybantúmque propriũ, imo & ipsi naturæ minus consentaneum. Est enim autore Aristotele brachio laboriosum, inanem manum iactare, quod vehementius conuellitur, nihilque sit quo pondus innitatur. Necesse igitur est ardorem quondam orationis existere laboriosæ vim contentionis eleuantem, quo lacerti iuuentur. Nam quod naturæ conditioni repugnat, eámque ab optimo statu dimouet, nisi ratione suscipiatur, vt violentum, sic repudiandum est sapienti. Nescio an eo referendum sit Lacedæmonij Chilonis dictum, quod inter eius sa-

Fab. l. 11.

Seneca l. 2. de benefic.

Ci. de ora.

l 3. de orat.

Ci. in orat. perf.

Aristoteles sect. 5. probl. 8.

Digitized by Google

pientis κυρίας δόξας reponitur, τὸν λέγοντα μὴ κινεῖν τὴν χεῖρα, μανικὸν γάρ, *inter loquendum non esse agitandam manum, vecordium enim id videri.* Fabius certe quosdam illudit, qui omnia se *leuata manu* dicere gloriabantur. Et sapientissimus doctor Hieronymus. *Adducentur supercilia, extendetur brachium, iratusque Chremes tumido desauiet ore.* CHIVM: Laert. l. 1. Fabius. D. Hiero. ep. 10.

Est igitur consilij videre atque prudentiæ, quandonam illa brachij iactatio opportuna videatur: attollitur supra caput nonnunquam, in iustissima indignatione prodenda, tum etiam si numen, si cælites, si astra quoque ipsa contestemur. Sic in magna reprehensionis flamma cùm perditorum hominum maleficium arguitur, sæpe orator brachium attollere visus, & & colluſtrantem omnia solem testari, in cuius luce inexpiabiles illę fraudes & flagitiosa libido patretur. Interdum verò celeri impulsu iactat & extendit brachium versus auditores, asseuerando, denunciando, minando, qui gestus dignitatis, autoritatis, potentiæ significationem habet. Ita symbolum regiæ potestatis, plurimarum gentium consensione, brachium cum manu vulgo effingitur. Et sacræ litteræ quas diuinitus afflati homines nobis reliquerunt, Deo tribuunt *brachium excelsum, extentum, fortitudinis, potentiæ*, cùm eius immensam illam & interminatam autoritatem, vim, imperium significare volunt. In his ergo atque similibus, cùm æquum est perturbari atque incendi in agendo, ad castigãdam impietatem, ad ferreum os verberandum hominum impudentium, ad ius tuendum, ad stabiliendam veritatem, ad vindicandam innocentiam, ad terrorem iniiciendum, illa brachij liberior gestus & protensio conceditur. Sed non placet vt qui dicit, tempestates velut in sympuuio excitet, & inter sobrios tanquam vinolẽtus bacchetur, nam sine causa vehementius iactare corpus, & calidos eos ciere motus, histrionum est aut furentium. Huius generis histrionicos in brachiis gestus notauit & amarulento felle tinxit Ammianus Marcellinus, vbi caussidicos lucris inhiantes, inexplicabilibus laqueis præditos, legum inscientes depingit his verbis, *Quum intra cancellorũ venerint septa, & agi cœperint alicuius fortunæ vel salus, atque laborari debeat, vt ab insonte gladius, vel calamitoso detrimenta pellantur, conrugatis hinc inde frontibus,* *Brachij iactatio quãdo adhibẽdo.* Ammian. l. 30.

Digitized by Google

brachiisque histrionico gestu formatis, &c.

Brachij compositio in leni oratione.

Cum ergo erit orationis lenitas, remotis illis tragœdiis & asperiori contentione, illa decebit brachij compositio, quæ normalem veluti angulum in cubito facit demisso, eleuata modice manu, & decori modestia conformata.

Pallad. in Hip. sect. 6

Palladius ἀρχίατρος doctorem suum illustrans Hippocratem, ait in brachio χῆμα τὸ ἐγγώνιον, *angularem figuram*, esse ἀνώδυνον *doloris expertem*: neque enim, inquit, musculi distorquentur, sed omnes recti collocantur, neque extenditur pars vt curuetur, sed medium habet ordinem. Illum autē statum esse κατὰ φύσιν & maximè conuenientem, ex eo probat, quod intensio & inflexio præter naturam sint. Quæ docti hominis commentatio si ab ea turba caperetur leuium oratorū, qui inuenustè Suadæ lenocinantur, non ea magna iudicij vacuitate in hominum offensionem incurrerent. Quidam enim rusticè admodum & inscienter cubitum attollunt, in medio spatio pari cum manu positione libratum, tum producunt humerum & cubito gestum faciunt, quod meritò vitiosum putat Quintilianus. Alij temerè sparsa manu in proximos offendunt, qui velut amentes constringendi videantur. Nonnulli etiam quod longè est putidius, cubitum vtrumque in diuersum latus ventilant, & cerdones imitantur. Qua in re periucundum est quod aliquot antè annos à doctissimo & religiosissimo viro audiui. Aiebat quendam superiori sæculo quo subiti & repentini doctores religionis nocte vna emerserant, noui, indocti, & qui nil admodum literarum scirent, in Galliæ oppidum venisse aliquando. Cœtus autem eo die agebatur in suburbio, quem cœtum ipse curiosius, quàm auita religio pateretur, intueri voluit. Locus erat plurimis sedilibus ornatus, sed vbi nulla pietatis forent monumenta, nihil quod animum ad diuinæ mentis cognitionē, & venerandam maiestatem eueheret. Dicebat vnus è suggesto pallio tectus & galero, barba hirsuta & deformi facie, sed impendio loquax, in clamando & conuitiando exercitatus, quem vulgus hominum & Testamenti noui callentem, & vnum omnium eloquentissimum in dicendo reputabat. Ita vero pronunciabat doctor ille musteus, vt ad singula prope incisa, hinc inde cubitos in diuersum ageret, tanta constantia, & vt ita loquar pertinacia, vt nul-

Cubitum ventilantes more cerdonum.

vt nullum gestum alium cognoscere videretur. Tum ille hospes tacitè apud se, Aut fallor ego nimium opinione mea, aut ille aliquando sutor fuit. Et quidem id postea cognouit esse verissimum: nam audita hominis disputatione, cùm in hospitium diuertisset, aduocato seruulo, Obsecro te, inquit, ille homo quem bellè concionantem audiui, an aliquam artem factitauit? Respondet candidè puer, fuisse quidem paulò antè cerdonem, nunc verò dignum iudicatum qui ministerio verbi frueretur, quippe illum D. Pauli epistolas tenere omnes, tanquam nomen digitosque suos. Risit hospes in sinu primùm suauiter imperiti hominis actionem beata illa officina dignam, sed cùm esset veritatis studiosus, doluit maximè, quòd reiectis repudiatisque veteris Ecclesiæ magistris, fungi & pepones modò audirentur. Sed illuc reuertor: nolo meum oratorem ita in cubiti motione versari, vt non à schola ludoque veniisse ad dicendum, sed à crepida videatur. CHIRM.

Brachia concutere minus decorum. Μὴ πλεονάζειν. *Struthiocameli & galli gallinacei non imitandi.* SECTIO II.

NEC verò minus fugiendum illud est, quod à plerisque fieri commemini, qui non satis liberalem institutionem habuerunt. Solent enim quidam perpetuo penè motu brachia sua concutere, quasi mox euolaturi è conspectu, & humum relicturi, quos nescio an iure queas nominare struthiocamelos; in terra videlicet positos, semper tamen veluti alarum agitatione fugam meditantes. Id nonnulli faciunt ingenij quadam copia, & ardore naturæ, quæ mole corporis vix se premi & teneri patitur: hoc orator animi vigore

Stare loco nescit, micat igneus, & tremit artus,

qualem nuper vidimus Ecclesiasten eximium, qui tam mobiles habuit manus, ita continuò brachia sua quatiebat, vt robusti & fortissimi homines, vix illud dedita opera & non nisi incredibili laboris contentione æmulari potuissent. Alij puerili institutione, vel indocta consuetudine im-

buti idem faciunt, & auiculas imitantur, quæ pæne implumes, neque satis à viribus comparatæ, tamen alas in nido mouent agitántque celerrimè. Id πτερυγίζειν, Græci nominauerunt, quod in eos dicit solet, qui inepta gesticulatione auicularum similitudinem præferunt. Politus Comœdiarum artifex illud eleganter, φλυαρῶις καὶ πτερυγίζεις, *nugaris gesticulando*, fieri id solet à quibusdam in gestienti lætitia, cùm exultans animus effert sese, & titillans suauitudine corpus, eas partes quæ liberrimæ sunt in agendo maximè quatit. Diphilus poëta Græcus hoc festiuè in Parasito Copreáque ex pressit, quem inducit ita loquentem. *Vocatus ad cœnam intentis oculis aspicio coqui fumum: si directo impetu vehemens & copiosus exurrit,*

Γέγηθα καὶ χαίρω τι καὶ πτερύσσομαι.
Gaudeo, lætor, motu brachiorum exulto.

Illud etiam Atticus Lysias oratione quadam sua elegantissimè significauit, qui cùm probare vellet aduersarium non conscium modò iniuriarum, verùm principem autoremque fuisse, perspicuum hoc signum adfert, quod gallos ille gallinaceos imitatus in victoria, vocem lætus extulerit, & alarum in morem, brachiorum plausu latus verberauerit impiorum corona circumseptus. Disertissimi hominis verba hæc sunt apud Dionysium, ἦδυ γὰρ τοὺς ἀλεκτρυόνας μιμούμενος τοὺς νενικηκότας, οἱ δὲ κροτεῖν αὐτὸν ἠξίουν τοῖς ἀγκῶσιν αὐτὶ πτερύγων τὰς πλευρὰς. Hic gestus, quod iudicio limatus quiuis intelligat, est mimorum proprius & theatri, & conuenire vix potest in fori grauitatem aut templorum sanctimoniam, nisi forte quidpiam in eo genere moderatum in lætitiæ significatione concedatur. Hæc igitur me minimè dissuadente lex dicenti feratur μὴ πτερυγίζειν, μὴ πτερύσσεσθαι.

Aristoph.

Athen. l. 9.

Dionys. Halicar.

Tamen in lætis & maximè fluentibus rebus ad voluntatem, non ita Rhetorum monitis vt Vulcaniis vinculis tenetur Orator, quin solutius mouere brachium possit, atque in latus extendere. Qua de re quoniam scitè Quintilianus præcipit, eius verbis claudam hanc disputationem, sic igitur habet, *Brachij moderata proiectio remissis humeris, atque explicantibus se in proferenda manu digitis, continuos & decurren-*

Fab. l. 11. c. 3.

tes locos maximè decet. At cùm speciosius quid uberiúsque dicendum est, vt illud, Saxa atque solitudines voci respondent, expatiatur in latus, & ipsa quodammodo se cum gestu fundit oratio. Sic ille. Sed de humeris iam videamus.

In humeris ἀὐχενδὶς. Subsultantes humeri & micantes reprehensi. Iactare humeros & attollere, superbum. Lutei Platones fartis humeris. Analectides. Anguſti humeri, remiſsi, demiſsi.

SECTIO. III.

AD humeros etiam componendos, eloquentiæ candidatus, induſtriæ ſuæ partem, atque ingenij, debet conuertere. Vix enim poſſunt inobſcurari aut latere in agendo, non magis quàm ipſum caput, quod hinc inde velut honorifici atlantes ſuſtinent, ſiue de plano, ſeu ſublimi è loco dicat Orator. Plurimùm verò pertinere ad præſtantem dignitatem, vel gignendam, vel in hominum cœtu & commercio tuendam, inde colligimus, quod totum hominem videre videmur, cùm eius caput humeróſque ſummos videmus, quodque in iis conſiderandis tanquam in eximio naturæ ſpectaculo mens conquieſcat. Itaque veteres cùm Heroum vellent effigiem ad omnem poſterorum memoriam tranſmittere, caput tantùm & ſummum pectus cùm expoliuiſſent, putabant id totius hominis ſpecimen ad præſtantiſſimæ vitæ cognitionem gloriæque ſufficere. Et quidem magnum eſſe momentum in humeris collocatum, ab omni ſæculorum omnium memoria prodidiſſe mihi videntur ſapientes. Reperti ſunt enim qui dicerent, animi quidpiam in ſe habere ἀὐχενδὶς iubaris inſtar, quod vehiculum dicatur, aſtrorum ſimile atque æternum, idque alios intra caput, alios in *dextro humero*, clauſum habere. Id ſi verum eſt, ſiue in dextro, ſiue in læuo ſit poſitum illud decus atque ſplendor, conniti oportet, & ſtudio omni contendere, ne quando vitio dicentis obſo-

D. Ambroſ. l. 6. hexam.

In dextro humero ἀὐχενδὶς.

Digitized by Google

leſcat. In quo mihi imprimis labi videntur, nec ſat decori meminiſſe, qui micant humeris atque exiliunt, quaſi puncti acu forent, ita ſubitó illos iactant, & in altum extollunt. Is geſtus omen olim habuit, ſi Poſſidonio credimus: qui de auguriis ominibúſque diſputans, παλμικὸν eſſe quoddam ait, cùm nimirum è vibratione corporis aliquid cognoſcitur, vt cùm inquit, *palpitauit dexter aut ſiniſter oculus, humerus*, &c.

Omen in humeri palpitatione.

Sed remota iſta anili ſuperſtitione, motare humeros atque identidem in altum efferre, ſic vt ſubſilire videantur, indecorũ eſt, & apud ruſticanos homines in feſtiuis narrationibus vſitatum & tralatitium. Illam autem motionem, immoderatæ innatæque leuitatis ſpecimen eſſe, magnus in Theologia Gregorius, idémque excellens tum iudicio tum religione iudicauit, in impio deſertore Iuliano: nam eius ὤμους παλλαμένους, eam mentem inieciſſe aiebat prudentioribus, vt putarent nihil veri, nihilque ſolidi ab eo expectandũ, cuius naturæ importunus quidam impetus ſeſeuariè foras eiiceret: nam præclarè vt omnia ſapientérque dixit Ariſtoteles, ὥσπερ δὲ τὰ σώματα, ὑπὸ τῶν κινήσεων κρίνεται, οὕτω καὶ τὰ ἤθη, *quemadmodum corpora ex motionibus iudicantur, ita & mores.*

Greg Naz. a. in Iul.

l. 4. Ethic.

Hanc maculam etiam in geſtu primis temporibus habuit Demoſthenes, qui in dicendo ἀπαρεπῶς τὸν ὦμον εἰώθει κινεῖν, *mane re humerum indecorè conſueuerat*, vt hiſtoriarum monumentis proditur: ſiue illud è prepoſtera pueritii inſtitutione contingeret, ſiue è pruritu aliáve cauſa: nam Alexandri Aphrodiſæi dictum eſt opinor verum, terga facilius quàm alias corporis partes prurire. Eam maculam vir generoſæ mentis & laborioſæ ferro & contentione exuſſit. Nam acutum è lacunari gladium ſuſpendit, ſic humeris imminentem, vt ſi quando ſeſe vltra quàm par eſſet commoueret, acie vulneraretur, quo fiebat, vt vulneris reformidatione ſe in ſtatu quodam honeſto contineret.

Plutar. Liban. Quintil.

Alexand. probl. 25. l. 1.

Quidam verò non ventilãt quidem humeros neque ſubſiliunt, ſed ſuperbiæ tumidæque arrogantiæ vitio, eoſdem plus æquo ſuſtollunt, quaſi in pompa Circenſi heroum aut diuum ſimulacra. Elegantiſſimè vt omnia Theodoretus tumido faſtidio inflatum & inanitate pingens, *Qui verò*, inquit,

Tumidos humeros attollere & oſtentare.

Digitized by Google

HVMERI.

diuitiis ſuperbit, τὸ σῶμα ὑπὲρ τὴν κεφαλὴν αἴρων, *qui corpus vltra capitis quoque verticem attollit*, &c. Nihil in hac re venuſtius dici potuit. Hic ipſe nævus in inceſſu leuium & glorioſorum adoleſcentium agnoſci poteſt, quos videmus ita quadratos circunferre humeros & circunrotare, vt publicis in viis dum occurrit hominum frequentia, monendi omnes videantur tanquam è formula *Caue*, ne quis in eam humerorum magnificè libratam & circumlatam molem incurrat. Vir doctiſſimus & religioſiſſimus Antiſtes, quem modò nominabam, alio quodam in loco rem ponit ob oculos, dum ita ſcribit, *Vt viderunt diuitem ſummis pedum digitis incedere, leoninum tueri*, τῇδε κἀκεῖσε τοὺς ὤμους περιφέροντα, *hinc inde humeros circunferre*, &c. Ad hos ſcopulos inanis ſuperbiæ & tumoris, Ἡρακλείτης Iulianus ridiculè admodum & ineptè appulit, cùm longa barba & ſophiſtico ſupercilio incredibilem animi turpitudinem obnuberet, de quo ſic Ammianus Marcellinus, *Ridebatur Iulianus Imperator homo breuis, humeros extentans angustos.* Et videte quid improuida hominum curioſitas & gloriolæ nimium appetens excogitarit: reperiuntur enim qui vt Platones quidam videantur latis humeris, pleni, quadrati, toroſuli, inculcant veſtes, tomento augent & dilatant humeros, adhibent analectides puerili ingenio, vel muliebri potius genio. Solebant enim olim mulierculæ, vt habitiores viderentur, goſſypio aut alia materia quaſi pulluillis (analectides nominantur) conſtipare ſcapulas prominentes. Rem delineat Poëta non inuenuſtè,

Conueniunt tenues ſcapulis analectides altis
Auguſtum circa faſcia pectus erat.

Videas iſtos homines limis oculis hinc inde ſe obtuentes, efferri ſuperbiùs lacertorum ſuorum toris, alios propè non videre, quod ſibi neſcio quam Herculeam humerorum ſpeciem latitudinémque ſomnient. Quibus neſcio quod agaricum paremus, quod morbo humeros afficienti mederi aiunt ſapientes. Quamuis non humerorum quidem ille eſt morbus, ſed capitis, quod ſanandum tribus Anticyris, aut ventilandum Muſarum furculis eſſe videatur.

In contrariam ſe labem quidam iniiciunt, contrahunt enim humeros & anguſtos efficiunt: qua de re ſic memini dice-

R I. Theodor. ſerm. 6. de prouidenc.

Theod. ſer. 7.

Ammian. l. 22.

Analectides.

Ouidius.

Contrahere humeros & anguſtos efficere.

Digitized by Google

re Fabium, *Humerorum raro decens alleuatio & contractio est, breuiatur enim cervix*, &c. Seruulorum è Comœdia gestus hic videtur, qui inter scapulas caput veluti condunt: Cuiusmodi homines βυσσαύχενες Græcis dicuntur, de quibus superiùs est à nobis disputatum. His remotis eiectísque vitiis, haud operosum est, optimum humerorum statum intelligere. Status omninò is esse debet, qui honestatis modestiæque notis sit insignis, & ab excellenti natura formatus, vt nihil sit audax, glorioſum, rusticanum, nec cum agendo se incitabit Orator; rudem statuam, aut laneum saccum mouere dicatur. Bonus autor præcipiendi Quintilianus, vno verbo eóque obscuro ac difficili, *remissos humeros* nominauit eloquentia dignos: sic enim lib. II. *Brachij moderata proiectio remissis humeris.* Humeros, meo iudicio, remissos vocat, non elatos, non validè intentos, non corneos & rigentes, nec quales Verus Imperator per somnium habere se vidit *eburneos*, sed manibus obedientes, sed totius corporis motioni obsecundantes, sic vt in capite, humeris, pectore, reliquísque partibus, certa quædam veluti symphonia atque ὠρυθμία cernatur, quæ audientem liquido quodam sensu voluptatis compleat. Aliud quiddam est *demissos* habere humeros, quod proprium fœminarum fuisse volunt, quæ olim eam compositionem, & vt quidem arbitrabantur corporis elegantiam & venustatem, studiosissimè in palæstra discebant. Et apud Terentium in Eunucho in descriptione mulierculæ: *Demissis humeris esse vincto corpore.* Quem in locum Donatus, *Antiqui etiam Græci*, inquit, *virginibus suis præbebant palæstram ad componenda corpora.* Nos pro palæstra rationem habemus, & eruditissimas scholas hominum sapientum, in quorum monitis libens acquiesco. Itaque nolim demissis humeris & coactis nostrum esse illum in dicendo coryphæum, quod languorem illud significet, aut inopiam virium, aut animi abiectionem, nihílque habeat dignitatis.

Fab. l. II. c. 3

Teren. act. 2. sc. 3.

Digitized by Google

DE PEDVM ACTIONE atque ſtatu.

CAPVT XII.

Mercurius ſine pedibus, cuipedes ſacri. Supploſio pedis iuuat dicentem. quibus in rebus adhibeatur. Vſurpata à magnis Oratoribus. SECTIO I.

XENOCRATES venuſtè Mercurium inducit querentem, quod cùm fateantur homines eum pedum celeritate præſtitiſſe curſorem, & manu ſtrenuum palæſtritam fuiſſe, eum tamen effingant ἄποδα *ſine pedibus*, & κολοβὸν χερῶν *manibus deſtitutum*. Sic Orator, niſi de pedibus quædam attexeremus, iniuriam fieri ſibi fortè ſuſpicaretur, quaſi truncus à nobis Hermas in ſubſellia fuiſſet inductus. Non ſunt profectò pro nihilo habendi pedes, & actori deſpiciendi, quaſi in luto cœnóque volutentur. *Non eſt formoſa*, inquit Romanus ſapiens, *cuius crus laudatur aut brachium, ſed illa, cuius vniuerſa facies admirationem ſingulis partibus abſtulit.* Ita perfectum Oratorem non putem, qui in hac parte, vel ineptus, vel incompoſitus fuerit, aut non ſatis in agendo conſideratus. Nec antiquorum mihi videtur repudianda prudentia, qui pedes eloquentiæ præſidi Mercurio, geſtuíque doctori ſuis religionibus conſecrauerunt: in quo ni mea me fallit opinio, documentum hoc eſſe volunt mortalium animis fixum & impreſſum, eam etiam partem ad oratoriam vim & dignitatem pertinere. Antholog. Gr l. 4. Senec. ep. 33.

Ac mihi quidem rem diligentiùs intuenti, imprimis occurrit pedis ſupploſio, in qua momenti plurimum eſſe collocatum, ſummi viri benè dicendi laude clariſſimi iam monuerunt. Fabius Quintilianus, *iactatione manuum, & pedis ſupploſione*, quemadmodum cauda leones facere dicuntur, Oratorem ſeſe hortari & excitare ſcribit. Id quando adhibendum videatur, Craſſus breuiter ille orando & præcipiendo maximus nos *Pedis ſupploſio.* l. 10. c. vlt.

Digitized by Google

l. 3. de Or. edocuit, *Suppłosio*, inquit, *pedis in contentionibus aut incipiendis aut finiendis*. Breuiter, inquam, ille princeps, quæ à nobis subtiliùs & copiosiùs sunt enucleanda. Non est dubium quin id fieri in contentionbus possit aut debeat, hoc est in ea orationis parte, qua perturbantur animi & concitantur, vbi maximè vehemens regnat & triumphat oratio, vt in dolore, in miserationibus, in inuidia commouenda, in vrgendo maleficio, in reprehendendo, in amplificanda rerum indignitate, in miseriis calamitosorum deplorandis, in iracundia significanda, in lacerandis aduersariis, omni denique loco & tempore, vbi fas & æquum est animo commoueri. Hoc enim est in natura positum, vt quæ celeriter animum percutiant insolenti quodam motu & grauitate, eadem & artus commoueant defluántque in pedes. Id subtiliter & doctè animaduertit piarum literarum lumen Hieronymus, *Si quando*, inquit, *nouum aliquid mirandúmque conspicimus, tam corpore, quàm animo perhorrescimus, ita vt complodamus manus, & pedes allidamus ad terram, & vocem inclinemus ad fletum*. Et eloquentissimus idémque beatissimus Chrysostomus etiam pueros ait, si minuta & puerilia auferantur, δεινοπαθεῖν καὶ δυσχεραίνειν, καὶ λακτίζειν τὸ ἔδαφος, *indignari, agrè ferre, & pulsare pedibus solum*. Quare Philosophi id etiam aliquando vsurpant, quorum tamen minimè proprium est in amplificando exardescere, sed potiùs lenire animos & placare ad grauium monitorum satus capiendos. Cleanthes certè vir acerrimus in tuendo præsidio virtutis, & dolore contemnendo, cùm vidisset aliquando Heracleotam Dionysium condiscipulum suum à Zenone deficientem, quod cùm tantum operæ Philosophiæ dedisset, dolorem tamen ferre non posset, *terram pede percussisse* dicitur à Marco Tullio, versúmque ex Epigonis attulisse,

Audisne hæc Amphiarae sub terram abdite.

Zenonem significabat, à quo illum degenerare dolebat. Sed illud maximè oratorij muneris est, & inflammatæ eloquentiæ, qua perfringuntur animi, qua sæpè causæ eripiuntur. Quod Seneca vir alta mente præditus & dignissimus θείᾳ χορῷ fatebatur. Iungit enim tria quædam simul, quæ ab eloquentibus in dicendo patronis identidem fieri solebant, sed quæ de graui oratione maximè intelligenda sunt, vbi iam affectus dominantur,

Quando adhibenda pedis supplosio.

S. Hieron. in c. 6. Eze.

S. Chrys. hom. 5 in c. 1. ad Cor.

Cicer. 3. Tuscul.

Senec. ep. 75.

Digitized by Google

dominantur. *Etiamsi*, inquit, *disputarem, nec supploderem pedem, nec manum iactarem, nec attollerem vocem, sed ista oratoribus reliquissem.* Rectè Oratoribus, quos videmus, quia illud non fecissent, à doctissimis, & maturo iudicio viris aliquando reprehensos. Antonius quidem quem eloquentiæ specimen propositum ad intuendum videmus, miratur opere maximo, P. Rutilij viri grauissimi & innocentissimi causam ita fuisse dictam, quasi in illa commentitia Platonis ciuitate res ageretur. *Nemo ingemuit, nemo inclamauit patronorum, nihil cuiquam doluit, nemo est questus, nemo rempublicam implorauit. Quid multa? Pedem nemo in illo iudicio supplosit, credo ne Stoicis renunciaretur.* Cicero verò publico in iudicio non dubitauit asserere, fictam & subornatam fuisse causam à M. Callidio, quod ille cùm pestem capitis sui, cùm indicia mortis se comperisse manifestò, & manu tenere diceret, tam solutè egisset, tam leniter, tam oscitanter. *Tu istuc* M. Callidi, nisi fingeres, sic ageres? vbi dolor? vbi ardor animi, qui etiam ex infantium ingeniis elicere voces & querelas solet? nulla perturbatio animi, nulla corporis, frons non percussa, non femur, *pedis quod minimum est nulla supplosio.* Et tamen Orator fuit Callidius, non vnus è multis, potius inter multos prope singularis, ita reconditas exquisitasque sententias mollis & pellucens vestiebat oratio. Sed cùm duo illa teneret, vt & rem illustraret differendo, & animos eorum qui audirent demulceret voluptate, aberat tertia illa laus quæ permoueret & incitaret animos, quam plurimum pollere constat.

l. 1. de Ora.

Cic. in Bru.

Itaque historiæ & elegantium hominum scripta, vbi heroes suis coloribus illi picti & delineati sunt, qui ob diuinum genus dicendi celebrantur, hoc decus & laudem orantium non omittunt. De actione M. Antonij disputans eloquentiæ Rex & fori Dominus: *Manus*, inquit, *humeri, latera, supplosio pedis, status, incessus, omnisque motus, cum verbis sententiisque consentiens.* Seruius Sulpitius in cuius laudem efflorescentis iámque in cœlum se efferentis eloquentiæ, transuersa incurrit ciuilis discordia, cùm Crassum sibi ad imitandum proposuisset, multos quidem illius motus atque gestus, sed præsertim supplosionem pedis æmulatus est, vt ipse de se fatebatur. Sed de ipso L. Crasso quid M. Tullius suis moni-

l. de clar. Orat.

apud Cic. 3. de Orat.

Digitized by Google

mentis prodiderit, pretium operæ est cognoscere, cuius perfectissimi Oratoris, cùm esset vehemens, & nonnunquam irata, & plena doloris iusti oratio, tamen vt ipse princeps monet, *non crebra fuit pedis suppulsio, non magna corporis iactatio.* In quo laudatæ moderationis effigiem quasi penicillo expressam, & exemplar animi septi vndique & muniti consilio atque prudentia mihi videre videor.

SECTIO II. *Suppulsio non debet adhiberi sine causa, non nimis frequens, non vehementior. Prohibita olim Atheniis.* περιοχῆτῶν. *explodere.*

NEQVE enim existimare quisquam debet, ex eo quod laudabiliter & eximia causæ vtilitate, fieri possit aliquando, id semper & vbique licere. Non leuem neque obscuram & tacitam esse causam necesse est, vt in ardore animi vehementius indignantis, in æstu iracundiæ, in cæteris, quæ superiùs memorata sunt à nobis. Et pedis quidem suppulsionem propriam esse iracundiæ Seneca bonus Censor humanitatis atque morum censuit, nam illius affectionis simulacrum, sic oratione sua ædificat, *Complosæ sæpius manus, & pulsata humus pedibus, & totum concitum corpus*, &c. Propert. lib. 2.

Senec. l. 1. de ira c. 1.

Proper. l. 2. eleg. 4.

Et crepitum dubio suscitet ira pede.

Quare inepti & ridiculi sunt quidam turbulenti & prope dicam furiosi Oratores, qui veluti à forcipe & incude venientes, toti calent atque fumant, pedem vbique terræ incutiunt, tragœdiás in mimum inducunt. Hos è triuio & circulo Oratores, ἀγελαίους, horridulos & bacchantes Quintilianus ad pullatum circulum, ad consessum morionum, ad imperitam multitudinẽ amandat. *Iam collidere*, inquit, *manus, terræ pedem incutere, femur, pectus & frontem cædere, mirè ad pullatum circulum facit.* Ita ille quidem lib. 2. c. 12. sed lib. 11. hæc grauissimè, *Pedis suppulsio vt loco est opportuna*, vt ait Cicero, *in contentionibus aut incipiendis aut finiendis: ita crebra & inepti est hominis, & desinit Iudicem in se conuertere.* Dicebat aliquando

Fab. l. 2. c. 12. & l. 11. c. 3.

Digitized by Google

glorians Pompeius fore, vt si terram pede quateret, armatæ inde legiones subitò vno impetu exorirentur: at cùm fanatici illi nostri & μουσομανεῖς solo pedem incutiunt, præposteram & incondita illa dicendi ratione; subito examina oriuntur illudentium, hic follicantes Midæ auriculas, ille crepitantem ciconiam pingit, alij vt ferocientibus equis pedicas aiunt indi oportere. Hinc ingenioſi & periti adoleſcentes id Poëtæ Græci immurmurant, λακπάζει ποδὶ γᾶμαι, *terram pede calcitrando pultat*. Venuſtiſſimè & omnium elegantiſſimè D. Hieronymus ſale ſuo illos obruet & authoritate, *quorum*, inquit, *verba in pugnis ſunt, & ſyllogiſmi in calcibus*. Denique nimis illa frequens & importuna ſupploſio, apud graues & ſapientes auditores iure exploſionem meretur: vt olim in theatris, cùm quis diſplicuiſſet in agendo, in more fuit poſitum, πλεγροκοπεῖν, hoc eſt, *calcibus tundere ſolum*, à qua ſupploſione cœpit dici *explodere*, vt doctiſſimi viri opinantur.

Ridiculi Oratores in ſupploſione.

D. Hieron. l. 2. in Iou.

Explodere quid ſit.

Iam verò non modò nimiam illam frequentiam remouendam eſſe putem, verùm etiam acriorem quam ratio poſtulet, & vehementiſſimam quandam contentionem, qua videntur quidam pulſu peduum veluti manes atque furias excitare velle, aut quietem Antipodum conturbare, vel Salmoneum de theatro æmulari. Non ita pridem fuit Lutetiæ Pariſiorum Eccleſiaſtes incredibili copia & dicendi grauitate, cuius eruditio, vis animi, & vitæ ſanctimonia vndique populum ad audiendum euocabat. De illo multus in vrbe ſermo iis temporibus, quibus in curſu fuit grauioris illius ſtudij atque operæ, quique ipſius nomen non tenebant, ſic deſcribebant, qui pulpita omnia mirifica pedum ſupploſione diffringit. Verùm id fuit, & ita ſæpè eueniebat: itaque æditui rem prouidentes imo in ſuggeſto duplicem contignationem, aut ſolito longe robuſtiorem deinceps ponebant. Hæc vehementia illum vnum decuit, neque vidi qui magnopere ea cauſa reprehenſum vellent: erat enim vitiorum hoſtis acerrimus, diuinæ gloriæ cupidus, per quam ſtudioſus religionis, eo iudicio quod plerique omnes ſuſpicerent, ea doctrinæ amplitudine, quam mirari faciliùs, quàm complecti cogitando potuiſſes, ita in agendo pollens, vt quocunque animo incubuiſſet, auditores ſuos impelleret.

Vehementior ſupploſio an deceat.

Digitized by Google

Itaque ardorem illum magnum & redundantem, vel in Numen esse referendum, à quo illi homines afflari solent, vel in iustum incensi animi motum, facile intelligebant. Sed non omnes ea potiuntur auctoritate & opinione apud omnes, quæ inusitata illa boni consulat atque dissimulet: erit igitur nouitiis prouidendum, ne quid in hoc genere eueniat quod culpetur.

Græci antiquissimis temporibus supplodendi consuetudinem non habuerunt. Athenis quidem lege cautum erat, ne quis Orator in dicendo ἐποκρόη, *pedem supploderet*, vt quidam interpretantur, quam legem integram qui scit omnia diligentissimè colligebat, in oratione sua ponit Æschines. Sed illam quidem valuisse tum puto, cùm simplicitas, candor, modestia in oppidis volitabant: sed cùm fraus, scelus, impietas, maleficiumque succreuit, opus fuit omnibus eloquentiæ copiis & machinatione, ad euellendas ex hominum mentibus opiniones penitus infitas & illiminatas, vt mihi quidem verisimile videatur, iam inde à Cleone, qui primus femorum percussiones, & δρόμου *concursationem* in agendo inuexit, hanc etiam pedum supplosionem à summis Græciæ viris & nobilissimis illis Demagogis vsurpatam fuisse.

Æschin. in Timarch.

Plutarc. in Nicia.

SECTIO III. *Pedes ἀςαπῶντες & instabiles leuitatis aut ferociæ indicium. Vacillatio in dextrum atque leuum reprehensa. è lintre loqui. Inambulatio olim concessa in agendo. Satagere ineptum & procurrere. Pedem vltra gradum iactare.*

DOCTI quidam non communiter modo musarum, sed sublimium quoque mysteriis initiati, pedes hominum appellauere *columnas*, nec sine iusta & considerata ratione. Nam & totius pondus corporis bellè sustinent, & naturæ opificio directi suam quandam firmitatem habent & stabilitatem, non alienam ab eorum hominum dignitate qui prodeunt ad

Digitized by Google

dicendum. Hinc fit vt præstanti sapientum iudicio illi à pulpitis & amplissimo dicendi loco reiiciantur, qui instabiles & inquieti sunt in pronũciando, nec hærere suo in vestigio possunt. Habet imprimis id paganum aliquid, rúsque olet, & neglectã aut putidam institutionem; quæ si à prima pueritia adoleuit, non facilè deinde industria, & communibus remediis sanari potest. Sed quod est longè grauissimum, illa pedum sine ratione mobilitas, cùm incredibilem animi inconstantiam, tũ virtutem sanè exiguam & imbecillem, aut potius nullam significat, si quid certi in humanis rebus diuini homines intueri potuerunt. Σωεχὲς δὲ ἡ τὸ μεταχινούμενον ἀναλλάττειν τὸ σχῆμα, κουφότητος σύμβολον, ait sapienter Clemens Alexandrin. *Sæpè autem moueri, habitúmque & figuram mutare, signum est leuitatis.* Clem. Alexand. l. 2. Pædag.

In Iuliano qui perfidiosissimè Christianam religionem eiurauit, mirifica & insolens fuit ἦθους ἀκαμαλία, vt sancti Patres animaduertunt, è qua gestuum volubilitate, quam in media omnium luce figebat, prouidi homines iam animo & diuinatione præcipiebant, quanta in ipso fax impietatis ad multorum perniciem aleretur. Gregorius Nazianzenus μάντις ἄριστος, vt de se ipse aiebat, vt primum Iulianum videre potuit, Romanum imperium fletu & oratione miserabatur, quod oculum hominis vagum, furiosum & Titanicum obtuentem, quod πόδας ἀστατοῦντας ἢ μετακλάζοντας, *instabiles & titubantes pedes* nihil boni reip. portendere, vir exquisito solertíque iudicio putaret. Lucianus qui Atticas veneres omnes in oratione sua illigauit, feroci tumidóque attribuit ἄστατον τῆς βάσεως, *quod pedibus nequeat consistere.* Atque hoc ipsum fortè volunt diuinæ literæ, cùm de homine improbissimo, ita loquuntur, *Annuit oculo, terit pede, digito loquitur:* vbi pro illo *terit pede*, in Hebræo est, *loquens in pedibus suis*, quasi ille motus sit clara quædam testificatio animi feri & insolentis. An igitur iusta causa videatur, cur honestum oratorem moneamus, vt huius næui atque labis suspicionem effugiat, quæ dicenti obesse vehementer solet? Greg. Naz. or. 4. Lucian. in Philopatr. Prouer. 6. 13.

Quod eò cupidius faciet, si eorum hominum ineptias, qui illo vitio contaminati sunt, si non oculis, vel ipsa modo cogitatione vsurpauerit. Nonnullos enim videas, qui vt motacilla caudam, sic pæne perpetuo corpus agitant, nec pedes vnquam

Digitized by Google

esse quietos patiuntur. Itaque vt scrupedi atque petrei, quasi aculeis semper compungerentur, alternis pedes attollunt atque demittunt ingrata vicissitudine atque rusticana: dicerem cum Horatio,

Horatius l.1. sat 3.

——*Scauros, prauis fultos male talis.*

Hoc illi modo efficiunt, vt pes suo nomine spolietur, quem olim sapientes Græciæ, πόδα, ἀπὸ τοῦ παύειν, à quiescendi ratione dixerunt. Fitque sæpè vt in vtramque partem omni corpore vastè & inconditè vacillent: plantis haud dissimiles, quæ teneræ nimium atque flexibiles, statumine & ridica opus habent, ne ad solum affligantur. *Est*, inquit Fabius Quintilianus, *illa indecora in dextrum ac læuum vacillatio, alternis pedibus insistentium.* Et quidem eam olim irrisam, & notatam ad perpetuam oratoris infamiam videmus in Curione, qui cùm de more in agenda causa nutaret, Iunius qui contra venerat, scitè & acutè quæsiuit, *quis è lintre loqueretur.* Quid igitur iis hominibus facias, qui cùm iactatam se firmare & constabilire innocentiam, & erigere afflictos glorientur, ita se ipsi vbique iactant, vt tanquam à vento & tempestate abripi videantur?

Cœlius l. 4

Fab. l. 11.

Cic. 1. de orat.

Olim inambulatio in dicendo.

Ex hac etiam inconsiderata leuitate oritur aliquando inambulatio, olim quidem sæpè & solutè, quod nonnunquam sine reprehensione fiebat: erant enim spatiosa subsellia in foro, in basilicis, aliisve in locis, vbi actores & patroni causam dicebant. Itaque M. Tullius ea de re præcipiens, *rarum incessum neque ita longum* esse dicit oportere. Et Fabius moderatam etiam inambulationem concedit propter moras laudationum, dum scilicet clamor & strepitus audientium, qui admirabilitatem orationis laude & prædicatione prosequuntur, defervescat. Æqua sanè iis temporibus ea videbatur esse concessio, quod in more fuerit positum, quæ elegantissimè dicerentur plausu & voce comprobare, ætate quidem M. Tullij in grauioribus causis rarius, frequentius deinde blandiente consuetudine, quam Recitantes benignitate etiam sua sportulisque promouerunt. Huc pertinent illa Ciceronis de Hortensio, *Itaque Hortensius vtroque genere florens, clamores faciebat adolescens.* Et alio loco de re generatim, Quare *benè*

In orat.

Fab. l. 11. *Inambulatio propter moras laudationum.*

de Clar. orat.

3. de orat.

Digitized by Google

& præclarè, quamuis nobis sæpè dicatur: bellè & festiuè nimium sæpe nolo: quanquam illa ipsa exclamatio, non potest melius, sit velim crebra, &c. Expressit illam consuetudinem egregiè Diuus Hieronymus, *Ne à me quæras pueriles declamationes, sententiarum flosculos, verborum lenocinia, & per fines capitulorum singulorum acuta quædam breuitérque conclusa, quæ plausus & clamores excitent audientium.* Suauissimus Chrysostomus τὸ ἐν δικαστηρίοις κροτεῖσθαι id vocat. Qui sæpè etiam popularis istius plausus inanitatem graui dictione prosequitur, quod is in templa & in sacrorum hominum conciones irrepsisset. Nam quæso te, inquit, quis fructus esse possit è populari applausu? Succedente enim vespera, εὐθέως ὁ κρότος ἐκεῖνος καὶ ὁ θόρυβος ἅπας μαραίνεται, *subito ille plausus tumultúsque laudantium omnis euanescit.* Sed ad rem.

D. Hieron. ep. 2 ad Nepotian.

D Chrys. in Ps. 48.

Id. hom 3. de An.

Tum, inquam, fuit iusta illa orantium quies autiambulatio, cùm clamoribus loqui prohiberentur. Sed quidam reperiebantur ignei in agendo, tam acres, tam incitati, vt è suis in aliena subsellia migrarent, quod sine risu eorum qui audiunt fieri vix potest: alij nec opinantes in ipso cursu orationis longissimè progrediebantur, quos discursantes Domitius Apher *satagere ineptè* aiebat: vrbanéque Flauius Virginius olim interrogauit de quodam suo antisophiste, *quot millia passuum declamasset.* Hoc fieri planè in nostris moribus non potest, quibus Oratorum impetus aut pulpiti angustiis, aut subselliorum quasi repagulis continetur. Nisi fortè in Italia, vbi Concionatorum magnam corporis iactationem, & quendam etiam cursum esse audio, propter vastas & longè patentes sedes orantium. Id etiam euenire posset, cùm è plano dicitur liberóque spatio, vt cùm Reges & Dynastæ adeuntur, cùm mandata explicantur reipublicæ, cum stans Orator in cœtu aliorum differit. Tum sanè qui prompto & viuido sunt ingenio atque natura, inflammatione quadam & impetu suæ dictionis prosilire longiùs possent, & stationem suam deserere: quod facere solitum Caluum, summum illum & ardentem Oratorem Marci Tullij antagonistam, prodit in Controuersiis Seneca. In eos homines cùm incideret Seuerus Cassius *li-*

In aliena subsellia dicendo migrare.

Quintilian.

Senec. l. 3. Contr. Fab. l. 11.

Digitized by Google

neam poſcere conſueuit, vt certis in agendo limitibus cohiberentur. Et licet qui ita ſunt à natura cõparati, ſtudio & moderatione quantum fieri poteſt, impetum illum ſuum curſúmque inhibeant, nonnunquam tamen, pedem vnum indecore, & paulò quàm par eſſet liberius proiiciunt: id verò eſt ὑπερβάθμιον πόδα ῥίπτειν, *pedem vltra gradum iactare*, quod apud Græcos cõmuni adagio ferebatur. Non igitur abs re eſt futurum, ſi huiuſmodi *exercipedes* moneamus παχυδρόμους, illam omnem incitationem non ſuſceptam ratione, abhorrere ab eo plurimùm, qui perſonam grauitatis & moderationis ſuſtinet. Et proinde valere multum, ſi in omni parte orationis ſint apud ſe, decorique vocem audiant: nam ſi naturæ mouentur licentia, ſi non audit currus habenas, eò ſe fortè calidius effundent, vnde frigidè & moleſtè ſunt redituri.

Poſcere lineam.

Suidas.

Exercipedes.

SECTIO IV.

Micare, exilire, tripudiare in dicendo. faceti pedes & ludentes. σαυλοῦσθαι. *fluxa & mollis corporis trepidatio in vitio, ſicut &* κιγχλισμός. *fullonios ſaltus edere.* ἀμφοῖν ποδοῖν.

SED ecce quidam quaſi ad tibiam & tympanum in dicendo tripudiant, & ſtaticulos dant vt ſibi quidem videntur belliſſimè: de quibus apud me cogitanti venit in mentem picturæ Calliſtrati, hominis in inueniendo longè acutiſſimi, qui cùm ſtatum vnius Indi ſuis coloribus & purpura orationis effingeret, *Erat*, inquit, *laſciuiens expreſſus*, οὐ δυνάμενος ἑρείδειν τὸ πόδε, ἀλλ' ἐπόδρομός τε ἦν ἐπὶ τῷ ἴσῳ τῷ γλισχάζειν, *vt qui pedes obfirmare ſuos & ſtare loco non poſſet, ſed perpetua trepidatione moueretur.* Rem ipſam delineauit oratione ſua Polemon Athenienſis in Phyſiognomon. qui cùm ſemiuiri indicia perſequitur, inter alia ſic habet, *Lumbos tremulos habet: omnia eius membra exilienti motu agitantur.* Cuius motus vitioſi reprehenſio

Calliſtr. in Stat.

Digitized by Google

prehenſio non tam à dictis ſapientum, & teſtimonio antiquitatis, quàm ab ipſo communi iudicio petenda eſt. Sic enim docet experientia, ſic vulgò omnes ſentiunt, illam corporis leuitatem iuueniliter exultantis, ne quidem in adoleſcente contingere, ſine graui eorum hominum offenſione, qui honeſtate omnia metiuntur. Pingit vnum huiuſmodi Iulianus Imperator in Panegyricis & oratione illudit, *Vidiſſes illum*, inquit, καθάπερ τοὺς κορυβαντῶντας ὑπὸ τῆς αὐλῶν ἐπεγειρομένους χορεύειν, καὶ ποδῶν ἄδηνι ξὺν λόγῳ, *quemadmodum Corybantas & fanaticos tibiarum ſono concitos ſine ratione tripudiare ac ſaltare.* Eſt non obſcura in iis hominibus diſſimilitudo, quæ ad totius rei lucem & intelligentiam eſt à nobis exponenda. Or. 2. Panegyr.

Quidam enim quanquam non ſemper attollunt pedes, micant tamen atque exiliunt, & corpus efferunt prope ad numerum. Nonnunquam verò quaſi pedes haberent laneos, aut pulmoneos, oneri ſuſtinendo impares, neque poſſent in ſuo gradu conſiſtere, præ teneritudine quadam effœminata, ſummittuntur & tremunt, & in veſtigio molliſſimè langueſcunt. Quorum pedes *faceti*, *ac delitiis ingredientibus molles* à Bruto nominarentur: *ludentes* videtur appellauiſſe magnus Hieronymus, vbi de mulierculis glorioſis, *Erecta*, inquit, *ceruice & ludentibus pedibus* incedunt. *Ebrios* ego nuncuparem cum illo Græculo ſcito & arguto, qui Chryſippum Stoæ columen & maiorum veluti gentium philoſophum dicto notauit. Nam frequẽti in conuiuio cùm alij prope omnes Græco more biberent, abſtineret autem Chryſippus à compotatione, ſed crura ſubinde agitaret, ſeruulus intuens hoc lepidè, Χρυσίππου μόνα τὰ σκέλη μεθύειν, *Chryſippi ſola crura ebria eſſe.* Delicatum illum in pedibus atque mollem corporis motum ſignificantes Græci σαυλοῦσθαι dicunt, quod Suidas ἁβρῶς βαίνειν interpretatur: eúmque religionis Magiſtri vt ab honeſtis hominibus repudiandum ſcriptis ſuis notarunt. Aureus Chryſoſtomus cùm animum laudat modeſtiæ retinentem, atque omnium virtutum choro ſeptum & ornatum, ἐκ ποδῶν, inquit, αὐτῇ μέλει, ὥστε μὴ ἀτακτα βαδίζειν, &c. *Quin & pedum ei cura eſt, ne diſſolutus atque mollis, ſed ſimplex & inaffectatus ſit ingreſſus.* Sic pædagogus variegati Clementis eas iure ſuo reprehendit quæ ἐκ τῆς ὀκλάσεως ῥυθμίζουσι τὸν γλοῦν, *veluti numeroſo terram pede* *Molliũ Oratorũ pedes faceti atque ludẽtes.* In fragm: Cic Fab. l. 6. c. 3. Epiſt. 22. Laert l. 7. S. Chryſoſtom. l. de virgin. Clem Alex. l. 2. pæd. c. 11

Digitized by Google

Isa. 3. S. Basil. in Esaiam.

contingunt. Sicut & Propheta magnus Isaïas, τοῖς ποσὶ παιζόντας, *molli pedum lusu incedentes.* Quarum incessus ait S. Basilius, non secundum naturam, sed πρὸς ῥυθμὸν σκαμβὴν ὑποτιθεύεται σκλύπως, *veluti ad numerum fertur solutius.* Absit igitur hæc ab oratore delicatulorum fluxa & soluta corporis trepidatio, qui quod in statu viriliter non hæreant, in periculo sæpe sunt, ne fœdè & flagitiosè nonnunquam ceuere videãtur, quo nihil fieri potest in liberali hominum cœtu indignius.

Quare bonis auibus, & prærogatiua Centuria punctis omnibus fauente, hæc illis posita lex esto, Μὴ κυγχλίζεσθαι; quique id faxit, maiestatis eloquentiæ reum videri. Hæc lex, seu Themis, siue Eunomia, siue communis Domina Honestas illam tulerit, aditu fori Curiæque prohibet, non modò flagitiosum omnem gregem, nequitiæ amasium, nationem cinædorum tremulam, crissantem, & ab aquariolis eruditam: verùm etiam de adolescentulis nostris quosdam, qui in rosa violisque nati, in gossypio educti, bombycino amiculo languidi, blatta effœminati, cuniculi pilo molliores, quoties gradum figunt, toties virum exuunt, sexum mentiuntur, conuicium naturæ faciunt, eámque incusant, quod non sint Veneris puppæ, gynæceorum delitiæ, stibio litæ Pandoræ. Hi non satis mihi instructi videntur, neque à schola subornati, nec erecti voluntate, vt subitò à crocota, à mitella, à muliebribus soleis, purpureisque fasciolis, in lucem concionis veniant, & clarissimorum hominum conspectum, ad fortia facta oratione prædicanda.

Tripudiare & exilire in dicendo.

Sunt alij robustiores quidam, qui alio quodam modo in id vitium, in quo explicando versamur, præcipites eunt: tripudiant enim illi quidem, sed audacius quam superiores illi atque rusticius, quippe qui messores pulsu pedum vindemiam suam curantes imitentur, aut fullones, quos Titinnius poëta vetus dixit eleganter pedibus argutari,

Pedibus argutari.

Quasi vbi tu solitus pedibus argutarier,
Dum compescis cretam & vestimenta eluis.

fullonem describit, qui de more vestem conciliando nisu alterno pedes attollere consueuit, & fullonium saltum edere. Sic misera illa mulier apud Plautum, quæ maritum videbat suum flagitiosis amoribus deditum, & in ganeis volutatum,

Digitized by Google

durare non potest, & impatientia doloris exilit & velut tripudiat furenter & incompositè, cui venustè Parasitus,

——*Si non didicisti fullonicam*
Non est mirandum: in oculos inuadi nunc est optimum.

Plut. in Asinar. sc. Antu.

quem poëtæ locum eruditus interpres non satis intellexit. Nolo cuiquam sciens ac volens contumeliam imponere, sed quod mihi ante paucos annos euenerit, vobis audientibus verè & candidè enunciabo. Ante annos aliquot hominem vidi orantem plurimorum opinione doctum, at si quid mei iudicij est grauioribus quidem disciplinis instructum, sed inopem earum literarum, quæ ab humanitate nomen habent: Paulò antè quàm in vrbem veniret, nescio quæ tacita hominum existimatio aut rumor, hominem quendam magnum atque mirabilem denunciauerat, quæ causa fuit cur magna pars Academiæ ad eum audiendum conflueret. Is igitur siue cura animi atque sollicitudine, seu quod vellet quàm optimè omnium expectationi satisfacere, sic vnius horæ curriculo perpetua pedum agitatione exiliit, ita fulloniam hanc egit, vt mihi quidem de eruditorum qui tum aderant iudicio cogitanti, miserandus prope videretur. Hoc verò est ἀμφοῖν ποδοῖν, *vtroque pede*, vt est in communi adagio declamitare. Id verò illum fecisse loci insolentia, & ardore quodam animi in ea corona triumphare cupientis, deinceps apparuit: nam denuo cùm illum audiuissem, fuit longè quàm antè quietior, nec in Musarum & musicorum hominum cœtu, cùm scholarum adessent lumina, pulchrum esse tripudiare censuit.

Suidas.

Et quidem æstus animi, vel ira, vel cupiditate bullientis, ciet motus sæpe in corpore, neque pedes diu patitur consistere, nisi frænum moderationis & prudentiæ iniiciamus. Caïus Cæsar Caligula, qui vt multum studij atque operæ eloquentiæ tribuerat, ita causas plurimas egit non sine commendatione ingenij & facundiæ: si perorandum in aliquem esset, eo spiritu & animi contentione dicebat, vt *neque eodem loci præ ardore consisteret*, ait Suetonius. Hunc autem gestum ab Oratore consilio & moderatè susceptum, in animi inflammatione studióque significando, nemo sane de schola politus & æquus rerum æstimator abiiciet & damnabit, nisi ad fullonum eas ineptias

Æstus animi pedes ciet.

Sueton. in Cal. c. 53.

Digitized by Google

continua motione deflectat. Nam & dicentem exsuscitat illa pedum elatio, & tenet audientes, qui velut à palmari gladiatore gradum generosè proferente, facinus pulchrum & memorandum expectant, & honestùm illum animi vigorem excellentiæ cuiusdam argumentum probare solent.

SECT. V. *Christiani olim pedem attollebant in precibus. Tripudium quoddam in lætitia. Pedum ictus atque percussio apud Veteres in pronunciandis versibus.*

ATQVE hoc loco silentio prętерire non possum inusitatam, & prope diuinam maiorum nostrorum religionẽ, & commemorabilem pietatem, qui cùm in templis ritu augusto & sanctissimis cæremoniis consecratis precationi darent operam, in clausulis orationum pedem solebant summa animorũ consensione attollere, vt præ amore sempiterni domicilij, studióq; magno cœlestium, iam euolare viderẽtur. Quam ego rem non tam meis quàm Clementis Alexandrini verbis ad perpetuam rei prædicationem explicare volo, sic enim habet in Peristromatis, de Christianorum precibus loquens, Oratione caput & manus in cœlum extendimus, τὰς τε πόδας ἐπεγείρομεν καὶ τὴν τελευτὴν τῆς εὐχῆς σωεκφώνησιν, ἐπακολουθοῦντες τῇ προθυμίᾳ τοῦ πνεύματος εἰς τὴν ὑπερτάτω οὐσίαν· καὶ σωαφιζάνειν τῷ λόγῳ τὸ σῶμα τῆς γῆς πειρώμενοι, μετάρσιον ποιησάμενοι τὴν ψυχὴν ἐπιπερωμένην, &c. *pedes attollimus in extrema orationis acclamatione, prõpto animo & alacritate insequi cupientes beatã illam naturam, quæ mente & intelligentia percipitur, & vna cum verbo corpus à terra abducere conantes, erectam animam & desiderij pennis eleuatam cogimus in sancta progredi*, &c. Hoc verò est quod de piis hominibus dixit Gregorius Nyssenus clarissimus Antistes ἄχρῳ τῷ ποδὶ τῆς γῆς ἅπτεσθαι, *terram eos summo tantùm pede attingere.* Idem propesignificauit magnus Ambrosius, qui mirabilem Dei prouidentiam in humano corpore fabricando suspiciens, pedes aiebat nobis datos, non vt brutis animantibus quatuor, sed vt auium generi duos, quod sublimes alta petere debeamus.

Stromat. l. 7.

Greg. Nyss. or. 3. de or.

Hexam l. 6. c. 9.

Digitized by Google

Præterea illud ipsum tripudium fieri in gaudio solet, animo lætissimo quodam motu exiliente. *Tripudium in lætitia.*

——*nunc pede libero Pulsanda tellus*, Horat. l. 2. carm.

ait poëta gestiens. Exultantem & præ lætitia tripudiantem dixit. M. Tullius; & præclarè suauissimus Chrysostomus χορευων & σκιρτων εὐφραινομενων εἶναι dixit. Eundem gestum læti animi affectionem prodentem, pij Vates diuinis suis oraculis pæne consecrauerunt: sic enim vnus qui à diuino robore nomen habuit Ezechiel, *Pro eo quòd plausisti manu, & percussisti pede, & gauisa es ex toto affectu.* Vbi doctissimus interpres Hieronymus, *insultandi lasciuia, manibus & pedibus concrepare*, exposuit. In hoc motu ascisendo, vbi maximè res fluunt è sententia gaudiúmque generatur, eandem Oratoris prudentiam moderationémque postulo, vt nihil dissolutum faciat, neque bellicos videatur equos imitari, qui ad tubæ cantum micant artubus, & pedum reciproca motione tripudiant. D. Chrysostomus in Psal. 113. Ezech. c. 25. 6.

Esse tamen quiddã in hoc genere concessum iis hominibus, qui publicè pronunciant, non abhorrens à modestia ingenuóque pudore, ostendit Veterũ in versibus recitandis cõsuetudo. Solebant enim, non digitorum modò ictu & percussione, verũ etiam & pedum pulsu carminum rythmum numeróque prosequi. Vnde pes in re metrica dicitur, quia in percussione metrica pedis pulsus ponitur, tolliturque, ait Marius Victorinus. Grammatici illum morem atq; Rhetores haud obscurè significant. Ruffinus imprimis Antiochensis ita meminit, *Iambicus autem cùm pedes etiam dactylici generis assumat, desinit Iambicus videri, nisi percussione ita moderaueris, vt cùm pedem supplodis iambicum ferias.* Quintilianus de metris loquens, & *pedum & digitorum ictu* interualla significari scribit. & alio loco sic, *Atqui corporis quoque motui sua quædam tempora, & ad signa pedum non minùs saltationi quàm modulationibus adhibet musica ratio numeros.* Id locum etiam habuit in Citharœdis, de quibus idem Fabius primo libro in hunc modum, *An verò Citharœdi* non simul & memoriæ & sono vocis & pluribus flexibus seruiunt, cùm interim alios nerdos dextra percutiunt, alios læua trahũt, continent, probant, *ne pes quidem otiosus, certam legem temporum seruat.* Hæc autem eò à me adferuntur, non vt illud à dicente fieri suadeam, si quando versus è quopiam poëta bono *Pedum percussio in recitandis versibus.* Victor. l. 1. art. Gram. Ruffin. in metr. Terent. Quintiliã. l. 9. c. 4. Fab. l. 1. c. 12

petiti in medium adferantur, sed vt rerũ similitudine doceam, fieri aliquando posse non inuenustè, vt pedes in dicendo moueantur, & orator in amplificanda felicium rerum lætitia modicè veluti exiliat & decorè tripudiet. Sed in hoc vt in plerísque aliis vbi natura conniuente prona est facilísque prolapsio, audiendum sapientis effatum, μέτρον ἄριστον. Nam ita incedere omnibus lætitiis in re fausta, & ita bacchari, vt quod fuit in M. Tullio ab amicis reprehensum, nimio gaudio pænè desipere videare, hominis est neque sui, neque eorum qui attentissimè audiunt, rationem vllam habentis.

Cic. l. 2. ep. 9.

SECTIO VI. *De statu pedum. æqui sint, aut minimo momento siníster procedat. ne Lambda fiat. crebro statum commutare an conueniat, aut in dextrum pedem incumbere.*

DIXI de pedum motione, quam fuisse antiquissimũ mortalium curam magni viri censuerunt, πρώτην εὑρηταὶ δὲ τὰς πόδας κίνησις, τῆς ἀφ' τῶν χειρῶν, ait Athenæus, *Motum pedum prius repertum fuisse, quàm manuum constat.* Reddit rationem, quod antiquis pedes magis in publicis ludis & venatione exercerentur, quàm manus. Pergo iam de statu dicere, vt quid in eo sit oratori etiam consentaneum intelligamus. Dici hoc primùm generatim potest, non in pedum tantùm motu, verùm etiam & in statu, habitum cerni & notari quendam, siue colorem honestatis, qui nobilis familiæ indolem, & liberalem ingenui animi naturam institutionémque significet; qualem opinor in Troiano duce mirabatur Euander, de quo sic Maro princeps,

Athen. l. 14.

——*ille os oculósque loquentis*
Iamdudum, & totum lustrabat lumine corpus.

Æneid. 8.

statum basilicum, hoc est principe viro dignum atque regium eleganter Plautus nominauit. Hanc decori partem melius fortè nemo perceperit, quàm qui oculos studiosè intendet in eos ipsos, sic à prima pueritia informatos, sic liberalissimè in nonobilium palęstra institutos, quos in Gallia qui adolescentes laude & commendatione prosequuntur, bellè & venustè cor-

Digitized by Google

pus suum vectare aiunt. Eo enim modo facilè varietatem notabunt & eorum dissimilitudinem, qui vt in motu vasti, in statu agrestes & pagani in conuentu eruditiorum illuduntur. Enimuero monita quædam haud inutilia dari possunt ad imbuendos nouitios & tyrones, quæ lubet è clarissimorum hominum scriptis, vt flosculos omni amœnitate vernantes è diuitis horti beata copia decerpere. Quæ minùs forent hac tempestate necessaria, si illis adiumentis vteremur actionis, quibus olim potiebatur antiquitas. Statim enim à teneris vnguiculis pueri mittebantur in palæstram, ad intelligentes Epistatas & doctores, à quibus gestus atque motus informabatur: vbi cùm alia multa fructuosissimè docebantur, tum illud quod ad præsentem disputationem pertinet, omni ratione prouidebatur, *ne status indecorus esset, ne qua in proferendis pedibus inscitia*, vt ait Fabius libro primo. At idem ipse libro 11. in quo posita foret illa inscitia, clarè & considerate scribit in hunc modum. *Prolato dextro stare, & eandem manum ac pedum proferre deforme est.* Fab. l. 1. c. 11. l. 11. c. 3.

Igitur hoc sit primùm in monitis nostris, pedes aut æquos esse oportere, paululúmque diductos, vel minimo momento sinistrum procedere. In hoc autem multis modis peccari à dicentibus intelligo, qui sine humaniorum literarum adminiculis & vmbratili exercitatione, subito in subsellia & suggestum prouehuntur. Sunt illi sane ἀπάλαμοι, & omnium iudicio ridendi, qui pedes ita diuaricant, vt Græcum lambda exprimere velle videantur, quo ex vitio Eetionis quondam vxor *Lambda* nominata fuit: *Stare furtis apertis*, ait Varro. Atque hi quidem in periculo sunt, ne cùm se dicendo commouerint, gestum obscœniorem aliquando efficiant, quod etiam memini animaduersum à Technitis. Alij vastè pedem & indecorè proiiciunt: Claudius certè Imperator dextrum pedem mouebat rusticano more, & insulsè trahebat, quem irridet pingitque bellè Seneca in Ludo suo. *Status pedũ in dicente.* Cœl. l. 13. Fab. l. 11. Seneca Apocolocin.

Quidam perpetuò commutant statum, quasi pedes indignentur vnum alteri præponi, & dedecus sibi esse putent, si in postremis hæreant. Igitur ad singulas periodos, ingrata penitus inanitate & inepta vicissitudine modò hunc, modò illum

anteponunt. Fateor egò quidem non modò commutationem esse aliquando opportunam, verùm etiam & necessariam, ne veluti clauo trabali affixus in eodem vestigio orator putetur: Sed vt Plutarchus sapienter grauissimèque admonuit, in audiendo μηρῶν ἐπάλλαξιν ἀπρεπῆ, *inurbanam & iniucundam videri pedum & tibiarum commutationem*: sic dicentis illam inconstantem leuitatem indecoram & repudiandam iudico. Itaque pueri olim à pædagogis studiosissimè docebantur, μὴ ἴσχειν τὸ πόδε ἐπάλλαξ, *vt pedes non alternarent*, vt meminit Aristides. Et Marcus Cato maior militem repudiabat τὰς πόδας ἐν τῷ μάχεσθαι κινοῦντας. Id proprium esse metuentium putauit Apuleius, qui de reo trepidante ita loquitur, *Tunc pedes incertis alternationibus commouere, modò hanc, modò illam partem scalpere capitis*, &c. Nonnulli in dextrum pedem incumbunt, quod interdum concedendum esse putat Fabius, modò id fiat æquo pectore, nam in alterum latus incumbere, sic vt animaduerti à corona id facilè queat, omnino vitiosum.

Plutarch. περ. τῦ ἀκυ.

Aristid Platon. 1.

Plutar. in Caton

Apul 1 10. Milesi.

Fab. l. ii. c. 3.

SECTIO VII. *Attollere se in digitos mirationis, conciliandæ magnitudinis, & iracundiæ causa. Senecio Grandio illusus in vngues se arrigens. Delicatorum & superborum mos summis pedibus incedere.*

ALII denique reperiuntur, qui quoties aliquid ipsis placuit, in vngues eriguntur, quod nonnunquam per se recipiendum putat Quintilianus. Philo Iudæus retulit hunc gestum ad admirationem, Cùm, inquit, Mimus in theatro Euripideos versus pronunciauisset, τὰς θεατὰς ἅπαντας εἶδον ἐπ' ἄκρων ποδῶν ὑπ' ἐκπλήξεως αἰρομένας, &c. *vidi omnes spectatores arrectos in summos digitos præ admiratione sententiæ laudatæ acclamantes magnis vocibus & ipsum poëtã certatim prædicantes*. Ego sanè id notaui à quibusdam fieri sine cuiusquam reprehensione: sed attollere se in digitos vt grandior esse videaris, & identidem sese dimittere, sic vt talis solum ferientibus sonitus quidam exaudiatur, hoc profectò eloquentiæ illi Domino quem instruimus, non nisi rarò concedendum existimem. Neque

Philo quod om. pr. lib.

Digitized by Google

Neque enim sat decorum esse puto Pygmæã illam matronã imitari, quam illudit mordens satyrico dente Iuuenalis,

Et leuis erecta consurgit ad oscula planta,

aut etiam pugiles, de quibus Poëta maximus,

Constitit in digitos arrectus vterque.

Hoc verò est ὀρθαῖς πυκτομαχεῖν, quod Xystorum vmbraculis contineri & Gymnasiorum cancellis velim, non in forum Curiamue induci. Atque hic mihi aurea Senecæ verba, vt eximium ad opus emblema, illiganda inserendáque videntur, vt hoc dictũ prærogatiuæ sententiæ loco adolescentes habeãt, ita verò scribit, *Non exurgit in plantas; nec in summis ambulat digitis eorum more qui mendacio staturam adiuuant, longioréque quam sunt videri volunt.* Est quidem in magno corpore benè à natura composito dignitas quædam ad tenendos audientium oculos accommodata, sed non est tamen iudicandum vim & magnitudinẽ eloquentiæ laudémque oratoris à corporis magnitudine pendere. Caluus orator statura pusilla fuit, quem propterea *Salaputium disertum* nominauit Catullus, & tamen cum M. Tullio de principatu & facundiæ regno dimicauit. Quod si proceritas longitudóque expetitur, censeam potius imitandum Octauium Augustum, quem heroicæ formæ & magnitudinis studiosum fuisse video, nam *calceamentis altiusculis vtebatur, vt procerior quàm erat videretur*, ait Sueton. Leuiculus sanè Demosthenes, qui si quando plausu in concione afficeretur, ἐπαιρόμενος ἦν δῆλος, τῇ ἦν, *gloriola inflatus atque gestiens sese attollebat, vt quis esset ab omnibus videretur*, & veluti curru sublimis & triumphans in oculis omnium habitaret. Irrisus fuit etiam apud Romanos Senecio ingenij confusi ac turbulenti Orator, qui non modò grandia dicere volebat, sed & grandis videri: adeóque hic in eo morbus inualuit, vt seruos nollet habere nisi grandes, & argẽtea vasa non nisi grandia, imò & calceos quoque maiores sumeret, vnde cognomen ei factum vocariq; cœpit *Senecio Grãdio*. De eius declamatione loquens Seneca, *Sublatis*, inquit, *manibus, insistens summis digitis (sic enim solebat, quo grandior fieret) exclamat*, &c.

Senec. ep. 112.

Senec. l. 3. cõtrouers.

Suet: in Aug. c. 73.

Ælian. l. 9. Var.

Senec. Suasor. 2.

In contentionibus & affectuum atrocitate quidam exurgunt, vt fortius vehementiúsque pronuncient, quod Græci dicerent ὅτι μάλιστα ἀκροποδητὶ ἐπαγείρειν ἑαυτὸν, *se quàm maximè*

Digitized by Google

Gallinaceos imitari minus honestum.

summis pedibus arrigere. Certè id genus actionis, vulgò in Gallia, communis hominum sensus ad irati animi significationem, & superbius indignantis referre solet. Cùm enim quempiã studio contentionis agentem acrius, vocem & vires intendentem videmus, eum dicimus *ergoter, & monter sur les ergots*, à gallis gallinaceis ducta metaphora, quorum cõsuetudo est, in pugna & fortissima contentione sese in vngues erigere. Pulchrè Lucilius,

Sicut gallinaceũ cùm victor se gallus honestè,
Sustulit in digitos, primoréque erigit vngues.

S. Iren. l. 3. c. 15.

Et Irenæus Gnosticum pingens superbia intumescentem, *Cũ supercilio*, inquit, *incedit, gallinacei elationem habens.* Non est dubium quin hoc in motu fieri quædam possent à turbulentis & iracundis hominibus, quæ merito sapienti coronæ displiceãt. Atquè in eo genere peccabat Nero Imperator, séque omnibus illudẽdum splendidissimo in theatro proponebat, de quo Musonius apud Lucian. ξωάγων τὸ πνεῦμα ἐπ' ἄκρων διῆρτον τῶν ποδῶν ἀλεκτρυόμορφος ὥσπερ οἱ ἐπὶ τοῦ τροχοῦ, *cùm spiritum attrahit, stat summis pedibus distentus & refractus perinde vt ij qui ad rotam alligantur*, vetere ita malo, quàm cum Interprete, *quirotam circumagunt.*

Lucian. in Neron.

Iã verò quod paulò antè in pulcherrimo Senecæ effato poni vidimus, *nec in summis ambulat digitis*, finitimũ est vitium, quod tametsi euenire vulgò soleat in ambulando, afflat tamen nonnunquã etiam contagione sua dicentẽ & contaminat. Propriũ id est superbientis arrogantiæ & maximè eorum nobilium qui potestate, autoritate, diuitiisque superbiũt. Heliodorus quidẽ inter notas vani & tumentis animi statuit ὀλιγὰ βαίνειν, *summis pedibus incedere:* quem nævum monet abesse à Stilicone Poëta Claudianus,

l. 18. Æthiopic.

Claud. de nupt. Honor.

Celsa potestatis species non voce feroci,
Non alto simulata gradu, non improba gestu.

Serm. 6. de prouid.

Theodoretus glorioſum diuitem & contumacia insolentẽ adumbrans ἐπ' ἄκρων ὀνύχων βαδίζοντα, *in summis digitis ambulãtem* fingit. Scitè vt omnia & consueta illa sua incredibili venustate eruditissimus Hieron. *formosuli nostri & toroſuli vix sũmis pedibus adumbrãtes vestigia.* Hæ clarissimorum hominũ voces, dicentis animo, si me audit obuersentur, ne in pedũ statu, aut motione, notã vllam exhibeat rusticæ mentis, vanæ, mollioris, arrogantis. Dicebat olim Zeno κρεῖττον εἶναι τοῖς ποσὶν ἐλαφρῶν ἢ

l. 2. in Iou.

Laert. l. 7.

τῇ γλώττῃ, *melius esse pedibus quàm lingua labi*: Sed longè meo iudicio præstantius, omnem omnino prolapsionem vitare.

COMMVNIA QVAEDAM ACTIONIS.

CAPVT XIII.

An placida potius Actio, quàm fortis, vehemens, concitata, sit sequenda Oratori. & primùm, Placidam videri adhibendam. SECT. I.

HÆc cùm dixisset Honoratus, velut decurso longissimo spatio respirans, Dixi, inquit, & curiosissimè quantum fieri potuit inquisiui, quæ de partibus Actionis dici posse videbantur. *An iam tempus equum fumantia soluere colla?* An etiam vultis, vt quoniam me pænè inuitum in hanc arenã compulistis, gladiatorum more à vobis, tanquam legitimis dominis petam, num sit vobis satisfactum? num quid imperetis? an præterea lubeat me decumbere? quanquam non tam quidem iam decumbendum, quàm accumbendum esse videatur & gustandum. Tum aduocato puero, Heus tu, inquit, vide vt quamprimum hospitalis mensa paretur.

Hic Iuuentius, Incredibile dictu est, quantum nos tibi hodierna die Honorate, me quidem certè maximè deuinxeris: & in hoc mihi præstitisse videris, & expectationem meam omnẽ superasse, quod reconditas illas tuas monitiones pulcherrima tua actione cumulaueris. Itaque de re cogitans apud me dubito, plúsne commodi & vtilitatis tua mihi disputatio pepererit, quàm splendidissimi illi gestus plenissimi dignitatis, quibus rẽ omnem explicauisti. Sed vt tibi imbecillitatem animi mei naturámque ingenuè aperiam, nonnũquam mihi molliùs agere visus es, neq; satis ponderis addidisse ad præceptiones insinuãdas: sed hic forte est ingenij morbus mei, incõsiderati, & temerarij atque præcipitis, quem à vobis reprehẽsum iri certò scio.

Quid igitur, ait Victor, fieri ab Honorato Iuuenti voluisses, in præcipiendo, hoc est in placido genere orationis, à quo turbæ, clamores, contentióque abesse solent? an illi asperius agẽ-

Digitized by Google

dum fuit, exclamandum, irascendum, aut etiam in nos inuehẽdum, vt quietum illum dimitteremus, neque in tanti operis functione, quam illi imposuimus, diutius eum conniti & elaborare vellemus? Debuit credo sedem cui insidet frangere, manus complodere, pedes supplodere, alia peragere tragica de quibus iam ornatissimè & copiosissimè disseruit? Scio quosdã Oratores acri & contorta actione delectari, eámque in omni fere dictionis suæ parte adhibere: quales illi fuisse videntur, quos olim *Declamatores Caldos* nominabant apud Senecam, θερμοτέρους apud Gregor. Nazianz. qualis Satyrus fuit orator, tam vehemens in causis agendis si tantillum commoueretur, vt pænè furiosi hominis vultum vocémque indueret. Illius igitur aures amici nonnunquam solebant cera occludere, ne aduersariorum maledictis & conuicio incenderetur, vt ipse Dæmonius Aristoteles posteritati reliquit. Eos certè aut eorum similes grauissimè à M. Tullio reprehensos & ipsis prope è subselliis exturbatos constat. C. Stalenum ait *feruido quodam & petulanti & furioso genere dicendi*. Titium vocat *effrenatum & acrem nimium*. Sic memorans etiam de Fimbria, *genere toto paulo feruidiorem & commotiorem* fuisse vult: alios denique *furere & bacchari* existimabat.

Senec suasor. 3. Gregor. Naz. orat. 20. Plutar. de ira ſfræn. in Bruto.

Et quidem si rem ipsam intueamur, sic comperiemus, æstũ illum actionis, & vt ita loquar tempestatem, à considerati hominis modestia & grauitate plurimùm abesse. Quàm enim fœdum est & insolens, ea vehementia contendere, sic in dicendo agitari, sic præcipiti motu efferuescere, ----*vt qui*

Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa mouetur?

Horat. ep. 2. lib. 2.

Afer clarissimus & studiosissimus Orator venustè Manlium Suram multum in agendo discursantem, salientem, manus iactantem, togam deiicientem & reponentem, *non agere* dixit sed *satagere*. Voluit ille vir sapiens leui dicto & acuto ineptì hominis petulantem actionem pungere, quam meo iudicio grauiùs meritissimo cruentare potuit. Sic enim à doctissimis & literatissimis hominibus accepimus, sæpè istam violentiam, literarum, humanitatis, officij, modestiæ ignoratione suscipi. De indoctis loquens ille moderator iuuentæ nobilis Quintilianus, *Hi pronunciatione*, inquit, *famam dicendi fortius quærunt: nam & clamant vbique, & omnia leuata (vt ipsi vocant) manu, emugiunt, multo discursu, an-*

Fab. l. 6 c. 3.

l. 2 cap. 12.

helitu, iactatione, gestu, motu capitis furentes, iam collidere manus & terræ pedem incutere, &c. Et paulò pòst, ait eosdem omissâ ratione, vt tulit impetus passim tumultuari. Est quidem illud verissimum; quosdam ego vidi illius generis, sanè imperitos & expertes eloquentiæ, qui quod opinor gloriosissimos heroum conatus legissent, & laboriosissimam constantiam in conficiendis rebus, laude & prædicatione celebratam, tum se omniũ optimè dicere putabant, & in omnium luce triumphare, si corpus, celeri contentione proiicerent & sudarent. Sed illi falsi opinione sua, nihil domum referebant quàm sitim, quàm fatigationem omnium artuum, quàm leuissimæ & imperitæ mentis opinionem. Anhelabant enim sæpè, & quod fieri necesse fuit, ipse cursus orationis non sine offensione auditorum impediebatur. Vehementior enim actio corporis, & vibrans ille gestus, atque omnium partium intentio, dictionem interrumpit, neque sinit, vt soluta & libera sit pronunciatio. Viderunt id antiqui viri sapientes, qui scenicos olim artifices prudentia & consilio instituerunt suo, nam cùm in more positum esset, vt iidem simul & canerent in theatro & saltarent, posteà visum est multò consultiùs, vt saltantibus alij quidam succinerent, *ἐπειδὴ κινεῖσθαι τὸ σῶμα τῷ ᾠδῷ ἐπετάρασσεν, quod spiritus ipse canentium atque anhelitus motu illo continuò perturbaretur, & vocum suauitas periret*, vt meminit Lucianus. Nunc autem in pulpito, velut in proscenio, canunt simul & exiliunt Oratores, neque satis animaduertunt, importuno illo tumultu vocem frangi, decorũm imminui, ius grauitatis & sapientiæ violari. Lucian. de salt.

Hæc tu Iuuenti, nisi fallor animo æquo & libenti minimè audies, cuius natura sanè vegetior plena sanguinis & ardoris, motus habet in dicendo liberiores, qui secutus es (nihil fingendi causa dicam) eloquendi rationem, voce, motu, forma, & magnificam, & generosam quodammodo, qui grande aliquid animo complexus atque mirificum, summam illam virium contentionem summo dignam Oratore putas. Sed audi non me vnum de multis, verùm omnium doctrinarum apices, & totius prudentiæ architectos, qui te fortè ad auream placabilitatem adduxerint. Nam Aristoteles do-

Digitized by Google

ctor meus, imò totius vniuersitatis, inter moderati signa ponit, quod sit, εἰ ταῖς κινήσεσι βεβαδικὸς καὶ διαλεκτικὸς, *in motibus tardus & consideratus*. M. Aurelium Antoninum Philosophum & Imperatorem laudat Aristides, eloquentiæ doctor eximius, quod moderato gestu, animi humanitatem & mansuetudinem indicaret, ἡ δὲ τῦ χήματος αὐτῦ πραότης, ὡς φιλάνθρωπος, *ipsa*, inquit, *gestus moderatio atque lenitas, quantam animi humanitatem significat*? Hunc cùm habeam totius antiquitatis testimonio virum magnum, speciménque prudentiæ omnium artium coloribus illuminatæ, videor posse contemnere eorum iudicia, qui tanquam celsæ & arduæ mentis insigne, fanaticorum hominum motus æmulantur.

Aristot. in Physiog.

Aristid. to. 1.

Incõmoda ex vehementiori Actione.

Qui si non ipsa ratione & splendore dignitatis, à suo cursu, atque inani persuasione reuocari possunt, saltem incommoda intueantur, quæ ex illa impotenti & turbida in agendo consuetudine, manare solent. Nam, vt omittam elegantium hominum offensionem, quorũ oculos animósque illa scenica & odiosissima corporis iactatio perstringit, vt silentio præteream inobscurari dictionem, suauitatem omnem effluere, pulcherrimam decori effigiem obliterari, auctoritatem etiam obsolescere; sanè videmus, quod per se luctuosissimum puto, multos claros alioquin eximia virtute viros, studiis optimis, exquisito iudicio & plurimis naturæ donis ornatos, succubuisse tandem labori & contentioni, & gestuum immoderatione, velut apes simul aculeum & vitam posuisse. Ille ardor, impetúsque animi violentus L. Crassum eloquentiæ Romanæ lumen extinxit, qui in Philippum Consulem inuehens, à quo tanquam ab aliquo nefario prædone diriperetur patrimonium dignitatis, permulta vehementissima contentione animi, ingenij, virium dixit. Quo tempore latus ei dicenti condoluisse aiunt, sudorémque multum consecutum esse, ex quo cùm cohorruisset, cum febri domum rediit, diéque septimo lateris dolore consumptus est. Vir tantus, quem penè omnis adolescentia vt specimen dignitatis, & coryphæum benè & politè dicentium intuebatur, magno illo æstu & commotione, non satis ad prudentiæ ductum moderata, se vita, reos præsidio, forum & Curiam insigni ornamento spoliauit. Præceps in eam perniciem ferebatur M.

Cic. l. 3. de Orat.

Digitized by Google

Tullius, nisi diuinæ mentis prouidentia incolumem esse voluisset. Primis enim temporibus omnia sine remissione, sine varietate, vi summa vocis & totius corporis contentione dicebat, vt de se ipse memorauit. Contulit se igitur in Asiam, cum Philosophis assiduissimè est versatus, summis eloquentiæ doctoribus se refingendum expoliendúmque tradidit. Vnde non modò longè quàm antè modestior rediit, verùm etiam valentior. Bias, quem inter sapientes Græciæ veterum monumenta collocant, in orandis causis summus atque vehementissimus fuisse dicitur. Is ætate iam prouectior, cùm vnam causam egisset aliquando, omnibus orationibus copiis, spiritu magno, vi animi inusitata, & dicturus iam esset aduersarius, fessum caput in nepotis sui gremium deposuit: Cùm deinde secundum eum pronunciauissent Iudices, quem Bias suo patrocinio defenderat, eo ipso adolescentis in sinu animam edidisse compertus est, non sine totius consessus admiratione. Et quanquam nostro hoc tempore pauci eo fato emoriuntur, haud tamen leuis ea calamitas putari debet, quod eo vsu bullientis animi, & sine habenis elati, furiosi quidam fiunt & acerbi, immanésque natura, quos ne quidem in communi vitæ commercio quisquam ferat. Nam subitò iram concipiunt, tumultuantur, obuios quósque necopinantes pugno, manu, cubitis pulsant, furibundo aspectu atque horrifico percellunt.

Cicer. in Brut.

Laert. l. 1.

At iratus, inquiunt, sæpe dicit Orator & inflammatus, quod non sine vehementi iactatione fieri potest. Quibus ego facilè respondeam, nihil esse quod hominum sui dominum & compotem rationis, de sede & potestate demouere iure possit: & plurimos esse Philosophos, qui negent in sapientem cadere iracundiam, vt inimicam rationi, non magis quàm insaniam, quàm libidinem, quàm cæteras animi pestes, in quibus ratione frænandis penitúsque euellendis quotidiana sapientum industria, & verè dicam, vita omnis versatur. Itaque sic statuo, nihil mihi videri causæ, cur in cœtu eruditorum, se iactare vehementiùs, & effundere debeat Orator, & Bassaridum more modóque lymphari. Nam intelligentes quidem & iudicio magno præditi, non tam pugnos & περιοχοπίαν dicentis, quàm ius, quàm leges, quàm

Digitized by Google

dignitatem autoritatémque considerant. Apud vulgus imperitum, vbi clamor & petulantia hominum audacium valet plurimùm, aliquid fortè videatur esse concedendum in eo genere: meminì enim dicere Quintilianum eas capitis iactationes, complosiones manuum, pedum percussiones, aliáque similia mirè ad pullatum circulum facere.

l. 2. c. 12.

SECTIO II.

Contrà fortis & vehemens Actio vt à summis Oratoribus adamata commendatur.

AN mei causa hæc à te, Victor, proferantur, ait Iuuentius, quo me iuueniliter exultantem, & in gestu fortè immodicum, in gyrum veluti moderationis compellas, an mirifica illa vi tua vti voluisti, qua incredibilia quædam suadere nonnunquam soles, haud scio. Hoc verò scio, nemini docto & appetenti eloquentiæ probatum iri tuam disputationem: pauci tantùm Philosophi tui comprobauerint, senio confecti, corporibus debilitati, qui vastè iam clamare non possunt, & solemni more suo vociferari, placidè modò sermocinantur & garriunt, nulla dignitate pronunciant. Tune stipitem fingi à nobis cogitatione voluisti, non hominem, cùm de Oratore loquebaris, quem iraſci, quem digitum intendere, quem omninò commoueri non oporteat? Vbinam igitur pugnax ille & bellatorius stylus, de quo Plinius, magnus, inquam, ille Plinius, qui toties è foro palmas, è Curia triumphos inclyta vi, studio incenso, grandi eloquentia reportauit?

Plin. l. 7. ep.

Quod si mentem totius antiquitatis & opinionem audire lubet, non est tectum neque abditum, quid honoræ facundiæ lumina, & dicendi artificio nobiles in ea re statuerint. *Acrem enim* (ait M. Tullius) *Oratorem, incensum, & agentem, & canorum, concursus hominum forique strepitus desiderat.* Antonij diuini hominis in dicendo, vbi agit de causarum contentionibus, hoc est effatum Apollinis sacrario dignum, *Accedat oportet actio varia, vehemens, plena animi, plena spiritus, plena doloris, plena veritatis.* Sapienter omninò fortem illam & generosam actionem, *plenam* esse dicit *veritatis:*

Cicer. in Brut.

l. 2. de Ora.

Vehemens Actio quantum possit.

tatis: sine qua nimirum iacet omnis oratio humíque serpit, & ficta potius ad lenocinium auriúmque voluptatem, quàm intimo ab animo profecta & vera videtur. Ciuis ad Demosthenem venit aliquando, qui se pulsatum, & indignis affectum modis, verberibúsque esse diceret, rogare proinde, suam vt causam patrocinium suscíperet. At mi homo, tibi, inquit, nihil eorum euenisse video quæ dicis. Tum ille contentiore vti voce, os & vultum commutare, vociferari, Nullus me iniuria affecit, ô Demosthenes? non credis? non fidem adhibes? Nunc tandem, ait Demosthenes, vocem audio læsi hominis atque vexati. Tantùm ad fidem faciendam valere putabat, τὸν τόνον, καὶ τὴν ὑπόκρισιν τῶν λεγόντων, *in dicendo contentionem & actionem*. Itaque summus ille Græciæ Orator, ad præstantem hanc in agendo rationem se diligentissimè accommodauit, quò illum eximia quoque natura ducebat, fuit enim ipsi vt Poëta canit, Plutarc. in Demosth.

Ingenium velox, præceps facundia, sermo
Promptus & Isæo torrentior. Iuuenal. Sat. 10.

Sanè quidem Leosthenes eum aiebat, ἔμψυχον καὶ σφυρήλατον παρέχων τὸν λόγον, *viuam & animatam non malleis veluti cusam orationem exhibere*. Eundem propter æstum mirificum, & inuictæ mentis agitationem dixit Eratosthenes, ἐν τοῖς λόγοις πολλαχοῦ γεγονέναι κατάκορον, *in dicendo quasi furore diuino percitum*, Demetrius autem Phalereus, ὥσπερ ἐνθουσιῶντα, *tanquam numine afflatum*. Lucian. in Encom.

Sed quem possumus ex omnium sæculorum memoria nominare summum, & excellentem in hac dicendi copia virum, incredibili quodam & diuino genere orationis, in quo non celer imminensque gestus, & incitati animi ardor notetur? L. Crassus, vnus olim qui in Italia fuerunt eloquentissimus, quoties in foro aliisque locis dicebat, exhorrescebant homines, & corona omnis audientium commouebatur, qua de re loquens Antonius: *Quæ me hercule ego*, inquit, *Crasse, cùm à te tractantur in causis horrere soleo, tanta vis animi, tantus impetus, tantus dolor oculis, vultu, gestu, digito denique isto tuo significari solet, vt mihi non solùm tu incendere iudicem, sed ipse ardere videaris*. Plinius iunior propè omnia myrothecia Tulliana consumit in Pompeio Saturnino prædicando, quem l. 2. de Ora. Plin. l. 1. ep. 16.

Digitized by Google

fuisse illis temporibus oratorem amplum, ornatum, & magnanimum scimus: sic autem ipse inter alia, *Audini causas agentem acriter & ardenter, nec minus ornatè & politè, sine meditata siue subita proferret.* Et paulò pòst. *Omnia hæc mirè placent, cum impetu quodam & fulmine prænehuntur.* Et nimirùm fatendum est hanc vnam esse dicendi rationem, quæ in iudicijs dominetur: hac causæ eripiuntur de manibus, hac flectuntur voluntates. Vox dicentis æque sermo propter generosam actionem velut imperatorius & triumphalis, de sæuitia Iudicum, de hominum maleuolentia, de flagitio & scelere tropæa statuit. Ipsæ manus sese motu velut in pectus insinuantes, vi quod libuit eripiunt, inducunt iram, indignationem, flammas, sic vt verum illud è Græcia dictum videatur πῦρ παλάμη. Sappho non modò Poëtarum carminibus, sed elegantium hominum scriptis fuit celebrata, quia ἀληθῶς μεμιγμένα πυρὶ φθέγγεται, ἐξ ἀφῆς τοῦ μελῶν διαφέρει τὸν ἀπὸ τῆς καρδίας θερμότητα, *verè igni mixta loquitur, pérque versus calorem in animo conceptum emittit*, ait Plutarchus: quid igitur ab incenso Oratore fieri posse putemus? Memini Calui gloriæ Tullianæ æmuli, cuius laureas in dicendo quæsitas vix vllius hominis oratio pro dignitate extulerit: hic Vatinium cùm accusaret vnum omnium nequissimum impurúmque ciuem, tanto impetu in amplificando exarsit, sic hominem perterrefecit, sic obtorto veluti collo ad pœnam suppliciúmque rapuit, vt metu exanguis semianimísque Vatinius in medio iudicio exclamaret: *Rogo vos, Iudices, num si iste disertus est, ideo me damnari oportet?* Huiusmodi Oratores cùm dicent, vehementes, varij, copiosi, ad permouendos animos extructi & parati, non est verendum, ne qui iudicio præsunt indormiant, & fabis sit opus, quas iudices rodere in Græcia consueuerant ne dormirent. Horum vim & copiam admiratæ gentes eloquentiam in ciuitatibus plurimùm valere passæ sunt: sed hanc eloquentiam, quæ cursu magno sonitúque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse diffiderent. Hoc dicendi genus illustre & magnificum, dubium mihi nullum est, quin tu Honorate sequuturus sis, cùm in publicam lucem venies, cùm in purpuratorum Patrum conspectu, ea tua

Suidas.

Plutarc. in Amat.

Senec. l. 3. Controu.

Suidas.

Cicer. in Orat.

Digitized by Google

singulari dicendi vi, abundante sonantibus verbis veribusque sententiis, non sine omnium admiratione disputabis.

Conciliantur dicta superiùs, & perfectissima Actio exponitur. Defensus M. Tullius. Duplex genus Actionis insitum à natura. In vtroque excellentes quidam. SECTIO III.

VIDEO vos, ait Honoratus, opinione dissimiles, & oppositа in extrema duo abeuntes. Non nemo fortè, magni consilij viro & prudenti, medium quiddam consequendum & tenendum existimabit. Auream enim mediocritatem sapientes suis monitis commendauerunt, sic vt leuis placidáque artuum commotio, absque languore ignauiáque sit, ardórque animi prompti & vigentis, sine temeritate. Gregorius Nazianzenus βασιλικὸν ὄδον id nominat prudentia definitam, à qua fit nefas vllo vitio excidere: & minimè committendum ait, vt in alterum duorum incidamus, vt vel calcaribus propter nimiam tarditatem opus habeamus, vel propter animorum impetum & inflammationem in præceps ruamus. Æquè enim inutiles, inquit, sunt, ἡ νωθρότης ἄσφαιτος, ἡ θερμότης ἀκατάδεκτος, *supina quædam segnities, & imperitus fervor.* Greg. Naz. Or. 16.

Quod si vultis vt de re tota sententiam meam exponam, distinguenda mihi videtur naturarum dissimilitudo, & eorum hominum varietas, qui ad artem studiúmque eloquentiæ animum suum appulerunt. Quidam enim sunt naturæ genio comes, oratione placidi, in agendo & differendo moderati, gestu religiosi, & parum vehementes, qui opinor, *Statarij* à M. Tullio nominantur, & simili propè sensu *gradarij* à Seneca. Hi pedetentim, leniter & temperatè, numeroséque dicunt omnia, rarò commouentur, suauitatem quærunt & expolitam elegantiam, ad voluptatem animique remissionem accommodatam: multus in eorum oratione lepos, exquisitæ fluentéque sententiæ & festiuitates. Si quid Senec. ep. 40.

Digitized by Google

fuerit dicendum atrocius? velut duce natura destituti, peregrinantur & offendunt, & celeriter sese ad ingenium consuetudinémque referunt. Eiusmodi fuit Theophrastus, aliíque tum in Græcia, tum in Italia clarissimi Oratores, quos inter, posuere quidam Ciceronem, quod neque motus corporis haberet vehementes, & omnem propè causam, in dulci & blando quodam orationis flumine consumeret. Brutus quidem eum reprehendebat tanquam *fractum & elumbem*. De eodem M. Aper aiebat, *tardè commoueri, raro incalescere*. In quo tamen falli opinione mihi videntur, & contrariam eloquentiæ sectam secuti minus castè atque integrè de M. Tullio iudicauisse: nam & eius testificatione & elegantissimis orationibus intelligimus eum sæpe in amplificationibus solitum exardescere: & Agellius omnibus in ea re præstitisse confirmat. Potiùs dicam illum perfectum, excellenti quadam natura, & ad omne genus causæ mirabiliter expolita, auream illam moderationem singulari felicitate, & maturo consilio tenuisse. In expositione rei lætæ, & prædicatione virtutis, placidè & sedatè mouebatur, sed in iis orationis partibus quæ maximè luminosæ sunt & actuosæ, tam contentè vehementérque agebat omnia, vt perturbaret omnium animos, & quod de Crasso ipse dixit, *lapides flere coëgisset*. Quare vindico à calumnia M. Tullium, eúmque neque nimis tardum & remissum, neque totum igneum & incitatum, sed ex omnium perfectionum admirabilitate compositum, eloquentiæ numeris omnibus absolutum, sententia mea pronuncio.

Tacit. dial. de Orat.

Gell. l. 10. c. 3.

Alij verò sunt ingenio feruidi, & naturæ inclinatione vehementes: amplè & magnificè pronunciant, atrociter, iracundè: viuida vis animi gestus habet celeritate incitatos, varietate motuum & copia liberiores, & continuum penè orationis impetum: quidquid dicunt, vim naturæ atque ingenij, tacitúmque illum ardorem, vultu, oculis manúque significant. Talis fuit Pericles Olympius, vir ad omnia summa natus, quem forti & augusta ratione dicendi vsum, in animis audientium κράτος reliquisse viri docti memoriæ prodiderunt. Consimili fuit Demosthenes ingenio & natura, cui Lucianus attribuit, ὄγκιον ἀλέπυρον, *igneam vim atque*

Plin. l. 1. ep. 20. Lucian. in Encom.

impetũ: & alio loco ait eius dicẽdi genus esse σωκτικὸν καὶ κρουστικὸν, *ad impellendos homines, & vi quadam maiore commouendos accommodatum.* Talis denique fuit, ne alios hîc innumerabiles recenseam, Iulius Cæsar, quem ait Fabius eadem vi, concitatione, atque animo dixisse quo bellauit. Et quidem Plutarchus ei tribuit ἀκμὴν καὶ θερμότητα, quæ veluti explicans Suetonius, *Pronunciasse,* inquit, *dicitur voce acuta, ardenti motu gestúque non sine venustate.* Est igitur duplex hæc notanda hominum varietas, & naturarum atque ingeniorum dissimilitudo: in quoque genere multi nomen, & dignitatem eloquẽtiæ præclarè sustinuerunt, dum genio indulgent suo & obsequuntur. Vtriúsque splendidissimum habemus exemplum in Gracchorum familia, in qua Tiberius Caiúsque fratres in dicendo admirabiles extiterunt, cùm natura genioque differentes ad eam laudem gloriámque peruenerint. E Plutarcho lubet eam varietatem hîc proponere: τοῦτον μὲν οὖν ἰδίᾳ προσώπου καὶ βλέμματι καὶ κινήματι σφοδρὸς καὶ καταστηματικὸς ὢν ὁ Τιβέριος, ἔντονος δὲ καὶ σφοδρὸς ὁ Γάϊος, ὥστε, &c. *Primùm vultu aspectúque & motu blandus erat & compositus Tiberius, acer Caius & vehemens. Itaque in concionando, ille modestè non se mouebat loco: hic primus Romæ in rostris deambulauit inter dicendum, & togam ex humero deiecit. Deinde oratio fulminans Caij exaggeratáque affectibus, dulcior Tiberij magísque commiserationem mouens.* Hæc Plutarchus. Horum viam atque regionem sequuti plurimi, eadem ipsa discrepantes varietate, florent etiamnum, & in patronis clarum nomen & illustre obtinent.

Fab. lib. 10. c. 1. Plut. Cęsar. Suet. c. 55.

Plutar. in Gracch.

Duplici generi exposito finitima vitia, hinc lentitudo, illinc audacior impetus. Falli Senecam, qui negauit Oratorem irasci debere. quanta vis animi excitati. acres Oratores Prometheï.

SECTIO IV.

SED in vtróque genere quædam vitia reperiuntur, quibus nonnunquam eloquentiæ splendor & decus obsoleſcit.

Nam inter eos qui molliori sunt ingenio & placidi, sunt quidam spissigradi & hærentes, tardi, languidi, vt afflati sydere, attoniti, qui non plus se moueant, quàm si Platonica illa torpedine defixi & colligati forent. *Stuporem* M. Tullius appellare solet, cui admouendæ sint faces & aculei, qui in dicendo veternosum animum ingeniúmque excitent. Illi fortè ad consilium dandum non inepti fore videantur, si modo adsit inclyta prudentia & virtute quæsita autoritas, cùm lentitudo simile quidpiam habeat antiquæ & Censoriæ grauitatis. Sed profecto à iudiciis repelluntur, & fori contentione, vbi Iudices vix illis dicentibus somnum teneant. Sed qui prompti & acres sunt, naturæque dono vegeti, si maximè sint ad iracundiam proni, & leui motu inflammentur, prouidere omnino debent, ne æstus quidam animum abripiat, nimiúsque ardor in agendo, ne in omni orationis parte, tanquam Reges in theatro ferociant, & in agendo sint vehementiores quàm oportet.

l.1. de ira c.1. Est enim iræ proprium *totum concitum corpus* efficere, vt Seneca vir doctissimus verè dixit, tacita illa flamma erumpente in lucem, & per omnes artus emergente. Huiusmodi vulgò sunt magnanimi & insita nobilitate generosi, οἱ αὐθρῶιοι θυμοειδεῖς,

Aristotel. in Ethic. ait ille sophus è Lyceo magister, *fortes sunt iracundi:* subdit verò, ὁρμητικώτατον γὰρ ὁ θυμὸς, *res plenissima impetus & concitatissima iracundia.* Idem omnino Plato asseruerat, cuius illa sunt lib. 2. de Rep. ἄμαχόν τι καὶ ἀήττητον θυμὸς, &c. *Inuictum quid atque insuperabile, & quod facilè cohiberi nequeat, est ira, quæ cùm adest, omnis animus ad omnia intrepidus est & vinci nescius.* Ea causa faciendum esse oratori aiebam, qui feruidior est à natura, ne quando frænos abiiciat, sed sui compos dominúsque sit illius impetus, qui nonnunquam sine ratione gestit erumpere.

In grauioribus causis irasci commodũ. Alioqui in grauioribus rebus irasci & commoueri animo, idque præ se ferre (quod negare tu Victor paulò antè videbaris) commodum est, & oratorio muneri conueniens, cùm improba & nefaria ad pœnam iudiciúmque vocantur, si volitent impunè conscelerati, si reipublicæ quies dignitásque perturbetur, si contaminentur boni mores, si diuina iura violentur. In his atque similibus graui oratione lacerandis, vix orator verè & ex animo versari queat, sine inflammatione quadam ani-

Digitized by Google

mi & ardore, sine quo, vt fessus & malus canterius, languet in cursu, & debilitatur actio. Pyrrhum maximum præceptorem certaminis gymnici solitum aiunt his quos exercebat præcipere, ne irascerentur: ira enim artem perturbari, & qua noceat tantùm, non qua caueat aspicere. Valere id hominis axioma potest, in palæstra atque ceromate, & in eo grege hominum, vbi vis corporisque robur dominari solet; at in choro erudito, & schola facundiæ, valere profecto nõ debet. Habemus enim illius hominis oraculum, quem Deum in dicendo M. Tullius magnus & ipse dæmoniúsque nominauit, qui subiicit aculeos oratori stimulósque iracundiæ, quos admouere debeat, si quãdo causa ratióque prudentiæ monuerit. Memimistis enim Antoniana illa plena summæ & peritissimæ grauitatis, *Quamobrem hoc vos doceo Sulpiti, bonus ego atque eruditus magister, vt in dicendo irasci, vt dolere, vt flere possitis.* Senec. l. 2. de ira c. 14. Cic 2. de orat.

Et sane frigida meo iudicio est Annæi Senecæ longa disputatio, qua Lycei parentem atque lumen conatur refellere. Aiebat enim omnium artium compos Aristoteles, *Oratorem iratum aliquando meliorem esse. Imò*, inquit è Latio Stoicus, *imitabitur iratum.* Subiicit continuò similitudinem, *Nam & histriones* in pronunciando non irati populum mouent, sed iratum benè agentes. Et apud Iudices itaque & in concione, & vbicunque alieni animi ad nostrum arbitrium agendi sunt, modò iram, modò metum, modò misericordiam vt aliis incutiamus, ipsi simulabimus, & sæpè id quod veri affectus non effecissent, effecit imitatio affectuum. Id nimirum hausit è Sotione, eiusdem mentis opinionisque philosopho, sed græculo, qui de ira similiter pronuncians, *Histrionibus*, inquit, *etsi non iratis, iram tamen simulantibus conducit & confert*, οἱ δὲ ἀπαθεῖς ἄνδρες οὐδ' ἐὰν ὡς ἀληθῶς ὀργίζωνται, οὕτω χρῶνται τῷ σχήματι, *at viri boni nec verè etiam irati, hoc gestu atque oris conformatione vtuntur.* Sed vt omittam illam ἀοργησίαν, vel potius ἀπάθειαν nugantium Stoicorum, iampridem esse exclusam & eliminatam è scholis, doctissimorũ hominum disputatione: certè magnus alioqui vir Seneca suis se acuminibus pungere, & pugnantia loqui videtur. Nam cùm velit simulatum esse oratorem, fucus autem & dissimulatio diuturna esse nequeat, plurimúmq; absint à veritate & candore sapientis, necesse est, quod minimè Senec. l. 2. de ira c. 17. *Senecæ opinio de ira dicentis refellitur.* apud Stobæum.

Digitized by Google

ipſe concedet, nullum apud eos ſapientem oratorem eſſe poſſe. Imò verò M. Tullius vt multarum palmarum gladiator, qui non tenuiter vt ipſe in angulo, nulla fori exercitatione, ſed diuturna glorioſi muneris functione contritus, de facundi hominis opificio diſſeruit, tantò antè, eam inertem & fucatam opinionem euerterat. Nam aureis de oratore libris ſic agit Antonius, vt oſtendat claros & probatos è ſcena hiſtriones commoueri animo, iraſci, dolere, cùm acerbas Heroum calamitates exprimunt: adeóque videri prope quotidie & animaduerti, *cùm ex perſona, hiſtrionis oculi ardere videantur* ſpondalia quædam pronunciantis, quibus & grauior corporis motus accedat, & ad miſerabilem ſonum vox inflexa, quod non ſine veriſſimo animi dolore, penitúſque inuſto fieri poſſe contendit. Tũ de ſe, déque ſua in dicendo conſuetudine Antonius iſta præclarè, *Quare nolite exiſtimare, meipſum qui non Heroum veteres caſus, fictóſque luctus vellem imitari atque adumbrare dicendo, neque actor eſſem alienæ perſonæ, ſed auctor meæ, quæ in illa cauſa peroranda fecerim, ſine magno dolore feciſſe.* Ac ne fortè magnum & mirabile eſſe videatur, hominem toties iraſci, toties dolere, toties omni animi motu concitari, præſertim in rebus alienis, magnam vim eſſe ait earum rerum quæ aguntur, & in Oratoris diligenti exercitatione, vt nihil ſit opus ſimulatione & fallaciis.

Quid ſentiat M. Tullius de vehementi Actione.

Cic. l. 2. de orat.

Sed quæ ibi excellenter dicuntur, ab eo fori iudiciorúmque principe, non proferam, quod ea vobis notiora multò ſint quã mihi; hoc dico, quod explicare paulò antè propoſueram, non eſſe alienum ab oratore & conſiderati hominis ſapientia, inflammari animo ſi quando res poſtulet, & in dicendo vim aculeóſque exerere. Nam ſi ad fortem & luculentam orationem, actionis item robur & impetus animi acceſſerit, nihil eſt quod Orator non dicendo conſequi poſſe videatur: tum vt Gallio de viro quendam eloquentiſſimo dicebat, *Rerum potitur*, tum incipiunt tremere aduerſarij, & tanquam fulmen & tempeſtatem exhorreſcere, tum ſpirans & aculeata viget, non exanguis & euanida oratio. Itaque Lucianus eleganter aiebat, oratores eſſe *Prometheos*, quod eorum orationes, ſint ζῶντα ὡς ἀληθῶς καὶ ἔμψυχα ἔργα. Et quidem multi iracundiæ veluti genio animati, multò meliùs ornatiúſque dixerunt, vt Seuerus Caſſius ſummus

Acres oratores quantũ poſſint. Idem Promethei.

Senec præfat. l. 3. Declam.

Lucian. in eum qui dix. Prometh. &c.

Multi irati melius dixerunt.

mus orator & omnium opinione commendatus, de quo Seneca pater, *Iam verò iratus commodius*, inquit, *dicebat*, *ideo diligentissimè cauebant homines ne dicentem interpellarent*. Hinc eiusdem Senecę dictum meo iudicio pulcherrimum & venustissimum, *dolorem esse magnam partem ingenij*, quod Haterij exemplo illustrat copiosissimi hominis, qui Græcorum volubilitatem incredibili quadam vbertate & facilitate primus æquauit. Hic aliquando in miserabili causa peroranda, cùm domestici luctus meminisset, commotus animo est & collacrymauit, sed deinde *tanto maiore impetu dixit, tanto miserabilius, vt appareret, quàm magna interim pars esset ingenij, dolor*. Ouidius quoque scitè & argutè,

Epit. l. 3. Declam. Præfat. l. 4. Epitom.

Ouidius.

---grande doloris
Ingenium est, miserisque venit solertia rebus.

quod acui solertiam constet, & excitari illo veluti incalescentis animi motu, in quo putant sapientes homini mediocriter erudito, neque hospiti & peregrino in humanitate, verba deesse non posse. Suetonius cùm memoriæ proderet, quàm prõptus oratione foret Caligula & facundus, quantósque in dicendo processus habuisset, in vltimo veluti actu prodeuntis eloquentiæ, in perorationibus, plurimum illum valuisse contendit. Sunt hæc illius vt notare potuistis verba, *Vtique si perorandum in aliquem esset, irato & verba & sententiæ suppetebant*. Eundem paulò pòst in iisdem dicendi locis *telum suæ dictionis stringere* consueuisse monet, cui nimirum vix parati fortésque aduersarij possent obsistere. Huius ornamenti inopia & defectu, certum est multos ingeniosissimos. alioqui viros, studio acerrimo, & summa doctrinæ varietate, in tenebris & hominum obliuione iacuisse. Quo in numero Papirium Fabianum docti ponunt, qui cùm Romæ adolescens de more declamando, in scholasticorum omnium grege familiam duxisset, tum eximio corporis motu, tum vi dicendi & beata quadam abundantia orationis, postea se ad philosophandum contulit, eo fato, vt collectam eloquentiæ laudem effunderet. *Defuit illi oratorium robur & ille pugnatorius mucro, vultus dicentis lenis & pro tranquillitate morum remissus, vocis nulla contentio, nulla corporis asseueratio, cùm verba velut iniussa fluerent*, &c. vt de illo refert is qui nobis illustrium Rhetorum Controuersias reliquit. Sed

Sueton. in Calig.

Senec. Pater Præf. l. 2. Contr.

Digitized by Google

de hac re satis multa. Obsignabo totum hunc locum aurea Taciti aut Quintiliani gemma Dialogo de clar. Orator. *Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur, & motibus excitatur, & urendo clarescit.*

SECT. V. *Actio varianda. Habenda ratio personarum, Oratoris, eorum quos imitatur, & Auditorum. non omnes decent omnia. quorundam proprietates. Imitatores quidam ridiculi. Libanius πνακτήρων. Actionis varietas è rerum diuersitate.*

GAVDEO, inquit Iuuentius, meam dicendi rationem à te probatam Honorate, eum autem repudiatum oratorem, quem Victor, opinor iocans, disputatione sua pingebat velut Epicuri Deum, nemini irascentem, nemini succensentem, nusquam à leni & æquabili animi statu abeuntem. Vtérque vestrũ ait Honoratus, extrema quædam secutus est, in quibus nolim Oratorem meum semper conquiescere. Neque enim totam lenem & æquabili per omne spatiũ veluti pede gradientẽ orationem probauerim, quam inducere Victor mihi videbatur, nec quod tibi Iuuenti placet, totam vehementem, & vbique magno sonitu & contentione velut tumultuãtem. Est omnino adhibenda varietas, & ille placidus gradariúsque debet cursum incitare aliquando suum, & hic acer & elatus, velut Æoli Neptunique imperio, tempestatem nonnunquam ponere, Fauonióque leni volitare. Quidam enim cùm semel inflammati sunt & concitati, ita abripiuntur, vt deinde cùm placidius agendum est, nequeant consistere. Sed profecto magna virtus artificiúmque est dicentis, ita sui esse dominum, vt ratione tãquam Licinij fistula sibi in agendo moderetur. Seneca vbi impetus animi furiosos & irreuocabiles arguit, ista peregregiè & sapienter, *Ea demum velocitas placet, quæ vbi iussa est vestigium sistit, nec vltra destinata procurrit, & quæ flecti & ad gradum reduci potest. Infirmitas corporis est, qui cùm ambulare vult currit: animi motus eos putemus sanissimos validissimósque, qui arbitrio nostro ibunt, non suo ferentur.*

Senec. l. 2. de ira c. 35.

Sed si vultis vt de actione quædam generatim hîc attexam (voluendum nimirum est, quoniam impulistis) aio imprimis habendam esse rationem eorum qui dicunt, ne ineptos inconsideratósque se exhibeant. Maior vulgò solet esse alacritas iuuenum & adolescentium, quàm senum, promptius volubiliúsque ingenium, motio corporis longè feruidior. Itaque fas illis sese paulò iactare liberius, & ardorem animi sui ostendere: hi grauitatem lenitudinémque sequũtur, prudentiæ comitem & maturi iudicij fœtum; & si quando atrocius agendum est, & ad motus grauiores perturbationésque veniendum, amentata eloquentium tela vt Virgilianus Priamus debilius iaciunt. Vnde & orationis genus adferunt, nec tot coloribus floscullísque distinctum, nec purpura & auro illuminatum, aut grandibus veluti vnionibus collucens, sed eo cultu, qui elegantium hominum sanctitatem frugalitatémque significet, honestúmque splendorem. At Iuuenes vt ætatis beneficio gestiunt, vt possunt dictionis velut opibus luxuriari, & beata copia circunfluere, sic etiam magnificentiùs pronunciant atque lætius, & sanguini etiam aliquid & vigori conceditur, si quando vt fieri amat, quidpiam atrocius asperiúsque dimiserint. Hæc dicentium varietas efficit, vt quæ sunt in vnius ore magnifica & plena dignitatis, ab alio dicta, superbiæ, aut insaniæ furiosæ tribuantur. Therstes apud σκηπτούχους βασιλέας sese venditat, grandia loquitur, minatúrque etiam magnificè atque regiè, nos meritò petulantis istius linguæ profusionem animique humilitatem ridemus, suspiceremus autem & laudibus extolleremus, si ab Agamemnone illa, & Achille, aut magnanimis huiusmodi heroibus dicerentur. Quippe non omnes decent omnia, & vt sua cuique vestis apta esse debet, & bellè communi dicto reprehenditur, μείζω τοῦ ποδὸς ὑποδήματα φορῶν, *calceos pede grandiores gestare*, sic & cuique propria quædam est & conueniens tum oratio tum pronunciatio.

Habenda ratio dicẽtium, vt quid deceat intelligant.

Theophr. in Charact.

In quo mihi quidam notandi insimulandíque videntur, Nouitij in dicendo & Suadelæ candidati, qui si fortè veteranũ patronum viderint, & vt cum docto Sidonio loquar tribacissimum, qui propter diuturnam exercitationem & ingenij specimina, sit famam & autoritatem consecutus: si inciderint in Ecclesiasten eloquentia celebratum, è cuius ore pendeant

Imitatores improuidi.

Digitized by Google

omnes vi & splendore obstupefacti, eos sibi in omnibus imitandos putant, nec quid quemque deceat intelligunt. Nutus forte capitis, superciliorum motus, suspensa diutius manus, tremula vox grandiórque eos delectauit, vident etiam vitiosa quædam & in scholis reprehensa, summa tamen auditorum assensione, propter summam prudentiæ opinionem & dicentium auctoritatem excipi. Eadem igitur æmulari cupiunt, non sine doctorum irrisione, & fastidientis animi nausea, quemadmodum si quis personam Herculis & cothurnos pusioni aptatos videret, quod ridiculum putat esse Fabius. Scitè Plutarchus τὰ μὲν γὰρ μικρὰ παιδία τῶν πατέρων ὁρῶντες ἐπιχειροῦντα τὰς κρηπῖδας ὑποδεῖσθαι, καὶ τοὺς στεφάνους περιτίθεσθαι, μετὰ παιδιᾶς γελῶμεν, *etenim cùm puerulos videmus parentum crepidas conari subligare sibi, aut eorum coronas capitibus suis imponere, suauiter per iocum ridemus.* Sic qui tyrones illos animaduertunt, id sequi, & cupidius adhibere, quod clarissimi tantùm viri propter eximiam dignitatem & exquisitam sapientiam, consecuti sunt vt non vitiosè facerent, iure omnino illudunt puerilem contentionem, & ineptos oratores censent. Monet proinde non otiosè Quintilianus esse quasdam *proprietates* quæ transferri nequeant, hoc est, ita quædam in agendo, certorum esse oratorum propria, vt in alium neminem conueniant. Demetrius actor Comœdiarum multa huiusmodi adferebat, omnium opinione decentia, quæ si alius quispiam attulisset explodebatur, vt dulces exclamationes theatri causa producere, ingrediendo ventum concipere veste, & nonnunquam dextro latere facere gestus.

Fab. l. 6 c. 1. Plutar. in præcept. polit.

l. 11. c. 3.

Orator habeat rationem eorum quos exprimit in dicendo.

Sit igitur in monitis hoc nostris, non indignum animaduersione, Oratori habendam esse rationem personarum, primùm quidem suæ, de qua re iam hactenus satis: addo iam & aliorum, quos oratione sua exprimit & imitatur. Inducit enim aliquando personas loquentésque facit, eásque veras aut fictas, vt cùm Cicero Appium Claudium ab inferis excitat, aut Verris patrem aliósque, quod magnam vim habet ad eos qui audiunt permouendos, siue ad terrendum inducantur, & coërcendam flagitiosorum libidinem & improbitatem, siue ad augendam bonorum constantiam.

Digitized by Google

In quo diligenter est prouidendum, vt apta illis & conueniens, non oratio modò, verùm etiam gestus & pronunciatio tribuatur. Ego si Cleonem inducerem turbulentum hominem & factiosum, qui primus in Græcia petulanti vsus in dicendo ratione dicitur, alium quendam illi sonum vocis, etiam vim & concitationem tribuerem, quàm Soloni, quàm Aristidi, quàm modestissimis aliis hominibus, quorum virtus atque humanitas annalium monumentis consignatur. Sic cùm nostri Causidici & Ecclesiastæ, de campis Elysiis euocant heroes, Reges, Principes, religionis Antistites, Magistratus, mediocres, infimos, aliam vocem dant Regi, bellatori maximè, & singulari animi constantia excellentiáque prædito, quàm idiotæ ciuilium administrationum ignaro, qui vitam omnem in solitudine & contemplatione posuisset. Nonnunquam Orator in alienis referendis prout dicta gestáque sunt versatur, vel commendationis, vel irrisionis gratia: vt cùm M. Tullius Milonis dicta & constantiam exprimit, cùm L. Crassus ioco & facetiis vnus omnium præstantissimus, vt aduersarium illuderet suum, dicta illius quædam imitatione effinxit, de qua re sic lib. 2. de Orat. *Ridiculum ex deprauata quoque imitatione sumi solet, vt Crassus, Per tuam nobilitatem, per vestram familiam. Quid aliud fuit, in quo concio rideret, nisi illa vultus & vocis imitatio? Per tuas statuas verò cùm dixit, & extento brachio paululum etiam de gestu addidit, vehementius risimus.* Sed hæc profecto quæ ἠθοποιΐα, vel παρῳδίᾳ inducuntur, sunt Oratori periculosa, ne dum alios cupit irridere, ipse illudendus videatur, nisi multùm iudicio polleat, & natura fit quoque factus ad imitandum, qualis memoratur Sophista Libanius, qui propter mirificam imitandi effingendíque mores aliorum facilitatem, dictus est πίναξ τις ἐκ σκιαγραφίου παντοδαπῶν ἠθῶν, καὶ ποικίλων, *tabella veluti quædam & expressum simulachrum, naturas hominum & mores omnigenos repræsentans.*

Orat. pro Milon.

Cic. l. 2. de Orat.

Eunapius in Liban.

Tertiò, auditorum etiam persona moderatur actioni, alia enim apud alios auditores debet esse pronũciatio. In Italia acres feruntur, animosi, & tragici penitus Oratores, qui etiam in pulpito ipso discurrant, & ignea incitatione moueantur. Ii si fortè irent in Germaniam, vereor vt æquis auribus animísque audirentur, sunt enim ferè omnes viri graues,

Habenda ratio eorum qui audiũt.

Digitized by Google

qui lentè & maturè ponderant omnia, & feruidos illos exultantéſque repudiant. Si quis apud Regem dicat, ſi in lumine Patrum conſcriptorum, ſi in concione ad populum, ſi apud agreſtes, ſi in conuentu erudito adoleſcentium, aut religioſorum hominum corona, certum eſt ex audientium varietate, varium quoque geſtum & pronunciationem adhiberi oportere, cùm apud quoſdam pudor & modeſtia, & reuerentia maieſtatis, & honeſta quædam ſollicitudo, apud alios autem liberior actio ſolutiórque deceat.

Actionis varietas ex rebus ipſis.

Ad extremum res ipſæ differentiam Actionis & diſſimilitudinem poſſunt inducere: ſunt enim triſtes, lætæ & hilares, amplæ, magnificæ, humiles, dubiæ, ſollicitæ, quib⁹ genus actionis proprium, orationiſque debetur. In dubiis & deploratis rebus eſt totius corporis animíque contractio atque ſummiſſio: in lætis atque felicibus geſtit quodammodo oratio & inſtructa veluti pompa ſpatiatur. Breuiter & rotundè Quintilianus in hanc rem, *Si geſtus ac vultus ab oratione diſſentiant, triſtia dicamus hilares, affirmemus aliqua renuentes, non autoritas modò verbis, ſed etiam fides deſit.*

l. 11. c. 3.

DISPVTATIONI DE AÇTIONE colophon imponitur.

CAPVT XIIII.

SECTIO I. *An eruditus ſermo decorus in conuiuiis. fabulæ literatæ. μυσικὴ συμπόσια. Ambroſia nouies melle dulcior. Cur tibicinæ & ſaltatrices inductæ in conuiuia, & alicubi muſica. Tragemata ſapientum.*

DVM illa perſequitur Honoratus, accedit ſeruulus atque in aurem monet, extructam menſam, & parata eſſe omnia. Benè, inquit, habet, poſt longam diſputationem pedetentim labens hora Ζῆθι nobis inclamat, cui obediendum eſt. A

Digitized by Google

prãdio de vobis vnum aut vtrumque audiemus de voce & pronunciatione differentem. Surgunt, abeunt in cœnationem, tum subitò cum pollubro & malluuio famulus, lauant, accumbunt, propitiato imprimis Ioue Xenio, sed vero, sed opulentissimo rerum omnium largitore Deo. Tum Honoratus, Prandium exhibeo vobis, vt ita dicam, scholasticum, tenue, modicum atque parabile, raptim & subitò extructum sine apparatu, addo & rusticanum. Et profectò hîc habitabit hodierna die Bulimia, nisi ἔρανος sit hoc conuiuium, & vos symbolam beneuolentiæ vestræ conferatis dissimulantis hanc tenuitatem. Tenuitatem, inquit Victor? ego sanè vel in epulo nuptiali haud maiorem copiam petam. Et vide ne te Aristoteles reprehendat, qui ἐρανιστὰς habere velis: ait enim esse inuenustum genus magnificentiæ, si quis ἐρανιστὰς γαμικῶς ἑστιᾶται, *nuptiali apparatu eos accipit, qui symbolam in cœnam dederunt*. Sed vt libuerit voces licet, εὐλαπίνη mihi dicetur: & vt dicam ex animi mei sententia quod sentio, neque saliares dapes neque Pontificum cœnas, non Siciliæ luxum, aut Persicos apparatus, huic mensæ, huic beneuolentiæ & amori prætulerim. Si vestræ, inquit Honoratus, modestiæ satisfactum est, gaudeo sanè haud mediocriter, nam me quidem in γάμον, in delicias exquisitas, in adiicialem cœnam incidisse puto, præ illa fame & parsimonia, qua me hactenus noster hic promus condus pænè enecuit: (intuebatur in festiuum adolescentem anagnosten suum, tam ingenio promptum quàm manu, qui tum à cyathis) nam quasi in Academia Platonis inhabitaremus, aut Romæ potiùs, cùm Nero interdixit Imperator, ne quid cocti præter legumina aut olera væniret, me brassica & lactucis oppleuit. Tum puer, Tibi id quidem placuit, qui libros pro nectare habes atque ambrosia: quanquam columbas nusquam ego vidi tam refractarias, támque sacras, ita eas nemo Cocus in ius vocare audet. Sed tuo iussu quasi noui Prætoris edicto tres illas obtorto collo rapui: itaque sistunt se vadimonio vti vides, iure vt reor optimo. Hoc igitur iure vtamur, inquit Honoratus: tu Victor, tu Iuuenti, licet vestro arbitrio experiamini. Mene, inquit Iuuentius, reum an actorem vis de iure certare? Nam sodalis hic meus semper erit Victor. Sed appelles vti

l. 4. Ethic. c. 6.

Senec. in Neron. c. 16

Digitized by Google

voles, rem quidem meam agi puto. Et quoniam tuo edicto experiri licet, audacter manum iniicio, & hanc alam meam esse aio iure Quiritium. Deinde cùm gustasset, Noster, inquit, M. Tullius, qui olim in Romano foro ius Verrinum accusauit, hoc profectò columbinum probaret. At Victor dapsili hac lautitia delinitus, Omninò, inquit, Poenus hic euadam ille pultifagonides, ita me delectant suauiter condita ad gustum & voluptatem. Atenimuero metuo, ne his alis fretus Iuuentius paulò pòst euolet è conspectu, méque solum in via relinquat: quanquam & leuior ego quoque fieri possum au-
l. 6. Eth. c. 8 ctore Aristotele, apud quem lego ὀρνίθεια χρέα κοῦφα εἶναι. Falle, ait Honoratus, falle tuum sodalem Victor, & si euolet, tu curre: quam in rem tibi hanc coxam strenuè adiunge. Quanquam est mihi in animo, si fieri potest, vt in reditu Platonis alas habeatis, quas maturè pueris adhiberi cupiebat, ita enim iocans appellabat equos. Hic Victor cùm hæsisset paululum: Nescio, inquit, an mihi vt Philosopho pedes è veteri consuetudine dederis Honorate, scis enim quid apud Athenæum eruditus ille Cocus disputet, qui omni hominum generi quæ cuique propria essent apponere se consueuisse dicit, senibus frigidulis sinapi, loligines amatoribus,
Athen. l. 9. sed Philosopho κωλέαν καὶ πόδας, *pernam & pedes*, reddit rationem Ἀδηφάγον τὸ ζῶον εἰς ὑστερολογίαν ἔτι, *est enim per quam edax genus hoc animantis*. Rectè quidem illud in me conueniat, qui dum palato quid sit optimum iudico, cœli palatium vt ait Ennius, non suspexi.

Hæc & alia cùm iucundè fabularentur, & Honoratus totus in carpendo & tribuendo esset occupatus, illi enimuero mirari & petere, num quemadmodũ rore cicadæ, sic nidore ille pasceretur. Pascor, inquit, vestro hoc conspectu mihi iucundissimo & eruditione, non minus quàm Seuerus Alexander Imperator, qui auctore Lampridio cùm inter suos
Themist. or. 1. conuiuaretur, aut Vlpianum, aut doctos homines adhibebat, vt haberet *fabulas literatas*, quibus se recreari dicebat & pasci.
Plat. in Phædr. Sic Themistius illustrium rerum tractationem & cognitionem
Dio or. 4. doctrinarum nominat ὠοψίαν, *lautum conuiuium*. Socrates in
Philostr de vit. Apol. l. 6. c. 8. Phædro θοινὼ *exquisitum epulum*: Dio Prusæus, τροφὼ, *escam mirabilis suauitatis*: Philostratus, λαμπρὰ δεῖπνα, *pulcherrimas epulas*:

epulas; Philo Iudæus πότιμους λόγους, *sermonem dulcem atque potabilem*. S. Ioan. Chrysostomus κρατῆρα πολλῆς δαψιλείας, *copiosissimum & magnificentissimum craterem*. D. Gregor. Nyssenus κρᾶμα ἐξ ἀφθονωτέρας τῆ πνευματικῆ λόγω τὰς κύλικας, *meracius mixtum & fœcundiores ac largiores spiritalis sermonis calices*, & alio in loco vocat παιδείας, *opiparum & saliare conuiuium*: S. Chrysologus *sermonis epulas*. Iamblichus lib. de sect. Pythagor. *nectar & ambrosiam* ad quam pro viribus hauriendam omnes inuitat, τῆς κατὰ σοφίαν θεωρημάτων ἀπολαυστέον ἐφ' ὅσον οἷόντε κεκρᾶσθαι ἀμβροσίας καὶ νέκταρος. Sed Ibycus Poëta vetus scripsit ambrosiam melle nouies esse dulciorem, & in melle nonam tantum partem esse eius voluptatis quæ in ambrosia percipitur: ego verò ausim dicere has dulcium sermonum lautitias, eruditione conditas, esse nouies ipsa ambrosia dulciores & iucundiores. Hanc pulcherrimam & honestissimam ebrietatem esse puto, in quam sapiens ille inciderat, qui de se ita confitetur apud Lucianum, ἔνθους καὶ μεθύων ὑπὸ τῆς λόγων περιέρχομαι, *diuinitus afflatus, ac verbis sapientibus ebrius obambulo*. Et Philo Iudæus venustissimè sapientiam ait suadere hominibus μεθύειν τὸν νηφάλιον μέθην, *vt inebrientur sobria temulentia*. Igitur cùm ex vestra eruditione & humanitate, non nectar & ambrosiam, sed nescio quid etiam dulcius & suauius haurire possim, nolitote mirari si ex cibis quotidianis parcius gustem.

Philo. Chrysost. ser. 7. de verb. Isa. Greg. Nyss. to. 1.. Petr. Chrysolog. serm. 40. Iamblichus l. de sect. Pythagor. Athen. l. 1. Hoc dictũ Tzetzes Epicureis tribuit Chiliad. 8. Lucianus in Nigrino. Philo Iud.

Quòd ad sermones eruditos attinet, exulabunt, ait Iuuentius, hoc quidem tempore, bona tua cum venia Honorate. Didici enim haud ita multos ante dies (nam prius sanè aliud ego sentiebam, qui omne tempus eruditioni colligendæ peridoneum esse putarem), sed me, inquam, Varro nuper Gelliusque docuerunt viri vsu & cognitione elegantissimi, eos in conuiuio adhibendos sermones videri, qui iucunda quadam humanitate & remissione affluerent. Et quidem si inuenta conuiuia sunt ad honestam animi corporisque voluptatem & iucundam beneuolentiam exsuscitandam, fateor graues & reconditas illas abesse oportere disputationes, vel decerptas è dumetis Academiæ, vel è Stoa picturata coloratas, vel ex hortulis Epicuri demessas, vel è puteo Democriti haustas & libatas. Turpe est enim, vt ait M. Tullius, valdéq; vitiosum, in re seuera

Gell. l. 6. c. 13. & l. 13. c. 11.

Cic. l. 1. Off.

Digitized by Google

conuiuio dignum aut delicatum aliquem inferre ſermonem. Vbi conuiuio hominum quotidiano dignum ſermonem, iucundum quendam eſſe vult minimè ſeuerum, & contorta intelligentia impeditum & perplexum. Quare putidam ego iam appellem, & præpoſteram ſtudioſiſſimi Plinij diligentiam, quem ferunt inter cibos & vſitatam potionem, vel audiſſe peritum anagnoſten, vel ipſum oculos ad veterum docta monumenta adieciſſe. Neque mirum ſi Agellius vir præclara eruditione atque doctrina, qui in ſinu humanitatis conſenuit, politum de ſchola iuuenem, & inanes flantem glorias vituperet, qui plerúmque (vtar eius verbis) *in conuiuio ſermonibus qui poſt epulas haberi ſolent, multa atque immodica de Philoſophiæ doctrinis intempeſtiuè atque inſubidè diſſerebat.* Et tamen illi conuiuio interfuit & Herodes Atticus, qui lepore quodam inuſitato familiam eloquentium ducebat, & Agellius ipſe & vir clariſſimus Seruilianus, tum flos Academiæ delibatus, qui Athenis claro domicilio literarum tum ſtudio optimarum artium ducebatur. Atque hic mihi venit in mentem Iſocratis, cuius dictum modeſtiæ colore imbutum non poſſum non vehementiſſimè probare. Ille etenim pater eloquentiæ de quo palam ſummi viri prædicabant, cùm in epulis à ſodalium grege inuitaretur, vt de artium vberi fonte & copia, qua beatum illius pectus affluebat, in medium quiddam efferret, acroamate honeſto & memorabili ſe excuſauit, cùm diceret, quæ præſens locus tempúſque exigeret, minùs ſe callere, quæ vero ſciret & calleret, præſenti loco & tempori non opportuna videri.

Agell. l. 1. c. 2.

Plutarch. l. 1. Symp. q 1. Macrob. l. 7 Saturn. fit.

Hic Victor, Non eſt Iuuenti, ea de re iudicium à literatoribus petendum, ſed à literatis: non tam, inquam, attendendum eſt, quid Varro, quid Agellius, & tenuis Grammaticorum natio præcipiat, quàm quid ſtudiis grauioribus exculti, atque ſapientiæ Oracula, qui vitæ leges poſuerunt. Hi te ſanè aliud docuiſſent, & in priſtina tua illa ſententia confirmaſſent. Eſt quidem verum, honeſtam quæri voluptatem in diſcubitu amicorum, & in iucunda hominum ſocietate, quæ hoſpitio atque menſa veluti ſanctiſſimo quodam ritu conglutinatur. Quare in prima & impexa antiquitate, bonarum artium inſcientes, tum qui deinde ſenſuum lenociniis vt

Digitized by Google

blandiſſimis dominis ancillati ſunt, inducebant in conuiuia tibicinas & ſaltatrices, vt cum doctis & honeſtis colloquiis oblectare ſe minùs poſſent, Gaditano illo è motu muliercularum, tibiarúmque ſono, aliquid voluptatis & lætitiæ perciperent, quod video diuinitus à Platone animaduerſum. Longe fuit honeſtius conſilium Maſſiniſſę Libyæ Regis, quem Ptolemæus 8. lib. Commentariorum ait euocaſſe muſicos è Græcia, & dulcem quandam è diſpari vocum varietate ſymphoniam in epulis adhibuiſſe. Sed profectò ad naturam hominum accommodatius, ad mentis animíque diuinitatem longe conuenientius illi fecerunt, qui remotis illis nugis & indoctæ multitudinis oblectatione, commodum eſſe cẽſuerunt de iis rebus ad menſam diſſerere, quæ non eſſent à doctrinis & artium cognitione aliena. Illos ritus epulantium ingenuos, Athenæus qui ad quærendam ſapientiam voluminum immenſitatem peruolutarat, μυσικὰ συμπόσια nominat, alias φιλολόγων, *doctorum & philologorum conuiuia.* Huiuſmodi ſane menſa fuit Menedemi Eretrienſis Philoſophi, de quo vetus Poëta memorans (Lycophronem puto) ait eum pro bellariis mellitos eruditionis ſermones habuiſſe. Plato. in Protagor. Illuſtrius de Philoſ.

——πράγμα δὲ
Ὁ σωφρονιστὴς τοῖς φιλικοῖς λόγος.
——*tragematum vice*
Eſt eruditus ſermo cum ſodalibus.

quem eundem fuiſſe morem puto illuſtrium Philoſophorum, qui cæteris ad excolendam moderationem, ex ſapientiæ arce tanquam aliquod ſignum ſuſtulerunt. Atque in hoc mihi videris Honorate, magnificum & Philoſophia dignum animum tuum aperuiſſe, cùm diceres te doctiſſimis & huniſſimis ſermonibus delectari, quos tamen plurimùm à me abeſſe & ſentio & doleo.

Digitized by Google

SECT. II. *Exquisitius dictum de eruditis conuiuiis. Cur in iis hymni, musica, Sanniones, recitationes, griphi.*

DE me non lubet dicere, inquit Honoratus, sed ipsa de re, si per vos licet, opinionem meam explicabo; ne tu Victor Philosophiæ scholam in triclinio esse velis, aut tu Iuuenti, Παιδείαν quasi maleficam & criminosam exulare è conuiuio putes oportere. Atque imprimis quantum oculos mentis meę in vltimam memoriam antiquitatis possum intendere, video incredibilem prope varietatem adhibitam fuisse in conuiuiis, ad hominum animos vel oblectandos, vel in officio retinendos. Initiò cùm fieri hominum coitiones cæpere, humanitatísque & beneuolentiæ commercia, omnis ad conuiuium congressus & hominum consociatio, deorum causa fieri existimabatur, quos etiam propriis coronis, & canticis sacris atque hymnis venerabantur. Sic enim existimabant Iouem Xenium aliósque Deos Ἑπιτραπεζίους mensæ adesse, atque omnium dicta speculari, cuius sanè opinionis magna vis fuit, ad conciliandam modestiam & omnium rerum moderationem. Id diutissimè fuit in vsu & multorum consuetudine, vt in festa conuiuiorum celebritate hymni concinerentur, quòd ab Hebræis manasse ad Græcos, qui religionem illam imitati, in conuiuiis ea quæ dicebantur σχολιὰ instituissent, autor est doctissimus Clemens Alexandrinus l. 2. Pædagogi. Qui deinde in libris Stromatum id proprium fuisse Christianorũ significauit, Ante cibum, inquit, fiunt scripturarum lectiones, psalmi autem & hymni dum cibus sumitur. Idipsum Tertullianus in Apologetico refert, & fortissimus claro martyrio Cyprianus epistola ad Donatum. Sed à diuinis delapsi homines ad humana, cœpere Græci barbaríque in conuiuiorum accubatione, de iis quæ ad communem rem pertinerent consilium capere, nam & Eubulum nominatum aiebant Bacchum, & Mercurio etiam ad mensam libabant, vt opinor significarent, eloquentiam, mentem, consilium, à vino & conuiuiis non abhorrere. De

Athen. l. 5. *Cœtus olim conuiuiorũ Deorum causa.*

l. 2 pæd. c. 4. l. 7. Strom.

Digitized by Google

Perſis id omnium temporum hiſtorię produnt, de Græcis poëtæ: huc etiam Cretenſium Syſſitia, & Phiditia Lacedæmoniorum, viri omnium opinione doctiſſimi referenda eſſe voluerunt.

Neque tamen vel illa grauis & honeſta conſuetudo impedire potuit ſeſe blandè inſinuantem voluptatem, & communem vitæ lætitiam, ad quam epulæ ipſæ inuitabant. Inducta eſt ergo ſymphonia, adhibitáque muſica ad laudes fortium virorum cum ſuauitate prædicandas: qua de re ita M. Tullius, *Eſt in Originibus, ſolitos eſſe in epulis canere conuiuas ad tibicines, de clarorum hominum laudibus.* Sic Alcinoi menſam Demodocus, Didonis magnificentiſſimum apparatum Ioppas, Penelopes caſtiſſimas epulas Phemius cantor dulciſſima & humaniſſima venuſtate illuſtrauerunt. Itaque Homerus elegantiarum omnium parens cantum & teſtudinem ait eſſe αἰα φήματα δαιτὸς, quæ Euſtathius in Odyſſ. α. interpretatur, ἱερά τινα κειμήλια quædam veluti *ſacra donaria.* Heſychius autem κοσμήματα, *conuiuiorum ornamenta.* Euripides in ſolenni conuiuiorum apparatu, atque epulis, inuentos ait fuiſſe hymnos βίου τέρψεις, *vitæ iucundas auditu voluptates.* Quidam vocem atque lyram tantum adhibebant ad captandam eam voluptatem, vt forte magni Aſiæ reges, quos in eam rem, μουσουργοὺς regias pellices, quæ eximiè callerent Muſicam, habuiſſe eruditiſſimi viri monent. Sic Nyſſenus Gregorius exquiſitæ vir ſapientiæ cantores & cantatrices, de quibus eſt apud Salomonem, τὰς συμποσίων ἐντερφήματα, *conuiuiorum delicias appellat.* Sed Plutarchus tibiæ aut lyræ cantum, abſque oda & ſermone, minimè recreaturum ingenuum conuiuium opinatur, & proinde vocum eas flexiones, ὥσπερ ἅλας τινὰς τῷ λόγῳ, *velut quoddam condimentum ſermonis* adhibendas. Plurimi etiam ſine illa vocum temperatione aut tibia, de clarorum hominũ laudibus & morum excellentia, in dulci amicorum cœtu & triclinio diſſerebant, quod priſcam mihi redolere innocentiam, & animi ſapientis moderationem videtur. Hic Helenæ memini, quæ in conuiuio pulcherrima Vlyſſis facinora, heroë dignum animum, inuictámque conſtantiam narrabat, quibus Telemachus ad Genitoris imitationem excitabatur.

Cantus & Muſica in conuiuiis.

Cic. in Brut.

Odyſſ. θ.

Euripi. in Medea.

Nyſ. Hom. 4. in Eccl.

l. 7. Symp. q. 8.

Παῦτα μὲν οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ὀνομήνω Odyſſ. 4

Digitized by Google

Οσοι Οδυσσῆος παλαιόφρονός εἰσιν ἄεθλοι. &c.

Sic omni genere laudis excellentissimus Æneas in Euandri conuiuio,

Æneid. 8. *Exquirítque audítque virum monumenta priorum.*

Plutarch in Cat. maior. De Catone seniore Plutarchus, *Mensam imprimis conciliandæ amicitiæ aptam esse putabat*, ὡς πολλὴ μὲν εὐφημία τῆς καλῶν καὶ ἀγαθῶν πολιτῶν ἐπεισάγετο, *& frequens illic laudatio egregiorum virorum introducebatur*, &c. Itaque magnificè atque regiè in-

Dio Prus. or. 2. de regn. clytus princeps Alexander Magnus aiebat, virum generosum ac regium, siue bibat, siue canat, non debere obliuisci virtutis, & illustrium facinorum, quæ magni viri olim edidissent.

Hæc honestas conuiuiorum si perpetuò viguisset, non esset à nobis quærendum, qui sermones forent maximè epulis accommodati, aut quòd genus conuiuiorum excelleret: Nam quæ hactenus sunt à me proposita, bellè se quidem habent omnia, súntque opportuna tum ad numinis colendam sanctimoniam, tum ad recreandos vna cum corporibus animos, tum virtutum excellentium studio incendendos. Sed pergite quęso mecum veluti cursum antiquitatis relegere, quem certis indagare vestigiis & notare volui, vt liquidius deinde quid sentiam de tota quæstione vobis exponam. Lyæus tandem liberiorem effecit animum blandissima domina voluptate lenocinante, & illa prima diuinorum cantuum religio, hæc symphonia quæ instar lyræ Achilleæ κλέα ἀνδρῶν caneret, sermones illi magnifici & fructuosi, cùm euanuissent pænè ex consuetudine, & iucundi minùs haberentur, immissæ tandem sunt in triclinia mulierculæ saltatrices, mimi, Copreæ, Sanniones, Scurræ, qui risu & lasciuia saturos, acroamate, motu, psalterio, & illiberalibus iocis tenerent. Qui tum fuerunt intelligentia & sapientia nobiles, ægrè & iniquo animo ferebant, esse fenestram veluti patefactam isto choragio ad nequitiam turpitudinémque introducendam, nec quid sentirent dissimulare potuerunt. Sanè Plutarchus vt indignum facinus id insequitur, quòd ea ludicra tanta nonnunquam turpitudine obscœnitatéque verborum scateant, vt ne à seruulis quidem, qui modestis dominis calceos portant, ea spectari conueniat. *Quanquam*, inquit, *multi etiam vxoribus iuxta accumbentibus, & impuberibus filiis, imitationes ostentant rerum & verborum, quæ magis*

Immissæ in cõuiuia saltatriculæ, mimi, &c.

Plutarch. l. 7. Sympos.

Digitized by Google

quauis ebrietate animos perturbant. Huc pertinet illa diuini Chryſoſtomi ſapiens admonitio, *Nonne videtis homines opulentos, quomodo poſt epulas citharœdos ac tibicinas introducunt? illi ſuas ædes theatrum efficiunt, tu tuas ædes cœlum effice.* Et tamen patuit latiſſimè illius voluptatis contagio, cùm etiam in clariſſimorum virorum ædes & familias, quarum dignitas in ciuitate princeps, & ſplendidiſſima foret gloria, penetraret. Haud enim Xenophontem puduit philoſophiæ nomine glorioſum, cùm Socrates, Antiſthenes, pluriníque adeſſent alij conſimili profeſſione venerandi, Philippum ſcurram in conuiuium inducere: Et Plinium ſcimus alióſque eloquentia & autoritate præcipuos, ad condiendam epularum voluptatem, hiſtriones & Comœdos adhibuiſſe, ſed ita opinor, vt dictorum inuerecunda licentia, & omnis motuum obſcœnitas remoueretur. S. Chryſ. ſer. 7. in Geneſ.

Qui tamen ſtudioſiſſimi honeſtatis modeſtiæque retinendæ fuerunt, lubricas illas auditiones, flagitiorum illices, aut proſcribere, aut imminuere conati ſunt, aliis inuentis & excogitatis exercitationibus, in quibus eſſet plus grauitatis & elegantiæ. Nam recitationes fieri cœptæ poëmatum & aliorum operum, è quibus ob incredibilem venuſtatem, vel acumen, vel exquiſitum genus orationis & lumina, ingenui & liberales animi humaniſſimam voluptatem perciperẽt. Quam in Italia conſuetudinem non tam mihi reprehendiſſe poëtæ videntur, quàm ineptorum hominum temeritatem, qui vino pleni epuliſque laſciuientes, ſummorum ingeniorum cenſuram nonnunquam impudentiſſimè faciebant. Hinc illud aculeatum è Satyra, *Recitationes in conuiuiis.* Perſ. ſat 1.

——Ecce inter pocula quærunt
Romulidæ ſaturi quid dia poemata narrent.

Illud quoque exiſtimatum fuit vtile, nec abhorrens à communi hominum prudentia, ſi pueri parui ad menſam adhiberentur, qui delectos Platonis Dialogos recitarent, non ſine decoro motu, corporiſque ὑρυθμίᾳ, & ſuaui quadam pronunciatione: quod ſero fuiſſe Romę inductũ, & per illuſtres familias diſſeminatum, doctæ antiquitatis monumenta ſignificant.

Sed illæ recitationes tum demum admiſſæ fuerunt, cùm longè vetuſtior, & iudicio meo pulcherrima & honeſtiſſima

Digitized by Google

Griphi conuiuarũ antiquiſsimis tẽporibus.

conuiuiorum ſermocinatio exoleuiſſet. Erat enim iam inde ab heroïcis ætatibus in more poſitum, vt quæſtiones ſibi inuicem proponerent ad enodandum aperiendúmque difficiles, quæ conuiuarum ingenia exacuerent, nec penitus obrui vino paterentur, *Griphos* indigitarunt. Griphus enim, vt ait Euſtathius in Homerum, eſt δύσκολοι ζήτημα εἰ συμποσίοις, vel vt Suidas συμποτικὸν αἴνιγμα λόγος: Iulius Pollux κυλίκειον ζήτημα, Ariſtophanis Scholiaſtes παροίνιον nominat: à Latinis *quæſtio*, *problema*, vel *ænigma* dicitur. Latiſſimè olim patuit ea conſuetudo inter Gentes, quibus barbaries lumen mentis & rationis non ademerat. Nam Græcos in eo genere humanitatis ingenij ſui aciem, vímque intendiſſe, prodit Athæneus copiosè lib. 10. Plutarchus de Ægyptiis in Conuiuio: qui ſumpſerunt forte ab Hebræis, qui omnium antiquiſſimi & diuinitus eruditi, omnium artium, omnium dictorum & benefactorum gloriam cum aliis orbis terræ populis communicarunt. Eorum autem

Iudic. 14.

conſuetudinem expreſſam videmus in diuinis literis, vbi Samſon in nuptiali conuiuio lauto & eleganti, quæſtionem proponit obſcuram atque difficilem, quam qui ſoluerent præmium aſſequerentur. Origenes veteris ſapientiæ gnarus eum morem videtur innuere commentationibus ſuis grauiſſimis in Cantica

Orig. hom. 5. in Cant.

Canticorum, *Sed & quæſtiones*, inquit, *de amore, quaſi in conuiuiis propoſita referuntur.* D. Ambroſius qui magna mente diuina & humana prope omnia complexus eſt, fontem illius conſuetudinis aperit, & excogitatam à nobis rationem confirmat, ſanctiſſimi viri hæc fere eſt ſententia, *Quoniam in conuiuiis homines interdum bene poti dicacius loqui ſolent, & intemperantius alios proſcindere, quæres in iurgia & rixas frequenter erumpit: id ne fieret, graues homines ænigmata ſeu problemata proponere ſolebant, colloquiis periculoſis omiſſis, & animo conuerſo ad propoſitarum rerum explicationem.* Sed vt dixi illa pulchra & præclara euanuerunt, bulliente & furente Baccho, & dominante proteruia: de quo magnos viros doluiſſe, pleniſſimus eleganti varietate Suidas animaduertit, cuius hæc eſt oratio,

Suidas.

Ferunt olim in conuiuiis eruditas quæſtiones eſſe tractatas, poſt pſaltriis & cithariſtriis introductis, quòſdam nouitatem illam accuſantes vſurpaſſe hoc prouerbium, ἐκλέλοφθ' ἡ μουσική, *extincta & euulſa eſt muſica.*

Philoſo-

Digitized by Google

Philosophorum conuiuia, & de iis leges, tum exercitationes eruditæ. Eorundem proteruia & sophistica contentio in epulis. SECTIO III.

ATQVE hactenus eas rationes modósque sum persecutus, quæ videntur prope omnium fuisse communes. Philosophi autem & sapientes, qui se natos ad hominum genus adiuuandum putant, & eam artem profitentur, quæ vitiis medicinam faciat, in eam curam diligentissimè incubuerunt, vt homines se in conuiuiis quàm honestissimè gererent. In quorum tamen institutis, magna quoque fuit in cursu varietas, & à bono in deterius prolapsio. Multi imprimis se ad conuiuia scribenda contulerunt, in quibus eos inducunt sermones, qui sint decori maximè & iucundi, ad mutuam beneuolentiam conciliandam, & tuendũ excolendúmque officium non inopportuni. Quo in genere excellunt Plato, Xenophon, Aristoteles, Speusippus, Epicurus, Hieronymus, Dio Academicus, Plutarchus, Athenæus, Apuleius, Macrobius, Gellius, Methodius, aliíque, quorum egregia monumenta partim sunt in manibus, partim vetustatis inuidia perierunt, sed ex iis tamen quæ habemus, quæ aliorum fuerit elegantia, licet colligere. Quanquam reprehenduntur quidem aliqui, imprimísque Plato, qui cùm imperiosus & elatus politiam nouam condat, ab eáque Poëtas omnes lana coronatos eiiciat, ea tamen Alcibiadi in conuiuio suo tribuit, quæ ne quidem Poëtarum omnium flagitiosissimus nequissim úsque dixisset. *Cur sympotica scripta à Philosophis*

Præter hanc scriptionem, leges quasdam eruditis atque exercitationes inducere voluerunt, ad copiam varietatémque doctrinæ augendam, & mentem potius quàm ventrem exaturandam. Athenis quidem, cùm multi essent philosophantium greges & Collegia, quæ à Diogene, Antipatro, Panætio aliísque nomen haberent, Theophrastus non magis opibus, quàm eloquentia diues & copiosus, annuam pecuniam in eos cœtus legauit, non vt lasciuè impudentérque agerent, sed vt quos haberent in conuiuio sermones σοφρόνως & πεπαιδευμένως temperanter & doctè prosequerentur. Tum enim Philosophis *Συμποτικοὶ νόμοι sive leges conuiuiorum.* Athen. l. 4.

Digitized by Google

curæ fuit, cum iuuenibus ad se euocatis stata quadam lege conuiuari, quam Xenocrates in Academia, Aristoteles in Lyceo moderandis conuiuiis tulerunt. Eos autem συμποτικοὺς νόμους iis auctoribus qui in arcem vsque sapientiæ penetrauissent, omnibus suis numeris absolutos, ac salutares fuisse maximè, par est credere. Cúmque Athenis cœnæ duæ celebrarentur, more non valde antiquo, vt autor est Athenæus, vna in Lyceo, altera in Academia, vero simile est, epulantium eos cœtus Philosophiæ amore sociatos, habuisse mirifica instituta ad retinendam modestiam & temperantiam, animósque suauissimo eruditissimóque sermone pascendos.

l. 4. dipnos.

Exercitationes eruditę in cõuiuiis.

Agell. l. 18. c. 2.

Fuerunt autem eiusmodi exercitationes, quæ nimium quantum acuerent adolescentium ingenium, & importunam voluptatis appetitionẽ cohiberent. Qua de re splendidè & verè Agellius, qui á delectis eximiáque doctrina viris mutitationes fuisse factas meminit, & ab vnoquoque apparatum conuiuium, qui præmium soluendæ quæstionis proponebat antiqui scriptoris Codicem, vel Græcum, vel Latinum, & coronam è lauro plexam, totidémque res quærebat, quot homines in sigmate accumbebant. Illæ porrò quæstiones fuerunt huiusmodi, *aut sententia Poëtæ veteris lepidè obscura, non anxiè: aut historia antiquioris requisitio: aut decreti cuiuspiam ex Philosophia perperam vulgati purgatio, aut captionis sophisticę solutio, aut inopinati rariorisque verbi indagatio, aut tempus item in verbo perspicuo obscurissimum.* Quæ omnia perspicuis exemplis ab Agellio illuminantur. Consimiles quoque exercitationes Athenæus memorat, vt quæ pertinent ad literarum & syllabarum contemplationem versúsque Poëtarum. Exempli causa proposito vno versu Iambico, poscere vt alius ex Poëta quopiam similem recitet, qui eandem sententiam contineat. Item singulorum Ducum qui ad Troianum bellum è Græcia profecti sunt nomina eloqui, vel etiam Principum Troianorum. Item Asiæ ciuitatem vnam à proposito quolibet elemento nominare, vel etiam aliarum prouinciarum, quæ in Græcia, vel in dissitis longè regnis imperiísque visantur. Qui lusus, vt doctus ille scriptor ait, ad parandam rerum cognitionem ac doctrinam non parum prodest. Præmium autem in his fuit, aut corona, aut laudatio

Athen. l. 10.

Digitized by Google

& plausus, quibus maximè delectantur qui mutuò sese amant.

Si Philosophiæ illi duces in eo cursu honestatis & expoliendæ cognitionis perseuerare constantissimè voluissent, benè cum illis & humano genere fuisset actum, sed mutata fuit ratio, cum summo dedecore sapientiæ & infamia. Cœperunt enim inter conuiuandum, fœdè & flagitiosè quærere de rebus turpiculis & obscœnis, de ingurgitatione voluptatis, de mensarum exquisitis delitiis, de cupediis, de piscibus qui palato sint omnium suauissimi: vbi victoribus præmia fuerunt, φιλήματα, *basia*: quo nihil dici potest Philosophia indignius. Quin inuentus est de numero philosophantium vnus, Persæus nomine, nullius consilij homo, inconsideratæ potius temeritatis, qui συμποτικοὺς λόγους è Stilponis & Zenonis commentariis concinnauit, in quibus ille quærit, quando in conuiuium formosi adolescentes, formosæque virgines perducendæ sint, quando venustate gratiáque commendabiles admittendi, de opsoniis, de panibus, de osculis, de aliis huiusmodi, quæ lenoniam potiùs scholam, quàm sapientis redoleant. *Lasciuia inducta in cœnas Philosophorũ.*

Hinc ortæ quoque Sophistarum quæstiones in conuiuiis ineptæ, inamœnæ, plenæ contentionis, quæ ad Thracas ferocientésque Centauros amandandæ videantur. Semper enim Sophistæ contentiosi pinguntur in triclinio, in quos haud ineleganti ioco torqueri illud potest, *Sophisticæ quæstiones & nugæ in conuiuiis.*

Νῦν δ' ἔρχεσθ' ὅπλοισιν ἵνα ξυνάγωμεν ἄρηα
Ite citi ad mensam linguáque lacessite Martem.

Eorum igitur quæstiones iure Plutarchus appellat ζητήσεις εἰς ἄμιλλαν ἀπρεπῆ καὶ ἀγῶνα σοφιστικὸν ἐπιφερομένας; *quæ ad ingratum certamen & sophisticam contentionem efferant*, quas proinde à conuiuiorum humanitate longè abesse iubet. Irrisit eas bellè Antigoni libertus, homo donis fortunæ cumulatus & ingenio magnus, qui Philosophos cùm vocasset aliquando ad conuiuium, & minutulas eorum quæstiones fastidiosè audiret, ab iis ludens quæsiit, cur ex nigra & alba faba pulmentum vnius coloris edatur. Sic Cerephon ridiculè Gorgiæ quondam Sophistæ proposuit, διὰ τί οἱ κύαμοι τὴν μὲν γαστέρα φυσῶσι, τὸ δὲ πῦρ οὐ φυσῶσι, *Cur faba ventrem inflant, ignem verò minimè.* Istius generis multa ab iis Phi- l. 7. Symp. q. 8. Macrob. l. 7. Saturn. Philost. de vit. Soph.

losophiæ laruis in medium ádducebantur, quæ & aures omnium obtunderent, & lætitiæ voluptatem omnem extinguerent, quæ in cœtu amicorum capi solet.

SECTIO IV.

Profligatur quæstio, & concluditur, honestis in conuiuiis adhibendam eruditionem, sed cum modo.

HACTENVS posui ante oculos veluti faciem antiquitatis & conúiuiorum modos, quantum fieri breuissimè potuit: quanquam vereor vt etiam hæc pauca meritò vobis ἀπροσδιόνυσα, & nimium multa videantur. Sed faciliùs mihi nunc erit vestram illam controuersiam dirimere, num ad mensam sit doctrina & gustus quidam eruditionis adhibendus. Imprimis hoc statuo, nulla ratione probari posse, vt omnis humanitatis cognitio liberaliórque doctrina è conuiuiis exturbetur. Est enim is dulcissimus animæ cibus, adeóque hominum proprius, qui mentis & rationis compotes, & miranda intelligẽtia prædíti, alias quærere debent voluptates, quàm quæ tardis languidísque pecudibus conueniunt. λόγοι καλοὶ, τῆς ψυχῆς τροφὴ, ait quidam verè & sapienter, quos non minus, quàm Mineruæ lampadem auream in conuiuio retinere debemus. Fingit Homerus, Calypsonem apposuisse Mercurio ambrosiam dignam Deo potionem, quæ qualis fuerit, eius interpres Eustathius exponit, nihil enim aliud fuisse vult, quàm ἁμιλίαν συμποτικὴν, dulces quosdam & præsidi eloquentiæ Mercurio iucundos sermones, magnificentissimo in conuiuio celebratos. Quod idem fuisse νηπενθὲς Helenæ, illud nimirum delinimentum inusitatum & mirabile, quo mœror & perturbatio omnis ex animo eiiciebatur, doctissimi viri monuerunt.

Clarissimi viri eruditis sympósiis delectati.

Itaque video claros viros omnium sæculorum memoria, qui prudentia consilióque præstiterunt, sacros, profanos, omnium ordinum homines, suauissimam illam ambrosiam studiosissimè adhibuisse. Erit in æterna gloria Pius secundus Pontifex Maximus, de quo multa cùm proferri in medium

Digitized by Google

possint, ad animi decus & excellentiam prædicandam, tum illud in annalium monumentis legere memini, *Inter cœnandum de studiis bonarum artium loquebatur, memoriam veterum repetebat.* Platina.

Consimili in laude pono Pium 4. qui clauum item religionis summa potestate moderatus est, eum verò scribit Onufrius delectatum viris egregiis, literatis præsertim, eorúmque consuetudine libenter esse vsum, *ita vt eius mensa doctorum virorum quasi quoddam Gymnasium esse videretur.* Onufr. in vit.

Simile quiddam in iis quoque video, qui voce & armis imperium orbis terræ ad dominatum suum adiunxerunt. De Augusto est egregium & cõmemorabile id Philonis Iudæi testimonium, *Non summis labris philosophiam gustauerat, sed plerúmque in conuiuiis quæ fere quotidiana erant, memoria retractabat, quæ à Philosophis didicerat, aut ex doctorum virorum quos domi alebat consuetudine. Nam cœnæ tempus vt plurimum ἀπενέμετο τοῖς ἀπὸ παιδείας tribuebatur eruditis fabulis, vt non solùm corpus, verùm & anima suis reficeretur delitiis.* Philo de leg. ad Cai.

De Catone Vticensi ita scriptor sapiens, ὁ πότος ἔσχε μοῦσαν πολλὴν ἡ χάριν, ἄλλων ἐπ' ἄλλοις λόγων φιλοσόφων κυκλουμένων, *fuit inter pocula erudita confabulatio & festiuitas, aliáque ex aliis disputationes à philosophia minimè abhorrentes versarunt.* Plutar. in Caben. Vtic.

Hoc autem ego esse dixerim cum Heliodoro doctissimo Antistite τὸν Ερμῆν τῷ Διονύσῳ συγκαθιδρύειν ἡ λόγων ἥδυσμα τῷ πότῳ σωαναχέων, *Bacchum Mercurio adiungere, & cùm potu miscere orationis suauitatem;* Heliodor. l. 5. Æthio. Plutar. l. 1. Symp. q. 1.

vel vt scitè & venustè Plutarchus, non modò Nymphis, verùm & Musis Bacchum diluere. Non est verendum, ne lasciuia & libido, & illa turpium hominum obscœnitas, de qua paulò antè loquebamur, in hæc triclinia inroëat, vbi Virtus & Pædia sunt οἰνόπλαι & Modimperatrices. Quare haud exiguam eam laudem esse puto, qua Plinius Traianum afficit, cùm ait eius mensis *non petulantiam obscœnam oberrasse*, verùm potius *studiorum honorem.* Plin. secũd. in panegyr.

Illud idem honestissimæ genus voluptatis, appetitionem cibi & potionis vehementem & immoderatam comprimit, quæ sæpè, velut excussis habenis rationis, in struices patinarum inuolat, & rubro gurgite naufragium patitur. Quem modũ retinendæ modestiæ & dignitatis, sapienti consilio adhibuisse Opilium Macrinum auitor est Capitolinus, *Adhibuit*, inquit, *conuiuio literatos, vt loquens de studiis liberalibus necessariò abstineret.* Capitol. in Opil. Macr.

Sed rei

quidem honestas, & fructuosissimę vtilitates tot sunt & tantæ, tam in medio positæ, vt vix vllus copiosissimus in dicendo, eas omnes vberi oratione persequatur.

Inuenta sapientum ad humanitatem in conuiuiis retinendã. Agell. l. 3. c. 16.

Neque possum non mirari & beneuolentissimè prædicare excogitatas sapientum rationes, quibus ad literatos conuiuiorum sermones imbutam rectissimis disciplinis iuuentutem incitare voluerunt. Phauorinus in cœna iubebat legi Græcarum aliquid literarum aut Latinarum: Agellius quidem cùm adesset, legi de more vidit C. Bassi eruditi viri librum de Origine verborum, vbi docta ipsius Phauorini disputatio consecuta est, plena humanissimæ delectationis, quæ politæ iuuentutis curiositatem ad cognitionem rerum incendit. Alias Theocriti Bucolica legebantur, & Maronis, cùm iudicio & contentione vtriúsque, vnde fiebat non minima eruditionis accessio. Plotinus in natalitiis Platonis & Socratis, conuiuio amicos excipiebat, sed ita vt quisque orationem ritè & accuratè compositam, in cœtu omnium qui vocati fuissent, voce clara & suaui pronunciaret. Epicharmus Syracusius ad singula conuiuiorum fercula, adagium & versiculos adiicere solere dicitur. Par doctorum consuetudo in Gallia, quam Sidonius Apollinaris suis literis explicuit, sic enim apud ipsum de conuiuio, *Inter bibendum narratiuncula, quarum cognitione hilararemur institueremúrque, qui eas bifariam orditas letitia peritiáque comitabantur.* Patere igitur Iuuenti, me cum his viris omnium confessione maximis labi & errare, qui me aiebam fabulis literatis in edundo pasci & recreari: hoc tamen intellige, si Pædia in triclinium accesserit, mox eo venturas splendidissimas virgines singulari venustate, quæ comitari dominam solent, Verecundiam dico, Modestiam, Temperantiam, Honestatem, aliáque humanæ vitæ ornamenta, quem diuinum & amabilissimum chorum, nemo nisi impius opinor eiecerit.

Porphyr.

Suidas.

Sido. Apol. l. 2. ep. 9.

Quatenus eruditio inducenda in cœnationem.

Neque verò hic tu Victor nimium glorieris & gestias, cuius pectus inusitato quodam amore tenet Philosophia, quasi ego cùm eruditionẽ nomino, Philosophiæ genus omne intelligã, quod inducendum in cœnationem videatur. Non est ita; scio multa in studio sapientiæ caligine inuoluta & abstrusa arcanáque videri, quæque iure nominem mysteria, in quibus meditatione comprehendendis, vel explicandis oratione, mens

Digitized by Google

omnis sit laborioſiſſimè intendenda. Quæ omnino vir intelligens & maturo iudicio præditus, à iucundo amicorum conuiuio reiici oportere iudicabit, ne lepidi Poëtæ Aſtydamantis quiſpiam id obiiciat,

Ληρεῖς ἐν οὐ δέοντι καιρῷ φιλοσοφῶν
Nugaris non congruenti tempore philoſophans.

Oportet verſari in conuiuiis ſermones vt caſtitate integros, ita appetibiles venuſtate, ait Macrobius: addo & faciles & communi eruditione iucundos, quales è penu hiſtoriarum & Poëticæ, & omnigena philologorum varietate poſſumus eruere. Peritè id Plutarchus lib. de tuenda ſanitate, *Hiſtoricas & Poëticas quæſtiones non ineleganter quidam, literatorum hominum ſecundas menſas dixerunt.* Eſt igitur id doctrinæ genus libandum, quod honeſta cognitione mentem alere poſſit, non excruciare, atque adeo veluti epularum ſit condimentum ad omnium guſtum & voluptatem comparatum. Dixit quidpiam in hanc rem Pliniusſecundus ille omnium ore, omnium admiratione celebratus, quod vt finiam diſputationem hîc repræſento, ſic enim ſcribit ad Cæcilium, *Veniam ad cœnam, ſed iam nunc paciſcor, ſit expedita, ſit parca, Socraticis tantùm ſermonibus abundet, in his quoque teneat modum.* Hunc igitur modum, Victor & Iuuenti, quantum fieri poteſt in conuentu & communione menſæ teneamus, ſi quo inquam modo fieri poteſt, auream hanc mediocritatem ſectemur, nam τοῦ μέσου τυχεῖν magnus Ariſtoteles longè omnium ait eſſe difficillimum.

Macrob. l. 1. ſat. c. 1.

Plutar. l. de ſanit.

Plin. l 3. ep.

An aquæ potus eloquentiam adiuuet, mentem acuat, prudenti oratori ſit vſurpandus. & primùm aduerſus aquam dictum.

SECTIO V.

ABSOLVTA diſputatione Honoratus, innuit puero vt vinum hoſpitibus daret, & φιλοτησίαν κρατῆρα: ii cùm ebibiſſent, cùm iucundi amoris ſignificatione, aquam ipſe poposcit. Hic miratus Iuuentius, Quid eſt, inquit, Honorate? an

obsecro aliquando in Arcadia fuisti ad fontis Clitorij scaturiginem? nam

Ouid.l.15. metamorp. *Clitorio quicúnque sitim de fonte leuauit*
Vina fugit gaudétque meris abstemius vndis.

Respondet se in Arcadia nunquam fuisse, sed in Mineruæ & Apollinis patria, vbi literarum & sapientiæ studiosi aquam bibunt. Illi me, inquit, docuerunt, hunc ῥήφορτα θεὸν (aquam ita Plato nominabat) colere, eiúsque mihi præsidium ad declamandum orandúmque asciscere. Pace tua dixerim, ait Iuuentius, Honorate falleris, nisi me fallunt boni & periti scriptores, qui mirifica animi consensione vinum aiunt ad exsuscitandam vim ingenij colligendámque eruditionem valere. Hinc Chæremon tragœdiarum scriptor haud ignobilis, vino conciliari bibentibus ait σοφίαν, εὐμάθειαν, εὐβουλίαν, *sapientiam, docilitatem, bona consilia.* Quæ causa fortè fuit cur Diphilus qui scenam ingenio suo celebrauit, Bacchum nominaret σοφώτατον, Plutarchus autem è totius antiquitatis mente *Eubulum*. Cùm autem vinum diuino beneficio hominibus concessum, ingentia commoda, & incredibiles vtilitates omni hominum generi adferre soleat, tùm maximè id oratori puto necessarium & glorioßimæ isti eloquentiæ, cui vni in hoc docto secessu, das operam Honorate, ad limandam poliendámque illam copiam, quam es in forum & Curiæ lucem allaturus. Est enim Alexandri Aphrodisiensis id effatum longè verissimum. *Vinum si exiguum bibatur salubritatem largiri, si modicum,* FACVNDIAM *parere.*

Athen.l.2.

Alexand. Aphrod.l.2 problem.

Non videri aquam idoneam oratorijs muneribus.

Atque vt liquidius quod in mente habeo, distinctiúsque enunciem, in Oratorij muneris functione, video requiri vim, robur, sanitatem, acumen & vbertatem in dicendo; è quibus nihil penitus est, quod expectari ab aquæ potione valeat, nihil quod non eximiè à vino tribuatur. Nam si vox & contentio in dicente requiritur, si lacerti spiritúsque vehementia, si generosa quodammodo oratio, quid pectus efficere queat robustius & valentius, quid splendidam & canoram vocem generare, quàm vinum? Quo respexit, opinor, Philoxenus ille Citherius, qui dulce nectar & Venerum suauitudinem suis carminibus illeuit: is enim πάμφωνον indigitabat vinum, *vndique resonans*, in orando animosum. Hinc existit plenum dignitatis & magnificum genus humanitatis in oratore, & viuida vis animi,

Digitized by Google

animi, quæ promptum & paratum efficit, ad eludendas aduersariorum petitiones, & Actores eos ψυχρολόγους & languidos illudendos, qui odiosa & vt ita dicam aquea lentitudine, nauseam audientibus pariunt. Itaque hos videas hærere in cursu orationis, frangi animo & debilitari, & pronuntiando titubare, illos autem gestire & triumphare, & more Vlyssis niuem quandam exuberantis eloquentiæ deuoluere. *Vino continentéque oratione concalefacti verba facilius possunt copulare*, neque fiunt ἰσχνόφωνοι, hoc est *lingua hæsitantes*, vt aureum flumen orationis fundens scribit Aristoteles. Sanitatem verò ad sustinendos in dicendo labores, qui feruntur esse grauissimi, necessariam, quid tueri vel commodius augere possit, quam Baccheius iste liquor prudenter & honesta moderatione sumptus? Nam si quidem nihil ad sanitatem pertinuisset, non prodidisset quondam ex oracluo Pythia, vinum seu Bacchum nominandum esse Υγιάτιω, id est, *præsidem sanitatis*, quod Mnesitheus literis prodit. Nec consideratè minus dictum est à Platone, vini vsum ὑγείας ἕνεκα, *sanitatis causa* inductum & repertum fuisse.

Arist. sect. 11. probl. 54

plat. l. 2. de leg.

Iam verò vis illa ingenijque splendor & acumen, illa vegetæ mentis diuina præstantia, ad difficilium rerum scientiam, ad negotiorum confectionem idonea, num ali & efflorescere potest, nisi hoc coagulo fota, hoc irrigata fluento, hac purpura circumuestita? Audite Marium Victorinum sanè ingeniosum & eruditum, vt eius ingenij monumenta declarant, cuius ipsam hic orationem adferre lubet, ne quid imprudens de doctissimi hominis sententia decerpam, *Apud Veteres*, inquit, *plerique Poëtarum Oratorúmque ad excitandum calorem animi, vino hausto velut incentiuo torpentis in se naturæ, seu senioris ingenij, cùm id sibi pulchrè proueniisse experti didicissent, scripturam propositi operis aggrediebantur. Testis huius rei etiam Horatius, apud quem legimus, Narratur & prisci Catonis sæpè mero incaluisse virtus.* Hæc ille, qui fortè lapsus vini suauitate in fallacem opinionem videretur, nisi eandem viri sapientes comprobauissent. Plutarchus enim hoc prope ipsum ita exposuit, *Nonnulli ingenio ad inueniendum apto, sed dum sobrij sunt minus audaci & quasi concreto, quando ad pocula ventum est, ὥσπερ λιβανωτὸς ὑπὸ θερμότητα διαθυμιῶνται, thuris in morem à calore correpti*

Vigor mētis & acumen à vino.

Mar. Vict. l. 4 art. Gram.

l. 7. sym. q. 10.

Digitized by Google

Plato concedit largiores inuitatiũculas.

exhalauerunt. Itaque Plato philosophiæ magister, & coryphæus quidam sapientum, non modò largiores concedit, atque lætiores inuitatiunculas ad bibendum vinum in conuiuiis, sed etiam ad eas inuitat, vt fructuosissimas humano generi & maximè salutares. Nam & *modicis honestisque inter bibendum remissionibus, refici integrarique animos, ad instauranda sobrietatis officia existimauit, reddique eos sensim lætiores, atque ad intentiones rursus capiendas fieri habiliores*, verba sunt Agellij in veterum scriptis diu multúmque volutati. Et ex eodem fonte hauriens Macrobius, *Plato*, inquit, *existimauit fomitem esse quẽdam & incitabulum ingenij virtutisque, si mens & corpus hominis vino flagret.* Atque vt pergam viros clarissimos attexere, qui è tabernaculo philosophiæ prodierunt ad instituendos hominum mores, Seneca literarum monumentis protulit, fieri animum vino vegetiorem, & expedire nonnunquam bibere vsque ad ebrietatem: Solonem enim Arcesilaúmque ita vino indulsisse: sic euenire, vt excitetur mens & grandia concipiat, remota paulisper inamœna sobrietate. *Nam siue Græco*, inquit, *Poeta credimus, aliquando & insanire iucundum est: siue Platoni, frustra Poëticas fores compos sui pepulit: siue Aristoteli, nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit. Non potest grande aliquid & supra cæteros loqui, nisi mota mens. Cùm vulgaria & solita contempsit, instinctúque sacro surrexit excelsior, tunc demum aliquid cecinit grandius ore mortali.* Hæc igitur magna & mirabilia vini potione fieri ait, quæ *ab imo animum mouet*: quæ tanta sunt, vt beatum oratorem futurum putem, & in agendo summa gloria & omnium commendatione triumphaturum, qui hanc animi inflammationem, hũc instinctum, hanc diuinæ mentis similitudinem fuerit consecutus.

Agell. l. 15. c. 2.

Macrob. l. 2 Satur. c. 8.

de tranq. an. c. vlt.

Vinum tristitiam diluit.

Deinde quantum illud vini commodum existimemus homini studioso literarum, & negotiosissimis in rebus occupato, quod tristitiam eluit, & emollit omnem animi acerbitatem? Videmus enim eos qui se abdunt in Musea, & continua studiorum intentione frangũtur, sæpe fieri in communi vita molestos & acerbos, & dulcem amicorum familiaritatem vultu & oratione lædere, qui mihi haud satis tueri posse videntur oratorium nomen & dignitatem, cùm sit necesse omnium beneuolentiam sibi adiungere ad persuadendum. Qui si tamen

Digitized by Google

eam frontis animíque triſtitiam vino diluerint, ſi lætis felicibúſque auguriis, in fano Modeſtiæ, Baccho ſimul Gratiiſque litauerint, næij longè futuri ſunt aptiores ad copiam ſuam explicandam, animóſque omnium audientium quo ipſi volunt impellendos. Zeno Cittieus de quo nobis veterum annalium monumenta, eximia multa referunt, cùm eſſet nimium moroſus, in amicos durus, aſper, iracundus, ferocienti quodam ingenio & natura, multo vini hauſtu ἥδὺς ἐγένετο ϗ μείλιχος, *lenis, ſuauis, placidúſque fiebat*, & ad omnem humanitatem animíque temperationem veniebat. Cúmque tantæ mutationis cauſa ab eo quæreretur, idem ſibi euenire aiebat, quod lupinis, qui priuſquam madefiant aqua ſunt amariſsimi, poſtea verò quàm macerati ſunt & imbuti, dulciſsimi & mitiſſimi. Quæ cùm apud me cogito, ſic iudico, tanta eſſe in vino præſidia non modò ad eloquentiam, verùm etiam ad omne genus literarum & ſapientiæ, vt ſine illo, vix præſtabile quidpiam & gloriandum poſſit effici. Athen. l. 2.

Quare hoc orbis terræ iudicio, his vocibus ſapientum, hoc omnium prope philoſophorum teſtimonio fretus, non mea prudentia, quàm nullam aut perexiguam eſſe confiteor, te paulò antè aiebam opinione tua falli, Honorate, qui neſcio qua perſuaſione inductus, vt in Charybdim, ſic in illam aquæ puræ conſuetudinem incidiſti, quæ tibi ſit aut inutilis, aut etiam pernicioſa futura. Quam enim vtilitatem potes capere ex ea potione, quem ingenij vigorem, quem animi impetum honeſtámque audaciã, quam negare non potes quin eloquenti & permouendis hominũ affectionibus idoneo ſit neceſſaria? Vetus verbum eſt omnium gentium experiẽtia comprobatũ, ὕδωρ δὲ πίνων καλὸν οὐ τοῖχος ἔπος, *aquam bibens pulchram non paries orationem*, quod acroama leuiter immutatum, Niceratus, aut quiſquis ille eſt lepidus è Græcia Poëta, verſibus ſuis illigauit. Itaque de iis qui fruſtra eloquentiæ darent operam, & inutili conatu pulcherrimũ illud ingeniorũ decus appeterent, olim dicebatur, ἄλλως ἀναλίσκεις ὕδωρ, *fruſtra conſumis aquam*, quod è fontibus, atque humido ranarũ domicilio, illud neſcio quid magnũ atque diuinum nequeat exiſtere. Ego ſanè animo commoueor, & amici omnes tui ſat ſcio metuent, ne ſi in ea ra- Suidas. Antholog. Græc.

Digitized by Google

tione perſeueres, pro dulci, magnifica, & copioſa oratione, quod potes, humilem quandam & exanguem, & vt propriè dicam ieiunam ſis habiturus. Quam ob cauſam opinor Empedocles aquam νῆστιν appellauit, quod qui eam bibunt ieiuni videantur, quod ne fiat, tibi eſt maturè prouidendum. In conuentu erudito cùm olim quęreretur, quæ ſuauiſſima eſſet aqua exiſtimanda, & hi quidem Lerneam eſſe dicerent, alij autem è Pirene; Carneus elegantiſſimi vir ingenij, quod Philoxenus etiam ante aſſeruerat, optimam eſſe dixit, qua manus abluuntur. Venuſtè ille quidem, & vt ita dicam ὠδαισπικῶς, quod qui manus abluunt, ſint epulis continuò excipiendi atque cœna. Sed ego lympham eam eſſe putem & ſuauiſsimam & optimam, quæ cùm vino ſapienti quodam modo & temperatione miſceatur, vnde velut auſpicatiſsimo è connubio, & matrimonij ſocietate, pulcherrimi fœtus oriuntur, Mens, Humanitas, Hygia, Pædia, Facundia. Hæc ſi apud te reputes Honorate, facilè intelliges, tibi cum Baccho redeundum eſſe in gratiam, hocipſo in loco atque tempore, nihilque verius quàm quod Alexis Poëta canit, *Vinum reddere homines* φιλολόγους, hoc eſt mea quidem opinione, eruditos & oratione copioſos. Quod fiet a te lubentius ſi Victoris cohortatio acceſſerit, qui vt eſt philoſophiæ ſtudioſus, & multiplici rerum cognitione præditus, & plura poteſt ſapientum teſtimonia proferre, quàm à me fuerit factum, & rem totam longè elegantius vberiúſque explicare.

Laërt. l. 8.

Athen. l. 4.

SECTIO VI.

Proprium Philoſophorum quondam fuiſſe aquam bibere. imò & ſanctiſsimos viros hydropoſia vſos ad intelligentiam acuendam. Diluuntur ſuperiora.

ΠΑΞ παῖ Iuuenti, ait Victor; tu velut in Aſiæ bello ad Troiam, vbi heroës cum diuis pugnarunt, in Neptunum aquarum deum, omnibus orationis copiis inueheris: neque tibi venit iſtud in mentem, quod cygnus è Bœotia canorus & ſublimè volans cecinit, ἄειστον μὲν

ὕδωρ. Scio quosdam aquæ potionem repudiasse vt noxiam, neque satis vel animo vel corpori accommodatam: Amphis etiam Comœdiæ scriptor quosdam aquam bibentes fieri ait ἀβελτέρους, *stupidiores*. Verùm Iuuenti, si ad doctores sapientiæ Philosophos disputationem hanc reuocas, nimirum causa cecidisti. Est enim hoc commune Philosophiæ decretum, à Bacchi donis & muneribus abstinendum, & aqua sola contentum esse, vt pura mens & defæcata in illustrium rerum contemplatione versetur, quod non modò in doctis clarissimorum hominum scriptis, sed in vita moribúsque sapientum perspicuè cernitur. Epictetus ad virtutis meditationem & experimentum, abstinendum à vino delicatísque cibis, vt doctor bonus & exquisita prudentia iubet, vt qui mentem ad philosophandum adiiciunt, in aureo moderationis gyro contineantur. Illud enim, credo, meministis, quod est apud Arrianum lib. 3. *Præceptum*, inquit, *est animi sapientis*, ἀσίτησον, ὑδροπότησον, ἀπέχου ποτὲ τῶν ταπάσων ὀρέξεως, &c. *Abstine à cibis, aquam pota*, &c. quæ verba vt propylæis Gymnasiorum inscripta, introëuntibus in Philosophiæ curriculum obiiciuntur. Lucianus de Cynico loquens Diogenis æmulatore, πίνεις μὲν γὰρ ὕδωρ, ὅπερ καὶ τὰ θηρία, *nempe aquam bibis, quam etiam bibunt feræ*. Batonis Poëtæ versus, in eandem rem eximios, memini me apud Athenæum legere, vbi quidam Philosophum alloquens, cur, inquit, homo infestissime genium defraudas tuum?

Arrian. l. 3. dissert. 13.

Lucian. in Cynic.

Αλυσιτελὴς εἶ τῇ πόλει πίνων ὕδωρ. Athen. l. 4.
Inutilis es ciuitati, tametsi aquam bibas.

Summi Philosophi aquam biberunt.

E quibus clarissimè hoc constat, fuisse commune philosophantium institutum, in ipsa veluti professione illiminatum & inustum, *aquam bibere*. Pythagoras sanè quam bibebat aquam, ita voluit apud omnem posteritatem commendatam, vt per eam magna quadam religione iuraret, & vnum de natura librum ita sit exorsus, Οὐ μὰ τὸ ὕδωρ τὸ πίνω, ἐ κατοίσω ψόγον περὶ τοῦ λόγου τοῦδε, *non per aquam quam bibo admittam huius sermonis vituperationem*: eum enim οἶνον μὴ γεύεσθαι, *penitus à vino abstinuisse* produnt historiæ. Demetrius Phalereus panes & vinum ad Cratetem miserat, vir clarissimus non modò vinum repudiauit, sed conuitium etiam di-

Laert. Fu.

xit homini plus nimio liberali, cùm exclamaret, εἴθε γὰρ αἱ κρῆναι γάλα καὶ ἄρτους ἔφερον, *Vtinam & fontes panes ferrent:* con-
Laert. l. 6. ſtabat enim, vt ait Laërtius, ὡς ὕδωρ ἔπινεν, *aquam eum bibiſſe.*

Sed plena quidem exemplorum ſunt omnia, quæ declarent, principes illos inueſtigandæ veritatis in Philoſophia nobiles, eo potu ſumma animi voluptate vſos. Epicurus literis ad Meneceum gloriatur, aquam & polentam ſibi adferre ἀκροτάτην ἡδονὴν, *ſummam & beatiſſimam voluptatem*, quod tamen neſcio an conſtanter fuerit ab eo dictum, qui hominis felicitatem in naturæ titillatione, & ſenſuum omnium ſuauitate ponebat. Brachmanæ denique omnes, qui a-
Clem. Alex pud Indos Philoſophiam excolebant, ὅτε ἔμψυχον ἐσθίουσιν,
l. 2. Strom. ὅτε οἶνον πίνουσιν, *nec animatum comedunt, neque vinum bibunt*, vt ait Clemens Alexandrinus.

Neque tamen eo conſilio hæc dico, Honorate, vt tu velis eam vitæ inſtitutionem perſequi, quam ne quidem mihi imitandam eſſe putaui, cenſeo enim vinum moderatè ſumptum vim ingenio corporibúſque adiungere, & quod ferè inter omnes conſtat, valetudinem efficere meliorem & conſtantiorem. Tuum autem in deligendo potu conſilium non eſt meum reprehendere, monere hoc poſſum, tuis ſtudiis & dicendi contentioni longè meliùs opportuniúſque videri, ſi aquam meram, & vt Græci dicunt, ὕδωρ ἄκρατον abiicias. Potus enim frigidæ nimius, & calorem innatum ex-
Hippocr. l. tinguit, & pectus offendit, & neruis omnibus eſt inimicus,
5. aphor. vt doctor Cous Medicorum antiſtes admonuit.

Benè habet, inquit Honoratus, non vnum modò Bacchum ἄκρατον exhibuiſtis, ſed duos conſiliarios amiciſſimos & experientes, qui inſtitutam potus rationem mihi diſſuadeant. Sed quoniam blandiens illa veſtra oratio, & Lyæo delibuta, haud ſanè à meo me propoſito conſilióque demouent, eſt breuiter mihi oſtendendum, non dubiis me auctoribus id elegiſſe quod facio, ſed clariſſimis atque omnium ſapientiſſimis antiquitatis luminibus, qui exemplo aureíſque dictis mihi præluxerunt. Atque imprimis hoc ſine fuco fallaciiſque dicam, vos iocari & ludere mihi viſos, non ex animi ſententia differere. Nam tu, Victor, cùm in medium in-

Digitized by Google

duxisses sacram hominum choream, qui consertis veluti manibus vna cum Nymphis Gratiisque, modos sapientiæ concinerent, & ad numerum elegantissimè tripudiarent, méque pararem ad diuinum eum numerum adiungere, subitò reuocauisti, & meis studiis id minus commodum fore dixisti. Ego verò intelligere non possum, quomodo illud quod tot & tantis sapientiæ ducibus opportunum fuit, ad sublimium rerum intelligentiam comprehendendam, & cognoscenda naturæ mysteria & arcana, quæ in media Philosophia penitus abdita & retrusa latent, non item possit ad eloquentiæ decus, ad iuris & legum interpretationem, ad communium rerum cognitionem prouehere. Ἀσύχατα sunt illa tua, sed polito & subtili ingenio composita, ad veri similitudinem & figuram, quæ vt à te animi causa suauissimè concinnantur, sic cùm diluxit, non inuitus ea soles ponere. Inter alia disciplinæ capita, quæ Zeno auditoribus suis proponebat, hoc vnum fuit præcipuum, ὕπνιῶν ὕδωρ, *aquam bibere*, vt ex Comico meminit Clemens Alexandrinus: haud profectò est æquum, vt qui Philosophia gloriaris, iam scientiæ animíque magnitudine supra reliquos homines elatus, Zenonium hunc fontem, vt ad Silenos capiendos, sic ad doctas hominum mentes vinciendas commutari in vinum exoptes. Clem. Alex. 2. Strom.

Tu autem, ingeniosissime Iuuenti, qui non secus ac vitem Centurionis, ita vinum elegantium hominum & eruditorum insigne esse voluisti, qui tantùm non Panegyricum Baccho, velut in Olympiis, sophistico more cecinisti, quid est de dulci illo humore à te quæsitum, ad eximiam quandam laudem & prædicationem, quod non melius in fontium latices, & liquida hæc Prouidentiæ dona conueniat? Vinum aiebas, vim, vigorem, & sanitatem hominibus conciliare. Ad populum phaleras, Iuuenti; illa scholastico fuco illita, corollis poëticis amœnata, Rhetorum myrothecio inuncta, multitudini & coronæ seruentur, in cœtu intelligentium iaceant. Sic enim constat, non modò Bacchum non salutem valetudinémque adferre, sed potiùs magnam hominum partem illius prope dicam veneni contagione consumptam, rubro in vino purpuream mortem inuenisse. Vrbes fama inclytæ vino sepultæ hauriuntur, non vnum mo-

Digitized by Google

dò Alexandrum, quem nulla hoſtium vis, nulla tela conficere potuiſſent, Herculeum poculum miſerando caſu afflixit, ſed quotidie in omnium luce & conſpectu ſtrages fiunt ebriorum, aut etiam alioquin innocentium, qui minus cautè cum blando illo hoſte colludentes ſubitò abiiciuntur. Sed hoc non ago: quæ in hanc rem dici poſſent, hîc ſilentio prætereantur. Quid? nihil ne vndam ad ſanitatem conferre putas? Vnde igitur longa illa vita ſpatio prope infinito propagata maiorum, qui à mundi & excitatæ naturæ initiis, per multas ſæculorum ætates ſine vino effloruerunt?

Ex aquæ potu ſanitas.

Epiſt. ad Lauſum. *Aquam biberunt* (ait Palladius Cappadociæ Antiſtes) *Pythagoras, & Diogenes, & Plato, & reliquus cœtus Theologorum Philoſophorum.* Hoc eodem potu ſunt vſi magni viri, ſolitudinis & eremi columnæ, qui vitæ animæque innocentia cum beatis mentibus certarunt; quorum tamen longiſſimas fuiſſe ætates, firma corporis affectione continuatas videmus. Quinimo conſtat, è veteri memoria Philoſophos, diuina mente conſilióque præditos, cùm vitæ & communium miſeriarum tædio lucem odiſſent, animúmque vellent agere, non alio toxico vſos, quàm vini potione, cùm aquæ puræ & alumnæ beneficio diutiùs viuere potuiſſent. Stilpo clarus in Philoſophia, cuius Zenonem Stoicorum principem auditorem fuiſſe volunt, cùm ſenectus grauius eum afficeret, vinum hauſit vitæ longioris faſtidio, ὅπως θᾶττον ἀποθάνῃ, *vt citius moreretur*, teſte Laërtio, quo etiam referente didicimus, Epicurum cùm ἄκρατον petiiſſet, ſupremum vitæ diem obiiſſe.

Laert. l. 2. idem l. 10.

Ad mentis acumen opportuna hydropoſia.

At vinum mentem exacuit, & impulſu veluti magnifico & diuino attollit. Id nonnulli quidem prodiderunt, qui cupiditatibus ſuis velificantes, & voluptati blandiſſimæ dominæ obnoxij, lautæ menſæ patrocinium ſuſceperunt. Quid ſi oſtendo illa eadem veriùs aquæ, huic, inquam, ſaluberrimæ potioni & caſtiſſimæ conuenire? Audite igitur Eubulum, non Bacchum illum veſtrum, ſed eo nomine Poëtam opinione mea maximum, qui ſeriò grauiſſiméque aſſeruit, eos qui ſolam aquam biberent, eſſe εὑρετικούς, *inueniendis rebus peracutos & ingenioſos.* Pythagoras autem à quo non modò Italia exculta fuit diſciplinis, ſed infinitæ propè regiones eruditæ,

Athen. l. 2.

aiebat

aiebat iis qui ſimplicem aquam biberent, τὴ σώματος ὑγίειαν, Laert. l. 8.
ἐ ψυχῆς ὀξύτητα προσγίνεσθαι, *& corporis bonam valetudinem, & ingenij acumen prouenire.* Sed ne profani modò ſapientes, *Sancti viri ad defęcãdum ingenium vſi aquę potu.* quos tamen ſcholæ omnes venerantur, non ſat ponderis apud vos habeant & autoritatis, habemus diuina oracula & paginas, Dei afflatu piis monumentis impreſſas, quæ ſignificent, aquæ potum reddere mentem ſagaciorem, & plurimùm ad ſapientiam, & ſubtilium rerum cognitionem valere. Salomon ipſe non tam Iudeæ, quàm ſapientiæ Rex & moderator, cùm de ſe loquitur, id myſterium & pleriſque hominibus ignotum aperuit. *Cogitaui*, inquit, *in corde meo abſtrahere à* Eccleſ. 2.3. *vino carnem meam, vt animum meum transferrem ad ſapientiam.* Imitati illum ſunt tres illi adoleſcentes inuicti & mirabiles, qui quod aquam biberent, & leguminibus veſcerentur, ſummo ingeniorum acumine fuerunt, & incredibilem ſunt à Deo cœleſtium & occultarum rerum intelligentiam conſecuti. Id viderunt etiam Chriſtiani heroes effloreſcente religione, & cupidè ſequi voluerunt, quorum inſignem, & longè & latè collucentem moderationem beatus Cyrillus oratione propa- S. Cyrill. l. gauit. Qui Iuliani improbiſſimis commentariis impudentiæ- 7. in Iulian. que reſpondens, qui de cibis quædam Chriſtianis obiecerat, autor eſt, multos in Eccleſia præſtantes fuiſſe viros, qui pura tantùm aqua bibendo vterentur, quo *mentis oculum* magis acrem & acutum haberent ad res diuinas contemplandas. Itaque Origenem portentum illud ingenij & doctrinæ, ait Zonaras, οὐκ οἴνῳ κεχρῆσθαι, *à vino abſtinuiſſe.* Sic Baſilius Zonar. to. 2. in Seuer. mente, ſcientia, & pulcherrimis facinoribus magnus & inclytus, cùm ad ſapientiam contenderet, in curſu grauiorum ſtudiorum, *aqua ſemper eſt vſus*, vt Amphilochius in eius vita prodidit. Sciebant illi viri doctiſſimi, qui omnium veterum ſcripta gnomáſque excuſſerant, à Poëta principe iure aquam nominatam fuiſſe, ἱμερτὸν, *optabilem & iucundam*, à Clemente ve- l. 2. pędag. rò Alexandrino σωφροσύνης φάρμακον, *temperantiæ medicamen-* c. 2. *tum.* Neque enim memoriam obturbat atque ſenſus, neque mentis luminibus officit, ſed vt eſt apud Athenæum, ex Dioclis & Pythagoræ ſententia, ὕδωρ ὀξυδερκὲς τὴ ἥκιστα καρηβαρικὸν, τὴ κινητικὸν ψυχῆς τὴ σώματος, *videndi aciem intendit, mi-*

nimè caput onerat & (quod est maximè optandum Oratori) animi corporisque motum facilem ac promptum reddit.

SECTIO VII.

Ostenditur clarissimos Oratores à vino abstinuisse, idque videri commodum. Qui ad agendas causas se olim parabant, solenni more bibebant aquam.

SED commodè Oratoris mentionem feci, quod pars magna orationis tuæ Iuuenti, consumpta est, vt ostenderes nihil esse ad eloquentiam optabiliùs quàm vinum, nihil quod magis eidem incommodet, quàm aquæ vsum & consuetudinem. Hic verò est, in quo te, vt antè aiebam, aut iocatum putem, aut opinione deceptum, aut tui & totius antiquitatis oblitum. Hoc enim sine cuiusquam reprehensione confirmare mihi posse videor, nullum fuisse vnquam Oratorem acutum & industrium, nullum varium elegantem & copiosum, in excogitando ornandóque limatum, qui non aquam meram biberit. Est omninò, est propria eloquentium ὑδροποσία, vnde illa flumina orationis, fulminá que prodierunt, vt quidem ab omni hominum memoria fuit existimatum. Quod senex apud Lucianum, plurimarum rerum sciens & magister ostendit, qui verissimam ad Rhetoricam viam describens, tria ponit omninò necessaria, πόνον, ἀγρυπνίαν, καὶ ὑδροποσίαν, *laborem, vigilias, & aquæ potum.* Sic Horatius Vatem à studio eloquentium discriminans, Poëtas esse furentes & extra se positos, ebriosósque non inuitus patitur, siccos, sobrios & potores aquæ, ad forum & publica negotia puteálque Libonis amandat. Quod si nihil ea de re illi monuissent, ex ea tamen exemplorum vbertate & copia, quæ nobis annalium vetustas benignè suppeditat, hoc constaret, nihil fuisse magnis Oratoribus antiquius, quàm vt frigida in epulis vterentur. Sanctissimus Ioannes qui ab aurea fandi copia Chrysostomus fuit nuncupatus, à vino penitus abstinuit, vt Gregorius Alexandrinus in eius vita monet: qui quantus eloquentia fuerit, non est meum dicere, cùm omnium

Proprium Oratorum aquam bibere.

Digitized by Google

gentium linguis & literarum præconiis celebretur. Auctorem habeo Hegesandrum Apollinis docti ciuem (quippe Delphis oriũdus fuit) qui scribit Anchimolum & Moschum duos gloria literarum iudicióque nobiles, in Elide Philosophiæ quidem illum, hunc eloquentiæ doctorem, in omni vitæ cursu aquam tantùm ad potionem adhibuisse. M. Tullium eloquentiæ Romanæ columen atque decus, aqua sola fuisse vsum Plutarchus aliique tradiderunt. Quid Demosthenes? vt coryphæos tantùm Oratorum sumam, an non constat vtriusque historiæ Græcæ & Romanæ testimonio, ad annum vsque vitæ quinquagesimum, vt Sophi Cheronei verbis vtar, ὑδροποσίᾳ χρήσασθαι. Ac ne fortè rei familiaris inopia quispiam id factũ existimaret, non ex certa animi inductione, monere solitum, ait Libanius, τὸ ὕδωρ οἴνου χρησιμώτερον τοῖς ἐν λόγοις βοιωσῖ, *aquam esse accommodatiorem quàm vinum, vtiliorémque illi, qui in studio eloquentiæ operam suam industriámque poneret.* Itaque Sophista ille eruditus audet etiam alio quodam in loco pronunciare, εἰ μὴ ἔδεισε τὸν οἶνον ὁ Δημοσθένης, οὐκ ἂν ἦλθε τοσοῦτον ἀφ' ὑψους ἀμάρτυρος ἀφίκετο τῆς τέχνης, *nisi Demosthenes abhorruisset à vino, futurum nunquam, vt ad tantum artis fastigium & eloquentiæ gloriam perueniret.* Lubet igitur cum Thebano Poëta hîc exclamare, μελιγαθὲς ἀμβρόσιον ὕδωρ, *O melle dulcior & par ambrosiæ lympha!* tu fontes eloquentiæ aperis, tu menti & ingenio vim, robur, & acumen inseris, tu forum optimis actoribus, Curiam summis & eloquentissimis hominibus comples.

Athen.

Plutarc. in Cicer.

idem in Demosth.

Liban. Chr. 3.

Libanius

Pindar.

Quid autem magis eidem eloquentiæ nocet quàm vinum? λόγοις δὲ τῇ φιλοσοφίᾳ τί ὕπνος ἐμποδὼν ὡς οἶνος; ait Libanius Antiochenus Orator, *facultatem copiámque dicendi & sapientiæ studium, quid tardare & impedire vehementius potest, quàm meracus è vite liquor mentis inimicus?* An Iustinus fide & oratione purpuratus non rectè & sapiẽter asseruit vinum πρὸ γλώττης δεσμεύειν, *vt vinculis linguam illigare?* Aut parum vidit Nysseus Gregorius homo acutissimus, cùm vinum dixit ἀλγεινοῦ νάρκωσιν, *mentis interitum atque stuporem?* Et quidem fuere olim, & etiamnum reperiuntur viri omni genere humanitatis expoliti, in amplissima familia nati, fortuna opulenti, ingenio & animo quodam generoso illustres, qui quod vino cupidius vterentur, è summa nominis gloria, & facundiæ existimatione

Vinum eloquentiæ nocet.

Iustin. Mar. ep. ad Zenam.

plurimùm deruerunt. Testis mihi erit Traianus Imperator, de quo in hunc modum scribit Iulianus, οὐκ ἰῶ ἔξω δυνάσθαι ῥητορεύειν, ὑπὸ δὲ τῆς φιλοποσίας ἀμβλύτερος ἑαυτοῦ πολλάκις ἰῶ, *haud dicendi facultate carebat, sed propter vinolentiam, sæpenumero fuit hebetior.* Itaque omnis eloquentiæ studiosus vinum propinanti id me auctore dicet, quod Hector apud Homerum, qui aduersus Danaos consueta animi excelsi & inuicti magnitudine bellaturus, vinum à parente oblatum repudiauit, & quantum meminisse queo, ita grauissimè loquebatur,

Iulian. in Cæsarib.

Μή μοι οἶνον ἄειρε μελίφρονα πότνια μῆτερ
Μὴ μ' ἀπογνώσῃς, &c.
Ne promas veneranda parens mihi dulcia vina,
Ne me debilitent.

Sed nimis in re clarissima inhæreo, finiam si vnum proposuero, quod cùm vos audietis, tum de meo hoc instituto, pro arbitrio vestro iudicate. Acturus sum propediem in Curia, in amplissimorum hominum ea multitudine, quę sperari potest maxima: hîc me comparo ad decretorium illum diē & contentionem.

Qui parabant se ad causas agendas olim aquam bibebant.

An verò vobis ignotum inauditúmque est, consueuisse veteres, se aquæ potu ad agendas causas diligentissimè comparare? aut turpe sit eorum industriam prouidentiámque æmulari, quorum magnam & in iudiciis dominantem eloquentiam cupias exprimere? Atque vt agam tabulis quod aiunt obsignatis, eius moris auctorem habeo Poëtam, eximium antiquitatis pictorem Aristophanem in Comœdia, vbi Clęon, *Scio*, inquit, *quomodo te paraſti nōctem insomnem ducendo*, ὕδωρ τε πίνων, *& aquam bibendo:* quem in locum eruditus Scholiastes ita scribit, *Qui causam dicendam susceperunt, si non admodum sint à natura comparati*, ἀσκοῦνται δὲ ἰδίως ἀγρυπνοῦσι, καὶ γρηγοροῦσι ἀφ' ὅλης νυκτὸς, καὶ ὕδωρ πίνουσι, *sedulò exercentur inter primatos parietes, & de nocte vigilant, & aquam bibunt.* Hoc certè à M. Tullio videmus factum, de quo sic Calenus apud Dionem, *Conuiuium etiam quoddam exprobrare Antonio ausus fuit*, αὐτὸς μὲν ὕδωρ (ὡς φησι) πίνων, ἵνα τοὺς καθ' ὑμῶν λόγους νυκτερεύων συγγράφῃ, *ipse aquam vt refert bibens, vt orationes contra nos elucubrare possit.* De Demosthene Libanius, *Aquam bibebat*, ἵνα ἐγρηγορῷεν μᾶλλον παρέχηται τῷ ἀγῶνι, *vt ingenio esset vigilantiore.* Hæc habui quæ vobis responderem, quæ probari à vobis cer-

Aristoph. in Equitib.

Dio. l. 46.

Digitized by Google

tò ſcio, cùm præſertim aqua tantùm colorata vti ſoleatis, & quod venuſtè aiebat Plato, inſanum Deum alio ſobrio temperetis. Propè eſt ait Victor, vt tibi Honorate dicam, quod Apollonius Tyaneus ad Tarſenſes epiſtola quadam ſua perſcripſit, παῦσαι μεθύων τῷ ὕδατι, *Deſine aqua temulentus fieri*: ſed cùm te hic aliquot dies laboribus confeceris, & declamando & meditando cruciaueris, ab illa duriſſima vitæ ratione ſpero te ad honeſtam moderationem rediturum. Plutar. an. ſen. ger. reſp. Philoſt. lib. 1. c. 5.

SEMEN FVTVRAE DISPVTATIONIS de Pronunciatione.

CAPVT XV.

Bellaria. Μῆλον ᾠδῆς Theodoſij. Poma eloquentiæ ſymbola. poma amorum. poma triumphorum, &c. SECT. I.

CVM inferrentur bellaria, nunciat puer adeſſe Baccalaureum *Theodorũ*. Fuit is homo doctiſſimus, & præditus multiplici rerum cognitione, qui baccas iam Theologiæ legerat, ſummus in dicendo & eloquentiſſimus Eccleſiaſtes in ipſo adhuc ætatis flore, ſic vt in vrbe facilè vnus è primis haberetur, vel ingenij, vel pietatis magnitudine & gloria: ita familiaris Honorato, vt eum fere quotidie humaniſſimè inuiſeret, & ſemper de honeſtiſſimis artium ſtudiis, aut doceret aliquid, aut diſceret. Neque longè aberat, quòd valetudinis cauſa, & laxamenti prope neceſſarij, tum in prædio finitimo ruſticaretur. Ingreſſus igitur eſt in conclaue: tum illi honoris cauſa velle exurgere, at è ianua D. Theodorus, Abeo, inquit, ſi quiſquam moueat. Tum ſubitò adfertur ſedes, & poſt amicam ſalutationem, ab Honorato velut Æneas in ſummo thoro, ſic honeſtiſſimo in loco ponitur. Neſciebam, inquit, Honorate, habere te hoſpites, quos equidem incredibiliter gaudeo, nunc adeſſe amicos, eximia morum ſuauitate, & me-

rito ſuo omnibus caros & iucundos. Et hoc quidem conuiuium ego muſicum, & dulcium Gratiarum menſam nominare meritò poſſum, cui nolim Solis menſam veterum monimentis laudatam anteponere. Ternos video eóſque delectos conuiuas, qui numerus ſacer eſt, totus à Gratiis & à cœlo: quartus ego accedo, ſed opinor velut muſca, quæ vnguenti ſuauitatem perdat, hoc eſt illam honeſtam & amabilem animi voluptatem, quam mutuò è congreſſu percipitis, fortè impediat. Minimè verò, ait Honoratus, neque eſt vllus; quem lubentius hi cognati mei & ego videamus. Sed videorne vobis eſſe dignus, inquit Theodorus, qui ad eorum ſermonum communionem admittar, quos inſtituiſtis? Nèque enim mihi dubium vllum eſt, quin deprompti ex intima eruditione fuerint & cognitione digniſſimi. Frequens ait Honoratus, nobis quidem ſermo de literis; vides hunc Victorem Philoſophum, Rhetorem hunc Iuuentium, vtrúmque non in ſuo tantùm genere perfectum, ſed complurium rerum ſcientem: loqui non poſſunt, quin ego habeam quod diſcam. Sed vide quid ab illis factum fuerit, & quantum facinus cogitatum, quo ego aio hoſpitij ius fuiſſe violatum; loquor nunc audacius te præſente, quod antea cùm ſolus eſſem, vix duobus potuiſſem reſiſtere. Ipſi igitur me impulerunt in quandam diſputationem, quid impulerunt dico? iniecta prope manu vim intulerunt, vt dicerem de oratoris Actione, re difficili & in ſumma varietate poſita, quam vix vnquam primoribus labris attigiſſem. Sed diuina quod aiunt virgula, & opinor eloquentiæ genio prouidente, nobis ades doctiſſime Theodore, vt de voce & Pronunciatione nos doceas, quod vt ſpero pro incredibili tua beneuolentia non recuſabis. Miror, inquit Theodorus, te Honorate, cùm alios parum æquos tibi fuiſſe expoſtules, in me iniquum eſſe velle. An tu igitur mihi quoque vim inferre paras, aut tuas forte iniurias in me vlciſci lubet? Iniurias, ait Honoratus, obliuiſcor, & alia tua ratio eſt, qui eas res, in quibus nos tyrones ſudamus, & ignoratione prolabimur, tam facilè tractes quàm manu, præſertim cùm ad eximiam præceptorum cognitionem, vſus quoque & dicendi conſuetudo acceſſerit. Hic Victor, Vix auſus id fuiſſem à te poſtulare D. Theodore, ſed quoniam aditum nobis Honoratus aperuit, idem ego Iuuentiúſ-

Digitized by Google

que petimus, & si pateris obsecramus. Elabi nulla ratione potes, ait Honoratus, ne si quidem sis Proteo mutabilior, nã parata nobis vincula quæ iniiciamus. Sed fiet id quidem post meridiem in horto, sub patulis arboribus, vbi sedes opportunæ sermoni. Iam autem his bellariis fruamur. Rectè atque ordine, ait Theodorus, à vi & violentia, quam Honorate minaris; ad bellaria nos vocas: nam bellaria propriè res bellis aptæ, seu bellica sunt instrumenta, vt Pompeius Festus memorat. Vnde Franciscus Patritius in conuiuiis bellaria vult dicta, quod bellatoribus sint accommodata. Illud ait Victor, nescio an verum tibi videatur, cùm ij qui olim armis, & bellico robore, & inuicti animi fortitudine præstiterunt, bellaria contempserint. Testis Agesilaus, cui cùm Thasij magnam placentarum copiam & tragematum varietatem misissent, ipse vt indigna generoso bellatore abiecit, & Ilotis qui mancipia fuerunt dari iussit. Si censendi mihi ius foret, putarem dicta bellaria quasi bella, & natura vel hominum artificio venusta, nam & eadem *scitamẽta* quidam nominauerunt: & scimus vina dulcia nominata fuisse quondam Liberi bellaria, vt est apud Agellium. Non nemo, ait Iuuentius, sic appellari voluit κατ' ἀντίφρασιν, quod minimè sint bella & vtilia, quódque omnino valetudini noceant, ego vt φιλοτραγήμων non potui hactenus comprobare istam opinionem, quòd hisce arborum baccis amœnissimóque fœtu, maximè in summis anni caloribus recreari planè corpus reficíque video. Sed si bella quærimus bellaria, quid in hoc genere potest pulchrius suauiúsque reperiri, quàm in hac mensa? Hoc cùm diceret, manum præsertim intendebat in patentem lancem plenam pomis optimis, quæ cùm magna esset fructuũ omnigenorum copia & vbertas, eminebant tamen, & facilè omnium in se oculos illiciebant. Nam & erant magnitudine grandia, colore aurea, odore suauissima. Vnum manu cepit D. Theodorus, admouénsque ad nares, Haud vereor, inquit, ne sensuum lenociniis & reprehendenda voluptate me nimiũ rapi existimetis, qui fruar hoc odore pascar. Negat enim Aristoteles τοὺς χαίροντας μήλων ἢ ῥόδων ὀσμῇς λέγεσθαι ἀκολάστους, *eos qui pomorum aut rosarum odoribus capiuntur, intemperantes dici*. Prope est iam vt credam, quod de Astomis eruditissimi viri prodiderunt, homines fuisse ad Gangis fontem, nullius opis

Bellaria cur sic nominata.

Aristotel. li. 3. Ethic. c. 13.

Digitized by Google

Solin. c. 55. Plinius. indigos ad corporis sustentationem, pomorum enim sylue-
strium odore viuere, longiúsque pergentes eadem illa in præ-
sidio circunferre, vt odore alantur. Papæ! quanta magnitudo!
Zonar. t. 3. non tale neque tantum fuisse puto id Theodosij iunioris μῆ-
λον ὑπερφυὲς *inusitatæ magnitudinis pomum*, quod vt regium
& magnificum munus vxori Augustæ dedit. Ipsa verò Hespe-
ridum mala tam aurea profecto non fuerunt, aut specie & bo-
nitate pretiosa: & si Romæ fuissent olim, auro contra væniis-
sent in Sacra via. Quænam igitur illa sit bonitas, inquit Ho-
noratus, experiendo videamus. Neque verò metuendum est,
ne hæc copia deficiat, nam quæ videtis, sunt vernacula & do-
mestica nobis, in horto pomariisque nata: itaque id genus in
Oporothecis conditiua multa sunt, quædam etiãnum in arbo-
ribus matureſcunt. Hoc verò est, ait Theodorus, quod vehe-
Pomorum laudatiun-cula. mentissimè admiror, quæ exotica & peregrina existimabam,
propter excellentiam illam formæ & suauitatis, hic nasci po-
tuisse. Necesse omnino est, aut hic cœli esse dulcem & beni-
gnam aspirationem, aut soli genium vberem & fœcundum,
aut eorum hominum qui coluerunt, mirificam industriam,
Varro de re rust. qui mihi è Saturni regis prosapia fuisse videantur, sic enim de
colonis piis & vtilibus olim existimauerunt: aut denique vo-
luisse naturam excellentiæ tuæ blandientem, insignibus po-
mis tuæ eloquentiæ & eruditionis magnitudinem declarare.
Poma elo-quentiæ symbola. Poma enim in diuinis paginis, hieroglyphica sunt reconditi
artificij in dicendo, & speciosissimæ facundiæ, quæ audientes
opere nimio delectet. Ita enim memini dicere Sapientem, *Ma-*
Prou. 25. 11. *la aurea in lectis argenteis qui loquitur verbum in tempore suo*, vel
vt est in Hebræo, *verbum dictum super rotas suas*, vbi Caieta-
nus, *Super rotas suas*, inquit, *hoc est super loca topica, super colores
rhetoricos, super modos loquendi, hæ enim sunt rotæ sermonis, in
quibus vehitur sermo ad persuadendum*; quam explicationem
doctissimus quoque Iansenius est secutus. Sed vndecúmque
id contigerit, sic existimo, nihil simile in hac tota regione, ac
ne quidem in omni Gallia existere. Itaque iam non miror, si
profanæ Theologiæ Mystæ & Hierophantæ pomum Veneri
amoribúsque dicarint, propter eximiam pulchritudinem &
speciem, quæ amorem conciliare solet. Et præclarè ad com-
munem hanc hominum existimationem, diuina oracula, cœ-
lestis

Digitized by Google

lestis & formosissimæ sponsæ genas, humanam omnem venu- Cantic. 4.3.
statem superantis, cum dimidiato malo comparant, in quo simul & modicè extuberantem effigiem, & coloris suauitatem volunt exprimere. Habes igitur hîc Honorate hortorum miracula, quæ longè hortos Adonidis, Alcinoi pometa, Hesperidúmque lucos anteeant. Praxilla Græciæ poëtria elegantissimi ingenij, Adonidem prodit apud Inferos interrogatum, quæ pulcherrima apud superos vidisset, respondisse *Solem, cucumeres, poma:* hæc profecto poma si vidisset, aliorum omnium oblitus, poma tantum nominauisset, quæ digna hominum prædicatione viderentur. Terræ cùm sint prope infinita varietate, genio quodã suo discrepant, & aliæ ob res alias celebrantur: fert ager Campanus frumentum, Falernus vinum, Casinas oleum, Tusculanus ficum, mel Tarentinus, vt Varro meminit rerum human. lib. 11. Cuius hominis æuo si hoc tuum solum fuisset hac fructuum amœnitate circunfluens, nõ est dubium, quin de his pomis adiunxisset. Sed benè tecum agitur, quod non iis temporibus fuerint, quibus, dominis illis orbis terrarum & Imperatoribus summa potentia inflatis, cœlum, mare, tellúsque seruiebant: neque enim est dubium, quin sicut alia dignitate vel pulchritudine egregia, insolentia & raritate visenda, pretio maxima, sic ornatum hunc tuum spoliauissent: præsertim Domitianus nescio quis, qui super cœnam *nil præter Matianum pomum sumebat*; aut Seuerus Alexander Imperator, *qui pomis ita vehementer indulsit, vt secunda mensa illi sæpius poneretur*, aut alij consimili animi cupiditate & regiis affectionibus elati. De nomine autem horum pomorum, non est quod interrogem: quædam reperiuntur quæ *Melanzana*, à quibusdam nuncupantur, quæ à Gallis nominari *poma amorum*, scribit Ruellius. Alij paradisi quædam poma indigitant, quo nomine nescio an excogitatum sit illustrius ad bonitatis præstabilitatem indicãdã: sunt alia huiusmodi nomina, quæ inuehũtur etiam in dies, & in consuetudinem abeunt. His verò nomen imponi velim à perito & sapiente, qualem summi Philosophiæ mystagogi ὀνοματοθέτην esse volunt, sed ab eo præsertim, qui ea prius gustauisset, ex quo etiam iudicium fieri est necesse, qui denique alia etiam diligẽtius & perfectius intueatur, quæ augere dignitatem possunt. *Gratissima esse poma cùm fu-*

Sueton. in Domit. c. 21. Lamprid. in Alex.

Ruell. de Stirp.

Digitized by Google

Sen. ep. 12. giunt, ait Seneca, quod generatim verum esse puto, hæc autem etiam florentia, & opinor modo ex arbore decerpta, ita suauia sunt, vt nihil mihi videatur ad gustum & voluptatem iucundius. Itaque satietas me nulla capere potest hanc insolitam & inusitatam pulchritudinem contuentem, verumque iam experior, quod tantò antè monuit Philostratus, τὸ μῆλον εἶναι αὐτόματον καλὸν, *ex eorum genere esse pomum, quæ sponte sunt elegantia atque pulchra.* Quod si Romanæ reipublicæ temporibus, quibus olim triumphi magnificentiam & splendorem coniectis pomis cohonestare mos fuit, hæc sparsa publicè fuissent, atque omnium oculis proposita, audeo dicere plures futuros, quorum animos hæc fructuum insatiabilis pulchritudo & visenda species alliceret, quàm aurea omnis pompa triumphantis. Et si quidpiam de antiquitate suspicari licet, & pro animi sui arbitrio diuinare, huiusmodi planè fuisse poma existimo, quæ in maxima celebritate Græciæ, ludisque sacris, in præmiũ Hieronicis tribuebãtur. Pono mihi ante oculos Eridis pomũ poëtarum fabulis ad omnium posterorum cognitionem trãsmissum, quod ea coloris suauitate fuisse dicitur, & formositate ad aspectum planè mirabili, vt dignum esse donum videretur, quod Dearum omnium pulcherrimam & speciosissimam deceret. Sed hæc eò superant & plurimum anteeunt, quod cùm sint tantæ venustatis, vt aras deceant & beati numinis religionem, non discordiam, sed placidissimam animorum societatem & beneuolentiam ingenerant.

Philost. in epist. Plutar. l. 8. symp.

SECT. II. *Pomis delectati Philosophi. Vnde illa nomen habeant. Crater τῶν χαείτων. Post pomum vinum vel aquam bibi consimili effectu.*

HÆC disserebat Theodorus copiosius, & deinde ustria orationem suam explicabat, quod & ipse prandisset, & pauxillum gustare volebat, & adolescentes animaduertebat locũ vt aiunt placentæ reliquisse, quibus moram pro animi sui prudentia concedendam existimabat. Tum conuersus ad Victorem, Tu inquit, Victor, quasi in copia inops & expers huius

Digitized by Google

tantæ ſuauitatis, vix primori dente carpis hæc naturæ dona, quæ felix hoc prætorium educat: quod neſcio an vt Philoſophus, an verò etiam vt Medicus facias, quas duas artes humanæ ſapientiæ vulgo ſubiiciunt. Nam Philoſophi plerique omnes à cupediis delitiiſque abſtinent, aut videri certè volunt cõtemnere, ne appetentes voluptatis habeantur, & plus nimio iſtius aucupes ſuauitatis, quæ eſt in guſtu rerum ſuauium & delicatarum. Quo maximè nomine priſci illi barbati vituperantur, qui tribonio duplicíque abolla ſæpe helluonum intemperantiam tegebãt. Quos venuſtè Lucianus aliíque dicunt, cum placenta in menſam inferretur, vt canes venaticos ad prædam, aut milites ad diripiendam vrbem, ſic impetu & ſtudio incenſo conuolauiſſe. Sed poma tamen minimè Philoſophiam dedecent, modeſtiamque frugalem & expetendam, niſi me veterum opinio decipit. Nam Indorum Brachmanæ, & Gymnoſophiſtæ Ægyptiorum, & Samanæi maximè pomis & penè ſolis veſcebantur, vt ſanctiſſimus Hieronymus eſt auctor. Quod verò ad medicos attinet, ſcio quoſdam prohibere fructus maximè crudos iis quibus ſtomachus eſt debilior: qua de re ſic opinor dicere Celſum medicũ eruditiſſimum, *ſecunda menſa bono ſtomacho nihil nocet, in imbecillo coaceſcit.* Poma tamen excipere videtur, ſubdit enim, *Si quis itaque hoc parum valet, palmulas pomàque, & ſimilia melius primo huic aſſumit.* Sed quidquid ipſe aliique dicant, hæc certe poma tam matura ſunt, ita ſolis beneficio temperata, vt nocere nemini queant. Itaque nec Philoſophia, nec medicina abſtinere te Victor iubet. Tertium ait Victor, omittis D. Theodore, nimirum ſaturitatem, quæ frænum in os iniicit, cohibetque. Nam Honoratus tam lauto nos apparatu excepit, vt verè cum poëta dicere queamus.

D. Hie. ep. 7. & l. 2. in Iouinan.

Celſ. l. 1. c. 1.

--- Saturis mitia poma dedit.

Martial. l. 10.

Hîc Honoratus iuſſit puerum cyathos ferre ſingulis: &, Miror, inquit, vos D. Theodore Victorque, cùm de pomis agatis, non meminiſſe cur ita nominata fuerint: poma enim à potu Varro deducit, quod vero ſimilius fortè videatur, quàm quod putat Iſidorus, pomum dici quaſi opimum. Sanè de potu rectè mones, ait Theodorus. Nam ni mea memoria me fallit, Ariſtoteles bellaria apponi conſueuiſſe dicit, ἵνεκα τῦ πιεῖν ἡδέως, *vt bibamus.* Non enim, inquit, ſitis gratia ſolùm, quæ per primam

Sect. 22. problem. 6.

mensam nos teneat, bibendum, verùm etiam post aliquid hausisse iuuat. Da ergo puer τῆς ὑγείας κρατῆρα, ita enim poëta Eubulus primum sapientum poculum nominat: Panyasis autem primum cyathum Ἁρμονίᾳ χαρίσιν, ait Athenæus, & tu dignus es Honorate, cui Charites omnes propinent.

Athen. l. 11.

Bibit ille, cæterique: Honoratus more suo aquam poscit, tũ Theodorus, Fallor, inquit, aut te meditii id minimè docuerunt, qui post crudum merũ vulgò præcipiunt. Id ratio philosophiáque me docuit, ait Honoratus. Nec enim te latet, quod in eam rem vir summus prædicet Aristoteles, ait enim post bellaria & pomorum esitationem, aut vinum, aut aquam sumi, consimili omnino effectu. Nam quia succus pomi veluti ardorem quendam intus per ignem excitat, vt mustum solet efferuescere, vi tamen hebetiore: aqua suo frigore vim & ardorem illum frangit & extinguit: vinum quoque suo calore idem plerúmque potest efficere, vt ignis copia exuberans igni exiguo vires demit. Remotis mensis, gratiisque actis Numini, legitimum tempus in iucunda & humanissima animi recreatione posuerunt, donec Honoratus memor disputationis, ad visendum illos hortum inuitauit.

Digitized by Google

VACATIONVM AVTVMNALIVM LIBER TERTIVS,

De Voce et Pronunciatione Oratoris.

AD PROPOSITAM DISPVTATIONEM via.

CAPVT I.

Horti pulcherrimi descriptio. fontes item artificiosi, quos Romani Musea, *Galli nunc* Grottas *vocant, suis coloribus accuratè pinguntur.*

CVM iam calor se pomeridianus frangeret, Honoratus animo iam præcipiens Theodori Baccalaurei doctam & reconditam elegantiam, quam minimè negaturum opinabatur, hospites in hortum inuitat, & volentes ducit. Introgressi adolescentes subitò admiratione cohorruerunt, in ea loci amœnitate, quæ opinionem omnem superabat. Imprimis enim in aprico & patenti loco positus erat & descriptus Hortus, è monitis virorum illustrium, qui *flores atque fructus Sole nutricari* perhibent. Pro Priapo, Vertumno, & Venere, qui ferè in hortis antiquorum

M. Varro de re rust.

vt cuſtodes & πατρῷοι numina colebantur, fuit è Pario marmore caſta ſapiénſque virgo Minerua, ore nitido, micantibus oculis, honeſto amiculo, qualem ferè M. Tullius vidit conſilij principem, & diuina quædam monentem: pro ægide, Gorgoneo inſigni capite, læua tenebat librum aurea fronte, ianthino tergo ſtellulis aureis interpuncto; áberat caſſis ab auguſto vertice humaniſſimæ diuæ, ſed cincinnos annulis decenter implexos Daphnæa corolla inumbrabat, oleæ baccis amœnata, vt pacificam innueret muſis amicam. Intendunt oculos, vidéntque in medio fontem vnda liquida vberibus maſtis fluentem, non modò ad voluptatem, ſed ad ſingulares quoque vtilitates, quod, vt ait doctiſſimus Plinius, *humore omnia hortenſia gaudeant*. Hinc Perſarum amœniſſimos Paradiſos, ἀπὸ τοῦ ῥύσεως, *ab irrigando* nominari quidam voluerunt. Erat autem ſita elegans & artificioſa omnis horti deſcriptio, vt cùm magna eſſet rerum & opificij varietas, quam te cúmque in partem dediſſes, noua quædam inauditæ ſeges delectationis occurreret. Hîc erant quæ dicuntur floralia,

Plin. l. 19. c. 8.

Suidas.

Mart. l. 12. *-- nec bifero ceſſura roſaria Pæſto.*

& dulces veluti manubiæ noti ignotíque orbis: ibi labyrinthi Mæandris illuſi & diuerticulis propè infinitis, tum aliæ imagines opere topiario inſignes: vbique aręæ luculentæ, & diſtinctæ reſupinis puluinorum toris, nitida ſemita & vernante ſinu. Iam quadrarum margines, quibus viæ & hypæthræ ambulationes definiebantur, tonſili buxo & libanotide, aut exotico arbuſto & frutice, baccis & corymbis odoratis erant veſtitæ, in quibus etiam eminebant è plectilibus ramis, vel hominum, vel animantium effigies, hîc moloſſi currentis, hîc claua minantis Alcidæ, illic arcum intendentis Centauri, viridi ſchemate, animato colore. Cernunt hinc inde tum pergulas ſubdiales, tum trichilas iugatione vitis compluuiata & textili palmite opacatas, aut myrto lauróque vmbrantes, hiantibus ad latera feneſtellis. Euntibus ſe porrò obiiciunt Daphnones, Platanones, Syluulæ, atque Xyſti in plurimas ſpecies conciſi, vbi vis magna copiáque auicularum tenui gutture dulce carmen fundentium perſonabat. Ipſa verò iugis & æternâ plurium arborum vi-

Digitized by Google

riditas Insulam Indiæ quam Thilon nominant, præcellebat etiam ornatu & felicitate, vbi nunquam ramos arborum nudari tegmine foliorum ait Petrus Damiani. Denique, vt breui dicam, erat ea loci pulchritudo, & omnium pænè rerum affluens opulentia, vt speciosissimis illis hortis non cederet, quos Xenophon aureo orationis flumine irrigauit, pinxítque, παίτων καλῶν τε ϗ ἀγαθῶν μεστὸς ὁπόσα γῆ φύειν ἐθέλει. Dam. l. 2. ep. 17. Xenoph. in Occonom.

Hic Victor, Vt in cœna dubia, inquit, Honorate, mens hæret & fluctuatur, & animus mihi per oculos eripitur hanc intuenti opimitatem, hanc texturam Gratiarum, & elegantiarum pandectas. Proh quanta, & quàm bella & insatiabilis omnium species atque varietas! Vt omnes sensus humanissima & liquida voluptate complentur! nam qui odores hîc afflantur? quæ blandiuntur oculis? quæ item auribus excipiuntur? Inops ego verborum sum ad exponenda quæ sentio, & vt mutuer quidpiam ab Ennodio: *Hîc mutuis palmitum brachiis vinearum texitur aprica formositas, & vbi comæ explicantur arboreæ & omnia ramorum plectura diffuditur, auium cantilena comitur sapore modulato:* vel vt cum Fulgentio dicam, *auicularum vernulitas fragili quadam dulcedine crispantes sibilos corneis edunt organulis.* Hîc, vt ore magni Cypriani loquar, *dum erratici palmitum lapsus nexibus pendulis per arundines baiulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt.* Ipse fons tuus Phrygio lapide tot salientibus apertus, vincit profectò Romanum fontem, quem Musarum nominabant Camœnis sacrum. Hæc vbertas omnigena florum & herbarum, in Midæ rosetis & Adonidis hortis non fuit: Hæc poma Iunonis digna gameliis, Alcinoi copiam Hesperidúmque pometum longè anteeunt. Itaque tuo iure potes cum Poëta dicere,

Ennod. Dict. 1. Fulgent. in præfat. S. Cypr. ep. 2.

Si mihi Nausicæ patrios concederet hortos,
Alcinoo possem dicere, malo meos.

Martial. l. 12.

Theologos quærere aiunt, Theodore, illos tuos, viros sapientes, de Edeneo horto, quem diuinæ mentis industria conseuerat, sit necne sit etiamnum in natura: qui si huc veniissent aliquando, non dubitarent, opinor, id asserere, cùm simillimum hîc viderent, ita Chloris & Fructosa,

Digitized by Google

ita Flora & Pomona, ita omniparens Tellus munificem hîc mammam posuisse videtur, vnde hæc tanta támque admiranda oriantur & existant.

Sanè, inquit Theodorus, tametsi ego iam aliquoties hîc fuerim, tamen non possum non suspicere hanc eximiam præstantísque naturæ fœcunditatem, artísque industriam planè mirabilem & prædicandam. Redolentes hi tori, hi puluni variegati, vmbra textilis cameras & pergulas operiens, viridissimus ille vestitus arborum atque fructus, viuæ scaturigines riuíque, hæc tot & tanta aut naturæ genio culta, aut hominum ingenio perfecta, quæ singula pellicere mentem potuissent, vniuersa obruunt. Omnis fructus docti Varonis opinione, quinto denique gradu peruenit ad perfectum, hîc quæcunque in oculos incidunt, omnibus suis numeris absoluta sunt atque perfecta, seu faciat id parentis tui Honorate beata felicitas, cui ad nutum & voluntatem fluunt omnia, seu mitis cœli aspiratio, siue cura labórque eorum hominum, qui tuis imperiis obsequuntur. Prope Hierosolymam horti regij consiti olim fuerunt, partim à Salomone, partim ab aliis Regibus aut Dynastis, quos præfixi numeri distinguebant: hinc Gethsemani nomen, quod octauum significat. Ea si esset in Gallia consuetudo, & à numeris horti nominarentur ad pulchritudinem amœnitatémque significandam: hunc primùm indigitandum esse contenderem.

M Varro de re rust.

Dolebam, ait Honoratus, hoc aduentu carissimorum sodalium, hinc abesse magnam partem ornamentorum, flores nimirum vernos & æstiuos, qui hac prima autumnitate frustra quærantur: sed verè dicam, nunquam lætius quàm hodierna die, in hac læta & picturata commendatione vestra locus hic effloruit, ita mihi videor, non rosam aut violas, aut minuta huiusmodi quæpiam & quotidiana, sed diuinum quoddam genus orationis omnium gratiarum flosculis & corollis redundans olere. Sed placetne vt artificiosos etiam fontes videamus? Cùm se non nolle dixissent, nota via progrediuntur.

Erat ædificatio sane peregregia omnium ingeniorum mechanematis, vt Amphyonis lyra concinna, vt Troiani Apollinis

Digitized by Google

linis manu ſtructa, Naiadum & Lympharum domus ludentium, doctæ manus & ingenij ſpecimen, qualia Hermolaus Barbarus ait, *muſaica* vulgò nuncupari. Doctè ille quidem & ſcienter; nam Euripides in Helen. ἐναυλίοις ἔπὶ δενδρο- Hermolaus in Diſcor. Euripid. in Helen.
κόμοις μουσῶν, *rupibus ſub frondoſis muſea* vocat, & antiqui Romani *Muſea* dixerunt loca in ædificiis, vbi ſaxa eroſa annis dependentia conſtruebantur, ad imaginem ſpecus natiui arte reddendam, vnde imitati Galliæ proceres *Grottes* vocant. Qui tamen non contenti ea veterum ſimplicitate & pæne dicam ieiuna inopia, ornatiſſima eſſe illa ſua Muſea voluerunt pulcherrimis rebus, tum natiuis, tum factitiis, & exotica raritate & formoſitate viſendis. Hæc certè Honorati ſtructura, non totius modò antiquitatis memoriam, ſed earum quę nunc ſunt gratiam, artificiumque ſuperabat, cuius pretium & venuſtatem nulla meo iudicio cuiuſquam oratio, nulla beata ſtyli vbertas facilitáſque poſſit conſequi. Nam cùm in mari atque fluminibus, ſint ὀστρακόδερμα ſumma varietate formæ & coloris, turbinata quædam, alia rotunda, hæc nigra, illa purpurea, quædam etiam lutea, alia variegata, flos ibi omnium generum viſebatur. Imprimis fuere lepades atque patellæ, & multæ ſpecies tellinarum, teſta pellucida, clauis & lineolis diſcriminata ſummo naturæ opificio & elegantia mirabili: tum pectines mole inſigni, effigie quidem ad intuendum ſummæ voluptatis, quòd ſtriæ ſiue exochæ per latus prominulum eminentes, vt circino & regula dimenſæ incredibili quadam naturæ machinatione decurrerent ad laciniatam marginem, lineis pari ſpatio tranſuerſim euntibus. Fuerunt & buccinæ atque turbines, ab ore in imum rotundatis voluminibus decreſcentes & vmbilicati, doctæ manus artificio coëuntes in vermiculatam conſtructionem. Viſebatur innumerabilis vis concharum, quæ diſparili quidem imagine, ſed omnium quæ reperiuntur pulcherrimæ fuerunt. Ibi & lithophyta quædam vi naturæ in diſſimillimas rerum imagines elaborata: ibi laxi leuiſſimique pumices, foraminulenta ſpongia, fiſtuloſi tophi, coticulæ, corallia, ſcutulæ vitreæ, luce & coloribus gemmarum prope omnium effigiem & pulchritudinem exprimentes.

Sed in hoc genere mirificum ornatum faciebant magari-

tiferæ conchæ, quas Nacras perlarum vulgò nominamus, quæ in thòlo camerato & fornice variè sectæ, opere ingeniosissimè tessellato, dulci quodam & argenteo splendore vibrabant: cuiusmodi olim in Asia, & maximè in Perside, & reliquis ad Orientem locis vendi consueuisse πρὸς χρυσίον, author est Athenæus. Accedebat & Veneris cochlea frequens, procelanam vulgus indigitat, muricem Plinius è Mutiano, quibus totum opus distinctum, & musiua compaginatione venustatum rapiebat animos intuentium, & visenda pulchritudine titillabat. Ephesi in vrbe Asiæ nobilissima Hecates fuit simulacrum, in cuius contemplatione monere solebant æditui, *Parcere oculis*, tanta marmoris radiatio fuit: quod tempestiuum hîc fuisse admonitum reor, tantus ex omni parte splendor effundebatur. Pauimentum autem è marmore tessellis minutis encausto pictis asaroti modò effigiatum lucebat, epistomiis frequentibus sparsum, quibus cùm esset libitum per tubos occultos aqua eiiceretur.

Ad latera incrustationes mirificæ: marmor aliis in locis candidum, aliàs maculis & coloribus illuminatum, eximia figura vndatim crispum in vortices; aut vt telis diei radiatum naturæque gemmantis. Commissuræ omnes filis aureis obductæ, interpuncto etiam colore puniceo in loco, ad suauissimum oculorum spectaculum. Cyri domus regificè extructa in Ecbatanis, quam fecit Memnon lapidibus variis, & candidis vinctis auro, nescio an simile quidpiam habuerit. Hinc inde variis in locis omnium artium & opificum imitamenta collocabantur, quę tum quidem in ocio veluti quiescebant, sed Honoratus cùm epistomia nota recludi iuberet, tum vt signo in commune dato, subitò vidisses hîc rotam agi, molendinum obstrepere, homunciones moueri: ibi serram vi summa reciprocari, hic totius corporis adductione lignũ findi, illic etiam tundi incudem, mulceri ferrum, malleos ad numerum cieri, atque vt in benè morata ciuitate omnia vigere opificia: cantillare interim auiculas viridibus ramis insidentes.

Sed frons ipsa, palmarium opus, tum simulacris fuit marmoreis insignis, tum rupe imprimis, caua modicè, & complexa castellum siue grande solium nitidis aquis redundans, quod Tritones hinc inde plurimi specie longè gratissima cingebant. In-

Digitized by Google

timũ artificium ostendere voluit Honoratus, vel potiùs δεῖγμα tantùm, quod breui temporis spatio id omne cognosci non potuisset: itaque seruulo cùm innuisset, subitò nilis patefactis, agente lympha, Tritones inflare concham & dulciter personare, emergere deinde Neptunus, tridente pollens, curru vectus cymatili & augusto, generosis equis trahentibus, spumeo fluctu obsecundante, qui pompa insignis & triumphans præter ora intuentium labitur, léque in regiam condit suam. Tum ecce tibi intumescere vnda cœpit & turbari, sensim attolli monstrum vasto rictu, flammantibus oculis, squammeo tergo, horrifica specie & immani, Cetus esse videbatur Poëtarum fabulis pictus, qui virgini perniciem struebat: ad quem interficiendum, paribus momentis & motuum interuallis, dum monstrum exurgit, iuuenis descendit egregius, diuina forma, clypeo gorgoneo instructus & machæra, lorica trilice inaurata & cœlestibus armis thoracatus, qui cæso monstro claram victoriam reuehit, iterúmque in sublime reuocatur. Deinde vetus inuentum feliciſſimè renouatum oculis subiicitur, organa videlicet hydraulica, quorum directi argenteique tubi imparibus scapis seriatim expressi, & aqueo spiritu animati, inusitatam penitus symphoniam ediderunt, prout Nympha digitis modulabatur, quæ modicè caput mouens, aure veluti capere videbatur incredibilem illam sonorum suauitatem: animo & ingenio præditam opinarere, si modò loqui potuisset. Similia quædam sunt in hortis regiis prope Lutetiam Parisiorum, ad oppidum sancti Germani. Sed ab iis qui vtrumque viderunt opus, sic ferè dici comperio, regia quidem illa numine & insita quadam maiestate illustriora augustioráque videri, hæc verò artificij subtilitate varietatéque excellere.

Cæterum noluit Honoratus, aut è summo tholo stillare vndique rorem pluuialem, aut transuersim à lateribus proiici, aut dolosè è pauimento erumpere, ne sodalibus id minus lætũ & iucundum fortè videretur: ac ne quidem illa multa & mirabilia exprimi, quæ variandis ex aqua imaginibus, æreis instrumentis fieri solent, quæ protrita & tralatitia existimabat. De vno monuit, quod nescio an reliqua in Gallia modò visatur, sed in frequenti vsu fuit apud Romanos, tum in theatris, tum etiam in potentiorum & illustrium hominum triclinijs.

Digitized by Google

Aiebat enim consueuisse parentem suum, hominem magnificum, & in opulentia liberalem, si quando principes & Dynastæ Museum inuiserent, prodendæ beneuolentiæ gratia, sparsionem adhibere siue imbrem odoratum, qui ex croco fiebat olim, vino vel aqua diluto, χρόκοι ῥαινόμενον Græci vocant, Corycium nimbum Martialis, cui etiam è vetusto more aloës & cinnamomum adhiberetur. Atque in eam rem esse in parietibus fistulas, minutis foraminibus latè positas, quæ odora & dulci aspergine homines inficerent. Sic Chosroes Persarum dominus Heraclij temporibus, in palatio regiam habuit aulam insignibus laquearibus in modum eximij cœli perfectis, vnde fulgura & tonitrua μηχανητοὶ ὄμβροι ἐπωμόων τρίσεων ἐρρήγνυντο τοῖς θάμβος, *machinatique imbres* conuiuio exceptis legatis erumpebant ad stuporem, ait Tzetzes. Tzetzes.

Vtrum Eloquentia naturæ vi an potiùs artificio nitatur. Propositæ materiæ delibatio.

CAPVT II.

E MVSEO digressi, tanquam è Calypsonis diuino Semineo, Hypodromum subeunt cameratum, cuius fuit pars vltima plena amœnitatis, viridi conopeo intecta, & commodis sedilibus ornata, vbi lustratis præcipuis ornamentis, tacita omnium consensione hæserunt. Vtque omnes consederant, Iam pridem, inquit Honoratus, hunc locum mea mens appetebat, tam commodum, tam opportunum disputationi: & tempus iam est, vt Theodore tuæ fidei satis & pollicitationi facias. Quam pollicitationem, inquit, dicis? num symbolam me dare cupis pro bellariis suauissimis illis tuis, quibus amicè & munificè nos donasti? Ita licet appelles, ait Honoratus, ad quam tamen exoluendam, non sacculi follésque tibi, sed beatæ memoriæ cimelia sunt excutienda. Hi me cum à te sodales quærunt, quid de Voce & Pronunciatione sentias, quódque sit tuum reconditum iudicium de artifi-

Digitized by Google

cio illo dicendi, in quo ſcimus peccari à multis, & audientium coronam offendi. De iis rebus, inquit Theodorus, neminem qui ineptius diceret atque inſulſius reperire potuiſſetis. Quid enim? an exiſtimatis aut artificioſè mè dicere, aut omnino putare vllum eſſe artificium dicendi? Scio id quidem aſſeri à multis, qui Suadam non in Semonibus collocant diis atque Patellariis, ſed ad Conſentes & maximos depinnato attollunt orationis eloquio. Quibus Honorate, bona tua cum venia, lubens obiicerem illud aureum bracteatæ mentis oraculum Fabij Quintiliani, *Pectus eſt quod diſertos facit & vis mentis*, pectus inquam, & generoſi animi contentio, non minutæ illæ ſcholarum cantilenæ, quæ priuſquam excogitatæ fuiſſent otioſorum hominum ingenio & labore, infinita prope copia fuerat dicentium, qui diuino genere orationis incredibilia quædam feciſſent. Nam illi qui feruntur antiquiſſimis temporibus reliquis hominibus præſtitiſſe Heroes, ἀπὸ τοῦ ἐρεῖν, *à dicendo*, vt grauiſſimus Plato cenſuit, nomen habuerunt: quos Honorate ſi artificium habuiſſe dicendi, & à ſcholis expolitam declamationem contenderes, hic quærerem de Hercule in Gallia olim celebrato, quem Iſocratem aut Molonem, quem elegantiæ doctorem habuiſſet, quam dicendi officinam aſſiduiſſimè triuiſſet, quem Deum aut hominem, de locis, de argumentis, de exordio, & reliquo apparatu illo veſtro, tam extructo támque magnifico, de tam lauta & diuite Oratorum ſupellectile diſputantem audiiſſet. Et tamen catenulæ illæ aureæ, quas in eius ore poſuerunt, ſat declarant, eum ſplendida orationis ſuauitate, & ſapientis animi gloria, capere homines & tenere potuiſſe. Quod idem de magnis illis fundatoribus vrbium dici poteſt, qui omni memoria facile principes, & propter eximiã prudentiam hominum pæne opinione conſecrati, priuſquam ſuſpicari quiſquam potuiſſet, quid eſſet artificioſè dicere, ſumma dictionis grauitate & copia res magnas confecerunt. Intuemini mihi mentibus Athenarum illa initia quæ fuerint, cùm ſylueſtrium arborum ramis familiam omnem ſuam Αὐτόχθονες, illi glorioſi integerent. Occurrit mihi imprimis Theſeus acerrimo vir ingenio, atque haud ſcio an ſummo omniũ in Græcia: qui homines belluarum more per montes & nemora diſſipatos in Aſtu coëgit, & ad aliquam reipublicæ formam

Fabiusl. 10.

Plato. in Cratylo.

Digitized by Google

& humanitatem reuocauit. Vtrum igitur eam tantam in dicendo facultatem, eam vim, eam maiestatem, qua facile obtinuit, quod nullis armis conficere potuisset, in scholam & præcepta quædam leuia referetis, & non potiùs in altam mentem & præsentis animi constantiam, propter quam, laude & omnium beneuolentia dignus videbatur? Pericles in eadem Græcia fuit Olympius, qui cœlesti ratione communem rem administrauit: nihil cogitari eo homine potuit sapientius, nihil perfectius: omnes illum vt de cœlo delapsum intuebãtur, in eius sinum auctoritatis non mediocres tantùm & infimi, sed etiam maximi confugiebant, sui regendi potestatem, quasi quasdam habenas, eidem sponte, & omnium animorum consensione tradebant: eloquentia verò tantùm valuit, non communi hac nostra & exangui, sed magnifica, sed exaggerata & diuina, vt tonare, fulgurare, permiscere Græciam omnem diceretur. Hic expecto dum tu mihi Honorate, eximium illum nomines, quem vir tantus & triumphans in dicendo, facundiæ doctorem habuerit, à quo fuerit diligentissimè in omni dicendi ratione instructus. Video quid insinues, auditum fuisse ab illo Anaxagoram; Physicorum illum quendam quasi Deum & parentem, ab eo rationes accepisse tum sentiendi tum loquendi. Philosophum ergo statuis artis in dicendo magistrum, copiæ fontem, eloquentiæ præceptorem? Cui sano aut literarum & humanitatis scienti hoc probares? Nihil velim contumeliosè dictum in Anaxagoram, quem νοῦν, hoc est Mentem viri sapientes indigitarunt: ab eo fateor Periclem multa cognoscere potuisse de cœlo, de luce, de magnitudine syderum, de polis, de circulis, de epicyclis, de vacuo, de atomis, de huiusmodi puerilibus delitiis bellè in otio ad fallendum tempus excogitatis: potuit cum illo vt cum Luciano dicam ἀεροβατεῖν, μετεωρολεχᾶν, & pulicum saltus metiri: addo etiam contortis conclusiunculis vrgere aduersarium, tonare in disputando, & nouis opinionibus & à communi hominum mente alienis permiscere non modò Græciam, sed Europam vniuersam. Hæc & huiusmodi ab otioso illo disputatore potuit percipere, viam autem & eloquendi rationem, copiam, vbertatem, & diuinos eos sonos concionum, in quibus homines exhorrescebant, profecto non

Lucian.

Digitized by Google

potuit. Noſtis enim quæ ſit Philoſophorum dictio, quàm tenuis & ieiuna, atque inops humanitatis, & earum literarum, quæ tenere audientes conſueuerunt, quàm horrida atque inamœna de ſpinoſis difficilibúſque rebus, & inuolutis ſumma naturæ obſcuritate. Verbis etiam abutuntur inſolenter, quo ſpecioſa illa effata plus opinor dignitatis habere videantur: inaudita quædam inuehunt, non ex Saliorum carminibus prompta, ſed elato ſupercilio cuſa, ſcindapſi, tragelaphi, blitiri, ſymbata, paraſymbata, ly hoc, ly illud, & talia quędam portenta ad ſimplicium mentes obſtupefaciendas opportuna. Hinc tu petes eloquentiæ ornatum? in hoc piſtrinum Græciæ lumen atq; decùs Periclem coniicies, qui omnes qui antea illi ciuitati præfuiſſent, cum vitæ magnificentia & moribus, tum oratione ſuperauit? Dicendum nimirum eſt, quod veritas ipſa poſtulat, excellentem illius quandam, & diuinitus ſubornatam fuiſſe naturam, quam prudentia conſilióque ita regebat ſuo, vt petitas è ludo nænias, & σκιαμαχίας minimè expeteret.

Hæreo in Græcia. quid? apud Romanos nonne omnes qui hominum fama & opinione inter ſuos excelluerunt, non tam arte, quàm natura, ſunt ad eam laudem faſtigiúmque honoris euecti? Longior ſim atque putidior, ſi colligere hic velim glorioſiſſimos illos architectos, qui primi fundamenta poſuerunt imperij orbis terrarum, à quibus videmus diſſimillimas gentes ad eandem iuris communionem euocatas, ſtabilitos mores, inſtituta coniugia, diſſenſiones ad perniciem reipublicæ erupturas ſapienti conſilio pacatas, bella compoſita, alia multa atque magna, in quibus ſanè perficiendis exquiſita eloquentia opus fuit, & tamen hic omnia plena prudentiæ video, præceptionum inania, quas multis poſtea ætatibus vix probare potuerunt.

Atque hoc mirandum minus videretur, ſi vna in ætate, aut in paucis modo hominibus euenisſet: nunc verò quod tu mihi tempus Honorate, quam vrbem nominare potes, in qua non multi dicendi principes longè elegantiſſimi & potentiſſimi extiterint, qui tamen veſtros illos fontes ambroſiámque non attigiſſent, nunquam illa Suadæ Orgia ne de primo quidem limine ſalutauiſſent? Quintilianus longiſſimi temporis ſpatium in iſtis puerilibus pigmentis coloribúſque poſuit: ſcripſit libros

sanè accuratè, vt fuit homo non rudis neque inexercitatus, potius callidus, quíque venas curiosæ iuuentutis attigisset.

Procem. l. 4 Scripserit ille sanè diuinitùs, quippe Domitianum Imperatorem vt augustæ mentis Deum poëtarum more ad scribendum inuocauit, sudat tamen & laborat, quidlibet denique faeit, vt illis oratorium nomen inuideat, qui aureis Platonis alis, hoc est naturæ præstantia, ad eloquentiæ gloriam, sine ductu istius artificij euolauerunt. In quo mihi placuit vehementer magnifica planè vox, & polito homine digna, cuiusdam oratoris, de quo idem Quintilianus memorat. Ab eo fortè cùm aliquando quæreretur, quid esset χῆμα & νόημα, nescire se quidem, sed si ad rem pertineret, esse in sua declamatione respondit. Nihil dici argutius potuit, nihil verius. Ille excellenti quodam ingenio, & multis atque magnis naturæ muneribus ornatus, orationem adferebat prout tempus & causa popoſciſſet, summa industria iudicióque temperatam. Appella tu si ita lubet, schema, noema, lepores, veneres, concinnitudines, lumina, tropos, neruos, fulmina, tragœdias, orbem, ambitum, comprehensionem, numeros, cùm rem teneret, non magnoperè sibi laborandum de nomine sentiebat. Quare hic noster à natura fictus & limatus orator, quasi equo vectus celeri & expedito, clarissima vocis & animi contentione insequens vænabatur, & hominum assensionem multò meliùs captabat, quàm vestri Rhetorum filij, plagis, linea, formidine, & vestigiis remodorari aut commouere potuissent. Hæc laudanda & gloriandа maximè, hæc germana mihi semper visa fuit eloquentia, quam politæ mentis consilium innatúsque genius, non minutæ præceptiones inducerent. Quare desine tu Honorate, ista nescio quæ dudum in scholis lecta & audita, tantum non deorum inuenta credere: desine, inquam, arcem è cloaca, artem certè è consilio & mediocri prudentia & exercitatione facere. Nisi lubet ad animos recreandos illa promere eloquentium hominum mysteria, quæ tu Honorate velut Suadæ Hierophanta summa laude & ingenij gloria explicare soles. Id si velis etiamnum quoque facere, adhibebo sanè lubens animum & attentionem, & tua voce delinitus sententiam forte meam commutabo, atque in hoc ipso loco deponam.

Fabius l. 2. c. 11.

Hæc Theodorus non ex animi sui sententia proferebat, sed vt pos-

vt posset disputationem illam effugere, cùm adessent & doctissimi & ingeniosissimi adolescentes, qui recenti etiam disciplina imbuti & solertes, notare vitia possent & iudicio animaduertere, si quid forte ab illo fuisset peccatum. Sed occurrit Honoratus, aitque sibi videri, id Theodoro quod Platoni euenisse, quem nunquam maiori artificio dixisse volunt, quam cum ipsum dicendi artificium oppugnauit. Et prope abfuit quin Iuuētius multa è M. Tullio & Quintiliano argumēta exprimeret, quibus eloquentiam non probaret modò artem esse maximam, sed è quinque pulcherrimis & clarissimis artibus cōstare. At enimuero simul omnes premere Theodorum atque vrgere cœperunt ad opus quod honestè recusare non posset. Nā cùm nobis, ait Victor, antemeridianum tēpus concesserit Honoratus, studiisque nostris & voluntati sit beneuolētissimè obsecutus, minimè in eo te vinci patieris, quod summa omnium voluptate potes facere. Imò illud ipsum, inquit Theodorus, me vehementissimè deterret, quod post cygneam Honorati vocē, nescio quid à me streperum atque oppidanum exaudiretis: & vt cum S. Gregorio Nysseno loquar, vereor ἐπάνω τῶν χρυσῶν λόγων οἷον τισι μολυβδίνοις νομίσμασι τὴν μνήμην ὑποφορτίσω, *ne post aureos sermones memoriā vestrā plumbeis numismatibus oneremus.* Hic cùm tres itidem ingeminarent preces, modico silentio interposito, Deprehensum ait Theodorus plane me video, nolens titubánsque impellor in eam disputationem, in quā nemo nisi egregiè disciplinis excultus, & elegantissimo iudicio ornatus, & agendi peritus sine fraude & prolapsione versari potest. Quare si minus respondero expectationi vestræ & cupiditati, vestra culpa erit, nō mea, quanquā mea, qui tam facilè petitioni vestræ prope iniustæ obtemperem, sed vestra maximè, quorum ista imperia Manliana conficiuntur. Sed de voce & pronunciatione differenti adeste quæso animis, & ingenua beneuolentia fulcite labantem: & vt Scrofa apud M. Varronem, ea conditione de re pecuaria se dicturum recipit, si alij etiam quæ sciunt proponant, *nemo enim*, inquit, *omnia potest scire*; sic ea lege dicam, vt vos quoque loco & tempore eruditionem vestram commodetis.

S. Greg. Nyss. or. in suā ordin.

Varro l. de re rust.

Digitized by Google

Quantum momenti sit in Oratoris voce positum, non iniucunda varietate ostenditur.

CAPVT III.

NON est dubium quin plurimum momenti sit positũ in voce Oratoris, ad ea multa & magnifica perficienda, quorum causa clarissimum in vulgo nomẽ assequitur. Est enim resonans quiddam atque musicum in hominum animis, quod si pulchra elegantique voce ab eo qui dicit commoueatur, nõ mirificam modo voluptatem creat, sed nimium quantum prodest ad persuadendum. Platonici quidem è diuina schola prodeuntes, sono & musica haud dubiè capi omne quod viuit, inde colligũt, quod cœlestem animũ quo vniuersitas animatur, à mirabili quodam concentu atque harmonia ducere originem putent. Inde fieri, vt etiam belluæ symphonia & dulcium varietate modorum & temperatione capiantur. Strabo vnus omniũ in prodenda veterũ historia facilè doctissimus, elephãtes sono tympanorum mulceri ait: Ælianus ouium greges musica pinguescere: brutas omnium generũ animantes, sono quodam vocum & tibiarum incredibiliter affici, suis quoque eruditis Commentariis Plutarchus memorauit. Et cùm multa machinatum sit hominum genus instrumenta ad iucundam modulationem & dissimillimos sonos, quibus afflatæ audientium mentes aut suaui motu liquefactæ quiescant, aut vt Phrygiis modis incitentur, aut aliis affectionibus obtemperent; tum vox hominis ita in omnem partem dominatur, vt fidium neruorúmque modos, & tibiarum quæ πήκτιλα Græci nominauerunt, longissime anteeat. Hinc Philosophi quorum est summa in litteris & humanitate autoritas, in hominis definitione, τὸ φωνητικὸν posuerunt, quasi propria vnius hominis vox esse videatur. Theophilus Protospatharius de corporis humani fabrica sapientissimè atque ornatissimè disputans, *Homo*, inquit, ζῷόν ἐστι λογικὸν, φωνητικόν τε καὶ διαλεκτικὸν, vbi *vocalem animantem*, videtur appellasse hominem, quod cùm sit ratione præditus, eius proprium sit, intimas animi cogitationes voce exprimere. Id verò ita potest artificio quodam exequi, vt eadẽ

Aqueus in Plin.

Strabo.

Aelian. de anim. l. 7.

Plutarch.

Theoph. de c. hum. fabr. l. 1.

Digitized by Google

voce pro animi arbitrio, in varios mutata flexus, & tonorum incitationes, incredibilem quoque in eorũ animis qui audiunt, ſenſum procreet, & infinitam affectionum varietatem. Quare vim vocis quæ multiplici variari modo poſſit, & facili mutatione diſtingui, venuſtè & perquam ſcitè Fulgentius perſequitur in hunc modum, *Viua vox ſibi in omnibus muſicis neceſſitatibus celerrima ſubuenit: poteſt enim lemmata ſubrigere, & paralelos concordare, & dyſtonias mollire, phthongos iuuare, & ornare chromata.* Fulgent. l. 3. Mythol.

Sed cùm id bonum ſit commune omnium hominum, qui neceſſariis rebus ſubornati in hanc vitam, tanquam in viã ingrediuntur, tum profecto vocis moderandæ cognitio ad Oratorem maximè pertinet, ad tuendam aliorum ſalutem, ad reipublicæ vtilitatem, ad ſuum decus & gloriam amplificandã. Vis & poteſtas oratoriæ vocis & ſplendidæ, à poëtis fictis fabulis exponitur, cùm pingunt Orpheum, coniugem ab inferis educentem, quod non tam lyra meo iudicio, quàm ſuauitate vocis, & artificio quodam perfecit. Orpheus enim *vir fuit magnus ingenio & eloquio præfulgens*, ait Albricus, hoc eſt planè eximius & præſtabilis orator, qui cantu & orationis ſuauitudine vel ipſos Manes flectere potuerit: itaque Orpheus nominatus fuit quaſi ὑραῖα φωνὴ, *grata & iucunda voce*, vt è choro ſapiẽtũ quidam monuerunt. Quare mythologi politiſſimi homines qui ſubtilius de Muſarũ conditione diſputarunt, earũ numerũ & myſterij plenum & reconditæ elegantiæ, ad vim vocis varietatémque retulerunt. Aiunt enim eas nouem cũ decimo Apolline fuiſſe inductas, & veterũ teſtimonio celebratas, quod humanæ vocis decem modulamina notentur, eámque ob cauſam cum decachorda etiam cithara pingi Appollinem cõſueuiſſe. Quin & vltimam Camœnarũ, à ſplendore & pulchritudine vocis, nominari voluerunt Calliopen, quam Poëtæ quidem ἀοιδοὶ ſiue *Cantores* nuncupati, operum ſuorum initiis, & ſcopuloſis difficillimiſque in locis inuocare ſolent: ſed verius ea propria eſt orantium, quam propitiam omni ratione placare conueniat. *Calliope*, inquit Phornutus, *eſt Rhetorica, ſuaui voce ac dictione venuſta præcellens, per quam rempublicam adminiſtrant, & populum hortationibus euibrant, perſuaſione & non vi ad id quod cupiunt ducentes.* Et Fulgentius cùm Muſarum nouem eſſe dicat veluti munera, ad efficiendam in animis cognitionem, quæ to-

Vis oratoria vocis illuſtrata.

Albric. de Deorum imag.

Phornut. de nat. Deor.

Digitized by Google

tidem nominibus exprimuntur, vltimam à voce nominatam putat Calliopen, quod eruditi & sapientis hominis vltimum esse videatur, bene voce proferre quod animo perceperit.

Sed vt à fabulis abeamus, & inuentis Mythologorum summo iudicio & venustate excogitatis, Plutarchus vir sine exceptione maximus, ciuilem oratorem instruës, de voce illius hoc velut è cortina fundit, δεῖ φωνῆς εὐεξίᾳ, καὶ πνεύματος ῥώμῃ, τοὺς ὑφ' ἑαυτὸν, ἀλλὰ πάμμαχον ἀγῶνα τοῦ τῆς πολιτείας ἀθληκότα κομίζειν τὸν λόγον, *Oportet bono vocis habitu, ac robore spiritus exercitatum, atque firmatum orationem adferre, ad reipublicæ non vilia sed acerrima certamina*, ne aliquādo fessum & prope examinatum dicendo superet aliquis,

Plutar. de ciuil. instit.

Splendida vox in sūmis viris quantum requiratur.

Ἀρπαξ κεκραγὼς Κυκλοβόρῳ φωνὴν ἔχων,
Clamator audax Cyclobori vocem gerens.

Quæ mihi sane quidem videtur magna, in politia gubernanda vtilitas, posse dignitate quadam vocis, & maiestate, plena honestæ grauitatis, coërcere importunam hominum audaciā, & impiæ linguæ motus frangere, & impetus furibundos conscleratorum, sic vt ne mutire quidem audeant. Sed non iis modicis regionibus definita est aptæ pronunciationis tanta támque eximia opportunitas, sed longè & latè patet ad omnē oratorij muneris partem, & clarissimi in republicâ viri prouinciam & administrationem. Itaque maximus Tyrius audet dicere vocis modulationem δυνατὴν καὶ τῆς πολιτείας ἦθος πεφῦσαι τῷ μέτρῳ, *ciuium mores atque adeo communem rem aptè posse temperare*. Hinc poëtæ Regibus communē esse voluerūt perennem & perpetuam Calliopen, excellentis pronunciationis effectricē, quod eorum proprium sit, oratione moderari eos, quos dominatu & iure complectuntur, sintque veluti florentium ora imperiorum, tubæque cœlestes, quibus vt beati Numinis internuncij bona & salutaria pronunciant. Hac fretus sapienti consideratione princeps poëta, Vlyssi quem suis numeris absolutum oratorem fingebat, magnā & illustrem vocem concessit.

Max. Tyr. Dissert. 21.

Calliope cur comes Regum.

Ἀλλ' ὅτε δὴ ῥ' ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἶεν,
Sed quando magnam mittebat pectore vocem.

Iliad. 3.

Sine qua, nec torrentem, & nitis ritu fusam orationem emittere potuisset, neque alios tam feliciter in sententiam suam perducere. Iphicrates cùm ab Aristophonte Oratore voce

& motu in dicendo eximio premeretur, dicere solebat, aduersarium meliorem esse quidem histrionem, fabulam autem suam causámque potiorem, vinci proinde non iure atque legum autoritate, sed eloquentia concinnè & artificiosè pronunciante.

Itaque sæpe contigit, vt vita & facinoribus inclyti, summa animi magnitudine & gloria, tamen insigni eloquentium pronunciatione superati, Euripidea illa vota conciperent,

Εἴθ' ὦ ἄφωνον ἀνέρμα δυσήνιον βροτῶν,
Vtinam esset expers vocis humanum genus.

Et alio in loco.

---φεῦ τὸ μὴ τὸ πράγματ' ἀνθρώποις ἔχειν
φωνὴν, ἵν' ἦσαν μηδὲν οἱ δεινοὶ λέγειν.
Heu cur data non est rebus mortalium
Vox, vt diserti nullo in pretio essent.

Huiusmodi afflicti animi querelæ, séque de eloquentia dominante vlcisci cupientis, satis indicant, vim esse vocis mirabilem ad persuadendum, ad alios oppugnandos, ad flectendas audientium mentes, atque omni ratione permouendas. Atque hoc ipsum luculentum Æschinis facinus perspicuè declarauit, qui cùm Rhodi orationem Demosthenis recitauisset, & omnes vim, robur, & lacertos magnifici operis artificiúmque suspicerent, quid si belluam, inquit, ipsam orantem audiissetis? cùm haud obscurè significaret, vnam & eandem orationem, aliam videri actore mutato, & ad præstantem elegantissimæ dictionis copiam & compositionem, si decora pronũciatio accesserit, quidpiam tum existere longè diuinissimum, quod miranda & insueta specie omnes obstupefaciat. Itaque sanctissimus Chrysostomus è numero dicentium planè aureus, de eo genere loquens orationis, quod esset ad persuadendũ opportunũ, tria quædam notat, quæ magnum pondus & gratiam Oratori conciliarent, *gestũ, oculorũ obtutũ, atque vocem*: τέρπει, inquit, τὸν δικαστὴν, ἢ τῷ χάσματι, ἢ τῷ βλέμματι, ἢ τῇ φωνῇ: & *vocẽ* quidẽ quã vltimo loco posuit, sine dubio in primo honoris loco & dignitatis collocabat. Quod idẽ mihi vidisse videtur par prope illi facũdię gloria & pietate Nyssenus Greg. qui inter ea quæ inamabilem efficiunt senectutem, ponit voce absurda & inepta pronunciare. Et meo quidẽ iudicio benè & S. Chrys. in Psal. 4.

Philoſt. l. 2. de vit. Sop. ſapienter olim iſtud Imperator Antoninus protulit, τὸν μὲν ἄνδρα δείκνυσιν ἡ κόμη: τὸν δὲ ῥήτορα ἡ φωνή. *Virum coma, vox autem Oratorem oſtendit.*

Atque ex his colligi poteſt, quantum momenti ſit in vocis conformatione repoſitum: quámque vtilis foret de pronunciatione diſputatio, non quidem inea, quem Honorate, iubes Andabatarum more pugnare, & in apertum ſtadium humanitatis ligneo veluti crure excurrere, ſed doctiſſimorum hominum, qui orandi munus cum laude ſuſtinuiſſent. Quod etiam apparebit opinor illuſtrius, ſi conſideremus, quamlibet fictam & ornatam, & pigmentis omnibus affluentem orationem iacere, neque vim obtinere ſuam ad terrendum, ad blandiendum, ad perſuadendum, ſi deſit accommodata vox & pronunciatio cum ipſis rebus conſentiens. Qualem videmus eſſe quorundam adoleſcentium dictionem, qui aucupantes vndíque floſculos & carpentes, & contenti eo fuco puerili, quemadmodum dicant minimi faciunt, & tanquam Veneris puppam in medium induxiſſent auro & margaritis, atque omni opulentia inſigniter excultam, ſed ſine voce animíque ſenſu, re infecta diſcedunt. Contrà verò periti Oratores iámque diu in acie & campo celebrati, voce vnumquémque feriunt, & pænè etiam repugnantes ad opinionem ſuam adiungunt. Vnde poëticæ venuſtatis promi-condi, Mineruæ haſtam longam tribuerunt, *quod ſapientia longè verbo percutiat*, vt memini Fulgentium dicere. Quid? eæ quæ vocantur *Cauſidicorum figuræ*, quas leuiſſimè pertuliſſe Veſpaſianum ait Suetonius, illi *morſus figurati*, vt cum Macrobio loquar, vel vt cum Sidonio Apollinari *piperata illa dicta*, poſſuntne vim habere vllam, & in animum altiùs deſcendere, ſine pronunciandi modo, quem rei natura poſtulat? in Ironia denique an non certa conformatio vocis ita eſt neceſſaria, vt ſi abſit, pereat dictionis gratia, & vero etiam contrarium intelligatur? Huiuſmodi animaduerti poſſunt prope infinita & oratione explicari, quæ declarent, eſſe imprimis habendam rationem pronunciationis Oratori atque vocis, è qua ſæpe totius cauſæ euentus atque victoria, & ipſius dicentis exiſtimatio dependet.

Fulgent. l. 2. Mythol.

Digitized by Google

De differentiis vocis, quęque probanda aut reiicienda videatur in dicendo.

CAPVT IV.

MVSICI Organum tres quondam habuisse intentiones aiũt, *grauem, mediam & acutam*, & inde Musas apud eruditam antiquitatem pari numero æstimatas, quæ olim *Hypate, Mese, Nete*, indigitabantur. Quam eandem partitionem elegantissimi Rhetores ad dicentium vocem accommodarunt. *Mira est quidem natura vocis*, ait M. Tullius, *cuius quidem è tribus omnino sonis inflexo, acuto, & graui tanta sit & tam suauis varietas perfecta in cantibus.* Alij duo tantùm præcipua esse genera voluerunt, qui vocem aiunt aliàs grauiorem mitti, aliàs acutiorẽ, sed inter summam infimámque vocem, multa esse posse, atque adeò prope infinita in ordine posita diastemata, quæ magnam illam varietatem complectantur, vt sit vox modò parua aut mediocris, modò magna, cita, tarda, lenis, aspera, fusa, attenuata, canora, fusca, summissa, inclinata, fracta, scissa, effœminata, vlulans, incondita, tot denique species, quot mortales, *quibus suam cuique esse propriam, vt faciem*, autor est Plinius. Quas vocis differentias, aliásque prope innumeras quæ subtiliùs animaduerti possunt, nihil refert, siue quantitatem siue qualitatem nominemus, magnos eos viros sequuti, qui de Musica doctè & mirabiliter scripserunt. Aristoxenus quippe sonorum differentias secundum grauitatem & acumen existimabat in qualitate consistere. Pythagorici verò in quantitate ponebant; quorum opinioni propior est Ptolemęus, qui ipsam quoque grauitatem & acumen non in qualitate putat, sed in quantitate constitui, vt memini à Seuerino Boetio notatum. Vocem tamen, si capiamus, non prout tantum in intentione versatur, non est dubium, quin eruditi omnes eius & quantitatem, & qualitatem agnoscant: quo modo rem considerauit Quintilianus, *Natura*, inquit, *vocis spectatur quantitate & qualitate.* Nos ea genera vno differentiæ nomine comprehendemus, agemúsque de voce, non quemadmodum musici consueuerunt ex-

Cicer. in Orat.

Plin. l. 10. c. 51.

Digitized by Google

quisitius, & subtili disputatione, sed prout ad dicentem Oratorem pertinet: & aliquot differentias proponemus, quæ in vsum maximè venire possunt. In iis autem vocum differentiis, cùm sint quædam, quæ teretium & elegantium aurium iudicio probentur, quædam etiam quas cœtus hominum ingenui & humanissimi repudient; sic erit moderandum orationi meæ, vt propositis singulis, quæ laudabiles videantur, proximè subiiciam, quæ in eo genere sint optimo, & ad laudem famámque hominum efflorescenti Oratori fugiendæ.

VOX VIRILIS.} {EFFOEMINATA.

CAPVT V.

SECTIO I. *Sophistarum pronunciatio. λαρυγίζειν. γργαλίζειν. Vox tremula. Eloquentia libidinosa. Vocem eliquare, supplantare, πλάττειν φωνὴν. Plasma.*

IMPRIMIS commendari vocem in Oratore virilem animaduerto atque naturalem, quæ nullis fucata modis, nulla inepta flexione adulteretur. Quod enim abit à natura, vitio pronunciantis & puerili affectatione, mirum quantum sapienti auditori réque suo iudicio ponderanti displicet. Eam autem vocem nominauit Quintilianus, *liberalem*, & non leuiter prædicauit, cùm ita loquitur, *Sed ne vox quidem nisi liberalis actionem habere optimam potest.* Fab. l. 11. c. 3.

Virili voce pronunciãdum.

Sanè *virilem* in dicendo vocem à sanctissimis viris, quorum in summa vitæ innocentia & religione nobilitatum fuit eximiúmque iudicium, probari constat, & laudibus verissimis ornari. Ennodius Ticinensis Pastor æuo suo tum eloquentia, tum moribus clarissimus, beatum Epiphanium laudans, *Vox*, inquit, *sonora, succo virilis elegantiæ condita, non infracta, gradatimque à masculâ soliditate depositâ.* Ennod. in vit. B. Epiph.

Qui mihi videtur monito sapienti obsecutus eruditissimi & religiosissimi Ambrosij Mediolanensis, qui in libris Officiorum hoc præceptum reliquit, *Sit vox distincta pronunciationis modò, & plena succi virilis,* l. 1. offic. c. 23.

lis, vt agreſtem & ſubruſticum fugiat ſonum, non vt rythmum affectet ſcenicum. Eos mihi facundiæ principes atque heroas ſemper in concionibus ſequẽdos putaui, tametſi non aſſequor, propter naturæ imbecillitatem forte meæ, iudiciíque inopiam: ſed omnes, me auctore, publicè orantes, honeſtiſſima corona ſepti hominum intelligentium, hoc tantum eloquentiæ decus habere conabuntur, vt virili omnia voce pronuncient.

Peccant in eo molles quidam & delicatuli Rhetores, qui teneritudine diffluentes, & corpore animóque iuxta effœminati, liquido gutture tenuatas voculas modulantur. Id vitium inſedit olim in pronunciatione Sophiſtarum, qui cùm vellẽt mirabiliter omnia dicere, & blanditiis elegantiſſimæ voluptatis perfundere animos audientium & ſuauitudine complere, non modò inuſitatam orationis ſtructuram, & amœnam compoſitionem inducebant, verùm etiam *picta tectoria lingua*, & molliſſimam pronunciationem. Grauis autor Plutarchus id memorię prodidit in hæc verba, *Sed complurium Sophiſtarum orationes atque declamationes, non vocabulis modò vt cortinis velant ſententias,* ἀλλὰ καὶ τῷ φωνὴν ἐμμελείαις τισὶ καὶ μαλακότησι καὶ ᾠδαῖσιν ἐφηδύνοντες ὑπηχοῦσι καὶ παραφέρουσι τὰς ἀκροωμένους, κενὴν ἡδονὴν διδόντες, &c. *Sed vocem quoque accuratis quibuſdam ſonis ac mollitie, & cantillationibus edulcantes, bacchicum in animis auditorum quiddam concitant, eóſque tranſuerſos abripiunt, pro vana quam adferunt voluptate, vaniorem etiam gloriolam reportantes.* Eos proinde Græcorum Patrum politiſſimus Gregorius Nazianzenus ait cõſueuiſſe κομψὰ λαρυγγίζειν, *ſcita & venuſta ſonoro gutture funditare*: Et Clemens Alexandrinus κηλεῖν καὶ γαργαλίζειν τὰς ἀκοὰς, *aures non ſatis viriliter mulcere & titillare.* Sophiſtæ vnius exemplum lubet hic apponere, vt quantum à prudentium moderatione, ea linguæ effœminatio mollitiéſque abhorreat intelligamus. Philiſcus Orator cùm audiente Imperatore Antonino Romæ orationem inſtituiſſet, cœtum illum hominum illuſtrium, qui paratus ad audiendum acceſſerat, grauiter offendit: nam in prætorium ingreſſus, veſte obſoleta inuenuſtus apparuit, καὶ τῷ φωνῷ μὲν ἀθήλυς, καὶ τῷ γλώττῃ ὑπτιος, *effœminata muliebriter voce & lingua ſupinus*, vt autor eſt Philoſtratus. Qua dicendi ratione commotus Imperator, ἐπεσόμησεν αὐτὸν, *illius os continuò repreſſit,*

Sophiſtarũ delicata pronunciatio.

Plutarchus ἐν ἀρχῇ.

Greg. Naz. or. 3.

Clem. l. 1. ſtrom.

Philoſtr. de vit. Sophiſt.

Digitized by Google

Lucian. in Rhet. præc. hominémque exagitauit. Simillimum quoque Lucianus depingit oratorem mollicellum & effœminatum. Ille, inquit, Αὐτοθαΐδα τὴν κωμικὴν, ἢ Μαλθάκην, ἢ γλυκέραν τινὰ μιμησάμενος τῇ φθέγματος, *Comicam Thaidem ipsissimam vel Malthacen, aut Glyceram tenella voce imitatus.*

Vocem crispare & eliquare. Et quidem vocem crispare & eliquare dicendo, præsertim in re graui, summæ est leuitatis & intemperantis animi, & decori honestatem obliti, qui dum colligit assensum aurium & voluptatem, neruos elidit modestiæ, & pænè dicam audientes mulieroſos facit. Id maximè in Nerone grauis ille acerbúsque monitor reprehendit, qui fuit *petulanti splene cachinno*: nam cùm bellus Imperator non iam veneres & concinnitudines suis in versibus colligeret, sed eosdem Veneria manu ingenióque pangeret, tremula deinde liquidáque voce pronunciabat. Hinc *tremuli* Persio versus nominati.

Pers. Sat. 1. ——*& tremulo scalpuntur vbi intima versu.*

Sic apud Tibullum,

Tibullus. *Et sibi blanditias tremula componere voce.*

Et in media superstitione, quasi vellent Numinibus quoque delitias facere, precationes suas fundere solitos, aliquando φωνῇ παλλομένῃ, ait Plutarchus. Eam autem vocis mollitudinem vt minimè viro conuenientem, acri etiam aceto diluit Persius in hæc verba, —— *vocem*

Eliquat, & tenero supplantat verba palato.

Est autem *vocem eliquare*, vt Cornutus interpretatur, lenocinio vocis pronunciare, & vocem dissoluere in cantilenam. Apul. l. 2. Florid. Floridè Apuleius & venustè vt solet, *Canticum*, inquit, *videtur ore tereti semihiantibus in conatu labellis eliquare.* S. Petrus Chrysologus ser. 62. Petrus Chrysologus religiosè disertus proprium ait esse nutritiorum, qui filiolis blandiuntur, *liquare sermones, & tenuare verba*, quibus opponit *sermones quadrare*, quasi prius illud sit tertiare & dimidiata verba liquare. S. Hieron. ep. 7. Alludit & magnus Hieronymus scribens ad Lætam, *Placeat ei comes non compta atque lasciua, qua liquido gutture carmen dulce moduletur.*

Ex ea verò pronunciatione fiebat, vt præter mollissimos ductus vocis, & liquidam attenuationem, id etiam consequeretur vitium, quod Persius eodem ipso carmine reprehendit. *Supplãtare verba.* Nam in ea flagitiosa recitatione, abeuntium dictionum caudę

Digitized by Google

vltimæ, vt in cœno, sic in putri palato mergebantur, & quod Crassus 3. de Oratore vetat, verba exiliter exanimata prodibant, dum vocis canoræ sonus in vltimi palati cauo leniter infringeretur, quò fieret iucundior, quod propriè verba *supplantare* fuit. Diuine rem expressit doctissimus Hieronymus in hunc modum, *Non delumbem matronarum saliuam delicata seteris, quæ nunc strictis dentibus, nunc labiis dissolutis, balbutientem linguam in dimidiata verba moderantur.* Paulò etiam pòst eleganter vocat *adulterium linguæ*: quemadmodum Fabius Quintilianus *eloquentiam libidinosam*, resupina voluptate titillantem. Aristophanes μαλακὴν φυσᾶσθαι φωνὴν, *molliculam subigere vocem.* Synesius sermones χλιδῶντας, *delicata mollitie luxuriantes.* Et alio in loco, ἀμπθέντας ἐν ἡδονῇ τὰ μειράκια, *qui libidine voluptatis adolescentiam afficiant.* Communem eam fuisse labem sui temporis adolescentium notat Seneca, in eósque reprehensionis aculeos emittit, *Ad muliebres*, inquit, *blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum fœminis, & immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est.* Extenuare vocem ad muliebres blanditias Græci dicunt πλάττειν φωνὴν, quòd ne in fœmina quidem tolerandum putat vir grauissimus Clemens Alexandrinus in Pædagogo, vbi mores mulierum dissolutos referens, hæc inter alia, ἐν φωναῖς ταῖς πεπλασμέναις χλαδαρὸν βλέπουσαι, *voce muliebriter effœminata, scintillantibus oculis intuentur.* Hinc *plasma*, Rhetorum præceptionibus exterminatum à bene dicendi studio & eloquentiæ disciplina, de quo ita Fabius, *Sit vox non in canticum dissoluta, nec plasmate (vt nunc à plerisque fit) effœminata.* Itaque Plutarchus reprehensum fuisse Demosthenem à sapientibus ait, cùm primùm animum ad dicendum appulit, quod illius foret ἀγενὲς τὸ πλάσμα ἐν μαλακόν. Et ni fallor eam ipsam ob causam nominatus fuit *Batalus*: βάταλοι enim sunt apud Græcos, qui delicato illo plasmate & muliebriter emollito vtuntur. Quod videor didicisse à Clemente Alexandrino doctrinarum omnium varietate abundanti, cuius hæc est oratio, οὐκ ἄνδρας, βαττάλους δὲ ἐν γυναικὰς καλεῖν τούτους χρὴ, ὧν αἱ φωναὶ τεθρυμμέναι, *non viri sed Batali & fœminæ sunt dicendi, quorum voces sunt ad effœminationem attenuatæ.* Gre-

S. Hieron. ep. 22.

Fabius l. 5.

Aristoph. in Nubib.

Senec. l. 1. Controu.

Clem. Alex. l. 3. pædag.

Fab. l. 1. c. 8. Plutarch. in vit.

Clem. Alex. l. 3. pædag.

Naz. car. de vit. Zonaras. gorius Nazianzenus vocat λυγίσματα, *delicatas vocis flexiones*, quibus impensè delectatos ait Sophistas. Zonaras Canones Conciliorum exponens, μινυρίσματα, *infractos modorum sonos & argutas veluti cantillationes*. Gregorius Nyssenus τὸν ἄλογον θρύψιν τῆς φωνῆς, *fractionem vocis minime rationi consentaneam*.

Nyssen. in Eccl. Hom. 2.

SECT. II. *Iterum de plasmate. Voce mellitus. vocem in dicendo muliebriter frangere. τὸ κυκλασμῶδον. tenerè dicentes.*

HIc Iuuentius, Licetne, inquit, doctissime Theodore è formula Iurisconsultorum consulere. Imo & docere licet, ait Theodorus, si quid habes rectius istis. Videor, inquit, apud eruditos autores legisse τὸ πλάσμα in laude positum, & à viris politissimis vsurpatum. Certè Periclem non de grege vnum, sed omnium facile principem aiunt habuisse τὸ πλάσμα φωνῆς ἀθόρυβον, vertunt *modulationem sedatam vocis*. Et Plutarchus cùm pueros paruos ait Romanorum, Platonis Dialogos in triclinio recitauisse, monet adhibitum ab illis fuisse τὸ πλάσμα φωνῆς, hoc est opinor aptam ad eas res quæ dicebantur & decoram pronunciationem.

Scio ista, inquit Theodorus, nec magnoperè mihi monendum videbatur, πλάσμα apud Græcos vocabulum esse τοῦ μέσου, & modò in bonam, modò in contrariam partem accipi: qua etiam ratione Plutarchus τῆς φωνῆς πλάσιν dixit pro figura quadam vocis & honesta conformatione. Plasma item Oratorũ potionem significat, de qua nobis alio loco erit dicendum. Illuc redeo, & hæc à me tot & tanta scriptorum elogia proferuntur, vt constet, quanto studio fugere debeamus eam fractam & elumbem teneræ vocis mollitudinem, ob quam multi omnium iudicio illusi absque honore iacuerunt. Quidã enim se melle dulcius locuturos putant, si artificio quodam circumliniant dictionem, melleáque voce pronuncient, quorum ille exitus orantium est, vt inter viros fœminæ, & non è schola, sed à colu & penso meretriculæ prodisse videantur.

Plutarch. in Cicer.

Digitized by Google

Lucianus describens hominem effœminatum, γυναικεῖον, inquit, τὸ βλέμμα, μελιχρὸν τὸ φώνημα, *vultu mulierosum, voce mellitum*. Eandem ipsam vocem magni viri *fractam* indigitant, & omni orationis copia vituperant. Plinius quidem ille quem Italia post M. Tullium in principibus patronis vnum vidit, sic habet, *Pudet referre quæ quàm fracta pronunciatione dicantur, quibus quam teneris clamoribus excipiantur.* Doctor eloquentiæ Fabius, *Nolo eum quem instituimus, aut fœmineæ vocis exilitate frangi, aut seniliter tremere.* Præclarè D. Ambrosius, *Vox ipsa non remissa, non fracta, nihil fœmineum sonans.* Et paulò pòst ait nulla ratione probandum esse molliculum & infractum vocis sonum. Sic etiam Græci τὸ κεκλασμένον in voce repudiant. S. Chrysostomus muliebrem mollitiem ante oculos subiiciens, inter alia memorat φωνῆς ἀβρόκλασιν, cui opponit ἀσχημάτιστον φωνὴν, *naturalem vocem & minimè figuratam.* Et alio in loco, πορνικὰ ᾄσματα καὶ κεκλασμένα ᾄδοντες μέλη, *meretricios cantus fractos & emollitos canentes.* Itaque semper fuit inter sapientes creditum, id Cinædorum esse proprium & flagitiosorum. Quo sensu illa canebat Claudianus in Eutropium.

Lucianus ῥητορ. διδασκ.

Plin. l. 2. Epist.

Fabius l. 1. c. 11.

D. Ambr. l. 1. Off. c. 19.

S. Chrysost. l. 6. de Sacerd.

Homil. 2. de verb. Isa.

——*verbisque sonat plorabile quiddam*
Vltra nequitiam fractis.

Claudianus in Eutrop.

Et Iuuenalis de flagitioso grege Corybantum.

Hic turpis Cybeles & fracta voce loquendi
Libertas.

Iuuen. Satir. 11.

Eosdem Pindarus vocauit μαλθακοφώνους: Cornelius Tacitus *tenerè dicentes*, ex eóque oriri quendam cantum mollissimorum oratorum, quem grauissimè & summo studio reprehendit. Hæc qui tacitus apud se reputauerit, facilè opinor dici à nobis meritò intelliget, nihil videri putidius, quàm vt Orator tanquam in gynæceo, vocem mollibus blanditiis effœminet, & tenero supplantet verba palato.

Tacit. Dialog. de Or.

Digitized by Google

VOX PLENA, MAGNA, illustris. Obscura, exilis, ἰσχνοφωνία.

CAP. VI.

SECT. I. *Plenioris vocis dignitas & commoda in dicendo, cuius specimen tum in sacris, tum in profanis Oratoribus exponitur. μέγα φρόνεῖν nonnunquam superbia.*

Cic. 3. de Orat.

AD *actionis vsum atque laudem*, ait M. Tullius, *maximam sinè dubio partem vox obtinet: quæ primùm est optanda nobis, deinde quæcunque erit, ea tuenda.* Quod si optanda vox Oratori est atque omni ratione tuenda, eam maximè appetendam esse putem, & omni studio artificióque instruendam, quæ sit plena, magna, illustris & sonora. Habet enim in orante vox plenior non modò auctoritatem maximam, & cuiusdam amplitudinis ornamentum, verùm etiam ad efficiendos motus animorũ est opportuna. Eam igitur testimoniis suis atque oraculis probant sapientes, eáque oratores cum eruditio libero homine digna accesserit, in causa triumphant. Quare Poëta iudicio & elegãtia princeps Diis maximis, quos omni excellentia ornatos, & exquisitæ naturæ choragio felicissimos prædicat, magnum tribuit sonum vocis & valentem, quod id quoque ad splendorem beatissimi numinis facere videatur. Sanè Chrysippus Stoicorũ omnium doctissimus, Iouem aiebat dictum εὐρύοπα Κρονίδην, propter admirabilem eloquentiæ vim & magnæ vocis dignitatem. Atq; vt Reges & dynastæ sunt expressæ numinum effigies, iíque omnes qui honoribus aucti ciuium & pollentes, communem rem auctoritate consilióq; suo gubernant, voluit Plutarchus eos pariter nobili hac voce instructos, & regio pęne dicam ore pronunciare, vt non modò commodè exaudiantur in summa hominum frequentia, & strepitu indoctæ multitudinis, si quid velint ad commune otium vtilitatémq; monere; verùm etiam vt seditiones si quæ exoriantur compescere, & sono vocis

Digitized by Google

atque amplitudine, hominum furentium & turbulentissimorum conatus, & clamores coërcere possint.

Iam si de oratore loquamur, in eius omni supellectili, post doctrinam, veluti purpuram auro & gemmis illuminatam, nihil profectò video maius atque splendidius, quàm huiusmodi vocem plenam & beatam, qua qui carent, incredibili quodam præsidio sunt ad agendum destituti. Id de se mœrens fatebatur olim Isocrates, qui natus annos quatuor & nonaginta cùm Panathenaicum sciberet, ait sibi duas omninò res, quæ in ciuitate plurimùm possunt defuisse, φωνὴν ἰσχυρὰν καὶ τόλμαν, *vocis magnitudinem & audaciam*. Quibus facultatibus qui destituuntur ait esse ἀπιστοτέρους. Æschines autem multis quidam rebus fuit à natura instructus & locupletatus, summo præditus ingenio, exprompta facilique eloquentia, animo acri & erecto, quem vix vlla inimicorum contentio de gradu suo posset deiicere: sed tamen nullum ei fuit telum potentius ad lacerandam Demosthenis copiam, & tardandum incredibile genus orationis gloriosè triumphantis, quàm vox plena & magnifica, suauissimo quodam motu voluptatis in omnium auribus insidens, quæ res eum mirabilem efficiebat. Id videbat ingeniosissimus Demosthenes, cúmque illa vi premeretur, ample sonantis facundiæ & splendore luculentissimæ actionis, ad id decus velut teli aciem retundendum, vim, industriam, artificiúmque suum contulit, & præsertim in nobilissima illa contentione *de Corona*, vbi nonnunquam variè illum illudit, quasi in pompa, suam vocem glorioſissimè ostentantem. Ait enim illum μέγα φθέγγεσθαι, ὤφωνον εἶναι, ἐμβλαμᾶσθαι ὀλολύζειν: interdum enim vocat λαρυγίζοντα, πεφωνασκηκότα, λαμπρότατον καὶ φωνότατον. Quæ quæ laudari consueuissent, ea ipsa conatur in inuidiam pertrahere. Quid? inquit, ipse vocem iuueniliter attollens & gestiens, canoris nugis & molliſſimi soni flexione exultans, insimulare me vllius criminis posse putauit? ἐπάρας τὴν φωνὴν, ἐγκαθὼς, ἐλαρυγίζων, ὥστό μου κατηγορῆν. Asperius agit nonnunquam, vt animos audientium ab illa tam excellenti pronunciatione, quantam fieri possit auocet, cùm ait ipsum τραγῳδεῖν, *tragice vociferari*, ὑποκρίνεσθαι, *histrionem agere*, ὡς ἐν τραγῳδίᾳ βοᾶν, atque similia. Et videte acutissimi illius coryphæi artificium: monet auditores,

Vox plena magnum Oratorum bonum.

Demosth. Orat. de Coron.

Digitized by Google

non mirandos esse orantium eos sonitus, & vocis plenioris cõcentum, quo in cõmunis rei perniciem conscelerati abutantur: ἔστι δ' οὐχ' ὁ λόγος τῦ ῥήτορος Αἰσχύνη τίμιος, οὐδὲ ὁ τόνος τῆς φωνῆς, &c. *Neque enim magno æstimanda est Oratoris vel dictio, vel ipsius vocis contentio, sed idem velle cum populo atque idem nolle*, &c. In oratione verò de falsa legat. cùm Aeschinem opere maximo propter vocem gloriari doceret, qua fretus speret se posse fucum facere Athenienſibus: ſimillimo artificio ſubiungit, procul ciues abesse ab illa ſtultitia, vt quem in ſcena Thyesten malè repręſentantem eiecerint, eius in foro pronunciatione capiantur. Nam ſi quidem de præcone inquireretur, vocalem quempiam esse deligendum, Legatum autem qui res populi multas atque magnas adminiſtrauit, bonum & præſtantem ciuem atque ſuis vtilem videri oportere.

Hæc cùm vir magnus ille diceret, imminuebatur ſcilicet ea dignitas pronunciationis, qua dicentis Aeſchinis oratio in mentes omnium influebat, cum inuſitata voluptate & gratia, ſed profecto eximium illum ſplendorem non penitus inobſcurabat. Itaque Rhodum etiam ipſum extulit, obſtupefacto illo Aſiæ theatro & delinitis adoleſcentibus, quos audiendi nulla capere potuit ſatietas. Cuius rei cùm meminit M. Tullius, ait miratos fuiſſe omnes Rhodios, cùm orationem *ſuauiſſima & maxima voce legiſſet*. Idem etiam pronunciationis ornamentum Quintilianus in Trachallo ſui temporis oratore clariſſimo, laude & prædicatione commendat; *Eminere*, inquit, *inter æquales Trachallus videbatur: ea corporis ſublimitas erat, is ardor oculorum, frontis autoritas, geſtus præſtantia, vox quidem non vt Cicero deſiderat pene tragœdorum, ſed ſuper omnes quos ego quidem audierim tragœdos*. Addit paulò poſt, cum in baſilica Iulia cùm omnia clamoribus fremerent, variiſque in locis fierent iudicia, & auditum, & intellectum, & laudatum ab omni multitudine fuiſſe. *Sed hoc*, inquit, *votum eſt, & rara fœlicitas*.

Cic. 3. de Orat.

Fab. l. 12. c. 5.

Commoda vocis plenioris.

Inter eas autem vtilitates, quæ ex plena & illuſtri voce conſequuntur, eam pono, quod eadem vulgo ſit robuſtior atque durabilis, nec tam cito fatigationi obnoxia, quod in oratoriis contentionibus plurimum habet momenti & commodorum. Itaque M. Cato cuius vox erat canora & magna, & ſufficiens vt à frequenti populo exaudiretur, ſi videret perditorum hominum

Plutarch. in Cat.

Digitized by Google

minum consilium ad reipublicæ perniciem incumbere, in Senatu diem integrum sine fatigatione orabat, quò nefariæ & pestilentes sententiæ impedirentur. C. Gracchus μεγαλοφωνότατος & ῥωμαλεώτατος ἐν τῷ λέγειν, vt ait Plutarchus, pulcherrimi illius instrumenti beneficio multa confecit. Sed præsertim ea dos Oratoris in affectibus dominatur; qui enim grandem, plenam, & ornatam habent vocem, autoritatis & grauitatis indicem, si modò eam flectere, & ad quencunque motum animorum torquere didicerint, nihil est, quod ab auditoribus non eripiant. Hinc in virtute commendanda, & in mentibus illiminanda, plena dignitatis contentio; hinc in turbandis impiorum hominum conatibus, in perfidia cruentanda, in sceleribus exagitandis vehementia, & exaggeratæ mentis ardor & pondus existit.

Vox plena in Concionatore plurimùm potest.

Atque huius laudis specimen licet in Ecclesiasticis animaduertere, qui piis & doctissimis concionibus, summi Numinis voluntatem, & maiestatem Catholicæ Religionis explicant. Qui hoc præsidio instructi, & vt splendido & sonoro pegmate, diuina pompa, verbum Dei circunferentes, declarare posse videntur, quis ille sit, quem diuinæ literæ concelebrant, *malleus conterens petras*. Nam cùm illa vberi voce atque magnifica dicere in vitium cœperint, & generosissimè tonare, tum videas sceleribus coopertos defigi, attonitósque hærere, perturbari: cadit illico flagitiosæ libidinis cupiditas aduersus dominam rationem incitata, defluunt ex animo sordes auaritiæ, elata ceruix tumido prius fastidio insolens, per utili demissione abiicitur, si præsertim sacri illi Oratores vocem *toto instructam organo*, vt cum Fabio loquar, emittant, & apertis veluti tibiis in diuinæ iustitiæ commemoratione versentur.

Μέγα φθέγγεσθαι in vitio.

Sed vt huiusmodi sonus vocis autoritatem habet, vt superiùs diximus, & dominantis veluti animi significationem, ita periculum est, ne dicentis vitio, superbiæ nonnunquam arrogantiæque seruiat. Qui enim sunt natura aut consuetudine fastidiosi, & opinione sui inanissima inflantur, solent magnum quiddam sonare, *altum loqui* vulgò dicimus in Gallia, Græci μέγα φθέγγεσθαι. Id Demosthenes in Æschine reprehendit, quem insolentia tumefactum ait μέγα φθέγγεσθαι, Demosth. περ. στεφ.

Digitized by Google

vocem attollere, imperiosè loqui, sono quodam pleniore Salmoneum imitari velle. Sanctus Gregorius Nyssenus vir eloquentissimus superbiam suis coloribus eleganter pingens, *Vidisti*, inquit, *superbum aliquem & arrogantem variis indutum vestimentis, pretiosum annulum pala ornatum gestantem in digito, μέγα βαδίζοντα, μέγα φθεγγόμενον, μέγα φρονοῦντα.* Atque hactenus de plenioris & grandioris vocis dignitate.

Nyssen. or. 2. de creat. hom.

SECTIO II. *Tenuis vox & obscura. Demosthenes ἰσχνόφωνος quomodo λαμπροφωνίαν assecutus. Exilitas vocis irrisa, inopportuna mouendis affectibus.*

HVIC contraria est vox obscura & exilis, quæ in multis literatis alioquin hominibus & disertis, quique omnem encyclopædiæ cursum peregissent, eloquentiæ pænè omnem laudem infregit. Thereus Battus, qui Cyrenas vrbem ædificauit, cùm esset à natura ἰσχνόφωνος ἠ τραυλὸς, *sono exili vocis & balbutienti*, vidit hoc magnum sibi futurum incommodum in iis perficiundis, quibus laudem inter homines & dulcem nominis gloriam assequeretur. Ad Pythium igitur Apollinem scisciatum de voce misit, de qua tamen nihil Pythia è cortina respondit, cùm ad ignotam eum regionem visendam impelleret,

Herodot. Melpom.

Βατ' ὀπὶ φωνῇ ἦλθες ἄνα δέ σε φοῖβος Ἀπόλλων
Ες Λιβύην πέμπει.
Batte venis de voce rogans: te Phœbus Apollo
In Libyam ire iubet.

Et fortè ea de re siluit Dæmon, quod illud vitium ita foret insitum à natura, vt nullis opibus, nulla hominum industria tolli posset. Emendauit in se tamen laborioſissimus Demosthenes, qui cùm videret, sibi angustiores vocis meatus, atque ductus esse tenuissimos à natura datos, qui λαμπροφωνίαν impedirent, hanc iniit rationem ad eos amplificandos & augendos, ἔλαιον μὴ ἐμβάλλων τῷ στόματι, vt scribit Photius, διαπερῶν δὲ τοὺς πόρους χοείαν αἰσίτῃ, &c. *Oleum in os immittens, per acclinia loca defluebat, quo motu oleum ad*

Demosthenes clarum vocem exercitatione consecutus.

Photius.

nares alliſum & abſorptum, tenuiores illos anguſtioréſque meatus naturæ functioni idoneos reddidit, & claræ voci accommodatos. Id facundiæ impedimentum ætas nonnunquam atque dies importat, vocem enim in ſenecta exiliorem eſſe tradit Plinius. Ad diuinam prouidentiam id reuocauit ſanctus Chryſoſtomus in Moſe, quem ait fuiſſe ἰσχνόφωνον, neque tamen Deum iuſtas ob cauſas μεταβαλεῖν αὐτῷ τὴν ἰσχνότητα, *id linguæ vitium ab eo ſuſtuliſſe.* Plin. l. 11. c. 51. S. Chryſoſt. hom. 10. in 2. ad Tim.

Sed vndecunque tandem eueniat, ſanè plurimùm de benè dicendi laude & præſtantia deruit, & ea vulgò tenuitas rideri ſolet. Poëta doctus ſatyricè illud & argutè,

Miratur vocem anguſtam, qua deterius nec
Ille ſonat quo mordetur gallina marito.

Iuuenal. ſat. 3.

Cum gallo gallinaceo comparat: medici quidam circunforanei cum equo apud Hippocratem, qui cùm memorat de agyrtis, qui luſtrationibus quibuſdam ſanabant, *Si æger*, inquit, *acutiorem vocem edat, equo ſimilem eſſe dicunt, & ad Neptunum cauſam referunt.* De Nerone Xiphilinus, βραχὺ καὶ μέλαν φώνημα εἶχε, ὥστε καὶ γέλωτα ἅμα καὶ δάκρυα πᾶσι κινῆσαι, *vocem habuit exiguam & obſcuram, ſic vt riſum ſimul omnibus & fletum excitaret.* Adde quod illa exilitas vocis arguit nonnunquam animi molliciem, quam expreſſit in laſciuiente Sardanapalo Dio Chryſoſtomus, ὀξύτερον, inquit, φθεγγόμενος καὶ ἰσχνότερον, *acutiorem emittens vocem quam Eunuchi.* Quæ cauſa fuit, cur olim multi optimis diſciplinis eruditi, quos ciuium gratia & ingenij ſplendor ad eximios honores euocabat, & feliciſſimum eloquentiæ principatum, quod tamen vocis ea tenuitate laborarent, à dicendo abſtinuerint, Platonem quidem quem ἰσχνόφωνον fuiſſe Timotheus ſcribit Athenienſis, à Rhetorum pompa & Theatro alienum fuiſſe videmus, & à forenſi dictione abhorruiſſe, cui tamen Lucianus verè tribuit, καλλιφωνίαν δεινῶς ἀπῃκριβωμένην καὶ τὸ κεχαρισμένον καὶ πειθοῦς μεστὸν, *eloquentiam attico lepore plenam, flexanimam & venuſtam.* Hippocr. l. de morb. ſacr. Xiphilin. in Neron. Dio Chryſ. orat. 62. Lucian. in Reui.

Atque in ea exilitate vocis, hoc quoque video eſſe incommodum, quod fortiſſimam Oratorum contentionem pati nequeat, & commotionem affectuum, in quo lucet maximè atque eminet dicentis victoria. Quare vix illi ἰσχνόφωνα *Exilis vox minus apta commouendis affectibus.*

νία debilitati pugnatorium mucronem audent exerere, aut agere vehementius, ne tanquã vetus Poëtæ canterius peccent ad extremũ ridendi, & ilia ducant. Quo loco memini Demosthenis, quem in dicendo cùm vox defeciſſet, à corona fuit explosus: quãquam ille fœdam prolapsionem excogitata subitò ratione tueri conatus est, & aliqua specie honestatis obtegere, τὰς ὑποκριτὰς ἔφη δεῖν κρίνειν ἐκ τῆς φωνῆς, τὰς δὲ ῥήτορας ἐκ τῆς γνώμης, *De histrionibus*, inquit, *ex voce, de Oratoribus autem, è sententia iudicium esse petendum.* Quæ cùm diceret, efficiebat quidem, vt humanum id esse omnes putarent, quod euenisset; sed profectò non efficiebat, vt excellenter & è summi Oratoris dignitate egisse videretur.

Plutarc. in 10. orat.

VOX CANORA.

CAPVT VII.

SECTIO I. *Canorus Orator probatus. λιγυρὰ φωνή. Sophistæ cupidi sonoritatis, in quorum dictione κρότος & ἠχὼ sæpe, & mollior quidam cantus.*

FONTEM esse in Africa nomine Zamen, qui canoras efficiat voces, eruditissimus omnium ferè togatorum prodidit Varro. Ad eum ego nostrum Oratorem non minus quàm ad Hesiodeum, vnde Poëtæ laureati fiunt, amandandum esse putarem. *Canorum enim Oratorem*, ait Marcus Tullius, *concursus hominum foriique strepitus desiderat.* Quod dicentium ornamentum facilius optare Galli possunt, quàm assequi, illos dico, qui propius ad Occidentem solem accedunt aut Septentrionẽ. Nam in Oriente quidẽ λαμπροφώνους ἀνθρώπους generari monuit Hippocrates, ad meridiem autem nasci homines βαρυφώνους & βραγχώδεας ἀπὸ τοῦ ἠέρος, *graues & raucam vocem habentes propter aeris affectionem.* Et tamen in pronunciatione Oratoris vix quidquã esse video, quod suauius ad animũ auditoris affluat, quã sit huiusmodi vox canora, iudicio

Vitruuius l. 8. c. 4.

Cicer. in Brut.

lib. de aer. loc. & aq.

Digitized by Google

accommodata & rebus ipſis conſentiens, prout hominis cogitata ratio poſtulat. Eius cauſa in annalium monumentis videmus eos celebratos, qui è benè dicendi artificio eloquentiæ palmam retulerunt. In Hortenſio quidem id omnis elegantiæ moderator & princeps, ſuauiſſimè vt ſolet prædicauit Cicero, *Vox*, inquit, *canora & ſuauis, motus & geſtus etiam plus artis habebat*, &c.

Canora vox quæ commendetur.

Sed ne quis forte ea blanda commendatione illectus, aliud quiddam ſuſpicetur, quàm quod hîc volumus intelligi, canoram eam vocem capio, non quæ ſit fœde & muliebriter in canticum diſſoluta, ſed ſplendidum quiddam in pronunciatione atque reſonans, quod hominum aures humaniſſimo quodam motu delectet: *ſplendorem* appellauit M. Tullius, cùm Cn. Pompeium togæ militiæque lumen exornat, ſic enim loquitur, *Actio verò eius habebat & in voce magnum ſplendorem, & in motu ſummam dignitatem.* Græci λευκὴν φωνὴν *candidam vocem* nominant, velut opinor candidi argenti lucem atque ſonum exprimeret. Socrates qui philoſophiæ parens iure dici poteſt, id ipſum dicebat λόγον ſiue φθόγγον εὔηχον, & laudibus mirificè in cœlum efferebat, ludens forte ſui temporis oratores, vt erat feſtiui ſermonis, atque in omni oratione ſimulator. Sed ex quo tamen quanta ſit illius ornamenti vis & pulchritudo liceat colligere. Sic enim eum Plato loquentem inducit, atque eloquentium hominum ſuauitatem explicantem, ὅτως εὔηχος ὁ λόγος τε καὶ ὁ φθόγγος παρὰ τοῦ λέγοντος ἐνδύεται εἰς τὰ ὦτα, ὥστε μόγις τεταρτῃ ἢ πέμπτῃ ἡμέρᾳ αἰσθάμενος ἐμαυτοῦ, καὶ αἰσθάνομαι δ' οὖν. *Adeo concinna oratio canoráque vox oratoris ore dimanans, auribus meis infunditur, vt vix tandem quarta poſt die vel quinta mei ipſius reminiſcar, & vbinam terrarum ſim agnoſcam.*

Cic. in Brut.

Plat. in Menexen.

Huius autem elegantiæ & ſplendoris incredibili quodam ſtudio, & appetitione flagrabant ij, qui fuerunt nominati Sophiſtæ, quos etiam dulci vſos potione ferunt, & panchreſto medicamento, vt τὸ εὐηχὲς canorum hoc in dicendo conſequerentur. Itaque magnificè quidem illi gloriari ſolebant, ſi τὴν ἠχὼ, ſi κρότον, ſi vt appellant τόνον σοφιστικὸν & ἰδέαν παιγνιώδη haberet oratio, quod veluti interpretans Gellius *claros canoroſoſque ſonitus* vocat. Sed vt blandè ſeſe inſinuat,

Sophiſtarũ pronunciatio.

De hac re copioſè diximus in Theatro Rhetorum.

Digitized by Google

& necopinantes rapit ſuauitudo voluptatis, quæ creſcere, & in dies augeri conſueuit; eo prouecta eſt dicentium pronunciatio, cùm placere vehementiſſimè cuperent, delectationis quodam aucupio & delinimento linguæ dulciter reſonantis, vt cantus quidam molliſſimus exoriretur, quem ſapientes graui iudicio repudiarent. Iſæus clariſſimus dicendi magiſter, cùm inter auditores haberet ſuos Dionyſium quendam Mileſium, venuſtulum adoleſcentem, qui non magis aureo cultu & corporis elegantia, quàm vario dictionis ornatu atque magnifico geſtiret, eum in declamatione cantillantem ita increpuit, μειράκιον ἔφη Ἰωνικὸν, ἐγὼ δέσποτ' ἄδειν σε οὐκ ἐπαίδευσα, *Heus tu*, inquit, *Ionice adoleſcens, ego te canere minimè docui.* Rectè ille quidem & ſapienter eam peſtem minimè allabi ſinebat adfeſtiui adoleſcentis animum, quæ deinceps in grauioribus cauſis occupato, & in ciuium ſuorum luce dicenti reprehenſionem attuliſſet. Itaque Varus ſophiſta alioqui dicendi artificio nobilis & canorus, quam habebat εὐφωνίαν, ἤχῳ κάμπτων ἀσμάτων, *flexibus cantuum dedecorabat, quibus ſubſiliret aliquis è laſciuiorum grege*, vt Philoſtratus memoriæ prodidit. Venit mihi in mentem Ariſtidis, oratoris meo iudicio ſummi, qui profiteri aliquando eſt auſus, magna audiente corona, nullam eſſe orationis bonæ virtutem, quam non ipſe μετ' ὑποβολῆς in dicendo adhibuiſſet. Hic quendam oratorem inſimulans & illudens, qui cantum in orando adhibuerat, vt operis delicati emblema pulchrum & pretioſum, ſic arguto & attico μυκτῆρι hominẽ exagitat, ἦδε μὲν ἐγκλίνας τῶν χαρίτων ἕνεκα, &c. *Voce inflexa venuſtior vt videretur, canebat, finem autem ad ſingula commata, tanquam in cantico eundem accinebat. Tum verò auditores ita ad eius canticum obſtupeſieri, vt cùm ad finis vocabulum peruenisſent, id ipſi cum riſu ſuggererent, vocem non vt Echo reddentes ſed præoccupantes.* Id Sophiſtis commune fuiſſe non obſcurè ſignificat Themiſtius, de quibus ita loquitur, *Hi dicendi facultatem exercent,* οἱ δὲ ᾄδουσι δὲ ᾠδὰς γλυκεῖάν τε, δὲ μαλακὸν καθαχέοντες ὑμῖν ἁρμονίαν, *canunt, alij atque accinunt, ſuauíque vos ac molli concentione perfundunt.*

Philoſt. de vit. ſoph.

Ariſtid. t. 3.

Themiſt. or. 3.

Digitized by Google

Versuum olim recitatio cum cantu. quæ canendi consuetudo à schola migrauit in forum. Oratorum cantus irrisus. Obest affectibus generandis.

SECTIO II.

SED hic quidem morbus atque ineptiæ per Græciam longè & latè patuerunt: quin peruenit eorum etiam contagio ad Romanos aliquando, qui tamen longè videri cupiebant Græcis hominibus, vt vita, sic oratione seueriores. Nam cùm vsu didicissent, audientium mentes, non modò grauissimis rationum momentis, ad decus & dignitatem impelli, verum etiam artificiosa quadam pronunciatione; modos quidam veluti Musicos, & inflexionem dulciorem adhibere cœperunt, quæ nouitas subito in greges teneræ adolescentiæ atque scholas inuasit. Quod Seneca parens in Suasoriis haud obscurè significat, vbi de Fusco Rhetore, *Has*, inquit, *explicationes Fusci, alius alia inclinatione vocis, vel vt sua quisque modulatione cantabat.* Vnde fortè manauit id dicendi genus, vt *decantata* in scholis quædam fuisse dicamus. D. Hieronymus omnium literarum sciens, *Testamentum Gruny Corocotæ porcelli decantant in scholis puerorum agmina cachinnantium.* Themist. or. 3. Senec. Suasor. 2. S. Hieron. ep. ad Eust.

Nisi fortè hoc malis ad versuum recitationem accommodare, qui alio quodam sono vocis quam soluta oratio, & certo veluti cantico pronunciabantur. De qua re Quintilianus lib. 1. *Sit*, inquit, *lectio non quidem prosæ similis, quia carmen est, & se poëtæ canere testantur*, &c. Sic Epictetus apud apud Arrianū lib. 3. cap. 10. Ἀλλ' ἦχον ἀναφωνεῖν, *versuum cantum adhibere dixit.* Martianus item Capella triplicem vocis rationem esse ait, *Continuam vt in prosa, Diastematicam vt in musica modulatione, & mixtam qua recitantur carmina*: quam etiam diuisionem agnoscit apud Seuerinum Boëtium Albutius. Proinde videmus euenisse aliquando, vt qui commodè recitarent orationes, ij versus malè pronunciarent, quod disertè Plinius de se voluit confiteri. Hinc Grammatici quorum propria olim fuit poëtarum tractatio, *canere* dicti. Quo locus D. Gregorij magni referendus est, *Qualis olim versuum recitatio.* Martian. l. 3. Boët. l. 1. de music. Plin. l. 9. ep. 34.

qui alioqui videretur obscurior: scribens enim ad Desiderium Episcopũ, qui contemptis & repudiatis quæ sui muneris officiique videbantur, in docenda Grammatica studium operámque suam ponebat, eum arguit quod Iouis laudes in ore semper haberet, tum subiungit, *Et quàm graue nefandúmque sit Episcopũ, canere quod nec laico religioso conueniat, ipse considera.* vbi *canere* de recitatione poëtarum est intelligendum. Hinc lux quoque doctissimo Hieronymo accedit, cùm *versuum verba cantare* dicit, sic enim scribit ad Damasum, *Sacerdotes dimissis Euangeliis & Prophetis, videmus comœdias legere, & amatoria bucolicorum versuum verba cantare, tenere Virgilium, & id quod in pueris necessitatis est, crimen in se facere voluptatis.*

S. Greg. l. 9. epist. 48.

S. Hieron. ep. 146.

Voluptatem intelligit quam ex eo versuum cãtu & recitatione capiebant. Appositè ad eam consuetudinem magnus Augustinus lib. de music. his verbis. *Quare illud nunc quæro vtrum sonus versuum aliquando te aliqua per aures voluptate commouerit?* Respondet Discipulus, *Prorsus sapissimè ita vt nunquam fere sine delectatione versum audierim.* Itaque iuuentus cùm à primis scholarum initiis modulationi veluti cuidam assueuisset, non mirum si deinde ad Rhetorum declamationes euecta & theatrum eloquentiæ, iucundiores vocum flexiones suauitatémque retineret.

Sed oratorum in dicendo cantum, placendi studium, vt paulò antè memorabam, audientiúmque voluptas maximè inflammauit. Quam virilis eloquentiæ vomicam atque labem, iudicio præstantes & cognitione viri suis aculeis pupugerunt, & sanare monendo voluerunt: sed imprimis Fabius cuius illæ grauissimæ sunt querelæ, *Sed quodcunque ex his vitium magis tulerim, quàm quo nunc maximè laboratur in causis omnibus scholisque, cantandi, quod inutilius sit an fœdius nescio. Quid enim minus Oratori conuenit quam modulatio scenica?* &c. Plinius secundus omnium ore celebratus Orator pudere se dicit fractæ pronunciationis, quam patroni causarum inducebant, *Plausus*, inquit, *tantum, ac potius sola cymbala & tympana illis cantibus desunt.* C. Cæsar adhuc impubis & prætextatus ingenij sui lumen ostendit, in adolescente illudendo, qui dum legeret cantillabat, *Si cantas*, inquit, *malè cantas, si legis, cantas.*

Pli. l. 2. ep.

Cantum

Digitized by Google

Cantum autem illi de schola politi, qui vel in foro, vel Curia dicerent, in duobus maximè orationis generibus adhibebant. Primùm quidem in rebus lætis gaudióque significando: Sic Demosthenes, aiebat Aeschinem, ἐπάρειν τὴν φωνὴν γεγηθότα, *gestientem canere solitum*, & tantùm non in dicendo vibrissare. Hinc magnus vbiq; Hieronymus illa peritè, *Oratorius declamationibus ludere, & in narrationibus atque epilogis Asiatico more cantare, audientes in affectu letitiæ concitare.* Etiam in mœrore atque luctu idem faciebant: *vlulatum* id vocauit M. Tullius, & ita pingit, *Cùm verò inclinata vlulantique voce more Asiatico canere cœpisset, quis eum ferret?* Lucianus Comico sale leuissimum quendam Sophistam bellè aspersit, qui in Olympiis de Pythagora orationem habuisset, ὁ μὲν τὴν φωνὴν ἐπιξέψας εἰς μέλος, ὡς ἄιετο, θρῆνόν τινα ἐπῴδει τῷ Πυθαγόρᾳ, *Cùm ille voce in canticum inflexa, lamentationem quandam vt ipsi videbatur Pythagoræ decantaret*, &c. Et meritò ille quidem irridet hominem, in luctu Musicam inducentem, quòd esse tum odiosum, tum alienum à ratione, commune adagium declarat. Itaque Longinus vir excellenti iudicio præditus & doctrina, monuit cantum mirificè impedire affectus, animíque motum fere omnem, quem Orator inflammare studeat. Grauiúsque proinde Quintilianus in cantores illos præposteros & putidos inuehitur, *Quid verò*, inquit, *mouendis affectibus contrarium magis, quàm cùm dolendum, irascendum, indignandum, commiserandum sit*, &c. addit paulò pòst, *nihil esse peruersius, nihil ineptius, quàm si quis in lite cantet.* Quod etiam video reprehensum à Satyrico.

Quando maximè olim Oratores cantum adhibebãt.

S. Hieron. in Oseam.

Cic. in Or. perf.

Lucianus in Pseudol.

Dionys. Longin. *Cantus impedit affectus.*

Fab. l. 11. c. 3

Men' moueat quippe, & cantet si naufragus, assem Protulerim.

Pers. Sat. 1.

Obscurior cantus non dedecet Oratorem. Adhibitus olim à summis viris. Quibus in rebus valeat. Phauorini ὠδή. SECTIO III.

HÆc & similia ostendunt cantum esse remouendum à dictione, si quis velit tueri famam ingenij sui, & doctorum

hominum offensionem inuidiámque effugere. Nihilominus tamen fatendum est, cantum esse quendam obscuriorem qui non dedeceat, de quo M. Tullius scribit in hunc modum, *Est autem in dicendo etiam quidam cantus obscurior, non hic è Phrygia & Caria Rhetorum epilogus, pane canticum: sed ille quem significat Demosthenes & Aeschines, cùm alter alteri obiicit vocis flexiones.* Quis enim est tam durus, tam inhumanus, támque ab omni suauitate abhorrens & honestissima voluptate, qui iam in oratore condemnet, quod videat placuisse Demostheni & Aeschini, iis nimirum qui eminebant inter omnes in omni genere dicendi, qui singulari orationis copia & inusitato artificio, excellentium hominum studia concitarunt? Fatendum est enim, quod dissimulari non potest, magnam vim esse pulchritudinis & decori ad hominum animos alliciendos, atque in omnem partem commouendos, quæ non oculis modò, verùm etiam auribus studio eruditis excipi solent: esse verò in auditu pulchritudinem Plotinus olim in philosophia nobilis aiebat, *quod cantus*, inquit, *numerosi pulchri sint, & formosa quadam venustate reficiant.*

Plotin. Ennead. 1. l. 6

Hinc à Rhetoribus iure quæsitæ venustates, & elaborata concinnitas, & elegantia numerorum, variúsque lepos atque lumina, quibus inesset delectationis aucupium, minimè iudicio meo reprehendendum, si modo adsit digna sapiente moderatio. Dicam ex animi mei sententia, nimium quantum valere puto, non modò ad recreandas audientium mentes, verū etiam ad persuadendum, si in rebus lætissimis explicandis gestiat ipsa quodãmodo oratio, & lætiori quadam vocum inflexione cantum illum obscuriorem adhibeat. Hac gratia artificióque excelluit Phauorinus, è Gallia orator clarissimus, idémque sapientiæ nomine celebratus, à cuius ore dicentis, & mirifica suauitudine pronunciantis, omnes vt ferrum à magnete pendebant: quippe cantum veluti quendam adferebat & sonoræ vocis dulcedinem, quam ὠδὴν quidam nominabant, alij verò ἀχὼ τοῦ φθέγματος, vt qui audirent, iucundo quodam animi sensu & lætitia perfunderentur.

Cantus quidam in rebus lætissimis.

Etiam obscurior cãtus in flebili oratione.

Neque minùs momenti positum esse reor in mœrore significando, vt certum quendam sonum inflexionémque vocis adhibeamus à cantu illo obscuro minimè alienum. Nam si vis

tanta est in tibiis, vt modorum commutatione, vel homines furiosi quodammodo fiant, vel placida & remissa tranquillitate sedentur, quid viua vox oratoris efficiat, cùm ad fletum ciendum incubuerit, séque blandè insinuarit in animos, eósque perturbarit? Non est igitur quod hunc cantum orator bonus prudénsq; refugiat, modò habeat positum ante oculos sapientis illud effatum μηδὲν ἄγαν. In aliis autem generibus orationis velle canere periculosum est, puerile, putidum, odiosum.

VOX MODERATA. }{ EFFVSE contenta.

CAP. VIII.

Vox moderata probata sapientibus. Iusto altior ab infesto genio vel ἀγρυπνίᾳ. Cleon primus in dicendo clamator. Vitium id Caußidicorum. Clamatores opponi Oratoribus, insanos dici, tubas, latrare, emugire. quam id dedeceat. SECT. I.

IN varietate vocum grauium & acutarum, nullus est definitus terminus, si ipsius vocis rationem cõsideremus, cùm non repugnet in immẽsum vocem aut minui, aut etiam excrescere; sed natura hominum certos quosdam cancellos imposuit, neq; enim efficiundæ vocis patiuntur instrumenta, & considerati hominis cogitatio, vt acutæ voces in infinitũ attollantur. Erit igitur diastematicæ voci, à iudicio & moderatione sapientis, imponenda finitio, quod docti & intelligentis viri est opus. Scitè meo iudicio & eleganter Isidorus Peluſiota, Ὀξὺ μὲν ἢ βαρὺ κομιδῇ φθέγξασθαι ῥᾴδιον, τῷ δὲ μέσου τυχεῖν, μουσικῆς ἐστιν ἔξεως, *acutè quidem & grauissimè loqui est facile, mediocritatem autem tenere, Musici habitus esse videtur.* Quàm sit verè hoc ab eruditissimo Patre pronunciatũ, τῆς ἀμούσου immensa copia, temerè agentium, omnium sæculorum memoria comprobauit, cùm aut voce demississima dicerent, aut furiosè exclamarent. Isidor. Pelus. l. 3. ep.

Placidam vulgò moderatámq; vocem esse adhibendã.

Hæc autem non inutilis præceptio bona vestra cum venia hoc à me loco ponatur, vulgò placidam moderatámque vocem esse adhibendam oratori; quòd non tam meum est admonitum, quàm sapientum, qui antiquitatis lumina fuerunt. Sanctus quidem Basilius quem Athenæ miratæ sunt in omni genere elegantiæ ducem & coryphæum, inuitatus aliquando à Libanio Sophista, vt adolescentes quos præceptis eloquentiæ instruebat, ad officium & animi excellentiam oratione sua cohortaretur, inter alia eos monuit *vocem temperatam & sermonem ordinatum habere.* Ad huius diuini hominis sententiam magnus etiam accedit Ambrosius, *Ipsum*, inquit, *vocis sonum libret modestia, ne cuiusquam offendat aurem vox fortior.* Atque vt θεῖον χορὸν videamus sanctissimorum hominum sibi consertè continentérque hærentium, ecce tibi Cassiodorus paria monet describens hominem virtute & sapientia præditum, *Vox ipsa mediocris, nec debilis vicino silentio, nec robusta clamore dilatato.* Quæ cùm in omne genus sermonis conueniant, tum prouidenda sunt illi maximè, qui grauissimam personam sustinet, & complurium auditorum silentium vnus oratione moderatur. Dio Prusæus hac dicendi laude præstitit, is nimirum, qui à diuina quadam elegantia dictionis aureum nomen inuenit, de quo memorauit ita Photius, φωνὴ δ' ἡρεμαία ἦν, &c. *vocem mittebat placidam, & singularis in eo moderatio elucebat.* Sed quid vnum Dionem Chrysostomum hîc nomino? quotus quisque ab hominum memoria in agendo fuit inclytus, & communi omnium prædicatione celebratus, qui non eam sibi tuendam moderationem esse putaret? Præsertim cùm ex modo pronuntiandi atque sono, de actoribus fieri iudicia constet, & hos quidem rudes & inficetos & agresti educatione deformes, alios velut in sinu Gratiarum natos & humanitatis, cultos & politos existimari. Xenophon cuius sermo est melle dulcior animúsque sapiens, cùm pulchritudinem amorémque laudaret, pro studiorum hominúmque varietate, in gestu atque voce diuersas commutationes animaduertit. Nam qui ab infesto aliquo genio minúsque propitio afflantur, eos ait φοβερώτερον φθέγγεσθαι, ἢ σφοδροτέρους φέρεσθαι, *in loquendo esse terribiliores, in agendo vehementiores*: casti verò &

Amphiloc. in vit.

D. Ambr. l. 2. Off. c. 18.

Cassiod. l. de anim.

Photius.

Xenoph. in Conu.

Digitized by Google

humaniſſimi amoris diuinitate impulſos compoſita habere omnia, atque imprimis τὴν φωνὴν πραοτέραν ποιεῖσθαι, *vocem mitiorem & moderatiorem emittere.* Quare Theophraſtus in notandis hominum vitiis & naturæ varietate imprimis acutus atque ſolers, & exquiſito planè iudicio, non dubitauit inter ſigna τῆς ἀγροικίας ponere μεγάλῃ τῇ φωνῇ λαλεῖν, *iuſto altiore voce loqui & maiori.* Et ſapienter D. Auguſtinus, *In emittenda,* inquit, *voce, nonne quod praeco bene facit, etiam ſi clarius ac melius id faciat Senator, inſanus eſt?* Theophr. in Charact. D. Auguſt. l. de duab. an. c. 13.

Quid igitur iis hominibus faciemus, qui effunduntur in dicendo, qui furioſè perſonant, qui futiliter inſoleſcunt, vt omnes obtundere velle videantur? Quos feſtiuè Libanius appellabat ἄνδρας δεινοὺς λέγειν ἐς βοᾶν, *ad dicendum & clamandum exercitatos:* & quibus iam tanto ante Cleon Athenienſis, turbulentus orator & vehemens, & audacia nobilitatus, veluti quoddam ſignum ad imitandum ſuſtulit. Primus enim τὸν ὀπὶ τῷ βήματος κόσμον ἀνελών, πρῶτος ἐν τῷ δημηγορεῖν ἀνεκραγών, *tum decorum ſuſtulit è ſuggeſto, tum in concionando maximis clamoribus eſt vſus,* ait Plutarchus. Libanius Declam. 8. Plutarch. in Nicia.

Hinc copia illa excreuit ſegéſque furentium Cauſidicorum, quorum tam nota fuit quondam in foro, tamque efrænata in clamando licentia, vt Mercurius apud Lucianum proprium eſſe diceret, τῶν δικαιολογουμένων, *patronorum,* τὸ μέγα κεκραγέναι, *boare, vociferari, contentiſsima voce clamare.* Id autem vitium atque labem M. Tullius ſic putauit eſſe alienam ab eloquentia, vt Oratori *clamatorem* opponat, ſic enim in Bruto, Ego tamen ita de vnoquoque dicam, vt intelligi poſſit quem exiſtimem *clamatorem;* quem *Oratorem* fuiſſe. Ea cauſa non dubitauit C. Fimbriam nominare *inſanum, qui,* inquit, *omnia magna voce dicens, verborum ſanè bonorũ curſu quodam incitato ita furebat tamen, vt mirarere tam alias res agere populum, vt eſſet inſano inter diſertos locus.* Alij item docti & eloquentes & ſcholarum diſputationibus expoliti iudicióque præſtantes, M. Tullij ſequuti opinionem, eos homines grauiſſimo conuicio non loqui & copioſè dicere, ſed *latrare* voluerunt. Tertullianus quidem certe *cauſas elatrare* dixit: Fulgentius eleganter,

Legicrepi tundunt, latrant fora.

& alius Poëta,

Clamatores Cauſidici. Lucian. in Timon. Tertull. de pall. Fulgent. Aſtron. Ouid. in Ibin.

Digitized by Google

Latrat & in toto verba canina foro.

Quippe Crassus quo nemo fuit suauitate conditior, prius dixerat de Pericle loquens apud Ciceronem, *quem non*, inquit, *declamator aliquis ad clepsydram latrare docuerat, sed vt accepimus Clazomenius Anaxagoras.* Fabius autem Quintilianus eosdem ait *emugire*, sic enim habet, *Clamant vbique, & omnia leuata vt ipsi vocant manu, emugiunt*, &c. Diogenes eos clamatores appellabat *tubas*: nam Antisthenem cùm vidisset φθεγγόμενον μέγιστον, vocauit σάλπιγγα *tubam*, pingue quiddam & agreste sonantem, & hoc quidem λοιδορῶν conuicium illi faciens, vt doctissimi viri prodiderunt.

Cic. 3. de orat.

Fab. l. 2. c. 12.

Sed huiusmodi sanè alia sunt quamplurima testimonia, & iudicia clarissimorum hominum, de odiosis illis clamoribus & effusis, quæ si quis refellenda & contemnenda putet, amens sit. Et tamen si deessent omnia, satis quemque ipse vsus monere posset, nihil fœdius, nihil esse odiosius, nihil quod minùs in conuentum hominum honestissimum conueniat. *Regi vociferatio non ex maiestate est*, ait Seneca, quod ego sapiens & considerateum axioma non dubitem omni hominum generi accommodare. Dedecet, inquã, clamor & vociferatio, & dignitatis grauitatísque laudem obliterat, neque potest cum animi moderatione sapientiáque consistere: signum est atque specimen aut furentis, aut inepti, aut vitiosi, aut irati, aut insolescentis & immodesti, aut temeritate gestientis, aut insani, sui quidem obliti, non sat memoris neque rationem habentis eorum apud quos agit, qui sæpe non sine stomacho atque nausea boatum illum fastidiosissimè perferunt. *Quæ concitato impetu vox fertur*, ait Polemon Athenienſ. in Physiogn. *consilij expertem esse, ac impium arguit.*

Clamare indecorum.

Senec. l. 1. de Clemẽt.

Et quidem eum ipsum multi ad petulantiam & impotentis animi ferociam significandam retulerũt. Auctor ad Herennium in descriptione hominis impudentis illud sanè cõsiderate, *Tum verò iste cæpit clamare voce ista, quæ facile cuiuis ruborem excire posset.* Et Demosthenes ad inuidiam Eubulidi conflandam, eadem è re inhumanum & pæne furiosum coarguit, *Vt meum nomen citatum fuit, exiliens iste, in me subito multa maledicta congerebat,* ὡς μεγάλῃ φωνῇ ὥσπερ ὡς νῦν, *& magna voce vt etiam nunc.* Pari modo Lucianus inter ea quę stulto & leuissimo Rhe-

Ad Heren. l. 4.

Demosth. contra Eubul.

Lucianus ἐν ῥήτ. διδ.

Digitized by Google

tori conueniunt, ponit βοὴν μεγίστην, *validissimum clamorem.*

Quod si mentem ad æuum nostrum cogitationémq; referamus, lubens eam vocis prauitatem quorundam hominum insciticę,& non satis politæ mentis imbecillitati tribuerim. Vidi enim è concionatoribus aliquos iudicio mediocri atq; doctrina, qui falsa opinione delusi existimarent, se plurimum autoritatis habituros, si profusa elatáque voce dicerent omnia,& non minus quàm in tragœdia baccharentur. Quibus foret è Græcia Princeps audiẽdus Orator, qui cùm vidisset Dæmagogum inter alios vnum immodicè clamantem, ἀλλ' ὃ τὸ μέγα, εὖ ἐστι, τὸ δὲ εὖ, μέγα, *Non*, inquit, *quod magnum, bene est, sed quod bene, magnum est.* Eosdem Cicero similimos esse claudis aiebat, qui præ animi sui infirmitate iudiciique inopia, sic ad clamorem vt illi ad equos confugerent. Et quidem meo iudicio venustissimè D. Chrysostomus *clamorem equum esse dixit iracundiæ, sæpe impunè volitantem,* ἵππος γὰρ ἐστιν ἀναβάτην φέρων ἡ χρωμένη τῷ ὀργίλῳ. Sed hunc equum impediendum esse monet per quàm sapienter, vt eques importunus ruat, συμπαίδιον τὸν ἵππον, ἐκ ταύτης τὸν ἐπιβάτην. Plutarchus. Homil. 15. in ep. ad Ephes.

Vociferari periculosum. Κλωσμός. *Hortensij vox elisa. Oratores vocis contentione mortui. quæ iusta vocis aureaque mensura.* Gracchi Τονεῖος. SECT. II.

ATQVE hactenus ex annaliũ monumentis & consentiente peritorum opinione constat, vastum & importunum in dicendo clamorem, fœdum esse atque vitiosum, & cum decoro modestiáque pugnare. Quid quod etiam periculosa est vociferatio, neque expers incommodorum, an non iusta causa fuerit cur incautæ mẽtes ab ea labe reuocentur? Possem enim numerare haud paucos summis opibus, eruditione multa, dignitate honoribúsq; florentes, qui quod nimium in dicendo vocem intendissent; aut in κλωσμὸν, aut in morbum & extremum fatum inciderunt. Græci Rhetores à gallorum cantu immaturo, κλωσμὸν dixerunt eam vocis rationem, quæ quod vltra vires vrgeatur, suffocata, & maiore nisu minùs clara, sæpius eliditur: Quod non leue atque exiguum esse dicentis incommodum, Κλωσμὸς quid. Fab. l. xi. c. 3.

Digitized by Google

& iis qui audiunt perquam iniucundum & acerbum, quotidiana experientia docet. Funeſtum reipubl. Romæ & humanitati illum diem fuiſſe puto, cùm Hortenſius profundendo clamore, non mod[illegible]ocem eliſit, ſed funditus immaturo fato perdidit. Hac pernicie illa Suadæ medulla emarcuit, illa fori luſcinia conticuit, ille mutus ſubitò factus eſt, qui pro ſua diuina copia, ac ſingulari facultate dicendi, *eloquentiam*, vt ait M. Tullius, *in cælum extuliſſet*. Eam cladem elegantiæ & literarum, gemino Phœbo nobilis Sammonicus medicus & Poëta, vt funus tibia, ſic cantu & mœrore proſecutus eſt.

Hortenſij vox eliſa.

Q. Seren. Sam. de medic.

Aegreſcunt teneræ fauces, cùm frigoris atri
Vis ſubiit, &c.
Vel rabidus clamor fracto cum forte ſonore
Planum radit iter. Sic eſt Hortenſius olim
Abſumptus; cauſis etenim confectus agendis
Obticuit, cùm vox domino viuente periret,
Et nondum extincti moreretur lingua diſerti.

Idem etiam plurimis eueniſſe, bonus autor antiquitatis Seneca perſpicuè ſignificat, *Quàm multorum*, inquit, *eloquentia, quotidiano oſtentandi ingenij ſpatio ſanguinem eduxit*? cùm nimirum è vehementiſſima contentione venam rupiſſent, vt Lipſius magni ſapientis interpres doctè expoſuit.

Senec. de breuit. vit:

Rupta vena dicentium.

Nec eſt quod tanti incommodi ignoratio quendam excuſet, cùm longè antè Poëtæ, & dicendi præceptores claro præconio monuerint: *Læduntur*, ait Auctor ad Herennium, *arteriæ, ſi antequam leni voce permulſæ ſunt, acri clamore compleantur*. Quare quod dicit alicubi M. Tullius *agreſte* videri *ſtatim ab initio clamare*, adiungam lubens, etiam ineptum, ſtultum, periculoſum. Rem eandem Vates ab hortulis & delicato vitæ ſtudio ſic canit.

Autor ad Heren. l. 3.

Lucret. l. 4.

Praterradit enim vox fauces ſæpe, facitque
Aſperiora foras gradiens arteria clamor.

Sed illuſtris mihi præ omnibus illa videtur Gregorij Nazianzeni monitio, qui in omni genere dicendi ſic enituit, vt meritò elegantiæ princeps, & coryphæus eloquentium habeatur. Hæc igitur eſt illius ſententia, εἰ φωναὶ παυτελῶς ἐκλέλυνται, καὶ ἀναφωνῆται δ' ἀμυτέως, ſi vehemen-

D. Greg. Naz. or. 26.

Digitized by Google

hementius contendantur voces, propter exceſſum omnino deficiunt.

Inſignia mihi videor attuliſſe detrimenta, quæ prudens & famæ ſtudioſus orator diligénſque vitare debeat: ſed illa vt ſint magna, certè maxima non ſunt, cùm ex ea quoque peſte luctuoſum interitum accidiſſe videamus. Niger dicendi artifex magnus & nobilis Rhetor in Galatia, æmuli ſui declamatione prouocatus, ſic in agendo contendit, vt concepta in faucibus inflammatione paucis poſt diebus occumberet. Quam rem cùm exponeret Plutarchus, hanc philoſopho eruditiſſimo & grauiſſimo dignam animaduerſionẽ adiecit, *Id vnum*, inquit, *cauendum eſt, ne conſcij nobis repletionis aut defatigationis vocem aſperius contendamus, quod multis Rhetoribus ac Sophiſtis vſuenit, cùm ad certamen dicendi, vel gloria & ambitione, vel ſpe mercedis, vel propter ciuiles contentiones importunè feruntur.* Vrgere hunc locum poſſem, euocatis ex annalium monumentis exemplis clariſſimis quibus illam impotentium hominum vociferationem periculi plenã eſſe conſtaret. Nam cùm eſſet Imperatori Valentiniano renunciatum, innumerabilem Scytharum copiam in Romanorum fines irruiſſe, & prædam maximam abegiſſe, ira ſubitò inflammatus, vehementiúſque inclamans, ἐῤῥάγη τὰ τῆς φωνῆς ὄργανα, *inſtrumenta vocis perfregit, & vitam poſuit*, ait Suidas. Sic Antigonus Macedoniæ rex cùm Cleomenem Lacedæmonium ſuperaſſet, confecto prælio, cum magnitudine gaudij & impotenti lætitia contentiſſima voce exclamaret, ὦ καλῆς ἡμέρας! *O pulchrum diem!* multum cruoris primum quidem ore emiſit, tum acuta febri, paulò pòſt, immatura morte eſt ſolutus.

Ecõtentione vocis mors.

Plutar. de tuend. ſan.

Suidas.

Sed hæc quidem, quod oratorum non ſunt, velut ſtrictim per tranſennam viſa & notata, prætereuntes relinquamus. Satis multa verba feciſſe videor, vt oſtenderem, hos effuſos elatóſque clamores, minimè in doctum, ornatum, compoſitum, & induſtrium oratorem conuenire. Qui næuus glorioſæ facundiæ cùm ſit cunctis omni ratione vitandus, tum iis maximè prouidendum, & in eo elaborandum cenſeo, qui natura & indolis genio ſunt ὠφωνοι, animoſi & iracundi, qualem Cæſarem fuiſſe volunt, quem pronunciaſſe voce acuta, ardenti motu geſtúque prodit Suetonius: qualis

Suet. c. 55.

Digitized by Google

item fuit M. Tullius initio, qui de se memorans sic ait,
Sueto.c.55. *Omnia sine remissione, sine varietate, vi summa vocis, & to-*
Cic.in Bru. *tius corporis contentione dicebam.* Periculum enim est ne huiusmodi oratores magna voce præditi atque magnanimi, nonnunquam vehementius efferuescant, & vel in ea quæ proposita sunt vitia prolabantur, vel saltem audientes obtundant. Quod videmus euenisse Carneadi eloquentissimo, & nullius Philosophiæ partis ignaro, quem μεγαλοφωνότατον fuisse docet Laërtius. Is quum aliquando in Gymnasio disputaret in magna elegantium hominum frequentia, cùm ad eum audiendum eruditionis amantes vndique affluerent,
Laert. in Carned. & non satis moderatè voce vteretur: misit ad eum Gymnasij præfectus qui nuntiaret, μὴ ὅπω βοᾷν, *ne ea clamoris insolentia omnia conturbaret.* Ad quem ille, Da igitur vocis modum & contentionis: & Epistates perquam sapienter & considerate respondit μέτρον ἔχειν τὰς ἀκροατὰς, *sint pro*
Aurea vocis in dicendo mẽsura. *mensura auditores.* Non Sibyllæ folium tam colendum támque venerandum fuerit, quàm hoc effatum magni viri, & sine dubio excellenti iudicio exculti recipiendum & probandum, quod in mente omnium oratorum insidere altius, & inuri volo. Debent enim considerare quid corona multitudóque postulet, vt ab omnibus commodè audiri possint, & ad locũ auditorúmque frequẽtiam se accommodare. Nam qui vellet in angusto & perexiguo auditorio tantùm voce contendere, quantùm in basilica longè amplissima aut magnificẽtissimo delubro, in quo multa hominum millia contineantur, is profecto sit ineptus & præposterus, & solitudine potius dignus quàm conuentu sapientum. Au-
D. Basil. ὁμοτ. γα. ream quoque illam mensuram ponit S. Basilius Censor morum eximius atque diuinus, cuius sunt illa tanquam ex tripode, τῆς φωνῆς τὸ μέτρον δείξει ἡ χρεία τῶν ἀκροατῶν, *Prorsus vocis modum audientium necessitas ipsa definit.* Ele-
Theod.l 5. hæret.fab. ganter omnino Theodoretus oris ad loquendum instrumentum à Deo perfectum sapientissimè esse dixit, in quo dentes quidem implent vsum chordarum, lingua verò imitatur plectrum, mens autem dextrã musici. Mentis igitur erit atque iudicij moderari vocẽ, tantúmque intendere, quantũ locus, reique dignitas atque audientium ratio postulabit.

Digitized by Google

Sed quoniam non ſemper ratio, in iis præſertim qui θυμικοῖς ſunt à natura vehementéſque dominatur: Tib. Gracchus artificio nouo & inſolenti fiſtulam excogitauit, quam Fabius nominat τονέιον, Plutarchus φωναστικὸν ὄργανον, Gellius *tibiam concionatoriam*, Cicero *eburneam fiſtulam*, qua Licinius eius libertus homo literatus, ſtans poſt ipſum occultè cùm concionaretur, inflabat celeriter eũ ſonũ, qui illũ aut remiſſum excitaret, aut à contentione reuocaret. Nam ſæpe illum ὑπὸ γνώμης εἰς τὸ λέγειν ἁρπάζεσθαι, *rapi etiã præter voluntatem in dicendo conſueuiſſe*, ait Plutarchus. Huius fortè imitatione alij quidam ſummi oratores libertos habuerunt, à quibus in dicendo monerẽtur. De ſe quidem Plinius ſecundus, qui non modò fuit comptus in dicendo, verùm etiam acerrimus ita refert, *Cæſar quidem* (qui tum Conſul iudicio præerat) *mihi tantum ſtudium, tantam etiam curam præſtitit, vt libertum meum poſt me ſtantem, ſæpius admoneret, voci lateríque conſuleret, quum me vehementius putaret intendi quàm gracilitas mea perpeti poſſet.* De Q. Haterio ſummo etiam & volubili oratore Seneca.

Fab.lib.11. cap.10. Plut.in Gracch. Gellius l.1. c.11. Cic.3.de orat. Plin.l.2. epiſt. Senec.præfat.l.4. epi. Declam.

Quando vox attolli poſsit aut debeat in dicendo. Tenor vocis. Ardens illa pronunciantis contentio in multis rebus opportuna. SECTIO III.

HIC verò dicat aliquis, quid? nunquam igitur vocem intendere ſublimiúſque loqui in agendo licet? Imo licet, modò tamen habeatur ratio perſonarum, loci, temporis, & earum rerum quæ exponuntur. Viros quidem militares qui animosè & concitate omnia faciunt, non dedecet magna vox, incitata & paulò etiam vehementior. Itaque Iulium Cæſarem eadem vi animóque pronunciaſſe, quo bellauit, dixit Quintilianus. Doctiſſimus Sidonius Apollinaris cùm Deorum prætonia deſcriberet, quę quiſq; Ioui ceciniſſet, Marti audaciæ principi, turbulentóque Deo atque fortiſſimo, ſonum quendam fulmineum κατὰ τὸ πρέπον ingenioſiſſimè attribuit.

Fab.l.12. c.1.

Mars clangente tuba patris præconia dixit,

Digitized by Google

Laudauitque sono fulmina fulmineo.

In rebus etiam grauioribus & quodammodo bellicis, vox debet esse vibrans & contenta, *vocis tenor* ab Ausonio dicitur, cùm principis Gratiani facundiam exornat: sunt eius hæc opinor verba, *Qui tenor vocis cum incitata pronuncias? qua inflexio cum remissa? qua temperatio cum vtráque dispensas?* Itaque S. Chrysostomus vtile esse clamare aiebat in duobus, ἐν τῷ κηρύττειν, καὶ διδάσκειν nempe *in praedicando & docendo.*

Auson. in Grat. act.

Homil. 8. in ep. ad Ephes.

Sed præsertim id necessario adhibetur in obiurgando, in minando, grauiusque invehendo, cùm Orator scelus & maleficium insequitur, cùm indignissimam hominum fraudem malitiámque refellit, cùm Iudicum iracundiam mouet, cùm exterret, cùm denique in omni dicendi amplificatione exardescit. M. Tullius boni & præstantis in republicæ viri officia describens, hoc more suo prouidentissimè, *Obiurgationes etiam nonnunquam incidunt necessariò, in quibus vtendum est fortasse, & vocis contentione maiore, & verborum grauitate acriore.* Est enim magna vis posita in generoso illo spiritu, atque vocis elatione, ad verberandum os audacium & impiorum, ad faciendos animorum motus & veluti obstupefaciendos. Itaque M. Cato senior ille atque Censorius, τραχύτητι φωνῆς τοὺς πολεμίους ἐλέγχειν, *grandiore quodã sono vocis & asperiore vtebatur in hostem.* Et eadem è prosapia Vticensis, vt è Plutarcho didicimus, vbi grauior contentio incideret, τόνον προσθεῖναι καὶ τραχύτητα φωνῆς solebat, vel vt alio loco dicit μέγα φθέγξασθαι. Illa grandia cùm alte & magnificè dicuntur, pondus habent & autoritatem, audientésque perturbant, iacent verò & obsolescunt, & vt plurimum sunt inania, si fracta & exangui voce, si leniter & remissè proferantur.

Cic. l. 1. offic.

Plutarq. in Cat. maior.

Idem in Vticens.

Neque verò non audiendum illud etiam oratori putem illustrium virorum admonitum, qui tum licere voce vti maiore aiunt, & vehementius dicere, cùm lentiores sunt illi qui audiunt, cùm nauseant, cùm in audiendo peregrinantur, cum somno & inertia conniuent. Diuinissimus certè Basilius τῇ κραυγῇ nos vti posse monuit sine reprehensione, ἀλλὰ τὸ ῥαθυμὸν τοῦ ἀκούοντος, quando is torpor & lentitudo est audien-

D. Basil. Inter. 151.

tis, vt faces veluti admouendæ videantur, quò illum à somno & languore excitemus. Id factum à peritis causarum patronis, disceptante Claudio Imperatore, meminit Suetonius, *Nonnunquam*, inquit, *in iure dicendo obdormiscebat, vixque ab aduocatis, de industria vocem augentibus excitabatur.* Eandem esse vidi sacrorum hominum industriam in concionibus, qui si quando illis dicentibus corona indormiat, aliásque res videatur agere, in re non graui fingunt tamen conatum maiorem, commouentur toto corpore, & vel pulpitum euerberant, aut supplodunt pedibus dicto quondam præter expectationem inducto, aut maiori tono vocis efferuntur, vt grandior & inexpectatus ille sonus per aures in animum subiens languidulos increpet, & attentos esse iubeat, tum ad aptam & accommodatam dicendi rationem tonúmque reuertuntur. Sueton. in Claud. c. 33.

VOX LENIS, SVAVIS, FLORIDA. Aspera, rauca, dura, absona.

CAPVT IX.

Vocis suauissimæ dignitas: inde Oratores suauiloquentes, aureæ Lusciniæ, & Meliphthongi nominati.
Musæ Ligiæ. ἱμεροφώνοι Charites.
Homerici Oratores ἡδυεπεῖς.
vox λειριόεσσα florida.

SECTIO I.

M. TVLLIVS cùm ciuium suorum mores sapientiæ documentis instruit: *In voce*, inquit, *duo sequamur, vt clara sit, & suauis*: cuius rei pulcherrimum decus & gloriam in Catulis ornatissimis & elegantissimis hominibus statuit, qui propterea exquisito iudicio vti literarum putabantur. Et sanè magnum quoddam ornamentum & merita industria quærendum, est vocis in Oratore suauitas, quam olim in dicendo principes optare facilius, quàm felicius consequi potuerunt. Cùm enim esset Oratoribus, propter incredibilem hominum Cic. l. 1. off.

Digitized by Google

frequentiam, necessaria vox maior & plenior, quo facilius commodiúsque audiri possent, & indoctæ multitudinis strepitum obruere, plurimùm suauitati oberat illa contentio, cùm præsertim plures horas dicendo insumerent. Est autem operosum & perdifficile, vno in homine vocem reperire, quæ simul plena sit & suauis, qualem in Sulpitio laudat Crassus Tullianæ facundiæ proxeneta, *Ego neminem, nec motu corporis, neque ipso habitu atque forma aptiorem, nec voce pleniorem aut suauiorem mihi videor audisse.* Sic in Seuero Cassio laudatur à Seneca parente, *Suauitas valentissimæ vocis*: & subdit, *quamuis hæc inter se raro coëant, vt eadem vox & dulcis sit & solida.* Nunc verò cùm vnius horæ curriculum vix nostrorum Oratorum dictio prætergrediatur, longè est procliuius atque promptius alere suauitatem atque retinere, & eam asperitatem effugere, quæ sæpe ex nimia continuatione oriri solet.

Cicer. l. 1: de Orat.

Senec. epit. l. 3. Contr.

Quod si quis velit cognoscere penitùs quantum momenti in dulcitudine vocis collocatum sit, ad tenendos audientium animos atque ducendos, in doctam & elegantem antiquitatem mentis oculos intendat, & ni me ludit coniectura videbit, nihil fuisse ad hominum famam & opinionem expeditius, nihil ad promendas ingenij opes & eloquentiæ dignitatem accommodatius. Miratur Æschinem M. Tullius, sed efferendum in eo prædicandúmque iudicat, quod *suauissima & maxima voce* diceret. P. Virgilium coronatum laurea, qui poësim stellifero cœlo ingenij sui magnitudine inseruit, magna fuisse in pronunciando suauitate accepimus, quem in theatro populus Romanus cùm suos versus recitantem audiisset, pari cum Augusto ipso honore est prosecutus. Itaque Poëtam eruditissimum Iulium Montanum Seneca refert dicere solitum, inuolaturum se quædam Virgilio, *si & vocem posset & os, & hypocrisin*: eosdem enim versus eo pronunciante benè sonare, sine illo inarescere quasi mutos. Quin tanto antè Poëta Ennius Cethegum minimè honoris causa *suauiloquentem* dixisset, nisi rei venustas & gratia præstantes in republica ciues claro quodam insigni ornaret.

Donatus in vit. Tacit. de Orat.

Et quidem fatendum est aures soni & pronunciandi iudices, mirùm quantum dulcedine ista capi & recreari: est animi

Digitized by Google

lenocinium illud potentissimum, quod molliter influens animósque deliniens, vt Gallicus Hercules aureis catenulis omnes constringit: fitque nonnunquam vt mediocri doctrina viri, & protrita modò eruditione & copia, singulari tamen omnium attentione, propter vocis mirabilem suauitatem audiantur. Id eloquentiæ lumen & ornamentum videre mihi videor, in summis illis heroibus, tum nostris, hoc est, Patribus eloquentissimis, tum prophanis, qui multùm cæteris hominibus orando præstiterunt. In sancto Basilio multa quidem suspicienda hominum generi fuerunt, summa eruditio, literæ interiores atque reconditæ, vis animi, oris dignitas, religionis magna cognitio, vitæ sanctimonia, aliáque eius generis, quibus audientes recreare, mentes flectere, euellere ex animis opiniones, eosdem placare aut quietos mouere potuisset: sed si tamen eum loquentem intueamur, ausim dicere, ea magna atque mirabilia esse præsertim in dulcem oris suauitatem referenda. Quæ causa fuit cur Gregorius Nyssenus, pietate & dicendi artificio nobiles, eum χρυσῶν ἀηδόνα, *auream luscinian* appellarit. Propter eandem vocis dignitatem & splendorem, Ælianus in numero Sophistarum illustris cognomen tulit μελιφθόγγου & μελιγλώσσου. Qui Dionem Prusæum aureo ore dicẽtem audiebant, capti penitus illa ipsa dulcedine & obstupefacti, nominabant ἀηδόνα σοφιστῶν, *Philomelam Sophistarum*, vt de se ipse literarum monumentis reliquit. Itaque Veteres, qui concinnis fabellarum vmbraculis sapientiam tectam esse voluerunt, Musas indigitauerunt Ligyas à suauitate cantus atque vocis, qua doctorum animos incredibili voluptate afficiunt. Et Poëta Siculus doctus & venustus & Gratiarum muneribus locúples, Gratias ipsas ἡμεροφώνους *grata & iucunda voce* dixit, Iulius Pollux Oratores ἡδυφώνους, *suauiloquentes*. Quod si audire lubet Homerum antiquissimum Poëtarum, qui fons quidam fuit eruditionis & copiæ, cuíque nihil latuit eorum quæ in naturis hominum magna, & memorabilia videri possunt, Oratores eos quos præstantes & coryphæos aliorum, & suis numeris absolutos esse voluit, Nestorem, Vlyssem, aliósque eius ordinis atque muneris, aut λιγέας vocat, *dulci voce*, aut ἡδυεπεῖς *maxima orationis suauitate præditos*. Illos etiam qui dicendi facultate

S. Greg. Nyssen.

Suidas.

Dio Chrys. or. 47.

Theocrit. Idyl. 29.

Pollux in Onom.

Digitized by Google

apud Troianos valuerunt, *floridam* habuisse vocem, hoc est, dulcem, incredibiliter iucundam. Quod nescio an Atticus Lucianus primus animaduertit, apud quem ita Sophus quidam è Gallia, *Apud vos* (Græcos) *& Nestoris lingua melle profluit*, ἢ οἱ ἀγορηταὶ παρ' Τρώων τὸ ὄπα τὸ λειριόεσσαν ἀφιᾶσιν, εὐανθῆ τινα, λείρια γὰρ καλοῦσι τὰ ἄνθη, *& Troianorum Concionatores Lirioessam edunt, videlicet floridam quandam vocem: nam Liria, si satis commemini, flores appellantur.*

Lucian. in Hercul. Gallic.

SECTIO II.

Quanta cura in polienda voce antiqui elaborarint. Suauitas vocis à Phonasco. Ληκύθιον Sophistarum & Tragacantha. Vox mollita in fœmineam exilitatem reiicitur.

ITAQVE non mirùm si deinde Græci Latiníque studio laudis & commendationis euecti, in polienda voce tantùm incubuerint. Nam in eam rem Phonascos adhibebant, & musicos, suauitatis opifices doctos & peritos, à quibus varios flexus, commutationésque vocum & sonorum ediscerent. Quod feciſſe Octauium Augustum veterum monumenta referunt: Suetonius quidem certè ita meminit, *Pronunciabat dulci & proprio quodam oris sono, dabátque assiduè Phonasco operam*, &c. Sophistæ autem qui vnam modò aurium voluptatem moliebantur, scutellam dulciculæ potionis sumebant, & Tragacantha vtebantur, & seruulum habebant cum ληκυθίῳ, vt subinde os & fauces colluentes incredibili vocis suauitate coronam delectarent. Itaque illis dicentibus infiniti clamores commouebantur atque plausus, & omnes diuinis illis sonis ἐκπεπληγμένοι (ita loquebãtur) manuum intentu, & totius corporis agitatione, præ gaudio & mirabilitate prope desipientes laudabant. Neque verò sine fructu & emolumento orantium, fuit ea dulcis & iucunda pronunciatio: Nam Pollux quidem Sophista Naucratites, cùm audiente Commodo Imperatore declamationem haberet, sic illum orbis dominum μελιχρᾷ τῇ φωνῇ ἔθελξε (vt Lemnij Rhetoris vtar oratione) ità melliflua & dulci voce conciliauit sibi Imperatorem,

Suet. in Octau. c. 84.

Syneſ. in Dion. *Tragacantha & ληκύθιον Sophistarum.*

Philoſt. l. 2. de Sop.

Digitized by Google

rem, vt singulari prærogatiua honoris atque laudis τὸν Ἀθηναίοις θρόνον, hoc est, *Athenis primarium docendæ eloquentiæ locum* assequeretur. E schola Medicorum sine dubio potionem ipsam hauserant. Nam Galenus dum secundum locos Medicinam instruit, inter eas confectiones quas appellari dicit arteriacas, tuendæ voci aut etiam recuperandæ maximè idoneas, vnum genus ponit citra acrimoniam extergentis facultatis atque leniſſimum, quod, inquit, ex passo Cretico, & gummi, & tragacantha, ac radice dulci apparatur. Sanè mihi persuadeo, simile quidpiam illos habuisse diuinos homines in dicendo atque mirabiles, qui Sophistæ nominabantur. Nolim quidem hac sophistica & inani ambitione duci nostrum illum Oratorem, quem sine cuiusquam reprehensione, potius omnium gratia in communi luce versari cupimus; sed tamen si quid mei iudicij est, autor sim, vt ad parandam conciliandámque vocis dulcedinem, partem etiam industriæ suæ laborísque deriuet. Sic enim constat orationem quæ suaui & iucundo quodam motu allabatur ad animum, persuadere facilius posse, cùm auditor ea cantus veluti dulcedine illectus, & suauiloquentiæ delinimento obligatus, suopte nutu beneuolentiáque propendet.

Neque tamen cùm suauitatem nomine vocis, attenuationem intelligi velim, & fœmineam exilitatem, quæ puerili affectatione quærat blanditias, & flexu modulato mentes flagitiosè titillet. Nam huiusmodi illecebrosam nequitiam meretricióſque sonos, procul abesse oportere à dicentis humanitate & studio, superius ostendebamus. Neque item eam vocem effingi imitatione decet, quam vt omnium pulcherrimam Lucianus omnibus floſculis & pigmentis orationis studioſissimè colorauit. Nam cùm ipse Pandoram veluti quandam Pantheámque effingeret, specimen elegantiæ & formoſissimæ dignitatis, vult imprimis illam esse λίγειαν dulci voce instructam, & de qua illud γλυκίων μέλιτος ἀπὸ τῆς γλώσσης, dici verius, quàm de Nestore Homerico possit. Ad illam autem vocem exquisito artificio pingendam, Atticorum omnium arculas & myrothecia curioſus exhausit, in hunc modum, *Omnis verborum* pronunciandíque tonus, cuiusmodi delicatissimus esse solet, neque nimium graui & Lucian. εἰκόν.

aſpero tinnitu ſonet quaſi ad virilem vocem informatus ſit, neque rurſus nimium tenui, quaſi impenſe effœminatus, ſed qualis eſſe ſolet pueri nondum pubeſcentis, dulcis & blandus, comiter & iucundè ſemet in animum inſerens, vt etiam illa loqui deſinente, verba audita leni quodam murmure tinniant, ac quædam dulciſſimæ vocis reliquiæ durent aliquantiſper, liquidóque ſuſurro aures circunſonent: tum Echo veluti vocem imitatione referentem imitetur, mellitiſſima quædam verborum veſtigia, necnon perſuaſionis pleniſſima in animis audientium relinquens. Hæc quidem ille dictionis copia quàm vita moribúſque melior, de mirabili & eximio genere vocis politiſſimè atque ornatiſſimè excogitauit, quæ tametſi minimè omnia Oratori æmulanda videantur, ſignificare tamen poſſunt dulciſſimæ pronunciationis vim & ſplendorem, quod etiam cùm Orator conticuit, maneat quædam reſonans in auribus modulatio, blandientíſque ſoni reliquiæ, quæ humaniſſima voluptate mouent animum: adeóque efficiunt, vt appetitio audiendi & cupiditas non tam longa & multiplici vbertate & continuatione reſtinguatur, quàm dulcibus illis blandimentis inuitata renouetur.

SECTIO III. *Rauca vox inimica ſuauitati. Cyclobori. Galli olim τραχόφωνοι. Rauci Oratores vt plurimùm iniucundi. Vnde vocis aſperitas. fit ſuauior exercitatione.*

ATQVE hoc tantùm vocis ornamentum, & inuſitata ſpecies & pulchritudo, quanta ſit, liquidiùs etiam poterit intelligi, ſi contrarium vitium conſideremus. Sunt enim ita quidam abſoni, tam agreſti pronunciatione, voce tam dura, támque aſpera & inſuaui, qui quaſi de induſtria vellent in offenſionem incurrere, inuitiſſimis omnium animis dicunt. Nuper incidi in conuentum hominum elegantium, qui vt fit de Oratore quodam ſacro loquebantur, ad quem eo ipſo die audiendum magna hominum vis multi-

Digitized by Google

tudóque affluxerat, quod varius & multiplex & copiosus atque sciens magnarum artium esse diceretur. Rogatus vir honestissimus, quid sibi videretur, laudauit imprimis hominis ingenium atque doctrinam, sed quod ad vocem attinet, (quæ sanè fuit omnium quas mihi audire contigit asperrima) strangulatæ felis sonitum audire sibi visum respondit, quod ex animi sui sententia, vt inter amicos, & exponendæ potiùs veritatis, quàm vllius contumeliæ causa dicebat. Nimirum vocis illa durities non aures modò eruditorum & intelligentium peruellit, sed animum quoque molestissimè & odiosissimè pungit & cruentat, vt non mirum si qui ita agunt repudientur. Eos homines asperè & incondite pronunciantes, κυκλοβόρους antiqui nominauerunt, Cycloborus enim fuit Atticæ torrens obstreperus, vnde apud Aristophanem, clamator quidam absona & agresti voce κυκλοβόρᾳ φωνὴ ἔχων dicitur. Fuit olim famosa nostra Gallia isto vitio, si Diodoro Siculo fides, qui veteres ait Gallos fuisse βαρυήχους καὶ παρπλῶς τραχυφώνους, *graui quodam asperóque sono fuisse vsos in loquendo.* Id in multis fateor esse verissimum, quod etiam de multis finitimis nationibus est dicendum, vbi magna humoris copia ex conditione loci dominatur, quæ copia illabens in fauces eásque opplens, puram & liquidam vocem esse non permittit. Suidas. Didor. Sic. lib. 5.

Sed causæ quædam sunt asperitatis notandæ Oratori, quo eas studiosius vitare possit, aut si casu euenerint aliquándo, peropportuno remedio sanare. Non est dubium, quin nocturna studia, continuatæque vigiliæ horridiorem vocem efficiant & duriorem. Est enim id effatum Aristotelis ductum ab experientia, τοῖς ἠχυπνηκόσιν εἶναι φωνὴν τραχυτέραν, cuius causas subtiliter & acutè perquestigat in Problematis. E siti fit etiam aspera, vnde illud poëtæ Ouidij, *Varię causæ asperitatis vocis.* Arist. sect. 11. prob. 11.

---caret os humore loquentis,
Et fauces arent, víxque est via vocis in illis.

Ouid. 5. Metamor.

Ab ætate id etiam contingit, quod notum in adolescentia, vocem enim fieri asperiorem in hirquitallis & inæquabilem, autor est Censorinus: quod τραχίζειν Dæmonius Sophus ap- Censor. de die nat.

pellauit. Etiam à natura id compluribus insitum, vt sint ranci & voce minùs iucunda, qualem in Antonio Oratore clarissimo dicit fuisse Marcus Tullius, *Vox*, inquit, *subranca natura, sed hoc vitium huic vni in bonum vertebat; habebat enim flebile quiddam in conquestionibus aptúmque tum ad fidem faciendam, tum ad misericordiam commouendam.* Vitium vocat, & in solo M. Antonio commodi quidpiam & gratiæ vult habuisse. De Oratore Gorgonio meminit Seneca, eum obtusam, sed pugnacissimam vocem habuisse, cui Baros scurra, rem, inquit, venustissimam dixit, *Centum rancorum voces habes.* Ita nimirum acerbo sonitu omnes obtundebat. Pius tamen Antoninus Imperator quod mirandum fortè videatur, fuit voce rauca simul & sonora, vt Scriptores Annalium retulerunt. Sed rarum id est, vt raucus Orator sit audienti iucundus & sonorus, nisi fortè recondita quædam magnifico stylo vestita, & exquisitius ornata proferantur, quæ inamœnum oris sonum veluti obruant, animósque à vitiis abductos atque næuis sua magnitudine & splendore delectent.

Cicer. in Brut.

Senec. controu. 7.

Iul. Capitol. in vit.

Rauca vox leniri potest.

Sed vndecunque vocis oriatur in dicendo acerbitas, studio certè diligentiáque Oratoris, & sapienti exercitatione potest minui & perpoliri. Quod exemplo Marci Tullij eloquentiæ candidatos monere mihi videtur Plutarchus: vox enim Ciceronis primùm σκληρὰ & ἄπλαστος, *dura & incondita fuit*: sed cùm iuisset aliquando in Græciam & magnam partem Asiæ, & se cum viris doctissimis & eloquentissimis exercuisset, rediit multò in Italiam robustior, itaque vox elegantius conformata, iucunda hominum auribus pleniórque accidebat.

Plutarc. in Cicer.

Digitized by Google

VOCIS VARIETAS. } {Μονοτονία.

CAPVT X.

Vox flexibilis & nata varietati. Rerum similitudo vbique fatias, maximè in ἀνώμαλα. Monotonia ab Oratore fugienda, vt vitium Pronunciationis.

VOCES, inquit M. Tullius, *vt chordæ sunt intentæ, quæ ad quemque tactum respondeant, acutæ, graues, citæ, tardæ, magnæ, parvæ*, &c. Non sine causa vocem cum fidibus comparauit intentis, sed meo iudicio musicè & eleganter, vt ostenderet, quod vt fidibus & neruorum cantu ex dissimillimis sonis artificiosè temperatis dulcissima oritur symphonia: sic è toni varietate in dicendo, arte & consilio moderata, plena honestæ voluptatis suauitas emergat, quæ tenere audientem possit. Debet enim esse omnino in agendo varietas, sine qua nemo oratoris nomen & dignitatem, pro eo ac par est, in ciuium suorum luce mebitur. Quam in rem multa solers & omnium parens natura machinata est mirabili prouidentia, cùm nihil tam tenerum atque flexibile videatur, quódque tot & tantas commutationes habeat, quàm vox, quàm pronunciandi modus, quàm eloquentis & de schola politi oratio. *πανταχοῦ γὰρ φωνὴ*, ait Plutarchus, *Varium quiddam atque mutabile vox haberi debet*, quæ tam vtili támque speciosa facilitate pro animi arbitrio fingatur. De quo scitum & concinnum Apulei dictum lubet hic exprimere, *vox hominis & tuba rudore toruior, & lyra concentu variatior, & tibia quæstu delectabilior, & fistula susurro iucundior, & buccina significatu longinquior. Mixto dicere multorum animalium immeditatos sonores, distinctis proprietatibus administrandos, vt est taurorum graues mugitus, leporum acutus vlulatus, elephantorum tristis barritus, equorum hilaris hinnitus:*

Vox naturæ flexibilis.

Plutar. de prim. Frig.

Apul. Florid. 3.

nec non auium instigati angores, nec non leonum indignati fremores, cateraque id genus voces animalium truces ac liquidæ, quas infesta rabies vel propitia voluptas cient. Pro quibus homini vox diuinitus data, anguſtior quidem, ſed maiorem habet vtilitatem mentibus, quàm auribus delectationem.

Neceſſaria in voce varietas.

Hoc naturæ beneficio ita vti debet orator prudens, & de honeſta laude ſollicitus, turpè vt exiſtimet & odioſum faſtidiique pleniſſimum, ſi continuò eadem oberret chorda, idem inflet, idem reſonet, eadem vocis contentione vtatur. *Iucundũ nihil eſt niſi quod reficit varietas*, ait moratus & ſententioſus mimi ſcriptor: & veriſſimũ eſt quod Virgilius dixit olim Mecænati, *omnium rerum ſimilitudinem ſtomachum facere*, & moliri ſatietatem. Sed maximè ἀκόρεσμαν *in auditionibus*, vt ſophus Cheronenſis animaduertit, qui cùm ætatem puerilem inſtruit ad eloquentiam, aliáque decora vitæ, quibus emineret pulchrum putatur, μουσικὴ, inquit, ὃν ἅπασιν ἐστι πλήσμιόν τε καὶ τερπνὸν, ἡ δὲ ποικιλία περιττὸν. κεκλάσθω καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν, οἷον ἀκόρεσμασιν ἢ θεάμασιν. *Vbique enim vnius tenoris cãtilena ſatietatem affert & offendit, varietas delectat, & hic & vbique vt in auditionibus & ſpectaculis.* Quam μουσικὴν vocat, Rhetores μουσοτονίαν dixerunt, cùm vna quædam eſt ſpiritus ac ſoni intentio, vt exponit Quintilianus: quam ego verè opinor indigitarim facundiæ pernicium & dehoneſtamentum. Nam tametſi auream inducas orationem, muſæo lepore tinctam, cinnis comptam, calamiſtro inuſtam, ad amuſſim directam, lęuigatam ad vnguem, vt circino & regula dimenſam, Tullianis myrotheciis odoratam, vi Demoſthenica vibrantem, luminibus vt pauonem irradiatam, vomuſiuo in opere variegatam, membris & inciſis vt teſſellis vermiculatam, verſicolorem inſtar prati picti omnium florum amœnitate, λειμωνίῳ Sophiſtarum delibutam, neque tantùm Xenophonteia dulcedine, ſed Iouia mulcedine compoſitam: ſit denique vt Promethei mirabilis imago, ad quam efficiendam omnes vndique perfectiones concurrerint: ſi tamen eodem omnia modo dicas, ſi nulla dictionem varietate & diſſimilitudine diſtinguas, ſi parili voce pronuncies, placere non poſſis. Audiui nuper Oratorem ſacrum in religioſiſſimo templo, magnis de rebus

Donat. in vit. Virg.

Plut. de puer. educ.

Fab. l. 11. c. 3.

agentem, qui non modò vir bonus erat summæque modestiæ, verùm etiam in Theologia volutatus. Plena fuit concio viris optimis atque ornatissimis, qui cùm vellent studiosissimè attendere, & singulari audiendi cupiditate raperentur, vix tamen somnum tenebant, quem dicentis volubilis oratio sine vlla varietate fusa conciliabat. Nam in quo vestigio pedē posuisset, in eo perpetuo hærebat, idem oris plausus, eadē linguæ spiritúsque intentio: non vox ad miserabilem sonum inflexa, non in graui amplificatione contenta, non remissa in minimis & attenuata, in affectuum dissimilitudine similis, atque vt in aëre medio nubes, sic medio quodam in tono suspensa summa æquabilitate fluebat. Illi doctrinam & cœlestium rerum cognitionem amplam & eximiam tribuerim, certè eloquentiam non concesserim, quam sine hac eleganti varietate, non modò non splendidissimam & conuentu hominum dignam, sed nullam aut perexiguam esse puto. Atque hic mihi venit in mentem de eodem dicere, quod Plinius de sæculi sui viro diserto quidem, sed μεσοδῶ, *Nihil peccat nisi quod nihil peccat: debet enim Orator erigi, attolli, interdum etiam efferuescere, efferri, ac sæpe accedere ad præceps*, &c. Plin l. 9. ep. ad Lupere.

Sic in vocis moderatione faciendum est Oratori, qui sacro aut profano in loco pronunciat, sit elata nonnumquam atque vibrans, modò lenitate depressa, quotidianum modò sonum, alias alium æmuletur. In foro & Curia domicilio æquitatis, quàm multi sunt causarum patroni, qui hoc næuo prudentiæ laudem inobscurarunt? Quos tu ludēs appellare soles tuos magistros Honorate, quod iam sæpè in eorum fastidio didiceris, quid in agendo tibi fugiendum esse videatur. Vsum habent illi quidem, in subselliis diu habitarunt, sunt vt verbo Sidoniano loquar tribacissimi: sed totius artificij in dicendo insolentes & ignari: qui cùm cæperunt dicere, vel à corona deseruntur, vel si qui adsunt, capita conferunt, suauissimè in sinu garriunt, tempus fallunt, dum ille fabulator tympanum quatit suum, & bombo eodem circūsonat. Etiam in scholas ante aliquot annos ineptiæ istæ penetrauerant, donec μελέτῃ à lectissimis Doctoribus inductæ, iucundam gestus & vocis conformationem attulerunt. Quibus opinor debes Iuuenti, quod præstantissimus modo sis & venustissimus in agendo. Nam primis annis,

Cic. in Brut. vt dici audiebam, in vestigia M. Tullij incurrebas, qui de se confitetur, se primùm omnia sine remissione, sine varietate, vi summa vocis & totius corporis contentione dixisse.

VELITATIO DE VOCIS commutatione.

SECTIO II. *Vnde grauis & acuta vox. Medium in omni voce à quo petitur varietas. Aequabilitas vocis quando sit constantia. Vitiosum genus varietatis in pronuntiando. Laudatae commutationis vocis emolumenta.*

IN me quidem, inquit Iuuentius, aliquid huiusmodi fuit, doctissime Theodore, quod meritò à te reprehendi potuisset, qui ab istis Acroceraunijs, hoc est ab artis oratoriae fastigio tonare soles & fulmine modulato vibrare, Sed miror tamen quod paulò antè dicebas, nullam omnino eloquentiam à te reputari, quae non esset varietatis velut instructu & ornatu comitata. Sic enim mihi loqui videris, quasi omnes sonos, graues, acutos, medios, in sua quisque potestate habeat, nihilque in ea re locus, nihil aetas, nihil alia multa possint & dominentur.

Arist. sect. 11. probl. 36 & 34. Alexand. Aphr. l. 1. probl. 97. Cre. Rhod. l. 19. c. 12. Imprimis enim videmus pueros, eunuchos, foeminas, ἀγόνους denique omnes tenuem & acutum edere sonum, vt Philosophiae lumen Aristoteles, vt Alexander Aphrodisieus, maiorum veluti gentium philosophi animaduertunt. Eadem exilitate vocis laborant & senes, propter humoris copiam & debilitatem, quos proinde ingeniosissimus Homerus cum cicadis solet componere. Sunt verò vt sciunt omnes ξύφωνοι illae animantes, & stridore acutissimo cõcinunt. Euripides autem eos vmbris simillimam habere vocem ait, apud quem sic Menelaus Peleum senem alloquitur, Σκιᾶς γὰρ ἀτίσῳ χος ὡς φωνὴν ἔχεις, *nam similis vmbrae vocem habes.* Horum igitur acutam vocem tenuitate definitam, commutare si velis grauémque efficere, Medea quaedam tibi adhibenda est, quae naturam ipsam refingat & immutet.

Euripid. in Androma.

Locus

Locus quoque & regio differentias vocum & sonorum hominibus vt natura inserunt, quas ne quidem Gigantes efferi qui cum Deo pugnare ausi sunt, possint conuellere. Nam quæ gentes propius ad septentrionem pertinent, quo sublimiorem poli habent eleuationem, eo sonitu grauiori loquuntur, quæ verò positæ sunt ad meridiem, acutiori. Cuius rei docti homines rationem petunt ex luce & calore illius syderis, à quo res omnes procreatæ vim & vitam accipiant: ad eámque rem illustrandam, encyclio doctrinarum nobilis Vitruuius quiddam excogitauit, è musico artificio promptum mirabili solertia. Mundum hunc omnem ad spectabilem à Deo parente sapientissimo architecto per solis temperaturam ad harmoniam generatum fuisse ait, & sambucam referre triquetrum instrumentum organicum, in quo breuiores quædam chordæ sint, aliæ longiores: has autem grauem sonum habere, illas verò quæ proximè ad angulum accedunt, breues & intentas, acutum, medias autem vt in diastemate moderatum. Ita quæ nationes sunt inter axis meridiani cardinem & septentrionalis medio positæ, vt in Diagrammate musico medianæ vocis habere sonitum in sermone, quæque progredientibus ad septentrionem sunt nationes, quod altiores habeant distantias ad mundum, spiritus vocis habentes humore completos, ad hypatas & proslambanomenon à rerum natura sonitu grauiore cogi: vt eadem ratione medio progredientibus ad meridiem gentes, paranetarum acutissimam sonitu vocis perficere tenuitatem. Hæc ille; à quo tamen dissentit Albertus in omni philosophiæ parte curiosus & diligens, qui populos Cynosuræ vicinos ait sono esse acutiori, quàm qui ad meridiem suarum rerum domicilium habent. Sed quæcunque tandem opinio sit verior, hoc constat, à climate genióque regionum, eas vocum proprietates indi hominibus, quas non magis clarissime Theodore quàm naturam ipsam furca expellere, & mutare queas. Noli igitur sic varietatem amare istam & prædicare, vt tanquam in sambuca & testudine hypaten velis esse neten, & proslambanomenon acutissimè sonare, quod odiosum & præposterum omnes iudicarent. Quid quod etiam videtur esse constantiæ animique magni & generosi, vocem ita moderari suam, vt neque attol-

Vitru. l. 6. c. 1.

Digitized by Google

latur, neque deprimatur, possitne etiam tuam opinionem quatere? atqui in laude id fuisse positum olim, Themistius vir dicendo magnus, & intelligendo sapiens doctè & eximiè declarauit. Nam cùm Valentem ornaret imperij ducem & rectorem, Tu, inquit, vnus fuisti Imperator, qui in eadem animi constantia vultúque perstiteris, ὴ μήτε ἐπάρας, μήτε ὑφεὶς τῆς φωνῆς, *ac nec sustuleris vocem, neque demiseris.* Deinde à te peto quid aliud sit in oratione cantus, quam illa ipsa varietas soni & commutatio, cùm gradatim vox attollitur, mox deprimitur sonora quadam vicissitudine quæ delectet? & tamen putidum esse in oratione cantum sapienter paulò antè significabas. Addo etiam doctissimas Rhetorum scholas personare longè diuersis & contrariis monitionibus: Aiunt enim imperitorum esse & ἀμέσων, ita vocem commutare suam in dicendo, vt in membro vno periodi attollatur, demittatur in sequente, tum erigatur in tertio, mox iterum deprimatur, reciproca & continua vnius modi varietate, qua præceptor quidem meus nihil aiebat esse vitiosius, nihil quod magis sit inficetum & rusticanum. Hæc Iuuentius proferebat ambitiosiùs, vt quoniam notata fuerat eius pronunciatio, in speciem saltem ostenderet, non sine quadam ratione, se in eo genere fuisse versatum.

Themist. or. 9.

Vitiosum genus commutationis vocis.

At Theodorus, Bona fide agamus, inquit, Iuuenti, & sine dissimulatione prome quæ sentis, ne fortè vrbem eloquentiæ prodas, dum castellum defendis. Lusorias autem illas hastas, quas vt in campo, in opinionem meam bellè & concinnè torsisti, leui manu possum auertere. Nam quod dicis grauem esse quibusdam vocem, acutam aliis à natura, siue à loci & aëris qualitate; fateor id quidem, sed in ea vocis conditione, potest esse cùm honesta tum necessaria varietas, cùm non sit tantùm vnus hominibus sonus, vt soricibus, à natura datus, qui non attolli deprimíque possit. Qua de re quid excellens sapientia Crassi prodiderit, è M. Tullio sic accipe, *In omni voce est quiddam medium*, sed suum cuique voci: hinc gradatim ascendere vocem vtile & suaue est. Nam à principio clamare agreste quiddam est, & illud idem ad firmandam vocem est salutare. Deinde est quiddam contentionis extremum, quod tamen inferius est quàm acutissimus cla-

Cic. 3. de orat.

Medium in omni voce vnde petitur varietas.

Digitized by Google

mor, quo te fistula (Grachi inuentum) progredi non sinet, & tamen ab ipsa contentione reuocabit. Est item contra quiddam in remissione grauissimum, quóque tanquam sonorum gradibus descenditur. *Hæc varietas, & hic per omnes sonos vocis cursus, & se tuebitur, & actioni afferet suauitatem.* Hæc ille summus dicendi magister, è quibus liquidò intelligitur nullam esse vocem hominibus à natura concessam, quæ non medium habeat suum, vnde liceat quibusdam gradibus arte iudicióque ascendere vel demitti. At constantiæ est, inquis, animíque celsi & inuicti, æquabilem habere vocem, sine vlla commutatione. Istuc quidem in subitis casibus & obiecta formidine valet, quo tempore timidus frangitur, & vt animo, sic etiam voce debilitatur. Sed hîc non de bellatore quærimus, qui audacia fretus & magnanimitate, ore firmo & constanti respondeat: sed de Oratore, cuius proprium est oblectare animos, insinuare se mentibus, & quem postulet causa motum adferre, quod non sine grata & iucunda varietate fieri potest. Ad extremum genus quoddam varietatis attulisti vitiosum, quod ego tecum iuxta repudio & condemno. Sunt enim quidam qui dum cupiunt μονοτονίαν effugere, ita pronunciant, vt quod vetat Fabius sermo subsultet imparibus spatiis atque sonis, & clauditare perenni inæqualitate videatur oratio. Sed puerilis & inepta est illa varietas, quæ tyronem, hospitem & peregrinum in dicendo significat, & eloquentiæ lumen extinguit.

Æquabilitas vocis quando est constantiæ.

In eo verò sita est laudata & quærenda varietas, vt vox rebus accommodetur, & alia sit cùm narramus, alia cùm indignamur, cùm lætitiam, fletum, misericordiam, alióſque animi motus agitamus, cùm denique naturâ iudicio moderatam artificióque politam imitamur, quæ non vno modo dicit omnia. Hoc eloquentium hominum decus, doctorum plurium laude & commendatione celebratũ videmus, & sempiterno honoris elogio decoratum. Certè Ausonius poëta Gallus & orator, cùm haberet in Gratiano Augusto propè infinita, quæ dicendi copia illuminaret, non omisit vocis varietatem, quam orãdo rebus eximiè accommodabat: sic enim opinor ait, *Qui tenor vocis, cùm incitata pronuncias? quæ inflexio cùm remissa? quæ temperatio cùm vtráque dispensas? quis*

In quo sita laudata vocis commutatio.

Auson. in Grat. act.

Oratorum læta iucundius, facunda cultius, pugnantia denſius, denſata glomeratius dixit? Paria de aliis quoque dici poſſent, qui orandi laude floruerunt. Atque huius varietatis commoda quotquot ſunt Doctores Rhetorici explicant: nam ad vocem in dicendo tuendam nihil eſt vtilius, quàm crebra mutatio: nihil pernicioſius quàm effuſa ſine intermiſſione contentio. Ad actionis verò ſuauitatem auréſque noſtras, quid eſt viciſſitudine, & varietate, & commutatione aptius? quid contra faciliùs nauſeam eiere auditori ſolet, præſertim docto & liberaliſſimè inſtituto, quàm perpetua vnius ſoni continuatio? *Ars variandi*, inquit Fabius, *cùm gratiam præbet ac renouat aures, tum dicentem ipſa laboris mutatione reficit.* Et præclarè flos Lycei, τὸ μεταβάλλειν, inquit, ἡδὺ, *commutatio res omnino eſt iucunda.* Sed hæc quidem aliáque huiuſmodi, quia vobis quàm mihi notiora ſunt, prætermittam.

Ariſt. l. 1. Rhetoric.

DE VOCE TVENDA.

CAPVT XI.

SECTIO I. *Voci plurimùm nocent quidam fructus, libido, frigus, inedia, lucubrationes. Iuuant eandem quæ leniunt fauces aut detergunt. Faburij cur olim nominati Cantores.*

VOCEM primùm optandam aiebat eſſe Craſſus, tum quæcunque fuerit eam tuendam, adeóque illi magnoperè ſeruiendum exiſtimabat. Res planè digna ſtudio & prouidentia oratoris, quam in duobus collocatam eſſe puto, vt nimirum ſtudioſiſſimè illa vitentur, quæ dignitatem ſplendorémque vocis ſolent minuere, & quæ iuuant ſapienter adſciſcantur. De his duobus ratio inſtituti monet eſſe dicendum, ſed breuiter, quod vberior eorum tractatio ad alios artifices pertineat.

Nocent igitur, vt dicam aliquid generatim, quæ fauces male afficiunt, pectus debilitant, claritatem impediunt & infuſcant,

Digitized by Google

vt sunt morbi quidam leuiores, cùm è capite humoris copia delabens in guttur & pulmones, vel obtusam reddit vocem, aut infractam, elisam, & extenuatam, aut minùs firmam & diuturnam, neque satis laboribus exorbendis, & contentioni parem. Sed præsertim fructus quidam ab eruditissimis viris nominantur, qui raucedinem odiosam adferant & inualetudinem, à quibus olim facundiæ principes & fori adoreis inclyti summo studio & diligentissimè abstinuerint. In hoc genere sunt *ficus*, quas minimè dicentibus opportunas, si maximè meridie sumerentur, Græci Poëtæ suis monumentis referunt. Scribit autem Demetrius Scepsius Annalium opifex, eos qui ficus non ederent, ὐφώνους γίνεσθαι, *esse vocaliores*. Itaque Hegesianacta ciuem Alexandrinum memorant, cùm initio rerum omnium inopia premeretur, eximium Tragœdiarum actorem & histrionem euasisse, καὶ εὔηχον, & voce nimium quantum sonora, quod per annos ferè octodecim ficum non gustasset. Qui tamen sunt clamatores, vt rabulæ in foro, & in exedris Philosophi ἐειστικοὶ, nil obstat quo minus ficus edant, vel etiam meridie, & Platonem suum imitentur, quem φιλόσυκον fuisse prodit Phanocritus. *Poma* item obesse vocis dulcedini, communis olim fuit opinio. Nero quidem cùm alendæ vocis gratia (quam ἱερὰν dici voluit) ageret omnia & perpeteretur, *abstinere pomis cibisque officientibus solebat*, vt refert Suetonius. De *Pyris* idem iudicium. Quare Thrasybulus cùm esset magno animo repugnaturus Legatis Spartanorum, qui fœdus & reconciliationem animorum petebant, auro & largitione corruptus, se ex pyrorum syluestrium vsu incidisse in rauim simulauit, nec publicè est locutus. Præterea *nuces* efficere vocis raucedinem scribit Athenæus libro secundo, Persicas maximè, quod & graues sint capiti, & os & fauces proprietate sua exasperent. Veteres item qui eloquentiæ darent operam, tuendæ vocis gratia *mulsum frigidum* non bibebant, quod festiuum Granij dictum apud Ciceronem significat: nam infanti malóque patrono, cùm vocem in dicendo obtudisset, suadebat Granius vt mulsum frigidum biberet, simul ac domum redisset, Perdam, inquit, vocem si id fecero: Melius est, inquit, quàm reum. De *frigida potu*

Ficus nocent voci. Athen. l. 3. Cœlius l. 19.

Athen. l. 7 *Poma & Pyra.*

Sueton. in Neron. c. 20.

Suidas.

Nuces.

Cicer. 2. de Orat.

Plutarc. de adulat. idem sentiebant, quàm disertè Plutarchus ait obesse voci, quippe ψυχροποτοῦσας ἀφθείρειν τὴν ἀρτηρίαν. Addo *libidinem omnem voluptatis*, non minus voci, quàm animæ labem & damnum inferre. Itaque scribit Aristoteles lib. 7. de animal. cantores abstinere solitos à Veneris obscœnitate, vt diutius, sine vlla mutatione vocem retinere possent suauem & canoram, quæ flagitio corrumperetur. Et Caluus Orator plumbeas laminas de nocte adhibebat corpori, ad cohibendos libidinum sensus & ludificationes, quæ in somno contingerent, quo vegetior deinde laborem studiorum & dicendi contentionem sustineret. Proximum vitium est *vinolentia*, qua frangi vocem ait Lycei dominus atque princeps, & causam ponit, τὸ πεπλῆρῶθαι, quod repletis vox multò faciliùs obtundatur.

Atque hæc Orator vitare quidem incommoda facilè potest, quæ verò sequuntur, fortè haud facilè. Sunt enim quidam à natura morbosi atque delicati, quibus afflatus quoque aëris aspiratióque noceat. Prouidere sanè illi debent, ne præsertim cùm incaluerint, in frigidum aquilonem incidant, ex eo enim, vt animaduertit in Aphorismis suis Hippocrates, βῆχες, φάρυγγες, &c. *tussis*, *raucitas*, aliáque valetudinis oriuntur incommoda, quæ ibidem à clarissimo illo viro memorantur. Alij sunt morosiores in scribendo, quique nunquam sibi ipsi satisfaciant, dum limant poliúntque omnia, & eximiarum rerum cupidi anquirunt inusitata quædam & exotica, dum interiores literas scrutantur, dum artium flores delibant, comúntque omni diligentia orationem, sæpe de nocte lucubrant; inedia se vigiliisque conficiunt, quod præsentem esse interitum vocis puto. Porcij Latronis in studiis moderandis insolens temeritas clarissimum illius rei exemplum suppeditat, qui cùm esset negligens sui, & duratæ ad omnia consuetudinis & naturæ, nihil vocis tuendæ causa faciebat. *Sapè cùm per totam lucubrauerat noctem* (Senecæ verba cognoscitis) *ab ipso cibo statim ad declamandum perueniebat*. Itaque illius vox robusta, sed sordida lucubrationibus fuit, & negligentia non naturâ infuscata. Declamator apud Libanium non sine causa id mihi videtur proponere, ὅτι γὰρ φωνὴ παρίστα μοι λιμῷ τεθαττω-

Hippocr. sect. 3.

Senec. præf. l. 1. Cont.

Liban. Declam. 7.

ρηκότι, καὶ τὸ τῆς μνήμης ὑπορρεῖ μὴ ὕπνῳ πεπυκνώσθαι, *nec enim vox mihi ſuppetit iamdudum fame enecto & memoriæ vis effluxit non fruenti ſomno & quiete.* Hæc de iis dicta ſint quæ voci noceant, nunc quæ iuuent eodem orationis curſu & breuitate colligamus.

Medici rerum aiunt eſſe duo genera quæ vocis claritatem augere poſſint, ſuauitatémque efficere. Quædam enim arterias & pulmonis aſperitatem leniunt, vt pruna dulcia, cremor hordei, ſuccus amygdalarum dulcium, ſemen maluæ, viola, glycyrhiza, mel coctum, ſaccharum. Quædam verò non leniendo, ſed detergendo & extenuando vitia pectoris & pulmonis tollunt, vua paſſa, ficus, hyſſopus, ſatureia, thymus, cepa, porrum, allium. De porro quidem & allio, magnus naturæ myſtes conſentit, ea enim quod extergendi vim habeant, ait, πρὸς εὐφωνίαν συμφέρειν, *canorum vocem efficere.* Adeóque illa nobilitauit Nero princeps ſtulta & ignobili ſua diligentia, de qua Plinius in hunc modum, *Porro ſectiuo nuper auctoritatem dedit Princeps Nero, vocis gratia ex oleo ſtatis omnium menſium diebus, nihilque aliud, ac ne pane quidem veſcendo.* Et alio loco Plinius, *porrum voci ſplendorem adferre* dicit. Eandem etiam vim portulacæ tribuit. De leguminibus idem putat ſanctus Iſidorus, *Pſallentes*, inquit, *legumine in cauſa vocis aſſiduè vtebantur*: vnde & cantores apud Gentiles *fabarij* dicti ſunt. *Quorum quoque lutea proſunt faucium ſcabritiæ*, ait Beroaldus ad Suetonium. Clearchus item Poëta candidum Congrum, & viſcidos omnes piſces alere ſpiritus aiebat, & efficere τὸ φωναύριον θέρμαρμον, *celeriorem & expeditam magis vocem.* Itaque Fortunatiani Rhetoris conſiderata illa eſt & audienda monitio, *Firmam efficit vocem & ſuauem obſeruantia cibi, & potus, & ventris continentia.* E baccis commendatur maximè in eam rem *Carpeſium*, de quo Hermolaus Barbarus ita memorat, *Carpeſium ſi ore contineatur, claram vocem facit pronunciantibus: ob id Bernardus Iuſtinianus, homo imprimis doctus & eloquens, nunquam ſine hoc ſemine concionabatur.*

Quę claritatem & ſuauitatem vocis efficiant.

Ariſt. ſect. 11. probl.

Plin. lib. 19. c. 6.

l. 20. c. 6.

B. Iſidor. l. 2. de diuin. offic.

Raban. de inſtit. cler. l. 2. c. 48.

Beroald. in Suet. Neron.

Athen. l. 14.

Hermol. Bar. l. 4. Coroll. in Dioſcor.

SECTIO II.

Plasma adhibitum olim à Recitatoribus. quale id fuit genus potionis. Decocta Neronis. dulce medicamen Cantorum & Tragœdorum. Quatenus ea delinimenta reprehensa in Christianis, vt & Eclegmata.

SED inter ea quæ ore capiuntur, ad tuendam vocem & augendam, conciliandámque suauitatem, potio quædam celebratur propria Oratorum & Poëtarum, qui dicebant quàm poterant suauissimè, & dicendo vocem eliquabant. Sophistæ quidem habebant ληκύθιον plenum dulcissimæ potionis, vt autor est Synesius, & Romani Caussidici ampullas, è quibus inter moras dictionum biberent. Eam potionem appellauere Græci & Latini *plasma*, vt Persius,

Synes. in Dion.

Pers. sat. 1.

---liquido cum plasmate guttur
Mobile collueris.

Vbi Cornutus, seu verus, seu falsus, Πλάσμα, inquit, *dicitur medicamentum quo recreantur fauces clamore fauciatæ.* Quid illud autem fuerit, iamdiu quæro: suspicari quis fortè posset ex Martiale, aquam modò fuisse tepentem, nam de Caussidico Cæciliano ita canit,

Martial. l. 6. ep. 35.

At tu multa diu dicis, vitreisque tepentem
Ampullis potas semisupinus aquam.

Mihi verisimile est vino potius constitisse, quod innuere videtur in Traditionibus Hebraicis doctissimus Hieronymus, vbi inter alia, *Chodanasar*, inquit, *capiens plasma vinum.* Huc referam quod est apud Suetonium de Nerone, *Media in orchestra frequenti populo epulatus, si paullum subbibisset, aliquid se sufferti tinniturum Græco sermone promisit.* Nisi quis malit hoc ad *decoctam* Neronis referre, de qua Plinius & Historici meminere. Neque tamen merum fuit, purúmque vinum, sed dulcibus rebus temperatum, quare idem Hieronymus aliàs *dulce medicamen* appellauit, scribens in Epist. ad Ephes. vbi

S. Hieron. in Paralip.

Sueton. in Neron. c. 20.

quosdam

quosdam Ecclesiæ addictos iuuenes reprehendit, qui plasmate vtebantur, *Audiant*, inquit, *hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce sed corde cantandum, nec in Tragœdorum modum guttur & fauces dulci medicamine colliniendas, vt in Ecclesia theatrales moduli audiantur & cantica*, &c. Reprehendit & sanctissimus Gregorius orbis terræ Pontifex maximus l. 4. Epist. *Fit*, inquit, *plerunque vt ad sacrum ministerium dum blanda vox quæritur, quæri congrua vita negligatur.* Linire tamen fauces, vt quis melius pronunciet, vel vti electuario, peccatum non est, si ad laudem Dei, & non gratia laudis consequendæ deliniantur, ait Glossa in Pontificios Canones. Sed voluerunt sapientissimi illi Patres significare, etiam χαλκοφώνους vt est apud S. Hieronymum, dulcissimè in auribus Dei canere, si præstanti vitę innocentia excellerent. Vnde versus noti & elegantes ab Ecclesię Tractatoribus adferuntur.

S. Hiero in c. 5. Epist. ad Ephes.

S. Greg. l. 4 ep. 44.

Gloss. in dist. 92.

Non vox, sed votum, non chordula musica, sed cor,
Non clamans, sed amans cantat in aure Dei.

Galenus qui naturæ modò lumen & vim honestatis intuebatur, non dulcia tantùm medicamenta concedit, verùm etiam esse aliquando necessaria monet, cùm dicendo, aut alia ratione fauces arteriáque summa læduntur. Duas enim malas affectiones in summa gula seu pharynge contingere prodit è veterum Gymnastarum animaduersione, vnam appellat κόπον τονώδη, vertunt *lassitudinem intensiuam*: alteram κόπον φλεγμονώδη, *lassitudinem inflammatam*, cùm eæ partes plurimum ignis caloris que sentiunt, ob recrementa circumfusa. Cùm igitur hoc contigerit, ait Galenus vti Phonascos solere cibis, qui ex lacte, amylo, alica, ouis, & τοῖς ἰκρίοις componuntur. Τὰ ἰκρία exponunt quidam πιμπίπα & πραγήματα, hoc est *placentulas & bellaria*, addunt alij ἀλφὶ σησάμου & μέλιτος γενόμενα, *quæ ex sesamo & melle parantur.* Cornarius dulciaria in genere liba intelligit, & maximè è saccharo panes, quos Marzepanes, corrupta è massa panis voce vulgò nominant. Quæ omnia mirificè leniunt, & affecta vocum instrumenta recreant. Addit Galenus cùm moderatior facta est inflammatio, licere dulce vinum Theræum aut Scybelites bibere, aut aduectum ex Asia. Intelligit vina qualia apud nos Cretica nominãtur, & mensæ initio prælibari solent. Denique sorbitionem in eandem rem conficit ex

Galen. de comp. med. l. 7. c. 8.

Digitized by Google

lacte & melle diutius coctis, amylo iniecto. Sed cur adyta Medicorum ingredior, te forte repugnante & inuito Honorate, vobis quoque Victor & Iuuenti minus volentibus? Igitur sobrius pedem refero, meque in gradu & via contineo.

ALIA QVAEDAM ALENDAE vocis adiumenta.

CAP. XII.

SECT. I. *Ambulatio quanam vocem iuuet. ea olim à Magistro Rhetorico dimensa. Exercitatio vocis multiplex. cur à ieiunis olim adhibita. Genus quoddam exercitationis mutæ.*

PRÆTER ea quæ paulò antè posita sunt, ad leniendum, aut liniendum guttur accommodata, alia quædam à Doctoribus Rhetoricis enumerantur, quæ cõseruãdæ alendæque voci plurimùm inseruiant. A Fabio quidem commendantur *ambulatio*, *vnctio*, *Veneris abstinentia*, *ciborum digestio*, *id est frugalitas*, quæ dicit esse oratoribus cum iis communia, qui à Phonasco instituuntur: quanquam certa tempora ad spatiandum dari nõ possint tot ciuilibus officiis muneribúsque occupatis. Genus autem ambulationis exponere Philippus Beroaldus videtur scribens in Suetonium, eius verba sunt, *Alitur autem vox, si à lectulo statim corpus deambulando moueamus.* Addit si vexata vox fuerit, medicos solere etiam dormituris *laser instillare*. Quanquam ambulationem modicis ille quidem regionibus definit & coërcet. Neque enim mane tantùm adhiberi consueuit, sed aliis quoque temporibus, cùm commodum videretur. In eamque rem Græculum olim habuere magistrum & moderatorem, qui gradus pæne dicam omnes spatiáque metiretur. Quod vnus opinor Seneca memoriæ literísque prodidit, sic enim habet in epistolis. *Quod si velis quemadmodum ambules discere, admittes istos quos nouda artificia docuit fames, erit qui gradus tuos temperet*, &c. Solebant etiam Oratores vt ex Seneca patre Controuersiarũ scriptore didicimus, post dicendi

Fab. l. II. c. 3.

Beroald. in Suet.

ep. 15.

Digitized by Google

contentionem *latus ambulatione reparare*, quod ad firmitudinem vocis bonitatémque retulit. Eam autem ambulationem quæ ad alendam vocem adhibetur, neque longam, neque diuturnam esse debere, Martianus putat Capella, *Prodest*, inquit, *vt corpus deambulando moueatur intra breue spatium, reditu maturato*, &c. *Vocem nimia excursio, vel longa deambulatio extenuat ac fatigat*. Sed hæc forte leuiora. proœm. Controu. Martian. l. 5 de Rhet.

Princeps & palmarium tuendæ vocis adiumentum est *Exercitatio*, vt monent ferè omnes sapientes, qui nobis aliquid de literis & humanitate, artificióque bene dicendi reliquerũt. *Bona vocis*, inquit Fabius, *augentur cura, negligentia minuuntur*, itaque pronunciat esse optimum exercere vocem. Crassus item velut è cortina sic effatur, *Iam vocis & spiritus & totius corporis & ipsius linguæ motus & exercitationes non tam artis indigent quàm laboris*. Pari sapientia auctor ad Herennium, cùm vocem diuidat in magnitudinem, firmitudinem & mollitudinem, omnia egere cura & exercitatione contendit. Quare Tragœdi quibus necessaria est liquidæ vocis & heroïcæ contentio, summum in ea re studium curámque ponebant. De qua re sic meminit Apuleius, *Profecto vt gladius vsu splendescit, situ rubiginat, ita vox in vagina silentij condita diutino torpore hebetatur. Desuetudo omnibus pigritiam, pigritia veternum parit. Tragœdis adeo ni quotidie proclament, claritudo arteriis obsolescit, igitur identidem boando purgant rauim*. Eius autem exercitationis vtilitates, breui orationis compendio, subtilis & intelligens Plutarchus mihi complexus videtur, τῆ λόγου χρεία ἀφωνῆς προγυμνασία, *quotidiana exercitatio mirum quantum valet* οὐ μόνον πρὸς ὑγίειαν, ἀλλὰ καὶ ἰσχύν, *non modò ad valetudinem, verùm etiam ad corporis vim atque robur*. Itaq; Medici id quoque genus exercitationis commendant, vt in legẽdo vox attollatur, quod ea contentione fiat robustior, & laterum debilitatio minuatur; & gutturi facilitas quædam ad pronunciandum accedat. Id Stoicus in toga Philosophus disertè notauit scribens ad Lucilium, *Medicus inbebit vt legas clarius, & spiritum cuius iter & receptaculum laborat, exerceas*. Eadem mente Clemens Alexandrinus, πολλοῖς δ' ἂν καὶ ὅτε τὸ γύγνοιτο τῆς ἀναγνώσεως, γυμνάσιόν ἐστι, *multis quoque quæ alta fit voce lectio, est exercitium*. Plinius Secundus Orator in Italia maximus, de ratione vitæ suæ & quotidiana occupatione Apul. Florid. 3. plutarch. de sanit. tuen. Senec. ep. 78. Clem. Alex. l. 3. Pædag.

Digitized by Google

disputans, inter alia ponit claram & distinctam lectionem,
Plin.l.9.ep qua stomachus paritérque vocis intentio formetur, *In Xystum me*, inquit, *vel cryptoporticum confero*, &c. *Dein ambulo, mox orationem Græcam Latinámve clarè & intentè, non tam vocis causa quàm stomachi lego, pariter tamen & illa firmatur.* Ex hoc vsu hominum excellentium, & clarissimis testimoniis liquet, non inutile ad tuendam vocem oratori futurum, si proclamet aliquando, & vt verbo vtar Apulei boët; si legat alta voce & contentè pronunciet.

Fab.l.11.c.3 Sed potentissimum in hoc genere putat Fabius *dicere quotidie*, & in abditis parietum vmbraculis sic agere, quemadmodum est in foro deinde, & communi hominum luce dicendum, adeóque monet capienda esse maximè varia, quæ & clamorem, & disputationem, & sermonem, & flexus habeant, vt eloquentiæ candidatus simul in omnia paretur. Negat autem sine hac varietate, satis peritum aut paratum esse oratorem ad dicendum, nam nitida & exculta modò vox, insuetum laborem & contentionem recusabit, nisi quemadmodum assueta Gymnasiis & oleo corpora, & suis in certaminibus speciosa, sese quoque ad militare iter, & vigilias, & opera grauiora exerceant. Porro vocem exercere à prandio minùs expedit, quod frangatur post cibum & potionem facilius: itaque omnes qui
Arist. Sect. 11 probl. 22 & 36. vocis curam olim habuerunt, ἑωθεὶ πρὸ νήστεις ὄντες, *mane & ieiuni* consuetam exercitationem capiebant, vt meminit Aristoteles in Problematis. Hæ communes sunt tuendæ & augendæ vocis rationes, quibus veteres vtebantur, sine quibus mea quidem opinione vox sæpe dicenti obtundetur.

Hic Victor, Omittisne it, doctissime Theodore, aut respuis genus illud exercitationis in voce, quod mutum haud inuitus appellem? Quod, inquit, mutum genus appellas? nam si vox est, & sonos suos commutationésque habet, quonam modo dici muta potest? Nescio, inquit Victor, an intimo in animo quandam possimus debeam úsque reponere, quæ acri meditatione fiat eius omnis varietatis, quam Oratores adhibere in dicendo solent. Nam esse huiusmodi quandam exercitationem, quæ sine vllo externo sono & contentione, conformationes tamen vocum erudiat, videor mihi è brutis animantibus colligere, in quibus hanc ipsam vocis institutionem natura impres-

Muta exercitatio vocis.

Digitized by Google

sit. De pica illa Romana, de qua Græci Latiníque memorarũt, sæpe audiuimus, quam mirificè garrulam & vocalem ciuis ad honestam recreationem alebat. Illa fortè cùm tubicines aliquando diutissimè in funere concinentes audiisset, trium dierum spatio ita conticuit, vt Dominus obsurduisse illam penitus æneatorum illo sono putaret, vocémque omnem perdidisse. Sed ecce tibi post diuturnum illud silentium, incredibili venustate & naturæ ingenio, tubarum sonitus & clangorem, & numerosam modulationẽ summa omnium admiratione expressit. Causa igitur triduani silentij fuit ἄσκησις καὶ ἀναχώρησις εἰς ἑαυτὸ τῦ μιμητικῦ, καθάπερ ὄργανον ἐξαρτυομένου τὴν φωνὴν ἢ παρασκευάζοντος, *tacita exercitatio vi imitandi in se conuersa, & vocem tanquam instrumentum concinnante atque apparante.* Plutar. de Solert. an.

Sed vt istam auiculam prętereamus, certè Marcum Oratorem Byzantinum accepimus, non de multis vnum, sed eximium & præstantem, in quiete & silentio exercere se consueuisse: qui aiebat familiaribus σιωπῇ ἐνεργῶ χρᾶσθαι, *sese vti operosa taciturnitate*, & continuò mente musas peruolutare in silentio. Illam, Victor, ait Theodorus, tuam mutam exercitationem, vel meditationem potiùs, haud inutilem & nullius momenti esse puto: est enim iudicij atque prudentiæ commentari longe prius, & apud se reputare, quandonam vox attollenda esse videatur aut premenda, vbi adhibendæ flexiones, vbi apertis velut tibiis concinendum. Ista enim prouidentis animi cogitatio multùm valet, vt qui dicit, non accedat nouus & imparatus ad agendum. Sed profectò diuturna meditatio non efficiet, vt liquidior sit vox oratoris & sonora magis ac suauis, quàm si nullam ea de re cogitationem antea suscepisset. Philostr. de vit. Soph.

Phonasci siue edomatores vocis. Eorum artificium an Oratori iam vtile. Ἀναφωνήσεις inter exercitationes. παραφύζειν. Tres toni commendantur. SECT. II.

SED pergo exædificare quod de voce tuenda instituera. Vltimum genus exercitationis à Phonascorum artificio pe-

Digitized by Google

titur, quod Tragœdi quidem adhibebant, Chorique fere omnes, ad sonos quàm elegantissimè ciendos & moderandos, sed nec ob oratorum studio fuit alienum. Præsertim verò Græci in eo studiosissimè elaborarunt, quos ait primò de Oratore Antonius & annos complures sedentes declamitare consueuisse, & quotidie antequam pronuntiarent vocem sensim cubantes excitare, eandémque cùm egerunt sedentes ab acutissimo sono, vsque ad grauissimum sonum recipere, & quasi quodammodo colligere. Qui alios in ea re instituerent, ij φωνασκοὶ & φωνασκηταὶ nominati à Grœcis, & Veteribus Latinis *Vociferarij* & *Vocales*. Tertullianus *edomatores vocis* appellat. Plinius vocis studiosos, & vocem sub certamine exercentes. Galenus tamen l. 7. de composit. pharmac. Phonascos appellat, non modò eos qui docerent alios, atque ad tuendã alendámque vocem informarẽt, verùm etiam omnes, qui vocẽ ipsi excolerent suam, ad proprium artificium cum plausu hominũ & voluptate obeũdum. Nam cùm balnea dulcium aquarum inter ea posuisset, quæ vocem mirificè lenire possent atq; iuuare, eámque ob causam à quibusdam adhiberentur: ita faciunt, inquit, Phonasci qui magno vocis exercitio vtuntur, quum contendendo oblæserint vocem. Sunt autẽ hi, citharœdi, præcones, & tragœdiam ac comœdiam personati repræsentantes, balneis enim multis vtũtur, & cibos lenes ac laxãtes edũt, &c. Paulò verò ante vocis moderãdæ magistros appellarat Gymnastas. Sed siue hoc, siue illo donentur nomine, eorum hominũ industriã repudiat & contemnit, non M. Tullius, sed apud illum Antonius vt decoro seruiatur, quod diuturnior esset occupatis hominibus illa meditatio, & leuium Grœcorum studia redolere videretur. Quem secutus Quintilianus, communiter quidem ait tum Phonascis, tum oratoribus necessariã esse exercitationem, non idem tamen curæ genus esse contendit, quod iis qui in foro negotiis multis onerẽtur minùs per otium liceat *præparare ab imis sonis vocem ad summos, nec semper à contentione conquiescere.* Eodem intendit Stoico supercilio Seneca, *Nec tu*, inquit, *intentionem vocis contempseris, quam veto tè per gradus & certos modos attollere, deinde deprimere.*

l. de pall. c. vlt.

Senẽc. ep 15

Ego verò vt non omnia quæ fiebant à Phonascis adhi-

Digitized by Google

benda oratori dixerim, sic eorum in polienda & excolenda voce studium, non repudiandum penitus & illudendum, quod à doctis clarissimisque viris celebratum esse constat. Nam Aeschinem elegantem hominem & eximiè disertum, voce maxima & suauissima fuisse volunt, quod vt prodit æmulus Demosthenes esset πφωναοκικώς: & Gracchi fistulam ὄργανον φωναοκικὸν ait fuisse Plutarchus. Octauius quoque Augustus *dabat assiduè Phonasco operam*, idque fuerat eo labore consecutus, vt dulci omnia & proprio quodam oris sono pronunciaret. Galenus homo doctissimus & intelligens de se ita scribit, *& τὰς χαλουμένας ὑπὸ τῶν φωναοκῶν ἀναφωνήσεις παρελάμβανον, & quas Phonasci vocis excitationes, vociferationesque appellant assumebam.* Nero princeps qui summam curam vocis habuit & incredibilem diligentiam, nihil pænè sine Phonasco, aut dicebat, aut moliebatur. Quæ vetustatis grauissima testimonia significant, nec superuacaneum esse id artificium, nec omnino defugiendum oratori, qui modo excellere in dicendo velit, nitorémque vocis & magnitudinem suæ tueri. Quanquam non omnia, vt paulò antè aiebam, quæ ab illis exercitoribus fiebant, iam in vsum reuocanda esse putauerim. Adhibebant ἐωθινὰς μελέτας, & quotidianas, vt auctor est Aristoteles, quæ forte delicatæ nostræ adolescentiæ molestiores videantur: laminam ad pectus admouebant, quam per me licet Orator abiiciat: stata tempora spatiandi habuerunt quæ religiosè obseruarent, quæ omittere iam mihi quidem nulla sit religio: abstinebant à certis cibis & delectum genus potionis habuerunt, ea de re quid ego sentiam, superiori iam capite exposui.

Demosth. de cor. Plut. de ira fræn. Suet. in Aug c. 84. Galen. l. 5. de sanit. tuend.

Phonascorũ disciplina.

Quid igitur est quod sumendum ab illis mutuandúmque existimem? Illas profecto, vt Galeni verbis vtar, χαλουμένας ἀναφωνήσεις, haud dubitem ad tempora hæc nostra & consuetudinem accommodare. Solebant enim sensim vocem & veluti per gradus attollere, mox deponere, tum molliendæ arteriæ causa & firmandæ, tum conciliandæ varietatis, vt nulla esset flexio, quam non commodè, prout causa ratióque postulauisset, adhiberent. Id non modò vsurpatum à Græcis, verùm etiam & Latinis Oratoribus, è Seneca patre, homine

Vtiles ἀναφωνήσεις.

Digitized by Google

eruditissimo cognoscimus: qui de Porcio Latrone memorans, qui inusitatum eloquentiæ cursum & vitæ modum sequebatur, ait ipsum nil vocis causa facere solitum, *Non illam per gradus paulatim ab imo vsque ad summum perducere, non rursus à summa contentione paribus interuallis descendere,* quod fuisse aliorum dicentium commune videtur. Id propriè doctoribus Græcis est παιωνίζειν, de quo sic Alexander Aphrodisieus, Οἱ φωνασκοὶ δὲ παιωνίζοντες τραχηλαχιώσουσι τὰς ἀναπνευστικὰς, *Phonasci pæanem citantes arterias præmolliunt.* Ex eorum mente Autor ad Herennium, *arterias*, ait, *ledi, si antè quàm vox permulsa est, acri clamore compleantur.*

Senec. Proœm. Controu.

Tres toni cõmendati.

Cæterùm illud Phonascorum artificium, ita viri quidam sapientes quorum institutione sum ego doctior, ad nostram hanc tempestatem accommodant, vt tres vocis principes commutationes esse dicant, (vocant *Tonos*) & primam quidem eorum esse propriam qui communi & familiari sermone vtuntur, alteram paulò maiorem aptam ad cohortandum, consolandum, exornandum, & quoties leniores motus ciendi sunt: tertiam denique vehementem & contentam, qualis in amplificationibus esse solet. Iam industria boni & studiosi Oratoris in eo posita est, vt frequenti vsu discat, à primo illo gradu ad secundum, ab hoc ad tertium, facile vocem & suauiter attollere, tum ab illo acutissimo sono cùm libuerit reuocare. Quod quam vim habeat tum ad fidem faciendam, tum ad reficiendos animos audientium, ingeniosus quilibet è corona percipit, & qui dicunt, si modo habent decori sensum & dignitatis experiuntur. Hæc habui quæ de voce monerem, nunc si lubet de pronunciando videamus.

DE EMEN-

Digitized by Google

DE EMENDATA PRONUNCIATIONE.

CAPVT XIII.

Fœda literarum & ſyllabarum commutatio. E pro I olim vſurpatum. Plotini vitium in loquendo. Aſpiratio & geminatio literarum reprehenſa. num Antiqui geminarint.

SECTIO I.

EST illa Marci Tullij non tam ſpecioſa quàm neceſſaria monitio de Pronunciatione Oratoris, *Nolo exprimi literas putidiùs, nolo obſcurari negligentiùs, nolo verbã exiliter exanimata exire, non inflata & quaſi anhelata grauius proferri.* Neceſſaria, inquam, planè monitio, quod ſolum & veluti fundamentum bonæ & laudatæ pronunciationis ſit ὀρθοέπεια, ſine qua nemo eloquentiæ decus & nomen conſequetur. Imprimis ergo prouidere debet Orator, vt pronunciatio ſit *emendata & dilucida*, vt nihil præpoſterè dicat, aut putidè, nihil obſcuratum negligentius aut deminutum, nihil abſonum & ruſticanum, nihil denique quod non poſſit ab audiente percipi cum iucunda voluptate. Pluribus autem in hac re modis peccari animaduerto, in literis, in ſyllabis, in dictionibus, vitiáque ſunt adeò nota, vt gentium & regionum propria eſſe videantur. Sanè luſtraui prouincias Galliæ multas, poſſémque dicere, quæ notarim in ſingulis, genio veluti patriæ, & indocta conſuetudine loquentium, ad puerilem inſtitutionem adhæſiſſe; quæ deinde etiam in iuuentute perſeuerarent. Cicer. 3. de Orat.

Nonnulli fœda negligentia literas inter ſe commutant: E pro A & contrà, ſolenne eſt reponere, *quidam* ſi occurrerit, *quidem* pronũciant: *Vrbem* opinor illis eſt tenuius, *Vrbam* malunt. His ineptiis imbuti quidam pædagogi leuiores, in tenellas deinde mentes eam oris prauitatem inſtillant, quam plurium annorum diligentia, vix doctiſſimi & ingenioſiſſimi viri *Inepta cõmutatio literarum.*

Digitized by Google

possunt euellere. Hoc messorum proprium esse aiebat Crassus non Oratorum, cùm Cottam & Sulpitium reprehendit, qui pro iota litera, E pleniſſimum dicebant. Faciebat id Cotta, vt Marcus Tullius significat, *veterum imitatione* quo plus autoritatis habere videretur oratio. Sanè constat veteres minimè malos e pro i in multis posuisse, dicebant enim *Menerua*, *leber*, & *magester*, autore Quintiliano: sic in vetusto lapide scriptum de Duellio prisca ratione, *Rem nauebous marid Consol primus gessit*. Id opinor sumptum à rusticis, qui vt ait M. Varro dicebant, *veham pro via*, *vellam & specam* pro *villa* & *spica*, vt non sine causa dicere Crassus videatur, *Cottam messores imitari voluisse*. Et quidem in hoc ille se inconsideratum ostendebat, quod in ea ætate in qua plurima ingenia floruerũt, optimis artibus studiisque expolita, genus quoddam pronunciandi rusticum & oppidanum vellet assumere. Absit ergo ab eo quem instituimus illa rudis & exoleta commutatio literarum, suum cuique sonum tribuat, caueátque diligenter, ne in corona hominum intelligentium non *Auditores*, sed *Oditores* compellet.

Cicer. 3. de Orat.

Fab. l. 1. c. 4.

Varr. de re rust. lib 1. c. 2. & 48.

Imitari messores in pronuntiãdo.

Literas aut syllabas transponere in dicendo.

Alij verò quod longè fœdius opinor videbitur, literas syllabásque transferunt, qualis Tinca fuit Placentinus, illusus quondam eleganter ab Hortensio, qui errore gemino *preculam* pro *pergulam* dicebat. Eadem labe notatus fuit Plotinus vir alioqui in Philosophia nobilis, neque enim *meminisse* pronunciabat, sed *neminisse*, summo audientium fastidio & offensione, vt auditor eius Porphyrius scriptis commendauit.

Porph. in vit. Plot.

Anhelare grauius & aspirare literas.

Quidam anhelata grauius, vt Crassus aiebat, & spiritu vehementi efferunt omnia, quod vitium olim etiam antiquis infederat. Nam cùm primis temporibus in Italia vix vlla aspiratione vterentur, & *ædos ircosque* dicerent, fecit opinor bellandi consuetudo, & Martiæ gentis alti spiritus, vt frequentius in communem sermonem irreperet, hinc *Chorona Chenturiones*, *prachones* reperiuntur. Quanquam hoc veterum Atticorum imitatione factum esse prodit Agellius, quemadmodum enim illi ἰχθὺς, & ἱρὸν, aliáque similia, non ex communi more Græciæ, sic Latini *honera* & *honustum* dixerunt. Sed ea res quantum ab elegantium hominum iudicio aliena sit, è festiuo Catulli versu licet cognoscere, quo

Agell. l. 2. c. 3.

Digitized by Google

insulsam Arrij pronunciationem ad æternam memoriã illusit,

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet Catull. ep. 85.
Dicere, & hinsidias Arrius insidias.
Et tunc mirificè sperabat se esse locutum
Cùm quantum poterat dixerat hinsidias, &c.

In hunc scopulum incidere illos video tum sacros tum profanos Oratores, qui veluti de lacu & musto feruidam orationem adferunt, animíque ardorem in crasso plenóque spiritu, & vehementi aspirationis afflatu positum esse putant.

Nonnulli geminant incompositè literas & inuenustè, & quidem eam quæ odiosissima est, quámque irritatæ caniculæ exprimunt. Itaque apud illos sæpe auditur, *amorr*, & *amarre*, & velut terrere auditores velle videantur, *terretes* aures personant non *teretes*, & non ferenda inscitia *fere* non possunt dicere, *ferre* dicunt. In huiusmodi erraticos declamatores meritò id conueniret è satira, *Literas geminare.*

---sonat hic de nare canina Littera. Persius sat. 1.

neque alios verius habere putem *loquendi sartaginem*, quorum aspera & insolens pronunciatio streperæ sartaginis sonitum imitatur. Iurè proinde olim Eretrienses apud eruditos malè audierunt, quod literam ρ. crebrius asperiúsque inculcarent. Cœlius I. 13. c. 1.

Et doctissimus Pater Hieronymus meritissimo quendam illudit consimili modo ineptientem, de quo sic habet, *Grammaticum quidam Afrum habuit Roma virum eruditissimum, & in eo se æmulum præceptoris putabat, si stridorem linguæ eius, & vitia tantùm oris exprimeret.* Hinc λαμβδακισμοὶ, μεταικισμοὶ & istius generis alia compositionis & dictionis portenta oriuntur: placet disertis illis hominibus *alla*, non *ala*: *facilis* celerius ex ore fugit, *facillis* efferunt: de mensa & conuiuio si loquantur, quasi de veste velamentísque sermo fiat, *pannis* in ore potius, quàm *panis* habent. Contrà verò (hic mihi videte quæ humani sit infirmitas ingenij, & præposteræ consuetudinis vis & potestas) alij reperiuntur qui sublata geminatione literarum, dictionem vt piscem exenterent: frustrà moneas vt *flammam* dicant, *flamam* sciunt: *vele* apud illos delicatum est, dulce & politum, *velle* durum & inusitatum. Fortè cupiunt veteres Italiæ proceres æmulari, de quibus ita Festus Pompeius, *Antiqui nec mutas*, D. Hieron. in Ruffin.

nec feminocales literas geminabant, vt fit in Ennio, Arrio, Annio.

Fest. v. Torum.

Sed Romanos illi quidem ab ſtiua & aratrò Duces & Imperatores, innocentia vitæ animíque magnitudine ſi velint imitentur, eloquendi autem rationem nonniſi à doctis & eloquentiſſimis hominibus debent capere.

SECTIO II.

Aliud monitum de emendata pronunciatione. Truncare verba quorum proprium. In accentu indecora prolapſio.

ECCE tibi aliud genus hominum, qui tanquam nepotuli Gigantum, aut è proſapia immanium tyrannorum, verba truncant atque exanimant, & ſæua laceratione modò caput eripiunt, modò caudam. Omninò ſuperborum & inſolentium hominum eſt, aut iratorum, aut etiam ruſticanorum, dimidiare in dicēdo verba, & truncare: quod faſtidio quodam & contumacia fieri ſolere, Poëta in Comœdia nobilis putat Amphis, qui arrogantem piſcatorem bellè ante oculos obiiciens, Inflatus, inquit, homo inſolentia,

Proprium ſuperborū truncare verba.

---ὁ λαβὼν
Ὀλα τὸ ῥῆμα τ', ἀλλὰ συλλαβὼ ἀφελὼν, τέτορ
Ὀβολῶν, &c.

Haud integris verbis reſpondet, ſed ejecta ſyllaba, tuor pro quatuor. Iidem vix diducere labra conſueuerunt, aut planè & perſpicuè loqui, qualis ille qui acceptum beneficium inobſcurat apud Senecam. *Alius*, inquit, *vix labra diduxit, & ingratior quàm ſi tacuiſſet fuit.* Atque hoc ferè modo loquebatur Octauius Auguſtus in Senatu, cui verba facienti apud Curiæ Patres quidam liberius dixit, *Non intellexi.* Fœdum autem & indignum videri neceſſe eſt, ſi cum multi è frequenti concione diſcedunt, illa omnium vox audiatur, *Non intellexi*: quod tamen omninò eueniet, ſi quod fieri à multis intelligo, deuorentur vltimæ ſyllabæ, & inuidioſiſſimè obruantur. Laudo ſanè Doctores quoſdam humanitatis, & plurimùm efferendos in hoc genere clariſſimæ induſtriæ puto, quos audii puerulos ſæpe arguentes, quòd vitio primæ inſtitutionis, vltimas

Senec. l. 2. de benef. c. 24.

Suet. c. 54.

Digitized by Google

syllabas dictionum non sat clarè & distinctè pronunciarent. Meminique me puerum in scholis vidisse mulctam, & eam grauem diuturnámque impositam adolescentibus, quos docentis nulla monitio ab ea labe potuisset auertere. Id præsertim odiosissimum esse consueuit audienti maximè intento & curioso, si quid emphasim & eruditionem habeat, aut notabile videatur: tum dictiones si dimidiatæ præteruolent, & ob inepti Oratoris pronunciationem animum effugiant, dolent scilicet omnes, & taciti conuicium faciunt tam indocto blateroni.

Age verò quid iis oratoribus faciamus, qui τόνον seu προσῳδίαν inuertunt, quem *Accentum* vulgò nominamus? Scimus fuisse irrisum Demosthenem quod malè in pronunciando accentum posuisset, cùm exclamaret Æschines æmulus eius gloriæ & facultatis, non ab illo verba, sed verborum quædam prodigia in mediam concionem effundi. Ex quo profecto inhærebat animis auditorum nescio quæ suspicio leuioris infantiæ, quæ plurimum de fama nominis & existimationis cumulo deruebat. Ad hunc lapidem etiamnum impingunt benè multi causarum patroni, si quando doctorum hominum sententiis aureisque dictis, sua vt fieri amat, ornare volunt, & è latinis argumenta promere. Id adeò euenire puto, vel ignoratione linguæ Græcæ, è qua multa in Latinam vocabula deriuãtur, vel quod in prima puerili institutione, illa elementa eruditionis, dum ad altiora festinant, pro nihilo habuerunt. Vidi nuper in luce Curiæ hominem alioqui non indoctũ, & vtriúsque iuris peritum, qui cùm sacros Ecclesiæ canones in rem suam laudaret, vehementer sibi placere videbatur, cùm plena voce atque magnificè *Canónes* diceret penultima acuta. Idem voluit ex Aristotele petere testimonium veritatis, sed fecit peripatetico iniuriam, cùm breuiorem eius inambulationem faceret, nulla opinor maleuolentia, sed insciti a, nam *Lyceum*, media breui audacter pronunciabat. Addidit & sententiolam è Græco, sed eadem peruersitate diuinæ mentis nomen violauit, cùm θέον diceret acuta prima. Itaque mihi venit in mentem Sabini Clodij, quem vno die Græcè & Latinè Romæ aliquando declamauisse memorant: cúmque rediens ab eius auditione Seuerus Cassus interrogaretur, quonam modo di- Senec l. 9. Controu.

xisset, respondit, *Malè ἡ κακῶς.* Ad eandem hominum classem eos refero, qui vt plurimùm in syllaba dictionum vltima ponunt accentum: qui vix possunt primum illum Maronianum dicere versum.

Tityre tu patulæ recubans sub tegmine fagi.

quin semper audiatur *recubáns* accentu in vltima. Sed hæc quidem rudimenta sunt pronunciationis, quæ tam doctis & politis audientibus, hîc à me frustra exponuntur.

DE PRONVNCIATIONE dilucida.

CAPVT XIV.

SECTIO I. *Balbuties puerorum propria & delicatorum. παυλότης Alcibiadis. virum dedecet. An possit corrigi. Bambalones. Atypi, &c.*

LABEM etiam dilucidæ pronunciationi imponunt *balbi, blæsi, hæsitantes*, quos Græci παυλοὺς, ψελλοὺς, & ἰσχνοφώνους appellant, de quibus copiosè Aristoteles multis locis, sed præsertim in Problematis. Balbi & blæsi dicuntur, qui aliquam literam aut syllabam non satplanè & dilucidè possunt exprimere: *bambalones* dicti opinor aliquando Latinis, certè apud Adamantium Martirium ita scribitur *Bambalo*, ψελλιστὴς: *Atypos* IC. veteres nominasse videntur, vel vt corruptè habet Gellius *Atyphos*. Id vitium minutorum est puerorum, qui ab ætatis conditione & imbecillitate balbutiunt, & eorum qui cum pueris similitudinem quandam habent, quales semisomni & semiebrij, quorum linguam dulci vinclo Lyæus obstrinxit, nam Plutarchus inter prima temulentiæ specimina, linguæ titubantiam & ψελλισμὸν reponit. Sic Aristoteles balbos etiam fieri ait τοὺς μεθύοντας ἢ πρεσβύτας, *ebrios & senes*: & eandem quam de pusionibus causam adfert, τὴν ἀδυναμίαν, *Oris imbecillitatem*. Quare poëta *debilem linguam* in eadem re delineanda scitè posuit.

Plutarc. in Sympos. Arist. sect. 11. Probl.

Digitized by Google

Os blæsum tibi debilisque lingua est
Nobis filia fortius loquetur. Martial.l. 10.ep.65.

Et cum minutis quidem puellis si quis balbutiat, non magnoperè mihi reprehendendus videatur. Nam vt ait Orator summus, idémque sanctissimus Ioannes Chrysostomus: ὅτε τοῖς παιδίοις φθεγγόμεθα, συμψελλίζομεν, καὶ μειράκιοις ὥμεν σοφοί, *quando cum puero loquimur, vna cum eo balbutimus, & vt millies docti simus, ad humilitatem illius nos demittimus.* Et Epictetus è porticu sapiens, *Puelli*, inquit, *festiui & argutuli quem non prouocant*, τοῖς τὸ συμπαίζειν αὐτοῖς, ἢ τοῖς τὸ συμψελλίζειν. Sed in coetu virorum sapientum reperiri aliquem oratorem, qui puerorum more infantium balbutiat, hoc verò vel mediocris iudicij homines merito explodendum existimarent. S. Chrys. in Psal. 6 & homil. 3. in ep. ad Titū. Arrian. de Epict. l. 2. c. 24.

Et tamen delicatuli quidam reperiuntur, qui affectata pronunciationis teneritudine, eam balborum molliciem aucupẽtur. Vnde apud Horatium *Balbutit Scaurum*, hoc est amantium more fracta & trenaula voce nominat Scaurum. D. Hieronymus eleganter, Non delumbem matronarum saliuam delicata sectaris, quæ nunc strictis dentibus, nunc labiis dissolutis *balbutientem linguam in dimidiata verba moderantur.* Notatúmque est à sapientibus pinguioris & curatæ cutis homines, quosque languidæ voluptates effœminarint, in eam vitiositatem propensos. Inducuntur in eam fortè mentem, quod in parvulis id habere gratiam & suauitudinem quandam videant, quæ vnumquemque delectet. Nam Minutius quidem Felix sanè quàm eleganter pusionum *loquelam ipso offensantis linguæ fragmine dulciorem* ait, dimidiata verba tentantium. In veterum quoque monumentis legerunt balbum fuisse Alcibiadem, hominem ciuibus carum, & splendidissima gloria celebratum, de quo refert Plutarchus τῇ φωνῇ δὲ τὴν τραυλότητα ἐμπρέψαι, *voci eius vel balbutiem decorem addidisse*, & loquentiæ blandam conciliauisse gratiam. Quanquam Aristophanes eum ipsum Veneris amasium in theatro bellè irrisit, vt qui solita balbutie ὁλᾶς pro ὁρᾶς & Θέωλον pro θεωρὸν diceret, sic enim habet. *Delicati balbutiẽtes.* Horat. l. 1. Serm. sat. 3. Hieron. ep. 2. Plutar. in vit. Arist. in Vesp.

Αλκιβιάδης εἶπε τοῖς με τραυλίσας
Ολᾶς Θέωλος τὴν κεφαλὴν κάλακος ἔχει.

Digitized by Google

Vbi Scholiastes, τῦτον διαβάλλει ὡς τραυλόν. Sed quidquid sit de Alcibiade; certè Plato cuius diuinum ingenium multi prædicant & iudicium acerrimum, balbutientes homines, ridiculos, molles & effœminatos pronunciat, & quod est grauius scutica dignos, verberibus afficiendos, ὅταν, inquit, ἀνδρὸς ἀκούσῃ τις φλλιζομένου ἢ παίζοντα ἐρᾷ, κατεγέλαστα φαίνεται, & ἀνανδρον & πληγῶν ἄξιον. Adde quod cum eo vitio sit perennis & profluens, & quotidiana iuncta loquacitas, vt Symmachus vir clarissimus animaduertit, *Natura rerum est*, inquit, *vt qui plus balbutiunt, plus loquantur, affectant enim copiam pudore defectus.* Scio id euenire aliquando ex metu & trepidatione, vt illi de quo Sidonius Apollinaris, *Respondit ipse quamquam esset tepidus & sternax, & præ reatu balbutiret ore.* Quod *blaterare* olim dicebant, si modo verum monet Fulgentius, apud quem ita lego, *Blaterare enim Veteres quasi verba trepidantia metu balbutire dixerunt.* Memores humanitatis dissimulare id homines solent, cùm subito magnitudine mali imminentis atque metu mens opprimitur.

Plato in Gorgia. p. 296. g.

Symmach. l. 1. ep. 70.

Sidon. l. 4. epist. 12.

Fulgent. de voc. antiq.

Vitiosa blæsitas emendari potest.

Sed odiosior est illa blæsitas, quæ consuetudine, aut puerili institutione, vel à natura contingit, quæ tamen studio & industria tolli potest. Sapienter enim aureum flumen orationis fundens S. Chrysostomus, ἐννόησον γοῦν ὅτι παρ' Ἕλλησι πολλοὶ οἱ μὼ τραυλίζοντες μελέτῃ πολλῇ χαλεύουσαι αὐτοῖς τ' γλῶσσαν διώρθωσαν, *Cogita multos in Græcia fuisse viros, qui cùm primùm balbutie laborarent, diligenti & continua exercitatione vitium oris emendarunt.* Et quidem ipse Coryphæus Demosthenes τραῦλος μὼν ἦν τὴν γλῶτταν ἐκ φύσεως, ait Libanius, sic vt nec primam artificij sui literam posset exprimere, sed tantùm vsu & actione perfecit, vt efferret nemo deinde planius atque disertius. Hanc igitur diligentem meditationem si me audiunt τραυλοὶ omnes adhibeant, vt morbo illi fiat medicina, & soli omnibus silentibus sine offensione loqui possint. De oratoribus intelligo, non de Philosophiæ doctoribus, quos nihil impedit quo minùs possint in ea sapientia excellere, ad quam tantùm sublimium rerum intelligentia, communisque ratio dicendi requiritur. Sic Aristotelem, quo neminem omnis antiquitas subtiliorem & in abditis cognoscendis & explicandis acutiorem tulit, balba fuisse voce prodit Suidas.

S. Chrys. homil. 17. in Matth.

Liban. in Demosth.

Suidas.

VITIO-

Digitized by Google

Vitiosa in Oratore Ἰχροφωνία. παφλάζοντες. *Hæsitantiæ in dicendo variæ causæ & medicina proponuntur.*

SECTIO II.

IAM vero *ἰχροφωνία* siue hæsitantia linguæ non minus indecora mihi videtur, & excellenti ingenio fugienda: qua qui laborant, non dubitat M. Tullius à numero eloquentium tanquam à Platonis θείᾳ χορῷ secludere. Sic enim ille diuinitus, *Sed sunt quidam aut ita lingua hæsitantes* (*ἰχροφώνους* dicit Aristoteles) *aut ita voce absoni, aut ita vultu motúque corporis vasti atque agrestes, vt etiam si ingeniis atque arte valeant, tamen in Oratorum numerum venire nō possint.* Eos homines παφλάζοντας olim nominauerunt, itaque iocans Aristophanes Cleonem oratorem furiosum & ineptum παφλαγόνα indigitauit, alludens ad hoc vitium, & vt monuit Græcus Scholiastes ὡς τὸ παφλάζειν τῇ φωνῇ. Illo eodem nobilitatus fuit Regulus, qui propter ingenium insanum à multis orator habitus est, cùm alioqui esset illius *os confusum, hæsitans lingua, tardissima inuentio*, vt memorat Plinius l. 4. Epistolarum. Itaque illum intuens Herennius Senecio, mirificè illud Catonis de Oratore in contrarium vertit, *Orator est vir malus dicendi imperitus.* Idem vlcus putidæ eloquentiæ aculeata oratione pungens Apuleius, *Audisti*, inquit, *Maxime priuignum meum vix singulas syllabas fringultientem.*

Cic. l. i. de Orat.

Scholiast. in Σφῆκ.

Plin. l. 4. epist. ad Lepid.

Apul. in Apolog.

Cæterùm causas huius hæsitantiæ in doctorum hominum monumentis vidi plurimas, de quibus operæ sit pretium hoc loco meminisse. Fit enim id aliquando ex cura nimia, & superstitiosa quodammodo sollicitudine animi, in dicēdo verentis & laborioſi, quod euenire concionanti Alcibiadi solebat, quē ait Theophrastus, cùm non tantùm quæ, sed & quomodo dicenda erant, cuperet exponere, sæpe inter orandum in seipso ζητοῦντα καὶ συντιθέντα τὰς λέξεις ἐνίσχεσθαι καὶ διαπίπτειν, *verba conquirentem & componentem hæsisse, atque à dicendi curriculo excidisse.* A natura est in quibusdam aut parentum educatione, cùm labes imitatione malè loquentium inhæsit. Fiunt & qui-

Quæ soleāt esse causa hæsitantiæ linguæ. I.

Digitized by Google

2. Causa. dam hæsitantes, & obstrepunt sibi quodammodo in dicendo, non inodocta consuetudine vt multi, sed propter notionum multitudinem, & celeres ingenij motus, qui cùm varia dicenti obiiciant, tarditatem nescio quam adferunt, tum propter operosum delectum in ea varietate multiplici, quæ ante mentis oculos subtiliter emicat, tum etiam propter rerum sublimium & admirabilium naturam, quibus explicandis nulla satis accommodata vocabula dari posse videantur. Ea in dicendo tarditate laborabat magnus Ephrem Syrus, de quo tam multa veterum Patrum monumenta retulerunt, qui cùm haberet ἀενάους τῶν λόγων ὀχετοὺς *perpetuos verborum fontes & copiosos*, vt ait S. Gregorius Nyssenus in eius vita, erat tamen vt ille idem vir doctissimus religiosissimúsque notauit, βραδὺς ταῖς τῶν νοημάτων φανέρωσιν, ὑ τῇ τῆς γλώττης ναρκότητι, ἀλλὰ τῇ τῶν ἐνθυμημάτων πυκνότητι, *Erat tardus in notionibus animi sui explicandis, quod non tam linguæ stupore, quàm cogitationis celeritate accidebat.* Quomodo id fieret, paulò pòst explicat, ὑπὸ γὰρ τῶ γλῶσαι ἡ τῆς διδασκαλίας ἄβυσσος πελαγίζουσα φέρειν αὐτῷ τὰ τῶν νοημάτων ὐκ ἐπέτρεπεν, &c. *Siquidem doctrinæ profunditas linguam ipsius absorbebat, vt sensa animi efferre nequiret, cùm muneri concionandi instrumenta ad dissertè dicendum opportuna deficerent.* Idem quoque docuit Hippocrates, aliámque insuper causam intexuit dignam scitu, hæc illius est oratio, Ἀσαφὴς δὲ γλώττης γίνεται, ἢ ἀφ' πάθος, ἢ ἀφ' τὰ ὦτα, πρίν τε ἑτέρῳ ἐξαγγεῖλαι, ἕτερα ἐπιβαλεῖν, ἢ πρὶν ἀφ' ἑτέρου μάθειν αὐτεῖν, ἕτερα ἐπιδιανοεῖσθαι, hoc est, *Lingua obscuritas aut propter affectionem contingit, aut propter aures, vt si altera superinferat priusquam priora enunciarit, aut si antequam id quod mente conceptum est eloquatur, aliud insuper animo concipiat.* Deniq; hæsitantes fieri quoque illos video, qui cùm scripta, parata, meditatáque pronunciant, memoria turbantur: vnde fit, vt quemadmodum qui in tenebris ignoto in loco deambulant, non sat firma ponant vestigia, dum lapsum verentur: sic illi sibi diffidentes, dum fugientem quasi orationem sequuntur, dum nocte velut circumfusi oberrant, ea admittunt vitia, quæ breuiter mihi videtur notasse clarus sapientia copiáque Synesius, cùm recitantis Dioscorij memoriam laudat, *Versus*, inquit, *omnino quinquaginta red-*

Greg. Nyss. in vit. Ephrem.

Hippoc. in Præcept.

3. Causa hæsitantis.

Synesius. ep. 111.

didit, ὑ παρεμπλοκῆς, ὑ διλογῶν, ὑκ ἐφιςάμενος ἐφ' ᾧ τὴν αὐάμνησιν ἀθροῖσαι σὺν χρόνῳ, *nihil hæsitans, nihil iteratò repetens, neque identidem insistens ad colligendam cum tempore memoriam.* Quibus in verbis aliquot vitia malæ recitationis & imperitæ licet animaduertere. Atque in hæc intuentes, ea quæ pronunciando eueniunt eloquentiæ dedecora, vitare facilius felicíúsque poterimus. Et illa quidem quæ ex imprudentia oriuntur procul amolienda sunt, quæ ex copia & vbertate rationum, quas excogitans animus linguam impedit, moderanda: quæ denique à natura, si fieri potest, studio & diligentia corrigenda.

DE GRAVI, TVMIDA ET vasta pronunciatione.

CAPVT XV.

Dicere σεμνῶς quantam habeat dignitatem. Principum & illustrium virorum id maximè proprium. Pronunciationis tumor affectatus. χειλοσομία. *Causa verba, caui folles, sclopi, vesica. Hordearij Oratores.* SECTIO I.

NON est dubium, quin grauiter dicere, ad laudẽ boni Oratoris cumulatíque pertineat, in quo habenda ratio est tum ætatis, tum conditionis personarum. Homines enim excellenti prudentia & dignitate, quorum virtus & eximia facta pepererunt apud omnes autoritatem, decet imprimis sedata oratio, grauis & moderata. Cornelius Tacitus orator sine dubio copiosus & diligens, & æuo suo clara ciuium prædicatione laudatus, hac gemma dominantis eloquentiæ, plenissima dignitatis, fuit insignis, de quo Plinius secundus in hunc modum, *Respondit Cornelius Tacitus eloquentissime, & quod eximium orationi eius inest, σεμνῶς.* Sic in Pericle fuit cum admiratione omnium τὸ πλάσμα φωνῆς ἀθόρυβον, *modulatio sedata vocis*, ait Plutarchus. Sed præsertim hæc in dicendo maiestas Plin. l. 2. ep. Plutarch. in pericl.

Digitized by Google

propria eorum esse videtur, qui principem in republica locum habent, atque alios fortunæ muneribus anteeunt. Quare cùm Plinius Traiani Imperatoris grauitatem in dicendo, omnium eloquentiæ partium, vt colorum appositione illuminat, non sine decori laude sic eloquitur, *Quæ verò illa grauitas sententiarum, quàm inaffectata vetustas verborum, quæ adseueratio in voce, quæ affirmatio in vultu, quanta in oculis, habitu, gestu, toto denique corpore fides.* Quæ causa fuit, cur Imperatores illi domini gentium, cùm nihil minus essent quàm boni oratores, & mentis animíque ferociam in vultu imperiisque suis pingerẽt, hoc tamen decus in dicendo captarent, vt grauiter loqui viderẽtur. De Domitiano Philostratus sic in Apollonij vita meminit, φθέγξεται μὲν γὰρ βαρὺ καὶ σφόδρα ἀλαλήκτως, *sonat enim graue quidpiam tumidúmque fastidio, etiam cùm leniter agit.* De Nerone Lucianus, φθέγξεται δὲ κοῖλον μὲν φύσει, καὶ βαρύ, &c. hoc est, *Concauum quiddam & graue sonat, non natura tamen,* &c. Addit paulò pòst, eodem illum modo τὰ μέλη βομβῶντα. Cur autem hoc excellentium hominum, quique reipublicę honoribus insigniuntur, proprium esse communi omniũ opinione iudicetur, videor causam ab Aristotele principe, naturæ mystagogo didicisse, cuius illud est pronũciatum l. 5. de generatione animaliũ, δοκεῖ γενναιοτέρου εἶναι φύσεως ἡ βαρυφωνία, *videtur grauitas vocis natura generosioris esse.* Rationem deinde subdit, τὸ γὰρ τέλειον εἰ ὑπεροχῇ, ἡ δὲ βαρύτης ὑπεροχή τις, *quod enim est perfectum, ad excellentiam pertinet, est autem genus quoddam excellentiæ, grauitas.* Idem quoque Lycei doctor in libris de moribus, cùm naturam exponit hominis animi magnitudine præditi & generosi, & tribuit βαρεῖαν φωνὴν, *Vocem grauem & sedatam:* οὐδὲ γὰρ, inquit, σπουδαῖος, ὁ μηδεὶ μέγα οἰόμενος, *neque enim vehementer contendit, cui nihil magnum esse videtur.* Athenienſis Polemo in Philosophia nobilis, *Modestus,* inquit, *ex his signis agnoscitur, Grauem is edit vocem ac submissam.* Ad hanc autem grauitatem quidam à natura sunt facti, educatione ipsa instituti, genióque suo proclines, qui si modo se prudentiæ finibus continuerint, in dicendo possunt excellere, qualis mihi videtur fuisse Prodicus ille glorioſus eloquentiæ buccinator, quem ait Plato fuisse βαρύφωνον.

Plin. in panegyr.

Philostrat. l. 7.

Lucian. de perf. Isth.

Arist. l. 5. de gen. an.

Idem l. 4. Ethic.

Polem. l. 2. Physiogn.

Digitized by Google

Sed hîc mihi notandum quoddam hominum genus eſt ac vituperandum, qui vitio κακοζηλίας, repugnante genio, graues ſonos affectant tumidámque pronunciationem, cuiuſmodi nuper ego declamatorem audij hominem ſine dubio eruditum, ſed leuem & ineptum in pronunciando, qui cùm mediocri eſſet voce, potius tenui, dum famam grauitatis aucupatur, ita buccas inflabat, ſic ore tumido fundebat omnia, vt à politis hominibus qui tum adfuerunt, velut ille de Comœdia βομβαλοκομβάξ illuderetur. Ad eos ſcopulos, inanitatis ſaxa pleríque feruntur, quod videant magnificum dicendi genus & elatum vehementer placere, & triumphantium more aureo veluti curru vehi, quod non ſine ſtrepitu quodam maieſtatis atque bombo euenire ſolet. Vident à Dionyſio Longino dici, ἀκρότητα τὴν ἐξοχήν τινα τῶν λόγων eſſe τὰ ὕψη. Illis igitur tacitæ gloriolæ illecebris inducti, magniloquentiæ vni ſtudent, & puerili ſuræ cothurnos ſæpe Herculeos accommodant. Qui mihi videntur iis Tragœdis conſimiles, qui adſcititia pectora, fartos & factitios ventres, & vt ait Lucianus, περιθετὸν καὶ ἐπιτηδευτὸν παχύτητα *adiunctam & arte compoſitam corporis craſſitudinem* conſtipabant, vt grandiores & heroica ſpecie viderentur. Itaque de induſtria ſonantes maximè dictiones conquirunt, tumentia verba colligunt, & vt ridens aiebat Ariſtophanes, ὀφρῦς ἔχοντα καὶ λόφους, *quæ criſtas habeant & ſupercilia*, iis futuros ſe mirabiliores putant. Id vitium κατατετραυματισμένον dici Græcis putat Cœlius, *quod*, inquit, *tum accidit, cum ſimplicis vocis naturam pleniore quodam ſono circumlinimus*. Alij κοιλοφωνίαν vocant. Hermogenes ita rem circumſcribit, διογκοῦσαι κατὰ τὴν περιφορὰν τὸ φθέγμα ὥστε τυμφάζειν. Fabius *tumorem magna flandi* nominat, & *eloquentiæ tympana*, vt Philoſtratus in Scopeliano τυμπανίζειν: & Agellius, *inanes flare glorias*. Iuuenalis *cauos folles*. Perſius, *Sclopum*, Sidonius Appollinaris, *ſpumam verborum*. Doctiſſimus Hieronymus *turgentem ſpumam*, quidam *veſicam*. Poëtæ & præſtantes eruditione viri hanc hominum inanitatem ſæpè dictis & reprehenſione exagitauerunt. Horatius pungit in Satyra,

Vitium κακοζηλίας notatum.

Longin. περὶ ὕψ.

Lucian. de ſalt.

Cæl. l. 13. c. 2. ex Quintil. Hermog. l. 1. de id. Fab. l. 12. c. 6. & l. 5. c. 13. Philoſt. de vit. Soph. Agel. l. 1. c. 11. Iuuen. ſat. 7. Perſ. ſat. 5. Sidon. l. 7. ep. D. Hieron. ep. 26. Horat. l. 2. ſat. 4.

At tu concluſas hircinis follibus auras
Vſque laborantes dum ferrum molliat ignis

Digitized by Google

Vt mauis imitare.

vt & Iuuenalis,

Tunc immensa cauis spirant mendacia folles.

Eulog. Præf. in memor. D. Hieron. ep. 100. Eulogius Martyr Cordubensis eleganter, *Cui cùm libenter quasi tyrunculo inflatis buccis, turgenti gutture, crepitantia intra caua palati verba proferret.* Graphicè omninò & diuus Hieronymus, *Caua verba & in modum vesicarum tumentia buccis trutinantur inflatis.* Similia sunt ista magni Augustini, *Superbia aliquid pulmo tumidus anhelet.* Sed plena sunt clarissimorum hominum monumenta his aculeis: Zeno etiam grauitatis magister ad eandem vitiositatem expellendam è communi dicendi consuetudine, non modò verba, sed etiam verbera aliquando adhibuit: nam cùm discipulum suum animaduertisset, μεγάλα φυσᾷν, *inflatum ac turgidum esse in dicendo*, percutiens hominem dixit, ὡς ὄκ εἰ τῷ μεγάλῳ τὸ εὖ κεῖμθαι εἴη, ἀλλ' εἰ τῷ εὖ, μέγα, *non si maximè inflaueris, bonus in dicendo videbere, sed si benè dixeris, maximus.* Huiusmodi ego Oratores non dubitem *hordearios* nuncupare, quo nomine M. Cœlius nominabat L. Plotium Gallum Rhetorem, eum deridens *vt inflatum ac leuem & sordidum*, vt ait Suetonius. Et meo iudicio dictum Ciceronis in eos meliùs quadret quàm in Vatinium, quem strumoso collo in foro dicentem cùm vidisset, lepidè more suo οἰδιῶντα ῥήτορα, *tumidum Oratorem* appellauit. Audiant ergo breue dictum monentis Poëtæ,

Laert. l. 10.

Sueton. de clar. Rhet.

Plutarc. in Cicer.

--bucca

Noscenda est mensura tua, spectandáque rebus
In summis minimísque.

Et cum animo suo reputent, nihil esse eruditissimis hominibus odiosiùs, quàm si Orator insolitæ grauitatis appetens dicendo ineptiat.

Digitized by Google

Vastè pronunciantes reiecti. πλατεασμός. *latitudo literarum. Nationes quædam* πλατυσμῶδες. *Demosthenes visus aliquando* βοιωτίζειν. *Quando vasta & lata pronunciatio decorè assumi queat.* SECTIO II.

HVIC vitio finitimum illud est, cùm vastè & aperto nimis ore dictiones efferuntur. Sunt enim quidam qui longarum præsertim vocalium pronunciationem vehementissimè dilatant, & diutiùs quàm par est in eis immorantur sono quodam rusticano. Græci πλατεασμὸν vocauerunt, hoc est, πλατυσμίαν, Cicero *verborum latitudinem*, & *oris prauitatem*, vt Strabo χαυνοσμίαν appellare solet, atque in multis reprehendit. De Furio furioso & insulso Oratore, sic habet, *furit in republica Furius, neruos in dicendo C. Fimbria quos tamen habuit ille, non assequitur, oris prauitatem & verborum latitudinem* (πλατεασμὸν) *imitatur.* Sic de Cotta quem dixit Crassus pronunciando messores æmulari, ait valde se *dilatandis literis* à consuetudine abstraxisse. Et de eodem simul & Sulpitio 3. de Orat. *Cotta noster cuius tu illa lata Sulpici nonnunquam imitaris*, &c. Alio loco *grauitatem linguæ*, illud ipsum appellat, *Cotta*, inquit, *gaudere mihi videtur grauitate linguæ, sonóque vocis agresti*, &c. παχυσμίαν Græci dicerent, Strabo certè Cares vastè pronunciantes παχύμους & πραχύμους fuisse nominatos ait, & βαρβαροφώνους. Sed præsertim in Græcia Dores ea pingui & lata pronunciatione nobilitati sunt: quæ causa fuit, cur genio indulgentes blandientésque suo, communem dicendi rationem immutarint. Neque enim μηχανὴν dicunt, sed quod est vastius μαχανάν. Itaque Theocritus ingeniosissimè inducit hospitem garrulas quasdam mulieres irridentem πλατυασδίσας ἅπαντα, *Lato ore pronunciantes omnia*: vbi interpres, οἱ Δωριῆς, inquit, πλατυσμοῦσι, *Dores os diducunt latissimè inter loquendum.* Nec immunes huius labis fuerunt Cappadoces, vt liquidè è Philostrato potest colligi, apud quem Sophi-

Cicer. 2. de Orat.

in Brut.

Strab. l. 4.

Theocrit. id. 15.

Philost. l. 2. de vit. Sop.

Digitized by Google

ſta Pauſanias alioqui plurium artium cognitione inſtructus, παχείᾳ τῇ γλώττῃ ὑ ὡς Καππαδόκαις συνήθες, *Cappadocum more pingui & obtuſa lingua pronuncians*, de benè dicendi gloria & hominum exiſtimatione multùm perdidit.

Reprehenſi vulgò πλατυσμωῖται.

Sed vt omittam imperia orbis terræ dicendo peragrare, hoc conſtat, nullum futiſſe populum humanitatis ſtudioſum & elegantiæ, qui non eam latitudinem πλατυσμωΐτων ſuo iudicio repudiarit, & non fœdam in dicente reputauerit. Quid ea de re Galli ſenſerint, vel ex vno Gregorio Turonenſi licet diſcere, qui deſcribens hominem planum & ἀγυρτικὸν, qui mentita ſpecie pietatis homines illudebat, inter ea quæ in homine vitioſiſſima fuerunt, *Erat*, inquit, *& ſermo ruſticus, & ipſius linguæ latitudo turpis & obſcæna.* Cæterùm hic næuus quamlibet diu conſuetudine inhæſerit, tolli poteſt, ſi modò adſit boni & periti doctoris copia, & ſtudium acre diligénſque exercitatio. Demoſthenes ille manu Gratiarum dolatus in expreſſam docti Mercurij effigiem, eam maculam habuiſſe aliquando videtur, quam vehemens aduerſarius illi obiicit, ita enim Æſchines, αἰαῖ παμμέγεθες Δημοσθένης, ὡς ἴσασι πάντες οἱ συμπρέσβεις ἡμῶν, ὑ γὰρ πρὸς τοῖς ἄλλοις κακοῖς βοιωτίζει, *vaſtè & immodicè beat Demoſthenes, vt ſciunt omnes qui in ea legatione nobiſcum fuere collega, nam præter alia vitia Bœotos imitatur.* Nimirum Bœoti agreſtiores fuerunt in dicendo. Vnde id Luciani ἄγροικον τοῦτο εἴρηκας ἐκ δεινῶς βοιωτικόν. Sed vir tantus Suadelæ dominus, qui iuuentuti ſignum eloquentiæ ſuſtulit, clariſſimo exemplo declarat, nihil eſſe tam vitioſum in pronunciatione, quod ſtudio & meditatione non poſſit elui.

Æſchin. or. περὶ παραπρ.

Greg. Tur. l. 9. hiſt. Franc. c. 6.

Lucian. in Ioue Trag.

Latitudo literarum quando aſſumenda.

Neque tamen negandum eſt genus quoddam eſſe latitudinis, quod cum laude & ipſius cauſæ emolumento in quibuſdam nominibus adhibeatur: Sunt enim quædam ἐμφατικώτερα, quæ niſi vaſtè quodammodo dilatentur, vim habere ſuam nequeunt, qua in re lucet maximè ipſius Oratoris iudicium, & ingenij ſplendor vim naturámque rerum intuentis. Cuiuſmodi plurima eſſe video, quæ ad vrgendum & reprehendendum: ad cohortandum, ad laudandum referri ſolent: quæ certo modo pronunciata, mirabilem vim habent ad permouendum. Pacuuius hanc animaduerſionem & notationem illuſtrabit,

illustrabit, vel histrio potius qui Pacuuianam fabulam in scena exhibuit, nam meministis illa spondalia,

Segregare abs te ausus, aut sine illo Salamina ingredi
Neque paternum aspectum es veritus. Cicer. 2. de Orat.

Quæ cùm Antonius lib. 2. de Orat. in permotionibus animorum explicandis adferret, nunquam, inquit, illud *aspectum* dicebat, quin mihi Telamon iratus furere luctu filij videretur. Rectè quidem perfectissimus in agendo Roscius in ea dictione hærebat, dilatando veluti syllabas, lentè, grauiter, certo quodam modo inflexa voce, ad Teucrum gestu ipso atque sono percellendum. Hinc existit illa geminatio & conduplicatio familiaris Oratorum, qua velut iterata petitione aduersarium lacerant, sed ita vt vis quædam maior in pronunciando accommodetur. Huiusmodi est Ciceronianum illud in Catilinã. *Hic tamen viuit. viuit? imò etiam in Senatum venit.* In quo profectò fuit tractus quidam syllabarum, ardénsque prolatio iracundè & dolenter indignantis.

Vis moræ in pronunciando.

Nec minus locum habet illa ἐμφατικὴ actio in deploranda calamitate & rebus atrocioribus describendis, quæ miserabiles videantur, nam in vna interdum voce πάθος reperitur, vt in Miloniana, *Vbi nunc Senatus est quem secuti sumus? vbi equites Romani illi, illi, inquam, tui?* &c. Sic in illis Verrina vltima, *Aderat ianitor carceris, carnifex Prætoris, mors terrórque sociorum*, &c. Non est dubium, quin grauior pronunciatio, verborum vim per se magnam auxerit. Nam canina illa litera R. toties in his verbis de industria ab Oratore quæsita, suapte quidem natura sonat asperiùs, præsertim cùm in eadem dictione multiplicatur, vt in *terror*, modus tamen efferendi valet plurimùm ad grauitatem expromendam. Denique video M. Tullium certo consilio πλατύσμον fuisse quodam loco in Vatinium artificiosè composito, dum à se naturæ duritiem asperitatémque remouet. Verba eius sunt hæc, *Scilicet aspera mea natura difficilísque aditus*, &c. Lata illa litera toties paucis in verbis inculcata, vastè pronunciata, eam de qua loquebatur asperitatem potuit exprimere. Pari iudicio Poëtarum Coryphæus illa, *Arma amens capit.* Sed de re nota hæc satis.

Digitized by Google

DE TARDITATE ET LENTITVdine in pronunciando.

CAPVT XVI.

SECTIO I. *Tarditas nimium lenta βραδυγλωσσων. Tractim dicere. ſtillare verba. irrorare. trutinari. λέξις σάσιμος. Spientum. Cicero gradarius. Oratio è ſummis labris ιερά.*

AD laudatam etiam pronunciationem, ſpectat illa moderatio, vt neque nimiæ celeritates adhibeantur, neque etiã nimis tarda & odioſa lentitudo. Hæc autem vitioſiſſima extrema duo vel à natura, vel à conſuetudine, vel inſtitutione & vanitate oriuntur, aut etiam infirmitate ingenij, & inſcita quadã affectatione. Quidam enim ſunt βραδύγλωσσοι, qui vbique hæreant & morentur, vt non modò ſingulas dictiones, verùm & ſyllabas numerare velle videantur atque expendere. Ij ſi ætas ingraueſcens, aut parta inclytis facinoribus autoritas, vel ὀρθοπροία, morbúſque alius non excuſet, doctiſſimorum hominum opinione à dicendo repelluntur, quos nemo ſine incredibili faſtidio audire poteſt. Neceſſe enim eſt ingenioſiſſimos homines, quorum celeres motus ſunt ad intelligendum, elaborare vehementiſſimè in audiendo, & intimo in animo cruciari, cùm Orator ille ſemiſomnus & ſtupens, velut trochlea & machinatione, ſingula è pectore verba educit. Dignus profectò cui animoſior quidam è corona dicat, quod T. Vinicio exclamaſſe quendam ferunt ſingula verba vellenti tanquam dictaret non diceret, *Dic vel nunquam dicas.* Erat enim iſte Vinicius tardus omninò & cunctator, odioſiſſima mora in dicendo, & pænè dicam ſtupore, de quo Aſellius interrogatus quemadmodum diceret, ait; *Tractim.* Sed Geminius Varius facundia notus & polito iudicio, grauiter, *Quomodo*, inquit, *iſtum diſertum dicatis, neſcio, tria verba non poteſt iungere.* Proſtant ſimilium hominum exempla in ſcriptis veterum, annaliúmque

monumentis, qui quasi de industria vellent in hominum offensionem incurrere, ita sua pronunciandi lentitudine auditores sæpè suos enecuerunt. Grunnius, vt autor est D. Hieronymus, *per interualla quædam vix pauca verba carpebat.* Sic politus Martialis lusit in Cinnam, S. Hieron. ep. 4.

Hoc agere est causas, hoc dicere Cinna diserte
Horis Cinna decem, dicere verba nouem. Martial. l. 8. ep. 7.

Cn. Lentulus Augur & Orator, sed Orator profectò malus, infans, & ineptus fuit, quem in foro causam agentem inertissimo studio & torpore, insigni omnes contumelia prosequebantur. Hic, vt ait Seneca, cùm esset auariissimus, *nummos tamen titius emittebat quàm verba*, tanta illi inopia erat sermonis. Et vt constet sæpe homines cæcos amentia, aut magna sui æstimatione esse solere & confidentia: ille idem cum singulari beneuolentia Imperatoris auctus honore, & euocatus è familiæ sordibus ad ampliſſimas opes fuisset, queri de Augusto solebat, *à studiis se abductum, nihil tantùm in se congestum esse, quantum perdidisset velicta eloquentia.* Huiusmodi testudineos in dicendo, præstantes eruditione viri *stillare verba* dicunt. Romanus sapiens eleganter, *Vim dicendi æquè stillare nolo quàm currere.* Pari venustate *irrorare* quidam appellant, Autocabdali, inquit Athenæus, χέδλω ἐπόρραινον ῥήσεις, *pedetentim ac lentè verba veluti irrorabant.* Sed istud maximè in illos conuenit, qui falsa grauitatis imitatione moratores inepti cunctando non tam restituunt rem, quàm æstimationem profundunt. Neque enim singula modò verba, sed literulas pænè omnes ponderant, & vt cum M. Varrone dicam, *statera veluti auraria pendunt*, vnde etiam dicti vulgò *trutinari.* Elegantissimus piissimúsque Pater Hieronymus, *Nonnulli*, inquit, *rugata fronte, demisso supercilio, verbísque trutinatis, autoritatem sibi doctorum & iudicium tribuunt.* Sic Persius, Senec. l. 2. de benef. Senec. ep. 40. Athen. l. 14. S. Hieron. in c. 4. ad Ephes. Pers. sat. 3.

Atque exporrecto trutinantur verba labello.

Est tamen quædam lenta pronunciatio quæ spectat ad virtutem & commendationem, quæ nimirum grauitas quædam est compositi oris, non effusi, non præcipitis, quod clarè & distinctè omnia pronunciet, haud obscura prudentiæ significatione. Quare omnium Philosophorum longè dicendo & sentiendo clarissimus Aristoteles, φωνὴ βεβαίαν καὶ *Quãdo lẽta pronunciatio commendetur.* Aristot. in physiogn.

πνευματώδη, *vocem tardam ſpiritúſque plenam*, moderati hominis propriam eſſe putauit. Et alio quodam in loco viri animo magni & excellentis conditiones memorans, illius eſſe
1. 4. Ethic. ait, λέξιν ϛάσιμον, *ſtabilem ac ſedatam orationem*, ὐδὲ σπουδαίως εἶναι, *nec feſtinare magnoperè ſolere*. Quo intuens opinor Seneca, apud Lucilium diſputans, de pronunciatione viri ſapientis, & maturo iudicio præditi, re benè & exquſitè conſiderata, *Summa*, inquit, *ſummarum hæc erit, tardiloquum te eſſe iubeo*. Et ne fortè opinione ſua decipi videatur, hoc dictum ſuum Marci Tullij exemplo, vt aureo ſigillo munit & exornat, illum enim eloquentiæ principem monet fuiſſe *gradarium*. Id bonum grauis & honeſtæ pronunciationis, in Pompeio Quintiano laudat etiam minor Plinius his verbis,
Plin. l. 9. ep. *Iam illa quanta probitas in ore? quanta in ſermone cunctatio? quam pari libra grauitas comitáſque?*

Languor & nauſea dicentis in vitio.

Sed hæc grauitas in dicendo, tum demum laudem habet, cœtúſque eruditi comprobationem, cùm languor abeſt, & nauſeantis Oratoris ſomnus, quæ labes alia eſt in quam multi præcipitant. Sunt enim quidam, qui tam languidè omnia pronunciant, vt nullam vim habeat oratio ad tenendum auditorem, vt quæ tantùm ſummis è labris exeat, neque vlla animi contentione fulciatur. Cuiuſmodi orationem vir ſapientiſſimus Epictetus, νεκρὰν, *vita & motione carentem exanimémque* nuncupauit. Nam Sophiſtas aliquos vituperans, quod neminem ad decus & honeſtatem induArrian. l. 3. Diſſert. cerent, *Quæ cauſa eſt*, inquit, cur indocti homines, & ab eruditione imparati, in ſermonibus & perſuaſione efficaciores ſæpè quàm vos ſunt, ô Philoſophi? nimirùm illi protrita ſua & communia ex decreto & animi ſenſu proferunt, vos autem iſta nitida & elegantia, ἀπὸ τῶν χειλῶν, *à ſummis labris*, διὰ τοῦτο ἀτονά ἐϛι καὶ νεκρὰ, *ideóque infirma ſunt & mortua*. Apud Iuriſconſultos illud eſt *perfuſoriè dicere*, leuiter & ſine attentione aut cura, quo modo *perfuſorias aſſertiones* vocauit Suetonius, ſummis labris prominentes, elumbes, ſine vi, ſine fide, ſine veritate. Abſit ergo ab in-
Fab. l. 11. c. 3. telligenti Oratore frigus, languor, & vitium niniæ tarSenec. ep. 40. ditatis, quod, vt ait Quintilianus, *& difficultatem inueniendi fatetur, & ſegnitia ſoluit animos*, vel vt Seneca ani-

Digitized by Google

maduertit, *extendit aures*, vel vt ego sentio, audientis animum excruciat.

Tarditates & morae quaedam sæpe in dicendo laudabiliter adhibentur, in grauium rerum descriptionibus, in admiratione, in affectibus, &c. SECTIO II.

VNVM restat quod in hoc genere moneam, esse nimirum iudicij docti & limati oratoris, vt quædam nonnunquam in pronunciando tarditates moræque ponantur. Fit illud maximè cùm rei grauitas & magnitudo, stupor, admiratio, miserantis animi dolor, similesque affectus sunt declarandi. Poëta herous duos nobis eximio penicillo athletas pingit, & producit in arenam vastos & validos, compactos, torosos, lacertosos: sed nisi adsint pronunciationis extrema veluti lineamenta & viui colores, minuetur splendor ingenioſi carminis, & ipsa quæ describitur magnitudo decrescet, *Tarda pronunciatio in rei magnitudine.*

Et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque,
Exuit, atque ingens media consistit arena. Virgil 5. Æneid.

Vbi in magnis & sonantibus verbis tumidisque lacertis, vox quoque intumescere aliqua ratione debet, quod facilè fieri potest in priore versu, vbi grandium vocalium sonus per se auget pronunciationem, quod iudicio singulari & mirabili artificio fecit poëta. Quæcunque tamen fuissent dictiones in huiusmodi rei magnitudine describenda, politi hominis recitatione, pondus quoddam & momentum eis adiungeretur: vt in illo Homerico patet, vbi eadem de Vlysse memorantur, Odyss. 14.
sed non tamen cum eodem strepitu atque sono,

---- φαῖνε δὲ μηρὺς
Καλός τε μεγάλους τε, φάνεν δέ οἱ ὦμοι
Στήθεά τε πλατοί τε βραχίονες.

Illud ὦμοι longè abest ab illorum splendore & maiestate, *magna ossa lacertósque*: tamen in eo quod antea mone-

bam grandescere vox debet, & illam veluti humerorum latitudinem explicare.

Mora pronunciationis in admiratione.

Ad stuporem & admirationem illa spectant, *Phrygia agmina circunspexit.* Illud enim *circunspexit*, vt lenta quadam oculorum & capitis circunductione, sic tracta voce pronunciandum est. Huc illa pertinent de Verre in pulcherrimo Iouis Capitolini monumento exhorrescente, quod Antiochus Syriæ moderator apparauerat, *Iste clamare cœpit dignam rem esse regno Syriæ, dignam regio munere, dignam Capitolio: etenim erat eo splendore qui ex clarissimis & plurimis gemmis esse debebat*, &c. Res omnino videbitur longè splendidior, si vocis & actionis dignitate, & maiestate quadam non indecora iuuetur.

Lenta pronunciatio in affectibus.

Denique eadem grauitas & lentitudo in quibusdam affectibus, & præsertim in dolore & commiseratione locum habet. Est enim ea natura doloris & ægritudinis, vt remittat animum atque debilitet, nisi iracundiæ vis adiungatur & desperatio, quæ vires sæpe solet exerere, animumque agitare. Dolor igitur commiserationis plenus dicendi vim gestúmque remittet & laxabit. Quod mihi quidem dubium nullum est, quin Orator magnus fecerit in Antonium, cùm illa diceret, *Hasta posita pro æde Iouis Statoris, bona (miserum me, consumptis enim lacrymis tamen infixus animo hæret dolor) bona, inquam, Cn. Pompei Magni voci acerbissimæ subiecta præconis*, &c. Et illa in Verrinis de Philodami supplicio, *Constituitur in foro Laodiceæ spectaculum acerbum & miserum & graue toti Asiæ prouinciæ, grandis natu parens*, &c. Locus est perillustris, quem mihi totum si lubet excutite, sic reperietis moras fuisse quasdam in iis pronunciandis adhibitas ab oratore, quæ mirè ad permotionem animorum faciunt.

Digitized by Google

DE VOLVBILI ET INCITAta pronunciatione.

CAPVT XVII.

Verborum nimia volubilitas reprehensa. Celeritate cæcata oratio. Sufflaminandus Orator. quando præsertim importuna celeritas. quæ ab ea oriuntur incommoda. quid agendum cùm angustior est spiritus, Tragœdorum in ea re prouidentia.

SECTIO I.

DIXI de lentis, qui strigosi cantherij instar, spisso gradu eloquentiæ campum ineunt. Est aliud feruidorũ genus hominũ, quorum ὀξύτης est sufflaminanda, qui cùm semel è portu soluerint, ita flatu ventóque feruntur, & intimi caloris agitatione, vt inhibere cursum nequeant, quandiu latũ æquor sternitur materiáque dicendi. Est autem id vitium à grauitate sapientum longè alienum, qui in dicẽdi moderatione & maturitate, prudentiæ partem atque iudicij positam esse putant. Nã si tantus est cursus, & sic euolat oratio, nulla vt vestigia relinquãtur, in quibus eorum qui audiunt mens & cogitatio hærere possit, liquidò patet, eum declamatorem tot suæ testes imprudentiæ temeritatisque habiturum, quot præsentes ea dicendi ratione offenderit. Quorum iam mihi videre videor sensum animorum, tacitáque iudicia, reprehendentium eum impetũ tam promptũ furiosæ loquacitatis: qui cum toto quod aiunt pectore in earum rerum intelligẽtiam incubuerint, de quibus agitur, cùm omnes animi neruos adhibuerint, cùm mentẽ vt intentum arcum accõmodarint, id tantùm assequũtur, nihil vt intelligant, & vt tempus atque operam se perdidisse querãtur.

Et sanè illud esse offensionis pleniſſimum, experientia didici in homine literato eodémq; Doctore eloquentiæ, qui priusquã in Academiæ lucẽ veniret, omniũ animos fama eruditionis & expectatione sui cõpleuerat: & iure quidẽ: nã Græcorũ omnium supellectilẽ elegantésque manubias vt ouãs quidã in

literis Imperator circumferebat. Sed vt euenit aliquando, minuit præsentia famam. Habuit orationem magno in cœtu & frequentia doctissimorum hominum; qui doctrinæ appetentes animos, & honestam audiendi cupiditatem attulerãt. Iam inde ab initio vsque ad finem, tam ardenti & subito cursu agitata est oratio, ita ambitus & verborum circunductiones, volubiliter & incitata linguæ motione deuoluebantur, sic præcipites ruebant periodi, vt cùm fuisset peroratum, nemo esset, qui rem ipsam vnius horæ curriculo expositam, memoria & cognitione assequeretur. Itaque gratiam quam non obscuro nec tacito rumore & sermone familiari collegerat, pæne totã ibi posuit & effudit. Cur enim ad te audiendum me inuitas, si non vis intelligi? si tuam inter linguam, & crepitaculum molæ, nihil intersit? si cùm ego ab auditorio discessero, nihil referre queam, nisi me vanos sine mente sonos audiisse? M. Tullius huiusmodi orationem *rapidam & celeritate cæcatam*, eleganter & verissimè nominat, quod nihil habeat lucis & splendoris ad eorum qui audiunt mentes illuminandas, & cognitione instruendas.

Cic. in Bru.

Cur rapida & volubilis sit quorundam pronunciatio.

Hoc autem volucre dicendi genus & incitatum sequi video quosdam, iudicij tenuitate prudentiæque inopia, qui cùm habeant ingenium versatile à natura, & effusam linguæ volubilitatem, plenam inconsideratissimæ temeritatis, genio obsecundant suo, & tantùm incitatione prouehuntur, quantum spiritus & animi contentio ferre potest. Hos Cicero *furiosos* appellare solet, & eorum istam volubilitatem, leuem & irridendam. Alij sunt acres, incensi, vehementes, qui ab ardore tanquam ferocientibus quadrigis per Circum vehuntur, neque animo imperare suo possunt. Qualem puto fuisse Q. Haterium è numero disertorum, eloquentiæ quondam celebratæ, quẽ profluens habuisse dicendi genus & *impetu magis quã cura viguisse* ait Tacitus, prõptum & popularem oratorem vocat Eusebius. Seneca pater subitum illi orationis cursũ tribuit, eundẽq; reprehendit maturo iudicio Philosophus his verbis, *Haterij cursum suis tẽporibus Oratoris celeberrimi longe abesse ab homine sano volo: nunquã dubitauit, nũquã intermisit, semel incipiebat, semel desinebat. Illũ nimia festinatione præcipitatẽ cũ videret Augustus Imperator, elegãtissimo acroamate, Sufflaminãdus*, inquit, *est noster Haterius.*

Corn. Tacit. 4. Annot.

Senec. ep. 40.

Alij

Alij denique famæ & inanitatis aucupes, ea linguæ incitatione venditare se cupiunt, quod eloquentiam in celeritate positam esse putent. De quibus S. Hieronymus in hunc modum sapienter admonet. *Verba voluere, & apud imperitum vulgus sui admirationem facere, indoctorum hominum est. Nihil tam facile quàm vilem plebeculam & indoctam concionem linguæ volubilitate decipere; quæ quidquid non intelligit plus miratur.* Sed vndecunque tandem præpropera illa festinatio eueniat, certè non potest sine multis & magnis incommodis accidere. Neque enim potest oratio quæ celeri flumine præteruolat, aut permouere animos eorum qui audiunt, aut docere, cùm minimè insideat nec capiatur. Itaque Seneca Philosophum quendam Serapionem vituperat, qui solebat magno cursu verba conuoluere, quod sit viri sapientis, pronunciationem, vt vitam, habere compositam, nihil autem ordinatum sit, quod præcipitetur & properet: adeòque asserit, vim illam dicendi rapidam & abundantem, aptiorem videri circulanti, quam agenti rem magnam ac seriam. S. Hieron. ep. 2.

Quando maximè abstinendū à nimia celeritate.

Et quidem ea linguæ nimia celeritas eo magis fugienda est, quo res illæ quæ dicuntur, & abstrusiores sunt, & eius momenti, vt percipi omninò expediat. Ad lapidem hunc impegit Olympiodorus Philosophus Alexandrinus, qui cùm esset eloquentissimus & summa ingenij subtilitate, ob linguæ tamen volubilitatem rapidúmque orationis cursum, à paucis eruditæ scholæ auditoribus intelligebatur, vt ait Suidas. Quam eandem mereri notam illi mihi videntur Concionatores, qui in obscuris de fide controuersiis, & difficillimis quæstionibus exponendis, aut morum institutione piis animis commendanda, eam adhibent efferuescentis & effusæ linguæ velocitatem, quę fere omnium aures auidúmque animi frustretur: neque mihi persuadeo, qui non satis idonei videantur ad docendum & permouendum auditorem, quæ duo palmaria sunt in doctrina dicendi, in reliquo eloquentiæ apparatu illos aliquando magnos eximiósque futuros. Suidas.

Præcipitis & rapidæ pronunciationis incōmoda.

Hinc ineptiæ oriuntur permultæ, pastoritia fistula dignæ, & clamore concionis. Namque illi Pegaso vecti oratores, qui fluentem & præcipitem habent illam copiam nusquam insistentem, si quando vt fit memoria eos defecerit, vt ventus

ferens blandiénſque aura, ſubitò reſiſtunt, quæ mora ſolet eſſe in ea celeritate putidior, & fœdo famæ naufragio ad malæ gratiæ ſyrtes ſcopulóſque alliduntur. Adde quod ſpiritus animáque dicentis hunc tantæ concitationis laborem ferre diu non poſſit: quare in fine periodorum ſæpe vox & vires deficiunt, impedita & intercluſa reſpiratione. Quod illis euenire ſolet præcipuè, qui cùm ſint anguſtioris ſpiritus, longiſſimas habent in oratione periodos & circunductiones, vel qui confuſa & minimè liquida ſunt notione & intelligentia, & proinde inuolutam & lacinioſam orationem proferunt, quaſi finem inchoatæ ſententiæ minùs reperire poſſe videantur; vel qui denique tanta ſunt inuentionis & rerum copia & vbertate, vt abundanti flumine verborum & ſententiarum dilatent omnia. Hi ſanè, vt aiebam, in medio ſæpe curſu deficiunt, priuſquã ad finem clauſularum, tanquam portum & ſtationem venire poſſint. Hinc dicentium creber anhelitus, ilium labor, & pulmonis continuo intenti & remiſſi fatigatio, vt non ſine cauſa feſtiuiſſimus Ariſtophanes dicat eos καταλεπτολογεῖν πλευμόνων πολλὼ πόνον, quod elati vehementiſſima contentione, motu pæne furioſo pulmonem ſuum diuexent. Quod ſi primis temporibus Demoſthenes, magnam coronæ moleſtiam in dicendo procreabat, quod anima ſpiritúque foret anguſtiore, quæ πνεύματος κολοβότης, vt Plutarchi verbo vtar, ſenſum orationis perturbabat, & cogebat orantem ἀγαπᾶσθαι τὰς περιόδους, *diuulſas & prope laceras comprehenſiones efferre*: quantam ſibi inuidiæ flammam & odium commouiſſet, ſi curſum illum fuiſſet & volubilitatem in pronunciando ſequutus?

Plutarch. in Demoſth.

Erit igitur conſilij atque prudentiæ, docta veluti manu habenas reducere, ſibi moderari, inconſideratum impetum cohibere, ſic omnino fiet, vt orator, inter ipſa membra dictionis, opportunè reſpiret, & cùm longior eſt enuntianda periodus, & diſtinctè proponenda, iam inde ab initio, tantum aëris & animæ concipiat, quantum ad finem vſque ſententiæ opus videbitur. Quo vſos olim artificio prouidentiáque Tragœdos peritos homines in agendo, Suidas egregiis ſuis monumentis prodidit, qui carmina prolixiora recitaturi, multum, inquit, prius hauriunt ſpiritum, itaque loqui incipiunt, vt ſuppetat quod expirent.

Suidas.

Digitized by Google

Laudatæ celeritatis in pronunciando modi quidam exponuntur & illustrantur. Cauendum in Epilogis, ne in orando celeritas plus nimio efferuescat. SECT. II.

ATQVE hactenus quæ memorata à me sunt, de frænando cursu orationis nimio & moderando, de tota oratione volo intelligi: nam contingit in parte sæpissimè, vt incitanda celerandáque sit oratio, & imprimis cùm explicantur res illæ, quæ celeri quodam cursu volubilíque feruntur. *Qua data porta ruunt*, suapte vi celeriter effluit, vt & illud, *fugit irreparabile tempus*, facilísque est pronunciatio, quæ si paulò fuerit concitatior, melius omnino vim istiùs impetus ad animos auditorum euehet. Mantuæ Vates qui facile Poëtis omnibus iudicio præstitit, in eo genere fuit singularis, vt tarditates celeritatésque negotiorum ipsa versuum compositione assequeretur: in soluta oratione non sunt quidem verba semper ita dimensa, & exquisito iudicio affabrefacta, vt sono ipso negotij conditionem assimulent, sed politum oratoris iudicium cùm rem ipsam intuetur, ad eam se nonnunquam etiam accommodat.

Celeritas in proponenda rerum multitudine.

Præterea vbi est gestionum multitudo & rerum insignium numerus, quæ incisis multis & breuibus explicantur, artificij est clarissimorum hominum iudicio celebrati, adhibere tum celeritatem in pronunciando, quæ mirificè iuuat, atque adeo efficit, vt ea tot & tanta, quæ Orator dicendo amplificat, aut singulari diligentia perfecta, aut plura etiam, quàm alioqui sint, esse videantur. Hoc intimi artificij decus Latinæ eloquentiæ parens adhibuit in Pompei facinoribus prædicandis. Sic enim loquitur, *Quod denique genus belli esse potest, in quo illum non exercuerit fortuna reipubl.? Ciuile, Africanum, Transalpinum, Hispaniense, mistum ex ciuitatibus, atque ex bellicosissimis nationibus, seruile, nauale bellum, varia & diuersa genera & bellorum & hostium, non solùm gesta ab hoc vno, sed etiam confecta*, &c. Item illa in eadem oratione artificiosè composita, *Quis enim vnquam aut obeundi negotij, aut* Cic. pro leg. Manil.

Digitized by Google

consequendi quaestus iudicio, tam breui tempore, tot loca adire, tantos cursus conficere potuit, quàm celeriter Cn. Pompeio duce belli impetus nauigauit? qui Siciliam adiit, Africam exploranit, inde Sardiniam cum classe venit, &c. *Ita tantum bellum, tam diuturnum, tam longè latéque dispersum, quo bello omnes gentes ac nationes premebantur, Cn. Pompeius extrema hyeme apparauit, ineunte vere suscepit, media aestate confecit.* Hæc M. Tullius summo vt dixi artificio non modò pertexuit, verùm etiam pronunciandi genere pulchriora & mirabiliora perfecit. Pari modo, si quis acrem, promptum, paratum, & peritum in bello ducem cupiat exprimere, & in prælio vbique emicantem, sic meo iudicio non insulsè agere posset, Incredibile dictu est quanta celeritate prælium confecerit, hostes profligarit, victoriam sit assecutus. Ipse expeditus in equo, insignibus armis collucens, Centuriones alloqui, animare milites, excurrere in hostem, obuios lacessere, modo in principiis, modo in triariis esse, prouolare in cornua, regredi in aciem, hastam vibrare, gladium distringere, & vt ita dicam cùm Poëta Græco ἀστὲρ ἐοικὼς in hostem fundi, fulminis in morem ire, ferro & acie fulgurare, tonare, proterere, vbique præsens, vbique victor & triumphator. Hic nisi expedita quædam & prompta in dicendo celeritas adhibeatur, si tractim atque languidè orator pronunciet, & peribit dictionis gratia, & ipse quod maximè vult non assequetur. Sunt & quædam quæ tametsi velocitatem non significant, cursu tamen quodam, & nonnulla incitatione pronunciantur, vt cùm multa congeruntur eo schemate, quod quidam repugnantibus doctis πλοκὴν, alij ἀλλαγὴν nominant, vt, *Mulier, tyranni saeua crudelitas, patris amor, ira praeceps, temeritas, dementia.* Et illud Ciceronis, *Quaero ab inimicis sintne haec inuestigata, comperta, patefacta, sublata, deleta, extincta per me.* Hæc & huiusmodi, si dicantur paulò vehementiùs atque celeriùs, ipso velut strepitu & dicendi modo, & plura & maiora quodammodo videbuntur.

Quintil. l. 9. c. 3.

Commotius dicere quãdo commodum.

Addo ad extremum, in re amplificanda & concitatione animorum, cùm post rei patefactam atrocitatem, vel magnitudinem explicatam, illa vis ardens adhibetur, quam δεινωσιν vocant, solere oratorem iam inflammatum in auxesi dicere commotius, vt incensa fortius vibret oratio, & illa grauiori

Digitized by Google

percussione vehementius in animos ingrediatur. Cuius rei suppeditant nobis exempla Verrinæ M. Tullij diuinum opus, in quo latet ouantis eloquentiæ triumphus, & huius artis choragium vniuersum. Vnus iam occurrit locus in hanc rem perillustris, quem si lubet mecum recognoscite, ita enim si bene memini improbissimam libidinosi hominis cupiditatem scelúsque exagitat, *Tantane tuæ, Verres, libidines erunt, vt eas capere ac sustinere non prouinciæ populi Ro. non nationes exteræ possint? Tune quod videris, quod audieris, quod concupieris, quod cogitaris, nisi ad nutum tuum præstò fuerit, nisi libidini tuæ cupiditatique paruerit, immittentur homines? expugnabuntur domus? ciuitates non modò pacatæ, verùm etiam sociorum atque amicorum, ad vim, atque ad arma confugient, vt abs se atque à liberis suis legati populi Ro. scelus atque libidinem populsare possit?*

Sed cùm magnum iudicium admouendum sit oratori, ne illa in orando celeritas plus nimio efferuescat, tum maximè id prouidendum in peroratione. Est enim hoc in natura insitum, vt qui spisso difficilíque labore premuntur, tum exiliant veluti liberius atque gestiant, cùm accedunt ad finem. Naturæ vim cernimus in lapide & prono lapsu rerum grauium, quæ quo magis ad definitum quietis locum accedunt, eo celerius feruntur. Sic Nautæ portum intuentes cantu & lætitia moliuntur alacriúsque pertendunt. Sic qui magno æstu honoris & gloriæ decurrit in Circo, incredibili factionum contentione, quo magis metæ appropinquat, eo rapitur vehementius, & equorum velocitatem incendit. Hinc docti viri νύσσαν, hoc est metam, dictam fuisse volunt, ἀπὸ τῆ ἐλθόντας καὶ αὐτὰ νύσσειν τὰς ἵππους, *quod ij qui ad eam tendunt, calcaribus incitare soleant equos ad vehementiorem cursum.* Sed pro fræno calcaribúsque data oratori fuit diuinitus ratio, quæ sic reget & moderabitur illum cursum, nihil vt eueniat quod iuste auditorum offensionem notámque mereatur.

Cauēda animia celeritas in Epilogo.

Digitized by Google

DE PRONVNCIATIONE leni & ſuaui.

CAP. XVIII.

Multa veteres machinati ſunt propter ſuauitatem. horridior ſtylus eidem obeſt.

Cic. 5. Tuſc. Nonius.

INTER ea quæ Euryclia laudat Vlyſſis pedes abluens, fuit lenitudo orationis: rectè quidem: nam cùm eſſet Orator plenus & perfectus, cuius copiam ſingularem in dicendo, magnus Vates præconio ſuo cohoneſtauiſſet, non debuit carere ſuauitate, quam ego ſummum & diuinum quoddam pronunciationis ornamentum eſſe puto. Quod magnus vir Seneca effato quodam ſuo comprobaſſe mihi videtur, *Habet*, inquit, *iſta res ſuam gratiam, & eſt decor proprius orationis leniter lapſæ.* In ea dote facundiæ comparanda, heroes ſane illos, qui cæteris bene dicendi laude præſtiterunt, incubuiſſe diligenter video, quique eſſent bonum illud conſecuti, ſcriptorum omnium voce laudatos. Id quidem ſpectabat vnum Alcibiades, quem cùm multa eximiè apud ſuos commendarent, notæ proſapiæ dignitas, opulentia, in præliis fortitudo, ſtudium amicorum atque familiarium, tamen ἀπ' ὀλίγου ἠξίου μᾶλλον ἢ τῆς τοῦ λόγου χάριτος ἰσχύειν ἐν τοῖς πολλοῖς, *ex nulla re magis, quàm è dicendi ſuauitate & lepore, ad plebem valere cupiebat*, vt autor eſt Plutarchus. Sciebat enim in Pericle, quem propter eloquentiæ magnitudinem, Olympium vulgò omnes indigitabant, fuiſſe laudatam, τὸν τε φωνὸν ἡδεῖαν ὅσαν αὐτῷ, ἐν τῷ γλῶσαν εὔτροχον ἐν τῷ λέγεσθαι, *vocis eius ſuauitatem, linguámque in dicendo rotundam & volubilem, & nuſquam adhæreſcentem.* Itaque Plinius qui familiam hominum eloquentium ævo ſuo duxit, Euphratem laudans mirificum hominem, in dicendo & docendo clarum, *Sermo*, inquit, *dulcis imprimis, & qui repugnan-*

Senec. ep. 100.

Plutarch. in Alcib.

Idem in Pericl.

Digitized by Google

tes quoque ducat & impellat.

Ad hanc autem machinandam ſuauitatem, multa veteres in pronunciando excogitarunt, vt Rhetorici etiam doctores monere ſolent. Nam quarundam vocalium concurſum fugiendum eſſe docebant, ne inſuauis & hiulca fieret oratio, & literas veluti duriores aut omnino eiiciebant, aut certè oris ductu & pronuntiationis dulcitudine molliebant. Sic S. literam vt ſibilantem ſæpe extritam fuiſſe videmus, vt in eo, *Vita illa dignu' locóque*. M. item ſuauitatis cauſa, vel tolli, vel commutari conſueuiſſe memoriæ proditum eſt ab eruditis. Quo modo Cato Cenſorius *die' hanc*, M. in E. mollito proferebat. In his autem *Multum ille*, & *quantum erat*, non eximitur, ſed obſcuratur, *adeo vt pene cuiuſdam nouæ literæ ſonum reddat*, ait Quintilianus. Quæ & ſimilia quæ vberius hîc adferri à me poſſent, declarant hanc dulcem literarum appellationem, & loquendi ſuauitatem, barbatis illis prudentia longe clariſſimis vehementer placuiſſe.

Studiũ ſuauitatis in pronũciando apud veteres.

Fab. l. 9. c. 4.

Neque tamen ea diligentia popria tantùm fuit Romanorum, ſed aliarum quoque gentium, in quibus viguit humanitas, & elegantia, & ingenuarum artium cognitio, quæ literas mutant, emolliunt, & certo quodam ſono illiniunt, quo iucundius ad eruditum aurium iudicium Oratoris ſermo accidat. Certe in Gallia huius rei clariſſima & communia exempla ſuppeditant: nam qui pauonem exempli gratia vult dicere, *paon* ſcribit, pronunciat autem ſyllaba vna *pan*, & pro *faon*, *fan*, litera O eiecta, quod ſermonis quotidiani vſus, & doctorum hominum animaduerſio notauit, grandes illas ſonantéſque vocales A & O, collidi inter ſe vaſtius & concurrere. Sic gladium ſiue ſpatam nominamus, *eſpée*, ſed ita pronunciamus vt illud S. minimè audiatur, quod plurimùm lenitati obfuiſſet. Itaque M. Tullius qui in Oratore ſuo perfecto ſuis coloribus adumbrando, locum hunc diuinè tractauit, impetratum ait fuiſſe à conſuetudine, vt peccare ſuauitatis cauſa liceret. Subdit autem, *& pomeridianas quadrigas, quàm poſtmeridianas libentius dixerim, & mehercule quàm mehercules. Non ſcire quidem, barbarum iam videtur, neſcire dulcius. Ipſum meridiem, cur non medidiem? creda quod erat inſuauius.*

Galli amãtes ſuauitatis in pronunc.

Cic. in Or.

Hæc eo à me adducuntur, vt intelligamus, quàm sit in commune prouidendum omnibus, qui versari in luce reipubl. cum laude volunt, vt sectentur eam prolationem dictionum, quæ suauitatis plurimùm habeat & iudicij, vt nullum genus asperitatis, nihil hians, rusticum & turbulentum, nihil obstreperum à dicente vel incompositum audiatur. Quare peccant in dicendo maximè, qui quod vetuit L. Crassus doctor optimus *verba grauius anhelata proferunt*. In eadem etiam naui circumuehuntur, qui pro litera V. digamma Æolicum adhibent, & pro *vulgus*, *Fulgus* pronunciant. Huiusmodi sunt ineptiæ multæ, quæ gratiam eloquentiæ deuenustent, & quod facile quiuis intelligat, suauitatem, pronunciationis bonæ lumen extinguant.

Quę suaui pronunciationi obsint.

Durioris styli amatores suauitatis inimici.

Idem quoque euenire necesse est iis hominibus, quorum natio bene magna his temporibus extitit, qui dicendi nouum quoddam genus inducunt hominum sensibus ac mentibus minimè accommodatum, obstrepens auribus, durum, inconcinnum atque plenum asperitatis. M. Tullium aliósque similes, qui flumine orationis illo vberi & copioso, & dicendi suauitate summam gloriam consecuti sunt, pro nihilo habent atque despiciunt, elegantiam & leporem oderunt. Itaque apud illos nihil iunctum & cohærens & æquabiliter fusum, nulli ambitus & circunductiones suauibus numeris vinciuntur, sed proiectæ mutilæque iacent, horrorem amant & orationis duritatem: verba repetunt è Saliari carmine obsoleta quædam, & vt verbo vtar Luciani, ὠρῶτος καὶ ἀραχνίων μεστὰ, *situ & araneis oppleta*, vel vt Sophistas ludens ait Themistius μορμολύκεια, *verborum prodigia*. quidpiam etiam è Varronis Catonísque penu rusticano hauriunt: Tertulliani tesqua, Ammiani Marcellini scabra, Apuleiani asini carduos diligenter colligunt atque inferciunt, & flosculos putant. Est plane genus dicendi exuccum & exangue, latrans, collisum, dissipatum, quod illi tamen doctum & sublime, & sine ornatu & dignitate, ipsa tristitia & seueritate formosum & grande arbitrantur. Nuper legi eiusmodi quandam orationem, non totam, quî enim id fieri potuisset?

Lucian. in Pseudolog. Themist. or. 1.

ita me

ita me Deus amet vt pæne anginam in fauces induxerit, ſic angunt & lacerant colluctantia inter ſe vocabula dum funduntur. Nam in eo textu impolito, ſubſultant imparibus ſonis dictiones, complosione ſyllabarum inæquali & membrorum: claudicat, ruit, & iactatur variè oratio, os nitendo & ructando laborat, ſcabritie aures teruntur & peruelluntur. Verè appelles *Muſarum aridum & exſiccatum cadauer, luſciniarum febrim, Platonis hymnum*, quod acutus Poëta Phrynichus de Muſico non bono dicebat. Hoc ſi nonnunquam & tantum in parte ab illis adhiberetur, eſſet ferendum: nam illæ vmbræ, vt in pictura, cæteris lucem & dignitatem fortè quandam adiungerent. Nunc verò ſui ſimiles, tametſi operosè quidem illud, in opere omni eſſe cupiunt: quaſi anhelantes per deuios calles, via ſalebroſa & impedita Stymphalidas inſequerentur volucres, perpetuo ſonitu crotalorum & crepitaculis illis ſuis vtuntur. Hi ſanè tam vehementes, tam horridi, támque elati Oratores quonam modo dulcem in pronunciando ſuauitatem exhibere queant, non video: & vt minimum dicam, longiſſimè abſunt ab Enniano Oratore ſuauiloquente, & ab illa Catuli gloria & exiſtimatione, de quo memini hæc me legere apud Ciceronem, *Suauitas vocis in Catulo & lenis appellatio literarum, benè loquendi famam confecerat.* Nam cùm dura & impolita & aſpera eſt oratio, neceſſe eſt vt cum Sidonio Apollinari dicam, *Orationem ſalebroſas paſſim iuncturas, per cameram palati volutatam balbutire.*

Athen.

Cic. in Brut.

Sidon. l. 9. ep.

Digitized by Google

DIGRESSIO DE STYLO ET dicendi charactere.

CAPVT XIX.

SECTIO I.

Durum asperúmque genus orationis videri fortius atque magnificentius : dulcis autem compositionis ornatum esse puerilem.

HÆc cùm dixisset Theodorus, alia quædam in eam rem additurus omnino fuisset, ni occurisset Honoratus, cui dudum aura istius nouitatis in stylo afflauerat: quanquam ille quidem iam mutata velificatione ab eo consilio asperandæ orationis desciuisset, sed voluit tamen ficta eorum oppugnatione quæ à Theodoro fuissent allata, intimum eius animum de forma & dicendi charactere plenius cognoscere. Sic igitur cœpit.

Etsi minimè interpellandus tuus ille cursus videtur, Theodore doctissime, tamen ignosces si morabor paucis. Fateor me probare plurimùm tuam in dicendo suauitatem, quam video eruditissimis hominibus, qui te loquentem audierunt, tã valde placuisse. Est enim orationis tuæ filum, vt ingenuè dicam, aureum, & gemmea compositio, sanè coloribus Isocrateis picturata, è qua laudem quam cœperis hactenus, quámque feres, non est meum iam dicere. Sed tu idem opinor intelligis, non esse illum vnum orãdi modum in laude ponendum, nec etiam fortè optimum: & esse multos, & fuisse aliquando viros doctissimos optimis artibus & studiis eruditos, qui funditus illum repudiarent. Romæ quondam in eo Imperij domicilio Afer Domitius grandis orator & vehemens, & subtili quadam ratione limatus, quem Fabius Quintilianus sæpè in foro dicentem audiit, magna laude, summa omnium admiratione, sic orationis robur & duritiem amauit, vt tantùm asperandæ compositionis gratia, verba traiiceret, clausulas obscuriores esse vellet, & absque numeris atque lenitate fluentium pedum he-

Fab. l. 9. c. 4

Digitized by Google

betiores. Non paucos ſuæ opinionis ſectatores habuit, aut ſocios aut æmulos ſtudiorum atque doctrinæ, qui omnem compoſitionis curam, & exquiſitum ornatum excluderent, atque illum horridum ſermonem, vt fortè effluxiſſet, modò magis naturalem, modò etiam magis virilem eſſe contenderent. In quo mihi quod fortuitam tantùm orationem & inconſiderato impetu fuſam probarint, minus audiendi, quod verò floſculos illos obſoletos pompámque reſpuerint, non laudandi modò, verùm & ſequendi videntur. Eſt enim peruulgatum iam nimiũ & commune totum illud orationis genus, molle, tenerum & pellucens, atque vmbratile, quod in ſcholis pæne omnibus dominari iam video, quodque ſuperiori æuo Manutius, Muretus, Perpinianus, & alij quidam in dicendo ſuaues tantùm non diuorum linguam eſſe voluerunt: ſed hæc quæſo non tam eorũ qui Ciceroniani & dici & eſſe voluerunt, reprehenſionis cauſa, quam ipſius veritatis, dicta eſſe putatote. Illa, inquã, iuuenilis compoſitio fluens & ſoluta, & cyclade veluti fœminea variegata, cõmuni iam intelligentium hominum iudicio, plurimũ abeſt ab ea grauitate & amplitudine, quæ in magnis & publicis negotiis locum habet. Illi cincinni μυροθρεχεῖς orationis, quos Auguſtus delicato Mæcenati obiiciebat, iam Mercurij facundi imperio & animaduerſione defluxerunt. Aliud dicẽdi genus modo quęritur ſanguine plenũ, forte, vehemẽs, auſterũ, aculeatum, & vt dicam quod palmarium eſt, magis eruditum, & interioribus è literis hauſtum & depromptum: aliæ viæ nũc ſunt, aliæ regiones ineundæ ad eloquentiam, quam ego lubẽs cum Heſiodea Virtute in aſperis ſaxis atque pendentibus, via difficili atque ardua poſuerim. Illa quæ fertur per loca plana & læuia oratio, compta & polita, muliebri mundo luxurians puſiorum exercitationi relinquatur. Neque enim ſine ratione videtur ille togatus ſapiens nominauiſſe illos ſtolidos,

Sueton. in Octau. c. 86

----qui magis admirantur amantque
Veráque conſtituunt, quæ bellè tangere poſſunt
Aures, & lepido quæ ſunt fucata ſonore.

Fortunatus è Macedonia ductor Alexander venit aliquando Ilium vrbem olim Aſiæ florentiſſimam, quæ tum etiam priſcæ dignitatis quædam veſtigia decoráque retinebat. Dum luſtrat cupidè omnia, dum Heroum monumenta præterit, &

Digitized by Google

tam inclyti post hominum memoriam dominatus reliquias: vir è prima nobilitate cultu & specie augustior, vt visendum quidpiam atque diuinum, specioſissimam è theca lyram eduxit auro & ebore fulgentem, ad quam puer regius Paris mollia carmina cecinisset. Ille rem nihili pendens, Quam vellem, inquit, mihi Achillis testudinem obtulisſetis, qua virorum fortium laudes & facta celebrauit. Nam Paridis quidem illa quid sonuit aliud quàm μέλη μοιχικὰ, dulcia furta, blandas nequitias, Venerios triumphos? Hunc animi magni sensum, hoc incoctum generoso pectus honesto lubet induere, Theodore; muta iaceat Priameia illa testudo & tumulo clausa teneatur: è conuentu literatorum exterminetur illa dictionis lasciuia, hasta & gladio pugnans Achilles Martium quiddam atque magnanimum resonans excitetur, qui glorioſis facinoribus hominum animos exterreat, & reluctantes, acerrima copia dictionis vi capiat & triumphet. Nam illi quidem quibus mel merum in lingua est, mollium sermonum vt dulciculæ potionis audi, quique vt in Mimo, crepantes auro sinus atque monilia, & omnes orationis diuitias colligunt, mihi videntur haud dissimiles Argonautis, qui cùm Herculem robur & firmamentum expeditionis suæ reliquissent, ad meretriculæ se blanditias & lenocinia contulerunt. Sic elisis constantiæ neruis & repudiata grauitate, quidam vinnuli & venustuli Oratores, vt in aureæ Medeæ sinum ore niueo blandientis, ad tenerum illud dicendi genus confugiunt. Vnum modò Ciceronem quidam mirantur, scio: illum in æde Camœnarũ, vna cum Hercule μυσογέτῃ, diuinis propè religionibus consecrandum hominum beneuolentia putant: conseruandis illius ingenij monumentis, scrinium illud Darij pretioſum, gemmis illusum clariſſimis, & multo vnionum splendore distinctum, quod Poëtæ suo dabat Alexander, potiori quodam iure tribuendum aiunt. Dicere non possum causam fuisse nullam, cur benè cupiant viro patriæ suæ amantissimo, Oratori etiam bono & præstanti. Nam quidquid esse potuit verbis elegans & politum, sententiarum luminibus insigne, concinnitudine floridum, veneribus leporibúsque suaue, copia diues, numeris dulce & iucundum,

Ælian. in Var.

& figuris illuminatum, id omne velut quidam inſtitor eloquentiæ, intuendum admirandúmque propoſuit. Sed qui tamen æqui rerum æſtimatores fuerunt, ſic opinantur, non Senatus eum ſapientis, & præſtabili ſcientia hominum, ſed potius indoctæ multitudinis & populi Oratorem exiſtimandum. Iactat enim ſeſe in concionibus, floſculos orationis carpit vndique & conſectatur puerili quodam ſtudio, & vt in ſcena, modulata oratione atque numeris captat aurium oblectationem, túmque pulchrum ac beatum ſe putat, ſibíque placet vehementer quaſi in diuino & exquiſito genere dicendi, cùm millies illud, *eſſe videatur*, in clauſulis periodorum effuderit. Quare Brutus datis ad eum literis, mox Caluus eadem ætate iudicio præſtanti atque doctrina, nimiam eius in comenda ſtruendáque oratione diligentiam, tum redundantem & ſupereffluentem in dicendo copiam reprehenderunt, cùm illũ dicerent, & in repetitionibus nimium, & in compoſitione fractum, exultantem, ac pænè viro molliorem. Inter Patres diuinæ mentis internuncios & Chriſtianæ pietatis lumina, qui nobis ingenij ſui monumenta reliquerunt, vix vllus meo iudicio reperietur Gregorio Nazianzeno viro ſanctiſſimo lingua & mente ornatior, quíque omnes orationis copias luculentius elegantiúſque oſtentarit; tamen hunc nævum eloquentiæ ſuæ inhærentem vix abundanti illo flumine vberrimæ dictionis potuit eluere, quòd tum illi quos habuit gloriæ æmulos & dignitatis, eius ſermones *meretricios* appellarent, hoc eſt, molles, veluti purpuriſſa litos, illecebra blanda voluptatis animos illicientes. Lege tu mihi Tertullianum Chriſtianum Oratorem immortali gloria digniſſimum, cuius effatis aureiſque dictis, ſcholæ, pulpita, foríque ſubſellia, diſputationem ſuarum pompam exornant: virum dices eúmque fortem & robuſtum, vel potius triumphalem. Nihil vehementius dici aut cogitari poteſt, nihil pugnacius, nihil magnificentius, nihil quod magis neruos habeat aut lacertos. Illa Demoſthenis epicheremata contorta valentius & emiſſa, in hoc magno & cœleſti fragore, profectò iacent & langueſcunt, tantùm abeſt vt Tullianus ille color fuco delibutus in hoc ſole appareat. Siue Scapulam, vir magnanimus, ſeu Praxeam vr-

Tacit. de Orat.

Fab. l. 9. & l. 12. c. 10.

Greg. Naz. orat. 32.

Digitized by Google

get, seu Marcionem, cæteráſque fidei peſtes, mirantur ſubitò ſe quot verbis, tot aculeis, tot iaculis, tot fulminibus vndique peti, pungi, cruentari. Itaque cœtus illi hæreticorum immanes & perfidioſi, qui in perniciem Chriſtianæ religionis coibant, vt Ioue tonante Romana Comitia, ſic Tertulliano fulgurante & tonante diſſiciebantur. Quare dolebam cùm tu paulò antè Theodore diceres hunc & alios quoſdam è Libya ſcriptores in hac hominum elegantia qui imperium literarum poſſident, haberi duros, malè pexos, impolitos, & quod eſt longè grauius, exanguia muſarum cadauera horrifico ſonitu frementia. Ego verò haud dubitem illos pronunciare ſonoros, altos, grandiloquos, verenda quadam maieſtate pleniſſimos, & vt breui dicam, eloquentiæ Dictatores, qui omnium audientium animos ſine prouocatione imperio ſuo teneant & gubernent, qui cùm loqui cœperint, minuti illi Ciceroniani de foro Ædiles, taceant oportet, & ſe nullum habere ius vocémque fateantur. Neque enim ignoras, illa compoſitionis δυσφωνία cum verborum & ſententiarum grauitate copulata, quantam vim & facultatem habeat ad magnitudinem conciliandam: quod ſi negares, ad illuſtrium hominum Commentarios te mitterem, qui conquiſitis ſummorum Poëtarum exemplis illud ipſum illuminauerunt. Quibus ego poſſem hîc adiungere viros omni exceptione maiores, ingenio & prudentia ornatos, qui dicendi modum cothurnatum, à communi dicendi ratione alienum, ſublimitate heroicum, verborum ea quam dicis colluctatione auſterum & ſonorum tenuerunt, cui cùm virilis deinde pronunciatio accederet, animi & ardoris pleniſſima, nihil eſſe videbatur, quod dicendo non perficerent. Talis fuit Cato ſapiens, in cuius dictione atque ſtylo nihil iuuenile videbatur, nihil fucatum, nihil pictum aut teneritudine emollitum; quippe fuit eius oratio, vt nobilis ſcriptor meminit, ὄρθιος, ἁδρὸς πλοκῆς, ἐξ τραχὺς, *elata, plena, aſperáque.* De Demetrio loquens Seneca in omni genere eruditionis perfecto, virum nominat *exacta ſapientiæ, eloquentia verò eius quæ res fortiſſimas deceat*, non concinnatæ, nec in verba ſollicitæ, ſed ingenti animo prout impetus tulit res ſuas proſequentis.

Cæl. l. 23. c. 7.

Plutarc. in Caton.

Senec. l. 7. de benef.

Digitized by Google

Continuatio disputationis: quid magni viri senserint de molli, compto, & exquisitiùs ornato genere dictionis.

SECTIO II.

QVOD si hæc fortè sapientiæ tuæ minus, Theodore, satisfaciant, qui diuinioribus artibus & Theologiæ assueuisti, Gallum mihi Theologum audi Prosperum eundémque eloquentia præstantem, & eximia quadam virtute, qui non modò Aquitaniæ lumen fuit, sed Catholicæ Religionis vniuersæ, *Prudentibus*, inquit, *viris, non placent phalerata, sed fortia.* Reddit paulò pòst rationem, *Sententiarum enim viuacitatem sermo ex industria cultus eneruat.* Quare Græci meo iudicio sapienter, Mercurium quem λόγιον & eloquentiæ præsidem indigitabant, eundem διαγώνιον appellarunt, interprete Nazianzeno doctore clarissimo, σωτῆρον τῷ λόγῳ, *ui maximè & dicendi contentione*, cùm significare opinor vellent, id diuinum esse orationis genus, & maximè accommodatum ad persuadendum, quod impetu & strepitu quodam augusto emitteretur. Quid igitur causæ esse potest, cur eam dicendi rationem, propriam sapientum, & verè dicam heroum maiestati conuenientem, grandem, horridulam, exaggeratam, contemnere debeamus, vt imbellem illam cerussatam, & vt Mangonum artificio vulsam & politã suauiemur? Nihilne disertum & oratoriè dictum fuerit, nisi exactum ad Nizolij obrusam, nisi è phrasibus Manutianis velut amœnissimo è prato, texta fuisse corolla videatur? Atqui Samium Pythagoram dixisse aiunt, qui illius vitam memoriæ commendauerunt, *esse Musas Sirenibus anteferendas.* Quod effatum religionis interpres clarissimus Theodoretus sic exponit, vt per Sirenes compti sint & lepidi, delicatique sermones capiendi, per Musas illi qui sine fuco nudam veritatis effigiem præferant. Abscindantur istis Sirenibus alæ ne vagentur, quod à Musis olim fuisse factum, doctis fabulis ingenioli viri prodiderunt: aspernemur hanc meretricio cultu atque monilibus oneratam & lasciuientem eloquentiam,

Prosp. de vit. cont. l. 3

Greg Naz. or. 4.

Theodoret. lib. 8. de Græc. affe.

Digitized by Google

quæ profectò neque pœtis nos oculis veneribúſque ſuis decipiet, nec medicato poculo inebriabit, ſi cogitemus, quid prudentiæ & inſignium artium antiſtites de molliſſimo illo dicendi genere cogitauerint, quid ſenſerint, quid etiam doctiſſimis ſuis monumentis conſignarint. Feſtiuè quidem ſed conſideratè omninò Diogenes orationem ad gratiam & lenocinium elaboratam, μελιτώλω ἀγχόνω, *laqueum melleum* eſſe dixit. Fabius Quintilianus exiſtimator earum rerum intelligens, *libidinoſam eloquentiam* nominauit, quæ ſuauiter animos & flagitioſiſſimè titillet, & ingenuæ mentis robur infringat. Zeno elegantium hominum ſermones Alexandrinæ pecuniæ ſimiles eſſe aiebat, nam iucundos quidem oculis atque pictos monetæ inſtar, nihilo tamen eſſe meliores. Seneca verò, quem Philoſophiæ ducem alta & magnifica ſentientem coluit Italia, coniecturam ex oratione capi de vita certam & dilucidam poſſe putat: eóſque pronunciat effœminatos luxu & mollitie diffluentes, quorum dictio fuerit nitida, dulcibus numeris compoſita, exquiſitiúſque tornata. Nam de forma & orationis colore præcipiens, Lucilium ſuum ita monet: *Noſti complures iuuenes barba & coma nitidos, de capſula totos: nihil ab illis ſperaueris forte, nihil ſolidum. Oratio vultus animi eſt: ſi circumtonſa eſt & fucata, & manufacta, oſtendit illum quoque non eſſe ſincerum, & habere aliquid fracti. Non eſt ornamentum virile, concinnitas.* Iam verò ſi ſanctiſſimos Eccleſiæ Patres intueamur, vitæ innocentia mirabiles, omnium artium excellentia præditos, & imprimis germina eloquentia perfectos, qui bene ſentiendi vias nobis reliquerunt: an reperietur omnium vllus, qui non βοτρύχους orationis μυροβρεχεῖς, & luxuriantes illas gemmulas orantium, aut illuſerit, aut ſapientis linguæ aculeis pupugerit? Gregorius Nazianzenus vocat eos κομψὰ λαρυγίζοντας *ſcita ſonoro gutture funditantes*. Clemens Alexandrinus in opere variegato, γλαφυρίζοντας ὑπ' ἀδρικῶς τὰς ἀκοὰς, *non ſat viriliter aures titillantes*. Gregorius Nyſſenus vir eloquens & acerrimo iudicio καταρρωῤῥῶσας τῷ κρότῳ τῆς λέξεως καὶ εὐσαρκάζοντας τοῖς ῥήμασι, *laſciuientes ſono verbulorum & petulanti quadam voluptate luxuriantes*. Sanctus Ioannes cuius aureum os, argentea lucet veritate, componit linguam eorum diſerto-

Laert. l. 6.

Fab. l. 5. c. 12

Laert. in Zenon.

Senec. ep. 115.

Greg. Naz. orat. 3.

Clem. Strom. l. 1.

Nyſſen. or. 12. in Euno.

S. Chryſo hom. 19. ad pop. Ant.

Digitized by Google

diſertorum cum gladio, cuius capulus ſit argenteus, lamina verò quouis plũbo lentior hebetiórque videatur. Cyrillus acer in Iulianum perfidia nobilem, confert cum eo, qui helleborum aureo conchleari propinat. Deficeret me dies eos omnes numerantẽ religionis principes, qui, vt dicam cum eruditiſſimo Hieronymo, *tinnula Rhetorum verba*, modulóſque dulcium vocum, & bracteas orationis vituperant. Quo magis mirùm eſſe debet reperiri quoſdam maximarum rerum apud populum interpretes, quorum oratio, vt quidam vir doctiſſimus animaduertit, quæ non compta ac calamiſtrata, ſed grauitatis, autoritatis, ac ſanctimoniæ plena eſſe deberet, tota papauere ac ſeſamo ſparſa eſt, & ex mellitis verborum contexta globulis: ſic vt ad eos non tanquam vitæ magiſtros aut vitiorum correctores, ſed tanquam ad Comœdos aut hiſtriones eatur. Nam vbi audientium lacrymæ? vbi animus turpitudine vitiorum obſtupefactus? vbi ardor ad virtutem? vbi reliquus fructus pietatis & religionis, quem Vatum prædictiones atque oracula ſignificant? vbi denique illi mallei concionum, petras quaſſu & violentia conterentes? Petræ, petræ, inquam, obduratorum hominum, & in ſententia hærentium, ferri acie, & omni laterum contentione excidendæ ſunt, quod non dulcibus his poppyſmis, ſed malleis, non lactea vena eloquentiæ, ſed Pœnorum aceto magni viri conſequuntur. Itaque, vt Plato à ſua politia modulationem omnem repudiat & eiicit, quam Lydiam, quámque Ioniam vocabant, mollem vtramque & effœminatam, Doricam probat grauem & ſeueram fortiſſimis hominibus conuenientem, & in militia generoſis: Ita vellem eas omnes delitias exterminatas & lenocinia compreſſa, quibus noſtri iam Oratores puerili more gloriantur, vt Lacedæmoniorum Caſtoreum & orthium cantum exciperemus, bellicis adoreis aptum & eloquentiæ generoſæ. Hoc votum æquè puto eſſe dignum ſapientia tua, Theodore; & quemadmodum cùm Xerxes innumerabiles hominum copias in Græciam exportaſſet, Corinthiorum nobiliſſimæ dicuntur matronæ memorandam illam precationem Veneri obtuliſſe, ſuis vt viris bellandi ardorem cùm barbarorum influentibus copiis immitteret: ita omnes literis & humanitate politi, in hoc Perſarum veluti apparatu & luxurie ora-

Cyril. l. 2. in Iulian.

Muret. in Senec.

Plut. l. 3. de republ.

Digitized by Google

tionis, quam vident Attica pæne omni impunè volitare; Suadam Gratiásque omnes orant, petúntque, vt in dicendo grauitatis amor & dignitatis in omnium animos iniiciatur. Hac enim terrentur hoſtes, decus & imperium tenetur, frænatur impotentium hominum cupiditas & audacia, laus paratur & exiſtimatio, & præſtabili quadam ratione victoriæ ac triumphi. Nunc verò ſi in doctrinæ varietatem lubet oculos iniicere, communia credo verba & quotidiana, bellè iuncta, & ſuauiter cadentia, plus habebunt eruditionis, quàm quæ ex intimo penu antiquitatis, ex Apuleio, ex Tertulliano, cæteríſque doctiſſimis hominibus eruuntur? Tu barbarum, & obſoletum, caſcum, & nimium vetus clames vocabulum, quod periti Oratoris diligentia è tenebris euocatum, gratia nouitatis, mirificam animo voluptatem adfert? An venuſtum ſapientem & callidum cùm dixeris, tibi laudem politæ elegantiæ tribui putas oportere, ego ſaperdam & ſibum cùm dixero ad rem eandem ſignificandam, reprehendes, & velut in Epheſiis literis, tibi noctem oblatam quærere? Sed vt vela dictionis meæ contraham, in duobus fortem & virilem, & magnificam, plenam autoritate & maieſtate orationem poſitam exiſtimo, vt nimirum duram & ſolidam compoſitionem habeat, & veluti Martiæ tubæ cantum & clangorem, deinde vt verbis non quotidianis & protritis, ſed electis & priſca nota venerandis conſtet. Hæc eruditiſſime Theodore aut falſa & inania eſſe peruince, & deceptos fuiſſe veteres sũmos viros, qui certa animi inductione & conſilio dictionem ſuam aſperauerunt: aut permitte me ab opinione tua diſſidere, qui putas mollem & concinnam, & omni ſuauitate affluentem orationem eſſe præferendam.

Digitized by Google

DILVVNTVR SVPERIORA.

CAPVT XX.

Ornata in dicendo ſuauitas duro & aſpero elocutionis generi anteponitur. SECTIO I.

NON ſum neſcius, ait Theodorus, è veteribus fuiſſe quoſdam, qui amore nouitatis à communi omnium ratione diſcederent, & relicta ſuauitate, quæ mirificè animos recreat, viam ad eloquentiam inirent plenam dumis & virgultis horridam, & contemptu hominum elegantium intercluſam. Id ſuis temporibus notauit Seneca, vitæ non magis quàm orationis iudex atque cenſor, *Quidam*, inquit, *vſque eo aſpera gaudent compoſitione, vt etiam quæ mollius caſus explicuit, ex induſtria diſſipent, & clauſulas abrumpant, ne ad expectatum reſpondeant. Qualis fuit Pollionis Aſinij ſalebroſa & exiliens, & vbi minimè expectes relictura.* Et alio quodam loco de compoſitione item loquens. *Quidam præfractam & aſperam probant, diſturbant de induſtria ſi quid placidius effluxit, nolunt ſine ſalebra eſſe iunctturam, virilem putant & fortem, quæ aërem inæqualitate percutiat.* Senec. ep. 100. Idem ep. 114.

Habemus Marcum Tullium ſpecimen ingenij atque elegantiæ, qui omnes quotquot ſunt aut fuerunt, dicendi copia & elegantia ſuperauit, qui non Coæ Veneris imaginem, ſed expreſſam Suadelæ effigiem diuinis ſuis in monumentis expoſuit, qui denique, vt grauiſſimè ait Quintilianus, *dono quodam prouidentiæ eſt genitus, in quo totas vires ſuas eloquentia experiretur.* Et tamen eo demortuo, ſubitò eſt inuentus Ceſtius quidam è declamatorum natione, homo inſolentiſſimæ temeritatis, qui M. Tullium vt copia diffluentem, vt dulcem nimis & dicendi luminibus ornatum, è Suadæ gremio eiiciendum & repudiandum contenderet. Qui mihi meritas amentiæ ſuæ pœnas luiſſe aliquando videtur, & piis eloquentiſſimi viri manibus dependiſſe. Num Seuerus Caſſius Fab. l. 10. Senec. præf. l. 3. epitom.

Digitized by Google

Orator ea tempestate nobilis, cùm eum in Ciceronem declamantem audiisset, & inepta quædam odiosè balbutientem, hominem obtorto collo in ius rapuit, actionem inscripti maleficij intendit, à Prætore vrbano, vt væcordi & furioso curatorem postulauit. Cúmque amici interuenissent, rogarentque eximium illum virum, ne Cestium vrgeret vehementius, rebus suis diffidentem & afflictum, se respondit esse facturum, *si iurasset, disertiorem esse Ciceronem quàm se*, quod tamen vt faceret, neque ioco, neque serio obtineri potuit. Eundem Cicero filius, cùm in conuiuio aliquando vidisset, suggestúmque fuisset à familiaribus, eum esse Rhetorem, à quo parens Marcus Tullius litteras ignorauisse diceretur, hominem è vestigio corripi iussit, virgis excipi, omni genere contumeliæ onerari, & vt verbis vtar Senecæ, *Ciceroni vt oportuit, de Cestij corio satisfecit.* Valuit tamen illa etiam deinde audacium hominum fatuitas, in splendore eloquentiæ inobscurando, quæ plurium Oratorum iudicia labefecit. Imperatoris enim Vespasiani temporibus, Gabinianus, diuo Hieronymo teste celeberrimi nominis Rhetor in Gallia docuit, cuius in Italia declamationes ferebantur non indoctæ, magno plausu exceptæ ab adolescentia, sic vt eum curiosi vulgò Ciceroni anteferrent. Imò verò quæ tum fuit leuitatis arrogantissimæ contagio, nemo ferè studiis humanitatis imbutus adolescens in scholis & auditorio publico declamitabat, qui non stylo & dicendi ratione, se non ferenda glorioſi animi superbia, M. Tullio præstare opinaretur. Sic enim dicere Cornelium Tacitum memini de Oratoribus æui sui memorantem, *Quotus enim quisque Scholasticorum non hac sua persuasione fruitur, vti sese ante Ciceronem nominet, sed planè post Gabinianum.* Hac verò nostra tempestate multi sunt exorti Cæstij, multi Gabiniani, neque tã Polliones quàm Asinij multi, qui mellea dulcedine saturi, & Cygneam eloquentiam respuentes, insolitæ orationis studio se ad Graculos & vepres contulerunt. Putant enim vim & aculeos habituram orationem, si spinis horreant, si corymbos syluestribus è dumis petant, si carduos loco mollium floscul orum ostentent. Itaque Ciceronem contemnunt è myrothecio totum & arcula, leuibus vt aiunt pampinis luxuriantem, humili dictione languidum,

Idem Suas. vltim.

Euseb. in Chronic.

Tacit. de Oratorib.

Digitized by Google

inopem eruditionis; illam, inquam, Sirenem è Latio, Suadæ Antistitem, λόγιον planè Romani fori Mercurium, à quo, vt Homerus canit ab Oceano fluminum lapsus, atque omnium fontium originem peti, & in alias deinde regiones campósque dispergi, sic omnis dicendi vis & varietas, & laus omnis iustæ eloquentiæ artificiosæque manauit. A quibus ego hominibus lubens quærerem, quid tandem eloquētiam esse putent, reginam illam dominámque rerum, illam vt appellauit Ennius flexanimam, vel vt Euripides τύραννον, suauiter animum illicietem, mouentem, capietem, quam in Gallia catenulis olim aureis in Ogmio expressam videmus. Deinde quid de eloquentissimis hominibus sentiant, quos scimus totius voce antiquitatis, & communi scriptorum omnium præconio celebratos. Xenophon Socraticus doctus ab Academia & disertus ea fuit lenitate orationis & melleo quasi flumine, vt eius ore Musas fuisse locutas velint, quæ magna laus atque haud scio an omnium maxima in oratore. Sed longè magnificentius est quod de Platone dicitur, Iouem sic, vt aiunt Philosophi, si Græcè loquatur, loqui. Atqui istam sermonis diuinitatem vna modo suauitas effecit: sic enim in cunis paruulo dormienti cùm apes in labellis consedissent, responsum est, singulari illum suauitate orationis fore. Quare de illo pronuncians Epicharmus, ait πορφυρῶν λόγοισι ποικίλαν καλοῖς, *purpuram verborum ornare atque distinguere*; cui etiam purpuræ incredibili opificio aurum immiscuit, nam Platonis *auratum eloquium* fuisse prodit Fulgētius. Gorgias Leontinus propter mirificam gratiam poliendæ & struendæ orationis, hoc inusitatum in Græcia decus, hoc publici honoris testimonium, hoc diuinæ prope eloquentiæ monumentum consecutus est, vt soli post homines natos solida ex auro statua communi Græciæ consilio sit erecta. Et ne tantùm mea in peregrinis hæreat oratio, Gallos videmus scriptores multos, in dicendo suaues & ornatos, quos publicus omnium fauor excepit, Amiotos, Vairios, Remondos, Richeomos, innumerabiles alios, inter se dissimiles, sed doctorum commendatione probatos, partim graues & elatos & maiestate quadam ingredientes, partim etiam dulces & iucundos, mollissimísque numeris capientes audientium animos, partim in magna operum copia mirabili qua-

Laert. Cic. in Orat. Fabius l. 10. c. 1.

Laert. l. 3. Fulg. Præfat. Mythol.

Digitized by Google

dam varietate. Quid igitur efficere tandem potuit, vt tanta omnium ordinum cõmendatione legantur, eximia laude ornentur, eorum nomen clariſſima hominum fama illuſtretur? Fortè immani barbaróque ſtrepitu verborum ſententias frangunt atque diſſipant, dura inter ſe verba & ingrata collidunt ad aſperitatem aucupandam, pérque prærupta catadupa feruntur præcipites? Imo verò quantus ſplendor! quàm iucunda compoſitio nuſquam adhæreſcens, vt flumẽ orationis liquidum atque purum ſeſe in animos inſinuat, eóſque mouet atque afficit, vt cum virili dignitate & elegantia & humaniſſima voluptate, aculeos tamen relinquunt ad decus & honeſtatem retinendam! Quare in hos & ſimiles facundiæ veræ magiſtros, cùm mentis oculos iniicio, cùm ornatam & perpolitam ſapientibus ſententiis grauibúſque verbis orationem intueor, cœlum mihi videre videor innumerabilibus vndiq; ſtellis aptũ & illuminatum, vbi facundi nepos Atlãtis Mercurius fulgeat, vbi non vna modò Venus, ſed trecentæ ſcintillent. In quam te cúnque partem conuerteris, nouæ quædam & admirabiles formæ exiſtent inauditæ varietatis. Hic Cynoſura, quæ nauigantium curſum dirigit, aberrare tenuſquam patietur in eorũ quæ proponuntur intelligentia: nullæ enim nubes, nulla offundit caligo, non lucem nimbi eripiunt. Cæterùm orbis ille dicendi tam perfectus, nihil vt dici poſſit rotundius. In eos verò ſtructuræ aſperioris nouitios architectos aciem nequeo intendere, quin exhorreſcam. ita ſubitò ſeſe mihi obiiciunt capræ ſaltantes, trabes, hiatus, parelia, vt nubium ſic dictionum & ſyllabarum dura colliſio, cœca tempeſtas, raucum murmur, ſaxa, fragor, rigor, turbela horrore ingruens, aſpera. Nihil apud illos induſtria factum & tornatum, nihil emblematis illuſtre aut formoſum, ſæpè inſiſtit & laborat anhelátque oratio, incompta, ſpinoſa, triſtis, horrida, diſſipata. Leoſthenis opere nimio gloriantis magnificam & elatam orationem Phocion vir ſapiens conſimilem eſſe aiebat cupreſſis, quæ ſine fructu in ſublime attolleretur: illum autem in dicendo modum tam horridum & ſpinoſum, & cupreſſo funeſtiorem, cui ritè comparandum eſſe putemus? Num dicere lubet cum Ariſtophane χάλαζαν *grandinem horribilem* odiosè crepitantem? Sic enim ille Comœdiæ princeps duriſſimos Euripidis ver-

Plutar. in Apophth.

Suidas.

Digitized by Google

ſus creperóſque nominabat. An cum Photio de Eunomij ſtylo memorante, δύσηχον ἦχον, & κόμπον περιπόδη, *bombum diſſonum tumorémque ſtyli prodigioſum?* An cum Auguſto Imperatore, *inconcinnitatem, verborúmque fœtores*, à quibus vir iudicio præſtans nimium quantum abhorrebat? An Timoclis Poëtæ boni venuſtas placet. grandem oratorem illudentis? ὁ τοὺς καταπέλτας τάς τε λόγχας ἐσθίων, *Catapultas & haſtas ille comeſt*, orationis venuſtatem & leporem odit, toruum martiúmque intuetur, vel vt cum Gallis noſtris dicam ferrata carpenta deglutit, tanto ſtrepitu & fragore bacchatur. Sanè Pindarus Vrania afflatus iſtiuſmodi Oratores diceret *coruos* inſuauiter crocitantes, Virgilius *unſeres*, M. Tullius in foro *latrantes*. Quæ nullius contumeliæ cauſa, ſed eo conſilio à me proferuntur, vt aſpernandum eum ſonum orationis eſſe putent, quem ſciunt à clariſſimis literarum luminibus repudiari. At fortem aiunt & virilem eam eſſe dicendi rationem, generoſæ mentis indicem, quæ nullius illecebra voluptatis, & languida oblectatione titilletur. In quo mihi reuocant in memoriam Scytham illum in media barbaria natum, omnium artium & totius humanitatis expertem, qui malle ſe prædicabat equi ferocientis hinnitum audire, quàm dulcem & artificioſam modulationem. Imo verò nihil grauitati ſublimitatíque vehementius repugnat, ſi modo iudicium aurium & excellens Criticorum ſapientia verum videt. Dionyſius enim Longinus cuius opus mole exiguum, iudicio maximum, longiſſimis aliorum Rhetorum commentariis doctiſſimi homines anteponunt, Herodotum ait multum aliquando de ſuauitate & magnificentia orationis ſuæ detraxiſſe, διὰ τὸ χαλκόφωνον, quod in magna cõpoſitionis aſperitate difficillima eſſet atque inſuauis pronunciatio. Dat exemplum è Polyhymnia, Ζεσάσης δὲ τῆς θαλάσσης, &c. quæ ſunt horrida non ſublimia, neque magnifica & fortia, ſed rudia, vaſta, colliſa, in quibus ſanè proferendis nimium os laborare oportet. Quare Plato & Eubulus ingenioſiſſimi poëtæ in veteri Comœdia nobiles, riſus quondam in theatro mirificos ſummo populi audientis plauſu commouerunt, cùm verſum Euripidis illuderent in Medea poſitum, Ἔσωσα σ' ὡς ἴσασιν Ἕλλήνων ὅσοι.

Sueton. in Octau.

Athen. l. 6.

Longin.

Brod. in Miſcell. l. 3.

Est enim tam ingratus in eo sonus, tam aspera dictionum compositio, vt agresti potius ingenio dignus videatur, quàm ea poëtæ vena, quam dulcem & suauiter in aliis multis fluentem animaduertebant. Quid est igitur quod oratores illi tui Honorate, quos defendis, (nam te quidem in ea esse opinione haud puto) hirtum illud genus orationis amare debeant, illam scabritiem, squalorem illum dicendi à sensu hominum & mentibus alienum, quem politi & elegantiæ studiosi cùm audierint, aut rideant, aut non sine incredibili animi fastidio aspernentur? An frustra humani generis pædagogi illi veteres, diuino propè consilio & prudentia inclyti, dulces Gratias prope Mercurium collocauerunt, cùm vellent eo velut emblemate significare, sermonem sine gratia & suauitate refutandum & abiiciendum esse?

SECTIO II.

Quatenus sit obsoletis, nouis, & audaciùs excogitatis nominibus vtendum. Ὀψιμαθία reprehensa, & Cacozelia Antiquariorum.

IAM verò in oratione quoque tua posuisti, Honorate, ad illam orationis duritiem, adiungendam esse verborum copiam & supellectilem ex vltima antiquitate repetitam, quæ verba perobscura & difficilia, vt in luco vetustæ arbores, venerationem dicenti concilient atque famam eruditionis. Esse proinde scriptores doctissimos peruolutandos, Apuleium, Tertullianum, similes, qui noua cudunt, & veteribus vtuntur libentius, & struenda oratione docuerunt λεωφόρῳ βαδίζειν. Scio illud scribendi cacoethes dominari etiam in multis, qui siue ingeniorum imbecillitate, siue ductu immoderatæ licentiæ, siue ambitione excellendi, vt vinum, sic dictionem vestutate metiuntur. Talis fuit Adrianus Imperator, qui genus dicendi vetustum tam perditè támque impotenter amauit, vt Ciceroni Catonem, Ennium Virgilio, Salustio Cæciliũ leuis animi temeritate præferret. Imprimis haud negauerim, esse docti, & studiis optimarum artium expoliti oratoris,

Spartian. in Adrian.

Digitized by Google

ris, è veteribus monumentis quædam in rem ſuam eruere, quæ ad copiam eruditionis atque ſplendorem plurimum ornamenti adiungant. Nam veteres qui propter vberis doctrinæ varietatem habentur in manibus, etiam illi qui barbarè locuti ſunt & inquinatè, ſi tamen ingenio præſtiterunt & ſubtilium rerum cognitione, non poſſunt non ſubinde quædam argutè dicere & eleganter, quæ ſtudio & conſiderata animi ratione alieno in opere poſita, gemmæ quædam eſſe videantur. Itaque videmus homines clariſſimos, illis floſculis, ſpecioſiſſimos hortulos atque areolas pingere ſuas & locupletare, ſiue dictum ſententiosè quiddam & acutè mutuentur, ſeu peritum acroama vſurpent, ſeu vocabulum probum quidem, ſed vulgò tamen minus cognitum loco ponant, ſeu dicendi luminibus, quæ nonnunquam ſuauiſſimè intermicant, orationem ſuam illuminent. Ad ea iam ornamenta velut ad communes theſauros humanitatis, omnibus ſcriptoribus patet aditus, ſi modo vniuſcuiúſque induſtriam, ea quæ plurimùm in humanis pollet prudentia moderetur. Sed ſtylum velle vniuerſim & vbique imitari, tum vetuſtate obſcurum, tum barbarie impolitum & impexum, ab illis hominibus ſpretum & damnatum qui Latini ſermonis puritatem excoluerunt, hoc verò eſt quod ſapientes, hominis eſſe aiunt otio abutentis & ingenio, & quid deceat minus conſiderantis. Itaque illos ego adoleſcentes qui acerrimo ſtudio & impenſa diligentia voculas omnes colligunt obſoletas, audaciſſimè excogitatas, nouè ſtructas, eaſque in orationem vnam inferciunt, ſimiliter facere opinor ac Philippum Macedoniæ Regem, qui omnes è Græcia perditos & flagitioſos ab omni ſpe & fortuna derelictos, in vrbem vnam compulit, quam ad æternam contumeliæ recordationem πονηρόπολιν nominauit. Aut velle imitari quòſdam Italiæ principes, de quibus eſt in annalium monumentis, ſtudioſiſſimè quærere ſolitos, quidquid turpe & odioſum in hominum genere fuit, nannos, mancos, gibberoſos, denaſatos, buccones, ſtrumoſos, loripedes, ore fœdo ridiculos, extantibus oculis truces, enormi capite prodigioſos, & inuita natura factos, πέρατα vocat elegantiſſimus Chryſoſtomus, & τῆς φύσεως ἁμαρ-

Quintil. declam. 298 & l. 2. cap. 5.

D. Chryſ. in 1. ad Timoth. hom. 17.

τήματα, è quorum aggregatione & conſpectu, plus ſe capere voluptatis aiebant, quàm ex Babylonicis belluatis, aut alio periſtromatum genere, in quibus rerum plurium varietas eximia colorum ſuauitate exprimitur. Sed vt eorum hominum opinio plena dedecoris & inaniſſimæ gloriæ fuit, ſic noſtrorum exiſtimatio Rhetorum falſa & puerilis, qui putant, è contextu putrium dictionum, velut ſerie portentorum, audientibus ſe voluptatem, ſibi gloriam exquiſitæ ſcientiæ parituros. Qui niſi ambitioſa illos cupido cæcaret, & vaniſſimæ eruditionis ſpecies nouitate colorata, ſanè intelligerent, & eorum hominum qui nunc ſunt, & totius antiquitatis clariſſimo iudicio, errorem illum ſuum opinionémque refutari. Octauium Auguſtum militiæ & togæ decus, qui doctæ mentis luculenta veſtigia reliquit, in eo maximè laude & prædicatione ornandũ puto, quod iſtam curioſam eloquentiã ſitu & pædore obſitam, vt vomicam honeſtæ facundiæ, ad vltimam vſque barbariam eiiciendam exterminandámque cenſuerit. Nam putidum illud genus orationis grauiſſimè *reconditorum verborum fatores* nominabat. & *Cacozelos* & *Antiquarios*, vt diuerſo genere vitioſos, pari faſtidio ſpernebat, vt meminit Suetonius. Itaque Tiberium exagitauit exoletas interdum & reconditas voces aucupantem. M. verò Antonium increpuit vt *inſanum*, quaſi ea ſcribentem, quæ mirentur potius homines quàm intelligant. Quoties nouantiquos illos Oratores meminimus, in foro, Curia, & frequenti concione illuſos, diſertorum contumeliis appetitos, ſine honore, ſumma omnium offenſione domum rediiſſe? Vix dici poteſt, quantam inuidiæ flammam atque odij M. Tullius Rullo creauerit Tribunatu geſtienti, cuius benè longam & diffuſam orationem, cùm adeſſet infinita prope ciuium multitudo, vix ab vno tamen aut altero fuiſſe intellectam obiecit. Siquidem ille ruſticanus & indoctus, non capillitio modo atque barba & veſtitu obſoletiore, ſed etiam verbis è maiorum cineribus euocatis antiquitatem expreſſerat. In luce autem ampliſſimi Ordinis & conuentu ſapientum, ab eodem coryphæo eloquentiæ, telum iſtud aculeatum in Antonium fuit coniectum, *Nónne ſatius eſt eſſe mutum, quàm loqui ea quæ nemo intelligat*? Sic Cornel. Tacitus qui Orato-

Digitized by Google

rum ævi sui vim, varietatem, formam eloquentiæ, summa orationis venustate prosecutus est, cùm doceret procul esse remouenda iam obliterata & olentia, nec verbum vllum esse debere velut rubigine infectum, eo vitio damnat Cælium, qui alioqui excellere potuisset, *Sordes autem*, inquit, *verborum, & hians compositio, & inconditi sensus, redolent antiquitatem; nec quenquam adeo antiquàriũ puto, vt Cælium ex ea parte laudet qua antiquus est.* Cimber Tullius Rhetor vnus è multis eodem in cœno volutabatur, similium ineptiarum cupidus insolentisque dictionis, quem proinde summo ingenio Poëta Virgilius *Atticæ febrem* elegantissimè nominauit, & in eum lusit hoc Epigrammate, Tacit. de Orat.

Corinthiorum amator iste verborum
Iste iste Rhetor. Namque quatinus totus
Thucidides Britannus, Atticæ febris, &c. Virg. in Catalec.

Sed meritò sim longior & oratione diffluam, si corrogare testimonia velim clarissimorum hominum, qui rugosam effœtámque senio iam orationem in vitio posuerunt. Agellij tamen Græcè Latinéque doctissimi, & studiis humanitatis eximie ornati, silentio præterire non possum oraculum, dignum sane quod in mentibus oratorum ad memoriam sempiternam inhæreat, sic enim habet, *Verbis vti aut nimis obsoletis exculcatísque, aut insolentibus nouitatísque duræ & illepidæ, par esse delictum videtur.* Id vitium plerúmque esse ait seræ eruditionis, quam Græci ὀψιμαθίαν appellant, vt quod nunquam didiceris, diu ignoraueris, cùm id scire aliquando cœperis, magni facias quo in loco cunque & quacunque in re dicere. Dat exemplum in oratore diu atque multùm in agendis causis experienti, & hominum fama celebrato, sed *repentina*, vt illius verbis dicam, *& quasi tumultuaria doctrina* prædito, qui cùm apud Præfectum vrbis Romæ verba faceret, & dicere vellet inopi quendam miseróque victu viuere & furfureum panem esitare, vinúmque eructum & fœtidum potare, *Hic*, inquit, *eques Romanus apludam edit & floces bibit.* Aspexerunt omnes qui aderant, alius alium, primo tristiores turbato & requirente vultu, quidnam illud vtriúsque verbi foret: post deinde quasi nescio quid Tuscè aut Gallicè Agell. l. 11. c. 7.

dixisset, vniuersi riserunt. Quid est Honorate qui forum cogitas & eloquentiæ illum campum latè patentem, in quo plurimùm elaborat industria, an hunc tibi actorem causarum imitandum esse putas, qui tot habuit inconsiderati animi & imperitiæ suæ testes, quot tum illi iudicio adfuerunt? Et tu quidem mihi stylum nominas Tertulliani atque similium, vt doctum, vt sublimem, vt splendore dignitatis illuminatum; & opinor etiam velles, vt quod fieri alicubi audio, eorum hominum monumenta, in scholis, teneræ iuuentuti prælegerentur. Quod mihi in memoriam adducit bonum scilicet & peritum illum præceptorem, quem Liuius commentario suo pictum & deformatum expressit: hic discipulos iubebat inobscurare quæ dicerent, cùm etiam Græco verbo vteretur σκότησον, quique id eximiè fecisset, ei palmam elegantiæ tribuebat, vnde illa fœda inepti hominis laudatio, *Tanto melior, ne ego quidem intellexi.* Sed quid tandem autores illi tuo iudicio eruditi, grandes & elati dicere potuerunt, aut nouè audacter, aut ἀφυῶς putidè, aut compositione durè, aut iunctura dissolutè, aut obscurè comprehensione & ambitu incredibiliter implexo, & à communi ratione abhorrenti, quod non ab iis longe politius magnificentiúsque dicatur, qui M. Tullium, alióſque elegantiæ duces magno studio contriuerunt? Quotidiana & abiecta, & sine vlla eruditionis dignitate illa tu voces, quæ polita sunt, & à studiosis intelliguntur? si quod autem vocabulum occurrat inuentum audacius, & vt mali omnis prodigium in monstrosa Libya natum, exclames, & tanquam esset diuinum anathema, Capitolio dignum arbitrere?

Fab. l. 2. c. 2

Specimen

Digitized by Google

Specimen καχοζηλίας, & ſtyli iuueniliter affectati. Maſculæ eloquentiæ deſcriptio verbis Tertullianicis contexta. SECTIO III.

ATENIMVERO noua lux oboritur menti meæ, cum Poëta παλινῳδίαν canto, orationem meam retexo, eiuro Ciceronem eloquentiæ propudioſæ lenonem, venerum ſeruiculum, rythmi ædificem, pueriliter garrulantem, & eas delicias euigoratas, riſoriáſque & exodoratas abiicio. Iam deincendio gloriæ ardor eſt, & mens in affectationem magnificam flabellatur. Teramus ſanè Tertullianum alióſque tonantis eloquentiæ æditimos, quibus epiſcinium eſt maieſtatis, qui leuiculos illos rupices exſufflent, & tanquam ſubuerbuſtos obelo figant, ſubtinnientes cymbalo frangant prophanitatis victores. Papæ! quæ oberrat oculis meis Suada de tabernaculo grauis, de Semneo verenda, de adyto heroina, & hercle Dea. Frons eius caperatur ſeueritudine, ſtira circum leonina horrida rutilanti inter antias fulgure, Leucophæo compta caliendro, diti velatro. Toros ſtringit non de ſoloce endromis, ſed multitia de ſubteminis ſtudio & luminis conſilio & menſuræ temperamento, pancarpio florida, patagio olida, vices colorum fœderans & alternans. Pectus ſquammarum ſignaculis diſculpitur triumphali cataphracto, crudus pero ſuras obnubit, & chalybe rigens cothurnus de Amazonia viragine. Hoc ſuper omnes exuuias & peplos tegmen, hic ſuper apices & titulos ſacer ſuggeſtus non gentilitus incommunis, ſed paſſiuitus notus, exoculat omnes galatici ruboris miraculo, flexu Mæandrico, rugis in tilias ductis, ſolerti vmbonis figmento, tabulato in terga deuoto. Papæ iterum! quî ſat mirer Muſicos faucium ructus, oris fatus & monelas, vt ſtillicidia nectaris de libacunculo aurato. Cùm vertiginat, oſſeo è ſepto rumpit paradiſus, parca liliis, fœta exoticis carduis Siculóque cocto, vbi flores ſuauiter horridi, viriliter aculeati inſerti & innexi, & in filo & in ſcirpo temporatim ſauciant, vltimant ad medelam. Cir-

Digitized by Google

cum passiuitas omnis stuporata de geniculis adorat manubias Iouis torquentem, qua terret: spiculato luncho vibrantem qua lancinat: gladiolis batuentem qua delectat: mulsi paraturam affundentem qua mulcet. Nulla pompatior species laurea inumbratur, lemnisco ventilatur, lamnulis inauratur. Hanc depretiant suauiludiorum aures exceptaculum nugarum, & mens lenocinij cogitatorium, quæ de commercio molliti murmuris scintillas voluptatis conflabellat: at diæ mannæ escatilem pluuiam, secluſi fontis aquatilem sequelam heroës stupent & suauiantur.

Tuam fidem, Honorate, hîc te appello, te consulo: sic agi placet? C. Cæsar excellenti vir ingenio atque prudentia monet, vt tanquam scopulum, sic fugiamus inauditum atque insolens verbum, cùm eruditissimè de Analogia disputat; qui non vnum aut alterum ponat, sed contextum insolentiũ verborum orationémq; omnem inferciat, eum laudandum, & eloquentiæ nomine commendandum putes? In isto genere dicendi inamœno & squallido, quos scopulos & syrtes aperias necesse est, in quibus audientium mens & cogitatio, vt turbine violento, vt cœca nocte, vt procellis vastè sonantibus circumagatur? Quin audimus è Gallia Philosophum & eundem facundiæ doctorem summa copia & scientia Phauorinum, qui aliquando cùm in adolescentem incidisset, prisca verba cupidissimè aucupantem, è quibus se doctrinæ famam & multiplicis eruditionis consequuturum putabat: grauissimè hominem corripiens *ineptum* etiam appellauit, cùm diceret Curium & Fabricium & Coruncanium antiquissima reipublicæ Romanæ lumina, & iis vetustiores Horatios illos Tergeminos, planè cum suis atque dilucidè locutos, nec Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum qui primi incoluisse Italiam dicuntur, sed dictionem æui sui communem adhibuisse: *Tu verò*, inquit, *perinde quasi cum matre Euandri nunc loquare, sermone abhinc multis annis iam desito veteris, quod scire atque intelligere neminem vis, quæ dicas.* Deinde reprehensionem illam suam, vt annulo aureo, hoc eleganti & pulcherrimo atroamate obsignauit, *Viue ergo moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.*

Agell. l. 1. c. 10.

Digitized by Google

Sed quando ego disputationem obsignabo meam & concludam? aut cur moror auditores meos tam beneuolos, támque diu æquo animo dissimulantes hanc loquacitatem? Sit igitur hic tandem finis, Honorate, non velitationis modò huius tecum de stylo & dicendi forma institutæ, verùm etiam & totius disputationis. Nam de voce quidem & pronunciatione effudi vobis omnia quæ sciebam. Nihilne verò, ait Honoratus, de affectibus generandis dici putas oportere, in quibus pars victoriæ maxima collocata est in dicendi contentione? De gestu, inquit, opinor te ante meridiem, Honorate, disputauisse, quæ si clarè & copiosè pro more tuo à te fuerunt exposita, minimum est quod de Voce possum adiungere. Nihil à me, inquit Honoratus dictum est de motibus, aut sanè obiter & perpaucis: res verò ita sunt nexæ & iugatæ, vt de voce & pronunciatione dicturus, gestus etiam in permotionibus animorum aptos & conuenientes, facilè queas explicare. Vix enim est vllus qui te melius id præstare possit, qui tot annos in inflammandis audientium animis & eisdem cùm est opus restinguendis summa laude & gloria præstitisti. Eam laudem, ait Theodorus, non agnosco: sed quoniam auctoratum me habetis & imperiis vestris obnoxium, geram morem iubentibus, & eodem cursu orationis de gestu & voce animi affectibus commouendis accommodata breuiter atque ordine disputabo.

Digitized by Google

DE GESTV ET VOCE IN motibus animorum generandis.

ET PRIMVM, DE CONCILIANDA BENEVOLENTIA.

CAPVT XXI.

SECTIO I.

Ingenuitas in vultu atque pulchritudo, in omni corpore decor, splendor in voce atque moderatio, mirificè animos conciliant.

INTEREST plurimùm, vt Orator beneuolentiam sibi auditorum conciliet, sine qua, frustra in excitandis aliis animorum motibus elaborabit. Fit autem illud non splendore modò rei quæ exponitur, aut stylo & vbere copia orationis, quæ mirabili suauitate in animos audientium influat eósque delectet; verùm etiam gestu & voce, & corporis vniuersi compositione atque statu, qua de re hoc disputationis huius initio aliquid etiam mihi esse monendum videtur.

Actio liberalis & ingenua cõciliat.

Conciliat ergo beneuolentiam ingenuitas quædam & actio liberalis, non coacta, non abiecta & rustica, non vasta & decori vacua, sed colore quodam humanitatis modestiæque illustris, in qua morati & benè instituti animi honestas eluceat. Absint verò duo næui oportet atque maculæ in dicendo, quæ incredibili quadam ratione eorum qui audiunt offensionem procreant. *Stupor* nimirum quidam rusticanus, solutáque *impudentia*, & insolentis supercilij elatio, quæ arrogantem, grauem, & imperiosum, & tumida superbia inflatum significet: quo nihil præsentius dici cogitarique potest ad beneuolentiam omnem aliorum extinguendam.

Vox.

Vox autem debet esse splendida, & vt plurimùm moderata, sine mollitie

mollitie dulcis, sine affectatione iucunda, sine asperitate & vitiis, quæ hominum aures solent conuellere: sit flexibilis & ad rem quæ dicitur accommodata, non vnius modi & contentionis, quæ languorem atque somnum potiùs, quàm hominum beneuolentiam conciliat. Sit denique, vt monuit S. Ambrosius plena succi virilis, non ficta aut pueriliter eliquata, & animi compositi argumentum prudentiæque ostentet. S. Ambros. 1. offic.

Præter hæc autem quædam in statu & corporis compositione animaduerti, quæ mirificam vim habent ad dicentem commendandum apud eos qui audiunt. Forma enim conspicui, & qui vultu redolent humanitatem, non modò amore digni & coronæ audientis gratia, verùm etiam veneratione cultúque iudicantur. Sapienter Poëta bonus Stiliconem laudans, eum canit, à puero, speciosissima effigie pulchræ mentis indicia præbere solitum. *Forma conspicui.*

Iam tunc conspicuus, iam tunc venerabilis ibas,
Spondebátque ducem celsi nitor igneus oris
Membrorúmque modus, qualem nec carmina fingunt
Semideis. Claudian. l. de laud. Stilic.

Hanc decoris pulcherrimi notam non omisit Martialis, cùm laudat Cæsarem.

Purpureum fundens Cæsar ab ore iubar.

Sic Ammianus omnino eleganter de Gratiano lecto Imperatore, *quem oculorum flagrantior lux commendabat, vultúsque & reliqui corporis iucundissimus nitor, & egregia pectoris indoles quæ Imperatorem implesset.* Quæ sanè omnia ornamenta sunt eiusmodi, vt non modò artibus expolitos & virtutum eximio comitatu, verùm etiam duros & agrestes facilè alliciant. Præsertim autem in adolescentibus hæc honesti & virtutis indoles mirificè delectat: quod Plotinus subtiliter animaduertit, vbi de pulchri effigie commentatur, *Probo viro*, inquit, *virtutis indoles apparens in iuuene, iucundè contingit, propterea quod vera virtuti quæ est intus consonat.* Quare ingeniosus pictor elegantiæ Lucianus præstantem Athenis adolescentem commendans ita loquitur, *Hic subito visus in admirationem te rapiet, adeo præstanti corpore visendus est, & masculà quadam forma decorus & amabilis. Quod si etiam ore soluto loqui incæperit, ducet te reuinctum auribus, tantam dicendi venerem & verborum sua-* Plotinus Emend. 1. l. 6. Lucian. in Scyth.

uitatem iuuenis in lingua ſitam poſsidet: quin ciuitas vniuerſa ad audiendum inhiat quoties ad populum verba facturus progreditur. Quânquam id bonum non tantùm in adoleſcentia commendari ſolet, ſed omnino valet in omni hominum genere atque ordine, in quibus tacitè virtutis fulgor in mente contuentium emicat, & inſatiabili quadam ſpecie irretit, adeo vt verè magnus ille ſophus, de quo modò memoraui, Plotinus dicat iuſtitiæ & temperantiæ, & virtutum aliarum vultum, ita pulchrum & decorum eſſe, vt neque Heſperus, neque Lucifer, æquè ſpecioſus videatur. Quantum igitur præſidium eloquens habet ad omnium beneuolentiam conciliandam, in cuius vultu decus pingitur, & modeſtiæ ſplendor elucet?

Vultus aptus ad conciliandum.

Hæc perinde Græcis Latiníſque fuit communis exiſtimatio, quam etiam ferè omnium nationum propriam eſſe dixerim, eminentem illam ſpeciem & dignitatem, eum ſplendorem & conuenientiam partium formoſitate venerandam, vim animi reconditam moréſque decoros perſpicuis veluti notis exprimere. Ea lux honeſtatis in tota quidem compoſitione corporis, ſed præcipuè in vultu oculíſque cernitur: quam proinde gratiam Hebræi excellentémque ſpeciem, *illuminationem vultus* nominant, vt memini à doctiſſimis Theologis notatum. Profani Muſarum Antiſtites, *honores diuinitus oculis afflatos, lumenque purpureum* indigitarunt: propter quod decus, & inſigne aliis hominibus ſuſpiciendum, quidam os humeróſque Deo ſimiles habeantur. Euripides εἶδος ἄξιον τυραννίδος: Gregorius Nyſſen. *σώματος εὐφυΐαν, eximiam corporis indolem & gratiam*: flos poëticæ delibatus Homerus πλατὺ μέτωπον, *latè & latè radiantem frontem* appellat. Ea cauſa Thebæus Vates oculos habere dicit ἀοιδίματον γέρας, *honoratiſſimum decus*: quod decus ſummo heroi & fortiſſimo Achilli congenitum fuiſſe videtur, ſi modò vera prodit Philoſtratus, ἀκτῖνα μὲν, inquit, ἀπὸ τοῦ προσώπου ἔπεμπεν, *radios à facie emittebat*, delinimenta videlicet quædam, vt retia, quibus hominum beneuolentiam emerebatur. Dixit Euripides in Troadibus καλλιγάληνον προσωπον, *vultum ſereno pulcherrimo nitentem*: Iulius Pollux oculos ἐπαγωγούς, *illecebroſos*. Hunc igitur ſplendorem ἐρατεινὸν, hanc lucem eximiæ humanitatis, hos placidi & defœcati animi radios, ſi emiſerit

Bellarm. in Pſal.

Orat. 2. de quadrag. mart.

Homer. in hymn. Pind. od. 5. Pyth.

Philoſtr. in Heroic.

Digitized by Google

Orator, minimè dubium eſt, quin amoris erga ſe omnium flammam excitet: ſiue illam amabilem ſpeciem in ſolo vultu ponamus, ſiue in totius corporis εὐρυθμίαν: quemadmodum elegantiſſimè Lucretius eam gratiam omnibus artubus circunfudit.

——eſto iam quanto vis oris honore Lucret. l. 4.
Cui Veneris membris vis omnibus exoriatur.

Et eadem venuſtate Muſęus, Πολλαὶ δ' ἐκ μελέων χάριτες ῥέον, *multæ autem è membris gratiæ fluebant.*

Neque verò eſt quod auſterus quiſpiam nimiúſque amator grauitatis eam viſendam in oratore ſpeciem, formoſiq; vultus innatam gratiam, & eximij oris decus repudiandum eſſe putet, nihilíque faciendum, quod in diuinis literarum monumentis dici audiat *vanam eſſe pulchritudinem*, eáque omnium voce ſapientum contemni videatur. Scio muliebrem venuſtatem quæ flagitio inanitatíque potius quàm virtuti ſeruiat, piorum hominum conuicio deprimi, & vanam eorum eſſe gloriationem, qui ſine vlla animi formoſitate in ornando & poliendo corpore inſudant, & exiguo illo ætatis flore ſolos ſe pulchros & beatos opinantur. Sed idem aio religioſiſſimos viros diuinæ mentis interpretes quorum dicta veneramur, eam vultus amabilem honeſtatem, liberalem illam humanitatem affuſam oculis, & emicantem in ore toto gratiam, quæ pulchri animi velut nobile domicilium inſigniat, præconio olim ſuo cohoneſtauiſſe. Gregorius Nazianzenus, quantus vir! quámque diu in ſapientiæ gremio educatus! Cyprianum laudans omni perfectione abſolutum, & ſpecie ipſa magnificum & decorum, vocat τὸ τῆς φύσεως ἄγαλμα, *elaboratum naturæ opus*, & aliorum hominum florem. Et Salomon qui ſe Concionatorem nominat, ſanè in dicendo egregium, in eo ſe præcellu[illegible]e omnes reges & dynaſtas gloriatur, quod vt notat S. Hieronymus, *ſapientiam intimam in ſpeculo vultus prodiderit*, & prudentiam mentis in facie ſua pinxerit.

Vultus amabilis honeſtas quãtum poſſit.

Greg. Naz. or. 18.

S. Hieron. in c. 8. Eccl.

Itaque multi acerrimo iudicio præditi, & illuſtrium artium magnitudine, id ſplendidi & compoſiti animi decus etiam in Philoſophis prædicauerunt, in Imperatoribus, in reipubl. ducibus, in iis denique omnibus qui ad laudem nati videbantur. Porphyrius qui de multis ſapientiæ doctoribus meminit,

Digitized by Google

Plotinum ait Philoſophum ex Academia nobilem illo oris habitu atque luce præſtitiſſe. Sic enim habet, *Inter loquendum mens emicabat foras, lumen intimum ad vultum vſque diffundens, & erat quidem amabilis aſpectu, ſed dum diſputaret pulchrior admodum videbatur.* Orator Plinius Traiani imperatoris auguſtam & eximiam dignitatem oratione ſua nobilitans, ea dulci & pollenti oris ſuauitate triumphatas veluti omnium ciuium mentes captáſque ſignificat, hoc enim eſt illius diſerti hominis elogium, *Cuius letiſſima facies & amabilis vultus, in omnium ciuium ore, oculis, animo ſedet.*

Porphyr. in vit. Plot.

Plin. in Panegyr.

Et vt quod noſtræ diſputationis eſt proprium dicam, hanc boni & præſtantis oratoris notam regiam, & mirabile ſpecimen, ſcriptores Græci Latiníque facilè omnium doctiſſimi in gloria & laude poſuerunt. Idem ipſe quem modò nominaui Plinius, cùm dotes Minucij Aciliani enumerat, quæ apud omnes illum gratioſum & iucundum efficiebant, *Eſt*, inquit, *ingenua totius corporis pulchritudo, & quidam ſenatorius decor, quæ ego nequaquam arbitror negligenda.* Leontius Scholaſticus Poëta Græcus, cùm Petrum in dicendo coryphæum, & facundiæ inclytum lumen, poëticis coloribus vellet pingere, ita canit.

Plin. l. 1. ep. ad Iun. Maur.

Anthol. l. 3.

Πέτρου δ' ἐξῆς ῥητῆρος ἀεὶ γελόωσαν ὀπωπὴν
Ἔσχον ἐν ἀγορῇς ἔσχον ἐν φιλίῃ.

vbi hominis in foro dominantis vultum ſuauiſſimè renidẽtem expreſſit. Sed exemplorum quidem eſt ſatis & experientiæ, vt verum eſſe fateamur, quod venuſtè & concinnè dixit Laberius, *Formoſa facies muta commendatio.*

SECT. II. *Contrà, beneuolentiam Auditorum plurimùm imminuunt fœda oris ſpecies in dicente, corporis illuuies, ſordes in amictu, vaſtus motus,*

QVOD etiam vel ex eo conſtare poteſt, quod truces atque horridos, & vultu ad deformitatem velut naturæ contumelia generatos, nemo æquo animo intueri ſoleat. Caperata frons, hirta & immanis, defoſſi oculi, neſcio quid draconium

Digitized by Google

vibrantes, simæ & repandæ nares, vastum os rictu inamœno, facies torua, & vt verbo vtar Oppiani παραμείδητος, *risu omni & lepore vacans*, velut infausto & horribili auspicio fugant omnes. Vnde lepidè Poëta vetus.

Perplexi crines, frons improba, tempora pressa,
Extantes mala deficiente gena.
Simaque iacent pando sinuamine nares
Territat os nudum, &c. Sulpitius Lupercus.

Nolim igitur Thersites aliquis os populo suum ostentet, aut inuenustus ore tetro & deformi in lucem Curiæ & sedem honoris introëat, quem cùm cœtus intuebitur propter vultus eximiam fœditatem, nescio quod tetrum & inauspicatum prodigium videre se putet. Huiusmodi enim vulgò homines rideri solent atque despui, non coli, non obseruari, non attentissimis animis audiri, præsertim si vastus etiam motus & inamœnus accèdat. Sapienter Cornelius Tacitus Iulium Pelignum, *ignauia animi & deridiculo corporis iuxta despiciendum* nominat. Et poëta Ægyptius quem Arcadius & Honorius Augusti pulcherrimo elogio cohonestarunt, meritò indignatur Eutropium fœdum hominem in tribunal ascendere, eúmque per contumeliam *Simiam* dicit.

Quam pulcher conspectus erat, cùm tenderet artus
Exangues onerare toga, cinctúque grauatus
Inductóque senex obscœnior iret in auro
Humani qualis simulator simius oris. Claudian. lr. in Eutr.

Cur autem fœdi Oratores vulgò displiceant, miniméque apti sint ad conciliandum auditorem, causa duplex adferri mihi posse videtur. Imprimis natura ipsa repugnat: nam vt aiebat doctus vir moratúsque Plotinus, *Quod turpe est, id est natura Deóque contrarium, natura enim pulchrum spectans agit.* Præterea scelere animus & maleficio deformis, nonnunquam os vultúmque omnem diro quodam veluti afflatu contaminat, communísque solet esse opinio, corpus inter animúmque similitudinem vt plurimùm intercedere. Sic perfidi Iuliani vultum contumeliam spirauisse, is qui sæpe illum viderat, ait Nazianzenus. Pari prope in loco meo iudicio poni debent, qui non quidem natura deformes, sed sordibus & negligentia infuscati, pædore obsiti, illuuie obsoleti in concionem prodeunt. *Cur vultus fœdi horridiq; displiceant.* Plotinus Enn. 3. l. 5.

Sunt enim quidam qui non satis à puerilibus annis honestè educati, vel studiorum assiduitate sui negligentiores effecti, rusticanam agendi rationem, & sordes, atque inquinatum corporis cultum sequuntur. Itaque veniunt ad dicendum illotis quod aiunt manibus, vultu certè maculoso, fuligine obsiti, impolitie horriduli, impexi, capillati, sordida barba & confusa, malè composito vestitu, toga ab humeris defluente, collari fusco, pileo adipato, quasi è ganea & gurgustio irent in subsellia. Huiusmodi patronum ego noui vnum, vnum item in Academia principe, Philosophiæ doctorem, vtrumque impensè studiis deditum, vtrumque sui negligentem & sordidum. Vtcunque tamen ferebantur propter eximiam quandam iuris in illo scientiam, in hoc subtilium rerum cognitionem, sed ab eleganti iuuentute irridebantur. Sic Rullus corpore inculto atque horrido, capillatior quàm antea barbáque maiore, cùm in concionem processit, fuit elegãnter à M. Tullio & facetè illusus. Marcus orator Byzantius γενειάδος ἐκ κόμης αὐχμηρᾶς εἶχεν, ὅθεν ἀγροικότερος αὐτὸς πεπυσμένου ἐδόκει τοῖς πολλοῖς, *barbam & comam sordidam habuit, quare agrestior quàm vir catus & consultus multis videbatur*, ait Philostratus. Atque vt fœda oris illuuies cultúsque neglectus aut sordibus inobscuratus, ingenuum confessum absterret, & prope dicam Gorgoneo aspectu horrificat; sic dulcis ea de qua dixi frontis humanitas, sic à virtute illuminata pulchritudo, non delitiis paratúq; fœmineo quesita, sed veluti rationis manu atque moderationis extructa, aut à natura donata, sic denique à sordibus aliena honestas, mirum quantum apud homines Oratorem commendant.

Philostr. l. i. de vit. Soph.

SECTIO III. *Aliud ad conciliandam beneuolentiam opportunum, nimirum animi* nobilitas *gestu atque vultu expressa.*

EST etiam aliud quiddam quod vehementer animos audientium dicenti adiungit, in gestu nimirum atque vultu significata quædam animi nobilitas, quam rectè M. Tullius

Digitized by Google

blandam conciliatriculam appellat. Neque verò hic eam tantùm nobilitatem intelligo, quæ ab illustri prosapia ducitur generísque splendore, quæ potest esse vacua eruditionis & prudentiæ, & sic prodire ad dicendum, vt nihil dici possit rusticius. Quanquam non nego vim habere vllam decus familiæ, & maiorum veluti gentium claritatem ad eloquendum: *Omnes vulgo nobilitati fauemus*, ait omnium Oratorum elegantissimus Cicero, quam suo iure doctus Euripides δεινὸν χαρακτῆρα nuncupauit, *pollentem hominibus notam* & præstabilem dignitatem. Quæ si bonarum artium cognitione doctrinísque nudetur, manca est, & veluti in obscuro loco posita obsolescit: sin verò illa copulentur in eo felicius, qui facta & polita oratione tenere cœtum velit, gemma est, auro in medio collucens, & nescio quid magnum & hominibus admirabile. Pulcherrimè Ticini flos luménque Ennodius, *Occultari*, inquit, *se non patitur fœtura sublimis, decus clari sanguinis non tenetur in abscondito, vox verenda originis, licet in receßibus, semper auditur.* Talis fuit ingenio nobilis clarúsque Parthenius, qui vt idem aiebat, *prosapiæ niterem, eruditione loquebatur.* Talis & ille in Fabiorum gente Maximus, verè Orator maximus & perfectus, quem Ouidius *Romanæ linguæ facundia principem* nominat. Is ad notæ honestissimæque stirpis amplitudinem, aliam quandam quam moribus suis effecerat nobilitatem adiunxit: hinc Vates sic illum ab exilio affatur.

Cic. or. pro Sext.

Ennod. Schol. 2.

Id. Schol. 4

Maxime qui tanti mensuram nominis imples
Et geminas animi nobilitate genus.

Ouid. l. 1. de Pont. el. 2.

Dominabatur igitur ille in foro & Curia, & dicendo perficiebat, vt ij qui audirent, non vnum quempiam τῶν τυχόντων, sed de summis vnum, & de cœlo delapsum sibi audire viderentur. Quod attingit idem poëta eleganter.

Assuetáque tibi doctæ dulcedine linguæ, &c.

Horatius autem in eodem insignia quadam ornamenta tria connumerat, quæ hominem in summo eloquentiæ gradu collocent, nimirum nobilitatem, oris pulchritudinem, & multiplicium rerum intelligẽtiam accuratam & exquisitam. Lubet auream testudinem poëtæ exaudire, ita enim resonat l. 4. carm.

Digitized by Google

Horat l 4. car. od. 1.

——*namque nobilis & decens*
Et pro ſolicitis non tacitus reis
Et centum puer artium.

Recte ſanè haud tacitus hærebit in tuenda ſalute innocentium, quicunque Orator hac triplici è fronde coronam in forum iudiciúmque attulerit.

Picta & expreſſa in vultu & actione nobilitas.

Sed vt omittàm de illa nobilitate dicere quæ è genere maiorúmque familia petitur: aio quandam in dicente nobilitatem eſſe poſſe, quæ mirabiliter conciliet, quæque proinde in ore atque motu ſignificari debeat. Quid enim cauſę eſt, cur quoſdam vaſtos & agreſtes, vt primùm os & caput extulerint, vt ruſticanos vileſque repudiemus; quoſdam autem vt politos & regales probemus? An non ſignum eſt perſpicuum, eſſe quiddam in homine liberale, quod animi tacitam excellentiam & veluti nobilitatem aperiat, quamuis alioqui humili è loco & fortunæ ſumma tenuitate ſit oriundus? Seneca doctè vt multa *nobilem* dixit *formam*, quæ nimirum altæ mentis quoddam veluti pignus & notam ferat. Et cultiſſimus Nazianzenus, καὶ χῆμα δὲ πρόσωπον εὐγενὲς τέκνου, vbi & in geſtu & in vultu nobilitatem reponit, quam cùm Orator in ſeipſo expreſſerit, licebit illud exclamare cum poëta.

Ouid. l. 2. de Pont.

Atque hæc eſt dicas facundia principe digna
Eloquio tantum nobilitatis ineſt.

Dio. Long. περ. ὑψ.

Longinus id ornamentum vocat μεγαλόφρον & γενναῖον πρόσχημα, quod tanti eſſe ait in Oratore, vt quamuis deſit magnifica & plena, & ſuis numeris abſoluta pronunciatio, admirationem tamen pariat intuentibus, ob illam quæ lucet in ore animi magnitudinem atque indolem generoſam, quemadmodum, inquit, Aiacis in Necya ſilentium, eſt μέγα δὲ καὶ τοῦτο ὑψηλότερον λόγου, *quauis oratione ſublimius atque magnificentius.* Hic Druſi memini Tiberij Imperatoris filij, qui miſſus ad

Specimen nobilitatis.

ſedandam militum ſeditionem, mira quædam hac indole perfecit. Cornelius Tacitus ſic de illo memorat, *Druſus orta dix & vocata concione, quanquam rudis dicendi, nobilitate ingenita, incuſat priora, probat præſentia*, &c. Nobilitatem ingenitam vocat, non ab auis & maioribus hauſtam, ſed animi excellentia in corpore eminentem, & decoram veluti

Tacit. l. 1. Annal.

effigiem

effigiem animi liberalis, quæ longè indoctæ multitudinis conditionem abiectionémque exuperet. Eo Druſus ingenio atque ſpiritu, ea totius formæ dignitate, quam appello figuratam & expreſſam nobilitatem, etiam tacens & eloquentiæ armis deſtitutus, mulcere furentes milites potuit, & officij commonefacere, quanquam pars ipſius nobilitatis in virili & honeſta pronunciatione conſiſtit. Dixi fortè rem obſcuriùs verborum inopia & ieiunitate: verùm ſiue dignitatem oris appellemus virilem, ſiue expreſſam mentis excellentiam, ſiue ingenitam grauitatem, ſiue regificam ſpeciem, ſiue indolem viuidi ingenij & laudati, ſeu vigorem animi ſeſe in ſtatu motúque prodentis, ſeu denique nomine vno nobilitatem, perinde eſt, dum intelligatur, id quidquid eſt, bonum eſſe ſtudio Oratoris digniſſimum, quod vehementer conferat tum ad parandam auditorum beneuolentiam, tum ad fidem faciendam. Hæc nobilitas dulci quodam amoris laqueo Didonem irretiuit, humaniſſimam heroinam, Tyriæ gentis miraculum, vbi illam primùm in Troiano duce animaduertit. Nam eius plurimis ornamentis obſtupefacta, ad ſororem Annam, Quis, inquit, & quantus ille vir eſt, qui ereptus è pelagi vndis ad nos appulit?

Alia ſpecimina expreſſæ nobilitatis.

Quem ſeſe ore ferens? quàm forti pectore & armis?

Virgil. 4. Æneid.

hoc eſt, quanta eſt in ore & vultu nobilitas? quanta lucet animi generoſi fortitudo? Aliàs ſummus Poëta illud ipſum nominauit, *magnum inſtar*, ſic enim de præſtantiſſimo iuuene Marcello,

---quantum inſtar in ipſo eſt?

l. 6. Æneid.

Quod Galli dicerent, *pulchram apparentiam in nobili adoleſcente.* Hæc in Piſone celebrata fuit nobilitas, quo dicente propter inuſitatam facundiam Curia & forum aſtupebant. Herous vates ita pingit,

Ingenitæ vultu ſtat nobilitatis in illo
Pulcher honos, & digna ſuis natalibus ora.

Lucian. in Panegyr.

Philoſtratus in oculis Oratoris & aſpectu reponit quandam εὐγένειαν quæ delectet; nam de Sophiſta Hippodromo loquens, Agreſtiori, inquit, erat facie, ὅμως ἀμήχανον εὐγένειαν ἀπεδήλου τοῖς ὄμμασι γοργόν τε καὶ φαιδρόν, *mirificam tamen nobilitatem generoſitatémque, ac ſerenitatem oculis præferebat.*

Philoſt. l. 2. de vit. Sop.

Denique certissimum est quod Hecuba apud sapientem Euripidem extulit, non perinde omnium hominum valere sermonem, sed conceptam de alicuius præstantia & virtutibus opinionem, plurimùm ponderis & momenti ad persuadendum solere adiungere,

Euripid. in Hecub.

—λόγος γὰρ οὐκ τ' ἀδοξούντων ἰσὸν
Καὶ τῶν δοκούντων εἶναι τοιοῦτος, ὁ ταυτὸν θελήσ.

QVÆ ACTIO ET PRONVNCIATIO sit mouendo Amori opportuna.

CAPVT XXII.

IN Amore qui gestus atque pronunciatio adhibenda sit, pendet ab illius affectionis cognitione, quæ maximè varia esse solet, & in diuersis dissimillima ratione produci. Qui amant, & erga rem quampiam afficiuntur, feruntur nonnunquam impotentes, solliciti, inflammati, qui vires animi omnes & corporis ad agendum euocent, sicque animo agitentur, vt quemadmodum egregiè animaduertit Longinus Criticorum omnium acutissimus, non πάθος ille videatur amor esse, verùm potiùs παθῶν συρροὴ concursus quidam & coagmentatio omnium perturbationum. Huius exemplum ponit in Sapphone Musarum antistite, sed facibus amoris incensa, quæ ad suæ affectionis magnitudinem explicandam, animum, corpus, aures, oculos, linguam ciet, & contrariis motibus excitata simul ψύχεται, κάεται, ἀλογιᾷ, φρονῶ, *friget, uritur, desipit, sapit.* Eundem æstum acrem & efferuescentem expressit Poëta magnus in Didone regina, quæ quid dicat faciatve notum est, ita lectissimæ & miserrimæ fœminæ impotentiam, scholæ, theatra, auditoria, omni ferè orbe terrarum personant. Vim quoque eius affectionis rapidam & commouentem omnia, in diuinis oraculis cernere licet, in illa heroina sponsa, cuius torridum & pium iecur admirabilis sponsi beneuolentia & pulchritudo ventilabat; quæ prope sui oblita, dum anhelat ad tanti boni exoptatam pos-

Dionysius Longinus περὶ ὕψ.

Digitized by Google

feſſionem, cœlum, terram, ipſas quoque brutas animantes affatur, & ad ſponſi incredibilem ſpeciem & decorum aſſimulandum, naturarum omnium perfectiones accommodat. Eſt autem illum idem affectus mitior, vt plurimùm in communi agendi ratione hominúmque vita, qui neſcio qua liqueſcentis animi ſuauitate & teneritudine amoris lenitus, placidè in lucem prodire ſolet, animóſque pellicere. Et tum quidem pugnat blanditiis, neque ſe in omnem ſpeciem atque formam, ea quam priùs aiebam varietate & contentione commutat.

Itaque mihi duo hominum genera animaduertenda videntur, vt benè & ſcienter de Actione pronunciemus, in inflammandis hominum animis ad ea amanda quæ ſtudioſè commendata eſſe volumus. Quidam enim ipſa natura duce feruidi ſunt, acres, animoſi: & quocunque voluntate incubuerint, eo totius animi corporiſque motu víque feruntur. Nihil in eorum oratione eſt tenerum atque molle, nihil delicatis affectionibus blandum & quietum, nihil dulci motione titillans: omnia erecta, fortia, agentia, quæ maſculum animum Martiúmque ſignificent. Talem fuiſſe coryphæum Demoſthenem certum eſt, quem videmus igneo veluti curru & falcato volitantem, rapere omnia ſecum, atque in cœlum attollere: bellatorem facilè queas agnoſcere non batuentem, qui non blanditiis vt armillis decorus & argenteo Perſarum inſtructu pugnet, ſed ſplendido ferro pugnatorióque mucrone circumferatur. Acer igitur eſt & vehemens in omni genere affectuum: etiam in Amore commouendo ſpiritus magnos aculeóſque exerit. Huiuſmodi quoque fuiſſe Brutum facilè exiſtimauerim, Brutum illum dico Oratorem & Imperatorem ſummum, cui Cicero plera que ingenij ſui monumenta inſcripſit. De illo iactatur id veriſſimum, *Quod Brutus vult, valde vult*, delitiari quaſi oratione, & blanditias facere, effœminatum & molliuſculum opinabatur. Quæ cauſa fuit, cur Marci Tullij pictum, & floridum, & redundans incredibili ſuauitate orationis genus, vt non ſatis forte & robuſtum carperet. In eadem ſunt claſſe Oratores illi omnes quos Tragicos vehementéſque nominant, qualem deſcribit Sulpitium Craſſus apud Ciceronem

Duplex hominum genus notandum.

3. de Oratore. *Sulpitius*, inquit, *fortißimo quodam animi impetu, plenißima & maxima voce, ſumma contentione corporis & dignitate motus*, &c. Et de M. Antonio paulò pòſt, *Videtiſne genus hoc quod ſit Antonij, forte, vehemens, commotum in agendo*, &c.

Alij ſunt facti à natura ad omnem humanitatem lenitatémque animi, vix iraſci queunt, aſperiúſque inſurgere, in morata oratione dulci & placabili triumphant, lenioribus affectionibus indulgent, vix τραγικῶτερα illa mouere & bacchari in animum ſuum inducunt. Ipſe curſus liquidæ orationis, leni flatu ſuauiter ſpirantis Fauonij, ad animos auditorum non ſine motu voluptatis appellit.

Varietas in amore excitando. Feruidorũ in agendo ratio.

Non eſt dubium, quin hoc duplex hominum genus variè ſit in exponenda eadem re dicturũ, varios geſtus & diſſimiles vocis commutationes editurum, diuerſiſſima in agendo ratione amorem in animis auditorum ingeneraturum. Nam priores illi qui flammam habent in pectore, quíque in omni ferè dictione adhibent neruos & viuidam contentionem, cùm præſtantis & eximiæ rei conditionem ante oculos poſuerint, cùm eius dignitatem & vberrimas vtilitates proſecuti fuerint, cùm explicarint quàm ſit eius cum incredibili facilitate neceſſitas: tum ad motus excitandos, amorémque ingenerandum ita venient, vt feruida illa natura emineat. Itaque ſeuerè atque acriter hominum cæcitatem coarguent, qui tantæ rei pulchritudinem excellentiſſimámque dignitatem minimè videant, aut animi ingrati maleuolentiam exagitabunt, qui eam cognitam & perſpectam repudient. Teſtabuntur qui vbíque fuerunt ſapientum hominum iudicia, brutas ipſas animantes ad diſceptandum prouocabunt, in quarum impetu & naturæ veluti formula, lucet boni & commodi perueſtigatio. Nonnunquam minas intentabunt atque damna in omnem partem ingentia, ſi bonitas illa tanta quam ſuadent pro nihilo habeatur. Aliquando excitabunt etiam è monumentis eos, qui vel rem eam ſingulari beneuolentia ſunt complexi, non ſine inuſitata & prope immenſa voluptate & commodo, vel qui eiuſdem contemptione grauiſſimas calamitates & iuſtiſſimos dolores viui mortuíque hauſerunt. Atque hæc omnia ſic agent, vt vibrentur manus, pes pulpitum interdum

Digitized by Google

quatiat, pectus, caput, humeri adlaborent, magna voce verba efferantur, spiritus & latera consentiant, eorum qui audiunt animi percellantur.

Alij verò quos mollioris & placabilioris naturæ diximus, leui quadam permotione ad eundem Amorem coronam multitudinémque ducent, aberunt vociferationes, suppliosiones, iactationes corporis: hærebit in eo potissimum oratio, vt commemorabilis rei dignitas & prædicanda intelligatur: exponēt rei facilitatem & suauitudinem plenam solidæ voluptatis: non omittent ea adiumenta multa & magna, quæ omnibus rei parandæ suppeditant. Suaui potius motu & gestu, quàm acri & contorto amorem ipsi suum patefacient: ipsa oris humanissimi serenitas non mediocre momentum adiunget: Vox ad quandam suauitatem veluti emollita, sic tamen vt absit nimia teneritas, plurimum valebit ad amorem in animos demittendum, *Modulationem* eam vocant Rhetores aptæ & artificiosæ pronuntiationis qualitatem, de qua sic Maximus Victorinus, *Modulatio est continuati sermonis in iucundiores dicendi rationes artificis flexus, & in delectabilem auditus formam conuersus, acerbitatis vitandæ gratia.* Atque hæ duæ sunt vt monebam excitandi amoris rationes, planè disiunctæ, & propè contrariæ in agendo, de quibus haud facilè pronunciem, quæ potior aut melior esse videatur: Sanè vtrámque rationem à Christianis Oratoribus qui conciones habent ad populum, cum laude & eximio fructu adhiberi constat. Priores illi forte propius abesse à periculo videri possint, ne feruori obsequantur nimium suo, & naturæ velificentur: adeóque verendum, ne non tam pulcherrimæ rei amorem, quam incommodorum metum progignant. Posteriorum autem via & ratio, & communior est vulgò, & ad hominum sensum accommodatior. Sed detractis omnibus vitiis, haud inuitus censeam, vt genium quisque suum sequatur naturámque poliat, nam verissimum illud est,

Naturæ sequitur semina quisque suæ.

Natura leniores quo modo agāt.

Victor. de Gram.

Digitized by Google

DE MITIORIBVS AFFECTIBVS generandis.

CAPVT XXIII.

SECTIO I.

In Consolando quonam modo agendum Oratori.

Cic 2. de orat.

IN muneribus Oratoris poni Consolationem, suo iure docuit M. Tullius. Quare Pitho nominata olim fuit παρήγορος, *Consolatrix*, cuius in Attica positum simulachrum, à Praxitele opere eximio perfectum, docti viri prodiderunt. Quem igitur in adhibenda consolatione gestum, & quam vocem adhiberi oporteat, est videndum. Mirum dictu est, quantum iuuet ipsius frontis orisque humanitas. E naturæ fontibus & intimo penetrali, verùm id dictum mihi hausisse videtur sapiens Euripides.

Pausan. in Attic.

-----εἴ τι τυγχάνει κακὸν,
Εἰς ὄμματ' εἰνοῦ φωτὸς εἰσβλέψαι γλυκύ.
-----*si quid euenit mali,*
Vel os amici cernere est dulcissimum.

Poëta Latinus quem nequitiæ schola in exilium pepulit, breuius idem canit,

Ouid. l. 2. Pont.

-----*auxilium non leue vultus habet.*

Seneca bonus autor & sapientiæ candidatus, mirificum bonũ esse aiebat humanæ societatis, habere aliquos, *quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet.* Vbi tria maximè enumerat ad solandum opportuna, quæ in præstante Oratore dominantur, *sermonem, consilium, vultum.* Et quod ad cõsilium quidem attinet, non est huius loci atque disputationis, quòd potius ad inuentionem & naturæ dotes pertineat, quæ plurimis adiumentis excitari solent & studio quotidiano perfici. De sermone qui in affectum hunc leuiorem conueniat, in quo explicando versamur, pronunciare hoc possum, esse debere moderatum & placidum, distinctum lætioribus sententiis & illustrem, qui animos in iucundam spem attollat atque reficiat.

Senec. de Tranquill.

Sermo & actio in cõsolando.

Digitized by Google

Cúmque ſe locum & perſonam tenere Antiphontis Orator exiſtimabit, qui artem quandam leniendi mœroris penitúſque ſanandi profitebatur, pronunciabit ea quæ dicet, amico animo, qui foras emineat, ea vocis inflexione, quæ ſpem & hilaritatem ſignificet, lætúſque vultus & apertus orationem comitetur. Ipſæ manus quaſi attollere abiectos videantur, & è tenebris ad dulce lumen euehere, trunco ipſo & corpore modicè in auditores propendeat, qui geſtus eſſe eorum hominũ ſolet, qui benè aliis cupiunt, & in eorum ſe commodum officiúmque profundunt. Exempli gratia, ſi in ſummo belli periculo atque metu ſit in loco ſacro aut profano dicendum, multis audientibus, qui nunciata militum crudelitate atque ferocia, vehementer animo commoueantur, atque ita agat orator. Quid eſt quod magnopere nunc metuendum quiſquam putet, cùm magiſtratus pro eximio ſuo erga omnes amore, incredibili cura & ſollicitudine communi rei prouideant? Vigilant enim & è cuſtodia in omnem partem ſpeculantur, vt cõpreſſa impiorum tempeſtate quam videmus ſubitò in agros atque prouincias bello impio & crudeli effuſam, breui otium tranquillitatémque denuncient. Qui ſi minus officio ſuo fungerentur, non deeſſet illa hominum generi prædicanda parẽtis omnium Dei prouidentia, quæ profecto publicam rem priuatámque tuetur. Excitate excitate quæſo Auditores veſtram mentem ad Numinis beneuolentiam cogitandam, quæ nunquam rebus noſtris indormit, ſed adeſt, támque in clara luce hominum generi prouidet, vt hæc quæ geruntur omnia, quæque nobis eueniunt, illius nutu & voluntate adminiſtrari videantur. In eius clementiæ ſinum confugiamus, in eo ſpem collocemus, quo iubente, illæ omnes præliorum contentiones ſonitúſque armorum conticeſcet, &c. In his paucis ea fieri omnia poſſunt quæ notabam. Et omnino ſi accedat geſtus & oratoris pronunciatio ad fiduciam generandam idonea, ſic vt ea quæ dicuntur, non extremis veluti è labris, ſed intimo ex animo procedant, non eſt dubium, quin ad terrores minuendos abiectóſque animos reficiendos plurimùm ſint valitura.

Digitized by Google

SECTIO II.

Vox & gestus in gignenda Lenitate, & dulci affectu permouendis eorum animis qui audiunt.

ILLA item quam dixi vultus oculorúmque suauitas, valet maximè ad animi placabilitatem excitandam, cùm leniendæ mentes sunt, & dulcitudine quadam moderandæ. Neque enim dulces illi & iucundi affectus in animos se insinuare aliorum possunt, nisi os ipsum Oratoris veluti aditum aperiat, cuius grata & liquida conformatio, tacita quadam machinatione perficit, vt ij qui audiunt non inuiti obsequantur. Quod præsertim fiet procliuius, si vox quædam adiungatur ad illam affectuum suauitatem inurendam accommodata, quæ haud obscurè significet, dicentem eadem ipsa lenitate, humanitate & beneuolentia imbutum, quam in aliis cupit efficere. Sanctissimus Remigius qui primus regiam Gallorum prosapiam ad lucem religionis eduxit, nihil esse videbatur, quod hoc vultu & genere orationis in pietate in hominum animos instillanda non fuisset consecutus. De quo verè illa Flodoardus, *Mentis purissimæ sinceritatem pij vultus præferebat alacritas, clemẽtissimique cordis benignitatem, sermonis indicabat tranquillitas.* Et ne quis putet eam oris temperationem atque vocis non diuino quodam artificio ab eo sumptam, sed à natura veluti molliori & irasci nescia fuisse inditam, addit paulò pòst, eum mirabili quodam nexu dissimillimas duas virtutès iugauisse, vt & foret metuendus seueritate, & amplectendus benignitate, *vt erga deuotos Petrus appareret in vultu, contra delinquentes Paulus videretur in spiritu.* Vultum Petri, dulcem illam vocat oris compositionem humanitatis & beneuolentiæ notis insignem, gratiarum veluti colore tinctam, humanitate collucentem, quam inducebat tum vir diuinus & dicendo pollẽs, cùm acres animos atque duros mollire, & pietatis humanitatísque sensu perfundere cupiebat. Atq; hoc ore & pronunciatione mihi dubium nullum est, quin M. Tullius vteretur, cùm Ligarium apud Cæsarem dominantem, & pro arbitrio gerentem omnia, defenderet.

Flodoard: l.1. hist. Rem.

Digitized by Google

ret. Quem cùm vellet ad animi placabilitatẽ beneuolentiámque traducere, grauem illam & fulminantem orationem deponit, remouet aculeos, ardorem omnem incensæ dictionis abiicit, vultum accommodat atque vocem ad paternam quãdam beneuolentiam significandam, vt illius Dynastæ mẽtem, iracundiæ & fortunæ pennis euectam, gloriosè volitantem & superbientem, ad dulcem quandam humanitatem lenitatémque inflecteret, & maximè illis dicendis, quæ fideliter è memoria mea repetam: ita enim dixit, *Sed ego ad parentem loquor, Erraui, temerè feci, pœnitet, ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto, vt ignoscas oro. Si nemo impetrauit, arroganter, si plurimi, tu idem fer opem qui spem dedisti*, &c. quæ tam amico gestu & vultu pronunciauit, vt vel saxeum æneúmque pectus mouere potuisset. Huius generis in oratione pro M. Marcello multa, & pro Archia Poëta sunt, quæ illa oris atque vocis moderatione pronunciata, dulcem quendam animi sensum comitatémque genuerunt.

Idipsum Oratores sacri tenere solent in spargenda per omnium mentes & disseminanda pietate, & excitandis igniculis caritatis aduersus Deum: frons eorum exporrecta, oculorum totiúsque vultus, vt liquidi & sereni cœli conspectus, vox inflexa, gestus manuum & totius corporis amabili quadam ratione temperatus, placidæ orationis flumen candore animi vt argenteis vorticibus illustre, in progignẽdis lenioribus illis affectibus multùm possunt. Quam in rem valet etiam plurimùm si Orator suam vocem emolliat, non eorum more dicentium qui animi teneritudine vitiosa, luxu & mollitie diffluentis, vocem infringunt, & vt canit doctissimus Tertullianus de Isidis sacerdotibus incredibiliter effœminatis,

Leniter incedunt mollita voce loquentes. Tertull. Carm. ad Senat.

Istam enim delicati & languidi animi mollitiem procul abesse volo ab ingenui viri honestate: sed ita intelligo, posse Oratorem, non sine fructu & vtilitate, suam vocem ad suauem quẽdam sensum humanitatis atque lenitatis mollire, quod eorum proprium est, qui ex amore & beneuolentia verba faciunt, idque decorè & sine affectatione. Gentium Doctor & diuino spiritu afflatus Paulus id ni mea me fallit opinio, ἀλλάξαι τὴν φωνὴν, *mutare vocem* nominat. Nam Galatæ quos fide &

Digitized by Google

religione imbuerat, cùm infandis impiorum hominum consiliis deuij a biissent, eos reuocat, & primùm quidem grauiter stultitiam & temeritatem coarguit: tum assumptis veluti matris viscеribus, & pia quadam suauitudine colliquefactus, *Filioli*, inquit, *mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis: Vellem autem esse apud vos modo & mutare vocem meam.* Cupiebat nimirum ad dulcia illa verba, pronunciationem adiungere, quæ illi beneuolentiæ conueniret, quam non satis Epistolæ scriptione potuit exprimere.

Galat. 4.

Atque probum illud genus orationis atque mollitudinis, viri docti cum liquidi olei fluxu comparare solent. Cassiodorus de martyris Cypriani facundia loquens, *Beatissimus*, inquit, *Cyprianus velut oleum decurrens, in omnem suauitatem lingua composita, declamator insignis doctórque mirabilis.* Nicetas de Nysseno Gregorio dulcissimæ facundiæ viro, τοῦ ᾧ ἀπὸ στόματος καταλείβεται ὑγρὸν ἔλαιον, *huius ab ore stillat oleum.* Plato etiam cùm Theætetum prædicare vellet, adolescentem omnibus ingenij dotibus & incredibili naturæ bonitate præditum, eius imprimis in agendo & dicendo modestiam, & animi leniſſimi affabilitatem suauitatémque laudat, οἷον ἐλαίου ῥεῦμα ἀψοφητὶ ῥέοντος, *vt nec lubricus quietúsque olei fluxus mollior & suauior videatur.* Et Platone longè diuinior in dicendo sentiendóque Vates, qui ad purpuram & gladium militarem testudinis aureæ cantum adiunxit, *Molliti sunt*, inquit, *sermones eius super oleum.* Quo tamen in loco rex clarissimus perfidiosam quorundam hominum voluntatem exagitat, qui voce & simulatione abutentes alios in fraudem inducunt. Itaque sermones illos mollitos vocat *iacula*, ad hominum videlicet perniciem intenta. Eum morem esse hæreticorum proprium, is quem paulò antè nominaui D. Paulus asseruit, quos videas habere Christum in ore semper, eius dolores acerbissimos & toleratam nostri causa mortem prædicare, cæterùm inani fide, vt impudentiæ velo tectos, sese in omne genus voluptatis & crudelitatis immittere. Eos igitur Ecclesiæ magister penicillo ita suo describit, *Qui per dulces sermones & benedictiones seducunt corda innocentium:* Eósque ait ventri potius & palato suo, quàm Christo & cœlesti palatio seruire. Alias scribens ad Timo-

Cassiod. l. diuin. lect.

Plat in Thætet.

Rom. 16. 8.

2. Timot. 4.

theum *in hypocrisi loquentes* vocat, cane peius & angue fugiendos. Sed ab illa nefaria hominum simulatione, haud fuerit operosum boni & laudati Oratoris munus opúsque seiungere. Nam illa impiorum χρηστολογία, bracteis simulationis obducta, facilè à peritis agnoscitur, & tandem aliquando diffluit. Vt enim verè sanctissimus Ambrosius dixit, *Nihil fucatum placet.* At Christiani oratoris candor, animíque veritas simplex & minimè simulata, & naturæ vox consentiens, prodest apud omne genus hominum ad fidem faciendam. Itaque vt pertèxam quod instituí, & locum hunc absoluam, vt in animis hominum inflammandis, & turbido iracundiæ motu in aliis exsuscitando, necesse est, vt is qui dicit inflammari & ardere videatur, sic ad dulcem animi motum placabilitatis, amoris, beneuolentiæ, pietatis, oratorem ipsum oportet ore, vultu, gestu, pronunciatione, eximiam quandam humanitatem expromere. S. Amb. l. 1. Offic. c. 18.

ACTIO IN GRAVIORIBVS affectibus.

CAPVT XXIV.

De Ira, Odio, Inuidia, &c. in accusando, inuehendo, &c. SECTIO I.

GRAVIORES motus vt plurimùm in copioso, acri, & ornato, sublimíque dicendi genere dominantur, ἐναγώνια πάθη Rhetores vulgò nominant, Dionysius Longinus ἀθρὰ καὶ ἐνθουσιαστικὰ *vehementes & enthusiasticos affectus.* Ab eorum concitatione pendet sæpè totius causæ dictionisque victoria, & fortè non est operosum oratori in commouendis huiusmodi affectionibus elaborare. Sic enim fabricata natura est vnumquémque, eósque igniculos aculeósque indidit, vt quemadmodum in aridum & vacuum humoris fomitem subitò ignis è fauilla excipitur, ita mens & voluntas rerum indignitate ventilata, minimo negotio inflammetur.

Digitized by Google

Sunt tamen quidam languidi & inertes, & semisomni in dicendo, vel mollitie animi, vel nescio quo stupore obligati, quibus subinde admouendæ faces videantur. Ii remouendi sunt ab eo eloquentiæ flore & dignitate, quæ cursu magno sonitúque defertur, quæ rapit & perfringit hominum sensus, cuius proprium est tractare animos atque omni modo permouere. Ad hunc enim tuendum dominatum orationis & facundiæ, opus viro est inclyto & generoso, & non modò ad dicendum parato sed etiam perito, quique vt bonus & magnanimus Imperator etiam pugnantes & reluctantes possit capere.

Dicentis ardor in rei grauitate qualis.

Vt igitur hîc disertè aliquid moneamus, cùm Orator Iudicum sæuitiam & atrocitatem intuetur, cùm accusat, cùm inuehitur, debet imprimis vim & ardorem animi suscipere, quæ veluti anima est totius motionis atque vocis, sine qua languet & debilitatur. Est autem ille ardor vulgò expressus, tum in vultu, ore, oculis, & totius corporis motu, tum in certo genere pronunciandi, è quibus machinæ existunt artificiosæ & pollentes ad quatiendam mentem auditorum. Hic inseruiunt ea quæ Rhetoricæ præceptores animaduertunt, ignea oculorum vis, supercilium minax, constantia vultus, os impauidum, gestus imminens omnium artuum & rapidus, brachij iactus, laterum contentio, pedis suppulsio, vox robustior, clamor in summa rei grauitate, alia huiusmodi παραγωγά, quæ cum decorè loco & tempore adhibentur, causas eripiunt è manibus, conscelerates euertunt, cruentant impios, innocentiam tuentur, atque ab armis audaciæ vindicant, de vitio maleficióque triumphant. Et sanè bellatoris aspectus (βλέμματα πολεμικὰ nominant Græci) plurimùm in ea re potest, qualem in prælio duces præferunt, quo obstupefaciunt hostes, & nonnunquam etiam exuperant. De quo Plinium audio eximium Oratorem, cùm decora Imperatoris Traiani exornat, *Nec tibi*, inquit, *spolia opima defuerint, si quis Regum venire in manus audeat, nec modo telorum tuorum, sed etiam oculorum minarúmque coniectum toto campo totóque exercitu oppositum perhorrescat.* Et si me audiet, eos oculos habere conabitur, ingrauioribus illis motibus Orator, & ea conformatione, qua iustitiam Chrysippus olim erudita oratione pingebat, *Virgo*,

Plin in Panegyr.

Digitized by Google

inquit, *aspectu vehementi & formidabili, luminibus oculorum acribus, neque humilis neque atrocis, sed reuerendæ cuiusdam tristitiæ dignitate.* Necesse autem est commotiorem esse totius corporis gestum & incitatiorem. Plinius Iunior, *vigorem corporis motibus animi consentaneum* vocat, hoc est, vt ego interpretor, qui celeriter & variè, & viuida contentione animum ipsum comitetur, nam lumen Criticorum Longinus animum ipsum in concitandis affectibus, ἐπ' ἄλλα μετα πηδᾶν ait.

Gell. l. 14. c. 4.

Plin. l. 2 ep. ad Cereal.

Et si corporis est eloquentia quædam, vt Marcus Tullius voluit, manuum motus certè in ea lucet & dominatur, quatum gestus librare veluti argumenta solet, & non minus quàm reducti scorpionis impetu in aduersarium contorquere. Sic videmus feruidos Oratores, vbi rei grauitas patefacienda & vrgenda est, singula orationis membra & clausulas, repetitis manuum motionibus, vt trabali clauo defigere in animis audientium, & penitus in mente inurere. Hinc M. Tullius quasi telum esse orationis putauit vehementius iactum bracchium. Et fortè eo alludens Cornelius Tacitus eloquentiæ vsum *in locum teli* repertum fuisse monet, neque dubitat ipsam eloquentiam appellare *sanguinantem*, quæ videlicet in fortissima contentione corporis animíque, vt omni telorum præsidio instructa reos cruentet. Atque hoc ipsum est quod aiebat Symmachus, *In forensibus quatere arma facundiæ:* Seneca *bellatorio stylo, pugnatorio mucrone, decretoriis armis vti.* Hinc de Constantio, quem illustrem virum nominat Ennodius in veteri inscriptione,

Gestus librat argumenta & contorquet.

Tacit. de Orat. siue is sit Quinti.

Symmach. l. 7. ep. 9.

Ennod. l. 2. ep. 17.

Quis per bella fori totiens de iure triumphum
Rettulit, & seuos perculit ore reos.

Vbi *seuo* potiùs legerim, qui ardentis habitum Oratoris significet.

Digitized by Google

SECTIO II.

Exempla in eo genere clarißimorum Oratorum. linguæ fulmina, grando, nimbi. bellator Hæreticorum. Παρασιώπησις.

EA laus propria Periclis fuit, verè Olympij atque diuini, qui propter vehementem eloquentiam, laureato veluti enſe triumphantem, vulgò tonare ferebatur, & permiſcere totam Græciam. In eo ipſo genere Demoſthenes mirum quantum valuit copia princeps, grauis, elatus & herous Orator, qui motu calido & vibranti, inimicorum oculos præſtinguebat, qui acerrimè & valentiſſimè diſputans, cùm magnificentius diceret, voce & vultu Æſchinem terrebat. Hinc illa ὁρμὴ Δημόπυρος quam illuſtrium ſcriptorum monumenta illi attribuunt. Eundem Poëta ſapiens ignea facundia magnum quoddam in animis hóminum excitare incendium conſueuiſſe eleganter cecinit,

Lg. Anthol.

---ὃ πρὶν Ἀθήναις
Πειθοῖς θελξινόοιο νοήμονα πυρσὸν ἀνάψας.
---doctis accendit Athenis
Peithô flexanimâ calefacto in pectore flammam.

Cicer. in Orat.

Eloquentiæ Latinæ parens de ſe profitetur opinor verè. *Nos magno ſemper vſi impetu ſæpe aduerſarios de ſtatu omni deiecimus: nobis pro familiari reo ſummus Orator non reſpondit Hortenſius: à nobis homo audaciſſimus Catilina in Senatu accuſatus obmutuit.* Hæc ille in Oratore, & multò plura. E quibus haud dubiè ſuſpicari licet, quàm acri & agente motu, qua firmitate, conſtantia, grauitate, quo tono vocis, qua oris compoſitione illa protulerit. *Quouſque tandem abutere Catilina*, &c. Dialogi Auctor, qui de cauſis corruptæ eloquentiæ ſingulari facundia ſcribit, Eprium Marcellum hoc etiam nomine prædicat, quem *accinctum & minacem*, hoc eſt, armis generoſæ eloquentiæ & illa animi contentione bellantem, de Heluidij eleganti ſapientia tropæa retuliſſe memorat. *Quid aliud*, inquit, *infeſtis Patribus nuper Eprius Marcellus quam eloquentiam ſuam oppoſuit? qui accinctus & minax diſertam*

Digitized by Google

quidem, sed inexercitatam & eiusmodi certaminum rudem Helnidij sapientiam eluſit. Lucianus vim consimilem Pisoni tribuit,

Nam tu siue lubet pariter cum grandine nimbos
Denſáque vibrata iaculari fulmina lingua, &c. Lucan. in Paneg.

Atque in hunc principum chorum & excellentium Oratorum, Christianos licet Antistites ab omni antiquitate adiungere, in quibus animi virtus & innocentia, mirifica vi dicendi fuit illuminata. Talis certè fuit sanctissimus & omni scientia ornatissimus Augustinus, qui præsertim cum Hæreticis perfidiosa hominum natione pugnans, igneo quodam splendore vibrabat. Quare Paulinus politissimus idem scriptor & vita egregius, carmen pangens in obtrectatorem iciunum maleuolentia & impium, qui doctorem Hipponensem tacitè arrodebat, monet seriò ne se det in conspectum, ne à magno Augustino fulminetur, *Christiani Oratores quales in vehementi genere dictionis.*

Verte gradum, fuge perniciem, stratósque rebelles
Oris Apostolici fulmine vbique vide.

Hoc fulmine perduellis Manichæorum acies, furiosi Ariani, Donatistarum colluuies, impiúmque latrocinium concidit. Quæ causa fuit, cur tantum virum Cassiodorus *Bellatorem hæreticorum & famosorum palmam certaminum* appellaret. Par fuit vis atque inflammatio dictionis in Basilio, Gregorio Nazianzeno, aliis, quorum eloquentiam grandem & incensam, & vt Theologus suauissimis suis versibus canit, ῥήτης πυρόεν μῶρος fuisse meminimus. Itaque in Basilij magni Epitaphio iure positum Cassiod. de diuin. lect. Greg. Naz. Carm. 49.

Βροντὴ σὸν λόγος ἀστροπὴ δὲ βίος.
Fulmen sermo tuus vitáque fulgur erat.

De Episcopo Ticinensi commemorabili virtute viro cœlestíque facundia Epiphanio, eleganter Ennodius, *Iam si ad sermonem veniamus, nunquam sic diras aspides verborum digitis incantator Thessalus violentis poterit euocare carminibus, quomodo ille effectum petitionis suæ à negaturis extorquet.* Et hoc quidem illi diuinæ mentis internuncij potuerunt, cùm sit magna vis religionis atque pietatis, vt qui ea sunt afflati, non modò animo, sed omnibus quoque artubus commoueantur. Aliis autem hominibus qui venalem habent facundiam, quòs- Ennod. in vita.

que res qua de agitur non attingit, longè difficilius est eos motus ardorémque susciperе. In tuendis enim alienis, atque ab omni periculo vindicandis, studio omni exardescere, & animi quodam impetu efferri in agendo, eorum tantum meo iudicio fuerit, qui grauissimum eloquentiæ nomen pro dignitate sustinent, & diuturna exercitatione præcellunt.

Orator affectus in animo suo imprimat, aut ostentet.

Quare docti humanitatis interpretes sapienti iudicio clari, in monitis suis posuerunt, esse cumprimis induendos affectus, penitúsque animo imprimendos, quos aliis volumus inurere. Iratum si vis iudicem, atque sceleribus infensum & impiorum hominum crudelitati, illam ipsam indignationem animi in te priùs concipias oportet, & motu omni ore atque voce declares. Si hoc non potes, iubent illi, saltem iracundiorem te vultum effingere, & quantum res prudentiáque volet tristiorem : *vultuosum* nominat Marcus Tullius, Apuleius *vultuosam faciem*, tristem videlicet & inamœnam, Suetonius, *vultum minus familiarem*, quidam *morosiorem*, non nemo *rigorem in vultu*, nubilam alij frontem & adductam, Græci σκυθρωπὸν, de qua solita elegantia gemmeus Chrysostomus, qui Antiocheno populo audiente sic aiebat : *Cùm iniuriam amicus acceperit erga amicum eodem se modo habet quo dominus erga seruum*, παροινῶντα, *μόνον δὲ τῆς ὀργῆς φθεγγόμενος, ἡ πᾶσαν εἰς σκυθρωπὸς αὐτῇ τὴν ὀργὴν, tacito vultu rem ipsam amplificat, iracundiámque ostendit.*

S. Chryso. hom. 14. ad pop.

ACTIONIS ALIA QVAEDAM ADiuncta in turbidis affectibus.

CAPVT XXV.

SECTIO I.

Acer & præsens animus, constantia in vultu picta, recti & leonini oculi, frontis asseueratio, gestus masculus, ignea vocis tuba, &c.

AD metum & terrorem incutiendum, & ad similes grauiores motus, addo hîc etiam, constantiam quandam signifi-

Digitized by Google

ſignificari oportere animi erecti & exaggerati, qualis ſolet eſſe in ſecuris, aut generoſa mente præditis, vel iuſtitia, fide innocentia, & cauſæ bonitate circumuallatis. Acer enim præſénſq; animus, quique ipſa veluti ſcelerum cubilia ſtricto ferro atq; lucente penetrare audeat, reo peracto ſæpe domũ victor & triumphans rediuit. Conſtantiam voco, animi firmitudinem, honeſtámque audaciam, ſeu fidentiam rigoris expertem & immanitatis, (*fundatum pectus* diceret Ammianus Marcellinus) in qua lucet grauitas quædam imperterriti animi & inuicti. Quare Orator de acuſando inuehẽdóque ſollicitus, huic etiam comparandæ conſtantiæ operam dabit, ad eámque geſtum atque motum componet. In ea verò quantum ſit momenti poſitum in optima causa, Plinius glorioſæ eloquentiæ ſpecimen in agendo ſæpe eſt expertus. Nam cùm propter crudelem principum & acerbum dominatum, vulgò ſana ſeueráque iudicia non fierent, hac firmitudine perficiebat, vt obtritum ius attolleret, & ab iis qui primo reclamauiſſent, æquiſſimè & beneuolentiſſimè audiretur. Rem ipſe quodam loco, belliſſimóſque triumphos, quos fretus cauſæ bonitate, præſentiſque animi fortitudine, in Senatu retulerat, ſimul & euentum orationis ſuæ ita recenſet, *Mirum qua intentione, quibus clamoribus omnia exceperint, qui modò reclamabant, tanta conuerſio vel negotij dignitatem, vel prouentum orationis, vel actoris conſtantiam ſubſecuta eſt.* Porro animi illa conſtantia tum ipſius modo vocis & dignitate, tum in ſtatu, ore, vultu, & totius oratoris habitu cernitur. Plotinus vultum quidem eius pingit dum fortitudinem & animi conſtantiam delineat, *Fortitudinem*, inquit, *generoſo vultu verendam:* & Caſſiodorus lib. de Anima, *Cuius ora ſe nequeunt immutare, dum ſemper probatur ſtudere conſtantiæ.*

Plin l. 9. ep. ad Quadrat.

Plotin Ennead. 1. l. 6.

Caſſiodor. l de Anim. c 18.

Eſt igitur ſignificandæ conſtantiæ hoc imprimis opportunum, vultum habere generoſæ mentis indicem, firmum, erectum, minimè abiectum atque depoſitum. *Rectos illi oculos* variegatæ porticus amaſius tribuit Seneca, *Aduerſus apparatus terribilium, rectos oculos tenet, nihil ex vultu mutat.* Animoſe quidem ille & verè: nam vt timor abiicit animum, limóſque facit oculos & depreſſos, ſic honeſta & ſecura periculi audacia rectos oculos tenet: quemadmodum Græcos etiam ſapientes

Vultus generoſus.

Senec. l 1. de Conſtãt. c. 5.

Digitized by Google

loqui memini. Sic enim Hierax apud Stobæum, τὰς δὲ ὑπ' ἐλευθερίας ἐλέγχοντας ὅτ' ἰδεῖν ὀρθοῖς τοῖς ὀφθαλμοῖς αἰέχεται, *eos verò qui per libertatem redarguunt, nec rectis oculis intueri sustinet.* Rectos oculos ego interpretor, non nictantes aut deorsum procliues, nec contra immanius diductos, sed naturæ libertate splendorem omnem suam quantum res patitur afferentes, quibus si accedunt alij quidam gestus in eandem rem accommodati, vim magnam habent atque mirificam ad animi fiduciam explicandam. Alibi Seneca *erectos oculos*, in exponenda eadem constantia posuit. *Si erectis oculis gladios micantes videt*, hoc est si constantia armatus & generosa mente vadit in periculum. Item epist. 71. *In tantum profecit vt contra fortunam audeat oculos attollere.* Damagetus Poëta vetus consimili pæne modo Herculis constantiam in oculis eminentem exprimit, ait enim illum, ἐν ὀφθαλμοῖσι ἀταρβῆ θυμὸν ἔχων, *inpauidum in oculis animum & obtutu circunferre.* Eos oculos eruditi *leoninos* appellant, cùm iustæ iracundiæ motus & dominantis excellentiæ vis significatióq; accesserit. Constantinus certè Magnus non bellando maior quàm dicendo, cùm in Concilio orbis terræ, aut Arrium pestilentissimi erroris ducem, aut alios numinis perduelles meritò insequeretur, coniecto velut oculorum fulmine nouos illos impietatis architectos vrebat. Quare Cedrenus illum fuisse ait, τὸ δὲ ὄμμα παραπλήσιον λέοντι, *oculis leoni simillimum*, quales oculos Iulius Pollux θυμοειδεῖς appellat, & φλογώδεις, *acres & fulgentes* vim animi significantes.

Rectis oculis.

Senec. ep. 76.

Id. ep. 71.

Antholog. l. 4.

Frontis asseueratio.

Frons quoque ipsa grauitatis notis pingenda est, *frontem asseuerare* dixit Apuleius, hoc est ad seueritatem componere, Macrobius *commasculare*, *frontem caperare seueritudine* Plautus. Vultum *sæuum* nominaret Princeps Poëta, vt de pio Æneæ *Maternis sæuus in armis.* *Trucem* vultum Tacitus, *Seuerum* Martialis.

Vultus indue tu magis seueros.

Hinc *terrere vultu* apud Horatium; & eleganter Ouidius, *tacitos etiam vultus conuitia* dixit *facere.* Quæ omnia eò libentiùs à me adferuntur, vt intelligamus eruditorum hominum consensu, hoc grauitatis constantiæque specimen plurimum posse, in permotione animorum, & causarum atrocitate. Est etiam totius corporis gestus quidam, qui masculam illam speciem &

Corporis motus firmus & liber.

Digitized by Google

altæ mentis robur deceat, qui longissimè ab eorum hominum abiectione recedit, qui timidi & soluti languent. Qualis autem ille sit, tum ex iis quæ superius diximus, tum è summorum oratorum animaduersione facilè intelligitur.

Vox index constantiæ.

Iam verò quod ad pronunciationem attinet, vox debet esse fortis & incitata, & diuersa pro rerum varietate. Extent & emineant interrogationes, quibus quasi aculeis strati & timidi aduersarij pungantur. Iuuerit quoque præcipua quædam & ἐμφατικώτερα, in quibus maior vis est ad significandum, quæq; nobis & causæ æquitati fauere possint, aut scelus & impiam fraudem obterere, maiori quadã exprimere vocis contentione, ne forte in rapida & ignita oratione, audientem illa prẹteruolent, sed potius animis insideant & inurantur. Demosthenes hoc maximè artificio excelluit, quem secutum dicendi genus aiunt κρουστικὸν, aptum videlicet ad quatiendum, & hominum multitudinem percellendam: atq; ab ipso pronunciandi vigore puto fuisse *tubã* nominatũ ab eruditis. Ita enim Poëta Grẹcus.

Καὶ Παιανιέων δημηγόρος ἔστρεπε σάλπιγξ. Anthol. l. 5.

Et paulò pòst de eodem,

——κοτέων τροχαλὸν ἐφθέγγετο φωνὸν,

iratus in dicendo contortam & vibrantem attollebat vocem. Sic Proæresius Orator sui temporis maximus à Diophanto nominabatur σάλπιγξ τῶν Μαραθωνίων τροπαίων, quod Marathõnia tropæa buccinator inclytus, vehemẽnsque resonaret. Doctissimus & elegantissimus Nazianzenus, τὰς θυρρηνικὰς ὑπερφωνῶν σάλπιγγας, *Tyrrhenicas tubas oratione superare*, Philostratus Oratores ὑπερφωνοὺς dixit.

Vis elatæ vocis & constantis.

Incredibile prope est, quantum valeat ipse ardens & impetu quodam elatæ orationis cursus, quæ cùm manat à limato iudicio & exquisito, rapit omnia secum, & euertit obstantia, donec in loco æquitatis & iustitiæ conquiescat: si præsertim ad eam vocis magnificentiam atque sonum, dictionis quoque altitudo splendórque accedat. Id nominauit Seneca pater, *magno animo inspirare*, Dio Prusæus μεῖζον ἑτέρων φθέγγεσθαι, M. Tullius eloquentiam *quæ cursu magno sonitúque feratur*. Hinc in veterum pompa sophistarum ἦχος siue ἠχὼ & ὑψηχὲς τῶν λόγων, quo fiebat vt mirificè caperẽt animos audientium & tenerent. Quanquam habebant illi quidem potius εὐφωνίαν μουσικὴν,

vt Dionyſius Halicarnaſſeus loquitur, vocis magnitudinem titillantem animos & mulcentem, admirationis aucupem atq; gloriæ, quàm virilem & proprium huic pugnæ clamorem, & Pæanem potius Apollineum ciebant, quam Martium, & ὀρθιον hunc νόμον excellentium oratorum, qui victricem laurum ambiunt, & in hominum voluntate perfringenda verſantur.

SECT. II. *Idem ardor viſque dicentium ad permouendos animos opportuna, Veterum dictis & eruditione illuſtratur.*

HANC vigentem & claram dicentium pronunciationem doctæ humanitatis myſtagogi explicare variè ſolent: nam ea cauſa Oratorem cum heroico equo ſplendido videlicet atque animoſo componunt. Marcus certè Imperator cùm Herodem Atticum interrogaret, qualis illi Polemo videretur, qui tanquam maiorum gentium Rhetor eloquentia tum florebat artificióque dicendi, id diuini poëtæ reſpondit,

Orator heroïco equo vectus.

Ἵππων ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος ἅλις βάλλει.

Quadrupedum ſonitus circum mihi verberat aures.

cùm ſignificare vellet τὸ ὑψηλὲς τῦ λόγου, vt Lemnius ait Philoſtratus, *altam, ſonoram, & generoſam eius in dicendo contentionem.* Hoc pæne ipſum in Gallia dici vulgò ſolet: nam cùm videmus aliquem vehementius ſtomacho & iracundia efferueſcentem, grandius loqui & inflare animoſius, illum dicimus *magnos equos aſcendere*, vt veluti Centaurus quidam è nubibus ſonare videatur. Venuſtiſſimè vt omnia Sidonius Apollinaris, *Excreſcit amplitudo proloquij, emicátque vt equi potentis animoſitas, cui frementi, ſi inter teſqua vel confragoſa frænorum lege teneatur, intelligo non tam curſum deeſſe quàm campum.* Omnino ita vehatur oportet noſter hic ſpolia lecturus & triumphaturus Orator: equum habeat, non quales apud Sybaritas fuerunt docti in conuiuiis tripudiare inſolentius, greſſúmque ad numerũ molliter glomerare, ſed Martiis Hectoris equis ſimilẽ, quibus generoſum vinum dabat ad ſpiritus animóſque exſuſcitandos.

Sidon. l. 4. ep. 3.

Stimulus virtutis orationis

Alij vim illam dicentium, *ſtimulum aculeúmque* nominant.

Digitized by Google

Sic Eupolis tonantem ait Periclem & eloquentia diuinum.

——μόνον τῶν ῥητόρων
Τὸ κέντρον ἐγκαταλιπεῖν τοῖς ἀκροωμένοις,

magnanimi oris voce, principe digna & totius Græciæ Coryphæo, aculeum quendam in audientibus relinquere consueuisse. Durius fortè paulò dixisse videatur, sed tamen significanter Enodius, *Ferratis verborum calcibus animare*. Diuinæ literæ pulcherrimis dicendi modis abundantes, mirificè illud item explicant & elegantissimè. Purpureus enim stylus Salomonis in Prouerbiis id nominat *verbum dictum super rotas suas*: vbi ingeniosissimus Caietanus, *Super rotas suas*, inquit, *id est super loca topica, super colores rhetoricos, super modos loquendi*: addo ego, super claram, illustrem, magnificam pronunciationem, & vt Poëta ille vetus aiebat προχαλκῷ φωνῷ, qua Pindarico veluti Musarum curru, aut iudiciorum illo falcato, qui terrore sonitúque magno labitur, aut triumphantium rotundo, atque auro vndíque fulgurante alta inuehitur & exaggerata dicentis oratio. Nonnulli viuidam illam in orando contentionem vocant *Spiritum*, de quo M. Tullius in Oratore perf. *Carent*, inquit, *libri spiritu, propter quem maiora eadem illa cùm aguntur, quàm cùm leguntur videri solent*. Quam vim atque spiritum doctissimus Plinius rem in animis dicebat affigere, hoc est enim eius effatum, *Altius in animo sedent, quæ pronunciatio, vultus, habitus, gestus etiam dicentis affigit*. Longinus clarissimo iudicio pollens & cognitione, idipsum dixit, ἐνθουσιαστικῶς πνεῖν καὶ οἰονεὶ φοιβάζειν τοὺς λόγους, *spirare diuinum quiddam & animosum, & furentis Pythiæ more grandem & incitatum edere sonum, & veluti oratione bacchari*. Ouidius erudito ingenio Vates ad eandem vim significandam, *Thyrsum* Oratoribus concedit & *calorem*, in iisque *facundia nernos* collocatos opinatur: ita enim scribit ad Solanum in Romano foro copia & elegantia principem,

Spiritus dicentis.

Longinus de sublim.

Thyrsus Oratorum.

Thyrsus enim vobis, gestata est laurea nobis,
Sed tamen ambobus debet inesse calor.
Vtque meis numeris tua dat facundia neruos, &c.

Ouid. de Pont.

Thyrsum meo iudicio nominat incitatæ orationis telum ardore animi vt amento & oratorio lacerto coniectum, quo aduersi lacerantur. Nam vt Thyrsus cuspidem habet frondibus

Digitized by Google

inuolutam, qua Mænades pungere ſolebant, obuióſque laceſſere: Sic Orator dictionem præferens amœna quadam foliorum varietate conueſtitam, cùm accuſandum eſt & inuehendum atrocius, adhibet fortem, & veluti acuminatam amplificationem, qua communis otij peſtes eloquentiævi & mucrone confoſſæ intereant. Philoſtratus ſimili orationis gratia inflammatos in agendo & ſpiritu vehementi pronunciantes βακχεύειν & τυμπανίζειν aiebat. Ad hæc ſobria Suadelæ Orgia, tympanúmque fori & iudiciorũ, ira, metu, odio, & cæteris affectibus reſonans, haud dubitem inuitare adoleſcentes, eos præſertim molliores, & placidos, qui nihil poſſunt atrociter & ſeuerè dicere, eíſq; in manus Thyrſum hunc imponere grauitatis & contentionis, quo in acie pugnare diſcant: vt quemadmodũ apud Euripidem Bacchantes ſine armis atque ferro, ſuis tamen tenuibus illis ſpiculis obuios petunt & lædunt: Sic illi ſeriò agentes, cum importuna & crudelis hominũ malitia poſtulat, ſine ferro, hoc eſt ſine inhumanitatis ſuſpicione, aculeos animi ſui exerant, & perditorum hominum amentiam cruentent.

Philoſtr. in Sophiſt.

Et ſi exemplum à me quærant, opponerem quidem lubens incorruptam omnem antiquitatem, cùm clari & inuicti heroes in agendis cauſis pluſquam Indicos triumphos referebant: ſed vno Bruto contentus ero ſingulari vbertate, & diuino quodam genere dictionis exculto, qui poëtæ boni teſtimonio, ſi quando leges improborũ audacia violarentur, ſic in foro agebat, vt ſingula eius verba, tela forent, quaſi felle & veneno lita, quibus impias & conſceleratas hominum mentes ſtimularet, atq; foderet. Sed præſtat clariſſimi Poëtæ carmen audire Brutum alloquentis.

Exempla fulminantium in dicendo.

Cum tibi ſuſcepta eſt legis vindicta ſeueræ
Verba velut tinctum ſingula virus habent.
Hoſtibus eueniat quàm ſis violentus in armis
Sentire, & lingua tela ſubire tua.

Ouid. de Ponto.

Vim eandem illam *fulmen* alij, *tonitrúque* nominant. Hinc D. Baſilio differenti omnes ſubmittebant ſe ὡς ἤχῳ βροντῆς, *quaſi ad tonitrui ſonitum*, ait S. Gregorius Nazianzenus, in quo magna illius in dicendo vis, & maieſtas animaduertitur. Talis nimirum quiſque Orator, vſu, arte, iudicióque eruditus, non lentus, non in ſumma rei grauitate ſomniculoſus, ſed ardens

Greg. Naz. Or. 20.

Digitized by Google

& excitatus in pernicioſa hominum conſilia imminet, & eodem animi motu ſecum omnes ad decus, ad honeſtatem, ad nominis ſempiternam gloriam attollit. In bellis ad animorum concitationem tuba vtuntur Hetruſci, fiſtula Arcades, Siculi iis inſtrumentis, quæ vocantur Pyctides, Lyra Cretenſes, Lacedæmonij tibia, cornu Thraces, tympano Ægyptij, & Arabes cymbalo: at in campo legum & humanitatis, vna voce magni & incenſi oratoris, omnes inflammantur, quæ plus pollet ad excitandas multitudinis voluntates, quam teſtudo Muſici Timothei ad Alexandrum ira & ſtudio bellandi complendum. Adeo verum eſt quod aiebat Pindarus, *κέντρον δὲ μάχας ὁ κρατιστεύων λόγος, ſtimulus pugnæ eſt dominans oratio.* Clem. Alex. l. 1. Strom.

Aduerſus ea quæ dicta ſunt, videri grauiorem illam commotionem minùs decere Oratorem ſapientem. SECTIO III.

HACTENVS Theodorus attentiſſimis & lubentibus omnium animis audiebatur: cùm Victor à Philoſophia ſua monitus actionum moderatrice, Videris, inquit, mihi doctiſſime Theodore, non oratorem ſapientem quendam, & moderatum exprimere, ſed militem in campo ferocientem. Sanè turbidos iſtiuſmodi Oratores à multis prudentiæ laude ſummis vulgò reprehenſos memini, vt qui rixarum potiùs amantes & litigiorum, quàm æquitatis eſſe videantur, qui effractis quaſi pudoris modeſtiæq; repagulis in theatricos motus, & caninam veluti rabiem erumperent, quos niſi vicani homines & imperiti commendare nemo poteſt. Talem fuiſſe Caſſium Seuerum Oratorem, qui poſt æuum M. Tullij eloquentiæ campum celebrauit, is qui Dialogum de Oratoribus ſcripſit apertè ſignificat, *Primus*, inquit, *omiſſa modeſtia ac pudore verborum, ipſis etiam quibus vtitur armis incompoſitus, & ſtudio feriendi plerumque detectus, non pugnat ſed rixatur.* Vbi ſanè φιλορειχῆ & veteratorem pæne furioſum, non iuris & humanitatis patronum delineatum video. Tu in amplo & fortiſſimo dicendi genere & concitatione animorum, ſæuum ais Dialog. de cauſ. corrup. eloq.

Digitized by Google

oportere esse vultum, truces oculos & scintillantes, erectos oculos capútque fidentius elatum atque sublimius, quæ omnia væsanæ audaciæ mihi videntur, aut superbiæ non ferendæ argumenta. Magnos enim viros dicere memini, ceruicis & frontis elationem, propriam esse arrogantis & tumidi fastidij, nimium in luce aliorum insolescentis. D. Gregorius Nazianzenus ni memoria me fallit mea, nam obiter quædam eius monumenta libaui, describens hominem odiosæ contumaciæ, Nazianz. Carm. de vit. βλέπειν ὑψηλόν τι καὶ μετάρσιον dixit, & alio in loco ὑψαυχενῆλον. Themistius de Sophistis, ὑψηλὸν ἐξαίρειν αὐτὸν φρονηματισμῷ ἐμπιπλάμενον, *sublimem se se attollere, fastidij arrogantiæque plenissimum.* Eos homines alio quodam modo circumscribit subtilissimus & eloquētissimus Aristides, vocat enim τὰς ὀφρῦς ἀνεστακότας καὶ βαδίζοντας ὥσπερ δεσπότας τῶν ἐντυγχανόντων, *sublatis superciliis incedentes tanquam omnium dominos.* Itaque Plinius (Oratorem intelligo) scitè & eleganter *superbissimos Tyrannorum vultus* appellat, nempe ὑπερφρονικοὺς καὶ τὰς ὀφρῦς αἴροντας, quod Iulius Pollux superbientium propriū esse monuit. *Rigentem* appellauit *ceruicem* Ouidius, quam hieroglyphicum esse insolentis arrogantiæ Pierius Valerianus opinatur.

Themist. or. 1.

Aristid. to. 3.

Plin. in Panegyr.

Quæ si omnia docti viri siluissent, intelligere tamen quisque posset experientia duce & magistra, quantum is næuus Oratori incommodet, quantum illius famę decus & nominis existimationem imminuat. Neque enim auditores in ea capitis & oculorum elatione, defensorem honestatis & modestiæ candidatum videre sibi videntur, è nobili tabernaculo Suadæ prodeuntem; sed trucem quendam, & vt dicam cum poëta Venusino *elata ceruice ferum*, qui gigantæa & impudenti contumacia cœlo minitetur, quo nihil magis contrarium dici potest conciliandæ hominum beneuolentiæ & amori.

Sed vt omittam de superbię significatione dicere, vide etiam atque etiam Theodore, quantam fenestrā aperias temeritati, audaciæ, & importuno furori. Nam si per te licet commutare faciem, caperare frontem, æstum animi ore toto prodere, & Thyadum more βακχεύειν quid illi faciunt aliud, quorum vim acerbitatémque iracundiæ in vultu, voce, motu eminentem, viri sapientes ad humani generis ludibrium tanquam in scenā inducunt, & grauius persequuntur? Nam cùm Seneca fœdum habitum

habitum iratorum, vt ferocientis animantis effigem ponit ante oculos, eadem prope, quæ tu, memorat: *Audax*, inquit, *& minax vultus, triſtis frons, torua facies, citatus gradus, inquieta manus, color verſus. Flagrant & micant oculi*, &c. Hæcne igitur ſplendidior tibi videatur ſpecies atque decentior in corona ſapientum, quam ea Mallij Theodori, qui facundia nobilis, fori lumen, & auguſtæ Curiæ decus, à poëta valde bono ita pingitur,

Seruat inoffenſam diuina modeſtia vocem,
Temperiem ſeruant oculi, nec lumina feruor
Aſperat, aut rabidas diffundit ſanguine venas,
Nullâque mutati tempeſtas proditur oris.

Claud. de Conſul. Mal.

Atqui rectè meo iudicio & ſapienter Agellius duas ferociſſimas affectiones amoris atque odij nominauit: nam vbi odium & præceps ira furiæque dominantur, non eſt ſperandum vt in gyro ſe modeſtiæ homines contineant, quin potiùs elati ferocia, vltra modum abripi ſe patiuntur, & vt Remus quondam muros, ſic officij limites & moderationis, impetu animi tranſiliunt. Agell. l. 1. c. 3.

Itaque videmus multos alioqui doctos & ingenioſos deterere laudem ingenij, & eloquentiæ decus maculis aſpergere, quod frænos animi impotentiæ minimè iniiciant. Talis fuit Socrates, de quo prodit Ariſtoxenus, neminem prope inter ſapientes fuiſſe qui efficacius perſuaderet; *Talis*, inquit, *erat & voce & ore & geſtibus, & ad omnia aſpectus proprietate ſe accommodans. Faciebat autem hoc quando non irascebatur: quando verò aliqua perturbatione ſuccendebatur, tanta fuit impudentia, vt à nullo neque nomine, neque re abſtineret.* Hæc ille in Porphyrij commentariis apud Cyrillum Alexandrinum. Hinc exiſtit ea Cauſidicorum impia in foro & acerba nimium crudelitas, qui ſimilibus tragœdiis ſæpe hominibus creant perniciem, & iura omnia, tum diuina, tum humana polluunt. Marcelli potes meminiſſe verſipellis & furentis in agendo, qui in Senatu accuſauit Thraſeam, innocentiæ & grauitatis ſpecimen, decus æui ſui, & alio quàm Nerone rerum potiunte digniſſimus. Non defuit impio accuſatori ſpecies ad malitiam & crudelitatem appoſita, quam ſapiens Annalium ſcriptor ſtylo & oratione eſt complexus: *Cùm talia*, inquit, *Marcellus intueberetur* Cyril. Alex. l. 6. in Iul. Tacit. l. 16. Annal.

Digitized by Google

torvus & minax, voce, vultu, oculis ardesceret, &c. Et paulò pòst rectè *sæuitiam accusationis* nominat. His hominibus Theodore iracundis aut malitiosis si tuum illum Thyrsum in manus iniicias, quo progressuri sint vides, quæque tandem effecturi, quæ nemo opinione mea sapiens, non modò non prædicanda in Oratore, sed ne ferenda quidem putabit.

SECTIO IV. *Satisfit dubitationi, & exponitur, quæ in turbida, iracunda, & vehementi Actione, sint prudenti Oratori vitanda.*

QVÆ à me dicta sunt, ait Theodorus, de gestu & voce in grauiori motu concitando, non eo referri cupio, Victor, vt superbæ dicentium arrogantiæ & acerbæ inhumanitati vllo modò faueant; quæ vitia, in præstantium hominum cœtu odiosa, æquè ac tu repudio & detestor. Scio quosdam reperiri Oratores tumido animi fastidio elatos, qui nihili præ se alios facientes, & tantùm non despuentes, se gloriosè & insolenti audacia venditant. Thrasones quosdam è theatro putare queas supercilio insolenti, voce grauiùs exaggerata, velut Theoros Diuûm oracula ponderantes: qualem describit Agellius ostentatorem scholastica quædam nugalia crepantem, qui arduis superciliis, vocísque & vultus grauitate composita, velut interpres atque arbiter foret Sibyllæ oraculorum, ampullas fundit. Eorum hominum proprium est Iunonia pompa, & vt ita dicam, aureo in curru præteruehi ora audientium, & quasi adorantes viderent eloquentiæ diuinitatem, animo efferri, se mirari vnicè, grandire vocem, & eam pænè consecratam & cœlestem existimare. Præterea oculorum intentu & splendore, circumfusæ coronæ obtutum reuerberant, & quod sibi Octauius Cæsar Imperator summa omnium inuidia & non leui superbiæ opinione sumebat, vt quos ille intueretur, oculos demitterent, neque auderent contra aspicere, id sibi quodammodo volunt tribui, dum innuunt, dum argutè gestiunt, dum incenduntur. Non eos oculos erectos nominabam, Victor, & paulò ante mea disputatione probabam, & multò minùs immodicè elatum, & non sine quadam animi insolentia exeru-

Superba insolénsque ratio dicẽdi reiicitur.

Gell. l. 4. c. 1.

Sueton. in August.

Digitized by Google

ctum in agendo caput, quod monuere viri sapientes, à modestia & honesti viri humanitate esse alienum. Tertullian. lib. de Orat. *vultum in audaciam erectum* vocat, quod ait repugnare modestiæ. Hinc diuinitus afflati homines in diuinis monumentis, *Sublimes oculos, extentum collum*, & *elatam ceruicem* vituperant, vt testimonia superbiæ, quæ plusquam Vatiniano odio rerum omnium moderator Deus prosequitur. Quos prophani deinde imitati Poëtæ, in eadem re significanda *sublimia & superba colla* dixerunt, Græci ἀιατείνειν τὸν αὐχένα; quíque id facerent, μετεώροις αἰαπταμβύοις, & ὑπείοις nominant. Seneca verò togatæ Philosopiæ lumen *resupinos*, Ille, inquit, qui in scena elatus incedit, & hæc resupinus dicit,

Tertull. l. de Orat.

Prouer. 30. Isaiæ 3.

Senec. ep. 80.

En impero Argis regna mihi liquit Pelops, &c.

Absit omninò ab honorifica sede eloquentiæ, vt in eam resupinus actor ingrediatur, quem tacitò conuitio omnes eiectum cupiant & aspernentur.

Hîc mihi in mentem Platonis venit omnium veterum in explicanda sapientia cultissimi, qui cùm equum aliquando admisisset, & sublimis aliquot spatia confecisset, subitò descendit, cùm diceret nimium se vereri, μὴ ἱπποτυφίᾳ λαφθῇ, *ne equestri fastu corriperetur*. Dictum haud minus quàm factum illustrius, æterno mortalium documento, ne superbia sese efferri attollíque sinant. Nam inter animantes, vix vllus equo insolentior, quîque sensu quodam ambitionis ceruicem elatius efferat, sonóque gestienti & glorioso magnitudini suæ lenocinetur. Quare Attici vnde fontes eruditionis manarunt, τὸ φρύαγμα, quod equorum est proprium, ad hominum quoque arrogantiam, & sublimem insolentis animi motum referunt: & Gregorius Nyssenus, qui elegantiam omnem hausit, homines ait, qui superbiæ vitio insolescunt, τῷ ἵππων γαυρίαμα æmulari, hoc est, *tumidam & superbam equorum elationem*, eósque proinde vocat ὑψαυχενιστὰς, & ὑψικρανίους, *imperioso quodam fastidio collum nimium & caput attollentes*. Id vitium cadere aliquando potest in trossulos adolescentes, qui recens ab incude & lima, & officinis eloquentiæ digredientes, magnifica sui existimatione inflati, gloriolæ pennis euecti, excellentium hominum aura impulsi, magno animo in suggestum & fori subsellia euolant. Ij tanquam equini pulli frænos quatientes, plau-

Laert. l. 3.

Greg. Nyss. hom. 8. in Eccles.

sæ ceruicis honore superbiũt, φυσῶσι, laudi & ambitioni adhinniunt, caput resupinant, glorioſius eriguntur. Pauum illum diceres venustissimi Luciani qui sublimes oculos circumferat ad pictæ spectacula caudæ, & iucundam illam colorum varietatem intuendam: aut gallos gallinaceos imitari, de quibus ita Plinius, *Plebs æquè superba graditur, ardua ceruice, cristis celsa, collúmque sola volucrum aspicit*, &c. Quæ cùm audio, superbientis animi effigiem videre videor gestu nimium insolescentis. Sic ergo sit elatum Oratoris caput, vt grauitati & constantiæ, non arrogantiæ & inanitati seruiat.

Plin. l. 10. c. 20.

Feri & furiosi Oratores damnantur.

Iam verò quod dicentem in cõmouendis grauioribus affectibus, inducere me furiosum ais, non ita est; grauem, seuerum, & quoad res patitur concitatum volui, non importunè ferocientem, aut de sede rationis deiectum, aut vultu Laruas & Alastoras imitantem. Nolo tam feros & distortos támque ignita iracundia truces habeat oculos, vt Illyriis similis esse videatur, qui videndo necare dicuntur, quos diutius aspexerint. Nõ placet vt ita prodeat in publicum, quemadmodum è secreto palatio Domitianus, de quo Plinius eloquentissimus in hunc modum, *Ipse occursu visúque terribilis, superbia in fronte, ira in oculis, fœmineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore suffusa*. Furere, exilire vehementius, & quod à Silio factum ait esse Tacitus, bacchantium more *iacere caput*, hæc & talia furiosorum potius sunt, quàm in graui & honorifico cœtu cum merita omnium commendatione dicentium. Neque tamen est, quod concitatiorem omnem in dicendo motum, gestúmque Oratoris in re amplificanda sudantis, alienum esse à Philosophia Victor opineris: Oratorẽ Peripatetici non probabant sine aculeis iracundiæ vt auctor est M. Tullius. Probat igitur ipsa moderatrix omnium cõmotionum Philosophia, vt is qui dicit puniendi sceleris causa efferuescat in agendo stomacho. sæpè iracundiáque vehementius, & omni gestu incitetur. Sed quoniam ij qui proni sunt ad iram, neque satis affectionum. Domini, nec vsu diuturno politi, dum in odio turpium facinorum excitando & commouenda Iudicum sæuitia elaborant, pactos à prudentia & moderatione cancellos possunt transmittere, censeo ante oculos semper id habendum esse viri sapientis, *Ne quid nimis*.

Plin. in Panegyr.

Tacit. l. 11. Annal.

Digitized by Google

VOX ET GESTVS IN GAVDIO & læto animi sensu.

CAP. XXVI.

NON est spissum aut nimium operosum, in dicendo lætitiæ voluptatem aut animo concipere, aut claris manifestisque notis exprimere. Ipsius enim eloquentiæ splendor & ornamentum, complet animum humanissima quadam voluptate, & si modo commendatione hominum digna est, oratorem locat in amplo & illustri loco, tanquam in sublimi quodam Olympo, vnde nubem mœstitiæ turbulentam & fortunæ sonitum despiciat. Quare verendum esset aliquando, ne disertus & ingenij laude celebratus sese rapi immodica lætitia patiatur, & non modò pompa & cultu radiantis elocutionis, sed motu etiam & pronũciatione lasciuiat. Tacitusus seu quis alius disputationis opifex de causis corruptæ eloquentiæ, cum summa vbertate & copia, voluptatem oratorij muneris studiique exponit, sic meo iudicio verissimè, *Iam verò quæ in publico* Dialog. de orat. *spectes? quæ in iudiciis veneratio? quod gaudium consurgendi assistendique inter tacentes in vnum conuersos coire populum & circunfundi coram, & accipere affectum quemcũque orator induerit? Vulgata dicentium gaudia & imperitorum quoque oculos exposita percenseo*, &c. Hæc igitur gaudia possent efficere, vt qui laudis & gloriolæ choragio superbiunt, aureæ fines mediocritatis excedant, si præsertim lætos audientium vultus & assensionem animaduertant. Tum videlicet gestiunt, & intimæ lætitiæ plausu & exultatione volitantes, aliquid se esse putant, & verò sæpè sine causa: nam bellissimè dictum à Varrone, *Omnes videmur nobis saperdæ, festiui, belli, cùm simus copreæ.* Varrõ.

Sed vt à nostra disputatione illos remoueamus, qui sui inanissima opinione inflati, sic efferuescunt lætitiæ magnitudine, vt inter sanos ac sobrios desipere videantur: aio imprimis commodum esse, imò etiam & necessarium, vt Orator gaudium præ se ferat, idque in animis eorum qui audiunt ciere conetur. *Quando gaudium præ se ferẽdum.*

Est enim sæpè dicendum de rebus lætissimis, de compressis & edomitis hostibus, de bono victoriæ, de reipub. felicitate, de splendore virtutum, de liquida & perenni voluptate qua boni viri & vitæ innocentia nobiles fruuntur, de immortalibus cœli gaudiis, & torrente voluptatis, & circunfluente bonorum copia, quam æternus hominum parens filiis sibi carissimis in sublimi domicilio comparauit. Sæpè leuandum est auditorum fastidium iucundæ rei commemoratione; hilarandus sæpè animus & ab ægritudine reuocandus; in sæua & horribili calamitate, in mœrore diuturno, sæpè adhibendæ consolationes, vt obiecta eximiarum rerum pulchritudine & suauissimo animi motu, afflicta mens in dicentis oratione conquiescat. In his similibúsque rebus nisi ipsius oratoris lætitia, ore, vultu, voce, atque omni actione significetur, minimè quidem id eueniet quod cupit, & agendi modus non sat orationi consentiēs in doctorum hominum offensionem incurret.

Gestientes Oratores.

Itaque summi illi viri qui duces ad eloquentiam nobis fuerunt, hoc quoque præstant artificio, vt cùm tempus & causa postulauisset, lætitiæ motum gignerent, quem in se prius ipsi concepissent. Crassus omnino in eo genere excelluit, elegantissimus omnium fere eloquentium & humanissimus, quo dicente, hilaritatis plenum iudicium ac lætitiæ fuisse docet M. Tullius. Ausonius in eo prædicat Imperatorem Gratianum discipulum suum in agendo perfectum, quod neminem oratorem vidisset, *qui læta iucundius pronunciaret.* An putamus Gregorium Nazianzenum Græciæ florem & copia longè clarissimum, sine summa lætitiæ significatione solennem Cypriano Martyri diem oratione concelebrauisse, qui in laudatione sua posuerit ὥσπερ ἔνθους ὑφ' ἡδονῆς γίνομαι, *præ gaudio quasi lymphatus feror.*

Cic. 1. de orat.

Auson in orat act.

Nazianz. or. 18.

Expressa lætitiæ notæ.

Multa verò sunt quæ lætitiam prodere in agendo soleant, sed cumprimis habenda ratio vultus, qui tranquillandus omnino est, dempta supercilij nube, & inducta clarissimi veluti cœli & sereni effigie quæ delectet. Quod decus in Epiphanio, Antistitum bonorum gemma, commendatum à scriptore magno videmus, *Quocunque*, inquit, *vertisset oculos, serenitatem mentis nuntiabat aspectus.* Rectè oculos nominat, quorum est in ipso vultu principatus, in quorum motu & compositione

Ennod. in vit Epiph.

Digitized by Google

viri sapientes & mœrorem & lætitiam, & alios animi motus eximiè declarari monent, sed præsertim amabilem quandam eminere lætitiam & amorem. Hinc Nonnus Poëta sapiens Musęum imitatus oculos nominauit γελοώντας, *ridentes* : & Leontius quem à summa & multiplici eruditione dicunt scholasticum, cum præconio suo cohonestat Oratorem, vnum omnium maximum, & vt ipse appellat ἔξοχον ἐν ἀγορᾷς, *fori dominum*, illi tribuit risum oculorum, indicem lætitiæ & humanitatis,

Πέτρου ὁρᾷς ῥητῆρος ἀεὶ γελόωσαν ὀπωπήν.

Gestus item nec parcus, nec restrictus esse debet, sed cum ipso gaudio animum suauiter amplificante, aperire se quoque lætius atque fundere. Itaque expatiatur liberius manus, & in ea felicissima boni effigie, quæ in mente insidet, aliis proponenda, cum ipso flumine orationis abundanti, gestit quodammodo & triumphat. Vox quoque hilarior & in obscurum veluti cantum inflexa, quendam suauitudinis motum in animo significat.

Quid cauendum in læta oratione.

Sed cauendum omnino est adolescentibus, qui ardore ætatis sæpè etiam longius efferuntur quam par est, ne habenas lætitiæ omnes concedant: hinc exilientes videas quosdam & effusos, & ita sui pæne dicam oblitos & impotentes vt constringendi videantur. Eam naturæ vim nimio opere gestientis, & iuuenilem temeritatem Mamertinus in Iuliani laudatione venustè expressit, *Nimia*, inquit, *lætitiæ, decoris sunt & grauitatis immemores: illa iactatio togarum, illa exultatio corporum nescientibus pæne hominibus excitatur.* Fit etiam sæpè vt hic calor iuuentutis, petulantiæ veluti quendam colorem & nimiæ licentiæ induat, quo nihil dici potest cogitarique validius ad eruditum cœtum abalienandum. Quo in hominum genere verissimum est Ennodij sapientissimi viri dictum ad Panfronium virum sublimem scribentis, hoc enim eius effatum aliquando notaui, *Magna sunt gaudiorum imperia: expers est continentiæ hilaritas, & in vocem gestit erumpere.*

Mamert. in Panegyr.

l. 5. ep. 16.

Quæ gestientis adolescentiæ lasciuiam comitẽtur.

Atque in hac adolescentum lasciuia, nonnunquam motus solent in vultu oculisque existere, quos puri animi candor & monita sapientum repudient. Natantes enim & nictantes oculi, quique blanda volubilitate exiliunt, Venerei, minus

Apul.l.10. metam. certè caſti & pudici reputantur. Hinc eleganter Venerem Apuleius *geſtire pupulis & ſaltare oculis* dicit. *Non laudo os*, inquit Poëta,

Non oculos, etenim ſunt luſci oculi atque patrantes.

Ομμα ὑγρὸν ἐς πᾶσης πορνείας γέμον, vocat ſanctus Chryſoſtomus, *laſciuum oculum qui libidinis iaculetur incendia.* Arceſilaus iudicio exquiſito & Philoſophiæ columen, iuuenem quendam cinædum iudicauit, cùm vocem eius infractam, capillúmque arte compoſitum, *& oculos ludibundos atque illecebræ voluptatis plenos vidiſſet* ait Gellius. Et Creſcentem philoſophia gloriantem eſſe mulieroſum arguit Tatianus παντοίων διακλώμενον, χροτοῖς ὀφθαλμοῖς μαρμαρύσσοντα, *variis modis luxuriantem & micantem oculis.* Ita certè Cupidinem antiqui pinxerunt, vt in Poëta Græco,

Gellius l. 3. c. 5.

Tatian. or. cont. G.

apud Suidam.

---λαμπροῖς ὄμμασι πίνα γελᾶ.

procacibus oculis aßidue ridet Cupido. Prouidendum igitur eſt dicenti, ne in hac parte laſciuiam vllam exhibeat, memórque ſit dicti veteris,

in Mimis. *Laſciuia & laus nunquam habent concordiam.*

Sed maximè cauendum ab eo riſu quem πλατὺ & συγχρούσιον nominant Græci, *latum, quatientem, & liberalem cachinnum*, vt qui habeat ſimilitudinem petulantiæ & leuiſſimæ temeritatis. Quod ſi vt fit, vſurpandus aliquando riſus videatur, ſit potius μειδίαμα, quod genus fuiſſe in vſu Platoni, & aliis modeſtia ornatis, eruditi ſuis monumentis prodiderunt. Atque hactenus de gaudio excitando, nunc contrariam animi affectionem, luctum, mœrorem & commiſerationem videamus.

ACTIO

ACTIO IN MOERORE ATQVE LVCTV, ET COMMOVENDA Miseratione.

CAPVT XXVII.

Vultus conturbatus, oculi deiecti, vox tenuis & ad Lydiam veluti harmoniam composita, &c. valent plurimùm. nocet autem mollioris vocis modulatio ad cantum inflexa. SECTIO I.

IN dolore & mœrore significando, lenta esse debet actio & suspensa, atque vt vultus ipse deiectus, oculíque depressi, ita quasi languere debet totius corporis habitus atque commotio: tardè & vix mouentur bracchia, manus deponuntur, corporis truncus in anticam modicè pronus & decliuis suo vestigio insidet. Est verò conandum oratori, vt quàm proximè ad naturæ conditionem accedat, neque pars minima est persuasionis verè & cum fide agere, hoc est naturam imitari. Videmus autem vulgò mœrorem, si verus est & non simulatus, velut nube quadam menti animóque circunfusa, defigere oculos, labra componere, vires demere artubus calore extincto, motionem intercludere. Nisi ad hunc vsum & naturæ opificium, is qui dicit accommodet se, vix eruditus & politus auditor in animum suum inducet, non fictè fucatéque agi, non falsum alienæ personæ actorem in scenam ingressum. Atqui fictus & ineptè assimulatus animi dolor, & incredibiliter offendit, & nullum motum efficit in corona prudentium, cùm sciãt omnes, non dolorem esse illum qui pueriliter effingitur, sed sisum quendam sub persona & siparió delitescentem. Ingeniosè & meo iudicio argutè Mimographus,

Hæredis fletus sub persona risus est.

Id ne fiat debet orator cogitare, à se rem qua de agitur minimè alienam esse, & non modò se actorem aliorum calamitatis, sed mœroris socium, & eiusdem communione ægritudinis se teneri putet, quod esse vtile ad affectus induendos grauissimi eloquentiæ doctores monuerunt.

Id non dicerem in conuentu Stoicorum, qui scelus opinantur esse nefariũ, irasci, dolere, & incommodæ aliorum fortunæ misereri. Eam enim inutilem humanitatem, nimium durus & austerus de numero Quiritium putat Seneca, *Est illa,* inquit, *inutilis humanitas, flere, quia aliquis filium efferat, & frontem suam fingere.* Sed habemus meliorem vitæ magistrum & officiorum omnium, clarissimam Euangelij tubam magnum Paulum, quem Seneca mirari potius quàm æmulari potuit. Is autem iubet *flere, cum flentibus,* & magnam partem Christianæ humanitatis positam in eo monet, vt consimili doloris sensu atque molestiæ, alios afflictos & mœrentes comitemur. Quod esse quoque illustrium Oratorum proprium, contestato & perenni vsu dicentium, & eximia doctorum arte disciplináque didicimus. Itaque Demosthenes is, qui magnis summísque laboribus, & diuturna exercitatione, ad eloquentiæ diuinæ fastigium gloriosè peruenerat, iure optimo reprehendit Æschinem, quod ea mala quæ ciuitati euenissent, pro concione memorans, nec collacrymatus sit omnino, neque vocem ad animi dolorem accommodarit, sed ἐπιδεᾶς τῷ φωνῷ ἡ γεγηθὼς ἡ λαμπρύνων, *sed lætus & exultans gestienti veluti pectore vocem extulerit.* Id autem esse ineptum & risum magis posse exprimere, quàm gemitum, singulari iudicio, doctrina & elegantia Plinius verè existimauit.

Seneca l. de tranq. c. 15.

Demosth. op. 519.

Plin. l. 4. ep. *Actio in tristibus rebus.*

Neque verò difficile est aut laborioſum intelligere, quæ decora & opportuna esse videatur actio, in calamitosissimis rebus exponendis, in luctu, in mœrore animi commouendo, si oculos in scriptorum sapientiam intendamus, qui pridem animi sui cogitationes proditas literis & consilia nobis reliquerunt. Vultum imprimis conturbatum & tristem esse oportere satis constat, quippe vt ait sapienter Horatius ad Pisones.

Horat. de art. Poët.

----tristia mœstum Vultum verba decent.

Digitized by Google

Paris cùm apud Neronem accuſaturus eſſet Agrippinã Imperatoris ipſius parentem, hanc partem ſeu decori ſiue artificij retinuit, de quo meminit Cornelius Tacitus in hæc verba, *Paris ſolitus alioquin id temporis luxus principis intendere, ſed tum compoſitus ad mœſtitiam, expoſitóque iudicij ordine audientem exterret.* Prudens Poëta cùm Cererem inducit Ioui miſerationem commouere cupientem, ῥητορικῶς planè & artificioſiſſimè illam pingit, vultu ad mœrorem compoſito, ſine quo vix miſeranda eius fuiſſet oratio, Tacit.l.13.

----queſta diu ſic eſt affata Tonantem,
Maximáque in vultu ſigna doloris erant. Ouid.4. Faſt.

Oculi præterea quos in lætitia ridere diximus, hic inobſcurantur & pendent & deiiciuntur: *iacentes oculos* peritè nominauit Claudianus, cùm mœſtam Romam inducit,

Vox tenuis, tardíque gradus, oculique iacentes. Claudian. de bell. Gildon.

Vbi etiam erudito iudicio tenuem vocem mœrori attribuit: neq; enim plena eſſe debet nec effuſa liberius, ſed exiliùs fluere vt dolori impar. Quod ſiue naturæ fuit, ſiue artis & excogitatæ prudentiæ, adhibuit Tiberius, cùm de morte Auguſti in Senatu verba faceret: nam inchoata allocutione derepente velut impar dolori congemuit: vtque non ſolùm vox, ſed & ſpiritus deficeret optauit, inquit Suetonius. *Flexibilem* in miſeratione vocem, *interrũptam* & *flebilem* adhibendam eſſe monet Craſſus. Rectè ille quidem; vt enim olim ad næniam & funus, à docta muſicorum natione, harmonia Lydia fuit inuenta, mœrori ſignificando aptiſſima: nam Ariſtoxenus Olympum tradit in Pythonis funere cecinisſe tibia ſecundum Lydium modulum funebria: ſic orator ad flectendos hominum ſenſus ad miſericordiam atquè luctum, non quamlibet rationem vocis adhibendam eſſe putat, ſed vt modo Lydio compoſitam & quodammodo inflexam ad lamentationem. Suetonin Tiber.c.23. Cic.l.3.de orat. Ariſt.l.8. polit.

Itaque mihi reprehendendi videntur leuiculi homines & inconſiderati, qui luctuoſiſſimis in rebus & mœrore ſignificando, teneram edunt vocem, & iucunda flexione modulatam, & diſſolutam in canticum, quod nihil dici poteſt ineptius. Id vitium è Caria Lyciáque inuectum in Italiam, cùm non modò in auditoriis Poëtarum ſcholiſque facundiæ, ſed etiam in foro & Senatu, ampliſſimis dicendi locis aliquando *Vox ad cãtum molliùs inflexa reiicitur.*

inualuisset, summi viri dignitatis retinentes, quantum fieri potuit, oratione compresserunt. Fabius quidem à mouendis affectibus nihil esse magis alienum monet, nihílque videri indignius, quàm vt fori & iudiciorum sanctitas, illa scenica modulatione soluatur. *Quisquamne*, inquit, *non dico de homicidio, sacrilegio, parricidio, sed de calculis certè atque rationibus: quisquam denique vt semel finiam, in lite cantat?* &c. Itaque Persius grauissimus humanarum actionum Censor, etiam in Poëtis qui omnia voluptatis causa machinantur, reprehendendam eam leuitatem esse duxit, & similiter ait eos facere, ac si naufragus bonis omnibus spoliatus & egens in magna fortunæ atrocitate, cantu vellet miserationem hominibus commouere.

Fab. l. II. c. 3

Men' moueat, quippe, & cantet si naufragus assem
Protulerim. cantas, fracta cùm te in trabe pictum
Ex humero portes.

Pers. sat. 1.

Et sanè illius hominis orationem illudendam, vel repudiandã potius eiiciendámque videri oportet, qui in acerbo & miserando casu, in quo demitti animo & ægritudine confici par est, vocem ita moderatur, vt lætus quidam cantus sonúsque existat aurium voluptati blandiens. Hoc propriè esse dixerim Musicam adhibere in luctu, vel vt aiebat Demetrius Phalereus ἐν πενθοῦσι γέλωτα, quod maximè à natura & ipsius rei conditione abhorret.

SECT. II. *Eodem faciunt dicere dolenter, lacrymas profundere, squalido esse cultu & neglecto. Duplex hominum notanda varietas in miseratione commouenda. Principes Oratores proni in lacrymas.*

EST igitur nobis audiendus Antonius eloquentiæ doctor singularis, cuius hoc oraculũ habet M. Tullius, *Singuli casus humanarum miseriarum grauiter accipiuntur, si dicuntur dolenter.* Quid verò illud est *dolenter*? spectat id quidem ad

Cic. 1. de orat.

pronunciandi modum vocémq; maximè, sed latius meo iudicio patet, eáque omnia comprehendit, quæ decorè in miserationibus fieri solent. Quo in genere puto illos arte & ingenio mirabilius excellere, qui illo gestu & pronunciatione quam diximus non contenti, addunt etiam profusionem lacrymarum, qua fletum sæpè ab audientibus exprimunt. Valuit eo artificio Fronto Catius æuo suo longè omnium in dicendo & generandis affectionibus eximius, de quo Plinius summa & ipse eloquentiæ gloria hoc modo meminit, *Respondit Fronto Catius, omniáque actionis sua vela, vir mouendarum lacrymarum peritissimus, quodam velut vento miserationis impleuit.* Consimili fuit ingenio & dicendi facultate Craterus Orator, quem Poeta Iulianus ait in luctu & mœrore loquentem, vel duris & immitibus aduersariis, lacrymas potuisse excutere, Plin. l. 2. ep. ad Arrian.

Τὸν κρατερὸν σοφίτεν τε χ' οὐόμα τὸν χ' ἀνιχοῖς
Κινήσαντα γόῳ δάκρυον ἀντιπάλοις. Anthol. l. 3.

Duobus autem modis, quantum studio & animaduersione notare potui, summi Oratores in hoc motu versari consueuerunt. Quidam enim agunt remissius, & soluta graui illa contentione, qua nonnumquam animus in dicendo inflammatur, placidè se insinuant: hærent aliquandiu vno in vestigio; adhibent eas, quas mœrentis esse animi proprias & abiecti, doctissimi viri monent *cernicum inclinationes*: consertis ante pectus brachiis, vel compectinatis manibus, in longiori amplificatione vtuntur, aut modicè manus protendunt ad iniucundę rei spectaculum, quo facilius ij qui audiunt commoueantur: vocem edunt liquidam & attenuatam, & de industria obscuriorem & inflexam, quæ audientes leni motu afficiat: res denique tota est quietis & tranquillitatis plenissima. Et quidem molliores affectus qui remoti sint à vehementia & amplitudine orationis, quíque dicuntur τὰ ταπεινὰ πάθη Rhetoribus, Longinus vir doctissimus cùm enumerat, ponit imprimis, οἶκτος, λύπας, φόβους, *miserationes, tristitias, metus.* Hoc autem leni & placido genere dicendi vsum fuisse opinor Gracchum, in mirabili & diuina illa concione, qua forum luctu & lamentatione compleuit, præsertim cùm ea diceret, quæ mirata est omnis antiquitas. *Varietas efficiendæ miserationis.* D. Aug. l. de Symbol. Longinus cap. ὕψος.

Cicer. 3. de Orat. *Quò me miſer conferam? quò vertam? in Capitoliumne? at fratris ſanguine redundat. an domum? matremne vt miſeram lamentantémque videam & abiectam?* Quæ ſic ab illo acta eſſe conſtabat, oculis, voce, geſtu, inimici vt lacrymas tenere non poſſent.

Alios verò animi quodam impetu concitatos, & vi naturæ atque ingenij elatos videmus in miſeratione verſari. Qui enim acri ſunt ingenio, & facili ad comprehendendum, qui natura feruidiores atque generoſi, ad quemcunque ſe motum adiecerint, vehementes habent animorum commotiones. Talis fuit, meo quidem iudicio, Marcus Tullius in epilogis grauiorum cauſarum, in quibus ille dominatur. In Miloniana peroratione video tanti artificij principem, omnem pænè mouentem lapidem, nihil omittentem, quod ad flammam miſerationis eliciendam valere poſſit; Deos, homines, lucos, aras compellat, ſe incuſat vt ingratum, ad iudices conuertitur, longè poſitas nationes euocat, Milonem vult complecti, eum loquentem inducit, fundit lacrymas, ſe vertit in omnia, & æſtuante intus ardore commouetur: itaque is erat iudicij euentus, quem ipſe aliquando deſcribit: Cicer. in Orat. perf. *Miſeratione*, inquit, *nos ita dolenter vti ſolemus, vt puerum infantem in manibus perorantes tenuerimus: vt alia in cauſa excitato reo nobili, ſublato etiam puero paruo, plangore & lamentatione compleremus forum.* Eadem fuit L. Craſſi opinor actio, ſi modò vera dicit Antonius cum eo diſputans, ſic enim Cicer. l. 1. de Orat. habet, *Si cauſam ageres militis, patrem eius, vt ſoles, dicendo à mortuis excitaſſes, ſtatuiſſes ante oculos: complexus eſſes filium, fléntſque eum Centumuiris commendaſſes: lapides mehercule omnes flere ac lamentari coëgiſſes.*

Demoſthenes quàtus in miſerationibus. Sed Demoſthenes velut quidam eloquentiæ Deus in gignenda huiuſmodi affectione longè & multùm omnibus Oratoribus antecelluit. Quod cùm ſæpè notauiſſet Æſchines, & opere nimio vereretur, ne iis artibus nubem Athenienſibus obtenderet: in ea cauſa, quæ ſumma vtrinque animorum contentione agebatur, monet populum, vt eius nutum, vocem, lacrymas diligentiſſimè intueatur & caueat, Æſchin. or. cont Cteſi. *De lacrymis*, inquit, *& contentione vocis, vbi vos interrogarit, Quò confugiam Athenienſes? delete me è republica, non eſt*

Digitized by Google

quo auolem : viciſſim ei reſpondete, &c. Et paulò poſt, τί τὰ δάκρυα, τίς ἡ κραυγή ; τίς ὁ τόνος τῆς φωνῆς ; *quorſum lacrymæ ? quorſum vociferatio ? quorſum vocis contentio ?* Idem verò ſummus & ingenioſiſſimus Orator, cùm Æſchinem proditionis accuſauit, dum patriæ conditionem ante omnium oculos ponit, minimè dubium eſt, quin lacrymas & ipſe profuderit, & ciuibus qui ad audiendum conuenerant dicendo extorſerit. Hoc ipſe reus Æſchines ſua in oratione poſuit, dum illam inuidiæ flammam, quam viri magni oratio commouiſſet, conatur extinguere: Ita enim habet, *Meminiſtis Athenienſes*, ὡς ἐπιδακρύσας, καὶ τὴν Ἑλλάδα κατοδυρόμενος, &c. *vt obortæ ſint ei lacrymæ, vt Græciam deplorauerit.* Qua verò id vocis contentione ſit effectum, paulò poſt his verbis inſinuat, ταῦθ' ὑποθεὶς ἐπεῖπεν, εἰλευάμενος ταύτην τὴν ὀξεῖαν καὶ αἰσίαν φωνὴν ὡς δεινόν. &c. *Hoc iacto fundamento adiecit, contenta iſta acuta & nefaria voce, quàm acerbum ſit*, &c. Hanc eius vim in eorum mentibus qui audirent flectendis, & pro arbitrio ſuo tractandis, eius æmuli dignitatis metuebant vel maximè. Teſtis acer & vehemens in agendo Dinarchus, qui eum accuſans, populum Athenienſem monet diſceptantem in iudicio, ne hominis è fraude fallaciſque generati conſuetis illis tragœdiis commoueatur, Ἀφέντες οὖν τοὺς ἐλέους καὶ τὰς φενακισμοὺς τὰς τούτου, τὴν ὁσίαν, καὶ δικαίαν φέρετε ψῆφον, *itaque repudiata miſericordia & veteratoris malitioſi fuco, iuſtum & auguſta religione ſancitum ferte ſuffragium.* Atque exquiſitum hoc Oratorum artificium in cienda miſeratione, quantum in cauſis & æquitate iudiciorum momenti habeat, Athenienſes ſua lege declarauerunt : in Areopago enim edicebatur, *Neque principia dicere, neque miſerationem commouere*, ait Apuleius.

Orat. de falſ. leg.

Dinarch.

Apul. l. 10. Mileſ.

Cæterum dici vix poteſt, quantum ſqualor & neglectus ipſius corporis cultus, ad conciliandam miſerationem valeat, quam lautus & delicatus, & tanquam ad nuptias ſubornatus luxúque diffluens Orator, in ſua cauſa ægrè obtinuerit. Sidonius Apollinaris cùm Aruandi nobiliſſimi hominis, ſed elati & impudentis, miſerandum caſum damnationémque recenſet, nocuiſſe plurimùm illius cauſæ hæc vidit, quod in ipſa iudicij acerbitate, circumſonantibus aduerſa-

Squalor valet in cō miſerationibus.

Digitized by Google

riis, qui acres & flammei cauſam adoriebantur, ipſe tonſus & pumicatus, ſolitóque etiam nitidior in ius veniſſet. *Illud*, inquit, *ſanè arumnoſiſſimum, ſicut narrauere qui viderunt, quod quia ſe exornatum ille politúmque iudicibus intulerat, paulò pòſt cùm duceretur addictus, miſer, nec miſerabilis erat. Quis enim ſuper ſtatu eius nimis inflecteretur, quem videret accuratum delibutúmque latomiis aut ergaſtulo inferri*, &c. Quo etiam in iudicio doctiſſimus Antiſtes accuſatorum callidum inuentum artificiúmque prædicat, qui cùm reus volitaret albatus, gemmíſque nitens, periculi prope ſecurus, elato capite, oculis geſtientibus atque ludibundis; ipſi triſtes & pullati & de induſtria ſqualidi, *præripuiſſent reo debitam miſerationem ſub inuidia ſordidatorum.*

Sidon. l. 1. ep. 7.

DE COMMVTANDO GESTV ET pronunciatione in affectuum varietate.

CAPVT XXVIII.

SECTIO I.

Duobus modis contingit Oratori, vt neceſſariò varietatem motuum induat & expromat. Id eſſe artis iudiciique magni.

MARCVS Tullius ait omnes voces, vt neruos in fidibus, ita ſonare, vt à quoque animi motu ſunt pulſæ: nam voces, vt chordas eſſe intentas quæ ad quémque tactum reſpondeant, acutam grauem, citam tardam, magnam paruam. Vult, opinor, eximius dicendi magiſter, Oratorem illum ſuum præſtantem, qui tenere animos poſſit copiáque ſua flectere, muſicum eſſe oportere, aut illius artis non inſcientem, vt cùm omnes modos cognouerit, vímque vocum & varietatem, eum adhibeat tonum & inflexionem, quam genus cauſæ & amplificationis poſtulabit, nunc Phrygium veluti modum, nunc Lydium, aliósque. De quorum poteſtate vir limato iudicio Senator ita ſcribit, *Dorius prudentiæ largitor eſt, & caſtitatis effector: Phrygius pugnas excitat*

Cicer. de Orat.

Caſſiodor.

excitat, votum furoris inflammat. Aeolius animi tempestates tranquillat, &c. Omnino sine huiusmodi aliquo artificio, aut frequenti, & diuturna exercitatione, perdifficile atque operosum fuerit vnumquémque motum vultu & pronunciatione exprimere, cùm in vnum eundémque orationis locum varij incurrunt affectus & maximè dissimiles. Quod duobus omnino modis video euenire vulgò posse: *primùm* quidem si commutationes personarum sint in amplificatione: *deinde* si ab vno animi motu in alium & penitus contrarium migretur.

Varietas affectuum in eadem parte orationis.

Prioris modi exempla apud Oratores passim reperiuntur eos, qui in ampla dicendi ratione, foro, & iudiciis versantur. Lubet vnum è M. Tullio illuminandæ rei gratia hic apponere. Libro 5. in Verrem cùm pœnarum crudelitatem oratione amplificat, quibus ille prædo immanis Siciliæ, vexabat homines innocentes & calamitosos, sic agit, *Patres hi quos videtis iacebant in limine, matres miserae pernoctabant ad ostium carceris ab extremo liberorum complexu exclusae, quae nihil aliud orabant nisi vt filiorum extremum spiritum sibi ore excipere liceret. Aderat ianitor carceris, carnifex Praetoris mors terrórque sociorum & ciuium lictor Sextius, cui ex omnium gemitu doloréque certa merces comparabatur: vt adeas, tantum dabis*, &c. *quid vt vno ictu securis afferam mortem filio tuo quid dabis?* &c. Hoc in loco & personarum est varietas & affectuum: commiserationem primùm excitat, commemorando luctu innocentium & indigna perturbatione, qui præter ius fásque in sordibus & squalore iacebant: odium creatur & inuidia, exposita inhumani lictoris & in cæde miserorum bacchantis crudeli barbarie: suam tenet modò personam Orator, modò carnificis summa ferocia & non ferenda contumelia loquentis: narrat, exclamat, interrogat & respondet. Atque in his omnibus quis non videt os & vultum atque vocis commutationem in dissimili varietate esse oportere? nam in ea quidem miseratione M. Tullius & vultum habebat deiectum, & mœroris notis insignem: vocem attenuatam & commouendæ misericordiæ mollitam: deinde verò cùm illa subiiciebat *carnifex Praetoris, mors, terrórque sociorum*, & quæ mox adduntur, *quid vt vno ictu securis afferam mortem filio tuo qui dabis?* &c. vultus subitò hominis acerbitatem audaciámque induebat: oculi truces, frons sul-

Digitized by Google

cata, vox contentior, impetus quidam amaræ mentis & importunæ à dicente expromebantur. In hoc genere mea opinione nemo excellet, qui non valeat iudicio acerrimo & præstanti, quique longa & diligenti exercitatione non fuerit in agendo limatus & perpolitus: de quo idem, quod Ennodius de Theodorico dici possit: *In amicitiam colligit duo diuersissima, vt sit in ira sine comparatione fulmineus, in latitia sine nube formosus.* Iudicium requiro, idque maturum, vt animadsa varietate motibúsque animorum, ad vnumquódque genus se accommodet, sic vt nimirum nihil sit aut incredibile, aut inusitatum, sed vt rei veritas, atque vsus, & communis natura hominum postulat, vôcem & gestum moderetur.

Ennod. in Panegyr.

Contrarij affectus interdum assumendi.

Alterum aiebam esse modum difficilis commutationis, cùm ab vno affectu in contrarium dictio Oratoris transfertur. Fit enim sæpè vt post grauem reprehensionem aduersariorum, in quibus lacerandis aculei omnes sunt consumpti, commutata subitò velificatione, sit de nostra causa placidè & leniter ad conciliandum dicendum: nonnunquam in grauiori amplificatione cùm vitij turpitudinem, labem, incommodum expresserimus, modico flexu dictionis, nos ad virtutis eximiam pulchritudinem vberrimósque fructus prædicandos conuertamus. In hoc sanè Oratores sacri elaborant sæpiùs & contendunt, vt quoniam contraria iuxta se posita lucem capiunt, exaggerato vitiorum damno, & detestanda eorum conditione oratione patefacta, subiiciant virtutum splendorem atque dignitatem: & cum omnibus ingenij neruis impiorum hominum amentiam exagitarint, bonorum felicitatem, & quę verbis explicari nequit, singularem animi lætitiam, dulci quodam flumine orationis, & lætissima amplificatione prosequantur. Iam igitur cùm ad perditos & conscelerates homines terrendos, & decretorio veluti illo pugione cruentandos, alia sit oris species admouenda, alius gestus atque pronunciatio, quàm cùm lætam piorum sortem & bonorum cœlestium opulentiam laudamus, & ad omne decus retinendum suauissimè humanissiméque excitamus: necesse est titubare labíque tyronem, nisi multò antè studio & cognitione ad hanc se varietatem actionis parauerit.

Digitized by Google

Vnde oriatur in Oratore facilitas, vt ad omnem se motum accommodet. Notabilia quædam & lux ab exemplis.

SECTIO II.

ILLA verò quæ in dicendo, hoc in genere peccantur à multis, ex eo fonte manant omnia, quod non satis vis naturæ consuetudóque animaduertitur. Nihil est enim tam procliue hominibus atque facile, quàm fingere os atque vultum, & quocunque fors impulerit, & dissimilium rerum conditio, ad eam sese penitus accommodare. *Naturâ humanus animus agilis est & pronus ad motus*, ait Seneca è philosophiæ penetrali. Sic prouidentia machinata est homines & subornatos in lucem emisit, vt motum atque gestum habeant in potestate, eáque pro animi sui arbitrio flectere & moderari possint, & non secus ac splendido in theatro, sic in vita personarum varietatem sustinere. Est verò iam vniuscuiúsque industriæ, maturíque iudicij videre, quid in quamque maximè conueniat, vel à decoro alienum esse videatur. Plena sunt annalium monumenta, plenæ eruditorum commentationes eorum hominum exemplis, qui sic vultum habuerunt animi affectionibus obedientem, & pingi facilem, & delineari, vt scenæ quod aiunt seruirent eximiè, & omnium horarum homines atque temporum, ad quemcunque veluti portum causa duceret, in eum ferentibus ventis, atque omnium partium motione allaberentur. Miratus sum aliquando Tiberij Romani principis vaferrimam in hoc genere calliditatem, inaudita simulatione refertam, qui tam erat sui compos & dominus, vt vultu animum obtegeret, & nullum introitum esse pateretur, quo verè quispiam ad abditas animi cogitationes venire posset. Si quem odio acerbo & crudeli prosequeretur, leni vultu beneuolentiam significabat: si gaudio delibutus & lætitia, intima cogitatione efferretur, vultu erat demisso & languido, & ad mœrorem atque duritiem compositq. Cùm quempiam exquisitis suppliciis affectum vellet, nullum odij præ se ferebat

Senec. de Tranquil. c. 2.

Digitized by Google

indicium, ſed fronte potius atque ore blandiebatur. Abutebatur ille quidem naturæ facilitate ad hominum fraudem atque perniciem: quippe exiſtimabat, non oportere, τὸν αὐτάρχοντα κατάδηλον εἶναι φρονεῖν, *principis animum vlli eſſe manifeſtum*, ait Dio: ſed remota animi ficti malitia, illam ego vim optandam Oratori puto, qua frontis oríſque ſpeciem pro animi ſui ſententia poſſit aſſumere, vel ex rerum & negotiorum varietate, cùm libuerit deponere. Admirandus ille Remigius, qui cœleſti & prope diuina facundia Gallorum regum proſapiam Chriſtiana religione imbuit, hac dote præditus fuit, ſeu naturæ, ſiue inſtitutionis, vt vultum ad omne genus affectionum incredibili facilitate in dicendo accommodaret. De illo hæc ſcripta memini à ſcriptore fidò: *Minari quidem frontis videbatur auſteritas, ſed cordis blandiebatur ſerenitas*, &c. Ex quibus liquidò colligitur, eum fictam adumbratámque illam irati perſonam, induiſſe cùm voluit, & deinde pari facilitate poſuiſſe. M. Brutum vnum omnium Oratorum ſui temporis facilè clariſſimum, hac præſtantem facultate & gratia prædicat Ouidius: eum enim *Marte forenſi* gloriáque ſummum, & in tuendis afflictis incredibili eſſe lenitate, pio maximè & humaniſſimo ingenio, in perſequendis verò improbis acri & metuendo, cuius ſingula verba vt tela confoderent,

Dio in Tiberio.

Ouid. l. 4. de Pont.

Scilicet eiuſdem eſt quamuis pugnare videtur
Supplicibus facilem, ſontibus eſſe trucem.

Plinius Secundus qui veterum Oratorum laudem ingenio & dicendi ſuauitate, aut vicit, aut æquauit, de cauſa loquens, quam ſingulari omnium admiratione egerat, *Dedimus*, inquit, *vela indignationi, dedimus iræ, dedimus dolori, & in amplißima cauſa, quaſi magno mari pluribus ventis vecti ſumus.* Ille nimirum ſcientiſſimus erat gubernator omnium motuum & affectionum, & decoræ pronunciationis aura, vt feſto cantu, & modulata ſymphonia, ad lætas omnium aures animíque beneuolentiam appellebat.

Plin. l. 6. ep. ad Rom.

Sunt tamen certi homines, quibus hæc animaduerſio minus idonea aut neceſſaria videri poſſit, ij nimirum, qui naturæ quodam genio ad duritatem auſteritatémque ficti, in eadem vitæ ratione conſtantiam retinent. Talis Cato cæ-

Digitized by Google

terique ἀγέλαστοι, qui Stoicorum mysteriis initiati, aut propria quadam secta ferocientes, misereri facinus indignum putant, & vultus comitatem, mollioris animi languorem & dissolutionem interpretantur. Ij vt constantes in suscepta vitæ ratione perdurent, à læto genere orationis & Rhetorum pompa festiuitatibúsque refugiunt: salsa dicta voluptatis aucupium eiurant: dulcis & concinnæ orationis splendorem amœnitatémque aspernantur, horrore gaudent mœstitia & seueritate: tristes & morosi in arguendo præclarè insectandóque versantur. Et vt quædam religiosissimis in templis campanæ, vix vnquam nisi pro mortuo funeribúsque pulsantur: sic illi nunquam in foro Curiaue resonant, nisi mœstum quiddam & argutum, fronte adducta, Saturniis oculis, supercilio Catoniano, & totius corporis asseueratione. Quod si in vulgus emanauit illa perpetua consuetudo & natura, eandémque penitus insitam atque inustam in animo esse constiterit, nullus deinceps magnopere ab illis repetet, vt eam aliquando grauitatem acerbitatémque deponant. Itaque multi ex eorum grege non infestis animis audiuntur, si præsertim sint benè instructi & comparati à prudentia, & sapienti consilio vigeant. Sed quoniam vno modo semper agere creat fastidium & delicatis auribus offensionem, næ illi in amplissimum ad dicendum locum felicius multò ascenderent, atque ad omnium colligendam gratiam vtilius, si vt ad cibos acerbiores aliquid mellis atque sacchari, sic ad illum inamœnum horridiorémque agendi modum, nonnihil interdum comitatis hilaritatísque adiungerent.

Digitized by Google

DE ACTIONE AD SINGVlas orationis partes accommodata.

APPARATVS ANTE DICTIONEM, & primùm de cultu & ornatu Oratoris.

CAPVT XXIX.

SECT. I. *Sordidi, & contrà nimium venustatis amantes suis coloribus pinguntur, & damnantur.*

HÆc cùm disseruisset Theodorus, paullum respirans, an inquit habetis omnia, quæ à me postulare iure potuistis? quanquam iure postulare nemo potest, vt quis ea dicat quæ nescit: nescire me verò, neque posse promere, prout vos & ingenioſi & de schola politi expectabatis, iam tandem aliquando videtis. Perge, inquit Honoratus, optime Theodore, ea quæ orsus fauentibus Gratiis inchoauisti pertexere: nam illa tua mediocritate contenti sumus. An tibi excidit, quod iam inde ab initio aiebamus, Oratorem rebus omnibus instructum & ornatum ad agendum, in suggestum tua manu esse ducēdum? quem omnino prius videamus oportet, quàm hinc abeamus: qui si cultu speciéque ipsa nos delectarit, θορυβήσομεν, & plaudemus. Satis ait Theodorus instructum paratúmque eloquentem puto, qui Rhetorum perutiles præceptiones & sapientum monita cognouerit, sed illa quidem non sunt huius loci, neque enim vniuersum dicendi artificium illustramus, sed de pronunciatione quærimus. Verùm quoniam mihi quædam in animum reuocauisti, quæ aliena minimè sunt à disputatione nostra, breuiter celeritérque monebo. Memini Fabium cùm de Actione disseret, de vestitu Oratoris, de sinu, de tunica, de togæ modo, alióque etiam

Digitized by Google

cultu plurima disputauisse, quæ tametsi in hanc tempestatem minimè omnia conueniunt, tamen ostendunt non esse inutilem aut superuacaneam illam tractationem, ne quid etiã in hac parte, ab Oratore docto & eleganti peccetur.

Atque imprimis audiendum id Quintiliani dictum existimo, velut oraculum in hac quæstione fundentis, *Toga & calceus & capillus, tam nimia cura, quàm negligentia reprehendenda.* Fab.l.11.c.3 Vult significare prudens ille iuuentutis moderator, esse tenendam quandam mediocritatem, quæ ab extremis illis vitiosis abhorreat. Quod ita est humano generi difficile, præsertim in adolescentia, cùm cæca mens affectionibus vt fluctuum agitatione commota, inanitatis aura circunfertur, vt etiam ipsi Philosophi, qui metiri humana omnia & ponderare consueuerunt, sæpè ad hunc scopulum adhæserint. Quidam enim sordes amarunt, pannosique inambulantes atque spurci, vt laurum è mustaceo, sic è pædore & deformissimo cultu hominum gloriolam sunt aucupati. Hinc αἰυποδησία frequens, & tribonium; & centunculi farti fulti & liciorum varietate inculcati, & horrida species quorundam audacium & planorũ, qui scelera ingentia vetere palliolo inobscurauerunt. Zeno de Cratete memorauit, pellem ouis insuisse aliquando pallio, vt esset deformior. Cynici autem ea maximè re fuere notabiles, è quorum natione vnus apud Lucianum ita suum cultum exponit, τόγε ἐμὸν χῆμα τοιοῦτόν ἐστιν, αὐχμηρὸν εἶναι, λάσιον εἶναι, πῖβωνα ἔχειν, κομᾶν, αἰυποδητεῖν. Quæ vt dixi fuere vt plurimum inanitatis plenissima. Notum id Socratis bellum acroama, qui cùm Antisthenem vidisset in publicum scissa abolla & trita prodeũtem, in eaque se venditantem, Ὁρῶ σε, ἔφη, διὰ τοῦ πῖβωνος κενοδοξίαν, *Video*, inquit, *per scissuram pallij tui vanitatem.* Irrisit eo sdem homines sanctissimus Chrysost. qui neminẽ in Philosophis Christianis ait ῥάκει περιβαλλόμενον, *vili ac lacero pãno indutum* per forum ingredi. Irridet etiam Epictetus apud Arrianũ l.4. & cum belluis sordidioribus componit. Alij verò exquisitis munditiis lasciuientes in extremum contrarium delapsi, Philosophiæ suæ maculam & nomini imposuerunt: qualis Aristippus πορφυρίδι ἀμπιχόμενος καὶ μύροις χριόμενος, *purpurea veste amictus & delibutus vnguentis*, ait Maximus Tyrius: qualis Theophrastus, quem in πεῖπατον ire solitum

Vestitus Philosophorũ varius.

Laert.l.6.

Lucian.in Cynic.

Laert.l.6.

S. Chrys.l. contr.Gentil.

Maxim. Tyr. disser. 37. Athen.l.12.

Digitized by Google

ad docendum, λαμπρὸν καὶ ἐξησκημένον, *corporis nitido & exacto cultu* prodit Athenæus; quales è Platonis sinu plurimi, quos Ephippus comica libertate reprehendebat, ὅτι πολυτελῶς ἠσκοῦντο, *quod sumptuoso vestitu superbirent.*

Quod si philosophi promicondi rationum, vitæ humanæ duces, & mortalium pædagogi, haud tenere potuerunt auream in ea re moderationem, non est mirum si oratores quidam reperiantur in media hominum luce, & ambitioso veluti honoris in freto, qui eadem Syrti vanitatis abripiuntur. Nam sordidi quidam sunt, & sui negligentes, & decoræ honestatis ignari, qui præcipiti quadam leuitate prodeunt ad subsellia fuliginosi, illoti, squalidi, veste obsoleta, tori plumulis pulueribúsque obsita: qui hominum iudicia respuentes, & illudentium cachinnos, naturæ obtemperant suæ & indulgent, & prout fors tulerit ad dicendum incitantur. Sunt hi quidem exiguo in numero, præcipuè in magnis & politis vrbibus, vbi communis viget humanitas & ineptiarum exagitatio.

Sordidi in cultu Oratores.

Plures autem in aliud extremum eunt, quò titillans blandiénsque laudis appetitio illos rapit, lenocinante etiam adolescentia, quæ videri & placere cupit, & mirificè pulcherrimis ornamentis & splendore vestium recreantur. Itaque vidi patronos aliquot ætate florentes, in mediocri familia natos, sed pecuniis abundantes, & vos quoque videre potuistis, qui pæne muliebrem mundum circunferunt, sic compti, sic curata cute nitidi, ascititio colore venusti, oculis pœtis atque pictis, vt Bonæ Deæ antistites, vt Iunoniæ pompæ ministri. Pexi capilli sunt in humeris densi & comantes, vt de genere Abantum credi possint, quos ὄπιθεν κομόωντας vocat Homerus. Antiæ capronæ & anteuentuli crines tum inusti calamistro, tum in muliebres pæne annulos studiosè implexi. Nihil præ illis esse videatur Absalon, quem propter speciosi capitis exuuias & profundum capillitium & placere & plaudere sibi consueuisse, annalium monumenta prædicant. Sed regius ille quidem adolescens, proditus à coma, triplici modo hasta fuit confossus, hi quotidie infesto ambitionis telo cruentantur. Iam collaria vel striata nouo more multiplici contabulatione farta & follicantia, in quibus fere caput vniuersum lateat: vel plana & aperta, non vt olim apud maiores nostros mediocria, & modestiæ

Quorundã adolescentium Patronorum cultus & iuuenilis ambitio.

Digitized by Google

deſtię velut manu dimẽſa, ſed opinor ne carbaſini lini defuiſſe copia videatur, ita ſunt latè patentia, vt humeros ipſos obuelent: in quorum extima etiam ora ſit roſetum delicatiſſimo & ſubtiliſſimo textu, minutis maculis, reticulato & denticulato opere mirabili artificio, ne deinceps mulierculæ glorioſæ ſolas ſe pulchras & beatas putent. In thorace & reliquis velamentis tot globuli auro inſignes, tot patagia, tot ſegmenta viſuntur multiplici ordine currentia, eo pretio quod Calendaria exhauriat, vt certare cum principibus velle videantur & dynaſtis, qui virgatas auro veſtes & bombycinam pompam circumuehunt. Faſciæ crurules blatteæ, latæ, verſicolores, Herculeo nodo innexæ, tumidis vmbilicis, quarum criſpæ acu fimbriæ longè ad tibiam mediam pendeant inaniſſima oſtentatione. Calcei mullei ſunt feneſtrati & πολυχιδῆς peregrina ex aluta, tæniis tumentibus aſtricti, aureiſve roſis inumbrati, ambitioſiſſimo & inutili inuento. Quid de manibus dicam, quæ ſingulis pæne in digitis gemmarum ſplendore collucent? Strophiolum ſi fortè euentilent, non tergendi oris gratia, ſed barbulæ ſubrigendæ, nebulam videas lineam opere Phrygio illuſam, ſubtilibus mæandris, picto limbo, amiculæ forte munus Veneríſque redimiculum. Iidem peregrini muris odore gaudentes, ita ſemper fragrant, vt non benè ſemper oleant. Nec meminerunt Zenonis viri ſapientis, qui cùm in hominem incidiſſet odoribus circumfluentem, τίς ἐστιν ὁ γυναικὸς ὄζων; *Quis*, inquit, *mulierem olet?* Siquidem eas delicias, non niſi mulieroſis hominibus & effœminatis conuenire opinabatur. Laërt. l. 7.

Et quidem veriſſimum id eſt, ita pingi, ſic excoli, eo apparatu ornari vel potius onerari, fœminei morbi eſſe, non virilis dignitatis. Itaque Philopœmen Achæos monebat, ſibi in animum inducerent, cultus nimiam curam γυναικὸς εἶναι, καὶ τρυφῆς οὐ λίαν σώφρονος, *mulieris eſſe propriam, non modeſtæ, ſed inſoleſcentis.* Et Gregorius Nazianzenus vir alta mente præditus & innocentia vitæ mirabili, ineptos philoſophos cum ſtultiſſimis mulierculis comparat, quæ tanquam in theatris, inquit, ſe oſtentant δι' εὐχημοσύνην ἀχήμονες *ob venuſtatem inuenuſtæ.* φιλόκοσμον *genus fœmineum eſt* ait doctus & virtute nobilis Hieronymus. Et de hoc quidem cultu & orna- *Proprium mulierum cultu laſciuire.* Polyb. l. 11. S. Greg. Naz. or. 19. D. Hieron. ep. 12.

Digitized by Google

tu dicentium, quos videmus hærere in subsellíis, & per forum celsos & erectos volitare, quid existimetis, vestrum erit cùm libuerit exponere: ego vt animi mei sententiam aperiam, probare nullo modo possum, quod video à summis viris & incorrupto antiquitatis suffragio, bono viro honestóque indignum & propudiosum iudicari.

SECTIO II. *Corporis cultus index leuitatis & ambitionis, veterum oraculis & testimoniis Sapientum reprehensus.*

NEQVE enim huius tantùm sæculi est labes, & nostrorum temporum & ingeniorum macula, hoc externo luxuriari instructu, & vestium pompam & corporis venustatem quærere: sæpè olim vulsi & delicati reperti, qui ciuium ora suorum exquisitæ munditiæ luce quaterent, sæpè comatuli elegantes, qui βοστρύχους amarent, & vestem mallent ornatiorem esse quàm mentem. Itaque Seneca parens vir grauissimus ætatis suæ oratores non sine stomacho ita pungit, *Cantandi saltandíque nunc obscœna studia effœminatos tenent, & capillum frangere, & ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum fœminis, & immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est.* Pari prope styli contentione Firmicus Maternus, *Exornant*, inquit, *muliebriter nutritos crines, & delicatis amicti vestibus vix caput laxa ceruice sustentant.* Capillos maximè attingunt & oratione sua lacerant, quod in luxu iuuentutis mollissimísque studiis, nulla maior videatur esse insania, quàm in comis elegantissimè struendis, & veluti κομμωτικῶν manu componendis. Hinc Phocylides Poëta moratus & grauis, & in præcipiendo sanctus, vetat ἐπ' ἄρσεσι παιδὶ πείρειν πλοκαμίδα χαίτης,

Ne mas crispantes varia struat orbe capillos.

Et eo diuinior Clemens Alexandrinus reprehendit in viris κουρὰς ἀχρείους καὶ πορνικὰς, *illiberalem tonsum ac meretricium.*

Senec. l. 1. Controu.

Matern. cont. Gent.

Phocyl. in γνωμ.

Clem. Alex. l. 3. Pædag.

Abſit autem vt ea nota inuratur ei, quem volumus eximium eſſe, & plurimis ſilentibus orare vnum; quin potius Orator exiſtimet, in ſuggeſto atque in ſubſelliis, grandibus exaratum literis id effatum Poëtæ,

Sint procul à nobis Iuuenes vt fœmina compti. Ouidius.

Eo cultu & ea dignitate caput emineat, vt iudicij potiùs ſedes & rationis, non domicilium vanitatis libidiniſque videatur. Denſior illa capillorum ſeges, quæ cincinnis cirriſque tumentibus caput hinc inde circumambit, concedatur ὠτοθλαδίαις, quorum videlicet iuuenili petulantia contuſæ aures, aut alio caſu diminutæ ſunt, vt tegere honeſto artificio turpitudinem eam poſſint. Audiatur modeſtiæ documentum Spartæ vſitatum, vbi Ephori magiſtratum ineuntes præconio denuntiabant, χείρεσθαι τὸν μύσακα ἢ προσέχειν τοῖς νόμοις. Arist. Plutarc. l. de ſera nu. vind.

Veſtium quoque inſolentem laſciuiam, atque fucum bracteatæ ambitionis, damnatum in commune animaduerto ab omni choro ſapientum, qui vim decori & honeſtiſſimæ vitæ modum viderunt. Ariſtoteles quidem glorioſorum proprium eſſe ait, quique laudis deſiderio incenduntur, ἢ ἐσθῆτι κοσμεῖσθαι ἢ χήμασι ἢ τοῖς τοιούτοις, *ex veſtitu & totius corporis habitu ornatum & hominum laudem aucupari.* Itaq; id lenocinium vanitatis irrident plurimi omni exceptione maiores, & vt peſtem honeſtarum actionum, & nutriculam vitiorum, ex humanæ vitæ finibus eiiciendum exterminandúmque putant. Athenis qui virtuti & philoſophiæ dabant operam, ſi quem viderent ſplendidius veſtitum ſéque oſtentantem, illudebant, πόθεν ὁ παὼς οὗτος, *vnde hic nobis pauo*, inquiebant, tum alius πάχα τῆς μητρός ἐστιν αὐτοῦ, *Ipſius fortè matris hæc veſtis eſt*, aliáque ſimilia occinebantur. Si quempiam huiuſmodi offendiſſet aliquando ſapiens Diogenes, προβατον χρυσόμαλλον, *aurei velleris ouiculam* nominabat, & pecudem opulentia multa veſtitam. De iiſdem magnus Hieronymus, *formoſuli noſtri & troſſuli & vix ſummis pedibus adumbrantes veſtigia.* Iſidorus Peluſiota qui ad ſplendorem politæ eloquentiæ, vitæ innocentiam mirificam adiunxit, pronunciare etiam audet, rem diuinis oraculis reprehenſam, & pulchro in emblemate incluſam à Moſe fuiſſe; nam cùm ille vetat pur-

Arist. l. 4. Ethic. c. 4.

Lucian. in Nigrin.

Laert. l. 2. in Iouin.

Iſidor. Peluſ. l. 3. ep. 84.

puram in linum immitti, hoc prohiberi vnum, & repudiari τὴν πολυτέλειαν καὶ τὸν κομμωτισμὸν, *nimium videlicet ornandi corporis studium, luxum & profusionem.* Adfert in eam rem Cynici Diogenis acroama, qui adolescentem cùm vidisset lasciuiùs quàm virum deceret ornatum, *Si ad viros ait te confers ἀτυχεῖς, si ad mulieres ἀδικεῖς.*

Idem ibid. & ep. 66. & D. Basil. hom. 24.

Cur damnata vestium lasciuia.

Et ne quis forte odio humani generis aut decoræ venustatis, hæc à magnis istis luminibus prodita existimet: videor causam in eorum prudentia consilióque notauisse, propter quam ornamentorum eam luxuriem, à præstanti & ingenua adolescentia repulerint. Sic enim ferè constat, perspicuum id esse indicium animi leuis & delicatuli, mollis, impuri, flagitiosi, proni in turpes & libidinosas voluptates. Fabius certè Rhetor eximius, cùm exponit eas argumentationes, quæ σημεῖα Græcis & εἰκότα nominantur, vulsum corpus, fractum incessum, vestem muliebrem & delicatam, luxu videlicet fluentem comptámque superbius, signa esse ait viri mollis & effœminati: & ab iisdem verisimilia duci posse argumenta, quod quemadmodum cruor è cæde, sic illa videantur ex impudicitia fluere. Ita videmus Lacydem Argiuorum ducem, quod capillos certo quodam modo exquisitiùs ornatos haberet, in suspicionem apud suos venisse impudicitiæ & molliss imæ cupiditatis, quam nec gloria militari & tropæis, nec prudenti administratione reipub. delere potuit. Quare Philo quem Platonem Hebræorum iure dixerim, scitè admodum & eleganter scenam illam delitiarum & apparatum vocat τῆς ἀνανδρίας σκεύωρημα. Et Alexandrinus Clemens omnibus disciplinis non leuiter tinctus sed imbutus, fictis fabulis proditum ait ab ingeniosis hominibus, Venerem in libidinibus volutatam, vinculis aureis reticulato opere confectis irretitam, & conclusam fuisse, vt ostenderent, aurea monilia & armillas, & huiusmodi delicatum ornatum, esse impuræ mentis signum, quæ lubentius Venerem quam Mineruam suauietur. Non est proinde vt miremur, si qui vias & mæandros eloquentiæ omnes tenebat M. Tullius, hinc colores hauserit, ad socios Catilinæ pingendos, qui stupris se omnibus & flagitiis contaminauerant; quorum impia & infanda consilia ad extinguendum imperium lumen orbis terrarum inhumanè suscepta,

Plut. de vtil. ex inim.

Clem. Alex. l. 2. Pædag. c. vlt.

Digitized by Google

credibiliora sunt visa, cùm eos dixit, *volitare velis amictos non togis, barbula comptos, madentibus cincinnorum fimbriis, calamistrata coma, cerussatos.* Atque hæc à me fusius ea causa exponuntur, vt intelligatis me non sine ratione omnem illam pompam luxuriæ & ornamentorum apparatum, remouere ab hoc curriculo laudis & gloriæ, in quo sudat eloquentium industria: nec eos ipsos, vt Varro nominauit κομψούς, aucupes elegantiæ, munditiarum nimium appetentes facere posse, quin literatis & maturo consilio viris, aut futilis gloriolæ amantes, aut superbia tumidi, aut Veneris amasij, aut Catamiti & cinædi, aut quod minimum est, leues & inconsiderati videantur.

Cicer. 2. Catilin. & aliis in locis.

Quæ pro cultu exquisito, ornatúque dicentium adferri posse videantur.

SECTIO III.

HONORATVS qui adolescentiores patronos videret à Theodoro in crimen vocatos, ad quorum sese ordinem studiúmque aggregauerat, hîc se obiecit, minimè quidem delicatus & amator istius lasciuiæ, sed qui vellet aliquid in ea re definiri. Sic igitur ille: Non possum dissimulare quod sentio, Theodore, te in tua erudita disputatione seuerum nimis austeriorémque mihi visum. Cultum remoues pænè omnem ab Oratore, qui in communi ciuium luce versetur, nobiléſque adolescentes videris, non in forum, theatrum honestatis & gloriæ, sed velut ad indictiuum aliquod funus sordidatos pullósque immittere. In quo primùm à præstantissimorum Rhetorum prudentia diuersus abis, & ab illustri Oratorum consuetudine, qui propter mirabilem copiam & singulare dicendi artificium, æternum sui nominis decus & hominum prædicationem meruerunt. Nam Fabius Quintilianus de hac ipsa re disputationem instituens, breuiter quidem, sed consilio hoc summo dixit, *Cultum corporis, vt in omnibus honestis splendidum esse oportere.* Possum autem Græcæ & Romanæ eloquentiæ duces & principes hîc enumerare, qui summam curam venustatis habuerunt, & ornamen-

Fab. l. 11. c. 3 *Qui Oratores olim studiosi ornamentorum*

Digitized by Google

torum in dicendo, quorum tamen vel ipsa nomina venerationem habent, & omnium gentium memoriam sempiternam. Sic enim accepimus Hortensium Regem illum fori & iudiciorum, qui de palma sæpè cum Cicerone manus conseruit, togam ferre solitum vmbone visendo & mirabili artificio perfecto, cuius splendor oculos intuentium mirifica suauitate quateret. Ad quem ornatum velut purpuram ex India nobilem, cùm vox aurea, & eximia dignitas orationis accederet, omnes admiratione obstupefacti rapiebantur, cùm illum vt augustiori effigie quendam heroem, aut de numero beatorum suspicerent, siue tilias ordine pulcherrimo ductas, siue sinus decenter obliquos, aut humero insidentes, aut à tergo pendulos intuerentur. Et ne fortè vno quodam in genere aut exiguam tanti Oratoris in cultu elegantiam fuisse putemus, Agellius optimis disciplinis imbutus, & incredibili scientiæ varietate, ait illum (vtar eius verbis) *multa munditia, & circumspectè compositéque indutum, & amictum fuisse.* Atque, vt huic Romano alium attexam è Græcia & Athenis Atticis coryphæum Demosthenem, quis nescit quod ab Æschine & historiarum monumentis proditur, eum *κομῶντα χλανίσκια ἐκ τῶν μαλακῶν χιτωνίσκους, lanas elegantes & molles tunicas* ferre solitum, quæ materia vel opificio, vel ipsó colore omnium in se oculos conuerterent? qui sic munditiam & vestium illum splendorem amauit, vt etiam in ludu & funere, *λαμπρὸν ἱμάτιον, splendidum pallium & læto candore pellucens* in media ciuitate ostenderet. Et tamen is est Orator, qui, vt ait Isidorus Pelusiota grauissimè, *ἡ πηγὴ, ἡ ἀρχὴ, ὁ ὅρος πάσης δεινότητος τοῖς μετ' αὐτὸν ἀνθρώποις γεγενημένη eloquentiæ omnis & fons, & origo & regula posteris omnibus extiterit.*

Agel. l. 1. c. 5

Æschin. or. in Timarc.

Plutarc. in Demosth.

Isid. Pel. l. 2. ep. 146.

Gratia ex vestitu.

Horum autem excellentium hominum consilium facile intelliget, qui quod fuit à Quintiliano quem suprà nominaui proditum, attentius apud se reputabit; quodam enim in loco dixit, *Cultum concessum atque magnificum addere hominibus, vt Græco inquit verbo testatum est, autoritatem.* Homerum opinor intuetur, qui quantum ad conciliandam homini dignitatem vestium cultus possit efficere, sæpius & ingeniosè declarauit. Nausicaa enim apud illum, nudum & egentem

Fab. proœm. l. 8.

Digitized by Google

Vlyſſem ait ſibi fœdum & miſerandum fuiſſe viſum; ſed poſtquam eximio indutu ornatúque fuiſſet donatus,

Νῦν δὲ θεοῖσι ἔοικε τὸν εὐρυν̀ οὐρανὸν ἔχουσιν.

Nunc, inquit, *par ſempiternis & beatis numinibus mihi videtur.* Aliàs autem cùm è naufragio fuiſſet ereptus, & regiam veſtem clauis intextam & variegatam pulcherrimis induiſſet: ſedit, inquit in littore, κάλλει δ' εἴδει φάλος, *forma & eximia venuſtate præfulgens.* Vbi ſapiens & diuino propè ingenio Poëta, non modò conciliari auctoritatem exquiſito veſtium apparatu, verùm etiam κάλλος δ' εἴδεται, *ſingularem in dicendo gratiam pulchritudinémque* ſignificat. Atqui bonus Rhetorici artificij magiſter, è cuius officina eloquentiæ, tot Romani imperij lumina prodierunt, verè meo iudicio aiebat, *pulchritudinem tantam habere vim ad perſuadendum, vt ſententiam dictare videatur:* quam proinde non minus quàm eloquentiam cum Iſocrate, τοῖς θεοῖς δημιουργὸν lubens appellauerim. Cuius rei documentum habemus in Hyperide ſummo & omni elegantia inſtructo Oratore: qui cùm pulcher & inſigni ſpecie ad formoſæ mulieris defenſionem accеſſiſſet, quo plus momẽti habitura eius eſſet oratio; ipſam Phrynen omnium ſui temporis facie eximia & ſingulari venuſtate pulcherrimam, in oculos Iudicum vt naturæ diuinum opus induxit; itaque ij motus in omnium animis conſecuti ſunt, vt rea vnis omnium ſuffragiis abſolueretur.

Quintil. l. 2. c. 15.

Athen. l. 13. Plutarc.

Vide igitur quantum inter tuam opinionem Theodore, & clariſſimorum hominum ſententiam meámque interſit: tu mundi tiam Oratoris & elegantiæ inſtructum ſplendorémque veſtium abiiciendum & repudiandum exiſtimas, ego non modò laudabilem, ſed omninò etiam neceſſarium, & honeſto omni ſtudio perſequendum aſciſcendúmque puto. Neque enim iam aguntur cauſæ, vt olim apud Athenienſes in Areopago, vbi de nocte obſcuríſque in tenebris actores, tanquam ex Trophonij antro loquebantur. Iam in luce clariſſima orandum eſt, foróque ſeruiendum, & multitudini, quæ ſordes nulla ratione ferre poteſt, ſed cultum magnificentiámque deſiderat, ſi præſertim eloquentiæ candidatus, magnam ſui expectationem commouerit: tum profecto omnium oculi in dicentem vnum intenti, magna omnia, læta & iucunda, & augu-

Digitized by Google

ſtiora exoptant, quæ ſi abſint vt lenocinia voluntatum & beneuolentiæ conciliandæ præſidia, fruſtra ſperet æquos ſibi auditores futuros. Neque huius modò temporis eſt communis hîc hominum ſenſus & conſuetudo, vt ornatu & pulcherrima ſpecie Oratorum capiantur. Iuuenalis æui ſui mores exponens, M. Tullium ſi ab inferis excitetur, negat ſatis beneuolè auditum iri,

Iuuenal. ſat. 7. *---niſi fulſerit annulus ingens,*

niſi velut in Circi pompa, in forum euntem honorificè multi comitentur, niſi ipſe vitam & ſalutem allaturus, vt Mercurius Deorum nuncius, in hominum conuentum, pænè cœleſtem & egregiam ſpeciem intulerit. Quam ciuium ſuorum exiſtimationem cùm Auguſtus Imperator vidiſſet, homo elegantium parciſſimus, qui tam frugalis domi fuit & moderatus, vt inſtrumento & ſupellectile vix mediocrium hominum fortunas æquaret, ſi tamen in publicum egrederetur, *calceis vtebatur altiuſculis, vt procerior quàm erat videretur*, ait Sueton. in Aug. c 53. tonius. Sic enim vt docti viri animaduertunt, in eo curſu ambitionis & imperij gloria, illuſtriorem ſibi apud omnes dignitatem atque decus pariturum, & iuſti honoris venerationem conſecuturum ſe putabat. Hinc Oratores animum vltro adiecerunt ad ea ornamenta, pulchra viſu, & pretio aut decore ipſo læta & iucunda, quibus oculis adblandiri ſolent, atque animos in dicendo conciliare. Annulos imprimis ferre in manibus voluerunt magnis fulgentibus gemmis illuminatos, quibus non minus, quàm verborum & ſententiarum luminibus in agenda cauſa fulgerent. Hoc ſanè feciſſe Demoſthenem is qui minus illi æquus fuit Dinarchus oratione ſua poſuit, χρυσὸν, inquit, ἐκ τῶν δακτύλων ἀναφαίνων διεπορεύετο. Et Ariſtoteles qui præceptis eloquentiæ nobilem iuuentutem pomeridianis horis imbuebat, monita vt eſſent magis aurea, δακτυλίοις πολλοῖς φορῶν ἐκαλλώπετο, *annulis bene multis ferendis ſe ornabat.* Paulus è numero cauſſidicorum poſt Ciceronem magnis Poëtis nominatus, quod res domi eſſet anguſtior, nec ornamentorum copia circumflueret, mutuò ab amicis & familiaribus annulos capiebat, nobilem acturus cauſam in ampliſſima corona, vt videretur iis qui audirent multò ſplendidior, & maiori quadam

Annuli Oratorum.

Ælian. var. hiſtor.

Digitized by Google

auctoritate & elegantia diceret, vnde plures ad eum causæ deferebantur:

——conducta Paulus agebat
Sardonyche, atque ideo pluris quàm Gallus agebat. Iuuenal. sat. 7. Fab. l. 11.

Quintilianus hunc etiam cultum Oratori suo concedit, monet tantùm ornandas potius esse annulis manus, quàm onerandas. In comis item venustatem quærebant, dignam cœtu hominum ingenuo, quas certa ratione structas & compositas habere consueuerunt. Quare Plinius cùm de gestu Oratorum & pronunciatione dissereret, si quando in æstu vt fit sudario frontem Orator abstergat, non temerè esse capillos conturbandos & confundendos edicit. Atque hic ornatus tam est decorus homini, tam non alienus à virili dignitate, vt Lacones voluptatis & luxuriæ inimici, & omnium qui vbique fuerunt gentium in bellando fortissimi, nunquam pugnam inirent, quin prius exquisitè comas suas & studiosè adornassent.

Hæc incorruptæ antiquitatis sunt testimonia, quæ non patitur pudor tuus, neque incredibilis Theodore sapientia, vt futilia & ingenius mentibus aspernanda, aut omnium iudicio damnanda esse putes. Nam quod attinet ad odores quos è foro proscribendos, & relegandos pæne in Arabiam censuisti, nescio cur reprehendi nimio opere possit, si eorum qui conuenerunt animi, non modò vbertate liquidæ orationis, aureóque flumine eloquentium, verùm etiam odorum copia suauissimè perfundantur. Vel enim dulcis fragrantia ad nobilitatem pertinet, in hominum aliorum cœtu versantem: aut non video quem in finem mundi ædificator & conseruator Deus, varietatem bene olentium rerum, & afflatam hanc suauitatem creauerit. Quod si Græci Latiníque Oratores, qui olim fuerunt longè omnium clarissimi, hunc vestium & reliqui ornatus splendorem summa diligentia quæsierunt, si communis hominum existimatio comprobat, si concedunt Sapientum oracula, si eo ipso dignitas orantibus & pulchritudo adiungitur, & conciliantur auditores, quid est cur hoc tempore abiiciendus iure videatur? Romani tenuioris etiam fortunæ & conditionis, non nisi in purpura quondam efferri voluerunt, quod pertineret ad aliquam nominis dignitatem (sic interpretor) ornatúsque elegantiam sistere se apud Rhadamanthum, &

Digitized by Google

cæteros inferorum Iudices, qui de causa Manium cognoscerẽt: tu reprehendas, si patronus in curiam venerit splẽdidiore vesti-tu & delectis ornamentis ad gratiam pulchritudinémque insignis, non vt laruas inferorum, & Minoa nescio quem oratione demulceat, sed vt lumina imperij Gallicani & tutores diuæ Eunomiæ delectet? Eadem illa ratione possis & purpuram Senatorum carpere, & insulas dignitatis & magnificentię Consistorianæ, quos opinor sublata vestium varietate, forensibus indumentis abiectis, cubiculari & domestica in toga, in amplissimum iudiciorum locum ire velles. Quare noli hanc communem lucem honestatis, hunc ornatum iure omni concessum, hanc nobilium adolescentium pulchritudinem omnino necessariam extinguere, quam tanti sapientes fecerunt, vt Deorum donum esse dicerent, & vt Prusæus ait.

Dio. Chrysost. or. 29. Dio, τῶν ἀνθρωπίνων ἀγαθῶν ἀειδηλότατον.

SECTIO IV. *Tandem oratorij cultus modus & temperatio definitur.*

SCIO, inquit Theodorus, esse multos, istius quam eximiè prædicas venustatis & pulchritudinis amantes, quorum in mente insidet quædam elegantiæ species, quæ sine fuco & pigmentis nuda & incompta videatur. Sint per me licet opinione sua pulchri & formosi, & cùm Cyro potentissimo & glorioſissimo Rege insaniant, dummodo magni & diuini Solonis prudentiam audire velint. Nam cùm Cyrus auro se & purpura, & grandium vnionum splendore, Erythræísque lapillis ornauisset, & nihil in hac vniuersitate admirabilius, nihil magnificentius esse aut fuisse opinaretur, aduocatum Solonem interrogat, num pulchrius aliquando spectaculum oculis vsurpauisset. Ita, respondit vir sapiens, gallos gallinaceos, phasianos & pauones. Sed amabò te Honorate, qui patronos leuiores illos, & nimio cultu luxuriantes, quos attigi oratione mea defendis, vbi formula bonæ fidei, quam iuris & iustitiæ consulti valere inter amicos voluerunt? Nam orationem tuam video eximiam qui-

dem & ornatam, & de ipsa venustate pulcherrimam, sed non expertem ingeniosæ malitiæ, & sophistico artificio coloratam. Vis magnos veteris eloquentiæ principes pompam eam secutos, & exquisitum ornatum lasciuientis prope dicam iuuentutis; duósque mihi nominas Oratores, qui tantum abest vt tuæ causæ, voluntatíque seruiant, vt potius eo nomine sempiterno sæculorum omnium conuicio, & doctorum hominum reprehensione vexentur. Et si fretus ingenio tuo non fuisses, & eloquentia glorioſa qua triumphas, Hortensium vnquam nominauisses ad elegantiam commendandam? Non sum tam inops veteris memoriæ, nec tam ignarus communium literarum, vt nesciam, quid de illo Macrobius summa fide suis monumentis prodiderit, *Hortensius*, inquit, *vir alioqui ex professo mollis, & in præcinctu ponens omnem decorem. Fuit enim vestitu ad munditiem curioso, & vt bene amictus iret, faciem in speculo quærebat.* Et paulò pòst, *Is quondam cùm incederet elaboratus ad speciem, collega de iniuriis diem dixit, quod sibi in angustiis obuius, offensu fortuito structuram togæ destruxerat, & capitale putauit, quod in humero suo locum ruga mutasset.* Hunc si tibi in omnibus imitandum esse ducis, nil obstat, quominùs Dionysia saltatricula fias, & Hortensij in morem delicato corporis gestu & mollissimo effœmineris. Licebit etiam & eadem ratione, tum mitellam, tum verò strophium & crocotam gerere, & muliebri vestitu ornari, quòd Demosthenes quem secundo loco posuisti, in adolescentia sit vsus γυναικείαις ἐσθῆσι, vt Plutarchus memorauit. Volo igitur sine fuco & fallaciis, quid antiquitas in hac quidem re de oratore censuerit, breuiter exponere. Aristogoras Milesius Orator cùm Lacedæmonem veniſſet, belli copias à Spartanis petiturus, verba in prytaneo cœpit facere, veste indutus sumptuosa atque magnifica, & Ionicis deliciis abundans, quo ille ornatu se magnificè & elatè circunspiciebat: sed de Ephoris vnus vir grauis & sapiens tenere se non potuit, quin magna liberáque illi voce diceret, οἶκοι τὰ μιλήσια, *Domi Milesia*, quod deinde in prouerbij consuetudinem abiit, quasi diceret, in Ionia luxuriæ domicilio, illam vestium pompam & choragium

Macrob. l. 3. Satur. c. 13.

Suidas.

Digitized by Google

ferri posse, non autem in fortium virorum cœtu, atque in ea ciuitate vbi virtus & generosæ mentis gloria tabernaculum suum collocauisset. Quæ fuit Græcorum omnium mea quidem opinione super ea re sententia. Si de Romanis lubet agere, eorum sensum animique prudens iudicium, Seneca vterque parens & filius, humanitatis & philosophiæ lumina declarabunt. Parens quidem iusta indignatione commotus ob solutos adolescentiæ mores & pudenda lasciuia corruptos, *Ite nunc*, inquit, *& in istis vulsis atque expolitis, & nusquam nisi in libidine viris quærite Oratores*. Filius autem, Stoicorum magnum decus, imo & imperij orbis terræ, sic etiam grauissimè, *Nosti complures iuuenes barba & coma nitidos, de capsula totos, nihil ab illis speraueris forte, nihil solidum*. Sanè graphicè pingere mihi videtur comatulos illos nostros adolescentes, bellos & nitidos, quos in foro iam *Audientes* nominant; non quidem omnes, sed aliquos, inanissima ostentatione glorioſos, luxu languidos, voce, vultu, atque omni paratura effœminatos. De quibus meminisse non possum, quin veniat in mentem Afri Domitij, politissimo ingenio viri, & summi Oratoris, qui cùm iuuenem aliquando vidisset, de numero delicatorum Patronum, hęrentem in subselliis, comptum & calamistratum, ex arcula totum, nitidum in catacliſta, & pædagogiani pueri more picturatum, & eum pulcherrimo aliquo elogio videretur esse commendaturus, festiuè præter omnium expectationem, *Homo*, inquit, *in agendis causis optimè vestitus*. Hic expecto quibus eloquentiæ coloribus tu Honorate, istam luxuriem adolescentium Oratorum illinias, quo artificio nudos & verecundia spoliatos obueles, quibus iam non repugno, quominus etiam annulos tribuas magnos & fulgentes, qui mollitiem eorum illuminent: addas & odorum suauitatem vt ne in turba quidem latere possint. Verùm censeo apud te reputes quid Flauius Vespasianus Imperator non præliorum modò contentione fortissimus, sed domi quoque sapientia nobilis egregiè protulit, quod anni omnes consequentes laude & prędicatione celebrarunt. Nam cùm ad eum veniſſet adolescentulus, eximio ornatus vestitu, & vnguento fragrans, pro impetrata præfectura gratias acturus dulci & composita oratione: amplissimus ornatissimúsque princeps, nutu aspernatus,

Senec. Procem. controu.

Epist. 115.

Digitized by Google

voce etiam grauissima increpuit, *Maluissem*, inquit, *allium obo-luisses*, & continuò literas reuocauit, quibus honorem impertiuisset. Sueton. in Vesp. c. 8.

Sed hactenus tibi homines obiicio religione profanos, nondum meos, hoc est sacros, & diuinos christianæ vitæ moderatores; quos equidem sub vexillo decuriare veluti possem & describere, vt Lacones illos tuos cincinnis capillitióque superbientes incredibili sua auctoritate exterreant. Sed vno contentus ero Basilio magno, quem oratorem scis fuisse præstantem, & Athenas Atticas erudiisse. Is iuuentutem ad eloquentiam & humanitatem informans, cùm alia plurima diuinitus, tum illud de omni ornatu sapienter, *Comarum autem ac vestium extra necessitatem curam gerere, vel infelicium est, vt ait Diogenes, vel iniuriorum*: ὥστε καλλωπισμὸν εἶναι ἐνομίζεσθαι, ὁμοίως αἰσχρὸν ἡγεῖσθαί φημι δεῖν τὸν τοιοῦτον, ὡς τὸ ἑταιρεῖν ἢ ἀλλοτρίοις γάμοις ἐπιβουλεύειν, *nam cincinnatum & comptum esse atque appellari, aequè turpe censendum assero, atque impudicum esse, aut alienis nuptiis insidiari.* Et aliquantò post de odorum voluptate, *Eos verò qui olfactu delectabiles aut omnimodos spirant odores, vel vnguentis vtuntur exoticis, me quodammodo reprehendere pudet.* Eosdem etiam odores sapienter D. Chrysostomus verissimèque aiebat, τῆς βλακείας δόξαν ἐμποιεῖν, *lasciuiæ opinionem hominibus inferre.* D. Basil: Homilia περὶ τῶν. S. Chrysost. Hom. 2. in ep. ad Timoth.

Enimuero vt causam etiam agam meam, eleuanda mihi est reprehensio tua Honorate, aut dissimulatio ventilanda, qui me seuerum nimis austerúmque esse dixisti: neque enim mihi placuit vnquam vt orator omne genus ornamenti & communem honestatem negligat, aut ex rerum pulcherrimarum despicientia laudem captet, sordido quodam aut viliori certe vestitu contentus. Nolo similis esse videatur Lacedæmoniis, qui quærendæ gloriolæ gratia, lacera semper & detrita, & eadem toto anno veste vtebantur: quos propterea meritissimo reprehendit sapientiæ Doctor Aristoteles, eósque appellat βαυκοπανούργους, *glorioſos & delicatos veteratores.* Scio habendam esse rationem patriæ, familiæ, dignitatis, & splendorem esse illum retinendum, à quo absit luxus, inanitatis, lasciuiæque suspicio, modus tantùm & decorum teneatur. In quo mihi illa videtur digna sapiente moderatio, quam attulit oratorum omnium Arist. l. 4. Ethic.

Digitized by Google

Isid. Pelus. lib. 3. ep. suauissimus Isocrates, cuius ego autoritatem eo sequor libentius, quod illius in hac ipsa re sententiam Isidorus Peluſiota vir sanctissimus & doctissimus attulerit, *Hoc*, inquit, *dixerim quod Isocrates in eo libro in quo Demonicum præceptis instruit, quem his verbis admonet*, ἴσο δὲ τὼ ἐσθῆτα φιλόκαλος, ἀλλὰ μὴ καλλωπιστής. φιλοκάλου μὲν γὰρ τὸ μεγαλοπρεπὲς, καλλωπιστοῦ δὲ τὸ περίεργον: *Cura vt in vestium ratione cultus atque honestus sis, non autem immodici ornatus studiosus. Honesti enim est magnificentia: lasciuè autem se ornantis, superfluitas & redundantia.* Nihil dici potuit elegantius, vel ad tuendam moderationem accommodatius, quam iam inde ab initio huius disputationis sequendam esse Oratoriaiebam. Huc igitur venustuli illi & trossuli oculos suos conuertant, & si me audiunt, impetum illum ad gloriam & ostentationem quo feruntur, ad animi ornamenta deriuent: id Oraculum secuti quod Gregorius Nazianzenus politissimæ eruditionis antistes protulit,

Greg. tetrastich. 21. Κάλλος νόμιζε τὼ φρενῶν εὐκοσμίαν.
Verum decorem mentis ornatum puta.

DICTVRO ORATORI PARANdam esse constantiam, timorémque nimium moderandum.

CAPVT XXX.

PRIVSQVAM Orator ad dicendum aggrediatur, prouidere studiosissimè debet, ne vehementi & cœco timore capiatur. Debilitat enim metus eorum animos, qui naturæ timiditate fugitare lucem hominum solent & conspectum: maximè verò si tum primùm, in locum ad dicendum ampliſſimum, & honesta frequentia celebratum ingrediuntur. Cuius rei veteris ævi annales illustria exempla suppeditant. Portius Latro quem *declamatoriæ vis vnicum exemplum* fuisse volunt, cùm è priuatis suis vmbraculis in lucem aciémque venisset, & pro reo propinquo suo Rustico Porcio diceret, vsque eo fuit confusus, vt à solœcismo inciperet, ne-

Digitized by Google

que prius confirmari potuit auditoriis parietibúsque assuetus, quam impetrauit vt iudicium è foro in basilicam transferretur. Id non modò euenire potest adolescentibus, qui neque vsum, neque exercitationem habent temporis diuturnitate robustam, verùm etiam & grandioribus, ni mature viam timori, ianuamque obstruant. Memini togati Philosophi qui communem hanc naturæ affectionem diuinè vt multa & eleganter expressit, *Fortissimus*, inquit, *plerunque vir dum armatur expalluit: & signo pugnæ dato, ferocissimo militi paulum genua tremuerunt: & magno Imperatori antequam inter se acies arietarent, cor exiluit: & Oratori elegantissimo dum ad dicendum componitur, summa riguerunt.* Summa illa quæ rigere ait dicentibus, sunt labia, manus, pedes, aliáque extrema quæ sanguine subitò & calore spoliantur. Cornelius Tacitus magnus & ipse Orator, *Exercitam quoque eloquentiam debilitari proprio metu* asseruit. Hoc verò quantum è scholis sapientum, & eruditissimis disputationibus colligimus, vt plurimùm contingit, cùm animus nihil minùs cogitans, sub ictu ipsius dictionis, & quasi in procinctu pauore occupatur. Fit enim sæpe vt quasi in conuiuiis προπόματα, sic *principia quædam præludentia affectibus* (ita Seneca vir doctissimus nominauit) subeant, & se insinuent prius, quàm ratio ipsa potuit aduertere. Quæ si animum aptum inueniunt ad eos motus excipiendos, hærent sanè diutius, nec facilè deinde euelli & exuri possunt. Erit ergo prudentiæ Oratoris, hunc affectum se tacitè insinuantem euestigio amoliri, antequam insideat penitus & arcem occupet: & adhibita vi rationis cœcum & tumultuantem generosè exterminare. Et si opus videatur, iudicium in pectus erit aduocandum, tribunal extruendũ disceptante ratione, imponendus conscientiæ pudor, inquirendũ ab animo, cur timere eo loco ac tempore commodum aut iustum putet. Quid enim? an futura sunt omnia meliora, ô ceruorũ è genere atq; leporum timidorum, si paueas, si concidas animo, si exanimatus hæreas? &c. Fortasse illa inimica rationi timiditas hoc modo possit imminui. Nec abhorret id quod factum fuisse meminimus à Socrate, cùm Alcibiadi vellet honestam ingenerare audaciam ad dicendum: rogabat enim clarissimum illum adolescentem, num si tres, quatuorve Zonarij illi dictu-

Senec. l. 2. de ira c. 3.

Tacit. l. 3. Annal.

Aelian. l. 2. Var. hist.

Digitized by Google

ro affuiſſent, vehementius ſibi timendum exiſtimaret, negabat Alcibiades. Quid ſi, inquit, ſutores præterea totidem adfuerint, ſi duo gladiorum opifices, ſi lanij tres, ſi cerdones quatuor, an timendum videatur? minimè, ait ille. Tum grauiſſimè Philoſophus. Atqui ex iis & ſimilibus hominibus concio ferè tota conſtat.

Ex timore incõmoda.

Atque eo magis & ſtudioſius hic timor eſt minuendus, aut ſi fieri poteſt ex animo omnis eiiciendus & exterminandus, quod ex eo plurima eueniant, quæ nimium quantum dicturo incommodent. Quædam breuiter epiſtola quadam ſua eſt complexus, is qui Stoicam Philoſophiam Romæ illuſtrauit. *Quibuſdam*, inquit, *tremuerunt genua dicturis, quorundam dentes colliduntur, lingua titubat, labra concurrunt.* Præterea cor nonnunquam tanta contentione exilit quaſi ruptis & diſſipatis viſceribus proditurum. Quod eleganter expreſſit vir diſertus Baſilius Seleucienſis Epiſcopus in Pappi cuiuſdam hominis impij timore ſignificando, ἡ καρδία ἔπαλλε, καὶ ὅπως αὐτὴν, ὡς ἐκ πολλοῦ ἐκπίπτειν δοκεῖν τοῦ λοιποῦ σώματος, *cor palpitabat & quidem tanto impetu, vt è corpore reliquo caſurum videretur.* Addit & aliud è metu manans incommodum, πόδες δὲ ὅπως συχνά τε ἐξήειντα ὑπωλίσθαινον, &c. *Pedes perrò ita crebrò & infirmè vacillabant, quaſi à materia aliqua molli & fluxa ad ingrediendum impellerentur.* Ex quo facilè colligitur, vim corporis omnem hauriri, omnes artus debilitari metu, quo premente, fruſtra meo iudicio, Orator & inconſideratè ad dicendum aggrederetur. Quid quod pauor ventrem etiam nonnunquam emollit ſoluítque, cuius rei cauſam prodit Ariſtoteles, & poſt eum Macrobius, & alij; exiguum ne videri poteſt incommodũ & impedimentum in foro aut ſuggeſtum eunti? an non eſſet graue periculum ne ſibi vel inuito quidpiam excidere pateretur, quod naſuti homines minimè diſſimularent? neque enim ea in re valentior eſſe poteſt, & in cohibendo robuſtior, quàm in acie miles, cuius tamen ventrem tubarum ſono & lituorum clangore ſolui dixit bonus & rerum cognitione clarus Poëta, illa enim meminiſtis.

Senec. ep. 11

Baſil. Seleu. l. 2. de mirac. S. Theclæ.

Ariſtot. in Problem. Gell. l. 19. c. 4. Macrob. l. 7. Saturn.

Iuuenal. Sat. 14.

——aut longos caſtrorum ferre labores
Si piget, & trepidum ſoluunt tibi cornua ventrem
Cum lituis audita.

Ad

Ad extremum vocem inobscurat metus atque deprimit: vidique non neminem, qui in ipso exordio ita vocem habuerint tenuem, vel tremulam & non consistentem, vt auditores iocunitatem illam & constantiæ inopiam, tum arguerent tacite, tum etiam miserarentur. Non est igitur hæc contemnenda monitio de timore coërcendo penitus atque obruendo, vel certe vi rationis moderando.

Sed tum maximè parandus animus est & confirmandus, cùm apud Reges & Dynastas, vel summos erit magistratus purpuratósque dicendum. Splendor enim ipsius dignitatis perstringit oculos, & dicendi luminibus officit, si præsertim nihil minùs cogitanti interueniant. Plinius secundus de se loquens ad Arrianum suum ita scribebat, *Imaginare quæ sollicitudo nobis, qui metus, quibus super tantare in illo cœtu* (in Curia) *præsente Cæsare dicendum erat. Equidem in Senatu non semel legi, tunc me tamen vt noua omnia nouo metu permouebant.* Demosthenem cùm verè meo iudicio gloriaretur, habere se πηγὰς τῶν λόγων ἀφθόνους, *vberrimos eloquentiæ fontes*, & copiosissimæ flumen orationis, illa tamen copia & vbertas exaruit, cùm Philippo Rege audiente fuit orandum. Herodes Atticus Sophista in dicendo mirabilis, quo vix vllus prompta & expedita oratione fuit illustrior, cùm apud M. Antoninum Imperatorem diceret in Pœonia, ea tanta Romani ducis maiestate perculsus subitò obmutuit. Cuius euenti odiosam ignominiam tam acerbo animo tulit, vt præ tædio in longinquam regionem moriturus secederet, vitam enim vt Lemnius ait Philostratus eloquentiæ gloriæ posthabuit. Idipsum Heraclidi sophistæ Lycio contigit, cùm audiente Seuero Imperatore & purpurato nobilium cœtu oraret. Hos igitur eloquentiæ primipilos qui toties in auditoriis & communi hominum cœtu bellè triumpharant, debilitauit timor impotens, & in clarissima excellentium hominum luce deiecit. Itaque bene cum illis meo iudicio ageretur, qui ad gloriam publicæ facundiæ aluntur, si à puero atque à limine humaniorum literarum, quam sibi defuisse prodit Isocrates in agendo τόλμαν, vsu & frequenti exercitatione colligant. Nam ab exedris tanquam ab antro Platonico prodeuntes, & illis deinde luminibus assuefacti, totum postea Solem faciliùs, hominúmque amplitudinem sustinebunt.

Plin. l. 2. ep. ad Arr.

Qui Oratores metu obmutuerint.

Philostr. de vit. Soph.

Digitized by Google

INGRESSVS ORATORIS IN LVCEM PVBLICAM QVIBVS REBVS ORNARI debeat, vt iam inde auditores conciliet.

CAP. XXXI.

SECTIO I.

Potentißimum delinimentum honeſta compoſitio totius oris & corporis.

IAM inde ab ingreſſu in ſuggeſtum, vel cùm ſurgit in ſubſelliis ad dicendum Orator, prouidere debet etiam ante dictionem, vt apud eos qui ad audiendum conuenerunt, beneuolentiam ſibi conciliet. Præclarè aiebat M. Antonius Orator maximus, non tum homines fieri beneuolos, cùm Rethorum eas cantilenas communéſque nænias adhibemus: & tanquam ex formula petimus, vt nos amicè diſſerentes audiant, ſed cùm nos ita gerimus, vt beneuolentia digni videamur. Quod maximè intelligebat de genere orationis, quæ Oratorem ipſum virum bonum, patriæ amantem ſuæ, commodis moribus, excellentium rerum ſtudioſum, ſumma animi humanitate ſignificet. Hominem enim eiuſmodi à nobis cognitum, de quo præſtabilia illa ſuſpicemur atque optima, non poſſumus non tacita beneuolentia complecti. Sed remota etiam dictione, tacitum ipſum Oratorem neceſſe eſt ſingulari quadam modeſtia, expectationem ſui commouere, vt à primo ipſo introitu, omnium ſibi animos adiiciat. Id poſitum eſt in ſtatu, & in motu, in oris & vultus, & totius corporis compoſitione, quæ mentis & decori effigiem, quæ virtutis veluti ſimulachrum ponere in medio ſolet, & omnium intuentium oculos, vt abdita & diuina quadam luce præſtinguere. *Occurſus me hercule*, inquit Seneca, *ipſe ſapientium iuuat, & eſt aliquid, quod ex magno viro vel tacente proficias.* Hinc Onias vir reli-

Cicer. 2. de Orat.

Senec. ep. 94.

Digitized by Google

gioſiſſimæ & ſpecioſiſſimæ grauitatis, in diuinis literis dicitur, ἀξιώματι τῷ ἀπαίτησιν, *primo ipſo aſpectu & occurſu venerandus.* Ennodius de purpuratis patritiis Feſto & Symmacho, duobus Curiæ luminibus, purpureo ſanè acroamate & luminoſo: *In ipſis*, inquit, *eſt nobilis Curiæ principatus, quos vidiſſe, erudiri eſt.* Vidit hoc bonum diuinitus ſapiens atque in aureis oraculis ſuis poſuit: ita enim in Eccleſiaſte, *Sapientia hominis lucet in vultu eius.* 2. Machab. 15. 9. Ennod. Eccleſ. 8. 1.

Et nimirum fatendum eſt, quandam eſſe in laudatis hominibus dignitatem, oris ſpeciem, omnium partium gratiam, quæ ſtatim eminet, & omnium intuentium animos conciliat. Octauium Auguſtum ferunt, vultu fuiſſe in ſermone adeo tranquillo ſerenóque, vt barbarorum impias manus vim moliri cupientium ea oris humanitate coërceret. Itaque eloquentes viri, qui in clarorum hominum prædicatione operam ſuam collocarunt, hanc egregij animi notam efferunt laudibus, eóſque heroas, vt Phidiæ quondam opera, ſimul viſos, ſimul probatos atque omnium admiratione cultos aiunt. Rutilius Numatianus de Protadio, Sueton. in Octa. c. 79. Rutil. Itin. l. 1.

Aſpicienda procul certo prudentia vultu,
Formáque iuſtitiæ ſuſpicienda micat.

Sed ornatiſſimè Conſtantium Imperatorem laudans Panegyrici autor, *Nec aliud*, inquit, *homines illo die quam teipſum ſpectare potuerunt, qui tuus eſſet fulgor oculorum, totiúſque corporis circumfuſa maieſtas, quæ oris dignitas*, &c. Adeo nimirum præſtantium hominum vultus, taciti amoris eſt lenocinium. Atque hoc ipſum præferendum eſſe Oratori in publicam lucem, & coronæ celebritatem aiebam, & in eo ſi me audiet, magnum omninò momentum collocatum eſſe putabit. Ex eo enim primo aſpectu, coniecturam capit de moribus atque ingenio circumfuſa corona. Cùm ij qui adſunt liberali vultu adoleſcentem, & ingenui oris probitatem contuentur, taciti apud ſe reputant, eum moribus eſſe bonis inſtitutum; & modeſtia excultum: ſi erecta ceruice oculos temerè circumferentem, audacem pronunciant & impudentem: ſi obſtipo capite, bardum, ſtupidum, & Bœotico ingenio ſuſpicantur. Ipſæ verò anticipatæ opiniones, dici vix poteſt, quantum reliquæ orationi incommodent: nam Panegyricus Conſtant.

tametsi dicendo efficere potest Orator, vt tacita sua iudicia falsa fuisse auditores aliquando intelligant, qui tantùm visum, & nil adhuc locutum repudiauissent, multa enim præter expectationem nonnunquam eueniunt; est tamen quidpiam inhærens mentibus, & ab ipso, vt dixi, initio altè impressum, quod vix vlla dicentis industria funditus possit euellere.

Hoc igitur palmarium sit admonitum, pro introitu Oratoris in suggestum, & fori lucem, vt omnibus litet Gratiis, & Prometheum se quendam opinetur, qui partes animi corporisque omnes, summo studio & exquisito artificio moliri debeat, & prudentissimè componere: & Argum adhibere quendam multioculum, qui exploret & circumspiciat vndique, vt nihil toruum in oculis, nihil inuerecundum in facie, nihil in tota positura inuenustum & indecorum videatur. Aiebat Poëta Ouidius decentiorem faciem esse, in qua aliquis nævus fuisset; ego verò perfectiorem Oratorem existimarim, in quo nævus sit nullus, aut sanè pauciſſima quæ reprehendas. Ea porrò totius hominis grata & honesta compositio, & oris dignitas, vim suam tum præcipuè retinet, cùm morum elegantia & pulchritudo adiungitur, sine quibus languet ea gratia & extenuatur. Id licuit in Domitiano cognoscere, cuius vultus ad eximiam dignitatem atque modestiam à natura fictus, mirùm quantum omnium animos conciliare potuisset, ni vita & mores, & vitiorum illa immanis turpitudo obstitisset. Sic enim de illo scribit Suetonius: *Commendari se verecundia oris adeò sentiebat, vt apud Senatum sic quondam iactauerit, Vsque hùc certè animum meum probastis & vultum.*

Sueton. in Domit. c. 18

Sectio II. *Aliud ornamentum eximium ad conciliandum, Verecundia.*

ATQVE inter omnia ornamenta vnum animo iam occurrit meo, quo nescio an vllum sit illustrius, & vel tacente Oratore accommodatius ad conciliandum auditorem: ea est *Verecundia* grato rubore vultus significata, quem

ruborẽ omneſcriptorũ genus & præſertim doctiſſimi & inclyta religione Patres mirificè commendauerunt. Greg. Nazian. ἄνθος ἐρέθσμιον, *florem amabilem* eleganter nominauit, αἰδὼς, inquit, ἄνθος ἐρέθσμιον ἐσθλὸν ἔρευθος, *bonus ille rubor quem pudor gignit, flos amabilis.* Eucherius, *ætatum viridiorum magnum ornamentum.* S. Ambroſius cùm de Chriſtiani hominis officio diſputat, *Nos certè*, inquit, *in pulchritudine corporis locum virtutis non ponimus, gratiam tamen non excludimus, quia verecundia & vultus ipſos ſolet pudore perfundere, gratioréſque reddere.* Quo in loco doctor egregius florem pulchritudinis in verecundia collocat, quæ virtutis ſuaui colore genas inumbret. Quidam *bonæ indolis ſpecimen* vocant, quod Cato in adoleſcentibus ſuauiabatur: alij *os probum*, vt maior Plinius, qui in Pompeio cõmendat *os probum & honorem eximiæ frontis*, ruborem intelligit indicem verecundiæ, nam de eodem Seneca Philoſophus ita meminit, *Nihil erat mollius ore Pompei, nunquam non coram pluribus erubuit, vtique in concionibus.* Diogenes appellabat τῆς ἀρετῆς χρῶμα *virtutis colorem.* Plinius orator, *magnum ornamentum dicentium*, ſic enim ſcribit de Calphurnio Piſone nobili adoleſcente in auditorio recitante, *Commendabat rem voce ſuauiſſima, vocem verecundia: multum ſanguinis, multum ſollicitudinis in ore, magna ornamenta recitantis.* Propria ea laus adoleſcentiæ, vnde verecundiã *bonũ in adoleſcente ſignũ*, ait Seneca: & eruditiſſimè magnus Ambr. l. Offic. 1. *Vt in ſenibus grauitas, in iuuenibus alacritas, ita in adoleſcentibus Verecundia velut quadam dote commendatur naturæ.* Neque tamen ea vna in ætate hoc decus ingenuitatis, & honeſtæ mentis ornamentum cõmendatur, ſed in omni vitæ parte & conditione delectat; poſſémq; numerare Philoſophos eruditione præſtantes & vitæ gloria, qui quod in cœtu ornatiſſimorum hominum erubuiſſent laudem meruerunt. De Fabiano viro diſerto qui elegãtiam dictionis cùm ſubtilium rerum ſcientia copularat, memini ſic dicere palatinum magiſtrum, qui dogmata Stoicorum Latinè illuſtrauit, *Fabianum cùm in Senatum teſtis eſſet inductus, erubuiſſe memini, & hic mirè illum pudor decuit.* Hoc etiam Plotino eueniebat sũmo Philoſopho, in cuius ſcholam cùm Origenes aliquando introiiſſet, Plotinus continuò genas rubore ſuffuſus aſſurgere voluit, quod adeſſe coryphæum eruditionis videret, & ἀε-

Greg. Naz. Carm. 63.

Eucher. l. Reg. c. 14.

S. Ambr. l. 1 offic. c. 19.

Plutar. in Caton.

Plin. l. 7. c. 12.

Senec. ep. 11.

Plin. l. 5 ep. ad Spur.

l. 1. Offic. c. 17.

Senec, loc. cit.

Porphyr. in vit.

πατοιῶ ἄγαλμα ἡ σοφίας: rogatus autem ab Origine vt institutam disputationem persequeretur, pauca differuit, tum surrexit, nec maiorem è sermone illo laudem quam verecundia est consecutus.

Cur autem ea corporis affectio viros sapientes delectet, ratio hæc est, quod is color sit vt canit Poëta Menander τῶν χρηστῶν, *proborum & virtute excellentium*, feréque semper cũ animi honestate copuletur. Hinc verè & scienter dictum à M. Tullio de L. Crasso excellenti oratore, *Fuit enim mirificus quidam in Crasso pudor, qui tamen non modò non obesset eius orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset.* Sanè politè & rotundè Symmachus, *quorum mens honesta est, eorũ imbecilla frons est.* Nesciũt erubescere petulantes & ingenio præfracti, væcordes, impudẽtes, & quos ait Demosthenes μέτωπον πρίψαι, imò neque agrestiores aut generis ignobilitate obscuri, qui vix vmbrã & imaginem τοῦ καλοῦ viderunt: vt meritò viri doctissimi animaduertisse videantur, ingenuum hunc colorem nobilis quoq; animi & honesto genere orti esse indicium, & haud obscuram testificationem. Hoc venustè meo iudicio Apuleius, *Ego te etiam de ista corporis specioſa habitudine, déque hac virginali prorsus verecundia, generosa stirpe proditum & rectè coniicerem.* Itaque multi nobiles qui virtutibus & humanitate prosapiam suam exornauissent, cùm se contulerunt ad dicendũ, non sine tacita commendatione hominum intelligentium, hoc decore suam eloquentiam & actionem colorauerunt. Ausonius in Imperatore Gratiano quẽ ad omnẽ ipse disciplinam imbuerat, hoc ponit quod *ruborem & verecundiam* dicendo exhiberet. Alium habemus Imperatorem Traianũ, verè factis & ingenio nobilem, ab eloquentissimo viro Panegyrica oratione laudatum: & in eo cũ eximia multa corporis animíque ornamenta prædicat, tũ virtutis hunc colorem *Verecundiam*, dignam humanitate & ingenuæ mentis excellentia, in hunc modum, *Vidimus demissum gaudio vultum, tantúmque sanguinis in ore quantum in animo pudoris.* Attexam his duobus Imperatoribus Regem vnum Italiæ Theodoricum, quem duo religiosi Antistites, iidémque studiis optimarum artiũ insigniter exculti, suis scriptis eximiè commendauerunt: vtérque vultum pingit, vtérque vt magni Iouis miniatam faciem ornat, vtérque laude extollit verecun-

Cic. 1. de orat.

Symmach. in ep.

Apul. l. 1. metamorp.

Auson. Grat. act.

Plin. in Panegyr.

diam. Hoc igitur Ennodij Ticinensis de Theodorico purpureum est elogium, *Regij vultus purpura ostrũ dignitatis irradiat.* Ennod. in Paneg.

Sidonij verò Apollinaris istud, *Lactea cutis quæ propius inspecta iuuenili rubore suffunditur: namque hunc illi crebro colorem, nõ ira, sed verecundia facit.* Sidon. l. 1. ep. 2. Sed quis finis, si enumerare omnes velim claros viros, & ingenij & fortunæ abundantia præstantes, qui hoc specimen glorioseq; probitatis in agendo exhibuerunt? Vnicum addam Nicetium, præterea neminẽ: Nicetium inquam eloquio nobilẽ, principibus gratum, non hospitem neque peregrinum in dicendo: qui cùm nouũ Consulem Asterium, Calendis Ianuariis, in magna hominum frequentia solenni more copiosa oratione prosequitur, hoc ostro purpurãtis modestiæ, veluti eburneum dictionis suæ limen cohonestauit. Rem quia mirabili quadam venustate, Galliæ lumen exponit Sidonius, Sidon. l. 8. ep. 6. non possum quin ipsius verba hic repræsentẽ. *Nicetius*, inquit, *cum quodam prologo pudoris vultum modestè demissus irrubuit. Atque ob hoc illi maximum sophos non elaquentia prius quàm verecundia dedit. Dixit dispositè, graviter, ardenter, magna acrimonia, maiore facundia, maxima disciplina, & illam Sarranis ebriam succis inter crepitantia segmenta palmatam, plus picta oratione, plus aurea conuenustauit.* In hæc exempla contuentes, facilè intelligent, quàm verè dictum fuerit à Plinio, hæc indicia verecundiæ esse magna recitantium ornamenta. Quare bonus & honestus orator, ab initio & ingressu ad tanti muneris functionem, vt Romanus Consul Ioui Capitolino, sic Verecundiæ litabit, quam Clem. Alex. in protrep. antiqui summam esse Deam voluerunt. Cuius comites sunt propè necessariæ modestia, capitisque honesta summissio: Vt enim supino esse capite, arrogantiam insolentem fastidiúmq; redolet, ita modica demissio capitis verecundiam & honestum pudorem significat. Considerate illud Senecæ mihi visus animaduertisse his verbis, *Artifices scenici qui imitantur affectus, qui metum & trepidationem exprimunt, qui tristitiam repræsentant, hoc indicio imitantur verecundiam: deiiciunt vultum, verba submittunt, figunt in terram oculos & deprimunt.* Sic apud decori fontem Poëtam, honestissima Regina *vultum demissa profatur.* Sed de his satis. Senec. ep. 11.

Digitized by Google

DE MORA BREVI ANTE PRONUNCIATIONEM.

CAPVT XXXII.

SECT. I. *Christiani Oratoris signum. In mora ante locutionem mulcere caput, infringere articulos, simulare conatum, spectare lacunar aut parietes, &c. quatenus deceant.*

POSTQVAM Orator in pulpitum conscenderit, aut fuerit iussus in publico iudicio dicere, non est statim erumpendum in sermonem, sed danda cogitationi mora, ne præcipiti leuitate rapi animus & temeritate videatur. Audituros enim cura ipsa dicturi oratoris, & modestia, & placidæ mentis humanitas vehementer delectat, qui & interim se ad audiendum componunt. Atque vt ordine progrediatur oratio mea, vereor enim ne quid à me prætermissum fuisse dicatis, imprimis orator cùm surrexit, animo nec timido, nec anxio & perturbato, sed tranquillo & composito ad dignitatem, aperto capite, salutifero signo se communiet. A quo signo, profecto nemo, Christianum modo nomen sustineat, abhorrebit, qui non impia & conturbata mente inexpiabile bellum parenti omnium Deo indixerit. Nam communis sapientum vsus iam inde à nascente Ecclesia, & religionis Magistri omni exceptione maiores, quorum latè patuit eruditio, vitæ sanctimonia, & in docendo auctoritas, ad omnem motũ & incessum, ad omnem denique actionem, vsurpandum id esse monuerunt, S. Dion. Hierony. Ambros. August. Tertull. aliique. Et ne quis forte id tantum religiosorum esse putet, & eorum qui sacris Ecclesiæ muneribus addicti Ecclesiastici nominantur: sic habetote, summos viros, duces, Imperatores, & armorum & communis rei administros, si quando publicè verba facerent, à signo crucis orationem auspicatos. Itaque de Iustino Imperatore concionem

Signum crucis initio.

Digitized by Google

nem inchoante ad populum, cùm ad imperium eſt euectus, ita canit Poëta Corippus,

Corippus.

Ipſe coronatus ſolium conſcendit auitum,
Atque crucis faciens ſignum venerabile ſedit,
Erectáque manu cuncto præſente Senatu
Ore pio hæc ait.

Hunc igitur orator imitetur quiſquis eſt, ſacer, profanus, modò Chriſtianus, atque vt monere cœperam, cùm ſalutare id ſignum effecerit, caput decenter operiat, ſi res & locus audientiúmque perſona id permittit, tum iuſtam & legitimam cunctationem adhibeat, dum ipſe ad dicendum, & conſeſſus ad audiendum ſe paret.

Iſtam autem moram & quietem, is qui fontes artificij rhetorici omnes aperuit, diuino propè ingenio iudicióque Homerus, Vlyſſis facundi exemplo ſanciuit. Nam ille princeps in communi Græcorum concilio, priuſquam eloquentiæ ſuæ copiam inſtar niuis abundantem effunderet,

De mora ante pronuntiationem.

Στῆσεν ἰὼν ἀνὰ δ' ἴδετο χθόνα δμματα πάξας. Iliad. 3.
Aſtitit, atque oculos paulum tollere moratos Ouid. metamorp. 13.
Suſtulit ad proceres expectatóque reſoluit
Ora ſono.

Quod artis prudentiæque decus in Germanici declamatione Naſo eruditus animaduertit: Surgit, inquit, ad dicendum pulcherrimus iuuenis,

Dúmque ſilens aſtat, ſtatus eſt vultúſque diſerti l. 2. de Pont. el. 15.
Spémque docens doctæ vocis amicus habet:
Mox vbi pulſa mora eſt atque os cœleſte ſolutum
Hoc ſuperos iures more ſolere loqui.

Peritè *moram* appellat illam oratoris cunctationem, in qua fieri quædam honeſtè poſſe ait Quintilianus in hunc modum, *In hac cunctatione ſunt quædam non indecentes vt ſcenici appellant mora; caput mulcere, manum intueri, infringere articulos, ſimulare conatum, ſuſpiratione ſollicitudinem fateri, aut quod quémque magis decet: eáque diutius ſi iudex nondum intendet animum.* Primùm illud *mulcere caput*, fieri tum potuit, cùm aperto capite omnes dicerent, & capilli eſſent longiores: nunc eatenus recipiendum puto, ſi non diu neque ſæpè, ſed obiter fiat & ſine affectatione. Nam leuium more adoleſcentium digitulis cirros comere, &

Quæ in mora fieri poſſint.

hinc inde circa tempora cincinnos accommodare, omnino gynæceo seruetur. Illud item *infringere articulos*, forte non probaretur omnibus, quanquã fieri olim solitum alij etiam produnt autores: huc enim Apuleiana illa spectant, *Et instar Oratorum conformat articulum*. Et cùm ait Petronius, *manibus inter se vsque ad articulorum crepitum strictis, Quanam est*, inquit, *hæc audacia*? Non nemo è schola eruditorum, gestum esse putant componentium se ad dicendum. Ego sanè haud putem grauitati oratoris satis conueniens crepitu articulorum vti, cùm se ipsæ manus frangunt, aut digitos ducere & malacissare articulos, quod certo quondam artificio delicatulis & mulierosis hominibus fiebat, vnde vulgò nominati *Tractatores*. Quod additur *simulare conatum*, & *suspiratione sollicitudinem fateri*, non displicet, quod fieri etiamnum video haud indecorè: sic enim curiosa mens eorum qui adsunt, & audiendi cupido acuitur, dum iamiam inchoare velle videtur, nec tamen incipit: tamen cauendum, ne lentior in expectando & diuturnior mora, fastidium elegantissimis hominibus ingeneret, quorum animus vt promptior est atque subtilior, sic paratior ad auscultandum esse consueuit. Probo item quod honestè fit à pluribus vt toga imprimis & alia quædam ornamenta modestè componantur.

Apul. l. 2. Asin.

Plin. l. 2. ep. ad Nepot. Idem l. 4.

Plinius orator de Isæo politissimo & suauissimo Rhetore breuiter ita rem circunscribit, *Surgit, amicitur, incipit*. Et alias de Liciniano orationem habituro, *Postquam se composuit circunspexítque habitum suum*, &c. Illud *amicitur*, & *composuit*, gratam & decoram vestis compositionem ante pronunciationem significant. Contra verò turbulentus Orator Scaurus, quem actorem fuisse negligentem & decori minus retinentem annalium monumenta referunt, *sæpe dum amicitur dicebat*, vt eruditus Controuersiarum scriptor meminit. Sed quod dixit Plinius laudans Licinianum oratorem, priusquam inchoaret *circunspexisse habitum suum*, non eo modo est intelligendũ, quo leuissimi quidam homines possent capere, quales ego vidi adolescentes in foro caussidicos summa omnium expectatione dicentes, quod eruditi & politi iam à Themide in fori lucem venire putarentur. Illi initio cùm audientiam sibi modestia deberent, & honesta prudentiæ significatione comparare, multorum animos auerterunt, cùm elati iuuenili quadam

Senec. l. 5. Controu.

Circunspicere sesepsũ quatenus reprehensum.

leuitate, in se oculos vndique iniicerent, tantùm non collare fimbriatum, manuum elegantiam, atque alia ornamenta venditantes. Atque hic mihi venit in mentem Protesilai, qui Paridem Alexandrum cum pauone, τὸ φίλαυτον, *in cæco sui amore* componebat. Nam vt pauo caudæ picturam & eximiam pennarum varietatem, Sic Paris, inquit, κόσμου ἕνεκεν θεᾶται μὲν ἑαυτὸν, θεᾶται δὲ τὰ ὅπλα, *forma elatus, & pulchritudine sua gestiens, seipsum vndique circunspiciebat, arma item sua dulci oculorum coniectu lustrabat.* Sic nimirum compti illi iuuenes, velut è Paridis tabernaculo prodeuntes, aut Thrasones in theatro, se curiosius hinc inde aspiciunt, vt pictos exornatósque pauones. Atqui nihil conciliationi animorum magis contrarium est & repugnans, quàm inconsiderati animi leuitas & ambitio, quàm superbia, quàm ostentatio inanis & glorioſa, quam præsertim ipso initio vitare omnes debent. *Volo hoc Oratori contingat*, ait M. Tullius grauissimè, *vt cùm surgit ad dicendum*, significetur à corona silentium: quod parentis eloquentiæ votum, non eo studio inanitatis & puerili iactatione, sed modestia & pudore consequemur.

Philostr. in Heroic.

Cic. in brut.

Sed quoniam in reprehensionem sum ingressus, lubet eodem cursu orationis hîc ponere, quæ præterea fieri vitiosè in ea mora notaui. Ridiculus sanè putandus meritò est, qui lacunar intuetur, si præsertim id facit diutius, & est verendum ne de numero elegantium quispiam insusurret id Poëtæ sapientis, *----doctus spectare lacunar.* Non enim in forum auditoriúmque ingrediuntur, vt in conuiuium Oratores: apud Aristophanem percommodè nescio quis monet, non esse inuitatis ad conuiuium, subito irruendũ in patinas, sed prius oculos moderato animo circunferre oportere, ὀροφὼ θεᾶσαι, *contueri laquearia*, prædicare ornamenta. Sed qui politam & nitentem ornamentis orationem habiturus est, non venit vt miretur loci faciem, potius vt mirationem omnibus conciliet, cùm fundet auream illam copiam, & facundiæ supellectilem explicabit. Pari quoque pono in vitio, in parietibus oculos suos defigere, stupentis & attoniti more, & præsertim cum aliquo labiorum motu, quasi in illis picta & notata videret, quæ continuò est dicturus: vel etiam quempiam è conuentu acrius intueri, quod omnino est

Vitiosi quidam gestus in mora.

Iuuenal. Sat. 1.

Digitized by Google

inuidiosum. Quod sr placet leniter per coronam circumferrè oculos, ita modestè id fiat, vt ne quidem de industria fieri videatur, & absit Niobes confidentia, animi arrogantis index & elati, de qua Vates eruditus,

Ouid. 5. metamorp. *Constitit atque oculos circumtulit alta superbos.*

SECTIO II. *De iis qui in eadem ipsa mora sæpè se validéque emungunt. Alia quædam non inutilia notata.*

SVNT etiam qui in ea mora circunfusam multitudinem, validè excreando séque emungendo ad audiendum comparant, quod sanè parum honestè fit à quibusdam. Vidi haud semel de iis quosdam, tum qui profano in loco dicunt, tum qui in templis religiosissimis homines ad sanctimoniam impellunt, viros alioqui summo ingenio præditos, & insigni copia rerum & varietate, sed qui tamen in suggesto, priusquam essent orationem habituri, ita sollicitabant nasum & inflabant, adeo clarè vehementérque resonabant, vt in bello & venatione si fuissent, non cornu aliud fore necessarium aut lituus videretur. Et tamen in delubris atque locis augurio consecratis οὐδὲ πτύσαι, οὐδὲ ἀπομύξασθαι, *neque screare, neque mungere* fas fuisse monet Arrianus in Epicteto. Imò neque in theatro histriones id audebant, sic nimirum locum illum colebant & reuerebantur. Itaque Nero legi obsecundans, cùm in Achaia studio inusitato cantaret, nunquam excreare est ausus. Quod si mucus in Oratore abundaret, censerem illi dicendum, quod Cyclopi apud Euripidem qui vini suauitate rapiebatur,

Arrian. l. 4. c. 11.

Sueton in Neron. c. 24.

Euripid. in Cyclop. Ἀπομυκτέον δὲ σοίγ' ὅπως λήψῃ πιῶν.
Emungas te prius necesse est, tum bibe.

Ita si ambrosiam in dicendo tuam propinare vis, ô Pithus amasie, ô Suadæ medulla, nares purga, sordes omnes eiice, tum in suggestum, in eloquentiæ theatrum, in fori & eruditorum hominum lucem prodi. Hesiodus caliginem Poëtica venustate pingens ita cecinit, Τῆς δὲ καὶ ἐκ μυὸς ῥινῶν μύξαι ῥέον, *huius è naribus mucus fluebat.* Quibus verbis μισητὸν εἴδωλον *odiosam quandam & fœdam imaginem* fuisse descriptam

Hesiod. in Scut.

ait Dionysius Longinus vir acerrimo ingenio & præstanti cognitione. Hinc mucosæ naris homines, hoc est, inepti, bardi, rusticani vugò nominati. Hinc Marcus Imperator sapiens per contemptum hominem appellabat μυξάριον, eadem prope notione atque sensu, quo in Gallia vulgò nominamus *muccosulum*, *petit morveux*. Quæ eò spectant omnia, vt intelligamus, viros eloquentes famæ studiosos honorisque sui, parcos in ea re esse oportere, neque in amplo sapientum conuentu id esse tentandum, nisi grauis & quæ tegi dissimularique nequeat, & vt more Platonico loquar Diomedæa prope necessitas incumbat. Dionys. ep. ὕστ.

Neque minus curandum est, vt si crassus aliquis humor fauces occupauit, is tempestiuè eiiciatur, ne deinde nauseam Orator creet, animósque auertat sæpè & immoderatè excreando. Ei rei profuerit antea inambulatione vti, corporisque iactatione: Seneca doctus & experiens audiendus, qui sapienter ita præit: *Mihi necessarium erat concutere corpus, vt siue bilis insideret faucibus discuteretur, siue ipse ex aliqua causa spiritus densior erat, extenuaret illum iactatio, quam profuisse mihi sensi.* Sunt & alia benè multa, quæ in eadem ipsa cunctatione dedeceant, vt perfricare faciem & quasi improbam facere: tendere confidentia vultum, aut quo sit magis toruus superciliis adstringere: crebrò digitorum labiorúmque motu commentari: stare diductum, vel rigidum, vel supinum, vel incuruum, vel humeris vt luctaturi solent, ad occipitium ductis. Sed hæc & similia, quæ vel legendo, vel experientia ipsa dicentium notare potuistis, bona vestra cum venia prætermittam. Senec. ep. 55. Quint. l. 11.

Digitized by Google

EXORDIORVM ACTIO.

CAPVT XXXIII.

SECTIO I.

Splendor Actionis initio. vox ſedata, quæ deinde prudentiæ veluti vento prouehatur.

NVLLA eſt fortè pars totius orationis, quæ maioris ſit momenti quàm Exordium. Omnia enim quæ initio dicuntur atque fiunt, hærent penitus atque inſident in animis eorum qui audiunt: & ſi modò grata ſunt & iucunda, mirificam vim habent ad conciliandum. Itaque Theodorus Tragœdiarum actor neminem volebat, ne quidem è mediocribus ante ſe agere, οἰκειοτάτους τῆς θεατὰς ταῖς πρώταις ἀκοαῖς, *quod magis faueant auditores illis, quas primò audierint*, vt ſcribit Ariſtoteles. Et ſanè in illo primo veluti actu vis Oratoris modeſtiáque dignoſcitur, & de reliqua oratione ferri iudicium ſolet, eſt proinde diligentiſſimè prouidendum, ne dum oram ſoluit naufragium patiatur, & à viri conſiderati officio primo in limine aberret. Totus ſit ad honeſtatem & moderationem compoſitus, vt quo in loco ſit, quid faciat, apud quos agat, quæ futura ſit hominum ſapientum & literatorum de illo exiſtimatio, iam præcipere animo & ſentire videatur.

Ariſt. l. 7. Polit.

Splendor Actionis in Exordio.

Et quoniam procœmia vulgò ἡθικὰ ſunt, ad delectationem elaborata, vel ad hominum beneuolentiam emerendam exquiſito artificio contexta: hoc ſit primùm in monitis meis, ſplendorem actionis in exordio eſſe quærendum, & imitandos Megarenſes, qui ad chori ingreſſum exornandum purpuram conferebant: ita cauſæ introitum illuminatum eſſe oportere, & Actionis ornamentis decorum, ſine vlla tamen iuuenilis audaciæ ſuſpicione. Iubet enim, meo iudicio, ſapienter M. Tullius, exordia vt veſtibula eſſe ornata & ſplendida, elegantiſſimus Homerus, εἰώπια παμφανόωντα nuncupauit. Eadem mente & politiſſimo ingenio Pindarus ὡς ἀφ-

Ariſt. l. 1. Ethic.

Digitized by Google

χομένων ἔργων πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές, *operis initio primordium in fronte ponendum latè collucens*: & nobilium fuisse olim consuetudinem eas domus suæ partes quæ maximè ingredientibus essent in conspectu, διακοσμεῖν ἕνεκα τῶν παλαιόντων, Eustathius in Poëtam magnum animaduertit. Id solenne putem esse retinendum Oratori, vt in eo veluti propylæo, & introitu in causam, & commendationem sui, splendorem quantum fieri potest in omnibus adhibeat, sic vt nihil in voce atque gestu, nihil in fronte, nihil in cursu orationis humile & abiectum, & odiosum reperiatur.

Vox qualis initio esse debeat.

Quod ad vocis contentionem attinet, clamare initio, infacetum & agreste pronunciant Rhetores, quod non sine graui dicentis incommodo fieri potest, dum vel nimia & diuturna contentione, vox frangitur, vel necessariò deprimitur. Et vidistis fortè non neminem aliquando, qui cùm elato & vehementiori tono inchoauisset, fœdè posteà velut alium quendem Oratorem commutata ratione dicendi exhiberet, Pegaso Euripideo simillimus, qui

Ἐπῆξ' ὑπείκων μᾶλλον ἢ μᾶλλον θέλων
Mage quàm volebat se submisit territus.

Sit igitur vox in principio lenis & sedata, & plena humanitatis, & quod de viro forti & generoso Lycei dominus asseruit, id in Oratore bono & prudente locum habeat, οἱ δ' ἀνδρεῖοι, inquit, ἐν τοῖς ἔργοις ὀξεῖς, πρότερον δὲ ἡσύχιοι, *Viri fortes in factis ipsis acres sunt & celeres, ante facta sedati & quieti.* Sic Orator initio placidus & vocè moderata, se deinde cùm re ipsa attollet sublimius, & hoc etiam bono & commodo perfruetur, quòd facilius pro varietate causæ & partium orationis, commutare vocem possit, & dicendo inflammari. Id decus artificiosæ eloquentiæ & consideratæ mentis Automedon in Niceta Oratore commendat eleganti epigrammate, venusta allegoria, propriis illuminata pulcherrimè. Ait enim illum primùm exiguo flamine placido cursu in declamationem ingredi, sed deinde cùm vehementius inflauerit, passisque velis Euros exceperit, mox nauem quasi coronatam ad orationis portum appellere. Si vultis canentem Poëtam exaudire, numeros memini, quos repræsentabo,

lib. 3. Ethic.

Digitized by Google

Νικήτης ὀλίγῳ μὲν ὅτι τοῖς τοιούτοις αἰτίης
Οἷά τε τὰ πρηΰνας ἀρχέτας οὐ μελέτης.
Αλλ' ὅταν ἐμπνεύσῃ κατὰ δ' ἰσία πάντα φέρησι
Λαίφεα πακτώσας, μέσσα θέῃ πελάγη,
Ναῦς ἅτε μυελόφορτος, ἕως ὅτε τέρματα μύθων
Ελθῃ ἀκυμάντους ἔμπορος εἰς λιμένας.

Sed maximè sedatam initio vocem, iis hominibus opportunam, & propè necessariam putat Aristoteles, qui timidiores sunt à natura, trepidántque in dicendo. Quare, inquit, οἱ τεχνικοὶ τῶν σωφιστῶν ὅτι ἀγωνιῶσι, μικρὸν διαλέγονται ἐξ ἀρχῆς, &c. *Liberalium artium professores & sophistæ qui se solitos trepidare nouerunt, principio agunt voce submissa, dum resideant & stabiliantur.* Neque tamen sic depressa tenuísque esse debet, vt audiri percipíque à corona non possit, est tenenda illa mediocritas quam definit magni Basilij monitio, vbi de hominis moderati pronunciatione disputat, τοῦ δὲ φωνῆς ὁ μέσος τοῦ μετρίου, ὡς μήτε διαφεύγειν τὸ ἀκουὸν, &c. hoc est, *Intentio autem vocis ita mediocritate moderanda est, vt nec aures tenuitate fugiat, nec sit magnitudine odiosa.*

Sect. 11. problem.

S. Basil ep. ad Greg.

SECTIO II. *In Exordiis significatio timoris veri aut simulati prodest. Inepti & inscientes vulgò audaces: principes Oratores timuerunt.*

ADDAM huc aliud ornamentum actionis in exordio, videlicet timoris significationem seu veri seu simulati, quem eloquentiæ principes & coryphæi summa omnium voluntatum consensione probauerunt. Illa Fabij Quintiliani sunt in hanc rem illustria: *Volo eum qui sit dicturus, & sollicitum surgere, & colore mutari, & periculum intelligere, quæ si non accident etiam simulanda erunt.* Plinius item Orator clarissimus ita scribit ad Celerem, *Nonne cùm surgis ad agendum, tum maximè ibi ipse diffidis? tum commutata non dico plurima sed omnia cupis? Vtique si latior scena & corona diffusior: nam illos quoque sordidos pullatósque reueremur.* Et alio quodam in loco timorem studiosorum hominum decus, & magnũ ornamentũ dicentiũ appellat:

Quintil. l. 12. c. 5.

Plin. l. 7. ep. 17.

Digitized by Google

appellat. Nam de Calphurnio Piſone lib. 5. *Multum*, inquit, *ſanguinis, multum ſollicitudinis in ore, magna ornamenta recitantis: Etenim neſcio quo pacto magis in ſtudiis homines timor quàm fiducia decet.* Et lib. 6. de alio quodam Oratore, *Habebat ſtudiis honorem, timebat, pallebat.* Itaque maculari ſtudia humanitatis, & dedecore quodammodo affici eloquentiam ab illis opinabatur, qui timoris ſignificationem nullam in dicendo præ ſe ferrent. Craſſus autem & Antonius qui eruditis ſuis diſputationibus eximium Oratorem inſtruunt, hunc metum ad dicentis verecundiam, modeſtiámque pertinere, & bonorum eſſe oratorum proprium aiunt, exemplóque ſuo comprobant, vt qui ſoleant exalbeſcere in principiis dicendi, & tota mente atque omnibus artubus contremiſcere. Neque vir ſummus & experientiſſimus in dicendo Craſſus dubitauit eos damnare impudentiæ, qui optimè quidem dicunt, quique id facillimè atque ornatiſſimè facere poſſunt, tamen timidè ad dicendum non accedunt, neque in exordienda oratione perturbantur. Quod naturæ ſit conſentaneum atque prudentiæ, vt quo magis quis eloquentia & ingenij gloria, nominíſque exiſtimatione præcellit, eò magis timeat cauſarum euentus, ne non poſſit audientium expectationi reſpondere. Cic. l. 1. de Orat.

Et ſanè eſt inſcientis, & minùs de re tota, déque auditorum ſapientia & grauitate cogitantis, non commoueri, & ne tantillum quidem metuere. Sic Ariſtoteles libris de moribus, ait ἀνδρείους φαίνεσθαι τὰς ἀγνοοῦντας, *fortes videri qui periculum ignorant*, neque ab iis longè abeſſe, qui bona ſpe ad audendum prouehuntur, eſſe tamen longè illis deteriores, quod nihil ſplendoris, nihílque dignitatis in iis eluceat: nam ſpe ſua atque opinione decepti, ſtatim vt aliud eſſe, quam putauerint, cognouerunt, animo demittuntur. Fuit verò iam ſæculorum omnium continuatione animaduerſum, non alios eſſe in dicendo audaciores, quàm qui inepti & inconſiderati excellentium rerum ignoratione teneantur. Sapienter enim atque verè Olympius aiebat olim Pericles in funebri concione, ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει, *Inſcitia quidem audaciam, conſideratio autem periculorum & difficultatum, cunctationem & metum adfert.* Hoc ipſum viri docti bene multi & acerrimo iudicio pollentes viderunt, & ſuis monumentis conſignarunt. *Significatio audaciæ in Exordio damnatur.* Arift. l. 3. Ethic. Thucyd. l. 2.

Digitized by Google

Synes. ep. 153. Doctus Præsul & virtute clarus Synesius τὴν ἀμαθίαν vocat ἡγεμόνα τῆ θράσους, *ducem quæ præit audaciæ.* Euagrius de Euagr l. 5. hist. Mauricio Imperatore loquens, *Insciti*am, inquit, *matrem audaciæ quæ ei vicina & finitima est abs se depulit.* θράσος, ait Greg. Naz. or. 26. Gregorius Nazianzenus, ἀμαθίας ἔκγονον, *est audaciæ fœtus ignorationis.* Huc spectans nisi mea me opinio fallit Ticinen- Ennod. l. 4. ep. 8. sis Antistes, *inanem fiduciam matrem* esse dixit, *audaciæ.* Hæc igitur plena temeritatis & inconsideratæ mentis insciti a quosdam prouehit metu vacuos & honesta verecundia, vt in dicendo nihil timendum esse putent. Cuius rei apud minorem Plinium elegantem politumque scriptorem exemplum est, in M. Regulo Oratore non bono nec sapienti, qui cùm esset à magnarum artium cognitione imparatus, nullius elegantiæ, tenuis memoriæ, putidæ actionis & inuenustæ, suum tamen os summa confidentia, sine metu & sollicitudine, multitudini ostentabat. Tanti viri locum proferam eo lubentius, quod illam Periclis sententiam suis quoque verbis Plin. l. 4. ep 7. illuminauit, sic verò habet, *Sicut* ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει, *ita recta ingenia debilitat verecundia, peruersa confirmat audacia. Exemplo est Regulus, imbecillum latus, os confusum, hæsitans lingua, tardissima inuentio, memoria nulla, nihil denique præter ingenium insanum: & tamen eo impudentia ipsoque illo furore peruenit, vt à pluribus Orator habeatur.* Hæc ille.

Cur docti viri in Exordiis timeant.

Sed aliam sanè viam eloquentiæ principes inierunt, in quorum actione videmus singularem animi pudorem, ingenui timoris non expertem. Sic enim apud se reputant, complurium adesse aures & oculos qui speculentur, & diligentissimè explorent omnia, quæ fiunt, quæque dicuntur; esse nimium quantum operosum facere omnibus satis, & æquare amicorum expectationem raut etiam superare, agi honorem & existimationem sui nominis, nihil esse facilius, quàm vt quidpiam minùs cogitanti excidat, quod inimico ab auditoribus animo & infesto capiatur: nihil denique humanissimo in cœtu rectissimis studiis erudito, censeri putidius, nihil odiosius, quàm dicentis confidentiam arrogantiámque. Hæc & similia curam & sollicitudinẽ in summis viris atque metum ingenerãt, quem Diuinat. in Verrem. se Tullius non exiguum habuisse in dicendo grauissimè hoc modo testatur, *Ita Deos mihi velim propitios, vt cùm illius dici*

Digitized by Google

mihi venit in mentem, quo die, citato reo, mihi dicendum sit, non solùm commoueor animo, sed etiam toto corpore perhorresco, &c. Quæ verè potius, quàm rhetoricè & amplificandi causa dicta fuisse, Plutarchus significat: Ciceronem enim ait timidum in agendo fuisse, & tremere solitum, atque etiam vix à metu recreari potuisse, ὅτι πολλῶν ἀγώνων ἀκμὴν τοῦ λόγου ἐξιόντος λαβόντος, *oratione iam ad ipsum contentionis ardorem progressa*. Aeschines à theatro & mimo audacior, hunc eundem metum Demosthenis obiecit, quanto viro! quàm in omni artificio insigni! quàm perfecto! hæc eius verba sunt, cum de obita legatione meminit, φθέγξεται τὸ θηρίον τοῦτο τοσοῦτον σκοτεινόν τε καὶ τεθηπὸς δειλίᾳ, *Mugit bellua ista & effutit exordium tenebricosum, & præ metu exanime*. Idem quoque fuisse ab aliis obiectum vt obsoletum inimicorum conuicium, ipse Demosthenes in oratione sua posuit, τίνα δ' ἔτι μᾶλλον ἄτολμον καὶ δειλὸν τοσοῦτος τοὺς ὄχλους φασὶν, ἐγὼ δὲ εὐλαβῆ; ἐμέ. *Quem isti carere audacia & timidum esse ad turbas dicunt, ego autem verecundum? Me*. Neque verò cogitandum est magnum virum, quod abiecto esset animo atque humili, vana formidine perculsum obticuisse: nam idem ipse mordens & insultans Aeschines, qui auream illi coronam inuidebat, alio in loco nominat eundem τοσοῦτον τὸν ἐν τοῖς λόγοις τόλμαν θαυμασιώτατον, *ad orationis confidentiam, insignémque audaciam maximè admirandum*. E quibus liquidò intelligitur, à Demosthene illum metum & susceptum certo iudicio fuisse, & ratione prudentiáque moderatum. Hos in dicendo coryphæos secuti sunt, plerique omnes in Græcia, in Italia, apud exteras nationes, qui orationis copia & artificio præstiterunt, qui non nisi timidè & verecundè ad subsellia, & causarum grauiorum dictionem accedebant. De quibus verissimum est quod eleganter pronunciauit Ennodius, *Consummati roboris viros, principia viderunt timentes*.

Plutarch. in Ciceron.

Aeschin. περὶ παραπρ.

Demost. de fal. leg.

Or. contra Ctesiph.

Ennod. panæn didasc.

Digitized by Google

SECTIO III.

Qualis ille Oratoris in Exordio timor esse debeat, distinctiùs luculentiúsque exponitur.

SED hic mihi est adhibenda necessaria monitio, ne forte illis quæ superius de timore minuendo posuimus, hæc repugnare videantur. Non enim eiusmodi metum intelligo exordiorum ornamentum, qui animum penitus abiiciat, adigátque oratorem in omni oratione πρέμειν & παλλεσθαι, quod euenisse M. Tullio ait Plutarchus, qualis vberem & elegantiæ parentem Isocratem à ciuium luce & gloria concionum deterruit. Oratorius igitur metus quis & quantus esse debeat, vt rem totam breuissimè definiam, eloquentiæ magistri variis nominibus solent exponere. Quidam enim curam & sollicitudinẽ nominant, quam ferè semper in exordienda causa adhibendam doctissimi viri sentiunt, aut si re ipsa haberi nequeat simulandam. *Mirè enim auditurum dicturi cura delectat*, inquit Fabius. Alij modestiam aut reuerentiam animi cœtum honorantis, & intelligentis rei magnitudinem, quam magnum eloquentium ornamentum & maximè quidem initio opinantur. Alij denique dubitationem, timorem, metum, horrorem vocant. Sed hic timor atque metus duobus maximè modis intelligi potest, cùm de oratore disputamus, significat enim aliquando nihil aliud, quàm quæ paulò antè ponebamus, modestiam, curam, sollicitudinem hominis iudicia verentis eorum qui audiunt, & à confidentia tumidóque fastidio plurimum alieni. Qua ratione Demosthenes se negabat ἄτολμον & δειλὸν, quod æmuli obiiciebant, sed potius εὐλαβῆ, se inquam verecundum, se Iudicum & ciuium suorum maiestatem reuerentem, se de sui muneris dignitate sollicitum, in ipso introitu orationis profitebatur. Hæc modesti animi cautio multùm valet ad beneuolentiam auditorum conciliandam, vt quæ sit index ingenui animi & humanitate perpoliti & decori vim intuentis, commodis etiam moribus ornati, quæ omnia solent esse in dicente amabilia. Valet item ad vitandas offen-

Fabius l. 11.

Digitized by Google

siones, quæ tametsi per se exiguæ, quoniam tamen clarissima in luce fiunt, semper displicent. *Timor*, inquit elegan- Plin. l. 7.
ter Plinius, *est emendator acerrimus*. Quare Cleanthi Philo- ep. 17.
sopho qui sui maximo cum probro aliquando verteretur, quod
esset timidior, Διὰ τοῦτο, ἔφη, ὀλίγα ἁμαρτάνω, *at ideo*, in- Laert. l. 7.
quit, *parum pecco*.

Alio quodam modo metus in Oratore consideratur, quatenus est vehementior quædam affectio quæ pluribus indiciis foras emineat, palloris comes & trepidationis, quæque horrorem veluti quendam adiiciat. Quod genus non in omnibus causis, sed tantùm in grauioribus locum habet, in quibus agitur vita, salúsque alicuius & clarissimorum hominum existimatio, aliáque similia. Cuius rei exemplum in M. Antonio videre licet ingeniosissimo & acutissimo oratore, cùm Norbanum iam prope omnium opinione damnatum in iudicio defenderet. Illum autem ad dicendum aggredientem, ita Sulpitius apud M. Tullium describit, *Quod tuum principium Dÿ immortales fuit? qui timor? quæ du-* Cic. 2. de
bitatio? quanta hæsitatio tractúsque verborum? vt tu illud ini- orat.
tio quod tibi vnum ad ignoscendum homines dabant tenuisti, te pro homine pernecessario Quæstore tuo dicere? quam tibi primùm muniuisti ad te audiendum viam? Cicero morem suum exposuit in exordio Orationis, qua tuetur Regem Deiotarum, his verbis, *Cùm in omnibus causis grauioribus, C. Cæsar, initio dicendi commoueri soleam vehementius*, &c. Fit item illud in ἀδόξῳ genere causæ, hoc est malæ opinionis themate, vbi & persona & dignitas pariter laborabit, tum enim vt eruditissimus Augustinus monet, opus est *submis-* D. Aug. in
siore toto corpore conformato ad verecundiam, submisso vultu, Princip:
oculis terram intuentibus, neque illa acriter, sed si possumus Rhet.
etiam timore simulato.

Digitized by Google

MONITA QVAEDAM PRO varietate Exordiorum, ad conformandam Actionem.

CAPVT XXXIV.

1. *Habendam esse rationem Auditorum.*

MONITA hîc subiiciam dicturo non inutilia, vt prudenter & sine reprehensione se causarum varietati accommodet. Imprimis considerare necesse est, apud quos, & quibus præsentibus sit acturus. Nam in Senatu aut Principe audiente alia quædam requiritur actio, quam in concione populari, aut leuiorum adolescentium conuentu. Apud Reges & Dynastas, & Curiæ Patres, habenda est ratio dignitatis eorum qui audiunt, summissiúsque agendum, vt deferri sibi honorem intelligant. Remoueatur oportet nimia pompa exquisiti splendoris, & sui magnifica ostentatio, & gestiens animi iuuenilis alacritas, quæ omnia signa videantur esse imprudentis & liberioris audaciæ, à qua tum maximè est cauendum. Oculi non elati, nec confidentiæ nuncij, nec temerè emissi, sed decora modestia compositi circunferantur: in Curiæ luce vbi Senatus princeps splendore omnes suo anteit, aut cùm adest in cœtu quispiam, qui cæteros clara & illustri potestate & auctoritate præcellit, ratio monet, sæpius in eum esse contuendum, quod maximè sermo ad eum dirigatur. In quo tamen est cauendum, ne metiri corpus omne videare, atque oculis nimium intentis & eminentibus hominem aspicere, amatoribus similis, qui vt canit Poëta, *oculos in virgine figunt*, & à Theocrito κωλοιδιόωντες nominantur. Apud imperitam multitudinem liberior solet esse actio, si præsertim Oratori parta sit ante quædam autoritas & existimatio, vel genere & nobili prosapia, vel splendore singularis eloquentiæ, vel vitæ meritis, aut alia quapiam ratione. Sed in eo tamen ipso modus retinendus, ne Orator licentia

Digitized by Google

elatus non ferenda, contemnere omnes, atque vt homines fœneos intueri videatur. Vidi sanè concionatores quosdam sacros, qui veluti concionum Domini & nimia libertate abutentes, in doctorum hominum inuidiam incurrerunt: quorum hi quidem illos audaciores, alij verò grauiori etiam nomine impudentes & inconsideratos esse aiebant.

2. *Considerandum esse genus Causæ.*

PRÆTEREA videndum in quo genere causæ exponendo versemur, quod è rerum diuersitate, non Principiorum modò, verùm etiam totius actionis varietas oriatur. Interdum enim principium est abruptum & efferuescens, cùm in magna rei atrocitate, ad scelus & periculum opprimendum, tanquam ad excetram ferro & flamma conficiendam, Oratoris vocatur industria. Tum vt accedit paratus ad inuehendum, & intimi ardoris flamma in oratione scintillat, necesse quoque est vocem & vultum & totius corporis motum, ad grauem illam contentionem accommodari. Talem fuisse puto magnum Oratorẽ 1. in Catilinam Oratione cùm incensa illa diceret, *Quousque tandem*, &c. nam ardebant oculi, toto ex ore Consularis dignitas, seueritásque emicabat, manus & brachium, quasi pilum acuto ferro apto ad lacerandum iactabantur: quot interrogationes, tot fuerunt petitiones atque vulnera, quibus animus ipso periculo commotior, reum audacem & impio latrocinio exultantem debilitaret. Ita necessarium tum visum, quod alioqui is qui ferrum atque faces, & tela hostium nunquam extimuerat, imparati Consulis vim atque vocem non exhorruisset. Sed hoc genus rarius euenire iam quidem potest, proprium enim eorum hominum est, qui armati autoritate atque potentia suo iure & pro animi sui arbitrio loquuntur. Vsurpant etiam aliquando & Duces præliorum contentionibus assueti, qui Martio quodammodo impetu solent dicere, si quando iusta iracundia exarserint. Itaque Poëta prudens Aiaci inclyto bellatori accommodatam orationem tribuit, cùm in cœtu Græcorum principum sic exorditur.

——Agimus proh Iuppiter inquit
Ante rates causam & mecum confertur Vlysses?

Digitized by Google

3. *De triſtibus & luctuoſis Principiis.*

EST cum decorè quaſi pullata veniat oratio, & iam inde à primo limine ſit ad mœſtitiam comparata, vt in ἐπιταφίοις λόγοις, cùm nimirum clariſſimis viris, qui præſertim ſunt de nobis, déque patria vniuerſa bene meriti, iuſta & σωτήθη ſoluuntur. Nam cùm agat hoc Orator calamitoſiſſimi fati commemoratione, quo fato ciuitas omnis vel plurimi certe homines magno præſidio ſpoliantur, vt in animis eorum qui audiunt, lacrymarum imbres cieat, non erit credo à ratione alienum, opacam veluti nubem obtendi exordio, & in aditu mœrorem ſignificari. Cuius rei documentum non verius, neque luculentius ex vltima antiquitate, quàm è ſuperiorum annorum caſu peti poteſt, cum Gallia extremo pæne funere elata fuit, & cum Henrico ter maximo, parente optimo & diuino ſepulta. Huius Regis bello inuicti, in pace moderati, vbique mirabilis exequias multi oratores longè omnium in dicendo præſtantiſſimi celebrarunt. Habentur in manibus Gallicæ conciones in delubris & religioſiſſimis templis ciuitatum habitæ, in quibus formam quandam eloquentiæ mirificam & cœleſtem habemus. Quod igitur aut quale tandem exordium illarum eſt? Vt oratio quaſi ſordidata & mœrore ſuffuſa procedit? vt hæret? vt obſtupefacta langueſcit? vt ſuſpiriis interrupta frangitur? hic dubitem humentes fuiſſe oculos, vbi verba in ore & luctu natantia videam? Geſtum autem mihi pono ante oculos lentum & diſſipatum, oculos humi depreſſos, vultum rigidum & pallore deformem, qualis in reis eſſe conſueuit, quos Aeſchines ἀργαλέους τῷ ὄψει appellabat: manus pectinatim coëuntes, vel ſublimè cum querela ſublatas. Hoc opinor cultu & veſtitu ſapientiſſimi viri procœmia ſua induerunt, vt animis ſenio & dolore mollitis reliqua facilius hæreret oratio. Similem in re ſimili video fuiſſe diuinum Ambroſium, dum mortem illuſtrium Imperatorum, qui veri Numinis religionem ſuo patrocinio defendiſſent, luctu æger mœrénſque deplorat.

Digitized by Google

4. *De Exordiis lætis & iucundis.*

EST & aliud principiorum genus huic contrarium, in quo præfertur lætitia quædam exultans oríſque hilaritas, ſic vt oratio à cantu veluti quodam, liberiori certè geſtu & voce inchoetur. Hoc duntaxat euenire tum ſolet, cùm res nouitate mirabilis, inuſitatæ plena iucunditatis & plurimùm fructuoſa, latè patens, & omnibus grata proponitur: quæ cùm per ſe liquidum gaudium & redundans in animis audientium creare poſſit, non dedecet Oratorem ipſius nũcium & præconem, illo quaſi lætitiæ colore perfuſum ad dicendum accedere. Nam & attolli vox poteſt, & canali pleniore fluere, manus moueri liberiùs, & quodammodo geſtire corpus vniuerſum. Huiuſmodi alacritate inſtructus, hoc vultu, ea geſtus gratia prodiit opinor in concionem Marcus Tullius, cùm eiecto Catilina, cuius ardens & ignitus furor ad inflammandam ciuitatem malleolos comparauerat, ciues alloqueretur. Videte, igitur vt in re læta, & omnibus ordinibus iucunda, & quaſi domeſtico in triumpho gloriosè parto, primo in limine, primis verbis pænè exultet & triumphet oratio, *Tandem aliquando Quirites L. Catilinam furentem audacia, ſcelus anhelantem, peſtem patriæ nefariè molientem, vobis atque huic vrbi ferrum flammámque minitantem, ex vrbe vel eiecimus*, &c. *exceſſit, euaſit*, &c. In his paucis, tanquam per nebulam ſpectare potuiſtis Ciceronis explicatam faciem, ſerenam vocem, oris hilaritatem, geſtum ab oratione non abhorrentem. Ea quoque ratio teneri ſolet in publicis gratulationibus, parta victoria, deletis hoſtibus, periculo ſublato, pace in diuturnum tempus conſtituta. Quomodo ſuperiori ſæculo diſertiſſimi Oratores, fuſo ad Naupactum ſuperbiſſimo Catholicæ religionis hoſte, naualíque prælio deleto, Chriſtianum exercitum lætum & victorem ſingulari orationis copia celebrarunt. Eandem ſæpè viam ſacri in templis Oratores ineunt, cùm Sanctorum qui ſempiterna iam gloria potiuntur, lætiſſimos triumphos referunt, cùm noſtri Seruatoris effuſam in homines liberalitatem, aut immenſam & magnificentiſſimam gloriam, quo poſſunt dictionis ſplendore præ-

Digitized by Google

dicant, eo maximè die, qui redeunti ab inferis communi pietate consecratus est. Nam ejecta omni ex animo superiorum dierum mœstitia, respirat quasi liberius dictio, & lauream veluti manu quassans & acclamans, pompam & triumphum parentis omnium Dei comitatur. Id præstitit eximiè D. Bernardus cœlesti quadã eloquentia in ea concione cuius initium est, *Vicit leo de tribu Iuda*, & doctissimus Gregorius Nazianzenus iam in dicendo perfectus Christi mirabilia beneficia exornans ita incipit: *Non possum cohibere lætitiæ voluptatem, sed mente extollor & afficior*, &c. qui non æquasse modò Ciceronem, sed pænè dicam superasse hoc ipso in artificio videantur. Sunt alia exordiorum genera quæ varietatem actionis requirunt, quæ quoniam ex iis quæ diximus satis intelligi possunt, minimè opus est vt exponamus.

S. Gregor. Nazianz. orat. in sanct. lumi.

5. *De gestu & voce ad incisa, membra, & periodos accommodanda.*

PERGO iam monita quædam adiungere omnibus generibus communia de gestu & pronunciatione, quæ à Rhetoribus animaduerti solent. Imprimis cauendum est, ne actio sermonem vel antecedat vel subsequatur. Et in splendidis quidem principiis, vbi absunt grauiores contentiones affectionésque nimiæ atque gestientes, & placidus est orationis cursus ad conciliandum & delectandum comparatus, manus à sinistra auditorij parte, in dexteram, honesto & plenissimo dignitatis motu circumfertur, & decorè in periodorum fine deponitur. Quod vt bene & venustè fiat, animaduertendæ sunt & notandæ quæ dicuntur in oratione percussiones, quas in Gallia *cadentias* vulgus nominat, ad quas motus est accommodandus. Sunt enim in sermone incisa & commata, quæ maiores nostri rectis lineolis seu virgulis definiebant, nos nimium credo properantes fecimus inflexas, & pro virgulis vncinos quosdam exiguos maluimus. Porrò incisa quoniam certam animi nostri voluntatem enunciant, gestum etiam manuum desiderant & corporis assueerationem, quibus abditæ animi cogitationes faciliùs intelliguntur. Inde fit sæpè, vt cum incisorum va-

Digitized by Google

rietate, sit motuum quoque diuersitas, si præsertim varias animi sententias contineant. Qua in re eloquentiæ præceptores inter se dissentiunt, dum quidam frangunt gestus numeróque multiplicant, alij volunt pauciores. Reperti sunt enim olim qui iustum motus interuallùm *tria verba* esse dicerent, quod meritò à doctis reiicitur: *singula incisa* quidam maluerunt, vt in periodo illa Ciceroniana, sit vnus motus, *Nouum crimen*: alter, *C. Cæsar*: tertius, *& ante hanc diem*: quartus, *inauditum*, &c. Quintiliani mihi probatur opinio, qui cùm sint breuia quædam membra in sermone ad quæ spiritum liceat recipere, ad ea motum accommodandum esse putat. Vt in exemplo superiore, *Nouum crimen C. Cæsar*, habet per se finem quendam suum, deinde, *& ante hanc diem inauditum*, satis circumscriptum est, & legitimam actionis mensuram habet. Sed hoc intelligendum est maximè in principiis, cùm sedata est, & veluti ad numeros fertur oratio: nam deinde cùm incaluerit Orator, résque ipsa postulabit, etiam gestus cum orationis celeritate crebrescet.

ACTIO IN RELIQVIS ORATIONIS PARTIBVS, NARRATIONE, Confirmatione, Epilogo.

CAPVT XXXV.

De *Narratione*.

PRRINCEPS virtus Narrationis & exquisitum artificium in eo positum est, vt quæ dicuntur ab Oratore, aut vera, aut sanè veri similia videantur. Huc igitur spectet omnis actio & pronunciatio in narrando, vt quantùm fieri potest rei naturam communi quadam ratione dicendi imitetur. Hoc gestus omninò conficiet, non fucatus artificio delicato, sed è re ipsa natus, & sermoni quotidiano proprius & familiaris, qui nescio qua vi tacita in animos audientium influit, & cum aliqua voluptate insidet. Itaque meritò Quintilia-

Digitized by Google

Quintil. l. 4. c. 2. nus reprehendit leuiculos quosdam Oratores minus consideratos, qui se laudem consequi posse non putabant, nisi vbique magnificentius dicerent, & vel narrando à communi loquendi consuetudine recederent. *Tum*, inquit, *optimè dicit Orator cùm videtur vera dicere. At nunc velut campum nacti expositionis, hic potissimum & vocem flectunt, & ceruicem reponunt, & brachium in latus iactant*, &c. Atque vt aliquid disertè præcipiamus, sit *in statu suo* vultus, vt Seneca loquitur, hoc est naturalem conformationem retineat, nisi materiæ varietas commutationem postulet. Leui dexteræ motu vtemur, & corporis assueratione, sic vt in motu plus sit candoris & ingenuitatis, quàm splendoris & dignitatis. Vox sit lenis & moderata, & qualis est Philosophorum scholas suas exponentium, quos negat Romanus Sophus, *attollere vocem* consueuisse, quod in grauioribus causis animisque perturbandis Oratores faciunt. *Si*, inquit, *disputarem, nec supploderem pedem, nec manum iactarem, nec attollerem vocem, sed ista Oratoribus reliquissem.* Talis fuit laudatissimus Fabianus, qui dicendi facultatem, qua iam inde à prima adolescentia fuerat imbutus, cum Philosophia copulauit. De quo disertè parens Seneca, *Vocis*, inquit, *nulla contentio*, &c. Huic moratæ placidæque dissertationi sit consimilis in narrando pronunciatio. Neque tamen vno modo dicentur omnia, sed vocum varietate opus est, vt quo quidque pacto gestum sit, ita narrari videatur. Incidunt enim aliquando interpositiones personarum, & gestionum multitudo, & affectuum etiam varietas, quæ plurimùm valere monent eloquentiæ Doctores ad conciliandam suauitatem. Si qua igitur fuerint in narratione dicta, rogata, responsa, si quæ admirationes, de quibus nos narrabimus, diligenter animaduertemus, vt omnium personarum sensus atque animos voce exprimamus. Obiurgantem aliquem referimus perfidiosi animi fraudem, aut scelestum aliquod facinus grauissimo dicto notantem, id molliter lenitérque dicere, tum profectò esset vitiosum, & tolleretur ea quam paulò antè studiosè quærendam monebamus, vera similitudo. Sunt etiam narrationes quædam totæ flebiles, aut acerbæ, quibus atrox alicuius maleficium naturæque immanitas,

Senec. de breuit. vit.

Senec. ep. 75.

Senec. præf. l. 2. Contr.

Auctor ad Heren. l. 3.

Digitized by Google

aut innocentium pœna exponitur; quales in Verrinis multæ, vt illa imprimis nobilis, *Constituitur in foro Laodiceæ spectaculum acerbum & miserum toti Asiæ.* Quo tempore non est dubium, quin vox & gestus accommodari sic debeant, vt tristia flebiliter exequamur, atrocia grauiter, indigna contumelioſe.

De Confirmatione.

CONFIRMATIO verò longè maiorem etiam varietatem actionis recipit, vt quæ omne genus probationum contineat, quæ dissimillima ratione proponuntur. Aliquando enim instandum est acriúsque vrgendum, interrogandum, minandum, blandiendum: iocus nonnunquam & facetiæ captandæ; egressiones adhibendæ molliores, in quibus vt est dulcitudo orationis & elegans copia, sic actionis quoque suauitas gestúsque mollior, tamen intra modum, adhiberi debet. Nonnunquam propositis rationibus in amplificationem exardescit Orator, quo tempore vocem quoque adaugere oportebit, & torquere sonum, & celeriter cum clamore verba conficere, vt vim volubilem orationis vociferatio consequi possit. Sæpè lenta grauitate pondus adiungendum iis quæ dicuntur: sed quoniam grauioris affectus proprium est non modò animum, verùm etiam corpus commouere, in contentionibus réque augenda vehementiùs, celeri brachij motu, pedis supplosione, acri & defixo aspectu, aliúsque similibus vtemur. In quibus explicandis, non est opus vt diutius hîc hæream, quod de voce & gestu in omni genere amplificandi sit à nobis dictum vberius.

De Epilogo.

SEQVITVR pars vltima orationis, Epilogus: vbi lucente pæne dicam ferro, atque omnibus armis eloquentiæ est pugnandum. Itaque Imperator Caligula, quem Iosephus Rhetorum artificio excultum & summum fuisse Oratorem scribit, si quando venturus esset ad Epilogum, *stricturum se lucubrationis suæ telum minabatur*, inquit Suetonius. Ibi laxandæ habenæ affectibus, commouenda omnia, spiritu magno agendum, vbi quid est grauioris momenti. Veteres Oratores & flebant,

Sueton in Calig. c. 53.

Digitized by Google

& excitabant reos, puerósque infantes producebant in mediũ, & tunicas diloricabant, aliáque exhibebant, quæ M. Tullius *tragica* vocat. Id Græcis æquè ac Latinis commune, morémq; pingit Libanius in hæc verba, μὴ Δία δακρύσει, καὶ δείξει τοὺς παῖδας, ἃ δέησεται μὴ τοὺς ὀρφανοὺς καταφῆσαι, *lacrymas nimirum ille profundet, ostentabit liberos suos, obsecrabítque ne illos orbos & afflictos tam acerba solitudine premi velitis.* Hoc modo Craterum videmus eloquentissimum virum, vt Poëta Græcus meminit, κινήσαντα γόῳ δάκρυον ἀμπάλοις. Sic princeps in agendo Cicero iudicium fletu & plangore complebat. Oratores etiamnum sacri mirum est hoc artificio quantos nonnunquam fletus & clamores, quantam vim lacrymarum excitent, cùm de morte acerbissima Seruatoris piè disputant. Capiunt enim in manus Christi in cruce pendentis effigiem, per omnium ora circunducunt, interrogant, alloquuntur, alia quædam τραγικώτερα faciunt, præsertim in Italia, & in quibusdam aliis regionibus, vbi flagrantium est oratorum copia & flumine orationis abundantium. Atque hæc videlicet plurimùm prosunt, cùm verè, cum studio incenso pietatis, cum spiritu magno & ardore, cùm denique opportunè in templis geruntur. Alioqui si iuuenili & inani quadam simulatione doloris adhibeantur, si frigidè, aut sine modo & considerati animi iudicio, non tam pietatem in animis, quàm nauseam, & qui solet ineptos oratores consequi, risum & contemptum parient.

Liban. loc. con. in par.

Antholog. l. 3.

Atque hîc mihi venit in mentem vnius Concionatoris hominis pij, sed qui non semper ea scena commodè vteretur. Is cùm vellet auditores salutari metu percellere, ne ad immanes inferorum cruciatus flagitio suo ducerentur, hominem in abdito & secreto loco posuit, probè instructum & subornatum, vt cùm ad certum concionis locum esset peruentum, vbi dæmonum horribilem effigiem, odiũ in homines & crudele imperium esset explicaturus, ipse ferri crepitu, & tractu catenarũ, & horrifico boatu personaret, sic vt à tota concione audiretur. Factum vt imperarat. Auditores re insolita, quę præter expectationem eueniebat, ita fuere subitò exterriti, vt omnes propè lymphati è templo aufugerent. Itaque vir bonus coactus fuit, eos vt retineret, totam rem pandere, hominum illum esse quẽ audiuissent, atque à se collocatũ, nihil esse periculi, salua om-

Digitized by Google

nia. Res igitur versa est in risum, & non modò illo die, sed cõpluribus aliis pietas impedita. Nam cùm fortè ad similia quædam explicanda deinde accederet, homines eueſtigio inter se colloqui, nutu significare, memoria quæ tum ieuenissent repetere, etiam illudere incipiebant. Apud Ciceronem, Fabium, aliósq;, haud dissimilia sunt exempla oratorum, qui cùm hæc operosa & inusitata sine iudicio aggressi fuissent, totius coronæ ludibrium & offensionem meruerunt. Et sanè in his rectè & cum laude versari, omnino veterani est oratoris, consummati iudicij, exquisitæ industriæ, prudentiæ non vulgaris, artificij iam perfecti. Quare sapientum hîc ponenda mihi videtur esse monitio, vt vires quisque suas geniúmque exploret diligenter, quid valeant humeri, quid ferre recusent, atque vt olim non licuit omnibus ire Corinthum, sic intelligat non esse omnium ad hæc tragica, & diuina penetrare.

Præterea videndum, vt in contentione illa animi in amplificatione exardescentis, modus aliquis statuatur. Sunt enim quidam qui desinere non possunt, cùm præsertim incenso animo rapiuntur in affectus. Sed præclarè dixit olim Scaurus, *non minus magnam virtutem esse scire desinere, quàm scire dicere.* Et eo nomine Cæsar Augustus Q. Haterium venustè aiebat sufflaminandum: de quo loquens sanctus Hieronymus, *Quintus*, inquit, *Haterius, qui ingenium in numerato habebat, vt sine monitore tacere non posset.* In aliis orationis partibus, non fortè nimium reprehenderetur vberior in dicendo copia, & flumen extra ripas diffluens abundantia quadam singulari, Asiaticos enim oratores non vsquequaque repudiandos sic egisse videmus; sed in Epilogo, vbi fontes affectionum aperiuntur, verendum est, ne si orator diutius in motu hæreat, pro lacrymis, tenuis ariditas; próque ardore, frigus consequatur. *Cito arescit lacryma præsertim in alienis malis*, ait præclarè M. Tullius: quod ab eo sumens Cornificius, *Commiserationem*, inquit, *breuem esse oportet, nihil enim lacryma citius arescit.* Et Quintilianus, *Nunquam debet esse longa miseratio: nec sine causa dictum est nihil facilius quàm lacrymas inarescere.* Nam cùm etiam veros dolores mitiget tempus, citius euanescat necesse est illa quam dicendo effinximus imago: in qua si moramur la-

S. Hieron. ep. ad Pammach.

Cic. in Part. tit. Auctor ad Heren. l. 3. Quintil. l. 6. c. 1.

Digitized by Google

lacrymis fatigatur auditor & requieſcit, & ab illo quem cœperat impetu, ad rationem redit.

Addo ridiculos & inconſideratos eſſe Oratores qui in graui & flebibili oratione iocos adhibent: qualis fuit Iulius Sabinus bonus alioquin orator, ſed qui minus moderari ingenio poſſet. Hic eductus è carcere, cùm in Senatu cauſam ageret ſuam, hominéſque flebili & diſerta oratione mouiſſet, rediit ad ſales: rogauit vt in Lautumias transferretur, *Non eſt*, inquit, *quod quenquam veſtrum decipiat nomen ipſum lautumiæ, illa animo meo lauta res eſt.* Huc pertinet quod à moderatis & intelligentibus hominibus Eccleſiaſtas vidi quoſdam reprehendi, qui cùm in fine permouere animos debeant ad pietatem, iocoſa narratione & ſæpè è profanis autoribus deſumpta terminant orationem.

Cæterùm quod ad geſtum attinet, in grauiori Epilogo cùm dicentis calor efferueſcit, concedi multa poſſunt, quæ alioqui in placido genere dicendi minus decuiſſent. Tum enim animus vt in motu eſt maximo atque rapido, vi tacita fertur, nec magnoperè cogitat *numeroſos ponere geſtus*, vt Ouidius loquitur, hoc eſt accuratos & ſubtili iudicio concinnos. De qua re ſic monet Quintilianus, *Cùm magna pars eſt exhauſta orationis, vtique afflante fortuna, pene omnia decent, ſudor ipſe, & fatigatio, & negligentior amictus, & ſoluta ac velut labens vndique toga.* Quanquam ego non tam decere illud dixerim, quàm minus animaduerti ab auditore, qui eodem affectu rapitur. Vehementiores affectus, ait Dionyſius Longinus, οὐκ ἐᾷ τὸν ἀκροατὴν σχολάζειν περὶ τὸν τῶν πλημμελῶν ἔλεγχον, ἀλλὰ τῷ συνεκθύσιαζειν τῷ λέγοντι, *auditorem immorari non ſinunt in pluribus illis examinandis & reprehendendis, quippe qui cùm ipſo oratore communi furoris rapiatur affectu.* Sunt interdum leniores Epilogi, in quibus, dulces tantùm affectus mouentur, pietas, miſeratio, beneuolentia, & alij huiuſmodi, quos ταπεινὰ πάθη vocant Rhetores; quomodo verò ſit in illis agendum, Porcius Latro vnus omnium in declamando celeberrimus, ita breuiter in oratione quadam ſua ponebat, *In Epilogis nos quoque vocem de induſtria infringere, & vultum deiicere oportet, & dare operam ne diſſimilis ſit orationi orator.*

Eub. l. 11. c. 3

Longin. περ. ὕψους.

CORONIS

CORONIS TOTIVS Disputationis.

DE ADIVMENTIS AD EXPOLIENDAM ACTIONEM.

ET PRIMVM, DE IMITATIONE.

DVo mihi videntur esse maxima & præstantissima adiumenta ad perficiendam Actionem, Imitatio & Exercitatio. Prodest enim, vt de Imitatione prius dicam, non mediocriter, doctos homines diu atque multùm exercitatos, atque omnibus & naturæ & doctrinæ præsidiis affluentes, studiosè audiisse, eorum notasse vultum & constantiam, iis de palma & triumpho, omni conatu bellantibus adfuisse. Hoc certè adiumentum eloquentiæ cupidè olim & incredibili studio adhibitum ab adolescentibus, is qui de causis vanescentis eloquentiæ pulcherrimum & vtilissimum commentarium edidit, fuisse monet. Nam qui foro & ingenij gloriæ parabatur, honestissimis studiis eruditus atque optima disciplina, ducebatur à parente ad eum Oratorem, qui principem in vrbe locum teneret, quem assiduissimè audiebat, sic vt illius altercationes quoque exciperet, & iurgiis interesset, vtque sic dixerim pugnare in prælio disceret. Ille autem rei vtilitatem his verbis diuinè prosequitur, *Magnus ex hoc vsus, multum constantiæ, plurimum iudicij iuuenibus statim contingebat, in media luce studentibus, atque inter ipsa discrimina, vbi nemo impunè stultè aliquid aut contrariè dicit*, &c. Glorioſum hoc inuentum consuetudinémque præclaram multos annos viguisse, alij quoque eruditi scriptores aiunt. Nam ad Plinium quidem Secundum, actorem causarum præstantem, atque vnum omnium in dicendo suauissimum, plurimi se

Mos veterũ in præstantissimis imitandis.

Tacit. de Orat.

Digitized by Google

applicabant, in ipso ætatis flore iuuenes; quos ille non tam præceptis, quàm exemplo & ciuilibus tropæis, ad similem in agendo laudem imbuebat. Itaque in Epistola quadam sua Fuscum Salinatorem & Numidium Quadratum, summæ spei, summæ indolis iuuenes duos, literis ipsis ornamento futuros, qui eximiè in foro dixissent, suos fuisse imitatores gloriatur, & singulari delibutus gaudio bonis verbis prædicat. Vbi inter alia, *Illud*, inquit, *mihi voluptati fuit, quod ipsi me vt rectorem, vt magistrum intuebantur, & iis qui audiebant, me æmulari, meis instare vestigiis videbantur.* Et paulò pòst, *Quid enim aut publicè latius quàm clarissimos iuuenes nomen & famam ex studiis petere? aut mihi optatius, quàm me ad recta tendentibus quasi exemplar esse propositum?* Iunium quoque Auitum studio eloquentiæ commendatum, idem ipse Plinius formauerat, quem iam prope albis quadrigis in purpureæ facundiæ arcem gloriámque vehentem, transuersa incurrens inopina mors sustulit. De illo scribens ad Marcellinum, eúmque laudibus ad cœlum tollēs, non dubitat inuehi asperius in quosdam adolescentes, qui neminem studiorum haberent ducem, neminem imitarentur, *Statim*, inquit, *sapiunt, statim sciunt omnia, neminem verentur, imitantur neminem, atque ipsi sibi exempla sunt. Sed non Auitus, cuius hæc præcipua prudentia*, &c. Ab hac imitatione videmus Oratorum gregem atque nationem, principis alicuius in dicendo viri, qui omnium commendatione floruisset nomen tulisse. Sidonius quidem Apollinaris *Frontonianos* appellat oratores, qui nimirum clarissimum in agendo Frōtonem τὰ πρῶτα, vt cum Dione loquar, τῶν τότε ῥωμαίων ἐν δίκαις φερόμενον, pro virili imitatione exprimerent. Sic Posthumij Festi nobilis quoque in orando facundię sectatores vt eruditissimi animaduertunt, dicti *Posthumiani*, eóque vt magni genitoris filij prosapia illa musea digni gloriabantur. Atque vt longiùs in antiquitatem oculos intendamus, constat Sulpitium in choro hominum elegantium non postremum, imitatum fuisse Crassum illum fori luscinam, Curiæ decus, & vt ait M. Tullius propè in dicendo Deum, in quo felix ita fuit atque in agendo industrius, vt tanto viro simillimus haberetur.

Plin. l. 6. ep. ad Maxim.

Idū l. 8. ep.

Digitized by Google

An plures legendi sint quos imitemur.

NEQVE verò imitationem adhibendam cùm dico, vt fructuosissimum adiumentum eloquentiæ,& perfectæ actionis, me vnius duntaxat alicuius, aut etiam non optimorum contemplationem, atque æmulationem commendare putetis. Nam vnus quidem reperiri vix potest, sic omnibus ingenij & naturæ donis opulentus, iis disciplinis excultus, ad vnguem factus, & politus omnigena exercitatione, nihil vt ipsi deesse videatur: Huiusmodi enim hominem si diuinitus è cœlo dimitteretur, si inusitata & inaudita partione in hominum cœtu progigneretur, cœlitum propè honoribus colendum & consecrandum existimarem. Intuendi igitur audiendíque sunt multi, iique delecti ex omnibus: & maturo iudicio diiudicandum, quis in quo præstet & excellat, quidque sit præcipuè quod vnumquémque in orando eximium, omnium opinione præstabilem, & inter summos Coryphæum, in alto & illustri gloriæ loco reponat. Oculi imprimis de re tota aduocari in consilium possunt, qui venustatis excellentiæque sunt iudices, & ne fortè praui similitudine decipiantur, aliorum quoque hominum exquirenda iudicia & existimatio, & cùm excerpta fuerint insignia ad imitandum, quæ omnibus videantur esse probanda, in iis deinde perficiundis immorandũ insistendúmque diutius, donec existat maturitas quædam atque perfectio. Nam qui modò inchoatam imitationem interturbant noua quadam varietate, propter dicentium in agendo diuersitatem, ad quos audiendos subinde accedunt; euenire vix potest, vt quid pariant suis numeris absolutum & perfectum; & animi leuitas haud obscuris indiciis prodetur, quæ in diuersas pugnantésque vias quotidiana propè commutatione insiliat. Hoc vitio nobilitatus fuit Titianus iunior, qui vt ait Capitolinus dictus est *simia sui temporis*, quod cuncta imitatus esset. Eandem quoque seu leuitatem seu facilitatem in imitando habuit Sophista Liban. quem illius æui homines aiebant πίναξά τινα ἢ ϲκιαγρᾶφον εἶναι παντοδαπῶν ἠθῶν ἢ ποικίλων, vt pictoris tabulã, aut expressũ simulacrum, naturas hominũ & mores omnigenos repræsentare. Est porro minimè sapiẽti cõgruẽs & decorũ, vt quoties in subsellia venerit, & plenũ dignitatis pulpitũ,

Digitized by Google

quam nouus è proſcenio Comœdus exire videatur, ad perſonarum varietatem exhibendam.

Inconſideratus quorundam delectus, & præpoſtera imitatio.

NEQVE verò diſſimulare hîe poſſum quorundam hominum vanitatem, qui vulgi opinione adducti, aut iuuenili quodam impetu & inconſiderati animi temeritate, aut denique familiari commercio illecti, ad vnum aliquem in agendo vaſtum & inſulſum, atque oris pronunciatione deterrimum imitatione adhæreſcunt: & quod ego miſerrimum exiſtimo, in eo ipſo quem æmulandum ſuſceperunt, vitia potius quàm virtutes imitantur. *Eſt procliuis malorum imitatio*, à S. Hieronymo dictum veriſſimè, ſiue naturæ & quotidiana hominum imbecillitas, ſiue mentis ignoratio, ſiue genius à teneris annis vitioſitate imbutus eo deducat. Multi, inquit eleganter Polybius, minimè conantur æmulari felicium hominum τὰ ἔργα, τὰ δὲ πάρεργα ζηλοῦντες ἐπιθεατρίζουσι τῷ ἑαυτῶν ἀκρισίαι, *repudiatis iis quæ maximè glorianda & laudabilia videbantur, & in vilium rerum imitatione laborantes, vt in theatro, domeſtico præconio teſtes aduocant præpoſteri ſui iudicij & temeritatis.* Neque verò ea duntaxat vulgi tantum eſt hallucinatio, verùm etiam & eorum, qui Muſarum alumni, & ab ipſo Phœbo docti, & imbuti ſunt, quorum aures excellentium hominum vocibus circunſonuerunt. Porcius Latro declamator fuit inclytus, omnibus iis artibus quæ ſunt libero homine dignæ inſtructus, quo fiebat vt auditores haberet multos, & ſplendidiſſimo ingenio adoleſcentes, qui ad ſpem ſummæ dignitatis & eloquentiæ alebantur. Atque vt eam, de qua modò aiebam, mentis imbecillitatem conſiliique inopiam recognoſcatis, illi ipſi candidati humanitatis & facundiæ, nihil magis imitari in eo ſtuduerunt, quàm pallorem, ad quem etiam corporibus conciliandum, ſylueſtris cumini vſum adhibebant. Incidi nuper in Commentarios doctiſſimi Hieronymi in æmulum ſanctimoniæ ſuæ atque fidei ſpecioſiſſimè elucubratos, vbi quendam irridet ineptum, qui præceptorem Romæ habuiſſet Afrũ doctiſſimum in explicando & intelligendo maximum, qui in

S. Hieron. ep. 7. ad Læt.

Digitized by Google

eo se magistri æmulam esse gloriabatur, cùm *stridorem linguæ eius* & vitia tantum oris exprimeret. Neque minus mihi omnium irrisione ludendi videantur Arcesilai discipuli: nam cùm esset ille quidem in philosophia probatus & nobilis, sed non satis in agendo politus, cúmque identidem crebris sermonibus vsurparet φημὶ ἐγὼ, qui ad eius ludum accedebãt iuuenes, & magni viri imitatione gestirent, tum se pulchros & beatos opinabantur, cùm gestus hominis vitiosos, & φημὶ ἐγὼ in omni periodo adhibuissent. Sed quid facias iis etiam hominibus, qui virtuti & religioni velificantur, quos sæpè videmus, vt in fabulis heroem nescio quem pro Iunone spectrum, sic pro rebus ad imitandum clarissimis, humilium rerum abiectionem complecti? An non vobis lectum & auditum est de Magno Basilio? quantus ille fuit Deus immortalis! quàm in dicendo grauis & perfectus! quàm ornatus omni genere humanitatis! qui linguam omni melle suauiorem musarúmque delitias, pietate & abundanti sapientia condiebat. Is virtutis cùm veluti quoddam signum & veræ gloriæ sustuliisset, non est mirum, si non modò admiratores habuit plurimos, verùm etiam & imitatores. Quid igitur quidam æmulabantur? σωματικὰ ἐλαττώματα, *næuos quosdam corporis & defectus, pallorem, incessum, tarditatem in loquendo.* Cúmque etiam σώνους καὶ ἔσω συννενευκὼς *intimo in animo collectus & cogitabundus* foret, id quidam imitari cupientes in σκυθρωπότητα inciderunt, inamœnam quandam & odiosam multis compositionem. Itaque Nazianz. Greg. acerrimo vir iudicio non dubitat eos appellare ἐν ταῖς σκιαῖς ἀνδριάντας, *statuas in vmbris*, laruas quasdam & tenebriones, qui nihil minus quàm splendorem dignitatis æmulentur. Sed prouehor in hac disputatione longius quàm par est: dicam paucis duo quædam esse in imitatione animaduertenda, vt nimirum optimos & excellentissimos deligamus quos sequamur, in iisque non omnia, sed quæ elegantium hominum iudicio probantur amemus. Egregiè Dæmonius Aristoteles in morali disciplina, *Par est*, inquit, *in omni re optimum quenque imitari*: rem intelligit nõ abiectam & vitiosam, sed quæ laudi & prædicationi seruiat. Peccauit hac in parte Fusius, de quo M. Tullius in hunc modum, *Fusius neruos in dicendo C. Fimbriæ, quos habuit ille, non assequitur, oris prauitatem & verborum latitudinem imitatur, sed ta-*

S Greg. Naz. Orat. 20.

Arist. in Ethic. lib. 9

Cic. l. 2. de orat.

Digitized by Google

men ille nec diligere sciuit, cuius potissimum similis esset, & in eo ipso quem delegerat, imitari etiam vitia voluit.

Cautio adhibenda in imitatione.

VNVM restat quod de studio imitandi commoneam, falli eos, qui omnia quæ in summis viris decere animaduertunt, ea quoque à se decorè admitti posse opinantur. At non æqua est omnium ratio atque auctoritas, non par ætas, non similis hominum existimatio: à moribus sæpe latum est discrimen in dicentibus, à natura, à consuetudine: nonnunquam multis mirandísque causis genitus amor & beneuolentia populi, quorundam næuos in agendo comprobauit. Noui quendam ætate maturum, concionando veteranum, incredibili varietate & copia, & abundanti magnarum artium cognitione præditum, quî vrbes Galliæ principes clara nominis sui opinione commouisset, sed qui tamen non esset in omni corporis motione perfectus. Nam solebat identidem caput agitare in anteriorem partem, vt annuendo, & probando ea quæ dixisset, quod in omnibus propè clausulis solenne illi fuit. Id magis dissimulabant in eo auditores, quàm probabant: grauior enim ætas, auctoritatis apex, religiosus animi ardor, eloquentia, dictio ad persuadendum accommodata, aliáque in eo ornamenta, id quod in motu vitiosum esse videbatur obtegebant. Et tamen nouum deinde vidi Eccleſiasten, qui eum capitis motum præcipuè sibi imitandum sumeret, quòd emeritum illum senem & triumphalem decere videretur. Non defuerunt qui hominem iudicio suo falsum simiam ridiculum nominarent, hoc est sine consilio imitatorem, quales Horatius *seruum pecus* indigitauit. Est igitur accuratè videndum quid quémque deceat, quid repugnet, ne quod vetat commune dictum Herculis cothurnos pusioni accommodemus.

Digitized by Google

ALTERVM ADIVMENTVM POliendæ Actionis

EXERCITATIO.

Cuius quanta sit vis, quæque tenenda ratio ostenditur.

DELECTIS iis quos imitemur, & quæ à quoque sumenda videantur, seria & diligens adhiberi debet exercitatio, quod Antonius præclarè docuit 2. de Oratore. Hoc enim est eloquentiæ cum aliis omnibus artificiis commune, vt sine vsu diligentique studio tueri se nequeat, & omnem absolutionem pulchritudinémque suam consequi. Quid enim est in humana vita & disciplinarum varietate tam procliue, tam facile ad comparandum, quod non breui temporis intercapedine intereat, si desit exercitatio? quid non eiusdem ope & præsidio excitetur & mirabilius efflorescat? πᾶν μὲν ἔργον λάμπει μελέτῃ θεραπευθὲν, ait eleganter Isidorus Pelusiota, *Omne opus studio & meditatione excultum multò fit illustrius.* Et ille in historia sapiens, & in sapientia omni politus humanitate Polybius, *Assidua*, inquit, *exercitatione* πάντα τὰ καλὰ γίγνεται θηρατὰ τοῖς ἀνθρώποις *pulchra omnia mortalibus sunt parabilia.* Itaque Philo cùm de paranda eruditione suauissimè disputat, hunc bonorum omnium fontem adolescentibus aperuit, & dum ætas floret, viuidique animi industria, ad eum hauriendum inuitat, τὰ γὰρ πλεῖστα, inquit, καὶ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν ἀσκητικαῖς ἀθλήσεσι, καὶ πόνοις ἐώθη θεσπίζεσθαι, *plurima maximáque bona meditationibus parantur & laboribus inuenilibus.* Quid apud vos reputetis ego nescio, quidve in scholis acceperitis aliquando à doctissimis viris, qui viam ad omnem elegantiam nobis præiuerunt, quidve præcipuè vobis sequendum esse duxeritis ad progressum faciendum: hoc scio, dictum ab Aristotele excellenti iudicio fuisse, tria quædam esse pueris studio omni quærenda adiumenta, quibus ad decus & literarũ

Isidor. l. 2. ep. vlt.

Polyb. l. 10.

Philo l. de congr. q. erud. grat.

Laërt. l. 5.

Digitized by Google

cognitionem proueherentur, φύσιν, μάθησιν, ἄσκησιν. Et ab eo ſumens opinor Hebræorum doctiſſimus, *Tres*, inquit, *ſunt ἰδέαι, per quas ad optimum finem tendimus*, μάθησις, φύσις, ἄσκησις. Et qui deinde conſecuti ſunt Rhetores, illud in ore ſemper habuerunt: *Naturam*, *Artem*, *Exercitationem*, ad comparandam eloquentiam valere. Quæ animi ornamenta cùm pulcherrima ſint & neceſſaria, ſi quis me roget, quod maximè anteferendum eſſe putem, hæream fortè ſapientum vocem auſcultaturus & ſuper ea re ſententiam, ſed vt dicam ingenuè quod ſentio, illam quæ poſtremo loco ponitur ἄσκησιν, haud verebor longè aliis omnibus anteponere. Nam indoles ad omnem honeſtatem eximia, & ſplendidiſſimum ingenium, & verò etiam parta laboribus intelligentia, ſi deſideretur exercitatio defloreſcit: ſed illa eadem medicina aut etiam infra mediocritatem, cùm ſtudium, vſus, agitatio commentatióque acceſſit, mirum quantum exiguo tempore cumulentur, & quantos quámque vberes literarum & gloriæ fructus ferant. *Nec me præterit*, ait Orator Plinius, *vſum & eſſe & haberi optimum dicendi magiſtrum. Video etiam multos paruo ingenio, literis nullis, vt benè agerent, agendo conſecutos.* Quod ille de ſua tempeſtate memorat, omnium ſæculorum ætatibus, omnibúſque oris terrarum probatum fuit, vbi doctrina humani táſque viguerunt. Vidi ego ſanè quoſdam, quis verò illud videre non potuit? Neque enim vnus æuo ſuo Demoſthenes exercitationis vim & mirabilia commoda expertus eſt, ſed vidi, inquam, fortunatos aliquos adoleſcentes & honoribus cumulatos, qui cum tenui & obtuſo ingenio eſſe viderentur, & in eodem cum luculentiſſimis ingeniis curriculo ſudarent, hoc aſſidua meditatione & labore conſecuti ſunt, vt ingenioſos illos alioqui & naturæ muneribus opulentos, ſed in ſtudiis lentiores & deſidioſos, longè hominum exiſtimatione & dignitate ſuperarint. Neque mihi non veriſſimè dixiſſe videtur Corinthiorum Orator, qui cùm bellum in Conuentu ſociorum ſuadere vellet aduerſus Athenienſes, non dubitat ſibi atque ſuis polliceri victoriam, ſi modò adſit exercitatio, quantumuis ipſi Athenienſes in rei militaris ſcientia præſtarent, ὃ δὲ σφῶν, inquit, ἄπειρόν πω ὄχλου, καθαιρετέον ἡμῖν ἐξ μελέτης. Ac nimirum fatendum eſt, quod apud Græcos ſapientis oraculum

Philo l. de Ioſeph.

Plin. l. 6. ep. ad Pont.

Thucydid. l. 1.

Digitized by Google

lum est, μελέτη τὸ πᾶν, *omnia sita esse in exercitatione*, ab ea peti omnium artium absolutionem, ab illa eloquentiam, ab eadem Actionem perfici. In ea qui non videt magnum esse præsidium & momentum ad decoram pronunciationem, nihil videt. Stobæus ser. 3. Auson. in Lud. Sapiẽ.

Quibus maximè necessaria exercitatio.

SED præsertim iis omninò est necessaria, qui naturæ conditione, aut propter puerilem institutionem, ferè nullos habent gestus, aut eos certè non venustos atque laudabiles: quibus id reliquum est, si modò velint in ciuium suorum luce habitare, vt quæ desunt, vsu & diligentia, & quotidiana prope exercitatione suppleant. Sunt enim quidam à natura timidiores, qui vix eam animi habent constantiam & firmitudinem, vt coronæ eruditæ splendorem sustinere possint: itaque verecundantes agunt & loquuntur, semper timent ne quid excidat minus gratum & iucundum, ne inscita prolapsione labantur, ne quid denique videatur auditoribus, quod meritò offensionem procreet: quasi plumbeas habeant manus, sic non nisi spisso eas motu & cum aliqua trepidatione commouent. In quo illud est etiam haud dubium & defugiendum incommodum, quod mens ad gestum intenta vehementius & defixa, non satis queat ad alia multa maiora, ad momenta rationum, ad elegantiam, ad dignitatem victoriámque attendere. Eorum hominum dictiones languent, nec vitali pronunciatione animantur: & qui adsunt, vel nouitios Oratores iudicant & despiciendos, vel in eorum tarditate, & insolenti ac timido motu indignantur. Illi igitur quibus natura fuit in dotibus communicandis parcior, qui & rigidum habent corpus, ceruices minimè ad arbitrium flexibiles, & ponderosas illas manus, quas non nisi ægrè & operosè moliuntur, opinor fructuosè imitarentur P. Scipionis Africani inuentum plenum consilij & exquisitæ prudentiæ. Is cùm in bello & prœliorum contentionibus animaduertisset, plurimum esse momenti ad se tuendum, vel ad hostes fortiter & generosè conficiendos, si promptè miles & expeditè in omnem partem moueretur:

Digitized by Google

Polyb.l.10. inter alias perutiles exercitationes Romano duce complurium nationum victore dignissimas, imperauit κινήσεις, αἷς ἔδει σωζεσθαι τοὺς ἱππεῖς, vt fidus scriptor historiarum ac diligens memoriæ prodidit, *certas videlicet motiones quibus vtile foret equites in ocio assuescere*, κλίσεις ἐφ' ἡνίαν, καὶ πάλιν ἐπὶ δόρυ, καὶ πρὸς τούτοις μεταβολὴν, *declinationem ad sinistram, rursus ad dexteram, ad hæc mutationem retrorsum.* Qua diuturna meditatione septi & muniti, è militari conopæo in aciem pænè victores ouantésque prodibant. Sic noster ille non satis cultus & ornatus ad dicendum, in vmbra, & domesticos inter parietes, consimiles sibi motiones deligat, in quibus summa animi voluntate & studiosè exerceatur. Corporis truncum ita moderetur, vt ad omnem motionem obedientem habeat, brachia & manus in dextram, in sinistram, in omnem partem flectat & torqueat, ita elaboret, vt subitò & minima significatione voluntatis, & splendidissimos cœlorum orbes possit ostendere, & terræ hiatum, modò in digitis ponat argumenta, modò sublata manu minas intentet, vel reiecta abominetur, modò vt telum orationis eandem vibret. Sic ad omnem orationis varietatem paratus, non vt quidam de Velitum numero gregarius, sed velut è Scipionis Africani tabernaculo glorioſus eruditúsque bellator in fori aciem pugnámque descendet. Sic Charmides apud Xenophontem speciosissimus adolescens, cùm gestum ad elegantiam omnem vellet componere, domi solus

Xenoph in Conui. ἐχειρονόμει, *manuum gesticulationem adhibebat.* Sic puer Themistocles mirabili ingenio præditus, dum alij consuetis lusionibus recrearent se, λόγοις τισὶ μελετῶν, ait Plutarchus,

Plutarc. in Themist. *in meditandis orationibus, & diligentissimè instruendis operam suam ponebat.* Qui hunc laborem magno animo suscipient, rudem videbunt inertémque naturam sensim erudiri, subrusticum pudorem minui, debilitari metum, atque manus quas plumbeas antè nominabam, fieri aureas, certè honesta motione decoras, facilitatem denique generari ad gestum & pronunciationem varietati rerum venustè accommodandam. Aiebat Diogenes, μελέτῃ in opificibus ingenerare, καὶ τῷ τυχοῦσαν ὀξύχειρίαν, *haud vulgarem in agendo celeritatem*, & in manuum motione dexteritatem. Eandem

Digitized by Google

verè dicam exercitationem, non modò Oratori diligenti & ſtudioſo allaturam ὀξυχειαν, & in agendo facilitatem, ſed decoram etiam venuſtatem parituram. Sunt verò quidam, qui non ita ſunt tardi à natura atque hebetes, neque ita verecundi, vt liberiori motu ſpolientur, ſanguine ſpiritúque redundant, in dicendo commouentur: ſed fortaſsè caruerunt illa puerili inſtitutione & doctorum hominum diligentia, quæ temerè geſtientem, & ſua ſponte ſeſe efferentem naturam, è præceptis ſapientum, & honeſta moderatione ſolet componere. Hi meditatione quoque indigent & exercitatione, quæ quod defuit teneræ inſtitutioni & ſcholarum documentis adiungat, nævos tollat, ſplendore quodam dignitatis illuminet.

Quantum ſit bonum honeſtæ iuuentutis frequens exercitatio.

ATQVE hîc non poſſum non veſtram felicitatem magnam dicere, quid veſtram dico? imò noſtram, ab eodem enim genere præceptorum imbuti ſumus: non poſſum, inquam, non bonum hoc noſtrum vehementer ſuauiari & præ me ferre, qui in eorum hominum ſinu & diſciplina ſumus eruditi, qui vita probi, ſtudio incredibili & diligentia, & bonarum omnium artium magnitudine circumfluentes, à pueris nos ad dicendum aſſuefaciunt; iubent enim modò è plano, modò è ſuperiore loco pronunciare, declamationes habere priuatas & publicas; quas lumina ciuitatis præſentia ſua cohoneſtent: nonnunquam grauium more Senatorum, de multis magníſque rebus cenſere, prodire nonnunquam honeſtiſſimum in theatrum, vt nullum ſit dictionis genus, in quo non cerea, & flexibilis adoleſcentium ætas, ad omnem decori ſpeciem, & pulcherrimæ dignitatis rationem effingatur. Huic curæ illuſtrium doctorum & prouidentiæ, quæ in me ſunt omnia, ſi qua laudem aliquam mereantur, planè debeo referóque. Illi bonarum literarum cuſtodes & magiſtri imitati mihi videntur Ageſilaum inter Reges Ducem, in Ducibus Regem, vnum omnium facilè præſtantiſſimum, qui bellum initurus aduerſus

Digitized by Google

magnum Asiæ Regem & innumerabiles Persarum copias, suos prius in omni armorum & præliandi genere probè exercitatos voluit, & non paratos modò, sed etiam peritos & commeditatos. Ephesi tum morabatur clara & nobili vrbe in Ionia, vbi præmiis in omnium luce propositis, qui optimè atque eximiè se in omni exercitatione gererent, suorum militum industriam & ardorem euocauit: nam videre tum erat Gymnasia referta, Xystos, Platanonas, hippodromum plenum Græcis bellatoribus, qui corpus ad laureas & triumphos mirabili studio & industria erudiebant. Itaque Xenophon rem memorans, Ephesum non tam sua Diana magnificam & ornatam, quàm tropæis atque adorea militari efflorescentem, scitè nominat, τῦ πολέμυ ἐργαστήριον, *belli officinam*: audétque velut è tripode pronunciare, vbi adsit cum numinis veneratione, obsequendi studium & exercitatio, ibi esse πάντα μετὰ ἐλπίδων ἀγαθῶν. Neque tamen Agesilaus tum primùm vim exercitationis percepit, cùm esset in ea vrbe natus, quæ semper habita est princeps constantiæ & fortitudinis, vbi teste magno Scriptore, qui de Laconum politia Commentarium longè elegantissimum edidit, γυμνάζεσθαι δὲ τοὺς ἀγορευτὰς ὑπὸ τῦ νόμυ ἅπασι Λακεδαιμονίοις, *lege mandatur omnibus Lacedæmoniis, qui expeditionibus intersunt, vt exercitiis vtantur.* Cuius rei fructus eximius adiungitur, quod hoc modo inter se fiant μεγαλοψυχότεροι, *magis magnanimi & præstantes*, supra cæteros autem ἐλευθεριώτεροι, *indole magis liberali* videantur. Quæ cùm ad ludum literarum & musea clarissima refero eorum hominum, qui nobis duces ad eloquentiam, & veluti Mercurij quidam ἐριοῦνιοι Vialésque fuerunt, non possum non eorum scholas nominare, τῆς παιδείας ἐργαστήρια, humanitatis officinas: è quibus tam multi heroes prodierunt facundia nobilitati, pronunciando venusti, in agendo perfecti: in quibus facilè ego numerari potuissem, nisi me socors leuísque natura, studiísque impatiens & exercitationis, à dicendo retardasset. Iam verò experientia doctus, & vsu diuturno, cùm plurima excogitari possent actionis honestandæ poliendæque subsidia, potentissimum vnum esse putaui adiumentum, quod hîc proponerem, & etiam atque etiam commendarem,

Xenoph l. 3. rer. Græc.

Xenoph. in Laced. rep.

Digitized by Google

Exercitationem. Eius enim propè vnius cauſa & præſidio qui apud doctam antiquitatem eloquentia floruerunt, magni excellentéſque fuerunt, & vt Lacones, inter omnes dicendi artifices, μεγαλοπρεπέστεροι. M. Tullius candidè & ingenuè de via atque ratione ſtudiorum ſuorum loquens, *Huic ego*, inquit, *doctori* (Moloni) *& eius artibus variis atque multis, ita eram tamen deditus, vt ab exercitationibus oratoriis nullus dies vacuus eſſet.* Cic. in Brut. *Commentabar declamitans ſæpè cum M. Piſone, & cum Q. Pompeio, aut cum aliquo quotidie.* Hinc nimirum illa in geſtu & motione omni dignitas, & pronunciationis fulmina, quorum ſplendor ita vibrabat, & in omnium animis dominabatur, vt ab inuitis propè ſententiæ extorquerentur. Contra verò diſertiſſimus Hortenſius cùm deſiit adhibere hoc ſtudium & exercitationem, tum eius oratio, & ſingularis in dicendo lepos, vt pictura vetuſtate ſubitò euanuit, iucundúmque illum colorem amiſit. Nec mirum. Nam cùm artes vſu & exercitatione confirmentur, atque incrementa capiant, ceſſatione autem atque deſidia intereant, tum præcipuè ἡ τῶν λόγων δύναμις, *dicendi facultas*, vt doctus ille ab Ægypto Iſidorus monuit, Iſidor. Peluſ. l. 3. ep. θεραπευομένη γὰρ ἐξ ἀρδευομένη, μεγίστη γίνεται, ἀμελουμένη δὲ ῥᾳδίως ἀποφοιτᾷ καὶ ἀφίπταται, *Cùm enim ſtudio excolitur & irrigatur, maximè creſcit, cùm autem negligitur, facilè abſcedit & auolat.* Pulcherrimum & veriſſimum eſt effatum Anacleti ſummi Antiſtitis, qui totius religionis clauum moderatus eſt, *Sicut artium in ſuo quoque opere inuenitur mater inſtantia, ita nouerca eruditionis eſt negligentia.* Anacler. ep. 1. Diſt. 38 Can. Nihil. Itaque Hortenſius cùm eruditas illas ſuas meditationes omiſit, nouercæ huius maleuolentiam & inhumanitatem eſt expertus, ſic è foro domum redibat, vt nec corona illum vt prius iudiciorum dominum agnoſceret, nec qui ſolus cum eo de victoria potuit contendere M. Tullius vereretur. Ille geſtus qui ſingulari elegantiæ venuſtate, reficere omnium oculos animóſque olim conſueuit, abolita illa honeſta meditatione defloreſcebat. Cuius rei cauſam diligentiùs anquirenti, duæ maximè occurrunt; nam quantum coniectura poſſum aſſequi, tanti viri mens ſatura honorum & ampliſſimæ gloriæ, quam dicendo & glorioſiſſima contentione ſibi comparauerat, ab illo æſtu ambitionis, in quietis & delitiarum portum cupidius enauigabat, in quo dulciſſimè & otioſiſ-

simè consenescceret: vel nimium ingenio fidens suo, & præstanti cognitioni, id studium & laudabilem exercitationem minus necessariam, & potiùs ad tyrones & candidatos eloquentiæ, quàm ad se veteranum & triumphantem oratorem pertinere opinabatur. Sed prius illud non probarent sapientes, hoc autem perspicuam habet falsæ opinionis fraudem & aberrationem.

Necessitas continuæ exercitationis ostenditur. Non sufficere præstantem naturam aut mediocrem vsum Oratoris.

NEQVE enim ingenij magnitudo sufficit aut complurium rerum intelligentia ad tuendam alendámque eam gloriam, quam labore quisque suo pepererit, nisi quoque vsus & meditatio, & diligentis animi curriculum accedat. Itaque Nazianzenus Gregorius eximiis laudibus ornans magnum Basilium, illum Atticæ florem, facundiæ illum Antistitem, sapientiæ columen, quem Nyssenus propter mirificam in dicendo suauitatem auream luscíniam indigitauit, ἀτουδὴ γάρ, inquit, εὐφυΐᾳ σωὲδραμὼν, ἐξ ὧν ὄργανόν τε καὶ τέχνας τὸ κράτος ἔχουσιν, *ad ingenij excellentem bonitatem studium accedebat, ex quibus vis artibus & imperium scientiis comparatur.* Quæ tu Honorate, vosque Victor & Iuuenti, qui ingenio abundatis atque solertia, si me auditis in memoria pressa & inusta retinete, ne propter animorum incredibiles motus celeritatémque ingeniorum, curam, diligentiam & exercitationem, vt minimè vobis necessariam vtilémque repudietis. Iscomachus vir omni laude & honore dignissimus, qui ad tuendam salutem innocentium, & coërcendam impiorum hominum libidinem, sæpè in agendis causis operam suam poneret, à Socrate de ratione vitæ suæ aliquándo interrogatus, sanctè respondit, οὐδὲν μὰ ὦ Σώκρατες πάυομαι λέγειν μελετῶν, *Nullum diem*, inquit, *O Socrates vacuum esse patior, in quo, non me volens in dicendo exerceam.* Non dico quem industriæ suæ fructum vir ille tantus consecutus sit, quem vt exemplum summæ prudentiæ, clarissimi memorabilium rerum scriptores in bono lumine colloca-

S. Greg. Naz. or. 20

Xenop. l. 5. ἀπομνημ.

Digitized by Google

tum esse voluerunt. Sanè vberem suspicari licet amplúmque fuisse, cùm semper nouus ad agendum, & motu omni politior accederet. Sed vt de nostra potius vtilitate cogitemus, quam veteribus prædicandis, hoc dico, tum præcipuè hanc adhibendam esse meditationem oratori, cùm grauem & difficilem causam est acturus: grauem nomine, vel propter amplificationum varietatem, quæ varios quoq; motus eósque viuos agentésque desiderant, vel propter genus auditorum, quorum oculi subtilius eruditi & delicatissimæ aures, quæ fiunt, quæque dicuntur, curiosissimè notare solent. Quibus quantò est difficilius operosiúsque facere satis, tantò erit studiosius laborandum, vt ipsæ res quæ exponuntur, voce & vultu, & totius actionis splendore commendentur. De eo loquor oratore, qui nondum vel artificio diuturno, vel natura quadam eximia ornatus, idoneam & propriam in dicendo perfectionem est adeptus, sed qui modo positus in carceribus, magna spe atque animo, in curriculum laudis & amplitudinis imminet. Qui huiusmodi est, nisi multò antè prouideat, hærebit omnino, cùm ventum erit ad tragica illa atque diuina, cùm in pectoribus flammæ erunt excitandæ, aut restinguendum incendium, cùm erunt subito commutandi motus & ad diuersos, aut etiam penitus aliquando contrarios, omnia dictionis & pronuntiationis ornamenta transferentur; cùm à lenitate orationis & misericordia, quam ad tuendam ornandámque innocentiam adhibemus, erit migrandum ad sæuitiam Iudicum & atrocitatem, & omni contentione perficiendum, ne conscelerato-rum hominum perfidiam atque scelus impunitum esse velint. Hîc videre mihi videor, quantus animi æstus sit futurus nouo illi nostro in agendo tyroni, cùm post dulcem & liquidam vocis flexionem miserationis effectricem, subitò in acerba scelerum commemoratione vociferabitur. Quo spiritu pugnatorium mucronem stringet? quis erit, aut vbi tandem ille brachij iactus, quem eruditi sanguinantis eloquentiæ telum esse aiunt? Considerate meo iudicio Cassiodorus, *Ars bellandi, si non præluditur, cùm necessaria fuerit, non habetur.* Quod docti hominis acroama non verius iudico in militum acie, quàm in Rhetorum campo, vbi diserti omnibus eloquentiæ copiis & speciosissimo apparatu confligunt. Itaque mi-

Tacit. de orat. Cassiod. l. 1. Var.

Digitized by Google

hi fructuosè æmulaturi videantur Romanos, in toga sapientes, in paludamento fortes & inuictæ constantiæ: qui cùm essent nauali prælio cum Pœnis dimicaturi, videlicet eo populo, qui victor maxima & ornatissima classe toto pœne oceano volitaret, non sunt ausi id moliri, quin prius se diu atque multum exercuissent. Nam Consul firmissimas legiones superbissimo delectu quæsitas cùm in littus euocauisset, solum variis sedilibus consterni iubet, in quibus vt in transtris nautæ sederent, tum inuehi remos, adesse in medio Celeusten & Pausarium, ad cuius sonum brachia omnes alterno motu numerosè ducerent aut reducerent, & in arena, tanquam in Oceani fluctibus, remos agitarent. Vix possem oratione consequi, quantum ex ea meditatione commodi vtilitatisque retulerint. Nam qui prius erant insolentes rei nauticæ, cursúsque moderandi in æquore nullam penitus aut perexiguam haberent cognitionem; ij strenua contentione eruditi, Carthaginienses maris antea dominos, & cataplo eximiè instructo atque victore in omnes sinus oráque vehentes, summa gloria & felicitate superarunt. Habeant igitur eloquentes Musea & bibliothecas suas, pro arena atque littore, vbi manus non ad celeustæ vocem, sed ad prudentiæ rationem artificiosè ducant & reducant, & omne corpus ad actionem honestissimam accõmodent; tum cùm erunt danda vela aut in fori gurgites, aut in concionum tempestatem, nihil erit tam insolens & operosum, quod non ea docti exercitatione felicissimè conficiant, nulla Charybdis tam metuenda & immanis, neque Scylla tot canibus circunsepta, nullæ aduersariorum machinæ, quæ victricem & coronatam orationem impediant aut retardent. Sic Aristides vir omnino facundia nobilis, & in sophistis clarissimus agebat, quem aiunt, quod ad subitam dictionem minus esset à natura comparatus, ἵνα ἐκπονῶν αὐτὸ, ἐν τῷ δωματίῳ αὐτὸν καθειργνύοι, *domi in Musco inclusum, in ea priuatim elaborauisse.*

Polyb. l. 1.

Philost. l. 2. de vit. soph.

Prudens

Prudens aliquis priuatæ exercitationis moderator multùm prodeſt.

ATQVE vt hoc etiam in monitis meis ponam, vtile puto, ſi commodè fieri poſſit, vt qui priuatos inter parietes, hac diligentia vocem atque geſtum excolit ſuum, & decorè componit, amicum habeat fidum, & politum humanitate, qui de næuis & prolapſione moneat, ſi quæ fortè in agendo eueniret. Sumus enim ferè omnes in propriis lippi, innatiſque à puero vitiis blando lenocinio obſequimur, quæ niſi moniti nec certo nouimus, nec ſeriò & generosè deponimus. Nihil proinde optabilius videri debet, quàm vt doctus quiſpiam & intelligens facem præferat, decorique ſpeciem illuminet quam ſequamur. Demonax in philoſophia magnus & acutus Rhetori cuidam vitioſiſſimè declamanti conſuluit, vt frequenti exercitio incumberet, cùm autem ille diceret, Nunquam non apud meipſum declamo: Ergo iure optimo, inquit, tam ineptè dicis, qui ſemper ſtulto auditore vti ſoleas. Hoc quidem bellè in ſciolos quadrat & ſuperbæ arrogãtiæ iuuenes, aut cœco ſui amore fatuos, qui neminem ducem volunt, aut in docenda χειρονομίᾳ præceptorem, quos nihil ſapere doctiſſimi viri patiuntur. Sed qui probè in luce Academiarum imbuti fuerunt clariſſimorum hominum inſtitutis & præceptis, & in ſcholis elegantium Magiſtrorum, operam ſuam & laborem aſſiduiſſimè poſuerunt: nil obſtat quo minus vtiles & præclaras monitiones ad actionem ipſi ſuam accommodent, & quod tu quadam præſtabili ratione conficis Honorate, ſpeculum admoueant: vt iiſdem quibus Demoſthenes è fontibus & artificio, ad communem rem tuendam & ornandam, eorum manet induſtria. Sed quoúſque hæc ἀδολεσχία mea prouehetur? nam Exercitationem quidem, in cuius vi & virtute ſubtilius exponenda iamdiu mea conſumitur oratio, nullius hominis beatiſſima vbertas gemmeáque facundia ſatis pro dignitate celebrarit. Claudam igitur hanc ieiunam & fluctuantem meã diſputationem aureo illo elogio, quod ex Amphionis hymnis petitum, in ore fuit & doctiſſimis clarorum hominum monu-

Lucian. in Dæmon.

Digitized by Google

Philostrat. de vit. sophist.

mentis, ἡ μελέτη κρεῖττον ὅλου κτῆμα, *Exercitatio peculium est omni opulentia melius.*

Tandem aliquando in portum appulimus, aspirante vestræ benignitatis aura, & humanitate, & si mihi apud ignotos habita fuisset oratio, in hoc variæ disputationis gurgite, sine dubio, naufragium honoris fuissem passus. Rudem enim audiistis, & pæne dicam è iactatione ipsa nauseantem, & infelicius quàm Vlysses in littus eiectum, non veste quidem & ornamentis, sed elegantia spoliatum. Hæc cùm dixisset Theodorus, surrexit, & continuò quoque cæteri, vt quemadmodum inter eos paulò antè conuenerat, fessum animum diuturna illa commentatione, dum reliquus dies pateretur, inambulatione recrearent.

FINIS.

AD MAIOREM DEI GLORIAM.

Digitized by Google

INDEX RERVM ET VERBORVM.

A.

ACCENTVM in dicēdo mutare. 533
Acer aſpectus quādo adhibendus, 145. 178.
Acie figere, 188
Acres Oratores Promethei, 408. in dicendo potentes, 606
Ἀκροπολιτὴ ἐπιχείρεσις, 393
Actio externa prodit intimum animum, 96. eſt vox quædā animi, 97. in ea pellucēt mores, 131
Actio feruidior & petulantior, 396
Actio fortis & contenta quando probata, 400. 401. 402
Actio in dicendo vna dominatur, 91. eius vis, 92. eſt corporis eloquentia, ibid.
Actio Orat. tota φύσεως ex Ariſtot. 90
Actio non debet præcedere ſermonem, 682
Actio ſingularum partium orationis, 670. in Exord. ibid. in Narratione, 683. in Confirmatione, 685. in Epilogo, 686
Actio varianda pro diuerſitate rerum & perſonarum, 410. 411
Actio vehemens multum poteſt, 605. vehementioris incommoda, 398
Acutæ nares quid ſignificent, 200
Adiumenta expoliendæ actionis, 689
Adiuncta locorum ſuppeditant argumenta, 20
Admiratione frontem ferire, 156
Ἄλογος διάθεσις ſiue χρῶσις, 25
Æſtiuæ ſtudioſorum, 12
Affectus animi picti in fronte, 151. in oculis expreſſi, 162
Affectus contrarij interdum aſſumendi, 634
Affectus quo geſtu & pronunciatione excitentur, fusè explicatur, à pag. 584. multis capitibus.
Affectuum induendorum facilitas, 635
Ἄγαλμα ἀγροῦ de indocto, 146
Ageſilaus deformis, 150
Ἀγέλαστος petra, 231
Agitatio capitis, 120. 121
Alexander M. numeroſos oculorum motus habuit, 170
Alti nominati ſuperbi. 104

Amasidis recreatio legitima, 3
Ambulare in dicendo, 382
Ambulatio vocem iuuat, 522. ea olim à magistro dimensa, ibid.
Ἀμοίδυτοι Lemures, 234
Amor qua generetur actione & pronunt. 594
Amorum hortus dicta bibliotheca, 49
Ἀμφώπδις, 199
Analectides, 373
Ἀναπαύλας τῶν πόνων apud Athenienſ. 3
Ἀνατείνειν τὸν αὐχένα, 104
Ἀναφωνήσεις vtiles, 87
Anaxagoras pueris vacationem petiit, 3
Ἀνδεικὸν ὀφᾶν, 172
Anguſtos efficere humeros, 274
Animantium varietas ex locis, 25. 26
Animus motu corporis excitatur, 19
Annuere capite, 120
Annuli Oratorum, 648. reprehenſi, 68
Annulis vtebatur Ariſtoteles, 69
Antiquariorum cacozelia, 578
Aqua confert ſanitatem 440. iuuat mentis acumen, ibid.
Aquam bibebāt Philoſophi, 437. item Oratores, 442
Aquam bibebant acturi cauſas, 444. in aquam dictum, 432
Aquilinus naſus regius, 201
Ardentes oculi quantum poſſint, 176
Arguta manus, 360
Argutiæ digitorum, 360
Ariſtoteles pharmacopola primùm & medicus, 63. varias ſcholas habuit, 64. patrimonium ſuũ decoxit, 66. eius ambitio in cultu corporis, 68. 69
Armorici πίμοι, 29
Arrigere ſe in vngues in dicendo, 393
Arteria læditur clamore, 496
Articulos infringere, 358
Aruerniæ antiquiſſima ſtudia, 34
Aſionis auis motus, 118
Aſpectum defigere vnum in locum vitioſum, 187
Aſperitas ſtyli reprehenſa, 560
Athenienſes propter aërem tenuem ingenioſi, 21. 24
Attica ſterilis, ſed ingeniorum ferax, 24
Attollere humeros, 373
Ἀπάχολοι breui collo, 115
Ἀπείρων ὀμμάτων, 172
Ἀθήνιον Muſarum locus, 5
Atypi, 534
Audacia vulgo ex inſcitia, 673
Audaciæ ſignificatio in exordio indecora, 673
Auguſtus ludebat cum puerulis, 15
Auium carnes leuiores, 416
Aures ex omnibus animant. vni homini immobiles, 198
Aures perforatæ, 200. quibuſdam mobiles, 198. 199
Aurum Tullianum, de eloquent. 83. Platonicum, 573

B.

BAlbuties in dicendo vitanda, 534. balbutiunt delicati, 535.
Bambalones, 534
Βαμβάλειν, 225
Barbam habere prolixam inanis gloriatio, 258
Rex barbæ, 258
Barbam mulcere in dicendo, 256. 257

Digitized by Google

Barbarissmus in gestu & moribus, 347
S. Basilij cohortatio ad adolescētes, 186
Batali vocem mollientes, 475
Bauardi Gallis qui, 243
Βαυκοπωλῆρες Lacones, 653
Bellaria, scitamenta, 447
Bellica disciplina propria nobilium, 44
Beneuolentiæ conciliatio gestu & voce, 584. & deinceps.
Bibliothecæ descriptio, 48
Bibliothecas ornatas habere proprium virorum clarissimorum, 51
Blęsitas potest emendari, 536
Βλίμμα ἡμιδόλιε, 189
Βλίμματα πολεμικά, 177
Βλιμαίνειν, 177
Βλῆλαι ἰωνικῶς, 168
Bœotius ἐυήθης, 27. ob crassum aërem hebes, 21
Bœotia auris, 21
Bonasus homo fœdus irrisus, 148
Βόστρυχοι μυεσθρεχεῖς in oratione, 568
Brachium telum orationis, 366
Brachij iactatio quando adhibenda, 367
Brachio molli agere, 366
Brachia recta, 365. vegetanda, 337. concutere minus decorum, 369
Buccas inflare in dicendo, 217
Βυσσόχειρες, 115

C

CAlceis altiusculis vsus Augustus, 648
Calliope est Rhetorica, 467. cur comes Regum dicatur, 468
Campanum supercilium, 194
Cantus in dicendo, 486. 488. 489. aliquando concessus, 490
Cantus in recitatione versuum, 487
Capella cur dictus Iulianus Apost. 259
Capillos delicatè comere non deceat, 640. 642
Caput in homine principale & τὸ ἡγεμονικὸν, 101. in eo totus homo. ibid. sacrum & diuinum. ibid. ἱερώτατος τόπος. 102
Caput insideat collo ἐμέσματι ἀξιοκόφῳ, 102. laxum & solutum, 111. 112. 113
Caput depressum & obstipum, 106. quando eius demissio laudabilis, 109
Caput quando attolli debeat, 108
Caput immotum in dicendo, 119
Caput identidem attollere & deprimere, 110. quatere, 120. 121. iactare. 121. 122. perfricare aut mulcere. 122. scalpere digito, 123. rotare, 117
Caput non reflectendum in tergum, 118
Capitis inclinatio in latus reprehensa, 112. quandonam commendetur, 114
Capite annuere, 120
Capita Imperatorum adorata, 101
Καειποκλίφαεσι, 195
Carnes auium leuiores, 416
Carolus M. breuiori collo, 115
Cataini tres oculos dabant mundo, 31
Κατάφημα vitanda Oratori, 186
Catonis exercitationes oratoriæ, 88.
Κεκλασμένον in voce, 477
Κεκλασμένοι oculi, 169
Celeritas in pronunciando, 552. quando incommoda. 553. alt-

Digitized by Google

quando laudata, 555
Celsi dicti superbi, vt etiam alti & sublimes, 104
Cerberus symbolū Philosophię, 64
Χειροτονίαι τῶν βλίφαρων, 166
Ceruix elata superborum, 102. 616 rigida & obstipa, 106. eneruis delicatorum, 112. fracta & mollis, 113
Ceruix septem modis continetur, & proinde facilis ad mouendum, 119
Ceruix contrahi quas ob causas soleat, 116. inclinari in mœrore solet, 629
Ceruicis contractio inter humeros, 115. quando honesta, ibidem
Χειρονομία, 337. vide fusè in Præluf.
Cicero risus affectator, 78. dictus Scurra Consularis, ibid. eius laureæ triumphales, 78. 79. lux doctrinarum, ibid. eius lingua diuina, 80. ingenium extra omnem aleam, 81. laus illius eloquentiæ, 82. 83. fuit studiosus Philosophiæ, 83. suauitas in dicendo, 571. qualis in Epilogis, 630.
Cyclobori nominati rauci Oratores, 507
Κωμῳδοῦντες, 183
Circumspicere curiosè in dicendo, 189
Circumspicere se ante initium pronunciationis, 666
Clamare in dicendo indecorum, 494. 495
Clamator opponitur Oratori, 493
Clamatores habiti causidici, 483
Claram vocem quæ efficiant, 519
Claua Herculis symbolum Virtutis, 45
Κλαυσμὸς quid, 495
Cnidius Asinus de insulso, 271
Cœli dotes, mores, ingenium, 15
Cœli plaga valet quoque ad ingenium, 20
è Cœli regionibus morum temperatio, 22
Collisio dētiū quorū propriū, 219
Colli breuioris homines lupini generis, 116
Comarum horror & erectiō in Oratore, 125
Comas excutere fanaticū, 118. 129
Comis gloriantes, 640. 642. 653
Comes exterior & interior quis, 308. 309
Commutatio gestus in eadem parte orationis, 633
Compectinatio manuum, 316. 317
Complodere manus, 315. 316
Complosio manuum varia, 316
Conciliatio beneuolētiæ qui fiat, 584. & deinceps multis.
Consolatio quem gestum & vocem requirat, 589
Conspuere alios in dicendo turpe, 242
Conuiuia antiquorum qualia fuerint, 420. in iis Dij adesse putabātur, ibid. in iisdē hymni, musica, sanniones, recitationes, griphi, &c. 421. & deinceps.
Conuiuia Philosophorum, 425
Conuiuia μουσικὰ erudita, 428. 429
Corpus fractum & solutum, 277
Corporis assueratio, 276. agitatio animum excitat, 19
Corpus iactare, vastè proiicere, 279
Corpora Gallorum similia suis niuibus, 23
Crucis signum initio dicendi faciendum, 664
Cubitum more Cerdonum ventilare, 368
Culcitæ inuentum Gallorum, 38

Digitized by Google

Cultus corporis & vestitus qualis esse debeat, 638. & deinceps fusè.
Cuneibarbi, 257
Curiæ vacationes Romæ, 12

D

DEFORMIS in agendo dictus Charon, 148
Deformes minus apti ad oratoriam, 148. 589. illusi & contempti, 148. 149
Deformitas nocet eloquentiæ, 147. auertit animos, 589. quãdo tolerari soleat in dicente, 149
Demissi oculi modestorum, 184
Demissio oculorum pueris olim commendata, 184. 186
Demosthenes studiosus ornamẽtorum, 71. eius statua, 72. δωρεοδοκίας insumulatus, ibid. Mercurij τύπος. 73. eius in dicendo mirifica vis expressa variè, 74. 75. eum enixa est mater industria, 91. excitatus ad dicendum à Satyro Comœdo, 93. malam actionem exercitatione expoliuit, 91. illusus ob malam actionem, 94. fuit παιλὸς, 536. eius fulmina in dicendo, 606. quãtus in miserationibus, 630. 631. lacrymæ in dicendo, 180
Δισύλλαβον, 188
Dentes candidi nota glorioſi ostentatoris, 219
Dentes inter se arietati, 219. colliduntur in timore, 220
Dentes nudare, 218
Dentes ablue, præceptum philosophicum, 219
Dentes luridi, scabri rubigine, 218
Dentibus stridere an deceat, 219. quorum id sit proprium, ibid. in bellatoribus contingit, ibid.
Deuerra, 48
Dextera fortior siniſtra, 300. principium motionis, ibid.
Dexteræ vsus, 298. exercitatio in scholis, 298
Dexteræ solius proprium est gestum agere, 297
Dexteræ maiestas, 303. pondus, autoritas, potentia, eidem attributa, 304
Dextera manu cibum capere docebantur olim pueri, 298
Dice Regum μέριδος, 53
Digitus medius infamis, 362
Digitus intentus, instantior gestus, 352
Digitus supra humerũ elatus, 352
Digito sudorem abstergere indecorum, 160
Digito vno caput scalpere, 123
Digiti loquuntur, 351
Digiti in numerando, 352. triplex eius rei vsus, 353
Digitorum argutiæ, 360
Digitorũ crepitus & percussio, 355
Digitorum motu commẽtari, 358
Digitorum sonus in carminibus recitandis, 357
Digitos tollere ad numerum significandum, 354. 355. in licitationibus. 361
Digitis micare, 360
in Digitis partes causæ, vel argumenta ponere, 311. 312
Dij veterum palpebras non claudebant, 165
Dilatare literas in pronunciando, 544
Diogenes vsus speculo, 87
Discursantes olim in dicẽdo, 383
Distorquere oculos, 188
Diuinatio ex metu superciliorum reprehensa, 193
Δώματα ἠχήεντα, 47

Digitized by Google

Domus magnifica nota viri honorati, 41
Ductus labiorum, 222

E

EBRIETAS permissa nonnunquam ab antiquis sapientibus, 434
Ebrietas quædam pulcherrima, 417
Ebrij oculi, μεθύοντες, 169
Eliquare vocem, 474
Eloquentes multi sine arte, 462. 463
Eloquentia deformes ornat & honestat, 149
Eloquentiam videri naturalem, 461
Emissitij oculi, 189
Ἐνοπλεσμαλοία, 86
Ἐγκαλύπτειν, 325
Equo Heroico comparatus Orator, 612
Equi Iberici generosi, 25
Equorum superbia, 619
Erigere se in vngues in dicendo, 393
Eruditus sermo an in conuiuiis opportunus, 417. & deinceps.
Ἐθνικαὶ διαλύσεις, 22
Εὐφαντασιωτὸς, 129
Eusebius anachoreta vultu horrifico, 141
Εὐτραπελία à sapientibus agnoscitur, 16
Excutere comas in dicendo, 117. 118
Exercipedes, 384
Exercitatio vocis, 523
Exercitatio muta vocis. 524
Exercitationis magna vis, 695. 696. ea necessaria omninò quibusdam, 697. modus quidam exercit, 698. adolescentium propria, 699. absque exercitatione defloresçit eloquentia, 701. continuari debet, 702
Exerere linguam in illudendo, 221
Exilire in dicendo, 384
Exilitas vocis irrisa, 483
Exordiorum actio, 670. habendam esse rationem auditorum, 678. considerandum genus causæ, 679
Exordia læta, 681
Exordia tristia, 680
Explodere quid sit, 379

F

FABARII dicti olim cantores, & cur, 519
Fabulæ literatæ, 416
Faceti pedes, 385
Facies recta dicentis, 113
Facies improba, 214
Femur icere in dicendo, 333
Feriæ vindemiales, 10. 13
Ferire frontem, 155. subsellia, aut pulpitum, 334
Fibula ferrea dictus incuruus Orator, 265
Ficus nocent voci, 517
Filum corporis, 260
Fistula Gracchi, 499
Fixis oculis intueri aliquem in dicendo, 188
Flamma index famæ & honoris, 79
Flere quatenus Orator debeat, 182
Fletus summorum Oratorum in dicendo, 180. 181. 630. 631. 687.
Flores in auribus ferre an deceat, 199
Flores sole nutricantur, 493

Focalia

Digitized by Google

Focalia Oratorum, 199
Fontis artificiosi descriptio, 456. 457
Fori vacationes, 12
Formæ elegantia commendata, etiam in milite, 133
Formosa species quantum possit in Oratore, 147
Formosi Oratores facilè conciliant auditorem, 587
Foruli cedrini in Bibliotheca Ptolemæi, aurei in Palatina, 49
Fracti oculi impudicorum, 169
Fracti motus corporis, 277
Frangere vocem muliebriter, 477
Frons speculum animi, 151. affectionum index. ibid.
Frons Genio consecrata, 151
Frons pura, 152. mollis, ibid. prostituta & meretricia, ibid.
Frontis asseueratio, 610
Frontis autoritas, 152
Frontis contractio quando permissa, 154
Frontem cõsulcare an deceat, 153
Frontem ferire in dicendo, 155. tres ob causas id olim fiebat, ib.
Fronte sudante quid agendum Oratori, 158
Fullonios saltus edere in dicendo, 386. 387
Fulmina symbola ardentis eloquentiæ, 75. fulminantes Oratores, 606. 607. 614
Furiosi Oratores, 620
Furtifica sinistra manus, 306

G

GALATÆ num olim indociles & vecordes, 31
Galli εὐθυμαπέρ, 32. studiosi facundiæ, 33. ingenio acuti, ibid. ψιλάνθρωποι, ibid.
Galli in omni scientia olim præstantes, 36. illorum inuenta, 38
Galli inuicti delitiis Asiaticis fracti, 21
Galli imperterriti, 30. iidem φιλοπροσηγόρους εἶναι, 31
Galli luminum toruitate terribiles, 175
Galli olim simpliciores, 30. cur habiti olim stolidi, 4. causæ adferuntur, 29
Galli olim linguam exerebant in illudendo, 221
Galli πεχίφωνοι, 507
Galli crinem rotantes, 117
Gallorum corpora similia suis nibus, 23
Gallorum sapientes, 32
Gallos stolidos & pigrioris ingenij qui dixerint, 27
Gallia fertilis Oratorum, 39. disciplinarum parens, ibid. fontes habuit felicitatis, quibus irrigauit orbem, ibid.
in Galliam doctorum peregrinationes olim studiorum causa, 34. 35
in Gallia olim emporia doctrinarum, 34
Gallicana auditoria, 35
Gallici sermonis vbertas & nitor, 35
in Gaudio quomodo agendum Oratori, 621
Gemmati vultu, 149
Gestus à sinistra incipit, deponitur in dextera, 345
Gestus non verba exprimit, 340. 341
Gestus fatur, 338
Gestus mensura in periodis, 682
Gestu carere vitiosum in dicendo, 335
Gestus indicant animum, 96. 97

Digitized by Google

Gestuũ diligens habenda ratio, 97
Gestuosæ manus, 340
Gesticularia Dionysia vocatus Hortensius, 340
Gestientes gaudio Oratores, 622
Gibbosus Galba Orator irrisus, 274. 275
Gibbosi minus apti ad oratoria munera, 274
Γνῶθι σεαυτόν. 42
Gradarij Oratores, 403
Gradarius Cicero, 548
Γραμματικύφων Æschines, 264
Grandio dictus Senecio, 393
Grauiter pronunciare, 540
Griphi in conuiuiis, 424

H

HÆSITANTIA linguæ vnde oriatur, 537
Hasta Mineruæ quid significet, 470
Hectoris formidandi oculi, 177
Hercules ludebat cum pueris, 15
Heroes μεγαλόφθαλμοι, 167
Hesychus Deus, 14
Ὑλικοὶ, ὑλαύχενες, ὑπιάζοντες, 103
Ἥρωες vnde nominati, 64
Hirquitalli vocem habent insuauem, 507
Ἡσυχία δικαία, 3
Ἡσυχία καλὸν, 4
Homunciones in dicendo illusi, 273. dicti olim καλαγμοὶ, stillæ, ibi
Honesta. Oratoris compositio quantũ valeat, 658. & deinceps.
Honestas in vultu expressa multùm prodest, 135
Horologia hominibus commoda, 49
Horror pilorum in dicendo, 129
Horror vultus & seueritas vnde oriatur, 141
Hortẽsius nimium gestuosus, 340
Hortẽsij vox elisa in clamore, 496
Hortus Amorum dicta bibliotheca, 49
Horti pulcherrimi descriptio, 454. 455
Horti regij prope Hierosolymam, 456
Hortensia gaudent humore, 454
Humeri subsultantes, 372
Humeros attollere tumidos, 372
Humeros contrahere, 374
Humeros gloriosè rotare & circumferre, 372
in Humeris ἀγωνία, 371

I

IANITOR à Villa ne absit ex Arist. 40
Ἰδιώματα regionum, 25
Ignis in oculis, 176
Ignis symbolum diuinitatis, 80
Igneus oculorum ardor, 175
Imitandi præstantissimi, 689. plures deligendi, 691. in iis laudabilia tantùm notanda & æmulanda, 692. imitari praua est stultorum, 693. in imitatione cautio adhibenda, 694
Immotus in dicendo, 336
Imperatores sacerdotes iustitiæ, 53
Imperatorum olim vacationes, 13
Imperatorum villa suburbana ad vacationes, 13
Impudentia in fronte, 153
Impudentia in oculis, 183
Inclinatio capitis in latus, seruile, 112
Incurui oratores reprehensi, 264
Indi explorabant philosophaturos, 97
Indicem vtrumque intentare in

Digitized by Google

dicendo, 361
Infamis digitus & impudicus, 362
Inflare nares, 207
Inflexio corporis in dicendo cur indecora, 265
Infringere articulos, 358.666
Ingenia hominum formata à locis, 23
Ingenia hominum varia ex aëris dispositione, 21. Iurisconsultorum ea de re opinio, 21
Ingenij vigor declaratus in oculis, 170
Ingressus oratoris in lucem publicam qualis esse debeat, 458
Intentus manuum, 322
Interior comes, 308.309
Interior ratione loci quis dicitur, 307
Interiora dicuntur sinistra, 306
Interius idem quod breuius, 307
Intueri mercantium more, 187
Iocus & quies in humana vita necessaria, 4
Ionici motus Oratorum, 277
Ira quam actionem & vocem requirat, 603
Ira declarata naso, 201
Iram cadere in Oratorem contra Senecam, 407
Irasci in grauioribus causis commodum, 406
Irati quidam melius dicunt, 409
Ἰσχνόφωνος Demosthenes, 482
Ἰσχνοφωνία vnde oriatur, 537
Iuris interpretes antiquissimi, 53
Iurisprudentia propria nobiliũ, 44
Ius ciuile quis primus professus, 54. qui fundarunt, 61
Ius ignorare in nobili turpe, 44
Ius triplex, 55

L

LABOR docentium, 10
Labor est morbus ex Hippocrate, 15. eius medicina ἀπονία, 16
Labor studiorum magnus, ex Arist. 9
Laboris commendatio, 8
Laborum relaxatio prodest, 14
Labra propriè Asinorum, 223
Labra mordere, 226
Labra tremere in timore, 225
Labrorum distorsio, 222.223
Labrorum temperantum, 224
Lacryma citò arescit, 179. 687
Lacrymæ num tantùm molliorum, 182
Lacrymæ propriè mulierularum, 179
Lacrymę summorum Oratorum, 179.181.629
Lacunar spectare, 667
Lætitia quos gestus & vocem requirat, 622. 623
Lambda in pedum statu, 391
Λαμπρόφωνος. 484
Λαμπροφωνία quomodo assecutus Demosthenes, 482
Lasciuia in dicendo cauenda, 624
Lata pronunciatio, 543
Latrare de oratoribus dictũ, 493
Latus claudere, tegere, 309
Leges cõuiuiorũ apud Philos. 425
Lemures ἀμείδητοι, 234
Leniẽdis animis quæ actio opportuna, 600
Lenta nimis pronunciatio, 548
Lenta pronunciatio quando adhibenda, 549.550
Λευκὴ φωνή, 485
Lex Citharœdorum de tergendo sudore, 158
Libelli olim vulgò gestari à Sophis, 65
Λικμώδιον Sophistarum, 504
Limi oculi, 174. limaces, ibidem.
Linguæ fulmina, 606

Digitized by Google

Linguam exertare in illudẽdo, 221
Linguam obtorquere, 221
Lingua hæsitantes, 537
Lingua circumlingere labra in dicendo, 222
Linguosi digiti, 290
Litare Gratiis, 143
Literas transponere in dicendo, 529. commutare, ibid. aspirata granius, 531. geminare, ibid.
Loca mollia generant molles, 21
Locorum adiuncta vsui Oratoribus, 20
Locorum temperies animum afficit, 22
Loqui labiis, 222
Λορδοί. 259
Lucernæ mechanicæ, 49
Ludus æstiuarũ & vacationes, 12
Ludus Herodum. 15
Ludi Musis & Apollini. in dedicat. bibliothecæ, 50
Lugduni bibliopolę antiquissimi, 34
Luna patritia, 43
Luna symbolum inconstantiæ, 43
Luscinię dicti Oratores suaues, 503
Lusere Philosophi, 15

M

MAGNI & vasti Oratores illusi, 269
Magnitudo in Oratore conspicua probatur, 268
Maiestas in supercilijs, 196
Μαλθακόφωνοι, 477
Manus organum organorum, 288. rationis & sapientiæ ministra, 287. facit articulatam orationem, 288
Manus ponderosa & suspensa, 317
Manus sermonem significabat apud Ægyptios, 288. & apud Onirocritas, 289
Manus conformatio in gaendo, 341. & deinceps.
Manum exerere, attollere, protendere, 321. 322
Manum intra pallium vel togam continere in dicendo, 318
Manum referre ad pectus, 330
Manu percutere pectus, 331
Manu vultum inumbrare, 325
Manus ambæ quando simul adhibendæ in gestu, 313
Manus supinæ quæ, 317
Manuum exercitatio valde commendata antiquis, 292
Manuum gestus qualis in precibus, 317
Manuum inepta protensio, 318
Manuum complosio, 315. compectinatio, 316. subiectio. 314
Manus iactare, 338
Manus esse præcipua adiumenta pronunciationis, 289
Massilienſis vetus Academia, 34. eam Romani antepo[illegible]bant Athenis, ibid.
Mattici siue Orici, ore vasto, 216
Medicus nemo nisi Philosophus, 63
Medicus primùm fuit Aristot. 63
Medium consequi difficile, 102
Medio digito facere gestum, 362
Μίγα φθέγγεσθαι reprehensum, 48
Μεγαλόφθαλμοι heroes, 167
Mercurio dicati pedes, 375
Μετασείειν τῇ χειρί. 328
Μετίωροι oratores reprehensi, 103. 104
Μέτωπον πείθειν & διασυνάγειν, 153
Metus incommoda, 656
Metum esse dicturo moderandũ, 654. qui fieri id possit, 655

Digitized by Google

Metu olim debilitati oratores obticuerunt, 657
Micare digitis, 360
Micare pedibus & tripudiare in dicendo, 384
Μυκτήσματα, 476
Miseratio excitata, 630
Mobilitas oculorum in vitio, 169
Mobilitas oculorum index agitationis mentis, 170
Modestia oculorum admirationi, 186
Mœror & luctus quam actionem postulent, 625
Mollire vocem quando incommodum, 602
Monotonia vitanda, 510
Mora in pronunciando, 545
Mora ante pronunciationem, 665. quid in ea agendum, ibid.
Mores in actione pellucent, 131
Mortui è contentione vocis, 496
Motus fracti oratorum, 277
Motus superciliorum ominosus, 193
Motuum exquisita mollities depicta, 278
Mucosus Orator, 207. 668. 669
Mulcere barbam an decorum, 256. 257
Mungere se validè, 668
Musica in conuiuiis, 421
Musica imperfecta sine manibus, 291
Musica muta χειροσόφων, 290
Μυκτὴρ, nasus, sales, 203
Μόζειν, μυγμὸς, narium sonus, 207
Μυξάεσσον, petit morsicux, 669
Μυσσῶσι de longa barba, 258

N.

NAres acutæ vel obesæ, 200
Nares follicantes, 207. vnicæ, 204
Nares contrahere, vel contorquere, 203. crispare, 204
Naribus loqui fœmineum, 205
Naribus obscœnè resonare, 205. 206.
è Naribus spiritum eiicere, 206. 207.
Nasus Atticus, 203
Nasus irrisioni dicatus, 203. mores prodit, 201
Nasus pro ira apud Hebræos, 202.
Naso suspendere, 203
Nationes ad Septentrionem minus ingeniosæ, 29
Nationum variarum propria studia, 27
Nestor in dicendo pulcher & hilaris, 139
Νεῦμα ἐ χειρὸς, 321
Nictare sæpè arguit pauidos, 165
Nobilissimus qui optimus, 46
Nobilitas adumbrata in emblemate, 43.
Nobilitas gestu expressa, 591. in vultu picta, 592
Nobilitas sine virtute mancа & irridenda, 45
Nuces voci nocent, 517
Nudo vt dicitur capite agere, 153.

O.

OBMVTVERE summi oratores subito metu, 657
Obsoletis verbis quatenus vtendum, 581
Oculus caninus, impudens, 183. ridens, 173. 178. Saturnius, truculentus, 172. emissitius, 187
Oculi animi ianuæ, 162. specu-

Digitized by Google

lum, 163
Oculi mores indicant, 170
Oculi cuius rei symbolum, 164
Oculi & manus præcipua adiumenta pronunciationis, 163
Oculi lasciui, patrantes, putres, trementes, natantes, ebrij, pæti, pronalibidine marcidi, &c. 169. 624. stupentes, 166. vegeti, 171
Oculi ardentes multùm possunt, 176
Oculi recti & leonini in Oratore, 610
Oculi errantes in sceleratis, 171
Oculi hominibus tantum depravantur, 174
Oculi Phauorini in dicendo placebant, 163
Oculorum flexus indicat impudicitiam, 169
Oculorum mobilitas quædam commendata, 170
Oculorum motus numerosus, 170. volubilitas acris animi index, ibid.
Oculorũ pupillas inuertere quorum proprium, 175
Oculorum splendor in pulchris, 170
Oculos in legenda sponsa considerandos, 164
Oculos demittere est modestiæ, 184
Oculos figere in aliquovitiosum, 187
Oculis clausis dicere vitiosum, 167
Oculis deuorare, 187
Oculis loqui, 176
Oculis multùm efficit Orator, 163
in Oculis pictæ affectiones, 162
Odium quem gestum requirat, 603
Odores gestare an debeat orator, 653
Οἰσύϊσμα παλμικὸν, 193
Omen ex sternutatione, 208
Ομμα ἀναπλαμῦον, 189
Ομμα συγκόν, 179
Ομμαΐα μειδιώντα, 178
Ομμαΐα πῆξαι, 166
Ομμασι φθιγγόμενος, 175
Οφθαναπαυσόμεθα, 195
Οφρῦς χιλιοτάλαντοι, 195
Οφρῦς αἴρειν, ὀφρυάζειν, 194
Orator bonus rerum potitur, 92
Orator an natura, 461
Oratoris ingressus in suggestum qualis esse debeat, 658. ornatus corporis, 638. & deinceps. mora ante locutionem, 664. actio in Exordiis, &c. 670
Οργια vnde dicta, 317
Orici ore vasto, 216
Ornatu corporis superbire est muliebre vitium, 641
Orpheus vnde nominatus, 467
Os Oratoris οἰκητήριον τῆ χαρίτων, 212
Os animi vestibulum, 212
Os immaniter diducere, 216
Os probum, 213. 661
Os pudoris sedes, 136
Os torquere, διλλειν, 214
Oscitatio, 253
Ostrea Lucrina præcipua, 25
Otium est finis negotij, 4
Otium inuisum apud Romanos, 6
Otium iustum, 3
Otium non est proprium seruorum, 9
Otium omni animanti necessarium, 4. omnium possessionum optima, ibid.
Otium sine literis mors, 2
Otio gloriari iners ambitio, 43

Digitized by Google

ex Otio mala, 7
Otioſis non adeſt Deus, 7
Ὀξυωπία in oculis, 170

P.

Παχυσμία, 543
Παιωνίζειν, exercitatio vocis, 528
Palatinum ſupercilium, 194
Pallium in dicendo quis primus aperuit, 320
Palma olim pro ſcopis, 48
Παλμικὸν ὀφρύωμα in ſuperciliis, 193 193
Palpebræ corneæ in attonitis, 166
Palpebras non claudebant Dij veterum, 165
Pandectæ vnde nomen habeãt, 57
Pandectarum inuentio, 55
Papiniani mors, 54
Παραλάζοντες, 537
Parui Oratores ſæpè irriſi, 272
Parui dicti *ſtilli*, 273
Παρασιώπησις, 408
Patrantes oculi, 169.
Patriæ parendum ex iure, 24
Pauoni comparati ſuperbi, 104
Pauſus Deus vacationum, 14
Pes vnde dictus, 382
Pes ſiniſter minimo momento poteſt procedere, 391
Pedis ſuppoſio qualis & quando eſſe debeat, 375.376.377.378
Pedem olim attollebant Chriſtiani in orando, 388
Pedes ἀσαπωῶντες, 381
Pedes dicati Mercurio, 375
Pedum percuſſio in recitandis verſibus, 389
Pedum ſtatus in dicente, 390
Pedibus argutari, 386
Perfricare caput an deceat, 122
Pericles deformi capite, 158
Περιφρονεῖν de ſuperbis, 105
Περιχάσκοντες, 216
Φιλογέλωτες repudiati à Platone, 227
Philoſophi cudunt verba, 463
Philoſophi exquiſitius veſtiti, 69. 639
Philoſophorum conuiuia, 425. & de inceps.
Philoſophantes verè, pecuniam contemnunt, 68
Phonaſci, 504. eorum artificium an vtile oratori, 527
Phyſiognomones, 95. illorum artificium olim probatum, 96. id ſecuti ſunt Pythagoras, Zopyrus, alij, ibid.
Φυσίγναθοι, 217
Pigritia veternum parit, 18
Pingues oratores illuduntur. 282. 283
Pinguium oratorum duo genera, 284
Piſces à locis habent varietatem, 25
Plato perforatas aures habuit, 200
Plaſma de voce, 475. plaſma potio, 520
Πλατειασμὸς & πλατυσμία, 543
Πλάττειν φωνὴν, 475
Πλατὺς χάλως, 253
Πλατὺ χείμλαδας, 240
Plotinus ſolebat ſudare in dicendo, 159
Pluuia ſymbolum eloquentiæ, 82
Πολεμικὸν βλέμμα, 175
Pollio primus tabulis ornauit bibliothecam, 50
Poma eloquentiæ ſymbola, 448
Poma vnde dicta, 451
Poma & pyra nocent voci, 517

Digitized by Google

Poma præmia sacrorum certaminum, 450
Poma triumphorum, 450
Pomis delectati Imperatores, 449. Philosophi, 451
Pompeius habuit oculorum numerosum motum, 170
Pompei imago ex gemmis, 101
Poscere lineam, 384
Proceri corpore & graciles vsi tabellis tiliaceis, 267
Proceri & vasti oratores illusi, 269.270.271.
Περιάκτης Socrates, 281
Pronunciatio quondam Sophistarum mollior, 473
Pronunciatio literarum aut syllabarum inepta, 529
Pronunciation. quanta vis, 93
Πρόσωπον συναγωνιῶν, 215
Πτερυγίζειν, 370
Pudor in oculis, 183
Pudor persuadet Iudicibus, 137
Pudor in vultu necessarius oratori, 136
Pudoris significatio in oratore, 325.326.327
Pugnatorius mucro, 409
Pulchritudo oratoris conciliat, 585
Pulchritudo corporis fugax, 146. diuinum bonum, ibid. magnã vim habet ad conciliandum, 147. ornat eloquentiam, ibid. minus quæritur in philosophis, 150
Pupillas oculorũ inuertere, quorum proprium, 175
Putres oculi, 169
Pythia caput furenter torquebat, 117

Q.

QVIES Dea, 14
Quies iucunda, 15
Quies omni animanti necessaria, 4
Quintilianus inuocat numen Domitiani ad scrib. 464

R.

RANCIDVLO ore loqui, 205
Rauci oratores minus grati, 508
Regia maiestas lucet in vultu, 132
Religiosi viri in dicendo tristiores, 141
Remigum gestus in dicente, 266.
Remissi humeri, 374
Renidentes oculi in hilaritate, 178
Resupini dicti superbi, 103
Rex oratorum M. Tullius, 78
Rhetorica vim ignis spirans, 76
Ridere olim nefas in Academia, 227
Ridere non poterant qui in Trophonij antro fuissent, 230
Ridere crassum, 236.
Ridere catuli ore Gallicani, 236
Ridiculus veterum Deus, 14
Ridiculus Consul Cicero, 230
Rigens cerui-superborum, 616
Ῥυτιδοῦν τὸ σῶμα, 206
Risus oratoris qualis esse debeat, 238
Risus oratori opportunus, 230
Risus affectator Cicero, 78
Risus latissimus, 235. meretricius, 237. philosophicus, 232. quatiens, 236. Syncrusius, ibid. Sanctorum virorum, 230
Risus è vecordia vel impudicitia,

tia, 233
Risus inimicus Pericles, 229
Risum amantes arcebantur ab Indorum philosophia, 228
Risum compescere fructus philosophiæ, 228
Rubor vultus commendat Oratorem, 661. 662. &c.
Rubor virtutis color, flos amabilis, &c. 661
Ructus an cadat in oratorem, 254
Ructus duobus modis contingit, 255
Ructus causæ, 254
in Ructu quid faciendum Oratori, 256
Rugosa fanna, 201

S.

SAnna rugosa, 201
Σαρκάζειν, 222
Sardanapali mollities, 168
Satagere dicti discursantes in dicendo, 383
Σαυλοῦσθαι, 385
Scarus dictus cerebrum Iouis, 25. vbi optimus reperiatur, ibid.
Σκαφδαμυκτικοὶ qui, 165
Scena corporis, 260
Σχῆμα & νόημα in oratione, 464
Schola vnde nominata, 2
Σχολὴ εἰκαία, 7. Σχολὴ χολή, 18
Σκώπτ & σκώπτειν, 329
Σεμνῶς dicere, 539
Σεμνοπροσωπεῖν, 184
Senatorum vacationes, 12
Σιάλοχοι qui despuunt alios, 243
Silere in arte bellica commendatum, 131
Similitudo gestus vitanda, 295
Singultus Oratoris, 252
Sinistra manus sola gestum non facit, 297
Sinistra in quibus inseruiat dextræ in agendo, 311
Sinistra nũ oneranda chirothecis, libellis, &c. 346
Sinistra apta ad furta, 306
Sinistra frigida, 305. mouetur difficilius, ibid. eius genuina pigritia, ibid. quibusdam agilior dextera, 301
Sinistra dicta interiora, 306
Sinistra dextris infirmiora, 302
Σοφισταὶ Sophistæ, 195
Socrates deformis, 150. habuit distortos oculos, 174. iratus bellua sæuior, 617
Solœcismus in gestu, 347. 348. &c.
Sonus naribus expressus obscœnitatis vel iracũdiæ index, 205. 206
Sophistarum in dicendo arrogantia, 104
Sophistarum λημνίσκοι & tragacantha, 504
Sordidi & inuenusti oratores, 640
Speculum oratorum, 88. Philosophorum, 87
Speculum delicatiorum, 86
Speculum mutus magister, 88
Speculi vsus olim in sacris, 86
Σφενδόνη missilia, 67
Σφαῖραν ποιεῖν τῷ ὑσσῷ, 67
Spiritus dicentis, 613
Spiritum è naribus eiicere, 207
Splendor in voce, 485
Splendor oculorum in laude, 170
Spuere in dicendo, 240. spargere auditores sputo, 243
Spuere in Herculeo morbo, 241
Spuere seruis non licuit, 241
Spuere in sinum cur solerent antiqui, 244
Spuere in templis nefas, 242
Spuma iratorum, 248. delicatorum, ibid.

Digitized by Google

Spumas in ore agere an deceat, 247
Squalor corporis in miserationibus, 631
Stare suris apertis, 391
Statarij oratores, 403
Status pedum in dicente, 391. an statum, sæpe commutare deceat, ibi.
Status dicentis erectus & celsus, 260
Status basilicus quis, 259
Στηριγμὸς, 331
Sternuere in concione ominosum, 210
Sternutatio salutis augurium, 208. symbolum veritatis, ibid. Σημεῖον ἱερὸν, 209
Sternutatio arguit cinædum, 210
Sternutationis superstitiosa obseruatio, 209
in Sternutando quid agendum oratori, 211
Stillare verba, 546
Stirpium varietas ex locis, 25
Strabones oratores, 174
Στρεβλόχειλα, 222
Strictipella, 204
Stridere dentibus quorum proprium, 219
Struthiocamelus de oratore dictus, 270
Studia plena voluptatis, 5
Studia sunt laboriosa, 9
in Studiis relaxatio iusta & honesta, 4
Stylus comptior & pictior reprehensus, 568
Styli asperioris reprehensio, 560. commendatio, 563. & deinceps, serio damnatur, 574. 575
Styli suauitas comprobatur, 571
Suauitas oris in Attico, 213
Suauitas pronunciationis commendata veteribus, 558. 559
Suauiloquentes oratores, 502. 503
Sublimes & supini dicti superbi, 103
Sudor in fronte vnde existat in dicendo, 157. 158
Sudor etiam in audiendo, 159
Sudor quando deceat, 160
Sudorem abstergere digito, brachio, manica, 160
Sudare, ἱδρωτιᾶν, 158
Suggestum verbare, 334
Supercilium sedes arrogantiæ, 194
Supercilium arduum, Campadum, Palatinum, rubrum, 194. tragicum, 395. Censorium, 196. Catonianum, 197
Supercilium vnum attollere, alterum deprimere, 193
Supercilia loquuntur, 194. animum indicant, 191. fronti imperant, ibid. produnt affectus, ibid.
Supercilia seuera & plena dignitatis, 195. immota, nimiũ mobilia, diffidentia, in vitio, 192
Superciliorum alleuatio & contractio quando adhibenda, 197.
Superciliorum motus ominosus, 193.
Supinus orator reprehensus, 103. 104
Supplantare verba. 474
Supplosio pedis, 376. 377
Suspirium morbus, aut affectionum indicium, 249
Suspirium quando deceat, 250. 251
Suspirare ex mollitie, 250
Sympotia μουσικὰ & μεταφυσικὰ, 419
Sympotia scripta à multis, 425

T

TABVLIS tiliaceis vsi olim incurui, 267
Tardè pronunciare quando sit è re, 549
Tarditas nimia in pronuntiando, 546. 547
Ταυρηδὸν βλέπειν, 172
Tegere latus, 309
Telum dictionis stringere, 409
Tenor vocis, 500
Ternarius cõcordiæ symbolum, 56. Iustitiæ dedicatus, 58
Terror in vultu quando exprimendus, 144
Τετράθεσν, tentipellium, 204
Themis Regum πάρεδρος, 53
Theophrastus obmutuit in Senatu, 88
Thyrsus oratoribus tributus, 613
Timor excellentium oratorum initio vnde, 974. timor Ciceronis & Demosthen. 675
Timor oratoris initio qualis esse debeat, 676
Timor generat sudorem, 158
Timoris incommoda in dicendo, 656
Timorem esse dicturo moderandum, 654. eius minuendi modus quidam, 655
Timorem simulare initio dicendi, 672
Timore olim summi oratores obmutuerunt, 657
Titanicum tueri, 173
Τορόεις fistula Graechi, 499
Torquere os in dicendo, 215
Toruè intueri an conueniat, 173
Trachalli orat. ardor oculorum, 176.
Tractim dicere, 546
Tragacantha vsi sophistæ, 504
Tragica in Epilogis, 686
Τραγίζειν, 507
Tres partes docilitatis, 59
Tres toni commendati, 528
Τρία Στοιχῖον, 55
Tria στοιχεῖα cognitionis, 59
Τὰ τρία significant omnia, 57. perfectionem, ibid.
Tria olim damnatis proposita, 56. tria quæ vellent dicere concessa, 56
Tria munera boni senatoris, 58
Τριὰς ἱκάστου ἀρετή, 59
Τριαῦς quid, 57
Τρίπους dictus Apollo, 56
Tritonia cur dicta Minerua, 58
Tripertita Sex. Ælij, 61
Tripudium in lætitia, 389
Tripudiare in dicendo & exilire, 384. 386. 387
Tristitia dicentis quando probata, 141
Tristitia in iudice laudata, 140. non autem in Orat. ibid.
Τρόποι ὀπτῶεια siue ἐπιπλάζοντες, 24
Truces oculi, 172
Truncare verba in dicendo, 532
Trutinari verba, 547
Tumor pronunciationis, 541
Tunica ferrea inuentum Gallorum, 38
Turpia qua ratione debeat attingere orat. 326. 327
Tussis oratoris, 245. eius medicina, 246
Tussis index hæsitantiæ, 247
Tussiebat in dicendo Demosthenes, 245
Tussientes serui olim castigati, 246

Digitized by Google

V.

VAcationes schol. à Iulio ad Octob. 11
Vacationum antiquitas, 10
Vacationes Apostolorum, 16
Vacationes à sacris concionibus, 16. 17
Vacationes Curiæ, 12. fori, ibid.
Vacillare in dicendo, 280
Vacuna dea vacationum, 14. eadem dicta Victoria, ibid.
Valgia labellorum obtortiones, 222
Varia climata mutant naturam, 24
Varietas naturarum è locorum varietate, 23
Varietas in voce necessaria, 510. dicenti vtilis, 516
Vastè pronuntiare, 543
Vegeti oculi, 171
Velites inuentum Gallorum, 38
Vena rupta dicentium, 496
Venter non nimium in dicendo proiiciendus, 280
Verecundia commendat oratorem, 137. 662. & deinceps.
Versuum recitatio olim cum cantu, 487
Vestis pulchra ornat corpus, 647
Vestitus oratoris qualis esse debeat, 638. & deinceps multis.
Vestem componere ante initium dictionis, 666
Vestium lasciuia indicat impudicitiam, 644
Viatica pulcherrima, 62
Vindemia pueris olim adamata, 13
Vindemiales feriæ, 10. 13
Vindemiales Imperatorum recreationes, 13
Vinum eloquentiæ nocet, 443
Vinum efficit ingenium viuidum, 433. reddit homines φιλολόγους, 436. tristitiam diluit, 434
Virtus corpus suum consecrat, 150
Vngues rodere feritatis, 363
Vox acuta, 512. aspera, 507. vnde fiat asp. ibid. canora commendata, 484. exilis irrisa, 483. minus apta mouendis affectibus, ibid. magna, 478. diis attributa, ibid. index constantiæ, 611. placida & moderata, 492. rauca insuauis, 508. potest leniri, ibid. suauis commendata, 502. virilis, 472. ea tenenda oratori, ibi.
Vox eliditur & obtunditur, 496
Vox magna necessaria in magistratu, 468
Vox natura flexibilis, 509. flebilis in mœrore, 627. soluta in canticum reiicitur, 628
Vox in exordio qualis, 671
Vocis aurea mensura, 498
Vocis contentio quando adhibenda, 500
Vocis commutatio quæ laudabilis, 514. 515
Vocis claritatem quæ faciant, 519. 521
Vocis differentiæ, 471
Vocis humanæ decem modulamina, 467
Vocis oratoriæ vis illustrata, 467. vocis dignitas, 469
Vocis plenæ grandioris que dignitas, 478. 479. eius commoda in dicente, 481
Voci quæ noceant, 516. 517
Vocem claram quomodo assecutus Demosthenes, 482

Digitized by Google

Vocem crispare & eliquare, 474
Vocem frangere, 477
Vocem mollire quando commodum, 602
Vocem perdidit Hortensius, 496
Vultus speculum animi, 131. vultus loquax, ibid. virtutis character, 132. plurimùm in dicendo potest, 131. 132. in eo maiestas regia, 132. per se tantùm magna conficit, 135
Vultus stupens quando deceat, 142
Vultus aptus ad conciliandum qualis, 586.587
Vultus superborum, 619
Vultus variè commutandus, 138. hilaritas in eo probatur, 139. seueritas quando decora, 143
Vultus nitentis, 214
Vultus honestas plurimùm in dicente potest, 135
Vultus inclinatio reprehensa, 107. laudata, 109
Vultus pondus terribile, 145
Vultum manu inumbrare, 325
Vultum sibi quilibet potest fingere, 134
Vultu torquere homines, 144. terrere, 145

X

XENOCRATES vultu Polemonis petulantiam coërcet, 135.199
Xenocratis aspectus quàm potens, 262
Xenophon in dicendo gratissimus, 135

Z

ZENO ob deformitatem reiectus ab Imperio, 148
Zeno vsus speculo, 87
Zenodorus Aruernus Colossum Neroni effecit, 38
Ζεῦ σῶον dictum in sternutatione, 208

Digitized by Google

ERRATA EMENDANDA.

PAGINA 5. lin. 1. lege oleam. p. 19. l. 2. leg. hominum. p. 48. l. 4. leg. πολυτυχεῖ. p. 53. l. 35. leg. patritius. p. 58. l. 29. leg. conſpectus. p. 72. l. 9. leg. poſuiſſe. p. 79. l. 21. leg. oras. p. 109. l. 18. leg. idem. p. 120. l. 37. leg. ſumma. p. 122. l. 11. leg. quodam. p. 128. l. 1. leg. & tot. p. 129. l. 37. leg. motantem. p. 163. l. 13. leg. ὡραιότατον. p. 174. l. 26. leg. Roſcius. p. 179. l. 4. leg. σωτευικός. p. 198. l. vltim. leg. aures. p. 213. l 12. leg. ſuſpicari. ibid. l. 26. leg. lineamentis. pag. 218. l. 36. leg. gingiuulæ. p. 229. l. 24. leg. amandandum & reiiciendum. p. 232. l. 5. leg. dignum. p. 259. l. 35. eſt apud nos. p. 261. l. 24. leg. ὁ ἄνθρωπ. p. 308. l. 32. leg. fit vnus tant. p. 327. l. 9. leg. κέχρηται. p. 328. l. 32. poſt *decori*, adde ſtudioſo. p. 342. l. 24. leg. explicitis. p. 349. l. 6. leg. gnauitérque. p. 372. l. 16. leg. παλλομένους. p. 399. l. 27. leg. hominem. p. 410. l. 36. leg. animi. p. 419. l. 30. leg. humaniſſimis. p. 468. l. 11. leg. acerrima. p. 472. l. 11. leg. exquiſitius. p. 533. l. vlt. leg. Caſſius. p. 536. l. 13. leg. trepidus. ibid. l. 36. leg. πραυλὸς. p. 538. l. 19. leg. ἱππέτην. p. 540. l. 28. leg. ei tribuit. p. 546. l. 6. leg. ſapientum. p. 553. l. 30. leg. animum. p. 564. l. 18. leg. auidi. p. 568. l. 27. leg. germana. p. 595. l. 4. leg. ille. p. 619. l. 19. leg. ἱππευφλὰ. p. 621. l. 14. leg. Tacitus. p. 625. l. penult. leg. riſum. p. 627. l. 35. leg. quo nihil. p. 628. l. 37. leg. ſinguli. p. 634. l. 1. dele im. p. 686. l. 37. leg. hominem. p. 691. l. 9. leg. demitteretur. p. 692. l. 1. leg. tanquam. p. 693. l. 1. leg. æmulum. p. 696. l. 14. leg. mediocria.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PANEGYRICVS
LVDOVICO XIII.
GALLIÆ ET NAVARRÆ CHRISTIANISSIMO
Regi Votus

IN GRATIARVM ACTIONEM

PRO SCHOLIS RESTITVTIS
Collegij Claromontani Societatis IESV
in Academia Parisiensi.

Item aliæ aliis gratiarum Actiones.

Auctore LVDOVICO CRESOLLIO *Armorico*
è Societate IESV.

Digitized by Google

LECTORI CANDIDO

CVM primùm apertum Collegium noſtrũ fuit, Regis Optimi ſingulare beneficium, et clariſſimorum hominum beneuolentia, hæc à me Schediaſmata expreſſerant, quæ non tanti eſſe videbantur, vt lucem viderent. Nunc quoniam exeunt Vacationes noſtræ, hos habere comites poſſe quidam exiſtimauerunt, quorum iudicium minimè aſpernari poſſum aut debeo, quod in perennibus beneficiis atque illuſtribus, quorum fructus longè et latè pertinet, nunquam intempeſtiua ſit grati animi ſignificatio. Quæ de re te Lector optime volui admonitum, vt omnia æqui et boni conſulas. Illuſtriora verò atque ornatiora ab iis expecta, qui maiori ſunt eloquentia et eruditione, et quod de magnis ſcriptoribus dixit Gregorius Nazianzenus, τὰς τυῤῥηνικὰς ὑπερφωνεῖν σάλπιγας, Tyrrhenicas tubas oratione ſuperare poſſunt.

Digitized by Google

PANEGYRICVS

LVDOVICO XIII. CHRISTIANISSIMO REGI VOTVS

in gratiarum actionem.

QVOD indictis regni Comitiis à pollenti rerum omnium molitore Deo precatus sum, vt consilia omnia & lectissimorum hominum cogitationes ad Galliæ fœlicitatem & bonum conuerteret, idem mihi hodierna die euenire oro quæsóque, vt menti lumen & diuinum splendorem iniiciat, quo virtutem Regis mei omnium gentium literis atque linguis prædicandam, quantum infantia mea patietur, dicendo exornem. Erunt opinor qui summam eius sapientiam & moderationem in componendis placandísque iis fluctibus, qui nonnullorum animos commouerant, in gloria & laude ponent: alij summa orationis copia in cœlum ferent prouidentiam, & bono Rege dignam caritatem, in communibus populi ærumnis subleuandis: non nemo in conseruanda religione pietatem celebrabit. Ego verò incredibilem eius humanitatem in Academia honestanda, & vnius scholæ adiunctione amplificanda, tacitus prætierire nullo modo possum. Nam cùm Ordo clarissimus Antistitum, & inclytæ Nobilitatis, hoc est flos vniuersæ Galliæ superiorum annorum Comitiis proposuisset, non alienum esse à regia dignitate & prouidentia Claromontani Collegij aditus iuuentuti clausos & tandiu

Digitized by Google

obſeptos ſua veluti manu & autoritate aperire; atque adeo popoſciſſet, vt Societatis homines ſummis religionibus obſtrictos ad diuinam gloriam augendam proſeminandámque pietatem, ſuam in fidem & clientelam ſuſciperet: Rex optimus in commune bonum intentus rem honeſtam vtilémque iudicauit, & de Principum Conſiſtorianorum ſententia, quod erat à ſapientiſſimis viris petitum, ſtudio prope incredibili, inuſitata beneuolentia, & commemorabili in omnes annos voluntate perfecit. Quare idem mihi faciendum putaui, quod feciſſe Dominum Hebræorum eundémque Vatem vnum omnium ſanctiſſimum aiunt: qui cùm animo prouideret, fore vt Deus parta pace, Babylonióque dominatu compreſſo, eiectam olim eruditionem luménque literarum principi ciuitati reſtitueret, cantu & lætitia tanti beneficij magnitudinem proſecutus eſt, & ſummi Dei beneuolentiam prædicauit, qui Solymeum illud Muſeum, quod ἀγλαΐσμα τῆς γῆς vniuerſæ terræ ſplendorem magnifico genere orationis nominat, iam fundatum bonis radicibus in Sionis Monte poſuiſſet. Erat enim, vt aureæ fons eloquentiæ Chryſoſtomus animaduertit, Hieroſolymis vrbe copioſa & beata διδασκαλεῖον τῆς γῆς, doctrinæ officina, & communis veluti ſchola omnium nationum, vnde etiam propter morum ſanctimoniam & adiunctionem pietatis, manare dicit πηγὰς τῆς φιλοσοφίας ſanctæ & liquidæ ſapientiæ fontem ad hominum mentes imbuendas: & qui volebant cultum & ornamentum ingeniorum capere, inde bonam & laudabilem inſtitutionem, & beatæ vitæ rationes modóſque diſcebant. Non poſſum Collegium hoc noſtrum orbis terræ lucem nominare, aut dicere fontes ab eo reconditæ ſapientiæ & diuinæ oriri ad omnium gentium ſitim & honeſtam appetitionem reſtinguendam: hoc tantùm mecum ipſe reputo, excellentium hominum iudicio, qui frequentes ad imperij Gallicani ſenatum conuenerant, fuiſſe declaratum, id ad decus auitæ religionis, & tuendam laudem literarum, nonnihil opis atque adiumenti adferre poſſe. Hoc igitur dulcium olim Camœnarum Semneum, hoc diſciplinæ religioſæ domicilium, quod non quidem Babylonius furor impiáque hominum bella diſiecerant, ſed cuius florem dignitatis communium tem-

Digitized by Google

porum iniuria & taciti casus obtriuerant, cùm videam tua prouidentia atque munere, Rex Christianissime LVDOVICE, iam denuò constabilitum, & vt Dauidis verbo vtar, ἀνεῤῥιμμένον, quis iure me reprehendat, si hoc tantum támque illustre beneficium ponere in oratione mea velim, & pro mea tenuitate gloria & prædicatione celebrare? Quod si vllum mihi fuit aliquando cum literis & humanitate commercium, an non modò euocandæ Musæ fuerunt & inuitandæ, vt tibi tanquam Ioui sospitatori grates haberent, cuius voce atque imperio in pristinum suum domicilium insignibus equis, & aureo velut pilento reuehuntur? Pono mihi ante oculos huius Collegij solitudinem, tristem illam obscurámque faciem & conditionem, quod tanta temporum intercapedine, quam obstupefacti multi homines & mirabantur & mœrebant, non splendorem modò suum & dignitatem, sed ne quidem nomen suum retinere potuisset. Neque enim tum Gymnasium dici potuit, sublatis iis tot atque tantis literarum exercitationibus, quibus animi erudiri solent adolescentium: & quod haberet à Claro Monte cognomen, non sine blandiente quodam omine honoris, & splendidi nominis tacito veluti sensu & voluptate, in silentio atque tenebris multos annos iacuerat. In iis sedibus eruditionis & honestissimæ gloriæ, vbi doctissimorum hominum vox & elegantia personuerat, propolæ iam atque opifices, & indocta Zonariorum turba delitescebat: pro liberali sapientiæ communicatione, quam sine pretio ingenuæ mentes capiebant, pro dulci pugna concertationum, quibus acuebatur antea puerorum animus atque industria ad concipiendam doctrinã, vilium nonnũquam tabernariorum lites & tumultus, qui Collegij partẽ occupauerant, exaudiebãtur. Mercurius qui λόγιος antea parens quidam humanitatis atque scientiæ nominabatur, auream virgam symbolo eruditionis claram & insignem pænè dicam abiecerat, & Cerdous hic haberi & dici cupiebat. Apollo verecundus & religiosus qui iis locis summa gloria præsediſſet, vbi liquidos olim clarissimarum virtutum fontes aperuisset, vix habebat pedem vbi poneret suum, vt in suo. Nunc verò in hac luce, in hoc tanto sapientissimi Regis beneficio, in hac Ordinum totius Galliæ mirifica

Digitized by Google

beneuolentia, & commemoranda ad omnem posteri temporis memoriam, in summorum virorum gratulatione, in Academiæ suauitate & gratia, scholæ ipsæ, tecta, parietes, lætantur quodammodo & gestiunt, & insolita quadam iucundissimi reditus titillatione commouentur. Musæ festa lætitia tripudiantes, & mixtæ Gratiis, suauissimos in numerum choros agentes, omnium votis & gaudio exceptæ, beneuolentissimè inuitatæ, ad domicilia sua adlabuntur & appellunt, itáque sunt Regis sui gratia & ornamentis instructæ, vt quæ olim dictæ fuerunt à Pindaro Vatum omnium grauissimo *argenteæ*, mihi penitus *hic* aureæ *videantur* aliquando futuræ. Atque vtinam non aureæ modò sint, verùm etiam ex omnium splendore vnionum conglutinatæ, & rubri maris opulentia compositæ, vnde fieret pactilis quædam & eximia corona, grandibus gemmis & pyropis collucens, atque summa omnium lapidum varietate, nouo quodam & insolito artificio distincta, quæ Regi meo omni honoris significatione consecretur. Montem esse ferunt in Mœsia, quem incolæ olim *Aureum* indigitabant, in quem Probus Imperator cùm venisset aliquando, ab illa barbaria contẽptum, ita illius aspectu recreatus fuit & delinitus, ita putauit ab eo glorioso nomine minimè alienum, vt subitò *regia magnificentia* conferendum vitibus, & insigni fructuum copia ornandum *existimaret*. Illæ vites non tam aureæ montis ingenio atque solo, quàm Herois illius animi excellentia, & rebus gestis clarissimi beneficio, etiamnum aureæ, suum splendorem & incredibilem suauitatem retinent, & quandiu honos erit literis & humanitati, illud facinus hominis eximium, de omni posteritate mereri cupientis, historiarum monumenta concinent & prædicabunt. Sed quidquid illud tandem est laudis & gloriæ, tua LVDOVICE clara & inusitata prouidentia, tuum hoc recens & luculentum beneficium longè omnium opinione anteiuit. Nam cùm tuæ beneuolentiæ oculos ad Clarum Montem adiecisses, quasi in aureum Musarum montem incidisses ab omni cultu & elegantia nudum & desertum, omni ornatu & pristina copia spoliatum, conserendum existimauisti, & ad fructuum vbertatem excitandum. Est ille positus non in frigidis oris, &

Digitized by Google

inamœni soli asperitate, sed in sinu regiæ tuæ Lutetiæ, quasi in Edeneo quodam horto, inter illustria Musarum domicilia, quæ eruditissimorum hominum vocibus quotidie personant: vbi vites tuo sole fœcundæ atque vberes, copia densæ, religione aureæ, tui ornandi & cohonestandi voluntate purpurascentes, crescent in dies, meo iudicio felicius, & fructuum abundantia efflorescent. Probi Imperatoris illæ vites, tametsi in Aureo Monte consitæ, incolis tamen finitimisque populis tribuerunt, vt se vino sæpè ad perniciem & dedecus ingurgitarent: tuæ autem illæ nobiles, LVDOVICE maxime, hoc est tenera adolescentium ingenia, quæ in aliis doctæ Academiæ Collegiis, atque hoc ipso Claramontano instituentur, modestiam atque animi moderationem ingenerabunt. Nam in omnem consequentis æui memoriam doctorum hominum & piorum diligentia exculti, eruditi ad omnem honestatem, rectissimis studiis exaturati, spargent deinde se in imperium Gallicanum mirabili abundantia & virtutum copia redundantes, atque ad omnes qui tua dominatione continentur, prudentiæ suæ fructum ingeniique deriuabunt. Atque hîc mihi venit in mentem cogitare, non temerè, & sine prope diuina mentis prouisione, tantum opus à te susceptum & perfectum fuisse. Oculos profecto animúmque retulisti, ad claros illos sapientésque Reges cogitandos, quorum fuit in propaganda sapientia, disseminandísque literis nobilitata virtus atque magnificentia. Eumenius Rhetor Menianas scholas seu Musea ad iuuentutis eruditionem constructa, vocat *Templa Imperatoriarum gloriarum*, quod opinor in iis constituendis & ornandis, Regum & Dynastarum summa laus & gloria omnium gentium opinione consecretur. Ita verò se res habet. Nihil est tam regium, quàm amare literas, quàm rerum optimarum scientiam latè spargere, quàm fouere sapientiam, atque homines in erudito puluere gloriosa animi contentione laborantes, quàm perficere, vt iisdem cum humanitate & doctrina finibus & regionibus, nomen terminetur suum. Itaque in Maiorum tuorum vestigia, sapientiæ notis insusta feliciter ingressus, non putasti latum vnguem ab eorum laude discedendum, nihilque fieri à te posse, vel

Digitized by Google

vtilius tuis, qui optimæ dominationi tuæ imperióque ſeruiunt, vel nomini tuo glorioſius, & ad conciliandam omnium beneuolentiam accommodatius, quàm vt Muſas iam florentes, & in ſuo curſu volitantes exornes, vel diſtractas diſſipatáſque reuoces, vel in certis imperij tui ſedibus conſtabilias. Et ni mea me coniectura decipit, ſanctiſſimus LVDOVICVS Galliæ Rex ſæpe tibi obuerſatur ante oculos, cuius non modò nomen diuinitus conſecutus es, ſed pietatem, religionem, ſummas eximiáſque virtutes, & regiam in omnes partes humanitatem *imitaris*. Illius diuini hominis ſplendor te exſuſcitat, *inflammat etiam vehementius* atque mouet inclyta laus & ſapientia, quam in *regni* adminiſtratione oſtendit, ad conſimilem animi excellentiam tuendam & præ te ferendam. Cuius ego in ſtudia doctrinarum amorem non vulgarem & vſitatum, ſed mirabilem & hiſtoriarum monumentis notatum prædicare poſſum, verùm vno ero facto contentus, ſed inſigni glorioſóque facto, omnes vt intelligant, te in illius pulcherrimis veſtigiis hærere voluiſſe. Orta eſt aliquando Ciues inter Pariſienſes & iuuentutem, quæ in Academiæ ſinu informabatur, grauis & odioſa diſſenſio: *res vt fit*, primùm è tenuibus principiis, in complurium hominum *perniciem* exitiúmque manauit: ad vim, ferrum, & pernicioſiſſimam contentionem venitur, & vt Poëtæ valdè boni verbis & elegantia vtar, *Tollitur è medio ſapientia* illa domina rerum mentiúmque regina, *vi geritur res*, ſpernitur non Orator modò vnus de multis, ſed Philoſophi, & totius literaturæ politioris candidati. Cúmque audacium quorumdam furor licentius efferueſceret, nobiles quidam adoleſcentes atque ingenui vulneribus debilitati, impio ferro conciderunt. In Muſarum delubris atque tectis, motus factus eſt magnus ea re & calamitate: ſtudioſi artium & doctrinæ, cùm turbari quietem viderent ſuam, & indigniſſimum iudicarent, vt Martis ſæui & crudelis manubiæ ſanguine humanitatis inficerentur, ne Mineruam amicam otij & placabilitatis probris & contumeliæ obiicerent, cedere maluerunt alióque migrare. Subitò ingens conſecuta eſt in Academia ſolitudo,

nulli

nulli prope adoleſcentium greges, cùm in alias vrbes ſe contuliſſent, in Gollegiis, in dicendi officinis, in diuerſoriis bonarum artium videbantur. Illæ ſcholarum luſciniæ, quæ paulò antè incredibili ſuauitate, & quodam veluti cantu Orationis omnium animos capiebant, mutæ ſine voce & conſueta frequentia ſilebant. Ea pars Ciuitatis quæ ſuperioribus annis ſpecioſa, nobilis, glorioſa, & concurſu plurimarum nationum illuſtris fuerat, tum vaſtitatem triſtem & inhumanam denuntiabat. Indoluit Rex ſapiens Ludouicus, cùm videret florem demeti adoleſcentiæ, collabi artes & inopinato fato concidere, Academiæ lucem ſplendorémque minui, quo mirificè lætabatur. Obuiam eundum malo ratus, & iuuentutis perſpicuo incommodo, quæ in medio curſu, illo vento ciuilis diſcordiæ atque fluctibus, à portu præmiiſque ſtudiorum miſerandum in modum reiiciebatur, curam & prouidentiam adhibuit, dignam Rege, dignam bono parente patriæ, dignam ea religione & grauitate, quæ mirabilem illum inter homines efficiebant. Scribit literas, mittit certos homines prudentia ornatos, & negotiorum experientes in varias prouincias, vbi ſparſi diſſipatique fuerant adoleſcentes: perficit tandem ea qua plurimùm apud omnes autoritate valebat, vt Lutetiam omnes ad hanc arcem doctrinarum, ad communem gentium aram, ad emporium humanitatis redirent. Quo tempore diuinus ille Princeps oraculum protulit, dignum profecto quod publicis in locis & priuatis, in foro, Curia, palatio, in Muſeorum propylæis, ad conſequentium omnium ætatum documentum, aureis literis vncialibúſque ſcribatur. Nam veluti curæ ſuæ glorioſique facti rationem reddens, dixit grauiter & conſideratè, *Sapientiam theſaurum eſſe quendam imperij, ſine quo, nec diues, nec beatum eſſe queat.* Vix dici poteſt quantam ex eo gloriam nomini ſuo conciliarit, quantam gratiam inierit ab Academia, quam abiectam afflictámque recreauiſſet, quantam ſit omnium Ordinum beneuolentiam conſecutus. Ego certè id facinus longè vtilius atque illuſtrius puto, quàm ſi pomœrium Lutetiæ protuliſſet, aut præliorum contentione barbaram aliquam nationem domuiſſet. Nam barbari quidem vi & ferro ad imperium adiuncti, deficere deinde poſſunt à iuſtiſſimo dominatu, & victores damno & detri-

Digitized by Google

mento afficere : sed tot millia nobilium adolescentum in Academia rectissimis studiis informata, cùm sese ad varias reipubl. partes appulerint, possunt nationes in officio continere suo, & in pace bellorúmque tumultu, regni vulneribus sapientia sua mederi. Pari in laude præstabilem tuam sapientiam pono Rex LVDOVICE, qui semper Academiam hanc tuam quam ornatissimam esse voluisti, & omnium bonorum laude circumfluentem. In quam nuper à Comitiis monitus cùm beneuolentiæ tuæ oculos conuertisses, eámque vidisses non desertam quidem & squalentem, sed non ea certè frequentia celebratam, quam maiorum ætas vidisset, non exiguam laudis & gloriæ accessionem fore communi bono literarum putauisti, si Claromontano Collegio restituto, ad excellentium hominum chorum, qui summa laude atque ingenij gloria variis in Lyceis docendo occupantur, Societatis quoque nostræ homines accederent, vsu & exercitatione politi, & non tenui studiorum humanitate imbuti, vnde fiat, vt numero Doctorum hominum amplificato, & reclusis nouis studiosum fontibus, maior etiam copia auditorum atque vberior sperari posse videatur. Neque vero id effatum sanctissimi LVDOVICI, quod in ipsa quasi ara æternitatis consecrandam aiebam, aut illius vnius proprium fuit, aut minùs à præstantissimis viris cognitum, qui summa imperia administrarunt, aut ignotum tibi, qui ex doctorum virorum commentationibus præclara omnia didicisti. M. Antonius qui imperij Romani habenas prouidentissimè multos annos tenuit, in mente semper, identidem in ore & communi sermone habuisse dicitur Platonis acroama, hominis docti & Philosophorum omnium coryphæi, tum nimirum respubl. beatas fore, cùm præstantes sapientia viri & à Philosophia prodeuntes, dominationem obtinerent, aut rerum domini Reges & Dynastæ philosopharentur. Itaque Principum & clarissimorum Imperatorum studium illud semper fuit eximium & iustus labor, vtilis studiosis & reipubl. vniuersæ, vt magnificentiæ suæ partem atque opulentiæ in fundandis Academiis, in Gymnasiis instruendis, in doctorum hominum cœtu alendo & sustentando consumerent. Alexandriæ quę ciuitas fuit non Ægypti modò lumen, sed totius

Digitized by Google

orbis terrarum, fortunatiſſimi Reges domum inſtituerant, Muſarum palatium, quod Μουσεῖον nominabatur: in quo fuit hominum Collegium ingenuas artes docentium, & abditarum rerum cognitionem, qui Sacerdotes fuiſſe dicuntur, multis & magnis religionibus conſecrati. Eos Cæſar cùm vidiſſet incredibili vitæ honeſtate gloriáque florentes, id decus ſtudioſiſſimè ambiuit, vt cùm Reges victi eſſent Ægyptij, & aliarum gentium potentia ſublati, ipſe Muſei reſtaurator & parens quidam exiſtimaretur. Talis fuit etiam in Oriente ſplendiſſima illa Phœbi domus Byzantij poſita, bonorum Imperatorum ſtudio nobilitata, doctiſſimorum hominum, numero duodecim, ſocietate illuſtris, qui ſtudiis communibus præerant, qui lucem mentibus animíſque medicinam, ſplendorem ciuibus, reipubl. præſidium, finitimis gentibus ſingularem animi voluptatem laborioſa vitæ ratione adferebant. Noſter Carolus omni ratione Magnus, qui Gallorum nomen & gloriam non terræ, ſed cœli regionibus terminauit, cùm ab vltimis & furioſiſſimis gentibus nobiles victorias retuliſſet, cùm in beato otio poſſet, & omnium rerum abundantia quieſcere, non plenam tamen ſuam dignitatem & omnibus ſuis partibus cumulatam eſſe putauit, niſi Pariſiis Academiam inſtitueret, nobilem hanc, omniúmque prope nationum magiſtram, & conquiſitis eruditorum hominum ſtudiis ornaret: quod beneficium docti æquè ac magnanimi Regis ipſa æternitas alet, ſcholæ prædicabunt, hominum fama ſæculorum omnium continuatione celebrabit. Quo in genere contendiſſe videri poteſt cum Conſtantino item Magno, domi, foris, pacis artibus & bellica diſciplina clariſſimo, quem *nutritorem bonarum artium* Victor Aurelius, & *foviſſe literarum ſtudia* verè prodit. Hic cùm impios aduerſariorum conatus vi victoriáque domuiſſet, atque ædificaſſet imperij ſedem & gloriæ; eam minùs dignam exiſtimauit, cui nomen impertiret ſuum, niſi duobus maximè ornamentis, *pietate* nimirum atque *literis* honeſtatam illuminatámque videret. Quare poſtquam in Placoto loco illuſtri & celeberrimo ciuitatis, Porphyreticam illam columnam, quam olim dicatam Apollini fuiſſe volunt, & in ea crucis trophæum regali ſplendore

Digitized by Google

posuisset, ad intuentium mentes religione imbuendas, scholas item excitauit elegantissima descriptione, picturatis amplisque porticibus, specioſissimo ordine exedrarum. Opus erat plane visendum atque nobile, museis æqua dimensione partitis, amœnissimóque prospectu, quod S. Gregorius Nazianzenus præstantissimis oratoribus & Philosophiæ magistris plenum & refertum aliquando fuisse meminit, & à Magno Basilio ingenij principe in adolescentiæ primis annis celebratum. In eodem bibliothecam posuit eximio instructu, veterum monimentis, & eorum hominum qui ingenio vnquam præstitissent commentationibus, aureisque voluminibus distinctam, & magnificentissimè locupletatam. In cuius diti propylæo atque introitu id meritò collocauisses, quod politissimus Ægypti Rex & omnium elegantissimus Osimanduas in bibliotheca sua poni curauerat ψυχῶν ἰατρεῖον. Neque mirum homines doctos summis ornamentis honoris, fortunæ, virtutis, ingenij præditos, ex omni Græcia atque Italia illuc aduolauisse, magnis industriæ præmiis illectos & inuitatos, quod edicta ferebantur multa & grauissima, quæ etiamnum in Codice Theodosiano leguntur, quibus omnium artium professores iustis priuilegiis & conquisitis honoribus cohonestantur. Hæc & similia facta Regum & Imperatorum, hanc clarissimis monumentis testatam & consignatam antiquitatem, si negem tibi Rex præstantissime LVDOVICE dulces aculeos subiecisse ad diligendam Academiam, & Collegium hoc nostrum tua gratia & fauore prosequendum, amens sim, & rerum omnium ignarus insciénsque tuarum: quem constat in ea specimina intuentem, iustitiæ, sapientiæ, omnitúmque virtutum vias & modos colligere consueuisse, huius tui regni quàm pulcherrimè & felicissimè moderandi. Sed ego idem aio & confirmo, nullius te exemplo vehementius ad hoc tantum, & tam laudabile facinus impulsum, quàm HENRICI MAGNI parentis tui summi Heroisatque Indigetis, quem μακαρίτην pia & perenni beneficiorum gratulatione & memori mente prosequimur. Ille vnus re declarauit, quid non modò in præliorum contentionibus, sed multò magis pace & otio faciendum esset magno Principi clari dominatus rectori, ad gloriam quam à maioribus accepisset, auctam posteris amplificatámq;

transmittendam. Qui cùm mentem prouidentiæque suæ partem collocauisset in excitandis bonis artibus doctrinisque illuminandis, quas bellorum ciuilium nubes tenebris oppleuerant: cùm Lutetiæ professores instituissent in Theologia nouos, & Academiam multis & magnificis rebus decorauisset, suam quoque regiam beneuolentiam, atque studium plenissimum humanitatis, ad Ordinem nostrum ornandum & cohonestandum adiecit. Etenim Fixæ Andegauorum ædes habuit, quas auratis palatiis anteponebat, non quidem pretio & elegantia, non magnitudine & varietate conclauium, neque ornamentorum copia, vbi ars cum opere ipso certaret, sed naturæ quodam blandimento atque genio, quod cùm eas multos annos puer coluisset, haud exiguam & minimè reprehendendam ex iisdem voluptatem capiebat. Hanc domum, sed quibus verbis rei tantæ splendorem, quaue oratione prosequar? hoc, inquam, palatinum domicilium, regij patrimonij ocellum, gentilitium hunc hortum primulæ vitæ suaue delitium, hanc dulcem honoris sedem doctoribus sapientiæ concessit, Societatis IESV nexu & mancipio esse decreuit: hanc palæstram generosæ pueritiæ vbi toties lusitauit, vbi tyrocinia posuit inuictæ mentis, hoc vestibulum lauro insigne & trophæis, hoc maiestatis grande veluti conopeum, ludum esse voluit literarum, phrontisterium iuuentutis, Tabernaculum religionis, innocentiæ arcem, Camœnarum asylum, beneuolentiæ pignus suæ & sempiternum monumentum. Itaque in regiis penatibus extructa subitò est dicendi officina, priuatus ille splendor migrat in theatrum Henricianæ magnificentiæ ita resonans, vt in vltimas regni prouincias gloriæ voces laudisque referantur. Eritne tempus aliquando cùm tantæ rei memoria sepeliatur? an futuræ olim sunt tam ingratæ literæ, vt regiæ mentis tam exquisitam prudentiam, beneuolentiam inusitatam, religiosissimum studium, caritatem, breui dicam heroici animi virtutem silentio prætereant, obliuione conterant, non studio omni celebrandam putent? Quid? an vllum esse hominem existimem, qui sæpius atque lubentius, quàm tu Rex fortunatissime LVDOVICE, decora parentis tui cogitatione replicet, animo tractet atque memoria, quàm tu, inquam, qui non modò eius coronam virtutum

omnium gemmis collucentem, sed naturam, sed intimam humanitatem bonus hæres excepisti ? Nihilne credam hoc te exemplo commonitum, domestica hac gloria impulsum, his tacitis animi aculeis incitatum fuisse, vt Academiam diligas, Claromontanum Collegium instaures, Societatis religiosos gratia præsidióque tuo & beneuolentia tuearis ? Id quidem nulla ratione fieri potest. Sic enim à Physicis accepimus, sic tenemus experientia, illustrium parentum vim atque mores in sobolem legitimam infundi. Sed tamen hoc addo, Gallos omnes qui feliciſſimo tuo dominatu reguntur, qui de tua indole iam ab ipsis quod aiunt crepundiis, vel aliquid inaudierunt, vel per se ipsi cognouerunt, sic existimare, tametsi te exempla omnia defeciſſent, tum domestica, tum vltimæ antiquitatis, nihilo secius te facturum id fuisse quod feciſti, & eximium in literas amorem declaraturum. Non enim ita educatus es, vt Principum filij vulgò solent, in summa ætatis teneritudine, in luxu, in mollitie diffluente, in aureis nugis, in splendidis mendaciis atque fabulis, in grauium & excellentium rerum ignoratione : sed cum egregium animum diuinitus consecutus fuisses, ad eum præterea ornandum & instruendum, Galliæ felicitas, cœlum, tellus, hominum industria mirabili consensione, & quasi fato coierunt. Imperatorum Orientis sapiens illa mihi videtur efferendáque descriptio, qui ad regiorum puerorum institutionem tria in palatio domicilia esse voluerunt. Prima quædam fuit sedes, multis ornamentis augusta & speciosiſſimæ elegantiæ, cui Πορφύρα nomen fuit, siue *Purpura*, vbi ad spem imperij concepti in lucem emittebantur, vnde etiam Porphyrogennetæ, hoc est nati in purpura dicebantur. Aliæ deinde fuerunt exedræ, ad educationem pueritiæ comparatæ, vbi sensim ætate proficerent, & omnem regiam & imperatoriam disciplinam sub Pædagogis & Magistris caperent. Cùm autem ad perfectionem ætatis & disciplinæ peruenissent, in ipsum regium & augusti honoris thalamum admittebantur, cum parente acturi vitam, & eius bonorum communionem adepturi. Sed qui cursum beatæ pueritiæ tam glorioſum, tam directum ad laudem, tam im-

Digitized by Google

peratorium & cœleſtem, quàm Rex meus LVDOVICVS habuerit, ne quidem in Conſtantinopoleos ea luce & præſtabili dignitate, quæ olim viguit, ſcio neminem. Nam cùm natus cœli beneficio atque dono fuiſſes, non tam in purpura, quàm in media nobilium parentum virtute aureóque ſæculo, quod opinor Galli omnes à natalitiis tuis numerabunt, non multis annis interiectis, tanquam in alias ſedes, in Camœnarum ſacrarium ductus fuiſti, vt in ſinu Pædagogorum & ſapientum informareris. Hic verò quæ curricula fuere mentis? quæ pueritiæ feſtiuitas & elegantia? quantum igniculi ſeſe efferebant ad omnem honeſtatem? vt euolabat animus, atque in ſumma varietate ſcientiarum & inſatiabili pulchritudine habitabat? vt peregrinabatur? vt amœniſſimis illis in delitiis & iucunda Muſarum chorea tripudiabat? Mihi quidem exemplo tuo comprobauiſſe iam inde videris Dionis Pruſæi eloquentiſſimi viri pronunciatum, qui dicere ſolebat, eum Regem, qui bonum foret Genium diuinæ Mentis beneficio nactus, παιδείας μεταλαβεῖν, ſe facilè ad doctrinam capiendam accommodaturum. Deinde cùm fortior paulò ætas acceſſit, haberéſque viros clariſſimos & eruditiſſimos, qui tibi fontes aperirent, viáſque omnes atque regiones demonſtrarent ſapientiæ, quæ dicebas? quæ ponebas in percontando? quæ audiebas, cùm docticanæ Sirenes, cùm Neſtores illi Galliæ, te attentiſſimè omnia excipiente, grauiſſimè & ornatiſſimè diſſerebant, quæ muſea mele, quos cantus Gratiarum, quæ acroamata propyleo Delphico non indigna, quæ dicendi lumina ſplendidè vndique vibrantia, quos lepores & venuſtates, quam pompam non auro & purpura inſtructam, ſed exotico & mirabili choragio gemmeóque nitore, quam texturam ex omnigena hiſtoria vt Phrygio opere Babylonióve confectam ſitienter & cupide arripiebas? Inde igitur veluti celeriter admiſſo Pegaſo, à quo fontes poëticæ venuſtatis & doctæ elegantiæ manarunt, per omnium artium campum volitare cœpiſti, & æſtu quodam heroïcæ mentis elatus humum deſerere, mediocria omnia prætergredi, ſublimia capere animo,

Digitized by Google

& purpureum cœli decus liquido hauſtu excipere: fieri denique veriſſimus Perſeus, at qualem ſapientiæ Doctor Iamblichus diuino orationis genere delineat, quem regalem & mirificum adoleſcentem, ingenuæ humanitatis plenum, natum ad omnem honeſtatem & gloriam, ſingulari animi induſtria, ſtudio inuſitato, generoſiſſima conſtantia Meduſam obtruncauiſſe ait, hoc eſt voluptatem & mollium rerum appetitiones. Apollonius Tyaneus cùm Veſpaſianum audiret ſummo mane dare operam negotiis, eáque ſtudioſiſſimè conficere, tanquam ex oraculo id pronunciauit, Ὁ ἀνὴρ ἄρξει, *Vir*, inquit, *imperabit*: te cùm tam citò & à primis adoleſcentiæ annis dare operam ſapientiæ videamus, eáque agitare animo, quæ Philoſophi ipſi mirentur, qualem te futurum in conſequentes omnes annos putemus? Neque verò in homines literatos amor tuus aut obſcurus deinde fuit aut tacitus, ſed multis & clariſſimis notis inſignis; & præſertim cùm anno ſuperiore Fixam iniiſti, vbi omnium votis & honore tuum nomen ad æternam memoriam conſecratur. Ibi vidiſti ædes quondam Genitoris tui, nunc mentium commune ſtadium, religionis Collegium, diuerſoriúmque humanitatis: vbi gnaui & induſtrij præceptores omnes beneuolentiæ tuæ voti, omnes ſecundum Deum honori tuo velificantes iuuentutem inſtituunt, ad regiam tuam Maieſtatem omnibus ſtudiis officiiſque demerendam. Totùm diem inter Collegij alumnos, inter ſtudioſos literarum fuiſti: qui cùm proditum monumentis è Græcorum fide meminiſſent, Iouem quondam veniſſe ad Æthiopas Diuum corona circunſeptum, cúmque hominibus ſingulari comitate celebrauiſſe conuiuium, ea prope ſe felicitate perfrui gloriabantur, cùm demiſſum de cœlo iuuenem viderent totum Iunonium, totum regium, totum Iouium & cœleſtem, qui vel mediocribus etiam hominibus mirificam ſuam humanitatem impertiretur. Societatis IESV religioſos quæ tua eſt incredibilis beneuolentia, prope dicam regia perſona depoſita, ſalutaſti vt Patres, vt Rex bonus patriæque parens in tuam fidem & clientelam cepiſti, æterno beneficio obſtrinxiſti. Neque diuturna fuit vſura illius gaudij, liquidæque lætitiæ, quam è tui omnes conſpectu ceperunt:

ita es

ita es digressus, vt magnum omnibus ordinibus, minimis, maximis, & vehemens tui desiderium relinqueres, ipse vicissim perspicuè significares, amicissimo te studio desideriόque teneri Societatem ornandi atque illustrandi. Quíque in eo te itinere comitabantur, gestienti quadam animi voluptate commemorare solent, vix te vllam adiisse deinde Ciuitatem, in qua non imprimis studiosè quæreres, num quod inibi esset Collegium Societatis, quod posses pro animi tui beneuolentia gratiosissimè & consueta illa comitate inuisere. Itaque vt Pompeius qui à magnitudine facinorum glorioſum nomen inuenit, cùm Mitylenen aliquando veniſſet, & pro more auditorium Poëtarum humaniſſimè adiiſſet, illóque mentium elegantiæque Theatro incredibiliter fuiſſet lætatus, eius formam & expreſſam effigiem ſibi delineari curauit, vt Romæ ſimile excitaret, ſed longè maius atque illuſtrius: ita videris iucundam illam paterni operis atque muneris elegantiam, & Flexiani domicilij theatrum deſcriptum animo tuliſſe, vt Pariſiis, vbi Regum clara magnificentia ſe totam explicuit & profudit, ſimile quidpiam, aut etiam nobilius velles aliquando futurum. Quid quod nuper etiam Rothomagi cùm te Galliæ tuæ negotia vrgerent, Collegium tamen noſtrum adire voluiſti, & audire adoleſcentes noſtro in ſinu bonis artibus expolitos? quibus ſanè tua humanitas mirificum aculeum ſubdidit ad omne genus humanitatis perſequendum, facile vt appareat, te religioſam hanc familiam ſtudio beneuolentiæ complecti propè immenſo, atque ingenuæ mentis eruditione lætari. Pro quibus rebus omnibus tam diuinis, tam inſolitis, támque expectationem omnem ſuperantibus, grates habemus omnes, atque habebimus in omni vita, quantas animus capere maximas queat, ſed ita vt clara voce profiteamur, nullum tantum eſſe flumen orationis & copiam, nullum tam cœleſte genus dicendi, nullius ingenium tam excultum & politum, quod non dicam exornare beneficia tua poſſit, ſed vel etiam percenſere numerando. Tibi verò quantum hominibus fas eſt, communi vocum & mentium conſenſione gratulamur, quod tuam coronam, auream quidem antea, ſuo videlicet ſplendore & dignitate, multorum aliorum Regum lucem præſtinguentem, nunc adiecta eruditi-

Digitized by Google

tione verè gemmeam redidisti. Est enim vt verum, ita pulcherrimum id effatum, quod Iulius Pontifex Maximus sæpè in ore habuisse dicitur, *Literarum scientiam in plebeis argentum esse, in nobilibus aurum, in Principibus verò gemmas.* Hæ te gemmæ tiara Persica & Liberi Patris diademate formosiores, florentem maximè & beatum efficient, & vt tuis amabilem, sic dissitis longè nationibus & imperiis colendum, ad quæ tuæ gloriæ fama & inusitatum sapientiæ lumen accedet. Tuum verò illud sceptrum, quo populum Gallicanum feliciſſimè moderaris, quis melius quàm Hesiodus Poëta magnus expresserit? qui Minoa laudans Regem vnum omnium iustissimum, nec tam humanis quàm diuinis præceptionibus institutum, & doctum ad imperandum, ait illum *sceptro Iouis* ditionem suam optima & præstantissima quadam ratione administrasse. Dictum illud sapiens boni Vatis & summo ingenio præditi, sic diuinus Plato exposuit, vt sceptrum Iouis nihil aliud fuisse putet quàm παιδείαν, *Eruditionem.* Quanquam in tuo sceptro effingendo, iam prouideo animo, quàm varia & multiplex sit futura ingeniosorum hominum opinio, qui ad illud celebrandum, atque in omnium luce ponẽdum, animi contentionem adiungent. Quidam in eo alituum reginam ponent *Aquilam*, quam Pindarus in potentissimo Iouis sceptro collocauit, vt te inter omnes Reges summum & inclytum, & facilè omnium Principum & Dynastarum clarissimum ostendant. Alij fortè imitandam Ægyptiorum sapientiam esse putabant, qui *Ciconiam* sceptris regiis solebant adiungere, vt significarent iustitiam, cuius hieroglyphicum est Ciconia, summam in Regibus Dominisque aliorum esse oportere. Ego verò cùm mirabilem tuam video in inspiciundis rebus prouidentiam, & ingenij illud acumen, quod nihil præterit, nihil latet: cúmque meam cogitationem intendo in eam animi maturitatem in adolescentia, de qua dici id meritò queat, quod de Rege clarissimo Dauide sanctus Chrysostomus, νέος μὲν τῇ ἡλικίᾳ, πεπολιωμένος δὲ τῇ διανοίᾳ, quod iunior esse ætate videretur, canus autem idémque veluti senex inusitata prudentia: aliam quandam eorundem Ægyptiorum picturam nobilem atque regiam tibi lubens accommodarem. Nam vt autor est Cyrillus

Digitized by Google

vir ſanctiſſimus, atque artium prope omnium ſupellectili opulentus, *Oculus* apud illos luce & ſplendore collucens, adiecto ſceptro, Principis nota & imago fuit: cùm mentem ſignificarent animi oculum, in iis hominibus, quos Deus ſuæ dignitatis & potentiæ vicarios eſſe vellet, ſapientia & multiplici honeſtiſſimarum rerum perceptione colluſtrari oportere. Hunc oculum, hanc ſplendidæ mentis aciem, vt miranda rei magnitudine obſtupefacti meritò omnes ſuſpiciunt, qui diuinitus hoc conſecuti ſunt, vt te loquentem & operoſa negotia conficientem aſpectent, & illa conſilij animíque tui luce perfruantur. Vbi longa iam ætate & ſapientia prouecti ſenes id iure exclament, quod Galliæ Rex Carolus apud Aimoinum de filio ſuo Ludouico, *O ſocij victos nos gratulemur ab iuuenis huius ſenili ſagacitate.* Sic enim conſtat, ſic Arcani Conſilij proceres longè omnium in iudicando grauiſſimi teſtantur, in magnis & ſpiſſiſſimis Galliæ negotiis definiendis, vbi rei euentus eſſet dubius, & obſcuram mentibus caliginem induceret, animíque fluctuationem, te rogatum ſententiam, ita rem quod aiunt acu tetigiſſe, vt quemadmodum fingit Homerus, ſapientiſſimam Deam Mineruam in omnibus aggrediundis Telemacho iuueni adfuiſſe, ſic à beato & præſtãti numine ſuggeri dicta, & conſilia tibi omnia viderentur. Iam mirabilis tua purpura aliud inſigne regium omnium intuẽtium oculos in ſe conuertit, quam ego longè pulcritudine anteire puto Indicam illam purpuram, igneo ſplendore micantem, quam Aurelianus Imperator dignum Ioue munus in Capitolio conſecrauit. Non pallium dico tuum purpureum atque regium, liliis aureis & ſtellulis pictum, & exquiſito opificio clarum & variegatum: ſed eam purpuram, quam Nyſſenus Gregorius Antiſtes, homo eloquentiſſimus & vitæ ſanctimonia nobilis, eleganti oratione, & quo præditus fuit maximo & ſplendidiſſimo ingenio pertexuit. Qui cùm hominem ad imperandum fact m eſſe diceret, & à ſummo rerum omnium ædificatore Deo ſubornatum, & inſtructum ad tuendam regiam maieſtatem fuiſſe, pro purpura Laconica vel Tyria, quam ſtudio homines ſummo, & incredibili ambitione proſequuntur, *Virtutem* ipſi adiungit, omni panno aut Sarrano fuco illuſtriorem. Nec pronũciare dubitauit, hunc ornatum & è cœlo

Digitized by Google

textum amiculum, esse παίπων βασιλικώτατον, & regias omnes cataclistas, & paludamenta auro illusa atque gemmis, suo pretio & venustate superare. Deus immortalis! quàm pulcher in ea stola, quàm speciosus ingrederis! quàm lætum & iucundum spectaculum purpuratis tuis exhibes! quantam omnium ordinum hominibus liquidæ lætitiæ materiam & voluptatis, qui nihil esse formosum ducis, quàm Virtutem, qui non leuium more Principum luxu & libidine fluentium, exotica & magnifica supellectili insolescis, non Attalica veste, non belluatis Babylonicis, non Phrygionum opere picto & mirando, non copia vnionum & gemmarum studio magno caperis, quam in tanta fortunæ abundantia maiores tui amplissimam reliquerunt: sed ascititio omni decore abiecto & repudiato vna Virtute gloriaris. Cùm virtutem nomino, non vnam quampiam solitariam intelligi velim, aut priuatæ vitæ propriam, aut quæ in magnis quoque Principibus Imperatoribúsque emineat, sed omnium maximarum & amabilium virtutum complexũ, quæ cùm in aliis vulgò Regibus atque Dynastis esse dispersæ disseminatæque soleant, in te omnes mirifico & diuino concentu & societate coierunt. Ait Poëta è Græcia maximus regium quendam adolescentem in Concilium ire solitum duobus canibus comitatum, tu quocunque veluti pium & beneficum numen accesseris, sepit te chorus insignium admirabiliúmque virtutum, nec perfici à te regium munus & expleri putas, nisi omnia vitæ humanæ decora sis omni animi cõtentione & labore consecutus. De quibus accuratius cogitanti, euenire idem solet, quod iis hominibus, qui illustri & claro die oculorum aciem in solem intendunt. Nam illi quidem igneo splendore circumfusi, vident atque sentiunt, esse immensam & clarissimam lucem illius syderis, quod est princeps omnium reliquorum, & vt vocant diuinæ literæ, *Vas admirabile* confitentur, sed quanta sit eius magnitudo atque species, hebescentibus nimia claritate luminibus, neque vident, neque sentiunt. Sic illi quos regio tuo conspectu & alloquio dignaris, vident quiddam in te mirificum, ex omnium virtutum excellentia cõpositum & extructum, & augustiori veluti semine efflorescens, sed earum multitudine & magnitudine obruuntur. Itaque mihi videtur illa optatissimi & felicissimi temporis maturitas

Digitized by Google

non appetere modò, sed diuina quod aiunt virgula iam venisse Galliæ, quam Themistius animo & cogitatione prouidit: qui fretus sapientum veterũ iudicio, ait tunc optimã & beatissimã hominum vitam fore, cùm Iuuenis Rex fuerit temperantia ornatus, magnæ & fidelis memoriæ, forti animo præditus, magnificus, docilis qui facilè rerum intelligentiam percipiat, atque vt verbis eius vtar quo plus dignitatis & autoritatis habeat oratio, ὅταν γένηται βασιλεὺς νέος, σώφρων, μνήμων, αἰδρεῖος, μεγαλοπρεπὴς, εὐμαθής. Hæc quidem magna & præclara sunt regij animi ornamenta quæ recenset, sed neque ipse tantus in dicendo Themistius, quantum magni Imperatores summis honoribus affecerunt, nec ipse Plato à quo elegantiam & sapientiæ vim mutuatur, tuas omnes virtutes Rex Optime Ludovice, non dicam ornare copia, & splendidiùs amplificare, sed ne quidem numerare potuisset. Quem videmus imprimis supra viros adolescentem, in domestica ratione temperantem atque modestum, inter duces bellicosissimos veluti signiferum, ad præteritorum recordationem memorem, eximia & inexplicabili magnificentia, tam ingenio promptum, tam instructu reliquarum omnium virtutum septum & illustrem. In quo etiam hoc accidit mirabile, quod non aliorum more Principum atque Regum in quapiam vna virtute excellere putas oportere. Multos enim in veterum monumentis videmus Reges fortuna clarissimos, qui cùm essent bellis assueti, & triumphos appeterent nobiles, magnificentissimásque victorias, nil magnoperè gloriandum putabant, & perenni hominum præconio dignum, nisi quod obstrepi clamore militum videretur aut tubarum sono. Volitabant illi quidem cum delectis legionibus acres & animosi, & timebantur ab hostibus, sed erga suos minus humani, vel potius continua armorum tractatione ferocientes, etiam inimico sæpè animo in benè meritos, & omni laude ornatos viros, contumelioſissimè irruebant. Quare illi qui se nominari cupiebant Poliorcetas vrbiúmque vastatores, vt Demetrius, fulmina vt Ptolemæus, Hildrin, hoc est procellam, vt Baiazetes, Temir ferrum aut pugionem, vt Tãberlanes, flagellum vt Attila, Dei gladium vt Chalebus Arabs, quique se fingi & pingi curabant cum manubiis Iouis, aut tridente, ad terrorem hominibus denuntiandum, quos Plutar-

Digitized by Google

chus & alij ſapientes illudunt, adoreas militares, & decus è bellica diſciplina quæſitum, inhumanitate, ſuperbia, contumacia, & multis aliis maximiſque vitiis obtriuerunt. Tu verò ſic arma tractas, & ſic obis ſpecimina militiæ, facile vt appareat, te Iulium Cæſarem, Alexandrum Magnum, atque alios, quorum fuit nobilitata in præliis virtus, & in periculis ſubeundis conſtantia, animi celſi & inuicti magnitudine ſuperaturum. Sed idem ita comis, & omni humanitate perpolitus, támque ſingulari facilitate erga omnes eſſe conſueuiſti, ea lenitate, manſuetudine, clementia, quæ vt aiunt viri ſapientes eſt *prima dos Imperatorum*, vt miremur, te diſſimillima ſtudia conglutinare potuiſſe, inque omnibus admirabili quadam ratione præſtare. Hinc fit vt viri principes, qui te ſpectant vel audiunt, habeant ſemper aliquid magnum & excellens quod æmulentur, cùm omnes vitæ tuæ partes, cùm motus omnis & inceſſus, frons, oculi, vultus, cùm dicta omnia & quotidianæ actiones, tuum regium animum & imperio digniſſimum pronuncient. Sanctiſſimus Ioannes Chryſoſtomus memoriæ prodidit, filios Heth, quorum in diuinis monumentis eſt memoria, cognouiſſe Abrahamum magnum quendam fuiſſe Regem, ex bellis, è victoriis & triumphis. Hoc idem facilè mihi perſuadeo euenire omnibus, qui te vident belli imitamenta obeuntem, dum caſtella oppugnas aut defendis, dum explodis ferreas fiſtulas, & tormenta etiam maiora fumo & ſono horrentia, dum rotas gladium, vibras haſtam, dum equo inuolitas, dum venationi indulges, quam *veriſſimam bellicæ rei meditationem* antiqui æui lumina dixerunt. Ex his enim atque ſimilibus, regij animi atque generoſæ mentis indoles, & dignitas quædam elucet, digna imperio & ampliſſimo dominatu, quæ Abrahami vim & incredibilem animum præteritura videatur. Sed profectò ſunt alia in te multò maiora & præclariora, quæ niſi tibi iura omnia Galliæ principatum adiudicauiſſent, facilè poſſent ſceptrum & coronam gentium omnium conſenſione deferre. Sunt enim pacis comites tibi longè cariores Themis & Eunomia, quæ regalis tui ſecreti limen cuſtodiunt: Eſt in Deum cœliteſque pietas & inuſitata religio, eſt in maximo dominatu regendo ſapientia, modus in ſumma rerum omnium poteſtate mirabilis, ſingularis animi innocentia, ſic vt iure eum orna-

Digitized by Google

tum Imperatorum orientis ferre possis, quem nominabant Ἀγαθίαν. Cúmque à Xenophonte didiciſſes, *honestius esse Regi beneficiorum, quàm trophæorum multitudinem relinquere*, ad beneficia collocanda, ad tribuendam omnibus benignitatem, ad merendum, ad benefaciendum, ſummo ſtudio & beneficentiſſima animi tui voluntate incubuiſti. In quo facilè qui ſunt aut fuerunt, priſcos anteis Reges Euergetas, Bonos, Optimos, Agathoergos, etiam ipſum Antoninum Pium Imperatorem, qui eximia hac virtute cùm mirificè caperetur, Templum ingens & auguſtum *Beneficentiæ* conſecrauit. Quanquam tu quidem non tam à veterum monumentis, aut exemplis hominum illuſtrium, quàm à natura & præſtanti inſtitutione, & honeſti ipſius vi & pulchritudine, hoc grati animi decus & excellentem benefaciendi conſuetudinem hauſiſti. *Tecum* enim *ab infantia*, quod de Iobo diuiniſſimæ literæ produnt, *creuit miſeratio*, & benigniſſimæ mentis bonitas, quæ vel in prima pueritia luceret, quam excolis in dies magis, & mirabiliter exornas: & omnem diem fluere tibi inutilem putas, in quo beneficium apud neminem poſueris. Hæc te virtus in cœlo quodammodo locat, & Dei ſolio finitimum, ſuper homines certè, & communem conditionem euectum, quem meritò omnes ſingulari demiſſione venerentur. Nihil enim eſt melius aut præſtantius bonitate & beneficentia, nihil regalius, nihil diuinius: & cùm ingenioſi vellent homines rerum omnium parentem Iouem nomine auguſto, & inclyto quopiam inſignire titulo, ad teſtandam eius numinis excellentiam, nil inuenire potuere magnificentius, quàm vt eum nominarent *Optimum*, hoc eſt vt ait M. Tullius *beneficentiſſimum*. Hic munifici animi ornatus mirum quantum tibi omnium tuorum voluntates & beneuolentiam conciliat, & amorem adiungit, dignum parente patriæ communique paſtore, cui ſe omnes caros ſentiunt & experiuntur. Vident enim non plus ſibi tuam regiam, ſplendidúmque Luparæ domicilium, quàm tuum pectus, & beneuolentiſſimam caritatem patere, vnde non tenues & anguſti quidam riuuli beneficiorum & gratiæ, ſed maximi quidam fontes, aut vt verius dicam Oceanus vaſtus erumpit, qui magnitudine ſua intuentium omnium mentes obruit. Hinc clariſſimum illud tuum beneficium manauit, & perpetua ſæculorum om-

Digitized by Google

nium commemoratione digniſſimum in religioſam familiam, quã in antiqua muti Collegij poſſeſſione collocauiſti. Quovno munere tã inſolito & diuino, tã ad hominum famam & tui nominis dignitatem pręſtabili, vix dici poteſt, quàm multos ſimul obligaueris. Nam & ipſa princeps Academia, quam vt teneram filiolam parens ſuauiaris; quam florentem & affluentem ſingularibus ornamentis eſſe cupis, tuam beneuolentiam agnoſcit. Ciues tui Pariſienſes qui peregrè filios ſuos, atque in alias ciuitates ſtudiorum cauſa mittebant, quòd tibi cordi eſſe vident Academiam, & numero Collegiorum amplificatam, geſtienti quadam animi lætitia grates habent. Noſtræ verò Societatis homines quos gratia dignaris tua, & muneribus exornas, nullum genus orationis inuenire poſſunt tam vber, támque opulentum atque magnificum, quo benefacta hæc tua ſatis prædicent, atque in omnem conſequentis æui memoriam tranſmittant. Imitari cupiunt ſanctiſſimos viros, Eccleſiæ ſanctæ lumina, qui Regum & Dynaſtarum beneficia remetiri, non ſe alia ratione poſſe putabant, niſi in templis, niſi in mediis religionibus ceremoniiſque altarium, niſi eo deferendo ſacrificio, quo mundi ædificator dominúſque omnium Deus placatur. *Ibi de Rege benè mereor, vbi Patri filius immolatur*, aiebat olim Cænomanenſium Antiſtes, eloquentia & ſanctimonia vitæ notiſſimus Hildebertus. Claromontanum autem hoc Collegium vix rediuiuum imperio tuo atque voce, vix caput attollens, in naſcentis veluti imbecillitate, tuum præſidium, tuam opem & beneuolentiam intuetur. Ardet incredibili quodam deſiderio inſeruiendi communi patriæ, & Gallicanæ iuuentuti, quantum Numinis ſancta prouidentia, & amor tuus prouehet, & quod forte audacius multis & inſolentius videbitur, te patrono, & ſuorum ſtudiorum tutore gloriatur. Iam deiectis féliciſſimè repagulis, carceribúſque adapertis, non tam mappa in curriculum iniecta, quàm iuſſi tui machinatione, ita flos adoleſcentium decurret, vt mirificè tuo exemplo incitentur omnes, atque ad metas glorioſo puluere oppleti contendant. Nam vt cùm olim victor in Indiam penetraſſet Macedo Princeps, & communi fama increbuiſſet, illum nimium quantum literarum voluptate affici, tractare non cupidè magis ſariſſam & gladium, quàm Poëtas, & vt ſcriptores

ſcriptores illuſtrium rerum eum nominant, eſſe φιλομαθῆ, cœpit iuuentus Gedroſiorum omnis atque Suſorum, magni Ducis imitatione, conterere dies atque noctes in Poëtis, & doctiſſimorum hominum commentationibus peruolutandis. Ita iuuentus Gallicana quæ in patriæ ſpem commodúmque efflorescit, cùm intelliget, ſuum Regem doctis & eruditioni impensè fauere, neſcio quem ardorem nouum & inuſitatum concipiet ad ea mentis bona conſequenda. Nos verò tuis imperiis obſecundantes, communibus vtilitatibus addictos, religioni tuendæ votos, tanti huius támque immortalis beneficij tui nullus dies malè immemores & ingratos videbit. Omnes tibi vna mente atque voce de ſtudiis noſtris dicemus, quod Ennodius vir ſapiens & vita clariſſimus Theodorico Regi laudans aiebat, *Debent tibi veneranda ſtudia quod loquuntur.* Omnes intimi & beneuolentiſſimi animi ſenſu dicemus cum ſanctiſſimo Ambroſio ad Theodoſium Imperatorem ſcribente, *Diligat te Dominus, quia tu Domini ſeruos diligis.*

Digitized by Google

GRATIARVM ACTIO

VV. ILLVSTRISSIMIS ET CLARISSIMIS REGII CONSISTORII COMITIBUS, & Consiliariis, cuius Decreto Collegium Parisiense Societatis IESV *instauratum fuit.*

POSTQVAM à Regis Christianissimi laude beneficiõque discessi, non video quibus maiorem debeat gratiam Claromontanum hoc Collegium, quàm vobis Illustrissimi & nobilissimi Viri, regij Consistorij Comites, quod vestra prouidentia, & sapientissimo consilio rediuiuum, iam dulci & iucunda luce humanitatis Academiæque perfruitur. Debet quidem vobis Gallia, quàm longè & latè patet, diuturni iam otij vsuram & tranquillitatis, quam sui Regis diuino consilio atque mirabili consequuta est, quod illam fœdam horribilémque noctem & tempestatem, quæ ex bellorum ciuilium motu in imperium omne Gallicanum imminebat, prudẽtiæ vestræ lumine discussistis. Sed profectò quæ ad tuendam & propagándam sapientiam illustria facinora conficiuntur, vt propria ad vos quodammodo pertinent, quorum nutu & sapientibus consiliis administrantur. Non ego is sum, qui ea tam multa, & in omnem partẽ eximia, quæ geruntur à vobis quotidie, laude prosequi & oratione velim, quæ nullius hominis copia, & eloquentiæ magnitudo consequi potest: hoc recenti vno beneficio ero contentus, quod est eiusmodi, vt non infantiæ meæ tenuitatem, sed Apollinis ipsius cantum, & singulare dicendi genus desideret. Nã cùm Rex optimus LVDOVICVS incredibili ac diuina quadam mente & virtute constituisset, hoc Museum Claromontanum, tot iam annos mutum & abiectum, in integrum restituere, vos vt Nestoras Agamemnon adhibere voluit cõsiliorum socios & administros, qui tantæ rei

Digitized by Google

magnitudinem, ingenij vestri luce, & animi æquitate sustineretis. Itaque idem prope mihi fecisse videtur, quod Iouem Romanæ ciuitatis custodem aiebat olim fecisse Catulus, homo sapiens, & in omni reipub. parte clarissimus: qui cùm multa iam imminere viderentur, quæ propè abessent ab insigni calamitate, sibi dixit visum per quietem fuisse Iouem in Capitolio, nobilium puerorum cœtu comitatum, eúmque Romam in adolescentis Octauij sinum conieciſſe, quem vnum ad tuendam imperij gloriam delegerat. Sic Galliæ moderator inuictus & pollens, cuius animus propius ad cœlestium numen accedit, cùm familiam ornare nostram & studia literarum cuperet, ad commune bonum iuuentutis, Claromontanum hoc Collegium vestrum in sinum & prouidentiam iniecit, quod summa beneuolentia à vobis exceptum & cohonestatum videmus. Et eum quidem illa ætate Principem, & maturi iam animi prouisione ornatum laudant omnes efferendúmque sentiunt, quem vident iam inclytis facinoribus commeritum, vt populi Pater nominetur, tam magnificum & regium, vt Lutetiam in dies ornet mirabiliùs & amplificet, sic amantem æquitatis & iustitiæ, vt indè sibi gloriæ titulum & augusti nominis inuenerit: sed in ea re maximè singulare eius animi lumen, & exquisitam prudentiam animaduertunt, quod vos tantos, & ea sapientia præditos elegerit, quos ad regij muneris gubernationem adhiberet. Pulchrum est, aiebat olim meo iudicio sapienter Apollonius Tyaneus, ciuitatem porticibus & picturis, atque auri copia condecorari, sed longè inquit pulchrius ἀνδράσι ἐπιφαίνεσθαι, magnis viris coronatam esse. Ita omnino est, nihil videri debet aut Principi magnificentius, aut populo salutarius, aut ad splendorem literarum propagandum opportunius, quàm eos viros consilia moderari, qui sint non tantùm vna in vrbe, sed imperio omni Gallicano, vt rosarum sic virtutum omnium coronamenta & liliorum ornamenta. Nos sanè diuinæ prouidentiæ vim & numen agnoscimus, quæ vos hac ætate nasci voluit, in qua regiæ beneficentiæ obsecundantes, ad nos tuendos, & doctrinas amplificandas, prouidentiæ vestræ partem adiungeretis, vt ij fontes iamdiu clausi & obstructi, vnde olim scientiarum copiam abundantiámque manare videbatis, vestra gratia

Digitized by Google

& consilio recluſi aquas funderent, non tam vt Poëtæ vocant argenteas, quàm religione aureas & vtilitate fructuoſas. Pro quo tanto támque immortali veſtro in nos beneficio, quæ eſſe poteſt non dico mea, qui nullam mihi facundiam, & vel tenuem in dicendo exercitationem tribuo, ſed vllius Oratoris copia & diuinum genus orationis, quod pro eo ac meretur, grates habere queat, & tantæ rei magnitudinem celebrare? Hoc eductum è tenebris ſilentióque Gymnaſium, hoc ſententiis veſtris apertum, & veluti ad vitam renouatum, id meritò exclamet, quod qui olim ſacris ceremoniis initiabantur, χαῖρε νέον φῶς, & claro lumine circumfuſum vobis ducibus & autoribus ſapientiæ, benè merendi de multis nouam ſibi oblatam eſſe materiam occaſionémque lætatur. Quare de vobis cogitanti venit in mentem, quod de M. Tullio monumentis hiſtoriarum eſt proditum, qui cùm Mineruam pulcherrimè affabrefactam, clariſſimo in loco ciuitatis, ad ſapientiæ commendationem dedicauiſſet, & poſt multos deinde annos vis ventorum & vehementiſſimus turbo quidam illam euertiſſet; Senatus ſapiens rem conſilio ſuo dignam exiſtimauit, Decretóque ſuo cenſuit, vt iucunda populi frequentia atque pompa & ſolenni religione, ſuum in locum reſtitueretur. Hic mihi adeſſe velim Tullianam illam vim & vberrimam copiam, vt vos publici conſilij Principes Comitéſque ſacri Conſiſtorij merita prædicatione exornem, qui Mineruam Claromontanam ſolo afflictam, quam temporum communium nimbus & turbo diſiecerat, ſuum in locum & antiquam religionem vna omnium ſententia reſtituendam putauiſtis. Illa certè ipſa Minerua quandiu loqui poterit, & ſtudiorum vti præſidio & doctrinæ varietate, ad præſtabiles animi dotes, & illuſtriſſimorum hominum facta celebranda, non omittet commemorabilem in nos benignitatem veſtram eximiúmque promeritum, nec committet vnquam, vt ingrati animi labes illi inuratur. Cúmque olim pro veteri ſuperſtitione in Mineruæ templo Ara Obliuionis collocata, & arcanis hominum ceremoniis conſecrata fuerit, vt doctiſſimi viri ſuis monumentis reliquerunt; nos contrà in hoc domicilio pietatis & religionis, Aram extruemus Memoriæ ſacram & Beneficentiæ, vt

Digitized by Google

omni mentium & ingeniorum contentione, & perenni commemoratione virtutum insignium, quæ in vobis hominum fama & opinione consecrantur, vestro nomini honoríque litemus. Atque eo maius mihi beneficium vestrum esse videtur, & præstabilius, quod nos in ea Academia esse voluistis, quæ propè est princeps in orbe terrarum, quámque omnes incredibili studio & voluntate suauiamur: in Academia, inquam, illa, quam Reges nostri proseminauerunt, summa nominis sui gloria, & totius gentis Gallicanæ celebritate. De qua dici meritò id potest, quod de vrbe Athenienſi Pericles, vir in dicendo & sentiendo grauissimus aiebat, quam cum bonis omnibus affluentem videret, institutis & mirabili ciuium politia facilè inter omnes alias nationes præstantem, non dubitauit τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν, *Græciæ magisterium* nominare. Illam dico Parisiensem Academiam, cuius fama laúsque singularis iisdem quibus humanitas & literarum cognitio finibus & regionibus terminatur: in qua lucet eminétque Sorbonæ Collegium atque Nauarræ, Theologiæ flos, & sublimium scientiarum emporium, in qua tam multa etiam alia florent Lycea eruditionis omnigenæ diuersoria, quæ quotidianis doctissimorum hominum vocibus & elegantia personant. In quos intuentes pulcherrimarum scientiarum copia ornatissimos, liberalium artium choragio instructos, atque omni politos humanitate incredibilíque modestia, tametsi nostri homines forent ἄμυσοι, & communium literarum expertes, tamen ad cursum honestissimorum studiorum, & similem animi contentionem incitarentur. Ad hos autem eloquentiæ coryphæos, doctrinarum omnium magistros, & perfectos suis numeris, atque officiorum omnium absolutione professores si accederemus, quæ vestra est animi sapientia vidistis, quám dulcis & iucundus inde concentus oriri posset, è mutua tum animorum, tum studiorum coniunctione, quam equidem spero aliquando futuram summo iuuentutis bono & vtilitate. Thespienses in Helicone, non modò Musis, verùm etiam Amori festos agebant dies, quos Ἐρωτικὰ dixerunt sanè magnificè & splendidè: & à magnis Scriptoribus antiquitatis memoriæ commendatum video, Amorem à

Platone & Solone in Academiam ductum ex Helicone, coronatum gemmis roſiſque pompa mirabili, & ſpecioſiſſimo curru inuectum πολλαῖς συνωρίσι φιλίας & κοινωνίας, qui currus dulciſſimis ſocietatis & amicitiæ bigis traheretur, vt opinor ſignificarent, ſtudiorum & doctrinarum communionem valere plurimùm ad humaniſſimorum hominum animos inter ſe copulandos. Vnde etiam Muſæ nomen habere ſuum Græciæ lumina ſapientéſque voluerunt, quod ſimul inexplicabili omnium mentium concordia & coniunctione verſentur. Ad hunc igitur hominum ſapientium chorum veſtro iudicio adlecti ad nobilitanda ſtudia literarum, bonúmque iuuentutis pro virili parte curandum, ad heroum iſtam claſſem adiuncti, qui in tuendis propagandíſque ſcientiis clara & inuicta mente & diligentia elaborant: illi Academiæ reſtituti, in cuius aditu longè digniùs quàm in Græcæ olim Academiæ introitu, ſimulacra τῆς Αἰσχης & Καλλίστης, *Optimæ* & *Pulcherrimæ* collocarentur, quantum veſtræ beuolentiæ obnoxij ſumus & beneficio, pro quo ſinguli, & in commune omnes vobis gratias, quantas animi capere poſſunt, agere debeamus? An me putatis aut alium quempiam vnum exiſtere tam diſertum, tam ingenio ad excogitandum acuto, tam prompto, tam ad explicandum vberi & copioſo, vt conſiliorum veſtrorum excellentiſſimam dignitatem & beneuolentiæ veſtræ magnitudinem conſequi poſſit? Erunt tamen non modò è noſtro Ordine atque familia, ſed ex medio Academiæ ſinu & elegantia meo iudicio plurimi, qui nacti, vt cum Euripide dicam, λόγων καλὰς ἀφορμὰς, & eloquentiæ ſuæ campum longè & latè patentem, ſapientiæ veſtræ gloriam & æternum mentium decus omni orationis copia celebrabunt. Dicent vos vno glorioſiſſimo facto, quo multa mihi complexa videntur, & ingenij magni luce tot & tanta feliciſſimè obeuntis, Academiam, vrbem, religionem ornare voluiſſe, atque id vnum ſpectaſſe, quod eorum dignitatem & eximium ſplendorem augere poſſet. Veſter imprimis in Academiam animus & conſilium intendebatur, quam ſemper ego cœli inſtar eſſe putaui vario vndíque lumine rutilantis, vbi tot luceant eloquentiæ præſides Mercurij cum ſpecioſis clariſſimíſque Ve-

Digitized by Google

neribus coniuncti, tot Soles omni ex parte mirabilius fulgeant, tot emicent elegantium hominum radij, è quibus ea inexplicabilis pulchritudo exiſtit, & in ſumma atque incredibili varietate concinnitas. Verùm vt in cœlo non tantùm gratiam & ornatum ferunt illæ ſtellæ, quas principes Aſtrologiæ docendæ viri magnitudinis primæ aut ſecundæ nominant, nec Helice modò & Cynoſura delectat, aut Bootes, vel auratus qui mucrone lato renidet Orion: ſed illam ipſam elegantiſſimam varietatē minuti quoque ignium globi nebuloſæque ſtellę diſtinguunt, & cum aliqua intuentium voluptate amplificant: peritiſſimíque aiunt Mathematici purpureo in cœlo candidam eſſe faſciam lacteúmque orbem, exiguis è ſyderibus conſtantem, quorum nitor cùm non ſit tantus, vt reliquorum áſtrorum magnitudinem & luminis copiam adæquare poſſe videatur, ipſam tamen pulcherrimi cœli faciem, vt regij oris effigiem alba illa tænia & diademate coronet. Sic cùm Academiam eſſe videretis ornatiſſimam, in eáque vt in cœlo Eridanum, ſic eloquentiæ torrentes manare, atque omnia plena eſſe Coronis quæ Ariadneam longè exuperent, fulgere denique ea quæ videmus in omni genere doctrinarum illuſtria vberrimáque lumina: ſi ad ea è Societate noſtra doctiſſimi homines accederent, & quintæ veluti magnitudinis ſtellæ minutíque in Academia ignes, rem totam longè ornatiorem, atque ad artium præſtantiſſimam dignitatem atque ſpeciem aliquanto etiam vtiliorem fore putauiſtis. Deinde cùm noſtros ſcientiarum profeſſores aliis in oppidis & regionibus Galliæ, non ſine aliqua ingenij fama docere, & communi hominum exiſtimatione conſtaret, alta mente & acuti animi prquiſione vidiſtis, ſi Lutetiæ labor idem noſter & diligentis animi contentio inſumeretur, ſubitò greges ingenuæ adoleſcentiæ, qui aliis in locis diſciplina noſtra continentur, regiam in vrbem aduolaturos, quod ad principis Academiæ celebritatem, vt multi non ſine cauſa opinantur, valere poteſt, & Pariſiorum frequentiam mufico illo apparatu cohoneſtandam. Quid quod illud momentum haud exiguum habere videatur ad religionis Catholicæ decus & conſtabiliendam dignitatem, parumne declarat veſtrum animum, vt arcum in commune

Digitized by Google

bonum intentum, ea vidisse, quæ mediocres homines suspicari non potuissent? Nam cùm multi à Romana fide alieni in eo triumpharent, glorioſiúsque efferrentur, quod dicerent nostros homines à Sorboneo Musæo opinionibus esse distinctos, & de summis Ecclesiæ capitibus sententiarum esse magna diuortia, quò fieret vt Catholica res inuidiosis hominum sermonibus odióque impio iactaretur, & in ea dissidentium hominum labe atque discordia, facilè se de religione tropæa collocaturos, ad æternam Capitolij sancti contumeliam & perniciem confiderent: vos palam & publicæ mentis præconio declarauistis, nullam esse abalienationem animorum & opinionum discrimen, non fidei vllam esse varietatem, sentire idem omnes, atque adeò vnius Academiæ societate conglutinatos in tuenda Catholica religione coire, atque sancta animorum conspiratione & consensione fœderari. Neque verò prætereundum & illud mihi videtur, quod ad prodendam vestræ quoque sapientiæ vim & explicandam diuini animi intelligentiam plurimùm facit, in eo ipso constituendo, vestras mentes & prudentiæ consilia cum ampliſſimis Curiæ Supremæ luminibus & purpuratorum Patrum iudicio mirabiliter consensisse. Qui cùm multos ante annos auspiciis HENRICI Magni sempiterna memoria digniſſimi nostram in Galliam reditionem, autoritate qua fieri potuit maxima, & vnis omnium sententiis comprobauissent, neque minus Parisienses nobis scholas, quàm aliorum Collegiorum exedras suo decreto patere voluissent: vos eam beatissimi temporis maturitatem aperiendi Musei huius, & iuuentuti patefaciendi, iam adesse monuistis, vt patriæ parens LVDOVICVS, (quod vnum fuit necessarium) placere id sibi declararet, quod Heros ille sospitator Galliæ HENRICVS, si vita supeditauisset, iam facturus videbatur. Itaque his tantis grauissimorum hominum iudiciis, quos lubens cum Aristotele principe nominarem Οβελισκολύχνια, faces in ampliſſima dignitate vt in obeliscis positas, ad ingenij sui lucem hominibus impertiendam, Claromontanum hoc Collegium mirifica lætitia delibutum gestit vehementius & exultat, & hanc ianuam honestissimi laboris, & de multis benè merendi, sibi apertam esse lætatur, & propemodum

pemodum id accinit, quod de Smyrna olim Aristides. Smyrnam eam intelligo caput & ornamentum Ioniæ elegantiæque theatrum, vbi toties diuini homines in dicendo triumphos in eloquentia magnificos hominum fama studióque prosequente duxerunt. Eam vrbem vnus dies & vna grauior terræ commotio, iis tot atque tantis quibus antea superbiebat singularibus ornamentis & magnificis operibus spoliauit, atque in ea tam insigni calamitate consepulta in ruinis suis aliquandiu iacuit, donec Romani Imperatoris munificentia & commemorando beneficio, in antiquum suum splendorem gloriámque restitueretur. Tum Aristides facundia nobilis, quem meritò Poëta Græcus eloquentiæ sydus nominauit, patriæ suæ bono lætus & nouatæ vrbis elegantia, Panegyricum habuisse dicitur, expolito artificio comptum, & vitenda pompa eximium, vbi inter alia bracteatæ mentis purpurea dicta, insolito hæc animi impetu pronunciauit, *Nunc veris æstatisque portæ cum coronis aperiuntur, nunc Nymphiarum ac Musarum chori in ipsa & circum ipsam choreas ducunt.* Hoc, inquam, propemodum lubet dicere, Vos clarissimi viri portas veris huic Collegio aperuistis, iámque Musæ adludunt atque tripudiant, & pactiles vobis coronas sutilésque moliuntur. Si quid mea vox haberet dignitatis & commendationis, qui in docta familia sum minimus, agerem vobis gratias, monumentísque meis contenderem, vt nomen vestrum & beneficij huius decus atque laudis cum ipsa æternitate perpetua hominum memoria consecraretur. Sed cùm multi habeant grates & habebunt dum anima spirabunt sua, tum id facit longè felicius Guillelmus à Prato vir laude immortali dignissimus & Claromontanus Antistes μακαείτης, qui cùm nobis hoc Collegium suis opibus & inusitata illa munificentia & incredibili voluntate sua fundaret, prouidebat animo ad diuinam imprimis gloriam & iuuentutis institutionem id multum opis vtilitatísque allaturum, nec dubitabat si vis quædam aliquando acerbúsque in illud casus incubuisset, ad eam quam sibi ipse animo proposuerat dignitatem violandam, cœptíque operis minuendam elegantiam & labefactandam fore etiam quamplurimos eximia virtute viros & publici boni amantes, qui

Digitized by Google

prudentia, consilio & auctoritate illud sua defenderent, & in luctu & temporum commutatione tuerentur. Qui profectò si quid animus diuinare meus potest rerũ cœlestium, & opinione consequi, è sublimi & stellifero magni Dei palatio vos despectat, & noui gaudij accessione hilaratus æternæ Menti beatissimæque supplex accidit, & studio omni precatur, vt vos sancti Numinis afflatu & beneficio instructi, regia beneuolentia ornati, hominum existimatione florentes, in eo cursu præstabilissimæ vestræ sapientiæ & gloriæ perpetuò inhæreatis. Et ni fallor in ea solitudine Collegij sui tanquam orbi & parente spoliati, vos secundum Regem Optimum Max. LVDOVICVM, tanquam in ima cera nominatos à se monet esse tutores, quorum studio & procuratione sustentetur. Excipite igitur hoc cœlitum & beatorum monitum illustrissimi ampliſſimíque Senatores, & parentes bonos suauissimósque imitamini, qui eos quos humo sustulerunt, alunt & vestiunt, & necessariis quoque rebus commodísque exornant: sic eadem animi beneuolentia, qua beneficium apud nos posuistis, vobis persuadete, hoc modo natum atque adhuc trepidum Musarum domicilium, ad vestram curam, & nonnullam quoque prouidentiam & tutelam pertinere.

Digitized by Google

GRATIARVM ACTIO

ILLVSTRISSIMIS ET REVERENDISSIMIS ECCLESIÆ GALLICANÆ Patribus,

Qui in magnis Galliæ Comitiis instaurationem Collegij Claromontani Societatis IESV *à Christianissimo Rege postularunt.*



YNEAS Pyrrhi quondam fortissimi Regis Legatus, cùm venisset Romam, atque in Curiam sedem æquitatis & communis imperij domicilium esset ingressus, dicere pòst solebat, eum Senatum sibi visum excellentium Regum esse consessum, qui victoris populi dominatum moderaretur. Ego mecum animo reputans sacrorum hominum eum cœtum qui Galliæ Comitia celebrauit, cùm intueor illas purpuras clarissimorum Antistitum, non tam sua luce quàm animi sapientia collucentes, cum aliorum Ecclesiæ Principum amplissimis sacerdotiis præditorum dignitatem, cogor dicere, non homines fuisse quosdam regio ore atque maiestate illustres sed Heroas propè diuinos & è sede beatorum demissos. Siue enim præstabilitatem ingenij contemplor & consilij, siue amorem in communem patriam exaggeratum, siue tuendæ concordiæ studium, siue in exornanda religione constantiam, siue denique eorum facinorum magnitudinem, quæ gloriosè dicta meditatáque sunt, & summa tandem felicitate perfecta, nihil mihi videtur dici posse illustrius, nihil diuinius. Non is sum, qui in vberem hunc gloriæ campum ingredi velim, nec tam inconsideratus támque inops consilij & rationis, vt ea diuina ornare coner, quæ non modò eloquentiam meam, quæ

Digitized by Google

nulla est aut perexigua sanè atque tenuis, verùm etiam omnium Oratorum vim copiámque exuperent. Scio dictum fuisse à Pythagora claro illo doctore sapientiæ, Non absque lumine de rebus diuinis esse loquendum, hoc est sine sapientia, quam eadem mente Peripatetici λαμπτῆρα ἔχειν τὸν τάξιν aiebant. Quonam igitur modo fieri posset, vt nulla sapientia instructus, imparatus ab elegantia doctrinarum, nec dicendi luminibus abundans nec grata illa varietate humanitatis, ea me putem pro dignitate posse attingere? Enimuero illam in Societatem nostram beneuolentiam multis & clarissimis notis insignem, illam curam & *prouidentiam* singularem propagandæ sapientiæ, commemorandum id studium ornandi Collegij Claromontani ad complurium adolescentium vtilitatem, silere nullo modo possum. Atque id quidem singulare beneficium vestrum, Illustrissimi Cardinales, Vigilantissimi Antistites, atque alij religionis Præfecti, posteritas omnis prædicabit, neque eius summam amplitudinem, vlla inobscuratura est obliuio: quin & illi qui modò sunt, quique id pulcherrimè atque optimè possunt, facient opinor honestissima contentione, sed cùm sit commune meritum támque latè ad omnes pateat, & gratam ab vnoquoque memoriam repetat, ego vnus de multis non tam *eximiè quàm* cæteri, sed eodem certè animo dicam, qui nimirum vestræ amplissimæ dignitati & gratiæ velificetur. Verùm eo breuior sum futurus in dicendo, quàm illi ipsi, qui ad laudem vestri nominis illustrandam operam suam adiicient, quod propter angustias pectoris mei illa tanta beneficiorum vestrorum magnitudo non orationem modò meam, sed etiam animi cogitationem absorbeat. Nam vnde factum fuisse putem, vt cùm multa sint domicilia literarum, præcipuè tamen hoc in Collegium beneuolentiæ vestræ oculos iecerit? Lubet enim ex hoc quasi introitu ad præstantiam vestri muneris & beneficentiæ cognoscendam ingredi. Excitantur homines vulgò ad bene merendum excellenti quadam virtute innocentium & præstabili vitæ dignitate quæ plurimùm inter alios emineat: sunt qui mirificè capiuntur vt benignè aliis velint incredibili illorũ sapientia & religione, quæ vix parem habere videatur: spe ducuntur alij cõplurium vtilitatum, quę labores aliorum causa susceptos dulcis

quadam ſuauitudine voluptatis compenſare queant: ſunt quorum aciem luminum diuitum potentia opulentiáque præſtinguat : familiæ dignitas atque natalium ſplendor trahit plurimos, quòd communis omnium ſit opinio, in iis hominibus nec inane nec irritum fore beneficium, qui per ſe gratioſiſſimi ſint apud omnes, & tot & tantis ſeu fortunæ ſiue animi ornamentis præditi, vt diuinitus commendari putentur. Alios quoſdam inuenire eſt alta mente & egregia natura inſtructos, rariores quidem illos, ſed qui propter mirabilem bonitatem notari facile poſſunt, qui non gratia, non ſpe commodorum & expectatione, non externo vllo apparatu ſplendoris & gloriæ, ad alios ſubleuandos & iuuandos commoueantur, quorum διπλᾶ τὰ τῆς εὐεργεσίας, beneficia ſemper eſſe duplicia, certè inuſitata & maxima S. Chryſoſtomus aurea dicendi copia exuberans contendit. Quid igitur fuiſſe dicam, quod beneficam veſtram mentem inflammauerit ad ſuſcipiendas eas cogitationes, quas memori animo veneramur, ad eam exhibendam humanitatem Societatis noſtræ hominibus, quos neque eximia quædam & ſuſpicienda hominum generi ſapientia, nec mirabilis vitæ ſplendor, non ſpes vlla præmiorum ampliſſimorum, non gloria illuſtris, non beatæ fortunæ choragium apud vos commendare potuerunt? Neceſſe omnino fuit, vos humanorum commodorum poſita & repudiata ratione, quo veſtrum eſſet vt ſingularis ille doctor aiebat διπλῆ εὐεργεσία, non vnum atque ſimplex, ſed luculentum & exaggeratum beneficium, atque ex omni genere humanitatis conglutinatum: oportuit, inquam, vos quiddam altius intueri, ſpectare ſummum orbis terræ dominatorem Deum, cui curæ vigiliæque noſtræ omnes inſeruiunt: deinde in veſtrum animum inducere, nihil gratius vos diuinæ menti facturos, nihil magis communi pietati conſentaneum, nihil tutoribus Eccleſiæ congruentius, quàm ſi eos præſidio veſtro prudentiáque defenderetis, quorum vita diuinæ gloriæ amplificandæ vota eſt, & multis grauibúſque religionibus conſecrata. Videbatis pios religioſorum conatus, neſcio qua temporum iniquitate fuiſſe, & fatali mora & impeditione excluſos & tardatos, veſtra cura & autoritate fieri poſſe, vt Camœnarum illa reditio atque via tot dumis & virgultis obſtructa iuuentuti aliquando pateret,

Digitized by Google

ad pietatem simul cum doctrina & elegantia literarum excipiendam. Si nihil aliud à me diceretur, quàm quod iam omnes possunt animo & intelligentia consequi, vos Dei causa prædicandum id tacinus suscepisse, vestras mentes consensisse dulci & iucunda symphonia, vt in aurea testudine fidium varietatem, ad diuini Numinis laudem augendam, an non tanta videretur prædicatio, qua pænè maior cogitari nulla potest? Sed non vna atque simplex, vt aiebam, est istius beneficentiæ & prouidentiæ vestræ ratio. Nec enim mihi dubium vllum est, quin pro ea sapientis animi prouisione, quam in totius Galliæ luce posuistis, vestra consilia sese ad omnem reipub. partem illustrandam & ornandam intenderint. Cùm ad bonum & splẽdorem religionis, & diuinæ mentis cultum, in quo vno promouendo vester imprimis Comitiorum labor insumptus est, & sanctissimæ cogitationes euigilauerunt, curam etiam eruditionis atque literarum adiungendam esse putauistis, publicum fuit & commune veluti præconium, & clarissimi vestri ordinis testificatio, nihil vos malle post sacrorum pietatem, nihil appetere vehementius, nullius rei æquè teneri desiderio & cupiditate, quàm vt iuuentus quæ ad Ecclesiæ dignitates & honores animum adiicient, quàm vt cæteri etiam omnes qui reipub. partem vllam moderandam attingent, doctrinarum vtili cognitione & sapientia conentur excellere. Quare quæ libris & Commentariis Sanctorum Patrum, quæ oraculis Vatum, quæ præceptis sapientum continentur de scientiæ amore cõmendando, & eius appetitione exsuscitanda in eorum animis, qui augustis altaribus addicti cerimonias procurarent, ea per vos quodammodo renouata mihi videntur, & in omnium conspectu locata. Tantùm non maxima pleniſſimáque voce ita vt omnis Gallia exaudiat pronunciare voluistis, nihil fieri ab iis hominibus præstantius qui ampliſſimis sacerdotiis præditi sunt, nihil officio quod in hac magna Dei domo sustinent conuenientius fieri posse, quàm si cupidè literarum domicilia excolant, doctrinis pectus oppleant suum, & studia cum religione Maiorum & pietatis flore coniungant. Est enim id effatum diuini hominis Malachiæ Numinis testimonio firmum atque ratum, labia Sacerdotis custodire scientiam, sacros homines qui Ecclesiæ præficiuntur, in altissimo gradu positos, &

ad Deum propius accedentes, ex illa Numinis communione mirifica luce & cognitione circunfluere, quam deinde cæteris hominibus quasi humi stratis & obscuris communicent. Philo quidem certè Iudæorum doctissimus eleganter summum omnium rerum opificem Deum in sapientia tanquam in domicilio collocat, è disciplina Magni Mosis, cœlesti arcanorum intelligentia præstantis, ad quod opinor eximium domicilium euocantur illi omnes Ecclesiæ principes, & quasi æditimi religionis, mysteriorum administri, vbi saturi admirabilium rerum notione diuini fiant, & longè veriùs quàm vetus Minos Διὸς ὀαριστὰὶ magni Iouis auditores. Ab illa rerum pulcherrimarum cognitione atque amplitudine doctrinarum, Sacerdotes cæteríque pietatis mystagogi Deorum nomen in diuinis litteris consequuti sunt, cùm ad eam ingenij copiam vitæ innocentia & probitas singularis accessit. Hinc Clemens Romanæ Ecclesiæ lumen cùm mirabilem Apostolorum politiam & Constitutiones literarum monumentis commendat, Episcopum quem omnis sacræ scientiæ custodem esse ait, θεὸν ἐπίγειον nominat, terrestrem nimirum Deum. Ex vltima antiquitate repetitum & promptum illud è monumentis Hebræorum per mihi mirum semper visum fuit, quod de Seth dicitur, eum primùm inter homines nominatum Deum, cuius item posteros videmus Dei filios in diuinis scripturis celebrari: rationem magni viri doctissimíque attulerunt, illúmque aiunt glorioſum illud nomen consecutum, tum propter Hebraicarum literarum inuentionem & nomina stellis imposita, cùm esset eximiè doctus & exquisita rerum cognitione ornatus, tum maximè ob excellentem pietatem & religionem in Deũ: adeò nimirum in iis quondam efflorescentis Mundi hominibus, in quibus ingenij vis consiliíque maturitas eluxit, insitum fuit atque persuasum, scientiam religionis bono decoratam esse quiddam stelliferis orbibus dignum & diuina nomenclatura, & communi hominum imbecillitate præstantius. Et miremur si Galliæ Pontifices in eo velut theatro refertissimo celebritate maximéque sonanti, monere adolescentiam voluerint cupidam honoris & dignitatis, vt amet literas, liberali atque ingenua humanitate delectetur, ea sibi animi ornamenta comparet, sine quibus nemo vnquam Deus aut diuinus, sed

Digitized by Google

ne quidem inter homines homo commendatus fuit? Quod si tantùm præstantium virorum exemplo iuuentus imbui posset, atque ad omnem humanitatem informari, non opus vllo Collegio fuisset, Sapientissimi Antistites, cũ excellentia vestra sit in oculis & hominum prædicatione vigeat. Vos illa eximia sanctitate vberrimis doctrinis cumulata, vos humanitate, grauitate, illustrium virtutum choro, concionibus, admonitis, libris scriptis & ingeniorum monumentis luce palam declarauistis, nihil magnopere deesse vobis, quo minus sacras illas teletas quibus fuistis inaugurati reipsa expleatis. Fuit enim id solenne in consecratione Episcoporum, vt fieret ἡ τῶν λογίων βύβλων χειραλῆς ἐπίθεσις, sacrorum voluminum super caput & humerum eius qui sanctissimis religionibus initiabatur impositio, quod vt noster ait Dionysius Theologorum maximus & eruditissimus, non modò ipse diuina scientia illustrari debeat, verùm & aliis eam tradere. Non est negandum quin summa illa dignitas & sapientia quæ vestræ vitæ comitatur, singularem vim habeat atque momentum ad intuentium animos inflammandos ad imitationem: sed profectò ea mente quam nihil fugit, hoc quoque vidistis, iuuentuti opus esse diligenti & accurata institutione priusquam ad illa magna & glorianda veniatur. His enim *in pueritia iactis fundamentis* illius gloriæ & dignitatis, quam in vobis rei magnitudine obstupefacti miramur, spes est vti aliquando fideles sint dispensatores mysteriorum diuinorum, & sponsæ Ecclesiæ tutores boni & studiosi. Ita sanè diuinus Paulus Timotheũ meritis laudibus in cœlum effert & suauiatur, quod ab infantia non modò scholas Philosophorum atque orbem humanitatis, verùm etiam sacras literas didicisset, ex quo futurum ait, vt illius fides parentum clarissimis virtutibus illuminata nunquam interitura videatur. Hinc nimirum efflоruit illa plena humanitatis & beneuolentiæ petitio de Claromontano Collegio restituendo, pro qua non modò nos, quos maximè id beneficium attingit, sed ne quidem Galliæ omnis iuuentus, quæ ad spem Christianæ reipub. & patriæ vtilitatem imbuitur, meritas gratias vnquam retulerit. Quod si vestræ honestissimæ cupiditati & claræ isti prouidentiæ, studiosorum labor diligentiáque responderet, non dubitarem liquidò asserere, futuram

turam ſemper eam gloriam literarum in Gallia, & dignitatem ſapientiæ, quam gentium omnium literis atque linguis celebratam videmus, atque in altiſſimo faſtigio honoris collocatam. Iterum in florentiſſimo hoc imperio Hilarij, Martini, Dionyſij reuiuiſcerent columina religionis, decora pietatis, expolita omnium virtutum doctrinarúmque ſpecimina. Semper inter nos habitarent Irenæi, Paulini, Sulpitij, Remigij, qui velut orbium cœleſtium varietatem ſtellæ pellucidæ, atque aureæ, ſic Galliam eruditionis ſuæ ſplendore ſanctimoniáque decorarunt. Iterum viui & ſpirantes in ſuggeſtum atque in hominum cœtum introirent Proſperi, Vincentij, Gennadij, Saluiani, innumerabiles alij coryphæi, qui mirificam ſpeciem religionis & pulchritudinem, totius naturæ ſcientia & diuinarum rerum cognitione auxerunt. Exundarent illa eloquentiæ flumina, quæ D. olim Hieronymus vir ſummo iudicio præditus nimium quantum ſuſpexit: Laus doctorum hominum & exiſtimatio Gallicano cothurno ad ſplẽdidum cœli palatium attolleretur: Iterum ad nos ex vltimis gentibus & remotiſſimus oris terrarum in dubiis rebus conſulendos, ad enodandas grauium rerum quæſtiones, ad capiendam lucem ingenij & conſilij, tanquam ad Pythium Apollinem non mediocri autoritate homines, potius ſummi quod ſæpè olim cõtigit accederent. Quid quod etiam Clariſſimi Antiſtites, hoc Collegium arcem quandam fore optauiſtis omnibus telis atque omnium armorum generibus inſtructam ad impias moliones refutandas, parumne iſtam quam laude & prædicatione afficio prouidentiam veſtram, fidem, religionem, in communem patriam caritatem oſtendit? Bellum enim periculoſiſſimum & maximum vos Eccleſiæ primipili & piarum legionum duces ſuſtinetis: bellum, inquam, propeiam inde ab huius mundi molitione incœptum, quod perenni omnium ſæculorum varietate & continuatione geritur. Volitat enim exercitus inſolens ſuperbiſſimo delectu atq; audacia ex diſſimillimo hominum genere conflatus, vobis iuxta boniſque omnibus inimicus, quorum omnium hæc vna mens conſiliúmque ſemper fuit, vrbẽ religionis & ſapientiæ caſtellum omni machinatione quatere, ignorantiæ monſtrũ (quod pecudes ipſæ rideãt) vt pudenda Ægyptiorũ numina in fanis atque tẽplis, in foro

Digitized by Google

& Curia,atque in media reipub.luce collocare.Et ne fortè ba-
tuere Samnites & de ludo Myrmillones quiſquam putet,illius
formidoloſi exercitus cornua ſemper tenuerunt hinc potentes
quidã opibus atque potentia Dynaſtæ religionis inimici omni
imbuti odio & crudelitate, hinc Epicurei atq; hæretici noua-
rũ opinionum architecti, quorum ardor impius & furioſus ne-
ſcio an minus eruditionẽ quàm religionem violet.Princeps in-
ueſtigandæ veritatis Ariſtoteles, & quaſi maiorũ gentium phi-
loſophus,cùm de optima politia diſputat,ait propriũ eſſe Prin-
cipũ qui pro animi ſui libidine potentia abutãtur ſua, viros ſa-
pientes de medio tollere,μήτε σχολὰς, μήτε ἄλλως συλλόγους ὅπ-
τερπείσειν γίνεσθαι σχολαστικὰς, neque ſcholas, nec conuentus ali-
quos ſcholaſticos fieri concedere. Illius tanti támque egregij
hominis dictũ complurium ætatum experientia cõprobauit.
Nam vt vetuſtiſſimos ſilentio prætereã, Licinius homo ferox
& ambitioſiſſimæ inanitatis qui Galliam noſtrã morte ſua fu-
neſtauit,non minus pietatis fuit quã doctrinarum hoſtis, qui vt
ſcriptores longè clariſſimi reliquerunt, literas virus ac peſtem
publicã nominare ſolitus fuit. De barbara illius mentẽ & co-
natu, cruce inſignis & religione Cõſtantinus trophæũ ſtatuit,
& in principe Orientis vrbe Collegium ædificauit opere maxi-
mo, & Muſarum domicilium, doctiſſimis hominibus abun-
dans, bibliotheca illuſtre,infinitis prope voluminibus referta.
Difficile dictu eſt, quanta molitus ſit Leo Iſauricus in illa ipſa
animi ornamenta, quanta excogitarit, quanta perfecerit;cùm
non modò pias imagines è tẽplis,ſed è doctorum hominũ ani-
mis pulcherrimas notiones atque omnem elegantiã eraſam &
eiectam vellet. Sed nil propè mihi videtur funeſtius quã quod
vrbis Conſtantinopolitanæ commune Muſeum atque ſedem
humanitatis,quam propter iucũdiſſimum literarum inſtructũ
& amœnitatem,Amorum hortum Manaſſes Conſtantinus ap-
pellat,vna cum duodecim hominibus, qui eas ſcholas ſapien-
tiſſimè adminiſtrabant, ſæuo incendio crudelis abſtulerit. Ne-
que enim poſſe videbat ſe perficere, vti hæreſim qua imperij
coronam indignè polluerat,per imperitæ multitudinis animos
longè & latè ſpargeret & diſſeminaret, niſi prius ſapientiæ illã
arcem, atque ipſius præfectos euerteret,qui religioſiſſimi fuiſſe
dicuntur& liberali omni doctrina circunfluentes.Sed Iulianus

Digitized by Google

Christianæ religionis desertor in eo genere omnes perfidiosæ mẽtis inhumanitate superauit, qui quo magis pietati incõmodaret, quam latè patuit imperiũ nouis & inauditis edictis proposita omnium suppliciorum acerbitate vetuit, ne vllus Christianorum profanas scientias & dulcium Musarũ fœtus attingeret. In eum & similes copias furentium gloriosè inuecti eximij bellatores Vulcaniis armis tecti, pontificiis insignibus ornati, Basilij, Gregorij, Chrys. alij, cataphracti omnes & diuini, tum delecta cohors hominũ intelligentium, quorũ laureæ illustrium triumphorũ indices non arescentibus foliis, sed æterna viriditate efflorescentes à vobis excipiuntur. Qui si tum siluissent, quod minimè quidem potuerunt ea religione & præstantia eruditionis exculti, vos certè beatiori hac tempestate, quid de illis humani generis prodigiis sentiretis, communi omnium testimonio declarauissetis: Illi religionis perduelles bonarum artium studium pestem atque labem indigitabant, vos præsidium magnum in eo positum & ornamentum existimatis: illi Doctores in quibus scientiarũ magnitudo cum incredibili pietate certabat, è naturæ humanæ finibus exterminandos putabant, vos tuendos & complectendos omniũ beneuolentia: illi ædes Camœnarum atque palatia magnificè extructa ad communicandam sapientiam flammis delebant, vos aut noua ædificanda Collegia aut vetera restituenda cẽsetis. Quid Epicurei quos in eodem exercitu fuisse dixi? quam etiam bacchati sunt furiosè aduersus literas vt religionis adiumenta, cùm impiè & nefariè contenderent Numinis cultum & prouidentiam ex hominum mentibus atque artium omnium industriam tollere, vitam autem inducere otiosam & confertã voluptate? Nã cùm mentum atque mentem in poculis deponerent, in popinis tantum hortulisque diserti, & ad nomen voluptatis adhinnientes, non est mirandũ, si vt Zethus ille Pacuuianus non Philosophiæ modò atque Musicæ, sed omni parti humanitatis bellum indixerint. Quare dux & autor opinionis Epicurus ausus illa est velut regio Edicto suis pronũciare, πανδήμει δὲ πᾶσιν μακάριοι φεύγετε, quasi omnibus qui beatam vitã appeterent, decus literarum atque institutio fugienda videatur. Hinc Plutarchus vir sapientissimus, atque haud scio an omnium æui sui præstantissimus, Ἀκάτιον Ἐπικούρειον, *Nauiculã Epicuri* scitè & eleganter

Digitized by Google

ſecurum omnium artium contemptum appellat: quo myoparone nimium multi Ionio in pelago, id eſt ſumma vitæ mollitie atque luxu volitarunt. Fuit illa impudentium hominũ manus philoſophiæ armis fuſa, domita, diſſipata, neque iamdiu vexillum vllum fuit Epicuri nomine inſcriptum atque notatũ: ſed neſcio quomodo certi homines nominis inuidiam fugientes, reliquias tamen fœdiſſimæ illius opinionis animo retinuerint, & nonnunquam in hominum luce poſuerint. Cùm Baſilius omni ratione maximus, & cæteri qui ſumma fuerũt & grauitatis & ingenij gloria, tum exemplo ſuo atq; vita, tum egregiis monitis omnium animos incenderent ad ſtudia literarum, in quibus ætatem pænè omnem ſuam fructuoſiſſimè collocauiſſent, non deerant multi ieiuni maleuolentia, & pulcherrimis facinoribus inuidentes, qui indignum homine Chriſtiano dicerent in profanis ſcientiis addiſcendis elaborare. Quos aureo flumine orationis D. Greg. Nazianz. arguit malis conſiliis præcipites ac deuios & inconſideratiſſimæ temeritatis, nec veretur grauiſſimo eos nomine appellare σκαιοὺς καὶ ἀϊδήτους ſtultos & imperitos qui omnes ſui ſimiles cupiant, & quo ipſi peruenire non poſſint, eo quenquam aſpirare vix animo æquo ferant. His ſuccenturiantur Hæretici tum veteres illi fumoſique qui iam terram, vt cum Poëta loquar, ore momorderũt omnium dirarum obnuntiatione ſepulti, tum noui atque deludo & laniſta prodeuntes pinnirapi, Secutores, criſtas in galeis horribilius quatientes, qui in campum audacter ingrediuntur ad Eccleſiæ fidem & autoritatem labefactandam. Eſt enim hæreticorum hoc proprium odio proſequi doctrinarum cognitionem, & ingenij lumen ſplendorémque literarum auerſari, quemadmodũ Apharantum gens & Atlantes quondam ſolem Deum lucis orientem execrabantur. Vident enim nõ ab aliis potentius atque melius, quàm à doctis & literatis hominibus hæreſim coargui, errores impios clara in luce poni, callidorum hominum argutias, & inexpiabiles in religionem fraudes confutari. Eſt enim vt grauiſſimè aiebat Philo, φῶς ψυχῆς ἡ παιδεία, eſt, inquã, lumen animi eruditio, quo imbuta mens & feliciter circunfuſa magnis Philoſophis νοερὸν ὄμμα dicitur. Hunc oculũ tam acutum & illuſtrem, & vt verbo aurei Chryſoſtomi vtar ὀξυδερκῆ, tam intentum ad omnia, tam à corporis contagione

Digitized by Google

seuocatum nihil effugit: in hoc splendore non potest mendacium fallax & tortuosum, inuolutum malitiæ integumentis atq; vmbris delitescere. In rectissimis illis studiis & disciplinarũ præstantia Pharos collocata est sublimis, & nimium quantum salutaris, vnde Syrtes, & fluctus in religionem excitati, vnde arrogantium hominum contaminati spiritus & luctuosa naufragia aperiuntur. Vidit hoc Mahometes homo planus, doctus arte simulationis & veterator, qui vt gladium sic mentem acuerat suam, ad perniciem infinitis hominibus inferendam. Hic cùm futilia commenta proponeret, & fabellas vix dignas anicularum commentatione, quas mediocriter eruditus posset agnoscere, optimarum artium cognitionem depressit & repudiauit, & quantum imperio potuit & autoritate contendere, perfecit, ne Christi religione ornati literas attingerent. Hoc quidem illi commune fuit cum Iudæis, quibus nescio an quidquam sit Catholicæ pietatis infestius: est enim diserte in Talmud positum, seuerè denuntiandum & prohibendum esse Christianis, ne scholas habeant, neve apud ipsos vlla studia celebrentur. Quare qui Mahometis insanitionem impurámque sectam exceperunt, cùm in Persidem iniustis armis & efferuescentibus copiis introiissent, victores palmarium propè trophæum de sapientiæ studio & humanitate fixerunt. Libros enim incenderunt omnes, & doctorum hominum Commentarios, & barbaro quodam immaníque terrore verborum prohibuerunt, ne quis deinceps in sublimium rerum inuentis, in naturæ obscuritate perspicienda, in scientiarum cognitione operam suam & industriam collocaret. Idipsum factum ab illis fuit in Ægypto atque Libya, quæ in magna vastitate regionum, nunquam fuit tam deserta & vacua, quàm communium literarum expers, cùm in earum furiarum potestatem dominationéque venit. Vetera commemoro, & pænè obsoleta, sed quæ tamen videantur in superioris sæculi tempestate renouata. Nam vt primùm hæreseos labes è frigidis oris Septentrionis inuecta, in finitimis regionibus pullulauit, eadem pugna summa contentione pugnata est, & pugiones dira superstitione imbuti Musarum veluti cruore stillarunt. Ioannes Vvicleffus homo arrogans & opinionibus inflatus, scribere non dubitauit, *Vniuersitates*,

Digitized by Google

ſtudia, *Collegia*, vana gentilitate fuiſſe introducta, neque magis quàm malum Dæmonem Eccleſiæ Dei prodeſſe. Vidit Anglia, quod Sanderus omni virtute & humanitate politus Scriptor ſuis monumentis prodidit, funeſtos de ſapientia triumphos agi, cùm nouæ religionis magiſtri ſepti corona inſolentiſſimæ iuuentutis, in ampliſſimæ vrbis ſinu, in ciuium omnium frequentia, pompa inſaniſſima, Canonici iuris commentarios omnes & eruditiſſima monumenta diligenti conquiſitione collecta in medio foro incenderunt. Quid de Germania dicam? quanta ſecuris iniecta fuit liberalium artium ſtudio, cùm Eccleſiæ nauem in alto fluitantem Stygius prædo humani generis inimicus hæreſon fluctibus & turbulentiſſima commotione iactauit? Reperti ſunt muſteæ factionis duo anteſignani, & veluti par gladiatorum lemniſcata palma, quorum diu pugnatorius mucro diſputando commentandóque ſæuierat, Carloſtadius & Melanchthon, qui primùm ſpargere in circulis atque in cœtu adoleſcentium cœperunt, doctrinarum cognitionem plus obeſſe, quàm commodi & vtilitatis adferre ad veriſſimam religionem excipiendam & tuendam, & tantùm non illud Heraclíti ingenuis mentibus obtrudere, πολυμαθίη νόον ἔχειν οὐ διδάσκει, complurium rerum ſcientiam mentem non docere, interiores literas atque eruditionem, & quæ laude prophanorum hominum & prædicatione in cœlum extollitur Philoſophiam, eſſe nugas loquacium diſputatorum. Et vt exemplum potentius foret ad perſuadendum quàm oratio, derepente tanquam Circeo poculo ebibito, alter factus eſt colonus, induſtrius ſanè experiénſque agricola, alter piſtor, vt eiuſdem eſſe farinæ cognoſceretur. Difficile dictu eſt quanta ſolitudo in pleríſque Academiis conſecuta ſit, quanta ſtudiorum pernicies, quantus [illegible]ientiæ ſtupor & ignauia: quo tempore ſcholæ pænè omnes textu aranearum oppletæ & vacuæ ſiluerunt. Hoc aiebam ſapientiæ bellum & religioni tam infeſtum, tam diuturnum & perenne, bonis omnibus eſſe opere nimio extimeſcendum. Sed vos intueor fortiſſimi Centuriones, lectiſſimi Duces, ſapientiſſimi Antiſtites, qui prælia Domini geritis, non belli offenſionibus & calamitate ad rei militaris ſcientiam, ſed rebus geſtis ac victoriis eru-

Digitized by Google

diti. Vos aduerſus hoc inimicorum genus ſanè varium & mixtum & turbulentum, veſtra præſidia generosè oppoſuiſtis, vos cohortes omnes prætorias & inſtructiſſimas è lectiſſimo hominum genere compoſitas, diu atque multùm in præliando exercitatas ad dubia reipublicæ tempora eduxiſtis: veſtras pugnas inſignibus coronis & triumphis illuſtres monumenta annalium prædicabunt, poſteri ſuſpicient, pollens omnium rerum gubernator Deus, cuius ductu atque auſpiciis res à vobis geritur, decoro puluere ſordidatos & victores, præmiis ampliſſimis, quæque nulla mens aut cogitatio capere poteſt munerabitur. Vos aliquid opis & adiumenti Societatis noſtræ homines adferre poſſe iudicauiſtis ad defendendam ornandámque religionem, ad ſapientiæ decus propagandum, ad vindicanda ſtudia literarum. Arcem, inquam, hoc Claromontanum Collegium eſſe voluiſtis, & honorariam palæſtram, vbi lecti & periti Campiductores iuuentutem Gallicanam ad omnem animi excellentiam, ad dignitatem, ad honeſtiſſimum vitæ genus exerceant. Sunt quidem Lutetiæ Pariſiorum alia propugnacula bene multa eruditionis, omnibus ornamentis munita, ſunt Collegia plena & conferta doctiſſimis hominibus, qui ad labores ſtudiorum impigri, ad vſum ac diſciplinam periti omni hactenus gloriæ exiſtimatione floruerunt: ſed tam felix & beata non eſt, nec futura eſt Academia, qui pro veſtra in patriam caritate eam ſemper inſtructiorem & ornatiorem eſſe velitis. Id bonum communium literarum vnde ad omnem vitam firmiſſima præſidia comparantur, vnde effloreſcit Chriſtianæ reipublicæ otium, & diuinæ mentis honos, quantum fieri poſſet amplificandum his temporibus augendúmque videbatur. Quare quemadmodum Hierophantæ & Ægyptiorum ſapientes, qui ſacrum & religioſum cubitum cuſtodia ſua tenebant, Nilum quàm maximè atque vberrimè optabant exundare, atque in patentes regiones camporum è ripis alueóque influere: quod quantò latiùs funderetur, eò maior fructuum copia atque ſeges oboritura eſſet: ſic in hac tanta Collegiorum abundantia, vbi adoleſcentium ætas bonis artibus ſtudiiſque excolitur, è re futurum exiſtimaſtis, ſi ad quamplurimos illa ingeniorum ornamenta

Digitized by Google

manarent. Nunc igitur ſperandum eſt clariſſimi Pontifices, hoc ſeminario doctæ religionis & religioſæ doctrinæ conſtituto, hac Muſarum domo patefacta ad communem vtilitatem, & Academiæ omnium florentiſſimæ atque eruditiſſimæ adiuncta, ſemper in Gallia futuros, qui veſtram animi magnitudinem, prudentiam, ſcientiam illam præſtantem eximiáſque virtutes imitentur, & vt quondam in feliciſſimo nemore poëtarum, aureo vno ramo diffracto, plurimos ortum habituros, qui ſpecioſiſſimæ vitæ ſplendore colluceant. Bonifacius olim martyr & religioſiſſimus Antiſtes, cùm de ſui temporis labe & ſacrorum hominum inſcitia loqueretur, aureos quondam ſacerdotes aiebat ligneis calicibus fuiſſe vſos, nunc è contrario ligneos aureis vti. Vos quantum prouidere humanitas poteſt, ſapientia veſtra, cura & conſilio effeciſtis, ne deinceps in fortunatiſſimo hoc regno grauis illa reprehenſio locum habitura videatur. Veſtra, inquam, longè in poſterum prouidens induſtria atque prudentia ſpectauit, vt ſacerdotes planè ſint aurei, rectiſſimis à pueritia diſciplinis religioſiſſimè imbuti, omnes denique qui ad literas & humanitatem animum ſuum appellent, tales ſint moribus atque vita, quales fuiſſe beatiſſimo in ſæculo Poëta canit Heſiodus, χρύσειοι ἄνδρες. Quas igitur gratiarum actiones vobis Gallia cuius gloriæ atque dignitati conſultum eſſe voluiſtis perſoluet? quam laudem & prædicationem feret Academia, quam ſedibus Camœnarum multis & variis, vt margaritis pretioſiſſimis coronatam, ſplendida hac etiam gemma ornaſtis? Quam columnam ſtatuet noſtra Societas, quæ amorem in nos veſtrum ſingularem & eximium poſteris loquatur? quod diuinum genus honoris prouinciæ omnes Galliæ ad cohoneſtanda veſtra merita excogitabunt, quæ Pariſiis euocare Apollinem ſolent, & è principis Academiæ fontibus aureas venas Caſtaliæ vndæ petere? Nam ſi verè Gregorius Nazianzenus ſublimis apex Theologorum & columen, quem diuina quadam celeritate ingenij & dicendi copia excelluiſſe ferunt, dixit, παίδευσιν τὴν παρ' ἡμῶν ἀγαθῶν εἶναι τὸ πρῶτον, inter humana bona quæ diuinitus nobis euenerint, primum obtinere locum Eruditionem, hanc qui illuſtrem quantum in ipſis fuit voluerunt, & ab

hoc

Digitized by Google

hoc capite in alias Galliæ oras fusam & deriuatam, an non omnes æterno beneficio diuinóque munere affecerint? Nos certè tantum promeritum in nos vestrum esse confitemur, vt ne quidem si eloquentia illa nobis adesset doctissimi Neocæsareæ Antistitis Gregorij, qui Origeni παννυχικὸν εὐχαριστίας singulari facundia pióque animi commendatione persoluit, ad id pro dignitate ornandum satis parati & instructi videamur. Id præ nobis feremus semper tanta vestra beneuolentia læti & erecti, & ad labores graues & quotidianos sustinendos, tum in docenda iuuentute, tum in religione pro virili parte illustranda atque tuenda incensi. Quibus in rebus vobis ducibus atque autoribus non immorari modò, verùm & immori pulchrum & glorioſum existimamus. Athenienses corona aurea & eximiis honoribus multis decorauerunt Zenonem Cittiæum virtutis honestatísque doctorem, quod ingenuæ florem adolescentiæ in rebus optimis & præstabilissimis erudiret: nos à vobis ad docendam iuuentutem delecti, Christianissimi Regis tutelæ commissi, omnibus Galliæ Ordinibus commendati, perhonorificum hoc vestrum & commune iudicium pro corona atque omni ornatu feremus, sanctissimo in tholo consecrabimus, & in omnem cosequentis æui memoriam religiosissima mente, pia obseruantia, debito & iucundo honore prosequemur.

GRATIARVM ACTIO

NOBILISSIMIS MARCHIONIBVS, COMITIBVS, BARONIBVS, cæteriſque Ordinis Nobilium Legatis,

Qui in publicis regni Comitiis Pariſienſis Collegij Societatis IESV *inſtaurationem à Chriſtianiſſimo Rege communibus votis petierunt.*

QVOD his annis multi à præpotente rerum omnium dominatore Deo petebant, vt aliquando illuceret ille dies, quo generoſa Galliæ nobilitas ad ſtudia ſe magnarum artium, & humanitatis cognitionem traduceret, id ſummo Numinis beneficio atque dono fuiſſe conceſſum videmus. Nam cùm in ea ciuilium bellorum varietate, quæ Galliam diutiſſimè vehementiſſiméque exercuit, nobilium familiarum iuuentus Martis potiùs ſequeretur manubias, quàm ſtudia literarum coleret, & ipſi duces aliorum atque rectores quotidiana prope dimicatione conficerentur: non iniuria Galli omnes optabamus, vt pace pacta, & communi otio conſtabilito, facinoribus iam inclyti, & præliis nobilitati, ad ornandam eruditionem ſe conferrent. Neque verò dubij animi obſcuríque fuerunt, & tacitæ nobilium hominum cogitationes, cùm qui priùs à ciuilium munerum adminiſtratione & honoribus auocabantur, aureo illo aditu patefacto atque recluſo, mentem ſuam ferè omnes atque ingenium, difficillimis artibus & ſapientiæ capiendæ idoneum, ad Muſarum ſuauitatem adiungerent. Sed profectò nunquam illud

Digitized by Google

animi ingenui ſtudium, & honeſta cupido excellentiáque patuit, quàm in veſtro grauiſſimo cœtu & corona, illuſtriſſimi atque ornatiſſimi Viri, qui his annis Galliæ Comitia celebrauiſtis. In quibus cùm multa ſint à vobis diuinitus excogitata ad totius regni adminiſtrationem, ad tuendam & propagandam veri Numinis religionem, ad tranquillitatem populorum, ad prouinciarum decus & ornamentum, ad liliorum præſtabiliſſimam dignitatem, non ſuis crocis ſed trophæis illuminandam: tum publica teſtificatione declaratum eſt, quid de Muſis atque eruditione ſentiretis. Claromontanum Collegium nudum hactenus & priſtinis ornamentis ſpoliatum, ea mente qua communibus rebus prouidiſtis, omniúmque Ordinum ſaluti atque bono, reſtituendum putauiſtis. Id facinus Chriſtianiſſimo Rege digniſſimum, in hac Galliæ felicitate, vbi tanta eſt bonorum ingeniorum copia, & vtilium doctrinarum exiſtimatio, fieri ab eodem illo poſtulauiſtis, qui principali autoritate comprobaturus videbatur veſtra omnium conſilia & honeſtas petitiones. Difficile nimium eſt atque operoſum, tot res ac tantas ſapienter à vobis & ſingulari animi lumine prouiſas, aut ingenio ſuſtinere, aut oratione conſequi, quas æternitas alet, & perennis hominum memoria, qui de vobis ſcripta monumenta & illuſtrium hominum annales videbunt. Mihi ſanè in eas intuenti infinita prope laudis præconiorum ſeges materiáque obiicitur, euenítque metus, ne ſi dicere aggrediar, inſolentiſſimæ temeritatis, ſi diſſimulem penitus atque taceam, ingrati animi ſubeunda reprehenſio infamiáque videatur. Nam quæ tanta videri poſſet infantiſſimi hominis & ab eloquentia imparati ſtudiíque minimi temeritas, vt cùm multa ſint tota Gallia ſplendidiſſima noſtrorum hominum ingenia, quorum poſitus iam in multis clariſſimíſque rebus prædicandis conſumptúſque ſit labor atque induſtria, ego vnus id audeam, quod propter inexplicabilem rerum præſtantiam, omnium vires conatúſque refugiſſent? Enimuerò ſit tanti vt inconſideratus videar, & nullius quoque, ſi ita neceſſe eſt, ingenij & facundiæ, dummodo hoc conſtet, me veſtram inuſitatam beneuolentiam huius tanti beneficij magnitudine obſtupefactum om-

Digitized by Google

nibus ingenij neruis & contentione ornare voluisse. Parum sum elocutus cùm beneficium dixi, quod in eo vno facto, vt in equo Durateo principes, multa & magna benefici animi merita inclusa contineantur. Quæ amens sim plumbeóque penitus iudicio deuiúsque à ratione, nisi tanta esse putem, quanta vix vllius hominis oratio æquare possit, & denique eiusmodi, vt si nobis diuinitus optio concessa fuisset, vix optare maiora potuissemus. Nihil enim expectari potuit magnificentius, nihil glorioſius ad Ordinis nostri commendationem, quàm Galliæ florem inclytum, in publico illo theatro sapientiæ, virtutis, grauitatis, communi iudicio declarauisse, nostræ familiæ religioſos videri esse vtiles reipublicæ Christianæ, instituendæque iuuentuti, & Academiam Parisiensem nostrorum Regum munificentia locupletatam & ornatam, tametsi per se satis illustrem, posse tamen ornari in dies magis & florere, si ad doctissimos omnium artium interpretes, qui iampridem in ea celebrantur, è Societate nostra lecti homines accederent. Itaque tantùm à vobis beneficium accepimus, quantùm ab amicissimis tribui potuit, atque ab iis viris quorum dicta & effata testimoniorum sanctitatem & religionem obtinent. Atque in nobis ornandis & Collegio nostro cohoneſtando, nescio an magis vestrum in nos, aut in gloriam literarum amorem, an eximij vestri animi prudentiam, vt tabellam bono in lumine collocaueritis. Mihi sanè merito vestro videmini, non indoctæ modò multitudinis quæ nunc est opinionem, quæ à vobis alia omnia quàm literarum præsidium & sapientiæ amorem expectabat, sed veterum quoque sensum & consilium superauisse. Sic enim accepimus Catones, Crassos, Antonios qui lumina quædam videbantur esse reipub. principésque nobilitatis, Romæ scholas vetuisse, atque in ea fuisse opinione, non leuem impendere toti imperio calamitatem, si è Græcia Philoſophi in vrbem influerent, & scientiæ fontes iuuentuti aperirentur. Vos aliis instituti legibus, & humanitate politiores, cùm alta mente cognouisſetis idem quod aiebat apud Thucydidem Pericles, ὃ τὰς λόγους τοῖς ἔργοις βλάβην ἡγεῖσθαι, neque eruditionem fortissimis animis incommodare, non modò non extinguenda Collegia puta-

Digitized by Google

uiſtis, ſed potius numero & dignitate amplificanda. Sed illi fumoſis imaginibus glorioſi Patritij qui lunulas ferebant in ſoleis, nobilitatis inſignia, verebantur ne Minerua neruos elideret conſtantiæ bellicæque laudis: vos qui ſoles & clariſſima ſapientiæ lumina non in ſoleis, ſed in capite & conſilio circunfertis, vt antiquæ proſapiæ & nobilitatis veræ indicia, ſemper cenſuiſtis, à præſtantiſſima eorum adoleſcentium indole, qui in ſummis familiis nati ſunt, honeſta ſtudia literarum nunquam abhorruiſſe, quin potius nobiliſſimo in genere ſcientiam, vt in aurea pala beryllum mirabilius collucere. Et ſi verum dixit Euripides nobilitatem inter homines eſſe δεινὸν χαρακτῆρα, eximiámque veluti notam, qua ſummo & honeſtiſſimo loco generati dignoſcantur ab aliis, atque omnium beneuolentiam ſibi concilient: laudem eam non minus in eruditionem conuenire vidiſtis, quæ ſi ad familiæ vetuſtatẽ amplitudinémque accedat, vim habet mirificam & ſingularem ad voluntates aliorum capiendas. Itaque veſtrum commemorabile hoc facinus omnium gentium literis atque linguis prædicandum, Viri nobiliſſimi, ſapientiſſimíque proceres, ſic interpretor, eſſe publicam & grauiſſimam cohortationem ad iuuentutem ſtirpe generoſa profectam, nihil ab ea fieri melius honeſtiúſque poſſe, quàm ſi exedras atque vmbracula Gymnaſiorum adeat, in iis mores, & virtutem, & religionem hauriat cum pulcherrimis ingenuíſque diſciplinis, quæ parentibus ornamentum, præſidium patriæ, ipſis autem lucem & ſplendorem & humaniſſimam animi voluptatem ferant. Qua de re pluribus mihi dicendum eſſe video. Nam quoniam veſtri beneficij magnitudo imbecillitatem animi mei quodammodo obruit, nec vllum genus orationis inueniri à me poteſt tanta volubilitate circunfluens, tam elaboratum & perfectum, quod agendis gratiis queat ſufficere: lubet ſapientiam veſtram explicare copioſius, & ſi quid habet virium mea vox atque oratio dicendo perficere, vt nobiles adoleſcẽtes intelligant, quod à vobis haud obſcurè ſignificatur, doctrinam eſſe glorioſæ nobilitatis ornamentum, eius innumerabilia eſſe commoda, quæ antiquas & illuſtres familias condecorent magis & magnificentius nobilitent: ita cenſuiſſe maiores noſtros omni genere laudis & excellentia mirandos, id vidiſſe aliarum nationum

Digitized by Google

viros primarios, qui ingenio cæteris atque animi intelligentia præstiterunt. Hæc quæ à me texetur oratio, non meis floſculis, ſed veſtris ſententiis, pro corona mihi futura eſt, quam veſtris capitibus iniiciam, hoc iaculum floris ſerti & ſoluti veſtro honori comparatum, hoc nouum genus θηθυμίδων quod è collo pendeat, hic ſuffitus & vt feſta in lætitia laurus & lucernæ, quæ vobis vireant, vobis luceant: hic denique χαειστήριος λόγος, quo nullum diuinius eſſe munus atque præſtantius Gregorius Nazianzenus vir ſanctiſſimus idémque in dicendo coryphæus aiebat. AVDI ergo nobilis iuuentus, quam parentes in ſpem claræ dominationis inſtituunt; audi, inquam, illuſtrium Dynaſtarum ſapientiam, qui vt lecti ab Erythreo ponto vniones, in Comitiis Galliæ ſuarum mentium lucem conſiliíque fuderunt. Hi tibi nouas ſcholas & patefacta eſſe muſea voluerunt, atque eruditionis veluti Panegyrim, læta & ſpecioſa omni ſupellectile doctrinarum abundantem: hi domini prouinciarum atque vrbium, hi vſu diuturno periti & in maxima rerum, & temporum varietate contriti, iudicio ſummi atque intelligentia præſtabiles, ore meo tibi ſignificant, ſtudia literarum & humaniſſimam artium cognitionem vſui tibi fore ad omnem dignitatis excellentiam, neque vllos eſſe nobiliores, quàm qui mentes pulcherrimis ſcientiis conuenuſtarint. Nam ſi in amplis familiis cretos & inſignibus nobilium ornatos legit Deus ad cæteros moderandos, iique ſunt vt plurimùm in Gallia, qui præficiuntur oppidis & prouinciis, & nominis ſui autoritate atque potentia commune omnium otium tuentur, quid æquius animo fingi & conuenientius poteſt, quàm vt qui lautis fortunæ muneribus & grandium opum abundantia & dignitate præcellunt, ij quoque reliquis hominibus conſilio & ſcientiæ magnitudine præſtare conentur? Quis melius vt de bono Imperatore Tacito populus Romanus communi acclamatione dicebat; quis, inquam, melius quàm literatus imperet? Soleo ſæpè apud animum meum reputare clariſſimorum hominum effata atque elogia, quibus eruditionem ſolent afficere ad diuini cuiuſdam boni ſignificationem: Philo Iudæus eruditiſſimus Hebræorum φῶς ψυχῆς nominat; Plutarchus autor grauiſſimus μεγάλων ὠφέλειαν: Socrates apud Xenophon-

Digitized by Google

tem μέγιστον ἀγαθὸν : Crœsus cùm victorem Cyrum alloqueretur πηγὰς τῶν καλῶν, *bonorum fontes* : Dio Prusæus qui ab aureo flumine orationis nomen inuenit, malorum ἴαμα καὶ φάρμακον, *salutarem veluti panaceam* : Eloquentissimus Gregorius Nazianzenus etiam bonorum, quibus in humana vita perfruimur, summum : Synesius qui cùm vitæ sanctimonia eam ipsam quam mirabatur, laudabátque παιδείαν eximiè copulauit, aiebat esse χώραν πάμφορον *vberrimum* veluti *solum*, vnde in animum sapientis honestissimarum rerum abundantia redundaret. Hæc igitur aliáque propè infinita ad rusticulos tantum & ieiunæ plebeculæ fæcem, aut mediocres etiam homines spectent, nihil pertineant ad nobiles & antiqua stirpe glorioſos? Atqui in clara & illustri domo nati, ingenio vulgò sunt nec tardo nec hebeti, sed viuido & excitato, & maximè ingenuo, ac peropportuno ad humanitatis veluti satus capiendos : deinde in fortunæ beatitate locupletes egere non possunt, vel in cursu vtilissimæ scientiæ tardari: ea quoque sustinere debent inter suos munera, ad totius populi commodum, & patriæ decus suæ, quæ sine sapientis animi consilio, & recondita quadam intelligentia, benè & præclarè fieri non possunt : sæpè dicenda in consilio Regum & Principum sententia, obeundæ legationes, mitigandus populi furor, restinguendum bellum, pax honestis conditionibus sancienda, obuiam eundum calamitati: in quibus & maturo iudicio prouidendis, & minimo periculo conficiundis, nobilium hominum virtus, & sapientis animi prudentia spectatur. Quæ omnia persuadent, aut nullius, aut maximè nobilitatis, propriam esse doctrinarum possessionem, quam turpe est vt caducam hæreditatem alienis hominibus relinquere. Itaque summo ingenio Poëtæ, annaliúmque interpretes, oratores, Philosophi, & chorus omnis sapientum, qui animi sui commentationes posteris reliquerunt, in hoc maximè dicendo elaborauerunt, vt intelligeremus nobilitatem sine rerum grauiorum scientia & doctrinis, fumantem esse lucernam alto in loco sitam sine lumine: & contrà principes viros, auis, maioribus insignes, artium laude & prudentis animi prouisione consequi, vt diuini propè videantur. Homerus vnus omnium

Digitized by Google

qui sunt aut fuerunt ingeniosissimus & sapiens, Iouem Deorum omnium principem & dominatorem esse canit, nõ quod magnam vim auri & argenti possideat, nec quod summa & exquisita voluptate perfruatur, sed quod πλείονα ἴδῃ, quod omnes alios incredibili rerum cognitione sapientiáque exuperet. Quid Hesiodus summus & ipse Poëta voluit, cùm Calliopen ait eloquentiæ præsidem, non Vatibus modo inflammatione animi diuina quædam pangentibus adesse, verùm & Reges magnos comitari, quàm vt poëticè diceret, nobilitate illustres viros & Dynastas, quique alios dominatu suo continent, ingenuis artibus, sed præsertim eloquentia præstare oportere? Cuius hominis egregius hypopheta & internuncius Themistius, quem Euphradam nominant, eos principes quos Calliope intuita fuerit, dici primùm ab Hesiodo animaduertit διοτρεφῆς, simillimos Deo, vt præstantis & diuinæ mentis imagine ornatos, tum stillare ab eorum lingua suauissimum quendam rorem, quo inquit vtiles ac fructuosas orationes designat. Et Prusæus Dion qui Hesiodeos quoque versus attulit, pronunciare audet, ῥητορικὴν δεῖν τοῖς βασιλεῦσι, *potentissimis Regibus esse necessariam Rhetoricam & dicendi facultatem.* Et ne quis fortè nugacium & leuiorum Principum loquacitatem, sonitúmque oris futilem & inutilem intelligendum esse putet, addit quoque Philosophiam esse clarissimis nobilissimisque viris addiscendam, quibus alij sui regendi potestatem quasi habenas quasdam concesserint. Sapienter quidem ille: nam vt Phraotes beatissimus Indiæ Rex idémque iudicio maximus & doctrina prædicare solitus est, τὸ βασιλικώτερον σοφία ἔχει, nihil regalius est sapientia. Itaque solers & acutus Apuleius Philosophiam nuncupauit *Disciplinam regalem*, & Themistius vnus omnium philosophorum prope eloquentissimus πίχλῳ βασιλικῷ, ab eaque vberrimos in imperium omne fructus manare. Vidit hoc Plato, & Dionysio Siciliæ domino persuadere voluit, ad quem scribens eleganti oratione contendit antiquorum fuisse opinionem, sapientiam & potentiam coniungi oportere, cuius rei in monumentis annalium forent plurima & splendidissima documenta. Sed quod ille totius Græciæ facilè doctissimus regi barbaro, & ad crudelitatem imminenti probare non potuit, Vespasianus Imperator

tor Tyaneo Apollonio dissérente in animum suum induxit. Cuius cùm orationem excepisset illustribus sententiis refertam, de philosophiæ laude, & mirificis vtilitatibus, cum liquida voluptate coniunctis, tenere se non potuit, quin sublatis in cœlum manibus exclamaret, *O Iuppiter*, inquit, cœlum terram mariáque moderans σοφῶν μὲν ἐγὼ ἄρχοιμι, σοφοὶ δ' ἐμοῦ, *Sapientibus ego imperem, & mihi sapientes.* Erat in oculis & recentissima quidem memoria Nero princeps, quem cùm in scholam sapientiæ vellent ducere, ad percipiendam clarorum hominum institutionem, vetuit mater ambitiosa mulier atque potens, & fortunæ dulcitudine ebria, cùm diceret imperaturo contrariam esse philosophiam. Sed mulieris cœcum animum, & honoris cupiditatem illam immensam & infinitam, quæ postea consequuta sunt dura & calamitosa, & immanis filij crudelitas, & effusa in omnem libidinem intemperantia punierunt: quibus à vitiis abhorrere facilè potuisset, si in casto philosophiæ gremio fuisset institutus. Quod si exemplis Romanorum vti vellem, deficeret me dies memorantem viros principes, rebus gestis honoribúsque clarissimos, qui prodeuntes è philosophiæ vmbraculis, honestissimóque studio literarum, & terrori fuere hostibus, & ciuibus suis admirationi. P. Scipio Africanus nunquam Hannibalem victoria exultantem frangere, quatere Africam metu, atque in Africa omnem orbem terrarum, neque laureas eas lemniscatas consequi, & trophæa statuere potuisset, nisi doctum habuisset Panætium generosi animi ducem & magistrum, cuius dictis præceptionibúsque institutus ea magna & præclara suscepit, & feliciſſimè glorioſissiméque confecit. Pompeius ea fuit animi magnitudine & gloria, vt pænè puer de superbissimis hostibus & longè bellicosissimis triumpharet: Iulius Cæsar eum ipsum toties victorem superauit, & non terræ sed cœli propè regionibus nomen terminauit suum: non mirum, vtérque summo ingenio & elegantissima indole Philosophos sui temporis eruditissimos, & eloquentia nobiles audierat, ille Gratippum, hic Aristonem. Caro Vticensis cùm Athenodorum philosophum ad se pellexisset, plus ea præda gloriabatur, quàm Romani omnes duces clarissimis adoreis, qui-

Digitized by Google

bus omnium prouinciarum ornamenta quæsiissent. Sed vt dicebam iis exemplis plenæ sunt historiæ & beatorum Quiritium monumenta. Græcorum autem innumerabilis omnino est præstabilium hominum copia, qui cùm studiis honestissimarum artium vt gladium, sic mentem suam exacuissent ad omne genus dignitatis, domi foríque atque in omni genere gloriæ mirabiles, non tam stirpis & sanguinis nobilitate, quàm inclytis facinoribus decus suum in sempiterni temporis memoriam propagauerunt. Dion Siciliam funestissimo & acerbissimo sæui hominis dominatu liberauit, Plato illum philosophiam docuerat: Epaminondas quem Leuctrica pugna in cœlum extulit omnium gentium prædicatione, Lacedæmonios diuturna potentia ferocientes, quique non minus quàm Iuppiter Homericus sola terrarum commouere nutu videbantur, fregit penitus & debilitauit, Lysis Pythagoræus illum instituerat: Pericles ab Anaxagora doctus qui annos prope quadraginta patriam suam felicissimè administrauit, toties victor, toties triumphator, à splendore docti ingenij & cœlesti facundia dictus est Olympius. Alexander magnus cùm octo annorum spatio Philosophorum omnium principem audiisset, Orientem vniuersum domuit, plúsque armis & politi ingenij solertia præstitit, quam fabulæ de Dionysio prædicant: qui rogatus aliquando quonam modo breuissimo tempore orbis terræ imperium obtinuisset, βουλῇ τε, inquit, καὶ μάθοις, καὶ τέχνῃ στρατηγικῇ, Consilio, eloquentia, & earum rerum cognitione quæ ad peritum belli ducem pertinent. Eius pater Philippus diu versatus cum Epaminonda, & iisdem studiis eruditus, difficile dictu est num fortior in bellis an callidior, an felicior glorioſiórque fuerit, qui opinor vt honorem haberet literis atque eruditissimis consiliis sapientum, cùm milites in expeditionem duceret, coronis laureis redimiri omnes iubebat, & veluti Phœbo duce manus conserebat. Simile quidpiam feciſſe Troianos accepimus non Phrygia magis opulentia, quàm bellica disciplina, & prudentis animi consilio laudatos, apud quos tessera fuit communis atque signum copiarum, φοῖβος. Duos autem feruntur habuisse duces à quibus imperij magni fortuna & ciuium incolumitas pendebat, Æneam & Hectorem, illum

Digitized by Google

propter eximiam ſapientiam Νοῦν ſiue Mentem, hunc ab inuicti animi fortitudine & rei militaris ſcientia nominabant Χεῖρα, vtrúmque manu ſtrenuum, atque animi intelligentia nobilem, & Achæis formidoloſum: ſed tamen Rhetor è Græcia pereleganti vir ingenio & ſplendido aiebat, plura in Græcos importauiſſe detrimenta Αἰνείαν σωφρονοῦντα, ἢ μεμνόητα Ἕκτορα, Æneæ ſapientiam, quam Hectoris furibundos impetus & excelſi animi contentionem. Itaque ſapienter mihi feciſſe videntur Athenienſes qui Eleaticum Gymnaſiũ inſtituerunt, vbi nobiles pueri ſumma indole & elegantia præditi, ſimul in armis, ſimul in Muſarum veluti gremio atque ſinu educarentur, Syneſius διδασκαλεῖον λόγων τε ἅμα καὶ τῶν ὅπλων appellat. Meminique à doctiſſimis hiſtoriarum ſcriptoribus Phocionem multiplici laudum varietate cohoneſtatum, quòd Palladem coluiſſet πολιτικὴν καὶ πολεμικὴν, quam præſidem vna ciuilium bellicarúmque rerum eſſe opinabantur. Non igitur iam mirum ſi ſapientes, antiquitatis ipſa lumina quæ miramur, induſtriæ ſuæ partem ſtudiique poſuerunt in cohortandis nobiliſſimis adoleſcentibus ad ſapientiam, qui veteri è proſapia & in omnium rerum abundantia generantur. *Fauco ſæculo*, ait orator Plinius eleganter, *ne ſit ſterile & effœtum, miréque cupio ne nobiles noſtri nihil in domibus ſuis pulchrum, niſi imagines habeant.* Verebatur non ſine ratione vir grauiſſimus, ne Iunio Syllano pronepoti Auguſti ſimiles forent multi, quem nobili è ſtirpe natum, ſed imperitum C. Cæſar *pecudem auream* indigitabat, Diogenes τρόπαιον χρυσόμαλλον dixiſſet, Iuuenalis trunco ſimillimum Hermæ ſtatuæque mutæ geminum. Et communem illam fuiſſe Principum curam de liberorum inſtitutione cogitantium, Symmachus VC. teſtimonio ſuo pulcherrimo ſignificat, cuius dicto vt emblemate aureo lubet orationem meam diſtinguere & ornare, *Inter præcipua*, inquit, *negotiorum, ſæpè curatum eſt, vt erudiendis nobilibus Philoſophi præceptores ex Attica poſcerentur.* Quę ne quis fortè à prophanis modo hominib. dicta putet, viri ſanctiſſimi omni exceptione maiores qui cũ vitæ ſanctimonia ſummíſque virtutibus omnium artium concentũ adiunxerant de nobilium eruditione atque ſtudiis ſua quoq; nobis oracula prodiderunt. Præclarè diuinus Athanaſius, Decora, inquit, &

Digitized by Google

eximia res est in principe mens discendi auida. Iustinus Martyr è veterum autoritate depromit hanc grauissimam sententiam, & opinione sua confirmat, *Nisi Principes* & ciues item philosophentur, fieri non posse vt sint beatæ ciuitates. Accedit aureus Chrysostomus cuius splendidissimum est hoc effatum, *Deligendo Principi* nihil tam idoneum atque accommodum, ὡς ψυχὴ φιλόσοφος, quàm anima quæ amore sapientiæ capitur. *Cunctos proceres*, ait doctissimus Cassiodorus, *nobilissima disertitudo commendat.* Itaque ille ipse quem supra nominaui Iustinus, cùm Antoninos Imperatores exquisito genere laudis commendationísque afficeret, eosdémque Iustitiæ præsides nuncupauisset, nihil addi posse magnificentius glorioſiúsque putauit, quàm si vocaret ἐραστὰς παιδείας, *eruditionis amantes*, quo vno breuíque elogio præstabilium virtutum omnium dignitas continebatur, & eximiæ vitæ atque morum prædicatio. Nam vt Zonaras suis monumentis ad perennem hominum memoriam propagauit, cùm natura & mirifica ad omnem bonitatem indole fuisset Antoninus Imperator, πλεῖστα δὲ ὑπὸ παιδείας βελτίων ἐγένετο, tum doctrina longè melior excellentiórque euasit. Talibus è gemmis texere corollas quamlibet grandes possem, atque strophia doctæ nobilitati coronandæ & excitandæ ad studium. Sed ne longiùs vagetur oratio, & ab aliis longè positis barbarisque nationibus laudabilium institutorum petat exempla, quis tam hospes & peregrinus est in gentis Gallicanæ historia, qui nesciat nostrum hoc decus semper fuisse, vti nobiles non bello magis & gladiorum agitatione, quàm studio sapientiáque florerent? An est fortè tam obscurus Tacitus, tamque in angulis bibliothecarum pluteisque retrusus, vt nec legi nec audiri possit? quem scimus memorabile illud protulisse verisimè, *Nobilissimam Galliarum subolem* liberalibus studiis Augustoduni operatam. Quem secutus Eumenius Rhetor qui nostrorum hominum ingenia deguſtauerat, *Nobilissimam indolem Galliarum* appellat. Tacitus idem Agricolam summæ nobilitatis virum, cùm ad nominis sempiternam prædicationem extollit, ait illum ab illecebris blandæ voluptatis &

Digitized by Google

flagitioſæ vitæ licentia diſiunctum abhorrentémque fuiſſe, *quod ſtatim paruulus*, ſedem ac magiſtram ſtudiorum Maſſiliam habuerit locum Græca comitate & prouinciali parſimonia miſtum ac bene compoſitum. Sed vnde potius eruditæ nobilitatis Gallicanæ teſtimonia mutuemur, quam à Gallis hominibus, & quidem illis, qui genus hominum ſapientia ſuperarunt? Audiamus Sidonium Apollinarem omnium ſui temporis Antiſtitum eloquentiſſimum, omnium eloquentium ſanctiſſimum, qui cùm ſuam veris laudibus commendaret Aruerniam, vt emporium longè clariſſimum totius humanitatis, *Hic*, inquit, *ſermonis Celtici ſquamam depoſitura nobilitas, nunc oratorio ſtylo, nunc etiam camœnalibus modis imbuebatur.* Itaque in tanta præſtantium hominum ſerie & corona, quam in eius doctis monimentis legimus, vix vllum maximis laudibus ornat eruditionis nomine celebratum, è Galliis ortum, quin idem familiæ vetuſtate atque ſumma nobilitate præſtiterit. B. Remigio tantum commendationis impertitur, quantum homini mirificè docto & eximia ſapientia prædito: Sed quis ille Remigius? an ruſticanus fortè quiſpiam, quem rei familiaris inopia atque tenuitas ad laborem ſtudiorum adegerit? Minimè verò, ſed *alto parentum ſanguine*, ait Flodoardus. Gregorius Turonenſis aliud Galliæ lumen & literatorum hominum gemma, cùm multos ſuis in libris eiuſmodi enumeret qui ad ſtirpis & familiæ claritudinem ſtudia literarum adiunxerint, tum diſertè quodam loco ſignificat, hoc Galliæ proprium inſtitutum atque morem fuiſſe, vt Regum liberi atque nobilium ſcientia erudirentur. Nam de Gondobaldo memorans qui ſe Regis Clotarij filium eſſe dicebat, *Hic cùm natus*, inquit, *eſſet in Galliis, & diligenti cura enutritus literiſque eruditus, vt Regum iſtorum mos eſt.* Quare cùm Biturigum Epiſcopo vita functo ad eam honoris ſedem multi aſpirarent, Guntchramnus non alium promoueri voluit quàm Sulpitium, ſummæ imprimis nobilitatis virum, eúmque egregiè imbutum diſciplinis, cuius rei teſtimonium illi Rex dabat in frequentiſſima corona Principum atque doctorum. *Erat enim* (vt ingenui fidíque Scriptoris orationem vſurpem) *vir valdè nobilis, & de primis Senatoribus Galliarum* (proſapiam hîc agnoſco ſanè illu-

ſtrem & antiquam) *in literis benè eruditus rhetoricis, in metricis verò artibus nulli ſecundus*, ornamenta video gentis quibus inde à condito imperio Gallicano noſtrorum hominum laus effloruit. Neque verò eſt quòd quis ex imperitorum grege dicat ſcientiam effœminare animos, & conſtantiæ neruos elidere, nec proinde Gallicæ nobilitati videri opportunam, quam gentium omnium opinio ſemper inuictam, & rei bellicæ gloria facilè primam & ſpectatiſſimam eſſe putauit. Quin potiùs apud Thucydidem Pericles ad illam animi excellentiam vel efficiendam vel tuendam, magnarum rerum cognitionem poſſe plurimùm animaduertit, ſine qua vis & robur pleniſſimum eſt temeritatis & furoris, & ſæpè etiam patriæ inutile. Nam vt canit bonus Poëta,

Vis conſili expers mole ruit ſua
Doctrina ſed vim promouet inſitam,
Rectique cultus pectora roborant.

Et de noſtris illis generoſiſſimis, qui ſexcentis laureis & triumphis familiam ornarunt ſuam, dici idem poſſet quod de Græcis bellatoribus memorat vir ſapiens, Ἀθηναίων Χάβριαι στρατηγοὶ καὶ Φωκίωνες ἐξ Ἀκαδημίας ἀνέβαινον, Chabriæ illi Martis genus & Phociones aliique laudatiſſimi in bello duces, è ſpatiis doctæ Academiæ & è ſinu *Philoſophiæ* extiterunt. Hinc Homerus qui mirabili iudicio Epopœiam ſuam pertexuit, fingit Mineruam ſapientiæ præſidem & humanitatis è galea Diomedis excitaſſe flammam ingentem aurei & inuſitati ſplendoris, qua fortiſſimos & paratiſſimos hoſtes in fugam agebat, vt intelligeremus præſtantiſſimorum ducum vim & virtutem, qui ſapientiam in pueritiæ primis annis hauſiſſent, & Mineruam coluiſſent, cum ingenti nominis ſui ſplendore & dignitate, poſſe armis omne hoſtium genus ſuperare. Cyneas Theſſalus quem vi dicendi & erudita copia viguiſſe meminimus, cum Rege Pyrrho terram omnem & maria prope omnia vincendo emenſus, τοὺς τῆς μηχανημάτων τοῖς λόγοις τὰς πόλεις ἔκλινεν, non ariete prius & machinis, quàm eloquentia & conſilio ſuo vrbes vincebat, vt apud Photium prodit Himerius. Sed vt vetera illa omittentes propiora videamus, Philippus Comminæus qui noſtrorum Regum potentiam, bella, conſilium, & inſignia ad

Digitized by Google

omnem memoriam facinora prosecutus est, & Monlucius qui superiori sæculo veteranos omnes Galliæ duces prudentia & felicitate prope vnus anteibat, monumentis suis consignarunt, doctrinas esse nimium quantum nobilibus vtiles, eósque reprehendunt vehementius & oratione castigant, qui propter vitæ genus delicatum iners & solutum, à musis abhorrerent, & à discendi contentione refugerent. Sed Pauli huius nominis primi summi Pontificis celebratum facinus mihi vehementer arridet, qui cùm Principes benè multi ab expeditione Hierosolymitana redeuntes Romam venissent, omnésque fama & potentia forent nobiles, vnum Arnoldum Principem Egmontanum regio sumptu & magnificentia excepit, eruditionis nomine atque doctrinæ, qua inter omnes vnus eminebat. Guillelmus frater his stimulis motus, cùm primùm domum rediit, filios omnes literis imbuendos dimisit, neque priùs reuocauit illos in patriam, quàm laurea Philosophiæ insignitos, & artium honestissimarum copia saturos accepisset. Hæc intuens tot & tanta, Gallicana iuuentus, cui nobilium parentum sanguis viuidam ingenij vim addidit, sic existima, tibi magnum gloriæ curriculum esse paratum & obiectum, in quo duce Apolline triumphes, nec Principi aut vniuersæ patriæ tuam operam vtiliorem futuram, non splendidius animi decus, non maiorem familiæ dignitatem, quàm si literis honestissimísque studiis hauriendis vacui temporis partem impertias. Terram, inquit Dircæus Vates, ἀδαμαντοπέδιλοι κίονες ἀμείχουσι, adamante subnixæ columnæ fulciunt, sed hoc regnum & opulentissimam dominationem tot columnæ aureæ atque adamantinæ sustentabunt, quot fuerint Galli heroes & Dynastæ, qui ad generis nobilitatem grauium rerum intelligentiam eruditionémque adiungent. SED redeo ad vos, Clarissimi Viri & principes nobilitatis, qui Claromontani Collegij restitutionem à Christianissimo Rege petiistis, explicui adolescentiæ vt potui vestram mentem & excelsi animi voluntatem, non vt volui, non vt debui, cùm vestræ sapientiæ ac dignitati impar longè mea sit oratio. Accipite excusationem meam, & singulare vestrum beneficium tanti à me fieri putatote, vt si omnium eloquentium

Digitized by Google

vis & copia in vnum consentiat, & ad eius prædicandam magnitudinem elaboret, inferior mihi tamen illa omnis futura videatur. Hærebit sanè illud in animo, quandiu ipse animus in hoc corporis domicilio, neque priùs excidet è memoria, quàm memoria ipsa ex animi sinu euellatur & pereat. Et si mihi oratio defuit & in dicendo vbertas ad illustrandam beneuolentiam vestram idonea, erunt opinor è Societate nostra industrij & diserti, & à doctrina paratiores, qui in promeritis vestris prædicandis feliciùs omni animi contentione sudabunt.

GRATIARVM

Digitized by Google

GRATIARVM ACTIO

VIRIS CLARISSIMIS QVI PRO TERTIO GALLIARVM ORDINE Comitiis adfuerunt.

RESTABAT hoc vnum ad cumulatam Galliæ felicitatem, qua iucundè & beatè perfruimur, vt Tertius Ordo in Comitiis ad aliorum sese Ordinum honestissimam voluntatem, & consilium pleniſſimum religionis atque mentis, lubens accommodaret: quod in multis grauiſſimiſque rebus euenisse meritò boni omnes gratulantur. Id verò ea ratione futurum fuisse, qui non esset nimium hebes neque tardus in cogitando facilè quiuis assequi coniectura potuisset. Eos enim ille Ordo lectiſſimos viros Lutetiam miserat, qui vt plurimùm essent in foro iudiciiſque domini, præsides Eunomiæ, iuris atque legum interpretes, aut in vrbibus & municipiis honestiſſimi & eximiæ grauitatis, è quorum polito iudicio atque matura quantus ſplendor extiterit, etiam ij qui rem tantum auditione perceperunt liquidò intelligent. Non est mei pudoris & modestiæ in ea multa & pulcherrima facinora curioſius inquirere, quæ à vobis, Clariſſimi Viri, cogitata ſunt atque proposita, nec tam ſum inops conſilij atque mentis, vt ea me putem oratione conſequi, aut veſtræ laudis magnitudinem inuſitatam dicendo augere & amplificare: Sed cùm hominum præstantiſſimorum beneuolentiam in reſtituendo Collegio Claromontano, ornandáque noſtra Societate, pro tenuitate mea laudarem, non debui ſingulare hoc veſtrum & diuinum beneficium tacendo obtegere, & ingrati animi vitio diſſimulare. Nam cùm Ordo Antiſtitum clariſſimus atque Nobilitatis, curam, conſilium, prouidentiámque ſuam de com-

Digitized by Google

mendandis ſtudiis literarum & Collegio noſtro exſuſcitando vobis communicauiſſet, vos rectè atque ordine fieri cenſuiſtis, & illorum poſtulationem ſic inſtitutam, ea ſapientia compoſitam & temperatam eſſe putaſtis, nihil vt vobis addendum eſſe videretur. Societatis noſtræ religioſos dici ab illis videbatis, ſi non penitus ad docendam ſapientiæ cognitionem, & in Galliæ iuuentutem diſſeminandam ſpargendámque neceſſarios, vtiles tamen atque fructuoſos: noſtros in tuenda religione labores & graues & quotidianos memorari audiebatis, nos fidei tutelæque Regis Chriſtianiſſimi verbis ampliſſimis & honorificis commendari: quæ tot & tanta cum publico in conſilio proponerentur, vos haud dubia ſignificatione voluntatis & humanitate comprobauiſtis. Agnoſcimus, Viri ornatiſſimi, libet enim è meo ſenſu de aliis omnibus iudicare: agnoſcimus, inquam, beneficium, nec vllum eſſe puto, tam inertem, támque nullius iudicij & rationis, qui non veſtram amiciſſimam beneuolentiam & caritatem præ ſe ferat, & humaniſſimè fateatur. Græci olim *Gratiæ* Aram extruebant bene de ſe meritis ad piam & perennem memoriam beneficiorum, Χάειτος βωμὸν eloquentiæ Græcæ princeps nominauit: & ab aliis inſtitutum ait Ariſtoteles, vt Εὐχαριστίας Templum in media ciuitate collocaretur, vt cives omnes intelligerent, eſſe hominum liberalitati & beneficentiæ grates habendas, & excogitandas rationes, quibus ij qui beneficium acceperunt ab aliis, non ingrati fuiſſe videantur. Nos melioribus vitæ inſtitutis ſanctiúſque edocti, nihil ea grati animi religione moueamur? Mihi verò ita perſuadeo fore vt in omnem conſequentium temporum continuationem, cùm de Regis Chriſtianiſſimi laude prædicabitur, cuius ſumma & inaudita prouidentia ſumus & ſingulari beneficio reſtituti, de vobis quoque minimè ſileatur, quorum precibus monitíſque ille excitatus ad tuendam & propagandam ſapientiam cogitationum ſuarum partem adiunxit. Neque opinor veſtri nominis gloria in eo tenuis & contemnenda videbitur, magnum Principem cùm ſtudia iuuentutis componeret, vos habuiſſe vt ſapientes Conſiliarios atque Neſtoras in glorioſis facinoribus conficiundis quæ omnis ætas miretur. Fuit hoc ſemper Regum maximorum &

Digitized by Google

potentissimorum Dynastarum proprium, literatos impensè amare, & promouere sapientiam, & in struendis Musarum domiciliis magnificentiam animi sui ostendere, quos videmus in iis regnis imperiisque orbis terræ vbi humanitas viguit, à clarissimis viris monitos in eo genere multa & diuina præstitisse. Theodosio imperanti adfuere benè multi, vestri similes, alta mente consilióque præditi, & singulari animi luce præstantes: itaque non mirum si ille triumphantis imperij dominus cuius pietas cœlo æmula beatarum mentium communione gaudebat, cuius gladius suo splendore gentium omnium oculos præstinguebat, qui denique vniuersitatis huius globum firmissima veluti manu tenebat: non inquam, mirum, si Musas quasi laureatas insignibus equis duci voluerit. Constat enim in Capitolio grande Museum ab illo exædificatum, scholis ornatum mirabili & eximia varietate, & professores certo numero fuisse collocatos, in quibus & morum excellentiam atque bonitatem, & in dicendo elegantiam, in explicando & differendo facundiam, vbíque virtutem & ingenuæ mentis humanitatem postulabat. Sic Valentiniani summi Imperatoris temporibus, nimium quantùm eruditio effloruit, cùm doctos ille viros modestia & religione ornatos, præmiis magnis & inusitata munificentia locupletaret, quos vt scriptores grauissimi referunt ducibus in bellica disciplina clarissimis dignitate & honoribus æquiparabat. Nimirum audierat ille Themistium virum ornatissimum & sapientię nomine commendatum, qui etiam vrbi Constantinopolitanæ præfectus consilij sui documenta multa & magna dedisset. Tantùm videlicet interest in constituendo studio literarum aut restituendo, ad præstabilem maximorum Principum sapientiam & virtutem, à quibus eruditionis gloria maximè pendet, Consultorum etiam hominum prudentiam consiliúmque accedere. Itaque de vobis cogitanti Viri ornatissimi, & meam mentem in antiquum æuum referenti subit Athenarum cogitatio, quas literarum inuentrices M. Tullius, Athenæus ἑλλάδος μουσεῖον, Pythius Apollo vetusto in Oraculo ἑστίαν ἐ πρυτανεῖον τῆς ἑλλάδων indigitabat. Hos tamen sacros veluti Camœnarum focos, & Prytaneum, vis Martis & aduersæ fortunæ impetus aliquando per-

Digitized by Google

culis, cùm Sylla duce & Imperatore, sæui Romanorum pugiones atque furor in id Museum penetrauerunt. Capta ciuitas & incensa fuit, & Lyceum quod Stagiritæ Coryphæi toties voce & disputationibus eruditis personuerat, luctuoso incendio deflagrauit. Tum longo temporis interuallo celeberrimi illius Musei gloria in cineribus consepulta iacuit, & magni viri à dicendo abstinuere, donec melior quædam fortuna stratæ, Pædiæ penitúsque afflictæ illuxisset. Id tanti támque salutaris boni laus ad Imperatores purpureósque Reges pertinuit, & præcipuè ad Antoninos, qui Athenis eloquentiæ suggestum magnis salariis commodísque adiunctis instituerunt. Nam μυρίας seu decem millia denariorum annua doctoribus elegantiũ literarum fuisse ab iisdem concessa Lucianus, Philostratus, aliíque periti autores meminere. Eosdem autem longè etiam maius stipendium illis hominibus attribuisse, qui in naturæ obscuritate illuminanda intimóque recessu pandendo elaborarunt, Assyrius monet Tatianus religionis Christianæ lumen, aitque à Rege Quiritium domino fuisse definitos ἑπτακοσίοις χρυσοῖς ἑξακοσίοις, qui si ad nostram putandi rationem æstimandíque reuocentur, centum supra mille corõnatos nostros efficient. Fuit illa clarissimorum Imperatorum eximia liberalitas, & in omnem æternitatem commemoranda munificentia, quam etiam illo honore literarum obstupefacti hodierna die suauiamur, nec tutores habere locupletiores Musæ potuerunt, quàm qui omnem orbis dominatum nutu & imperio administrabant. Sed iidem ipsi Imperatores erant, vt Iustinus ait martyr, amatores eruditionis, & cum doctis hominibus cupidè versabantur, & reipublicæ claros viros ornatissimósque audiebant, quorum vitæ dignitate consiliísque permoti pulcherrima moliebantur, & quæ cœperant, ingenti nominis sui commendatione & honore conficiebant. Itaque tum Lycea instaurabantur, & mirificè ornabantur multis & inauditis prope dicam ornamentis, quæ reliquis hominum ordinibus commouere inuidiam possent: tum Athenæ omninò effectæ vt eas appellat Gregorius Nazianzenus ἑδαφος λόγων, eloquentiæ veluti solum & Apollinis tabernaculum, in quo lubens Pædia conquiesceret. Et si parietes ipsi loqui & moueri potuissent, obuiam profecto illius

Imperatoribus illis augustis, sospitatoribus Sapientiæ, & cùm illorum incredibilem beneuolentiam, tum summorum virorum studium, quorum consilio id essent aggressi, omni ratione prædicauissent. Nil comparandi causa dicas. Viri ornatissimi, sed video tamen hic Museum restitutum, quod quamuis non tam sit à doctrinis comparatum, quàm Lyceum illud vetus Athenienſium, est quidem certè religiosius & Numinis cognitione præferendum. Video instauratorem magnum regem qui longè Antoninos omnes & pietate & sapientia, atque omni animi ornatu exuperat: Video illustres viros, quorum sapienti consilio Claromontani Collegij sospitator Ludouicus laudabile id facinus suscepit. Quid hic dicam, quàm regiis beneficiis cumulatos, vestro amori & beneuolentiæ obstrictos minimè ingratos esse oportere? Crescit verò tanti beneficij magnitudo excellénsque dignitas, quod non Athenis, sed Lutetiæ Parisiorum collocatum sit nostrum hoc Lyceum Claromontanũ, quo iam fruimur, cuius eruditione lætamur, quódque diutissimè ad commune bonum iuuentutis præsidio regio tutum esse optamus: Lutetiæ, inquam, vbi regia lucet imprimis eminétque maiestas, vbi tantus eruditissimorum hominum concursus, vbi Academia longè illa Græciæ illustrior, & doctrinis abundantior, & humanitate comior, & potior religione, ad cuius sinum tanquam ad parentis suauissimæ gremium admoti & adiuncti, an non diuinum quoddam genus honoris & beneficij consequuti videamur? Mihi quidem in hanc restitutionem Collegij atque instaurationem intuenti, optanda etiam videtur fuisse calamitas, quò sic restitueremur. Nam nisi prius nudum abiectúmque fuisset, atque in ea solitudine positum quam videbamus, nec regiam munificentiam experiri, nec promeritum illud vestrum insigne potuissemus, & commune totius Galliæ iudicium, quo publicis in Comitiis, cùm flos ipse hominum sapientum adesset, familiam nostram propagandæ religioni docendisque literis vtilem esse declarauistis. Quod laudatorum hominum singulare testimonium & commendationem longè honorificentissimam, in populorum omnium luce positam, auro contra & Erythreo omni mari Indicisque gemmis fuisse nobis emendam multi opinor iudicauissent. Quare idem Claromontano Collegio videtur eue-

Digitized by Google

nisse, quod olim Rhodo quam *claram* bonus poëta nominat, vt soli sacram & Mineruæ amicam. Rhodum illam dico maris dominam, in qua pluisse aurum dicitur natalitiis Mineruæ, in qua deinde suauidica Pitho suarum rerum domicilium habuit, cùm illam Æschines in scholam induxisset Rhetorum bullis & eximiis ornamentis venustam. Hanc Rhodum terræ motus fœda & immani calamitate violauit, penitúsque euertit, & illa veluti cadauera magnificentissimorum operum, Tẽplorum, Arcuum, Theatrorum, atque similium prostrata iacuerunt. Nihil in vrbe quondam primaria, in qua pleni admiratione hospites atque laude obstupebant, *mansit integrum*, nihil ad habitationem commodum, ad animi recreationem amœnum, ad visendum dulce & iucundum; sed veluti Mercurij aceruus obiiciebatur, quem insultans & præteriens inimicus impotenti animo illuderet. Cepit Græciã tãtæ cladis miseratio, prouinciæque omnes, Reges, & Dynastæ commune consilium coierunt de subleuanda illa ciuitate & ornanda, quam pristino è splendore & florentissima gloria, tristis & acerbus quidam genius miserandúmque fatum abiecisset. Instaurari cœpta est strenuè, & collata plurimorum opulentia: hic æs donat, ille chalybem, alij marmor seu de Paro candidum, seu nigrum è Tænaro, seu variegatum ab Aegypto: sylluæ ab aliis conuehuntur, & Hymettiæ trabes, & Babylonica cæmenta, aurum, argentum, purpuráq; donantur. Difficile dictu est quanto Principum & populorũ studio delubra tholos, ædes acroteria, fora statuas, thermæ vndas, scholæ pulpita, amphitheatra choragium, vrbs mœnia, & vt breui dicam absolutissimum colophonem & pulcherrimum acceperit. Ciues immensa lætitia delibuti & sibi gratulantes, cùm viderent suã iam vrbem speciosiorem & ornatiorem multò, quàm olim fuisset, eam cladem quæ necopinantibus acciderat, sibi etiam optandam fuisse opinabantur. Hinc ab illis actæ gratiæ diligenter potentissimis Principibus & ciuitatibus, quorum ope atque opera, & profusa támque in omnem partem clara munificentia, ea essent præter omnium expectationem consecuti. Sinite me Viri ornatissimi hoc me exemplo & antiqua veluti pictura commonitum dicere, hoc Gymnasium fuisse quidem olim ornatũ, & Christianissimorum Regum benevolentissimo-

Digitized by Google

bilitatum, multis etiam principibus viris atque ampliſſimis gratum, & multorum opinione hominum florentiſſimum: ſed audeo dicere, poſt illam cladem ſolitudinémque ſuperiorem, quo plures annos mutum iacuit, illuſtriora hominum iudicia, & beneuolentiam illi maiorem affulſiſſe, quàm non modò fuiſſet aliquando conſecutum, ſed vel ſperare etiam potuiſſet. Hinc Regis optimi perhonorifica Decreta, hinc Comitum Conſiſtorianorum ſenatoriæ ſententiæ plenæ dignitatis & commendationis, hinc Ordinum totius Galliæ fauor, & in eodem cohoneſtando Collegio prouidentia, hinc veſtrum Ornatiſſimi Viri ſtudium & beneuolentia, quæ omnia contuens, ferreus omnino atque è ſilice dolatus forem, ſi nihil animo commouerer, ſi nullum haberem ſenſum honeſtiſſimæ voluptatis. Quid igitur reſtat, quàm vt vobis agam gratias, quãtas animus meus capere poteſt maximas & immortales? Quãquam non hoc mihi ſumo, vt ſolus id poſſim pro meriti veſtri dignitate excellentiáque perficere: nam in eo quidem elaborabunt tum è noſtra familia opinor multi, qui longè id vberiùs & ornatiùs facere poſſunt, tum iuuentus ea Gallicana quæ ex hac Muſarum Callirhoe diſciplinas hauriet, & ad mores & pietatem informabitur. Tum poſteritas omnis prædicabit, vos ſcientias & bonarum literarum decus amplificare voluiſſe, quæ vna res valet plurimùm ad totiùs reipubl. bonum & felicitatem. Dicet vos in augendo Collegiorum numero, voluiſſe monere parentes atque ſignificare, nihil ab iis fieri poſſe melius, quàm ſi maturè de liberis ſuis erudiendis cogitent: dicet vos pro animi veſtri ſapientia longè melius quàm Athenienſes veteris oraculi ſenſum cognouiſſe: nam cùm fuiſſet pronunciatum è tripode, ſi bonos viros in ciuitate eſſe vellent, atque in omni genere officij præſtantes, vt quod eſſet optimum puerorum auribus inſererent, illi effatum oraculíque vim minimè intelligentes aurum inſeruerunt. Quos illudit Dion Chryſoſtomus eleganter, quod puellas magis aut Lydorum & Phrygum pueros id decuiſſet: nam intelligere, inquit, debuerunt παιδείαν ἡ λόγον, Eruditionem orationíſque facundiam, quæ cùm in aures puerorum inſerantur, exiſtit ea laudabilis in ciuium grege bonitas, quæ vniuerſæ reipub. otium & felicitatem parit. Vos denique ſtudioſiſſimos religionis atque virtutis

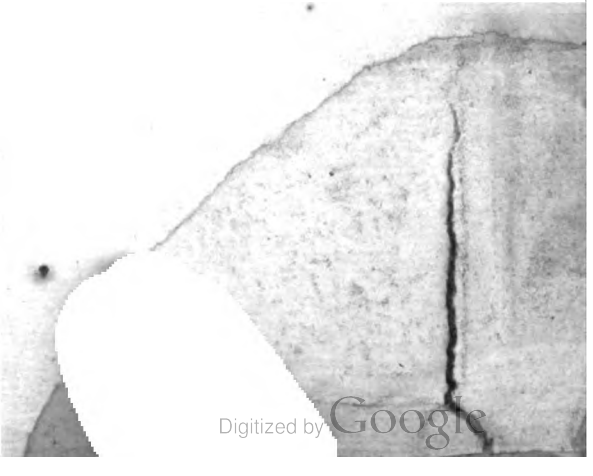
Digitized by Google

& magistratus Christiani lumina dicet religiosæ familiæ adesse voluisse, eámque autoritate gratiáque vestra iuuare ad id quod proprium est illius instituti obeundum. Sic meo iudicio eueniet, vt dum hominum genus erit, vestra laus & prædicatio nominis per omnium ora volitet, neque hanc tantam sapientis animi humanitatem vlla sitinobscuratura obliuio: certè quidem nostris in animis perpetua commemoratione hærebit.

FINIS.



Digitized by Google


Digitized by Google


Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google